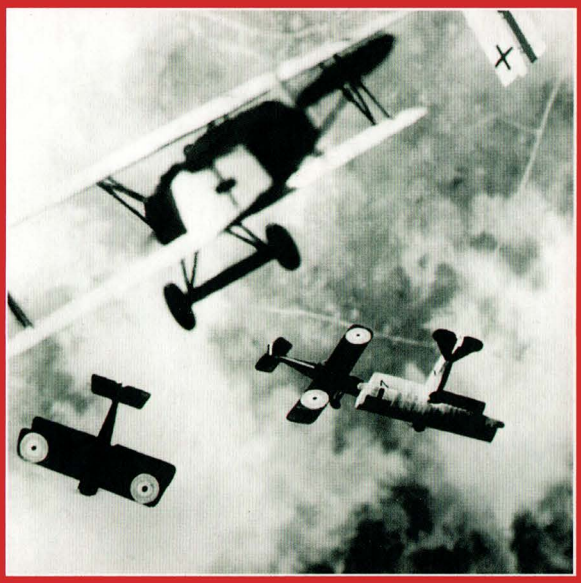
LA STORIA



12 L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE

MONDADORI

LA STORIA

1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE

I TESTI DELLA STORIA N. 12

9 770038 156208 70012

OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama

Z R
Zovvo
Releaser
Z/R

LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

Consulenza e coordinamento scientifico: Massimo L. Salvadori
Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Responsabile operativo progetto: Andrea Fava
Coordinamento generale a cura di: Istituto Geografico De Agostini
Direttore Generale Cartografia e Iniziative Speciali: Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
Direttore: Paolo Andreoni
Editing dell'Opera a cura di: Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);* Maurizio Antonini *(coordinamento grafico);* Gian Lorenzo Forzani *(coordinamento tecnico-editoriale)*

Autori per questo volume:
Bruno Bongiovanni, Annunziata Nobile, Eugenio Sonnino, Mauro Ambrosoli, Valerio Castronovo, Luciano Cafagna, Renato Monteleone, Gian Carlo Jocteau, Francesco Barbagallo, Patrick Joyce, Madeleine Rebèrioux, René Albrecht-Carrié, Franco Mazzei, K.A. Ballhatchet, Giampaolo Calchi Novati, John Laffey, Ottavio Barié, Giorgio Rochat, Marcello Flores, Antonio Gibelli, Ettore Cinnella
I box e le didascalie sono a cura della redazione

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

Tv Sorrisi e Canzoni
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
Direttore Responsabile: Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Panorama
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
Direttore Responsabile: Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Immagine di copertina: combattimento aereo sul fronte occidentale durante la prima guerra mondiale - © Corbis

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A.

LA STORIA

12 L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE

MONDADORI

Indice del volume

L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'età dell'imperialismo: il quadro storico 17
1. Il Reich tedesco e la Repubblica francese 17
2. La Russia e la «questione balcanica» 18
3. La seconda rivoluzione industriale 19
4. Imperialismo e colonialismo 21
5. L'Italia: un giovane regno con aspirazioni di grande potenza 26
L'irredentismo 28
Regicidio o disobbedienza civile: le considerazioni di Tolstoj 30
6. Verso la guerra 31
7. La prima guerra mondiale 32
8. La rivoluzione in Russia 36

I. La crescita della popolazione in Europa e le grandi migrazioni 40
1. Il boom demografico nell'Ottocento 41
Robert Koch e la scoperta del bacillo della tubercolosi 41
Louis Pasteur, un chimico che cambiò il mondo 44
2. La grande migrazione 51
Il decollo economico della potenza americana 56
3. Vecchia e nuova emigrazione 60
4. Studi e teorie sociali sulla popolazione 72

II. La questione agraria nell'Europa dell'Ottocento 81
1. Dall'agricoltura all'industria nella seconda metà dell'Ottocento 81
2. Prezzi e salari 87
3. Il dibattito teorico sulla piccola e la grande proprietà 93
Sir Robert Peel 96
4. La crisi agraria di fine secolo 104
5. Risposte alla crisi: la meccanizzazione 110
6. La questione agraria in Italia 114
L'inchiesta agraria Jacini (1877-1884) 116

La questione meridionale 118
7. Questione agraria e questione contadina in Russia 128

III. La rivoluzione industriale in Francia e Germania 134
1. La prima fase dell'industrializzazione in Francia 134
Joseph Alois Schumpeter 136
2. Lo sviluppo e la crisi in Francia nella seconda metà dell'Ottocento 140
3. La ripresa della crescita in Francia agli inizi del Novecento 145
L'automobile a benzina 148
Il taylorismo, ovvero l'organizzazione «scientifica» del lavoro 150
4. Il decollo industriale in Germania 150
5. L'accelerazione della crescita tedesca nella seconda metà dell'Ottocento 156
6. Un bilancio sull'industrializzazione in Francia e Germania 166

IV. I Paesi a sviluppo industriale ritardato 172
1. L'industrializzazione oltrepassa le sue prime frontiere 172
2. La quarta generazione industriale 188
Comunicare a distanza: dal telegrafo ottico al telegrafo di Morse 196
3. I grandi Paesi della quarta generazione: la Russia e il Giappone 198
4. Il caso dell'Italia 215
Le industrie Ansaldo 227
5. La sfida della modernizzazione: attuazioni e incompletezze 228

V. Il movimento operaio e la seconda Internazionale 235
1. La nascita dell'organizzazione operaia di massa 235
La socialdemocrazia tedesca 240
2. I marxismi della seconda Internazionale 241

Il «revisionismo» 250
3. Socialismo e anarchismo, partiti e sindacati 252
Lenin: «Che fare?» 257
Pëtr Alekseevič Kropotkin, il teorico del mutuo aiuto 259
L'anarchia e i movimenti anarchici 260
4. Nazionalità e internazionalismo 262
Rosa Luxemburg 266
5. L'età dell'imperialismo: pace o rivoluzione? 268

VI. La lotta politica e i conflitti sociali nell'Italia liberale 277
1. Prevenzione e repressione 277
Il trasformismo 278
La tassa sul macinato del 1868 283
Le società di mutuo soccorso 286
2. Un'immagine liberal-moderata della lotta di classe 286
3. La crisi agraria e il movimento contadino. I governi della Sinistra 297
Destra e Sinistra storiche 301
4. I governi Crispi 303
Francesco Crispi, l'ex-garibaldino «uomo di ferro» 304
Umberto I, il «re buono» e autoritario 306
Germania, Austria e Italia unite nella «Triplice alleanza» 308
5. Il Partito socialista e la lotta politica: la crisi di fine secolo 315
Filippo Turati, il leader del socialismo riformista italiano 316
6. Il compromesso giolittiano 322
Arturo Labriola 330
L'Italia dall'avvento della Sinistra storica all'inizio del sec. XX (1876-1901) 332

VII. L'età giolittiana 334
Giovanni Giolitti 336
1. L'imperialismo e l'industrializzazione 337
2. Libertà e sviluppo in uno Stato liberale 341

3. Un riformismo dimezzato 346
4. Il mancato decollo politico 350
5. La svolta conservatrice tra consolidamento e squilibri 354
6. La crisi economica e la trasformazione della società e dello Stato 359
7. Il divorzio tra cultura e politica 363
8. L'unificazione nazionalista e la fine del sistema giolittiano 367
La guerra italo-turca per la Libia (1911-1912) 370
L'Italia dell'età giolittiana (1903-1914) 372

VIII. L'Inghilterra nell'età vittoriana 374
1. Economia e società 375
La questione irlandese fino alla vigilia della prima guerra mondiale 376
2. Classi e cultura 383
3. La vita politica 395
William E. Gladstone 396
Il visconte di Palmerston 399
Benjamin Disraeli 400
La fine dell'età vittoriana 406

IX. La Terza Repubblica in Francia 408
1. Lo spirito repubblicano 408
Léon Gambetta 412
Alexandre-Gustave Eiffel e la tour *di Parigi* 415
2. La Francia rurale e urbana 416
3. L'affare Dreyfus e il ruolo degli intellettuali 423
*L'*affaire *Dreyfus* 424
4. Le sorti del radicalismo 428
Il canale di Panamá 428
5. Socialismo e sindacalismo 432
Jean Jaurès, il pacifista vittima del nazionalismo 434
6. Destre tradizionali e nuove destre 438
7. Le culture di massa e i rinnovamenti culturali 441
8. L'ora della guerra 445
9. La Francia nel 1919 448

X. Gli imperi dell'Europa centrale 452
1. La Germania di Bismarck 452
2. La Germania guglielmina 459
L'imperatore Guglielmo II 462
3. L'Austria-Ungheria 463
L'imperatore Francesco Giuseppe 466
Il tramonto dell'impero: Vienna e Praga 468

XI. Gli imperi orientali 477
1. La Russia zarista 477
Il populismo russo 488
La grande letteratura russa di fine Ottocento 494
2. L'impero ottomano 496
Enver Bey 503

XII. Le riforme Meiji in Giappone 509
1. La restaurazione imperiale 509
2. Dal feudalesimo alla formazione dello Stato moderno 515
3. La nascita del capitalismo 525
I primi passi dell'imperialismo giapponese in Asia 530
4. La modernizzazione del Paese 537
Dalla guerra con la Russia alla fine della prima guerra mondiale 540

XIII. L'India «britannica» tra Ottocento e Novecento 542
1. La situazione economica 542
2. Il potere giudiziario 543
3. I sistemi amministrativi 547
L'ammutinamento dei sepoys *(1857-1858)* 548
4. La diffusione della cultura inglese 550
5. La politica coloniale britannica 553
6. L'opposizione indiana 555

XIV. La spartizione dell'Africa coloniale 558
1. I rapporti fra l'Africa e l'Europa 558
2. Il processo di spartizione 562
Leopoldo del Belgio e il Congo: una denuncia di Mark Twain 566

La costruzione del canale di Suez 568
Il disastro di Adua 571
3. I motivi storici della spartizione 573
I Boeri 578
4. Il colonialismo e l'economia africana 579
5. Le conseguenze del colonialismo sulle entità statali dell'Africa 587

XV. L'impero coloniale francese nel sec. XIX 591
1. Gli orientamenti della politica coloniale 592
I regni vietnamiti 592
I regni del Siam (Thailandia) 594
2. L'imperialismo municipale 598
Il dominio coloniale francese in Algeria 606
3. L'espansione coloniale verso l'Indocina e la Cina 614
La Birmania: dalle antiche civiltà alla contesa franco-inglese 620
4. La politica coloniale in Asia e in Africa 622
La contesa per il Marocco 630
5. Il sostegno alle politiche coloniali 631
6. Un bilancio storiografico 634

XVI. Le relazioni internazionali fra i secc. XIX-XX 636
1. Il Secondo Reich e l'Europa 636
2. Il sistema bismarckiano 641
Il congresso di Berlino (1878) 648
3. L'età dell'imperialismo 648
4. Nazionalismi e imperialismi 655
5. «Politica mondiale» e «politica d'accerchiamento» 664
Gli Stati Uniti all'inizio del sec. XX: la presidenza di Theodore Roosevelt 668
*Dall'*Entente cordiale *alla Triplice intesa* 670

XVII. La prima guerra mondiale 672
1. Alle origini della guerra 672
Alfred Nobel, dalla dinamite all'«abolizione degli eserciti» 678
2. Lo scoppio della guerrra 679

3. L'intervento italiano 682
4. La guerra di logoramento 684
Il generale Luigi Cadorna 685
La trincea 687
5. L'industria di guerra e il fronte interno 694
L'innovazione degli armamenti 696
6. L'intervento americano e la fine della guerra 702
La presidenza Wilson e l'intervento degli USA 710
Il genocidio degli Armeni 712

XVIII. La «grande guerra», snodo di due epoche 715
1. Morte e rinascita di un mondo 715
2. Le responsabilità del conflitto 719
3. I socialisti e la guerra: il naufragio della seconda Internazionale 724
I congressi di Zimmerwald e Kienthal 727
4. L'Italia dalla neutralità all'intervento 728
Interventisti e non interventisti: un Paese diviso 732
5. Dalla guerra breve alla guerra di logoramento 736
La guerra mondiale attraverso le canzoni 736
6. Gli Stati e le economie 741
7. L'altro esercito: la classe operaia, le lotte e il ruolo delle donne 745
8. Il 1917: insubordinazione di massa e controllo sociale 753
Al di sopra della mischia 756
9. La guerra dei soldati 758
10. La rappresentazione della guerra 764
Benedetto XV contro l'«inutile strage» 769
11. Un bilancio di mutamenti 771

XIX. La rivoluzione russa 773
1. La rivoluzione di Febbraio 773
Lo zar Nicola II 774
2. La rivoluzione nelle province: l'esempio di Samara 782
Lenin, l'uomo della rivoluzione 788
3. La vitalità della tradizione populistica: il Partito dei socialisti rivoluzionari 790

4. I socialdemocratici russi: menscevichi e bolscevichi 793
Bolscevismo e menscevismo 794
5. Le lotte operaie e il movimento sindacale 798
6. Dalla crisi di aprile alle giornate di luglio 802
7. La rivoluzione nelle campagne 808
8. L'insurrezione bolscevica d'ottobre 812
Lev Davidovič Trotskij 820
9. La grande guerra contadina 823
10. La tragedia della rivoluzione russa 826

I box e le didascalie sono a cura della redazione.

L'età dell'imperialismo e la prima guerra mondiale

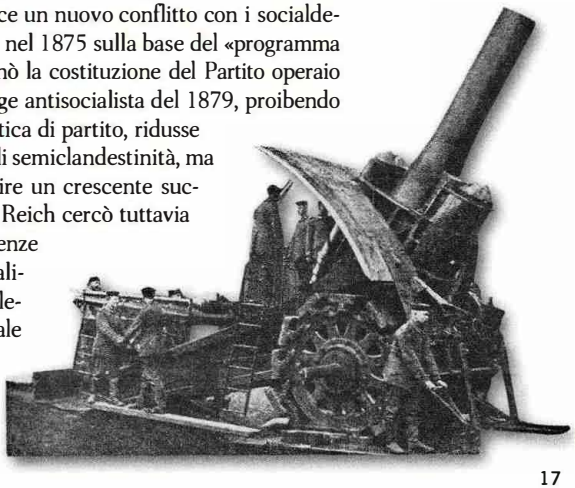
L'età dell'imperialismo: il quadro storico

1. Il Reich tedesco e la Repubblica francese

Forte della rapida e completa vittoria sulla Francia conseguita a Sedan (1870), la corona prussiana poté procedere senza intoppi all'unificazione tedesca, che fu proclamata solennemente il 18 gennaio 1871 nella sala degli Specchi della reggia di Versailles, dove Luigi di Baviera proclamò il re di Prussia Guglielmo I imperatore (Kaiser) di Germania.

La linea politica del Reich fu per quasi un ventennio dettata dal potente cancelliere Bismarck. All'esterno, egli cercò di perseguire il rafforzamento della potenza tedesca nell'ottica di un prudente e realistico mantenimento dell'equilibrio europeo. All'interno, il cancelliere, preoccupato per l'atteggiamento particolaristico e la forza politica del cattolicesimo rappresentato dal partito del centro (*Zentrum*), mise in atto il *Kulturkampf* («lotta per la cultura»): tra il 1871 e il 1878 si arrivò in questi anni allo scioglimento della Compagnia di Gesù, alla regolamentazione dell'educazione dei futuri sacerdoti, alla limitazione della giurisdizione ecclesiastica e all'obbligatorietà del matrimonio civile.

Dopo la morte di Pio IX (1878) il conflitto con i cattolici si attenuò, sino a spegnersi. Si accese invece un nuovo conflitto con i socialdemocratici, il cui partito era sorto nel 1875 sulla base del «programma di Gotha», il congresso che segnò la costituzione del Partito operaio socialdemoratico tedesco: la legge antisocialista del 1879, proibendo la stampa e l'organizzazione politica di partito, ridusse la socialdemocrazia a una sorta di semiclandestinità, ma malgrado tutto non poté impedire un crescente successo elettorale dei socialisti. Il Reich cercò tuttavia di fornire una risposta alle esigenze popolari con il cosiddetto «socialismo di Stato», vale a dire con la legislazione per la previdenza sociale e con le assicurazioni contro le malattie, gli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia. Nel 1888 divenne imperatore Gu-



Un mortaio Bertha da 420 mm costruito dalle acciaierie Krupp. La corsa agli armamenti caratterizzò la politica dell'imperialismo.

glielmo II, che si trovò subito in contrasto con la politica estera e la politica sociale del suo cancelliere. Due anni dopo venne soppressa l'inutile legge antisocialista e venne licenziato Bismarck.

La Francia della Terza Repubblica

La Francia in seguito ai duri negoziati di pace seguiti al disastro di Sedan, rinunciò per sempre al suo sogno di egemonia sul continente: fu costretta inoltre a cedere quell'Alsazia e quella Lorena che il congresso di Vienna non aveva osato sottrarre all'ex-impero di Napoleone I. Ne conseguì che la Francia stessa, sbarazzatasi di Napoleone III e divenuta repubblica, non nascose i propositi di vendetta e di rivincita (*revanche*, da cui il termine «revanscismo») contro l'impero tedesco. La maggioranza conservatrice presente nel parlamento elesse alla presidenza della restaurata Repubblica il monarchico Mac-Mahon. Nel 1875, con un solo voto di maggioranza, venne votata la costituzione della Terza repubblica (le prime due erano quelle rivoluzionarie del 1792 e quella del 1848). Il suffragio universale fu introdotto per la camera dei deputati, ma non per il senato. Si formarono numerosi partiti e ben 50 ministeri si succedettero tra il 1875 e il 1914. Nonostante la sanguinosa repressione della Comune del 1870, nonostante la nascita di movimenti nazionalisti autoritari, la frequente esplosione di devastanti scandali finanziari e l'«affare Dreyfus» (il caso di un ufficiale francese ebreo ingiustamente accusato di alto tradimento e condannato, che divise il Paese tra conservatori e antisemiti opposti a radicali e socialisti), la Francia tornò comunque a essere il punto di riferimento del repubblicanesimo europeo, vale a dire del laicismo anticlericale e del liberalismo radicale. La «ferita» della Comune e della guerra civile del 1871 restò tuttavia aperta e i successi crescenti della politica coloniale non attenuarono il risentimento antitedesco.

2. La Russia e la «questione balcanica»

L'arretratezza economica e militare

La sconfitta nella guerra di Crimea (1856) aveva ben evidenziato, agli occhi della stessa classe dirigente zarista, l'arretratezza militare, amministrativa e ancor più economica della Russia, nonostante la forte espansione territoriale degli ultimi due secoli. La sconfitta subita ad opera di Inglesi e Francesi aveva dimostrato che, anche sul piano militare, la qualità dei mezzi industriali impiegati aveva la meglio, nel mondo moderno, sulla quantità di uomini a disposizione e sull'estensione delle retrovie.

L'abolizione della servitù

Nel 1861 lo zar Alessandro II si decise ad abolire la servitù della gleba e a liberare così 40 miloni di contadini, la grande maggioranza dei quali restò tuttavia ancorata al *mir*, la comunità rurale e di villaggio formalmente proprietaria di alcune terre e responsabile collettivamente delle imposte. Una parte dei contadini, comunque, poté andare a costituire il primo nucleo di quei lavoratori industriali di cui la Russia, per industrializzarsi, aveva assoluto bisogno.

La spinta antiturca verso il Mediterraneo

Per quel che riguarda lo scenario internazionale, la conclusione della guerra di Crimea aveva bloccato solo momentaneamente gli appetiti zaristi a ovest e in direzione del Mediterraneo. La ripresa della politica espansionistica della Russia verso sud-ovest fu favorita dall'aggravarsi, negli anni Settanta, delle tensioni nazionalistiche nei territori europei rimasti sotto il dominio ottomano. Un'insurrezione antiturca in Bosnia e anche in Bulgaria fu all'origine di un'ennesima guerra, nel 1877-1878, tra Russia e Turchia. Dopo un inizio incerto, i Russi travolsero la Turchia e sembrarono quasi poterla cacciare, con la pace di Santo Stefano, fuori dall'Europa. Austriaci e Inglesi, interessati a ribadire la loro presenza rispettivamente nei Balcani e nel Mediterraneo, vennero diplomaticamente in soccorso ai Turchi: l'impero tedesco si propose come «grande mediatore» e Bismarck, al congresso di Berlino del 1878, riuscì a ridimensionare l'eccessiva vittoria zarista. La Serbia, il Montenegro e la Romania (sorta dalla fusione dei principati danubiani di Moldavia e di Valacchia) erano ormai indipendenti dalla Sublime Porta (l'impero ottomano). Si costituì inoltre la Bulgaria e l'Austria riuscì a farsi assegnare l'amministrazione della Bosnia, formalmente ottomana.

3. La seconda rivoluzione industriale

Vent'anni di ristagno economico

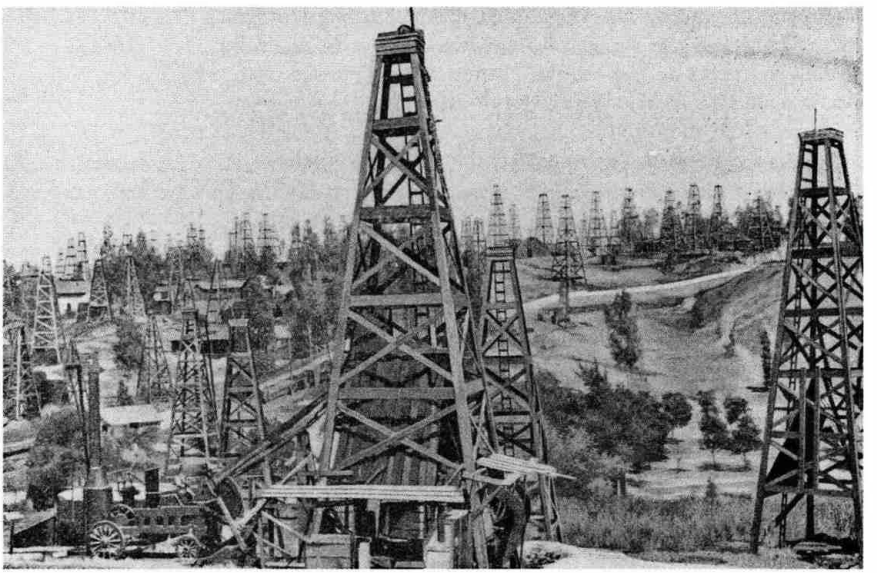
Negli anni dal 1874 al 1896 si ebbe una fase di ristagno economico la cui causa immediata principale fu probabilmente l'invasione del grano extraeuropeo, e in particolare americano, nel Vecchio continente, che provocò una diminuzione del prezzo di questo prodotto. Di qui derivò, in Europa e poi nel resto del mondo, un declino della redditività dell'agricoltura, il settore primario da cui scaturiva, in molti casi, il capitale da investire, attraverso il sistema bancario, nel settore industriale. L'industria stessa, quindi, risentì della situazione e ci fu un calo generale dei profitti e quindi anche degli investimenti.

L'età dell'acciaio, dell'elettricità e della chimica

Le risposte furono molteplici. Si avviò la cosiddetta «seconda rivoluzione industriale», fondata sull'acciaio, sull'elettricità, sulla chimica e sullo sfruttamento di nuove straordinarie materie prime a carattere strategico, in primo luogo il caucciù, il rame, il petrolio. Questa seconda rivoluzione industriale abbisognava tuttavia di grandi investimenti e di una profonda integrazione tra il sistema bancario e quello industriale. Si giunse poi, almeno nei Paesi industrializzati, a una estensione dell'economia monetaria e a un più profondo interessamento dell'industria ai consumi familiari e individuali di tutti gli strati sociali, soprattutto di quelli urbani. Nel frattempo, le classi operaie, organizzate in modo sempre più diffuso in sindacati e anche in partiti politici, non furono sfavorite (pur continuando a essere spesso difficili e talora anche drammatiche le

L'uscita del capitalismo dalla fase «pionieristica»

loro condizioni di vita) dall'abbassarsi dei prezzi agricoli e in genere dei prodotti alimentari: alla minaccia della disoccupazione, corollario consueto della caduta dei prezzi e della recessione, seppero anzi replicare con un rafforzamento delle organizzazioni di classe e quindi della forza contrattuale. Il sistema capitalistico uscì a sua volta dalla fase «pionieristica» e si strutturò in modo sempre più organizzato. Si arrivò così alle grandi concentrazioni industriali, talvolta ai monopoli e alta costituzione di cartelli (ossia accordi) industriali; si diffuse la società per azioni. Il capitalismo, da industriale che era, divenne anche finanziario. Nonostante la «depressione», aumentò la produzione complessiva e anche il tenore di vita della popolazione: diminuirono inoltre rapidamente nei Paesi industrializzati i contadini sul totale della popolazione, si ingrandirono rapidamente le città e si diffusero nuove professioni, soprattutto tra gli impiegati e nel settore terziario. Le difficoltà della congiuntura economica suggerirono quasi ovunque l'adozione di politiche protezionistiche, volte a sostenere la produzione nazionale con tariffe doganali. L'Inghilterra stava inoltre perdendo il primato industriale nel mondo: l'economia internazionale stava cioè diventando più pluralistica e a fianco dell'Inghilterra si trovavano ormai, in un clima di accesa concorrenza, gli Stati Uniti e la Germania. Un po' più indietro, ma in posizioni comunque di forza, si trovava la Francia. Persino Paesi prevalentemente agricoli, come la Russia, l'Italia e alcune aree dell'Austria-Ungheria, conoscevano il decollo industriale.



Un campo petrolifero nei pressi di Los Angeles (California) in una fotografia di fine Ottocento. L'acciaio, l'elettricità, la chimica e il petrolio furono alla base della cosiddetta seconda rivoluzione industriale.

4. Imperialismo e colonialismo

La corsa agli armamenti

È in questo clima complessivo che si cominciò a parlare di «imperialismo», termine che divenne popolare a partire da uno studio del 1902 (dal titolo appunto *Imperialism*) dell'economista inglese John A. Hobson, e servì a definire una fase economica in cui la capacità produttiva della nazione era divenuta più elevata della capacità di consumo: di qui la necessità di cercare e creare nuovi e più ampi sbocchi per merci e capitali. Furono, questi, anni di febbrile corsa agli armamenti, di interconnessione tra ricerca scientifica e arsenali militari, di aggressività nella politica estera dei vari Stati, di propensione diffusa alla politica di potenza. Le grandi potenze e le grandi imprese lottavano per la spartizione economica e politica del pianeta, sollecitate, oltre che dalla concorrenza internazionale, anche dalla crescita antagonistica del movimento operaio organizzato. Dopo la dissoluzione dell'Associazione internazionale dei lavoratori (la cosiddetta prima Internazionale, 1864-1876), segnata dai contrasti tra i socialisti guidati da Marx e gli anarchici seguaci di Bakunin e di Proudhon, era stata fondata nel 1889 la seconda Internazionale socialista: la socialdemocrazia tedesca rappresentava il nuovo modello del grande partito di massa, ma in tutti i Paesi, anche fuori d'Europa, sorgevano e rapidamente s'ingrandivano i partiti socialisti e i sindacati operai, con finalità talvolta riformistiche e talvolta rivoluzionarie.

Una vignetta satirica del sec. XIX, pubblicata dal «Fischietto», raffigura le potenze europee che portano la civiltà nei Paesi colonizzati. La necessità di nuovi mercati e il desiderio di accrescere la propria potenza portarono gli Stati europei a ingrandire i loro domini oltremare.

La corsa al dominio coloniale

Il confronto imperialistico tra le maggiori potenze ebbe una delle maggiori manifestazioni nella corsa al dominio coloniale, che in pochi decenni portò sotto il controllo degli Europei il continente africano e ampie parti di quello asiatico.

La grande ripresa dell'espansione coloniale in Asia può essere fatta iniziare con la penetrazione delle potenze europee in Cina e con la «guerra dell'oppio» del 1839-1842 contro la Gran Bretagna. La superiorità delle armi europee risultò evidente: con la pace di Nanchino del 1842, la Cina fu costretta a cedere agli Inglesi Hong Kong e a concedere privilegi commerciali in altri porti cinesi. La debolezza militare della Cina favorì l'aggressività anche delle altre potenze occidentali le quali, a partire dal 1860, riuscirono a creare ambasciate in territorio cinese e a strappare a loro volta lucrose concessioni commerciali. Tuttavia alla penetrazione indiretta degli Europei si accompagnò in Cina il contemporaneo costituirsi di movimenti di resistenza anticoloniale, talvolta contrari anche alle strutture tradizionali dell'impero manciù, come fu il caso della grande rivolta contadina dei Taiping (1850-1864). In altre circostanze, la resistenza fu soprattutto indirizzata, con accenti marcatamente xenofobi, contro i «diavoli stranieri», come fu il caso della rivolta dei Boxers di fine secolo.

La modernizzazione del Giappone

Alla sfida del mondo occidentale seppe invece rispondere con prontezza e rapidità straordinarie il Giappone, che aveva conosciuto un certo sviluppo economico nel corso dell'Ottocento, pur ostacolato sul piano interno dal permanere dei privilegi feudali a favore dei nobili e dei samurai, e su quello esterno dall'isolamento in cui veniva tenuto il Paese. La crisi del governo shogunale, favorita dal formarsi e dal rafforzarsi di nuove forze sociali legate ai settori economici più dinamici, condusse prima alla fine della politica dell'isolamento (imposta dall'ammiraglio statunitense Perry nel 1853, sotto la minaccia di bombardamenti; ne seguirono accordi commerciali con gli Stati Uniti e varie potenze europee); quindi all'abolizione dello shogunato e alla piena restaurazione del potere imperiale (la cosiddetta «restaurazione Meiji», 1867). Quest'ultimo evento aprì la strada a una serie di misure riformistiche che permisero il superamento dell'antica struttura particolaristica di tipo feudale. Subito iniziò uno stupefacente decollo industriale. In breve il Giappone diede corso a una politica di potenza che sfociò in due conflitti vittoriosi con la Cina (1894-1895, per il controllo della Corea) e soprattutto con la Russia nel 1904-1905. Quest'ultima guerra, causata dal tentativo della Russia di porre la Corea sotto la propria tutela, vide la grande vittoria dei Giapponesi nella battaglia navale di Tsushima e si concluse con la formalizzazione del protettorato giapponese sulla Corea: per la prima volta, dai tempi dell'ascesa dell'Islām, una potenza europea (almeno in parte) veniva duramente sconfitta da una potenza extraeuropea.

L'impero britannico in India

L'India, la «perla» del colonialismo britannico, fu scossa nel 1857 dalla grande rivolta dei *sepoys*, i reggimenti indiani al servizio degli Inglesi. Schiacciata la rivolta venne sciolta la Compagnia delle Indie orientali, che possedeva, come una proprietà privata, i territori indiani occupati e l'India diventò, a partire dal 1858, un dominio della corona britannica sotto un viceré, insediato in rappresentanza della regina Vittoria, «imperatrice delle Indie». Gli Inglesi costruirono nuovi impianti di irrigazione, nuovi porti e una rete ferroviaria di notevoli dimensioni. Un grande impulso venne dato alle piantagioni; si formarono però anche i primi e ancora gracili nuclei di un'industria locale. Ben presto si organizzò un movimento nazionalista indiano, radicato nelle tradizioni nazionali e nel contempo in lotta, oltre che contro il predominio dei colonizzatori, anche contro l'arretratezza economica, la diffusissima povertà, l'inferiorità culturale e le superstizioni religiose.

La Francia in Indocina

In Indocina, la penetrazione europea sin dagli anni Cinquanta fu operata, con forme di colonialismo diretto, dalla Francia. A partire dal 1862, e a cominciare dall'area meridionale di Saigon, la penisola venne progressivamente occupata: nel 1863 venne assorbita la Cambogia, nel 1807 la Cocincina; negli anni successivi, non senza scontri con la Cina, i Francesi arrivarono al golfo del Tonchino (1884) e al Laos (1893). Intanto, sul lato occidentale della regione indocinese, avveniva l'annessione britannica della Birmania (1886). Due altre potenze europee erano presenti nell'Estremo Oriente: l'Olanda, che controllava le Indie orientali olandesi e la Spagna che possedeva le Filippine. Sul finire del secolo il dominio coloniale spagnolo venne però eliminato in seguito alla guerra tra Stati Uniti e Spagna (1898), che pose sotto il dominio dei primi l'arcipelago filippino. Il controllo delle Filippine, cui si aggiunse quello contemporaneo delle Hawaii, diede agli Stati Uniti una forte posizione strategica nell'area del Pacifico.

La gara alla spartizione dell'Africa

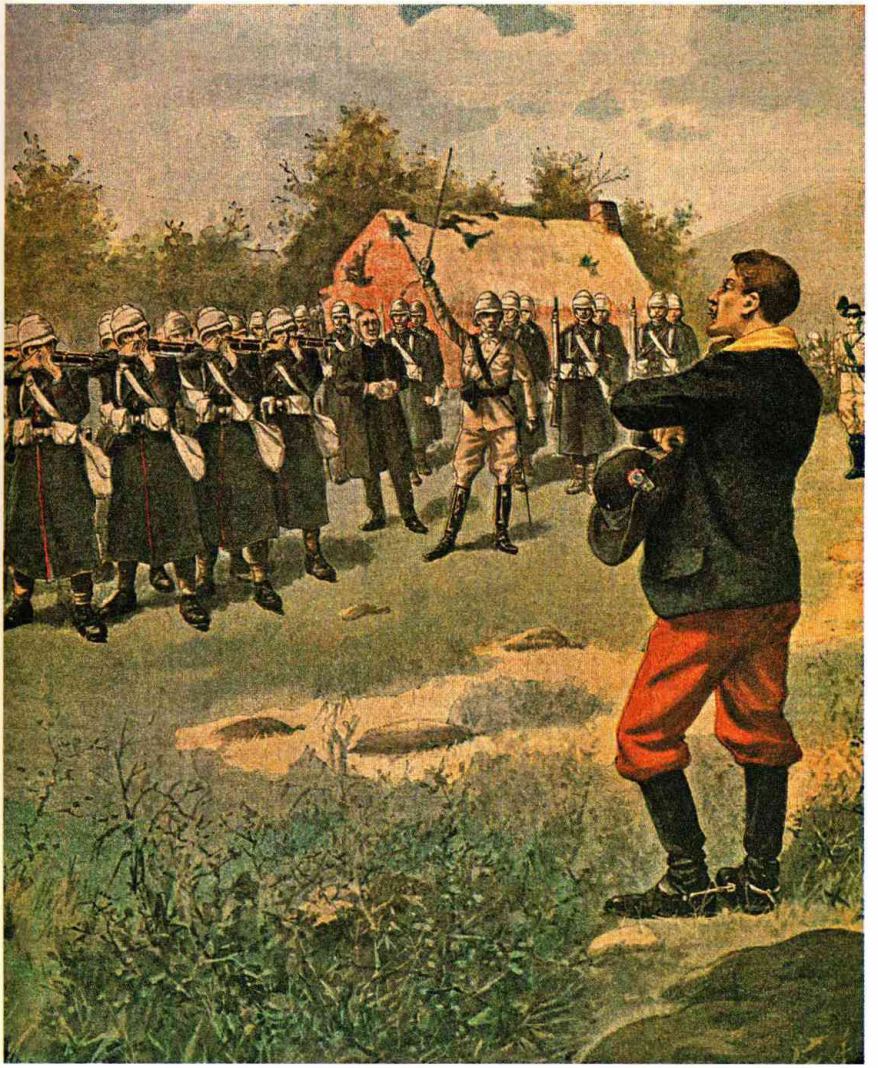
Il continente africano fu direttamente colonizzato, in tutta la sua estensione, dalle potenze europee. Nel Maghreb l'Algeria era già stata in parte occupata nel 1830 dalle truppe francesi. Nel frattempo, sull'altro versante del Nord Africa, il pascià Muḥammad ʿAlī si era impadronito del potere in Egitto e si era reso indipendente dal governo di Istanbul, dando così inizio alla disgregazione dell'impero ottomano sullo stesso continente africano.

L'espansione coloniale in Africa ebbe però un andamento rapidissimo soprattutto negli ultimi due decenni del secolo. Sino a quel momento, le potenze europee, che male conoscevano la stessa geografia interna dell'Africa, si erano stanziate prevalentemente sulle coste, dove avevano insediato stazioni marittime e attivi centri commerciali. Il divieto della schiavitù (1833) e della tratta degli schiavi (1844) imposto dagli Inglesi paralizzò però il commercio in generale, tanto che Olandesi e Danesi abbandonarono le loro basi com-

merciali. La ricchezza principale dell'Africa, esauritasi la produzione di forza-lavoro schiavizzata, diventarono ora le materie prime. Importante fu tuttavia anche la spartizione dettata dagli imperativi della politica internazionale, vale a dire con finalità strategiche e di politica di potenza. Un impulso decisivo al perfezionamento del processo di colonizzazione del continente venne offerto dalla costruzione del canale di Suez (1859-1869), compiuta dai Francesi: i beneficiari furono però soprattutto gli Inglesi, i quali acquistarono nel 1875 le azioni del canale e da questa zona si mossero sino a considerare loro esclusiva area d'influenza il fianco orientale del continente, che in parte conquistarono e colonizzarono direttamente. I Francesi, allora, forti dell'ulteriore declino della Turchia, occuparono la Tunisia (1881). Gli Inglesi risposero alla mossa francese stabilendo, l'anno successivo, un protettorato formale sul territorio egiziano. Il pericolo era tuttavia l'anarchia degli interventi e la minaccia che poteva derivarne per lo stesso equilibrio del continente europeo. Si arrivò così a una conferenza tra i rappresentanti dei maggiori Stati europei, convocata a Berlino da Bismarck tra il 1884 e il 1885, che spartì l'Africa in reciproche sfere d'influenza. La successiva espansione francese si svolse lungo il fianco nordoccidentale del continente e nell'Africa equatoriale e inglobò sull'altro lato del continente il Madagascar; gli Inglesi, nell'ottica della corsa «dal Cairo al Capo», posero sotto il loro diretto controllo nel Sudafrica (dove già possedevano la colonia del Capo) le colonie dei Boeri (discendenti di coloni olandesi), piegati dopo fiera resistenza (1899-1902); i Tedeschi guadagnarono territori nell'Africa occidentale e orientale; il re del Belgio acquisì il Congo.

Le pretese coloniali dell'Italia

L'Italia, pur assente alla conferenza di Berlino, decise di muoversi egualmente per ragioni di prestigio internazionale e a causa della crescente influenza sui governi di armatori e gruppi siderurgici, ma anche sulla base della convinzione che le colonie potessero costituire una valvola di sfogo per l'emigrazione. Nel 1885 le truppe italiane occuparono militarmente Massaua, sulla costa del mar Rosso, ancora sotto la formale sovranità della Turchia e dell'Egitto ed estesero l'occupazione all'intera zona costiera tra Massaua e Assab (quest'ultima località era già stata acquistata nel 1869 dalla società Rubattino). A partire dal 1889 iniziò, più a sud, lo stanziamento sui territori che poi saranno noti come Somalia italiana. Lanciata sull'onda dell'ambizioso progetto, coltivato soprattutto dai governi presieduti da Francesco Crispi, di riunire sotto la tutela italiana l'intero Corno d'Africa, la campagna militare condotta nel 1896 dagli Italiani contro il re d'Etiopia Menelik si risolse però con una disastrosa sconfitta ad Adua; l'Etiopia restò così indipendente. Le mire italiane si spostarono allora sulla Libia, che era un dominio ottomano. Nel 1911, approfittando delle difficoltà interne ed esterne della Turchia, coinvolta nella prima guerra balcanica, l'Italia si mosse alla facile conquista della Li-



bia, arrivando in questo modo ad avere, a partire dal 1912, un possesso anche nell'Africa mediterranea (la cosiddetta «quarta sponda»). Nei 1914 solo l'Etiopia restava indipendente nel continente africano: l'Italia fascista s'incaricherà di occupare anche questo territorio.

Nonostante gli sforzi fatti alla conferenza di Berlino, la spartizione dell'Africa non fu senza conseguenza per gli equilibri europei, in ragione delle forti tensioni e diffidenza alimentate dalle rivalità coloniali.

Un plotone inglese fucila un prigioniero boero in un'illustrazione del «Petit Journal» (fine sec. XIX). Gli Inglesi conquistarono il Sudafrica dopo una lunga guerra contro i Boeri.

Nel tentativo di conquistare l'Etiopia, le truppe italiane subirono una serie di sconfitte da parte del negus *Menelik (qui rappresentato come condottiero in un dipinto etiope del sec. XIX), l'ultima delle quali ad Adua nel 1896.*

5. L'Italia: un giovane regno con aspirazioni di grande potenza

Dalla Destra alla Sinistra storica

L'annessione del Veneto (1866) e di Roma (1870), diventata capitale del regno, avevano portato al quasi completo compimento dell'unità italiana. Molti e profondi restavano però i contrasti e le contraddizioni del nuovo Stato. Diversa, nelle varie regioni, era la situazione demografica, diverso il livello, anche se ovunque basso, di alfabetizzazione: mancava inoltre una lingua nazionale parlata, il mercato interno era notevolmente squilibrato, l'agricoltura, fonte di gran lunga prevalente dei redditi, era estremamente arretrata. I governi della cosiddetta «Destra storica», attivi negli anni che vanno dal 1861 al 1876, risposero con durezza all'esplosione delle differenze, vale a dire al problema dell'esistenza di molte Italie. Essi comunque risanarono la finanza pubblica e si arrivò al «pareggio» del bilancio

statale. Fu effettuata però una severa stretta fiscale, con l'introduzione dell'impopolare tassa sul macinato, causa di un diffuso malcontento nelle campagne e anche di rivolte popolari. L'economia, nei primi tempi, fu dominata dal libero scambio, dal primato dell'agricoltura, dal capitale commerciale e dall'avvio della costruzione della rete ferroviaria. Irrisolto rimaneva la «questione romana», originata dal rifiuto papale di accettare l'occupazione di Roma e dal divieto fatto ai cattolici di partecipare alla vita politica dello Stato.

Con la svolta del 1876 andò al potere la «Sinistra storica» (primo governo Depretis), ma non si trattò di un vero e proprio avvicendamento di un gruppo politico contrapposto alla Destra, si ebbe piuttosto una riunificazione politico-parlamentare della generazione risorgimentale e della borghesia liberale. Iniziò cioè la pratica del «trasformismo» destinata a proseguire e a diventare, secondo alcuni studiosi, una costante nella storia politica dell'Italia unita. La Sinistra introdusse l'obbligo scolastico per il primo ciclo dell'istruzione elementare e approvò una riforma elettorale che ampliava di poco, nel 1882, la ristretta base dei cittadini aventi diritto al voto. In politica estera, una svolta radicale fu segnata, sempre nel 1882, dall'adesione alla Triplice alleanza, vale a dire dallo schierarsi dell'Italia a fianco dei cosiddetti imperi centrali (Austria-Ungheria e Germania), il che comportò un abbandono ufficiale dell'irredentismo risorgimentale nelle zone del nord-est, un deciso raffreddamento dei rapporti con la Francia, una scelta sempre più decisa in direzione degli sbocchi coloniali in Africa, un soddisfacimento delle ambizioni autoritarie di Umberto I, successore nel 1878 di Vittorio Emanuele II. La crisi agraria si fece sentire pesantemente anche in Italia, dove si rispose alla difficile congiuntura economica adottando, soprattutto a partire dall'introduzione delle tariffe doganali del 1887, una scelta massicciamente protezionistica, destinata a diventare una costante della politica economica italiana sino alla fine della seconda guerra mondiale. La conseguenza fu la costituzione di un blocco di potere agrario-industriale che vedeva unificati gli interessi dei latifondisti del sud arretrato e gli esponenti dell'industria più avanzata del nord. La «questione meridionale» diventò così l'espressione socialmente più vistosa del dualismo della struttura socio-economica italiana. Le conseguenze, nell'arco dei decenni successivi, furono soprattutto due: se da una parte vi fu infatti l'emigrazione di massa subita da moltissimi Italiani, non solo nel Mezzogiorno, in ragione dell'esuberanza della popolazione rurale e della perdurante arretratezza della conduzione agricola, dall'altra, negli anni Novanta del sec. XIX, ebbe inizio il decollo industriale italiano, che trasformò il panorama sociale ed economico del Paese e condusse a un relativo miglioramento del tenore di vita, almeno nelle regioni e nelle realtà urbane del nord. L'indu-

Gaetano Bresci, l'attentatore di Umberto I

Il toscano Gaetano Bresci (1869-1901) era figlio di un modesto artigiano; dopo le scuole professionali, divenne tessitore. Processato e condannato varie volte, a partire dal 1892, per aver partecipato a scioperi e manifestazioni operaie, schedato dalla polizia come anarchico, non riuscì a trovare più lavoro. Nel 1897 emigrò negli Stati Uniti e in questo periodo ebbe contatti con molte personalità dell'anarchismo internazionale, circostanza che poi alimentò la tesi – mai provata – che Bresci non avesse agito da solo ma fosse parte di un complotto. Bresci aveva identificato in Umberto I il responsabile delle sanguinose repressioni avvenute in Italia nel 1894 e nel 1898. Rientrato in Italia nel giugno 1900, il 29 luglio uccise il re a Monza. Condannato all'ergastolo, il 22 maggio 1901, fu trovato morto nella sua cella, nel carcere di Porto Santo Stefano. Le circostanze della morte non furono mai chiarite del tutto.

L'irredentismo

L'«irredentismo» è la diretta espressione dell'ideale di nazionalità che, sin dall'inizio del sec. XIX, andava imponendo il concetto di nazione come fonte discriminante del diritto internazionale e principio base dell'autodeterminazione dei popoli. In termini astratti l'irredentismo è l'aspirazione al completamento dell'unità nazionale mediante l'annessione di minoranze ancora sottoposte al controllo di uno Stato straniero.

Tuttavia, storicamente, esso si è caratterizzato come fenomeno tipicamente italiano e in particolare come movimento politico antiaustriaco che rivendicava all'Italia il possesso di alcune regioni appartenenti all'impero asburgico, in particolare Trentino e Venezia Giulia. Generate dal carattere «incompiuto» del Risorgimento, le prime associazioni irredentiste, tra cui la «Pro Italia irredenta» (fondata a Napoli nel 1877 da M.R. Imbriani, noto garibaldino e irriducibile repubblicano), miravano a orientare la politica estera italiana in direzione antiaustriaca. Il carattere «sovversivo» di tali formazioni e le pericolose implicazioni di ordine istituzionale e negli equilibri della diplomazia europea condussero tuttavia la classe dirigente della Sinistra storica verso una decisa ostilità nei confronti delle richieste irredentiste. Le simpatie di Crispi in favore della Triplice alleanza ebbero l'effetto di scoraggiare le spinte più radicali dell'irredentismo favorendo il recupero, all'interno delle regioni contese, di forme di lotta e di propaganda più moderate. L'aspirazione all'unificazione con il regno d'Italia era comunque un sentimento diffuso soprattutto tra i ceti della borghesia urbana trentina, mentre nei territori giuliani le direttive politiche antislave di Vienna garantivano la borghesia italiana dalla pericolosa pressione di un proletariato rurale quasi tutto di origine slava. A ciò bisognava inoltre aggiungere la consapevolezza dei vantaggi economici garantiti dal legame con l'impero asburgico. Con l'inizio dell'età giolittiana e l'estendersi delle tensioni internazionali soprattutto nella regione balcanica, le spinte irredentiste ripresero vigore anche se con una profonda modificazione dell'originario impianto ideologico: alla fase dell'irredentismo «democratico», emblematizzato da personalità come quelle di Guglielmo Oberdan,

L'impegno sociale dei cattolici

strializzazione, tuttavia, fece aumentare la conflittualità sociale e il ricorso all'arma dello sciopero: nel 1891 papa Leone XIII, con l'enciclica *Rerum Novarum*, mise in evidenza la non estraneità delle gerarchie ecclesiastiche e dei cattolici nei confronti del mondo nuovo dell'industria e del lavoro operaio, e nel 1892, dopo una lunga gestazione in diverse aree, in prevalenza dell'Italia del nord, fu fondato a Genova il Partito socialista, ispirato in buona parte dal programma e dall'azione della socialdemocrazia tedesca. Si susseguirono, in questo periodo, il governo autoritario del primo ministro Francesco Crispi, che cercò peraltro di modernizzare le strutture dello Stato e di accelerare la politica coloniale, il moto dei fasci siciliani stroncato militarmente nel 1894, la crisi politica ed economica di fine secolo, con le agitazioni popolari del 1898 per l'aumento del prezzo del pane sanguinosamente represse e l'assassinio del re Umberto I per mano dell'anarchico Gaetano Bresci (1900).

L'età giolittiana

Il governo Zanardelli-Giolitti, oltre a inaugurare la cosiddetta «età giolittiana», avviò, a partire dal 1901, una politica di neutralità governativa nell'ambito dei conflitti di lavoro, restaurando

Cesare Battisti, Fabio Filzi e Nazario Sauro, andò sovrapponendosi quella dell'irredentismo «nazionalista», che pur dando un maggior impulso al movimento e ampliandone la rete associativa (la principale società irredentista di questo periodo, «Trento e Trieste», sorse nel 1903) lo inserì all'interno di una prospettiva di tipo imperialistico. I settori democratici dell'opinione pubblica italiana denunciarono tale involuzione: Salvemini e Bissolati non mancarono di mettere in luce come essa fosse legata a una più generale trasformazione del clima politico internazionale in senso nazionalistico e militarista, sempre più spregiudicato e aggressivo, che nulla aveva a che fare con le aspirazioni alla sistemazione dei confini, sulla base del riconoscimento del principio di nazionalità. Allo scoppio della prima guerra mondiale il movimento irredentista, pur diviso sugli obiettivi e le prospettive finali, fu tra i principali fautori dell'intervento dell'Italia contro l'Austria, reclamando una ridefinizione delle frontiere con l'impero asburgico in base a criteri di tipo economico-militare che, sanzionati ufficialmente dai trattati di pace, esaurirono di fatto la funzione del movimento irredentista, lasciando tuttavia irrisolti molti dei problemi connessi ai rapporti tra le popolazioni coinvolte nelle modificazioni dei confini. Gli stessi risultati equivoci emersi da tali sistemazioni postbelliche testimoniano infatti, secondo la più recente storiografia, la mancanza di una peculiare identità ideologica dell'irredentismo, che ha reso talvolta problematico il mantenimento di un autonomo e coerente programma d'azione.

L'irredentista triestino Guglielmo Oberdan (incisione sec. XIX), impiccato per aver progettato un attentato alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe.

nel contempo un clima maggiormente liberale nel Paese: la nuova leadership liberale dell'età giolittiana, destinata a durare sino al 1914, poté così giovarsi, in molte occasioni, dell'atteggiamento benevolo dell'ala riformista dei socialisti e dei sindacati operai. Il periodo giolittiano fu contrassegnato ancora da una forte crescita economica, dalla persistenza di momenti dominati da un acceso conflitto tra le classi, dal diffondersi di atteggiamenti riformatori nel personale di governo, da un'accanita resistenza liberistica al perdurante protezionismo, nonché da aperture al movimento operaio e socialista con l'inizio di una legislazione sociale (cui rispose la formazione, all'interno del Partito socialista, di un gruppo orientato verso il dialogo con il governo), aperture bilanciate dalla progressiva attenzione prestata a un mondo cattolico sempre più attivamente inserito nella vita nazionale. La politica estera, pur nel rispetto formale degli accordi della Triplice alleanza, fu a sua volta contrassegnata dall'attenuarsi dei dissapori con la Francia e dalla guerra italo-turca del 1911-1912, conclusasi, come già si è visto, con la conquista della Libia. Questa impresa minò le ragioni dell'alleanza politico-militare

La conquista della Libia

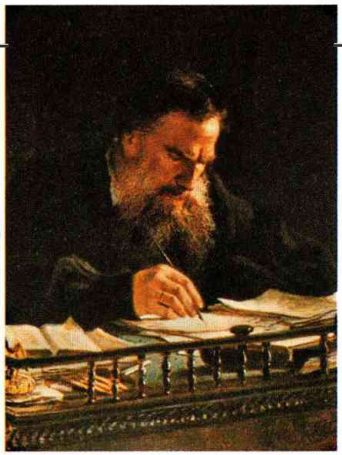
Regicidio o disobbedienza civile: le considerazioni di Tolstoj

Il 29 luglio 1900 l'anarchico italiano Gaetano Bresci uccise re Umberto I. Si allungava la lista delle personalità di Stato colpite da attentati mortali negli ultimi anni: nel 1881 era toccato allo zar Alessandro II; nel 1894 l'anarchico Sante Caserio aveva ucciso il presidente della repubblica francese Sadi Carnot; nel 1896 era stato ucciso lo scià di Persia Nāsir ad-Dīn; nel 1898 era stata uccisa l'imperatrice d'Austria Elisabetta, la celebre «Sissi».

Dopo l'attentato di Bresci, lo scrittore russo Lev Tolstoj (1828-1910) decise di intervenire con un articolo. Tolstoj era spinto alla riflessione anche dalla forte sintonia che sentiva con l'anarchismo, dal quale lo separava solo l'atteggiamento nei confronti della violenza e del Cristo dei Vangeli.
Nella prima parte dell'articolo *Per l'uccisione di re Umberto* – uscito nel corso del 1900 in una rivista russa pubblicata a Londra, tradotto in Italia a partire dal 1901 – Tolstoj prende posizione contro l'ipocrisia di chi condannava il gesto di Bresci. Nessuno si scandalizza quando i re sono uccisi in seguito a una congiura di palazzo e i difensori dei re non hanno titoli per giudicare e condannare l'omicidio. Scrive Tolstoj: «da sempre i re si dedicano specificamente all'assassinio», è «*la loro professione*»; anche «i migliori di essi, come Alessandro II e Umberto, hanno causato o incoraggiato con la loro complicità il massacro di parecchie decine di migliaia di uomini caduti sui campi di battaglia, senza contare le vittime delle esecuzioni poliziesche. Gli assassini poi di cui si resero colpevoli quelli che furono meno buoni, bisogna contarli a centinaia di migliaia e anche a milioni».
Nella seconda parte dell'articolo, Tolstoj si interroga sull'utilità del regicidio: «Bisogna considerare le cose molto superficialmente» per credere che l'omicidio di un re possa portare a cambiamenti. Morto un re, se ne fa un altro. Non è questione di caratteri personali: il sistema di governo, l'oppressione e le guerre dipendono da un intero sistema sociale che fa in modo che esistano quei sovrani e che si comportino come fanno. Il sistema di potere vigente, secondo Tolstoj, è tanto possente quanto fragile: si basa sulla passività e sull'obbedienza di quanti lo accettano, vi si sottomettono, lo celebrano. La via per scardinarlo è smettere di obbedire e, come nella favola, gridare che «il re è nudo». Si tratta di pronunciare tanti «no» individuali capaci alla fine di travolgere la menzogna collettiva.

con Austria e Germania, concedendo maggior spazio all'agitazione irredentistica e diffondendo nel contempo una cultura nazionalistica e disponibile a rivendicare, con venature fortemente antidemocratiche, una svolta risolutamente imperialistica nella politica italiana ed europea. Sul piano della politica interna e istituzionale l'età giolittiana si concluse con la legge elettorale del 1912, la quale, conservando il sistema uninominale con doppio turno, sancì l'introduzione del suffragio universale per tutti i maschi sopra i trent'anni. Contemporanea fu l'apertura al mondo cattolico, che con il «patto Gentiloni» (dal nome dell'uomo politico cattolico) si impegnò, onde controbilanciare la prevista avanzata dei socialisti, a votare i candidati liberali che fossero in grado di fornire garanzie ai sentimenti religiosi del popolo italiano e alla Chiesa cattolica. Le elezioni del 1913, le prime a suffragio universale, premiarono l'iniziativa giolittiana e portarono in parlamento una schiacciante maggioranza liberale.

«Perché l'oppressione dei popoli e le guerre inique non esistano più, perché nessuno si ribelli contro quelli che appaiono colpevoli, perché non s'abbiano più regicidi non v'è che un metodo ed è semplicissimo.
Comprendano gli uomini le cose come sono e le chiamino con il loro vero nome; sappiano che l'esercito altro non è che lo strumento dell'omicidio in massa chiamato guerra, che l'arruolamento e la direzione degli eserciti di cui si occupano sì fieramente i re, gli imperatori e i presidenti di repubbliche non sono altro che i preparativi dell'assassinio.
Si persuada ogni re, imperatore o presidente che il suo ufficio di organizzatore di eserciti non è né onesto né importante come lor dicono gli adulatori, ma bensì è un'opera vergognosa e malvagia come ogni premeditazione delittuosa; basterebbe che ogni galantuomo capisse che pagar le imposte destinate a mantenere e ad armare dei soldati e, a più forte ragione, il prestar servizio militare, non sono atti indifferenti, ma bensì atti vergognosi e tristi, perché chi ci partecipa ma commette lui stesso un assassinio. Allora il potere dei re, imperatori e presidenti, potere che ci indigna e per il quale vengono uccisi, cadrebbe e si annienterebbe da sé.



L'uccisione di Umberto I di Savoia da parte dell'anarchico Gaetano Bresci il 29 luglio 1900 fu commentato in un articolo da Lev Nikolaevič Tolstoj. Il grande scrittore russo è qui rappresentato in un quadro del sec. XX.

Non si deve uccidere né Alessandro, né Carnot, né Umberto, né gli altri, ma cercare di far loro condividere questa opinione che sono essi stessi degli assassini; che non hanno il diritto di uccidere provocando le guerre.
Bisogna soprattutto impedir loro di uccidere, e rifiutarsi di uccidere ai loro ordini.»

6. La prima guerra mondiale

Dopo la Comune di Parigi era stata stretta, nel 1872, l'alleanza dei tre imperatori (Austria, Germania, Russia), una sorta di riedizione della Santa alleanza. Dopo il 1878 e il congresso di Berlino, la Russia raffreddò però i rapporti con i due alleati che ne avevano ridimensionato la vittoria contro i Turchi. L'Austria si trovò così legata a filo doppio, sino alla dissoluzione del 1918, all'impero germanico: nel 1879 fu stretta una duplice alleanza austro-tedesca. Nel 1882 la Germania e l'Austria strinsero con l'Italia la Triplice alleanza, destinata a distogliere l'Italia dalle rivendicazioni territoriali con l'Austria e a proiettarla verso una incerta politica africana. Nel 1890 Guglielmo II mise da parte l'equilibrismo diplomatico e la cautela di Bismarck, che venne allontanato dal governo, e inaugurò la «politica delle mani libere», orgogliosamente fiduciosa nelle forze del Reich. Accadde così ciò che era logico sul terreno del-

La svolta aggressiva della politica tedesca

le relazioni internazionali e tuttavia imprevedibile sul terreno delle affinità politiche: la Russia si allontanò definitivamente dalla Germania, tanto che si arrivò nel 1892 a una convenzione militare franco-russa (il riavvicinamento tra le due potenze era di due anni prima) e nel 1894 alla duplice intesa franco-russa. Il deterioramento dei rapporti internazionali da quel momento prese un ritmo incalzante. L'aggressiva politica navale della Germania e la concessione ai Tedeschi, da parte dei Turchi, della ferrovia di Baghdād, oltre alla dura concorrenza commerciale, portò prima a un raffreddamento e poi a un vero e proprio contrasto anglo-tedesco. La catastrofe della guerra russo-giapponese del 1904-1905, inoltre, disimpegnò i Russi dall'Estremo Oriente e li ripresentò, con rinnovata lena e con spinto di rivalsa, nei Balcani. Nel settore mediterraneo la tensione aumentò rapidamente agli inizi del Novecento in seguito all'espansione francese nel Marocco, che surriscaldò i rapporti franco-tedeschi, oltre a portare, nel 1912, a un accordo navale franco-britannico. L'Italia, da parte sua, aveva guardato con benevolenza all'azione francese in Marocco, nonostante fosse alleata con la Germania, perché se la Francia acquisiva il Marocco gli Italiani si sarebbero sentiti legittimati a incamerare la Libia. Ciò che, come si è visto, puntualmente avvenne nel 1911-1912. Sul fronte balcanico, nel 1908 l'Austria, contando sull'incapacità di rispondere adeguatamente della Turchia, inglobò unilateralmente la Bosnia. La mossa, come spesso accade, suscitò una sorta di reazioni a catena. Fu soprattutto evidente che era ormai possibile, per gli Stati balcanici, dividersi le spoglie della Turchia europea. A ben poco, sul terreno della politica estera, servì il tardivo tentativo di modernizzazione dello Stato ottomano perseguito dal movimento dei Giovani Turchi. Si susseguirono così, nel 1912 e 1913, ben due guerre balcaniche. Nel corso della prima una coalizione di Stati balcanici (Grecia, Bulgaria, Serbia e Montenegro) fece sparire i possedimenti turchi in Europa, si spartì la Macedonia e creò i presupposti per la formazione dell'Albania. Successivamente però i vincitori si scontrarono tra loro per garantirsi ognuno una migliore sistemazione territoriale. La Serbia, pur vincitrice, non trovò soddisfazione alle sue mire espansionistiche e volse le sue attenzioni verso nord, dove vi erano gli Slavi sottoposti al dominio austro-ungarico. La prima guerra mondiale, ormai alle porte, era destinata a cominciare come terza guerra balcanica.

L'intesa franco-russa

L'aumento delle tensioni internazionali

Lo scoppio della «grande guerra»

Quando il 28 giugno 1914 venne assassinato in Serbia, a Sarajevo, l'arciduca ed erede al trono d'Austria Francesco Ferdinando, ad opera di uno studente bosniaco irredentista, si volle colpire l'ipotesi della costituzione di una autonomia croata (o «slava del sud»), di cui l'arciduca era assertore, nell'ambito dell'impero asburgico. Quest'ipotesi, se realizzata, avrebbe probabilmente messo in difficoltà le ambizioni espansionistiche della Serbia.

L'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie Sofia a Sarajevo da parte del serbo Gavrilo Princip è rappresentato in questa illustrazione di A. Beltrame apparsa sulla «Domenica del Corriere» il 5 luglio 1914.

Poteva sembrare, questo, un episodio limitato al rovente scenario dei Balcani. Nessuno svolse però una qualche mediazione moderatrice. Il 23 luglio l'Austria, assicuratasi il sostegno dell'alleato tedesco, lanciò un ultimatum alla Serbia, ritenuta responsabile di un atto provocatorio antiaustriaco, senza riceverne soddisfazione. Tutto procedette in rapidissima successione: la dichiarazione di guerra austriaca alla Serbia (28 luglio), la mobilitazione generale della Russia e la contromobilitazione austriaca (30 e 31 luglio), la dichiarazione di guerra tedesca alla Russia (primo agosto) e la con-

temporanea mobilitazione francese, la dichiarazione di guerra alla Francia della Germania, che penetrò subito nel Belgio neutrale (3 agosto), l'entrata in guerra della Gran Bretagna a tutela del Belgio (5 agosto). Se fulminea e implacabile fu la sequenza degli eventi scatenanti, più lenta, ma altrettanto implacabile, fu l'estensione della guerra su scala mondiale. Alla fine di agosto, il Giappone, onde impadronirsi delle concessioni tedesche in Cina e dei possedimenti tedeschi nel Pacifico, dichiarò guerra alla Germania. A novembre, la Turchia entrò in guerra a fianco degli imperi centrali, sperando a sua volta di recuperare posizioni, a spese di Russia e Serbia, sempre nei Balcani.

L'Italia dalla neutralità all'intervento

In Italia, il governo Salandra, succeduto a Giolitti, proclamò in un primo momento la neutralità per il fatto di non essere stato consultato dall'Austria – formalmente sua alleata nel quadro della Triplice – in occasione della dichiarazione di guerra, come prevedeva una clausola della Triplice alleanza. Il Paese si divise allora in neutralisti (parte dei socialisti, cattolici, liberali giolittiani) e interventisti (nazionalisti, liberalnazionali, repubblicani, socialisti riformisti, sindacalisti rivoluzionari). Il rifiuto dell'Austria alla richiesta di cedere le terre irredente (ovvero l'estremo lembo nordorientale della penisola, nonché le terre istriane e dalmate abitate in prevalenza da popolazioni di lingua e cultura italiana) indusse il governo italiano, nell'aprile del 1915, a firmare il patto di Londra, che prevedeva, in vista del riconoscimento delle rivendicazioni territoriali formulate, l'impegno di entrare in guerra a fianco dell'Intesa entro il mese di maggio. L'Italia si staccò allora dalla Triplice alleanza, i liberali giolittiani, pur maggioritari alla camera, indietreggiarono davanti alle manifestazioni di piazza e nel «maggio radioso» venne dichiarata guerra all'Austria. Decisivo per le sorti del conflitto si rivelò, nell'aprile del 1917, l'intervento degli Stati Uniti a fianco dell'Intesa, con cui avevano simpatizzato sin dall'inizio.

La più grande carneficina della storia

La guerra, subito chiamata «grande guerra», fu un conflitto terribile. A Verdun (febbraio-luglio 1916) e sulla Somme (giugno-novembre 1916), sul fronte occidentale, si ebbe, considerato anche lo spazio limitato delle operazioni belliche, la più grande carneficina della storia militare di tutti i tempi. Anche sul fronte italiano e sui diversi fronti orientali i morti furono numerosissimi. Nessuno pensava, tra l'altro, che il conflitto potesse durare tanto a lungo. Il fallimento della guerra di movimento tedesca, detta anche «guerra lampo», che grande successo aveva avuto nello scontro franco-prussiano del 1870, portò a una spaventosa guerra di posizione, trasformatasi in realtà in una lunghissima guerra di logoramento. Nel conflitto, per la prima volta in modo così radicale, vennero coinvolte tutte le risorse e le popolazioni civili degli Stati belligeranti.

La situazione di stallo in cui la guerra venne bloccata fu confermata dal fatto che nessun contendente fu veramente sconfitto sul

campo. Il 1917 fu l'anno delle due rivoluzioni russe e dell'ingresso americano in guerra, effettuato in seguito alla recrudescenza della guerra sottomarina tedesca: fu anche l'anno, in Italia, della rotta di Caporetto (24 ottobre), che comportò il ripiegamento delle truppe italiane prima sulla linea del Tagliamento, poi su quella del Piave. La situazione, sul piano militare, era insomma ancora aperta a diversi esiti.

L'intervento degli Stati Uniti

L'Austria, alla fine, fu travolta dalla sua stessa natura di impero plurinazionale e dal crescente malcontento, sfociato in ribellione, delle nazionalità in esso riunite. Invano e troppo tardi Carlo I, succeduto a Francesco Giuseppe, propose la creazione di un impero federale (17 ottobre 1918). Quando l'Italia, dopo la riorganizzazione delle sue truppe seguita alla rotta di Caporetto, occupò Vittorio Veneto (30 ottobre 1918) in seguito all'offensiva del Piave, l'Ungheria e la Cecoslovacchia si erano già proclamate indipendenti. L'armistizio con l'Italia concluso il 4 novembre venne effettuato da un impero che praticamente non esisteva più. Pochi giorni dopo l'imperatore andò in esilio. Era crollato il plurisecolare e multinazionale impero degli Asburgo.

Il crollo dell'Austria e della Germania

La Germania, a sua volta, rimasta sola nella lotta dopo l'abbandono dell'Austria, il crollo della Bulgaria (invasa da truppe franco-serbe) e la resa della Turchia, ripiegò e dovette accettare una pace umiliante senza avere subito una vera sconfitta militare, tanto che continuamente, negli anni successivi, i nazionalisti tedeschi accusarono i politici di avere tradito i militari. La caduta della Germania innescò lo scoppio della rivoluzione politica e sociale, con la fuga in Olanda dell'imperatore, e la proclamazione della Repubblica. Gli

Carovane francesi in marcia verso Verdun nel 1916 (acquerello): la battaglia di Verdun è rimasta esemplare della carneficina compiuta durante la prima guerra mondiale.

La pace difficile

Stati Uniti, con la pubblicazione nel gennaio 1918 della dichiarazione dei «quattordici punti» da parte del presidente Wilson (libertà di navigazione e di commercio, autogoverno e indipendenza di tutti i popoli, affermazione dei principi di nazionalità, disarmo, fondazione di una Società delle Nazioni), avevano nell'ultimo anno caratterizzato la guerra dell'Intesa come guerra liberale e democratica contro l'autoritarismo militaristico degli imperi centrali. La realtà era però molto diversa: la guerra terminava con un bilancio rovinoso in termini di vite umane, e, sul piano politico, con il tracollo degli imperi che avevano rappresentato il cuore della resistenza degli antichi regimi europei ed euroasiatici, e lasciava in eredità il disordine, i risentimenti, la volontà punitiva nei confronti degli avversari vinti (che si manifestò concretamente nelle vessatorie decisioni prese al congresso per la pace di Versailles), la paura e la speranza della rivoluzione.

7. La rivoluzione in Russia

L'autocrazia zarista

La Russia, tra le potenze europee, era certo la più arretrata economicamente. Lo zar, autocrate di tutte le Russie, regnava ancora come un sovrano semiassoluto su una popolazione nella stragrande maggioranza contadina. Lo Stato, soprattutto per esigenze militari, si era proposto, a partire dalla emancipazione dei servi del 1861, come il principale committente di una borghesia industriale assai esigua e necessariamente poco autonoma dalla corte imperiale. Il proletariato di fabbrica era anch'esso assai poco numeroso e concentrato in alcune aree dell'immenso Paese, in particolare San Pietroburgo: era però assai combattivo e insofferente nei confronti della disciplina di fabbrica. Nel Paese erano attivi alcuni movimenti di opposizione di tendenze socialiste e rivoluzionarie: il Partito socialdemocratico, che si era diviso in due fazioni, menscevica (che riteneva si dovesse arrivare alla rivoluzione e all'instaurazione di un regime espressione della classe operaia gradualmente, passando attraverso una fase di governo borghese) e bolscevica (fautrice di una rivoluzione insieme antiaristocratica e antiborghese che doveva portare all'instaurazione della dittatura del proletariato industriale e agricolo, attraverso l'azione di un partito rivoluzionario rigidamente organizzato), e il Partito social-rivoluzionario, legato più al mondo dei contadini e fautore anche dell'uso di metodi terroristici.

La rivoluzione del 1905

Nel 1905, sulla scia della umiliante sconfitta subita dalla Russia nella guerra con il Giappone, scoppiarono dimostrazioni popolari che, represse sanguinosamente nella capitale San Pietroburgo (22 gennaio, secondo il calendario russo), dilagarono in tutto il Paese. A settembre a San Pietroburgo scoppiò lo sciopero generale e fu costituito il primo soviet, organismo eletto direttamente dagli operai della capitale e presieduto dal bolscevico Trotskij; soviet analoghi

furono istituiti in altre città. Lo zar Nicola II da una parte aprì uno spiraglio riformistico, concedendo l'elezione di un parlamento (*duma*) e con ciò staccando la borghesia liberale dai rivoluzionari; dall'altro schiacciò il movimento dei soviet. La *duma* eletta venne in breve sottomessa ai voleri zaristi.

La crisi bellica precipita nel 1917

Alla vigilia della guerra mondiale la Russia appariva avviata a un decollo industriale in grado non di colmare, ma almeno attenuare, il divario con le altre potenze europee. La guerra, accolta con entusiasmo suicida da un'autocrazia desiderosa di riconquistare il prestigio perduto all'interno e all'esterno, ebbe però effetti catastrofici su un impero del tutto impreparato a entrare in competizione con le potenze industriali più avanzate. Dopo due anni e mezzo di guerra, che avevano causato un enorme numero di morti, lo scontento popolare, causato proprio dalla durata del conflitto e dalla scarsità di viveri nelle città, diede origini a tumulti che si trasformarono in moto rivoluzionario.

La rivoluzione di Febbraio

La rivoluzione del febbraio 1917 (secondo il calendario russo) rovesciò con notevole facilità la monarchia, ripropose i soviet degli operai, impose la formazione di un governo repubblicano provvisorio guidato dalle forze liberali e riformiste, il quale, pur continuando la guerra, non poté arrestare la diserzione di massa e il ritorno a casa dei contadini in uniforme e talvolta armati, ben decisi comunque ad acquisire le terre su cui lavoravano da generazioni. Solo i bolscevichi seppero assecondare il moto incontrollabile delle masse, promettendo la pace immediata e senza condizioni, il potere ai soviet e la terra ai contadini. Tutto sembrò favorire nel 1917 l'azione dei bolscevichi: l'irresolutezza del governo, la prosecuzione in condizioni disperate della guerra, i disastrosi e prevedibili rovesci militari. I moti scoppiati nell'estate a Pietrogrado (già San Pietroburgo) ad opera dei bolscevichi furono ancora repressi dal deciso intervento dell'esercito. Il leader bolscevico Lenin dovette riparare in Finlandia. Il socialista moderato Kerenskij divenne allora primo ministro; fu proclamata ufficialmente la Repubblica.

La rivoluzione di Ottobre dei bolscevichi

Il 25 ottobre (7 novembre) i bolscevichi presero a Pietrogrado il Palazzo d'Inverno, sede del governo, e si impadronirono del potere: effettuarono cioè una rivoluzione che fu piuttosto un audace colpo di mano al termine di un lungo e spontaneamente popolare processo rivoluzionario. Delle funzioni di organo governativo venne investito il consiglio dei commissari del popolo. Furono subito emanati decreti relativi alla cessazione delle ostilità e all'esproprio senza indennizzo dei grandi proprietari terrieri: trovò così conferma il fatto che le due cause principali della radicalizzazione del processo rivoluzionario erano proprio l'insostenibilità della guerra e la questione contadina. Vennero anche indette libere elezioni per eleggere l'assemblea costituente. I bolscevichi, proprio in ragione del voto contadino, in larghissima misura favorevole ai socialisti rivoluzionari, si trovarono però di fronte a risultati elettorali pesantemen-

Un manifesto bolscevico del 1917: dopo due anni e mezzo di guerra e di rovesci militari, scoppiò in Russia una rivoluzione che portò al potere prima i socialisti moderati e poi i comunisti guidati da Lenin.

te sfavorevoli: alla prima riunione, nel gennaio 1918, l'assemblea, rifiutatasi di riconoscere il nuovo regime, fu sciolta con la forza e mai più convocata né rieletta. Il 3 marzo 1918 fu firmata una durissima pace separata con i Tedeschi a Brest-Litovsk, che comportava ingenti perdite territoriali a ovest e sud-ovest. La Russia rivoluzionaria era però isolata e insidiata all'interno e all'estero da forze controrivoluzionarie armate. Le sue dimensioni, a causa dei territori ceduti in seguito alla pace di Brest-Litovsk e a quelli controllati dalle forze «bianche» controrivoluzionarie si ridussero nel 1918 a quelle dell'antico Granducato di Moscovia. Era ben difficile, in tali circostanze, prevederne la sopravvivenza. Fu organizzata allora, su iniziativa in buona parte di Trotskij, l'Armata Rossa, vero e proprio esercito regolare dalla dura disciplina. Nell'estate del 1918 il gruppo bolscevico, che prese ora il nome di Partito comunista, si avviò risolutamente verso un vero e proprio regime monopartitico, allontanando dal potere, e poi anche dalla legalità, tutti gli altri movimenti e partiti di ispirazione socialista (anarchici, menscevichi, socialisti rivoluzionari). I movimenti e i partiti «borghesi» erano da tempo fuori gioco. Ci si trovava ora all'inizio della guerra civile e della dittatura bolscevica. [BRUNO BONGIOVANNI]

La pace con i Tedeschi e l'inizio della guerra civile

I. La crescita della popolazione in Europa e le grandi migrazioni

Le popolazioni europee che si affacciano alle soglie del sec. XIX hanno già sperimentato nel corso del Settecento una forte espansione della loro consistenza demografica. Utilizzando in modo pur cauto e ragionato l'insieme delle documentazioni disponibili, gli studiosi concordano infatti, complessivamente, nel ravvisare nel sec. XVIII una svolta decisiva nei processi evolutivi delle popolazioni europee. Durante il Settecento l'Europa ha registrato cambiamenti decisivi nei regimi di mortalità: la scomparsa definitiva delle grandi epidemie di peste, che tanti vuoti avevano creato in lungo e in largo in tutto il continente nei secoli precedenti, e inoltre una serie di graduali cambiamenti e miglioramenti in materia di igiene personale, di controlli sanitari, di innovazioni mediche, di organizzazione generale dei sistemi economici e alimentari hanno prodotto benefiche conseguenze sulle capacità di resistenza degli esseri umani alle malattie e quindi sulle capacità di sopravvivenza. L'allungarsi della durata media di vita degli individui ha comportato per i singoli aggregati statali l'avvio di una espansione abbastanza regolare della loro dimensione demografica. Questi processi si sono ulteriormente sviluppati e diffusi nel corso dell'Ottocento, e le loro caratteristiche si sono andate sempre meglio qualificando e delineando anche grazie al perfezionamento degli accertamenti statistico-demografici e alla crescente omogeneizzazione su scala europea dei criteri di rilevazione dei dati di popolazione, che hanno consentito, durante questo secolo, di migliorare sensibilmente il grado e l'estensione delle nostre conoscenze.

Due bambine della seconda metà dell'Ottocento: in questo periodo si verificò un vero e proprio boom demografico.

Così, nell'arco dei duecento anni che vanno dall'inizio del sec. XVIII alla fine del XIX, la popolazione europea, che doveva contare agli inizi del Settecento ca. 115 milioni di individui – secondo le valutazioni più generalmente accettate – è arrivata a comprendere 188 milioni di unità alla fine di questo secolo e successivamente 401 milioni a conclusione dell'Ottocento. L'incremento totale della popolazione europea nei due secoli è stato di poco meno del 250% ma, se si ripartisce questo

Robert Koch e la scoperta del bacillo della tubercolosi

Robert Koch (1843-1910) si laureò in medicina nel 1862. Iniziò quindi a esercitare ad Amburgo e, come medico condotto, in vari piccoli centri della Germania settentrionale.

Il medico tedesco Robert Koch, premio Nobel per la medicina nel 1905, scoprì i bacilli del carbonchio, della tubercolosi e del colera.

Nel 1872, iniziò, in un rudimentale laboratorio che aveva attrezzato nel suo studio medico, le ricerche sui processi di infiammazione allora assai diffusi e riportabili alla forma patologica detta carbonchio che si verificavano nell'uomo e, soprattutto, negli animali domestici.
In completa solitudine e con mezzi di fortuna, Koch riuscì a identificare il bacillo del carbonchio nel sangue e negli organi degli animali infetti, a isolarlo in forma pura e a coltivarlo in vitro, dimostrando che esso e solo esso era causa della malattia. Del bacillo Koch osservò e isolò anche le forme di resistenza (spore) dimostrandone la capacità di sopravvivere per tempi lunghissimi e in condizioni sfavorevoli. Infine, ideò un metodo di inoculazione preventiva contro il bacillo.
Nel 1876, annunciò le sue scoperte all'Università di Breslavia, dove furono accolte con molto favore. Ma solo nel 1880 venne chiamato a Berlino, dove poté iniziare estese ricerche allo scopo di differenziare tra loro le diverse specie di microbi con l'ausilio di colorazioni, nonché a ottenere colture pure delle diverse specie. Contemporaneamente Koch iniziava anche le difficili indagini che, in meno di un anno, gli consentivano di identificare e isolare in coltura pura il bacillo della tubercolosi, che da lui prese il nome di «bacillo di Koch».
Nel 1883 venne inviato in Egitto e in India per studiare il colera asiatico, e pervenne a isolarne il bacillo specifico (bacillo virgola). In seguito, fino ai primi anni del sec. XX, viaggiò ancora tra Africa e India per studiare le malattie infettive. Nel 1890 annunciava la scoperta di una linfa vaccinale (la «tubercolina») per la cura della tubercolosi; essa però non corrispose allo scopo e rimase nella pratica medica soltanto come reagente a uso diagnostico. Al congresso sulla tubercolosi tenuto a Londra nel 1901 sostenne la sostanziale differenza fra la tubercolosi dell'uomo e quella degli animali, dimostrando che la trasmissione della malattia avveniva più facilmente all'interno della specie umana che non dagli animali all'uomo. Nel 1905 ottenne il premio Nobel per la medicina.

lungo lasso di tempo in quattro sottoperiodi di cinquant'anni di lunghezza, si può meglio capire la progressione di tale incremento da un cinquantennio all'altro, poiché l'espansione demografica osservata durante il sec. XIX è stata, in termini relativi, quasi doppia di quella del sec. XVIII.

1. Il boom demografico nell'Ottocento

I maggiori rivolgimenti demografici dell'epoca moderna

Non è soltanto l'entità dell'espansione della popolazione durante l'Ottocento a richiamare la nostra attenzione, ma i fattori che ne sono stati alla base e le conseguenze che questa continua crescita ha cominciato a esercitare su una serie di versanti dei comportamenti individuali e dei sistemi sociali. Nel sec. XIX si producono sul continente i maggiori rivolgimenti demografici dell'epoca moderna. Si consolida e si amplia il declino della mortalità: il secolo si apre con la diffusione

della vaccinazione antivaiolosa obbligatoria sotto la spinta innovativa di Napoleone, e si chiude sull'onda delle grandi scoperte mediche di Koch e di Pasteur. Si inizia il controllo volontario della fecondità umana che, da fenomeno governato da fattori naturali, diviene sempre più un fenomeno assoggettato alla decisione del singolo. Si accelerano ovunque i processi di urbanizzazione e nascono le grandi metropoli, protagoniste – nel bene e nel male – di tanta parte della storia sociale degli ultimi due secoli. Si sviluppano i grandi movimenti migratori di massa che creano le nuove Europe d'oltreoceano e allentano la grande pressione demografica provocata dall'aumento di popolazione delle aree rurali.

La situazione demografica

Se collochiamo la crescita europea nel quadro demografico mondiale dell'Ottocento possiamo osservare che l'insieme delle popolazioni europee vede crescere il suo peso, tra l'inizio e la fine del secolo, da un quinto a un quarto del totale degli esseri umani del pianeta. Certo l'accrescimento della popolazione americana è – nello stesso lasso di tempo – assai più intenso, e in particolare quello dell'America settentrionale, ma si rifletta sul fatto – sul quale ci soffermeremo più diffusamente nel prossimo paragrafo – che la matrice di questa espansione del «Nuovo continente» è l'Europa stessa e che il Vecchio continente incrementa i suoi abitanti nonostante il deflusso di milioni di individui. Nello stesso periodo l'Asia e l'Africa si espandono con i ritmi rallentati tipici delle società caratterizzate da mortalità pretransizionale.

Un'affollata festa di contadini russi (stampa del sec. XIX). Nell'Ottocento la Russia conobbe un eccezionale aumento demografico, triplicando quasi la sua popolazione.

Un quadro demografico non uniforme

Il quadro dell'evoluzione demografica dei singoli Stati europei non è però affatto uniforme. Dati comparativi raccolti o stimati all'inizio del Novecento consentono confronti di grande interesse a livelli sia statali sia di blocchi territoriali. Senza entrare nel merito di un esame analitico dei dati, si può osservare che l'articolazione territoriale dello sviluppo demografico europeo mostra un primato dell'incremento nel gruppo di Paesi dell'Europa orientale – con in testa il colosso russo che vede crescere la sua popolazione dai 39 milioni di abitanti nel 1800 ai 110 milioni del 1900 – che è seguito per capacità espansive dal piccolo ma dinamicissimo comparto degli Stati scandinavi (i quali tra 1800 e 1850 registrano anzi un tasso d'incremento maggiore di quello dell'Europa orientale) e quindi dal gruppo degli Stati europei nordoccidentali; gli Stati dell'Europa sudoccidentale sono nel loro complesso il fanalino di coda della crescita demografica europea dell'Ottocento.

Vale la pena di segnalare qualche particolarità di questo quadro d'insieme: la potente espansione della popolazione della Gran Bretagna – che spicca come l'unico Stato europeo che nella prima metà dell'Ottocento ha un incremento medio annuo di oltre 10 unità ogni 1000 abitanti – e l'analoga forte espansione dei territori tedeschi. Tra i casi di debolissimo incremento va invece segnalata la Francia, che esprime così soprattutto l'influenza della rapida e precoce riduzione della sua fecondità. L'unico caso di decremento di popolazione è espresso dall'Irlanda: il Paese, dopo un'intensissima

La celebrazione del rito del battesimo, in un dipinto russo del sec. XIX. L'aumento demografico fu dovuto sia a un incremento della natalità, sia soprattutto a una diminuzione della mortalità infantile.

Louis Pasteur, un chimico che cambiò il mondo

Il nome del chimico e microbiologo francese Louis Pasteur (1822-1895) è rimasto nella storia della biologia a segnare una delle tappe fondamentali nella conoscenza dei problemi della vita. La sua attività di ricerca si tradusse in applicazioni tecnologiche che ebbero straordinarie conseguenze per l'intera società.

Nato da una famiglia di conciatori, Pasteur si laureò chimico presso la Scuola normale di Parigi nel 1846. Iniziò la sua attività scientifica studiando i composti dell'acido tartarico e le loro proprietà ottiche; i risultati ottenuti in questo campo suscitarono il suo interesse per i problemi biologici.
Nel 1857 fu sollecitato da alcuni industriali a studiare delle irregolarità constatate nella fermentazione alcolica, consistente nell'intervento di un'altra fermentazione parassita, il cui agente si sviluppava nel mosto e produceva acido lattico. Pasteur riuscì a isolare questo agente, comprese la natura del processo e risolse il problema.
La sua spiegazione era rivoluzionaria: prospettava l'esistenza di una forma di vita che si svolge in assenza di ossigeno, fino ad allora del tutto ignorata, l'anaerobiosi. Anche i fenomeni di putrefazione gli si rivelarono presto come particolari fermentazioni anaerobiche.
Tutta una vasta serie di avvenimenti venivano così spiegati e ricondotti a un comune meccanismo biologico. Le ricadute tecnologiche sulla nascente industria alimentare furono enormi, in particolare per la sterilizzazione e la conservazione del latte e del vino ottenuta mediante opportuno riscaldamento per eliminare le fermentazioni parassite. Questa tecnica oggi standardizzata, prende da Pasteur il nome di pastorizzazione.
Gli studi sulla fermentazione (1860-1866) portarono Pasteur a occuparsi del problema della «generazione spontanea», ossia della nascita di organismi viventi a partire da un substrato sterile. Pasteur dimostrò che la generazione spontanea in realtà non esisteva: era dovuta alla persistenza di microrganismi, i quali potevano essere eliminati con un opportuno riscaldamento.
La sua spiegazione suscitò diverse polemiche e smentite. Nel 1876, il medico inglese Charlton Bastian riportava fenomeni di generazione spontanea anche dopo il trattamento termico. Queste osservazioni convinsero Pasteur a rivedere alcuni suoi dati sperimentali e a precisarli.

crescita demografica nei primi decenni del secolo (la popolazione assommava a 8.175.000 abitanti nel 1841), fu colpito nel 1846 da una spaventosa carestia determinata dalla distruzione dei tre quarti del raccolto di patate ad opera di una malattia (si stimava all'epoca che il sostentamento di circa la metà della popolazione irlandese dipendesse da quel raccolto). La fortissima mortalità per fame e malattie e il successivo biblico esodo migratorio ridussero a fine Ottocento la popolazione irlandese di un milione di unità rispetto al numero dei suoi abitanti all'inizio del secolo.

L'Italia

Tra i Paesi europei l'Italia si colloca ai livelli di un più tenue incremento rispetto alla media continentale e le ragioni di questo andamento risiedono in una arretratezza delle condizioni di sopravvivenza della popolazione italiana rispetto ad altri Paesi di pari importanza demografica.

Tali differenti modalità evolutive delle popolazioni europee sono connesse, è superfluo dirlo, a un insieme di elementi di ordine economico-produttivo, sociale, sanitario e culturale che in modo diverso interagirono con i regimi di mortalità e fecondità delle popolazio-

Louis Pasteur (in una stampa dell'epoca), studiando la fermentazione, scoprì la pastorizzazione per la sterilizzazione e la conservazione degli alimenti; dimostrò poi che all'origine delle malattie infettive vi erano i microbi.

I casi citati da Bastian infatti non erano esempi di generazione spontanea: si trattava soltanto di organismi le cui spore resistevano alla temperatura di 100°C. Si trattava dunque di sterilizzare ad alte temperature. Da queste esperienze derivò l'apparecchio per la sterilizzazione ancor oggi usato: l'autoclave. Pasteur si convinse che pure le malattie contagiose dovevano avere come causa dei microrganismi: i microbi, come nel frattempo furono chiamati. La tesi fu contestata da grandi scienziati dell'epoca, ma Pasteur accumulò prove decisive. Tanto nel caso del carbonchio quanto nel caso del colera dei polli, dimostrò che l'origine della malattia era dovuta a germi che avevano contagiato gli animali. Per caso notò che germi in coltura conservati per mesi si erano attenuati; polli infettati con questi germi contraevano la malattia in forma molto leggera e, guariti, divenivano immunizzati. Pasteur fornì così la base razionale per una generalizzazione del sistema già introdotto anni prima da Edward Jenner (1749-1823) su basi empiriche. Con il carbonchio si ebbe il primo banco di prova; un altro grande successo fu ottenuto contro la rabbia. Il vaccino di Pasteur servì a salvare non solo gli animali, ma gli uomini stessi: la mortalità umana da rabbia raggiunse rapidamente livelli trascurabili.
Questo successo travalicò la cerchia degli specialisti e conquistò il grande pubblico; l'entusiasmo popolare si concretizzò in una pubblica sottoscrizione che fornì i mezzi per fondare l'istituto che avrebbe dovuto permettere a Pasteur di sviluppare con agio le sue ricerche. L'Istituto Pasteur fu inaugurato nell'ottobre del 1888. Il celebre scienziato morì nel 1895.

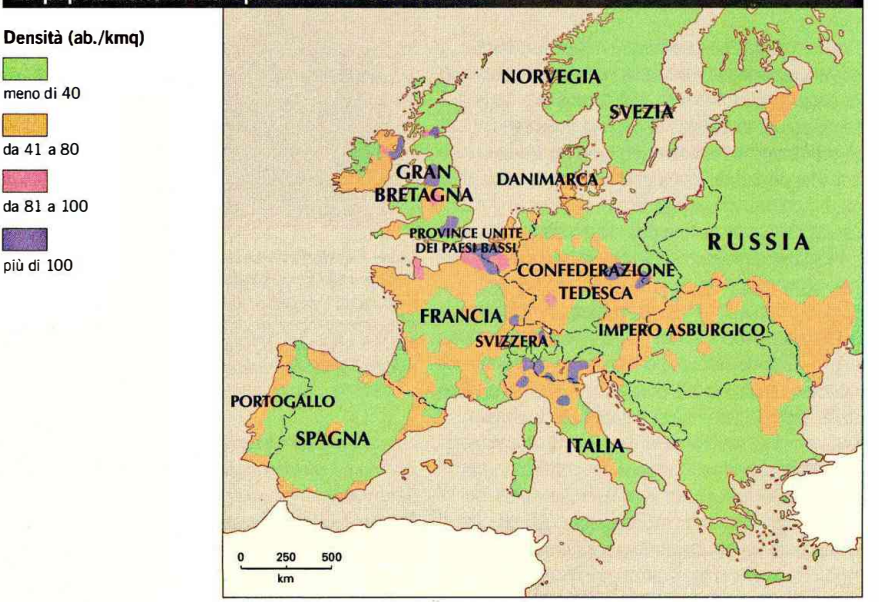
ni e ne condizionarono i livelli e le tendenze durante il sec. XIX. Il fenomeno migratorio, inoltre, intervenne in modo difforme nei diversi Paesi e nelle diverse fasi interagendo, a sua volta, tanto con i regimi demografici, quanto con l'assetto economico-sociale e territoriale delle singole realtà nazionali. Il sistema di relazioni è evidentemente complesso, tuttavia il quadro d'insieme offerto dai dati demografici di natalità e mortalità è sufficientemente adeguato a testimoniare delle manifestazioni proprie dei grandi comparti territoriali nei quali abbiamo diviso il continente europeo.

Le ragioni delle differenze

La natalità media annua stimata o osservata per l'Europa orientale resta sostanzialmente immutata per tutto il sec. XIX su livelli del 46-47% (numero medio annuo di nascite ogni 1000 abitanti), che probabilmente rappresentano dei massimi storici assoluti per territori di tale ampiezza: giocano qui particolari regimi di nuzialità e di fecondità che differenziano nettamente la realtà demografica dell'est europeo – e in particolare quella della Russia, dove il 51% delle donne si sposava prima dei venti anni – dalle altre realtà del continente europeo. Con livelli di natalità di tale

La natalità

La popolazione in Europa all'inizio del sec. XIX



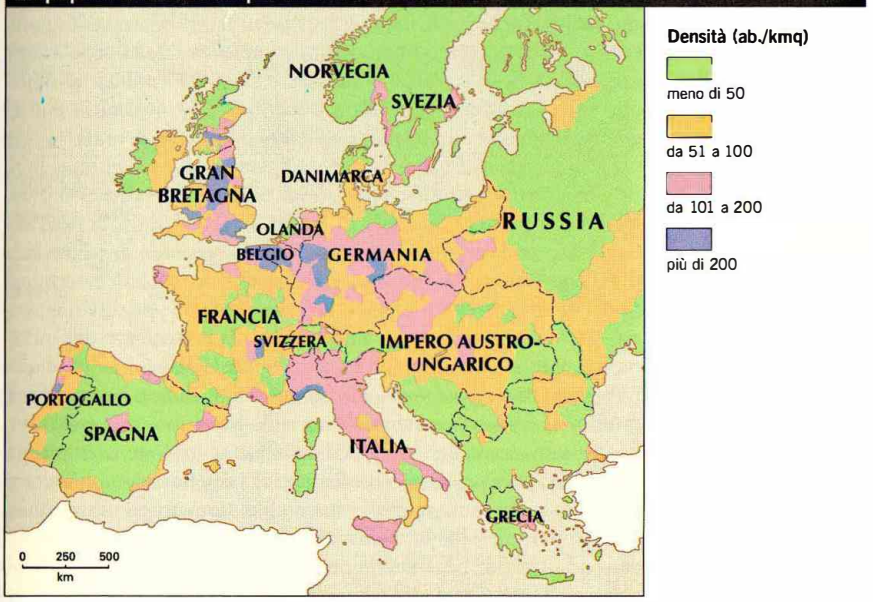
La mortalità

portata un declino pur lieve della mortalità (numero medio annuo di decessi ogni 1000 abitanti), nonostante anch'essa si collochi fino agli anni Ottanta su valori medi annuali non inferiori al 36%, non può non determinare – nella seconda metà del secolo – una fortissima crescita della popolazione. Solo nella seconda metà avanzata dell'Ottocento la mortalità degli Stati dell'est europeo inizia a diminuire decisamente raggiungendo il 32% nel 1891-1900; ma l'insieme degli altri Paesi è già assai più inoltrato nel controllo della mortalità. Il comparto sudoccidentale aveva conosciuto una mortalità del 32% all'inizio del secolo e registrerà a fine Ottocento un 26%; gli Stati dell'Europa nordoccidentale avranno raggiunto nella stessa epoca livelli di mortalità del 21%; gli Stati scandinavi il 17,4%.

I livelli di natalità nei diversi Paesi

Per quanto riguarda le tendenze della natalità nei territori dell'Europa settentrionale, centroccidentale e meridionale, queste sono state, nel corso dell'Ottocento, assai meno diversificate rispetto a quelle della mortalità. Anche se con livelli di tassi mediamente differenti tra loro, ma in ogni caso di molto inferiori a quelli degli Stati orientali, gli insiemi di Paesi in esame non hanno infatti visto i loro tassi di natalità scendere al di sotto del 30% prima dell'ultimo decennio del secolo. Si tratta di un dato significativo se, come è stato osservato, una natalità del 30% è adatta a discriminare i livelli di fecondità in bassi e alti. In effetti, esaminando nel dettaglio i singo-

La popolazione in Europa alla fine del sec. XIX



li Paesi, a parte l'eccezione della Francia, in cui la natalità è scesa al di sotto del 30% nel corso del decennio 1830-1839, e dell'Irlanda, che ha superato lo stesso traguardo nel 1840-1849, si può apprendere che la distribuzione degli altri Paesi europei secondo il decennio nel quale si è determinata tale situazione è la seguente: nel 1880-1889, Belgio e Svizzera; nel 1890-1899, Svezia, Danimarca, Inghilterra, Galles e Scozia; nel 1900-1909, Olanda, Norvegia, Germania; nel 1910-1919, Finlandia, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia; nel 1920-1929, Italia, Spagna, Portogallo; nel 1930-1939, Polonia, Bulgaria, Romania; nel 1940-1949, Unione Sovietica.

Per tutto l'Ottocento, quindi, la massa degli Stati europei ha conservato alti livelli di fecondità e l'intensificarsi dell'incremento demografico espresso dalle singole popolazioni è stato pertanto fondamentalmente governato dalla diminuzione dei livelli di mortalità che ha preceduto, pressoché ovunque, la diminuzione dei livelli di natalità.

Il fenomeno migratorio

Se si riflette, ora, sulle conseguenze di questi regimi demografici sull'incremento di popolazione, si deve osservare che il divario tra i livelli della natalità e della mortalità avrebbe potuto produrre in Europa, nel corso dell'Ottocento, stanti le tendenze illustrate, una espansione demografica anche più rilevante di quella che abbiamo visto essersi manifestata se, ad attenuare il gioco esercitato dalle sole componenti naturali del bilancio demografico – nascite e morti –

non avesse esercitato la sua funzione frenante il fenomeno migratorio. Infatti, l'eccedenza dei nati rispetto ai morti (incremento naturale) avrebbe prodotto un aumento complessivo della popolazione europea, durante tutto l'arco del sec. XIX, di 237 milioni di unità, che si sono invece ridotte a poco meno di 213 milioni in conseguenza di una perdita migratoria di oltre 24 milioni di unità.

Saldo demografico ed emigrazione

Ciò equivale a dire che durante l'Ottocento gli Stati europei hanno globalmente ridotto nella misura di oltre il 10%, attraverso il trasferimento transcontinentale di masse di loro abitanti, il peso determinato dal loro incremento naturale, alleggerendo in tal modo la pressione demografica crescente sulle rispettive società determinata dal declino della mortalità. Questa misura della perdita migratoria, ottenuta a calcolo come differenza tra la consistenza dell'incremento naturale (nati meno morti) e l'entità dell'incremento di popolazione, dà soltanto – è il caso di notarlo – l'indicazione di effetti totali sulla consistenza demografica delle popolazioni europee esercitati da una mole ben più grande di effettivi movimenti migratori, poiché per aver nozione della complessità del fenomeno bisognerà tener conto del numero degli espatri e dei rimpatri che hanno concorso con il loro saldo numerico a determinare quell'incremento migratorio di segno negativo. Vedremo nei paragrafi successivi quali siano stati questi dati e illustreremo anche i diversi tempi e le modalità attuative, le direzioni e i fattori attrattivi ed espulsivi che hanno governato questo enorme fenomeno continentale, che ha convissuto con una migratorietà interna al continente e ai singoli Stati anch'essa assai rilevante.

Prima di chiudere questo paragrafo vorremmo però ritornare sui fenomeni di fecondità e mortalità più sopra esaminati per presentare qualche dato che possa illustrare le caratteristiche sociali dei regimi demografici ottocenteschi meglio di quanto non riescano a fare indici generici come quelli finora proposti, che d'altra parte rendono un'idea soddisfacente dell'evoluzione generale degli aggregati demografici. A tale fine utilizzeremo alcuni indicatori che più esplicitamente possono essere riferiti alla vita individuale e familiare dei cittadini europei del sec. XIX.

Una culla in radica di noce stile impero, Italia sec. XIX. Il tasso di natalità nei vari Paesi europei rimase alto per tutto il sec. XIX, mentre diminuì la mortalità.

Il numero di figli che mediamente una donna europea nata alla metà dell'Ottocento metteva al mondo nel corso della sua vita riproduttiva variava tra 4 e 5; un numero più vicino a 4 in Danimarca, Svezia, Norvegia, Belgio, Svizzera; un numero più vicino a 5, o anche un po' superiore, in Finlandia, Inghilterra, Olanda, Germania, Spagna, Italia. Una quantità di figli non molto inferiore,

L'evoluzione della popolazione nei continenti tra i secc. XVIII-XIX

	1750	1800	1850	fine sec. XIX
Europa	140	187	266	401
Asia	479	602	749	937
Africa	95	90	95	120
America sett.	1	6	26	81
America centr. e mer.	11	19	33	63
Australia e Oceania	2	2	2	6
Mondo	728	906	1171	1608

I nuovi sistemi di produzione e i miglioramenti in campo igienico-sanitario nei secc. XVIII-XIX ebbero effetti rilevanti sulle dinamiche demografiche: in questo periodo la popolazione mondiale conobbe una crescita eccezionale. I dati riportati in tabella sono espressi in milioni di abitanti.

La composizione delle famiglie

comunque, ai 5-6 figli che, in assenza di controllo delle nascite, potevano mettere al mondo mediamente donne assoggettate ai regimi di mortalità e di nuzialità dell'epoca. La realtà europea era pertanto persistentemente ancorata ai regimi di fecondità naturale, con la sola eccezione rilevante della Francia, unico Paese in Europa ad aver anticipato di circa un secolo il regime moderno di prolificità. I dati si riferiscono qui ai figli prodotti da donne che, essendo nate intorno al 1840, hanno raggiunto l'età riproduttiva nel 1855 ca. e hanno potuto concludere la loro vita feconda verso il 1890, con un'età media alla maternità di ca. 30 anni raggiunta, quindi, intorno al 1870. Le generazioni che si sono succedute a questa hanno conservato a lungo gli stessi regimi riproduttivi e bisognerà attendere la fine del secolo perché questi mutino sensibilmente: saranno infatti le generazioni nate nel 1900 a registrare, durante il sec. XX, sensibili decrementi del numero dei figli generati, decrementi peraltro più consistenti nell'area nordeuropea, meno nell'area meridionale.

La mortalità infantile

A quale destino andavano incontro questi bambini venuti al mondo durante il sec. XIX nel periodo immediatamente successivo alla nascita? I rischi a cui essi dovevano far fronte erano molto elevati. Le condizioni della vita familiare e sociale del primo Ottocento erano tali che, anche nei Paesi più progrediti, il 20% dei bambini incontrava la morte prima di raggiungere il primo compleanno e nelle aree più arretrate – per le quali purtroppo non si dispone di dati generali affidabili – tale percentuale doveva essere fortemente superiore al 25%. Su questo versante, però, i miglioramenti raggiunti durante il secolo sono stati assai rilevanti. Il tasso di mortalità entro il primo anno di vita è sceso infatti, tra fine Ottocento e inizi Novecento, al 9% nell'area scandinava, al 13-15% nell'Europa occidentale e meridionale ed è rimasta invece a livelli ancora superiori al 20% nell'Europa orientale. Si deve notare, peraltro, che i miglioramenti in materia di sopravvivenza nel primo anno di vita, i guadagni di vite umane sottratte alla morte, sono stati più rilevanti dove la mortalità infantile era minore.

La bambina malata, *dipinto di A. Mancini (1875). L'alto tasso di mortalità infantile nel primo anno di vita diminuì sensibilmente nel corso dell'Ottocento anche grazie alle nuove misure igieniche in campo alimentare.*

La durata della vita media

Questo progresso nella sopravvivenza nella fase più delicata della prima infanzia ha costituito il principale fattore di innalzamento della durata media di vita degli individui vissuti nell'Ottocento. Se alla fine del sec. XVIII gran parte delle popolazioni europee aveva una speranza di vita compresa tra i 25 e i 35 anni, alla fine del sec. XIX tali limiti devono essere elevati di una quindicina d'anni e anche più. È il gioco dell'insieme dei cambiamenti migliorativi nella realtà epidemica, igienica e alimentare a determinare la svolta ottocentesca e la mortalità infantile è la principale protagonista del processo. In termini demografici si può osservare come le differenze di mortalità espresse dai diversi Paesi fossero fondamentalmente determinate dalle differenze dei regimi di mortalità infantile operanti, oltre che nel primo anno di vita, anche fino al quinto compleanno. E infatti una volta superati i rischi di morte del primo quinquennio dell'esistenza i sopravviventi a cinque anni di età potevano aspettarsi di vivere mediamente un numero di anni di vita assai meno dissimile da Paese a Paese. Sono stati questi meccanismi dei comportamenti fecondi e dei regimi di mortalità – il persistente alto numero

medio di figli per donna e il progressivo miglioramento della sopravvivenza dei medesimi – a determinare e a caratterizzare l'espansione demografica ottocentesca delle popolazioni europee.

Grandi famiglie

In tali condizioni di accrescimento del numero dei figli sopravviventi, il problema centrale dell'epoca era di trovare il modo di sfamare, vestire e occupare generazioni di bambini di gran lunga più numerose di quelle di qualsiasi epoca precedente. Questa realtà nuova operò nelle famiglie e nelle società come elemento aggiuntivo di processi di cambiamento indotti dal mutare parallelo dei regimi produttivi e delle caratteristiche dei diversi territori. Il declino della mortalità generò, per la prima volta, la grande famiglia. La famiglia crebbe in numero e durata: la forza di lavoro sul podere aumentò, spesso oltre il limite di un'utilizzazione efficace delle unità di lavoro aggiuntive; i genitori avevano più anni da vivere ritardando il momento del trapasso delle proprietà ai figli e di conseguenza provocando l'innalzamento dell'età al matrimonio; una maggiore proporzione di figli sopravviveva fino all'età adulta, cosicché a ognuno toccava una porzione più esigua del patrimonio familiare. Allo stesso tempo, mentre il declino della mortalità creava una pressione crescente sulle relazioni tra padri e figli e tra fratelli, si producevano lo sviluppo economico e un aumento nelle aspettative di reddito. La crescita dell'industria urbana e gli sbocchi del nuovo mondo creavano possibilità di impiego alternativo alla lunga attesa di una porzione della proprietà della famiglia. L'emigrazione verso le città dell'Europa e verso le città e le terre d'America crebbe notevolmente.

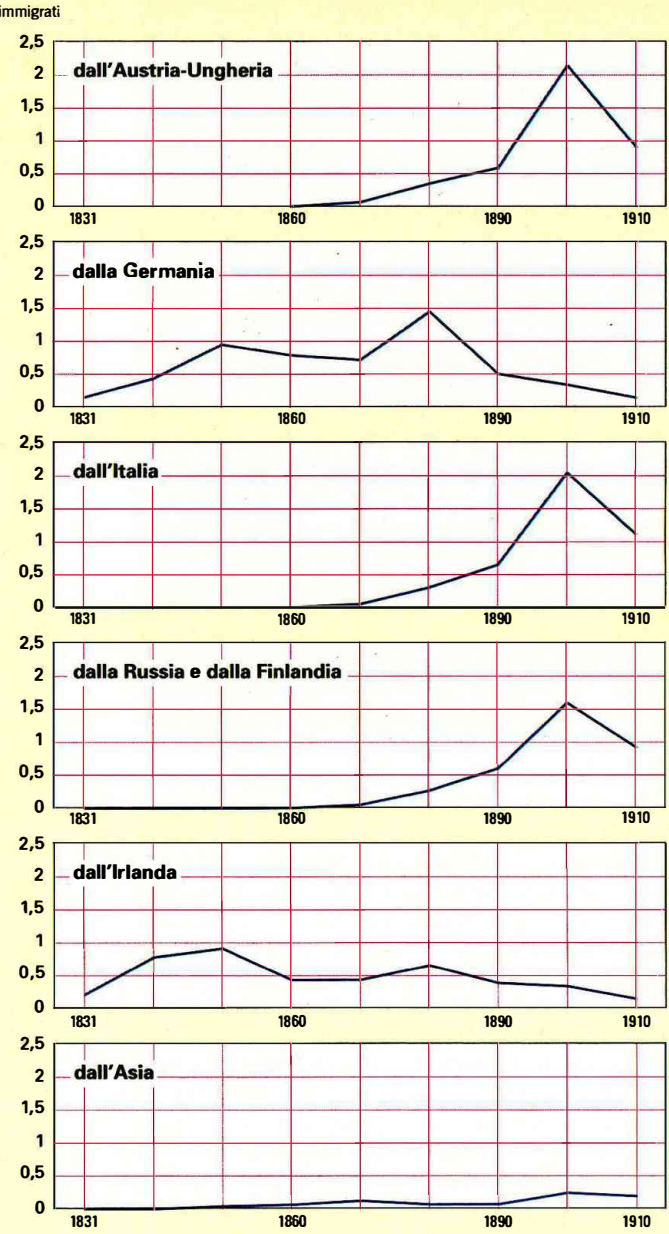
Abbondanza di manodopera giovane

Rimane da aggiungere, a questo quadro di sintesi sulle trasformazioni demografiche ottocentesche e i nuovi fenomeni migratori, che la popolazione coinvolta nella nuova realtà era largamente composta da bambini, da adolescenti, da giovani adulti. Numerosissime fonti censuarie dei Paesi europei mostrano come, nel corso dell'Ottocento, quelle popolazioni fossero di norma costituite per il 50% da individui in età compresa tra i 15 e i 50 anni, per il 30-35% da bambini e ragazzi in età inferiore a 15 anni e solo per il 15-20% da adulti e anziani di età superiore ai 50 anni; il mercato del lavoro europeo rigurgitava quindi di forze fresche, di manodopera esuberante in cerca di lavoro e di nuove opportunità, ovunque esse fossero, nelle città all'interno del loro Paese, in altri Paesi europei o oltreoceano.

2. La grande migrazione

La grande mobilità della popolazione europea durante il sec. XIX non si è manifestata, in realtà, soltanto nella massiccia emigrazione transoceanica ma anche in importantissimi flussi di urbanizzazione che hanno determinato il travaso nelle città di milioni e milioni di persone provenienti dalle campagne e dai centri minori, attratte dal-

L'immigrazione negli Stati Uniti tra i secc. XIX-XX



L'inurbamento

le nuove e migliori opportunità occupazionali ed economiche offerte dalle attività industriali insediate nelle città e stimolate anche dalle nuove e più agevoli possibilità di spostamento consentite dallo sviluppo delle reti di comunicazione. Così le città europee divennero un luogo di concentrazione di masse di individui che vennero a costituire quel proletariato urbano-industriale protagonista principale delle vicende sociali e politiche attivate dalla diffusione delle industrie. Tutto ciò avvenne, nell'Ottocento, nel corso di un processo di vastissime dimensioni quantitative che implicò disagi, sofferenze e modificazioni profonde dei modelli di vita per i suoi numerosissimi protagonisti.

È stato stimato che nell'insieme dell'Europa la proporzione di individui insediati in centri di dimensione superiore ai 5000 abitanti rispetto al totale della popolazione fosse pari a 12,5% nel 1800 e che tale proporzione sia salita al valore di 18,5% nel 1850 e a 36% nel 1910. La concentrazione urbana – pur dovendosi considerare la soglia di 5000 abitanti troppo bassa per connotare una realtà urbana, che del resto può essere correttamente definita tale solo facendo ricorso a un insieme di parametri oltre quello della dimensione demografica – si è quindi fortemente accresciuta nel corso del secolo e soprattutto durante la seconda metà. Anche a questo riguardo le differenze fra gli Stati europei sono state notevoli. I Paesi con più forti tassi di urbanizzazione, con valori dell'indice di urbanizzazione superiori alla media europea, erano nel 1910 Germania, Inghilterra e Galles, Belgio, Spagna, Francia, Italia, Olanda, Svizzera, mentre alcuni Paesi dell'Europa occidentale (Austria, Svezia, Portogallo) e tutti i Paesi dell'est europeo presentavano tassi di valore minore.

Le grandi città e le metropoli

Le grandi protagoniste della crescita urbana europea, di quella realtà che ha guidato i modelli di vita e di cultura delle popolazioni europee nell'Ottocento, non sono state, tuttavia, le cittadine di poche migliaia di abitanti, ma le grandi città e le metropoli. Infatti i centri abitati da oltre 100.000 individui conoscono un'espansione assai più intensa: da 24 che sono in tutta Europa all'inizio del secolo – di cui 6 in Italia – questi centri diventano ben 128 dopo 100 anni; alla stessa epoca essi comprendono il 12% della popolazione totale europea, mentre nel primo Ottocento tale percentuale era pari al 3%. I valori massimi dell'urbanizzazione competono a fine secolo all'Inghilterra e ai territori tedeschi, che vedono concentrarsi nelle grandi città fino a un terzo dei loro abitanti. La popolazione delle città capitali, poi, cresce ovunque con grande intensità: la grande Londra aveva meno di un milione di abitanti agli inizi dell'Ottocento e ne contava sei milioni e mezzo a fine secolo; Parigi nel corso del secolo sestuplica il numero dei suoi abitanti; e così Berlino, Vienna, San Pietroburgo, Budapest, Varsavia, Bruxelles, ecc. incrementano in misura spesso uguale o superiore al 2% medio annuo.

I grandi rimescolamenti demografici

L'Ottocento europeo è anche un secolo di grandi rimescolamenti demografici. Non solo, all'interno dei singoli Paesi, il travaso di popolazione dalle campagne e dai piccoli centri verso le città di media e grande ampiezza demografica e dagli insediamenti montani verso quelli di pianura determina la fusione di popoli e culture con effetti diffusivi su tutto il territorio nazionale; ma anche tra gli Stati europei i passaggi di popolazione – di lavoratori e di nuclei familiari – si moltiplicano, spesso sulla scia di antiche consuetudini di epoca preindustriale. Purtroppo questa migrazione intraeuropea è scarsamente documentata: a differenza dei movimenti transoceanici che comportavano registrazioni ai porti d'imbarco e di sbarco le quali hanno consentito ricostruzioni delle serie statistiche di grande affidabilità, per i flussi interni al continente non si disposero accertamenti statistici dell'entità e delle caratteristiche degli individui interessati di analoga regolarità e precisione. Si è quindi in grado di documentare l'entità del fenomeno soltanto per un numero ridotto di Paesi e sovente si tratta di dati rilevati con criteri assai diversi; in ogni caso la documentazione parte dall'ultimo quarto del sec. XIX. Tra gli Stati che più attenzione e cura posero nella rilevazione degli eventi migratori spicca l'Italia, il Paese nel quale l'interesse per la problematica migratoria è sempre stato rilevante sia a motivo dell'entità del fenomeno, sia perché in esso è stato visto, sia pur con diversi accenti nel corso del tempo, un aspetto essenziale delle modalità dello sviluppo nazionale.

La crescita dell'emigrazione italiana in Europa

Nel corso dei quarant'anni che vanno dal 1876 al 1915, il numero di espatri di Italiani verso altri Paesi europei è stato continuamente crescente. In totale il fenomeno ha interessato sei milioni di individui, pari in media annua all'espatrio di cinque individui ogni mille abitanti. L'emigrazione italiana in Europa tra fine Ottocento e inizio Novecento si dirige prevalentemente verso gli Stati confinanti: impero tedesco, Austria e Francia ricevono oltre il 70% dei nostri emigranti, ma nell'ultimo decennio è la Svizzera la principale destinataria del flusso. È lo stesso insieme di Stati che, come è noto, ha continuato anche successivamente, con l'esclusione dell'Austria, a costituire la meta dominante degli espatri italiani.

Pur considerata la lacunosità delle informazioni a disposizione vale la pena di segnalare alcuni altri aspetti caratteristici delle migrazioni intraeuropee, quali il grande raggio d'attrazione dei territori tedeschi, la notevole mole dei flussi di emigrazione di durata temporanea dalla Russia e dalla Polonia diretti verso questi territori e la duplice natura di Paese di attrazione e di espulsione migratoria che caratterizza l'Austria nel decennio che precede il primo conflitto mondiale.

Lo studio delle migrazioni europee del sec. XIX trova, come è noto, il suo oggetto più rilevante di indagine e di riflessione nelle grandi correnti di spostamenti transoceanici che si aggiunsero – e con ri-

Un piroscafo italiano carico di emigranti in una foto del 1898. Nell'arco di cento anni si verificò un movimento migratorio senza precedenti dall'Europa versi i Paesi d'oltremare, anche grazie al miglioramento dei trasporti marittimi.

lievo ben più importante – ai movimenti interni al continente di cui si è brevemente parlato. Si può valutare nella cifra ragguardevole di 48 milioni circa il numero totale di espatri di Europei avvenuti nei cento anni che corrono tra il 1816 e il 1915. Tale cifra, naturalmente, non esprime la perdita migratoria netta, poiché è al lordo dei rimpatri, dei quali avremo modo di dare qualche cenno più avanti. Parlare del numero di espatri e rimpatri è però necessario se si vuole avere nozione del complesso dei flussi che hanno costituito l'emigrazione transoceanica di Europei nell'Ottocento, mentre la stima dell'emigrazione netta è, per suo conto, preziosa per comprendere quale sia stato l'effetto demografico diretto globale dell'insieme di tali movimenti sull'aggregato demografico europeo.

Il numero di espatri da un anno all'altro del secolo si accresce con continuità abbastanza regolare: se fino alla metà dell'Ottocento si può valutare che in media si sia avuto meno di un espatrio l'anno ogni mille abitanti dell'Europa, tale numero sale fino a superare l'unità tra 1845 e 1880, per poi raggiungere il 2-3% medio

Il decollo economico della potenza americana

L'America, il più vasto mercato unitario del mondo, aveva nel suo interno quasi tutte le materie prime necessarie alle sue industrie. Scoperte e invenzioni si susseguivano a ritmo incessante: la macchina per scrivere (1867), il telefono (1877), la lampadina e il fonografo di Edison (1878); più tardi l'aeroplano dei fratelli Wright (1903).

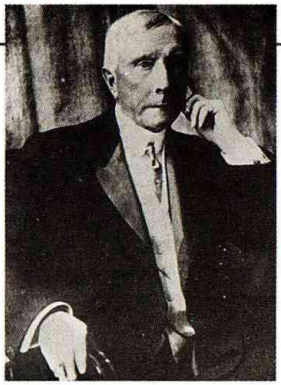
La manodopera scarseggiava ma gli Stati più arretrati e le nazionalità più oppresse dell'Europa fornirono al Paese milioni di uomini, affollati negli *slums* miserabili delle città: ciò rappresentava un problema sociale, ma garantiva lavoro non specializzato a basso costo.
La popolazione balzò da 39 milioni nel 1870 a 92 milioni nel 1910. I territori dell'Ovest si trasformarono in Stati (ultimi furono l'Arizona e il Nuovo Messico, nel 1912). Anche l'industria fece passi da gigante: ai primi del Novecento l'America produceva metà dell'acciaio mondiale. Si aprì l'era dei *trusts* e dei magnati leggendari: il «re del ferro» A. Carnegie, il finanziere J.P. Morgan, i Rockefeller della *Standard Oil*. New York raggiunse circa 3,5 milioni di abitanti nel 1910: cuore della grande finanza, divenne la metropoli dei grattacieli. Al volgere del secolo, Chicago raggiunse il rango di seconda città del Paese con circa 1 milione e 700.000 abitanti: la sua fortuna derivava prima di tutto dall'industria alimentare – prima di tutto macellazione e inscatolamento di carne –, che trasformò Chicago anche in uno smisurato nodo ferroviario (animali in arrivo e prodotti finiti in partenza viaggiavano su rotaie).
L'America era un paradiso fiscale: l'esercito era ridotto a 20.000 uomini e al bilancio federale bastavano le dogane, le tasse sul tabacco e sui liquori. Spesso avanzava denaro e l'impiego dei surplus di bilancio divenne uno dei temi al centro del dibattito tra repubblicani e democratici. Solo nel 1913, e con un emendamento alla costituzione, fu introdotta un'imposta federale sui redditi.
La vita politica fu assai distesa fino allo scadere del secolo. Furono violente invece le lotte tra gli operai, sfruttati ferocemente, e il padronato, spalleggiato dalla forza pubblica e spesso anche da bande di delinquenti prezzolati. Nel 1886, il primo maggio, fu proclamato lo sciopero generale per la giornata lavorativa di 8 ore. A Chicago, le manifestazioni proseguirono fino al 4, giornata

annuo tra l'ultimo ventennio del secolo e il primo quindicennio del Novecento. In questa evoluzione complessiva – che testimonia globalmente del perdurare e della crescita della spinta espulsiva europea e dell'attrazione crescente di mano d'opera espressa dai territori extraeuropei – si mescolano in realtà un complesso di fasi e di vicende migratorie.

L'immigrazione negli Stati Uniti

Gli Stati Uniti furono i principali destinatari delle correnti emigratorie europee: essi assorbirono infatti, tra il 1821 e il 1915, oltre il 60% dei 48 milioni di espatri. Tuttavia, l'importanza del loro ruolo attrattivo si ridusse nel tempo, e ciò avvenne nel contesto di un complessivo mutamento del quadro migratorio, sia in relazione ai principali Paesi di esodo, sia alla comparsa di nuove destinazioni che si affiancarono a quella statunitense. Infatti, a una prima ondata emigratoria che si diresse verso gli Stati Uniti e riguardò principalmente Scandinavi, Anglosassoni e Tedeschi, si aggiunse tra la seconda metà e la fine dell'Ottocento una seconda ondata – che coprì anche i primi anni del Novecento – proveniente soprattutto dall'Italia, dalla Spagna e dal Portogallo, la quale però si bipartì, rispetto

che si concluse con un massacro al comizio di Haymarket square: in piazza esplose una bomba, la polizia intervenne sparando sulla folla. Il processo che ne seguì portò all'ingiusta condanna a morte di otto uomini, che passarono alla storia come i «martiri di Chicago». Pochi anni dopo (1890) il primo maggio fu acquisita dal movimento operaio internazionale come data simbolica, di festa e di lotta dei lavoratori. Da allora, tuttavia, negli USA guadagnò terreno l'*American Federation of Labor* (AFL), guidata da Samuel Gompers, che limitava le sue lotte a rivendicazioni immediate, accettando il sistema capitalistico. Le lotte operaie tuttavia continuarono a essere bersaglio di provvedimenti giudiziari. Si mobilitarono anche gli agricoltori dell'Ovest, carichi di debiti e schiacciati dalle compagnie ferroviarie e dalla politica monetaria a base aurea voluta dai finanzieri. Il movimento populista ne incarnò la rivolta e tentò di collegarsi con quello operaio per dare vita a un terzo partito. Ma i populisti del Sud e dell'Ovest furono sconfitti. Crescevano peraltro nel Paese le manifestazioni contro la corruzione politica e per la richiesta di riforme, intrecciandosi con campagne come quelle per il suffragio femminile o contro l'alcolismo.



J.D. Rockfeller, maniate del petrolio con la Standard Oil Company, *in una fotografia della metà del sec. XX. La concentrazione industriale e finanziaria delle imprese, sostenuta dalle banche, diede grande impulso allo sviluppo industriale statunitense.*

Nel Wisconsin nacque il movimento «progressivo» di R. La Follette che trovò vasta eco, sul piano religioso, nel *Social Gospel* di W. Rauschenbusch. Si ebbe un'ondata di riforme nelle città e negli Stati, cui a volte contribuirono anche gruppi della classe dominante. A ciò concorse il timore per la crescita del Partito socialista guidato da E.V. Debs o del sindacalismo rivoluzionario degli IWW (*Industrial Workers of the World*).

alle destinazioni, in due flussi, uno ancora rivolto verso gli Stati Uniti – principalmente italiano – e uno rivolto verso gli Stati sudamericani che iniziavano in quell'epoca ad attrarre popolazione.

È interessante osservare un po' più nel dettaglio il mutare della mescolanza di nazionalità compresenti nel flusso diretto dall'Europa agli Stati Uniti. Complessivamente tra il 1821 e il 1915 gli espatri di Europei verso tale meta furono 29,2 milioni, di cui 8,2 milioni dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda, quasi 2 dalla Scandinavia, quasi 5,5 dall'impero tedesco, oltre 4 dall'impero austro-ungarico, oltre 4 dall'Italia e 3,3 dalla Russia. Ma mentre tra 1821 e 1860 i primi tre complessi assommavano al 93% degli espatri, nel periodo 1901-1915 essi contavano per meno del 20%, cioè meno di quanto contasse il solo flusso di espatri provenienti dall'Italia. Alla fine del periodo considerato, agli inizi del Novecento, il deflusso nordeuropeo si era insomma consistentemente attenuato a vantaggio di un deflusso sudeuropeo, cui si aggiungevano però altre due correnti molto forti provenienti, dall'Austria-Ungheria e dalla Russia. L'Italia fu una grande protagonista della seconda fase dell'emigrazione eu-

ropea: tra 1881 e 1915 gli espatri di Italiani coprivano quasi il 25% del totale degli espatri europei e si indirizzavano tanto verso gli USA quanto verso l'Argentina e il Brasile.

L'emigrazione nordeuropea

Vi è stato, dunque, un precoce evolversi dell'emigrazione nordeuropea e un tardivo ma intenso ruolo della componente sudeuropea, che le si affiancherà per poi sostituirla. A questa articolazione temporale ha corrisposto una forte diversità della qualità delle migrazioni. I protagonisti della vecchia ondata migratoria dovettero certo fare i conti con i gravi disagi imposti a essi dal ruolo pionieristico che furono chiamati a svolgere negli sterminati territori statunitensi. Tuttavia essi beneficiarono della stessa funzione di anticipatori e di pionieri che si trovarono a svolgere, conquistandosi, anche se a duro prezzo, posizioni sociali ed economiche di prestigio. L'ondata successiva di immigrati dall'Europa meridionale e orientale dovette adattarsi invece a funzioni sociali più umili e a condizioni di disagio maggiori, corrispondenti a una domanda del mercato statunitense di manodopera poco qualificata e a buon mercato. La vecchia emigrazione fu prevalentemente composta di nuclei familiari, la seconda ondata vide invece una maggior presenza di individui singoli, i quali in genere solo a distanza di anni, una volta conquistate condizioni di relativa sicurezza economica e lavorativa, chiamarono i familiari a raggiungerli dalla madre patria. In ogni caso gli Stati Uniti poterono reputare – dopo circa un secolo di ininterrotto afflusso di successive ondate di emigranti europei – di aver saturato le loro necessità straordinarie di energie umane e lavorative esterne. Negli anni Venti, infatti, quasi a ridosso della crisi del 1929, fu emanata una serie di leggi per limitare e ordinare l'ingresso negli USA di immigrati. Limitazioni analoghe non si ebbero invece da parte dei Paesi sudamericani, se non in Brasile negli anni Trenta.

Le restrizioni all'immigrazione negli Stati Uniti

Prima di concludere questa presentazione generale delle caratteristiche territoriali e dimensionali delle migrazioni europee nell'Ottocento è necessario considerare, come già è stato preannunciato, la portata del fenomeno dei rimpatri. Anche a questo riguardo la documentazione statistica ci assiste in modo insoddisfacente. La registrazione dell'entità dei flussi di ritorno verso l'Europa da territori d'oltremare è tardiva per numerosi Paesi di rimpatrio ed è acquisita in modo spesso non uniforme; le comparazioni tra diversi Paesi rispetto a tale evento risultano quindi disagevoli. Si va dal caso dell'Olanda, per la quale abbiamo notizia dei soli rimpatri dalle sue colonie, al caso del Regno Unito per il quale i dati dei rimpatri – numerose decine di migliaia ogni anno – si riferiscono al totale dei passeggeri sbarcati nei porti inglesi e comprendono quindi sia cittadini del regno sia cittadini di altri Paesi europei in transito verso successiva destinazione. Tuttavia anche questa documentazione ridotta ed eterogenea lascia comprendere l'importanza del fenomeno dei rimpatri nel quadro complessivo del fenomeno migratorio europeo; e

I rimpatri

L'arrivo di una nave di immigrati nei primi decenni dell'Ottocento, in un dipinto del sec. XIX di S.B. Waugh. I primi emigrati negli Stati Uniti erano Europei del nord, spinti non solo da motivazioni economiche ma anche religiose e politiche.

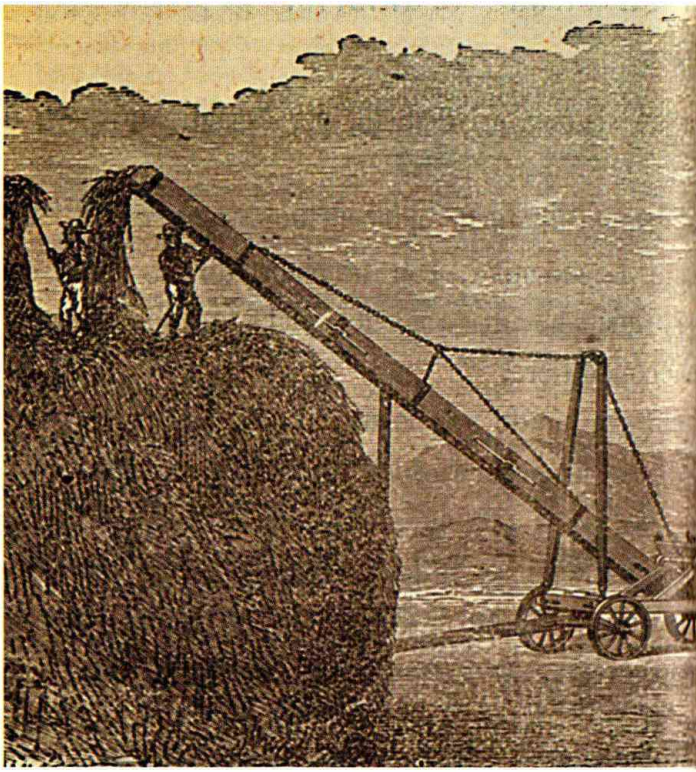
anche in questo caso le ricche fonti italiane forniscono indicazioni di grande interesse conoscitivo. Per il trentennio 1886-1915 le fonti ci segnalano una mole di ben 3,3 milioni di rimpatri in Italia di individui provenienti da Paesi extraeuropei e più particolarmente da Stati Uniti, Argentina e Brasile. Tale cifra corrisponde al 42% del totale degli espatri di Italiani verso Paesi extraeuropei registrati in un intervallo di tempo corrispondente (1880-1915), cioè a dire che si contano in questo lasso di tempo ca. 4 rimpatri ogni 10 espatri. Questo rilievo dei dati fa intuire due aspetti caratteristici delle modalità migratorie italiane. Innanzitutto si può comprendere quanto difficile fosse l'impatto di questi emigranti con la dura realtà dei territori americani e come le difficili condizioni dell'insediamento e dell'integrazione consigliassero o costringessero molti a tornare in patria. Ma l'importanza del fenomeno dei rimpatri fa anche giustizia di un'immagine non realistica dell'emigrazione come evento comportante un distacco definitivo dal Paese di origine, come una fuga senza ritorno.

In realtà si può ritenere che a fianco di quelli che rientrarono definitivamente in Italia dopo una breve o lunga esperienza – soddisfacente o deludente che fosse – doveva esservi una quantità consistente di individui protagonisti di espatri ripetuti intervallati da fasi di rimpatrio. D'altra parte la continuità di un collegamento dei migranti con i territori di provenienza è testimoniata anche dal rilievo ben noto che assunse negli stessi anni il fenomeno delle rimesse finanziarie trasmesse dagli emigrati italiani verso i loro comuni di origine. Necessità di espatrio dall'Italia – testimoniata dalla grande adesione del Paese alle sollecitazioni attrattive espresse dai territori statunitensi e sudamericani – e continuità di un collegamento con il Paese di origine – testimoniata tanto dai ritorni che dalle rimesse –

appaiono pertanto elementi compresenti nell'esperienza migratoria italiana, che fu complessivamente connotata da movimenti tanto di breve che di lungo periodo, tanto temporanei che definitivi, tanto conclusi con l'integrazione che con l'emarginazione.

3. Vecchia e nuova emigrazione

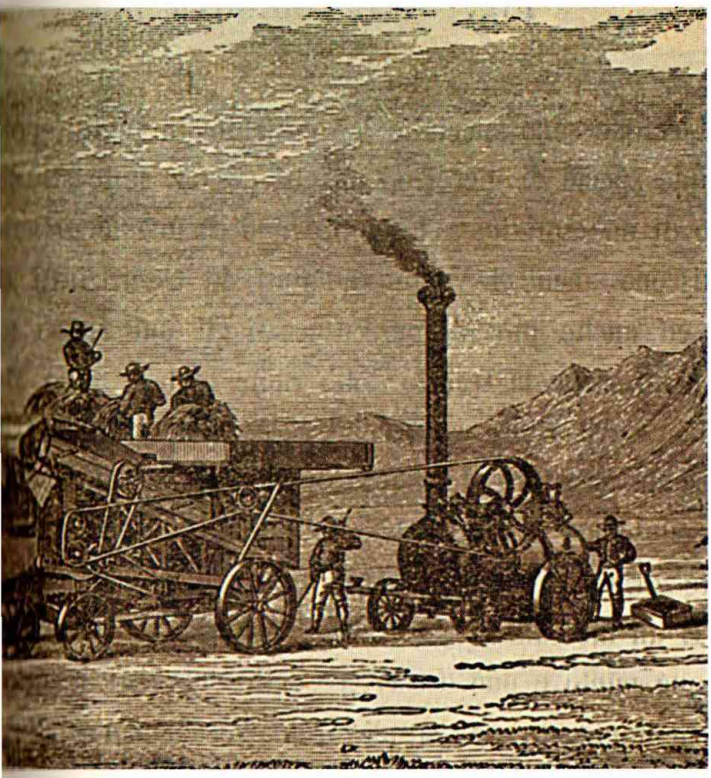
Abbiamo visto come il flusso emigratorio europeo nel corso dell'Ottocento sia andato aumentando a un ritmo crescente, fino a dilagare nel trentennio a cavallo del nuovo secolo e come sia altresì mutata nel tempo la geografia degli espatri e delle destinazioni. Tale articolazione temporale e spaziale è stata interpretata da gran parte degli studiosi come l'espressione di due distinte fasi del fenomeno, quella della «vecchia» e della «nuova» emigrazione, definite sia dal diverso peso esercitato al loro interno dai fattori espulsivi e da quelli attrattivi, sia dalla differente estrazione sociale degli emigranti. In questo quadro, di indubbia efficacia interpretativa, pur con gli inevitabili limiti propri di ogni sche-



L'aumento della disoccupazione, dovuta all'uso sempre maggiore di macchine in agricoltura, spinse i contadini del Nord Europa a emigrare in America del nord. Nella stampa del sec. XIX, una trebbiatrice tritapaglia Ramsomes.

La vecchia emigrazione

matizzazione, la prima fase è caratterizzata dalla prevalenza delle spinte espulsive. Sono, cioè, soprattutto i processi economici, politici e sociali europei a stimolare il flusso emigratorio. Questo, come vedremo meglio più oltre, ha particolare rilevanza là ove i mutamenti delle tecnologie, soprattutto in agricoltura, creavano disoccupazione, ove maggiore era la concorrenza fatta agli artigiani dalla grande industria o anche dove, come in Germania dopo il fallimento della rivoluzione del 1848, più grandi erano le istanze di libertà. Ciò non vuol dire, naturalmente, che non fossero operanti le forze di attrazione dei Paesi d'oltreoceano; se c'erano motivi che procuravano disagi e frustrazioni in patria, c'erano pure, nelle nuove destinazioni, situazioni che giustificavano la speranza di una vita migliore. Queste situazioni favorevoli erano presenti, nella prima metà del secolo, soprattutto negli Stati Uniti e in misura minore in Canada, ma non ancora nei Paesi dell'America meridionale, giunti più tardi all'indipendenza e inoltre teatro per lungo tempo di guerre civili, o in Australia, ancora colonia penale. I flussi di espatri in questo primo cinquantennio si di-



rigono, perciò, verso il Nord America, attratti, più che da un'esplicita politica immigratoria, che comincerà solo all'epoca della guerra di Secessione, da un'affinità di lingua, di religione o di istituzioni simili a quelle della madre patria. Coloro che emigrano, a eccezione degli Irlandesi, sono spinti sì dal bisogno, ma in modo non esclusivo; alcuni provengono dalle classi medie, ci sono tra loro artigiani, esuli politici, perseguitati religiosi, molti portano con sé dei capitali, spesso di considerevole entità: non sono ancora, insomma, le masse proletarie. D'altra parte, l'esodo di massa era anche ostacolato dalle difficili condizioni di trasporto. Sarà proprio la rivoluzione in questo campo, segnata dall'avvento – attorno al 1865 – delle navi a vapore che detronizzano quelle a vela, a creare le premesse per il passaggio alla «nuova» emigrazione.

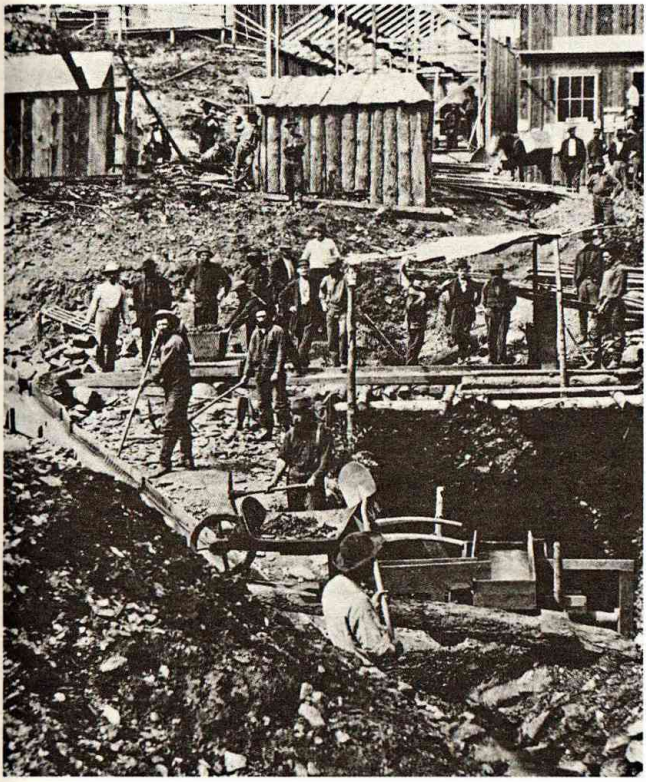
La rivoluzione dei trasporti e la nuova emigrazione

A partire dalla seconda metà del secolo, gli sbocchi all'emigrazione si moltiplicano e si potenziano quelli esistenti: negli Stati Uniti si realizza il popolamento dei territori occidentali; Argentina e Brasile spalancano le porte agli Europei; l'Australia, sull'onda della scoperta dell'oro, conosce un grande sviluppo economico. Nel Vecchio continente, frattanto, la rivoluzione demografica si estende, come si è visto, ai Paesi meridionali e orientali, dando luogo a un'intensa crescita demografica e ciò avviene in concomitanza con l'inizio della fase di transizione da uno stadio preindustriale a uno industriale dello sviluppo economico. Inoltre l'espansione economica del Nuovo mondo, diminuendo, con l'invasione dei suoi prodotti, i mercati di sbocco europei, procura ripetute crisi. L'attrazione da parte dei Paesi oltreoceano è potente ed è accentuata anche dai successi raggiunti da molti immigrati della prima ondata, talvolta ingigantiti dalla lontananza o volontariamente esagerati dai protagonisti, che mettono in moto un meccanismo di richiamo di familiari e amici, la cosiddetta «catena migratoria». Alla fine del secolo l'emigrazione ha ormai il suo centro di gravità a sud-est e coinvolge non più strati di piccola e media borghesia intraprendente, che vuole migliorare la sua condizione, ma soprattutto le masse contadine e il proletariato urbano, in fuga dalla fame.

Questo esodo migratorio, grande protagonista della storia del sec. XIX, non ha dunque avuto negli Stati europei gli stessi tempi, né si è prodotto con regolarità all'interno di ognuno di essi, ma ha proceduto talvolta a salti, per ondate di piena seguite da stasi. E ciò è il risultato del diverso interagire tra forze espulsive e attrattive.

Gran Bretagna e Irlanda

Il primato migratorio delle isole britanniche (oltre 14 milioni di espatri nell'arco secolare considerato, pari a una media annua di 4,3 ogni mille abitanti e al 30% di tutto il flusso europeo) è legato, tra gli altri fattori, a un'intensa azione governativa diretta a incoraggia-



Una miniera d'oro nel Dakota, fotografia del sec. XIX. La scoperta di giacimenti auriferi in California e in Australia provocò un'ondata migratoria proveniente soprattutto dai Paesi anglosassoni.

re, con grande impiego di mezzi, l'emigrazione oltreoceano, al fine di ridurre la disoccupazione e di allentare le tensioni sociali. Nei primi decenni del secolo le trasformazioni tecnologiche nell'agricoltura e nell'industria – soprattutto in quella della tessitura e della filatura – avevano infatti creato una forte eccedenza di manodopera. Il governo, perciò, mette in atto, per mezzo di apposite istituzioni, una politica sia di sostegno finanziario che di vera e propria organizzazione degli espatri, sollecitandoli anche attraverso la propaganda, affiancato in ciò da organizzazioni private. Ed è a questa circostanza che si deve la precocità del flusso britannico oltre che la scelta delle destinazioni, giacché le autorità tendevano a promuovere spostamenti di popolazione verso i possedimenti nordamericani, verso gli Stati Uniti e verso l'Australia in vista anche di una penetrazione commerciale in quei territori.

Il governo britannico e l'emigrazione

Il movimento degli espatri dal Regno Unito ha un andamento oscillante che è il prodotto di quel combinarsi delle cause espulsive e attrattive di cui si è detto in precedenza. Ciò contribuisce a spiegare, per esempio, il rallentamento dell'emigrazione intorno agli an-

L'andamento degli espatri

ni Quaranta, quando la crisi tra Stati Uniti e Messico cresce fino ad arrivare alla guerra. Così come è frutto dell'azione di più fattori l'enorme sviluppo negli anni successivi (che culmina con una media di 250.000 espatri l'anno nel quinquennio 1851-1855). In questo caso i fattori espulsivi sono manifestamente predominanti; la già ricordata carestia del 1846 in Irlanda mette infatti letteralmente in fuga in pochi anni centinaia di migliaia di persone, spopolando così il Paese, la cui popolazione, per effetto congiunto della mortalità e dell'emigrazione, scende tra il 1845 e il 1851 da 8,3 a 6,5 milioni. Ma anche i fattori attrattivi sono forti; attorno agli anni Cinquanta la scoperta dell'oro in California e in Australia provoca una gigantesca e tumultuosa corsa verso quei territori. Ancora una volta legati a favorevoli congiunture dell'economia nei Paesi d'immigrazione sono i massimi dei periodi 1871-1875 e 1881-1885, così come dipendono essenzialmente da crisi economiche oltreoceano le improvvise e rapide flessioni del fenomeno tra un'ondata emigratoria e l'altra.

Lo spopolamento dell'Irlanda

Impero tedesco

L'emigrazione dai territori di quello che nel 1871 diventerà l'impero tedesco (6 milioni di espatri tra il 1821 e il 1915, pari a una media annua di 1,6 ogni mille abitanti) ha un andamento molto simile a quello osservato nelle isole britanniche, pur non raggiungendone l'intensità. Anche in Germania, infatti, il fenomeno assume grande rilievo già nella prima metà del secolo e tocca le sue punte massime più o meno negli stessi periodi. Tale similitudine, d'altra parte, deriva dalla grande importanza che assume in entrambi i Pae-

Un'illustrazione di K. Kollwitz (sec. XIX) per il romanzo I tessitori *di Gerhart Hauptmann. L'emigrazione tedesca negli Stati Uniti si intensificò soprattutto negli anni 1881-1885.*

si lo sbocco emigratorio statunitense (nel caso della Germania il 91% di tutto il flusso), la cui congiuntura economica influenza la cadenza del movimento degli espatri. A determinare questi ultimi, naturalmente, contribuiscono le particolari condizioni interne, soprattutto nella prima metà del secolo. In un'economia ancora prevalentemente rurale, quale era all'epoca, le ricorrenti annate di cattivi raccolti, cui si accompagnava un rialzo dei prezzi, avevano un immediato effetto negativo sulle condizioni di vita della popolazione. Negli Stati meridionali (Palatinato, Baden, Württemberg) la crisi era inoltre aggravata da un regime fondiario caratterizzato da una piccola proprietà che tendeva sempre più a parcellizzarsi a causa della crescita demografica. In queste regioni la propaganda a favore dell'emigrazione condotta da agenti stranieri, che facevano balenare una specie di «terra promessa», ebbe particolare successo. Furono spesso interi villaggi ad affrontare un'avventura rischiosa e piena di incognite.

L'emigrazione contadina verso gli Stati Uniti

Alle cause economiche, in questa fase come nelle successive, si sono accompagnate quelle politiche. Il fallimento della rivoluzione del 1848 e le tensioni sociali che seguirono alle guerre del 1864, del 1866 e, un po' meno, a quella del 1870 contribuirono infatti a spingere oltre confine molti rappresentanti delle classi medie, di buon livello culturale, spesso esponenti dell'élite liberale del Paese.

Le cause politiche

Il fenomeno migratorio raggiunge la sua massima intensità nel quinquennio 1881-1885 (quasi 200.000 espatri all'anno). Le ragioni di questa eccezionale punta stanno essenzialmente nel già ricordato sviluppo dell'economia statunitense, che si manifesta per giunta proprio durante la crisi di assestamento dell'economia tedesca, passata bruscamente da uno stadio agricolo a uno industriale. L'ondata di piena si smorza, però, rapidamente; dopo il 1895 finisce l'emigrazione di massa; l'impero tedesco esporta ormai merci e non uomini, anzi, la crescente domanda di lavoro interna lo trasforma in Paese di immigrazione. Sopravviverà soltanto una corrente emigratoria modesta ma qualificata, costituita da tecnici, commercianti, professionisti che lasciano temporaneamente il Paese per sfruttare le favorevoli condizioni economiche oltreoceano.

Svezia e Norvegia

Gli espatri dalla Svezia e dalla Norvegia (poco meno di 1.900.000 nell'intero periodo in esame) costituiscono appena il 4% del flusso emigratorio europeo extracontinentale. Il fenomeno, modesto se misurato in valore assoluto, assume però tutt'altro rilievo se lo si rapporta alla dimensione demografica dei due Paesi. La media annua di espatri raggiunge infatti il 3,3% degli abitanti – con punte, nella prima metà degli anni Ottanta, prossime al 10% – e ciò colloca la penisola scandinava ai primi posti della graduatoria dei Paesi di emigrazione, subito dopo Irlanda e Italia. A differenza di quanto è

Un'emigrazione intensa

Partire per fare fortuna

avvenuto in questi ultimi Paesi, però, l'emigrazione scandinava non è stata prodotta da gravi necessità economiche, non si è trattato, insomma, di una fuga dalla povertà: la ricchezza in Norvegia e Svezia era meglio distribuita, così come erano migliori le condizioni sociali. Le cause di questo grande movimento emigratorio sono state comunque di natura economica; la molla che ha spinto tanti individui oltreoceano va infatti ricercata soprattutto nel desiderio di migliorare la propria posizione sociale e nella speranza di «fare fortuna», incoraggiati in questo dalle notizie dei successi raggiunti da alcuni di quelli che erano partiti prima di loro.

L'emigrazione scandinava, diretta quasi esclusivamente verso gli Stati Uniti (oltre il 96% di tutti gli espatri), conosce un grande sviluppo a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta e raggiunge la sua punta massima nel ventennio successivo, nella fase, cioè, di massima ricettività del mercato del lavoro statunitense. La dipendenza dai cicli economici del Paese di destinazione sembra aver prevalso sulla dipendenza dalla congiuntura economica in patria. Questa ha influenzato il fenomeno senza però controllarlo; così, quando i periodi di ripresa in Svezia e Norvegia hanno coinciso con fasi espansive dell'economia statunitense, il flusso emigratorio non ha dato segni di rallentamento.

Italia

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, mentre nei Paesi di vecchia emigrazione l'ondata di piena degli espatri va progressivamente attenuandosi, l'Italia si affaccia alla ribalta della vicenda emigratoria assumendo rapidamente un ruolo di protagonista, che conserverà fino alla vigilia del primo conflitto mondiale. L'emigrazione italiana extraeuropea, che sino ad allora aveva avuto una modesta consistenza (poco più di mezzo milione di espatri nel periodo 1821-1881, pari al 4% del totale europeo), raggiunge infatti dimensioni imponenti: otto milioni di espatri tra il 1881 e il 1915, che rappresentano oltre un quinto di tutto il flusso emigratorio dall'Europa.

Un'emigrazione da pauperismo

Le radici di questo grande movimento vanno ricercate, anche nel caso italiano, soprattutto nel modello di crescita dell'economia nazionale. Diversamente, però, dalle esperienze di altri Paesi, la strategia di sviluppo italiana privilegiò un processo di accumulazione basato sul solo comparto industriale, per di più concentrato in alcune aree nordoccidentali, il che determinò una utilizzazione squilibrata delle forze di lavoro. La mancata riorganizzazione del settore agricolo, inoltre, ingigantì – soprattutto nel Mezzogiorno – gli effetti della crisi agraria degli anni Ottanta e della guerra commerciale con la Francia che questa crisi si trascinò dietro. Se si considera, poi, che sempre nello stesso periodo era andata esaurendosi quella fase di grandi lavori pubblici che avevano assorbito gran parte della disoccupazione meridionale, ben si comprende come il crescente

pauperismo abbia creato anche nel sud italiano i presupposti per un'emigrazione di massa. Ed è proprio quando il fenomeno migratorio coinvolge le popolazioni meridionali che le destinazioni extracontinentali assumono tanta rilevanza da sopravanzare quelle continentali. Questa «specializzazione» regionale delle destinazioni, che si accentua nei primi anni del Novecento, è motivata, oltre che dalla maggiore attrazione esercitata dai territori transoceanici rispetto a quelli europei, anche dalla riduzione dei costi dei trasporti marittimi, tanto che spesso, per l'emigrante meridionale, era meno oneroso il trasferimento nelle Americhe che nell'Europa centrale.

Verso gli Stati Uniti

Le forze attrattive, comunque, sono determinanti nella scelta della destinazione; anche l'emigrante italiano, infatti, è guidato da considerazioni, più o meno realistiche, sulla diversa dinamica, in patria e fuori, tra offerta e domanda di lavoro, sui differenti livelli salariali e sulla stabilità dei cambi. Ed è per queste ragioni che, anche nell'esperienza italiana, gli Stati Uniti rappresentano la meta più importante (vi si dirige il 48% del flusso extraeuropeo), soprattutto agli inizi del Novecento, quando giunge a maturazione il processo di concentrazione urbana dell'immigrazione, fortemente correlato con quello dell'industrializzazione. Il potenziamento delle strutture produttive delle grandi città industriali aveva creato, infatti, una grande richiesta di manodopera a condizioni poco favorevoli per il mercato del lavoro locale (basse qualifiche e bassi salari), ma appetibili per chi, come il contadino meridionale, fuggiva dalla fame.

Immigrati italiani a Little Italy a New York ai primi del Novecento: l'emigrazione italiana negli Stati Uniti era costituita soprattutto da contadini e braccianti, che speravano di migliorare le loro condizioni di vita.

Verso l'Argentina e il Brasile

Le altre due importanti destinazioni dell'emigrazione italiana sono state l'Argentina e il Brasile. La destinazione brasiliana, pur con alterne vicende legate alle fasi congiunturali dell'economia locale, ha assunto grande rilievo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, quando – grazie anche a un'efficace politica immigratoria – è riuscita a battere persino la concorrenza del mercato del lavoro statunitense. Una consistente quota del flusso emigratorio italiano si è così diretta nelle grandi piantagioni dello Stato di São Paulo – dove, dopo l'abolizione nel 1888 della schiavitù, più grave era il problema della manodopera – e nelle colonie di popolamento, soprattutto nello Stato di Rio Grande do Sul. Alla vigilia del nuovo secolo, però, il flusso diretto verso il Brasile diminuisce rapidamente d'intensità, sia perché la grave crisi del caffè che investe l'economia brasiliana produce anche una crisi occupazionale, sia perché lo Stato italiano, i cui governi si erano distinti fino ad allora per assenteismo legislativo in materia di emigrazione, è spinto dalle campagne di stampa, che denunciano le dure condizioni dei connazionali in questo Paese, a sospendere temporaneamente l'emigrazione e poi a proibire quella sovvenzionata. Non a caso, tuttavia, questo provvedimento,

Un treno di emigranti del Meridione in un'illustrazione di A. Beltrame pubblicato sulla «Domenica del Corriere» nel 1901. Oltre agli Stati Uniti, altre destinazioni dell'emigrazione italiana erano soprattutto l'Argentina e il Brasile.

peraltro spesso disatteso, arriva quando si è ormai affermato lo sbocco statunitense. L'emigrazione italiana in Argentina, infine, segue ritmi simili a quella verso gli Stati Uniti (continuamente crescente fino alla vigilia della prima guerra mondiale), pur non raggiungendone l'intensità. L'Argentina spalanca le porte agli Europei fin dagli anni Sessanta, con l'obiettivo principale di incrementare la sua popolazione, obiettivo perseguito attraverso un'articolata politica di incentivi analoga a quella brasiliana, che si perfeziona nel 1876 con la *Ley de immigración y colonización*. Sono soprattutto gli Italiani a rispondere all'appello (l'Italia alimenta oltre la metà di tutto il flusso europeo del periodo 1821-1915), favoriti, quasi quanto gli Spagnoli, da una indubbia affinità culturale e attratti dalla possibilità di accedere finalmente alla proprietà della terra. E anche quando questa si rivela un miraggio, l'immigrazione italiana continua a trovare spazio nelle strutture occupazionali che la nuova fase dello sviluppo economico argentino – negli anni a cavallo del Novecento – va creando. I lavori pubblici (e in particolare quelli ferroviari), un'edilizia in piena espansione e le molteplici attività legate al processo di urbanizzazione consentirono, infatti, di assorbire i lavoratori italiani.

Impero austro-ungarico

Un'emigrazione iniziata più tardi

Tra i Paesi protagonisti della «nuova» emigrazione gioca un ruolo importante anche l'impero austro-ungarico. L'emigrazione dai suoi territori inizia molto più tardi che altrove (prima degli anni Sessanta la media annua degli espatri è dell'ordine di poche decine di unità), ma a partire dagli anni Ottanta cresce in modo tumultuoso fino a toccare il massimo nel quinquennio 1906-1910 con oltre 260.000 unità l'anno e a raggiungere una cifra complessiva di quattro milioni e mezzo di espatri. Questo ritardo è in parte motivato dall'atteggiamento decisamente negativo che il governo austro-ungarico ha a lungo mantenuto nei confronti dell'emigrazione. Soltanto nel 1867, infatti, viene sancita nella nuova costituzione la libertà di emigrare, limitata però, oltre che dal vincolo dell'assolvimento degli obblighi militari, anche dal fatto che la decisione di espatriare comportava spesso la perdita della cittadinanza. L'azione esercitata capillarmente dagli agenti stranieri nelle campagne riuscì, però, ad aver ragione di questi ostacoli. Nelle campagne, del resto, la popolazione viveva in una permanente condizione di malessere, soprattutto in quelle zone, come in Ungheria e in Boemia, in cui prevaleva il latifondo, accanto alla piccola proprietà sempre più frazionata dalle successioni. Molte famiglie contadine non resistettero, perciò, alla seduzione dei «paradisi» d'oltreoceano prospettati dagli agenti.

L'ostilità del governo

Verso gli Stati Uniti

La destinazione di gran lunga prevalente è, anche per gli Austro-Ungarici, quella statunitense (vi si dirige il 91% di tutto il flusso emigratorio) il cui mercato del lavoro, come si è già detto, attraver-

sa nel decennio a cavallo del secolo una fase di grande espansione. Una piccola parte del flusso emigratorio, proveniente soprattutto dall'Ungheria, è assorbita nei primi anni del Novecento dal Canada, che mette in atto una politica di incentivazione dell'immigrazione basata soprattutto sull'assegnazione gratuita di terre all'interno del Paese. Nonostante la fame di terra, però, il tentativo non ebbe successo, perché troppi furono gli ostacoli e le privazioni che i nuovi arrivati dovettero affrontare.

Impero russo

Anche le popolazioni dell'impero russo parteciparono tardi all'esperienza migratoria oltreoceano: il flusso di espatri, peraltro intensissimo (oltre 3,6 milioni di unità), è, infatti, quasi tutto concentrato negli anni che vanno dal 1896 al 1915. Questo ritardo è dovuto soprattutto a una legislazione antimigratoria che in Russia sopravvive più a lungo che altrove. Soltanto nel 1892 il governo zarista modifica parzialmente il suo atteggiamento e, in particolare, concede agli ebrei il permesso di emigrare – ma senza fare ritorno – sotto il patrocinio della *Jewish Colonisation Society*; occorre invece arrivare al nuovo secolo perché inizino a funzionare regolari agenzie di emigrazione.

Le cause economiche e politiche dell'emigrazione

Le cause di fondo di questo grande movimento emigratorio sono economiche e politiche. Tra le prime ha particolare rilievo l'acuirsi della questione agraria, i cui connotati non sono diversi da quelli che si potevano osservare all'epoca in altri Paesi europei (bassi salari agricoli, estrema parcellizzazione della terra accanto ai grandi latifondi, strutture produttive arretrate), con in più l'aggravante del perdurare di rapporti di tipo semifeudale tra contadini e grandi proprietari, nonostante che, nel 1861, Alessandro II avesse abolito la servitù della gleba. In questa situazione la sopravvivenza di milioni di contadini era legata alla possibilità di integrazione del loro reddito al di fuori dell'agricoltura – possibilità per molti remota perché le fabbriche erano concentrate nelle grandi città, ormai congestionate al limite del tollerabile – o all'emigrazione in altri Paesi. L'altro grande fattore espulsivo, di natura politico-sociale, è legato all'antisemitismo, ben radicato nella società russa e praticato a tutti i livelli dei pubblici poteri fino al governo centrale. La popolazione ebraica dell'impero russo (oltre 5 milioni di persone nel 1897), che aveva subito un lento processo di pauperizzazione, era concentrata a fine secolo soprattutto nelle città, dove viveva in condizioni di completa subordinazione economica, spesso in estrema povertà, tanto da dover ricorrere alla carità pubblica. Era per di più discriminata nel godimento dei diritti civili e, ciò che è più grave, sottoposta di frequente a quelle sanguinose repressioni, veri e propri massacri organizzati, che furono i *pogrom*, resi possibili dalla passività delle autorità. Queste persecuzioni furono l'incentivo più forte all'emigrazio-

L'antisemitismo e l'emigrazione ebraica

Un pogrom *antiebraico in Russia nel 1903 (tavola di A. Beltrame, «Domenica del Corriere). Parte dell'emigrazione russa fu costituita da ebrei che fuggivano dalle persecuzioni antisemite.*

ne; nel corso dell'ultimo decennio dell'Ottocento e fino alla vigilia della prima guerra mondiale, gli ebrei, organizzati e sostenuti finanziariamente dalla *Jewish Colonisation Society* e dalla *Hebrew Emigration Society*, abbandonarono in massa il Paese, alimentando per il 44% tutto il flusso migratorio russo oltreoceano.

Destinazione quasi esclusiva (90%) di tutta la corrente emigratoria russa (ebrei e altre etnie) furono gli Stati Uniti, la cui fase di

sviluppo necessitava, come abbiamo più volte sottolineato, di un'offerta di lavoro illimitata e il cui mercato del lavoro manteneva livelli salariali anche quattro volte più elevati di quelli che il contadino russo o il proletario ebreo delle città poteva raggiungere in patria.

4. Studi e teorie sociali sulla popolazione

Il cambiamento dei rapporti e dei metodi di produzione conseguente all'affermazione ed estensione su larga scala della rivoluzione industriale, la trasformazione del regime demografico e infine lo scontro – a livello politico come a livello culturale – tra le forze della conservazione e le forze innovatrici sono le caratteristiche salienti del sec. XIX. Questi elementi, inestricabilmente legati tra loro, rivoluzionarono tutto l'insieme dei rapporti sociali, provocando anche quegli aspri conflitti ideologici che attraversano tutto il secolo e che non mancarono di riflettersi sulle dottrine e sugli atteggiamenti in materia di popolazione. Le teorie demografiche, non diversamente dalle altre, sono infatti il prodotto della situazione e delle preoccupazioni delle epoche in cui sorgono. E anche quando gli intenti sono esclusivamente dottrinali e non fanno riferimento alla realtà circostante, il quadro di riferimento ideologico non può essere astratto, ma è, ovviamente, pure esso «figlio» del suo tempo.

L'ottimismo delle teorie illuministe

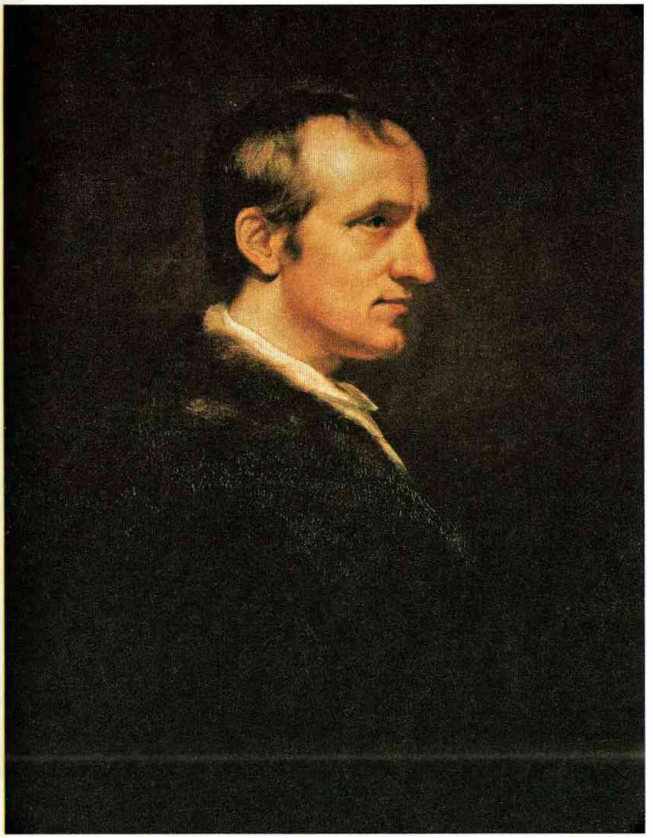
Quando l'esplosione rivoluzionaria chiude violentemente il secolo dei Lumi, le onde d'urto si propagano in Europa e gli ideali della Rivoluzione francese, esportati anche grazie alle armate napoleoniche, trovano un fertile terreno presso gran parte degli intellettuali. In tema di popolazione, questi ideali portano al trionfo dell'utopia della bontà essenziale della natura umana, della perfettibilità dell'uomo, dell'inarrestabile corso del progresso, cosicché, una volta eliminate le storture della società, non ci saranno ostacoli allo sviluppo demografico e gli uomini potranno tutti godere, con poco sforzo, di una comoda esistenza. E tale è la visione di William Godwin, il maggior interprete inglese di Condorcet, illustrata nel fortunato libro *Enquiry Concerning Political Justice and its Influences on General Virtue and Happiness*, pubblicato a Londra nel 1793.

Ma l'ottimismo illuminista di Godwin mal si adattava alla realtà sociale dell'Inghilterra dell'epoca e all'incerto clima politico che vi regnava. In primo luogo si era verificata una notevolissima crescita di popolazione, che era passata dai ca. 6 milioni a metà Settecento agli oltre 8 milioni nel 1790. Gran parte di queste masse non vivevano più di agricoltura, perché spossessate dai terreni dal movimento delle *enclosures*. Scacciata dalla terra, la popolazione contadina era andata progressivamente a ingrossare le città, fornendo am-

pia disponibilità di forza-lavoro all'industria in via di definitiva affermazione. I salari erano, però, spesso al di sotto del livello di sussistenza e crescevano, per di più, meno rapidamente dei prezzi dei generi alimentari. Così il pauperismo dilagava, invano contrastato dal sistema di assistenza pubblica noto come *Poor Laws*, mantenendo uno stato di cose allarmante e minaccioso.

Malthus: espansione demografica e miseria

È in questo clima che nel 1798 vede la luce il celeberrimo *Saggio sul principio di popolazione* di T.R. Malthus che, nella prima edizione, non è ancora dottrina ma essenzialmente provocatorio *pamphlet* politico contro l'utopia anarchica, pacifica ma potenzialmente sovvertitrice, della perfettibilità dell'uomo. Ciò che a Malthus preme dimostrare è, in primo luogo, che la causa principale e permanente della miseria non è in rapporto con le istituzioni umane, ma va ricercata nelle ineluttabili leggi di natura. Questo principio informa le proposizioni della sua teoria che egli enuncia come verità di immediata evidenza:



William Godwin in un dipinto del sec. XVIII. Lo scrittore e filosofo inglese credeva ottimisticamente in una futura perfettibilità dell'uomo.

«Penso di poter formulare in tutta onestà due postulati. Primo, che il cibo è necessario all'esistenza dell'uomo. Secondo, che la passione tra i sessi è necessaria e che pressappoco resterà nello stato attuale [...] Considerando dunque ammessi i miei postulati, affermo che il potere di popolazione è infinitamente maggiore del potere che ha la terra di produrre sussistenza per l'uomo. La popolazione, quando non è frenata, aumenta in progressione geometrica. La sussistenza aumenta soltanto in progressione aritmetica [...] Per quella legge della nostra natura che rende il cibo necessario alla vita dell'uomo, gli effetti di questi due poteri ineguali debbono essere mantenuti eguali. Ciò implica l'esistenza di un freno forte e costantemente operante che agisce sulla popolazione per la difficoltà di sussistenza [...] Tra gli esseri umani, la miseria e il vizio. Il primo, la miseria, ne è una conseguenza assolutamente necessaria. Il vizio ne è una conseguenza assai probabile [...] Questa naturale disuguaglianza dei due poteri, di popolazione e di produzione da parte della terra e quella grande legge della nostra natura che costantemente deve mantenere in equilibrio i loro effetti, costituiscono la grande difficoltà, che a me pare insormontabile, sulla via che conduce alla perfettibilità della società.»

La miseria, dunque, è inevitabilmente prodotta dalla rottura dell'equilibrio tra popolazione e sussistenze e a nulla valgono per rimuoverla leggi come quella sui poveri, vigenti in Inghilterra, che anzi «sembrano creare i poveri che devono mantenere».

Il rimedio della «costrizione morale» e della castità

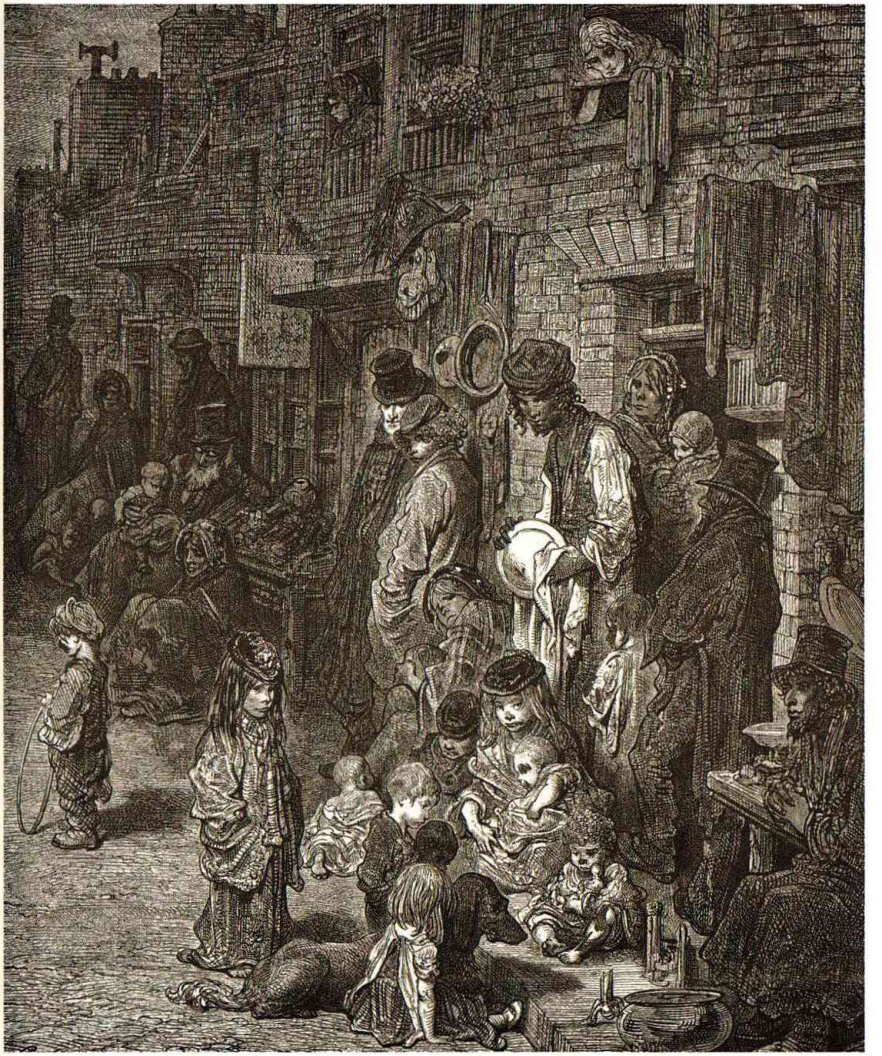
Questa, in nuce, è la sostanza della teoria demografica di Malthus, che muterà di poco nelle cinque revisioni successive del *Saggio*. L'autore attenuerà i toni fatalistici introducendo un nuovo freno preventivo allo sviluppo eccessivo della popolazione, la «costrizione morale» (cioè l'astensione temporanea o permanente dal matrimonio «conservando la castità»), responsabilizzando così le classi lavoratrici. Tale responsabilizzazione è però ostacolata dall'esistenza di sistemi assistenziali che «impediscono alle classi lavoratrici di avvezzarsi a non dipendere che dalla propria prudenza e industria». Malthus accentua, così, la sua polemica contro le *Poor Laws*, ne postula l'abolizione e, negando al povero ogni diritto naturale all'assistenza, fornisce a tale richiesta anche una base morale.

La popolazione come base dei fenomeni sociali

Il *Saggio* ebbe fin dalla prima edizione un'eco tanto immediata quanto vasta, e consensi e critiche, quasi equamente ripartiti, gli derivarono più che dai contenuti dottrinari, peraltro non tutti originali, dalla causa che difendeva. Il pessimismo malthusiano, cupo e implacabile nei riguardi del proletariato, finiva infatti con l'assolvere la classe dirigente dalla necessità di compiere sforzi condannati all'impotenza. Nonostante la rigidità delle sue concezioni sociali, Malthus ha comunque il grande merito di aver posto, per la prima volta, la questione della popolazione come base dei fenomeni sociali e non più come problema di volta in volta esclusivamente religioso, morale, politico ed economico, come avevano fatto altri prima di lui. Il *Saggio* ha provocato dibattiti aspri, ma stimolanti; ha spinto partigiani e avversari ad approfondire i mutui rapporti tra tendenze

demografiche e condizioni economico-sociali, a ragionare su dati statistici, ha, insomma, influenzato le dottrine demografiche di tutto il secolo e, in qualche misura, anche le politiche sociali.

Tale influenza è stata particolarmente forte nella prima metà dell'Ottocento, dominata, in materia di popolazione, dall'ottica economica. È proprio nell'ambito delle dottrine economiche, infatti, che il tema demografico assume grande rilievo. Il principio di popolazione malthusiano viene acquisito da gran parte della scuola classi-



La vita nei quartieri poveri di Londra in un'incisione di G. Doré (sec. XIX). La miseria, secondo Malthus, è prodotta dalla crescita troppo veloce della popolazione rispetto all'incremento dei mezzi di sussistenza.

L'influenza di Malthus

ca inglese e costituisce la base di molte teorie, da quelle ricardiane della rendita fondiaria e dei salari a quella della produzione di John Stuart Mill, che, con diverse sfumature, vedono nel continuo incremento demografico un ostacolo alla crescita economica. Le soluzioni per allontanare il pericolo della sovrappopolazione sono, però, meno desolanti di quelle malthusiane; si auspica una regolazione spontanea della natalità, ottenibile – come suggerisce Ricardo – suscitando nelle classi lavoratrici il gusto e il desiderio di una vita più comoda, oppure favorendo – secondo le proposte di Mill, che si rivela così un apostolo del femminismo – l'inserimento della donna nel mondo del lavoro.

Le indagini sulle cause del pauperismo

La teoria malthusiana trova sostenitori anche tra gli economisti di altri Paesi dell'Europa occidentale. Il pauperismo, del resto, non è un problema esclusivamente inglese, così come non lo è la crescente pressione demografica, non ancora regolamentata dalla valvola migratoria. Anche i Francesi riconducono le cause del pauperismo alla sovrappopolazione; non condividono, però, l'interpretazione di Malthus che vede la stessa classe operaia responsabile della sua miseria. Economisti come Say, Liesse e altri ancora sottolineano, anzi, l'influenza che ha sull'incremento della popolazione la distribuzione del reddito. Fieri avversari della teoria malthusiana in questa prima metà del secolo sono, invece, i socialisti di tutte le tendenze, che non risparmiano critiche feroci né all'autore né all'opera, della quale hanno peraltro una conoscenza sommaria e di seconda mano. E non poteva essere diversamente, del resto; le posizioni erano antitetiche: armati di incrollabile fede nella bontà della natura, nel potere quasi taumaturgico del progresso, i socialisti non potevano accettare quella sorta di maledizione biblica contenuta nella dottrina malthusiana.

Al di là delle invettive, però, le vere contraddizioni tra posizioni malthusiane e posizioni dei socialisti premarxisti stanno nella individuazione delle cause e dei rimedi alla sovrappopolazione, giacché anche questi ultimi ne riconoscono il potenziale pericolo. Pur nella difformità delle formulazioni, alcune delle quali – come quella di Fourier – decisamente bizzarre, tutti concordano nell'attribuire la miseria all'ordine sociale capitalista e all'avvento della nuova organizzazione sociale che preconizzano (che sia fondata sul collettivismo industriale di Saint-Simon, sullo stato societario di Fourier, sulla comunità industriale modello di Owen o sul socialismo libertario di Proudhon) la soluzione del problema.

Marx e la critica radicale a Malthus

Occorre arrivare a Marx per avere una critica radicale e globale della teoria malthusiana, critica che nega la stessa validità di un principio di popolazione universale ed eterno. La chiave della posizione di Marx nei confronti del problema della popolazione sta tutta in una citazione, che egli stesso riporta, dell'opinione di un suo recensore, che ha compreso «in maniera così esatta e benevola» le sue tesi:

Alcuni soldati distribuiscono gli avanzi del rancio a piccoli mendicanti (dipinto francese del sec. XIX). Il dibattito sul pauperismo nell'Ottocento fu segnato soprattutto dalla polemica socialista contro il sistema capitalistico.

«Ma, si dirà, le leggi generali della vita economica sono uniche e sempre le stesse ed è del tutto indifferente se si applicano al presente o al passato. Marx nega proprio questo. Per lui tali leggi astratte non esistono [...] Per lui ogni periodo storico ha le sue leggi proprie [...] Per esempio Marx nega che la legge di popolazione sia la stessa in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Afferma anzi che ogni grado di sviluppo ha una sua propria legge della popolazione [...] Alla differenza di sviluppo delle forze produttive corrispondono cambiamenti dei rapporti e delle leggi che li regolano.»

Sovrappopolazione e crescita industriale

Marx formula, perciò, una teoria della popolazione che è limitata al modo di produzione capitalistico. La sovrappopolazione, che chiama relativa, è solo apparente ed è causata dal più lento ritmo di accrescimento, all'interno del processo di accumulazione del capitale, del «capitale variabile» (che regola la domanda di manodopera) rispetto al «capitale costante» (che finanzia gli investimenti). Di qui una diminuzione relativa della domanda di lavoro e la creazione di un «esercito industriale di riserva», che non deriva da un eccessivo accrescimento della classe operaia ma esclusivamente dal modo di produzione. Le fila di questi soprannumerari si ingrossano ulteriormente, poi, sia per la precoce eliminazione dal processo produttivo delle forze impiegate – e ciò a causa dell'intenso sfruttamento – sia perché il conseguente ricorso alle forze giovani finisce con il favorire i matrimoni precoci. Per Marx, dunque, la sovrappopolazione è una circostanza riconducibile *in toto* all'ordinamento economico e non a cause biologiche o naturalistiche, così come disoccupazione e miseria non sono l'inevitabile prodotto di una tendenza crescente

della popolazione. L'attacco più severo a Malthus, che si riassume nell'accusa di «peccato contro la scienza», è che il suo «principio» non solo è politicamente dannoso, ma ancor più scientificamente sbagliato e per giunta privo di ogni originalità.

Gli studi positivistici

Le motivazioni ideologiche dell'antinomia tra Marx e Malthus, e tra le schiere dei rispettivi epigoni, sono forti ma non sono le uniche. Marx elabora le sue tesi nella seconda metà dell'Ottocento, quando l'Europa ha subito profonde trasformazioni politiche, economiche e sociali, quando la tempesta del 1848 ha scosso anche il clima intellettuale, con inevitabili ripercussioni sul pensiero demografico. Si diffonde, anche in questo settore, una mentalità scientifica, uno spirito investigativo ancorato alla realtà, teso alla conoscenza delle tendenze demografiche effettive, conoscenza che diventa realizzabile, almeno in Europa occidentale, grazie alla nuova disponibilità di materiale statistico. La realtà che emerge è che la popolazione ha avuto una grande espansione, il suo sviluppo non è più regolato, come nel mondo preindustriale di Malthus, dalla mortalità e dall'età al matrimonio, ma anche dalla domanda di lavoro. Le dottrine demografiche della seconda parte del secolo, perciò, sono attraversate da una lunga linea di ottimismo che riflette anche le migliori condizioni di vita derivanti da uno straordinario aumento di produzione, realizzato grazie alle conquiste tecniche, all'apporto di nuove fonti di energia, al miglioramento della divisione internazionale del lavoro. Non meraviglia, dunque, il manifestarsi in questo

Alcuni bambini in un scuola francese (stampa del sec. XIX): nel corso dell'Ottocento il forte sviluppo economico, in particolare quello agricolo, portò a un miglioramento delle condizioni di vita e smentì le teorie di Malthus.

clima sia di un rigetto delle proposizioni malthusiane che di orientamenti dottrinali impostati su ottiche diverse. Ed è appunto un'ottica diversa che ispira la teoria detta dell'*optimum* di popolazione, formulata da H. Sidwich e poi ripresa da E. Cannan, teoria che cerca di stabilire la dimensione demografica ideale per un ottimale sviluppo economico, senza però arrivare a una precisa formulazione del problema, giacché restano irrisolte – e sono forse irresolubili – questioni non secondarie come l'individuazione degli indicatori, non solo economici, da massimizzare.

Man mano che le discipline progrediscono e se ne affermano di nuove, i fenomeni demografici attirano studiosi dei campi più disparati. Non mancano i tentativi, soprattutto da parte di statistici e matematici, di arrivare a una formalizzazione della legge di incremento della popolazione, tentativi favoriti sia dallo sviluppo delle tecniche di analisi, sia dal moltiplicarsi delle statistiche sugli eventi demografici.

Le interpretazioni biologico-sociali

Si perfezionano inoltre dottrine che tentano di interpretare l'evoluzione demografica in chiave biologico-sociale, come quella di H. Spencer, che enuncia una legge di «equilibrazione universale» secondo la quale nella gerarchia delle specie c'è una correlazione inversa tra grado di evoluzione e livello di fecondità, così che quando il mondo sarà popolato da gente «civilizzata» si arriverà pacificamente e automaticamente allo stato stazionario. O come la legge di «capillarità sociale», che sostiene l'antinomia tra civiltà e crescita della popolazione. Questa antinomia non ha però radici puramente fisiologiche, poiché non è il potere riproduttivo che si affievolisce man mano che l'individuo sale nella scala sociale, ma è la sua volontà di procreare che viene meno. A conclusioni analoghe arriva anche, negli ultimi anni dell'Ottocento, Francesco Saverio Nitti, che vede il raggiungimento dell'equilibrio nello sviluppo, all'interno di una società «fortemente socializzata», dell'individualità, ciò che comporta automaticamente una diminuzione della natalità.

I vantaggi delle famiglie meno numerose

Quest'idea, che al progresso delle collettività umane si accompagnasse un atteggiamento favorevole alla riduzione della dimensione della famiglia, nasceva anche dal progressivo mutamento del clima di opinione in tema di prolificazione. Da alcuni decenni, infatti, andava sempre più diffondendosi, a tutti i livelli sociali, la convinzione che occorresse assicurare ai figli messi al mondo qualcosa di più dei semplici mezzi di sussistenza, ciò che comportava un'adesione a quel movimento che predicava il controllo della natalità, sottolineandone la convenienza sia sociale che economica. Il movimento, sorto nella seconda decade dell'Ottocento, fu accreditato come neomalthusiano, impropriamente però, giacché la sua dottrina non era che un'eco distorta delle puritane posizioni del pastore anglicano. Non si proponeva, infatti, di controllare il flusso delle nascite ritardando in «castità» il matrimonio, bensì di prevenire con opportune

Il neomalthusianesimo e i suoi detrattori

tecniche i concepimenti. Il neomalthusianesimo, che nel 1878 troverà in Inghilterra un assetto organizzativo nella lega malthusiana, produsse però effetti più che altro a livello di opinione, nonostante la vasta letteratura in tema di contraccezione diffusa capillarmente in tutta l'Europa occidentale. Occorrerà infatti attendere il nuovo secolo perché l'aumento dell'efficacia della contraccezione consenta il passaggio da un modello di alta a uno di bassa fecondità.

I risvolti morali del neomalthusianesimo non mancarono di provocare reazioni negative da parte della Chiesa cattolica. La scissione tra sessualità e procreazione operata dalle idee neomalthusiane contrastava, infatti, con la dottrina in materia di matrimonio, tuttora ancorata alle elaborazioni di sant'Agostino e san Tommaso. Però alla condanna sempre più rigorosa delle pratiche contraccettive, soprattutto in sede di confessione, non corrispose una chiara presa di posizione sui nuovi problemi che si andavano delineando. E ciò rispecchia, d'altra parte, la lentezza con cui la Chiesa cattolica adegua la sua dottrina e i suoi codici morali ai mutamenti sociali.

La dottrina neomalthusiana non fu avversata soltanto sul terreno della morale, ma si scontrò anche con le idee popolazioniste che, nell'ultimo quarto di secolo, tornarono a diffondersi in varie parti dell'Europa e soprattutto in Francia. Qui la questione della popolazione riprese a essere considerata, come in epoca mercantilista, da un punto di vista nazionale. Il declino della fecondità, accentuatosi proprio nella fase di espansione industriale e nel periodo in cui maggiore era la rivalità coloniale con l'Inghilterra e la conflittualità con la Prussia, era infatti visto come un grave svantaggio nei confronti delle nazioni vicine. È per questa ragione che P. Leroy Beaulieu, esponente di primo piano della scuola economica liberale, agitando lo spettro dello spopolamento, proponeva tra l'altro misure legislative contro l'aborto e la propaganda anticoncezionale, da una parte, e provvedimenti a favore delle famiglie numerose dall'altra.

Il sec. XIX, che si era aperto con il grido d'allarme di Malthus contro il pericolo della sovrappopolazione, tramontava così tra le imprecazioni dei moralisti contro il controllo delle nascite e la preoccupazione per il declino demografico. L'ondata di piena delle popolazioni europee si è smorzata senza l'intervento dei «flagelli» malthusiani, grazie anche al più colossale esodo migratorio che la storia ricordi. Ma l'idea della doppia progressione, forse falsa profezia per l'Occidente, tornerà drammaticamente d'attualità nel sec. XX. [ANNUNZIATA NOBILE, EUGENIO SONNINO]

II. La questione agraria nell'Europa dell'Ottocento

1. Dall'agricoltura all'industria nella seconda metà dell'Ottocento

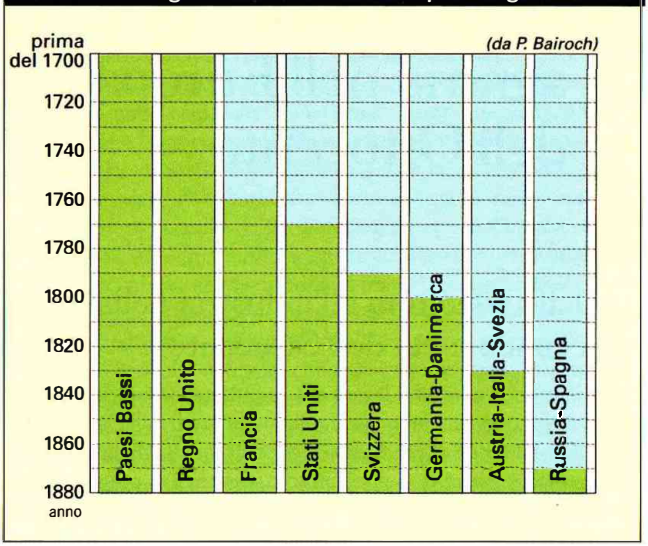
La questione agraria è legata alla grande trasformazione che la società e l'economia europea compiono nel corso dell'Ottocento. Il passaggio dal modo di produzione agricolo a quello della grande industria provocò la rottura di equilibri tradizionali di priorità economiche e sociali all'interno delle società europee prima che la crisi dell'ultimo quarto del secolo desse il colpo finale alle agricolture del Vecchio continente. In genere si ascrive alla concorrenza delle agricolture d'oltreoceano avere costretto il mondo delle campagne a mettersi a confronto con sistemi più produttivi. Di fatto si deve considerare che le stesse campagne europee erano in crisi di fronte ai più competitivi settori industriali e, fondamentalmente, non soddisfacevano il più elementare bisogno di produrre beni alimentari a basso prezzo. L'inurbamento provocato dalla crescita demografica e dal radicale cambiamento nella struttura economica dei Paesi europei mostrava la debolezza dei settori connessi con la produzione di beni di sussistenza, fossero questi produttori contadini o grandi aziende capitalistiche. Le scelte di una politica economica atta a frenare la crisi crescente, che minava l'ordine costituito, almeno nell'ottica delle classi egemoni, riflettono i complessi equilibri nazionali che avevano permesso la crescita impetuosa e non bilanciata dell'economia capitalistica nel Vecchio continente.

Un'immagine di contadini russi, incisione di A. Wahlen, sec. XIX. La formazione della piccola proprietà contadina incominciò in Russia solo nella seconda metà dell'Ottocento, perlopiù con esito deludente.

Consideriamo la crescita demografica di Paesi che utilizzeremo spesso come esempio, Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia, nel periodo 1850-1910. Passiamo da 20 milioni e 800.000 a 40 milioni e 800.000 per la Gran Bretagna, da 34 milioni a 65 milioni per la Germania, da 24 milioni circa a 34 milioni e 700.000 per l'Italia, mentre tradizionalmente stabile è la popolazione francese, che oscilla tra 35 milioni e

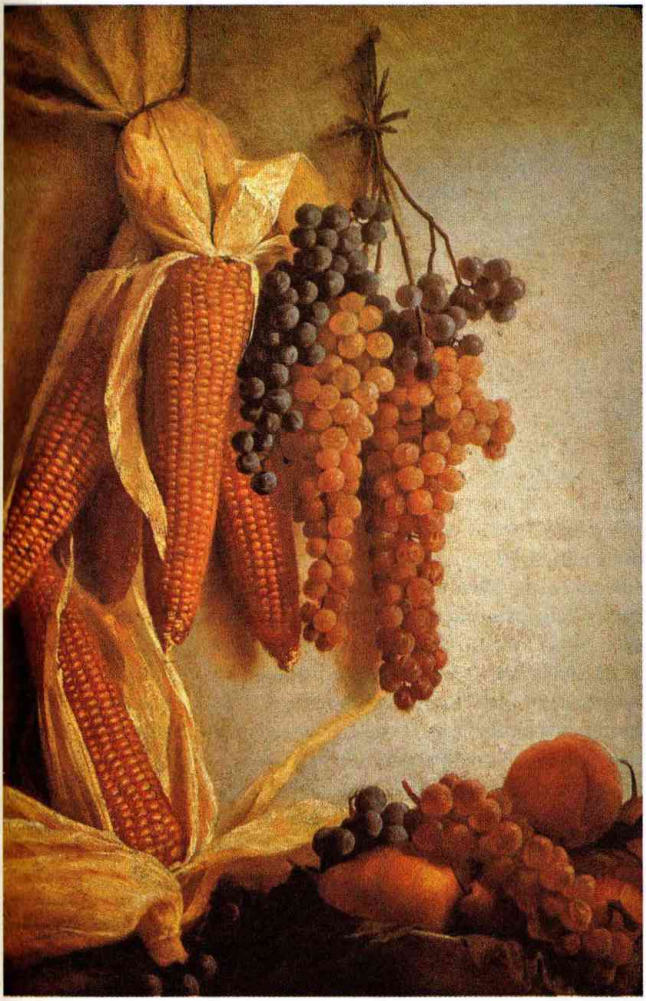
Il grafico riporta (dall'alto) la data d'inizio della rivoluzione agraria nei principali Paesi europei e negli Stati Uniti. Risulta evidente il ritardo di quasi due secoli di Russia e Spagna nell'introduzione di innovazioni in campo agricolo rispetto ai Paesi Bassi e al Regno Unito, primi nell'utilizzo di macchiari agricoli e di coltivazioni intensive.

La rivoluzione agraria in alcuni Paesi europei e negli Stati Uniti



Lo sviluppo delle grandi città

800.000 e 39 milioni e 600.000. I Paesi più industrializzati raddoppiano la propria popolazione: ma l'aumento è anche cospicuo per l'Austria-Ungheria, da 30 milioni e 700.000 a 49 milioni e 500.000 e, a causa dei grandi numeri notevolissimo, per la Russia zarista, da 68 milioni e 500.000 a 160 milioni e 700.000, più del doppio. Queste cifre vanno però rilette tenendo conto della crescita urbana, dove si va concentrando la massa dei lavoratori salariati e della borghesia legata allo sviluppo dell'industria e del commercio. Alle metropoli dell'Europa dell'antico regime, Londra, Parigi, Napoli e Costantinopoli, si affiancano nuovi e vecchi centri in trasformazione. Le capitali stesse in parte cambiano fisionomia: Parigi diventa anche una città operaia e passa da 1 milione e 53.000 abitanti a 2 milioni e 888.000, Londra diventa una metropoli di 7 milioni e 256.000 persone (2 milioni e 685.000 al 1850). Ma non sono le sole; città industriali come Birmingham (da 233 a 526.000), Manchester (da 303 a 714.000), Glasgow (da 345 a 784.000), Edimburgo (da 194 a 401.000) e sul continente città di mercanti e artigiani, nobili e borghesi come Bruxelles (da 251.000 a 720.000), Lione (da 177 a 472.000), Colonia (da 97 a 547.000), Lipsia (da 63 a 588.000), Dresda (da 97 a 547.000), la stessa Berlino (da 419 a 2 milioni e 71.000); in Italia Milano (da 242 a599.000) e Torino (da 135 a 428.000) crescono di circa tre volte. Ma anche città come Mosca, Pietroburgo, Vienna e la stessa Varsavia (che ha un aumento spettacolare da 100 a 856.000 abitanti) sono cresciute di 4-5 volte, raggiungendo quasi i 2 milioni di abitanti. È stata una crescita ra-



Alcuni prodotti agricoli autunnali in un dipinto della fine del sec. XIX di G. Falchetti: in Europa la crescita agricola fu legata a una più accentuata diversificazione della produzione.

pida, che in parte nasconde la tumultuosità dell'avvenimento, se avessimo considerato le cifre per i primi anni del secolo. Nel giro di tre generazioni, a memoria d'uomo quindi, si sono viste fortune private crescere a spese dei servizi sociali e la formazione di una rendita sui terreni urbani che ha favorito i patrimoni dei vecchi ceti aristocratici, ancorati tradizionalmente al possesso della terra come fonte di status e di ricchezza. E queste immissioni di grandi capitali finanziari hanno permesso di consolidare i ceti sociali dirigenti in *trusts* e cartelli e in un certo senso di rimandare la creazione di un capitale industriale competitivo sostituendolo alla rendita fondiaria.

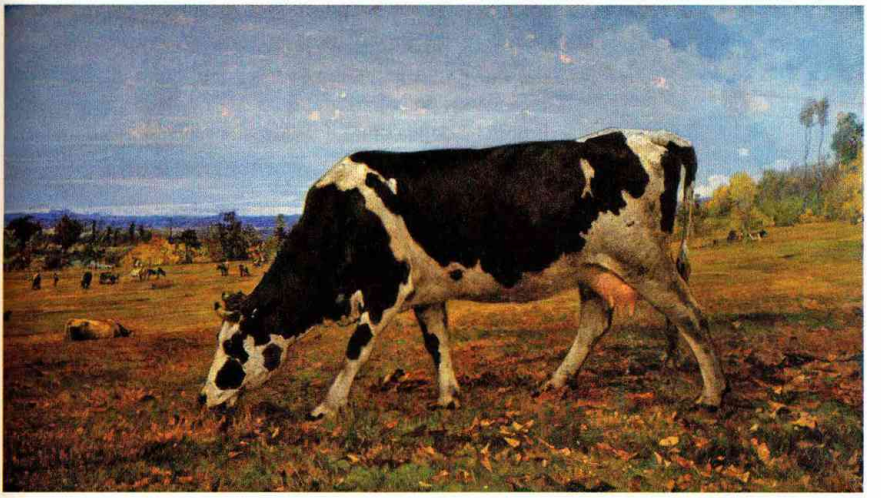
La crescita della rendita immobiliare

Il peso dell'agricoltura sul prodotto nazionale

Tale creazione di rendita sui terreni urbani è stata facilitata dalle trasformazioni in corso, dalla diffusione delle industrie e manifatture, e la nuova tendenza si rivela puntualmente nella distribuzione del prodotto nazionale per settori. In Gran Bretagna passiamo dal 22 al 6% per l'agricoltura, dal 34 al 40% per l'industria e dal 44 al 54% per i servizi, trasporti inclusi. Più consistente la crescita dell'industria in Germania, anche perché in ritardo di quasi cinquant'anni sulla Gran Bretagna, dal 24 al 39%; l'agricoltura cade invece dal 32 al 18% e, fatto significativo per comprendere il deterioramento delle condizioni di vita nelle città, i servizi rimangono pressoché stabili a 44 e 43%. Dagli anni Settanta l'agricoltura francese passa dal 42 al 35%, l'industria dal 30 al 37%, i servizi rimangono fermi al 28%. In Italia dalla proclamazione del regno l'agricoltura perde punti dal 55 al 47%, mentre l'industria aumenta un poco dal 20 al 22% (ma aggiungiamo subito che in queste cifre sono inclusi i trasporti) e i servizi aumentano dal 25 al 31% (esclusi i trasporti). Ricordiamo che costruire un servizio come la ferrovia significa sostanzialmente favorire l'industria pesante, e nell'Europa intera, compresa l'Unione Sovietica, sono ca. 370 milioni i km di ferrovia costruiti nel 1920, contro i 4 milioni che erano presenti nel 1840. Ancora nel 1840 un Paese come la Francia doveva affrontare il problema della carestia e di come evitarla, e soltanto la ferrovia permise di integrare città e campagna, regioni di produzione distanti migliaia di chilometri dai centri di consumo (si pensi ai grani di Odessa quotati su tutti i mercati europei) e di conseguenza gettò produttori grandi e piccoli nelle maglie di un mercato internazionale. Il vecchio giudizio del pensatore politico piemontese Giovanni Botero, autore de *La ragion di Stato* (1589), che legava la grandezza della città alle possibilità di produzione del contado e che nel passato era stato contraddetto soltanto per i centri maggiori (ma non tutti, se pensiamo soltanto a Parigi), veniva finalmente cancellato dall'evoluzione dei trasporti.

Produzione agricola e demografia

La crescita della popolazione europea non dipende soltanto dalla facilità dei trasporti, ma dallo stesso aumento della produzione agricola. Questo fu un fatto generale di tutte le agricolture europee, anche se molto diversi furono i termini quantitativi di questa crescita. La produzione aumenta, come resa, come quantità e come valore aggiunto. Qualche dato: è di nuovo la Germania che passa dai 153 milioni di q di cereali, media annua per il 1855-1864, ai 458 milioni di q per il periodo 1905-1914. Assai più basso è l'aumento per la Francia, da 158 milioni di q a 172; l'Italia da 57 milioni di q a 88-89 milioni. Raddoppia invece la produzione in Ungheria, da 68 a 131 milioni di q di cereali. Sempre consistente l'aumento per la Russia, dove vale ancora la legge dei grandi numeri, da 381 a 543 milioni di q. Unico Paese dove le statistiche rivelano immediatamente gli effetti della crisi agraria dell'ultimo quarto del secolo è la Gran Breta-



Il pascolo, *dipinto di F. Carcano, sec. XIX. Nella seconda metà dell'Ottocento l'allevamento mantiene una posizione importante, ma i consumi di carne da parte delle classi popolari rimangono insignificanti.*

gna, dove diminuisce notevolmente la produzione cerealicola, da 68 a 51-52 milioni di q. Questi semplici dati sui cereali già ci dicono molto; l'aumento della produzione è in relazione alla messa a coltura di nuovi terreni, alla quantità di lavoro agricolo erogato, alle nuove tecniche impiegate, alle differenze tra costi e ricavi. Questo è il motivo per cui la cerealicoltura si estende nonostante la crisi in Germania, che è un Paese sostanzialmente autosufficiente, mentre la stazionarietà dell'occupazione francese in agricoltura è responsabile in parte dell'impossibilità di mettere a coltivazione nuovi terreni. In ogni caso la cerealicoltura rende ancora molto dove esistono terreni pianeggianti come in Ungheria e in Russia e dove il lavoro contadino è ancora in condizioni servili o semiservili. In Italia c'è soltanto una flessione negli anni peggiori della crisi 1885-1894, ma in complesso la cerealicoltura continua a rendere per i bassi costi di esercizio (soprattutto i salari).

La diversificazione della produzione agricola

Ma l'agricoltura della seconda metà dell'Ottocento non si sostiene soltanto sul binomio cereali-allevamento. La produzione si è ormai diversificata ed è organizzata su una produzione congiunta di patate, barbabietole, bestiame da carne, coltivazioni specializzate per l'industria tessile, canapa e lino, prodotti delle agricolture mediterranee, frutta e ortaggi, olio e vino. Sono soprattutto le prime due produzioni, patate e barbabietole da zucchero, che finiscono nella dieta delle classi lavoratrici urbane dei Paesi industrializzati dell'Europa centrosettentrionale, a sostenere e diversificare la monocoltura cerealicola. I dati parlano da soli e confermano quanto abbiamo già mostrato. Di nuovo primeggia la Germania, che aumenta con regolarità la propria produzione di patate da 205 milioni di q a 458 nel periodo 1855-1864. Segue la Francia, che passa da 69 a 118 milio-

ni di q; l'Ungheria mostra la propria vocazione alla cerealicoltura estensiva e le patate rimangono un prodotto secondario, anche se la crescita unitaria è notevole (da 7 a 54 milioni di quintali). L'Austria e l'Ungheria si invertono le parti per quel che riguarda grano e patate. Anche in Italia è degna di nota la diffusione delle patate. Ma ancora più spettacolare è quella delle barbabietole e della produzione dello zucchero, che decuplica nel periodo in questione, da 16 a 161 milioni di quintali. Più diffusa in Francia alla metà del secolo (la barbabietola si diffonde nell'età napoleonica), non riesce neppure a raddoppiare la produzione nei decenni successivi. Notevolissima è la sua diffusione anche in Russia. Tralasciando un'analisi dettagliata per il bestiame, che non farebbe che confermare quanto già descritto, ricordiamo soltanto due situazioni: l'Italia, che aumenta sensibilmente il patrimonio zootecnico (i bovini passano da 3230 migliaia di capi a 6337 e gli ovini da 8 milioni a 11 milioni e 841.000), e la Gran Bretagna, che mostra l'altra faccia della notevole riduzione della cerealicoltura con l'aumento dei bovini (da 4 milioni e 200.000 a 7 milioni ca.).

Le medie annue della produzione agricola

La conferma finale di questa breve rassegna sulla produzione europea è offerta dalle medie annue del valore della produzione agricola. In marchi correnti la Germania passa dal 1850 al 1854 da 2623 milioni a 9427 milioni e la Francia da 5287 a 10.266 milioni; allo stesso modo raddoppia anche l'Italia da lire 3596 milioni (1861-1865) a lire 7.745 milioni per il 1906-1915. Sostanzialmente costante è il valore della produzione agricola per la Gran Bretagna, che si aggira su 110 milioni di sterline. Il caso della Gran Bretagna andrebbe analizzato a parte, poiché la riduzione della produzione agricola nella madrepatria è controbilanciata dalle enormi quantità di beni alimentari esportate dalle colonie, soprattutto dopo il calo dei noli transoceanici. In pratica, merci per il mercato inglese sono prodotte in Australia e Nuova Zelanda e vendute a prezzi competitivi sul mercato interno. Gli altri Paesi mostrano che, nonostante la crisi dell'ultimo quarto di secolo, la produzione agricola ha fatto degli aumenti consistenti o nei Paesi industrializzati come la Germania, o dove l'estensione dei terreni ha permesso uno sviluppo estensivo della produzione, come nelle regioni dell'est europeo. In Italia e in Francia le cose sono rimaste abbastanza stazionarie, anche se per motivi differenti: in Italia la limitatezza dei terreni coltivabili avrebbe potuto beneficiare della grande offerta di lavoro agricolo, ma la struttura della proprietà fondiaria esclude la maggior parte dei contadini dal possesso e dalla coltivazione in proprio del suolo. In Francia lo stimolo creato dal mercato urbano interno non ha potuto trovare un'adeguata risposta nell'aumento della produzione per la scarsità del lavoro agricolo. Il più o meno rapido sviluppo della produzione era collegato sia alle possibilità offerte dal mercato interno sia dall'offerta del lavoro nelle campagne. D'altra parte il consumo di beni agricoli non può es-

sere illimitato ed è collegato al livello dei salari urbani, così come l'eccedenza della produzione vendibile dipende dal salario pagato al lavoro agricolo. Le forme storiche in cui si manifestano terra, capitale e lavoro sono i fattori che spiegano come, nonostante la grande crescita della produttività nell'agricoltura europea il sistema economico e la società delle campagne europee siano andati generalmente in crisi nell'ultimo quarto del secolo. Il meccanismo di fondo responsabile della crisi fu sostanzialmente un meccanismo interno alla struttura di classe delle campagne, mentre la concorrenza dei vari sistemi economici europei tra loro non fece che aumentare.

2. Prezzi e salari

Verso la metà del sec. XIX la questione dei salari e del tenore di vita investe la maggior parte dei Paesi europei: gli anni Quaranta toccano il punto più basso con la carestia in Manda. Per quanto riguarda le economie industriali, la spiegazione delle misere condizioni salariali stava nel sistema di sfruttamento della manodopera; l'analisi di Friedrich Engels sulla classe operaia in Inghilterra mostra una situazione che diventerà emblematica della povertà connessa al sistema di fabbrica e alla città industriale. Ma il sistema di produzione di beni agricoli non era da meno nel produrre miseria. Sin dalla seconda metà del Settecento la produzione agricola è orientata verso la commercializzazione e sono i mercati urbani a for-

La trebbiatura del grano con il correggiato (dipinto francese del sec. XIX): prima dell'avvento delle macchine la produzione agricola richiedeva una percentuale di manodopera molto più alta che la produzione manifatturiera.

L'andamento dei prezzi dei cereali

nire un esito alle scelte colturali dei proprietari. I prodotti cerealicoli diventano la scelta più ovvia per la resa, la minore alterabilità nel tempo, la possibilità di costante consumo. La necessità agronomica di rotazione di cereali diversi, frumento, avena, orzo, segale, miscele panificabili, produce prezzi diversi a seconda delle quantità prodotte. I prezzi dei cereali, che crescono in modo diverso secondo la loro scarsezza, differenziano il consumo secondo la classe sociale dei consumatori. Nei momenti di eccedenza i grani più poveri, segale, orzo ecc., vengono consumati di preferenza dai più poveri, che soltanto in momenti particolarmente favorevoli consumano pane di frumento, tradizionale invece nelle classi abbienti. Nei periodi di crisi l'alto prezzo raggiunto dal frumento stimola l'intensificazione delle aree seminate a frumento e di conseguenza la riduzione dei cereali poveri sul mercato. La massa dei consumatori si riversa con maggiore consistenza sul frumento tenendone alto il prezzo. È questo il meccanismo che produce miseria all'interno come all'esterno delle cinte urbane. Nel caso degli artigiani e delle classi lavoratrici esso è chiaro: la forbice tra prezzi e salari si allarga. Più complesso, ma non meno spietato è il meccanismo che impoverisce i produttori agricoli. Il passaggio da un salario in natura a uno monetario, anche se a prima vista sembra una liberazione dagli antichi vincoli feudali, ne stabilisce uno più immediato con il mercato: il salariato agricolo acquista la propria sussistenza come il salariato urbano. Il piccolo proprietario deve scegliere tra la produzione per il mercato, cioè la coltivazione di cereali facilmente commerciabili, e la produzione per la propria sussistenza. La necessità di denaro contante per l'affitto eventuale, le tasse e i prodotti che non può produrre da solo, ferro, sale, concimi, lo spingono a produrre frumento per il mercato e cereali inferiori per la propria alimentazione. Un certo rimedio a queste strettoie venne con la coltivazione di prodotti nuovi, come il mais, il riso, le patate, le barbabietole e simili radici. Ma se la crescita della popolazione ne stimolò la diffusione, il meccanismo dei prezzi riconfermò la divisione sociale dei consumi già accennata.

Si allarga la forbice tra prezzi e salari

Le fasce di produzione agricola intorno alle città

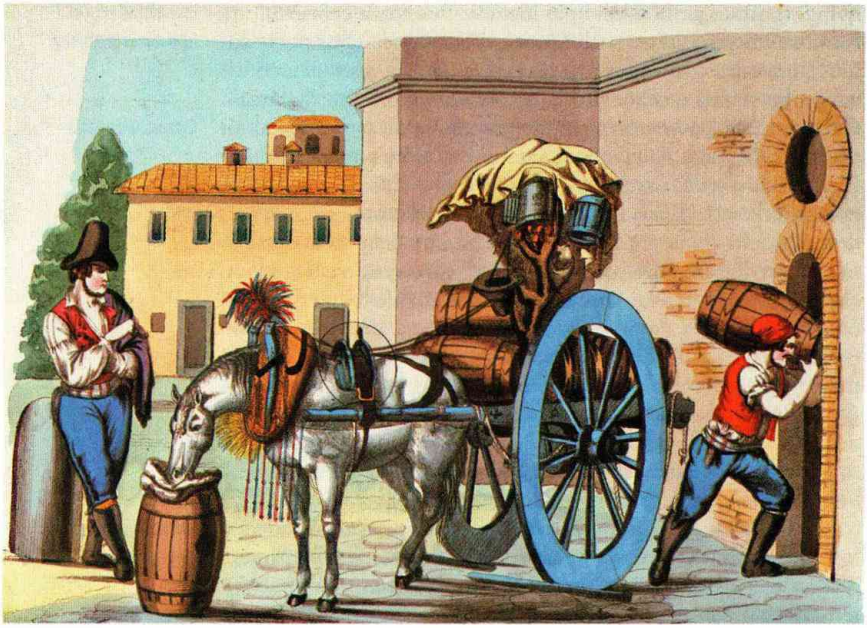
Una spiegazione molto chiara di come gli elementi insiti nel sistema di coltivazione e della generale destinazione dei terreni venne data nei primi decenni del sec. XIX: i terreni vengono coltivati in fasce concentriche intorno al centro di maggior consumo a seconda dei costi di trasporto della produzione. Gli orti e i giardini, poi la cerealicoltura, circondano il mercato urbano, mentre l'allevamento estensivo occupa i terreni più lontani. Questa descrizione teneva conto di quanto andava accadendo nei primi decenni del secolo e di come l'agricoltura capitalista ristrutturasse il territorio. Già l'economista classico Adam Smith aveva sottolineato come la cerealicoltura producesse una quantità maggiore di cibo per gli uomini che non l'allevamento. L'allevamento estensivo del bestiame da carne veniva

quindi spostato nelle regioni più lontane, mentre la cerealicoltura finiva con il predominare nei terreni più vicini ai centri di consumo. Diminuiva così l'offerta di prodotti zootecnici sui mercati urbani, che veniva compensata dalla più elevata offerta di cereali. Carne e cereali fissavano il proprio prezzo in relazione l'uno all'altro, tenendo conto della quantità di terreno necessario a produrre l'uno e l'altro e del costo del lavoro. L'allevamento diventava economicamente redditizio in termini di costo del lavoro soltanto laddove i terreni erano più poveri. Ma all'interno del sistema economico il produttore povero è sempre costretto a vendere il prodotto che ottiene il prezzo più elevato e consumare quello inferiore, nel caso specifico a scambiare prodotti dell'allevamento per cereali. Quando il prezzo dei cereali aumenta la carne scompare completamente dai consumi dei meno abbienti, in campagna come in città. Questo sicuramente è il motivo generale per cui, proprio nell'età della crescita della produttività agricola e globalmente del prodotto lordo in agricoltura, anche i lavoratori agricoli sperimentarono un abbassamento del salario reale.

Carne e cereali

L'analisi si fondava sull'esperienza della Germania centroorientale, che importava sempre di più prodotti zootecnici dalle pianure dell'est europeo. Lo stesso fenomeno prendeva forma su scala internazionale con gli allevamenti estensivi (*ranching*) dell'Ovest e delle pianure americane. Ma anche nella patria della rivoluzione agricola, che aveva fatto testo tra Sette e Ottocento, l'Inghilterra, si era prodotta una differenziazione vera e propria di regioni a bassi e alti salari (sud e nord rispettivamente) e a prevalente allevamento (ovest) e cerealicoltura (est). Di qui il fatto che il tenore di vita era più elevato nella regione dove prevaleva l'allevamento (nord-ovest) e i salari erano più depressi nella vasta fascia della cerealicoltura (East Anglia). La presenza dell'industria nell'Inghilterra settentrionale aveva costretto all'innalzamento dei salari agricoli per evitare la rapida emigrazione in città. La stagionalità dei lavori, la presenza di zone più fittamente popolate contribuivano invece a spingere verso il basso il livello salariale nelle regioni maggiormente produttive. Dal 1850 al 1914 prezzi e salari seguirono dei corsi abbastanza differenti: la tendenza generale per Inghilterra, Francia e Germania è rappresentata dall'aumento dei salari contro il ribasso dei prezzi. Questo fatto non contraddice quanto si è detto finora sulle condizioni di vita e sul meccanismo produttore dell'abbassamento del tenore di vita tra le classi lavoratrici in città e in campagna. In mancanza di dati più precisi possiamo dire che la curva crescente dei salari è sicuramente in relazione all'andamento della curva dei cereali, e laddove l'andamento è più tenue e tendente al ribasso (in Inghilterra) allora è seguita dai salari. In Francia e Germania negli anni 1850-1860 fu il rialzo dei prezzi del grano a precedere e stimolare il successivo adeguamento dei salari. In ogni caso la maggior pro-

L'abbassamento dei salari reali



Un carretto per il trasporto del vino, stampa di A. Niccoli, sec. XIX. Nella seconda metà dell'Ottocento in Italia l'alimentazione assorbiva fin oltre il 90% del reddito familiare dei lavoratori salariati.

Una stampa austriaca del sec. XIX che raffigura un assaggiatore di vino: la viticoltura aveva un ruolo di rilievo nella produzione agricola, anche se una parte consistente del vino era prodotta per l'autoconsumo delle famiglie contadine.

duttività dell'industria viene testimoniata dal costante ribasso dei prezzi dei prodotti industriali. La quota individuale consumata da un individuo è sicuramente superiore al cinquantennio precedente. In questa prospettiva i beni industriali mostrano una propria utilità proprio perché vengono consumati in quantità maggiori da ciascun consumatore. Questo fatto varrà anche per il consumo dei prodotti industriali per l'agricoltura.

L'andamento dei bilanci familiari in Italia

Generalmente poco sfruttati sono i dati per l'Italia, che possiede una buona collezione di bilanci familiari dalla metà del sec. XIX a oggi. I primi quattro bilanci familiari risalgono all'incirca al 1860 e si riferiscono a due mezzadri, toscani, a un fonditore di piombo e un minatore. La spesa per l'alimentazione varia tra il 66,62% (fonditore) e il 57,40% (mezzadro), l'abitazione tra il 19,53% (fonditore) e il 12,05% (mezzadro). Evidentemente questa famiglia mezzadrile ha un avanzo superiore agli altri da destinare alle spese di abbigliamento (20,03% contro il 13,89 del minatore) e le spese varie (10,52% contro il 4,42 del fonditore). Non ci sono quindi grandi differenze nelle ripartizioni della spesa tra operai e mezzadri. Notevoli sono però le differenze tra le due famiglie mezzadrili, quella dell'inchiesta Peruzzi del 1857 e del Cuppari del 1860. Il mezzadro del 1860 risparmia sui consumi alimentari (sul vino, ad esempio), ma bilancia questa deficienza con un consumo doppio di legumi e frutta (5,90% contro 11,88). Anche il consumo dei cereali è leggermente più basso. Assai simili sono le spese per l'abitazione, mentre una discreta differenza si trova nelle spese per l'abbigliamento (15,75% contro 20,03). Forse la riduzione dei consumi alimentari si deve spiegare con un maggior indebitamento del mezzadro 1860 (i debiti sono conteggiati tra le spese varie); ma in una situazione di indebitamento anche l'abbigliamento avrebbe risentito di un calo. Più dettagliate sono le informazioni per gli anni 1878-1879: i dati raccolti dall'inchiesta agraria Jacini, che vedremo in seguito, mostrano come sempre alta sia stata la quota consumata in alimenti da parte di dipendenti (69%), coloni affittuari (65%), proprietari lavoratori (63%), proprietari (62%). Ma tra le cifre medie si nascondono delle realtà ben più drammatiche: nel Cosentino la famiglia di un guardiano spende il 79,4%, nella provincia di Sondrio un giornaliero spende l'89,6%, nel Foggiano due operai agricoli e le loro famiglie consumano il 93% e il 90%. In altre situazioni anche le famiglie di proprietari agricoli, e altri gruppi che coltivano una quantità di terra maggiore anche se non dispongono di un titolo di proprietà, spendono per il vitto tra il 70% e il 75% delle spese totali. La riproduzione della forza-lavoro consuma la maggior parte dello sforzo produttivo dei piccoli produttori. Ai primi del sec. XX le cose non andavano meglio per i lavoratori agricoli (ma anche per i salariati urbani): le percentuali non si scostano molto da quelle appena ricordate. La crisi coglie ormai sia i mezzadri dell'Italia centrale, sia le province

Il peso altissimo dei consumi alimentari

Nel dipinto del 1883 di A. Corelli, Figure in un interno rustico, *spicca il grande camino per cucinare; d'inverno per stare caldi si stava nella stalla con il bestiame.*

settentrionali, come il Trevigiano. Sono gli anni della massiccia emigrazione transatlantica e la ricerca dell'integrazione salariale è fortissima. L'analisi dei dati di alcuni bilanci familiari per il 1905-1909 sembra confermare l'opinione già espressa che la contrazione della spesa per il vitto sia dovuta a una riduzione dei consumi alimentari, soprattutto il vino. L'alimentazione è ancora un grosso consumo sociale e la forza-lavoro non può che riprodurre se stessa, diventando addirittura mercé di esportazione verso quei Paesi dove si può tradurre più rapidamente il lavoro in capitale o merci.

La debolezza dell'agricoltura italiana

Messa a confronto con quanto è stato detto per Francia, Germania e Inghilterra, la struttura agraria italiana mostra maggiore debolezza, proprio perché il minore incremento della produzione ne teneva alti i prezzi unitari. In tal modo la struttura della proprietà escludeva la maggior parte dei lavoratori agricoli dal possesso e li costringeva a diventare consumatori di beni che essi stessi avevano prodotto. Il margine per il consumo dei beni industriali rimaneva basso, condizionando l'industria italiana su basi protezionistiche, e soprattutto limitando la quota di prodotto industriale per l'agricoltura che l'azienda contadina poteva consumare. In generale il sistema economico pagava la bassa produttività dell'agricoltura sotto forma di un alto costo del lavoro, con la conseguenza di una scarsa competitività della sua produzione sul mercato internazionale e di un alto valore di scambio della produzione industriale all'interno del sistema economico.

3. Il dibattito teorico sulla piccola e la grande proprietà

La questione agraria

Per questione agraria si intende il deterioramento dei rapporti di scambio tra agricoltura e industria; essa è quindi storicamente connessa al regime di proprietà della terra, oppure ai modi in cui essa era sfruttata per produrre beni di prima necessità. Con tale espressione, che traduce il tedesco *Agrarfrage*, il linguaggio politico ed economico della metà dell'Ottocento indicava sempre più spesso quell'insieme di problemi politici, sociali ed economici che erano connessi ai cambiamenti nella struttura fondiaria e nello sviluppo dell'economia sulle linee di un sistema binario, agricoltura-industria. La questione agraria è un momento di riflessione politica, di analisi generale che comprende gran parte della struttura sociale degli Stati europei nella seconda metà del sec. XIX e prende l'avvio dalla dicotomia economica e sociale provocata dalla diffusione del modo di produzione capitalista e dalla creazione della grande industria come asse portante dello sviluppo economico e della modernizzazione della società europea. In genere i tempi della questione agraria non si possono limitare unicamente all'ultimo quarto del sec. XIX, ma una certa unità di problemi si mantiene fino al 1914 e alla collettivizzazione delle terre in Russia. È molto probabile che il termine «questione agraria» sia stato impiegato per la prima volta, almeno nel titolo di un libro, scritto da Peter Franz Reichensperger, nel 1847, per descrivere le condizioni di vita dei contadini e la struttura economica della grande azienda agraria in Renania e in Prussia. Dobbiamo però a John Stuart Mill l'inserimento del problema nel contesto dell'economia politica classica e la capacità di porre la discussione in termini assai più generali, che riprendevano quanto era stato scritto sul problema della terra dagli economisti francesi fino ai suoi tempi.

L'analisi di Sismondi

L'analisi dei rapporti tra agricoltura e industria (o manifattura) risale agli inizi del pensiero economico, anche se evidentemente soltanto verso la fine del Settecento prese la forma che è ancora oggi utilizzabile senza grandi sforzi di trasposizione del contesto storico. È merito dello storico ed economista svizzero Jean-Charle-Léonard Simonde de Sismondi avere analizzato con molti dettagli, tra il 1819 e il 1827, sulla base delle informazioni disponibili ai suoi tempi, i rapporti tra istituzioni giuridiche e trasmissione della proprietà del suolo. Studiando i vari tipi di conduzione (patriarcale, servile, a mezzadria, a *corvée*, a testatico, ad affitto ed enfiteusi), l'economista ginevrino mostrava come la maggiore o minore ricchezza proveniente dalla terra fosse in relazione al sistema di trasmissione ereditaria e come il benessere della popolazione impiegata in agricoltura fosse collegato con la proprietà del suolo, cioè con la piena proprietà del prodotto del lavoro garantita al capofamiglia e alla sua famiglia. La

libertà e il benessere dei contadini svizzeri era il modello evidente: ma Sismondi inseriva questo suo lungo capitolo nella discussione sulla teoria della rendita di David Ricardo, che sarebbe diventata il modello teorico e la base di qualsiasi analisi del meccanismo di scambio tra settore primario e settore industriale.

Gli studi di Mill sulla piccola proprietà

J. S. Mill riprendeva in gran parte le osservazioni di Sismondi sui benefici della piccola proprietà coltivatrice, e mostrava come si trattasse di un fenomeno di portata europea. Per il pubblico inglese del suo tempo ricordava come anche l'Inghilterra fosse stata un tempo soggetta a simili sistemi di coltivazione, e come la *yeomanry* (classe dei piccoli proprietari terrieri), di cui soltanto nelle contee di Cumberland e Westmoreland rimanevano esempi, avesse avuto le stesse caratteristiche di gran parte del ceto contadino nell'Europa continentale. Il discorso sui contadini proprietari veniva esteso e le annotazioni abbastanza descrittive di Sismondi erano inserite nel dibattito tra grande e piccola coltivazione. Agli occhi degli agronomi dell'epoca, come dei viaggiatori che attraverso le loro esperienze mettevano a confronto sistemi di produzione di diverse regioni europee lontane tra di loro e stimolavano il continuo paragone con quel sistema economico inglese che ormai era diventato simbolo di efficiente e moderna conduzione, era ben chiaro come la piccola coltivazione avesse degli innegabili vantaggi nei confronti della grande azienda capitalista. Il benessere dei coltivatori, la cura nell'organizzazione del territorio, la maggiore disponibilità di prodotti di prima necessità e il loro prezzo più basso erano il risultato di una produzione unitaria più elevata. Se era vero che la qualità e la quantità unitaria di lavoro erogata dalla famiglia contadina era superiore a quella della grande azienda, J. S. Mill trascurava il fatto che le dimensioni delle piccole aziende contadine variavano a seconda delle regioni europee e che, anche se i limiti più bassi erano forse uguali (2 ha ca.), i proprietari coltivatori benestanti possedevano delle aziende di dimensioni maggiori, tali da permettere di differenziare le coltivazioni, toccando non soltanto campi e prati, ma anche orto, vigna, frutteto, animali da cortile. Insomma l'azienda contadina, non pagando salari in moneta, si poteva permettere di impiegare completamente la forza-lavoro disponibile della famiglia: una volta garantita la sussistenza, qualsiasi aumento della produzione incrementava il prodotto netto e quindi era un fatto positivo. Ma nella situazione inglese, come nelle situazioni europee che imitavano i rapporti di proprietà inglesi, cioè dove la proprietà era divisa dalla conduzione e il proprietario era divenuto un puro percettore di rendita, la grande coltivazione permetteva al proprietario di avere una rendita in denaro immediata. In mancanza di altri impieghi di capitali monetari, un ceto di fittavoli impiegava i propri capitali scegliendo quei nuovi sistemi di coltivazione che permettevano le entrate più rapide ed elevate. Ma il nuovo sistema cambiava i beni agricoli in

I vantaggi della piccola proprietà

denaro e quindi doveva sottostare alle regole della produzione monetaria, cioè costringeva i fittavoli a ridurre tutte le spese in moneta (soprattutto i salari), preferendo la monocoltura o coltivazioni stagionali alla coltivazione intensiva. Questo sistema di coltivazione aveva delle possibilità di riuscita soltanto se applicato su grande scala, in modo da pareggiare con l'aumento della produzione lorda la caduta nella produzione unitaria.

La nuova agricoltura in Inghilterra

Negli anni tra la fine del sec. XVII e gli inizi del sec. XIX l'Inghilterra diventa il sinonimo di agricoltura nuova, il modello a cui guardano i proprietari fondiari del continente. La «nuova agricoltura», la «grande coltivazione», *high farming*, così venne chiamata secondo i momenti, era il risultato di molteplici esperienze avviate dalla metà del sec. XVII. A loro volta i proprietari di fine Settecento prendevano ad esempio il mondo delle manifatture e notavano come l'applicazione di capitali concentrati in un'azienda producesse un vantaggiosissimo aumento della produzione unitaria e quindi l'aumento delle entrate in denaro. Proprio per questo carattere di continuo esperimento e ricerca delle combinazioni più efficaci tra capitale e lavoro e per la necessità di affrontare situazioni concrete differenti, mancò un teorico unico dell'*high farming* in Inghilterra. Ormai l'agricoltura era diventata una scienza insegnata nelle università, agronomi professionisti davano i loro consigli ai maggiori proprietari e grossi trattati di agronomia combinavano gli insegna-

Alcuni macchinari inglesi in esposizione a Perugia, in una stampa del sec. XIX. Nelle campagne inglesi, prima che in altri Paesi, si estese l'impiego di macchine agricole e di nuove tecniche di coltivazione.

Sir Robert Peel

Primogenito di una famiglia arricchitasi nell'industria manufatturiera e insignita di titolo nobiliare, Robert Peel (1788-1850) entrò ai comuni nel 1809 come membro dei tories nel 1810 fu fatto sottosegretario di Stato per la guerra e colonie nel ministero Liverpool; nel 1812-1818 tenne il difficile posto di primo segretario per l'Irlanda, facendo fronte alle agitazioni del Paese con una politica autoritaria, fra l'altro creando un corpo di polizia speciale e combattendo i progetti di emancipazione cattolica.

In seguito si occupò di questioni finanziarie, promosse (1819) il ripristino dei pagamenti in moneta e inclinò alla politica economica liberale. Nel 1822 assunse il ministero dell'Interno sotto Liverpool, e in questa carica, pur proseguendo la sua politica anti-irlandese e anticattolica, compì riforme in senso umanitario nella legislazione penale. Succeduto nel 1827 Canning a Liverpool, Peel si unì all'opposizione contro il nuovo primo ministro, ritenuto troppo liberaleggiante. Morto Canning, Peel lavorò a riunire il partito *tory* e nel gennaio 1828 assunse nel ministero Wellington il portafoglio dell'Interno e il posto di leader alla camera dei comuni. Sotto la spinta dei liberali e dello stesso Wellington mutò quindi opinione e si fece alfiere dell'emancipazione dei cattolici in un famoso discorso (1829). Fu attaccato dai settori più conservatori, ma dopo la caduta del gabinetto Wellington (novembre 1830), ne riconquistò la fiducia combattendo la legge di riforma elettorale. Disfatti i *tories* nelle elezioni del 1832, provvide alla riorganizzazione del partito, e accettò ora francamente la riforma dando anche il suo appoggio al governo *whig* contro i radicali e O'Connell. Questa accorta politica lo riportò al potere come capo del gabinetto già nel novembre 1834, ed egli presentò alla camera una serie di riforme; ma in seguito alle elezioni che mandarono in parlamento una maggioranza liberale dovette ritirarsi (aprile 1835) a capo dell'opposizione.
Dimessosi nel 1839 il governo *whig* di Melbourne, Peel fu incaricato dalla regina Vittoria di formare un nuovo gabinetto; ma, non avendo potuto ottenere da essa il rinvio delle dame di corte appartenenti al partito *whig*, rinunziò all'incarico. Battuto ancora Melbourne e risolta la questione delle dame di corte, Peel nel settembre 1841 iniziò un ministero durato 5 anni. Per far

Concimi e macchine agricole

menti della chimica, della botanica, della zoologia per selezionare piante e razze animali che si adattassero alle esigenze della produzione. Il tradizionale problema dell'impoverimento del terreno sottoposto alla continua cerealicoltura, che era sempre la coltivazione più redditizia, veniva risolto con l'utilizzazione di enormi quantità di concimi organici importati dal Sud America (il guano) e, dagli anni Quaranta in poi, dei fosfati prodotti appositamente dall'industria. Le macchine agricole di nuova progettazione e costruzione in acciaio – aratri, trebbiatrici, seminatrici, erpici – avevano la loro importanza per il risparmio del lavoro e delle sementi. Questo patrimonio di esperienze, imitato in Francia, come in Germania, come nell'Italia settentrionale, era a disposizione di chiunque volesse fare un viaggio di istruzione per le campagne inglesi. Opere di ingegneri come J. Nicholson, J. Loudon e J.C. Morton, e le loro traduzioni, mettevano alla portata di tutti i risultati della rapida crescita tecnologica connessa con la rivoluzione industriale. Furono economisti come Sismondi e Mill ad analizzare in termini più completi la situazione; in generale le lodi per la grande coltura erano

Robert Peel, come primo ministro, abolì le leggi protezionistiche sull'importazione di cereali e riorganizzò la Banca d'Inghilterra (nella stampa del sec. XIX, il salone per il pubblico della Banca).

fronte alla crisi finanziaria introdusse l'imposta sul reddito (*Income Tax*, 1842), abbassò i dazi doganali ottenendo un aumento del consumo; e nel 1845 realizzò un bilancio in avanzo. Si ebbe così un periodo di grande sviluppo commerciale. Riorganizzò anche la Banca d'Inghilterra (1844). Resistette alle agitazioni irlandesi di O'Connell; ma prese una serie di misure favorevoli all'Irlanda sia sul terreno economico, sia su quello confessionale.

La questione capitale del governo di Peel fu quella del protezionismo, e precisamente del dazio sul grano, per l'abolizione del quale si era formata la lega diretta da R. Cobden e J. Bright. Peel prese una serie di misure per la riduzione graduale della produzione granaria; infine, la carestia irlandese del 1845 lo decise al passo definitivo. Superata l'opposizione di taluni membri protezionisti del governo (1845), Peel presentò ai comuni nel discorso del 27 gennaio 1846 il disegno di legge per la revoca del dazio, scatenando opposizioni violente. Il disegno fu approvato da ambedue le camere, ma con la scissione del partito conservatore; i conservatori antipeeliti, in gran parte proprietari terrieri, si unirono ai liberali e rovesciarono Peel a proposito di una legge repressiva per l'Irlanda. In giugno Peel dette le dimissioni. Dal banco di deputato continuò a sostenere la causa delle riforme appoggiando il nuovo governo liberale di Russel: votò per l'abolizione del *Navigation Act* (1849) e si pronunciò per l'emancipazione degli ebrei. Si preparava al ritorno al potere quando morì, in seguito a una caduta da cavallo.

generali e sconfinavano spesso nel panegirico della trasformazione capitalista della campagna, che colpiva gli osservatori. Essi si limitavano a considerare i risultati produttivi e non tenevano conto del fatto che la formazione della rendita penalizzava il resto dell'economia e che il parlamento britannico era controllato in massima parte dai membri dell'aristocrazia terriera. Soltanto con l'abolizione dei dazi protettivi sul commercio del grano (1846-1849), coraggiosamente ottenuta dal ministero di Robert Peel, il peso della rendita diminuì nel sistema economico inglese. Con un certo conservatorismo, favorito da un periodo di espansione dell'economia urbana, i grandi proprietari continuavano nella loro politica di alti investimenti nell'agricoltura: la tecnologia dell'epoca, che permetteva l'applicazione del vapore anche al lavoro dei campi, sembrava poter risolvere tutti i problemi dell'agricoltura capitalistica. Un occhio più attento avrebbe rilevato che l'agricoltura inglese mostrava preoccupanti segni di sovracapitalizzazione: in pratica le scelte tecnologiche nel settore agricolo dipendevano già da quanto l'industria poteva produrre per l'agricoltura.

L'Inghilterra abolisce i dazi protettivi sul grano

Cavour e la nuova agricoltura

Negli stessi anni i principi dell'alta coltivazione avevano trovato sostenitori famosi: personaggi come Camillo Benso conte di Cavour e il gruppo di proprietari che appoggiavano la sua politica di investimenti in agricoltura, seguendo da vicino i passi dell'evoluzione tecnica dell'agricoltura europea. L'attività di Cavour fu strettamente legata alla pratica agraria: le proprietà di Leri furono il teatro di continui adattamenti della tecnica agricola inglese. Foraggi, concimi, macchine agricole (famoso il battitoio per riso), poderi modello, animali di razza inglese tengono attivo Cavour tra 1835 e 1845. I suoi commenti sono sparsi qua e là in lettere e scritti occasionali: è la crisi agricola e demografica dell'Irlanda a stimolare una riflessione più completa sui rapporti tra industria e agricoltura, tra consumatori e produttori di beni agricoli. Il rimedio per rompere il meccanismo che produceva povertà in Irlanda era quello di stimolare la produttività del suolo e gli utili senza interventi da parte della legislazione. La struttura familiare che controllava la proprietà fondiaria imponeva dei legami tra proprietari e fittavoli su basi personali e di clan e non strettamente economici. La discriminante religiosa (proprietari protestanti discendenti della compagnia di avventurieri che si impossessò dell'isola al tempo di Cromwell contro fittavoli cattolici che non potevano aspirare al possesso della terra a causa della legislazione inglese) costringeva a una sottoutilizzazione del capitale investito nella terra.

L'economiasta Laverge

Notevole fama ebbe verso la metà del secolo *l'Essai sur l'economie rurale de l'Angleterre* (1853) di G. Leonce de Lavergne, economista e parlamentare francese, di tendenze moderate, che divenne il più acceso sostenitore della grande coltivazione. Questa si era organizzata nelle tappe seguenti: allevamento degli ovini sui terreni leggeri grazie alla coltivazione delle rape; relazione tra proprietario e fittavolo (si scindevano socialmente rendita e profitto); fitti lunghi che permettevano di recuperare i capitali investiti dai fittavoli; alta produttività della terra favorita dall'ingrasso liquido e dalle praterie e foraggere; allevamento del bestiame; infine, la scomparsa del piccolo proprietario coltivatore indipendente. Questi erano i capisaldi di un sistema economico che permetteva alla Gran Bretagna di superare l'agricoltura francese. È chiaro che a metà dell'Ottocento il giudizio sulle trasformazioni socio-economiche ormai completate era diviso in due: da una parte Sismondi e Mill, che consideravano la scomparsa di una classe sociale come gli *yeomen* come un danno irreparabile che non si sarebbe dovuto ripetere sul continente europeo; dall'altra i Cavour e i Lavergne che speravano nella completa esclusione della piccola proprietà coltivatrice dal possesso della terra, giustificandola con i grandi vantaggi forniti alla coltivazione dalle economie di scala che si potevano ottenere in una grande azienda. Evidentemente questo secondo gruppo di teorici e politici pensava al rapporto mercantile tra città e campagna e al controllo dell'attivi-

tà agricola da parte dei mercati urbani. L'agricoltura e il mondo della campagna veniva subordinato alla città e alla crescita industriale.

La posizione di Cattaneo

La fama di Lavergne non si limitò alla Francia e all'Inghilterra (tanto dolci dovevano suonare le lodi del sistema economico inglese pronunciate da un francese), dove tra gli altri anche Karl Marx utilizzò alcuni dati dell'*Essai* per il *Capitale*: in Italia Carlo Cattaneo lo prese come spunto per il noto saggio sull'agricoltura inglese paragonata alla nostra (1857). Pur essendo d'accordo sui risultati e sulle cause della superiorità della grande coltura, Cattaneo non si dimenticava che molte istituzioni agrarie fondamentali dell'agricoltura inglese avevano un corrispettivo nell'Italia settentrionale, che tra l'altro derivava un antico vantaggio dall'irrigazione. Era quindi vero che, se il mercato era l'unico mezzo che avrebbe fornito i capitali necessari per qualsiasi trasformazione nelle campagne, alta coltura non era sinonimo di grande coltivazione. Ancora l'esempio della crisi irlandese mostrava quanto deleteria fosse la mancanza di una classe di proprietari coltivatori esperti: questo gruppo diventava il perno della trasformazione. L'agricoltura era il prodotto dell'incivilimento e usciva dunque dalle città: ma l'unico mezzo per ottenere un aumento della produzione era l'agricoltura intensiva e non estensiva. A suo modo di vedere i principi del capitalismo agrario si collegavano direttamente con quel patrimonio di conoscenze agrarie che la media proprietà lombarda aveva sempre praticato. Agricoltura capitalistica-borghese e non aristocratica-latifondista.

La questione agraria per Marx ed Engels

In Marx ed Engels l'analisi della questione agraria compare irregolarmente, dagli scritti sulle lotte di classe in Francia a certi passi del libro III del *Capitale* sulla rendita fondiaria (ma anche nel libro I), allo scritto engelsiano su *La questione contadina in Francia e Germania* (1894-1895). All'epoca della rivoluzione del 1848 non si parla di questione agraria, ma la partecipazione dei contadini e delle campagne al movimento nazionale viene messa in relazione alla politica fiscale del governo tra 1830 e 1848. Lo spunto venne dall'abrogazione e dalla rapida reimposizione della impopolare imposta sul vino, che colpiva il consumo di un alimento popolare (ricordiamo quanto detto sopra sul livello dei consumi e dei salari). I dodici milioni di viticoltori (localizzati soprattutto nella Francia meridionale) non avevano uno sbocco interno e immediato per la loro produzione. Ma era tutto il sistema creditizio francese che strozzava l'agricoltura, in massima parte basata sui piccoli produttori. L'indebitamento del contadino, indebitamento a cui era costretto per l'acquisto dei prodotti industriali e il pagamento delle imposte, rincarava lo strumento di produzione, la terra e diminuiva la quota di prodotto netto che il contadino poteva destinare alla riproduzione della propria forza-lavoro. I capitalisti utilizzavano lo Stato attraverso il meccanismo delle imposte per percepire facili entrate e il capitale finanziario diventava il peggior nemico dei ceti agricoli, perché si

Alcuni contadini della Linguadoca al lavoro in una vigna (1886): la reintroduzione della tassa sul vino in Francia colpì i numerosi viticoltori del sud del Paese.

impossessava facilmente del loro capitale, la terra, attraverso l'indebitamento. Negli anni tra il 1848-1849 e il 1894 la questione agraria prese sempre di più le forme di questione contadina e pose ai socialisti francesi, come alla socialdemocrazia tedesca, l'esigenza di dotarsi di un programma capace di acquisire il voto e l'alleanza dei piccoli proprietari. Lo scritto di Engels nacque dalla richiesta esplicita di un commento al programma dei socialisti francesi (Nancy, congresso di Marsiglia, 1892) in margine al congresso di Francoforte, 1894. Engels mostrava come molti punti del programma francese fossero già superati dai programmi dei socialdemocratici tedeschi e sottolineava il fatto che la garanzia della proprietà privata, su cui insistevano i socialisti francesi per ottenere la solidarietà dei piccoli proprietari, non poteva essere considerata uno strumento politicamente opportuno. A essa contrapponeva l'associazionismo, la coltivazione delle piccole proprietà riunite in aziende economicamente più redditizie, sull'esempio dei socialisti e dei contadini danesi. I piccoli proprietari avevano ben poche garanzie di mantenere la proprietà delle terre di fronte allo strapotere economico della grande azienda. I contadini agiati o ricchi sfruttavano le loro terre con l'aiuto di salariati o servi di campagna, ai quali non poteva mancare il sostegno dei socialdemocratici. Infine nessuna tregua veniva data alla grande proprietà, soltanto attraverso l'espropriazione pura e sempli-

ce delle grandi aziende si poteva arrivare a una soluzione della questione contadina. Progettualmente la comunità nazionale avrebbe controllato la produzione agricola dei lavoratori della terra organizzati in cooperative.

L'analisi di Kautsky sulla rendita fondiaria

Gli avvenimenti che avevano messo in crisi assai più profonda l'assetto socio-economico delle campagne in quei quarant'anni, l'attiva discussione politica sulla questione contadina e il lavoro lasciato interrotto da Marx sulla rendita fondiaria furono tutte cause che stimolarono lo scritto più completo e più famoso sul problema, quello di Karl Kautsky (*Die Agrarfrage*, 1899).

Affrontando la complessa questione della rendita fondiaria, rurale e urbana, Marx scriveva che la sua caratteristica era di produrre valori (merci), unitamente alla capacità di tenere per sé una parte di quei valori, creati dal lavoro salariato o mezzadrile, trasformando in rendita una parte crescente del plusvalore. In quest'ottica Kautsky scriveva che il problema contadino non poteva essere affrontato come questione unica, risolvibile in termini democratici-borghesi, ma come parte di tutto il meccanismo che produceva rendita. E questo meccanismo era organizzato sul contrasto tra grande e piccola proprietà. La resistenza dei contadini all'adozione delle tecniche più moderne era da mettersi in relazione a quel fenomeno che negli stessi anni Sombart aveva chiamato di fuga dal processo di socializzazione. I contadini si presentavano come un ordine residuo della società dell'antico regime ed era errata una posizione concettuale che considerasse la questione contadina come parte a sé stante di un problema più generale. L'esame corretto delle manifestazioni della questione agraria doveva partire da un esame dello sviluppo dell'agricoltura nella società capitalistica. Il contadino dell'epoca feudale e l'organizzazione dell'agricoltura feudale nei Paesi germanici, dove l'agricoltura del sistema a tre campi si era confrontata con la grande azienda signorile, erano stati il punto di partenza per le successive trasformazioni. La fiscalità signorile aveva costretto il contadino a limitare sempre di più i propri consumi, a perdere il proprio terreno, a diventare un servo all'interno della grande azienda. Il sistema a tre campi nel quale si era spesso identificata la stessa economia di villaggio era diventato un vincolo insopportabile per un'agricoltura non più sostenuta da vincoli comunitari. A essa si era sostituita l'agricoltura moderna, che aveva trovato nella produzione di beni alimentari per il mercato urbano lo stimolo alla riorganizzazione. A questo punto coltivazione contadina e grande azienda entravano nuovamente in diretto contrasto. La superiorità tecnica della grande azienda era il risultato della possibilità di ridurre le infrastrutture, siepi, pozzi, stalle, di sfruttare meglio le macchine (aratri, trebbiatrici, seminatrici, erpici), di risparmiare tempo grazie alla uniformità dei campi, di utilizzare meglio i terreni per l'allevamento del bestiame. Inoltre la piccola azienda pagava in prodotto una quo-

Il sistema capitalista nell'agricoltura

La superiorità tecnica della grande azienda

La guardiana di polli, *dipinto di F.P. Michetti (1877).*
Nella piccola azienda rurale la vita era assai dura e anche i bambini dovevano lavorare fin dalla più tenera età.

ta maggiore per l'acquisto dei beni dell'industria, ormai necessari per tenere alte le rese (i concimi organici o i fosfati). La maggior facilità di ottenere credito bancario e ipotecario era una garanzia per la grande azienda che era messa nelle condizioni di fare fronte ai momenti di crisi. Il sopralavoro e il sottoconsumo all'interno della piccola azienda era una conseguenza di questo stato di cose: il lavoro infantile e femminile diventava una prerogativa della coltura contadina. In queste condizioni di continuo svantaggio nei confronti della società capitalista, la piccola azienda contadina diventava anche un sostegno per la grande proprietà, in quanto offriva manodopera nei momenti di maggior necessità, come in occasione del raccolto dei cereali. La proletarizzazione dei contadini era un fatto che si mostrava drammaticamente dopo la crisi dell'ultimo quarto del secolo. La tendenza alla frammentazione della terra, le vendite ipotecarie, che rendevano la piccola azienda sempre più debole di fronte alla concorrenza capitalista, provocavano la definitiva espulsione dei contadini dalla proprietà del loro stesso capitale. Nell'est europeo, in Prussia orientale, nei latifondi, si opponevano le macchine a vapore, aratri e trebbiatrici in funzione antisciopero delle masse salariali. In complesso però tutta l'agricoltura della seconda metà del sec. XIX era subordinata all'industria, da cui dipendeva per i prodotti chimici e per le tecniche di trasformazione e conservazione degli alimenti. Questa subordinazione peggiorava i termini di scambio tra agricoltura contadina e settore industriale-urbano della società. L'unica risposta sembrava quella dell'industrializzazione dell'agricoltura, cioè dell'applicazione delle regole della divisione del lavoro e dell'applicazione del capitale all'agricoltura, in modo da resistere alla concorrenza di quelle agricolture che erano esenti dal pagamento della rendita fondiaria (gli Stati Uniti, l'Argentina, l'Australia e la Nuova Zelanda). In tal modo si chiudeva il dibattito tra grande coltura ed economia contadina che era iniziato cinquant'anni prima.

Il lavoro infantile e femminile nell'azienda contadina

La subordinazione dell'agricoltura all'industria

Kautsky chiudeva il dibattito sul programma agrario della socialdemocrazia con prospettive non dissimili da quelle progettate da Engels, dando grande spazio alla costituzione di cooperative, mostrando l'unità di interessi tra contadini e operai sul programma di nazionalizzazione della terra, dei boschi e delle acque. La difesa del proletariato rurale, organizzata attraverso la protezione del lavoro infantile e delle donne, la discussione dei canoni d'affitto e la difesa dell'agricoltura contro i ceti privilegiati, in favore della bonifica favorita dalle assicurazioni statali, chiudeva le linee del programma agrario della socialdemocrazia tedesca alla fine del sec. XIX.

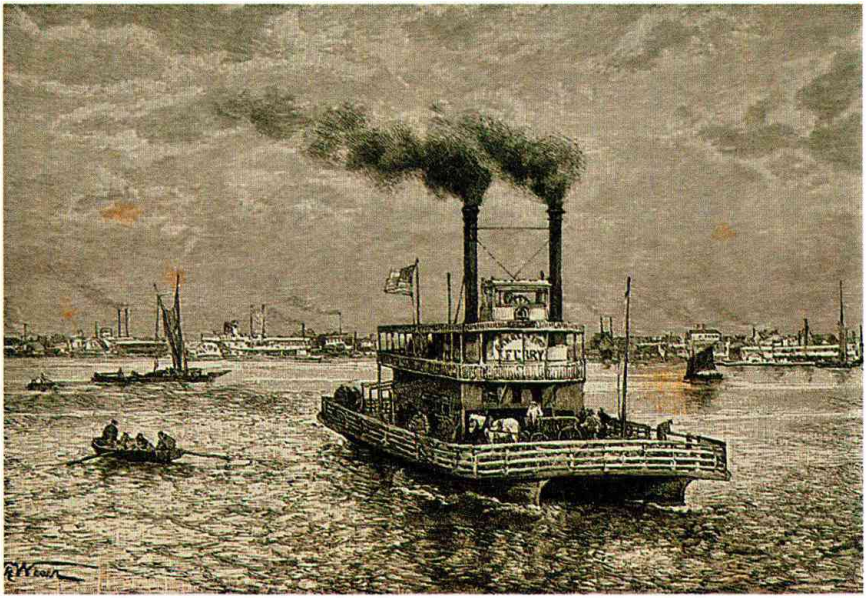
In conclusione, dalla metà dell'Ottocento al primo Novecento si confrontavano due opposti modi di produzione. Da una parte la grande azienda beneficiava dei bassi salari monetari, dal momento che, pagati dallo scambio grano-denaro, essi costavano poco in ter-

mini di merci, quando i prezzi dei prodotti erano elevati. Pur detraendo dalla produzione totale la quota per i salari, il prodotto netto rimaneva elevato: la produzione estensiva controbilanciava la tendenza al ribasso del prezzo dei cereali. L'alta coltivazione era quindi possibile perché i salari agricoli erano più bassi dei salari industriali. D'altra parte la piccola e media azienda contadina, pur producendo di più in termini unitari, guadagnava minori benefici quando cambiava in moneta le proprie merci, quantitativamente meno numerose; la produzione netta vendibile era tenuta bassa dal consumo interno della famiglia del produttore. In altri termini il contadino pagava il proprio salario (la quota del proprio prodotto consumata per la riproduzione della sua forza-lavoro) più caro del capitalista agrario, perché il proprio tenore di vita era spesso più basso di quello del salariato agricolo.

L'alta coltivazione basata sui bassi salari agricoli

4. La crisi agraria di fine secolo

Gli antecedenti della crisi generale dell'agricoltura europea si trovano nello sviluppo dell'agricoltura degli Stati Uniti d'America negli anni Quaranta e Sessanta. La concorrenza economica degli Stati Uniti diventava sempre più forte con lo sviluppo della navigazione transoceanica a vapore e metteva il nuovo mondo in contatto sempre più frequente con la vecchia Europa, che aveva già trovato nel Nord America il luogo dove riversare la sua popolazione eccedente (vedi il

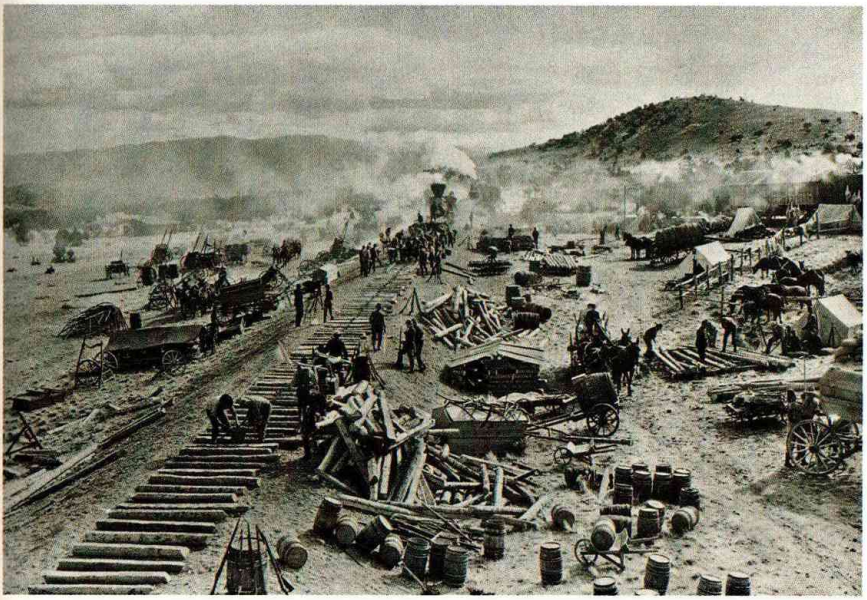


Un battello a vapore sul Mississippi (incisione del sec. XIX): gli Stati Uniti incrementarono grandemente la produzione di cereali, il cui trasporto avveniva su canali e su fiumi.

milione di emigrati irlandesi partiti negli anni della carestia). Tralasciando qui le coltivazioni subtropicali, come il cotone, fondamentale per la crescita dell'industria inglese, e il tabacco, fu soprattutto la coltivazione dei cereali che vide il più rapido processo di diffusione dell'agricoltura meccanizzata. Con l'Ovest solo parzialmente sottratto al controllo degli indiani d'America, furono gli Stati da New York al Wisconsin a incrementare la propria produzione da 84 milioni e 823.000 di *bushels* (misura di capacità per cereali equivalente a ca. 36 litri) nel 1839 a 173 milioni e 104.000 nel 1849. Il problema dei trasporti dai luoghi di produzione ai centri di consumo e di imbarco venne affrontato con la diffusione dei canali, con la navigazione a vapore per risalire le impetuose correnti del Mississippi-Missouri, con la ferrovia. Le operazioni di scarico dei cereali dominavano il porto di Chicago e più tardi di Milwaukee, iniziando quel processo che avrebbe portato la capitale dell'Illinois a dettare legge al commercio internazionale dei cereali, allora come oggi. Più la coltivazione si spingeva all'Ovest, più le rese per azienda crescevano: nel 1860 venivano prodotti 44 milioni di *bushels* nello Stato di New York, 66 nella Pennsylvania, 84 in Ohio, 138 nello Iowa, 166 nell'Illinois, 226 nel Wisconsin. La scarsità dell'offerta del lavoro agricolo e le predominanti pianure mai soggette a coltivazioni prima d'allora facilitarono e addirittura costrinsero all'acquisto delle macchine agricole. Le mietitrici, le trebbiatrici si diffusero con una rapidità senza pari rispetto anche alle aree più avanzate dell'Inghilterra. La felice congiuntura

La concorrenza degli Stati Uniti

I sistemi di trasporto



La costruzione di una ferrovia nei territori del West in una fotografia d'epoca. La necessità di trasportare prodotti agricoli e industriali spinse gli Stati Uniti alla costruzione di grandi ferrovie dirette da est a ovest, tanto che già nel 1840 il Paese era percorso da 7000 km di rete ferroviaria.

tra un abbondante raccolto nel Midwest e la guerra di Crimea nel 1854, che chiudeva i rifornimenti europei del mar Nero, provocarono la prima forte apertura dei mercati europei ai cereali americani. Il valore delle esportazioni americane di grano e farina dal 1851 al 1861 passò da 11 milioni e 550.000 a 62 milioni e 959.000 dollari. Il mais, l'avena, l'orzo seguirono a ruota nella crescita. Ma fu il grano il prodotto merce di scambio per eccellenza. Alla coltivazione dei cereali condotta da proprietari indipendenti, che non controllavano il mercato dei prezzi (nelle mani degli agenti della Borsa merci di Chicago), si associava l'allevamento del bestiame, operazione che richiedeva maggior investimento di capitali monetari e operazioni finanziarie di speculazione su aree di varie migliaia di acri con puri intenti commerciali. I grossi problemi connessi con una società in espansione e la necessità di trovare un mercato per tanta produzione eccedente trovarono una soluzione con l'apertura del mercato europeo, sul quale il prodotto americano non poté fare la sua comparsa con continuità fino alla caduta dei costi di trasporto.

Le esportazioni americane di cereali

La crescita dell'agricoltura americana

L'agricoltura europea ebbe un temibile concorrente nello sviluppo continuo dell'agricoltura americana. Gli anni 1840-1860 avevano gettato le basi di questo sviluppo, ritardato in parte dalla guerra civile, ma rilanciato dalla stessa legge che garantiva a ciascun cittadino 150 acri di terreno da colonizzare, dietro il versamento di un esiguo censo di dollari (*Homestead Act*, 1862). Negli anni tra il 1870 e il 1900 le aziende agricole statunitensi aumentarono da 2 milioni e 660.000 a 5 milioni e 737.000 e la superficie delle terre coltivate passò da 407 milioni di acri a 536 milioni. L'aumento produttivo crebbe del doppio in quindici anni. L'assenza del pagamento della rendita fondiaria era il vantaggio più grosso che l'agricoltura statunitense aveva nei confronti della vecchia Europa: l'agricoltore era proprietario della totalità del suo raccolto. Erano quindi i terreni migliori, cioè quelli che rendevano di più, a fare il prezzo sul mercato internazionale, stravolgendo la consuetudine europea secondo cui il costo del lavoro in merci sul terreno peggiore era quello che permetteva il meccanismo della rendita fondiaria, così come aveva messo in evidenza David Ricardo all'inizio dell'Ottocento. Negli Stati Uniti l'aumento della produzione si trasformò soprattutto in aumento delle esportazioni: + 296% per il frumento, + 800% per il mais per il quinquennio 1876-1880 rispetto agli anni 1866-1870. Allo stesso tempo gli investimenti nei trasporti ferroviari e marittimi diedero i loro risultati provocando la caduta delle tariffe: il viaggio da Chicago a Liverpool costava 32 centesimi di dollaro nel 1879-1880 e 19 centesimi nel 1890. Nel decennio 1880-1890 agli Stati Uniti si aggiunsero il Canada, l'Australia e l'Argentina, Paesi che ripercorsero le stesse tappe. Ferrovie, area seminata, produzione ed esportazione aumentarono regolarmente. Anche se lo sfruttamento della terra acquistò in questi ultimi Paesi le caratteristiche dell'eco-

Una mandria di bovini guada un fiume nel Texas, incisione del sec. XIX. Il West divenne il regno delle grandi mandrie di bovini che necessitavano di ampi spazi per il pascolo brado e ingenti investimenti di capitali.

nomia coloniale, nel senso che era diretto dalle esigenze dei Paesi importatori, il volume della produzione che venne immesso sul mercato internazionale non poté non contribuire alla crisi europea.

La crisi agraria in Europa incominciò a manifestare la sua irreversibilità con il 1873: da allora i prezzi del frumento caddero regolarmente fino al quinquennio 1896-1900, quando si trovarono più bassi di ca. il 40% in Inghilterra e in Francia e leggermente più alti in Germania, nonostante la finale imposizione di dazi protettivi. La caduta dei prezzi toccò economie che da tempo avevano accettato il libero scambio come l'Inghilterra e la Danimarca, Paesi arretrati co-

La crisi in campo agricolo e industriale

me la Russia e avanzati come la Francia e la Germania, che avevano scelto subito una politica protezionistica. Sebbene l'esportazione di cereali dagli Stati Uniti fosse salita dal 1866 al 1873 di otto volte, la caduta dei prezzi agricoli si manifestò soltanto in concomitanza con la crisi industriale. Si trattò di una crisi di sovrapproduzione, negli Stati Uniti seguita alla forte espansione delle ferrovie dal 1865-1872; in Germania allo sviluppo della siderurgia grazie ai capitali pagati dalla Francia per la sconfitta del 1870; nell'impero asburgico, si manifestò soprattutto con la caduta dei titoli a Vienna; in Gran Bretagna con il ribasso delle esportazioni. Per l'agricoltura il fatto nuovo fu che, nonostante la caduta della produzione, rilevante soprattutto nell'Inghilterra del 1879, a causa di una serie di annate umide, non ci fu aumento, ma piuttosto una serie di cadute dei prezzi. Questo significava che in pratica il prezzo del prodotto agricolo non si formava soltanto su una base locale o al più europea e che i grani americani trovavano immediato sbocco sui mercati. La coincidenza tra crisi agraria e crisi industriale mostrava anche che il sistema dei prezzi delle merci veniva formulato sull'interdipendenza tra i due settori: i prezzi agricoli dovevano ripagare almeno del capitale investito in agricoltura e quelli industriali essere tali da permettere l'acquisto di beni alimentari.

Competitività dell'agricoltura statunitense

Il ciclo economico in Gran Bretagna mostrava la grande novità nel sistema economico europeo: a una caduta della produzione seguiva anche la caduta dei prezzi. Ormai erano i prezzi americani a dettare legge sul mercato internazionale, mostrando come il capitalismo investito in agricoltura rendesse di più laddove i profitti non erano sottoposti al taglieggiamento della rendita fondiaria. Finché il contadino europeo fosse stato costretto a pagare la rendita non avrebbe retto la concorrenza con i prezzi bassi; una volta scomparsa la rendita, la maggior quota di prodotto che sarebbe rimasta in mano al coltivatore avrebbe compensato dell'abbassamento del prezzo. Il meccanismo della rendita connesso con la crescita della popolazione faceva incrementare considerevolmente il prezzo dei terreni in Europa. In Germania esso aumentò del doppio nel ventennio della crisi, a causa dell'accresciuta domanda contadina sulla terra: da una parte le aziende contadine erano messe in crisi dai bassi prezzi dei prodotti, dall'altra la pressione demografica si traduceva in un rinforzamento del meccanismo della rendita. Per uno che se ne andava, se ne presentava un altro a prenderne il posto; anzi, la parte più illuminata della proprietà fondiaria europea incominciava a comprendere l'utilità derivata dall'offerta di lavoro della famiglia contadina. Fu proprio in Germania e in Francia, dove le proprietà particellari erano presenti in numero più considerevole, che si avvertì maggiormente il peso della rendita agraria durante gli anni della crisi. La scelta protezionistica fatta dai governi francese e tedesco difendeva i grandi produttori piuttosto che i piccoli (le entrate ri-

manevano sostanziose per la grande proprietà) e teneva alta la domanda interna per la terra, rinforzando la rendita.

La caduta dei prezzi nella piccola proprietà

La piccola proprietà contadina pagava prima per la sovrapproduzione e il crollo dei prezzi e poi per il declino della produzione, che era diventata una risposta generale all'invasione dei cereali americani. Il canone d'affitto delle proprietà di dimensioni più piccole era generalmente più elevato di quello delle grandi aziende. Questo fatto si riscontrava ancora in Inghilterra e in Germania negli anni Venti. Ciò accadeva perché il conduttore non calcolava il proprio lavoro

Il seminatore, *dipinto di C. Pollonera (1881). La sovrapproduzione e l'abbassamento dei prezzi dovuti all'invasione dei cereali americani colpì soprattutto la piccola proprietà contadina.*

in termini di capitale investito e non era quindi capace di distinguere l'assenza di profitto: gli bastava assicurarsi un minimo vitale per riprodurre la propria forza-lavoro. In pratica tale minimo non era altro che il salario, mentre il capitale investito in strumenti, attrezzi, sementi, animali si trasformava completamente in rendita. La caduta dei prezzi provocò anche un ribasso dei salari e un aumento della disoccupazione del proletariato agricolo, che da una parte si trasformò immediatamente in emigrazione e dall'altra costrinse molti piccoli proprietari o fittavoli a vendere la propria forza-lavoro alla grande azienda, che in questo modo risparmiava, non dovendo retribuire i propri salariati per tutto l'anno. In più, non avendo alternative, la piccola azienda continuava a produrre merci che, vendute a prezzi bassi, bastavano appena al pagamento dei debiti più urgenti, ipoteche, tasse, affitti. Questa sovrapproduzione contribuiva al ribasso dei prezzi, che negli Stati Uniti scesero sotto il livello dei costi di produzione verso il 1890-1900, provocando un cambiamento della tendenza. Anche un sistema economico arretrato come quello della Russia vide l'aumento delle sue esportazioni cerealicole proprio nel periodo dei prezzi bassi e della crisi internazionale. L'aumento dell'esportazione fu in parte il risultato dell'abbassamento dei consumi cerealicoli della nazione; in un periodo in cui la popolazione cresceva, il consumo individuale si abbassò da 5,43 hl nel 1870-1879 a 5,24 nel 1885-1894. L'aumento dell'esportazione di un prodotto tipico dell'agricoltura contadina russa come la segale si concretizzò soprattutto dopo la riforma del 1861. L'inserimento dell'agricoltura contadina nel mercato internazionale provocò un peggioramento delle condizioni di vita a causa del ribasso dei prezzi di esportazione, che scesero da 90 a 55,6 copechi al *pud* per il frumento, da 65,7 a 46,6 per la segale e da 60,6 a 35,9 per l'orzo nel periodo 1871-1875 e 1891-1895. Anche in Russia i raccolti scadenti del 1883-1884, del 1888 e del 1891 non provocarono un rialzo dei prezzi, ma il rafforzamento della rendita a spese delle proprietà contadine, il ritorno a prestazioni d'opere gratuite e a contratti di mezzadria.

Consumi ed esportazioni in Russia

5. Risposte alla crisi: la meccanizzazione

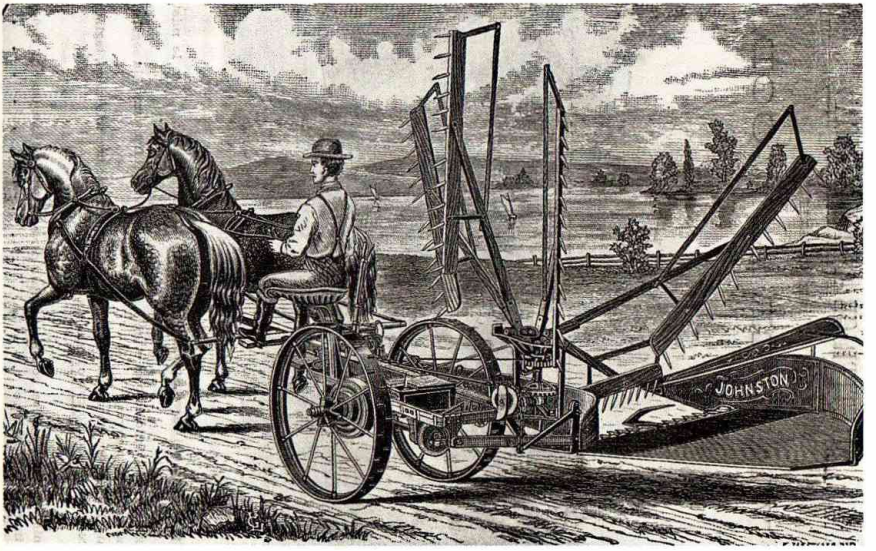
La ristrutturazione dell'agricoltura capitalistica

La conseguenza della crisi agraria fu una radicale ristrutturazione dell'agricoltura. Il contrasto tra agricoltura capitalista ed economia contadina si risolse in favore della prima e a spese della seconda. Il ribasso dei prezzi costrinse l'azienda capitalista a ridurre il valore unitario della propria produzione: le macchine che facevano risparmiare sui salari permettevano alla grande azienda di avere a disposizione una quota più elevata di prodotto netto da commercializzare. In generale l'agricoltura capitalista affrontò la crisi applicando quote addizionali di capitale. Esempio abbastanza chiaro delle tendenze europee nella ristrutturazione dell'agricoltura capitalista è la diffu-

Agricoltura meccanizzata in Piemonte

sione delle macchine in Italia e soprattutto nel Piemonte tra l'unità e la fine del secolo. Verso la metà dell'Ottocento le punte più avanzate della tecnologia agraria si fermavano a poche fabbriche isolate, non estranee all'azione di grossi proprietari come Raffaello Lambruschini, Cosimo Ridolfi ed Emilio Bertone di Sambuy, che producevano aratri derivati dai modelli di Mathieu Dombasle. Altrimenti si producevano macchine su licenza inglese, trebbiatoi a mano e trinciaforaggi. Furono quindi gli strumenti stranieri, inglesi, francesi e belgi, a fornire l'ispirazione agli sperimentatori piemontesi, bolognesi e toscani. Il discorso sulla diffusione della tecnologia straniera in Italia è in genere limitato dalla documentazione in nostro possesso. Imitare, copiare o importare direttamente è un'operazione più facile che inventare: del resto tutta la storia della modernizzazione dell'agricoltura europea dal Cinquecento all'Ottocento mostrava proprio l'importanza dell'imitazione. Tuttavia, mentre gli innovatori inglesi avevano importato dall'Europa continentale sementi e produzioni dell'economia contadina, i proprietari italiani dalla metà dell'Ottocento in poi si trovarono costretti a importare macchinari dai costi elevati per mantenere il passo con la concorrenza internazionale. Si comprende così come l'agricoltura contadina venisse esclusa da questa modernizzazione e si dovesse limitare ad acquistare imitazioni locali, fatte con materiali più scadenti, degli strumenti perfezionati che la grande industria europea poteva produrre.

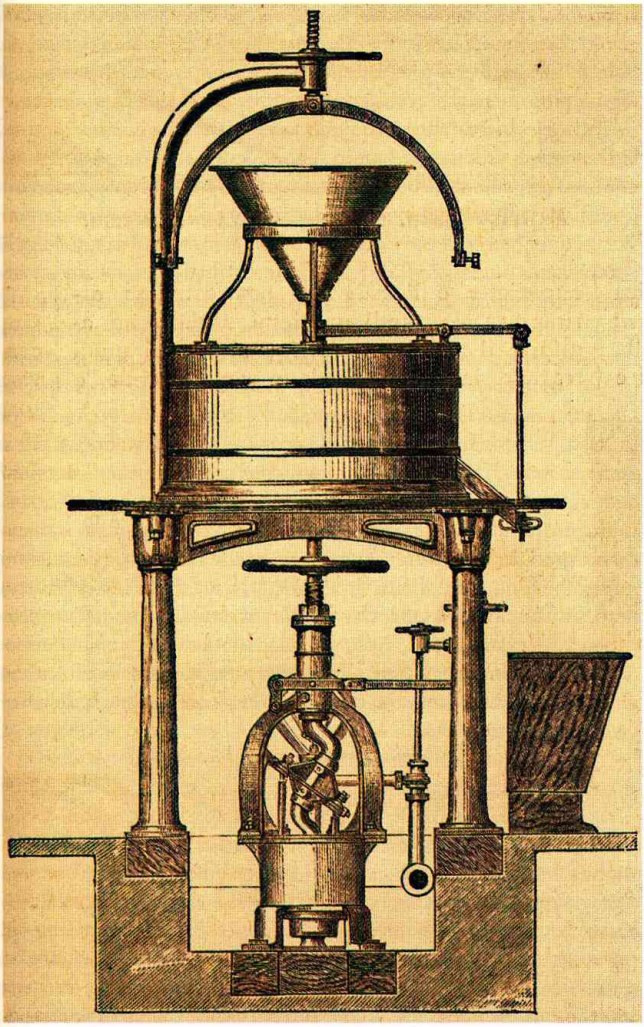
Per maggiore chiarezza possiamo esaminare la serie delle importazioni di attrezzi e macchine agricole di fabbricazione britannica nel Piemonte preunitario e poi nell'Italia unita. I dati si riferiscono



Una falciatrice e mietitrice automatica inglese (incisione del sec. XIX): la crisi agraria spinse l'Italia a importare dall'Inghilterra un alto numero di macchine agricole.

agli Stati sardi di Terraferma al momento della loro massima estensione, comprendendo la Savoia, Genova, Nizza, la Lomellina e l'alto Novarese. Non si può quindi stralciare quanto venne inviato al di là dei monti. Poco possiamo anche dire della qualità degli attrezzi acquistati. Fino al 1862 non compare una serie per le macchine: se qualcuna venne importata nei decenni precedenti, il suo scarso valore la fece registrare come attrezzo. In ogni caso la stabilità della sterlina per tutto il secolo e l'aumento del valore delle importazioni testimoniano il maggiore numero o il maggiore valore unitario delle macchine importate. Dalla metà degli anni Cinquanta è chiara ormai la tendenza all'aumento costante. Non mancano delle cadute (1853, 1858, 1866, 1868), dovute alle condizioni del mercato piemontese e alle caratteristiche del materiale importato: un mercato di dimensioni limitate formato dagli imprenditori più aperti verso le novità e maggiormente forniti di capitali o di credito, quindi un mercato facilmente saturabile da strumenti di acciaio durevoli. La serie delle macchine agrarie presenta maggiore uniformità: nel decennio 1862-1871 soltanto la guerra del 1866 causò una notevole caduta, che non alterò però la tendenza generale. Se aratri, erpici e strumenti più semplici potevano facilmente essere riprodotti dagli artigiani locali, le macchine più complesse, falciatrici e mietitrici, erano protette da brevetto e la loro complessità ne rendeva difficile una produzione artigianale. Quanto importante fosse il mercato piemontese è dimostrato dal fatto che la spesa per l'acquisto di strumenti nel decennio 1861-1870 (4863 sterline) fu pari alla metà di quella sostenuta in tutto il regno nel decennio successivo 1872-1883 (10.583 sterline) e che le macchine agricole vendute nel novennio 1862-1870 (57.995 sterline) furono un terzo abbondante di tutto il macchinario venduto in Italia nel periodo 1871-1879 (219.684 sterline). Dal 1871 in poi è impossibile distinguere il Piemonte dal resto dell'Italia; le cifre per il regno sono di grande interesse perché mostrano la dipendenza del mercato italiano dalla produzione britannica. La serie degli attrezzi è assai variabile: raggiunge un apice di 67.614 sterline per il 1878, si mantiene elevata fin verso il 1882 (59.847 sterline), poi decresce sensibilmente e si consolida tra il 1889 e il 1899 sulla media di 25.000 sterline annue. Costantemente in ascesa è la tendenza delle macchine agricole dal 1870 al 1892: si passa da importazioni di poche unità a una media di 20.000 sterline per il decennio 1880-1889 per arrivare a punte di 44.507 sterline e 71.663 per il 1891 e 1892. Importante è anche la serie delle importazioni delle macchine a vapore tra il 1883 e 1899: la punta massima è di 52.901 sterline (1887), mentre per il decennio 1890-1899 rimane sulle 30.000 sterline di media, con una punta di 53.756 sterline per il 1892. Poco sappiamo delle macchine realmente importate: probabilmente si trattava di macchine non troppo dissimili da quelle presentate all'Esposizione di agricoltura di Torino del 1862 e

L'esportazione di macchine agricole in Italia



Un mulino a vapore ideato da Giovanni Enrico, sec. XIX. Nell'azienda agraria capitalista l'introduzione delle macchine agricole comportò una diminuzione della manodopera maschile.

del 1876: ventilatore da grano, mulino a mano, sgranatore di mais, spandifieno, raccoglifieno, locomobili a vapore, trebbiatrici a forza animale e a vapore. Erpici, zappecavallo, coltivatori, aratri, mietitrici, seminatrici, si affiancarono alle altre, così come alle ditte inglesi si affiancarono nella propaganda e nella vendita le ditte americane. Nella panoramica nazionale del mercato delle macchine si distinguono due ambiti: a livello regionale dominano le piccole ditte produttrici di strumenti e macchine più semplici, che spesso si adattano ai bisogni locali dell'agricoltura, come la viticoltura; agli stranieri

I produttori italiani di macchine agricole

si affiancano anche produttori locali (ad esempio le ditte Mure, Fogliano, Borello, Ottavi in Piemonte). A livello nazionale, domina la Bale & Edwards con agenzia a Milano e rappresentanti con buoni legami proprio in quei comizi agrari espressione della capitalizzazione dell'agricoltura nell'ultimo quarto del secolo. Essi erano controllati dai grandi proprietari, fautori della grande coltivazione, ormai sinonimo, non provato, di «progresso agricolo». Essi appoggiano l'introduzione delle macchine nelle aziende agrarie di maggiori dimensioni e nel processo economicamente più remunerativo, quello della cerealicoltura. In generale le macchine, dal 1870 in poi, andarono a sostituire la manodopera maschile, quella più costosa per l'azienda capitalista. I macchinari di grandi dimensioni rimasero patrimonio non solo della grande azienda ma anche di quella in pianura, mentre un limite costante alla diffusione di macchine come mietitrici e falciatrici rimasero le dimensioni relativamente modeste dei campi in Italia. Verso la fine del secolo tutta una serie di adattamenti per il mercato italiano erano stati prodotti, ed è probabile che il dominio delle ditte inglesi fosse soppiantato dalle ditte tedesche (la Sack di Lipsia nei primi decenni del sec. XX dominava il mercato italiano con la produzione di ben 110 modelli diversi di aratri). Ricordiamo infine che furono proprio gli anni delle crisi dal 1874 in avanti a vedere la diffusione delle macchine nell'agricoltura in Italia. Ristrutturazione dell'azienda capitalista, crisi dell'economia contadina, meccanizzazione dell'agricoltura, perdita dei mercati tradizionali furono gli elementi di un fenomeno che investì la struttura agraria della società nel suo complesso.

6. La questione agraria in Italia

La storia della questione agraria in Italia presenta delle caratteristiche particolari, ma allo stesso tempo serve bene per mostrare nei dettagli i meccanismi economici e sociali che abbiamo più volte utilizzato come spiegazione dei fenomeni generali. La costituzione del regno inquadra la questione in un contesto nazionale che riunisce i regionalismi precedenti e che all'interno del nuovo Stato mette a confronto la dicotomia fra nord e sud del sistema economico nazionale. Il fatto nuovo dell'Italia postunitaria è la formazione di una nuova proprietà borghese della terra. Il possesso del suolo, tradizionale appannaggio di nobiltà e Chiesa e della classe contadina, trova un concorrente spregiudicato nella borghesia, che nel periodo tra il 1868 e il 1880 si impadronisce della maggior parte dei beni dell'asse ecclesiastico messi in vendita dallo Stato (750.000 ha). Con la soppressione degli enti ecclesiastici, insieme con la vendita all'asta di gran parte delle terre demaniali, finite nelle mani di speculatori, cedute per la costruzione delle ferrovie e i demani ex-feudali usurpati dai «galantuomini» che amministravano i comuni proprietari, lo

La proprietà terriera borghese dopo l'unità

Stato unitario rispose all'aspirazione alla terra che aveva spinto i contadini a sostenere la causa unitaria. Altrove fu la proprietà nobiliare a perdere colpi di fronte agli imprenditori borghesi. Ma questa trasmissione della proprietà da una classe a un'altra non annullò gli antichi legami del lavoratore privo di terra con il proprietario a cui doveva una serie di obblighi, parte in natura, parte in denaro, che andavano a consolidare la già elevata rendita. La Sicilia postunitaria rimane l'esempio più caratteristico di sopravvivenza di residui feudali all'interno della struttura degli ex-feudi. La nuova proprietà della terra mantenne la struttura del latifondo, in quanto modo di produzione atto a garantire la rendita più elevata attraverso la coltivazione estensiva, grazie allo sfruttamento del lavoro contadino. Il latifondo rimase anche in quelle regioni dove tradizionalmente forte era la proprietà nobiliare, come il Lazio o l'Italia meridionale in generale, e in quelle zone dell'Italia centrosettentrionale dove i terreni di bonifica permisero la formazione di grandi aziende, come il Ravennate e il Ferrarese. Le forme di conduzione rimasero a compartecipazione dei prodotti, tipo mezzadria o colonia parziaria, o con l'apporto di forza-lavoro salariata, che a volte possedeva i mezzi di produzione (come in Sicilia), a volte era puro bracciantato (nelle zone di bonifica recente). La partecipazione in natura del lavoratore ai prodotti abbassava il prodotto lordo vendibile sul mercato, ma permetteva soprattutto di pagare il salario con il lavoro stesso del produttore. Inoltre il lavoro mezzadrile costava di meno del lavoro bracciantile, in termini di salario monetario. Non sembrerebbe perciò fondata la tesi che vede la formazione di un proletariato agricolo in relazione allo sviluppo della grande azienda, sia latifondo exfeudale che latifondo capitalista. Alla grande proprietà era funzionale la presenza dell'azienda contadina proprio perché poteva offrire lavoro soltanto nei momenti di raccolto, scaricando i costi del lavoro sull'azienda contadina stessa negli altri periodi. Inoltre, nel momento della caduta dei prezzi sui mercati internazionali, era più opportuno aumentare la quota di prodotto venduto per frenare la caduta delle entrate. Tendenzialmente i salari venivano pagati in moneta e costava quindi di meno acquistare lavoro mezzadrile che lavoro bracciantile. I proprietari spesso giocavano sul contrasto tra braccianti e mezzadri per evitare la formazione di un fronte comune di interessi contro di loro, almeno fino alla fine del secolo.

Il perdurare del latifondo

La compartecipazione del prodotto

In questo senso possiamo comprendere l'azione della parte più sensibile della classe dirigente del regno, nella quale figuravano molti proprietari come Stefano Jacini, volta al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini per evitare la fuga dalle campagne, l'emigrazione definitiva dei contadini impoveriti, la scomparsa del lavoro mezzadrile e la totale dipendenza del lavoro bracciantile. L'inchiesta agraria condotta sotto la presidenza del senatore Stefano Jacini, attento proprietario lombardo, cattolico e liberale, prendeva coscien-

L'inchiesta Jacini

L'inchiesta agraria Jacini (1877-1884)

Dal 1877 al 1884 fu condotta, sotto la direzione del parlamentare Stefano Jacini (1827-1891), l'inchiesta agraria promossa dal governo Depretis e mirante a fare luce sulle piaghe che affliggevano le campagne di tutta la penisola.

Ritorno dai campi, *dipinto di E. Gignous del sec. XIX. Nella sua inchiesta parlamentare Stefano Jacini rilevò la grande arretratezza dell'agricoltura italiana e invitò a favorire la diffusione di sistemi di coltivazione più produttivi.*

L'inchiesta ebbe termine proprio negli anni in cui l'agricoltura italiana dovette subire la crisi profonda determinata dall'importazione in Europa del grano coltivato nel continente americano: esso aveva travolto i mercati europei, essendo venduto a prezzo notevolmente inferiore rispetto a quello prodotto nel Vecchio continente. Anche le risposte elaborate dagli esperti economisti e dall'opinione pubblica sancirono una sostanziale divisione del Paese: da una parte i protezionisti, strenui sostenitori della necessità di tutelare i prodotti dell'agricoltura italiana, difendendo il mercato dei cereali nazionali attraverso l'applicazione di dazi su quelli importati; dall'altra invece i liberoscambisti, secondo cui il mercato, lasciato al proprio autonomo meccanismo concorrenziale, era destinato a favorire nel complesso lo sviluppo correggendo eventuali squilibri.
Fra i liberisti si schierava proprio Jacini, che era più incline a ritrovare i motivi della crisi dell'agricoltura italiana nelle carenze tecniche e strutturali, nella arretratezza dei sistemi di coltivazione, nell'iniquo ed eccessivo aggravio fiscale. Bisogna produrre «la maggior quantità e al più basso prezzo possibile da quel tanto di suolo nazionale in cui la coltivazione a grano può dare un profitto maggiore, a parità di superficie, che non altre colture preziose».
Le soluzioni prospettate da Jacini non prevedono quindi una radicale modificazione dei rapporti di produzione nelle campagne né una sostanziale trasformazione della distribuzione della proprietà: Jacini avrebbe voluto piuttosto introdurre migliorie nei sistemi di coltivazione, ridurre la produzione dei cereali, operare le dovute bonifiche, accrescere la superficie coltivabile.
Furono tuttavia i fautori dei dazi protettivi ad avere la meglio. Contro le stesse evidenze segnalate dall'inchiesta, nel 1887, venne varata la legge che estendeva all'agricoltura la tariffa protettiva: un passo decisivo in direzione della pericolosa alleanza fra i proprietari terrieri del sud e la grande borghesia settentrionale.

za del «malessere» dell'Italia agricola. Altri Paesi europei avevano già preceduto l'Italia nelle inchieste parlamentari che mettevano in luce lo stato di crisi: in Francia nel 1865-1866 la massa dei contadini proprietari, destinatari della propaganda del secondo impero, era al centro dell'interesse per vedere quanto fosse vera la tendenza alla proletarizzazione. Nel 1872 il congresso degli agricoltori tedeschi aveva dato il via a una inchiesta che vide la luce nel 1875 e che aveva come argomento centrale il tenore di vita della popolazione agricola in relazione alla classe operaia. E la Gran Bretagna, in seguito alla depressione dei prezzi agricoli, continuava nella tradizione delle sue famose inchieste parlamentari, con una commissione che tra il 1879 e 1882 produsse una relazione sullo stato dell'agricoltura, dalle condizioni generali dei lavoratori al commercio internazionale.

Dopo alterne vicende e tensioni al suo interno (famose soprattutto le divergenze tra il leader dell'estrema sinistra radicale, Agostino Bertani, e il Depretis), la Giunta, che aveva iniziato formalmente i lavori nel 1877, fece comparire le prime relazioni a stampa soltanto nel 1882, mentre la relazione finale stesa da Jacini uscì addirittura nel 1885. Certamente esisteva uno stacco tra le qualità umane e politiche del conte Jacini e la maggioranza dei proprietari fondiari in Italia: e tuttavia la relazione finale servì come momento di verifica per opinioni diverse e concretizzò bene quel senso di ribellione espresso da più parti contro lo sviluppo forzato che la classe politica aveva imposto per venticinque anni a spese dell'Italia agricola. Pochi prestavano orecchio alle premesse per una più illuminata gestione che lo stesso Jacini rivolgeva ai proprietari medi e grandi. Fra le tre soluzioni del «malessere» agrario che man mano si erano prospettate il problema agrario era essenzialmente un problema di coltivazione; una legislazione speciale avrebbe risolto il problema del lavoro agricolo; la produzione agraria nazionale doveva essere difesa mediante dazi sulle importazioni); Jacini cercava di mediare facendo presente che la prima era troppo limitata, la seconda avrebbe interferito troppo nei rapporti di produzione tra proprietari e conduttori, la terza avrebbe difeso lo *status quo* contribuendo a una involuzione del sistema produttivo. La sua opinione era di trasformare la produzione estensiva in intensiva e specializzata. La cerealicoltura estensiva, messa chiaramente in crisi dalla concorrenza internazionale, doveva dare più spazio a coltivazioni come gli agrumeti in Italia meridionale, il frutteto, la risaia, le foraggere. Ma contro queste proposte si scagliarono gli interessi costituiti dei latifondisti, che

Le soluzioni per il «malessere agrario»

La raccolta di riso nel Veronese (dipinto del sec. XIX): l'introduzione della coltura del riso era conforme alla proposta di Stefano Jacini di un'agricoltura più intensiva e specializzata.

La questione meridionale

L'espressione «questione meridionale» indica il complesso problema dell'arretratezza politica, sociale ed economica di alcune regioni d'Italia (in particolare la Sardegna e quelle appartenenti all'ex-regno delle Due Sicilie) a confronto di altre, con le quali sono chiamate a coesistere nella cornice dello Stato unitario. In senso lato, rientra nel termine anche l'insieme delle indagini, teorie, proposte e provvedimenti che, in varie epoche e da diverse parti, furono elaborati allo scopo di ridurre o eliminare quel pericoloso squilibrio.

Il problema si manifestò già all'indomani dell'unificazione dello Stato italiano. Questa fu caratterizzata innanzitutto da un aspetto popolare rappresentato dal malcontento delle popolazioni meridionali, per le quali l'unità d'Italia significò un aggravio degli oneri tributari e un'amministrazione che non teneva conto di tradizioni, costumi e mentalità diversi da quelli del nord. D'altra parte gli Italiani a nord del Garigliano e del Tronto dovettero constatare con delusione l'insufficienza economica e l'arretratezza civile dell'altra metà circa della popolazione, che abitava l'Italia meridionale.

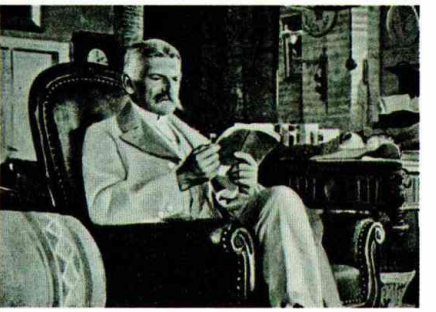
Come tema di studio, d'indagine e di ricerca economica, sociale e politica, la questione meridionale nacque nel 1861, con le *Prime lettere meridionali* del napoletano Pasquale Villari, che per primo fece conoscere agli Italiani le condizioni di miseria materiale e morale del sud. Alle sue *Seconde lettere meridionali* (1872) seguirono un viaggio dall'Abruzzo alla Calabria del toscano Leopoldo Franchetti (*Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane*, 1875) e la famosa inchiesta compiuta in Sicilia dallo stesso Franchetti e da Sidney Sonnino. Attorno a Franchetti e alla «Rassegna settimanale» (Firenze, 1878) si raccolsero alcuni studiosi e collaboratori, tra cui il lucano Giustino Fortunato, che sostenne l'esistenza di due Italie fisicamente diverse e sfatò la leggendaria fertilità delle terre del sud, dimostrando, invece, la secolare erosione del suolo, l'aridità del clima e l'incostanza delle precipitazioni nel Mezzogiorno. Altro grande studioso della questione del Mezzogiorno fu il pugliese Gaetano Salvemini (*Scritti sulla questione meridionale 1896-1955*), che affermò la necessità di estendere il suffragio elettorale alle masse contadine introducendo nell'analisi

avevano nel parlamento il modo di fare pressione per evitare le spese di trasformazione e difendere le rendite.

La reazione protezionista

Nello stesso periodo si concretizzò anche la reazione protezionista, guidata dalla lega agraria di Torino con a capo Luigi Tegas e da industriali di cui Alessandro Rossi era certamente il più importante. Il passaggio dal parlamento liberista, che ancora nel 1885 aveva respinto il dazio sui cereali, al parlamento del 1887, che approvò un dazio di lire 3,00 al quintale, si collegava alla scelta conservatrice degli industriali, sull'esempio di Rossi, e di certi agricoltori dell'Italia settentrionale e in genere dei proprietari assenteisti del sud. Gli anni dal 1884 al 1887 furono anche gli anni in cui dal trasformismo di Depretis si passò al controllo di Francesco Crispi su un parlamento di larga estrazione meridionale. È noto come i proprietari assenteisti del sud si alleassero agli industriali settentrionali permettendo quella politica economica di protezionismo che, se a parole difendeva i produttori, grandi e piccoli, e l'agricoltura in generale, in pratica difendeva la debole industria italiana e permetteva all'agricoltura capitalista settentrionale di riorganizzarsi e prendere posizioni dominan-

l'elemento politico-sociale accanto agli aspetti economici. Pure importante fu l'apporto dell'avellinese Guido Dorso, che trasferì la critica alla borghesia, condotta da Fortunato, dal campo morale e sociale a quello dell'azione politica e rivoluzionaria.
Negli appunti redatti alla vigilia dell'arresto (1926) Antonio Gramsci vedeva nella questione meridionale un limite intrinseco a tutta la storia del Risorgimento: il consenso ristretto che la monarchia sabauda e le classi dirigenti avevano saputo utilizzare in funzione conservatrice. Mentre la borghesia progressista, riunita nel Partito d'azione, non era stata in grado di emanciparsi dall'egemonia politica e ideologica dei moderati, l'alleanza fra grande industria settentrionale e latifondo meridionale aveva condotto all'adozione di un modello di sviluppo che penalizzava i piccoli agrari, escludendoli dalla vita pubblica e assorbendo quei capitali, già scarsi, che soli avrebbero potuto sospingere il Mezzogiorno lungo la via della modernizzazione. A questa «mancata rivoluzione agraria» doveva ora subentrare l'alleanza rivoluzionaria fra il proletariato del nord e le masse sfruttate del sud, nella prospettiva non solo dell'emancipazione del Mezzogiorno, ma del superamento della frattura fra le due metà del Paese. Nel secondo dopoguerra le tematiche gramsciane hanno conosciuto sviluppi in area marxista (Emilio Sereni) e anche critiche, specie da parte liberale (Rosario Romeo). In pari tempo, la questione meridionale è entrata a far parte delle problematiche più vaste, concernenti la ricostruzione e l'inserimento dell'Italia nel novero delle nazioni industrialmente avanzate.



Giorgio Sidney Sonnino, autore con Leopoldo Franchetti di una famosa inchiesta sulla Sicilia, in una fotografia di fine sec. XIX. Il vero nodo strutturale dell'Italia postunitaria era rappresentato dal differente grado di sviluppo tra Nord e Sud sia in campo agricolo, sia in campo industriale.

ti nel mercato interno. Nell'ottica dei protezionisti tutta la produzione nazionale veniva messa in crisi dai prodotti stranieri – cereali dalle Americhe, risi e sete dall'Oriente, viti dalla California – che causavano la caduta della produzione italiana. I dazi, secondo l'esempio tedesco, avrebbero difeso il reddito degli agricoltori italiani, nonché il profitto, consentendo di aumentare la disponibilità di lavoro nel Paese. Il dazio sul grano avrebbe dovuto consentire la riorganizzazione dell'agricoltura nazionale, ma in pratica servì soltanto a stimolare la ristrutturazione dell'agricoltura capitalista settentrionale. L'agricoltura estensiva meridionale si protesse per conto suo con la concentrazione della proprietà e perciò con elevate entrate in moneta. Il successivo aumento del dazio sui cereali a lire 7,50 al quintale ritardò la necessità di una modernizzazione agronomica ed economica nelle campagne italiane e permise il congelamento della situazione in modo da non intaccare la struttura sociale esistente.

Benché il sostegno dei proprietari e parlamentari meridionali alla politica protezionistica fosse notevole, in pratica essa si tradusse in politica antimeridionalistica: sull'onda della questione agraria andò

Il risultato antimeridionalista del protezionismo

così prendendo forma la questione meridionale. Lo sviluppo dell'agricoltura capitalista nell'Italia settentrionale tra i periodi 1870-1874 e 1890-1894 mostra come le province del nord avessero aumentato le rese cerealicole (qualche esempio: Sondrio da 6,20 hl per ha a 14,62, Bologna da 12,30 a 16,30, Alessandria da 8,50 a 14,43, Rovigo da 13 a 15,22), mentre le province meridionali rimanevano sempre tra le province a minore produttività. Nello stesso periodo, fino al 1887 furono i piccoli proprietari del nord e non i braccianti a fornire il numero più elevato di espatri definitivi. La crisi agraria aveva preso anche in Italia la strada della ristrutturazione capitalista, che era stata giocata proprio nei termini della produttività delle aziende e dell'indebitamento già descritto. L'inevitabile indebolimento della rendita, per effetto dell'abbassamento dei prezzi e dei salari, a causa dell'aumento del loro controvalore in merce, aveva costretto i proprietari più intelligenti a percorrere la strada dell'abbassamento dei costi di produzione. La politica protezionistica, che difendeva unicamente i cereali, prodotti in misura maggiore al nord, lasciava indifesi i prodotti dell'agricoltura meridionale, vino, olive, agrumi. Nello stesso periodo la crisi della viticoltura causata dal diffondersi della fillossera costringeva ad alti investimenti per rinnovare gli impianti in un settore tipico della produzione contadina. La guerra delle tariffe con la Francia (1888) mostra quanto pesante per i termini di scambio dell'agricoltura meridionale potesse essere la scelta protezionistica. D'altra parte al nord la stessa politica permetteva alle aziende più produttive di trasformare in capitale i profitti e di diventare sempre più competitive all'interno del mercato nazionale.

Le trasformazioni dell'economia agraria nel Ferrarese

Esaminando nei dettagli gli avvenimenti che trasformarono l'economia agraria del Ferrarese, possiamo meglio renderci conto del peggioramento della condizione di vita di piccoli proprietari, affittuari, enfiteuti e della loro trasformazione in proletariato agricolo. Le bonifiche meccaniche (1849-1853, 1856, 1863) avevano preparato il terreno agli investimenti successivi nel corso degli anni Settanta. Nel 1871-1872 la Società Bonifiche Terreni Ferraresi acquistò 21.400 ha di terreni fradici e paludosi dal demanio: la loro caratteristica era di essere al di sotto del livello del mare e quindi di richiedere dei lavori di difesa dalle acque e di scolo sul modello olandese. Il dissesto idrico nella regione era cronico e ancora il 28 maggio 1872 la rotta del Po allagò i terreni della bonifica. A più riprese

Le bonifiche

tra 1873, 1890-1891, 1893 vennero bonificati 25.603 ettari. La destinazione agraria di questi terreni seguì la tendenza nazionale, più volte ricordata: nell'arco di un secolo, dal 1837 al 1930, l'estensione dei seminativi semplici, arborati e vitati, nelle terre vecchie (i terreni già in coltivazione precedentemente alla bonifica) aumentò progressivamente da 84.557 ettari a 180.803, mentre l'estensione totale della coltivazione diminuì (da 251.952 a 208.841 ettari, nel 1930,

ma si era già abbassata a 196.520 nel 1910). Nella seconda metà del secolo la rotazione usuale era grano, canapa e foraggere, a cui si univa la vite, il mais e l'allevamento del bestiame da lavoro. La mezzadria tradizionale si era trasformata in boaria agli inizi del sec. XIX, diventando un contratto a salario fisso in generi e in denaro per l'aratura e la custodia degli animali, cui si aggiungeva una partecipazione ai prodotti secondo i lavori compiuti. Tra il 1825 e il 1892 la tendenza era quella di una maggiore esclusione del conduttore dalla partecipazione ai prodotti e la trasformazione del contratto in una dipendenza salariale. Perciò verso la fine del secolo sempre più spesso egli lavorava come avventizio presso altri proprietari oppure veniva degradato a giornaliero e spogliato completamente del prodotto. Queste erano le condizioni generali in cui si inseriva l'investimento fatto dalla SBTF.

La dipendenza dell'agricoltura capitalista italiana dal capitale straniero non si manifesta soltanto con l'acquisto di macchinari e strumenti, ma attraverso la partecipazione azionaria di società straniere a vaste operazioni finanziarie. Alla base delle bonifiche ferraresi stava una società anglo-italiana (la ferrarese Land Reclamation Co.Ltd), che nel 1872 divenne la Società Italiana per le Bonifiche Terreni Ferraresi, con azioni divise tra la società originaria, la società per i lavori pubblici di Torino, la Banca di Torino e il finanziere svizzero Ulrico Geisser di Torino. Soltanto dieci anni dopo la Banca di Torino acquistò tutto il capitale e divenne l'amministratrice unica della società SBTF dal 1883 al 1894, quando venne messa in liquidazione per debiti: attiva però era la SBTF. I terreni di bonifica vennero gestiti facendo ricorso all'affitto, a contratti da primavera a primavera, all'enfiteusi e in misura meno rilevante alla mezzadria e alla conduzione in economia. Così almeno fino al 1883. Il cattivo deflusso delle acque e la troppa salsedine dei terreni bonificati (che rendeva poco praticabile la cerealicoltura) in breve tempo misero in crisi la conduzione per mezzo di fittavoli, i quali rapidamente perdevano i raccolti per le inondazioni e, con essi, la possibilità di pagare il canone e quindi il fondo e di conseguenza i capitali investiti. Nel 1874, in seguito al fallimento della coltura granaria, venne iniziato l'appoderamento dei terreni di bonifica, con la costruzione di stalle e fienili e con l'allevamento di bovi per potenziare i lavori sui seminativi. La situazione, almeno per la società torinese, fu buona fino all'annata 1891-1892; poi il basso prezzo dei cereali del 1892 e la siccità del 1893 misero alle strette proprietà, fittavoli e braccianti. È drammatico constatare la scomparsa dei fittavoli tra 1883 e 1902 (i 652 ettari in economia divennero 15.900 e i 14.944 ettari affittati scomparvero, così come le altre forme di conduzione, mezzadria ed enfiteusi). La SBTF che aveva arginato la crisi economica con la canapa (rendeva bene, ma dopo il 1880 il prezzo scese), la barbabietola da zucchero, le foraggere (in verità scarse) e la più de-

Il fallimento della cerealicoltura

La ristrutturazione del regime di conduzione

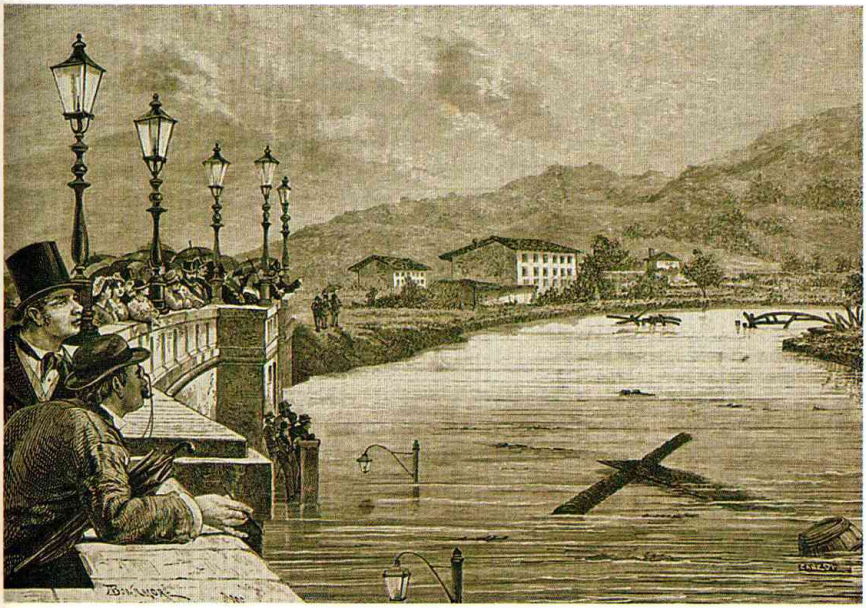
bole utilizzazione dei macchinari, si trovò a gestire in economia i poderi che erano stati migliorati dal lavoro dei fittavoli e dai loro capitali. Il contratto di boaria venne mantenuto perché permetteva alla società torinese di assumere braccianti avventizi al momento del raccolto. Negli anni Novanta al contratto di boaria mancava l'uso della casa, dell'orto, del pollaio e del porcile: il salario reale di boari e boaroli era nettamente peggiorato.

Le agitazioni sociali

Il 1891 fu l'anno di maggior tensione tra profitto e salario: le compagnie di avventizi che eseguivano i lavori vennero rese responsabili dell'andamento del raccolto. Il risultato di questo inasprimento delle condizioni di lavoro portò agli scioperi del luglio 1891 e agli incendi spesso dolosi dei raccolti. Licenziamenti e multe furono la risposta padronale. Lo stato di agitazione comune al resto del Paese riprese ancora tra il 1897 e il 1901 e, di fronte all'allargarsi della protesta, la SBTF introdusse un contratto annuale di compartecipazione a compagnie di salariati, che rimanevano però senza capitali e senza bestiame per la lavorazione. La funzione di queste compagnie era la sostituzione dei boari in sciopero. In questa situazione di lotta, dopo il 1880 le organizzazioni dei braccianti, impiegati soprattutto nei lavori di sterro e nelle opere idrauliche, ottennero qualche miglioramento salariale, anche se fino al 1893 le rivendicazioni rimasero isolate. Soltanto dopo il 1893 le agitazioni e le rivendicazioni furono collettive e come risultato il salario degli sterratori venne aumentato a 28 centesimi per metro cubo di terreno rimosso. I contratti di gruppo erano facilitati dalla legge del 1889 che permetteva trattative con gruppi di salariati, quando si dovessero eseguire lavori del valore di lire 100.000. Il periodo 1889-1901 vide la formazione di varie società cooperative tra i braccianti, incapaci tuttavia di fermare la disoccupazione bracciantile, che rimase altissima (tra 170 e 227 giornate di lavoro a testa). Alle leghe di miglioramento del 1901 la reazione padronale fu violenta: si limitarono le operazioni colturali al minimo necessario e spesso si lasciarono incolte le terre, pur di non assumere manodopera bracciantile. In queste condizioni soltanto il basso costo della manodopera può spiegare come non solo la SBTF fosse in attivo, ma come anche nella zona altri speculatori stranieri seguissero la via della grande coltura: i baroni Klein di Vienna acquistarono nel 1880 l'azienda di Valgallone, che nel 1902 era lavorata in economia con 924 dipendenti fissi. L'azienda Valevolta era condotta dalla Société Vaudoise d'Exploitation Agricole di Losanna, con 400 dipendenti fissi nel 1903; elevato era il capitale fisso, costituito da aratri a vapore Howard, cinque trebbiatrici, sei falciatrici, sessanta aratri e altrettanti erpici.

Non era soltanto nei terreni di bonifica del Ferrarese, dove si erano concentrati i braccianti, che serpeggiava la protesta contadina. Gli avvenimenti dal 1882 al 1904 si ripeterono con intensità nella valle Padana, soprattutto nelle zone della Bassa e dell'azienda capi-

talista, dove predominava la monocoltura, cereali e riso. Nel 1880 nel Cremonese l'introduzione delle trebbiatrici provocò i primi tentativi di sciopero. Sull'esempio delle rivendicazioni urbane, i salariati agricoli cremonesi scesero in sciopero nel maggio 1882, quando i raccolti si presentavano abbondanti: i cereali e il fieno erano pronti per il raccolto e, con incertezze e violenze, essi riuscirono a imporre la cessazione del lavoro. L'autorità, su richiesta dei proprietari, inviò la truppa, che pose fine all'agitazione con arresti. Qualche miglioramento salariale venne concesso però dai proprietari per frenare il dilagare dell'agitazione. La rotta del Po nel 1879, dell'Adige e di altri fiumi nel 1882 fece scoppiare la protesta nel Polesine. Ancora nella primavera del 1882 nel Mantovano, al grido di «La boje» (cioè «ribolle», sottinteso, «il sangue») il bracciante mostrò una notevole combattività. La provincia di Mantova aveva conosciuto la scomparsa quasi totale della mezzadria: nel 1881 il 45% della provincia era condotto in economia, un altro 38% da fittavoli e soltanto il 17% da mezzadri. Erano le colline del Bresciano a fornire la massa dei mezzadri impoveriti che si facevano braccianti al momento dei raccolti. L'offerta di lavoro era elevata e di conseguenza i salari bassi. Gli stessi piccoli proprietari erano costretti a prendere terreni in affitto per poter impiegare completamente la forza-lavoro della propria famiglia numerosa. I miglioramenti introdotti non davano diritto ad alcun compenso e la stessa breve durata del contratto d'affitto era un freno all'investimento, anche se solo sotto forma di lavoro.



L'inondazione del Po a Torino (27 maggio 1879) in un'immagine tratta dall'«Illustrazione Italiana»: gli allagamenti provocati dal Po nel 1879 fecero scoppiare la protesta contadina nel Polesine.

I braccianti (i cosiddetti cortilanti) dovevano addirittura pagare la pigione per le stanze occupate. Gli aumenti salariali degli anni successivi furono in relazione sia all'imposizione del dazio sui grani sia ai risultati dell'azione delle società di mutuo soccorso, delle leghe e infine della Federterra, fondata a Ostiglia, nel Mantovano, nell'aprile del 1900, durante il primo congresso delle leghe mantovane. Gli scioperi si diffondevano in concomitanza con i momenti di tensione a livello nazionale, il 1897-1898 per esempio, ma avevano la loro causa nelle situazioni di endemica povertà di chi lavorava la terra senza essere proprietario dei mezzi di produzione.

Dopo i fatti del 1885, che videro l'aperta ribellione dei contadini mantovani contro i proprietari e le forze dell'ordine, impiegate per difendere la libertà di lavoro dei non scioperanti, i contadini mantovani divennero un punto di riferimento del movimento operaio italiano: per questo motivo i socialisti tennero il loro congresso a Mantova nel 1886. I governi Crispi, Rudinì e Giolitti, succedutisi tra 1887 e 1893, sostanzialmente controllarono la diffusione del movimento contadino nelle campagne e intervennero meno di quanto l'arroganza e lo spirito di provocazione dei proprietari richiedessero. Fu la caduta di Giolitti, dopo la sua resistenza allo scioglimento del Fasci siciliani e lo scandalo della Banca romana nel 1893, a dare inizio all'ondata repressiva di fine secolo, iniziata dal vecchio Crispi, frenata in parte dal nuovo ministero Di Rudinì e portata a termine dal generale Pelloux, in seguito ai moti del 1898.

Il nuovo gabinetto Giolitti, che seguì all'assassinio di Umberto I a Monza e al fallimento della politica repressiva, aprì una nuova fase nei rapporti tra Stato, proprietari e contadini. Giolitti si rese conto della crescita del movimento socialista e della presa di coscienza del proletariato. D'altra parte la politica dei dazi sui cereali non aveva stimolato alcuna ripresa della produzione agraria, ma soltanto difeso la rendita fondiaria più retriva. È nota l'ambiguità di Giolitti, in grado di allearsi ai mazzieri meridionali, come di stimolare le organizzazioni bracciantili nella difesa del salario. L'aumento del salario avrebbe intaccato provvidenzialmente le entrate dei proprietari, costringendoli a uscire dallo stallo e dall'inazione economica e a seguire invece la strada della trasformazione capitalista delle aziende. La difesa della parte più debole e l'azione conciliatrice del governo nelle contese furono i capisaldi della politica di Giolitti. Invece laddove la crescita delle cooperative rosse ebbe il sopravvento e la borghesia rurale fu messa in minoranza, come nel Ravennate, allora lo Stato cercò l'ingresso dei rappresentanti contadini e socialisti nelle organizzazioni (tipo camera del lavoro), per una risoluzione dei problemi sociali più importanti. La repressione venne indirizzata verso le organizzazioni che mettevano in pericolo l'ordine dello Stato borghese. Allo stesso tempo lo Stato non intervenne quando gli agrari riuscirono a rompere il fronte che spesso si formava tra braccianti e

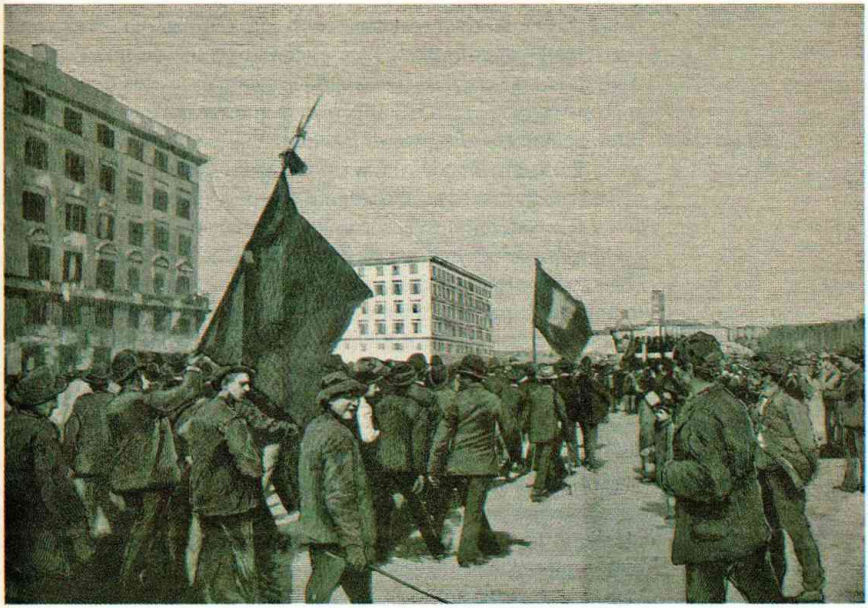
Lo scandalo della Banca romana

La Banca romana era uno dei sei istituti italiani dotati del privilegio di emettere biglietti a corso legale. Fu tra le prime ad approfittare dell'ondata di speculazione edilizia che ebbe luogo in Italia tra 1889 e 1893. A causa degli eccessivi crediti concessi, la circolazione cartacea prodotta dalla Banca superò di 65 milioni di lire il limite legale. Buona parte della circolazione eccedente (incluse banconote false per 40 milioni di lire) fu utilizzata per prestiti a deputati e ministri, tra i quali Francesco Crispi e Giovanni Giolitti.
La commissione d'inchiesta nominata nel 1889 attirò l'attenzione anche su queste irregolarità. I risultati dell'inchiesta, tenuti segreti da Crispi e Giolitti, furono però resi pubblici nel 1892 dal radicale Napoleone Colajanni (nell'immagine).
La successiva inchiesta amministrativa portò all'arresto di autorevoli personaggi e travolse il governo Giolitti.
Nell'estate 1894 il processo si concluse con una generale assoluzione.

salariati fissi, imponendo a questi ultimi di rinnovare i patti individualmente senza ricorrere alla mediazione delle leghe.

La crisi agraria nel Lazio

Il fenomeno non fu circoscritto alle zone di recente bonifica e dove la trasformazione capitalista delle campagne era più accentuata. Anche in una zona di tradizionale latifondo come il Lazio la crisi agraria venne affrontata scaricando addosso ai coloni e ai braccianti le difficoltà del momento. La divisione del prodotto per la colonia parziaria, del 7, del 5, del 4 fu ridotta al 5, al 4, al 3, secondo la fertilità dei terreni. I contratti erano brevissimi, uno o due anni, rendendo spesso inutile qualsiasi miglioria: il breve affitto non permetteva ai coloni di saldare i debiti contratti durante le annate cattive. Dopo il 1870 i proprietari, quelli vecchi della nobiltà romana e quelli delle nuove fortune borghesi, non svilupparono i metodi di produzione capitalista, ma aggravarono lo sfruttamento feudale che potevano mantenere grazie alla loro posizione di controllo monopolistico sulla struttura sociale ed economica. Malgrado le leggi e i sussidi, ancora negli anni Novanta la bonifica dell'Agro romano era pressoché inesistente. L'emigrazione colpiva la provincia come altrove, ma anche qui furono i contadini a lavoro fisso a scomparire quasi completamente tra 1881 e 1901, mentre giornalieri, pastori e mandriani mantennero le loro posizioni. È chiaro però che in questa situazione i contadini poveri poco si distinguevano dai braccianti: insomma tutto il mondo che per sopravvivere gravitava intorno al latifondo era messo alle strette, mentre qualche raro segno di vitali-

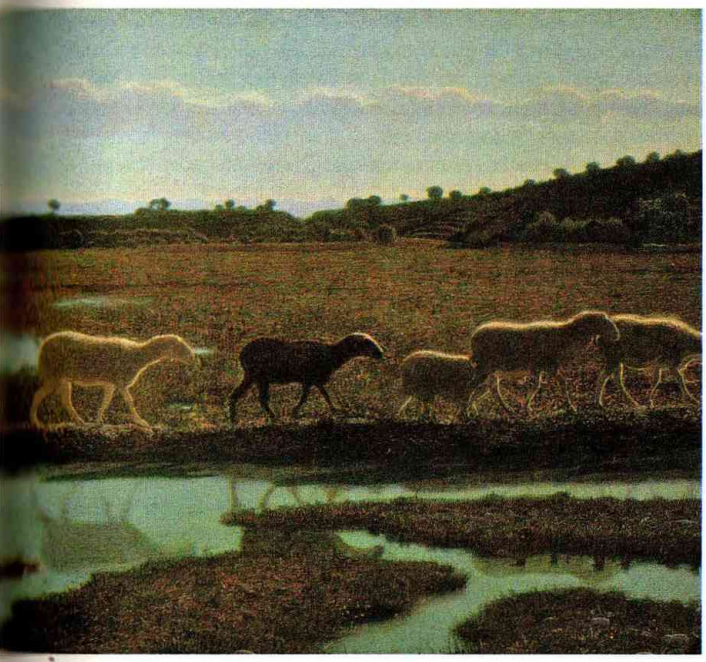


Disordini al comizio del primo maggio 1891 a Roma (stampa del sec. XIX): in seguito al peggioramento delle condizioni di lavoro e dei salari dei braccianti nel latifondo, nel Lazio scoppiarono gravi tensioni sociali.

Lo specchio della vita, *dipinto di G. Pellizza da Volpedo (1895-98), raffigura un gregge durante la transumanza. Gli usi civici collegati alla transumanza, comune ad alcune regioni italiane, creavano gravi ritardi alla produzione agricola.*

tà economica veniva ancora mandato dalla media proprietà coltivatrice, che traduceva l'eccedenza di lavoro familiare in uliveti e vigneti, rivalutando in parte i propri terreni. Il movimento di difesa degli interessi contadini passò come altrove per le società di mutuo soccorso, e fu soltanto nel 1895 che la camera del lavoro raccolse i primi contadini della zona di Civitavecchia. I grandi nemici dell'agricoltura contadina di questa regione erano gli usi civici, che permettevano pastorizia e allevamento transumante: la tradizionale riserva di terreni di proprietà comunale veniva intaccata dalle usurpazioni dei grandi latifondisti come i Torlonia e i Borghese. La richiesta di enfiteusi tra Albano e Ariccia portò alla prima invasione delle terre da parte dei contadini, nel 1897. L'eco dei moti di Milano portò allo sciopero per il ribasso del prezzo del pane, al saccheggio, all'intervento violento della forza pubblica (Genzano, 1898). Scioperi e scioperanti crebbero progressivamente tra 1901 e 1906 (con una punta nel 1904) e braccianti e coloni scesero insieme in lotta: i primi per l'aumento dei salari in moneta, i secondi per una migliore divisione dei prodotti. Il risultato di queste lotte fu sostanzialmente positivo: i salari per uomini e donne aumentarono continuamente tra il 1905 e il 1915. Aumenti salariali ed emigrazione costrinsero i proprietari a introdurre macchine come trebbiatrici, falciatrici, zappecavallo. L'annata 1904-1905 vide anche la più mas-

Gli usi civici nella pastorizia



siccia ondata di invasioni di terreni civici sottratti agli antichi diritti dei principi come i Borghese (Bomarzo) e gli Odescalchi (Bracciano): ma in tutta la regione alle invasioni seguirono gli interventi della forza pubblica e le cariche di cavalleria. Giolitti cercò di mantenere qualche controllo sulla situazione, dopo aver difeso il principio dell'inalienabilità degli usi civici. Come altrove in Italia lo stimolo provocato dall'azione contadina ebbe i suoi frutti: privati, società anonime, grossi enfiteuti, lo Stato infine avviarono azioni di riforma fondiaria, appoderando i terreni nell'Agro romano, e cerealicoltura e allevamento del bestiame aumentarono le entrate e i salari. Ma nello stesso tempo la tendenza alla proletarizzazione delle campagne divenne irreversibile: all'emigrazione temporanea nell'Agro romano si preferì quella definitiva in America; quelli che rimasero erano i più poveri, che spesso dovevano integrare la colonia con il bracciantato.

Il movimento dei lavoratori nelle campagne

La crescita del movimento dei lavoratori nelle campagne stimolò la parte più attiva della proprietà fondiaria in Italia ad aumentare la propria produzione. Un buon indicatore di questa evoluzione è l'utilizzo dei concimi chimici (importati per 5 milioni di lire nel 1890, diventarono 22 milioni nel 1900 e 60 milioni nel 1908-1910; erano prodotti anche dall'industria chimica italiana). Negli stessi anni l'importazione di macchine agricole passò da 4 milioni di lire a 21

milioni; da questi investimenti seguì un aumento della produzione cerealicola che raggiunse i 16 q per ha nella valle Padana: pochi se paragonati ai 22 q per ha della Gran Bretagna e i 20 della Germania, ma pur sempre il doppio della media nazionale. Nello stesso tempo crebbe anche la produzione di granoturco, risone, foraggi e il patrimonio zootecnico si incrementò negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Considerato nel suo complesso l'aumento della produzione agricola italiana fu superiore allo stesso aumento della popolazione e si trasformò in un miglioramento del tenore di vita per i lavoratori della terra, grazie anche alla riduzione dei prezzi dei beni di consumo industriali. Non dobbiamo dimenticare, sulla base degli esempi analizzati più sopra, che il primo decennio del secolo vide anche la massiccia emigrazione definitiva oltreoceano, che ormai prese il posto di quella temporanea in Paesi europei come la Francia, la Germania, alcune regioni dell'impero austro-ungarico. Bisogna anche ricordare che poco venne fatto dallo Stato italiano per organizzare credito, assicurazioni, casse rurali, istruzione agraria e lo stesso ministero dell'Agricoltura sul modello degli altri Paesi europei. L'iniziativa privata si fece carico o di trasformare le campagne capitalisticamente o di fondare istituzioni in grado di facilitare il credito ai piccoli possidenti, ormai costretti a inserirsi nella trasformazione in atto. Il movimento cattolico fu attivo proprio in questo settore e cercò di garantire l'acquisto di mezzi di produzione ormai insostituibili, come i concimi chimici, ai piccoli proprietari. In Veneto le casse rurali e le assicurazioni per i raccolti, soprattutto nelle zone della piccola proprietà collinare (ad esempio le cooperative di viticoltori) verso la fine del secolo accentuarono il carattere di produzione per il consumo e la vendita, se controllate dai cattolici, e il momento della prestazione d'opera se organizzate dai socialisti.

7. Questione agraria e questione contadina in Russia

Fu nella Russia zarista o in generale nell'est europeo che la questione agraria diventò la fucina dei rivolgimenti politici del primo Novecento e la base della discussione politica di quegli anni. La successione degli avvenimenti è ben nota: la guerra di Crimea (1856) mostrò l'arretratezza della struttura economica russa. La presenza della servitù della gleba in Russia ritardò la formazione del mercato capitalista del lavoro e quindi l'industrializzazione e la modernizzazione del Paese. Tra 1858 e 1861, 47 milioni di servi furono liberati e allo stesso tempo si iniziò il processo che avrebbe dovuto portare alla formazione di una proprietà contadina indipendente, a cui vennero concessi 49 anni per ripagare le terre ai vecchi proprietari. L'*obščina*, cioè la comunità contadina, fu sostituita al

L'emancipazione dalla servitù della gleba

pomest'e, la grande proprietà nobiliare, come responsabile del pagamento delle tasse allo Stato. Lo sfruttamento statale sul contadino venne organizzato direttamente, prelevando sotto forma di tasse quello che il proprietario latifondista aveva prelevato come rendita. L'*obščina* regolava anche la quantità di terra concessa a ogni famiglia secondo le sue dimensioni: la partenza dei membri più giovani era frenata per non perdere forza-lavoro e quindi terra. Il ciclo di produzione dell'azienda contadina era regolato dal ciclo di riproduzione della famiglia: maggiore era il numero dei membri residenti, maggiore la quantità di terra coltivata, maggiori le entrate. Lo Stato interveniva direttamente nel cambiamento dei rapporti sociali di produzione, costringendo alla vendita del cereale prodotto per fronteggiare il pagamento delle imposte. L'abbassamento dei prezzi sul mercato internazionale non mancò di gettare nella crisi migliaia di produttori contadini, a causa della caduta del prezzo della segale (la coltivazione caratteristica dei contadini), nonostante alcune annate di raccolti particolarmente scarsi (1883-1884, 1888, 1891). Alla concorrenza internazionale si aggiunse quella interna condotta dalla grande proprietà, che aveva approfittato della riforma per vendere le terre peggiori. Ai primi del sec. XX la situazione era ormai gravissima: non si era formata la proprietà contadina indipendente, lo stesso mercato del lavoro era ritardato dalla presenza della *obščina* e la pressione contadina sulla terra aveva favorito tra l'altro la rivalutazione della rendita fondiaria. La rivoluzione del 1905 è una prima prova dello stato di tensione delle campagne russe prodotto dalla crisi economica, dalla guerra contro il Giappone e dalla ripresa delle rivolte contadine. Le riforme di Stolypin del 1906 e 1910 permisero la liberazione del lavoro eccedente in agricoltura, mentre l'*obščina* perdeva il suo ruolo di regolatrice della formazione della proprietà contadina, consentendo scambi e cessioni all'interno della comunità. Lo scoppio della guerra mondiale ritarderà in un primo tempo la formazione della piccola e media proprietà contadina: sarà la rivoluzione di ottobre con la distruzione dell'impero zarista e dell'aristocrazia a permettere un rapido sviluppo di contadini poveri e *kulaki*. Gli anni dal 1917 alla collettivizzazione delle terre vedranno i difficili rapporti tra il nuovo Stato sovietico e la classe dei contadini. In pratica la questione agraria, che in Russia aveva determinato il contesto per la deflagrazione rivoluzionaria, cambiò radicalmente i termini economici e sociali sui quali si era fino allora fondata proprio in seguito all'intervento dello Stato sovietico in agricoltura ed economia.

L'eredità del dibattito teorico che ha affrontato la questione agraria in Russia è tale da superare i termini strettamente temporali del problema e da gettare un ponte tra storia economica e dibattito politico sui rapporti tra agricoltura e industria nei Paesi in via di sviluppo. Il dibattito sui contadini nella Russia prerivoluzionaria era

Pëtr Arcad'evič Stolypin

Pëtr Arcad'evič Stolypin (1862-1911), dopo aver compiuto gli studi alla facoltà di scienze naturali a Pietroburgo, seguì la carriera amministrativa nel ministero dell'Agricoltura. Ministro degli Interni nel maggio 1906, divenne capo del governo nel luglio successivo in seguito allo scioglimento della prima *duma*, la camera dei deputati che lo zar fu costretto a istituire nel 1905. Per arginare le agitazioni nelle campagne (una stampa del sec. XIX raffigura il trasporto con le slitte) attuò due importanti riforme agrarie (1906 e 1910-1911) che prevedevano la possibilità per i contadini di rendersi autonomi dai vincoli della comunità tradizionale e di diventare proprietari; questo favorì lo sviluppo dei rapporti capitalistici nelle campagne russe e la nascita di un ceto di contadini ricchi (*kulaki*). Nel giugno 1907 si adoperò per far sciogliere la seconda *duma* e per promulgare leggi elettorali restrittive che gli permisero di convocare una terza *duma* meno critica nei confronti del governo. Nel 1911 tuttavia Stolypin sciolse anche questa *duma*. Morì in seguito alle ferite riportate in un attentato.

La rivoluzione del 1905 in Russia vide per la prima volta una sollevazione di contadini, soldati e operai (foto dell'inizio del sec. XX).

essenzialmente un dibattito politico tra populisti e marxisti sull'organizzazione della società dopo la caduta dello zarismo. I primi sostenevano che la vecchia comunità contadina, *mir*, potesse fornire la struttura socio-economica adatta per evitare la fase capitalista all'agricoltura russa e rendesse possibile l'immediato passaggio al socialismo. Veniva rifiutata l'analisi marxista sulla maggiore competitività della grande azienda. La pubblicazione dell'opera di Kautsky *La questione agraria* (1899), offrì un modello di analisi dell'evoluzione capitalista delle campagne che fu seguito fedelmente da Lenin nella stesura del programma agrario della socialdemocrazia (1907) e negli scritti sulla questione agraria (1899-1917). Le opere del leader bolscevico rispecchiavano l'idea che anche l'agricoltura fosse retta dalle leggi economiche che regolavano la grande industria e che l'agricoltura moderna aveva nelle macchine il suo punto di forza, proprio come l'industria. La superiorità della grande azienda in termini di produzione nei confronti di quella contadina non poteva essere negata, poiché il più elevato prodotto contadino era una mistificazione dei bassi consumi contadini: quindi soltanto attraverso la nazionalizzazione delle terre e la riunione delle aziende contadine in

Gli scritti di Lenin sulla questione agraria

grandi unità produttive si potevano risolvere i problemi connessi con la questione contadina e la produzione di beni alimentari per la classe operaia. I sostenitori della piccola e media proprietà contadina venivano bollati come piccolo-borghesi e reazionari. Già il primo programma dei bolscevichi (1917) conteneva quella che si sarebbe rivelata, nel passaggio dalla presa del potere alla collettivizzazione delle terre, come l'ambiguità della politica sovietica nei confronti dei contadini.

La terra ai contadini dopo la rivoluzione del 1917

Gli anni della rivoluzione e del comunismo di guerra videro la scomparsa della proprietà privata, in alcuni casi rimpiazzata dalla grande azienda di proprietà dello Stato: altrove i contadini avevano raggiunto la secolare aspirazione al possesso della terra. Si ridusse anche la grande proprietà contadina e i 17-18 milioni di proprietari contadini al 1917 divennero 23-25 nel 1924-1927 (le aziende familiari erano di dimensioni più piccole). Ma la diffusione della proprietà contadina non voleva dire la creazione di unità produttive efficienti; anzi ci fu un regresso nei confronti delle riforme di Stolypin e il sistema a tre campi e la coltivazione in strisce ritornarono a essere la norma. Anche la meccanizzazione subì un regresso durante gli anni della guerra civile. D'altra parte la nuova politica economica (NEP) prevedeva una forma economica mista, dove il settore privato predominava soprattutto in agricoltura, nel commercio e nella piccola industria. La diffusione della proprietà contadina non garantiva a tutti i proprietari l'autosufficienza alimentare: in pratica i contadini più poveri dovevano offrire il proprio lavoro o al *mir* o ai contadini benestanti. Il contadino medio spesso non possedeva

In Russia erano chiamati kulaki *(qui in una fotografia della fine Ottocento) i contadini agiati, con braccianti alle proprie dipendenze; le loro condizioni di vita erano molto inferiori a quelle dei contadini proprietari dell'Europa occidentale.*

I *kulaki*

neppure un cavallo e spesso doveva vendere anch'egli la propria forza-lavoro. Infine il contadino benestante (il *kulak*) era assai più povero della sua controparte occidentale: aveva un paio di cavalli e di vacche e poteva offrire ai membri della sua famiglia un pasto decente per tutto l'anno. Inoltre possedeva in genere un surplus in natura e spesso agiva come usuraio nei confronti dei contadini poveri. Il risultato immediato era l'aumento della produzione lorda vendibile; anche la sostituzione della tassa in natura dovuta dai contadini con una tassa in denaro produceva un abbassamento delle entrate contadine (lo Stato era il maggior acquirente della produzione venduta) e quindi ritardava la ricapitalizzazione dell'agricoltura. In mancanza di altri sbocchi l'eccedenza veniva consumata in campagna. Una soluzione possibile, secondo l'ultimo Lenin, sarebbe stato lo sviluppo di un piano di cooperative tra i produttori.

I rapporti fra agricoltura e industria

In quegli anni la questione contadina aveva messo in moto una notevole discussione sui rapporti tra agricoltura e industria e sul meccanismo economico che avrebbe portato all'industrializzazione del nuovo sistema economico. Nicolaj Bucharin divenne a metà degli anni Venti il sostenitore di concessioni ai contadini medioricchi per aumentarne la produzione. L'arricchimento dei *kulaki* avrebbe creato un meccanismo di domanda interna che doveva favorire l'accumulazione nell'agricoltura e di conseguenza la crescita dell'industria sovietica. Collaboratore di Bucharin, Evgenij A. Preobrazenskij rimase fondamentalmente legato alle misure eccezionali del comunismo di guerra, sostanzialmente scettico di fronte alla politica della NEP e contrario allo stimolo che veniva dato alla differenziazione economica nelle campagne (1922). Un'adeguata politica dei prezzi, controllata dallo Stato, si sarebbe trasformata in una forma di tassazione controllata dall'alto che avrebbe impedito la formazione dell'accumulazione capitalista (1924). Bucharin e Preobrazenskij si schierarono entrambi all'opposizione quando Stalin prese definitivamente il potere ed entrambi furono eliminati negli anni delle purghe.

Le analisi sulla questione agraria

Ma l'analisi dell'agricoltura russa non fu prerogativa dei marxisti. Una fiorente scuola di economia agraria aveva preso l'avvio sulla base della massa di dati che le amministrazioni provinciali (*zemstva*) avevano prodotto a partire dal 1870. Centro dell'analisi non erano i rapporti di proprietà del suolo, come per marxisti e populisti, ma l'organizzazione della produzione (da qui il nome della scuola). Economisti come A. Chelinstve, N. Makarov e soprattutto A. V. Cayanov arrivarono alla conclusione che il modo di produzione contadino aveva delle caratteristiche proprie, che non rientravano in quelle descritte da Marx (schiavitù, feudalesimo, capitalismo, socialismo). L'azienda contadina seguiva dei cicli a seconda dell'offerta interna (cioè familiare) di lavoro a sua disposizione, con acquisti o affitti, a seconda del numero di adulti che potevano lavorare. Era quindi il-

lusoria la divisione in gruppi a seconda delle entrate: poveri, medi e *kulaki*, in quanto ogni famiglia passava da un gruppo all'altro a seconda del numero di bocche che dovevano essere mantenute e che non potevano risolvere adeguatamente il compito del proprio mantenimento. Una volta soddisfatte le necessità di sostentamento, la famiglia non aveva alcuno stimolo all'aumento della propria produzione vendibile, in mancanza di merci con cui cambiare il prodotto eccedente. E tale era la situazione che si verificava negli anni Venti, quando la precedenza era data all'industria pesante e non ai servizi o ai prodotti di consumo. Era quindi il sistema economico sovietico che non offriva alcun incentivo all'aumento della produzione, e quindi il mercato non poteva essere la strada per l'accumulazione socialista, come voleva Bucharin. Un surplus costante invece si poteva ottenere con delle unità produttive di medie dimensioni, stabilmente costituite e non sottoposte al ciclo di vita della famiglia contadina. Le proposte di Cayanov vennero facilmente bollate come piccolo-borghesi e nel 1930 il gruppo venne disperso nei campi di lavoro in Siberia.

La collettivizzazione delle terre sotto Stalin

Con l'ascesa di Stalin al potere divenne imperativa, a partire dal 1929, la collettivizzazione delle terre e della produzione agricola. I tragici anni 1929-1934 posero la parola fine ai termini economici e sociali secondo i quali la questione agraria e la questione contadina si erano posti nell'Europa intera dalla grande depressione degli anni Settanta dell'Ottocento. Ora la collettivizzazione diventava il paradigma discusso e discutibile per la risoluzione dei rapporti tra città e campagna, tra industria e agricoltura. [MAURO AMBROSOLI]

III. La rivoluzione industriale in Francia e Germania

1. La prima fase dell'industrializzazione in Francia

La Rocket, la prima locomotiva prodotta da George Stephenson (1814). Il processo di industrializzazione dei Paesi europei continentali ebbe nelle ferrovie l'elemento propulsivo determinante.

Nell'Europa continentale la rivoluzione industriale costituì un fenomeno diverso dalle forme che aveva avuto in Gran Bretagna tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento. Nei Paesi che imboccarono la via dell'industrializzazione nell'Ottocento, diverse furono le modalità del processo di sviluppo e diverso fu l'esito finale delle singole esperienze. Ciò si spiega non solo con la notevole difformità di condizioni storiche, di strutture sociali, di istituzioni e di valori culturali; né solo per la correlazione di numerose varianti nel sistema produttivo e tecnologico, nell'ordinamento finanziario, nel mercato del lavoro o nei rapporti internazionali, rispetto all'Inghilterra e fra i singoli Paesi dell'Europa occidentale. Si spiega anche con il fatto che la Gran Bretagna si trovò a esercitare per un certo tempo una supremazia quasi assoluta nella divisione internazionale del lavoro e negli scambi. Soltanto alla vigilia della prima guerra mondiale Francia e Germania riuscirono a colmare, in gran parte, il divario che le separava dall'Inghilterra nell'indice del reddito pro capite. Anche la quota di partecipazione dell'industria manifatturiera alla formazione del reddito nazionale era cresciuta notevolmente: in Francia era inferiore di appena 5-6 punti a quella inglese; in Germania, dove toccava il 44% del totale, la superava di 1,5 punti (altri Paesi come l'Italia, l'Olanda, la Norvegia, l'Austria-Ungheria, la Svezia oscillavano ancora fra il 26 e il 33%). Tutto ciò conferma la peculiarità delle esperienze storiche di ciascun Paese (dovuta sia alle differenze della domanda e dell'offerta, sia a una diversa combinazione delle risorse), tanto nella sequenza cronologica quanto nella configurazione del processo di sviluppo industriale.

Per lungo tempo si è pensato che una delle principali ragioni del ritardo accusato dalla Francia consistesse nel conservatorismo della sua classe imprenditoriale. Secondo alcuni studiosi, gli imprenditori francesi non eccellevano né per spirito d'iniziativa né per la razionalità di vedu-

te; per di più essi non erano riusciti a rimuovere i pregiudizi e le resistenze di un ambiente esterno in cui i modelli politici ed economici dominanti si contrapponevano tanto alla democrazia liberale quanto all'individualismo borghese. Di conseguenza il conservatorismo, e non l'innovazione, sarebbe stato il tratto distintivo della maggior parte degli industriali francesi, rimasti ben lontani da quel dinamismo su cui fa leva la definizione dell'imprenditore proposta dall'economista Joseph Schumpeter. In una società che non s'era affrancata del tutto dai principi dell'autorità tradizionale e dai vecchi retaggi corporativi e municipalistici, le microstrutture (la piccola impresa, il commercio al minuto, l'azienda rurale a base familiare) avrebbero continuato ad avere la meglio, ostacolando perciò sia il progresso tecnologico che quello economico. Solo di recente questa tesi sociologica, fortemente influenzata dall'opera del sociologo statunitense Talcott Parsons, è stata messa in discussione. Dagli studi condotti è emerso un quadro ben più complesso e articolato di quello che si poteva dedurre da interpretazioni che, pur non prive di originalità e di forza esplicativa, peccavano tuttavia di una buona dose di astrattezza e genericità.

Il conservatorismo degli imprenditori francesi

Come avvenne in altri Paesi europei, anche in Francia la rivoluzione industriale non fu, infatti, un processo univoco e lineare, ma un fenomeno ricco di aspetti molteplici e contrastanti, su cui influirono in un senso o nell'altro fattori soggettivi, strutturali e congiunturali di natura diversa, dislocati in vario modo nel tempo e nello spazio. L'avvento in Francia di un moderno sistema capitalistico conobbe sostanzialmente tre stadi di sviluppo: il primo fra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, l'altro negli anni centrali del Secondo impero, il terzo nell'ultimo scorcio del secolo. A ognuna di queste fasi corrispose un volume diverso di investimenti e un grado diverso di utilizzazione nella manodopera e di capacità produttiva.

Il carattere dualistico della prima fase di sviluppo

Sino ai primi anni dell'Ottocento lo sviluppo ebbe carattere dualistico: accanto a settori contrassegnati da un'alta intensità di capitale e dalla diffusione di innovazioni tecnologiche crebbero dei settori basati su un largo impiego di forza-lavoro e su strutture d'impresa semiartigianali o decentrate nelle campagne. Fra il 1830 e il 1839 soltanto il 9,3% del reddito nazionale veniva impiegato in investimenti interni e le opere pubbliche (edilizia e trasporti) assorbivano la maggior parte del capitale disponibile. Dopo la Restaurazione l'industria francese, pur continuando a beneficiare dei vantaggi del protezionismo, che la poneva al riparo dall'agguerrita concorrenza delle fabbriche inglesi, non conobbe perciò un tasso di sviluppo particolarmente elevato. Negli anni Venti furono impiantate alcune grosse fabbriche metallurgiche e importanti filature e, nel successivo decennio, gli investimenti industriali si estesero anche al settore minerario. Ma lo sviluppo dell'industria continuò a far leva più sull'estensione della manodopera (cresciuta in media ogni anno di 45.000-46.000 uni-

Joseph Alois Schumpeter

Joseph Alois Schumpeter (1883-1950) studiò a Vienna e poi in Inghilterra, dove nel 1907 rimase molto influenzato dal primo incontro con l'economista Marshall. Tornato in patria, fu chiamato a insegnare all'Università di Czernovich (1909-1911) e poi a Graz dal 1912. Interrotta l'attività didattica nel 1919, assunse la carica di ministro delle Finanze della Repubblica austriaca, che mantenne però per pochi mesi, diventando poi presidente della Biedermann Bank.

Nel 1925 riprese l'insegnamento all'Università di Bonn, dove rimase fino al 1932, quando il profilarsi della minaccia nazista lo indusse a lasciare il Paese per rifugiarsi negli Stati Uniti. Ottenne una cattedra alla Harvard University e fu fondatore e presidente della Società econometrica.
Schumpeter era stato educato alla scuola austriaca, ma si allontanò dalla posizione «statica» del suo maestro Böhm-Bawerk, per aderire a una più moderna concezione «dinamica» dell'economia e dei suoi processi di sviluppo. Nacque da qui la caratteristica dei suoi studi che abbracciano il più vasto campo della sociologia, della storia, della statistica, dell'econometria, secondo la tesi schumpeteriana che l'analisi delle strutture economiche e dei loro movimenti ciclici deve implicare una ricerca completa di tutti gli aspetti e le componenti determinanti dello sviluppo capitalistico.
Schumpeter esordì con la *Teoria dello sviluppo economico* (1911) in cui si propose di formulare una teoria pura delle variazioni economiche, che non poggi unicamente su fattori esterni, tali da spostare il sistema economico da un equilibrio a un altro. Nella sua riflessione Schumpeter attribuiva un ruolo fondamentale, nei processi di sviluppo, soprattutto alle innovazioni tecnologiche introdotte dagli imprenditori (produzione di nuovi beni, introduzione di nuove tecniche, apertura di nuovi mercati, ricerca di nuove materie prime, riorganizzazione produttiva).
Tre anni più tardi, la pubblicazione di *Epoche di storia delle dottrine e dei metodi*, gli valse una vasta fama di studioso. In quattro capitoli, presto divenuti «classici», Schumpeter seppe offrire un'esauriente sintesi partendo dai principi informatori del sistema fisiocratico, sottolineando i punti caratteristici della «fortuna» della dottrina ricardiana, indicando i contributi della scuola storica e mettendo in luce i risultati della teoria marginalistica.

tà fra il periodo napoleonico e il terzo decennio dell'Ottocento) che sul rinnovamento degli impianti e dei metodi di lavoro.

La scarsità di materie prime

Nell'età del ferro e del vapore la Francia era un Paese privo di adeguate materie prime, a cominciare dai minerali metallurgici e dal carbone: nel 1850 la produzione di carbone era inferiore di dieci volte rispetto a quella dell'Inghilterra, esattamente come mezzo secolo prima. Inoltre, nello stesso periodo in cui in Gran Bretagna il mercato interno venne ampliandosi in seguito all'incremento della popolazione, la Francia accusò una lunga fase di declino demografico. Il tasso di natalità, che sotto la monarchia di luglio era pari al 28,1 %, si abbassò al 26,1 nel 1851-1856 e, dopo un periodo di relativa stabilità durante il secondo impero, crollò nel 1886-1890: alla vigilia della prima guerra mondiale esso superava di poco il 20%, ossia un indice inferiore di 5,5 punti al livello del 1876-1880 e di oltre 12 punti a quello degli inizi del secolo. Questa contrazione sarebbe stata assai più pronunciata se l'immigrazione, cresciuta in modo particolare nella seconda metà del secolo, non avesse contri-

L'economista A. Schumpeter, ministro delle Finanze della Repubblica austriaca e critico della fiducia liberista nelle virtù di autoregolazione del mercato (foto del 1930).

In *Sociologia dell'imperialismo* (1919) rifiutò la spiegazione marxista (e in particolare leninista) dell'imperialismo; esso non costituisce per Schumpeter una conseguenza necessaria del capitalismo – per sua natura favorevole al libero mercato e ostile alla guerra – quanto piuttosto un «atavismo», un residuo dell'aggressività delle monarchie assolute delle epoche precedenti. Accanto alle ricerche di dottrina, lo occuparono soprattutto i problemi dello sviluppo economico, che lo resero largamente noto nel mondo degli studiosi, in un momento in cui era vivissima la fama di Keynes: i due volumi dei *Cicli economici* (1939) offrirono, attraverso un'ampia documentazione, una analisi teorica, statistica e storica del processo capitalistico.
Ma il capolavoro di Schumpeter, che meglio sintetizza la sua originale posizione economica e politica, rimane *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942). In quest'opera, apparsa mentre infuriava l'ultima guerra, Schumpeter cercò di sottolineare con rigore come nessun sistema sociale basato esclusivamente su una rete di liberi contratti tra parti contraenti giuridicamente uguali, e in cui si suppone che ognuno sia guidato unicamente dai propri scopi utilitaristici, può funzionare. Da questa premessa, che lo mise in aperta critica con i difensori del *laissez-faire*, Schumpeter espresse la sua convinzione che il sistema attuale crei inevitabilmente le condizioni per cui il capitalismo non potrà sopravvivere e gli subentrerà il socialismo. Così, pur mantenendo una posizione contraria alle tesi socialiste, Schumpeter giungeva a una conclusione sostanzialmente analoga a quella marxista.

buito, attraverso il sistema delle naturalizzazioni, a mitigare gli effetti della stagnazione demografica. Tra il 1851 e il 1911, infatti, il numero degli stranieri stabilitisi in Francia triplicò, mentre la popolazione del Paese aumentò soltanto di un quinto.

Il debole contributo all'agricoltura

A differenza che in Inghilterra, l'agricoltura non diede all'inizio un contributo determinante né all'incremento della produzione industriale né alla formazione di consistenti eccedenze di manodopera disponibile per altri impieghi. Il regime fondiario francese era caratterizzato più dalla frammentazione che dalla concentrazione della proprietà e soltanto negli anni Ottanta – in seguito agli scarsi raccolti di grano e, successivamente, alla diffusione della fillossera, un insetto che devastò le viti europee – l'esodo dalle campagne verso le città assunse dimensioni di una certa entità. D'altra parte i settori più dinamici dell'industria – come le miniere, il ferro e l'acciaio – non diedero luogo, per tutta la prima metà del secolo, a una massiccia domanda di manodopera. Tranne che in qualche dipartimento, come in quelli del Rodano e del nord-est, la struttura occupazio-

La rivoluzione industriale in Europa nel sec. XIX

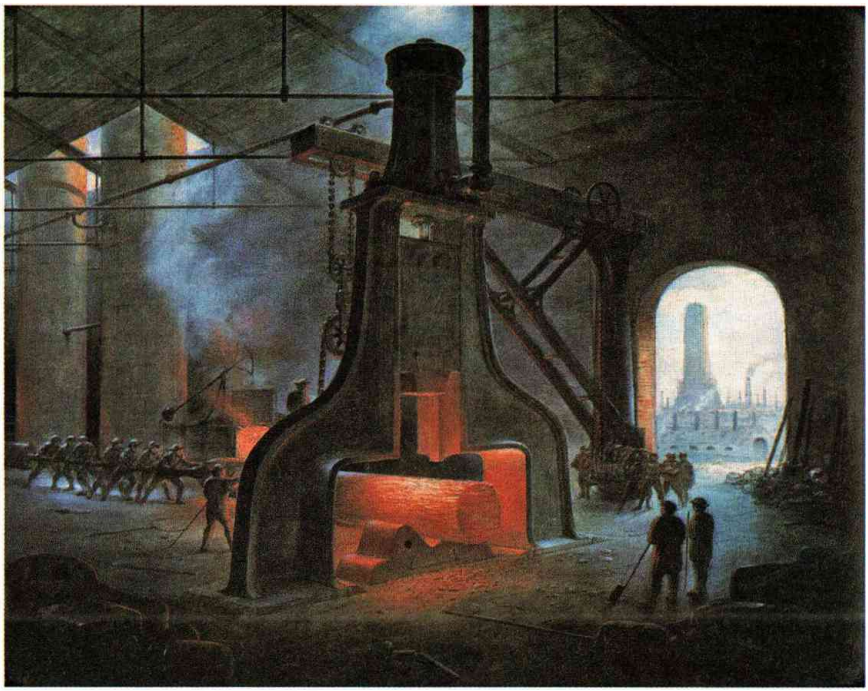
nale nell'industria era notevolmente dispersa più che accentrata. Questo primo stadio dell'industrializzazione francese non giunse, insomma, a mettere in moto un reale processo di sviluppo basato sul potenziamento dei settori di base, sulla diffusione di tecnologie più avanzate e su un radicale mutamento dei vecchi equilibri fra le

componenti rurali e urbane della forza-lavoro. Soltanto nella prima parte del Secondo impero la Francia conobbe una fase accelerata di crescita industriale, consolidatasi, dopo non poche oscillazioni, tra il 1880 e il 1885 e giunta quindi a piena maturazione al principio del secolo successivo.

2. Lo sviluppo e la crisi in Francia nella seconda metà dell'Ottocento

Nel 1861-1865 esistevano più di 100.000 imprese industriali, che utilizzavano il vapore per quasi un terzo del loro fabbisogno energetico, e il numero degli addetti all'industria, sebbene impiegati per lo più in esercizi di modeste dimensioni, stava crescendo. Fra il 1856 e il 1876 esso salì da 3 milioni e 793.000 a 4 milioni e 469.000 unità. Gli investimenti interni, che nel 1840-1849 rappresentavano il 10,5% del reddito nazionale, si portarono nel successivo decennio al 12% e si mantennero intorno a tale quota anche nel ventennio 1860-1879, per salire poi al 12,5% fra il 1880 e il 1889.

La costruzione delle ferrovie, soprattutto nel periodo 1840-1860, e le infrastrutture urbane, nel successivo ventennio, continuarono a far da battistrada allo sviluppo industriale. Le imprese ferroviarie si avvalsero dei vantaggi di un'organizzazione centralizzata e dell'assistenza finanziaria dello Stato per estendere la rete dei trasporti da un capo all'altro del Paese e per incrementare il volume del traffico (che tra il 1855 e il 1867 giunse ad aumentare del 10,4% l'anno, un tasso superiore di oltre 2 punti a quello degli investimenti). Quanto all'industria edilizia, essa rimase un perno fondamentale del sistema



Alcuni operai lavorano al maglio a vapore, strumento inventato da J. Nasmyth nel 1839 (dipinto, sec. XIX). Il vapore fu la principale risorsa energetica utilizzata negli impianti industriali dell'Ottocento prima dell'elettricità.

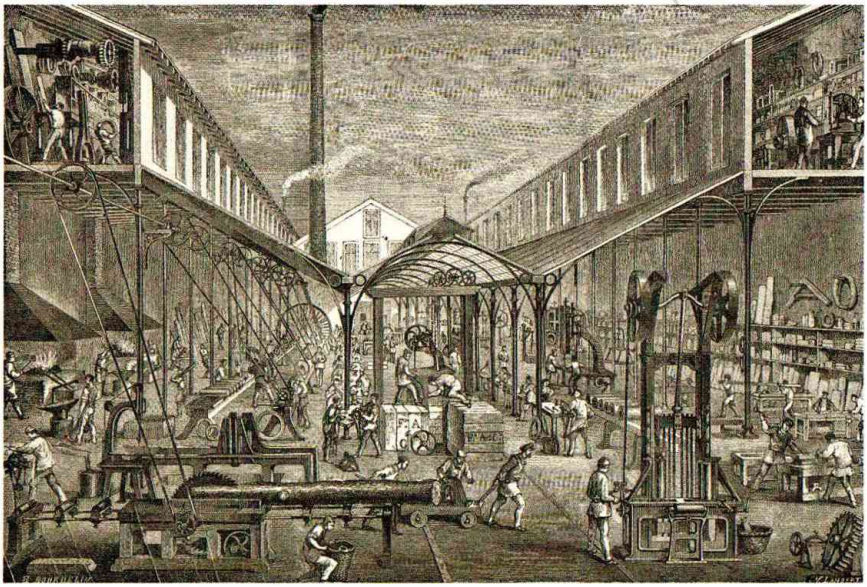
produttivo, dal momento che negli anni Sessanta occupava ancora un quinto della manodopera e forniva un quarto del valore aggiunto di tutta la produzione industriale. Lo sviluppo di questo particolare settore dell'industria francese si spiega, da un lato, con la crescente domanda di abitazioni, dovuta all'aumento complessivo della popolazione nel corso della prima metà dell'Ottocento, dall'altro, con l'inizio del processo d'urbanizzazione, che tra il 1851 e il 1856, e poi tra il 1876 e il 1881, convogliò verso la città, specialmente nella regione parigina, rispettivamente 135.000 e 165.000 unità, ossia il 36% e poi il 45% in più dell'eccedenza delle nascite avvenute durante questi due periodi.

I settori tessile e metallurgico

Ma i progressi dell'industrializzazione francese non si limitarono a quelli determinati dallo sviluppo e dalla manutenzione delle ferrovie e dall'espansione delle costruzioni edilizie e delle opere pubbliche. Il settore tessile e quello metallurgico ampliarono i loro effettivi e la loro capacità produttiva; si estesero le fonti di finanziamento; cominciarono a diffondersi metodi più razionali di conduzione tecnica e di gestione amministrativa; apparvero le prime concentrazioni industriali. A questo progressivo mutamento delle dimensioni aziendali e delle condizioni operative dell'industria francese contribuirono numerosi fattori. Innanzitutto l'agricoltura attraversò, sotto Napoleone III, un periodo di prosperità, anche se i suoi benefici non si ripartirono ugualmente fra tutte le regioni; sia pure con parecchie smagliature si stabilì così, per la prima volta, un rapporto di correlazione fra il potere d'acquisto degli agricoltori e la produzione di beni e servizi industriali. Delle nuove opportunità d'affari, apertesi in seguito al miglioramento dei proventi agricoli e alla progressiva contrazione dell'autoconsumo, si avvantaggiarono non soltanto le imprese rurali produttrici dei generi di più largo consumo, che costituivano ancora il nerbo dell'industria francese, ma anche le imprese specializzate nella fabbricazione di attrezzi meccanici e strumenti di lavoro. D'altra parte gli investimenti della borghesia finanziaria cominciarono a spostarsi dalla terra e dagli immobili verso le compagnie ferroviarie e le manifatture tessili in fase di espansione.

La manodopera industriale

Lentamente venne modificandosi la distribuzione della popolazione attiva. Tra il 1856 e il 1876 la manodopera industriale aumentò dal 26,8% al 27,3% del totale, mentre quella addetta ai servizi passò dal 21,4% al 22,8%. L'industria rurale – che nei villaggi e nei piccoli centri di provincia si basava soprattutto sulla lavorazione del lino e della seta, sulla manifattura del cotone, sulla confezione di cappelli, sulla raffinazione dello zucchero e sulla produzione del ferro grezzo – occupava ancora la maggior parte della manodopera. Ma in compenso stavano crescendo nelle principali imprese sia gli indici di produttività, grazie a una riorganizzazione delle strutture e dei metodi d'impiego della forza-lavoro, sia il livello degli investimenti in attrezzature e capitali fissi.



Un reparto per la costruzione di utensili da lavoro (stampa, sec. XIX). La crescita dell'agricoltura generò in Francia un parallelo sviluppo industriale nella produzione attrezzi agricoli.

L'aumento delle società per azioni

Dopo le misure legislative varate nel corso degli anni Sessanta – che abolirono parecchi vincoli e controlli governativi che in passato avevano ostacolato lo sviluppo di imprese di maggiori dimensioni e un più esteso ricorso al finanziamento esterno – si moltiplicarono le società per azioni, prima limitate per lo più al settore dei trasporti ferroviari. Dal 1867 il numero di queste società passò da una dozzina all'anno a un centinaio, in seguito alla trasformazione di vecchie società semplici in accomandita o alla creazione di nuove imprese. Ma l'azienda a base familiare, che per tutto il sec. XIX continuò a rimanere la forma giuridica e organizzativa più diffusa, non fu affatto quel «santuario di pigro tradizionalismo» a cui una parte della letteratura storiografica addebitava le maggiori responsabilità del ritardato decollo industriale francese. Gli imprenditori provenivano in genere da tutte le classi, ma soprattutto dalle file degli artigiani e dei commercianti della classe media: i primi prevalevano nell'industria meccanica, i secondi nell'industria tessile. Il capitale necessario per finanziare l'attività veniva trovato con relativa facilità fra la parentela o all'interno di una cerchia ristretta di amici e conoscenti. Se l'impresa familiare tendeva a riprodurre i suoi lineamenti originari, attraverso i tradizionali canali ereditari di padre in figlio, non per questo essa difettava di spirito d'iniziativa. Si dà il caso, anzi, che alcune imprese più dinamiche – come la Compagnie du Nord di James Rothschild, o le Forges de Denain-Anzin di Leon Talabot – ruotassero attorno a una famiglia, mentre altre – come la Dollfuss-Mieg, la Schneider o la Wandel – raggiungessero in breve tempo dimen-

sioni ragguardevoli, del tutto analoghe a quelle delle maggiori aziende straniere nate sotto forma di società per azioni.

Anche l'esperienza appresa nei mestieri e nei piccoli opifici continuò a essere una componente importante nella formazione del proletariato operaio. Se nell'industria tessile la meccanizzazione stava ormai riducendo lo stuolo dei lavoratori specializzati e ingrossando le file della manodopera comune destinata ad attività ripetitive, altrove – soprattutto nell'industria metalmeccanica e in parte in quella chimica e del vetro – le competenze professionali acquisite nel corso di un lungo tirocinio, in piccoli esercizi e laboratori, costituivano pur sempre un patrimonio essenziale. L'impiego delle macchine utensili aveva contribuito alla progressiva concentrazione in fabbrica di un numero crescente di operai; la loro caratteristica di macchine polivalenti, idonee a una vasta e differenziata gamma di operazioni, comportava l'apporto più o meno determinante di specifiche abilità individuali sia nella messa a punto dei vari congegni meccanici sia nella manutenzione degli impianti.

I fattori dello sviluppo

Di fatto l'industria francese, durante la fase culminante del Secondo impero e negli anni immediatamente successivi, trovò modo di consolidarsi grazie a un complesso di fattori concomitanti: dall'ampliamento del mercato interno (agevolato dallo sviluppo delle comunicazioni ferroviarie e dall'aumento dei redditi agricoli) alla protezione doganale, che per un certo tempo continuò a ridurre la pressione della concorrenza straniera sulla produzione nazionale; dagli stanziamenti governativi in favore dei trasporti e delle opere pubbliche, che moltiplicarono la domanda di prodotti finiti, alla parziale copertura assicurata da alcuni nuclei dell'immigrazione europea alla domanda di manodopera specializzata; dalla diffusione di talune innovazioni tecniche già sperimentate con successo in Gran Bretagna, e perciò meno costose, alle maggiori aperture di credito accordate dal sistema bancario. Quest'ultima circostanza si rivelò sempre più importante nella seconda metà dell'Ottocento.

Le banche

Le banche, che per lungo tempo avevano mantenuto un atteggiamento restrittivo nei confronti dell'attività manifatturiera, per timore di immobilizzare il loro capitale e di ridurre il loro grado di liquidità, cominciarono dopo il 1860 a impegnare somme consistenti in prestiti a medio e lungo periodo e ad appoggiare, quali intermediari pubblici o sottoscrittori, all'emissione di azioni e obbligazioni industriali. Sulla scia del Crédit Mobilier dei fratelli Péreire, altre grandi banche, come la Société Generale e il Crédit Lyonnais, ma anche alcune banche private di carattere locale, adottarono una politica creditizia più attenta e generosa nei confronti dell'industria.

La crisi di fine secolo

Tuttavia i progressi realizzati fra la prima e la seconda metà dell'Ottocento non furono sufficienti a imprimere una svolta decisiva all'economia francese. Nel 1880 la popolazione residente nelle campagne rappresentava quasi il 74% del totale e la capacità di ca-

valli vapore adoperata dall'industria era soltanto un quinto di quella utilizzata nelle ferrovie. Inoltre negli anni Settanta e Ottanta, prima per le ripercussioni negative della guerra franco-prussiana conclusasi con la disfatta di Sedan e la caduta del Secondo impero, poi per la grave crisi agraria abbattutasi nelle campagne, lo sviluppo industriale subì un netto rallentamento, sia negli indici della produzione che in quelli degli investimenti.

È vero che la depressione economica colpì in quel periodo altre nazioni europee, ma in Francia essa venne a cadere in una fase particolarmente delicata: il Paese, scosso dal trauma della sconfitta militare e da gravi perturbazioni politiche, aveva dovuto subire l'ampu-

La dogana di Strasburgo in una stampa del sec. XIX. L'industria francese fu danneggiata dalla perdita delle produttive regioni dell'Alsazia e della Lorena nella guerra franco-prussiana.

tazione di due regioni di grandi potenzialità economiche come l'Alsazia e la Lorena. D'altra parte s'era ormai esaurita, con il completamento della rete ferroviaria e la decelerazione degli indici d'incremento del traffico, la spinta propulsiva impressa in passato al settore industriale dallo sviluppo dei trasporti. Anche la tendenza sempre più pronunciata al ristagno demografico non era certo un buon segno. Di fatto la manodopera nell'industria, che nel 1876 aveva raggiunto una quota pari al 27,3% della popolazione attiva, scese nel 1881 al 26,7% del totale e fu necessario attendere un intero decennio per assistere a un graduale recupero delle posizioni perdute.

La crisi agraria

L'esodo rurale, che negli anni Ottanta assunse dimensioni più rilevanti che in passato, fu in egual misura il risultato della crisi agraria e del declino dell'industria decentrata nelle campagne. E la ripresa economica manifestatasi all'inizio di quel periodo non fu che una breve fiammata, destinata a spegnersi nel giro di tre-quattro anni. Il processo di concentrazione e di razionalizzazione industriale delineatosi tra l'ultimo scorcio degli anni Settanta e i primi anni Ottanta nella metallurgia, nel cemento, nella chimica e in alcuni settori tessili, non poté esser completato e ampliato a causa della carenza di capitali disponibili, in un periodo afflitto dalla decimazione dei redditi agricoli, dal ristagno delle esportazioni e dalla contrazione degli investimenti nelle infrastrutture. Nei casi in cui il rinnovamento delle attrezzature riuscì a realizzarsi provocò più danni che benefici, a causa dell'eccesso di capacità produttiva manifestatasi in un mercato non più caratterizzato da fattori interni di mobilità e dinamismo.

3. La ripresa della crescita in Francia agli inizi del Novecento

I fattori della ripresa

Soltanto verso la fine del secolo questi e altri elementi di rigidità cominciarono a venir meno, in seguito al mutamento della congiuntura internazionale. La lievitazione dei prezzi, la liberalizzazione degli scambi, l'introduzione di nuovi procedimenti tecnici agevolarono lo sviluppo degli investimenti, della produzione e dell'occupazione. L'industria francese, che per gran parte del sec. XIX aveva sofferto della penuria di combustibili, trasse notevoli vantaggi dalla possibilità di utilizzare una nuova fonte energetica, quella idroelettrica. Nello stesso tempo, in seguito alla progressiva riduzione dei tassi d'interesse, le obbligazioni statali e i prestiti ai governi stranieri o alle società di servizi pubblici smisero di rappresentare, agli occhi del risparmiatore francese, la forma d'impiego di gran lunga più sicura e redditizia. Quote di capitali maggiori vennero perciò dirottate verso i titoli azionari e le imprese industriali; anche lo Stato fece la sua parte per creare condizioni ambientali più favorevoli allo sviluppo

Il ruolo dell'istruzione

dell'industria. Sotto la Terza Repubblica, prima con le misure varate nel 1882 dal governo di Jules Ferry, che resero gratuita e obbligatoria l'istruzione primaria, poi con le disposizioni assunte per il potenziamento delle scuole professionali e degli istituti di alta specializzazione, si diede particolare impulso alla formazione di operai specializzati, di quadri intermedi, di ingegneri e tecnici superiori. La diminuzione dell'analfabetismo ebbe un effetto cumulativo di grande importanza per l'economia francese: dalla seconda metà dell'Ottocento divenne sempre più stretta la correlazione fra la geografia dell'alfabetizzazione e la mappa delle regioni industriali più progredite del nord e nord-est, del Rodano-Loira e del sud-est. Quanto al sistema delle *grandes écoles*, assunto a modello in altri Paesi europei, esso conservò un carattere elitario, ma venne a rappresentare pur sempre un prezioso serbatoio a cui l'industria poteva attingere, in coincidenza con la crescente specializzazione delle mansioni, per il reclutamento di alcuni dirigenti preposti ai livelli più alti della gerarchia aziendale. Più che le scuole d'arti e mestieri, ebbero influenza sulla massa dei lavoratori i corsi di qualificazione promossi direttamente dalle imprese, che fornivano un'istruzione pratica di carattere specialistico, destinata a sostituire i vecchi sistemi di apprendistato ormai in declino. In ogni caso la diffusione dell'istruzione primaria e i progressi di quella tecnica e scientifica posero le premesse per un migliore addestramento della manodopera e per il rinnovo delle condizioni di lavoro in fabbrica.

Le cifre della ripresa

Fra il 1900 e il 1909 gli investimenti interni salirono dal 12,1% al 13,5% del reddito nazionale e nel successivo quinquennio giunsero al 15,2%. Ma soprattutto aumentarono gli investimenti nel settore industriale a paragone di quelli nelle infrastrutture pubbliche e nell'edilizia, che sino al 1880 avevano svolto un ruolo determinante nella prima industrializzazione del Paese. Tra il 1865-1869 e il 1910-1913 il tasso di crescita degli investimenti industriali salì di quasi un punto rispetto al quarantennio precedente, portandosi dal 2,1% al 2,8%. Si spiega pertanto come l'attrezzatura dell'industria francese venne notevolmente migliorando in questo periodo. L'incremento annuale medio dei cavalli vapore in servizio nelle imprese industriali crebbe da 73.350 nel 1883-1903 a 141.800 nel 1903-1913. Più in generale, la crescita sugli investimenti venne a concentrarsi negli impianti e nei macchinari industriali; in questo settore, tra il 1905 e il 1913, gli investimenti aumentarono di più del doppio, mentre l'indice dell'importazione di macchinari crebbe da 30 (1895) a 100 (1910).

La manodopera

Anche la manodopera fluttuante, che in una prima fase aveva trovato lavoro a tempo parziale nelle costruzioni ferroviarie e in quelle edilizie, non desiderando allontanarsi del tutto dalle zone originarie e dall'attività agricola, cominciò ad affluire più abbondante verso le città e nel settore industriale. A ingrossare le fila dell'esodo rurale concorse, tra il 1880 e il 1890, la crisi che aveva colpito soprattutto

Un manifesto pubblicitario della casa automobilistica francese De Dion Bouton, dei primi del Novecento.

L'automobile a benzina

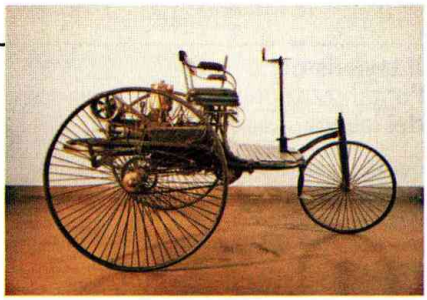
Alla metà circa del sec. XIX si incominciarono a ricercare energie alternative al vapore utilizzabili per i mezzi di locomozione. Verso il 1860, Sigfried Marcus riuscì, primo nel mondo, a distillare dal petrolio grezzo un eccellente prodotto detonante. Per sperimentarlo costruì nel 1864 una vettura capace di raggiungere i 5 km/h e, nel 1875, perfezionò il primo motore a benzina a 4 tempi.

La vettura, la cui accensione era garantita da un magnete a bassa tensione, compì in una densa nuvola di fumo e tra rumori infernali il tragitto tra Vienna e Klosterneubourg. L'esperimento fu seguito da Delamarre-Debouteville in Francia nel 1884.
Carl Benz realizzò nel 1885 il triciclo a motore (0,8 CV; 250 giri/minuto), l'antesignano dei motocicli, precedendo il quadriciclo di G. Daimler (1886) cui si deve il primo motore a benzina veloce (bicilindrico a V con cilindrata di 565 cm^3 e un regime di rotazione di 630 giri/minuto). L'accensione avveniva mediante un tubo a incandescenza di Maybach, brevettato successivamente nel 1889. La prima produzione in piccola serie dell'automobile avvenne nel 1893 con il modello Viktoria di Benz. Nel 1892 R. Diesel progettò il suo motore ad autoaccensione mentre Daimler invadeva la Francia con i suoi brevetti concessi a Panhard e Levassor e a Peugeot. Dal 1895 le prime automobili funzionali (fra cui il notevole triciclo Bouton) cominciarono a diffondersi nonostante fossero apparse le prime auto elettriche per merito di M. Jeantaud (1898) e una di esse (la Jamais Contente del belga Jenatzy nel 1899) raggiungesse la velocità di 105,904 km/h: la scarsa autonomia di queste automobili, il peso delle batterie e le difficoltà di ricambio fecero sì che questa soluzione venisse abbandonata in favore del motore a combustione interna.
In Italia il veronese Enrico Bernardi realizzò alcuni motori (1880, a benzina; il primo fu battezzato Motrice Pia in onore di sua figlia) nei quali introdusse dispositivi che rappresentano altrettante intuizioni geniali e la cui utilità fu riconosciuta solo dopo molti anni. Nel 1884 applicò un motore alla bicicletta di suo figlio Lauro; questo è il primo veicolo con motore a scoppio circolante sulle strade d'Italia. Nel 1894 progettò un triciclo tuttora conservato al Museo dell'automobile di Torino. Seguirono altri

la produzione cerealicola e quella del vino; tuttavia è evidente che molti contadini e manovali si acclimatarono rapidamente al lavoro di fabbrica, se verso la fine del secolo, un po' in tutti i settori e specialmente nell'industria pesante, si manifestò un progressivo miglioramento della produttività. Tra il 1891 e il 1911 gli addetti all'industria aumentarono progressivamente dal 27,9% al 29,7% della popolazione attiva (una cifra pari in termini assoluti a oltre 6 milioni e 220.000 unità), mentre quelli del settore terziario passarono dal 26,8% al 29,1%.

Alla vigilia della guerra un Francese su tre lavorava nell'industria e la Francia, da Paese in gran parte rurale e artigianale qual era ancora a metà Ottocento, si stava trasformando in una società industriale e di servizi, benché il processo di evoluzione in questo senso fosse stato relativamente lento e contrassegnato da parecchie interruzioni (onde fra il 1856 e il 1911 l'industria aveva guadagnato non più di tre punti rispetto ai sette e mezzo delle attività terziarie). In compenso la struttura del settore industriale si era rafforzata, in seguito al progressivo ingrandimento di numerosi esercizi originaria-

costruttori artigianali: M. Lanza (1895) con una Wagonette, un'automobile a quattro ruote costruita dalla carrozzeria Locati e Torretta, quindi Faccioli, Ceirano, Prinetti e Stucchi, i fratelli Marchand, Rosselli e altri, finché cominciarono a sorgere le prime grandi fabbriche di automobili: Fiat (1899), Bernardi (1899), Itala, Isotta Fraschini (1898), Bianchi, Lancia (1907), Alfa Romeo (1910).
Fra i modelli che hanno segnato una tappa fondamentale nell'evoluzione del mezzo vi è nel 1889 un prototipo Renault che presentava lo spostamento della guida all'interno; l'importanza dell'aerodinamica era invece intuita in una Lanchester (1911) e sottolineata da una monovolume Alfa Romeo Castagna «a siluro» (1914). Dal 1908 al 1927 venne prodotta la Ford T disegnata dallo stesso Henry Ford e fabbricata in serie. In tal modo fu offerta al pubblico a un prezzo molto contenuto e fu possibile iniziare la motorizzazione di massa: oltre 15 milioni di esemplari venduti. Nel 1923 la Lancia Lambda propose la carrozzeria autoportante e le sospensioni indipendenti anteriori. La Citroën 7 A berlina (1934) fu, invece, la prima vettura di serie con trazione anteriore. Nel 1936 in Germania esordì la Volkswagen Maggiolino a trazione posteriore, 4 cilindri orizzontali («boxer») raffreddati ad aria, progettata da F. Porsche. La sua semplicità e robustezza ne favorirono la rapida diffusione tra il popolo e la resero l'auto più venduta in assoluto (oltre 20 milioni di esemplari). In Italia la diffusione delle automobili registrò dapprima un incremento con l'apparizione sul mercato, nel 1932, della Fiat 508 Balilla, e quindi subì un notevole impulso con la presentazione della 500, presto battezzata Topolino (1936).



Il primo triciclo a motore costruito da C. Benz a Karlsruhe nel 1885; sempre in Germania, qualche anno prima, era stato sviluppato il primo motore a benzina.

mente semiartigianali, alla riorganizzazione delle manifatture rurali e all'espansione della società per azioni. Fin dal 1896 su cento stabilimenti industriali ve n'erano quattro che da soli davano lavoro a oltre il 40% della manodopera complessiva. Intorno a quella data le società anonime concentravano quasi 560 milioni di franchi di capitale e questa cifra era destinata quasi a raddoppiarsi nel successivo ventennio, fra il 1909 e il 1913, quando le società per azioni giunsero a rappresentare il 17% di quelle formatesi in tale periodo.

Le nuove industrie

L'industria elettrica, quella chimica e le nuove imprese dell'automobile costituivano, insieme alla metallurgia, i settori più importanti e d'avanguardia del sistema produttivo francese. Grazie all'impetuoso sviluppo dell'industria elettrica e alla contemporanea riduzione del divario con l'Inghilterra e la Germania nella produzione del carbone, la Francia non era più assillata, come in passato, da una sorta di complesso d'inferiorità nei confronti dei Paesi più progrediti. Inoltre l'industria automobilistica, che aveva aperto nuove prospettive di sviluppo per l'industria meccanica e per altre produzioni ausiliarie, rappresentò sin dai suoi esordi un importante labo-

Il taylorismo, ovvero l'organizzazione «scientifica» del lavoro

Nel 1911 usciva* L'organizzazione scientifica del lavoro *dell'ingegnere americano Frederick Winslow Taylor (1856-1915), che trattava una teoria per razionalizzare scientificamente il lavoro in fabbrica.

Il metodo proposto da Taylor si basa sostanzialmente sulla riduzione della complessità delle operazioni affidate all'operaio, allo scopo di renderle più semplici e quindi più facilmente programmabili. La scansione e la misurazione del lavoro avrebbe condotto alla progressiva dequalificazione della forza-lavoro, e una proporzionale crescita d'importanza della programmazione e del controllo dell'attività produttiva in tutti i suoi momenti.

«I punti generali da fissare [...] sono i seguenti:
Primo: trovare dieci o quindici uomini differenti, i quali siano specialmente qualificati per quel particolare lavoro, che si deve analizzare e preferibilmente in stabilimenti separati e in differenti località.
Secondo: studiare la serie esatta delle operazioni elementari o movimenti che ciascuno di questi uomini fa per compiere il lavoro da analizzare e gli strumenti che egli usa.
Terzo: studiare con un cronometro il tempo richiesto per compiere ognuno di questi movimenti elementari, e quindi scegliere il modo più rapido di fare ogni elemento del lavoro.

Un ritratto fotografico di Frederick Taylor (fine del sec. XIX). L'ingegnere, partito dalla qualifica di semplice operaio, giunse a dirigere la produzione dell'azienda che lo aveva assunto.

Quarto: eliminare tutti i movimenti falsi, inutili e pigri.
Quinto: dopo avere eliminato tutti i movimenti non necessari, raccogliere in una serie tanto quelli più rapidi e migliori come i migliori strumenti. [...]
Forse la legge più importante in questioni simili è l'effetto che ha sul rendimento dell'operaio l'idea del compito. Il quale, in fatti, è divenuto un così importante elemento nel meccanismo dell'ordinamento scientifico, che questo è conosciuto da un grande numero di persone come l'«ordinamento compito».
Non c'è assolutamente nulla di nuovo nell'idea del compito. Ognuno ricorderà per proprio conto che quest'idea era applicata con buoni risultati al tempo in cui andava a scuola [...]. Tutti noi siamo dei grandi fanciulli, ed è certo che la maggior parte degli operai lavorerà con maggiore soddisfazione propria e dell'imprenditore, quando sia a essa assegnato ogni giorno un compito definito da portare a termine in un certo tempo e che costituisca il giusto lavoro quotidiano di un buon operaio.»

ratorio per la sperimentazione di alcune importanti innovazioni tecnologiche e organizzative. La Renault e la Berliet furono tra le prime fabbriche europee a introdurre i metodi di direzione aziendale proposti negli Stati Uniti da Frederick Taylor.

4. Il decollo industriale in Germania

La formazione di grandi imprese integrate e ordinate in società per azioni è stata sovente contrapposta alla dispersione dell'industria in una miriade di piccole aziende a base familiare per spiegare gli sviluppi e il successo dell'industrializzazione tedesca rispetto ai

Alcuni operai alla catena di montaggio in una foto dei primi anni del Novecento. L'industria francese fu la prima a importare in Europa i modelli di organizzazione del lavoro introdotti da F. Taylor negli Stati Uniti.

difficili esordi e ai lenti progressi di quella francese. Allo stesso modo si è sostenuto che fin dalla prima metà dell'Ottocento l'ambiente esterno fosse in Germania meno tradizionalista e più aperto nei confronti dell'attività imprenditoriale.

Il ruolo delle piccole imprese

Queste impressioni non sono infondate, ma contengono soltanto una parte di verità. Anche in Prussia e negli altri Stati tedeschi, come in Francia, l'impresa familiare fu per lungo tempo la cellula fondamentale del sistema industriale e i primi fabbricanti provenivano dallo stesso universo economico e sociale, quello dei mestieri e delle botteghe commerciali. Mastri artigiani, mercanti, appaltatori costituirono per buona parte del sec. XIX l'ossatura dell'imprenditorialità tedesca, sia di quella tessile e delle confezioni, sia di quella metallurgica e meccanica (basterà citare la vicenda delle famiglie Mannesmann e Harkort, passate dall'attività commerciale a quella industriale nel settore metalmeccanico, o il caso di J. Nikolaus Dreyse, figlio di un fabbricante di serrature, fondatore dell'omonima fabbrica di fucili). Soltanto dopo il 1870, ossia a venti e più anni dal suo decollo, l'industria tedesca cominciò ad assumere quelle dimensioni aziendali e operative su grande scala che l'avrebbero proiettata ai vertici dell'economia internazionale per i suoi elevati livelli di efficienza e organizzazione manageriale. Ma sino alla eccezionale congiuntura espansiva delineatasi dopo la vittoria della Prussia sulla Francia di Napoleone III e in coincidenza con l'unificazione nazionale, pure in Germania i legami familiari furono una componente tutt'altro che trascurabile della solidità o dell'espansione dell'impresa industriale (anche nel caso di aziende, come la Siemens, destinate a divenire più tardi degli autentici colossi).

Il ruolo della politica

Quanto all'atteggiamento delle autorità politiche e delle varie classi sociali nei confronti dell'industrialismo, se è vero che nella Germania antecedente il 1848 non esistevano né forti ostacoli giuridici alla libertà economica e allo spirito d'iniziativa individuale, né particolari avversioni nei confronti dell'attività industriale in quanto tale e del successo economico in generale, è anche un fatto che sino alla seconda metà del sec. XIX continuarono a sopravvivere nelle classi alte e nel ceto medio parecchi pregiudizi nei confronti delle carriere professionali nell'industria. Pochi membri della piccola e media borghesia, e ancor meno dell'aristocrazia fondiaria o dell'élite burocratica, avrebbero desiderato che i loro figli divenissero degli imprenditori, e agli occhi degli uomini di cultura chi esercitava l'industria era giudicato per lo più come uno speculatore, mosso da interessi egoistici e dal culto del danaro. Soltanto quando l'industrializzazione venne concepita come uno strumento essenziale per il rafforzamento del prestigio nazionale, e per il successo degli obiettivi politici del Paese, si attenuarono molte riserve e diffidenze che avevano circondato l'avvento sulla scena – talvolta dal basso o dai ceti più modesti della società – di una nuova classe di tecnici e imprenditori. D'altra parte l'industria tedesca non aveva alle spalle una solida tradizione, a differenza che in Inghilterra, né aveva interessato ai suoi esordi tutte le regioni della Germania. La rivoluzione industriale si profilò all'orizzonte nel decennio 1840-1850, settant'anni dopo l'inizio di quella inglese, e i suoi effetti rimasero per molto tempo circoscritti principalmente ad alcune zone della parte occidentale del Paese. Questo embrione di industria nascente non aveva contribuito perciò ad alleviare sensibilmente la pressione della popolazione sui mezzi di sussistenza, dovuta all'eccezionale crescita demografica verificatasi fra il 1750 e il 1850, che portò gli abitanti dei vari Stati tedeschi da 15 a 35 milioni di unità.

Le trasformazioni economiche di metà Ottocento

Sebbene i risultati dell'industrializzazione tedesca si siano manifestati con tutta evidenza ai contemporanei soltanto nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, non c'è dubbio tuttavia che sin dalla metà del secolo si fossero delineate in Germania alcune importanti trasformazioni economiche. Le più rilevanti furono quelle che interessarono l'agricoltura. Avviate nei territori appartenenti alla Prussia – sulla scia delle riforme politiche e amministrative varate all'indomani della sconfitta di Jena (1806) – e adottate da tutti gli Stati tedeschi ancor prima della Restaurazione, esse videro l'abolizione definitiva del servaggio contadino, la divisione delle terre comunali a pascolo, l'introduzione della libertà produttiva e la liberalizzazione del regime fondiario, gravato in precedenza dal maggiorascato (la trasmissione integrale del patrimonio al parente di grado più prossimo) e da altri anacronistici privilegi feudali.

Nei decenni successivi al 1820 considerevoli porzioni di terra, manodopera e capitale divennero disponibili in misura crescente

per il settore agricolo, che conobbe pertanto un forte incremento sia della produzione sia del reddito. Non è dato stabilire con precisione quali effetti abbia avuto questa espansione nei settori extra-agricoli: probabilmente una quota assai limitata dei maggiori proventi acquisiti nelle campagne venne destinata agli investimenti industriali, dal momento che l'acquisto di beni immobili o di obbligazioni statali costituiva per i ceti redditieri una prospettiva assai più attraente dell'impiego di fondi in un'attività come quella manifatturiera ancora surclassata dalla concorrenza straniera e priva di adeguate infrastrutture. Di certo si sa che nell'agricoltura prussiana la spesa in attrezzature e macchinari rimase sin quasi alla metà del secolo una voce di entità estremamente modesta rispetto a quelle per gli edifici, il bestiame, i fertilizzanti, il dissodamento di nuove terre, nonostante il considerevole aumento verificatosi tra il 1816 e il 1850 (sia pur con qualche interruzione) della produzione di frumento, segale, avena, patate e altri generi. Tuttavia, se consideriamo il corredo necessario per impiantare case coloniche e magazzini, o per aprire o riattare strade e canali, è lecito ritenere che sia cresciuta in qualche modo la domanda di prodotti dell'industria e dell'artigianato. D'altra parte, la manifattura tessile riuscì ad aumentare la sua produzione nei primi due decenni dell'Ottocento e a espandersi, sulla base dei risultati precedentemente acquisiti, subito dopo l'apertura delle frontiere al commercio interno avvenuta nel 1833 grazie allo *Zollverein* (l'accordo di unificazione doganale che legò gli Stati tedeschi sino al 1871).

La domanda di beni industriali in agricoltura

Per questi e altri motivi il ventennio fra il 1820 e il 1840 può essere considerato come un periodo di preparazione, in cui furono co-

Un dipinto di J. C. Dahl con una veduta delle campagne di Dresda (sec. XIX). Tra il 1820 e il 1840 furono create in Germania le premesse infrastrutturali per il successivo sviluppo dell'industria.

Il periodo di preparazione

stituite le «precondizioni» del decollo industriale. Anche se i governanti prussiani e degli altri Stati tedeschi (provenienti in gran parte dalla classe dei proprietari terrieri e dalla burocrazia di servizio) non si prefiggevano alcun preciso programma di industrializzazione, alcune decisioni assunte nel corso di quegli anni (come le misure protettive adottate nei confronti dell'importazione di taluni prodotti stranieri), l'unione doganale fra le varie parti della Germania, l'aumento delle spese per lo sviluppo dei lavori pubblici e il miglioramento delle comunicazioni posero di fatto le premesse per la crescita della produzione industriale. Ancor prima che il regime protezionistico (teorizzato dall'economista Friedrich List e richiesto a gran voce dagli imprenditori tessili e metallurgici) cominciasse a dare tutti i suoi frutti, gli stanziamenti statali nel settore dei servizi crearono un mercato in espansione per le industrie del ferro, dell'edilizia e di altri prodotti ausiliari. Durante la prima metà del sec. XIX tutti gli Stati tedeschi, e soprattutto la Prussia, destinarono una considerevole quota dei fondi pubblici alla costruzione o al miglioramento dei trasporti stradali e per via acqua (per la prima voce, nei territori prussiani gli investimenti crebbero, fra il 1816 e il 1852, a un tasso medio annuale del 6%-7%, superiore di quattro-cinque volte al saggio d'incremento della popolazione). Ma furono soprattutto gli investimenti nei fabbricati a costituire la parte preminente nella formazione del capitale: dal 1820 al 1850 si manifestò una continua crescita sia delle costruzioni (in edifici pubblici e agricoli, abitazioni, impianti d'impresa), sia del loro valore complessivo.

Lo sviluppo delle infrastrutture e delle ferrovie

Lo sviluppo delle infrastrutture rappresentò un incentivo alla concentrazione di attività specializzate, all'incremento della manodopera extra-agricola, alla domanda di nuovi beni di servizi. Tuttavia soltanto l'espansione dei mezzi di trasporto su rotaia, che ebbe inizio negli anni Quaranta, e proseguì dopo una breve interruzione per tutti gli anni Cinquanta, svolse un ruolo trainante nel processo d'industrializzazione. Finanziate in gran parte dallo Stato, le costruzioni ferroviarie misero in moto una richiesta per allora imponente di carbone, prodotti in ferro e altri materiali a vantaggio delle imprese minerarie, siderurgiche, meccaniche. Si trattò di un vero e proprio boom, la cui forza d'urto si protrasse per altri due decenni, sino alla vigilia dell'unificazione nazionale. In complesso la quota delle ferrovie nella formazione del capitale si aggirò, nel 1850-1870, tra il 15% e il 25%; nel primo decennio di tale periodo gli investimenti ferroviari negli Stati tedeschi giunsero a rappresentare dal 50% al 60% di quelli destinati al settore manifatturiero.

Nell'ambito del regno prussiano (che, avendo aggregato nel 1815 nuovi territori sul Reno, in Pomerania e in Sassonia, raggiungeva una superficie totale di 278.000 km^2), l'eccezionale sviluppo delle costruzioni ferroviarie diede le ali all'industria del carbone e a quella siderurgica, che riuscirono in tal modo ad affrancare il mercato tede-

Una carbonaia nei pressi del fiume Isar in Germania (dipinto del sec. XIX). Lo sviluppo ferroviario favorì dopo il 1815 il passaggio da vecchie forme di reperimento delle materie prime allo sfruttamento intensivo dei bacini carboniferi della Ruhr.

sco dall'egemonia esercitata fino ad allora dalle imprese inglesi e belghe. I progressi più significativi avvennero nella Ruhr: più della metà della produzione siderurgica era assorbita, all'inizio degli anni Settanta, dalle compagnie ferroviarie, che assicuravano anche il collocamento di un quarto della produzione locale di carbone. All'incremento degli investimenti ferroviari contribuì in misura determinante – come si è accennato – la spesa pubblica non soltanto in Prussia ma anche in altre parti della Germania. Si calcola, infatti, che circa la metà dei capitali impiegati complessivamente, fino al 1850, nelle ferrovie fossero di provenienza governativa. Anche in seguito l'apporto fornito dall'amministrazione pubblica, che del resto controllava gran parte del sistema ferroviario, si mantenne a livelli particolarmente elevati e venne anzi crescendo soprattutto in Prussia.

Grazie alle nuove opportunità d'affari create dall'estensione della rete ferroviaria e dalla manutenzione delle varie linee, l'industria tedesca cominciò ad acquisire nuove dimensioni strutturali. Fin dal 1846-1847 l'industria pesante specializzata nella produzione di beni capitali (metalli, carburanti ecc.) assunse maggior peso specifico. Ma per quanto il ritmo di sviluppo di questo settore fosse più pronunciato di quello dell'industria leggera e dei beni di consumo, la manifattura tessile conservava ancora una posizione dominante giacché copriva oltre il 65% del valore totale della produzione industriale.

5. L'accelerazione della crescita tedesca nella seconda metà dell'Ottocento

Soltanto nel successivo cinquantennio, fra la metà del sec. XIX e l'inizio del sec. XX, l'industria dei beni capitali venne rafforzandosi al punto da determinare la crescita e la configurazione dell'intera economia tedesca. Anche per questa ragione si fa coincidere, di solito, il decollo industriale tedesco con il periodo fra il 1850 e il 1870. Non vanno trascurati, tuttavia, i progressi sia pur graduali che ebbero luogo negli anni precedenti: essi crearono, per così dire, un terreno favorevole al decollo (*take-off*) attraverso un processo di accumulazione del capitale nell'agricoltura, nell'edilizia e nelle infrastrutture. Soprattutto la Prussia, che non a caso si trovò a guidare successivamente il movimento per l'unificazione nazionale, conobbe nella prima metà del sec. XIX un continuo incremento del capitale fisso, di cui anche gli investimenti industriali beneficiarono, dagli anni Quaranta, in misura più consistente o con un ritmo più rapido di quanto fosse avvenuto in passato. La diffusione dell'industria – a cominciare da quella del cotone, che di tutte fu quella che compì i maggiori progressi sia in termini quantitativi che qualitativi fra il 1820 e il 1840 – coincise con i primi fenomeni migratori dalle campagne verso la città. L'esodo rurale fu dovuto soprattutto, negli anni Cinquanta, all'aumento dei prezzi di alcuni generi alimentari e, nel successivo decennio, alla carenza di nuove terre da bonificare. Sta di fatto che, insieme all'emigrazione transoceanica, cominciò ad assumere crescenti proporzioni anche quella interna, soprattutto dall'est e dal sud verso le regioni occidentali, le più industrializzate della Germania. Tra il 1852 e il 1882 l'agricoltura perse il 6% dei suoi effettivi, scendendo dal 55 al 49% nella ripartizione della forza-lavoro. Nello stesso periodo l'industria assorbì la maggior parte della popolazione allontanatasi dalle campagne, salendo dal 25% al 30% del totale, mentre i servizi guadagnarono un punto, passando dal 20 al 21%. A differenza di quanto avvenne più o meno nello stesso periodo in Francia, fu quindi l'industria ad avvantaggiarsi della maggior mobilità della manodopera determinata dalle oscillazioni dei prezzi agricoli e dalle vicissitudini del mercato del lavoro. L'aumento degli addetti all'attività industriale non fu l'unico segno dei mutamenti che stavano profilandosi nell'economia tedesca, sulla spinta prima del boom delle ferrovie, poi della crescita tanto nelle manifatture tessili quanto delle imprese produttrici di beni capitali.

Lo sviluppo dell'industria di beni capitali

Le strutture finanziarie

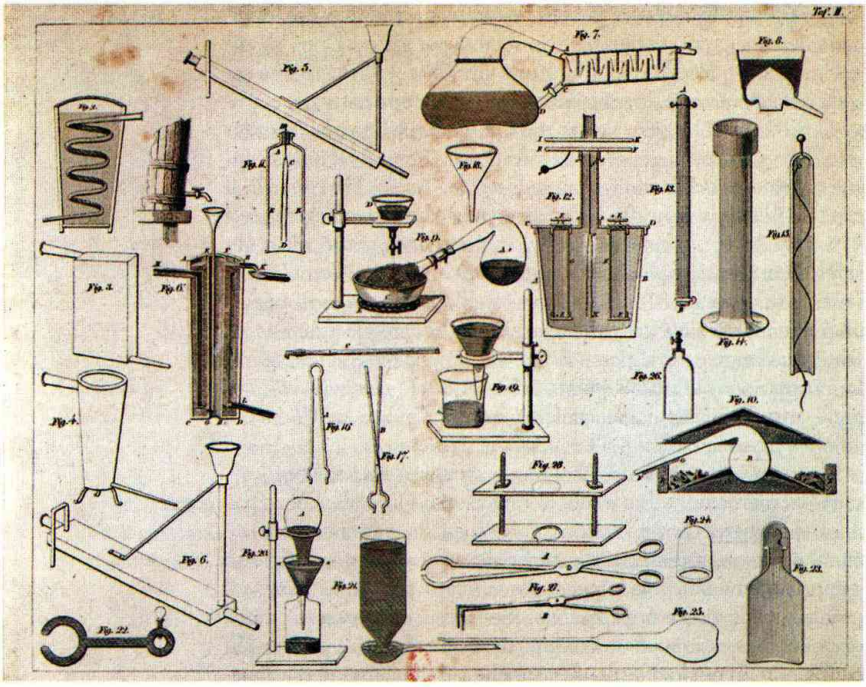
Dal 1850 cominciarono ad affluire verso l'industria sia maggiori sussidi e ordinativi da parte dello Stato, sia consistenti crediti da parte delle banche. Gli istituti bancari, che di regola si erano limitati fino allora nei loro rapporti con le imprese a operazioni di sconto e a prestiti a breve termine, estesero gradualmente il loro intervento nel campo del finanziamento industriale. A questo mutamen-

to di rotta non fu estranea la conversione di alcune imprese, originariamente a carattere familiare, in società per azioni. Dopo gli anni Cinquanta questa forma di struttura giuridica – che dapprima era stata adottata principalmente dalle compagnie ferroviarie per coprire il loro forte fabbisogno finanziario (i cui oneri erano peraltro alleviati dalle garanzie sugli interessi forniti dallo Stato) – si diffuse anche nel settore della manifattura industriale. Tra il 1850 e il 1870 il capitale azionario investito nell'industria prussiana rappresentava il 15%-16% del totale e nel successivo quinquennio, grazie alla eccezionale congiuntura postbellica, salì al 28% dei fondi complessivi. Le cifre relative al 1870-1874 danno anche la misura degli importanti mutamenti avvenuti nella ripartizione del capitale azionario investito nell'industria: rispetto al periodo precedente crebbe infatti in misura notevole (dall'8,5% al 22,5%) la quota destinata alle imprese metallurgiche e meccaniche mentre l'indice dell'industria chimica passò dal 3% al 4,5%.

Il susseguirsi, nel giro di pochi anni, di commesse militari, crescita del mercato interno e febbre finanziaria – in coincidenza prima con la guerra contro l'Austria, poi con quella contro la Francia e con il processo di unificazione nazionale – concorsero in definitiva a imprimere un notevole impulso alle industrie più moderne sotto il profilo tecnologico e organizzativo. Nell'industria pesante lo stock di capitali necessario per lo sviluppo di unità produttive sempre più consistenti, in grado di espandersi anche sul mercato internazionale, stava ormai superando le possibilità finanziarie assicurate in precedenza da ristretti nuclei familiari. L'adozione di tecnologie in rapida evoluzione e l'ingrandimento degli impianti richiedevano l'apporto di capitali esterni, nonostante la crescita dei profitti e, quindi, dei margini di autofinanziamento. La liberalizzazione delle norme che regolavano l'emissione di azioni, la revisione del sistema degli appalti governativi, la progressiva scomparsa del sistema delle concessioni statali (e la riduzione, di conseguenza, della presenza dello Stato nella proprietà di alcune grandi imprese nei settori di base) agevolarono sia la trasformazione di numerose imprese in grandi società per azioni sia il ricorso al credito bancario.

Il rapporto fra banche e industrie

Fu in questo periodo che i rapporti fra banche e industrie divennero sempre più intensi. All'inizio degli anni Settanta s'era fatta strada l'idea che le banche partecipassero alla formazione del capitale azionario industriale; nel successivo decennio, caratterizzato da un'acuta depressione economica, si affermò piuttosto la tendenza dei principali istituti di credito ad assecondare il processo di concentrazione industriale e commerciale. Queste due forme di convergenza fra banca e industria trovarono pieno sviluppo a partire dagli anni Novanta, quando ripresero vigore sia il movimento finanziario connesso alla creazione di nuove società per azioni, sia gli orientamenti delle principali imprese verso la costituzione di importanti



Un'illustrazione tratta dal manuale di chimica, opera dello scienziato svedese J. Berzelius, del 1833. Quello chimico fu uno dei settori industriali d'avanguardia che avviò in Germania un deciso sviluppo dopo il 1870.

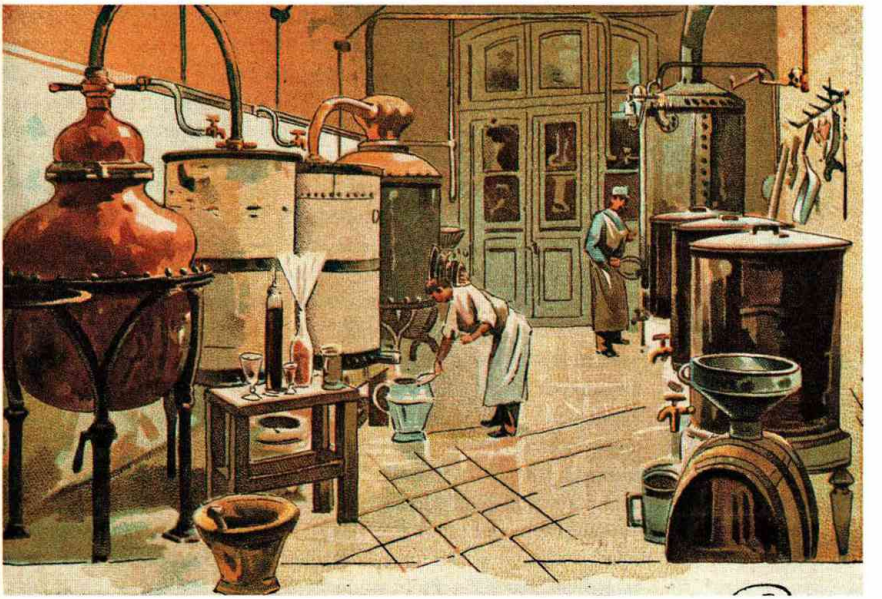
«cartelli» per la spartizione del mercato. Tra il 1886 e il 1895, non appena la congiuntura economica cominciò a migliorare, vennero fondate oltre 1600 società per azioni (risultanti in gran parte dalla trasformazione di precedenti imprese a base familiare), che salirono a oltre 2000 nel successivo decennio. Ma il dato più importante sta nel fatto che la società per azioni si diffuse, sia pur in misura diversa, in tutti i settori: non soltanto nelle industrie metallurgica e mineraria, nella meccanica o nella chimica, ma anche nella manifattura tessile, nella produzione della carta e dello zucchero, nella distillazione, nella lavorazione delle pelli e della gomma.

Furono soprattutto le banche di Berlino (dalla Disconto-Gesellschaft alla Deutsche Bank) a instaurare relazioni sempre più strette con la grande industria, sia attraverso il credito a medio e lungo termine, sia mediante la partecipazione all'emissione di azioni e obbligazioni industriali; ma non mancarono altre forme, meno dirette, di cooperazione a sostegno tanto degli affari correnti, o dei nuovi investimenti, quanto di particolari accordi di cartello. In tal modo le maggiori banche tedesche assunsero un ruolo ben più importante di quello svolto fino ad allora, che si limitava per lo più alla funzione di intermediarie finanziarie. Naturalmente esisteva un grado diverso di interdipendenza fra banche e imprese industriali a seconda dei

vari settori: là dove esso era più intenso (come nell'industria siderurgica e in quella estrattiva), l'alta finanza giunse a influenzare sia le strategie operative sia l'ordinamento interno di numerose imprese. Si spiega pertanto come la siderurgia e la grossa meccanica, che avevano bisogno di cospicui capitali per il continuo potenziamento degli impianti, siano state le industrie in cui si susseguirono, tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, le più importanti innovazioni sul versante amministrativo e dell'organizzazione aziendale.

L'avvento di grandi industrie integrate

Più in generale, la compenetrazione fra banca e industria favorì l'avvento di grandi imprese integrate in senso verticale o la creazione di forti gruppi industriali basati sull'associazione a livello orizzontale di aziende appartenenti a uno stesso settore o a comparti ausiliari al ciclo produttivo. Questo processo di riorganizzazione aziendale, da un lato tendeva a introdurre opportune «economie di scala», e quindi a ridurre i costi generali di produzione, dall'altro ad acquisire determinati vantaggi commerciali attraverso il controllo dei prezzi e del mercato. In tal modo si costituirono in Germania delle poderose coalizioni di categoria, specialmente nell'ambito dell'industria pesante, in grado di esercitare una notevole capacità di pressione sulla classe politica, sui sindacati e sull'opinione pubblica. La grande impresa si avvalse infatti dei «cartelli» e delle combinazioni con l'alta finanza per estendere il suo intervento nel mondo della carta stampata, nell'editoria e nei giornali. In alcuni setto-



Un'incisione del 1900 raffigurante una distilleria. La liberalizzazione dell'economia alla fine dell'Ottocento determinò il sorgere di concentrazioni industriali anche in questo settore dell'industria tedesca.

ri, come quello elettrico, essa giunse anzi, alla vigilia della prima guerra mondiale, a incorporare alcuni istituti di credito e altri organismi economici.

Le coalizioni industriali

Sorte negli anni Ottanta, in un periodo di acuta recessione, per contrastare la caduta dei prezzi e scongiurare la sovrapproduzione, le associazioni volontarie e altre forme solidali fra le imprese industriali si moltiplicarono nei due decenni successivi (anche in seguito al riconoscimento della loro piena legittimità pronunciato in sede giudiziaria nel 1897), dando luogo a un vero e proprio regime oligopolistico o monopolistico. Basterà citare a questo riguardo il cartello del carbone della Renania e Westfalia, istituito nel 1893, che controllava dall'80% al 90% della produzione della Ruhr. Nel 1896 si contavano già oltre 200 cartelli; dieci anni dopo essi erano saliti a 385: intorno a quella data circa l'82% della produzione di carbone duro, il 100% della potassa, il 48% del cemento, il 50% dell'acciaio non lavorato, il 90% della carta e il 20% del ferro e dei prodotti finiti in acciaio venivano prodotti da imprese che facevano parte di appositi cartelli. Soltanto nella produzione di pelli, in quella tessile e nella fabbricazione di macchine utensili, i cartelli rimasero un fenomeno marginale. In complesso si calcola che nel 1907 la produzione cartellizzata corrispondesse a qualcosa come il 25% del totale.

Ricerca scientifica e progresso tecnologico

L'irruzione sulla scena di grandi imprese integrate ebbe un'influenza determinante non soltanto nei rapporti fra banca e industria, ma anche fra quest'ultima e l'ambiente scientifico. Non c'era settore industriale che non avesse bisogno, per progredire ed espandersi, di innovazioni tecnologiche e organizzative: era ormai finito il tempo dei perfezionamenti graduali, dovuti spesso all'esperienza pratica e all'ingegnosità individuale di tecnici e artigiani. Tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento il progresso tecnologico venne sempre più a dipendere dalla ricerca scientifica, da una sequenza di scoperte e invenzioni realizzate in laboratori e istituti universitari. L'industria tedesca intuì per tempo questa esigenza e stabilì rapporti sempre più stretti con i principali consessi accademici. Ciò valse soprattutto per l'insegnamento e la ricerca applicata nel campo della chimica, della fisica e della tecnologia. L'industria dei coloranti, quella chimica, quella elettrico-meccanica, in particolare, non avrebbero potuto raggiungere gli elevati livelli di specializzazione che essi conseguirono, imponendosi sulle loro concorrenti di ogni parte d'Europa, se fosse mancato un collegamento sempre più funzionale con i principali istituti di ricerca universitari o un adeguato impegno finanziario nella formazione di propri laboratori industriali (valgano a questo proposito gli esempi della Bayer, della Zeiss e della Siemens).

Scuola e industria

Altrettanto importante fu il rapporto che si stabilì fra l'industria e la scuola agli effetti del reclutamento del personale. Scuole professionali e istituti tecnici si moltiplicarono nell'ultimo scorcio del-

Un laboratorio chimico in un dipinto di F. J. Gueldry (sec. XIX). La comprensione del rapporto stretto tra ricerca scientifica e progresso industriale fu uno dei fattori dello sviluppo tedesco di fine Ottocento.

l'Ottocento. Anche se i titoli di istruzione superiore non erano una condizione indispensabile per l'accesso alle cariche più elevate nell'industria, sta di fatto che molti industriali avviarono i loro figli agli studi di ingegneria e ad altri corsi scientifici a livello accademico. Ma furono soprattutto le scuole che preparavano all'esercizio di un mestiere, o che fornivano un diploma ai tecnici specializzati, ad assicurare alle imprese i quadri intermedi di cui avevano bisogno. Insieme all'istruzione secondaria pubblica si sviluppò un sistema parallelo di addestramento professionale rappresentato dalle scuole domenicali e dai corsi aziendali. D'altra parte, dopo il 1880 una serie di misure legislative imposero alle imprese di qualsiasi dimensione l'obbligo di concedere ai loro dipendenti un certo numero di ore libere per seguire i corsi di scuole tecniche. Di fatto gli operai tedeschi ebbero la possibilità di migliorare la loro formazione professionale, frequentando sia alcuni corsi speciali delle scuole secondarie tecniche, sia i corsi per capireparto istituiti da un numero sempre maggiore di fabbriche (il primo dei quali fu quello di meccanica avviato nel 1882 a Bochum dalla grande società Hartmann di Chemnitz). Grazie a queste e altre iniziative (come

quelle sviluppatesi nell'ambito delle scuole tecniche superiori e politecniche, alcune delle quali promosse in seguito a facoltà universitarie), l'industria tedesca venne a disporre sia di uno stuolo consistente di operai e tecnici specializzati, sia di un'efficiente élite di dirigenti. Si calcola che nel 1900 il lavoratore tedesco avesse trascorso in media 32 ore la settimana per nove anni in una scuola primaria e cinque ore la settimana in una scuola serale di perfezionamento per altri due-quattro anni, ossia un tempo largamente superiore a quello dedicato dal suo collega inglese alla formazione scolastica e all'addestramento.

L'alto livello d'istruzione della manodopera tedesca

Il grado d'istruzione relativamente più elevato della manodopera e la mancanza di ostacoli posti dalle corporazioni ai loro membri nel processo d'adattamento al lavoro industriale spiegano per tanti versi sia i successi riportati dall'industria tedesca nella rincorsa sempre più ravvicinata a quella inglese, partita con un vantaggio di mezzo secolo nella gara per la supremazia economica nei circuiti internazionali, sia la maggiore differenziazione professionale della forza-lavoro, ben lontana dalle condizioni di degradante livellamento previste a suo tempo da Marx. Tra il 1895 e il 1907 il personale tecnico nell'industria manifatturiera, in quella meccanica e in quella delle costruzioni aumentò più del 150%; anche in seguito il rapporto fra mobilità e stratificazione interna della classe operaia si mantenne elevato. In alcuni settori industriali di medie dimensioni ma in fase di decisiva espansione (dalla meccanica di precisione all'elettrotecnica, dall'ottica all'industria delle macchine utensili e dell'auto), l'organizzazione del lavoro rimase tagliata, sino alla prima guerra mondiale, su misura dell'operaio qualificato: la sua cooperazione era fondamentale per gli imprenditori-inventori dei settori industriali di recente formazione; senza di essa sarebbe stata impensabile la posizione dominante delle industrie tedesche dei beni d'investimento sul mercato mondiale.

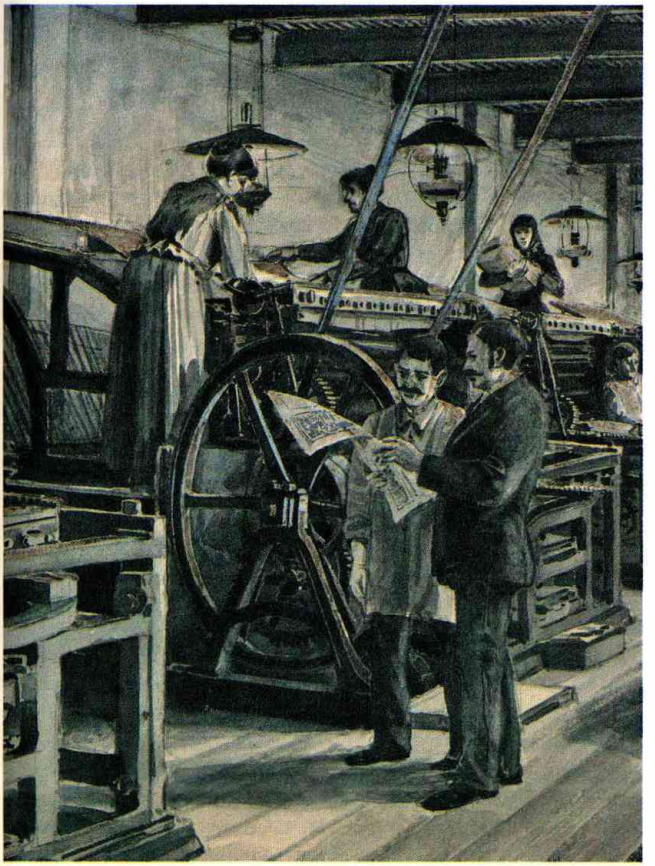
L'aristocrazia operaria

Il comportamento di quest'aristocrazia operaia non era molto dissimile da quello degli operai qualificati inglesi: il teorico marxista Bernstein osservava, riferendosi agli ultimi anni dell'Ottocento: «Nelle industrie manifatturiere più avanzate è possibile trovare tutta una gerarchia di operai differenziati, tra i cui gruppi sussiste soltanto un modesto sentimento di solidarietà». Anche in anni successivi, durante l'epoca guglielmina, la manodopera professionale tedesca continuò a presentare molte analogie con l'operaio di mestiere inglese, per la sua posizione privilegiata nel sistema di fabbrica e la sua particolare capacità di pressione; per quanto costituisse uno strato sottile della classe lavoratrice, essa influì notevolmente sia sulla istituzionalizzazione dei rapporti di classe sia sulla strategia dei sindacati e del partito socialdemocratico.

In Germania il mercato del lavoro rimase perciò caratterizzato, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, da una situazione di

Il mercato del lavoro

«primato dell'offerta», in cui il mestiere e la professionalità operaia mantenevano una posizione di relativa forza e consentivano una certa mobilità orizzontale (tra le singole fabbriche) delle maestranze qualificate. Ciò spiega, in parte, l'elevato ritmo del *turnover* nell'industria manifatturiera, che all'inizio del secolo si aggirava sul 50% l'anno. Esso era dovuto non soltanto alle difficoltà di adattamento della manodopera alla disciplina di fabbrica, ma alla possibilità per strati consistenti di operai qualificati di migliorare la propria posizione, di trovare un'occupazione alternativa senza legarsi al primo datore di lavoro che incontravano. Gli imprenditori cercarono di ridurre questo intenso movimento di ricambio, non limitato unicamente ai lavoratori specializzati, adottando varie misure assistenziali, la più importante delle quali fu la concessione di alloggi a prezzi più bassi di quelli praticati sul mercato (alla Krupp questo genere di spese, che già nel 1885 superava il 3% del salario medio, aumentò



Alcuni operai al lavoro in una stamperia di giornali (acquerello, sec. XIX). Tra Ottocento e Novecento la professionalità operaia mantenne una relativa forza nel mercato del lavoro in Germania.

notevolmente nei primi anni del Novecento, a misura che il grande complesso di Essen si trovò impegnato a far fronte a importanti commesse militari da parte dello Stato).

Nel 1907 la quota dei lavoratori non agricoli censiti come specializzati ammontava al 59% del totale e l'indice si mantenne sostanzialmente inalterato negli anni successivi, sino alla guerra. Malgrado i forti flussi migratori delineatisi nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, soprattutto dalle regioni dell'est (onde nel 1907 circa due terzi della forza-lavoro delle città con oltre 100.000 abitanti risultava immigrata di recente), gli imprenditori continuarono a far ricorso più alla manodopera qualificata che alla massa fluttuante di lavoratori disponibile sul mercato a basso costo. Soltanto nelle occupazioni più umili o faticose (nelle fornaci, nelle cave, nelle fonderie o nelle distillerie) i lavoratori di origine rurale rappresentavano la maggioranza degli addetti. Altrove gli operai qualificati, gli ex-artigiani, i giovani provenienti dalle scuole tecniche erano la principale componente delle maestranze.

I fattori di sviluppo dell'industria a fine Ottocento

L'alto indice di specializzazione della manodopera, gli elevati livelli di concentrazione aziendale, insieme agli sviluppi assunti dal processo di diversificazione settoriale, costituirono altrettanti fattori essenziali nel processo di sviluppo dell'industria tedesca che, dalla fine dell'Ottocento, assunse cadenze sempre più rapide e perentorie. Mentre nel 1882 le fabbriche con oltre mille dipendenti comprendevano non più del 7,2% di tutti i dipendenti dell'industria e dell'artigianato, nel 1907 esse aggregavano il 13,7% della manodopera. L'industria mineraria, l'industria meccanica ed elettromeccanica, l'industria chimica e quella tessile, figuravano in testa al processo di concentrazione aziendale: in ciascuno di questi settori oltre due terzi dei dipendenti lavoravano in fabbriche con più di 50 persone. Nel 1912 le imprese meccaniche e metallurgiche occupavano il primo posto nella distribuzione della forza-lavoro industriale con quasi un quarto degli addetti (il 22%, rispetto al 9% di metà Ottocento). Anche il settore del carbone e dell'acciaio aveva ampliato a vista d'occhio le sue dimensioni operative, triplicando le maestranze dal 3 al 9%; l'industria della carta e quella chimica si presentavano in ascesa, giacché comprendevano rispettivamente il 5% e il 3% dei lavoratori censiti. Se si tiene conto che le aziende tessili, dell'abbigliamento e del legno erano scese dal 58% al 25% della manodopera, progredendo in compenso negli indici unitari di produttività, si ha un'ulteriore conferma dei radicali mutamenti strutturali avvenuti nel giro di cinquant'anni, ma soprattutto durante l'ultimo ventennio, nell'ambito dell'economia tedesca.

I primati industriali della Germania

La Germania non solo s'era trasformata da Paese agricolo a industriale (nel 1913 l'industria dava lavoro al 38% della popolazione attiva, rispetto al 35% dell'agricoltura), ma aveva allungato il suo passo di marcia rispetto ad altri Paesi europei, compresa la Gran Bretagna,

Il lavoro in una segheria (dipinto, sec. XIX). In questo settore dell'industria tedesca a una diminuzione della manodopera non corrispose una proporzionale contrazione della produzione.

sia nelle industrie produttrici di beni capitali, sia nel settore dei beni di consumo. Tra il 1892 e il 1913 il prodotto netto pro capite era aumentato a un saggio annuo dell'1,7%, mentre l'occupazione industriale era cresciuta a un tasso annuo del 2,1%. In complesso tra il 1873 e il 1913 il prodotto nazionale lordo si era triplicato e l'industria, insieme all'artigianato, aveva fornito un contributo determinante a questo eccezionale sviluppo, giungendo ad assicurare nel 1913 quasi la metà del reddito nazionale. Nel giro di due decenni la Germania era riuscita a raggiungere, e talora a superare, l'Inghilterra in alcuni settori d'importanza strategica (la siderurgia, l'elettromeccanica, la chimica); in più essa presentava caratteristiche organizzative assai avanzate. L'espansione delle imprese di vasta scala era avvenuta infatti attraverso l'accrescimento delle dimensioni aziendali, la progressiva separazione della proprietà dalla direzione, la diversificazione interna o le concentrazioni. La cartellizzazione commerciale e le relazioni sempre più strette con le grandi banche, il ruolo determinante assunto dalla scienza nella produzione, l'elevata qualificazione dei quadri dirigenti avevano posto le premesse per lo sviluppo di una sorta di «capitalismo organizzato» senza paragone in Europa. Ancor prima del 1914 l'avvento sulla scena di un buon nucleo di dirigenti stipendiati (specialmente nell'industria estrattiva, siderurgica ed elettrica), il decentramento manageriale nella gestione di alcune grandi società, il rapido processo di espansione e diversificazione delle imprese, anticipavano per tanti versi quelle che sarebbero state le principali linee direttrici della seconda rivoluzione industriale.

6. Un bilancio sull'industrializzazione in Francia e Germania

Francia e Germania fecero ingresso nel novero dei Paesi industrializzati, più o meno nello stesso periodo, tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento. Ma, come si è visto, diverse furono nei due casi sia le modalità della rivoluzione industriale sia il suo esito finale. Non esiste d'altra parte un modello esplicativo di carattere generale in grado di render ragione, in termini omogenei, dei singoli processi di industrializzazione quali si svolsero nei vari Paesi. La concomitanza e la similarità di un certo numero di fattori originari o di effetti economici e sociali non escludono sia l'esistenza di un diverso peso specifico e di un diverso ordine di successione temporale fra i vari meccanismi di sviluppo, sia l'esistenza di correlazioni e risultati profondamente differenti a seconda dei singoli casi.

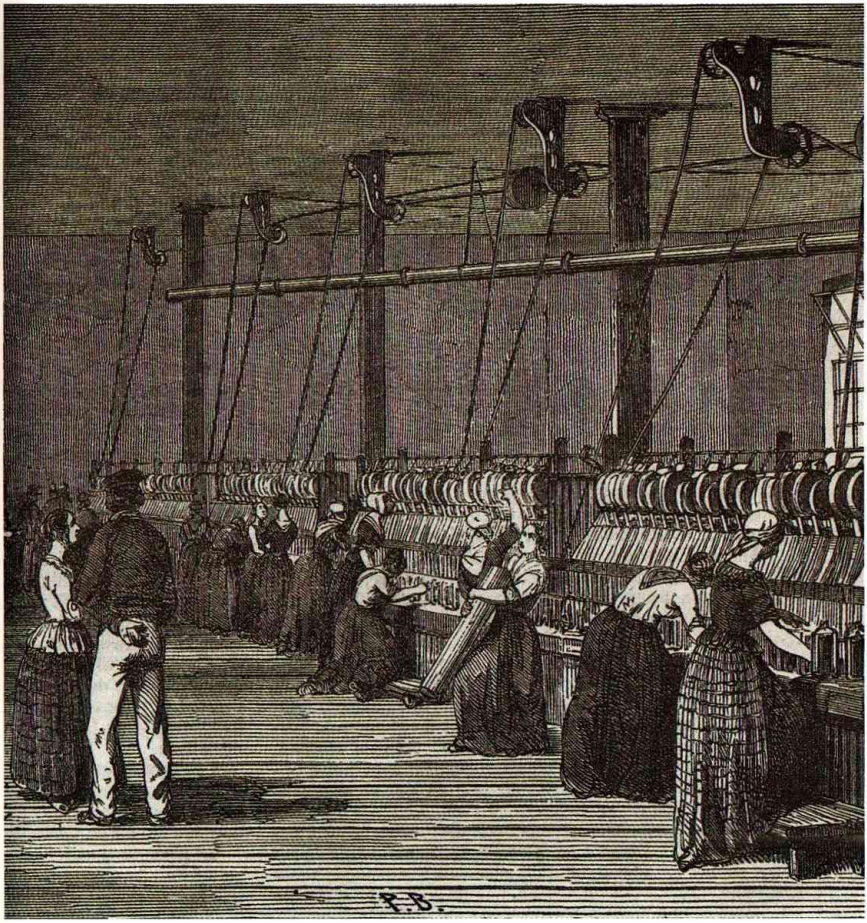
La differenza nelle fasi e nei ritmi di sviluppo

Fra tutti gli schemi interpretativi formulati dalla storiografia economica, quello basato su una sequenza di stadi di sviluppo sembra avvicinarsi di più al caso tedesco: dopo un periodo di circa un trentennio, dal 1820 al 1850, in cui si realizzarono alcuni «prerequisiti» (accumulazione di capitali nell'agricoltura, creazione di nuove infrastrutture, ampliamento delle comunicazioni e dei trasporti), seguì infatti una seconda fase, dal 1850 al 1873, caratterizzata da un'impennata degli investimenti e della produzione industriale. Ciò non si verificò in Francia, dove il processo di sviluppo conobbe ritmi più lenti e non mise in moto, nella stessa misura, o comunque in maniera determinante, le industrie produttrici di beni capitali. Anche il modello esplicativo che attribuisce all'azione del governo e all'apporto delle banche miste di deposito e d'investimento un ruolo importante nel decollo dei Paesi giunti in ritardo alle soglie dell'industrializzazione può valere per il caso tedesco (sebbene non si debba sopravvalutare la parte svolta dai nuovi istituti di credito emersi in pieno solo nell'ultimo scorcio dell'Ottocento). Ma non si può dire che in Francia le cose siano andate in modo analogo: né lo Stato né le banche ebbero, in questo caso, una funzione molto importante nella mobilitazione delle risorse finanziarie verso gli investimenti produttivi o nell'ammodernamento di alcuni settori strategici come quelli dell'industria pesante.

Sarebbe un errore, insomma, costringere una serie complessa di fenomeni e di variabili specifiche entro gli schemi rigidi di alcuni modelli interpretativi. Da un lato perché è necessario tener conto di un'estrema varietà di circostanze economico-sociali, geografiche e politico-culturali, disposte in periodi di tempo diversi, e quindi dell'esistenza di forme e modalità differenti di sviluppo; dall'altro perché il processo di industrializzazione fu il risultato, più che di un'unica causa fondamentale, di una serie di elementi di sviluppo concomitanti e interdipendenti, susseguitisi lungo un arco relativa-

mente ampio e articolato di eventi. Ciò non significa, tuttavia, che si debba rinunciare a ricostruire un tracciato complessivo e, tanto meno, che sia impossibile stabilire un certo ordine di priorità e di correlazione fra i diversi fattori della rivoluzione industriale. Vuol dire, molto più semplicemente, che occorre individuare alcune tendenze comuni di sviluppo e valutarne l'effettiva rilevanza nei singoli casi nazionali.

In un'analisi comparata del processo di industrializzazione francese e tedesco si possono rilevare – insieme alle differenze già illustrate – alcune analogie, pur disposte in tempi diversi entro un arco cronologico più o meno ampio: in primo luogo l'assenza di uno stretto rapporto fra i tassi di sviluppo e i livelli di formazione del capitale, anche se in Germania e in Francia gli incrementi percentuali di



Un'incisione che raffigura l'interno dell'industra tessile francese (fine sec. XIX). Lo sviluppo economico in Francia fu più lento rispetto agli altri Paesi europei.

risorse destinate alla formazione del capitale – dovuti soprattutto allo sviluppo di industrie a più alto livello tecnologico e a elevata intensità di capitale (industria pesante, trasporti ecc.) – risultano connessi tendenzialmente all'aumento dei saggi di sviluppo; secondariamente l'importanza assunta, sia pur in varia misura e in tempi differenti, dall'incremento demografico, che provocò sia un notevole aumento della domanda potenziale, sia lo spostamento di crescenti strati di popolazione verso occupazioni alternative all'agricoltura, specialmente in Germania ma anche, sebbene in misura minore, in Francia, dove il forte attaccamento alla vita rurale fu incrinato da alcune congiunture agricole particolarmente sfavorevoli; la terza analogia si riscontra nella notevole influenza esercitata nel processo di industrializzazione non soltanto dall'impiego di tecnologie sempre più aggiornate, dallo sfruttamento intensivo delle risorse minerarie locali o dall'utilizzazione di nuove fonti energetiche (in primo luogo quella elettrica, rivelatasi di grande importanza, dai primi del Novecento, per Paesi come la Francia), ma anche dallo sviluppo dell'istruzione (soprattutto in Germania) e da una maggiore qualificazione professionale della manodopera, essenziale per la realizzazione di migliori economie di scala e di più alti indici di produttività; infine, la correlazione, sebbene più articolata e graduale che in Inghilterra, fra ammodernamento delle tecniche di conduzione agricola e allargamento del mercato interno (la domanda di nuovi aratri più robusti e di altri attrezzi, e il perfezionamento dei sistemi di trasporto delle derrate agricole, contribuirono a far crescere la produzione dell'industria manifatturiera, specialmente quella delle imprese metallurgiche e meccaniche).

I rapporti tra l'agricoltura e l'industria

Vale la pena di esaminare, sia pur brevemente, quest'ultima circostanza, dal momento che il punto di partenza della rivoluzione industriale, e più in generale di qualsiasi cambiamento effettivo del sistema economico, non poteva che risiedere in una modifica delle istituzioni della società rurale e dei rapporti fra città e campagne. Ciò non vuol dire che l'agricoltura debba necessariamente esercitare un ruolo trainante o che, agli effetti dello sviluppo della domanda e degli investimenti industriali, la consistenza delle sperimentazioni e degli incrementi di produttività del settore agricolo debba essere particolarmente rilevante. Nei Paesi più avanzati raramente l'agricoltura costituì per lungo tempo un settore-guida, mentre in altri casi fu sufficiente un incremento graduale nel tempo della produzione agricola, o un rinnovamento parziale dei sistemi di conduzione, per assecondare, strada facendo, l'evoluzione della domanda interna e degli investimenti in altri settori. In Francia, in particolare, non si ebbe – come abbiamo visto – un processo di rinnovamento dell'agricoltura di rilevanti dimensioni, mentre in Germania esso fu circoscritto ad alcune regioni come la Prussia orientale. Sta di fatto, tuttavia che lo sviluppo industriale presenta, in genere, caratteri di

La borsa del cotone a New Orleans, *dipinto di E. Degas (1873). In questi anni i traffici con le colonie fornirono alla Francia le materie prime per l'industria, soprattutto per quella cantieristica e cotoniera.*

precocità e livelli più consistenti là dove il settore rurale risulta da tempo più attivo o comunque meno arretrato (in ragione sia delle migliori condizioni climatiche delle zone temperate, sia delle più avanzate forme di insediamento e di regime fondiario, sia delle dimensioni più consistenti delle aziende agricole ecc.). Si può ben dire, quindi, che, sia pure con gradazioni diverse, lo sviluppo dell'agricoltura rappresentò uno stimolo per l'espansione industriale, anche se il decollo dell'industria non dipese, in taluni casi, da mutamenti sostanziali del settore agricolo o non fu dovuto soltanto al miglioramento della tecnologia e della produzione agricola.

Il ruolo del commercio estero

Le stesse osservazioni si possono fare per un altro fattore su cui la storiografia ha lungamente insistito, ossia il ruolo del commercio estero. Anche la Francia si avvalse – sia pur in misura più limitata dell'Inghilterra – della maggiore disponibilità di materie prime fornite dalle sue colonie e dai traffici con i territori d'oltremare, particolarmente redditizi per l'industria cantieristica e per quella cotoniera. Ma la Germania, che pure non possedeva un impero coloniale, riuscì ugualmente a inserirsi, nella seconda metà dell'Ottocento, sui mercati internazionali sfruttando le armi del *dumping* (l'esportazione di prodotti a prezzi stracciati per mettere in crisi la concorrenza) o la buona qualità dei suoi prodotti. Anche in seguito la caratteristica saliente dell'economia tedesca fu la concentrazione delle sue esportazioni sui mercati del Vecchio continente: anzi, questa tendenza assecondò il successo dell'industria tedesca, giacché essa si trovò a far conto non soltanto su numerose aree urbane interne, e con una struttura dei consumi sufficientemente articolata, ma anche su una serie di mercati contigui, o facilmente accessi-

bili, non molto diversi da quello interno per orientamenti della domanda e per servizi di base. Tutto ciò spiega, fra l'altro, la grande importanza che assunse in Germania la formazione di grandi cartelli, in grado di praticare, all'occorrenza, una politica di *dumping* e di affiancare, alla batteria calibrata dei prezzi, la forza d'urto, non meno efficace, degli investimenti di capitale e delle esportazioni tecnologiche, per consentire all'industria tedesca di penetrare o di consolidare le sue posizioni in una fascia sempre più ampia di mercati. Il commercio estero francese incontrò invece maggiori difficoltà, durante la seconda metà dell'Ottocento, nel tener il passo con i settori più dinamici della concorrenza straniera. Ma nel lungo periodo, grazie anche all'eliminazione di alcuni difetti dell'originaria legislazione doganale, la Francia riuscì a incrementare i suoi scambi con l'estero spostando le esportazioni dai tradizionali prodotti tessili, alimentari e di lusso, a beni e servizi di maggior valore commerciale: ciò avvenne soprattutto con la vendita di automobili, impianti elettrotecnici e prodotti chimici. D'altra parte, anche nel caso della Germania, la struttura più articolata delle esportazioni fu alla base della correlazione sempre più stretta che si venne a determinare fra aumento del commercio internazionale nei Paesi a economia sviluppata ed espansione industriale interna negli anni 1890-1910, ossia nella fase culminante della ripresa. Resta da dire dell'azione pubblica. Nei Paesi di seconda industrializzazione (*second comers*) lo Stato svolse in genere un ruolo importante nell'agevolare il processo di sviluppo. Ragioni di potenza e prestigio nazionale spinsero le autorità politiche, tanto in Francia quanto in Germania, ad accelerare e intensificare – con varie misure legislative, con agevolazioni fiscali, anticipazioni di capitali e commesse pubbliche – l'industrializzazione e l'ammodernamento delle strutture economiche. Il protezionismo doganale, anche se in misura più accentuata in Germania che in Francia, agì da stimolo alla crescita generale dell'industria. Inoltre non va trascurato l'apporto fornito, sia pur indirettamente, dallo sviluppo delle opere pubbliche e di determinati servizi d'interesse collettivo. D'altra parte sia in Francia che in Germania esisteva da tempo una forte tradizione statalistica, che nel corso dell'Ottocento conobbe ulteriori sviluppi anche nel campo dell'istruzione tecnica e professionale e di altre «economie esterne». Più in generale, lo Stato fu un agente importante del processo di sviluppo industriale, se non altro per la continua espansione degli apparati militari e della burocrazia, per l'appoggio dato dal governo ai progetti di miglioramento dei trasporti e dell'agricoltura, e per una serie di facilitazioni creditizie.

L'intervento dello Stato

Non per questo, tuttavia, si può costruire uno schema interpretativo, di portata generale, che valga a spiegare in che modo i Paesi a industrializzazione tardiva (*late comers*) riuscirono a colmare i divari da essi accumulati o parte del loro ritardo. Se dovessimo rintraccia-

Il carattere ambivalente dell'azione pubblica

re un dato comune fra le varie esperienze, non potremmo infatti rilevare se non il carattere ambivalente dell'azione pubblica. Per lungo tempo la politica statale fu ispirata dall'intento più di proteggere in qualche modo l'industria nazionale nascente dalle minacce più immediate della concorrenza estera, che di sostenere lo sviluppo industriale con un programma preciso e coerente di misure finanziarie e amministrative. Le cose cambiarono sensibilmente nel corso della seconda metà dell'Ottocento, quando il nazionalismo politico si sovrappose, in quasi tutti i Paesi, al nazionalismo economico e lo sviluppo industriale venne visto (sia nella Germania di Bismarck, che nella Francia della Terza Repubblica) come una leva essenziale per il potenziamento del proprio apparato militare o come l'unico rimedio efficace per uscire da una situazione di inferiorità altrimenti suscettibile di risolversi in gravi vincoli di ordine politico e diplomatico. È evidente che, da questo punto di vista, non furono tanto importanti la somma di oneri e di costi finanziari che il processo d'industrializzazione avrebbe comportato, né il raggiungimento di effettive condizioni di competitività internazionale, quanto piuttosto i tempi di realizzazione e la scelta dei settori sui quali doveva essere concentrato il massimo sforzo per conseguire il rango di grande potenza. Non fu un caso pertanto che lo Stato, là dove intervenne, cercò di bruciare le tappe e di garantire in ogni caso lo sviluppo prioritario dell'industria pesante e di altri settori di particolare interesse strategico.

Ciò non vuol dire, beninteso, che il sistema produttivo venne fin da allora assumendo i caratteri di un'«economia mista», regolata in parte dall'alto con connotazioni dirigistiche, né che l'iniziativa privata abbia rappresentato una componente secondaria dell'espansione industriale. Si intende affermare, piuttosto, che, quanto più ardua appariva la strada da fare per risalire la china e quanto maggiori erano i motivi di ordine politico rivolti al potenziamento dell'economia nazionale, tanto più lo Stato mostrò la tendenza a introdurre nuovi elementi di forzatura del processo di sviluppo industriale, senza per questo sostituirsi ai privati, e tanto meno senza mettere in discussione la proprietà dei mezzi di produzione o le regole del gioco del sistema capitalistico. [VALERIO CASTRONOVO]

IV. I Paesi a sviluppo industriale ritardato

1. L'industrializzazione oltrepassa le sue prime frontiere

Si ammette generalmente – usando modi diversi per dirlo – che la rivoluzione industriale avviata nell'Inghilterra del sec. XVII debba essere considerata come una mutazione di tipo genetico nella storia dell'economia mondiale. Infatti, pur verificandosi originariamente in un'area assai circoscritta della terra, produsse in breve tempo un cambiamento generale nelle condizioni di svolgimento dei processi economici del mondo intero.

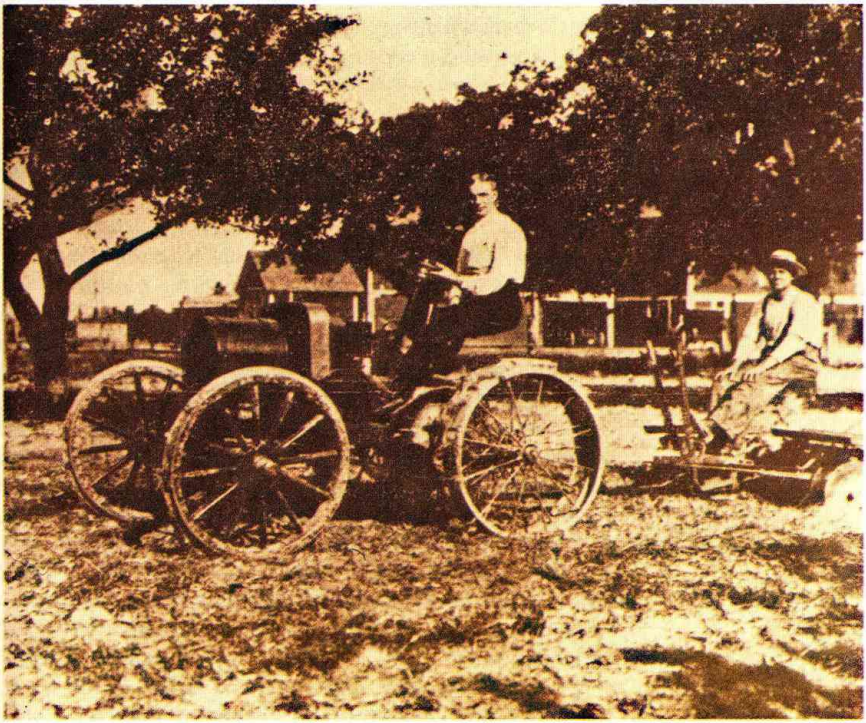
Di questa mutazione vanno però ben distinti due aspetti, i quali si intrecciano nei loro effetti ma obbediscono a logiche separate. Possiamo chiamarli l'aspetto interno e quello esterno. Il primo aspetto riguarda le forme e l'accelerazione del mutamento che investe le economie in cui l'industria moderna compare e si afferma. Tale accelerazione è stata chiamata «crescita economica moderna» e a essa si attribuiscono non solo peculiari e moderni caratteri tecnico-produttivi ma altresì taluni determinati requisiti economico-quantitativi (econometrici) nei rapporti fra le grandezze macroeconomiche di un Paese, quali, per fare gli esempi più elementari, il tasso di incremento annuo del reddito nazionale, la quota dell'investimento sul reddito, la proporzione fra i settori di attività producenti il reddito stesso. Il secondo aspetto – che abbiamo chiamato esterno – concerne le forme di coinvolgimento di aree sempre più estese del mondo, le quali non sempre prendono caratteri omogenei a quelli delle trasformazioni avvenute nei Paesi da cui il mutamento si è irradiato. Anzi una tale omogeneità – vale a dire il sorgere parallelo di strutture industriali analoghe – si manifesta piuttosto di rado e, comunque, ancora più di rado accade che esso, quando si manifesta, avvenga nella forma «classica» e con le sequenze e il tipo di operatore prevalente del processo di industrializzazione nelle zone iniziali o originarie.

Lo stabilimento Breda (1886) sul naviglio Martesana a Milano. L'Italia fece parte della quarta generazione dei Paesi industriali, sviluppatasi tra fine Ottocento e inizio Novecento.

Le rivoluzioni industriali

Il mutamento nei Paesi che si industrializzano riguarda le tecnologie, i rapporti economici, la società. Qui ci limitiamo a sottolineare che la dinamica delle tecniche, crescendo su se stessa, dà luogo a una scansione della rivoluzione industriale in fasi caratterialmente distinte, in ciascuna delle quali compaiono nuove tecnologie, nuovi rami di attività, nuovi materiali e nuovi prodotti, nuove forme organizzative della produzione. Tali novità, presentandosi per lo più associate a grappoli, danno luogo a mutamenti concentrati nel tempo, per i quali si è voluto parlare di «prima», di «seconda», e anche di «terza» e «quarta» rivoluzione industriale.

Secondo una di queste classificazioni (che collega, fra l'altro, i grappoli innovativi a «onde lunghe» nell'andamento ciclico dell'economia) la prima rivoluzione industriale sarebbe stata quella dell'introduzione di macchine operatrici a movimenti regolari nell'industria tessile, cotoniera in primo luogo, e quindi dell'applicazione a questo settore (e a pochi altri) della macchina a vapore per usi fissi, con nascita della fabbrica moderna. La seconda rivoluzione si sarebbe manifestata con l'applicazione della macchina a vapore ai trasporti (ferrovie, navi), cioè per usi mobili, e con lo sviluppo della siderurgia di altoforno: si formarono, in virtù di questa rivoluzione nei



Un trattore Ford del 1908 funzionante con motore a scoppio: le innovazioni tecnologiche caratterizzano le prime generazioni di sviluppo industriale rispetto alle successive di carattere imitativo.

trasporti, un «mercato mondiale», nonché il capitalismo delle banche e delle borse, con le società anonime. La terza sarebbe stata, poi, la rivoluzione dell'acciaio, della chimica, dell'elettricità, del motore a scoppio: nuove grandi disponibilità di materiali e di fonti energetiche, sconvolgenti applicazioni delle tecniche alla vita di tutti i giorni, e tendenza verso il gigantismo delle fabbriche. La quarta, quella attualmente in corso, avrebbe invece, come elemento centrale, l'informatica e l'automazione, vale a dire un mutamento profondo nell'impostazione, esecuzione e controllo dei processi produttivi di ogni tipo, e quindi nella qualità del lavoro umano richiesto, comportando anche un ritorno verso dimensioni medie nelle unità produttive, come ha messo in luce Paolo Sylos Labini all'inizio degli anni Ottanta. Cambierebbe, quindi, da una fase all'altra, non solo il rapporto tra produzione, tecnica, scienza, ma il modo di produrre, le condizioni in cui chi lavora produce, ciò che si produce e – aspetto che acquista con il tempo importanza sempre maggiore – il modo di vita che consegue al produrre diversamente e al consumare nuovi beni e servizi.

I mutamenti della fisionomia industriale

Non tutti coloro che ne parlano classificano queste successive «rivoluzioni industriali» allo stesso modo. Ma è un fatto comunque che, nei due secoli che ci separano dagli anni in cui la rivoluzione industriale venne avviata in Inghilterra, ciò che noi chiamiamo «industria» ha mutato varie volte fisionomia e tratti caratteriali. Ciò, evidentemente, non è senza conseguenze per quei Paesi, o per quelle aree geografico-economiche, in cui il processo di industrializzazione è avviato o si avvia in ritardo, in una delle età successive della rivoluzione industriale. Quando i ritardatari cominciano a introdurre l'industria, quest'ultima ha una data fisionomia storica, diciamo così, nel mondo, che non è la stessa delle origini, una data fisionomia contemporanea, cioè (per produzioni tecniche, organizzazione, composizioni settoriali ecc.) – che potremo chiamare lo «stato delle arti» – rispetto alla quale ciascuna area industriale si colloca in un certo rapporto di omogeneità o ritardo.

L'espansione geografica

Quanto all'altro aspetto (l'aspetto esterno) della grande mutazione, cioè il coinvolgimento di sempre più vaste aree del mondo in processi economici di nuovo tipo, si è detto sopra che questo non ha significato sempre una diffusione vera e propria dell'industrializzazione stessa in altre parti del mondo. Per lo più ha prodotto altri tipi di mutamento economico: in primo luogo, aumento degli scambi, dei movimenti di capitale, dei movimenti di popolazione in senso migratorio. È stato osservato che l'industrializzazione dei Paesi pionieri offre al resto del mondo due alternative ben distinte: seguire l'esempio dei pionieri stessi, oppure avviare o accrescere con loro rapporti commerciali su basi produttive poco modificate. La prima è apparentemente facile ma richiede dei prerequisiti che non si trovano con grande frequenza nella geografia economico-politica

del mondo, nonostante qualcuno (lo storico Alexander Gerschenkron, per esempio) abbia voluto talvolta ridimensionare questo aspetto del problema. A molti Paesi si apre più immediatamente la seconda alternativa, che però non è sempre anticamera della prima. Da parte dei Paesi industriali, infatti, si cercano nuove materie prime, o se ne domandano, delle già impiegate, quantità mai prima vedute. La domanda, però, si concentra per lo più in determinate aree, già per altre ragioni avvantaggiate, che certamente ne traggono benefici (si pensi al cotone statunitense), mentre per le altre restano spesso solo quote marginali a carattere negativamente importante. Inoltre, il commercio dei Paesi industriali offre al resto del mondo nuovi prodotti o prodotti già noti a prezzi più bassi, e così conquista mercati spesso togliendoli alle arretrate produzioni locali. I Paesi che ne abbondano esportano capitali e fanno investimenti lontano dalla madrepatria, per adattare l'ambiente di aree geografiche con le quali hanno stabilito importanti relazioni economiche. Contrariamente a quel che talvolta si è pensato, queste esportazioni di capitali preferiscono per lo più aree che si stanno anch'esse industrializzando, lasciando alle altre delle briciole limitate a poche convenienze di investimento, aventi in generale scarsa diffusione economica (questo problema della diversa capacità di propagare effetti ad altri settori di ciascun tipo settoriale di investimento è molto importante, come spiegheremo più avanti). Tutto ciò ha effetti a volte stimolanti, non sempre sufficientemente regolari, e spesso, invece, sconvolgenti sulle zone che vengono attratte in questa nuova rete di rapporti economici e quindi, salvo rari casi, non si aprono immediatamente, per tale via, le occasioni per una trasformazione industriale. Anzi questa, per molto tempo, e ancora oggi, appare – come si è detto – piuttosto l'eccezione.

Le «generazioni successive»

Il propagarsi dell'industrializzazione nel resto del mondo non si dimostra dunque storicamente facile, ed è lento a svolgersi. Ogni tanto, a distanza di decenni, un Paese o un piccolo gruppo di Paesi riesce a decollare (*take-off*, cioè decollo, è appunto il termine entrato nell'uso) ma, per lo più, con molte difficoltà e mediante sforzi gravosi. Si parla, in relazione a ciò, di «generazioni successive» di Paesi industriali, per analogia con il linguaggio che si usa oggi nei confronti delle successive tecnologie di un prodotto. E queste generazioni nascono a intervalli sempre più distanziati: la primogenitura è naturalmente inglese; la seconda generazione comprende i Paesi industrializzatisi immediatamente dopo l'Inghilterra (Francia, Belgio) entro la prima metà dell'Ottocento; la terza (Stati Uniti, Germania) si forma a cavallo della metà del secolo scorso; la quarta (Russia, Giappone, Italia) tra la fine del sec. XIX e l'inizio del sec. XX. La quinta sarebbe quella dei Paesi che si vanno industrializzando dopo la seconda guerra mondiale, i cosiddetti NIC (New Industrial Countries), come Israele, Taiwan, Brasile. Come tutti i tenta-

Il paese nero *(sec. XIX) dipinto di C. Meunier: gli originari processi di industrializzazione si sono realizzati con un pesante impatto sull'ambiente.*

tivi di classificare e stratificare, anche questo lascia margini di incertezza, per varie ragioni: tra le principali, il carattere spesso territorialmente parziale (regionale e non nazionale) di taluni processi di industrializzazione e il loro frequente svolgersi per onde, o a singulti, o scatti, con intervalli di rallentamento e, talora, di regresso.

Il problema della diffusione della crescita moderna è stato affrontato con ottiche diverse, dipendenti essenzialmente dal modo in cui si impostava in via preliminare la questione del rapporto comunicativo fra aree economiche a diverso livello di sviluppo. La teoria classica della divisione internazionale del lavoro (il cui massimo esponente fu David Ricardo nei primi anni dell'Ottocento), infatti, induceva a valutare in modo per così dire ottimistico questo rapporto: in base al principio detto dei costi comparati, ogni area si sarebbe orientata alla specializzazione nelle produzioni a essa più convenienti, massimizzandosi così, per ciascuna e per tutte, scambi, produzione e ricavi. L'obiezione principale a questa teoria è che essa trascura le diverse potenzialità di tecnologia, di dinamica della produttività, di creazione di economie esterne, inerenti alle differenti

La divisione internazionale del lavoro

produzioni in cui la specializzazione internazionale di ciascuna area può avvenire. In altre parole, le opportunità e le convenienze offerte da una specializzazione sono – per ragioni tecniche ed economiche – diverse da caso a caso e sono mutevoli storicamente: mentre si danno specializzazioni iniziali che tendono a formare opportunità crescenti, altre tendono invece a restringere il campo di tali opportunità. Il contrasto classico è quello, più generale, tra una specializzazione di tipo manifatturiero o industriale e una specializzazione di tipo agricolo: il primo tipo sarebbe ricco di possibilità proliferative perché impostato su una base tecnicamente più dinamica, largamente aperta a una ulteriore divisione del lavoro e a elevati ritmi di crescita della produttività; il secondo tipo sarebbe invece vincolato alla più limitata mutabilità tecnica delle produzioni ricavate direttamente dalla terra e tenderebbe a restare confinato nell'orizzonte circoscritto di queste. È il contrasto classico, si è detto. Naturalmente, come non ogni specializzazione industriale contiene la stessa capacità di sviluppo, così le diverse specializzazioni agricole possono offrire possibilità diverse di aumento della produttività e di stimolo al sorgere di nuove attività anche extra-agricole. Si tratta dei cosiddetti *linkages* o effetti di collegamento, studiati dall'economista Albert Hirschman sin dagli anni Cinquanta: ogni attività produttiva può indurre sforzi maggiori o minori per produrre localmente o nelle vicinanze beni o servizi che sono tecnicamente necessari al suo svolgimento e per l'impiego in qualche nuova attività locale dei beni da essa prodotti.

Che ciò avvenga in modi diversi appare in un certo senso un ineluttabile portato dello stesso svolgimento della storia, degli «ineguali sviluppi» che essa reca (Lenin attribuiva questa proprietà al capitalismo, ma in realtà si tratta di fenomeno assai più largamente generalizzabile).

Paesi industrializzati e Paesi «ritardatari»

Da questo ineguale sviluppo originario deriverebbe una catena di effetti cumulativi perversi. Ne deriverebbe, in primo luogo, che i Paesi ritardatari all'appuntamento dell'industrializzazione (*late comers* è appunto il termine usato per indicarli) trovano il mercato mondiale già occupato dai primi venuti (*first comers*). I primi venuti hanno potuto accrescere le loro strutture industriali in una condizione che l'economista Alfred Marshall chiamava di «prolungata assenza di rivali» e hanno potuto accumulare, a grado a grado, i capitali e le esperienze tecniche con cui conseguire i livelli di produttività che consentono di continuare a dominare, ormai, i mercati progressivamente e gradualmente conquistati in precedenza. È come se si mettessero in uno stesso recinto due animali della stessa specie uno dei quali, però, già sottoposto all'ingrasso e l'altro no: data una certa quantità di mangime quotidiano, il primo, più vigoroso a causa degli effetti del nutrimento precedentemente accumulato, farà la parte del leone, impedendo all'altro l'accesso stesso

alle mangiatoie e così mantenendo e accrescendo la propria condizione di superiorità.

In secondo luogo, non tutti i Paesi dispongono di taluni requisiti preliminari, affini o analoghi a quelli che permisero o agevolarono la formazione di una struttura industriale nei Paesi *first comers*. Si tratta di fattori culturali, sia di élite che di massa; della preesistenza di un tessuto artigianale o di industria domestica atto a far da ponte verso l'esperienza industriale; della disponibilità di fonti energetiche e materie prime corrispondenti alla fase tecnologica della storia industriale del momento, cioè allo «stato delle arti»; di una struttura agricola capace di accrescere la propria produttività in presenza di uno sforzo industriale, liberando a favore di quest'ultimo mano d'opera, senza ridurre, e anzi accrescendo, la propria offerta di prodotti.

In terzo luogo, il coinvolgimento nelle relazioni economiche internazionali intessute dai Paesi originari della rivoluzione industriale può aver provocato in un Paese non ancora industrializzato effetti vincolanti tali da aprire talune opportunità, ma pregiudicarne altre. Se, per esempio, i contatti avviati con l'economia di un *first comer* hanno indotto in un Paese non industrializzato un grande accrescimento nella produzione di una sola materia prima o derrata, rendendo l'estrazione o produzione di questa assai più conveniente di ogni altro tipo di iniziativa, e questa produzione sia di natura tale da non avere legami necessari con altre attività (e quindi da non richiedere o favorire il sorgere di attività diverse e ramificate), allora l'economia del Paese attratto in quel tipo di rapporto tenderà a specializzarsi in modo perversamente statico, e resterà come handicappata.

La teoria sostitutista dello sviluppo ritardato

Da tali considerazioni pessimistiche relativamente al rapporto comunicativo fra economie a diverso grado di sviluppo è nata la teoria sostitutista dello sviluppo ritardato, le cui prime manifestazioni si possono rintracciare addirittura negli scrittori protezionisti della prima metà del sec. XIX, come il tedesco List. La sua versione più moderna è quella fornita da Gerschenkron, il quale ritiene possibile l'industrializzazione di aree ritardatarie solo in presenza dell'azione di operatori, o agenti, sostitutivi, appunto, rispetto a quelli classici; sostitutivi, cioè, di quell'imprenditorialità diffusa e molecolare, a crescita dimensionale graduale, prevalentemente autofinanziata, che avrebbe caratterizzato a suo tempo l'industrializzazione inglese. Tali agenti sostitutivi dovrebbero essere capaci di interventi di un tipo che potremmo definire telescopico (orientati cioè a guardare oltre l'immediato), che tendano a stabilire, al di là delle condizioni presenti di convenienza (le quali, invece, ricacciano per lo più verso una specializzazione avente scarsa prospettiva), condizioni future più vicine a quelle delle aree maggiormente sviluppate. Ciò richiede però non solo mezzi, ma anche attori sociali particolari, che siano in grado di assumere un'ottica siffattamente orientata oltre l'immediato. Potrà trattarsi di operatori economici

Una miniera di carbone in Belgio in una stampa del 1886: la disponibilità di fonti energetiche e di materie prime fu tra i fattori che facilitarono la crescita industriale.

(magari provenienti dall'esterno) aventi interessi multisettoriali e di dimensioni tali da poter programmare tempi di redditività per le loro iniziative che vadano al di là del breve termine, o potrà addirittura trattarsi di operatori esplicitamente obbedienti a calcolo non economico ma politico.

La diffusione emulativa dello sviluppo

L'impostazione del problema della diffusione dello sviluppo tende pertanto ad assumere una forma funzionalmente comparatista, perché fondata su una ipotesi emulativa (comparazione fra strategie diverse – perseguite da soggetti più o meno consapevoli – per raggiungere lo stesso obiettivo), trascurando sostanzialmente le componenti comunicazionali, spontanee e di mercato, di quella diffusione. La teoria sostitutista dello sviluppo ritardato afferma infatti una natura imitativa, una ripetitività formale che non riguarderebbe però i percorsi di processo della industrializzazione, bensì i punti di approdo fra aree pioniere e aree ritardatarie. Le aree pioniere si offrirebbero, infatti, come punto di riferimento per una ricapitolazione ai casi ritardatari, in quanto le industrializzazioni tardive possono puntare direttamente alle forme assunte in fasi successive dalle industrializzazioni primitive. La forma ricapitolativa delle industrializzazioni ritardate sarebbe resa possibile dal fatto che si conoscono i punti d'arrivo a una certa data, e cioè obiettivi (beni) e mezzi (tecniche e forme organizzative) della produzione, e non sarebbe necessario ripetere, nei tempi e nei modi, i percorsi seguiti dai predecessori. Per quanto vi siano state in passato e vi siano tuttora resistenze alla diffusione delle conoscenze, queste produrrebbero, al massimo, ritardi, ma non impedimenti assoluti a quella diffusione. Le esperienze tecniche compiute in dati luoghi e tempi si porrebbero perciò come potenziale per altri contesti geoeconomici in tempi successivi. Il ritardo comporterebbe, dunque, un proporzionale accrescimento di potenzialità per iniziative di crescita successive. Questo accrescimento di potenzialità si presenta però anche, è stato detto, come un «differenziale di contemporaneità» da colmare, nel senso che esso crea in un certo modo l'obbligo a produrre secondo lo «stato delle arti», o comunque il più in prossimità che sia possibile ai livelli contemporanei più avanzati, pena la marginalità e l'inferiorità competitiva di chi si accinga a recuperare il ritardo. Il fatto è, dunque, che tale obbligo di contemporaneità impone di mobilitare, in tempi ristretti, mezzi economici ingenti; impone, in altre parole, una grande concentrazione di sforzi. La crescita economica moderna, per i ritardatari, si presenterebbe perciò come una possibilità più rapidamente realizzabile, purché si trovino i mezzi necessari: quindi, al tempo stesso, come una eventualità estremamente difficile.

Questo è il primo aspetto della diversità con cui si configura economicamente – per la teoria sostitutista – il problema dell'industrializzazione in un Paese ritardatario: possiamo dunque definirla

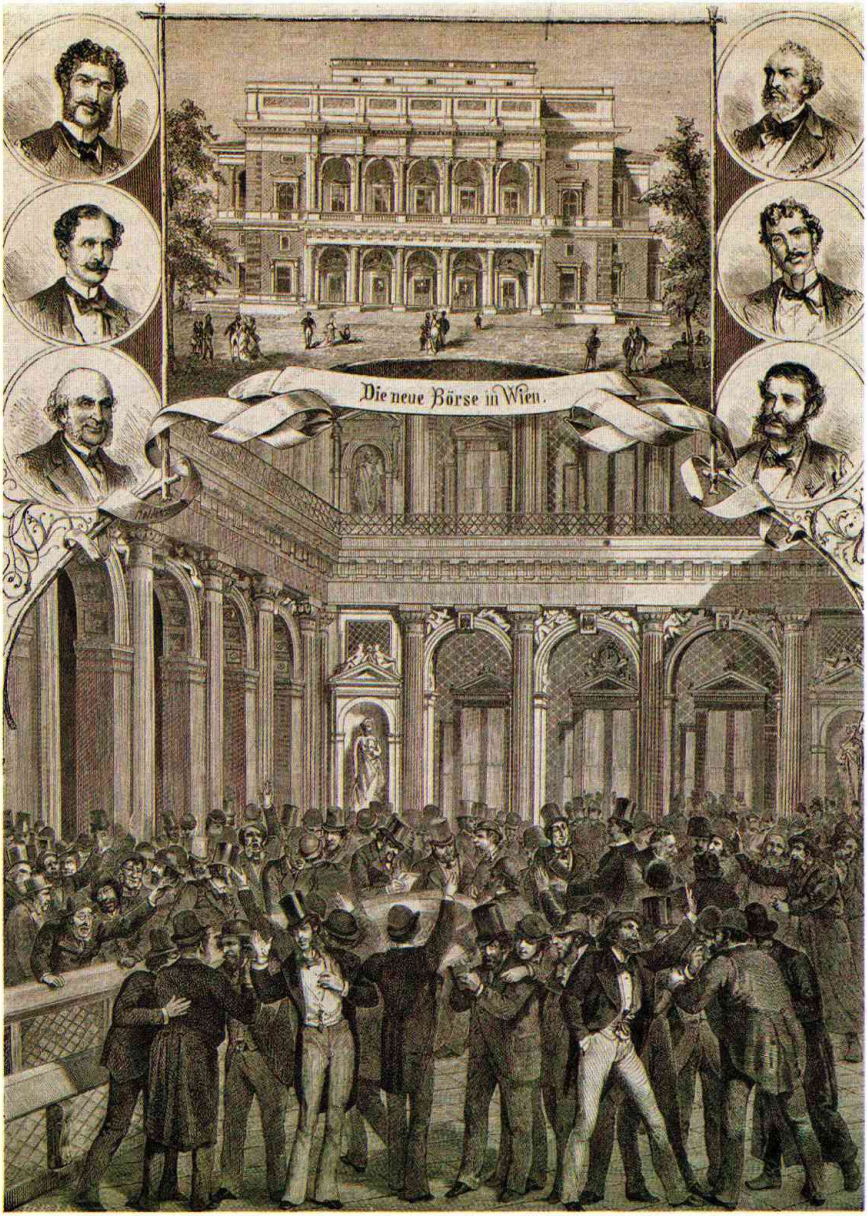
come una possibilità e, insieme, un'imperiosa esigenza di ricapitolazione. Ma ve ne è un secondo, che deriva da quello che viene chiamato comunemente «effetto di dimostrazione»: le popolazioni coinvolte in un processo di modernizzazione produttiva tenderanno ad aspirare molto rapidamente, se non immediatamente, ai modelli di vita e di consumo contemporaneamente vigenti nei Paesi già industrializzati e ad abbandonare le loro abitudini frugali e arcaiche, anticipando sulle possibilità economiche stesse di soddisfare queste esigenze. Tale tendenza si rifletterà anche, in particolare, sulle aspirazioni salariali e di protezione sociale, ponendo problemi di un uso delle risorse alternativo alle forti esigenze iniziali di accumulazione e, più in generale, imponendo subito alle economie ritardatarie costi che i *first comers* avevano potuto affrontare in uno stadio più avanzato del loro sviluppo. Ciò tenderebbe ad annullare o ridurre notevolmente il vantaggio che i ritardatari potrebbero trarre da più bassi costi iniziali di mano d'opera: ma, poiché il ritardo è per lo più anche politico, si assiste sovente, nei Paesi ritardatari, al manifestarsi di forme autoritarie di controllo sociale, miranti a bloccare le dinamiche salariali.

L'«effetto di dimostrazione» nei Paesi ritardatari

La teoria sostitutista afferma quindi – come si è detto – che gli agenti economici capaci di realizzare la richiesta concentrazione di sforzi non potranno essere quelli tradizionali; non, cioè, una miriade di imprenditori che accrescono gradualmente le proprie imprese, conquistando progressivamente mercati e ingrandendosi a poco a poco con mezzi tratti dall'autofinanziamento o da apporti bancari commerciali solo integrativi. Dovranno invece muoversi – a sostituzione di quelli – altri agenti promozionali previamente dotati di grandi mezzi finanziari o di poteri di mobilitazione o raccolta di tali mezzi (banche d'affari, banche miste, autorità pubbliche) o di poteri di manipolazione del mercato (Stato protezionista, Stato committente, Stato finanziatore): dunque degli agenti definibili appunto come sostitutivi, più o meno parzialmente, rispetto alla tradizionale imprenditorialità di lenta e spontanea formazione. Analogamente, per quanto concerne i problemi determinati dall'effetto di dimostrazione e dalla spinta alla contemporaneizzazione sociale, questi potranno essere fronteggiati solo con una forte presenza dello Stato, sia con una mobilitazione ideologica, sostitutiva essa stessa di un concreto soddisfacimento della domanda sociale, sia con mezzi repressivi e autoritari.

Il ruolo economico dello Stato nel ritardo dello sviluppo

La teoria sostitutista dello sviluppo ritardato sostiene una correlazione fra l'entità della sostituzione resasi storicamente necessaria e l'entità del ritardo e si offre, quindi, come un modello interpretativo avente una vasta area di copertura storica, in quanto permetterebbe di spiegare i successivi casi di sviluppo ritardato (in base alla chiave interpretativa di un grado di sostituzione via via crescente degli agenti di tipo classico) nonché le ragioni di sviluppi mancati (man-



La sala della Borsa a Vienna in una stampa del sec. XIX. L'industrializzazione ritardata ha comportato l'intervento di grandi enti promotori (Stato, banche d'affari) che hanno surrogato il lento sviluppo dal basso dell'imprenditoria.

L'interno della Borsa di Parigi. I Paesi di prima industrializzazione come la Francia esercitarono sugli altri la funzione di un modello da raggiungere bruciando le tappe.

canza di capacità sostitutiva). Come vedremo, tale teoria aspira ad avere una elevata capacità esplicativa particolarmente a partire dalle industrializzazioni della quarta generazione.

Analizzando questi problemi, molti studiosi sono dunque giunti alla conclusione che le nuove industrializzazioni avrebbero necessariamente bisogno di un sostegno esterno all'iniziativa industriale imprenditoriale propriamente detta – considerata una forza spontanea della società, in quanto forza di mercato – poiché questa, da sola, non sarebbe in grado di affermarsi e crescere in misura tale da affrontare l'ardua competizione in un mondo occupato da giganti *first comers*. E i più hanno ravvisato nello Stato la principale forza diversa, interessata ad affrontare un tale compito e, al tempo stesso, effettivamente dotata di capacità per questo, in quanto in possesso dei mezzi coercitivi e finanziari atti a compensare gli effetti di un ritardo storico. Dunque lo Stato sarebbe il motore primo e originario di una crescita in condizioni di ritardo.

Lo Stato e i prerequisiti culturali dello sviluppo

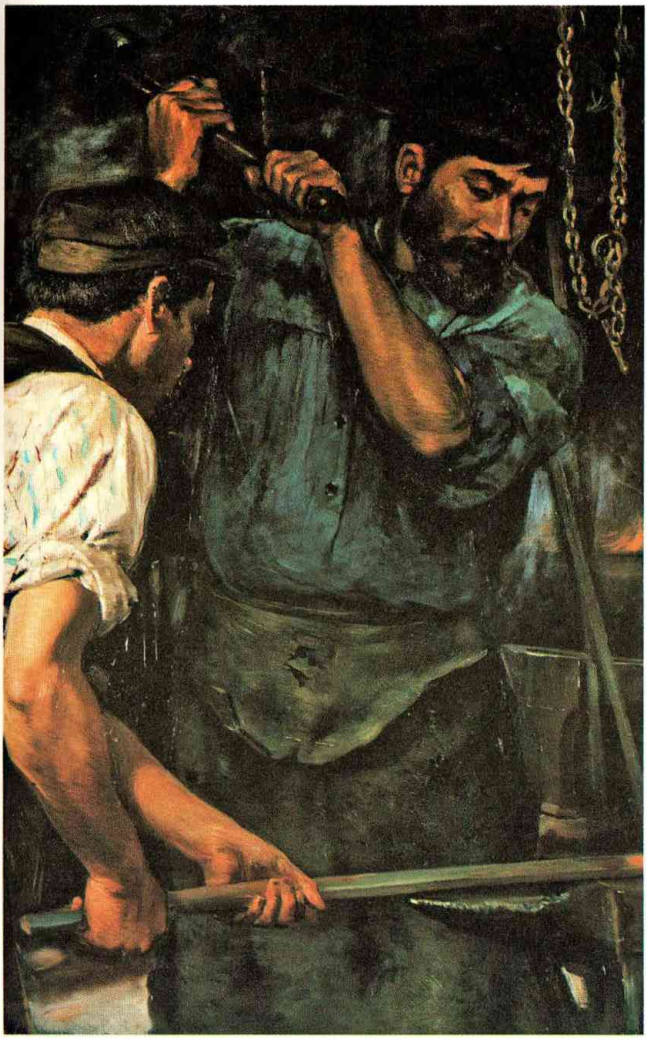
Di fatto, però, non sempre si è adeguatamente avvertito che lo Stato stesso – in quanto insieme di strutture istituzionali – è un bene, per così dire, di cui non tutti i Paesi del mondo disponevano o dispongono. Se ne dispongono, non per tutti esso è, poi, di una qualità tale da potersene attendere efficienti prestazioni in un campo così complesso. Insomma, lo Stato moderno è esso pure ascrivibile fra quei requisiti culturali (di una qualità particolare che si fa istituzione e organizzazione) essenziali alla crescita economica di tipo moderno, e che costituiscono una risorsa scarsa essi stessi (forse la più scarsa fra tutte) nel sec. XIX e ancora oggi. Ed è molto probabile inoltre che, se tale risorsa è presente, ne siano presenti anche altre (prerequisiti economici), come infatti le evidenze storiche mostrano. Perciò conviene diffidare delle visioni tendenti a prospetta-

re un ruolo demiurgico di Stati – magari prodotti da rivoluzioni ricche di intenzioni – che creano, più o meno dal nulla, tessuti economici moderni. Si può dire, infatti, che lo sviluppo stesso delle istituzioni statuali moderne è correlato abbastanza da vicino al formarsi di quelle condizioni culturali ed economiche indispensabili al formarsi di un sistema industriale. Non dovunque del resto preesistono le stesse condizioni culturali adatte a dar vita agevolmente a istituzioni statuali di tipo moderno, quando queste mancano. Persino un movimento rivoluzionario che si prefigga questo ha poi bisogno di trovare altri prerequisiti: una cultura diffusa effettivamente capace di operare è molto di più di una semplice ideologia, dalla relativamente più facile assimilazione, atta a convincere ma non sempre a costruire. Lo spazio, dunque, per le nuove industrializzazioni, anche se si ammetta che lo Stato può sopperire alle difficoltà create dal ritardo, resterebbe geograficamente piuttosto ristretto.

I Paesi di quarta generazione

La realtà storica, quindi, non sembra consentire molte scorciatoie. Il caso dei Paesi della quarta generazione – Russia, Giappone, Italia – ne è, come vedremo, una conferma. È con i Paesi della quarta generazione, infatti, che la difficoltà di una nuova industrializzazione comincia a farsi evidente. Ma si manifesta perché, appunto, qualcuno comincia a porsi, in questi Paesi, il problema dell'industrializzazione come problema (politico, civile). In questi casi lo Stato, o una élite istituzionalmente unificante, in grado di porsi questo problema, esistono, ed esiste una società economicamente dotata (anche se non ancora industriale) alle loro spalle. Vale a dire, cioè, che l'industrializzazione, in certi Paesi, a partire da un dato momento, non è più solo oggetto di tentativi di privati, *entrepreneurs*, motivati dall'interesse individuale, ma comincia a diventare preoccupazione organica di governi (casi di attiva promozione specifica se ne erano avuti dovunque anche prima su scala minore) o di élite che si prospettano un problema di interesse collettivo e, per perseguirlo, si propongono di influenzare lo Stato o di arrivare a dirigerlo: dall'esterno, quindi, rispetto al concreto operare di imprenditori che si prefiggono affari. Quali le motivazioni di questo interesse dall'esterno nei confronti dell'industrializzazione? È piuttosto semplice. Si tratta del fatto che questa comincia ad apparire un elemento dapprima rilevante, poi addirittura centrale, per l'influenza e la potenza di un Paese: qualcosa, dunque, che si riallaccia a motivazioni ampiamente elaborate e presenti in età preindustriale, sia, ed essenzialmente, come fenomeni di élite di potere in società a impianto tradizionale, sia, in ambiti sociali più ampi, come reazione al contatto con lo straniero, considerato popolarmente un elemento diverso e ostile.

Qui ci limiteremo ad accennare all'attenzione che le élite di taluni Paesi – quelli che abbiamo detto della quarta generazione industriale – cominciano a rivolgere, a partire da un dato momento del-



Un particolare del dipinto di I. Zanardelli La famiglia dell'operaio *(sec. XIX). Industrializzazione e questione operaia proseguirono di pari passo, influenzando entrambe le decisioni politiche dei governi.*

La competizione internazionale

la loro storia nazionale, all'industria moderna. Questo avviene, va avvertito, in maniera dapprima indiretta e meno esplicita, come interesse alle acquisizioni consentite dall'industrialismo, le più appariscenti e produttive di mutamento (come le ferrovie, le quali furono uno dei più possenti propagandisti e apristrada del nuovo modo di produzione). Poi, via via, in modo sempre più diretto, come esplicita aspirazione ad avere in proprio un potenziale produttivo industriale, una propria base industriale. In altre parole ci si rende conto che, nella competizione politica internazionale fra i Paesi, stanno

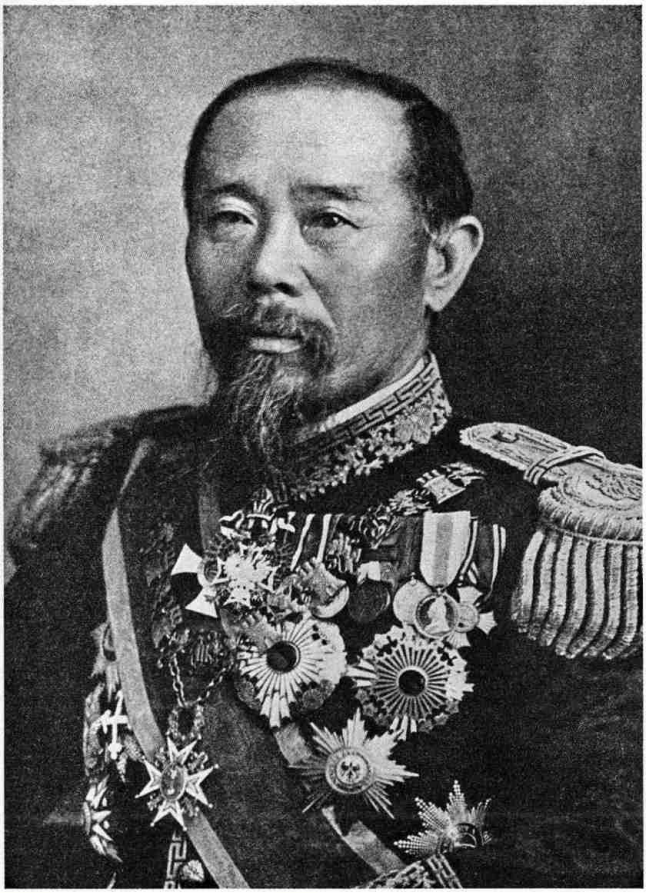
intervenendo fattori nuovi, i quali rafforzano la posizione di quelli che dispongono di armamenti moderni, di strutture legislative moderne, di forme organizzative e culturali – nella vita economica, sociale e politica – atte ad alimentare quei mezzi che danno crescente potenza. Il problema, per le élite dei Paesi che si sentono in ritardo, si presenta, allora, sotto un duplice aspetto: come fare per disporre di quegli stessi mezzi e come fare, per arrivare a questo, ad adeguare le strutture del proprio Paese in modo da renderle adatte a far sorgere le produzioni capaci di rendere quei mezzi disponibili. C'è, insomma, una fase preliminare da affrontare: quella di una arcaicità, di una inadeguatezza, da rimuovere.

Come si vede, questa impostazione del problema si presenta al tempo stesso più ristretta e più vasta di quella che si era espressa nell'azione individualistica dei gruppi imprenditoriali che avevano dato vita alla rivoluzione industriale in Inghilterra e poi in Belgio, in Francia, negli Stati Uniti d'America. Più ristretta perché, per lo più, vede dell'industrializzazione principalmente gli aspetti legati a esigenze politiche e militari: e quindi tende a concentrare, almeno immediatamente, l'attenzione sui settori più essenziali alla creazione di fattori di potenza come, per esempio, l'industria siderurgica. Ma per altro verso tale ottica finisce, prima o poi, con il collocare il problema dell'industrializzazione in un quadro più vasto e, a volte, anche coordinato, di iniziative per rendere, da più punti di vista, il Paese – per il quale si avverte lo stato di ritardo o di debolezza relativa – adatto ad affrontare compiti nuovi o sforzi intensi di adeguamento e di recupero.

La nozione di modernizzazione

All'insieme di problemi, non solo direttamente economici, ma anche e soprattutto politici, di organizzazione amministrativa, giuridici, sociali che, in un'ottica del genere, vengono a porsi, gli studiosi hanno dato il nome di «modernizzazione». A tale nozione taluni hanno attribuito un significato assai esteso, che comprende in pratica l'intero processo di formazione storica della società moderna, sin dai tempi rinascimentali. In realtà è bene considerare che il concetto stesso è stato formulato in tempi recenti in relazione all'esigenza di capire le modalità possibili di assimilazione e recupero volontaristico delle caratteristiche essenziali delle società industriali (e democratiche) da parte di Paesi rimasti indietro, oppure, come per altri casi si potrebbe dire, inciampati lungo il percorso. Uno dei principali punti di riferimento fu, sin dalle origini, non a caso, il Giappone. Ed è in tale più circoscritto senso che qui ci serviremo del termine, intendendo la modernizzazione come un processo di mutamento, a forte incidenza istituzionale, associato di solito a una volontà politica di promozione dello sviluppo economico moderno, per fini che sono generalmente di potenza, di difesa, o di recupero di valori civili e sociali acquisiti da altri Paesi e di cui si avverte la relativa privazione comparata.

Distingueremo quindi le «modernizzazioni contemporanee» – quelle che si svolgono tardivamente in età contemporanea – dalla nascita e affermazione della modernità nei Paesi pionieri, che sono poi quelli stessi della rivoluzione industriale e della sua primissima diffusione. La modernizzazione contemporanea è quindi effetto di influenza culturale e contagio storico di Paesi già modernizzati, ma è soprattutto una politica di modernizzazione, voluta da élite di potere o di cultura e di affari. Essa comporta inevitabilmente l'assimilazione, in notevole misura, del sistema di valori, o di idealità-guida, dei Paesi rispetto ai quali vengono avvertiti inferiorità o ritardo (in questo senso si è spesso usata o si usa la formula «occidentalizzazione»). Ciò può anche avvenire, con contraddizione solo apparente, in nome della difesa di altri valori, tradizionali o no, che sono esclusivi o comunque propri, del Paese



Il premier giapponese Hirobumi Ito in una foto del 1880 ca. Il Paese asiatico fu soggetto a una forte spinta modernizzatrice attuata dalle sue classi dirigenti in vista dell'incremento della potenza dello Stato.

che si protende verso la modernizzazione con l'intento di riaffermare se stesso e la sua indipendenza: tale, come vedremo, il caso del Giappone della restaurazione Meiji. O può avvenire in nome, addirittura, di una missione esterna o universale, come è avvenuto nel caso russo, in versioni diverse, nel periodo zarista con l'ideologia panslavista e poi in quello sovietico con l'ideologia comunista. E può altresì avvenire con l'innesto, per così dire, in questa assimilazione di valori esterni, di valori interni a tradizioni proprie del Paese che si modernizza. E questi valori possono talvolta rivelarsi sorprendentemente funzionali a compiti di modernizzazione, o addirittura alla industrializzazione stessa, conferendo loro caratteristiche peculiari e diverse rispetto a quelle dell'area da cui l'industrializzazione si è propagata. Tipico in tal senso, sempre per restare ai Paesi della quarta generazione, il modo in cui la tradizione burocratica russa si è trasferita funzionalmente nell'industrializzazione dall'alto della fase sovietica o il modo in cui certi rapporti gerarchici tradizionali della società giapponese si sono inseriti in un sistema di relazioni industriali moderno, adatto al conseguimento di effetti altamente produttivistici.

2. La quarta generazione industriale

Il boom degli anni Settanta dell'Ottocento

Agli inizi degli anni Settanta del sec. XIX si verificò sui mercati internazionali un grande boom, che faceva seguito alla guerra franco-prussiana, e che sfociò alla fine in una grave crisi, le cui manifestazioni depressive si prolungarono nel tempo. Con questa crisi si è per lo più considerato concluso un lungo periodo di febbrile crescita delle economie capitalistiche, avviatosi all'incirca intorno al 1840, con l'inizio delle costruzioni ferroviarie nei Paesi più avanzati. Questa sarebbe stata la seconda grande spinta espansiva dopo quella manifestatasi con la rivoluzione industriale inglese del sec. XVIII. E fu durante questa spinta espansiva che l'industrializzazione si estese ulteriormente in Francia e nelle aree a occidente della Francia (dove era già in atto nel Settecento un primo contagio) nonché, e soprattutto, oltreoceano, negli Stati Uniti, mentre cominciava a prendere corpo in Germania e in Austria. In quel periodo si ebbe non solo l'esordio delle ferrovie ma anche quello della navigazione marittima a vapore (perciò abbiamo parlato di «onda» della rivoluzione industriale caratterizzata dagli usi mobili della macchina a vapore: spesso si dice «rivoluzione dei trasporti»).

La «grande depressione»

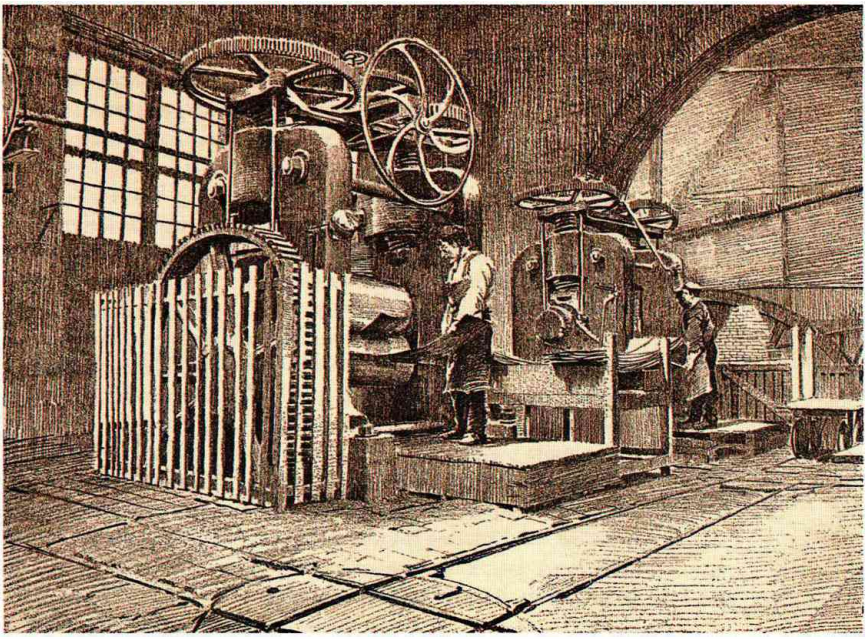
La fase successiva, che va dal 1873 al 1896, venne detta «grande depressione». Fu in realtà un periodo di tendenza prevalentemente cedente nei prezzi: non, però, come si disse per molto tempo, di rallentamento della crescita produttiva. Guardando l'insieme del mondo ci si accorge infatti che si trattò, piuttosto, di una dislocazione delle produzioni, con l'ingresso di nuove aree nel mondo agricolo e

industriale commercialmente unificato. Quindi si ebbe un accentuarsi della concorrenza internazionale, il che, accompagnandosi con importanti aumenti diffusi di produttività, agì deprimendo i prezzi e mettendo in difficoltà imprese marginali che non tenevano il passo, per debolezze imprenditoriali, oppure per svantaggi di posizione nei costi.

La teoria delle onde lunghe di «Kondratieff»

La cosiddetta «grande depressione» di questi anni, comunque, è stata considerata come la fase discendente di una delle onde lunghe di durata pluridecennale, dette «Kondratieff», dal nome dell'economista-statistico russo che ritenne di averle individuate. Queste onde caratterizzerebbero, dal punto di vista del livello dell'attività economica generale, l'evoluzione dell'economia capitalistica. Tale ipotesi venne organicamente incorporata, poi, nella versione matura di una delle più importanti teorizzazioni dello sviluppo economico moderno, quella di Joseph Schumpeter, che pone come forza motrice dello sviluppo le innovazioni (tecniche, organizzative, commerciali). Queste, addensandosi storicamente a grappoli, darebbero luogo a vicende economiche cumulative di accelerazione e decelerazione della crescita, di forma ciclica lunga, all'incirca di durata semisecolare.

Sia la teoria delle onde Kondratieff che la postulazione di una «grande depressione» negli anni 1873-1896 sono state oggetto di numerosissime discussioni e critiche. È indubbio, tuttavia, che così



Un laboratorio di oreficeria in Francia (stampa del sec. XIX). Nel 1871 si concluse la seconda fase della rivoluzione industriale che coinvolse prima la Francia, poi Austria, Germania e Usa.

l'una come l'altra si presentano come generalizzazioni – non più soddisfacenti oggi nella forma della loro presentazione originaria – di fenomeni effettivamente assai rilevanti della storia economica reale. È probabile, in particolare, che sia stata sin qui sottovalutata l'opportunità di modelli interpretativi i quali introducano la differenziazione geografico-spaziale nell'analisi degli effetti economici distributivi mondiali di ogni fase di crescita industriale (qualcosa del genere però, limitatamente ad alcuni aspetti, ha cominciato a vedere la luce a partire dalla metà degli anni Settanta). Nel periodo in questione è evidente, per esempio, che l'aprirsi di possibilità di imitazione tecnologica da parte di Paesi ritardatari rispetto alla Gran Bretagna, unitamente alla riduzione dei costi di trasporto, determinarono conseguenze di natura diversa a seconda che fossero coinvolte aree già progredite o alcune aree ritardatarie, già postesi, però, sulla strada dell'industrializzazione, e aventi già i prerequisiti per una possibilità imitativa. In altre parole, quel che si è detto più sopra, relativamente alle difficoltà delle nuove industrializzazioni per effetto dell'occupazione di campo già avvenuta da parte dei *first comers*, può essere considerato anche dal lato opposto – quello del campo dei *first comers* stessi – qualora quelle difficoltà comincino a essere, da parte di qualche ritardatario, superate. Si noterà allora come quel che si mette in movimento è un processo iterativo di effetti reciproci fra eventi di un'area ed eventi di un'altra area, fra eventi di un grande settore di attività (come quello agricolo) ed eventi del settore manifatturiero, fra effetti deprimenti ed effetti incentivanti di una flessione generale dei prezzi, fra reazioni passive e reazioni attive e selettive dei diversi ambienti. Il carattere complicato di tali relazioni è probabilmente il motivo principale della disparatezza dei punti di vista emersi nelle discussioni, peraltro assai interessanti, intorno alla «grande depressione» o al «ciclo Kondratieff».

I rapporti tra diverse aree industriali

Considerando la complessità del problema, è legittimo interrogarsi sul modo in cui le nuove industrializzazioni (della «terza generazione», soprattutto, che ormai viene dispiegando pienamente i suoi effetti) tendono a influenzare a loro volta l'andamento delle economie dei *first comers* e quindi (dato il peso di queste) l'andamento dell'economia mondiale nel suo complesso; un altro quesito relativo agli effetti specifici della tendenza mondiale, così determinatasi, sui nuovi Paesi che si candidano all'industrializzazione, in un contesto che si presenta nel suo insieme – per questo gioco di azioni e reazioni reciproche – come caratterizzato da critiche difficoltà. Può esservi una gamma più o meno ampia di risposte possibili: per esempio, la risposta a una accresciuta concorrenza internazionale nelle industrie vecchie (in senso settoriale: il tessile è l'esempio più tipico) può essere la semplice stagnazione di queste, ma anche lo spostamento di capitali e capacità imprenditoriali in industrie nuove (sarebbe, questo, il modello del «ciclo del prodotto», vale a dire

lo spostamento delle industrie vecchie in Paesi industrialmente nuovi e l'affermarsi di industrie nuove in Paesi industrialmente vecchi). Più in generale può accadere, come si è visto prima, che in molti Paesi, soprattutto di grandi dimensioni, i problemi dell'industria possano diventare oggetto di attive e influenti preoccupazioni non economiche. La considerazione analitica delle relazioni fra variabili economiche determinate e circoscritte non sostituisce la storia, ma aiuta a capirla.

Il contrasto mondiale dello sviluppo di quarta generazione

È un fatto, in ogni caso, che le nuove industrializzazioni della «quarta generazione» affrontarono il loro cimento in un contesto di prezzi mondiali tendenzialmente cedenti, come si è visto. Per gli effetti che ciò può avere su industrie manifatturiere in via di sviluppo si debbono distinguere i prezzi dei prodotti finiti dei Paesi *first comers* concorrenti e quelli, invece, dei prodotti impiegati, cioè di fonti energetiche, materie prime e semilavorate, nonché prodotti alimentari, i quali formano «beni salariali» essenziali, influenti, a parità di altre condizioni, sul costo del lavoro. Mentre il calo dei prezzi dei prodotti comporta ovviamente più agguerrita concorrenza (con accrescimento di vantaggi relativi per chi ha già realizzato migliori condizioni tecniche di produttività), e quindi maggiori difficoltà di ingresso o permanenza sul mercato per produttori nuovi o marginali, il calo dei prezzi delle materie prime significa, viceversa, possibilità – anche differenziate fra Paese e Paese – di economie nei costi di produzione industriali. Per esempio, il calo dei prezzi del carbone, dovuto ai minori costi di trasporto, migliorò comparativamente la posizione dei *late comers* privi di questa risorsa, riducendo un precedente svantaggio. Ma in altri casi (prezzo del grano, per esempio) gli effetti vantaggiosi possono essere gli stessi di cui beneficiano i concorrenti *first comers*, quindi senza differenza positiva sulle imprese dei Paesi ritardatari, a meno che – però – non si trovi un modo per isolare l'effetto positivo del calo generale dei prezzi, eliminando quello negativo.

Il problema del protezionismo

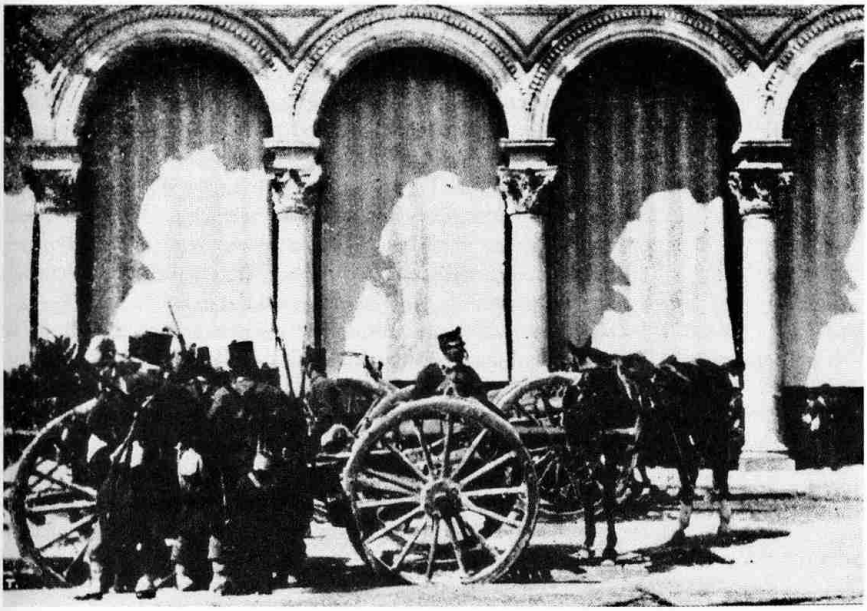
Ciò può farsi, appunto, limitatamente al mercato interno, mediante tariffe doganali protezionistiche. Ed è proprio quanto si fece da parte dei Paesi che si erano incamminati in ritardo sulla strada dell'industrializzazione. Ma non si deve dimenticare che un effetto di tariffe doganali protezionistiche può anche essere la rappresaglia e la guerra internazionale delle tariffe: ciò vuol dire, molto semplicemente, che può esservi convenienza a porsi su questa strada solo a certe condizioni ed entro certi limiti. La condizione principale è che il mercato interno sia sufficientemente ampio da risultare bastevole all'affermarsi di un'industria. Ciò mette subito in evidenza la diversità di opportunità che in questo contesto esiste fra Paesi grandi e Paesi piccoli. Il limite di cui, inoltre, si deve tenere soprattutto conto è che la eventuale rappresaglia può estendersi a importanti e vitali esportazioni non manifatturiere del Paese che tenta di indu-

strializzarsi, specie se i Paesi importatori hanno altre possibilità di scelta. La minaccia tedesca di orientare altrove i propri acquisti di cereali, per esempio, indusse il governo zarista russo a mitigare il proprio protezionismo industriale nel 1894. Di solito perciò, dopo bellicose tariffe generali, i trattati di commercio successivamente stipulati con singoli Paesi erano costretti a tener conto di tali reazioni con alleggerimenti che poi, per il mezzo della cosiddetta «clausola della nazione più favorita», si estendevano da un trattato all'altro e finivano con il generalizzarsi. Così, per esempio, la tariffa italiana del 1887, protezionistica per l'industria, venne mitigata successivamente nei trattati di commercio, per non pregiudicare le esportazioni agricole.

La caduta dei prezzi agricoli e le sue conseguenze

La tendenza dei prezzi alla flessione ebbe però anche altre conseguenze. Il comparto che vide i maggiori ribassi fu quello dei prezzi agricoli: cereali, soprattutto, che provenivano dalle grandi pianure del Nord America, e che manifestarono prezzi decrescenti dal 1874 (e specialmente dal 1884) fino al 1894. Ma i prezzi agricoli, se da un lato determinano il costo della sussistenza dei lavoratori industriali (con vantaggio che può trasferirsi alle imprese, se e in quanto sia debole la forza contrattuale rivendicativa della forza lavoro), dall'altro determinano i redditi delle classi agricole che producono eccedenze vendibili: una caduta di tali prezzi, se non compensata da corrispondenti incrementi di produttività (o aggiustamenti nelle destinazioni colturali dei fondi) delle economie familiari contadine, può provocare un oggettivo impoverimento delle classi rurali e quindi (tanto più dove queste sono mercantilizzate e numerose) una debolezza del mercato interno per gli stessi prodotti manifatturieri. L'industria potrà però tentare di compensare ricercando più attivamente mercati esterni, se sorgeranno occasioni e capacità in tal senso: come, per esempio, prese a fare l'industria cotoniera italiana.

Il quadro delle trasformazioni recate da questa grande caduta dei prezzi è dunque assai complesso. Da un lato, ne consegue potenzialmente una maggiore propensione all'offerta di manodopera che esce dall'agricoltura per cercare di entrare nelle attività manifatturiere, e un minor costo delle sussistenze e quindi dei salari; ma, dall'altro lato, ne consegue anche una limitazione dell'espandersi di un mercato interno per le attività manifatturiere stesse. Anche qui una situazione siffatta poteva dar luogo a risposte diverse: l'agricoltura di certe regioni dell'Europa centrosettentrionale, per esempio, reagì, almeno in parte, sviluppando produzioni alternative a quelle cerealicole ed elevando i propri rendimenti. In molti Paesi, e l'Italia fu fra questi, venne aumentato il dazio sui cereali. La Russia, invece, era Paese fortemente esportatore di cereali: i cereali erano, anzi, la principale voce attiva di quella bilancia commerciale, la voce da cui quindi dipendeva per gran parte la possibilità di importare. Il danno



I cannoni di Bava Beccaris reprimono la rivolta per il rincaro del pane a Milano (1898). Se la caduta del prezzo del grano provocò un impoverimento dei contadini, la sua ripresa affamò anche i ceti proletari urbani, determinando gravi conflitti sociali.

che derivò dal ribasso dei prezzi fu quindi enorme in termini di valuta disponibile per le importazioni e in termini di redditi contadini.

Negli anni che comprendono all'incirca il periodo dell'emiciclo ascendente del «secondo Kondratieff» (e di cui abbiamo sottolineato prima la problematicità, ma anche il valore di metafora – per così dire – della seconda onda della rivoluzione industriale, quella dell'applicazione della macchina a vapore per usi mobili) si verificano nel mondo degli importanti mutamenti politici. Questi, che sono in relazione con le condizioni nuove create nell'economia dalla «seconda rivoluzione industriale», costituiscono, a loro volta, le premesse di forti impulsi alla modernizzazione per taluni Paesi, quelli che formeranno, appunto, la «terza» e «quarta» generazione industriale. Si tratta, da un lato, della progressiva avanzata dei movimenti liberali e nazionali che porta, infine, dopo il 1848, alla crisi della stabilizzazione politica conservatrice realizzata in Europa dal congresso di Vienna del 1815; e, dall'altro, del contemporaneo fenomeno mondiale della costruzione imperiale inglese, per un verso coloniale e per altro verso soltanto commerciale.

I mutamenti politici del quadro internazionale

Il congresso di Vienna aveva dotato l'Europa di un dispositivo di sicurezza, un'alleanza fra le maggiori potenze, basata da un lato sul reciproco sostegno contro movimenti rivoluzionari i quali ponessero in forse il potere dei regnanti legittimi e, dall'altro, sul mantenimento di un equilibrio territoriale, che ciascuno aveva interesse a conservare, non solo per evitare il formarsi di nuove egemonie, co-

me quella napoleonica da poco debellata, ma anche perché dalla fine della pace sarebbe potuta scaturire la ripresa della rivoluzione. E si temeva soprattutto, ancora e sempre, la Francia. E da questa, per l'appunto, venne poi la spinta decisiva alla rottura internazionale, con il moto quarantottesco, interno nei fini, ma fortemente internazionale nel suo potenziale eversivo. Ai moventi di libertà (e, dietro quelli, di democrazia) che avevano animato la rivoluzione francese si era venuto aggiungendo infatti, negli altri Paesi d'Europa, il movente nazionale, risvegliato dal grande sommovimento politico culturale degli anni napoleonici, e che sarà un grande propellente di «modernizzazioni».

Il nuovo nazionalismo

Il nuovo nazionalismo aveva due manifestazioni: la richiesta di indipendenza per le nazionalità, solitamente minori, che erano inglobate e soggiogate entro vaste costruzioni imperiali plurinazionali (quella asburgica, soprattutto, ma anche quella zarista e quella ottomana) e l'aspirazione all'unità di nazionalità smembrate. Il nuovo nazionalismo, in altre parole, premeva per un processo di scomposizione e ricomposizione della carta politica d'Europa. In questo venne a incontrarsi con lo spirito revisionistico in politica internazionale del nuovo padrone di Francia, emerso dalla rivoluzione del '48, Napoleone III. L'equilibrio di Vienna si ruppe. Due furono gli effetti maggiori di quella rottura. Dapprima si ebbe la fine del concerto delle nazioni e la prima guerra fra gli alleati di Vienna, cioè la guerra di Crimea (1854-1856), che vide la Russia da un lato e dall'altro, a fianco della Turchia, l'Inghilterra e la Francia. Tale guerra fu un violento stimolo per gli Stati – ma soprattutto per l'impero russo sconfitto – a riflettere sui presupposti economici di una effettiva potenza militare moderna. Ma fu anche – questo è il secondo effetto – un grande solvente nella storia diplomatica europea. Fu lì che si ruppero le staccionate che tenevano fuori dall'ambito di ciò che era ritenuto legittimamente negoziabile il problema italiano. Al tempo stesso l'iniziativa revisionistica in campo internazionale di Napoleone III si spingeva fino a rimuovere le più antiche e solide remore francesi rispetto all'unificazione tedesca, le quali rimontavano almeno al sec. XVII. L'indebolimento austroungarico, dopo i moti del '48 e le sconfitte in Italia del 1859, incoraggiò la Prussia a candidarsi per l'egemonia e per l'unificazione della Germania. Il «novero» delle potenze – come lo si chiamò allora e poi – era ormai destinato a rimescolarsi.

L'unificazione del mondo nel libero commercio

Nel mondo, intanto, la Gran Bretagna tesseva – con l'aiuto del vapore e del telegrafo – l'immensa tela di ragno del libero commercio, di cui restava per allora principale beneficiaria, ma che apriva una vasta serie di sfide con il resto del mondo. Libero scambio significava, in quegli anni, per i suoi zelatori, investire il commercio di una missione unificante del genere umano. Nel pensiero dei più entusiasti significava proporre inoltre, come base regolatrice dei rappor-

ti internazionali e quindi delle possibilità di mantenimento della pace, un principio e una prassi oggettiva, al di fuori e al di sopra degli interessi di potenza e di tutto quanto con questi poteva esprimersi, come privilegi, tradizioni, cultura. Il problema era che tutto ciò – come spesso accade per ogni missione profondamente convinta di se stessa – doveva venire affermato o con le buone o con le cattive. La «guerra dell'oppio» (1839-1842) contro la Cina, mediante la quale il governo britannico impose con la violenza a quel grandissimo Paese l'apertura ai propri traffici, anche di droga, fu uno dei maggiori successi di tale politica. La Cina cedette, e si lasciò trascinare in un sistema di relazioni economiche che ne avrebbero via via decomposto il tessuto tradizionale, senza però favorirne la costruzione di uno nuovo, modernizzato e autonomo. Non accadde lo stesso, invece, con il Giappone, quando qualche anno dopo (1853 e 1854), una flotta americana comparve nella baia di Tokyo, chiedendo l'apertura dei porti di quel Paese. Costretto dalla minaccia di navi a vapore provviste di artiglierie moderne a bordo e di forze da sbarco modernamente armate, anche il Giappone dovette fare delle concessioni. Ma lì, a differenza che in Cina, si mise in movimento un processo organico di risposta politica ed economica alla sfida che l'invadenza dei bianchi, attrezzati della loro tecnologia, aveva posto. Sia la Cina che il Giappone erano Paesi dotati di cultura complessa e di strutture istituzionali organizzate. Però la risposta cinese fu –per allora – inadeguata e sostanzialmente soccombente. Quella giapponese, invece, risultò temporeggiatrice al momento, ma preparatoria di una rapida reazione attiva: sarà, infatti, la base del primo caso di «modernizzazione» extraeuropea.

Lo sviluppo degli Stati Uniti

Un intenso, febbrile e drammatico mutamento avveniva intanto anche nell'America settentrionale. Qui le esigenze di comunicazione su grandi spazi, cui poteva rispondere una notevole disponibilità di capitali, interni ed esterni (soprattutto britannici), diedero all'avventura ferroviaria dimensioni e importanza superiori a quella di ogni altra parte del mondo, compresa l'Europa con il suo insediamento capillare e ramificato, a popolazione ben più densa. L'accelerazione del movimento migratorio negli anni Quaranta, la febbre accesa dalla scoperta dei giacimenti auriferi californiani negli anni Cinquanta, che affrettò la colonizzazione dell'intero territorio, e, infine, il definitivo assestamento del nuovo stato attraverso la guerra di Secessione degli anni Sessanta fecero, in pochi decenni, di quello che ancora agli inizi del secolo era un Paese popolato all'incirca quanto i Paesi Bassi del tempo (Belgio più Olanda), una nuova e popolosa nazione, economicamente in testa alle altre quanto a risorse in via di sfruttamento e quanto a dinamismo imprenditoriale.

I nuovi Stati-potenza

Nel giro di pochi anni si formarono quindi in Europa due nuovi Stati-potenza, prima inesistenti: la Germania, in primo luogo, e l'Italia. Ne comparve sulla scena mondiale, per allora timidamente,

Comunicare a distanza: dal telegrafo ottico al telegrafo di Morse

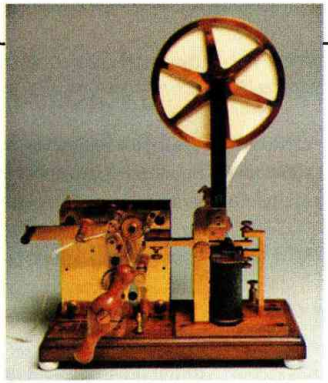
La prima grande infrastruttura di comunicazione fissa dell'epoca moderna nasce nella Francia rivoluzionaria del 1793 con il telegrafo ottico. Si trattava di una serie di torri su cui erano piazzate delle antenne dotate di bracci snodati, che potevano assumere diverse posizioni, ognuna delle quali corrispondente a dei gruppi di lettere o a delle parole intere.

Su ogni torretta era piazzata una persona, che con un binocolo osservava la torretta precedente e la torretta successiva, distanti in media ca. 10 km, per riuscire a captare segnali e ritrasmettere e vedere se erano stati ricevuti in modo corretto. Il sistema ebbe un grande successo (si riusciva a spedire un messaggio da Parigi a Lione in 20 minuti) e la rete di torrette di segnalazione si diffuse per tutta Europa insieme alle armate napoleoniche.
Nei primi anni del sec. XIX furono ideati i primi sistemi di comunicazione basati su principi elettrochimici. Nel giro di qualche decennio molti scienziati svilupparono e perfezionarono tecniche e apparecchiature; vennero adottati apparecchi che tramite un campo elettromagnetico deviavano, in presenza di un segnale, un ago calamitato. I primi a mettere a punto questi nuovi telegrafi furono, verso il 1833, due Tedeschi: il fisico e matematico Carl Friedrich Gauss (1775-1836) e il suo giovane collega Wilhelm Weber (1804-1891); pochi anni più tardi l'americano Samuel Finley Breese Morse brevettò un modello di telegrafo, rimasto in uso per circa un secolo, che era capace di scrivere a punti e linee.
Prima d'essere un inventore, Morse (1791-1872) era un pittore; studiò arte a Londra per circa quattro anni, e quando rientrò negli Stati Uniti nel 1815 iniziò a peregrinare di città in città eseguendo ritratti. Nel 1823 si stabilì a New York e tre anni più tardi partecipò alla fondazione di una scuola di belle arti, destinata a divenire la National Academy of Design. Ritornato in Europa nel 1829 per approfondire la sua preparazione artistica, viaggiò e studiò in Francia e in Italia. Nella traversata di ritorno a New York (1832), Morse fu spettatore di esperimenti sull'elettricità che venivano effettuati sulla nave e si trovò a discutere con alcuni connazionali degli studi sull'elettromagnetismo condotti dallo scienziato francese André-Marie Ampère (1775-1836), e in particolare la

ma con grande potenzialità, uno, fino ad allora appartato e quasi del tutto ignoto, il Giappone. Prese dimensioni di vera grandezza, quanto a popolazione e reddito, quello che era solo una semplice ex-colonia poco abitata, gli Stati Uniti. E tentò un rinnovamento esistenziale un vecchio impero duramente sorpreso da una sconfitta, come quello russo. In tutti questi Paesi si posero intensamente, in quegli anni, problemi di ammodernamento economico. Due fra loro – gli Stati Uniti e la Germania – procedettero più celermente, perché l'industrializzazione era già sostanzialmente avviata, considerevole era già l'immersione nel sistema di relazioni economiche e culturali con le aree più evolute e maggiore, nonché più facilmente valorizzabile, era la dotazione di risorse strategiche (tipo ferro e carbone) per la fase che allora si attraversava della rivoluzione industriale. Infine, vantaggio non ultimo per importanza, questi Paesi erano – per ragioni diverse – tra i più avanzati quanto a livello di alfabetizzazione.

Negli Stati Uniti, soprattutto, e in Germania l'industrializzazione assunse, in pratica dalla metà del secolo, uno slancio e un

possibilità di applicarli alla telegrafia. Del resto, sin dal 1822, lo stesso Ampère aveva formulato la stessa ipotesi nel suo *Exposé des nouvelles découvertes sur l'électricité et le magnétisme* (*Descrizione delle recenti scoperte di elettricità e di magnetismo*, 1822).
Un incarico d'insegnamento di materie artistiche ottenuto nel 1832 dall'Università di New York, consentì a Morse di entrare in contatto con alcuni esperti e studiosi nel campo dell'elettricità, che contribuirono all'approfondimento delle sue conoscenze in materia. Dopo alcuni anni di lavoro Morse diede la prima dimostrazione pubblica del suo telegrafo nel 1836, davanti al collegio dei professori della sua università.
Il positivo collaudo convinse Morse a chiedere il brevetto per la sua invenzione (1837) e a cercare finanziamenti per avviarne la diffusione. La sua proposta ebbe un'accoglienza piuttosto fredda; Morse ripartì anche per l'Europa, in cerca di finanziatori. Solo nel 1844 il congresso degli Stati Uniti decise di sostenere Morse nella realizzazione della prima linea telegrafica sperimentale, stesa tra Washington e Baltimora, il cui successo sancì la rapida affermazione del nuovo mezzo di comunicazione. L'apparecchio di Morse non era il primo del genere, ma si impose in tutto il mondo per la sua praticità, dovuta all'originale sistema di amplificazione e al suo efficace codice di trasmissione dei messaggi, basato sulla combinazione di due impulsi elementari, breve («punto») e lungo («linea»). I diritti di brevetto, nonostante le difficoltà incontrate nel farlo rispettare, assicurarono a Morse una notevole agiatezza economica, che gli permise tra l'altro di dedicarsi alla sua vera passione: l'arte.



Un telegrafo di Morse in uso nel regno delle Due Sicilie alla vigilia dell'unità italiana.

piglio rampante che avrebbero conosciuto vicissitudini congiunturali ma non debolezze di lungo periodo, né incompletezze settoriali, e neppure attestamenti su posizioni tecnologiche solamente imitative.

Gli altri tre Paesi – Russia, Italia, Giappone – ebbero invece, per differenti motivi, maggiori difficoltà e lentezze iniziali. Il loro percorso fu più accidentato e rotto, tecnicamente privo di originalità, più bisognoso di nuovi e ulteriori impulsi accelerativi. E questi ultimi, per uno di tali Paesi, la Russia, presero anche alla fine connotati particolarmente drammatici.

In definitiva, lo spartiacque fra i *first comers* e i *late comers* dell'industrializzazione può collocarsi qui: fra gli ultimi di coloro che entrano in scena cominciando a recare subito o quasi subito il proprio contributo alla tecnologia, alla storia interna della rivoluzione industriale, e i primi fra coloro che si pongono più faticosamente sulla nuova strada, con uno stile essenzialmente imitativo. Cioè fra la terza e la quarta generazione: è con quest'ultima che si manifesta veramente la sindrome del ritardo.

3. I grandi Paesi della quarta generazione: la Russia e il Giappone

La Russia tra egemonia e declassamento

La Russia aveva ricevuto un forte impulso alla occidentalizzazione, con importanti conseguenze, per quei tempi, sullo sviluppo delle manifatture, a opera di Pietro il Grande (1672-1725): prima, dunque, della stessa rivoluzione industriale inglese. Era poi uscita dalla vittoria militare su Napoleone come un colosso politico. Nel 1815 era apparsa come la più forte potenza continentale, superando la stessa Austria. E questo primato si era mutato addirittura in una tentazione di egemonia europea dopo il 1848. Ciò era accaduto a causa del ruolo che l'impero zarista aveva svolto durante le rivoluzioni quarantottesche, unico macigno non intaccato da queste e, in più, disponibile gendarme al sostegno dei vecchi regimi europei minacciati da quelle rivoluzioni (come in Ungheria nel 1849). A questo punto però l'impero aveva sopravvalutato le sue forze, contrapponendosi alla politica dell'Inghilterra e della Francia nei confronti della Turchia («questione d'Oriente»). Ne era derivata la guerra di Crimea che aveva visto la Russia sconfitta. Era stato, questo, uno shock terribile. Come ha scritto lo storico e diplomatico inglese H. Seton-Watson: «La guerra di Crimea ridusse la Russia al rango di grande potenza fra varie altre. Negli anni successivi la Francia e perfino l'Austria furono sue pari; dopo il 1870 il nuovo impero tedesco le fu superiore»

Un gruppo di contadini russi trascina un battello sul Volga in una foto di fine Ottocento. Dopo la guerra di Crimea emerse in tutta chiarezza la portata dell'arretratezza tecnologica e industriale russa.

Una fragilità sociale ed economica

L'impero russo, sotto lo shock della sconfitta, prese coscienza della sua fragilità sociale ed economica. Ancora Seton-Watson nota: «La guerra aveva mostrato la spaventosa arretratezza della Russia e l'assegnamento che il Paese doveva fare sulla lealtà dei soldati contadini»; questi provenivano dalle fila dei 47 milioni di servi della gleba, fra cui lo scontento era forte. In più, la guerra aveva messo in evidenza la debolezza strategica che derivava a un Paese con grandi distanze interne dall'arcaico sistema di comunicazioni, in un mondo in cui ormai si diffondevano le ferrovie e la navigazione a vapore. Si erano dolorosamente sperimentate le conseguenze militari di questa inferiorità, ma esistevano ed erano altrettanto importanti le conseguenze economiche. Le grandi risorse granarie russe, per esempio, non potevano venire adeguatamente valorizzate sui mercati mondiali a causa di tale stato di cose. A questo punto, però, ferrovie ed espansione del commercio internazionale dei cereali si presentavano come prospettive incompatibili con il mantenimento del servaggio sulle terre che limitava la produttività, quindi la formazione di capitale e la disponibilità di forza lavoro.

La volontà di modernizzazione

Lo zar stesso, Alessandro II, insediò nel gennaio 1857 una commissione incaricata di studiare la questione del servaggio. Ne nacque una riforma, varata nel 1861, completata poi con altre leggi e progressivamente attuata negli anni successivi. Era evidentemente una modernizzazione in senso lato, non ancora specificamente una industrializzazione, ciò che lo zar e i suoi collaboratori si prefiggevano. Essi volevano essenzialmente riformare lo stato all'interno e rafforzarlo verso l'esterno, migliorando i rapporti con la popolazione contadina (per ottenere di più da questa), potenziando le finanze pubbliche e introducendo nell'economia del Paese elementi di progresso generico, secondo l'esperienza occidentale.

Degli effetti di tale riforma si è molto discusso. In particolare se ne è discusso sotto il profilo delle conseguenze sul successivo sforzo di industrializzazione di cui, secondo l'analisi di Gerschenkron, costituì un presupposto. Essa diede luogo a un vistoso processo di differenziazione sociale nelle campagne, ma non aprì la strada alla formazione di un esteso ceto di contadini agiati atti a far da mercato interno in rapida espansione per le attività industriali. Il risultato più importante fu piuttosto – attraverso la nuova organizzazione amministrativa che accresceva il rapporto diretto fra Stato e comunità contadina, emarginando i vecchi proprietari – una maggiore potenzialità di prelievo fiscale da parte dello Stato. È un fatto, comunque, che, dopo la riforma, il surplus cerealicolo aumentò e le esportazioni di cereali – principale voce attiva della bilancia commerciale russa – crebbero strepitosamente. Il fenomeno è stato posto per l'appunto in relazione alle modalità dell'abolizione del servaggio e alla pressione fiscale accresciuta che inducevano a produrre surplus agricolo e a realizzarlo sui mercati per pagare tasse e riscatti. Questo flusso di esporta-

La crescita delle esportazioni cerealicole

zioni era peraltro essenziale per la crescita economica russa. «Mangiare meno ma esportare» diceva Vyshnegradesky, uno dei grandi ministri delle Finanze che si succedettero alla testa della politica economica e finanziaria zarista (1887-1892).

La crescita della rete ferroviaria

Lo Stato zarista si avvalse del suo accresciuto potere fiscale per promuovere la costruzione di una rete ferroviaria atta ad alleggerire il grosso handicap che il problema dei trasporti costituiva nell'economia del Paese. La Russia è infatti un territorio fortemente continentale, le cui vie di comunicazione interna erano allora, ovviamente, soltanto stradali e fluviali (solo marginalmente marittime), soggette nell'utilizzo a limitazioni stagionali gravissime. Ma il rafforzamento del peso finanziario dello Stato nell'economia del Paese venne utilizzato, inoltre e soprattutto, come moltiplicatore di una accumulazione centralizzata. Esso fu la base, infatti, di una grande politica di indebitamento pubblico verso l'estero. Ciò consentì l'allargamento della stessa politica ferroviaria agli immensi possedimenti asiatici (ferrovia transiberiana), nella prospettiva, sia di una maggiore valorizzazione di tali territori, sia dell'esercizio di una funzione imperialistica in Estremo Oriente. E tutto questo fu altresì il presupposto per l'attrazione di investimenti stranieri diretti, i quali contribuirono in modo decisivo allo sviluppo di un'industria soprattutto pesante. Va sot-

La costruzione della ferrovia transiberiana fu la più importante opera infrastrutturale del periodo zarista. In questa foto, la posa dei binari nel suo tratto orientale.

tolineato che questa politica di indebitamento verso l'estero implicava uno Stato affidabile sotto il profilo finanziario e una moneta sotto buon controllo, onde evitare allo Stato stesso di andare incontro a conseguenze disastrose al momento dei rimborsi per effetto di deprezzamenti nel cambio. Ciò comportava, quindi, una politica monetaria contenuta e dei conti correnti con l'estero in buon equilibrio.

Un crescente protezionismo doganale – vantaggioso fiscalmente e incentivante per l'industria interna – era coerente con questi indirizzi. Ma incontrava un limite nella necessità di un compromesso con i Paesi esportatori da cui la Russia doveva importare prodotti industriali ed esportare, per il pagamento, cereali, come la Germania. Questo, lo si è ricordato prima, è un ostacolo che solitamente frena o tempera la volontà protezionistica dei Paesi che hanno bisogno di esportare molto per potere importare i beni necessari al loro sforzo iniziale di industrializzazione, specie di quei Paesi esportatori di prodotti con debole potere di mercato. Spesso questo elemento viene trascurato dai critici postumi delle politiche economiche seguite dai governi del passato.

L'impegno nella edificazione di una forte base di industria pesante fu concomitante soprattutto con la seconda fase della politica ferroviaria zarista, quella della direttrice asiatica. Di questa fu promoto-

L'espansione dell'industria di tipo moderno

re principale il conte Sergej Witte, il quale aveva avuto una lunga carriera come dirigente industriale ed esperto di questioni ferroviarie prima di divenire ministro delle Comunicazioni, nel 1892, e poi ministro delle Finanze dal 1892 al 1903. La sua politica si imperniò su tre cardini: tariffe doganali protettive, stabilità del rublo e – su queste due basi – importazione di capitali stranieri. Il ritmo di crescita della produzione industriale risultò in assoluto, negli anni 1888-1913, molto notevole, fra i più rapidi che si siano visti in quel periodo nel mondo. Il tasso di aumento della produzione industriale in quegli anni sarebbe stato in Russia del 5% circa, superiore a quello, nello stesso periodo, degli Stati Uniti o della Germania.

Questa espansione dell'industria di tipo moderno in Russia, anteriormente alla prima guerra mondiale, conosce quindi quattro fasi: una prima, più lenta e di preparazione, che accompagna gli anni di avvio del processo di modernizzazione (abolizione della servitù, prime ferrovie); una seconda, straordinariamente impetuosa, che ha luogo soprattutto negli anni Novanta, nel periodo Witte, di cui si è appena parlato. Segue poi, nei primi anni del nuovo secolo, un periodo più contrastato (ci sono di mezzo anche una guerra, quella russo-giapponese, e una rivoluzione, quella del 1905). Nel decennio che precede la grande guerra 1914-1918 si ritorna, tuttavia, a una forte espansione.

Spettacolare fu soprattutto, nella crescita degli anni Novanta, l'ascesa della siderurgia. In tredici anni (1887-1900) questa si quintuplicò. I ritmi di incremento, com'è noto, sono però ingannevoli quando si parta da basi piuttosto basse. Vanno sempre letti tenendo comparativamente l'occhio a dati coevi di altri Paesi. Nel caso della Rus-

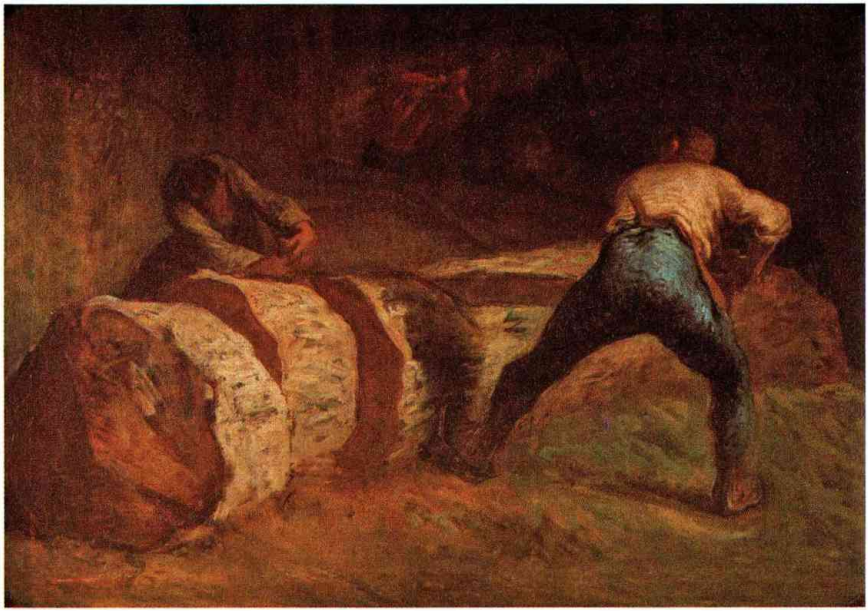
Una fucina a San Pietroburgo in una foto di fine Ottocento. Il conte Witte promosse un notevole sviluppo industriale in Russia mediante una politica di stabilità monetaria e di reperimento di investimenti stranieri.

sia si trattava di una crescita reale: nel 1900, per questa produzione, la Russia si collocava ormai al quarto posto nel mondo. Come si sa, c'era in questo campo un'antica tradizione, che rimontava a Pietro il Grande. Ma si era anche avuta, in mezzo, una lunga fase di mancati aggiornamenti. Ora, invece, cambiava anche la tecnologia. E cambiava, altresì, la geografia della siderurgia russa, la quale si spostò, in conformità a quanto richiedeva appunto il mutamento della tecnologia con l'altoforno a coke, in aree ricche di carbone adatto: la Slesia polacca (allora la Polonia era infatti parte integrante dell'impero russo) e l'Ucraina del bacino del Donetz. Un'altra area in cui si ebbe un'importante espansione della siderurgia fu quella di Pietroburgo: qui però la localizzazione non era orientata da giacimenti locali di fonti energetiche o materie prime, bensì dalla situazione costiera (il carbone veniva dalla Gran Bretagna) e dallo stesso contesto industriale, che era il più ricco e diversificato, il più europeo dell'intero Paese. Operava in questo caso, evidentemente, il principio delle economie esterne di sviluppo, le quali tendono ad agglomerare le industrie dove ve ne sono già altre, specie se settorialmente sventagliate. La parte relativa della più tradizionale siderurgia degli Urali – che pure continuò in assoluto a espandersi – diminuì. Questa espansione della siderurgia aveva la sua fonte di domanda principale nelle ferrovie che si stavano costruendo per collegare le immense distanze dell'impero russo, nonché negli investimenti indotti dai fabbisogni ferroviari e dalla siderurgia stessa. Si può qui vedere, con questo facile esempio, come possa operare in senso moltiplicativo – in certi settori di investimento – uno sforzo impostato con una larga ampiezza dell'orizzonte iniziale. In questo caso l'orizzonte fu costituito dai progetti e dagli incoraggiamenti dello Stato zarista, specie con la politica del conte Witte. L'effetto che si genera in casi di tale tipo ha però caratteristiche particolari: è moltiplicativo ma – quando non vi sia un ventaglio veramente vasto di settori di domanda finale – è anche piuttosto autodivorante. In altre parole le risorse assorbite sono grandi, le apparenze più evidenti tendono al colossale, ma la diffusione degli effetti all'insieme dell'economia è piuttosto ridotta. D'altro canto va rilevato che lo sforzo compiuto nella direzione della grande siderurgia aveva, nel caso in questione, un'opportunità congiunta: esso mirava a soddisfare anche le esigenze del settore militare. Questa è una chiave importante per comprendere la strategia dell'industrializzazione russa che, singolarmente, è rimasta, anche successivamente, nella fase sovietica, legata a queste costanti.

Debole invece era, relativamente parlando, la domanda proveniente dall'industria meccanica, salvo che – naturalmente – per il settore

Il ministro delle Finanze russe Sergej Witte (in una foto della prima metà del sec. XIX) condusse la crescita industriale del Paese anche a spese delle masse contadine, gravandole di nuove tasse.

L'effetto moltiplicatore della politica statale



Due boscaioli segano la legna in un dipinto di J.F. Millet (sec. XIX). Lo sviluppo industriale russo non seppe dar vita a un'industria leggera capace di rispondere all'ampia richiesta di attrezzi per i lavori quotidiani.

militare e per quello ferroviario. E invece proprio nell'articolazione della meccanica sta il nerbo di una vera diffusione industriale. Persino negli impieghi più semplici – quelli dell'attrezzamento agricolo e della utensileria domestica – resisteva, continuando a prevalere, l'impiego del legno. Le lavorazioni più elementari dei metalli, tipo chiodi e coltelli, si svolgevano in forma artigianale: si prestavano però a essere soppiantate da un'industria di serie non troppo complicata, e questo via via avvenne, ma si trattava di una meccanica marginale. L'arco della lavorazione dei metalli comprende infatti produzioni assai disparate, alcune assai elementari, altre sofisticatissime: e proprio queste, nella Russia zarista, scarseggiavano. Ciò consiglia di volgere sempre l'attenzione non solo sulle cifre d'insieme in cui si esprime un processo di crescita industriale, ma anche sulla sua composizione interna, sul suo grado di diversificazione, sulle relazioni che passano fra le diverse componenti, nonché sui rapporti con il resto dell'economia.

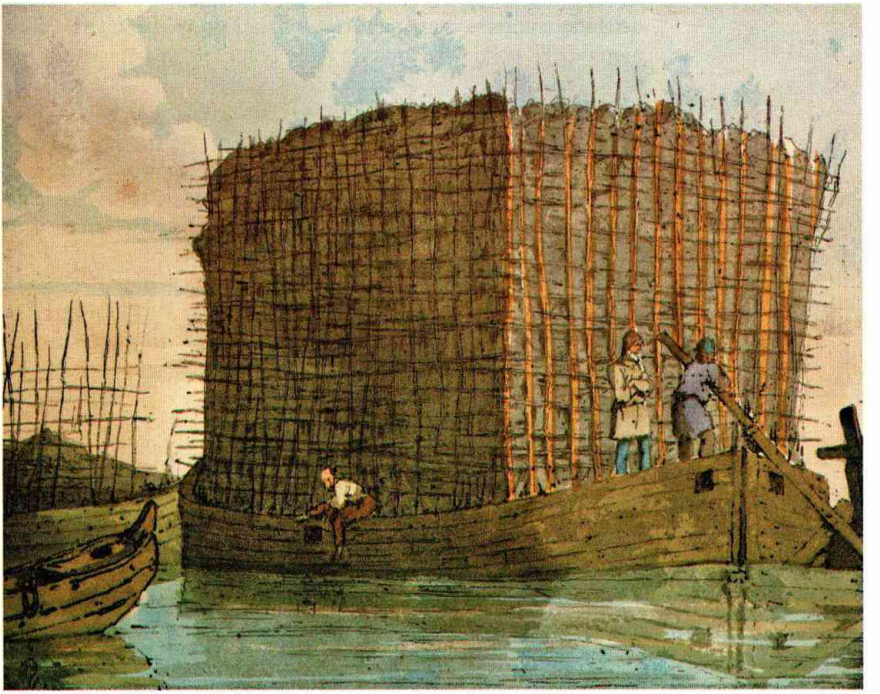
Lo scarso slancio dell'industria leggera

Ampio dunque, ma qualitativamente angusto, lo sviluppo dell'industria pesante. Minore fu lo slancio dell'industria leggera. Ebbe un certo impulso – leader di questa – il settore cotoniero. Ma i suoi progressi furono assai meno spettacolari di quelli siderurgici, a differenza di quanto accadeva invece per gli altri Paesi industrializzatisi nella stessa epoca, come l'Italia e il Giappone. Questi ultimi, abbastanza rapidamente, ne fecero uno degli elementi portanti del proprio sistema di interscambio con l'estero. Di fatto questo significò per la Russia che, a differenza di quegli altri Paesi, lo sviluppo

dell'industria cotoniera rimase sostanzialmente un processo di sostituzione di una produzione industriale a una produzione artigianale più costosa e di qualità meno regolare, con un ampliamento limitato a quanto poteva consentire il mercato interno. L'indicatore del consumo di cotone per abitante si moltiplica per quattro dal 1860 al 1890, ma aumenta solo del 12% all'incirca tra il 1890 e il 1913. Si tratta di un incremento assai basso, se comparato con quello coevo di Giappone, Italia e altri Paesi europei, ove si eccettui qualche Paese balcanico. Per meglio avere un'idea di quale fosse la direttrice settoriale portante dello sviluppo industriale russo, si può tener presente che negli stessi periodi di tempo la produzione di ghisa o ferro per abitante aumentava di oltre il doppio fra il 1860 e il 1890 e di tre volte e mezzo tra il 1890 e il 1913.

L'indice del consumo di cotone

Gli indicatori dai quali alcuni storici economici ardimentosi (come Gerschenkron) ricavano, per anni remoti, le loro stime postume sulla produzione industriale complessiva di un Paese non sono solitamente molti. Quello del consumo di cotone è uno dei più importanti e viene spesso assunto come rappresentativo dell'industria produttrice di beni di consumo, così come la produzione di ferro e acciaio lo è per l'industria dei beni strumentali. Si tratta di assunzioni sommarie che hanno una validità limitata. Soprattutto non rendono



Un battello adibito al trasporto di carbone (stampa, sec. XIX). Lo sviluppo della siderurgia russa era legato al reperimento di questa materia prima, soprattutto nella Slesia polacca e nel bacino del Donetz, in Ucraina.

conto del grado di sventagliamento dei rispettivi ambiti produttivi, mentre il grado di diversificazione è – come si è detto – uno degli indici più importanti della maturità di una struttura industriale. In ogni caso, però, alla vigilia della prima guerra mondiale, nella Russia zarista si era formata una base industriale, cioè una struttura industriale dotata dei principali settori portanti. Secondo taluni calcoli, la produzione industriale russa sarebbe stata a quella data all'incirca l'8% di quella mondiale. Tale cifra appare meno significativa se si confrontano i livelli di produzione industriale pro capite dei vari Paesi. Ciò dipende dal fatto che la gran parte della popolazione viveva ancora di agricoltura. Inoltre non si deve dimenticare la presenza di un ancor vasto settore di piccola industria artigianale, il cui prodotto copriva all'incirca un quarto del totale manifatturiero. Si deve tener conto, infine, del fatto che la produzione industriale russa era fortemente concentrata in poche aree: nella regione di Mosca, soprattutto nelle province di Mosca e di Vladimir, a Pietroburgo e nelle città baltiche, nella Polonia (allora – come si è già ricordato sopra – parte dell'impero russo), nella Ucraina, di recente industrializzazione, e nella vecchia zona siderurgica degli Urali.

La disomogeneità dello sviluppo

Si è molto discusso del ruolo avuto dallo Stato nell'industrializzazione russa di questo periodo. Esso fu indubbiamente assai importante, come si è visto, soprattutto per ciò che concerne lo sviluppo dell'industria pesante. Anche l'industria leggera beneficiò certamente della politica economica dello Stato zarista, soprattutto per effetto generale della modernizzazione perseguita, e anche per le alte tariffe protezionistiche. Ma alcuni studi, da qualcuno definiti «revisionisti», tendono a sottolineare fortemente come essa preesistesse largamente in forme più primitive e artigianali, di tipo domestico (la cosiddetta industria *kustar*). Questa sembra abbia avuto grande estensione prima dell'industrializzazione vera e propria: ciò sarebbe una riprova del fatto che l'industria non venne creata interamente dall'alto e dal nulla. Il che confermerebbe come ciò sia, in generale, piuttosto difficile, se non impossibile.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, dunque, la Russia è un Paese che possiede una base industriale, ma è ancora un Paese prevalentemente agricolo: l'industria si è affermata a piccole chiazze su un immenso territorio rurale; la sua struttura non è molto diversificata; e la grande fabbrica si erge su uno sfondo ancora assai diffuso di industria domestica.

La modernizzazione del Giappone

Lo shock esterno

Anche il caso giapponese, come quello russo, ha alle sue origini uno shock proveniente dall'esterno, e una vigorosa reazione modernizzatrice da parte delle élite interne. La situazione antecedente, però, nonché il tipo di shock, sono diversi da quelli che abbiamo visto manifestarsi in Russia. L'impero zarista reagì al venir meno di un

ruolo internazionale di tipo egemonico. Il Giappone reagì, invece, difensivamente a una minaccia di colonizzazione che, dopo la guerra dell'oppio, incombeva su tutto l'Estremo Oriente. L'arrivo nella baia di Uraga delle cannoniere statunitensi del commodoro Perry, il quale chiedeva l'apertura del Giappone ai commerci occidentali, a nome del governo americano, riuscì in pratica a imporre, con il trattato di Kanegawa (1853), una politica teoricamente liberoscambista, che condizionò poi tutto il successivo sviluppo giapponese. Solo che – va sottolineato – non si trattò di un liberoscambismo passivo. Lo Stato giapponese accettava dei vincoli ma, entro i limiti di questi, adottò e tenne ferme finalità autonome di sviluppo. Il Giappone si adattò a quei vincoli e, si può dire, se ne avvalse per costruire un'industrializzazione orientata sull'interscambio, più di ogni altro Paese dopo l'Inghilterra, benché in un contesto assai diverso. Non accettò una inondazione di beni di consumo occidentali, importò materie prime, semilavorati e macchinari, ed esportò al massimo le materie prime che aveva e quelle produzioni manufatte di cui era in grado di accrescere rapidamente il volume, perché presentavano minori difficoltà tecnologiche e di mercato.

I vincoli liberoscambisti imposti dall'Occidente

Negli anni che seguirono si formò progressivamente, intorno alla figura dell'imperatore – simbolo della tradizione nazionale, ma emarginato da secoli dal regime dello shogunato (età Tokugawa) – un blocco di forze, che, con paradosso solo apparente, si mise sulla

Una stampa del sec. XIX che raffigura dei contadini giapponesi al lavoro. Dal 1868 la restaurazione Meiji inaugurò nel Paese un profondo processo di modernizzazione.

Sviluppo economico in Giappone tra i secc. XIX e XX

Il Giappone nella seconda metà dell'Ottocento si risvegliò dal torpore economico e sociale che lo paralizzava da secoli. L'occasione fu fornita da un episodio accaduto nel 1853: quell'anno una flotta americana impose al Giappone di aprire i propri porti alle potenze occidentali; l'arcipelago capitolò e, a causa di forti tensioni interne, si trovò coinvolto in una guerra civile. Da essa uscì vincitore il partito imperiale: fu proprio grazie all'imperatore Mutsuhito che in pochi decenni il Paese divenne una grande potenza, moderna e ricca, capace di reggere il confronto con le nazioni occidentali. Prova ne fu l'esito vittorioso della guerra contro la Cina per il controllo della Corea (1894).

Il Giappone fino al 1853

- Sistema feudale
- Isolazionismo
- Cristallizzazione della struttura sociale
- Difesa a oltranza delle tradizioni
- Assenza del commercio estero (tranne che con Cina e Olanda)

Il Giappone dopo il 1853 e la restaurazione Meiji

- Abolizione dei feudi
- Riforma fiscale
- Diffusione dell'istruzione
- Coscrizione obbligatoria
- Introduzione di tecnologie occidentali
- Confisca delle proprietà signorili
- Utilizzo della coltivazione intensiva
- Relazioni internazionali e apertura all'Occidente
- Potenziamento dell'industria bellica

Le conseguenze delle riforme

Le riforme imperiali fecero del Giappone una potenza economica e militare. Lo sviluppo industriale fu gestito prevalentemente dallo Stato, unica forza economica a poter garantire commesse continuative agli insediamenti produttivi. Naturalmente, essendo il governo interessato al potenziamento dell'apparato militare, fu l'industria bellica a risentire dei maggiori benefici. Una forte opera di modernizzazione venne attuata anche nell'agricoltura: l'adozione di sistemi di coltivazione intensiva fece registrare un consistente incremento dei raccolti.

A lato un daimyō (xilografia, 1858), rappresentante della classe dei signori feudali che consegnarono all'imperatore Mutsuhito i loro feudi, favorendo la modernizzazione del Paese.

La restaurazione Meiji

strada della modernizzazione-occidentalizzazione, per difendere l'indipendenza e la tradizione dall'invadenza occidentale. È questa la restaurazione Meiji (1868), la quale, ripristinando il potere imperiale, riformò profondamente il Paese o addirittura, come spesso si dice, lo rivoluzionò dall'alto. La modernizzazione giapponese consistette, per un verso, nell'edificare un ordinamento dello Stato di tipo occidentale accentrato, che ammetteva una rappresentanza elettiva ma con poteri limitati, ispirata al modello tedesco (costituzione Meiji del 1889); ma, per un altro verso, sin dagli inizi, si rivolse alla promozione delle attività industriali. Si era cominciato, già prima, con l'attivare direttamente miniere e altiforni, il che conferma il carattere nazionale-militare delle motivazioni originarie di quel processo, il cui obiettivo politico era quello di fare un «Paese ricco con una forte struttura militare». Nel 1870 fu creato un ministero dell'Industria, il quale agì per alcuni anni come una vera e propria agenzia pubblica di promozione di imprese, sia per dotare direttamente l'economia del Paese della desiderata base industriale, sia per agire pedagogicamente come esempio e aiutare a nascere le imprese private. Furono aperti stabilimenti per la filatura della seta secondo modelli francesi e italiani, venne fondata una fabbrica di cemento, si avviò la produzione di tegole, vetri e prodotti chimici, si introdusse la filatura moderna del cotone e si impiantarono fabbriche per la produzione di birra, di zucchero, oltre che di munizioni, nonché cantieri navali. Nel 1880 esistevano una sessantina di queste aziende, più una decina di miniere gestite allo stesso modo. L'onere finanziario per l'investimento fu però assai gravoso e le perdite di esercizio pure. È stato messo in evidenza come la stessa funzione pedagogica specifica di queste imprese fosse piuttosto fallimentare.

La creazione di industrie da parte dello Stato

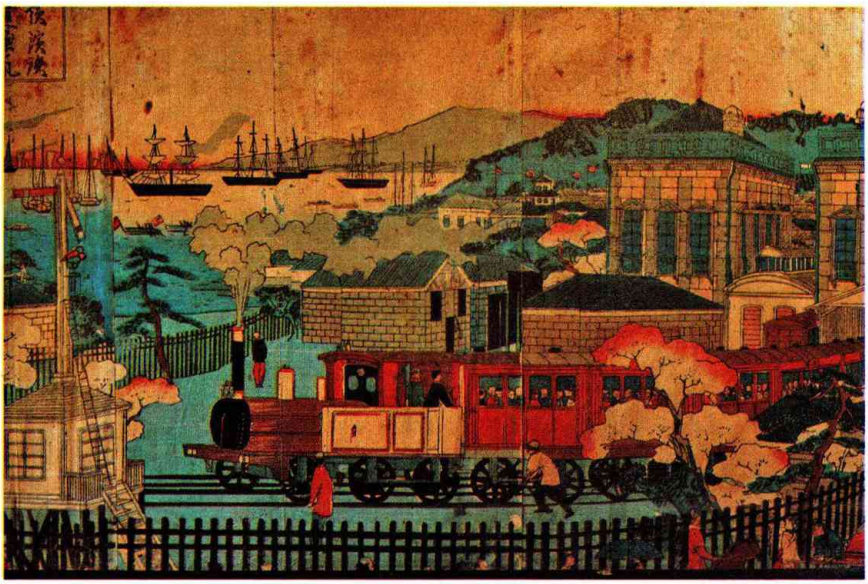
Le privatizzazioni

A questo punto, con un'audace svolta, una legge per la vendita delle fabbriche (1880) avviò lo smobilizzo di tale patrimonio industriale pubblico (salvo che per le fabbriche di interesse militare), mediante vendita ai privati a condizioni, per questi ultimi, eccezionalmente favorevoli. L'operazione rientrava in una manovra di risanamento finanziario e prendeva atto, probabilmente, dello scarso successo dello Stato come imprenditore. Aprì tuttavia una fase di interventismo statale per lo sviluppo industriale di forma diversa e meno diretta: piuttosto di sostegno finanziario e di preferenza nelle forniture a iniziative che però erano e rimanevano di privati. Restò tuttavia una certa propensione a formulare norme che tendevano a disciplinare e orientare tali iniziative. Sussidi e preferenze furono, in pratica, una forma di appoggio all'industrializzazione, integrativa rispetto a quella tariffario-doganale, che era invece prevalentemente adottata nei Paesi europei. Questo tipo di intervento tendeva a creare combinazioni di interessi fra politici e burocrati, da un lato, e imprenditori privati, dall'altro, creando situazioni di privilegio particolari, che sono state considerate una caratteristica peculiare del

capitalismo giapponese. Si deve a questo tipo di aiuto dello Stato l'importanza allora assunta, nell'economia del Sol Levante, dagli *zaibatsu*, grossi gruppi finanziari che fungevano da capofila in attività disparate di industrie e di servizi, la cui presenza, in forme modificate (dette *keiretsu*), si è protratta nel Novecento, in gruppi di fama internazionale come Mitsubishi, Kawasaki, Asano, Mitsui ecc.

L'iniziale primato del tessile

Si deve sottolineare, tuttavia, che questi sforzi, assai importanti e che permisero di piantare delle solide radici, non determinarono effetti quantitativamente molto vistosi nel corso dell'Ottocento. Alla fine del secolo, infatti, la grande industria pesante era ancora insignificante. La produzione interna siderurgica copriva meno della metà del consumo, il quale restava peraltro modesto perché neanche la meccanica era ancora molto progredita. I cantieri navali, fino alla metà degli anni Novanta, producevano solo navi di piccola stazza e, del resto, la flotta giapponese, a quella data, era ancora solo di cabotaggio (apparteneva a questo settore la produzione di quella che sarebbe diventata in seguito la grande Mitsubishi). Il traffico marittimo a distanza era controllato da flotte straniere. La stessa lunghezza della rete ferroviaria, nel 1894, era ancora di soli 3400 km ca. Le attività fondamentali, che resteranno per lungo tempo il settore dominante dell'industrializzazione giapponese, erano quelle tessili: la seta greggia, per la maggior parte ancora legata a lavorazione familiare, e la filatura del cotone, che era invece il ramo nel quale le tecniche mutuate dall'Occidente avevano fatto maggiori progressi. Ma gli sviluppi di queste due produzioni furono davvero assai rilevanti, e ciò si



Stampa giapponese del sec. XIX raffigurante una ferrovia. Nonostante gli sforzi, il Giappone non riuscì nell'Ottocento a colmare il gap *che lo separava dalle industrie delle potenze europee.*

rifletteva sull'interscambio: la seta greggia occupava il primo posto nelle voci delle esportazioni e il cotone greggio il primo posto fra le voci delle importazioni.

Lo sviluppo dell'industria pesante

La formazione di un'industria pesante avviene dunque in Giappone più tardi che in Russia e più tardi anche che nella stessa Italia. Questa è una peculiarità del percorso seguito dall'industrializzazione giapponese. In pratica, l'industria pesante parte, in Giappone, con la fase di ripresa dell'economia mondiale apertasi nel 1896, data che coincide con la conclusione, vittoriosa per il Giappone, della guerra con la Cina. Questa fu un'ulteriore sollecitazione alla modernizzazione motivata da fini di potenza. Si era trattato, infatti, di una vittoria accompagnata da una grande frustrazione. Tre grandi potenze occidentali – Russia, Francia, Germania – erano intervenute, dopo la vittoria giapponese, a imporre la restituzione alla Cina di una parte dei territori ceduti da questa al Giappone mediante un regolare trattato di pace (penisola di Liaotung). A questo punto la politica di modernizzazione del governo giapponese assunse caratteristiche più marcatamente militariste. Si trattava di attrezzare l'industria giapponese in modo che essa potesse permettere di affrontare l'eventualità di una guerra non più con Paesi del tipo Cina, ma con una grande potenza industriale dell'Occidente. Era perciò venuto il momento dell'industria pesante. Nacquero allora le grandi officine siderurgiche Yawata. La produzione del carbone aumentò di oltre quattro volte dal 1895 al 1913, quella della ghisa dalle 26.000 t del 1896 alle 243.000 del 1913. Sorse un'industria dell'acciaio, prima praticamente inesistente: è solo una prima base, perché nel 1913 l'acciaio prodotto era ancora di 255.000 t. Anche la rete ferroviaria prende finalmente un certo avvio, passando dai 3.381 km del 1894 agli 11.431 km del 1914. Ma è soprattutto la flotta a vapore che conosce i più grandi sviluppi: da un tonnellaggio lordo di 363.000 del 1896 si passa nel 1913 a 1.514.000 di stazza complessiva.

La base industriale alla vigilia della prima guerra mondiale

Anche per il Giappone si può dire dunque che, alla vigilia della prima guerra mondiale, il Paese disponeva ormai di una base industriale, intendendosi con questo una struttura industriale in cui i principali settori «contemporanei» sono ormai presenti. È presente una base carbosiderurgica, sebbene – come si è visto – meno importante di quella russa o anche di quella italiana, a causa dei vincoli internazionali iniziali di cui si è detto e del più tardivo manifestarsi della preoccupazione militarista. Ma vi è una embrionale diversificazione, una sorta di presenza di «saggio» in tutti i settori, aiutata dal peculiare tipo di guida all'investimento offerto dallo Stato e dal sistema delle conglomerate, e che finisce con l'essere una vera e propria politica della «base» industriale nel senso anzidetto e di preparazione a una esplosione della crescita. E infatti si ha una forte accelerazione dello sviluppo industriale proprio alla vigilia della prima guerra mondiale, che si rifletterà e si ripercuoterà amplificativamente nel perio-

Il dinamismo dello sviluppo industriale giapponese

do fra le due guerre, quando il Giappone mostrerà una capacità nei ritmi di crescita superiore a quello dei Paesi coetanei nella storia dell'industrializzazione, almeno fino a quando la Russia sovietica non avrà fatto decollare i suoi piani quinquennali. La caratteristica principale dell'industrializzazione giapponese sta probabilmente, appunto, in questo particolare dinamismo, predisposto in cellule, che si manifesta in maniera sempre più evidente verso la fine del periodo che qui consideriamo. Esso è stato talvolta spiegato secondo un modello alla Gerschenkron, come effetto di una particolare azione dello Stato. Si deve dire che la presenza e l'azione dello Stato sono certamente un elemento molto importante nel corso di tutta la storia economica giapponese contemporanea. Il punto è, però, che non si tratta di un'azione statale radicalmente surrogatoria, ma piuttosto di un'azione intelligentemente integrativa, e capace di correggersi quando sbagliava, nei confronti di un mondo imprenditoriale originale, particolarmente dotato, folto, con un peculiarissimo potere di controllo sulla mano d'opera. Per molto tempo si era pensato – per esempio – che il nucleo originario della imprenditorialità giapponese nel periodo Meiji fosse costituito da samurai, i quali avevano perduto le loro funzioni a seguito delle riforme e che non ci fosse, viceversa, molto spirito imprenditoriale fra i mercanti tradizionali (detti *chonin*). Alcuni studi hanno dimostrato che non è così e che anche i *chonin* ebbero una loro parte importante se non principale. Più in generale deve mettersi in evidenza che, a fianco delle iniziative in grande promosse da potenti gruppi familiari, per lo più con il sostegno dello Stato, si manifesta nell'economia giapponese di questo periodo un'attività intensissima di operatori minori, senza la quale lo sviluppo giapponese non sarebbe spiegabile. Questa presenza è evidente nel fondamentale campo tessile, ma si manifesta altresì, con l'avanzare dell'industrializzazione, in altri campi, per esempio in quello meccanico.

Il ruolo strategico del settore tessile

In questa ottica va collocato il ruolo del settore tessile nell'industrializzazione giapponese. Come già detto, si tratta della seta e del cotone. L'occasione per la conquista di una solida presenza nel mercato mondiale venne al Giappone, per l'appunto, nei primi decenni posteriori alla metà del sec. XIX, con la malattia che colpì il baco da seta degli allevamenti dei Paesi europei. Il Giappone divenne dapprima esportatore di seme di bachi sano per gli allevatori europei e successivamente, e sempre più, esportatore di seta greggia per le industrie della seta europee e degli Stati Uniti. Si trattava di una produzione strettamente legata all'agricoltura, ma il governo giapponese ebbe il merito di saperne appoggiare una trasformazione industriale. Vennero importate tecnologie occidentali. Ma fondamentale fu il dinamismo degli imprenditori giapponesi, i quali si mossero nella duplice direzione della costruzione di fabbriche di tipo moderno, dove possibile, e, per altro verso, dell'intensa utilizzazione e sfruttamento

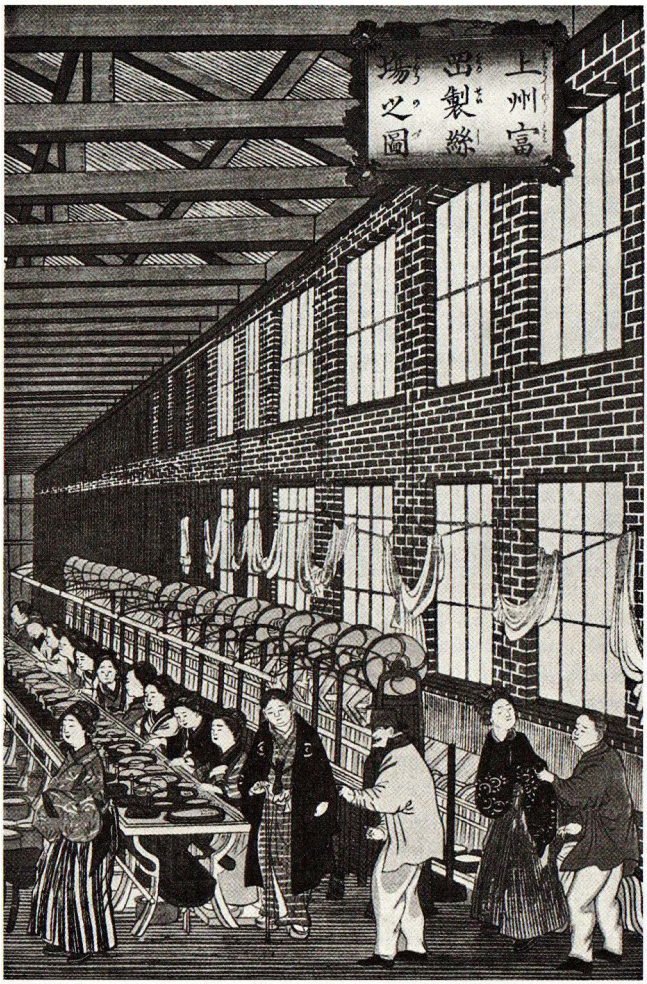
Un gruppo di samurai in una foto del sec. XIX. I samurai, perse le loro funzioni guerriere, divennero, assieme ai mercanti tradizionali, il nucleo dell'imprenditorialità giapponese.

della manodopera contadina in attività supplementari extra-agricole. Furono realizzati incrementi spettacolari di produttività nel settore tradizionale: la bachicoltura giapponese fu, per esempio, l'unica nel mondo a realizzare su larga scala il doppio raccolto annuo.

L'occasione della produzione della seta – favorita dalle difficoltà transitorie della sericoltura europea – fu decisiva nella storia dello sviluppo economico del Giappone. L'importanza di questo settore nel sistema di connessioni economiche che spiegano lo sviluppo giapponese sta nel fatto che esso permise di realizzare in pochi decenni un flusso di esportazioni imponente, pari a un terzo delle esportazioni globali di quel Paese. Questo costituì la base per assicurare la possibilità di pagare le importazioni necessarie alla trasformazione industriale. Costante fu infatti, per tutto il periodo, e anche dopo, la tendenza al deficit della bilancia commerciale. La crescita di questo fondamentale settore – macroeconomicamente strategico per lo sviluppo giapponese – non può però spiegarsi in base alla pura e semplice occasione presentatasi sul mercato mondiale: il fatto stesso che tale occasione venisse così sfruttata (diversamente, per esempio, che da parte cinese) è il frutto di una combinazione di fattori, quali una agricoltura animata da una classe di contadini eccezionalmente laboriosa, a tasso di attività assai elastico, una imprenditorialità capillare e dinamica, e un'abile e attenta politica industriale dello Stato.

L'industria della seta

Il settore cotoniero prese a svilupparsi, a sua volta, nel solco aperto dall'industria della seta. Di questa integrò dapprima, e poi via via



Xilografia del 1870 con l'interno di un setificio giapponese. A fronte delle difficoltà della sericoltura europea, la fioritura di quella giapponese fu decisiva per lo sviluppo economico del Giappone.

Il Giappone tra i principali produttori cotonieri

sostituì, il ruolo nella formazione della parte attiva della bilancia commerciale. E poté avvalersi, nel corso della sua spettacolare espansione, dell'economico lavoro delle donne allevate nella tradizione dei lavori tessili nell'ambito serico. In un primo tempo l'industria cotoniera giapponese era stata infatti costretta a muoversi sulla difensiva, di fronte all'invasione dei prodotti stranieri. L'espansione cominciò verso la fine del sec. XIX e continuò poi, ininterrotta, per i successivi decenni. Nel 1896 furono definitivamente sacrificati i produttori domestici di cotone greggio per consentire la larga importazione dei cotoni più economici provenienti dall'India, e poi dagli Stati Uniti, con miglioramento, così, dei costi per l'industria. Ciò si

fece rimuovendo le tariffe che gravavano sull'importazione dei cotoni greggi. Via via crebbe il peso della tessitura sul complesso della produzione e si cominciarono a conquistare i mercati asiatici. Alla vigilia della prima guerra mondiale il Giappone era uno dei principali esportatori di prodotti cotonieri nel mondo. Anche qui si deve però notare come questo sviluppo si sia largamente avvalso di una struttura dualistica: nel mentre che si sviluppava la grande industria nel senso moderno, cresceva anche la piccola e piccolissima industria e la produzione a domicilio. Alla vigilia della prima guerra mondiale esistevano all'incirca mezzo milione di famiglie al cui domicilio si lavorava ancora al telaio, e questa lavorazione domestica impiegava all'incirca i tre quarti del filato consumato nel Paese. Solo se si considerano questi aspetti, e si tiene presente che nel 1913 ancora quasi i tre quinti delle persone che lavoravano in aziende con cinque lavoranti e più erano impiegate nel settore tessile, si ha un quadro adeguato delle modalità dell'industrializzazione giapponese, in questo decisivo periodo di avvio.

4. Il caso dell'Italia

Il dualismo economico dell'Italia unita

L'unificazione italiana avvenne nel biennio 1859-1860. Prima la penisola era divisa in sette Stati di piccole dimensioni. Il loro grado di sviluppo e di modernità economica era molto ineguale, risultando sostanzialmente correlato alla latitudine: via via che si scendeva verso il sud i caratteri dell'arretratezza si facevano più evidenti. Come vedremo più avanti, il fenomeno del dualismo economico non è esclusivo dell'Italia. Ma in Italia si presenta con uno stacco geografico territoriale assai netto: da un lato un nord relativamente progredito, dall'altro un sud particolarmente arretrato. È questo un tipo di dualismo piuttosto diverso da quello che si presenta nella forma di una molteplicità di aree più progredite, sparpagliate su un territorio arretrato. Né è assimilabile al tipo di dualismo (diffuso nelle situazioni periferiche e coloniali) che consiste nella differenza tra una piccola area marittima aperta all'esterno, la quale emerga come un'*enclave* economicamente molto attiva come postazione periferica delle economie evolute con cui è in rapporto, rispetto a un grande hinterland arretrato e dipendente. Nel dualismo italiano la caratteristica più importante è che la parte progredita lo è nel suo insieme, naturalmente in modo non uniforme, presentandosi però, nella sostanza, come un territorio di una certa ampiezza, in sé economicamente integrato.

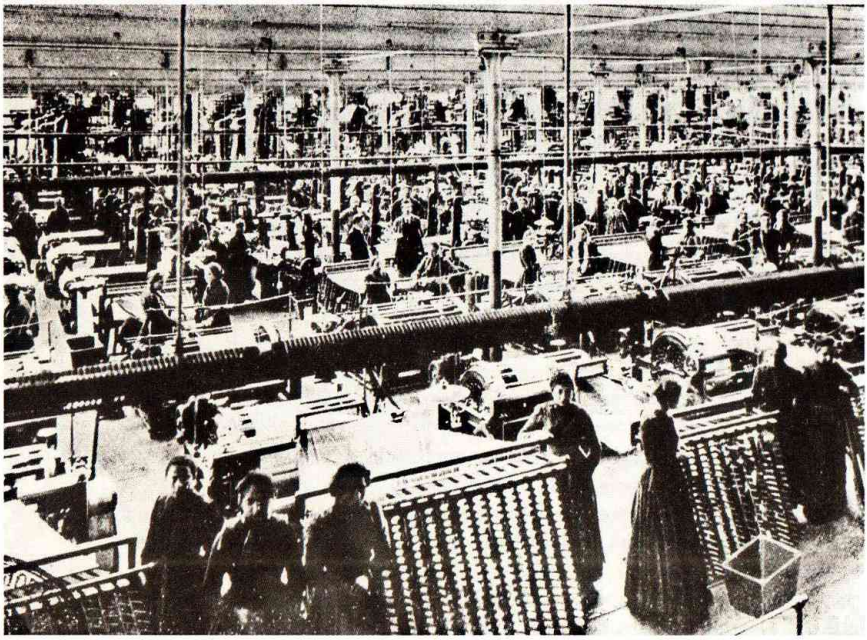
Lo sviluppo diseguale dell'agricoltura

La diseguaglianza economica fra nord e sud, prima dell'unità, è, prima di tutto, una diseguaglianza di sviluppo nell'agricoltura. Ambedue le forme prevalenti di agricoltura dell'Italia del nord, infatti, la grande impresa della pianura e la piccola impresa colonica della collina e dell'altopiano, presentano in modi diversi caratteri intensivi.

La prima in forme direttamente capitalistiche della produzione, condotta prevalentemente mediante grandi affittanze; la seconda soprattutto attraverso la diffusione di una grande coltura industriale, quella della produzione dei bachi da seta. Viceversa, nel Mezzogiorno, a partire dall'Agro romano, prevalevano forme latifondistiche, con rare eccezioni in talune zone costiere. L'intensità e di capitale e di lavoro per ettaro fra le due agricolture era assai diversa e assai diverso era il rendimento per ettaro e per lavoratore dell'una e dell'altra. L'agricoltura mezzadrile delle regioni centrali (Emilia, Toscana, Umbria) era anch'essa, a suo modo, un'agricoltura intensiva, più per lavoro– però – che per capitale.

Le differenze industriali

L'altra importante differenza fra nord e sud, prima dell'unificazione, riguardava le attività extra-agricole. Oltre alla diffusa lavorazione della seta, nelle fasi della trattura e della torcitura, in numerose valli longitudinali a sud delle Alpi, in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto, in prossimità dei corsi d'acqua utilizzati come fonte di forza motrice, erano venute sorgendo filature di cotone e, in minor misura, di lana. Vi erano anche nuclei tradizionali, ma significativi, di lavorazione del ferro, nel Bresciano e in Val d'Aosta. Anche sulla costa ligure, oltre alle attività cantieristiche, erano diffuse filature tessili. Da questo insieme di attività agricole, commerciali e manifatturiere derivava un certo sviluppo di case bancarie, soprattutto a Genova, Milano e Torino. Nel Mezzogiorno, invece, salvo i piccoli nuclei tes-



Uno stabilimento italiano per la produzione della seta in una foto della fine del sec. XIX. Questo settore industriale si era sviluppato soprattutto nell'Italia settentrionale.

sili del Salernitano e le cartiere della valle del Liri, oltre alle attività presenti nella città capitale, esistevano solo sparse e stentate attività manifatturiere. C'era naturalmente un diffuso artigianato domestico nelle campagne che, però, non era base per produzioni mercantili orientate alla vendita a distanza. La stessa lavorazione della seta, che pure era presente nel Mezzogiorno, si concentrava in talune zone, come lo stretto di Messina, e non era, comunque, quantitativamente paragonabile a quella che esisteva nel Nord Italia.

Il dislivello infrastrutturale

Del diverso livello di sviluppo fra le parti d'Italia si ha del resto la riprova osservando la diversa prontezza e intensità di reazione alla prospettiva ferroviaria che si aprì negli anni Trenta del secolo. Alla data dell'unità esistevano nel centro-nord un paio di migliaia di chilometri di ferrovie e al sud soltanto poche decine di chilometri. Ciò non può essere imputato soltanto alla diversa qualità dei governi che esistevano nelle due parti della penisola. È conseguenza, per la massima parte, delle diversità dei gradi di sviluppo dei due ambienti economici.

Fu lo Stato unitario a portare le ferrovie nel Mezzogiorno. Nei venticinque anni successivi all'unificazione ne furono costruite in quelle regioni per 4000 km, un terzo di quelle complessivamente messe in opera sul territorio nazionale. Anche l'intensificazione della rete stradale nel Mezzogiorno, prima assai rada, fu opera dello Stato unitario. I traffici fra nord e sud, tuttavia, erano e restavano limitati. Infatti il nord commerciava prevalentemente con il resto d'Europa, e, dal canto loro, le più modeste attività commerciali (concernenti prodotti agricoli e minerari) del Mezzogiorno si svolgevano esse stesse, in prevalenza, con il resto del mondo. Nondimeno l'unificazione comunicazionale e amministrativa fu la parte essenziale dei compiti di modernizzazione che il nuovo Stato unitario si pose. E non si trattava, per le loro implicazioni finanziarie, di compiti da poco, specialmente se si tiene conto delle spese che si erano dovute sopportare per le due guerre di indipendenza del 1859 e del 1866. Le finanze pubbliche rimasero infatti in uno stato di deficit cronico fino al 1876, la bilancia dei pagamenti correnti con l'estero restò in disavanzo per molti decenni, e dal 1866 al 1881 il cambio della lira fu costantemente deprezzato rispetto alla parità aurea, a causa del corso forzoso imposto ai biglietti di banca. Lo sforzo politico di mantenere la situazione sotto controllo e riportarla a normalità, tuttavia, riuscì: il bilancio venne riportato in pareggio, la moneta restaurata, e tariffe protezionistiche instaurate in due tornate successive (1878, 1887) ridussero in parte gli squilibri della bilancia commerciale. La restaurazione finanziario-monetaria assicurò allora un più cospicuo afflusso di capitali stranieri.

Il peso finanziario dell'unificazione

L'impegno alla modernizzazione dei governi italiani unitari consistette, dunque, essenzialmente nel creare una situazione amministrativa compatibile con lo sviluppo economico. Questo restò affi-

Impagliatrici in un dipinto di F. Fabbi (1882): in Italia l'artigianato domestico rispondeva alle richieste del mercato locale.

dato, nei settori produttivi, all'iniziativa dei privati, dove essi esistevano, cioè nel Nord Italia. I grandi problemi del Mezzogiorno non furono nemmeno sfiorati, né lo Stato aveva d'altra parte i mezzi e le capacità per risolverli. L'ideale che muoveva la élite politica era un ideale prevalentemente civile, di ricongiungimento dell'Italia all'Eu-

ropa più evoluta, con solo limitati risvolti militari e di politica di potenza (rispetto a quelli che abbiamo visto manifestarsi in Russia e poi in Giappone). Pertanto le implicazioni economiche di politiche militariste del governo, essendo queste marginali, furono piuttosto modeste. Si limitarono, in pratica, al settore cantieristico e all'intervento in una iniziativa siderurgica a Terni, negli anni Ottanta. Tuttavia l'Italia si considerava anch'essa una grande potenza, e l'infelice impresa coloniale in Etiopia degli anni Novanta acutizzò le preoccupazioni di questo tipo. Ciò non fu senza riflessi sul diffondersi della convinzione che l'Italia dovesse realizzare un'autonomia nel settore dell'industria pesante siderurgica. Per questo compito, però, l'Italia era decisamente più sfavorita degli altri *late comers* della sua generazione dal punto di vista della dotazione di risorse naturali: non aveva né carbone né ferro.

La posizione sfavorita dell'Italia nell'industria pesante

Già nei primi decenni che seguirono l'unificazione, e che si collocano per gran parte nella fase lungo-ciclica internazionale della cosiddetta «grande depressione» (1873-1896), non mancò in Italia un certo sviluppo industriale. Esso si concentrò soprattutto nel settore tessile, di cui abbiamo segnalato la preesistenza alla data dell'unificazione. Si trattò essenzialmente di uno sviluppo che potremmo dire naturale, il quale procedeva dall'abbrivo antecedente. Ma della nuova situazione economica politica creata dall'unificazione certamente si giovò: in primo luogo per l'allargamento del mercato (essenzialmente nelle stesse aree settentrionali più ricche), accentuato dal miglioramento delle comunicazioni e dall'accelerata urbanizzazione; in secondo luogo per gli involontari effetti positivi di ricaduta sulle attività produttive del deprezzamento del cambio il quale, come si sa, agisce in senso protezionistico; in terzo luogo per l'esplicita politica protezionistica successivamente adottata dallo Stato già, per questo settore, a partire dalla tariffa del 1878. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta cominciò a prendere consistenza, nelle città del futuro triangolo industriale (Milano-Torino-Genova) e intorno a esse, una fioritura di minori attività meccaniche, collegate ai bisogni delle industrie tessili, al mercato, generico e disparato, aperto dalla urbanizzazione, e alla domanda proveniente dal settore dei trasporti. Qui, più che alla rete ferroviaria nazionale, la quale si approvvigionò per lungo tempo, sostanzialmente e soprattutto, sui mercati esteri per i suoi locomotori, si deve pensare alla rete dei trasporti vicinali, tramvie e ferrovie locali, che venne ramificandosi allora intorno alle principali città del nord.

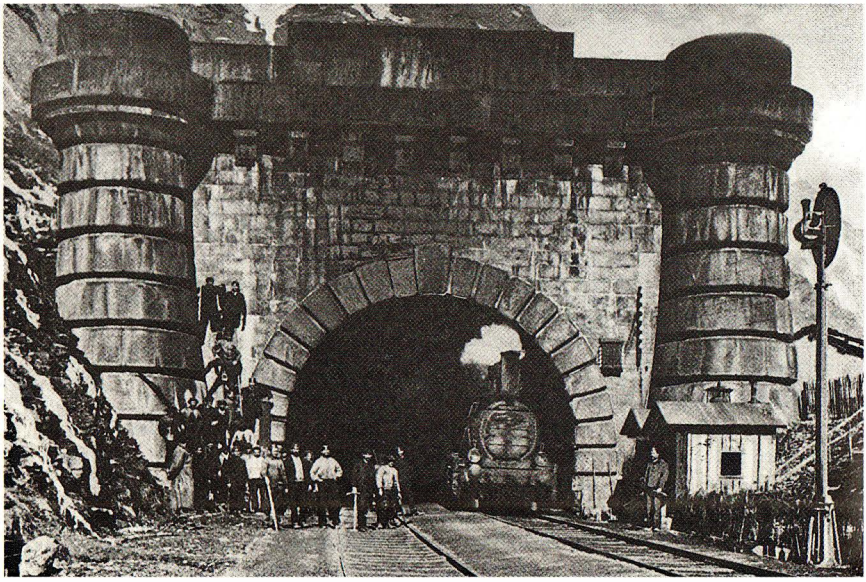
Quello che esisteva di siderurgia in Italia, in questo periodo, si orientò verso la lavorazione del rottame, abbondantemente fornito dalla sostituzione internazionale delle rotaie in ferro con le rotaie in acciaio. Declinò bruscamente invece, sul finire degli anni Settanta, l'industria cantieristica, a causa della crisi della navigazione a vela e dell'avvento di quella a vapore. Venne allora approntata una legisla-

La siderurgia e la cantieristica

zione di sostegno (legge Boselli del 1885), la quale recò i suoi primi parziali effetti, presto però esauriti, sul finire del decennio. La cantieristica, come tutta la meccanica, specialmente pesante, veniva a soffrire, a questo punto, degli alti dazi protettivi per la siderurgia introdotti nel 1887.

Dopo l'espansione degli anni Ottanta, nel corso della quale un po' tutti i settori si erano mossi verso l'alto (salvo la cantieristica, rilanciata, come si è detto, solo sul finire del decennio), seguì un periodo critico e confuso, dagli andamenti contraddittori. I primi anni Novanta sono stati chiamati più volte «i più neri» della storia dell'economia italiana. Ma non fu così per tutti i settori. A seguito di una eccessiva speculazione si determinò in alcune città (principalmente Roma) una crisi del settore edilizio, il quale assai spesso è settore traente, nel senso che la sua attività ne trascina numerose altre. Ne seguì una crisi di numerose banche, in un modo o nell'altro coinvolte nella speculazione. Ma le industrie di esportazione, le tessili in particolare, continuarono a marciare. E, più in generale, si può dire che banche e industrie del Nord Italia non risentirono molto della crisi.

Alla fine della fase discendente dell'onda lunga 1873-1896, il bilancio dell'industrializzazione italiana è, si può dire, interlocutorio. Non è ancora accaduto nulla di travolgente. Ma i segni di una positiva avanzata sono già molti. C'è un settore tessile fortemente esportatore, soprattutto nel comparto della seta, che nella media degli anni che vanno dall'unità alla prima guerra mondiale copre un terzo circa delle esportazioni italiane – singolare analogia con il Giappone



Il traforo del Frejus a Bardonecchia, in una fotografia del 17 settembre 1871, giorno della sua inaugurazione. L'apertura dei valichi alpini contribuì allo sviluppo economico e industriale dell'Italia a cavallo tra i secc. XIX-XX.

– ed è, per questo, una forza strategica dello sviluppo. Lo sviluppo, infatti, esercita una crescente pressione, con i suoi fabbisogni di materie prime ed energetiche nonché di macchinari, sulle importazioni, e chiede quindi valuta che solo esportazione di beni e servizi o importazione di capitali possono provvedere. Ma anche il settore cotoniero si va facendo – sul finire di questo periodo – esportatore. C'è poi una siderurgia, sia pure non ancora a ciclo integrale, ma che ha cominciato finalmente a produrre acciaio. Un po' tutte le industrie consumatrici di energia si avvantaggiano, inoltre, in questi anni, della diminuzione dei prezzi del carbone a causa della riduzione dei noli dovuta all'accresciuta produttività dei trasporti marittimi: per l'economia italiana, priva di giacimenti propri, ciò è molto importante. Ma soprattutto il quadro complessivo è mutato in senso più favorevole all'industrializzazione: sono stati aperti grandi trafori attraverso le Alpi; Milano è diventata un grande mercato internazionale, strappando a Lione la posizione di centro europeo del commercio delle sete; le strutture bancarie si sono notevolmente ramificate e rassodate, anche attraverso la crisi di alcuni istituti; si è determinata, all'interno dell'area più industrializzata, una certa diversificazione, fonte di reciproche economie esterne.

Lo sviluppo alla fine degli anni Novanta dell'Ottocento

Si erano create, quindi, nei primi decenni dell'unità, le premesse perché l'economia italiana potesse trarre intensamente profitto dai nuovi stimoli provenienti dal mercato internazionale, inserendosi vantaggiosamente nella fase di alti prezzi che si schiuse nell'economia mondiale, alla fine della cosiddetta « grande depressione » degli anni 1873-1896. Ed è a questo punto che si apre una fase di sviluppo a tassi di crescita molto elevati, che è stata definita dallo storico Rosario Romeo «rivoluzione industriale» italiana, significando, però, con questa espressione, non un momento di avanguardia di un processo di mutamento mondiale, come è stato inteso nelle pagine precedenti, ma un accelerato adeguamento nazionale. Di questa «rivoluzione industriale» italiana sono da mettere in evidenza talune caratteristiche, che concernono le condizioni che ne permisero lo slancio, e le modalità con le quali essa si svolse. Si tratta, ovviamente, di aspetti che si intrecciano e che vengono qui distinti semplicemente per comodità concettuale. Fra tali condizioni vanno segnalate soprattutto quelle che consentirono la formazione, in questo periodo, di un equilibrio nei conti con l'estero, e quelle che favorirono un adeguato afflusso dei capitali verso le attività industriali. Per ciò che concerne, invece, le modalità della crescita dell'industria ci si limiterà ad accennare a tre aspetti: le direttrici settoriali, il profilo ciclico, e la tipologia dell'insediamento industriale.

La questione dei conti con l'estero

La questione dei conti con l'estero è fondamentale in una fase accelerata dell'industrializzazione. Questa comporta generalmente – lo si è detto – una forte pressione sulle importazioni, perché aumenta rapidamente la domanda di beni di investimento che la pro-

Scaricatori di carbone in un dipinto di G.B. Costa (sec. XIX). La mancanza di giacimenti carboniferi costrinse l'Italia a una politica energetica alternativa.

duzione interna non può offrire, o non può offrire ancora, e aumenta la domanda di materie prime e di fonti energetiche. Può anche accadere che l'improvviso e massiccio trasferimento di popolazione lavoratrice dalle campagne verso le industrie crei dei problemi dal lato dell'offerta di generi alimentari, sia perché la produzione agricola interna può risentire della repentina perdita di manodopera, sia perché può cambiare in quantità e in qualità la domanda alimentare dei lavoratori che si sono trasferiti. Nella fase dello sviluppo industriale italiano che stiamo considerando la pressione sulle importazioni si fece sentire in tutte queste forme. Va però rilevato che in almeno due direzioni, quella dei generi alimentari e quella delle fonti energetiche, essa risultò contenuta, dato il favorevole andamento della produzione interna in questi settori. Conviene riferirsi a questo punto alla pressione netta di un dato settore sulle importazioni, nel senso di saldo fra ciò che da quel settore si esporta in termini netti (al netto cioè di materie prime ecc. importate) e quel che dei beni propri di quel settore si importa. L'agricoltura italiana, in quel periodo, migliorò sia la propria offerta interna che le proprie esportazioni. Però la bilancia commerciale di cereali e carni, nonostante gli incrementi produttivi, fece registrare un'accentuazione di deficit, prefigurando problemi che si sarebbero posti in forma più drammatica in futuro. Nel campo energetico si creò, per la prima volta, in un Paese come l'Italia che aveva insignificanti risorse carbonifere, un'importante offerta energetica interna con l'applicazione della tecnologia

Generi alimentari e fonti energetiche

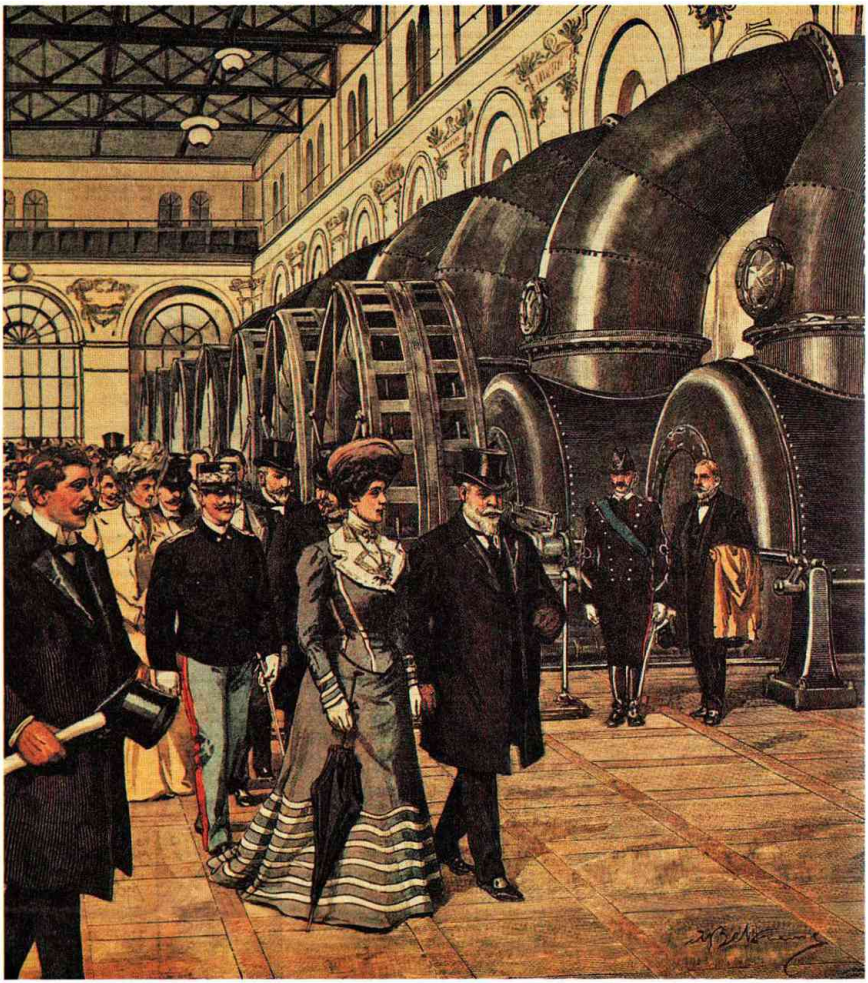
del trasporto a distanza di energia elettrica, che permise il largo sfruttamento delle risorse idrologiche alpine (il cosiddetto «carbone bianco», come venne allora chiamato).

La seta e il «ciclo del prodotto»

Sempre considerando i fattori che consentirono in questo periodo l'allargamento della capacità di copertura delle importazioni per l'industrializzazione accelerata, va registrato come le attività industriali che si erano sviluppate in passato, specializzandosi per l'esportazione, come la seta e poi il cotone, accentuarono nel periodo la loro *performance*. L'esportazione di seta toccò il suo massimo storico nell'anno 1907, per poi avviarsi lentamente al declino. Si trattava di un declino storico, tipica espressione del «ciclo del prodotto» che, in questo caso, vedeva già l'Italia fra i Paesi nei quali cominciano a scomparire le condizioni che consentono vantaggiosamente l'esercizio di industrie più antiche (per lo più condizioni di costo di manodopera). Il fenomeno del «ciclo del prodotto» si era in precedenza manifestato – in questo settore – con il progressivo abbandono di bachicoltura e filatura della seta da parte delle regioni meridionali francesi a favore di quelle settentrionali italiane, e ora si manifestava con il trasferimento di quelle produzioni dalla stessa Italia verso il Giappone. In ogni caso, pur declinando nella quota di mercato mondiale, l'esportazione di seta si mantenne per tutto il periodo che stiamo considerando a livelli notevolmente elevati. Grande impennata, invece, ebbero in questo periodo le esportazioni cotoniere, settore in cui il «ciclo del prodotto» giocava ancora a favore

della nostra economia, e che si avviava a strappare al settore della seta la leadership in materia di esportazioni manifatturiere.

Nonostante però l'azione limitante di tutti questi fattori, la bilancia commerciale si mantenne in deficit, tendendo, anzi, a partire dal 1906, a un aggravamento della sua posizione passiva. Come venne ristabilito allora l'equilibrio dei conti con l'estero? Il fattore decisivo furono, a questo punto, le cosiddette «partite invisibili», e cioè il turismo e, soprattutto, le rimesse degli emigranti. A partire dal 1887, con un crescendo che doveva toccare nel 1906 la punta di oltre mezzo milione di espatri annui, si era messo in moto dall'Italia, soprattutto dalle regioni meridionali, un gigantesco fenomeno migratorio



Una stampa del 1901 con la visita del re all'impianto idroelettrico di Vizzola Ticino, allora il più grande d'Europa. L'Italia sfruttò al meglio le sue risorse idrologiche per la produzione di energia elettrica.

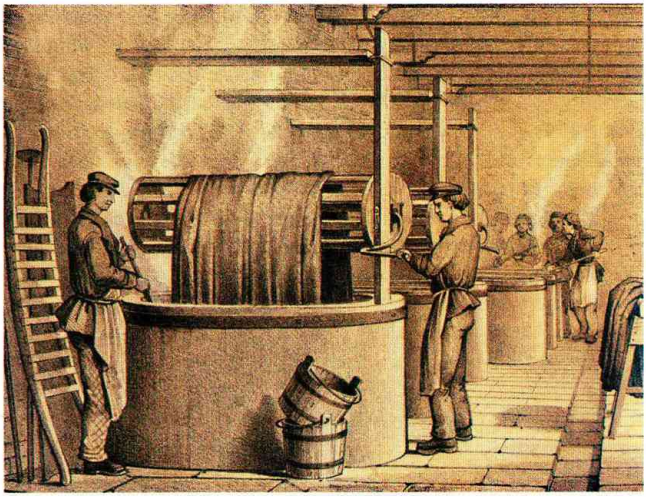
verso le Americhe. Fu con la massiccia formazione di risparmi di lavoratori all'estero, e con il trasferimento di questi risparmi in Italia – dove vennero ad assolvere la duplice funzione di valuta pregiata per i conti con l'estero e di disponibilità interna per le banche – che il Mezzogiorno, in modo singolare e drammatico, entrò per la prima volta effettivamente in circolo con lo sviluppo industriale italiano. Fu un contributo prezioso.

Verso un moderno mercato dei capitali

L'apporto di capitali alle accresciute iniziative industriali continuò a svolgersi largamente nelle forme dell'autofinanziamento e dell'impegno familiare nei settori più tradizionali, quale il tessile. Ma cominciò a prendere piede largamente, soprattutto per i nuovi campi di iniziativa, ma anche per alcune imprese più grandi dello stesso settore tessile, la forma della società azionaria. Questa aveva avuto in precedenza sviluppo principalmente nei settori bancari, assicurativi e dei trasporti. Ora prendeva a dilagare nel settore industriale, sotto la triplice spinta della più larga formazione di risparmi presso più diffusi strati della popolazione, dell'accresciuta fiducia nell'avvenire industriale del Paese e, fatto probabilmente non ultimo, del concomitante declino dei rendimenti dei titoli pubblici, i quali, in passato, erano stati i grandi fagocitatori del risparmio nazionale. Il convogliamento di risparmio verso la Borsa fu facilitato dall'intensa attività di un più moderno tipo di banca d'affari che s'era impiantato in Italia, per iniziativa tedesca, sollecitata dal Crispi, a seguito della crisi che aveva colpito i precedenti istituti di questo tipo, nella crisi bancaria dei primi anni Novanta. Questo nuovo tipo di banca, la cui maggiore espressione fu la Banca commerciale italiana (Comit), si impegnò dinamicamente nella promozione di nuove attività industriali, soprattutto nel settore idroelettrico e in quello siderurgico, sia con la trasformazione di depositi a breve, che la banca raccoglieva, in prestiti per investimento, sia, come si è detto, incoraggiando la sottoscrizione azionaria e favorendo combinazioni e accordi di grandi detentori di capitali.

Il ciclo del prodotto nel settore tessile

Quanto alle direttrici dello sviluppo industriale italiano in questa fase di grande accelerazione, ne va sottolineato soprattutto il carattere bifronte. Vi è, da un lato, uno sfruttamento di occasioni create dal fenomeno – di cui si è più volte fatto cenno – del «ciclo del prodotto» per effetto, cioè, dello spazio lasciato sul mercato internazionale dai Paesi pionieri, *first comers*, per i quali certe produzioni non hanno più la convenienza di un tempo e non si espandono più o non si espandono più con lo stesso ritmo. Tipico il caso dell'industria cotoniera – questa branca fondamentale e gloriosa della storia industriale – in cui il fenomeno si presenta dapprima nel ramo dei filati e poi in quello dei tessuti. Qualcosa di analogo avviene anche nel settore della seta, tradizionalmente in Italia settore di prevalente sola filatura, e dove finalmente prende slancio il comparto della tessitura, occupando spazi sui mercati internazionali che erano stati propri della



Stampa del sec. XIX raffigurante un padiglione della Lanerossi di Schio, la punta di diamante dell'industria tessile italiana con la sua caldaia a vapore e i suoi filatoi e telai meccanici.

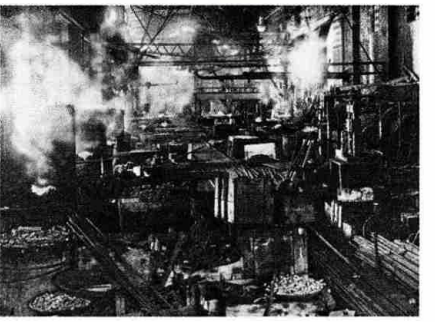
tessitura lionese. Le esportazioni di tessuti sul totale delle esportazioni di seta, che erano il 6% nel 1885, passano al 17% nel 1913. È più lento, ma tuttavia si manifesta, un analogo processo nel settore laniero, tecnologicamente più complesso. Nell'insieme, alla vigilia della guerra il valore aggiunto delle industrie tessili è valutabile intorno al 20% del totale delle industrie manifatturiere. Circa un terzo degli operai addetti al settore manifatturiero, secondo il censimento industriale del 1911, era occupato nell'industria tessile. Più in generale, il 60% del valore aggiunto complessivo delle industrie manifatturiere proveniva dalle industrie tessili, alimentari, e dalle altre industrie agricolo- manifatturiere. E in questo insieme di industrie lavorava, parimenti, il 60% circa degli operai manifatturieri nel 1911.

Le industrie moderne: i settori idroelettrico e dell'acciaio

Questo era il versante tradizionale dell'apparato industriale italiano. Ma, benché più timidamente, vi è anche uno sforzo di acquisizione di una presenza in settori industriali anagraficamente contemporanei. Il caso più evidente e più importante è quello dell'industria idroelettrica, sebbene si debba sottolineare che i grandi investimenti in questo campo non furono accompagnati da un pari sviluppo dell'industria del macchinario elettrico, per il quale ultimo ci si provvide, invece, largamente all'estero, soprattutto in Germania. Per quanto in ritardo, poi, si ha in questi anni l'ingresso della siderurgia italiana nell'età dell'acciaio. Non si trattava certamente di un settore in declino del panorama industriale contemporaneo. L'industria italiana dell'acciaio nacque però su basi protezionistiche, quindi per una scelta politica che, come tale, fu assai discussa. I costi italiani in questo settore erano più alti di quelli internazionali, per almeno tre ragioni: la mancanza di giacimenti di litantrace, la dispersione geografica degli impianti e, infine, le scelte tecnologi-

Le industrie Ansaldo

La società meccanica italiana Ansaldo venne costituita nel 1853 dai genovesi Carlo Bombrini, Raffaele Rubattino, Filippo Peco e Giovanni Ansaldo che rilevarono lo stabilimento di Sampierdarena creato da Filippo Taylor e Fortunato Prandi nel 1846, con contributi governativi, per produrre materiale ferroviario.

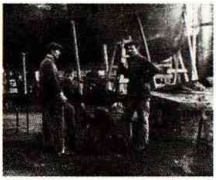


L'officina per la fabbricazione dei bulloni nello stabilimento dell'Ansaldo di Genova in una fotografia del sec. XIX.

Il cattivo andamento della Taylor e Prandi, nel momento in cui occorreva costruire il sistema ferroviario italiano e fronteggiare la concorrenza che nel settore metallurgico muovevano i grandi gruppi stranieri, spinse Camillo Cavour a favorire la nascita della nuova società, affidandone la direzione tecnica a Giovanni Ansaldo (1815-1859), ingegnere civile e idraulico, professore all'Università di Genova e fondatore dell'Istituto tecnico navale.
Assunta nel 1853 la direzione della ditta, Ansaldo si dedicò alla riorganizzazione degli impianti e alla progettazione di due locomotive, ordinate per la linea Torino-Rivoli e consegnate nel 1855; avviò quindi la produzione di materiale ferroviario, macchine utensili e a vapore, turbine, piattaforme e tettoie di stazioni, nonché di cannoni. Alla sua morte, la direzione dell'Ansaldo fu assunta da Luigi Orlando che indirizzò l'attività verso gli apparati motore, la cantieristica, i cannoni e le corazze. La crisi degli anni 1870-1880 si ripercosse negativamente sulla società che denunciò ingenti perdite e una riduzione degli addetti. Con il risanamento della situazione finanziaria italiana furono ancora una volta le commesse statali di locomotive, materiale ferroviario e naviglio a determinare la ripresa dell'Ansaldo, che diventò un grande complesso navalmeccanico e avviò un poderoso processo di integrazione verticale. Nel 1900 aveva sette stabilimenti con oltre 16.000 addetti.
Alla fine della prima guerra mondiale, dopo uno sviluppo tumultuoso legato alle forniture militari, contava decine di stabilimenti in tutta Italia, disponeva di un capitale di 500 milioni e impiegava 80.000 persone. La difficile riconversione postbellica e il fallimento della Banca italiana di sconto, con la quale l'Ansaldo era fortemente indebitata, determinarono la crisi della società, accentuata dall'insolvenza statale per le commesse belliche. La ripresa degli anni Trenta fu legata all'economia di Stato fascista e a nuove commesse militari.

L'industria meccanica

che. Il più alto prezzo dell'acciaio sul mercato italiano nuoceva alle industrie meccaniche, ed è questa la ragione principale delle critiche che vennero mosse alla politica siderurgica. Nonostante questo, l'industria meccanica italiana riuscì a non essere assente in talune produzioni nuove che allora comparivano, come quella dell'automobile, destinata a un importante futuro. Altro esempio importante di presenza significativa e molto «contemporanea» è quello dell'industria delle macchine da scrivere. Analoghe considerazioni non possono farsi invece per ciò che concerne l'industria chimica, la quale pure fu presente nell'espansione industriale di questo periodo, ma non ancora nei campi più avanzati come quello dei componenti organici.



Vincenzo Stefano Breda e le acciaierie Terni

Il padovano Vincenzo Stefano Breda (1825-1903) nel 1854 costituì la Società per le strade ferrate dell'Italia centrale. Nel 1866 divenne deputato del regno, traendone benefici per la sua ascesa come uomo d'affari. Nel 1872 promosse la nascita della Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, che divenne uno dei capisaldi della politica statale di opere pubbliche (porti, ferrovie, acquedotti). Sostenne l'esigenza di dotare l'Italia di un'adeguata industria pesante e degli armamenti. L'adozione della tariffa protezionistica del 1878 segnò una svolta nella politica economica governativa, ora orientata a promuovere direttamente lo sviluppo industriale. L'idea di Breda si realizzò nel 1884 quando nacque la Società degli altiforni, fonderie e acciaierie Terni. La vita di Breda – senatore nel 1890 – si confuse così con la Terni che, grazie a commesse e cospicui finanziamenti dello Stato, divenne nel giro di pochi anni uno dei più potenti gruppi siderurgici italiani.

Quanto alle forme dell'insediamento industriale, esse ricalcano, in questo periodo decisivo, le piste precedentemente battute. E questo, di per sé, comporta un aggravamento dello squilibrio fra nord e sud. Più in generale, la tipologia degli insediamenti presenta tre distinte forme principali: vi sono agglomerazioni diversificate intorno ad alcuni grandi centri, come Milano e Torino; vi sono poi numerose aree a industria diffusa, prevalentemente tessile, su uno sfondo agricolo, con il quale la manodopera delle industrie intrattiene ancora dei rapporti misti; e vi è infine qualche caso di grande impianto isolato, per lo più siderurgico, come quelli di Piombino o di Terni, con poco fecondo rapporto con l'ambiente circostante.

Per ciò che concerne il profilo ciclico di questa accelerazione dello sviluppo industriale italiano va sottolineato come, nei ritmi di crescita di questo periodo, appaiano dei tassi annui assai più elevati per la prima fase, fino al 1907, che non per la seconda, posteriore a quell'anno. Si avrebbe cioè, secondo Gerschenkron, una fase intensissima di accelerazione, seguita da una di espansione più rallentata . Questo non significa, però, che la seconda fase del periodo sia una fase negativa. È una fase di assestamento e tuttora di crescita, anche se rallentata. In essa si manifestano crisi settoriali e soprattutto tensioni sociali tipiche di una industrializzazione accelerata; vengono inoltre in evidenza contraddizioni proprie di uno sviluppo per certi aspetti squilibrato. Tutti problemi, questi, che la guerra 1914-1918, nella mente di taluni suoi fautori, avrebbe dovuto risolvere, e che invece aggravò drammaticamente, facendoli successivamente esplodere, in termini economici, sociali e politici.

5. La sfida della modernizzazione: attuazioni e incompletezze

Da un punto di vista economico-formale, vi sono molti punti in comune nelle caratteristiche della crescita economica moderna dei Paesi che abbiamo chiamato della quarta generazione, e che costituiscono poi, anche, la prima schiera dei Paesi veramente ritardatari. E ciò indipendentemente dall'ovvia considerazione che si tratta di processi storico-economici i quali si svolgono in un medesimo arco di tempo, caratterizzato da un determinato «stato delle arti». Questo aspetto comune di contemporaneità tecnologica non è però, di per sé, una variabile esplicativa, ruolo che, invece, può attribuirsi agli altri elementi di cui stiamo per dire.

La prima importante caratteristica – che è presente in tutti e tre i casi considerati – è l'evidente esistenza di uno Stato il quale, in modi diversi, è in grado di raccogliere una importante sfida modernizzatrice che deriva da novità insorte nella sua propria collocazione internazionale. Abbastanza strettamente connesso con questo è un se-

condo elemento che si ritrova nei tre Paesi considerati: il fatto che essi siano tutti Paesi di dimensioni relativamente grandi, dal punto di vista della quantità di popolazione e dell'estensione territoriale. In un caso, quello della Russia, si tratta addirittura di dimensioni enormi.

La dimensione dello Stato-potenza

Il problema delle dimensioni ha una sua rilevanza non indifferente, perché costituisce in un certo senso il presupposto di un impegno, che potremmo definire «da grande potenza», a raccogliere la sfida posta dalle circostanze storiche in termini di modernizzazione. Non è che manchino casi di piccoli Paesi i quali si inseriscono nelle successive ondate dell'industrializzazione. Ma per lo più (come nel caso del Belgio, dell'Olanda, della Svizzera e poi, un po' più tardi, dei Paesi scandinavi) si tratta di un inserimento a forma aperta, senza obiettivi economico-militari, in forme complementari con un grande Paese o con l'insieme del mercato costituito dai Paesi già industrializzati. Tipico della forma dello sviluppo di questi piccoli Paesi ad avvio complementare è, infatti, un'alta, talvolta altissima, percentuale delle esportazioni sul totale del prodotto lordo. Qualcosa di simile aveva caratterizzato – è il caso di sottolinearlo – la fase di crescita economica delle regioni dell'Italia settentrionale nel periodo precedente l'unificazione. Successivamente, però, lo stato dell'Italia unificata si pose problemi amministrativi, militari e civili, aventi implicazioni finanziarie tali da determinare forti tensioni nell'economia, secondo una sindrome propria da Paese «grande potenza».

Le potenzialità del mercato interno

Ciò che differenzia il «grande Paese» dal «piccolo Paese», dal punto di vista dei problemi dello sviluppo economico, è, inoltre, la dimensione potenziale del mercato interno. Una politica protezionistica, in un «grande Paese», potrà dare risultati significativi, molto meno probabili in un «piccolo Paese». Quest'ultimo sarà più esistenzialmente orientato verso i mercati internazionali e, qualche volta, verso un mercato preferenziale, nel qual caso tenderà ad avere un tipo di sviluppo, appunto, complementare e, per così dire, eterodiretto. Il caso dello sviluppo italiano può essere in larga misura riguardato come un caso avviato entro un quadro di problemi da «piccolo Paese» – tale era la fisionomia del Piemonte o del Lombardo-Veneto prima dell'unificazione – che si converte, successivamente, ma con qualche difficoltà, verso un'ottica da «grande Paese». Va aggiunto che l'ottica da «grande Paese» reca solitamente con sé non solo una più frequente propensione, come si è detto, a sfruttare i vantaggi di un mercato interno potenzialmente ampio, ma anche una tendenziale interferenza dello Stato nel determinare scelte settoriali, quali quelle collegate alle necessità di un più o meno forte impegno militare o logistico: siderurgia e meccanica pesante, per esempio. Ciò è evidente nello sviluppo russo e, in minor misura, in quello italiano. Il problema, invece, non si presenta negli stessi termini nel caso giapponese, almeno in una prima fase, sia per i peculiari vincoli internazionali, sia perché il Giappone è una potenza in-

Lo Stato e l'intervento in economia

Un mercato kirghiso in Russia in una foto del 1898. Le caratteristiche geografiche di Italia, Russia e Giappone influenzarono ritmi e modalità del loro sviluppo industriale.

sulare e non continentale come la Russia e come, seppur meno fortemente, l'Italia. A questo stesso diverso impianto geografico, aggravato dalle caratteristiche orografiche, si deve lo stesso lento e tardivo impegno ferroviario del Giappone.

Quando abbiamo accennato alla contraddizione logica e storica insita in una presentazione alternativa troppo radicale, e troppo «sostitutista», dell'azione dello Stato per lo sviluppo rispetto allo svolgimento graduale di questo a partire da certi «prerequisiti», abbiamo sottolineato che l'esistenza stessa di uno Stato capace di operare per lo sviluppo, implica quasi certamente l'esistenza di determinati «prerequisiti» economici, che si ritrovano in tutti e tre i grandi casi della «quarta generazione». Si tratta, da un lato, dell'esistenza di un precedente sviluppo agricolo significativo (non necessariamente nelle forme di una «rivoluzione agraria» alla maniera britannica) e, dall'altro, dell'esistenza di forme diffuse di industria domestica rurale ovvero di forme di protoindustrializzazione. L'esistenza di questo tessuto protoindustriale ha caratteristiche diverse nei tre Paesi considerati ma, senza di esso, non si riuscirebbe a dare adeguatamente ragione dello sviluppo del settore industriale leggero di ciascuna delle tre economie. E la compresenza di un settore di industria leggera (tessile, soprattutto) a fianco e prima del settore industriale pesante, è una caratteristica essenziale dello sviluppo di tutti e tre i Paesi considerati. Diverso, però, sarà, nei tre casi, il ruolo economico di questo settore nella logica dello sviluppo, dal punto di vista, cioè, della formazione di eccedenze per l'interscambio e dal

Il prerequisito protoindustriale

punto di vista della formazione stessa del capitale per l'economia nel suo complesso. Tutti e tre i casi, dunque, non rovesciano veramente e propriamente – al contrario di quanto si è talvolta affermato – la sequenza classica che vede uno sviluppo industriale nel settore dei beni di consumo procedere e preparare lo sviluppo del settore dei beni di produzione. Solo che tale sequenza non si presenta, nei Paesi della quarta generazione, allo stesso modo, almeno nel caso dell'Italia e della Russia. Il settore dei beni di produzione a un certo punto riceve – infatti – in questi due Paesi un impulso forzato (dallo Stato) unilaterale e poco diversificato, scarsamente funzionale alla crescita del settore dei beni di consumo. Ma l'equilibrio che si stabilisce fra i due grandi settori è diverso da Paese a Paese, probabilmente in relazione al grado di apertura verso l'estero.

Il prerequisito agricolo

L'altro dei due fondamentali prerequisiti cui abbiamo accennato è un'agricoltura dinamica dal punto di vista delle quantità produttive e della produttività. Molteplice è il ruolo che un'agricoltura dinamica può svolgere a sostegno di uno sviluppo industriale, al punto da esserne una condizione quasi imprescindibile. Si è molto insistito, in particolare, sulla sua funzione di provvista per trasferimento di manodopera alle attività industriali in espansione (che può però essere fornita anche dalla semplice formazione demografica di sovrappopolazione). Si è sottolineata l'importanza del settore agricolo per l'approvvigionamento alimentare della manodopera trasferita alle industrie e dalle città. Si è parlato del ruolo dell'agricoltura come mercato di sbocco per le attività industriali in formazione. Minore attenzione ha ricevuto, invece, una funzione che è stata centralissima nei casi di sviluppo della quarta generazione: quella della formazione di massicce eccedenze esportabili, in misura tale da costituire una base soddisfacente di interscambio per le importazioni necessarie all'industrializzazione. Questo ruolo venne svolto, in modo singolarmente analogo, nella storia giapponese e in quella italiana, dalle esportazioni di seta greggia, e in quella russa, invece, dall'esportazione di cereali. La funzione economica assolta fu la medesima: si creò e si allargò, come si è detto, una base per le importazioni necessarie. Gli effetti furono diversi per la diversa natura dei *linkages* dei due tipi di produzione. La produzione della seta aveva degli effetti di trascinamento nell'ambito industriale (settore tessile, poi macchinario per il tessile ecc.) mentre la cerealicoltura non ne aveva altrettanti. Ciò permette di spiegare probabilmente, almeno in parte, il diverso slancio verso i mercati esteri che, sull'onda delle esportazioni di seta, presero l'industria tessile giapponese e quella italiana, e non quella russa.

La formazione di eccedenze esportabili

La copertura delle importazioni

Naturalmente l'avere aperto degli spazi per avviare un attivo interscambio funzionale all'industrializzazione non significa che l'eccedenza monoculturale la quale ha aperto la strada possa costantemente assolvere a quella funzione. Ragioni diverse ne determinarono l'esaurimento per l'Italia (seta) e per la Russia (grano), con la fi-

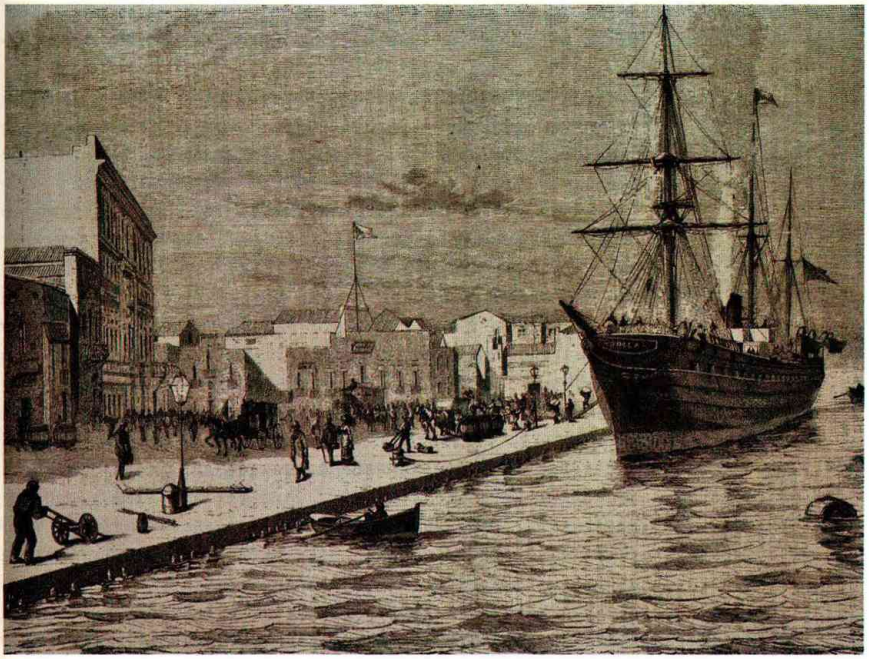
ne del periodo che qui stiamo considerando, e cioè con la prima guerra mondiale, mentre la spinta continuò ancora per molto tempo per il Giappone, il quale riuscì ad accaparrarsi il ruolo di unico fornitore mondiale della seta greggia. Perché sia possibile bilanciare le crescenti esigenze di importazione che una industrializzazione in pieno svolgimento implica, occorre che si superi la fragile condizione monoculturale di un prodotto che regge il peso principale della parte attiva della bilancia commerciale e che il fronte industriale nel suo complesso avanzi e si diversifichi in modo tale da costituire un'adeguata base di contropartita esportabile ai fabbisogni dell'import. Se questo non accade prima che il prodotto *staple*, cioè il principale prodotto esportabile esaurisca le sue potenzialità, lo sviluppo può rimanere strozzato, determinando anche una gravissima crisi nell'economia del Paese. L'economia italiana risentì certamente, negli anni Venti, del declino delle sue possibilità di esportazioni di seta. La Russia della fine degli anni Venti si trovò di fronte a un dramma storico per il ribaltamento della sua posizione cerealicola eccedentaria in una di deficit.

Le rimesse degli emigrati

Possono sopperire a questa crisi del prodotto chiave, in certe condizioni, voci attive non commerciali della bilancia dei pagamenti. Per l'Italia, negli anni di più intenso sviluppo che vanno dalla fine del sec. XIX alla prima guerra mondiale, questo ruolo fu svolto dalle rimesse degli emigrati. La Russia zarista poté contare su un massiccio afflusso di capitali dall'Europa occidentale per tutto il periodo di intensificazione dello sforzo industriale. Ma la chiusura degli sbocchi migratori d'oltreoceano dopo la prima guerra mondiale, per l'Italia, e la rivoluzione per la Russia, bloccarono queste due fonti di risorse.

Le forme dell'«avvio» industriale

Come si è visto, trattando dei singoli casi, nessuno dei tre Paesi della quarta generazione aveva effettivamente portato a termine l'avvio del proprio processo di industrializzazione. È difficile, allo stato presente delle conoscenze e delle riflessioni, dare un contorno definito a questa nozione di «avvio». La si può probabilmente determinare, nel senso prima accennato, come la formazione di una capacità di esportazione diversificata e diversificabile di prodotti manifatturieri. Solamente tale capacità conferisce, infatti, a una economia l'elasticità necessaria a reagire con sufficiente prontezza sia a improvvisi aumenti dei fabbisogni di importazione dovuti al mutare di tecnologie o di condizioni sociali interne, sia al flettersi, per ragioni di sbocchi o di prezzi, dei ricavi di talune esportazioni privilegiate. Ciò che è stato scritto per il Giappone, che cioè la trasformazione economica di questo Paese può essere rappresentata come un processo di crescita in cui si alternano fasi di brusca accelerazione e fasi di sviluppo più contenuto, può essere detto per ciascuno dei tre Paesi della quarta generazione. Fino alla prima guerra mondiale questo andamento sussultorio poté svolgersi in forme non



L'arrivo di una nave mercantile inglese nel porto di Brindisi (incisione, 1875). Le esportazioni italiane di seta grezza furono importanti per finanziare le importazioni necessarie all'industrializzazione del Paese.

drammatiche. La guerra però, mutò le condizioni sociali interne e quelle economico-concorrenziali esterne su cui si era retto uno sviluppo quale quello dai contorni ora descritti. Le aspirazioni sociali, in Russia come in Italia, da tempo tendevano ad andare più avanti di quanto una rivoluzione produttiva incompiuta consentisse di soddisfare. In Russia la ripresa dello sviluppo avvenne, dopo una terribile crisi rivoluzionaria, per effetto di un audace statalismo volontarista, a prezzo però di una repressione sociale «rivoluzionaria» durissima. In Italia vi fu un semplice ristabilimento reazionario dell'ordine politico ed economico. Qui la repressione sociale fu, tutto sommato, minore, e così pure l'accentramento statalista, limitato, in pratica, a un abile rattoppamento mediante «salvataggi» pubblici di industrie in crisi: ma anche i risultati di sviluppo furono assai più modesti. Il Giappone, che la guerra aveva toccato solo da lontano, e che aveva mantenuto un suo sistema arcaico di relazioni industriali, accentuò lo sfruttamento di forme tradizionali di controllo sociale ai fini dello sviluppo, in un'ottica megalomane che doveva portare all'aberrante degenerazione militaristica di quel tradizionalismo. Appare singolare come, in modi diversi, ma tutti drammatici, i tre grandi Paesi dell'industrializzazione ritardata abbiano pagato a caro prezzo le difficoltà e l'incompiutezza del recupero del loro ritardo.

Ci sono infine due manifestazioni collaterali e comuni di tale in-

Le caratteristiche della quarta generazione industriale

compiutezza che vanno ricordate: la sostanziale non originalità tecnologica di queste semindustrializzazioni, il cui carattere è, per tutte, imitativo; e la persistente forma dualistica dello sviluppo economico, di una coesistenza, cioè, di un settore avanzato e di un settore tradizionale, il che, in un certo senso, è una tautologia di ciò che si dice parlando di trasformazione industriale incompleta: solo che questa incompletezza prende nei vari Paesi forme particolari con effetti diversi sull'economia e la società, nel senso che il dualismo può frenare o favorire la crescita (o anche risultare indifferente rispetto a questa), soprattutto per le conseguenze che esso ha relativamente alle dimensioni del mercato interno dei prodotti e relativamente al mercato del lavoro e quindi ai costi per le industrie. È probabile che questa diversità di effetti sia correlata all'orientamento di mercato prevalente nell'industria: se verso le esportazioni o se verso l'interno. Ma non solo a questo. Un ruolo particolare hanno certamente gli squilibri territoriali.

Differenze nello sviluppo

L'ineguale sviluppo regionale di un Paese è fenomeno che si tende a dichiarare oggi più generale di quanto non si volesse ammettere un tempo. Ma vi è in realtà una differenza profonda fra una semplice ineguaglianza di sviluppi regionali e un vero e proprio dualismo territoriale. Le piccole aree meno sviluppate di un Paese investito da un intenso processo di industrializzazione tendono solitamente da un lato a spopolarsi, trovando un nuovo equilibrio, sia pur dimesso, su questa base, e dall'altro a ricevere in qualche forma vantaggi di riverbero dalle regioni in crescita. Ciò configura quindi piuttosto una situazione transitoria. Una vera situazione geografica dualistica, una situazione che si attesta cronicamente nel dualismo, è caratterizzata, invece, da effetti di attrazione e di trasmissione assolutamente inadeguati anche a devitalizzare, spopolare e ridimensionare l'area arretrata, la quale continua pertanto a vivere intensamente e popolosamente la propria arretratezza. Il dualismo russo si configura territorialmente come un dualismo fra industria-città da un lato e agricoltura-campagna con inserzioni di industria *kustar* dall'altro. Ha però sul territorio forma intermittente, per macchie: è certo, tuttavia, che le grandi distanze e gli scarsi collegamenti devono avere aggravato tutti gli effetti negativi e ridotto l'influenza di quelli positivi. Il dualismo giapponese, salvo una minore attivazione agricola originaria in aree del nord-est (presto recuperata), non presenta sostanzialmente un profilo territoriale significativo. Il dualismo italiano è invece rigorosamente polarizzato, in termini geografici, con caratteristiche quasi uniche al mondo. Ciò crea un complesso circolo di effetti economici, sociali e politici di cui è difficile definire un saldo netto solo in termini di crescita economica complessiva, sia perché qui entra in gioco seriamente la qualità di questa, sia perché i lati negativi di natura sociale e politica tendono ad assumere dimensioni macroscopiche. [LUCIANO CAFAGNA]

V. Il movimento operaio e la seconda Internazionale

1. La nascita dell'organizzazione operaia di massa

Il 14 luglio 1889, centenario della presa della Bastiglia, delegati operai di vari Paesi si riunirono a Parigi, sede dell'Esposizione Universale, con il proposito di dar vita a una nuova Internazionale. L'idea si era affacciata più volte nel corso degli anni Ottanta, ma senza risultati pratici. Fino all'ultimo, lo stesso Engels si mostrò tutt'altro che favorevole. Nei maggiori Stati europei, come la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, l'assetto organizzativo e programmatico del movimento operaio non si era ancora chiaramente definito ed Engels temeva che un'Internazionale rifondata prematuramente potesse cadere sotto il controllo dei partiti socialisti dei piccoli Paesi (belga, olandese, norvegese), molto inclini a riproporre il modello centralizzato della prima Internazionale. In realtà, c'erano fondati motivi per ritenere questo modello inattuale: in Europa, il sistema degli Stati era diventato nel frattempo più complesso e articolato e il movimento operaio si stava radicando su basi nazionali sempre più differenziate nei livelli di sviluppo politico e socio-economico e nelle condizioni della lotta di classe. Il progetto di una nuova Internazionale richiedeva quindi scelte e soluzioni adeguate alle circostanze. Su questo punto, fin dall'inizio le cose si complicarono.

Un'immagine di epoca sovietica con la tipica simbologia socialista: il sole che sorge e, al centro, la falce e il martello (simbolo dei contadini e degli operai) incrociati sul mondo (la solidarietà internazionalista).

Divisi da vecchie o più recenti divergenze, i delegati finirono con il confluire in due separati congressi. Uno, insediato in rue Lancry, fu il più numeroso, ma composto quasi interamente di delegati francesi, seguaci del socialismo possibilista (umanitario, riformista e federalista) di Paul Brousse, che, con l'appoggio delle *trade unions* inglesi, erano stati tra i primi promotori dell'iniziativa. L'altro, riunito alla Salle Pétrelle, raccolse i socialisti marxisti: erano quasi la metà degli altri, ma quando si contarono risultò che formavano la vera rappresentanza internazionale del movimento operaio. Storicamente, fu questo il congresso di fondazione della seconda Internazionale.

INTERNATIONAL·SOCIALIST·&·
TRADE·UNION·CONGRESS·1896.
SPAIN
U.S.A.
HOLLAND
ENGLAND
FRANCE

La fondazione della seconda Internazionale

In quell'occasione si poté verificare fino a che punto fosse avanzato il processo di espansione geografica del socialismo, soprattutto in quella versione marxista che andò sempre più affermandosi sulle molte ideologie alternative fiorite negli ultimi cinquant'anni. Nel corso degli anni Ottanta erano già stati rotti gli argini relativamente ristretti dell'area di diffusione della prima Internazionale e, in una grande varietà di forme organizzative (in parte ereditate da quella prima esperienza di lotta), il socialismo era dilagato a macchia d'olio in tutta Europa. A Parigi giunsero delegazioni dalla Germania, Austria, Ungheria, Boemia, Inghilterra, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Svizzera, Norvegia, Danimarca, Polonia, Finlandia, Russia, Romania, Bulgaria. In quasi tutti questi Paesi i partiti socialisti erano già stati fondati o rifondati; in alcuni, la loro istituzione fu formalizzata negli anni immediatamente successivi o sul finire del secolo, come in Russia e in Finlandia. Ma al congresso parigino parteciparono anche rappresentanti argentini e statunitensi: essi, peraltro, non esaurivano la mappa del socialismo extraeuropeo che, in quel momento, era già molto più esteso, per quanto ideologicamente confuso e di più o meno fragile consistenza. Negli ultimi dieci anni il movimento socialista organizzato aveva fatto i primi passi in Australia, in Canada, in Armenia, preludio di quella più intensa fase espansiva che dall'inizio del secolo portò il socialismo fino in Nuova Zelanda, nei Paesi della Russia asiatica, in Iran, in Turchia e poi nel Sudafrica, in India, nelle Filippine, in Cina, in Egitto, in Indonesia e nei Paesi latinoamericani.

La spinta iniziale partì, naturalmente, dall'Europa centroccidentale e in primo luogo dalla Germania, Svizzera, Francia e Inghilterra, da dove il socialismo si espanse dapprima verso la Spagna e l'Italia, la Russia europea, i Paesi scandinavi e danubiano-balcanici. Alcuni di questi Paesi divennero poi, a loro volta, altrettanti centri di propagazione collaterali, anche verso i continenti extraeuropei. Si tratta di un intreccio assai fitto di esperienze acquisite e trasmesse principalmente attraverso le strade maestre tracciate dal flusso e riflusso dell'emigrazione operaia, politica o intellettuale, che fu uno dei fenomeni più grandiosi e caratterizzanti dell'epoca. I luoghi di aggregazione ideologica non furono solo le zone industriali, ma anche le grandi sedi universitarie europee. Nelle università tedesche, in quelle di Zurigo e Ginevra, di Londra e Parigi, si formarono molti dei pionieri del socialismo nell'Europa orientale e balcanica, ma anche indiani, africani e latinoamericani.

Questa affermazione del socialismo nel mondo fu accompagnata da un progressivo rafforzamento delle organizzazioni operaie in Europa. Per lo più, furono i partiti a promuovere o a coordinare il movimento sindacale, ma in certi casi, come in Ungheria, fu questo a fornire le prime basi organizzative ai partiti. Comunque, dagli anni Ottanta in poi la crescita del movimento socialista avanzò

Nella pagina accanto il manifesto elaborato dall'inglese W. Crane in occasione del VII congresso dell'Internazionale socialista e delle trade unions, *meglio nota come seconda Internazionale, svoltosi a Londra il primo maggio 1896.*

Le dimensioni di massa dei partiti socialisti e dei sindacati

parallelamente nelle sue due componenti, politica ed economica. Il risultato di grande rilevanza storica fu che partiti e sindacati assunsero le dimensioni di grandi organizzazioni di massa. Occorre avvertire che l'espressione va presa in senso assoluto: percentualmente, anche a livello sindacale, il reclutamento riguardò una minoranza della forza lavoro esistente nei vari Paesi, con medie varianti tra l'1,5 e il 4% negli anni Novanta e il 12 e 20% nel 1911-1913, benché a Berlino, per esempio, e in altre città ad alta concentrazione operaia, si toccassero punte del 40-45%. Nonostante questi limiti, il numero degli aderenti alle organizzazioni socialiste fu sufficiente a rifornirle di una base di massa senza precedenti. Alcune cifre globali possono dare l'idea della portata di questo progresso. Si può affermare (sia pur con molta cautela) che la prima Internazionale non sia arrivata a coinvolgere, nel complesso, più di due milioni di persone. Nel 1912 la seconda Internazionale risultava inquadrare nei partiti ca. 3 milioni e mezzo di iscritti, poco meno di 10 milioni nei sindacati e oltre 7 milioni nel movimento cooperativo. Proporzionalmente, l'aumento quantitativo appare imponente nei grandi come nei piccoli Stati industriali. In un Paese come la Germania, nel 1904 il partito contava già 400.000 iscritti: nel 1912 erano più che raddoppiati, mentre nei sindacati i lavoratori passavano da poco più di un milione a 2 milioni e mezzo. Altrettanti se ne contavano nei sindacati inglesi nel 1910, quasi un milione in quelli francesi e 390.000 in quelli italiani. Ma, pressappoco nello stesso periodo, anche nella piccola Danimarca il partito raddoppiò i suoi iscritti (da 22.000 a 49.000 ca.) e i lavoratori sindacalizzati passarono da 50.000 a 122.000. Un altro interessante riscontro del crescente successo del socialismo è dato dai risultati elettorali. Esemplificando anche qui per situazioni estreme, risulta chiara la generalità del fenomeno. In Germania, tra il 1890 e il 1912 i voti socialisti balzarono da 1.427.000 a 4.250.000, vale a dire dal 20% al 35% dei suffragi complessivi. Negli stessi anni in Danimarca l'elettorato socialista crebbe da 17.232 a 107.365, ovvero dal 7% al 30% ca. della totalità dei voti; ancor più clamoroso il progresso del Partito socialista svedese, i cui voti passarono dal 6% al 38% ca.

L'aumento dei lavoratori salariati

Uno sviluppo di tale portata non sarebbe, naturalmente, spiegabile senza la concomitante evoluzione del sistema capitalistico dalla fase protoindustriale a quella monopolistica, passando attraverso la crisi recessiva che scosse l'economia mondiale tra il 1873 e il 1896. La massificazione della classe operaia in Europa fu uno degli aspetti più significativi dei mutamenti sociali provocati dalla poderosa espansione industriale e di forze produttive che fa da sfondo alla storia della seconda Internazionale. Alcuni dati statistici sono, a questo proposito, molto illuminanti. In Germania tra il 1882 e il 1895 gli operai aumentarono da 7 a 10 milioni e nel

1913 toccarono la punta di quasi 20 milioni; in Francia, in soli cinque anni, tra il 1906 e il 1911, aumentarono del 40%, da 3.300.000 a 4.600.000. L'attivazione politica di queste masse di lavoratori trovò un oggettivo incoraggiamento nella presenza di strutture statali dotate di istituzioni rappresentative più o meno imperfette, ma sufficienti ad aprire, con l'esercizio del voto e l'uso della tribuna parlamentare, prospettive di lotta favorevoli ai partiti di base popolare. Bisogna aggiungere che la diffusione del socialismo fu agevolata dallo stesso espandersi della società industriale in aree che fino ad allora erano rimaste fuori o appena ai margini del mondo capitalistico. Il nesso tra i due fatti non va inteso in senso rigorosamente deterministico: il socialismo riuscì a penetrare anche in Paesi che continuarono a non essere toccati dall'industrializzazione, dimostrando che talvolta le idee circolano più velocemente di quanto non maturino le condizioni obiettive per recepirle. Nondimeno, resta vero che in generale la cosiddetta mondializzazione del capitalismo fornì al socialismo un terreno di trapianto relativamente omogeneo sotto l'aspetto sociale e culturale, al di là delle differenze nazionali su cui si andò connotando la fisionomia del movimento operaio in Europa a cavallo dei due secoli.

La diffusione del socialismo e della società industriale

Non è errato dire che il socialismo si propagò in una situazione contraddittoria, che mentre lo diversificava sulle varianti nazionali del suo percorso, non gli impedì di conservare quella sostanziale conformità che ha permesso agli storici di parlare di questo periodo come dell'età della socialdemocrazia. Lo sviluppo quantitativo modificò profondamente anche la qualità delle organizzazioni operaie. I partiti, quanto più si trasformarono in partiti di massa, tanto più assunsero una composizione sociale dove la presenza operaia, se non era maggioritaria come nel caso tedesco, rimase pur sempre percentualmente elevata. Da questa base veniva un'indicazione pressante di bisogni da soddisfare che avevano attinenza con i problemi del vivere quotidiano: per i partiti venne il momento di abbandonare le formule intransigenti dei tempi del settarismo e di impegnarsi sugli obiettivi immediati del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e per la conquista dei diritti civili e politici del proletariato. Era la via delle riforme e della lotta parlamentare, e i partiti socialisti l'imboccarono come risposta realistica alle richieste dei lavoratori, prima ancora che venisse qualcuno a teorizzare le ragioni della scelta.

I partiti socialisti

Analogo discorso si può fare per i sindacati. Il sistema di produzione capitalistico instaurato con l'avvento della grande industria ingrossò le file della manodopera salariale modificando anche in questo caso la qualità della sua composizione. Le vecchie qualifiche professionali furono sconvolte e una massa crescente di maestranza generica fu integrata nei processi produttivi in con-

I sindacati

La socialdemocrazia tedesca

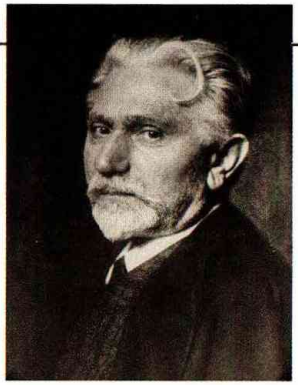
Storicamente il termine «socialdemocrazia» individua quei movimenti politici di tradizione socialista che hanno operato entro il contesto politico di forme di governo democratiche e quello economico di tipo capitalistico.

A partire dal congresso di Gotha del 1875, con l'unificazione in Germania delle organizzazioni del movimento operaio, si assiste a un progressivo rafforzamento della socialdemocrazia tedesca: tuttavia, sin dagli anni 1880, a causa della politica bismarckiana si viene a creare una scissione fondamentale tra il riformismo pratico del gruppo parlamentare guidato da Vollmar ed Erhart e lo sviluppo di una concezione teorica di ispirazione marxista (Kautsky). Soprattutto a quest'ultimo si deve la lotta contro la maggioranza riformista, ma la condanna degli atteggiamenti di «collaborazione» non riuscì peraltro a influire sulla prassi concreta del partito, favorita dalle stesse condizioni particolari della Germania guglielmina in cui Bismarck, attraverso la concessione del suffragio universale, aveva permesso la partecipazione del partito alla vita parlamentare (anche se priva di efficacia politica concreta).

Nonostante la sua peculiarità storica, la socialdemocrazia tedesca assunse a partire dagli anni Novanta il carattere di modello per l'intero movimento socialista internazionale, per la sua solida struttura organizzativa e la sua capacità di penetrazione progressiva nella società tedesca. La riflessione sul ruolo del marxismo come concezione ideologica e il suo raffronto con la prassi sino ad allora attuata dal partito condussero al grande dibattito sul revisionismo di Bernstein, che pose la socialdemocrazia tedesca di fronte all'alternativa di rinunciare alla concezione rivoluzionaria della dittatura del proletariato e sfruttare pienamente le opportunità offerte dalla democrazia rappresentativa oppure di proseguire nel proprio atteggiamento per molti versi contraddittorio che associava a una concezione rivoluzionaria una prassi palesemente riformista.
Nonostante la temporanea sconfitta del revisionismo di Bernstein, fu proprio attraverso l'accettazione del sistema democratico-rappresentativo che la SPD raggiunse nelle ultime elezioni che precedettero la prima guerra mondiale un terzo dei voti totali dell'elettorato. Con la rivoluzione russa il concetto acquisirà una propria

dizioni di vita e di lavoro sempre più livellate. Tutto questo impose il passaggio a un'organizzazione unitaria: i sindacati aprirono le porte anche agli operai non qualificati e, superando con non poca fatica la resistenza di tenaci tradizioni localistiche o corporative, si ristrutturarono per branche industriali e su base nazionale e federale. L'effetto fu duplice e, più o meno alla lontana, non privo di inconvenienti: da un lato, la politica sindacale tese a uniformarsi in funzione della stessa relativa uniformità dei termini e dei contenuti della lotta di classe; dall'altro, i nuovi sindacati di massa non riuscirono a evitare i mali della burocratizzazione, che irrigidì l'apparato gerarchico e ne smorzò lo spirito combattivo sotto il calcolo opportunistico della propria autoconservazione. La stessa ideologia socialista non poté accompagnare il movimento operaio in espansione senza subire modifiche e aggiustamenti adeguati alla diversità dei tempi e dei luoghi e alle prospettive offerte alle nuove tendenze dello sviluppo storico. In altre parole, la maggiore quantità di marxismo in circolazione dagli anni Ottanta in poi significò un marxismo qualitativamente diverso.

connotazione in opposizione al bolscevismo, grazie alla volontà di attuare la transizione attraverso gli strumenti democratici, sebbene rimanga immutato il fine ultimo della costruzione di una società socialista. È infatti della primavera del 1916 lo scritto di Lenin *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* in cui la socialdemocrazia viene definita come l'opportunismo nel movimento operaio, una forma di corruzione che ha colpito in realtà la maggioranza del movimento operaio (nonostante annoverasse al suo interno importanti figure del pensiero marxista: da Karl Kautsky a Rudolf Hilferding, da Otto Bauer a Max Adler e Georgij V. Plechanov). Le due tendenze insite nella socialdemocrazia tedesca, quella schiettamente riformista e quella legata all'esperienza bolscevica e influenzata dal movimento spartachista di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, già negli anni Venti collaborano all'interno del partito che nel corso del decennio diverrà una delle maggiori organizzazioni della Repubblica di Weimar, partecipando in modo attivo alla formazione di governi di coalizione, talora con lo stesso *Zentrum* cattolico. Per tutto il periodo del primo dopoguerra, con fasi alterne legate all'atteggiamento assunto dallo Stato sovietico nei confronti del fenomeno totalitario, il vero nodo problematico della socialdemocrazia resta legato al suo rapporto con il riformismo. Esso potrà avere una soluzione solo dopo la fine della seconda guerra mondiale con il congresso di Bad Godesberg (1959), che segnerà il pieno inserimento della SPD nella tradizione del socialismo riformista.



August Bebel (in una foto della prima metà del sec. XX) fu promotore, insieme con Wilhelm Liebknecht, della fondazione del Partito operaio socialdemocratico, trasformatosi poi in Partito socialdemocratico tedesco (SPD).

2. I marxismi della seconda Internazionale

La diffusione del pensiero di Marx

Molte ricerche sono state condotte per accertare in primo luogo il livello di conoscenza del pensiero di Marx al momento della fondazione della seconda Internazionale e tutto porta a concludere che in realtà se ne sapeva ben poco, quanto meno per lettura diretta, perfino nei Paesi dove il movimento operaio risultava più evoluto e attivo. Tuttavia, nel corso degli anni Settanta e soprattutto nel successivo decennio, le edizioni del *Manifesto* e del *Capitale* si moltiplicarono. Precocemente, il primo volume del *Capitale* fu già pubblicato in Austria nel 1867. Nel 1872 apparve la prima edizione russa nella traduzione di Danielson; tra il 1872 e il 1875 quella francese tradotta da Jules Roy; dal 1882 al 1890, in rapida successione, l'opera fu pubblicata in italiano, spagnolo, inglese e, in edizione pirata, perfino negli USA. Negli stessi anni anche il *Manifesto* fu pubblicato in quasi tutti i Paesi europei.

Nonostante lo sforzo editoriale, la conoscenza di questi testi non uscì però da una cerchia ristretta di lettori per lo più intellettuali.

Una riunione di rivoluzionari russi in un dipinto di I.E. Repin (1883): la diffusione del marxismo in Russia fu condotta dal gruppo Emancipazione del lavoro.

I divulgatori del marxismo

Senza dubbio, l'operazione servì a dare all'opera di Marx una maggiore risonanza, ma in generale, anche tra gli intellettuali, si continuò a parlarne e discuterne, nel migliore dei casi, per cognizione approssimata e frammentaria. Le testimonianze sono numerose e tutte concordi nel rilevare la grande difficoltà di apprendimento del pensiero marxista e quindi la scarsa disponibilità ad attingere direttamente alle sue fonti originali. Ciò vale per l'Italia, ma anche per la Germania, la Francia, l'Inghilterra e l'Austria. Per usare un'efficace espressione, non fu tanto sui testi di Marx che si diffuse il marxismo, quanto sui testi dei marxisti: cioè, in un'opera di volgarizzazione che ne riqualificò i contenuti in forma riduttiva, schematica e dogmatizzata. In Germania, l'attività divulgativa svolta da W. Brake, C.A. Schramm e da A. Bebel tra gli anni Settanta e Ottanta fu proseguita da Bernstein, Schönlank e soprattutto da Kautsky, attraverso i cui scritti filtrò molta parte del marxismo circolato in Europa alla vigilia e durante la seconda Internazionale. In Austria fu Kautsky a diffondere sugli almanacchi operai le biografie di Marx e di Engels e alcune loro opere come il *18 brumaio e la situazione della classe operaia in Inghilterra*; il suo saggio sul *Pensiero economico di Marx* ebbe tra il 1887 e il 1889 ben nove edizioni ed è ritenuto il più importante strumento di propaganda so-

cialista nell'impero asburgico. In Francia, le fortune del marxismo furono legate al successo di esposizioni sintetiche come *La quintessenza del socialismo* pubblicata da A. Schäffle nel 1880 e il *Compendio del Capitale* di G. Deville del 1884, che l'anno dopo in una seconda edizione fu tirato in 15.000 copie. Lo stesso Deville, insieme a J. Guesde, P. Lafargue, G. Rouanet, si sforzò di propagandare un marxismo altrettanto accessibile dalle colonne dell'«Egalité», del «Cri du peuple», della «Revue socialiste». In Inghilterra H. Hyndman pubblicò nel 1881 l'*Inghilterra per tutti*, attirandosi le ire di Marx per aver ripreso le sue teorie senza citare l'autore; poi, nel 1883 diede alle stampe una *Breve storia del socialismo in Gran Bretagna*, che molti considerano il suo migliore lavoro, benché sia in realtà scarsamente documentato e non privo di forzature. In Italia già nel 1879 C. Cafiero aveva steso in carcere un compendio del *Capitale*, poi apparso in prima edizione integrale nel 1882-1884 ad opera di G. Boccardo e infine nel 1886 nella collana della «Biblioteca degli economisti». Sulla «Rivista italiana del socialismo» apparve la traduzione della *Guerra civile in Francia* e di altri scritti di Marx e di Engels, ma anche saggi di Kautsky, Lafargue e Plechanov. Un contributo importante venne anche dalle due altre grandi riviste italiane, la «Riforma sociale» e la «Nuova antologia», dove nel 1883 A. Loria pubblicò un saggio su Marx che Engels giudicò così zeppo di travisamenti da servire soltanto a confondere le idee ai lettori. Gran parte del pensiero marxista diffuso dall'editoria italiana fu quello dei testi dei suoi volgarizzatori europei, specie francesi e tedeschi, oppure di autori italiani che vi si ispirarono. Le cose non cambiarono neppure con il sopraggiungere dell'influsso di Antonio Labriola e di Filippo Turati, con la nascita del Partito socialista italiano e dei suoi organi di stampa, in anni in cui, mentre V. Pareto scriveva un compendio del *Capitale* violentemente strapazzato da Engels, un personaggio come il positivista Enrico Ferri riusciva con la sua propaganda a imprimere la nota predominante del marxismo recepito in Italia. In Russia il marxismo penetrò attraverso le traduzioni e l'attività pubblicistica di N.F. Danielson e la propaganda del gruppo dell'Emancipazione del lavoro, Akselrod, Vera Zasulič e soprattutto Plechanov, che nel 1882 introdusse la seconda edizione russa del *Manifesto* e due anni dopo scrisse *Le nostre divergenze*, esponendo le tesi di Marx in polemica con i populisti. A Pietroburgo fece le sue prime esperienze di divulgatore del marxismo anche il bulgaro D. Bagloev, per poi proseguirle nel suo Paese.

La divulgazione in Italia

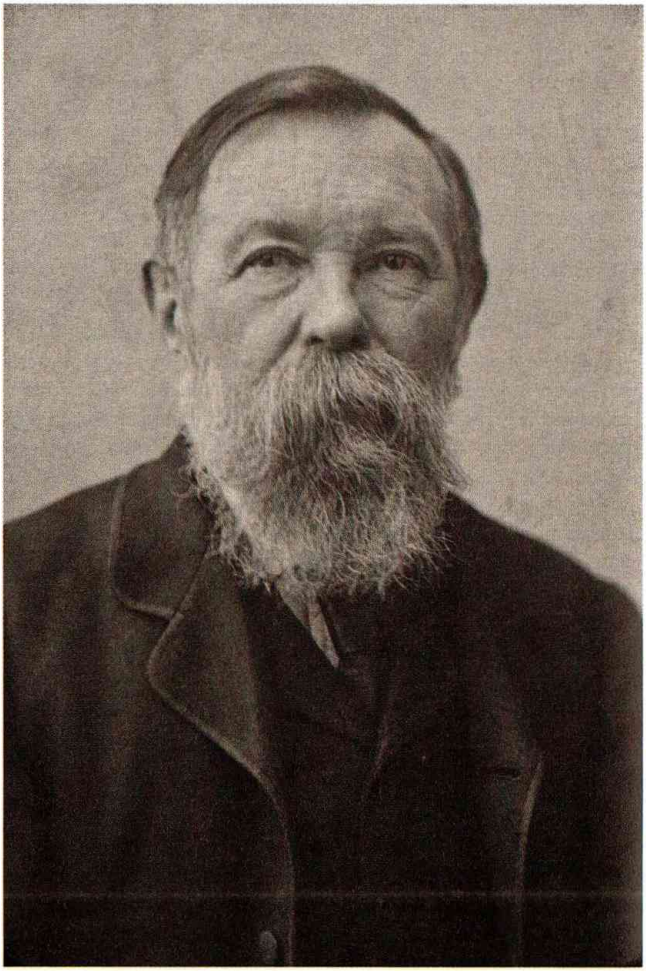
Una mole impressionante di compendi, manuali e opuscoli, di almanacchi, fogli e giornali operai fu il veicolo di una vulgata marxista ridotta a pochi, ma essenziali concetti di presa immediata: la concezione materialistica della storia, la teoria dello sfruttamento e dei rapporti conflittuali di classe, l'internazionalismo proletario, la rivo-

I concetti base della «vulgata» marxista

luzione socialista. Quanto, poi, di questo materiale abbia effettivamente raggiunto le masse operaie, è un altro discorso. Probabilmente poco, stando ai risultati delle ricerche sulle letture operaie. Eppure, per altri circuiti (dei rapporti interpersonali e di gruppo, nei momenti alti di lotta come nei luoghi di socializzazione – dalla fabbrica all'osteria) quelle idee si trasmisero tra gli operai in formule magari rozze, ma sufficienti a motivare la formazione della loro coscienza di classe.

Il ruolo di Engels

La qualità di questo marxismo volgare fu fortemente influenzata da certi testi divulgativi pubblicati da Engels: dall'*Antidühring* del 1878 fino ai saggi dei primi anni Novanta, il *Socialismo in Germa-*



Friedrich Engels nel 1891: per i suoi rapporti con Marx e le sue elaborazioni teoriche fu il più prestigioso esponente dei primi anni della seconda Internazionale.

nia e l'introduzione alla *Lotta di classe in Francia*. Già negli ultimi anni di vita di Marx e tanto più dopo la sua morte, Engels si sobbarcò di un intenso lavoro teorico e di consulenza politica, in una rete sempre più fitta di collegamenti con i dirigenti del movimento operaio internazionale. Kautsky ne parla con grande ammirazione: «Un gran numero di pubblicazioni di orientamento marxista sorse o acquistò un'importanza nuova [...] e tutte richiedevano la sua collaborazione. Inoltre la diffusione del movimento socialista nei più diversi Paesi implicava un gran numero di traduzioni, di sintesi di Marx e di Engels, la cui revisione cadeva anch'essa sulle spalle di Engels». L'austriaco Viktor Adler chiarì molto bene la grande incidenza del suo magistero sulla nuova generazione di socialisti quando nel 1896 scrisse: «Noi più giovani, che non abbiamo conosciuto Karl Marx, siamo legati a Friedrich Engels dall'amore per il maestro, dalla gratitudine per il modello». Quando uscì l'*Antidühring*, l'opera fu accolta come la maggiormente autorevole summa di un marxismo maggiormente accessibile, una felice scorciatoia per i tanti (anche intellettuali) che trovavano i testi di Marx troppo complicati o perfino impenetrabili. In quel libro, in polemica con E. Dühring (allora docente dell'università berlinese e critico del Positivismo), Engels ristabiliva i fondamenti del materialismo storico, ma in una marcata interpretazione deterministico-evoluzionista, di tipo darwiniano. Partendo dal presupposto della crescente incompatibilità tra il processo di socializzazione del lavoro e la concentrazione dei mezzi produttivi, egli sosteneva che l'involucro capitalistico a un certo punto sarebbe esploso sotto l'urto della rivoluzione. Senonché, generalizzando la legge di sviluppo della natura, Engels attribuì un carattere necessitante anche alla dinamica della storia, dove i conflitti di classe risultavano obbedire alle stesse regole inesorabili della lotta per l'esistenza e della selezione naturale. In questa visione deterministica della storia si delineava uno schema evolutivo del capitalismo fino alla forma monopolistica, considerata come l'indispensabile presupposto del passaggio al socialismo. Nell'ultima sezione del libro (che dal 1882 circolò con grande successo in edizione separata con il titolo *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*) Engels calcò a tal punto l'accento sulla spiegazione economicista di un simile esito del corso storico, da presentare l'avvento e la crescita del proletariato come il risultato di una «forza irresistibile» e il crollo del capitalismo e il suo superamento nella società socialista come una «necessità naturale». Ora, che peso ha avuto questa versione volgarizzata in chiave positivistica sullo sviluppo del marxismo nella seconda Internazionale? Il giudizio degli storici è controverso, ma bisogna riconoscere che l'eredità di Engels si prestava a sviluppi contrapposti e proprio per questo risultava molto difficile da gestire. Il successo e l'uso che fu fatto dell'*Antidühring*, come degli altri scritti di Engels degli anni

Viktor Adler e la socialdemocrazia austriaca

Viktor Adler, nato a Praga nel 1852, studiò medicina, chimica e psichiatria in Svizzera e a Londra e qui strinse amicizia con Friedrich Engels e avviò il suo impegno politico. Nel 1886 fondò il settimanale «Gleichheit» (uguaglianza) riuscendo dopo due anni a fondere i due gruppi in cui s'era scisso il Partito dei lavoratori austriaci e a promuovere la fondazione del Partito socialdemocratico austriaco. Dopo aver scontato una condanna a quattro mesi di carcere nel 1889, divenne il vero capo del partito e come tale fu nella seconda Internazionale. Eletto deputato alla dieta della Bassa Austria nel 1901 e nel 1905 al consiglio dell'impero (*Reichsrat*), ebbe parte determinante nella lotta per il suffragio universale. Si batté per scongiurare la guerra e nel 1917 partecipò ai colloqui di Stoccolma tra rappresentanti socialisti in favore della pace. Nominato segretario di Stato per gli Affari esteri dall'assemblea nazionale dell'Austria tedesca il 31 ottobre 1918, morì pochi giorni dopo la proclamazione della Repubblica austriaca.

Novanta non meno carichi di suggestioni social-darwiniste, non dipesero solo dall'opportunità di ricavarne materia per confezionare una sorta di marxismo senza marxismo, di facile apprendimento: va anche considerato che nella formazione culturale della seconda generazione socialista la matrice positivistica era comune e già la predisponeva a quella contaminazione ideologica, senza neppure avvertirne i possibili effetti degenerativi.

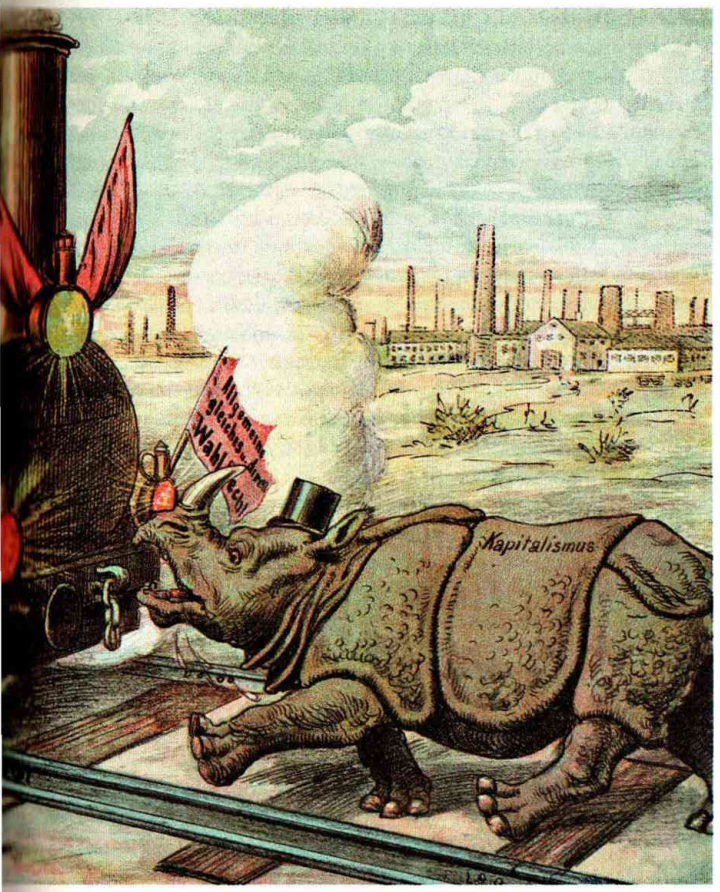
Aggiornare Marx

Indubbiamente, troppe cose erano cambiate dai tempi di Marx per non sentire il bisogno di verificare le sue teorie sulla base della nuova realtà. Durante la seconda Internazionale lo sviluppo del marxismo avanzò sotto lo stimolo di questa fondamentale esigenza. Si suole distinguere un primo periodo che abbraccia gli anni tra il 1889 e il 1896, corrispondente alla fase terminale della crisi di recessione. In quegli anni il gruppo di teorici socialisti più vicini a En-

Un volantino austriaco di satira politica (1900), opera di F. Kaskeline, che mostra il capitalismo, sotto forma di rinoceronte, mentre tenta di arrestare il treno in corsa della socialdemocrazia nella sua marcia verso il traguardo della giornata lavorativa normale di 8 ore.

I marxisti ortodossi

gels o da lui più direttamente influenzati (Kautsky, Bernstein, Lafargue, Plechanov, Iglesias, Turati, Labriola, gli austro-marxisti) ricavarono da quella crisi una diagnosi catastrofica del capitalismo, pronosticando l'imminenza della rivoluzione socialista. Questa prospettiva giustificava l'unità organizzativa e politica del movimento operaio nell'Internazionale, ma poneva anche con urgenza il compito di superare lo stato confusionale del socialismo eclettico, o anarchico, o possibilista, e di ridefinire il corpo dottrinario del socialismo marxista, tenendo conto delle mutate condizioni della lotta di classe. Il risultato di questo sforzo di aggiornamento teorico fu l'elaborazione del cosiddetto marxismo ortodosso. Nel suo nucleo centrale esso riproponeva infatti un complesso di tesi di derivazione marxiana formulate con perfetta ortodossia letterale (la teoria del crollo del capitalismo, il principio del progressivo immiserimento



del proletariato e dell'eliminazione dei ceti intermedi autonomi, la tesi dell'avvento del socialismo come risultante di due processi irreversibili – del mutamento dei rapporti di forza a favore del proletariato in ascesa e dell'inasprimento delle tensioni sociali nei grandi Stati industriali). Il tutto però era avanzato in termini di inevitabilità storica, dove è certamente riconoscibile la conseguenza del trapianto del marxismo sul terreno della cultura positivistica, non senza l'incoraggiamento del pensiero dell'ultimo Engels.

Il marxismo ortodosso frena l'azione politica

Ma, nell'intento di affermarsi come dottrina realistica, il marxismo ortodosso teorizzò anche i criteri di un programma di azione politica quotidiana, impostata sulla lotta parlamentare e per le riforme che, concepita in funzione acceleratrice della crisi del sistema capitalistico e dell'avvento della rivoluzione, si poteva legittimamente ritenere conforme all'ortodossia. Comunque, nello sviluppo del pensiero di Marx la forte connotazione deterministica del marxismo ortodosso ne rappresenta una variante dagli aspetti contraddittori. È stata opportunamente riconosciuta l'efficacia pratica di una visione della storia che, raffigurando il trionfo del socialismo come l'esito fatale del corso della storia, conferiva al movimento operaio una «formidabile forza di resistenza morale», come ha scritto Gramsci. Ma la forzatura concettuale restava, insieme con l'altro effetto, questa volta tutto negativo, di incoraggiare l'atteggiamento attendista e vagamente ottimistico, che fu uno dei difetti esiziali della mentalità diffusa ai diversi livelli nei quadri della seconda Internazionale. Un simile indottrinamento rischiava di umiliare il ruolo soggettivo delle masse operaie, di appannarne lo spirito combattivo, mettendolo piuttosto a rimorchio degli avvenimenti. Ma su questo punto le responsabilità non ricadono tutte sul marxismo ortodosso. Tra la fine del secolo e l'inizio del Novecento, in una svolta importante dell'evoluzione della società europea, si delinearono altri orientamenti teorici che lo contestarono da destra e da sinistra. La crisi dell'ideologia, di cui si cominciò a parlare da allora, se non era soltanto la crisi nel marxismo denunciata da Masaryk, il futuro primo presidente della Repubblica cecoslovacca, nel 1898, era comunque da intendersi come la crisi del marxismo ortodosso. Essa maturò con l'emergere di un nuovo quadro di riferimento storico che sembrava smentirne, in tutto o in parte, i capisaldi.

La crisi smentita del capitalismo

Dalla grande depressione il capitalismo era uscito riorganizzato, più vitale ed efficiente di prima, dando buoni motivi di dubitare sulla fondatezza della teoria del suo crollo imminente. Implicitamente, veniva a cadere non solo la prospettiva di una rivoluzione a breve termine, ma lo stesso postulato della sua storica inevitabilità. La razionalizzazione del sistema produttivo confortava l'idea che, con il superamento dell'anarchia libero-concorrenziale, le crisi economiche (in senso sovrapproduttivo) si sarebbero attenuate e insieme anche le tensioni sociali. In quella fase di crescita globale delle ric-

chezze il proletariato non sembrava più inchiodato al destino di un progressivo immiserimento, ma in grado di migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro. Le statistiche dimostravano che i ceti medi autonomi, invece d'essere spazzati via dalla concentrazione capitalistica, sopravvivevano o aumentavano. La borghesia non era dunque un unico blocco reazionario, ma una complessa articolazione di strati sociali, alcuni dei quali guadagnabili alla causa comune per la modernizzazione dello Stato, per lo sviluppo democratico delle sue strutture; del resto, l'ingerenza dello Stato in settori sempre più ampi e decisivi della vita economica induceva a pensare che esso non fosse più lo strumento dell'egemonia borghese, ma di mediazione tra le classi nell'interesse generale.

La revisione del marxismo

Dall'insieme di queste considerazioni derivò un progetto di revisione del marxismo che si concretizzò in un programma di lotta legalitaria e parlamentare, praticata dallo stesso marxismo ortodosso, ma non più integrata in una strategia rivoluzionaria e finalizzata invece a una graduale trasformazione riformistica e democratica della società capitalistica. Poi, nei primi anni del secolo, alla sinistra del marxismo ortodosso si profilò un revisionismo di segno contrario, sindacal-rivoluzionario, ispirato alla dottrina di Georges Sorel che, forzando il pensiero di Marx, rivendicò ai sindacati il ruolo rivoluzionario che i partiti socialdemocratici non sembravano molto disposti a svolgere. Per lo stesso motivo, ma dall'interno dei partiti, cominciò a levarsi anche l'opposizione di gruppi minoritari rigorosamente internazionalisti e decisi a reagire al dilagare dei cedimenti opportunistici per riportare il movimento operaio sugli obiettivi rivoluzionari. Premuto tra questi opposti orientamenti, il marxismo ortodosso si ritrovò sospinto su una posizione centrista, in equilibrio piuttosto instabile: per quel tanto che si irrigidiva dogmaticamente sulla lettera dei principi marxiani, rischiava di perdere altrettanto di attualità, ma quanto più ne recedeva nella quotidianità della prassi legalitaria e parlamentare, tanto più tendeva a convergere nei fatti sulla destra riformista.

La concretezza riformatrice

Il tramonto di quel che è stato definito il «messianismo rivoluzionario» e il sopravvento della «profezia evoluzionista» portarono i partiti della seconda Internazionale a impegnarsi sul terreno elettorale per conquistarsi uno spazio negli organi di potere politico e amministrativo dello Stato, senza alcuna velleità di utilizzarli contro il sistema, ma in vista di un programma minimo di riforme. È stato fatto notare giustamente che questa scelta ebbe due facce. Da un lato, servì molto bene a sviluppare l'organizzazione operaia e a dare vigore alla propaganda socialista; ma dall'altro, abituò i partiti dei vari Paesi ad assumere lo Stato borghese come interlocutore privilegiato, con cui si lotta, ma sempre più spesso si patteggia per gli obiettivi riformistici, in una assidua concentrazione sui problemi della politica interna. Questa chiusura dei partiti operai nei propri

Il «revisionismo»

Nella scienza politica, «revisionismo» indica un processo di riformulazione dei fondamenti di una concezione ideologica. L'uso più frequente è certamente riferibile al dibattito interno al marxismo, ove il «revisionismo» ebbe origine alla fine del sec. XIX e si determinò nei suoi caratteri teorici prima dell'inizio della prima guerra mondiale.

Nel clima della seconda Internazionale in una Germania fortemente contraddistinta dal contrasto tra la forza assunta dalla socialdemocrazia tedesca (SPD) e l'impossibilità di una partecipazione diretta di essa alla gestione politica, Eduard Bernstein (*I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, 1899) formulò una serie di tesi che provocarono una accesa disputa ideologica. Procedendo dalla constatazione della mancata realizzazione di alcune importanti previsioni marxiane, Bernstein in nome della scientificità politica del marxismo propose una rifondazione teorica di esso che permettesse di mantenerne proprio il carattere evitando un atteggiamento fideistico. Sin dagli esordi dunque il revisionismo si propose come continuazione dell'atteggiamento di Marx e non come rinuncia ai presupposti del marxismo stesso. Sul fronte dell'economia politica, Bernstein constatò l'infondatezza della previsione marxiana del progressivo inasprimento della lotta di classe, a cui si sarebbe connessa la graduale proletarizzazione dei ceti medi per effetto di un processo di concentrazione del capitale. Avendo constatato l'espandersi dei ceti medi e la sopravvivenza della piccola e media proprietà, Bernstein negò l'imminenza di un processo rivoluzionario: il capitalismo aveva al contrario saputo produrre un miglioramento materiale anche all'interno della classe operaia, per cui la stessa prassi politica non avrebbe più dovuto né potuto fondarsi sul mito della rivoluzione, bensì su una tattica di alleanze con settori della borghesia democratico-progressista in vista di un processo graduale. A tale processo anche la SPD avrebbe dunque dovuto adeguarsi, assumendo pratiche di carattere riformistico. Grazie alle lotte condotte sul piano sindacale la classe operaia secondo Bernstein avrebbe così conseguito un miglioramento in termini economici (ma anche culturali) che le avrebbe permesso in futuro una

orizzonti nazionali è all'origine non solo della loro scarsa attenzione al quadro mondiale (le cui tensioni li colsero troppo spesso impreparati o di sorpresa), ma anche dell'indebolimento e, infine, della sostanziale inconsistenza dell'idea internazionalista.

La rivoluzione russa del 1905

La rivoluzione russa del 1905 aprì un nuovo periodo, ricaricando l'opposizione delle minoranze rivoluzionarie. La sinistra radicale in Germania e in Norvegia, il gruppo dei tribunisti in Olanda, i seguaci di Guesde in Francia, la sinistra della Federazione socialdemocratica inglese, la frazione bolscevica russa, rilanciarono (sia pur con divergenze teoriche notevoli) l'ideologia del marxismo rivoluzionario, come linea alternativa a quella, social-riformista, della conquista legale e graduale del potere. Questo marxismo rivoluzionario, costruito tra l'altro sulla rivalutazione del momento volontaristico implicito nel concetto della prassi rivoluzionaria, conteneva insieme la condanna dell'attesismo fatalistico e il rigetto della teoria della modernizzazione, retta ottimisticamente sulla convinzione che il progresso della democrazia andasse di pari passo con lo sviluppo del capitalismo. Non si trattava di rinunciare alle riforme sociali, ma di non credere che esse bastassero a emancipare il proletariato

Una manifestazione operaia in Belgio (dipinto del 1886). Il revisionismo inserì il movimento socialista nella lotta politica parlamentare.

più consapevole gestione del potere durante la fase di transizione. Queste affermazioni determinarono un fondamentale dibattito che presto si allargò ai principali movimenti socialisti europei. Fu in particolare Karl Kautsky (*La via al potere*, 1909) a esprimere l'atteggiamento di più netto rifiuto delle tesi di Bernstein, riaffermando l'accentuarsi dei conflitti di classe e la tendenza verso la concentrazione del grande capitale, contro cui l'unica prassi conseguente per la socialdemocrazia tedesca avrebbe dovuto essere la rivoluzione.

Questo dibattito segnò l'inizio dell'elaborazione dei fondamenti del marxismo della terza Internazionale, sorto dopo la crisi determinata dalla prima guerra mondiale e dalla rivoluzione d'Ottobre. Oltre al giovane Lenin e a Georgij Plechanov, si deve ricordare la posizione espressa da Rosa Luxemburg: la sostanza del regime capitalistico non poteva essere in alcun modo intaccata da una pratica riformistica a cui si doveva contrapporre come unica via quella rivoluzionaria. Dopo la nascita della terza Internazionale, riformismo verrà così a significare per i principali partiti comunisti tradimento della pratica rivoluzionaria. Il venir meno dell'unità teorica del marxismo ebbe espressioni per molti aspetti contraddittorie: all'interno del riformismo di sinistra la crisi ideologica si presentò con lo sviluppo del sindacalismo rivoluzionario, in seguito come riproposizione della linea di continuità del marxismo stesso (Lenin). Il riformismo di destra di matrice bernsteiniana accompagnò invece lo sviluppo dei partiti socialisti europei dopo le scissioni conseguenti alla nascita dei partiti comunisti, provocando il graduale allontanamento dall'ideologia marxista.

e che il socialismo si potesse introdurre in modo indolore, percorrendo la strada dei compromessi di classe. In altre parole, il marxismo rivoluzionario si richiamò al nesso dialettico su cui Marx aveva ragionato: la sintesi riformistico-rivoluzionaria della strategia di lotta del proletariato.

Ricchezza culturale e paralisi politica dei marxismi

Certo, questo ampio ventaglio di rielaborazioni teoriche del marxismo è la testimonianza di un periodo di grande vivacità intellettuale, che ha lasciato al movimento operaio il retaggio di un ricco patrimonio culturale. È legittimo chiedersi quale di questi marxismi fioriti sul ceppo del marxismo originario sia più corretto e quale meno? Se è vero, come ha scritto Sartre, che nelle vicende umane i risultati valgono più delle intenzioni, ha ragione chi sostiene che questa è una questione secondaria rispetto all'imponenza del movimento emancipatore di massa che il marxismo, nelle sue molteplici versioni volgarizzate, riuscì comunque a promuovere e a ispirare. Del resto, in questo caso come in generale, non si tratta di compilare graduatorie di merito, ma soprattutto di spiegare le diverse ramificazioni del marxismo alla luce delle circostanze e dei momenti storici che le hanno prodotte. Tutto questo però non esime dal compito di valutare gli ef-

fetti pratici di una conflittualità ideologica che ha sicuramente avuto il suo peso sul disorientamento o la paralisi dell'azione politica dei partiti della seconda Internazionale, proprio davanti ad alcuni dei problemi nodali della storia del movimento operaio.

3. Socialismo e anarchismo, partiti e sindacati

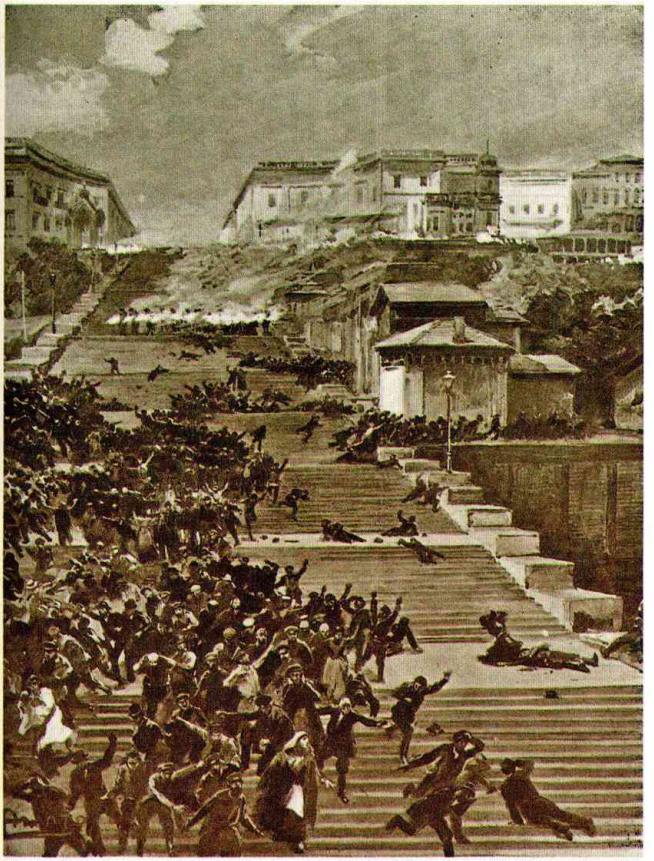
Diversamente dalla prima, la seconda Internazionale si costituì come una federazione di partiti socialisti nazionali. La scelta obbedì al criterio di garantire l'autonomia dei partiti operai che, come già si è accennato, erano riusciti a ricomporsi in un laborioso e delicato processo di adattamento alla varietà dei livelli di sviluppo economico degli Stati, dei regimi politici vigenti, della mentalità, della cultura e delle tradizioni di lotta nazionali. Tuttavia, alla prova dei fatti questo tipo di struttura si rivelò un elemento di debolezza.

Le decisioni non vincolanti per i partiti

I rapporti tra le organizzazioni operaie dei vari Paesi si mantennero passando, in pratica, solo attraverso i congressi nazionali, i cui deliberati peraltro (già accortamente dosati e diluiti per guadagnare, se non l'unanimità, almeno la maggioranza dei consensi) non erano vincolanti, ma valevano come raccomandazioni autorevoli, affidate all'impegno morale dei militanti e, in ogni caso, all'opportunità delle specifiche condizioni politiche nazionali. I partiti godettero, dunque, di un ampio margine di discrezionalità per cui non di rado le decisioni congressuali furono disattese o tradotte in una quantità di iniziative discordanti o perfino contraddittorie da un Paese all'altro. Non meraviglia, perciò, che molto presto si sia sentita la necessità di dar vita a organismi di coordinamento.

Il *Bureau Socialiste Internationale*

Alla fine del 1900 fu istituito il *Bureau Socialiste Internationale* (BSI), concretizzando l'idea di un comitato permanente internazionale già lanciata nel congresso di Londra del 1896. Esso fu dotato di un segretariato e di un comitato esecutivo. Il BSI si interessò dei problemi dell'unità organizzativa (continuamente minacciata o infranta da scissioni) e di coordinare la propaganda antimilitarista. Poi, nel 1904, il congresso di Amsterdam ratificò anche la proposta di costituire una commissione interparlamentare socialista che allargò il lavoro di coordinamento all'attività dei gruppi parlamentari socialisti dei vari Paesi. Tuttavia, nessuno di questi organi, privi di potere decisionale, fu in grado di risolvere realmente i problemi per i quali era stato concepito. Particolarmente impotente si rivelò la commissione interparlamentare socialista che, nonostante l'importanza politica del suo campo di intervento, tra il 1906 e il 1910 si riunì solo cinque volte, trascinandosi in seguito stancamente e senza alcuna effettiva capacità di influire sulla condotta dei deputati socialisti nei parlamenti europei.



Un'illustrazione degli inizi del sec. XIX che raffigura un episodio della rivoluzione russa del 28 giugno 1905: gruppi di insorti, tra i quali alcuni caduti, mentre si precipitano sulle scalinate prospicienti il porto ucraino di Odessa, sul mar Nero, per sfuggire alla repressione da parte delle truppe zariste.

Eppure, pochi movimenti politici ebbero, più di quello operaio, bisogno di adeguati strumenti di mediazione tra le diverse e opposte tendenze. Fin dall'inizio la vita della seconda Internazionale fu agitata da aspre contese che investirono la natura stessa della sua composizione. I primi congressi tra il 1891 e il 1896 furono praticamente assorbiti dal problema dei rapporti con l'anarchismo, che fu poi il prolungamento di un conflitto che aveva percorso tutta la storia della prima Internazionale. I tempi erano cambiati, ma il motivo del contendere era rimasto lo stesso e riguardava il programma dell'azione politica: il marxismo ortodosso l'avanzava in una formulazione inaccettabile dagli anarchici che, per storica ostilità antistatalista, rifiutavano il metodo della lotta legale e parlamentare anche se finalizzata all'obiettivo della rivoluzione. Già nel congresso di Bruxelles del 1891 i mandati dei delegati anarchici furono contestati. Fu il preludio del più duro scontro che si concluse con la loro espulsione

I rapporti con l'anarchismo

Un manifesto austriaco di propaganda socialista che riporta al centro la scritta «Proletari di tutti Paesi unitevi!» (1895).

dal congresso di Zurigo del 1893: la celebre risoluzione sull'azione politica approvata in quella circostanza secondo i principi del marxismo ortodosso servì proprio a tracciare l'invalicabile linea di demarcazione con l'anarchismo. Ma su questo terreno l'ultima battaglia fu combattuta nel congresso di Londra del 1896, dove gli anarchici al momento della verifica dei mandati insorsero a contestare rumorosamente la risoluzione di Zurigo. Ci furono grossi incidenti, ma alla fine una stragrande maggioranza di voti riconfermò le decisioni del precedente congresso e la rottura fu definitivamente consumata.

La controversia sul rapporto tra partiti e sindacati

Ben più a lungo si trascinò la controversia sui rapporti tra partiti e sindacati, che ha lasciato segni profondi nella tradizione del movimento operaio. Il problema risale alle origini dell'organizzazione del proletariato moderno e Marx ed Engels se ne occuparono contrastando fin dall'inizio ogni tendenza a separare la lotta politica da quella economica. Nel 1871, nella conferenza di Londra della prima Internazionale, la questione fu risolta attribuendo ai sindacati un duplice compito: di lottare per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, ma di convergere anche con l'azione politica dei partiti verso il traguardo comune del superamento del sistema capitalistico. L'idea di Marx ed Engels era dunque quella di saldare dialetticamente le distinte funzioni dei partiti e dei sindacati nell'unità della prassi riformistico-rivoluzionaria. Senonché, lungo il processo che trasformò i sindacati in organizzazioni di massa, si rafforzò la loro tendenza a difendere o a reclamare l'autonomia dai partiti. Il principio dell'apoliticità guadagnò terreno fino a diventare predominante nel movimento sindacale internazionale. Naturalmente, il quadro risulta variato tra gli estremi del prudente e calcolato legalitarismo dei sindacati tedeschi e delle tradizioni anarco-sindacaliste particolarmente robuste nel sindacalismo francese o spagnolo, dove la difesa dell'autonomia era funzionale al mantenimento di un ruolo rivoluzionario che non si riconosceva più nella linea della socialdemocrazia. Non si deve neppure escludere che in questa volontà autonomistica influissero i residui della mentalità operaista, poco disposta a identificarsi con i quadri intellettuali dei partiti. Comunque, anche in questo campo, il modello tedesco fu prevalente, di modo che in generale la neutralità politica si affermò soprattutto, non solo come il presupposto della massima unità organizzativa dei lavoratori, ma anche come motivo di disimpegno da metodi e obiettivi di lotta che esorbitassero dal programma negoziabile delle rivendicazioni economiche. Salvo casi o circostanze eccezionali, il grosso del sindacalismo europeo si mosse nell'ottica di un moderatismo ideologico e politico che sconfinò troppo spesso nel puro e semplice calcolo opportunistico della sopravvivenza e dello sviluppo dell'organizzazione, anche in contrasto o in aperta dissociazione dai partiti.

La separazione dei sindacati dai partiti

Già nel 1888, nel loro congresso internazionale di Londra, i sindacati manifestarono chiaramente i loro propositi: in quella sede decisero di escludere i partiti socialisti dalla loro attività congressuale e si rifiutarono di riconoscere il principio della lotta di classe. Insomma, il movimento sindacale intese opporsi come autentica organizzazione operaia contro i partiti politici, quelli della gente senza mani incallite. L'avvenimento sollevò molto scalpore: per Engels rappresentò un buon motivo per riconsiderare con minori riserve l'opportunità di fondare la nuova Internazionale, in cui rinsaldare l'unità del movimento operaio organizzato, minacciata dall'autonomismo sindacale. In questo senso fu indicativa la risposta dei partiti socialisti che nel congresso internazionale di Zurigo ammisero nei loro congressi tutti i sindacati professionali. Ma nei rapporti tra le due organizzazioni l'impressione che si ricava è che in realtà si svolgesse un dialogo tra sordi. Accadeva, ad esempio, che nello stesso 1896, mentre al congresso di Londra i socialisti approvavano una mozione sul ruolo dei sindacati che li impegnava a integrare la lotta economica nel quadro della lotta per la conquista del potere politico per eliminare insieme al capitalismo la radice dello sfruttamento del proletariato, proprio i sindacati tedeschi nel congresso di Berlino riconfermarono il principio dell'apoliticità e il rifiuto di allearsi al Partito socialdemocratico nella lotta per il socialismo.

La critica di Lenin all'economicismo

Per un partito costretto ad operare nella clandestinità come quello russo, il problema dell'unità organizzativa era particolarmente pressante. Nel 1902, nel saggio *Che fare?*, Lenin raggiunse su questo punto alcune conclusioni che rimasero come punti fermi della sua dottrina. Secondo Lenin, un movimento sindacale che si limitasse a lottare sul terreno delle rivendicazioni economiche perdendo di vista il fine del socialismo, era esposto inevitabilmente al pericolo di farsi compenetrare dall'ideologia borghese e integrare nel sistema. I sindacati costituivano certamente l'organizzazione di massa, ufficiale e legale, del proletariato: ma per formare la coscienza di classe era indispensabile un travaso di lavoro ideologico dal partito operaio, concorrendo insieme all'obiettivo finale del rovesciamento della società capitalistica.

Il tema dello sciopero generale

Le cose si complicarono ancor più quando nel dibattito si affacciò il tema spinosissimo dello sciopero generale. In proposito, la discussione aveva già avuto toni roventi nel corso dei congressi di Bruxelles e di Zurigo dove, ad opera soprattutto di elementi anarchici, lo sciopero generale era stato ventilato come arma di lotta politica: e già allora il moderatismo dei socialisti tedeschi ebbe la meglio sulle punte estremiste delle delegazioni olandese, francese e norvegese. Ma, nonostante l'ostilità dei sindacati e di forti schieramenti nella seconda Internazionale, l'idea dello sciopero generale non fu del tutto sepolta: al contrario, venne presa in seria considerazione nella lotta per la conquista del suffragio universale e tra il

Lenin: «Che fare?»

Lenin scrisse il saggio* Che fare? *tra il 1901 e il 1902, anno in cui uscì per la casa editrice Dietz di Stoccarda. La riflessione sua partiva dall'ondata di manifestazioni popolari di protesta che investì la Russia dal 1890, culminata negli scioperi di Pietroburgo del 1896.

Lenin affacciato al balcone del palazzo dei soviet nel 1917: la rivoluzione d'Ottobre fu lo sbocco logico del primato della lotta politica teorizzato in Che fare?

Secondo Lenin quelle manifestazioni esprimevano uno spontaneo sentimento di ribellione; tuttavia erano prive di quella «consapevolezza» capace di trasformarle in autentica rivoluzione politica. Si trattava innanzitutto, dice Lenin, di far comprendere che «l'antagonismo fra gli interessi degli operai e di tutto l'ordinamento politico-sociale capitalistico è irrimediabilmente inconciliabile»; senza questa «coscienza» le masse potevano aspirare soltanto a una vittoria parziale sul piano delle rivendicazioni economiche, ma non ottenere il superamento del sistema capitalistico.
Lenin è convinto che la coscienza rivoluzionaria «può essere apportata alla classe operaia soltanto dall'esterno». L'operaio può «percepire» l'antagonismo tra i propri interessi e quelli dell'imprenditore, ma – a causa dello sfruttamento cui è sottoposto e il condizionamento dell'ideologia borghese – non può immaginare la possibilità di un'alternativa radicale al sistema capitalista. Deve intervenire allora la figura del dirigente politico, l'intellettuale che ha la possibilità di cogliere l'irriducibile antagonismo fra capitale e lavoro e di trasformarsi in «rivoluzionario di professione». Il partito rivoluzionario – consapevole avanguardia della classe operaia – deve «combattere la spontaneità, nell'allontanare il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia», per condurlo invece per una via rivoluzionaria. Qui, secondo Lenin, stava l'errore fondamentale della socialdemocrazia russa di inizio Novecento: essersi sottomessa «alla spontaneità, [nel] non comprendere che la spontaneità delle masse esige da noi, socialdemocratici, un alto grado di coscienza», nella consapevolezza che «quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, in modo incomparabilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica e organizzativa».

1902 e il 1904 ebbe anche occasione di essere praticato, come in Belgio, in Olanda, in Svezia e in Italia. In un nuovo periodo di recessione economica, tra grandi agitazioni e ondate di scioperi in vari Paesi europei, il dibattito sullo sciopero generale si riaccese. Soprattutto dal 1905, quando la rivoluzione in Russia animò le speranze in una sua propagazione in Europa, la sinistra rivoluzionaria intervenne a sostenerne con molta energia l'utilità come arma di lotta politica. La burocrazia sindacale se ne allarmò a tal punto da adottare immediate contromisure. Nel maggio 1905 il congresso sindacale tedesco di Colonia ribadì la condanna dello sciopero generale ed esortò i lavoratori a non lasciarsi distrarre dagli impegni della lotta quotidiana e per il rafforzamento dell'organizzazione. Fu un aperto atto di sfida al partito che, nella suggestione ancor viva

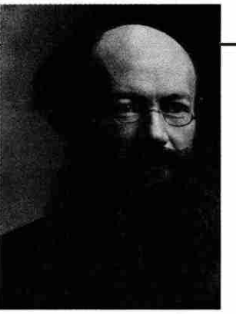
Una foto di gruppo di alcuni delegati al congresso di Stoccarda della seconda Internazionale (1907).

degli avvenimenti russi, qualche mese dopo, nel congresso di Jena, approvò il ricorso allo sciopero generale come strumento efficace di risposta a un attacco della reazione contro il diritto elettorale, o di coalizione o qualsiasi altra conquista democratica del movimento operaio. Ma quale fosse il reale rapporto di forza tra partito e sindacati lo si vide quando nel febbraio del 1906, poco dopo il primo sciopero di massa attuato in Germania, nel corso di una conferenza segreta i dirigenti sindacali convinsero August Bebel, fondatore e dirigente della SPD, a far recedere il partito da una linea intollerabile dai sindacati: il che si verificò puntualmente nel congresso di Mannheim, dove il partito fece una precipitosa retromarcia svuotando la risoluzione del congresso di Jena di ogni pratica efficacia. Da quel momento la socialdemocrazia tedesca ristabilì con i sindacati un rapporto di paritetica autonomia, rinunciando a ogni velleità di egemonizzare la guida della lotta di classe. Di segno diametralmente opposto fu il modello di soluzione dei rapporti tra partiti e sindacati adottato in Francia negli stessi anni. Nel 1906 con la carta d'Amiens i sindacati francesi proclamarono la loro autonomia dal partito, ma nello spirito di una polemica contrapposizione antiriformista. Tra questi due casi-limite si stendeva tutta una gamma di situazioni variamente sfumate nei diversi Paesi, ma in un quadro complessivo caratterizzato – sia pur per motivi diversi – dalla crescente resistenza del movimento sindacale a lasciarsi coinvolgere nell'azione politica dei partiti. Il congresso socialista internazionale

Socialdemocrazia tedesca e sindacato

Pëtr Alekseevič Kropotkin, il teorico del mutuo aiuto

Pëtr Kropotkin (1842-1921) discendeva da un'antica famiglia principesca. Da giovane fu paggio di corte, divenne poi ufficiale dei cosacchi (1862-1866). Disgustato dal sistema autocratico, lasciò il servizio attivo su posizioni genericamente protestatarie, per dedicarsi a ricerche scientifiche.



Il politico e scrittore russo Pëtr Alekseevič Kropotkin, uno tra i massimi esponenti del pensiero libertario dopo Bakunin, teorico dell'etica del «mutuo aiuto».

Nel 1872 aderì alla corrente anarchica dell'Internazionale; iniziò un periodo avventuroso della sua vita, fatto di attività rivoluzionaria, arresti, carcere, esilio (tra Inghilterra, Svizzera e Francia). In questi anni, raccolse di fatto l'eredità di Bakunin, morto da poco, come agitatore e pubblicista: agli inizi del 1879, in Svizzera fondò il giornale «Le Révolté» che fu per lungo tempo il più influente periodico anarchico.
Dopo aver scontato tre anni di carcere in Francia (1883-1886), nel 1886 si trasferì in Inghilterra, dove sarebbe rimasto per ca. 30 anni.
In questi anni giunse a piena maturazione il suo pensiero sociale, rimasto tra le più importanti elaborazioni della sua epoca. Kropotkin sosteneva un comunismo libertario a base federalistica e solidaristica, elaborato nel quadro di un'ottimistica valutazione della natura umana e del progresso della società. Escludeva ogni coercizione statalista e autoritaria, delineava una «filosofia naturale e sociale» e una nuova etica del «mutuo aiuto» a livello biologico e sociologico.
Era una concezione quasi «genetica» e allo stesso tempo «umanistica» dell'anarchia, che aveva delle suggestioni di carattere evoluzionistico, legato al pensiero positivista. Venne sviluppata in numerosissimi scritti, non di rado di origine giornalistica e propagandistica poi elaborati in più organici saggi. A questi scritti, Kropotkin affiancò un'autobiografia – le *Memorie di un rivoluzionario* (1899) – che ebbe grande successo e grande influenza sul movimento anarchico.
Nel 1914 Kropotkin si schierò con altri intellettuali libertari a favore dell'Intesa, isolandosi rispetto alla maggioranza dell'anarchismo internazionale rimasta antibellicista.
Ritornato in Russia, fu attivo durante la rivoluzione e si adoperò per sottolineare e potenziare la carica libertaria dei soviet, ma si trovò in crescente dissenso, dopo la rivoluzione d'Ottobre, con il potere bolscevico; morì mentre si delineavano le repressioni dei gruppi anarchici.

di Stoccarda nel 1907 non poté che prenderne atto. Abbandonato ogni proposito di unificazione, l'annosa questione fu risolta in base a una tesi divenuta poi celebre come quella dei «fratelli siamesi»: autonomia dei sindacati dai partiti, ma stretto rapporto di coordinamento e di solidarietà reciproca nella comune ispirazione socialista della lotta per l'emancipazione del proletariato.

La teoria dei «fratelli siamesi»

Va detto che, nella sua ambiguità, la risoluzione di Stoccarda lasciò le cose come stavano prima. All'occorrenza, essa si prestò anche a essere interpretata come un invito a realizzare la maggiore coesione possibile del movimento politico ed economico: è quel che successe nel Partito socialdemocratico russo già in occasione del suo congresso del 1907, dove la premessa dell'autonomia dei sindacati non impedì a Lenin di teorizzare la loro funzione di tramite tra il partito e la base di massa operaia, secondo le finalità

L'anarchia e i movimenti anarchici

Il movimento anarchico si sviluppò secondo interpretazioni e metodi diversi a seconda dei periodi e dei Paesi. Alla base c'era una comune tendenza all'emancipazione degli individui da ogni forma d'autorità e d'oppressione, e dunque la volontà di sopprimere tutte le organizzazioni considerate per loro natura gerarchiche e costrittive: lo Stato, la Chiesa, l'esercito, l'organizzazione economica del capitalismo. L'ideale era il libero e autonomo sviluppo dei gruppi e degli individui.

Le idee anarchiche trovarono una prima compiuta definizione negli scritti di William Godwin (1756-1836), di Max Stirner (1806-1856) e soprattutto di Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865).
Le concezioni di Proudhon ebbero una grande influenza negli ambienti operai e socialisti francesi, e quindi tra i gruppi che aderirono alla prima Internazionale. Ma il principale divulgatore degli ideali anarchici fu Michail Bakunin (1814-1876).
All'interno della prima Internazionale si consumò il contrasto tra comunismo «autoritario» (rappresentato da Marx e dai marxisti) e le tendenze anarchiche e libertarie.
Gli «antiautoritari», Bakunin per primo, furono espulsi nel congresso dell'Aia (1872); pochi giorni dopo, gli anarchici – termine che ora cominciò a distinguersi da quello di «socialista» – dettero vita a una loro Internazionale (al congresso di Saint-Imier), che sosteneva l'idea di un'azione diretta e spontanea del proletariato, riaffermava la necessità di distruggere ogni potere politico, condannava le organizzazioni politiche.
In Italia le idee libertarie erano giunte prima di quelle marxiste e ispirarono, in varia misura, il movimento socialista (i confini tra i movimenti anarchico e socialista rimasero dunque a lungo sfumati) fino al congresso di Genova (1892), che segnò la nascita del Partito socialista italiano.
L'anarchismo italiano ebbe una storia vivace, articolata e intrecciata con il movimento internazionale; soprattutto sul finire del sec. XIX e nei primi decenni del XX, è contrassegnata da un dibattito ideologico assai vario cui prendono parte, tra gli altri, Luigi Fabbri (1877-1935), Pietro Gori (1869-1911), Armando Borghi (1882-1968), Errico Malatesta (1853-1932), Francesco Saverio Merlino (1856-1930), Camillo Berneri (1897-1937).
Era un dibattito ideologico che aveva dei risvolti decisivi sulle pratiche d'azione. Negli anni 1870

della strategia rivoluzionaria. Ma in tutti i Paesi europei dove l'autonomia sindacale aveva già avuto modo di imporsi, la risoluzione del congresso di Stoccarda fu semplicemente accolta come la formale sanzione di uno stato di fatto. Per molte ragioni le conseguenze di questa scelta furono pesanti. In primo luogo, essa presuppose una separabilità del politico dall'economico che andava in senso contrario alle obiettive tendenze della società capitalista. Chiusi nella loro neutralità, i sindacati sottovalutarono o non furono in grado di cogliere le esplosive implicazioni dell'intreccio sempre più stretto tra sviluppo economico e potere politico, per il quale lo stesso progresso della moderna industria di base si concatenava, attraverso l'intervento dello Stato, alla politica degli armamenti. Del resto, anche nei limiti della lotta economica, l'apoliticità dei sindacati significò una scelta di campo difensivistico che li portò a subire passivamente i condizionamenti dei cicli congiunturali e delle loro soluzioni politiche, fatte passare sopra la testa dei lavoratori. È stato anche osservato che il loro rivendicato diritto di

Il rivoluzionario italiano Errico Malatesta già aderente alla prima Internazionale e fondatore nel 1891, insieme con Francesco Saverio Merlino, della Federazione anarchica italiana (foto dei primi anni del sec. XX).

l'anarchismo si confrontò con una crescente repressione e con l'egemonia che il marxismo e la socialdemocrazia ottennero progressivamente all'interno del movimento operaio.
Dopo la teorizzazione della «propaganda attraverso i fatti» (1876), una parte del movimento anarchico – sempre più separata dal movimento operaio – ripiegò nel settarismo e nel terrorismo individuale. Lo scorcio del sec. XIX fu caratterizzato da numerosi attentati, tra gli altri le uccisioni del presidente francese Sadi Carnot (1894), dell'imperatrice d'Austria Elisabetta (1898), del re d'Italia Umberto I (1900), del presidente degli Stati Uniti McKinley (1901). Ma soprattutto le azioni dinamitarde contro banche, poste, teatri accreditarono un'immagine distruttiva dell'anarchismo.
Accanto a questo volto eversivo, c'era quello del «comunismo anarchico» (tra i cui sostenitori si ricordano l'italiano Malatesta e il russo Pëtr Kropotkin), deciso a riallacciare i legami con il movimento operaio. Il tentativo venne frustrato dalla definitiva espulsione degli anarchici dalla seconda Internazionale (1896). Non trascurabili furono invece i contatti con gli ambienti del sindacalismo rivoluzionario soprattutto in Francia, in Spagna, negli Stati Uniti. Tuttavia i rapporti fra anarchici e sindacalisti non furono privi di contrasti.
La prima guerra mondiale produsse in seno al movimento anarchico spaccature simili a quelle che si verificarono tra i socialisti. Vari gruppi anarchici e anarcosindacalisti appoggiarono la rivoluzione bolscevica del 1917, ma in breve assunsero posizioni critiche, denunciandone l'«involuzione» totalitaria e vennero duramente repressi (1921-22).

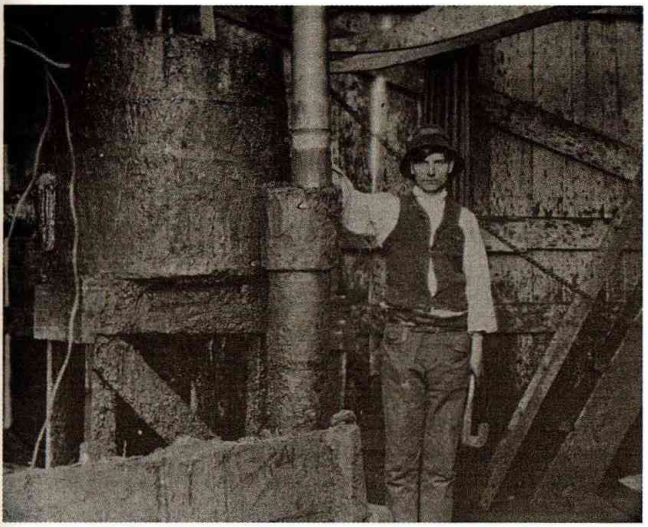
autonomia sociale può essere visto come una versione sindacale del principio di sovranità nazionale. Il nesso traspare con molta evidenza negli Stati multinazionali come l'impero austro-ungarico, dove la volontà autonomistica dei sindacati montò sull'onda stessa dei conflitti nazionali che contrapposero nazioni e minoranze etniche subalterne (Cechi, Polacchi, Slavi balcanici) alla nazione dominante austro-tedesca. Il fenomeno del separatismo dei sindacati cechi che nel 1909 ruppero con la Federazione sindacale austriaca si colloca precisamente in questo contesto. Nel congresso socialista internazionale di Copenaghen del 1910 questa scissione fu al centro di un ampio dibattito e venne deplorata come un'inammissibile deroga dalla risoluzione di Stoccarda sull'unità del movimento sindacale. Ma il severo biasimo non servì a ricomporre una frattura divenuta insanabile: parlarne in quella sede servì solo a internazionalizzare l'interesse verso un caso rivelatore dell'allarmante coinvolgimento delle masse lavoratrici nella spirale degli antagonismi nazionali.

4. Nazionalità e internazionalismo

All'inizio degli anni Novanta la spinta impressa dalle rivoluzioni del 1848 al movimento dei popoli in lotta per l'indipendenza e l'unità non si era esaurita, ma contribuì anzi ad agitare il quadro politico anche durante il periodo della seconda Internazionale. Certo, la questione si presentò allora in termini molto diversi dal tempo delle prime riflessioni di Marx e di Engels. Anzitutto, la raggiunta unificazione della Germania e dell'Italia aveva ridotto l'area geografica dei moti nazionali restringendoli (a parte il caso irlandese) all'Europa orientale e danubiano-balcanica. Questo non vuol dire, però, che il problema si fosse semplificato: al contrario, diventò ancor più difficile risolverlo in un sistema di rapporti internazionali complicato proprio dall'ingresso dei due nuovi Stati nel concerto delle grandi potenze. È ben vero che, dopo le guerre tra gli anni Sessanta e Settanta, gli Stati europei ripiegarono su una politica di equilibrio e di raccoglimento ben poco propizia alle rivendicazioni nazionali, e questo poté anche far credere che esse non avessero più il mordente di un tempo, confluendo tutt'al più nell'ambito più contenuto dei problemi di politica interna degli Stati multinazionali. In realtà, anche nei momenti più scoraggianti, i moti nazionali covarono sotto le ceneri, in una progressiva colorazione sciovinista che snaturò interamente la loro originaria impronta liberale ottocentesca, pronti dunque a riesplodere con maggiore pericolosità.

L'indifferenza dell'Internazionale per la questione nazionale

Di fronte a questo problema la seconda Internazionale conservò, almeno fino alla fine del secolo, un atteggiamento di indifferenza o di sospetto, che è stato spiegato in molti modi. Il riconoscimento del diritto di autodecisione dei popoli fu un segno di formale fedeltà al pensiero di Marx anche in questo campo: ma nei fatti pesò molto di più il vecchio preconcetto che il problema nazionale fosse una faccenda tutta borghese, dunque estranea agli interessi del proletariato per il quale non era altro che un diversivo dalla lotta di classe e dagli ideali dell'internazionalismo. È stata avanzata la tesi che questo sia stato soltanto un modo di dare una patina di giustificazione teorica alla scarsa sensibilità oggettiva dei partiti operai per questo, come per i problemi di politica estera in generale. A dire il vero, c'era qualcosa di molto di più, ed era la constatazione che la borghesia di fine secolo aveva perduto il ruolo rivoluzionario e nella sua involuzione conservatrice o reazionaria andava imprimendo alle lotte nazionali un senso e una finalità non più conciliabile con il socialismo internazionalista. Questa dissociazione rientrava nella logica del marxismo ortodosso: la questione nazionale era superabile solo con il superamento del capitalismo che l'aveva prodotta, ma il destino del capitalismo si sarebbe deciso attraverso la lotta di classe nelle nazioni ad avanzato sviluppo sociale, e non in quelle arretrate che si agitavano nell'Europa danubiana e balcanica. La relativa sor-



Un operaio di un'impresa petrolifera in Romania all'inizio del sec. XX.

dità dell'Internazionale dipese anche dal fatto che i partiti socialisti più influenti (tedesco, francese, inglese, belga, olandese o dei Paesi scandinavi) appartenevano a Paesi estraniati, da gran tempo o meno, dall'esperienza delle lotte nazionali, con l'eccezione dell'Austria-Ungheria che però evitò accuratamente, fin che poté, di sollevare lo spinoso problema nei congressi internazionali. I veri interessati, come i socialisti polacchi, russi o balcanici, non ebbero autorità sufficiente per impegnare la seconda Internazionale su questo terreno.

La questione delle nazionalità dell'impero austriaco e nei Balcani

Ma con l'inizio del Novecento la situazione cambiò. Maturarono allora fatti e circostanze che costrinsero i partiti socialisti a seguire con speciale attenzione l'evolversi della questione nazionale. Apparve chiaro a quel punto che gli effetti trasformatori dello sviluppo economico, sociale e culturale avanzato nell'ultimo decennio del secolo scorso erano giunti a investire anche quelle nazioni che Marx ed Engels avevano definito non vitali e senza storia – Slavi settentrionali e balcanici – e che i movimenti nazionali si stavano sempre più trasformando in movimenti di massa. Su questo tipo di evoluzione influì in modo determinante (benché non esclusivo) il progresso dell'industrializzazione in aree importanti dell'impero austro-ungarico (Boemia, Moravia), dei Balcani (Serbia), dell'impero russo (province polacche, caucasiche). In varia misura, la demografia e la composizione sociale di vaste regioni ne furono sconvolte. L'inurbamento gonfiò la popolazione dei centri urbani, tradizionali focolai dell'agitazione nazionale, dove forze popolari di estrazione contadina, culturalmente ricambiate dall'impatto con la società industriale, furono in grado di riconoscere, nell'identità dell'oppressore nazionale con il nemico di classe, le ragioni unificanti della lotta nazionale

e sociale. I lavoratori delle nazionalità subalterne presero coscienza della propria inferiorità sociale e dello stato di sfruttamento nei confronti della propria borghesia nazionale come di quella della nazione dominante; ma avvertirono anche il peso umiliante delle sperequazioni che sul piano del lavoro, dei salari e del tenore di vita li dividevano dagli stessi lavoratori della nazione dominante. Successe così che i conflitti etnici, contenuti in precedenza prevalentemente al livello delle opposte borghesie nazionali, si estesero in profondità, penetrando anche tra le file del proletariato. Nella nuova dimensione di massa i movimenti nazionali erano arrivati al punto di insidiare la coscienza di classe dei lavoratori che, nelle nazioni oppresse, erano sollecitate a far blocco con la propria borghesia, nello spirito di una solidarietà patriottica interclassista.

La presa di posizione dei socialisti polacchi

Si capisce, perciò, che di fronte a questo stato di cose che minacciava di rompere l'unità organizzativa del movimento operaio internazionale, i partiti socialisti non poterono più restare indifferenti e dovettero prendere posizione sul problema nazionale, anche per ricavare dall'analisi del fenomeno le direttive per un conveniente programma di azione politica. Una prima eco di questa preoccupante situazione si era già avuta in seno all'Internazionale durante il congresso di Londra, dove la questione nazionale fu posta all'ordine del giorno dai socialisti polacchi che tre anni prima, nel 1893, si erano divisi proprio per le loro divergenze sull'ordine di priorità tra lotta per l'indipendenza e lotta per il socialismo. Ma allora non si andò al di là di una generica professione di simpatia e di sostegno alla causa della liberazione dei popoli oppressi da qualsiasi forma di dispotismo. I primi a proporre una soluzione pratica e concreta del problema nazionale furono gli Austriaci, che nel congresso di Brünn del 1899 varano un programma di riassetto dell'impero in federazione di Stati autonomi su base democratica.

Poi, nel 1903, anche i socialisti russi affrontarono il problema, ma con una diversa proposta risolutiva che, in base al principio di autodeterminazione, riconosceva alle nazionalità dell'impero zarista anche il diritto di separarsi in piena sovranità politica. Due anni dopo, la rivoluzione russa riacutizzò l'agitazione dei popoli slavi nella monarchia asburgica e la socialdemocrazia austriaca finì con il risentirne direttamente il contraccolpo, pagando con scissioni le conseguenze delle spinte centrifughe delle nazionalità. Eppure, nemmeno nel congresso di Copenaghen l'Internazionale riuscì ad allargare il dibattito dal caso singolo del separatismo ceco al tema generale dei rapporti tra movimento operaio e lotte nazionali.

Nel corso di questi avvenimenti ci fu una crescente fioritura di studi del problema nazionale in campo socialista, e anche in questo caso si nota lo sforzo di un'adeguata revisione dello schema teorico di Marx. Uno dei risultati più interessanti fu che rispetto al diritto di autodecisione adottato da Marx come il solo criterio valido

Il principio dell'autonomia

per risolvere i conflitti nazionali, si venne affermando in alternativa il principio di autonomia, nella doppia variante: nazionale-territoriale e culturale-personale. Il fatto è strettamente connesso alle stesse alternative che si erano aperte negli obiettivi di lotta del movimento operaio. Mantenersi sulle posizioni di Marx a favore del principio di autodecisione significava attribuire alle nazioni una specificità economica e territoriale e inquadrare i loro movimenti di liberazione in un processo rivoluzionario che, passando attraverso lo smembramento dei vecchi Stati multinazionali, avrebbe portato a ricomporre l'unità dei popoli sulla base dell'internazionalismo socialista. Al contrario, sostenere la soluzione autonomistica voleva dire, in generale, ritenere che le prerogative nazionali si potessero soddisfare mediante le riforme democratiche all'interno delle cornici statali esistenti. In questo secondo caso, la conciliazione dei diritti nazionali con i principi dell'internazionalismo fu prospettata nell'assetto federalistico delle nazioni autonome (su dimensione europea e infine mondiale), secondo un'idea che, in netta divergenza da Marx, guadagnò un crescente consenso tra i socialisti della seconda Internazionale.

Austromarxismo e questione nazionale

La tesi dell'autonomia personale e culturale fu uno dei contributi più originali del pensiero austro-marxista, specie ad opera di K. Renner e di O. Bauer: pensata inizialmente come un modo particolare di risolvere il problema delle nazionalità nell'impero asburgico, questa tesi fu generalizzata fino a valere come presupposto e fondamento di una futura federazione europea. Delineando questo processo, gli austro-marxisti fecero cadere la discriminante marx-engelsiana nei confronti delle nazioni non vitali, convinti che anch'esse sarebbero state reintegrate nella storia per effetto dello stesso sviluppo capitalistico. Nonostante la diversità dei presupposti teorici generali, queste tesi presentano non poche affinità con quelle elaborate dalla destra revisionista. Una volta confutata la teoria del crollo del capitalismo, i social-riformisti non ebbero più motivo di condividere i criteri tattici che avevano indotto Marx ed Engels a valutare i moti nazionali nell'ottica della rivoluzione socialista; e anch'essi furono fautori del riconoscimento dei diritti nazionali per tutti i popoli indiscriminatamente, sostenendo che tutti in qualche modo erano portatori di progresso civile ed economico e come tali degni di godere della propria sovranità, nonostante la crescente internazionalizzazione dei loro rapporti. Questo non impedì, però, che la discriminante, fatta cadere per le nazioni europee, fosse ristabilita nei confronti dei popoli coloniali, il cui destino subalterno finì con l'essere giustificato con argomenti non molto dissimili da quelli della propaganda imperialista borghese.

Contro le teorie austro-marxiste e social-riformiste, il marxismo ortodosso, specie con gli interventi di K. Kautsky, si sforzò di riaffermare la validità dell'analisi marxiana, a cominciare dalla distinzione

Rosa Luxemburg

Polacca di famiglia ebraica e attivista del Partito rivoluzionario socialista del proletariato, Rosa Luxemburg (1870-1919) emigrò a Zurigo nel 1889 dove studiò scienze naturali ed economia politica. Nel 1898, a Berlino, aderì all'ala marxista antirevisionista del Partito socialdemocratico di Bebel e Kautsky, e svolse un'intensa attività giornalistica.

Favorevole all'internazionalismo sin dalla polemica che, nell'ultimo decennio del sec. XIX, la contrappose allo stesso Kautsky a proposito della questione polacca, attaccò le posizioni di Bernstein in una serie di articoli poi raccolti sotto il titolo *Riforma sociale o rivoluzione?* (1899), con cui si affermò quale acuta teorica nel quadro della sinistra marxista europea. Nel luglio 1904 intraprese una lunga polemica contro la concezione leninista del partito, tacciata di «ultracentralismo» autoritario. Nel 1907, tuttavia, delegata con Lenin e Martov per il POSDR, che al suo IV congresso aveva ristabilito l'unità formale tra bolscevichi e menscevichi, partecipò al congresso di Stoccarda della seconda Internazionale, dove collaborò alla stesura della risoluzione sul militarismo e la guerra comprendente l'impegno per i socialisti dei vari Paesi a votare contro i crediti militari. Nel 1907 sostituì Rudolf Hilferding come insegnante di economia alla scuola di partito di Berlino, cominciando, forse nel 1909, il saggio *Introduzione all'economia politica* (1925) e pubblicando nel dicembre 1912 l'opera *L'accumulazione del capitale*, che fornì spunti e materiali al saggio di Lenin del 1916, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*. L'opera, attaccata da kautskyani e leninisti per le sue tesi sul capitalismo contemporaneo, ebbe un seguito (*Antikritik*, 1920-1921) steso dall'autrice nel 1915 durante una delle sue numerose detenzioni, in particolare polemica con il nesso, prospettato da Otto Bauer, tra processo capitalistico e aumento della popolazione. Ma con lo scoppio della prima guerra mondiale e con la prevalenza degli interessi nazionali verificatasi nella maggior parte degli aderenti alla seconda Internazionale il rigoroso antibellicismo di Luxemburg aveva trovato nuovi motivi di lotta: incarcerata quasi ininterrottamente dal febbraio 1915 al novembre 1918, promosse e guidò dal

tra nazioni vitali e non vitali e della priorità degli interessi delle grandi unità statali, contro il pericolo che un'indiscriminata proliferazione di Stati nazionali provocasse un'antistorica balcanizzazione dell'Europa. Senonché anche Kautsky, subendo certe suggestioni teoriche del suo tempo, prefigurò la soluzione del problema nazionale nella forma delle autonomie nazionali federate, fino a vedere nella nascita di una federazione mondiale il punto di arrivo del processo assimilativo delle nazionalità, già avviato dal sistema capitalista.

L'internazionalismo proletario di Rosa Luxemburg

Ma la difesa più intransigente del marxismo rivoluzionario e dell'internazionalismo proletario fu sostenuta dalla sinistra radicale. L'opera di Rosa Luxemburg ne fu l'espressione più meditata e significativa. La sua analisi del caso polacco la portò a concludere che, in seguito allo sviluppo industriale, quel Paese si era talmente integrato nel mercato russo da non giustificare più il fine separatistico della lotta nazionale, se non nell'interesse delle forze sociali più tradizionaliste e precapitalistiche. Generalizzando questa conclusione, Luxemburg sostenne che le masse lavoratrici degli Stati multinazionali non dovevano appoggiare le tendenze centrifughe delle piccole nazioni. Il diritto di autodecisione, moltiplicando le

1916, con Karl Liebknecht e altri militanti rivoluzionari, la «Lega di Spartaco», che per qualche tempo formò l'estrema sinistra del kautskyano Partito socialdemocratico indipendente. Contro la guerra e l'opportunismo socialista scrisse in prigione nell'aprile 1915, con lo pseudonimo di Junius, l'opuscolo *La crisi della socialdemocrazia* edito nel 1916. Attraverso articoli, un ricco epistolario e soprattutto le *Lettere di Spartaco*, mantenne i contatti organizzativi e politici. In pari tempo, nella situazione nuova aperta dalla rivoluzione d'Ottobre, riprese nei confronti di Lenin e di Trotskij gli antichi motivi di discordanza con i bolscevichi, ampliandoli alla loro concezione della dittatura del proletariato specialmente nell'opuscolo *La rivoluzione russa. Un esame critico*, pubblicato postumo nel 1921. Al termine del conflitto, di fronte al consolidamento del governo socialdemocratico Ebert-Scheidemann sorto sulle rovine dell'impero e al riflusso rivoluzionario derivante dall'impossibilità di un'autonoma affermazione dei soviet in Germania, Luxemburg, malgrado il proprio scetticismo circa le prospettive di una rivoluzione proletaria condotta da posizioni minoritarie, presiedette all'affrettata costituzione del Partito comunista tedesco (dicembre 1918) e poi partecipò alla rivolta spartachista berlinese del gennaio 1919, soffocata dall'esercito. Arrestata con K. Liebknecht, fu assassinata il 15 gennaio e il suo cadavere fu gettato in un canale; sorte analoga, con la medesima motivazione di «aver tentato la fuga», toccò a K. Liebknecht e, il 10 marzo, a L. Jogiches che le era succeduto alla testa del Partito comunista posto fuori legge.

Alcuni esponenti del Partito socialista indipendente tedesco in una foto dei primi del Novecento. Terza da sinistra in prima fila, Rosa Luxemburg fondatrice del Partito comunista tedesco e protagonista, con Karl Liebknecht, della rivolta spartachista berlinese del 1919 in cui perse la vita.

frontiere politiche, avrebbe accentuato la divisione del proletariato europeo e compromesse le sue possibilità di crescita. La questione nazionale andava risolta nei limiti delle rivendicazioni autonomistiche, puntando prioritariamente sulla rivoluzione immediata e preservando i legami anche politici che agevolano i rapporti di solidarietà internazionalista tra i lavoratori.

La polemica di Luxemburg con Lenin

Su tutta questa materia, Rosa Luxemburg sostenne una vibrante polemica con Lenin e la frazione bolscevica che, esaminando il problema nazionale in una visuale russa, furono tenaci propugnatori del principio di autodecisione, adottandolo nel programma del partito fin dal congresso del 1903. Il ragionamento era che in un regime come quello zarista, precluso a ogni progetto riformistico, qualsiasi movimento nazionale che, nel suo obiettivo separatistico, avesse concorso al crollo dello Stato autocratico, meritava di essere appoggiato senza riserve, nell'interesse della lotta di classe e della rivoluzione socialista. Alla maniera di Marx, Lenin avvertì che l'internazionalismo non era realizzabile se non dopo aver soddisfatto le aspirazioni nazionali e, polemizzando con le varie proposte federalistiche, fu particolarmente inflessibile sulla necessità di dare alla fu-

tura organizzazione dei popoli nella società socialista una struttura democraticamente centralizzata, benché regolata su autonomie regionali amministrative.

Il problema coloniale

Negli ultimi anni prima della guerra mondiale, nella seconda Internazionale si guardò con maggiore interesse ai segni di insofferenza che venivano dal mondo delle colonie verso il dominio degli Stati imperialisti. Riferendosi alle insurrezioni che tra il 1907 e il 1911 si susseguirono in Persia, Turchia, India e Cina, Lenin parlò di un «risveglio dell'Asia». Esse dimostravano che i moti nazionali non erano più un fenomeno esclusivamente europeo, ma che, nella forma della lotta di liberazione dei popoli coloniali, la questione nazionale coincideva ormai con la sostanza stessa della questione coloniale. Lenin teorizzò questo nesso e unificò le due questioni nel disegno di una rivoluzione mondiale antimperialista e anticapitalista, retta sull'alleanza del proletariato operaio delle nazioni occidentali con le grandi masse contadine asiatiche. Proiettata su questa scala mondiale, la trama delle tensioni internazionali induceva a ridiscutere il problema della minaccia di guerre, in un ventaglio di possibilità e di significati ben più complessi di quanto non risultasse nell'Europa delle guerre nazionali ottocentesche.

5. L'età dell'imperialismo: pace o rivoluzione?

Marx: internazionalismo, non pacifismo

Ai tempi della prima Internazionale Marx, prendendo le distanze dal programma della Lega per la pace, di ispirazione democratico-borghese, precisò che l'internazionalismo socialista non significava pacifismo. Inteso come desiderio di pace acritico e indifferenziato, il sentimento pacifista non era conciliabile con il principio della violenza rivoluzionaria che, in determinate circostanze, può trovare nella guerra il momento utile per innescare il processo di sovversione della società borghese. Come dire, insomma, che il nesso guerra-pace andava impostato in termini non seccamente alternativi, ma dialettici: attenendosi con rigore all'analisi del caso per caso, Marx valutava il problema della guerra alla luce non di astratte formule umanitarie, ma dei concreti interessi del proletariato e della sua crescita rivoluzionaria.

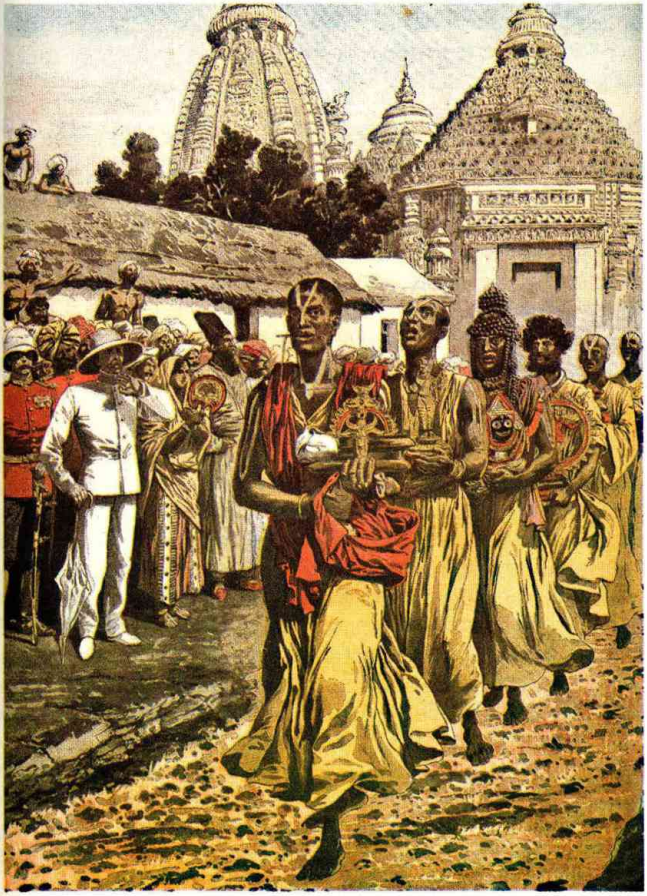
Il pacifismo della seconda Internazionale

Dal punto di vista del socialismo marxista, la seconda Internazionale partì dunque da una posizione arretrata quando nel congresso di Bruxelles del 1891, per dare un contenuto politico alla festa del Primo maggio, chiamò il movimento operaio a mobilitarsi per quell'occasione anche in grandi manifestazioni pacifiste. Quelli furono gli anni della formazione dei blocchi di potenze in Europa e i partiti socialisti avevano ben ragione di preoccuparsi per l'inasprirsi delle tensioni internazionali e di impegnare le masse lavoratrici a dife-

sa della pace. Ma da allora fu lungo e tortuoso il cammino per arrivare a interpretare correttamente le cause della conflittualità tra gli Stati. Marx ebbe sott'occhio il problema delle guerre nazionali, i cui moventi indipendentistici e unitari erano in generale abbastanza qualificanti per definirne il senso politico e il tipo di forze e di interessi economici e sociali che vi erano coinvolti. Era ancora valido questo quadro di riferimento?

L'età dell'imperialismo

L'età della seconda Internazionale coincise con quella dell'imperialismo, cioè di una politica di potenza che gli Stati perseguivano con un espansionismo annessionistico mirante a formare grandi imperi coloniali saldamente protetti, come serbatoi di risorse umane e materiali per alimentare anche le spinte sul mercato mondiale ed egemonizzarlo. Se a questo si aggiunge che la sfida si svolgeva anche in un intreccio di compenetrazione e di interdipendenza eco-



Un gruppo di bramini cammina su un tappeto di braci ardenti in presenza di un ufficiale e di un funzionario inglesi nei pressi della città di Madras, manifestando così la protesta dell'élite indù contro la presenza coloniale britannica in India (illustrazione del 1908).

nomico-finanziaria tra gli stessi Stati capitalisti, pare chiaro fino a che punto fossero mutati dai tempi di Marx i criteri dominanti della politica estera e le cause delle crisi e dei conflitti internazionali. Di fatto, si era passati dal periodo delle guerre nazionali a quello delle guerre imperialiste. A Rosa Luxemburg il trapasso sembrò così netto da farle escludere che nell'età dell'imperialismo fossero ancora possibili guerre nazionali difensive. Senonché, il giudizio, tutt'altro che infondato se riferito al quadro europeo, non teneva conto del nuovo genere di guerre nazionali emergenti nel mondo dei popoli coloniali in fermento. Lenin polemizzò proprio per questo con la tesi di Rosa Luxemburg, ma per arrivare a concludere, contro ogni arbitraria generalizzazione, che la guerra imperialista era un fenomeno tipico di quell'epoca storica. In ogni caso, l'esigenza restava la stessa: per definire correttamente le linee strategiche della lotta contro una simile minaccia di guerra, bisognava procedere a una chiarificazione teorica dell'imperialismo. Ora, la ricerca della radice economica degli eventi storici rientrava nelle più lontane tradizioni del pensiero marxista, sicché non stupisce che fin dai primi congressi la seconda Internazionale abbia denunciato la connessione tra guerra e capitalismo, per il tramite del militarismo. Molto meno facile fu invece penetrare dentro alle specificità della ristrutturazione monopolistica del capitalismo e identificare la natura del nuovo imperialismo.

Imperialismo e pacifismo

Bisogna dire che anche questo tema tardò a imporsi all'attenzione dei partiti socialisti, impegnati per lungo tempo in complicate controversie organizzative e poi sempre più inclini a ripiegarsi sul terreno della lotta politica interna per le riforme. Almeno fino agli ultimi anni dell'Ottocento, in mancanza di un'originale base teorica, il loro antimperialismo – anche a livello parlamentare – si appoggiò agli argomenti etici, umanitari o utilitaristici dell'antimperialismo demo-borghese. Comunque, fin dall'inizio si rivelò il vizio permanente dei partiti socialisti di commisurare la pericolosità di una guerra imperialista al suo potere di incidere sui rapporti diretti tra le grandi potenze, e quindi sulla sorte della pace in Europa. È significativo che il primo congresso ad adottare ufficialmente nell'ordine del giorno la questione coloniale sia stato quello di Parigi, nel 1900, quando, cioè, alcuni avvenimenti gravissimi come l'incidente di Fashoda in Africa (1898) e lo scoppio della guerra anglo-boera (1899) avevano arroventato a tal punto i rapporti tra Francia e Inghilterra e tra Inghilterra e Germania, da trascinare l'Europa sull'orlo di un conflitto armato. Fino ad allora, l'analisi dell'imperialismo in campo socialista aveva fatto solo i primi passi, soprattutto in Germania, dove il tema venne subito a innestarsi nel più vasto dibattito revisionista. Il lavoro teorico procedette dunque per linee divergenti lungo quelle stesse linee di divisione ideologica tra le correnti dell'Internazionale, per di più intralciato da non poche incomprensioni, equivoci o errori. Per co-

Truppe britanniche alla conquista delle colonie sudafricane durante la guerra anglo-boera del 1899-1902 (acquerello di F. Feller).

minciare, il carattere vistosamente territoriale dell'espansionismo portò per un periodo non breve a esaminare l'imperialismo in termini di pura questione coloniale, in riferimento, cioè, al rapporto classico di egemonia e di sfruttamento degli Stati economicamente evoluti sui Paesi arretrati.

La stessa spiegazione delle cause economiche della politica espansionista oscillò continuamente tra la tesi sottoconsumistica e quella sovrapproduttiva. Evidentemente non fu facile farsi subito un'idea chiara del sistema di funzionamento del capitale monopolistico, tanto che in un primo tempo perfino un teorico così dotato come Kautsky fu indotto a equivocare sulla funzione del neoprotezionismo adottato da quasi tutte le potenze imperialiste: assimilandolo al protezionismo difensivo settecentesco, ritenne di poter dedurre che la nuova politica espansionista rispondeva agli interessi delle vecchie forze socio-economiche (capitale commerciale e bancario, grande proprietà fondiaria, ceti militari e burocratici) in contrasto con la presunta vocazione liberista del moderno capitale industriale. Con l'inizio del secolo l'analisi del fenomeno avanzò più speditamente e molti degli errori diagnostici iniziali furono progressivamente superati grazie a una serie di contributi chiarificatori fondamentali come quelli di J.A. Hobson (*Imperialismo*, 1902), di Parvus (*La politica coloniale e il crollo*, 1907), di R. Hilferding (*Il capitale finanziario*, 1910), di Rosa Luxemburg (*L'accumulazione del capitale*, 1912). Questi apporti teorici, sommandosi tra loro, permisero di arrivare a una definizione dei moventi e degli scopi del nuovo imperialismo sufficientemente approssimata alla realtà, in partico-

Le teorie socialiste dell'imperialismo

lare per quanto riguardava: a) il ruolo responsabile del capitale finanziario, come fusione del capitale industriale e bancario in strutture monopolistiche; b) la funzione aggressiva del neoprotezionismo in vista della concorrenza sui mercati esteri; e) la formazione di un mercato mondiale, come area di esportazione non solo dei prodotti ma anche della produzione e di capitali, quindi in tutti i settori suscettibili di profittevoli investimenti, nelle colonie quanto nei Paesi industrializzati; d) l'accumulazione dei sovrapprofitti, come fonte continua di alimentazione delle spinte espansionistiche; e) il coinvolgimento diretto degli Stati e dei loro apparati militari nella competizione dei gruppi di potere economico per l'egemonia mondiale.

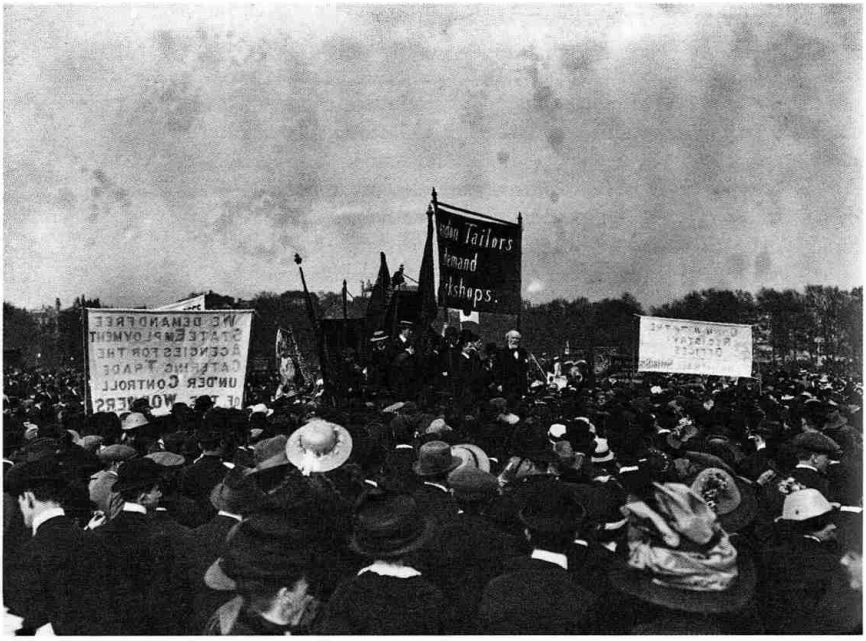
La sintesi leninista sull'imperialismo

Alla fine risultarono chiare anche le differenze tra colonialismo e imperialismo: Lenin, sintetizzando i risultati del lavoro teorico di quei decenni, poté dire che il primo non era che l'aspetto annessionistico – implicito, ma non necessario – del secondo. Quel che non si riuscì a superare fu l'insanabile divergenza che si aprì sulla previsione delle conseguenze delle rivalità imperialistiche. Quando, sul finire del secolo, Bernstein e la destra revisionistica utilizzarono il tema dell'imperialismo per dimostrare che il sistema capitalistico riusciva con quel mezzo a superare la crisi, e quindi a ribadire l'infondatezza della teoria del crollo, i marxisti ortodossi e la sinistra radicale reagirono prontamente: la politica imperialista acutizzava e non distendeva i rapporti internazionali e gli imperi in espansione erano destinati a collidere fra loro, facendo precipitare il processo autodistruttivo del sistema capitalistico. La disputa divenne ancor più infuocata quando, tra il congresso di Amsterdam e quello di Stoccarda, i social-riformisti tentarono di far passare l'idea che l'imperialismo violento e rapinatore non fosse un fatto organico al sistema capitalistico, ma un'accidentale degenerazione politica, correggibile con l'azione riformistica e con l'impegno dei partiti operai a far valere i criteri civilizzatori e umanitari di una «politica coloniale socialista». Si fece strada così la tesi di un possibile sviluppo pacifico dell'imperialismo, che fu energicamente contestata da Parvus, da Kautsky, per un certo periodo, e, con più salda convinzione, dalla sinistra radicale, da Luxemburg e da Lenin, secondo i quali la cruenta aggressività della politica espansionistica era connaturale al sistema e diretta a trascinare ineluttabilmente i popoli in un generale bagno di sangue. La seconda Internazionale venne così a oscillare con incertezza tra una prospettiva ottimistica, cullata nella fiducia in un superamento pacifico della crisi, e una prospettiva catastrofica, presaga dell'inevitabilità di un conflitto mondiale. In realtà, l'ottimismo pacifista si diffuse sempre più largamente nel movimento operaio europeo: alla fine, lo stesso Kautsky contribuì ad accreditare l'illusione preannunciando, con la teoria dell'ultraimperialismo, il possibile sopravvento di una nuova fase storica in cui i gruppi capitalisti nazionali si sarebbero associati per un pacifico sfruttamento

delle risorse mondiali, nel comune interesse a evitare i danni dei contrasti tra gli Stati e lo spreco della corsa agli armamenti. Una simile previsione sembrava fatta apposta per dare ulteriore coerenza alle tante ragioni (tatticismo, legalitarismo, riformismo, burocraticismo, ecc.) che trattenevano i partiti socialisti dall'entrare in una sfida aperta con il potere e con le istituzioni dello Stato borghese. Non è esagerato dire che su questo atteggiamento si giocarono le sorti dell'Internazionale. Di qui derivarono la tendenza a sottovalutare i pericoli di guerra e la stessa ostinata fiducia con cui si guardò all'abilità mediatrice della diplomazia ufficiale: tutte cose che, a lungo andare, allentarono l'allarme e la capacità di mobilitazione delle masse lavoratrici davanti all'inesorabile logoramento dei rapporti internazionali. Come dimostrano le risoluzioni sul militarismo approvate nel congresso di Parigi e soprattutto in quello di Stoccarda, non c'è dubbio che i progressi compiuti nell'analisi sull'imperialismo permisero di dare un contenuto sempre più preciso alla nozione di guerra imperialista e di riconoscere l'estraneità o la marginalità dei moventi nazionali nel quadro degli antagonismi tra le grandi potenze; ma per quella parte che ebbe nell'incoraggiare l'illusione pacifista, quest'analisi fece anche il gioco di quanti, non solo a destra, ma anche nello schieramento centrista, non intesero oltrepassare i confini di un'azione puramente legale.

L'azione dell'Internazionale per la pace

Fin dal 1896, nel congresso di Londra, l'Internazionale fissò i punti fermi della propaganda e dell'azione socialista per la pace: disarmo, arbitraggio internazionale, abolizione degli eserciti permanenti e della segretezza diplomatica, opposizione ai crediti militari. In questo modo, i partiti socialisti non fecero che estendere alla politica estera i criteri e i metodi legalitari e parlamentari praticati nella lotta politica interna, senza più alcuna attinenza con i problemi sollevati da Marx intorno al carattere classista della guerra e al nesso tra guerra e violenza rivoluzionaria. Finché ci si limitò a generiche dichiarazioni pacifiste fu fin troppo facile raccogliere l'unanimità dei voti. Ma le cose cambiarono bruscamente quando, aggravandosi la situazione internazionale, si avvertì il bisogno di reagire alla minaccia di guerra in forme e con strumenti più incisivi e concreti. L'atteggiamento della socialdemocrazia tedesca, con tutto il peso del suo prestigio, fu decisivo nell'isolare e bloccare ogni proposito di radicalizzare la lotta per la pace: prudenze tattiche, preoccupazioni elettoralistiche, opportunismo riformista, la rendevano su questo punto assolutamente refrattaria. Quando al congresso di Stoccarda i socialisti francesi rilanciarono l'idea di rispondere al pericolo di una guerra con lo sciopero generale, i Tedeschi l'osteggiarono con lo stesso vigore con cui nei primi congressi, a Bruxelles e a Zurigo, respinsero e fecero cadere la medesima mozione avanzata allora dai delegati olandesi. Senonché, a Stoccarda l'autorità della socialdemocrazia tedesca apparve per la prima volta incrinata: il partito era



Il leader laburista, Keir Hardie, arringa la folla radunata a Hyde Park, a Londra, durante lo sciopero dei lavoratori dell'abbigliamento del maggio 1912.

appena uscito sconfitto da una difficile prova elettorale, tutta condizionata dalla questione coloniale (portata alla ribalta dalla repressione della rivolta degli Ottentotti, in Africa sudoccidentale), facendogli assumere proprio su questo tema una posizione eccezionalmente cauta e di compromesso. Nel contempo, l'accresciuto peso della delegazione francese e la presenza di una combattiva sinistra russo-polacca fanno capire come sia stato possibile in quell'occasione far passare nella mozione finale alcune proposte che rappresentano un vero e proprio salto di qualità rispetto alle precedenti direttive di lotta.

Guerra imperialista e rivoluzione

Si tratta dell'emendamento avanzato da Rosa Luxemburg, Martov e Lenin che, in caso di conflitto, impegnava i partiti socialisti di tutti i Paesi al dovere di «intervenire per farla cessare e di servirsi con tutte le loro forze della crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare i più profondi strati popolari e affrettare la caduta dell'egemonia capitalistica». Bisogna subito dire, però, che l'avvenimento, se da un lato rappresentava un passo avanti importante nella strategia complessiva dell'antimilitarismo socialista, dall'altro non può, in sede di giudizio storico, non sollevare forti riserve sulla sincerità delle intenzioni o, per lo meno, sulla precisa consapevolezza di tutto quello che un simile impegno comportava per il movimento operaio internazionale. Il contrasto tra socialisti francesi e tedeschi si ripeté nel congresso di Copenaghen nel 1910, dove nella mozione presentata insieme dal francese Vaillant e dall'inglese Keir Hardie lo sciopero

generale, soprattutto nelle industrie degli armamenti, fu riproposto come lo strumento più efficace per prevenire o impedire la guerra. Anche allora l'irriducibile opposizione dei delegati tedeschi bloccò la mozione e il congresso ricorse alla misura dilatoria di rinviarne l'esame al BSI, per poi rimetterlo all'ordine del giorno del successivo congresso. Durante le crisi che si susseguirono dall'annessione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina nel 1908, attraverso la crisi marocchina e la guerra italo-turca nel 1911, fino alle guerre balcaniche del 1912-1913, il BSI aveva svolto lodevolmente la parte di sua competenza, rilanciando continuamente, in appelli e manifesti, lo slogan della «guerra alla guerra» e promuovendo e coordinando grandi manifestazioni pacifiste di massa nelle capitali e nelle maggiori città europee. Ma intanto l'Internazionale restò ferma sui vecchi temi del disarmo e dell'arbitraggio e neppure la gravità della tensione internazionale, che nel 1912 stimolò a convocare un congresso straordinario a Basilea, servì a far risolvere la questione pendente sui mezzi più efficaci da usare per la difesa della pace. Il manifesto emesso dal congresso di Basilea continuò a non dare in questo senso alcuna indicazione, benché resti un documento meritatamente celebrato per aver saputo catalizzare il movimento pacifista in Europa. Il superamento della crisi nel 1913 ridiede forza al fatalistico ottimismo che, tra gli altri, Rosa Luxemburg ebbe più volte occasione di denunciare come uno dei motivi di debolezza della seconda Internazionale. Ma soprattutto in quegli anni (secondo l'eminente storico del movimento socialista Cole precisamente dal congresso di Copenaghen) divenne drammaticamente palese l'insufficienza di quel che è stata definita la strategia preventiva della «lotta per la pace» e la mancanza di capacità e volontà politica di superarla nella strategia rivoluzionaria della «lotta contro la guerra». L'impotenza dei partiti socialisti di fronte alla guerra dipese certo da un complesso di cause, ma tutte si possono in qualche modo ricondurre alla convinzione che quello che il movimento operaio poteva fare per impedire la tragedia andava fatto nei limiti della legalità prima che iniziasse il conflitto: dopo di che, nulla sarebbe stato più in suo potere per arrestare o mutare il corso degli eventi. Dichiarazioni di questo genere in bocca a dirigenti anche autorevoli dei partiti socialisti, in Inghilterra, in Francia, in Germania, non erano certo fatte apposta per mettere in apprensione i governi: se un movimento politico fa sapere di non essere disposto in alcuna circostanza a far uso della violenza, nessuno lo teme più. L'inconcludenza del lungo e tormentato dibattito sul problema della guerra e della pace fu il prodotto delle contraddizioni storiche della seconda Internazionale. Non ci fu coerenza fra fraseologia rivoluzionaria e continuità della prassi riformista e ancor meno nella stessa proposta di ricorrere ai mezzi estremi dello sciopero generale militare o industriale, in mancanza di un progetto rivoluzionario che in realtà non era mai rien-

La questione bosniaca

Al congresso di Berlino del 1878 fu stabilito che la Bosnia, insieme all'Erzegovina (nella foto una veduta di Mostar), fosse affidata all'amministrazione austro-ungarica, pur rimanendo sotto la nominale sovranità turca. Nel 1908 l'Austria decise unilateralmente di annettere la Bosnia-Erzegovina, aprendo la cosiddetta «crisi bosniaca», una crisi diplomatica tra Russia, Turchia, Serbia e Austria. La Serbia, con l'appoggio della Russia, si dichiarò pronta alla guerra contro l'impero austro-ungarico. Il conflitto fu evitato, ma si intensificarono le agitazioni dell'irredentismo bosniaco e serbo contro l'espansionismo austriaco. La spartizione dei territori balcanici che erano stati ottomani dopo le guerre del 1912-1913 aumentò la tensione. La Serbia si riteneva defraudata del suo diritto a uno sbocco sull'Adriatico e aspirava alla unione di tutti i popoli slavi meridionali sotto la propria direzione. La crisi precipitò nell'estate 1914 con l'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria. Fu il detonatore della guerra mondiale.

trato nell'orizzonte politico della seconda Internazionale. Lenin stesso ne riconobbe, in questo senso, l'assoluta improponibilità.

La crisi della solidarietà internazionalista

Tutto questo fa capire anche le ragioni del fallimento delle diverse iniziative socialiste (da quella francese nel febbraio 1913 a quella italiana nel gennaio 1914) per promuovere riunioni o conferenze internazionali per la pace. Nell'ultima riunione del BSI, del 29 luglio 1914, mentre la situazione stava precipitando, l'idea dello sciopero generale fu definitivamente accantonata, benché alcuni giorni prima il congresso del Partito socialista francese l'avesse riconosciuto come un utile strumento di pressione a favore dell'arbitraggio internazionale. Successe così che lo scoppio della guerra mondiale colse il movimento operaio disorientato, senza direttive ed esposto all'ondata di sciovinismo o al clima di rassegnazione che accompagnò l'inizio delle ostilità. La falla aperta dal voto dei deputati socialisti tedeschi ai crediti di guerra nella tristemente celebre giornata del 4 agosto 1914, cancellò ogni residuo di solidarietà internazionalista e i partiti socialisti delle potenze belligeranti fecero atto di lealismo patriottico, fiancheggiando la politica dei loro governi.

Dunque: crisi dell'Internazionale e crisi dell'internazionalismo insieme. Ma, come è stato rilevato, mentre la prima si consumò nel breve respiro di quella giornata di agosto, l'altra, la crisi dell'internazionalismo, si prolungò nella devastante esperienza della guerra, anche come smarrimento dell'identità culturale e di classe del proletariato. [RENATO MONTELEONE]

VI. La lotta politica e i conflitti sociali nell'Italia liberale

1. Prevenzione e repressione

Tra il 1861 e il 1882, anno della riforma elettorale promossa dal governo Depretis, l'Italia fu governata da una ristretta élite, maggioritaria all'interno di un parlamento che risultava dal suffragio del 2% ca. della popolazione, una percentuale di votanti tra le più basse d'Europa. La Destra storica, che detenne il potere nella prima fase postunitaria e che fu scalzata dalla Sinistra nel 1876, rappresentava essenzialmente la grande proprietà terriera settentrionale, con connotazioni sociali e culturali di tipo aristocratico-borghese e con collegamenti con il mondo della finanza. Il carattere moderato e non rivoluzionario impresso al processo risorgimentale esprime coerentemente i tratti salienti di questa classe dirigente e del suo liberalismo, per molti aspetti sostanziato dagli esempi delle più moderne nazioni europee, schietto e sincero nella sua fede nelle libertà civili ma fondamentalmente estraneo alle istanze della democrazia politica e sociale. Dinanzi a un Paese quanto mai differenziato, all'interno del quale prevalevano gli elementi di arretratezza, gli uomini della Destra si accinsero alla costruzione dello Stato unitario consapevoli del grave compito che li attendeva, ma con una radicale carenza di egemonia sul complesso della società. Ne risultò quel caratteristico orientamento che segnò i governi successivi all'unificazione e che era espressione insieme di uno spiccato senso dello Stato e di una impostazione in termini pedagogici del rapporto con la società civile, motivi suscettibili di tradursi, dinanzi alle resistenze e ai conflitti, nello statalismo accentratore e nella repressione militare e poliziesca.

Ascari di guardia alla legazione italiana di Addis Abeba, in Abissinia (foto dei primi del Novecento).

Anche gli eredi del Partito d'azione e le diverse componenti che confluirono nella Sinistra non costituivano nel complesso un'alternativa democratica solida e radicata. L'assenza di una classe intermedia forte e diffusa a partire dalle campagne in seguito alla mancata redistribuzione della proprietà nella maggior parte del territorio nazionale impediva alle forze conseguentemente democratiche di trovare una base articolata e consistente e di proporsi efficacemente come rappresentanti di vasti interessi popolari. Di

Il trasformismo

Il termine «trasformismo» designa, storicamente, un fenomeno caratteristico delle vicende politico-parlamentari italiane relative in particolare agli anni Ottanta del sec. XIX. Esso deriva dall'esigenza manifestata dagli ambienti politici liberali di mettere fine alle tradizionali divisioni tra Destra e Sinistra storica per approdare a un unico, solido schieramento parlamentare di maggioranza.

A questo fine era orientata sin dal 1881 l'azione di Marco Minghetti, il leader della Destra che, dopo aver ceduto nel 1876 le redini del governo nelle mani di Agostino Depretis, l'uomo più rappresentativo della Sinistra moderata, trovò nel primo ministro un attento e interessato interlocutore. Questi infatti nel discorso elettorale tenuto a Stradella nell'ottobre 1882 invitò tutte le forze liberali a collaborare alla difesa delle istituzioni e pochi giorni dopo Minghetti manifestò la propria disponibilità ad «assecondare» Depretis sull'«ordine di idee» espresse a Stradella. Nel maggio 1883 l'avvicinamento tra i due uomini politici fu coronato dal varo del quinto ministero Depretis, apertamente contrastato da alcuni settori della sinistra ma, per la prima volta, forte dell'appoggio di larga parte della Destra minghettiana. Il raggiungimento degli obiettivi risorgimentali, su cui si erano spesso scontrate le due componenti del liberalismo nazionale, e l'estensione del suffragio politico (1882) in un'epoca di sensibile crescita delle forze dichiaratamente «anti sistema» (socialisti, repubblicani e cattolici), costituirono le premesse storiche all'affermarsi di tale ipotesi di fusione dei vecchi partiti «storici» in funzione di salvaguardia del sistema politico liberale. Da un punto di vista teorico tale trasformazione era una prospettiva politica non estranea alla cultura liberale europea dell'epoca, tanto che il giurista svizzero Kaspar Bluntschli aveva da tempo diffuso l'idea della legittimità di un avvicinamento di conservatori e liberali qualora questi non fossero riusciti a esercitare una compiuta egemonia sulle ali estreme del sistema politico e cioè, rispettivamente, sui reazionari e sui radicali. Dal punto di vista pratico, tuttavia, tale «trasformazione» degli antichi partiti parlamentari in un unico grande raggruppamento liberale-monarchico che consentisse un governo stabile, dotato di ampia maggioranza, ebbe un

fronte alla direzione moderata del processo risorgimentale, la Sinistra, isolando le posizioni repubblicane intransigenti, accettò d'altronde la monarchia sabauda e si concentrò sullo scopo di accelerare l'unificazione con i territori ancora esclusi dallo Stato italiano. Per la maggior parte dei suoi esponenti il compimento dell'unità e una cauta promozione della democrazia politica divennero gli scopi assorbenti e prioritari, che indussero a lasciare in secondo piano gli obiettivi di democrazia sociale, mentre lo stesso indubbio collegamento dei mazziniani e dei repubblicani con l'associazionismo operaio non riuscì a tradursi né in una effettiva e duratura direzione del nascente movimento di classe, né nella costruzione di una forza politica determinante a livello nazionale.

La leadership liberal-moderata

Man mano che l'unificazione si compiva, e in particolare dopo le tappe del 1866 e del 1870, si vennero quindi ad attenuare i motivi di contrasto e di differenziazione nell'ambito del liberalismo italiano, mentre le forze limitate della democrazia radicale e repubblicana venivano relegate all'opposizione. Né il trasformismo maturato negli anni Ottanta, né i reiterati tentativi di dare un volto ideologico

Marco Minghetti, esponente dell'ala liberale della Destra storica, più volte ministro e presidente del consiglio nel primo quindicennio dopo l'unità d'Italia, noto per aver realizzato la parità del bilancio dello Stato (1873-1876).

impatto più modesto del previsto producendo soltanto un accordo tra alcuni settori della camera che si richiamavano a Minghetti e Depretis mentre altri, soprattutto a Sinistra con la cosiddetta «pentarchia», osteggiarono questa nuova concentrazione. Come tattica politico-parlamentare il successo della prassi trasformista fu dovuto alla più decisa caratterizzazione politica del ruolo di capo del governo, codificata nel 1876 dallo stesso Depretis. La presidenza del consiglio poteva così assumere l'aspetto di catalizzatore di tutte quelle componenti politiche disposte a trattare con il governo in un'ottica puramente «amministrativa» (se non addirittura clientelare). Il trasformismo traeva dunque sostentamento dalla capacità del primo ministro di esercitare un'azione di compattamento sui deputati liberali e di influenzarne la carriera politica mediante l'elargizione o meno di favori nei collegi elettorali, all'interno di una consolidata pratica di scambi e manovre personali e di gruppo in cui i deputati, dal canto loro, vedevano salire il proprio potere di contrattazione.
Tale maggioranza trasformista sanzionò la fine di antiche divisioni presenti nel sistema politico italiano e, pur non rappresentando un partito nuovo né cooptando al proprio interno tutte le gradazioni del liberalismo, può comunque essere considerata l'espressione della prima, ancora debole, tendenza all'unificazione politica della borghesia italiana. Con la morte di Depretis (1887) il trasformismo come proposta politica entrò formalmente in crisi anche se continuò a esistere come metodo di ricerca di maggioranze parlamentari.

e organizzativo alle diverse componenti presenti in parlamento valsero a delineare e a costituire uno o più partiti nettamente caratterizzati e capaci di un rapporto organico con ben definite forze sociali. All'interno delle classi dirigenti non si assistette neanche a contrapposizioni evidenti e durature fra i paladini della modernizzazione e i difensori delle tradizioni preindustriali. In un parlamento che mostrava una distanza sociale e culturale particolarmente pronunciata dal complesso della popolazione, ove a lungo continuarono a prevalere figure di proprietari e di notabili locali a cui si affiancarono politici di professione provenienti dalle file della piccola borghesia intellettuale, le tendenze verso la confluenza e il compromesso si affermarono costantemente a scapito di una dialettica e di una lotta politica aperta. Questa situazione, che annoverava tra le sue cause anche l'esigenza di trovare un'unità in chiave difensiva contro il montare dei conflitti di classe, ebbe la sua manifestazione saliente nella lunga supremazia esercitata nel Paese, seppure con fasi alterne, da un blocco sociale per certi aspetti di tipo prussiano, costituito dalla borghesia capitalistica e da una proprietà terriera che

Il blocco sociale di tipo prussiano

nelle regioni del Mezzogiorno presentava ancora un volto arretrato e semifeudale. Nonostante i mutamenti intervenuti nell'economia e nella società, molti di questi caratteri continuarono a essere presenti nella politica italiana lungo tutto l'arco della vita dello Stato liberale, e incontrarono la loro crisi decisiva in seguito all'ingresso in parlamento dei moderni partiti di massa, a ridosso del decollo industriale e dell'esperienza traumatica della prima guerra mondiale.

La conflittualità sociale

Sin dagli anni Sessanta, a questa situazione faceva riscontro una notevole diffusione della conflittualità sociale, accentuata dalle modalità dell'unificazione, che per quanto non raggiungesse i livelli dei Paesi più avanzati presentava tuttavia aspetti di lotta di classe assai significativi e indubbiamente precoci, per la loro intensità ed estensione, se confrontati con il grado di sviluppo economico e sociale complessivo. Da una parte le ribellioni, con frequenti caratteri arcaici e millenaristici e il moto gradualmente ascendente degli scioperi e delle agitazioni contadine e operaie; dall'altra, dinanzi a un panorama così eterogeneo, i primi tentativi di organizzazione e di direzione politica del nascente movimento di classe, che agivano cercando inserimenti e collegamenti laddove era più diffuso l'associazionismo ope-

raio o era più propizio il terreno per la lotta: la difficile parabola dei mazziniani, frenati ed emarginati dalla loro incapacità di abbandonare posizioni di solidarismo interclassista, la stagione dell'internazionalismo anarchico, l'iniziale diffusione del marxismo, dai primi precari tentativi sino alla progressiva conquista della preminenza ideologica. Sino agli anni Ottanta, nel corso dei quali intervennero alcuni fattori, peraltro non risolutivi, di novità, i conflitti sociali, se si prescinde da casi isolati, non incisero apprezzabilmente sul complesso della realtà economica e sul mercato del lavoro e non suscitarono risposte politiche in chiave riformatrice. In larga prevalenza spontanei e spesso condannati all'insuccesso sul terreno delle rivendicazioni che li originavano, gli episodi di lotta di classe non raggiunsero perlopiù livelli organizzativi efficienti e non trovarono, nonostante i tentativi compiuti, centri efficaci di direzione e di coordinamento; anche quei gruppi di rivoluzionari e di militanti che si sforzarono di impostare una direzione politica si mossero prevalentemente su un terreno extra e antistituzionale e statale, che andava dalla pregiudiziale antimonarchica dei repubblicani all'insurrezionalismo degli anarchici e dell'Internazionale, fino all'operaismo intransigente e apolitico

Il quarto stato, *dipinto di G. Pellizza da Volpedo nel 1901. L'affacciarsi sulla scena politica italiana del movimento operaio e contadino organizzato fu un processo che venne realizzandosi negli ultimi due decenni dell'Ottocento.*

dei primi nuclei organizzati dei lavoratori lombardi. Se alcuni di questi fermenti valsero a diffondere tra i protagonisti dei conflitti sociali la coscienza di classe e il radicalismo rivoluzionario, essi contribuirono, d'altro canto, ad attestare il nascente movimento operaio su posizioni di separatezza e di tendenziale estraneità verso la lotta politico-istituzionale e parlamentare, che riflettevano specularmente la mancanza di egemonia delle classi dominanti sul complesso della società e la ristrettezza del suffragio elettorale. Il cammino difficile e non sempre felice del movimento operaio e contadino verso l'unificazione e l'ingresso nella sfera della politica statuale si compì nell'ultimo ventennio del secolo, passando attraverso le lotte e le nuove esperienze organizzative di quegli anni.

Conflitti sociali e lotta politica

Non vi fu dunque, nei primi decenni successivi all'unificazione, una osmosi reciproca fra i conflitti che si manifestavano all'interno della società civile e la lotta politica che si sviluppava all'interno delle istituzioni: sino agli anni Ottanta, tra i ribelli e gli scioperanti da una parte e il comitato d'affari di una classe dirigente limitata e incapace di recepire le istanze popolari dall'altra, non vi fu altro scambio significativo al di fuori della violenza. Una tale situazione non fu apprezzabilmente modificata neppure dalla tutela che le deboli forze del radicalismo presenti in parlamento esercitarono inizialmente sul movimento operaio. Le battaglie che esse condussero contro la repressione militare e giudiziaria, in nome della democrazia e delle libertà politiche e le alleanze spesso strumentalmente elettorali impostate con le associazioni operaie erano difficilmente compatibili con le posizioni classiste che si andavano affermando e sfociarono alla metà degli anni Ottanta nella separazione fra il nascente socialismo, che affermò in tal modo la sua autonomia, e le correnti estreme della democrazia borghese.

L'azione repressiva dello Stato

Sin dall'indomani dell'unificazione i governi italiani misero in atto forme di intervento nei confronti dei conflitti sociali, variamente articolate a seconda delle situazioni, che avrebbero costituito, nel loro insieme, il modello di gran lunga prevalente nel comportamento seguito dallo Stato e dai pubblici poteri fino alla fine del secolo. Esso consisteva nel frequente ricorso all'intervento della forza pubblica contro le agitazioni e gli scioperi, nella proclamazione dello stato d'assedio nelle zone ove le ribellioni e le lotte erano più diffuse e acute, nella soppressione delle associazioni implicate e nell'uso di misure preventive di carattere amministrativo quali l'ammonizione, la sorveglianza speciale di polizia e il domicilio coatto. Il brigantaggio, la rivolta palermitana del 1866, i moti contro la tassa sul macinato, i tentativi insurrezionali degli anarchici e i primi scioperi costituirono i variegati terreni di prova di questa prassi, ancorata a un quadro normativo perfezionato con la legge di pubblica sicurezza del 1865 e con il ricorso in diversi casi a misure di carattere eccezionale. Simili risposte politiche erano, d'altra parte, in sintonia con le

La tassa sul macinato del 1868

La tassa sul macinato era un'imposta da pagarsi al momento della macinazione dei cereali, ed era stata introdotta da Cambray-Digny, ministro delle Finanze del governo Menabrea, come uno dei provvedimenti intesi a sanare il grave disavanzo del bilancio dello Stato.

Un'illustrazione satirica d'epoca contro l'imposta sul macinato reintrodotta, dopo l'unità d'Italia, nel 1868 per sanare il disavanzo delle finanze statali. L'imposta fu abolita nel 1884.

La legge, promulgata il 7 luglio 1868 imponeva, a partire dal primo gennaio dell'anno successivo, una tassa sulla macinazione dei cereali nella misura di 2 lire al quintale per il grano, 1,20 per l'avena, 0,80 per il granturco e la segala e 0,50 per altri tipi di cereali, la veccia e le castagne. L'imposta veniva calcolata mediante un contatore che, applicato alla macina dei mulini, registrava la quantità di cereali macinata e permetteva così di calcolare l'importo dovuto. Erano i mugnai a riscuotere il denaro della tassa che poi, periodicamente, veniva da loro consegnato nelle mani di ufficiali esattori dello Stato.
L'adozione di tale imposta, già nota ai contadini di numerosi Stati italiani prima dell'unità, e che era stata abolita al momento dell'unificazione nazionale, condusse presto a un aumento del prezzo del pane e provocò numerose rivolte contadine soprattutto nel nord del Paese, in particolare in Emilia. I «moti del macinato», per lo più sommosse spontanee, furono duramente repressi dalle truppe del generale Raffaele Cadorna, e causarono, secondo le stime ufficiali, 257 morti, un migliaio di feriti e ca. 4000 arresti.
Dopo un avvio incerto, il cospicuo gettito tributario dovuto a tale imposta (nel decennio 1872-1881 rappresentò mediamente addirittura il 6,5% delle entrate statali annue) costituì uno dei cardini della politica finanziaria della Destra storica incentrata sull'obiettivo del pareggio del bilancio. L'avvento al potere della Sinistra, che aveva nei suoi programmi anche l'abolizione della tassa sul macinato, condusse, durante il secondo ministero Cairoli, alla soppressione, con decorrenza primo luglio 1879, dell'imposta relativa ai cereali inferiori.
Nel luglio 1880 Magliani, ministro delle Finanze nel terzo governo Cairoli, superate le resistenze del senato, fece approvare il progetto che prevedeva, con decorrenza immediata, la riduzione a 1,50 lire della tassa sulla macinazione del grano e la sua totale abolizione a partire dal primo gennaio 1884.

mentalità e gli orientamenti prevalenti all'interno del liberalismo italiano: «prevenire o reprimere» fu infatti il dilemma che nei decenni postunitari, per quanto l'alternativa fosse spesso più apparente che reale, suscitò polemiche e contrapposizioni sull'atteggiamento da tenere nei confronti della lotta di classe.

Una prevenzione repressiva

La prevenzione, quale veniva intesa e invocata dai settori più rigidamente conservatori delle classi dominanti, doveva consistere nello scioglimento delle associazioni ritenute sovversive e in un ampio uso nei confronti dei loro dirigenti e militanti della facoltà di ricorrere a strumenti limitativi della libertà personale (ammonizione, domicilio coatto, ecc.) concesse dalla legge di pubblica sicurezza. Questo atteggiamento, da una parte, negava a priori la legittimità dei conflitti sociali; dall'altra mirava appunto a prevenirli, fermandoli prima che potessero passare dalla progettazione all'attuazione e

limitando di conseguenza le occasioni di scontro e di repressione. Esso, che fu sostenuto ripetutamente da autorevoli parlamentari (si ricordino, fra tutte, le battaglie di Ruggero Bonghi contro le associazioni sovversive), aveva un'indubbia efficacia nell'indebolire e nell'ostacolare lo svolgimento delle lotte, ma appariva palesemente illusorio quando, individuando le ragioni della conflittualità solo nella propaganda svolta da sobillatori e pretesi nemici della patria, sosteneva di eliminarle alla radice attraverso provvedimenti meramente amministrativi e mostrava così di ignorare completamente le cause profonde e le basi sociali del dissenso e della rivolta.

Le minacce alle libertà

La strada della prevenzione fu adottata assai frequentemente, con intensità diversa e con qualche parentesi di maggiore tolleranza, sia dai governi della Destra che da quelli della Sinistra. Essa poneva tuttavia delicati problemi di rispetto della libertà di associazione stabilita, per quanto ambiguamente, dallo statuto e mortificava gravemente i diritti dei perseguiti, a cui venivano imposti provvedimenti restrittivi della libertà personale al di fuori delle normali garanzie processuali. Su questo terreno sorsero, pertanto, polemiche e contrasti e si manifestò talvolta con nettezza la contrapposizione fra i liberali più conservatori e quelli più aperti e sensibili alle ragioni della democrazia politica. Questi ultimi dal canto loro, sostenendo la necessità del rispetto delle libertà statutarie e dei diritti personali, si mostrarono contrari a una persecuzione sistematica e aprioristica delle associazioni (di volta in volta furono coinvolte quelle anarchiche, socialiste, repubblicane e radicali e, in casi assai più limitati, anche quelle cattoliche) e dei loro dirigenti e militanti, dicendosi piuttosto favorevoli a una repressione a posteriori, mediante l'intervento della forza pubblica e della magistratura, qualora l'ordine pubblico risultasse gravemente compromesso o fossero stati commessi violenze o altri reati. In realtà anche la sfera della repressione poteva essere quanto mai vasta e discrezionale, poiché il codice penale sardo considerava lo sciopero alla stregua di un quasi reato, ritenendolo legittimo solo se dettato da una imprecisata «ragionevole causa» il cui accertamento era affidato all'arbitrio delle autorità giudicanti. Tuttavia, nei primi decenni di vita dello Stato unitario, la scelta conseguente a favore della repressione dei reati eventualmente commessi piuttosto che della prevenzione poliziesca e amministrativa attuata in modo aprioristico e indiscriminato stette a indicare una significativa differenziazione dagli orientamenti prevalenti nella politica dell'ordine pubblico e nell'atteggiamento verso il nascente movimento operaio e la tendenza a un cauto e limitato riconoscimento del diritto di sciopero. Mentre, infatti, il dilemma «prevenire o reprimere» si rivelò in gran parte illusorio e nell'azione pratica dei governi ottocenteschi si trasformò quasi sempre in binomio nelle fasi di conflittualità sociale più acuta, quando si ricorse abitualmente a entrambi gli strumenti si ebbero parziali ma signifi-

Un oratore che incita la folla durante lo sciopero del primo maggio 1891 in un quadro dell'epoca, opera di E. Longoni. Lo sciopero fu indetto nel quadro della seconda Internazionale per la conquista della giornata lavorativa di otto ore.

Le società di mutuo soccorso

Le società di mutuo soccorso sono la prima forma di associazionismo della classe operaia italiana. Diffuse a partire dalla seconda metà del sec. XIX sul territorio nazionale, e particolarmente nel nord, si svilupparono soprattutto dopo l'unificazione, parallelamente al processo di industrializzazione ad opera di forze liberali, democratiche e cattoliche.

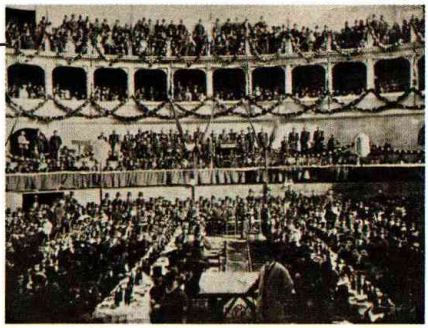
Secondo le statistiche del ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio risultava che nel 1862 esistevano 443 società, che salirono a 6772 nel 1894. Per quanto riguarda il numero dei soci, alla fine del 1885 la cifra totale era di 804.000, frantumati la maggior parte in società di non più di 100 aderenti.
L'azione delle società operaie fu rivolta dapprima prevalentemente al mutuo soccorso e all'emancipazione della classe operaia; ciò conferì loro un carattere di associazioni assistenziali e previdenziali. Mancava a esse una connotazione di difesa degli interessi di classe, ed è difficile individuare caratteri rivendicativi tali che consentano di riconoscerle come organismi presindacali. Tuttavia, attorno agli anni Ottanta del sec. XIX, all'interno di queste associazioni solidaristiche si formarono i primi germi della «resistenza operaia» e i primi embrionali istituti per la preparazione culturale e professionale dei lavoratori, la difesa dei salari, la tutela antinfortunistica; istituti che furono poi recuperati e sviluppati dalle leghe di resistenza e dalle camere del lavoro.
All'origine esse non furono creazioni autonome degli operai (soci effettivi, che entravano nell'associazione pagando una quota), ma frutto del paternalismo e dello spirito filantropico di una parte della classe borghese (i cosiddetti soci fondatori o onorari). Oltre agli scopi propri di tutti i sodalizi – assistenza, previdenza e mutualità verso i soci malati – alcune società aiutavano economicamente le donne durante e dopo la gravidanza, le famiglie dei soci defunti e gli inabili per infortuni sul lavoro.
All'inizio degli anni Ottanta le società operaie spinsero la loro azione sul terreno delle rivendicazioni economiche, sociali e politiche. Il carattere politico, ispirato da Mazzini, era già stato evidente nei congressi delle associazioni: in quello di Milano (1860) i quesiti sottoposti

cative eccezioni con i ministeri, nei quali esercitarono un ruolo di primo piano uomini come Cairoli, Zanardelli o Giolitti, che sin da allora mostrarono maggiore apertura e tolleranza. Si trattava nondimeno di un'alternativa e di un interrogativo che, nella loro crudezza, esprimevano appieno la sostanziale estraneità, il piglio e la disposizione punitiva con cui da parte delle classi dirigenti si guardava alla lotta di classe e alle istanze di cui era espressione.

2. Un'immagine liberal-moderata della lotta di classe

L'assenza di una risposta riformatrice

Data la lontananza reciproca che caratterizzò nei primi decenni postunitari i mondi delle classi dominanti e di quelle subalterne, sarebbe vano ricercare nelle politiche governative tentativi di risposta in chiave realmente riformatrice alle domande e ai bisogni che si esprimevano attraverso i conflitti sociali. Al di là della prevenzione poliziesca e della mera repressione e senza peraltro rinunciare a entrambe, importanti settori del liberalismo italiano si resero tuttavia



Garibaldi presenzia al pranzo organizzato dalle società operaie romane di mutuo soccorso allo scopo di promuovere il varo di una legislazione sociale a protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli (foto della fine del sec. XIX).

a discussione avevano già in gran parte contenuti nuovi: le condizioni igieniche nelle fabbriche, gli scioperi, l'arbitrato nelle vertenze fra operai e padroni. Nel congresso di Firenze (1861), invece, il dato più importante fu l'affermazione della corrente democratico-repubblicana, sulla base di un programma che chiedeva il suffragio universale, l'obbligatorietà dell'istruzione elementare, l'aumento dei salari e la riduzione delle ore di lavoro. Il diffondersi dell'internazionalismo e del socialismo fra i lavoratori italiani contribuì a marginalizzare l'influenza mazziniana nelle società operaie e a orientare il movimento operaio verso la costituzione di un'organizzazione autonoma. Il congresso nazionale di Roma (1871) segnò il momento di definitiva rottura. Da quel momento furono i socialisti a indicare le possibili trasformazioni dell'associazionismo operaio, avviandolo sulla strada della lotta di classe attraverso nuovi strumenti organizzativi quali le cooperative e le leghe di resistenza. Le società operaie che non accettarono la nuova linea mantennero sino alla prima guerra mondiale un carattere moderato ed evitarono di occuparsi di problemi politico-sindacali. Nel dopoguerra però la Federazione nazionale delle società di mutuo soccorso, costituita nel 1900, stabilì legami più stretti con la CGIL, affermando che la mutualità doveva essere ritenuta uno dei modi di lotta «contro lo sfruttamento». Ciò favorì la nascita di associazioni di altra tendenza, ad esempio quelle bianche cattoliche, che in alcune zone esistevano già da tempo, e che nel nuovo clima divennero il nucleo del movimento sindacale cattolico.

conto abbastanza presto della gravità dei problemi sul tappeto. L'eco delle vicende straniere (le lotte politiche e sindacali in Inghilterra, i sussulti rivoluzionari e il trauma della Comune in Francia) e l'esperienza diretta della crescente conflittualità interna suscitarono presto la sensazione diffusa di vivere un tempo di intensi mutamenti sociali, denso di incertezze e di rischi. Questa consapevolezza era resa più acuta e grave dal crollo dinanzi a difficoltà di ogni tipo dell'illusione risorgimentale di avere dinanzi un futuro di prosperità agricola e commerciale, garantito dalla creazione dello Stato unitario e dalla presunta ricchezza e fertilità naturale del suolo. Con questa speranza entrava per molti versi in crisi il progetto moderato di una unificazione senza traumi, tale da contenere il mutamento sociale entro ambiti compatibili con i tradizionali non antagonistici rapporti di classe. Il dibattito che ne seguì sulla cosiddetta questione sociale e i rimedi che furono escogitati nell'intento di affrontarla sono significativi non tanto per gli scarsi risultati a cui portarono, quanto perché sono espressione caratteristica di una cultura e di una mentalità diffuse all'interno del liberalismo italiano, che elaborarono un'immagine della società, coi suoi conflitti e le sue tensio-

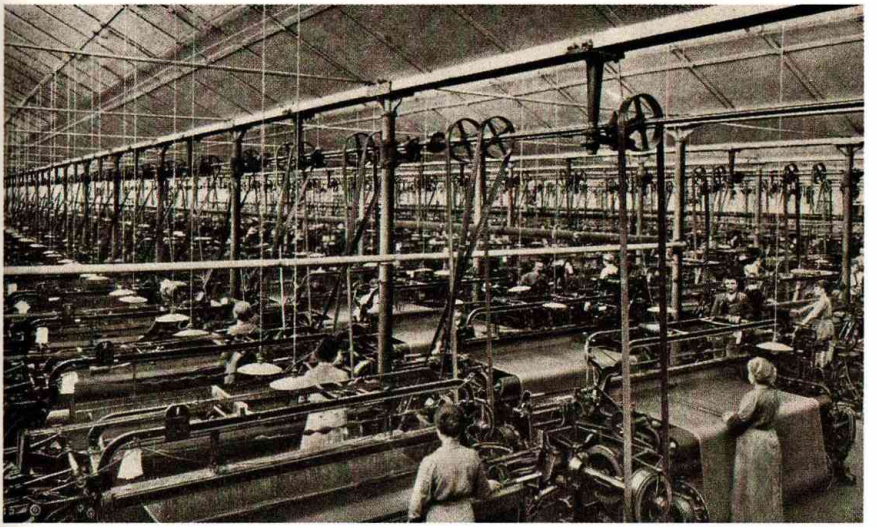
Il dibattito sulla questione sociale

La legge Coppino

Michele Coppino (1822-1901), docente di letteratura italiana e poi rettore all'Università di Torino, fu deputato della Sinistra storica e per quattro volte ministro della Pubblica istruzione, fra il 1867 e il 1888. Il suo nome è legato alla legge del 15 luglio 1877 sull'istruzione elementare obbligatoria. Vi si ribadiva l'obbligo scolastico, stabilendo sanzioni per chi non inviasse i figli nelle scuole pubbliche per almeno i primi due anni di elementari, e si richiamavano i Comuni a istituire scuole. Coppino non fece menzione dell'insegnamento religioso, da tempo affidato ai parroci: ciò provocò un'aspra polemica, e i cattolici si mobilitarono ottenendo una sentenza del consiglio di Stato (1878) che confermava per le scuole l'obbligo di impartire l'istruzione religiosa se richiesta dai padri di famiglia. Coppino tentò anche di affrontare il problema del reclutamento degli insegnanti istituendo scuole magistrali rurali per la formazione dei maestri.

ni, che, per quanto fortemente soggettiva e inadeguata a far fronte al mutamento e alla modernizzazione incipiente, sopravvisse a lungo, influenzando per molti decenni le politiche sociali governative.

La discussione si sviluppò non solo a partire da esperienze esistenti, quali l'associazionismo di mutuo soccorso a direzione moderata e le prime cooperative popolari di credito, ma anche in seguito alla scoperta di aspetti drammatici della realtà nazionale intrapresa coraggiosamente da alcuni politici e intellettuali liberali. Questa volontà di conoscenza, sintesi di consapevolezza delle proprie responsabilità politiche, di sensibilità filantropica e umanitaria e di zelo positivistico fiducioso nell'efficacia dei dati, si attuò inizialmente attraverso viaggi, inchieste e reportage (si pensi a Villari, Franchetti e Sonnino) che ben esprimevano, nel loro avventurarsi per vie di comunicazione precarie verso terre remote e problemi sconosciuti ai più, la distanza esistente fra le élite dominanti e gran parte della popolazione sparsa sul territorio nazionale, soprattutto nel Mezzogiorno. Anche il governo, gli ambienti intellettuali e le riviste di cultura iniziarono a occuparsi della questione sociale, dando impulso a inchieste e progettando specifici interventi. Periodici quali «La nuova antologia», «La rassegna settimanale» e «Il giornale degli economisti» trattarono abitualmente di questi problemi; il ministero di Agricoltura, Industria e Commercio si andò affermando lentamente e non senza contrasti come centro propulsivo di iniziative (spesso intraprese attraverso i lavori della direzione di statistica) volte alla conoscenza e al miglioramento delle condizioni economico-sociali del Paese. Nel 1869, su iniziativa del ministro Minghetti e del suo segretario generale Luzzatti fu istituita presso quel ministero la commissione consultiva per i problemi della previdenza e il lavoro; di lì a poco, presero l'avvio l'inchiesta industriale e quella agraria; nel 1875 si tenne a Milano il congresso degli economisti, che raccolse vasti consensi fra politici e intellettuali, promosse indagini locali di tipo statistico sul lavoro delle donne e dei fanciulli e propugnò un cauto interventismo statale e un programma di legislazione sociale; nel 1878 furono pubblicati i risultati dell'inchiesta sugli scioperi che, indetta dal ministro dell'interno Crispi, costituì un importante momento di conoscenza e di presa di coscienza e che fu alla base di alcune proposte di legge formulate all'inizio degli anni Ottanta. «È triste, triste questa storia degli scioperi dei tessitori del Biellese; e l'animo si impaura pensando alla quiete patriarcale che fino al 1862 ha regnato in quelle officine, dove operai e padroni invecchiavano insieme, all'anarchia del 1863, del 1864 e del 1877». Queste parole, con cui Luigi Luzzatti, il più pervicace sostenitore della necessità di un programma di legislazione sociale, commentava, sulle pagine de «La nuova antologia», i risultati dell'inchiesta sugli scioperi esprimono più di ogni programma politico lo stato d'animo e le motivazioni di fondo con cui i conservatori liberali «illuminati» guarda-



Alcuni operai tessili al lavoro ai telai meccanici nei capannoni di un lanificio del Biellese, in una foto degli ultimi decenni dell'Ottocento. Con il passaggio agli opifici industriali le condizioni lavorative degli operai tessili si fecero sempre più precarie.

rono all'emergere della «questione sociale» e ai conflitti che la caratterizzavano. Non diversamente, Sonnino annotava con orrore sul suo diario le vicende della Comune parigina e dell'atroce repressione che l'aveva soffocata, entrambe espressioni e cause di lacerazioni profonde e difficili da ricomporre, drammaticamente lontane da quello stato di armonia fra le classi a cui aspirava il giovane agrario toscano. Si trattava di promuovere, anche attraverso l'azione legislativa, una sorta di riforma morale che, coinvolgendo anzitutto le classi dominanti, fosse capace di ristabilire le «armonie perturbate» (secondo la significativa espressione dell'economista Lampertico) dagli eccessi del *laissez-faire*, che anche in Italia avevano incrinato o rotto i tradizionali rapporti di reciprocità, fondati sulla dipendenza e la docilità dei lavoratori e sulla vigilanza dei proprietari sui loro bisogni, su relazioni personali e dirette che si erano smarrite dinanzi ai primi segni di modernizzazione.

La crisi della coscienza risorgimentale

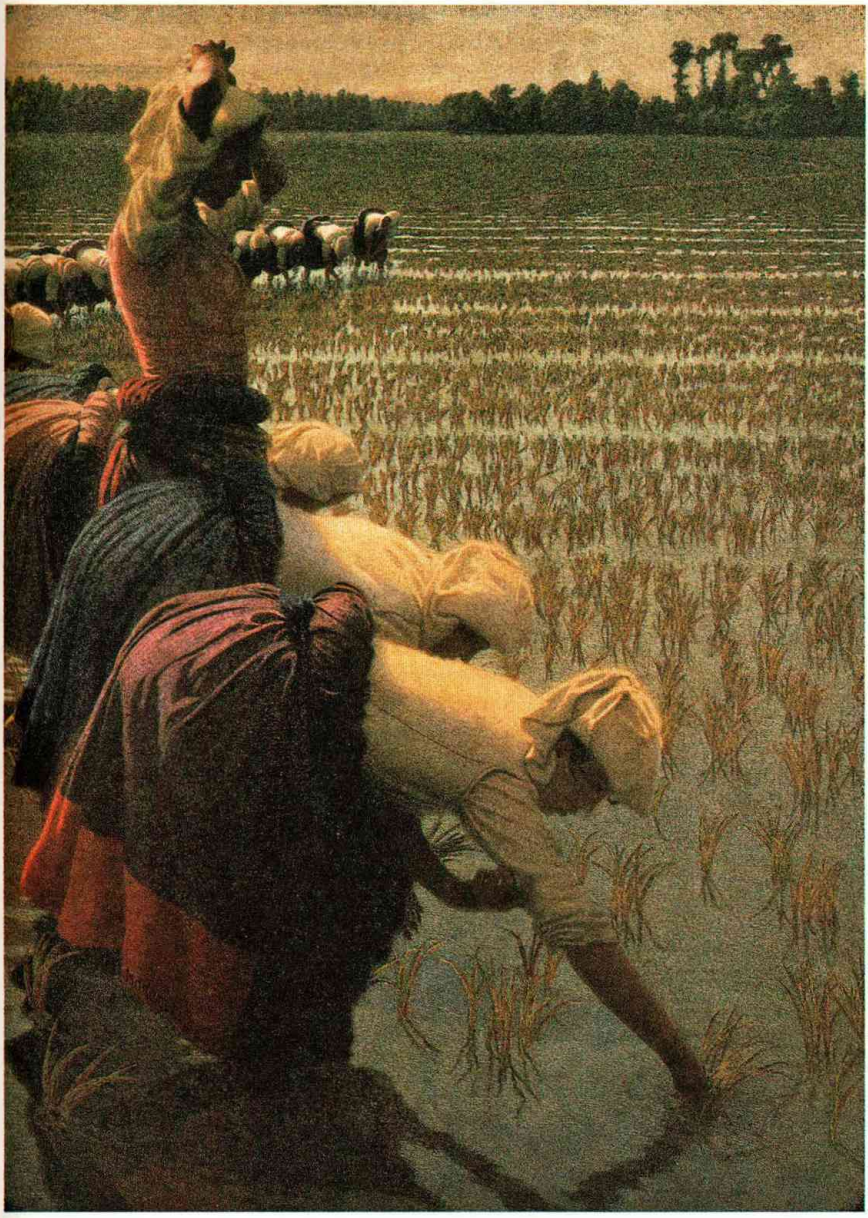
Questo tentativo di riformare e adattare dall'interno il liberalismo moderato italiano al mutato contesto sociale, senza peraltro modificarne i tratti fondamentali, è certamente un segno di crisi della coscienza risorgimentale. Si trattava, tuttavia, di una crisi che non si manifestava come esigenza di rottura con il passato, ma piuttosto come bisogno di assorbire e contenere il nuovo entro il suo orizzonte. Di qui anche la cautela e i timori con cui si guardava a un futuro di intenso sviluppo economico e l'estraneità all'industrialismo in nome della difesa degli equilibri sociali esistenti. Occorreva, ancora una volta, «prevenire» le manifestazioni della conflittualità sociale, ma in questo caso non si trattava tanto o solo di ricorrere a strumenti di polizia, quanto piuttosto di adottare misure e compor-

tamenti capaci di costituire un'efficace profilassi dinanzi al pericoloso diffondersi della lotta di classe. Venendo incontro alle «giuste e legittime» esigenze delle masse lavoratrici, si sarebbe potuto ottenere che esse si riconoscessero nella società e nelle istituzioni esistenti, e che guardassero con più fiducia a queste che a un'ipotetica rivoluzione futura. Lo spettro della rivoluzione, evocato minacciosamente dalle vicende francesi, costituiva infatti una motivazione essenziale del nuovo interesse nato intorno ai problemi sociali: una sorta di precoce grande paura, che spiegava la propensione simultanea, altrimenti contraddittoria, per una cauta politica di riforme e per il ricorso alla repressione. Il dibattito che si sviluppò su questi temi sin dagli anni Settanta si concentrò a lungo sulla questione dell'opportunità o meno dell'intervento dello Stato nella sfera dell'economia e dei rapporti di lavoro e sui limiti del dogma ortodosso del *laissez-faire*. Quello propugnato allora dai sostenitori delle riforme era certamente un interventismo *sui generis*, assai cauto e moderato: se, per certi versi, è lecito vedere in esso i primi segni dell'emergere della consapevolezza dei compiti e delle responsabilità dello Stato nel campo della previdenza, delle assicurazioni sociali e della mediazione dei conflitti di classe, è d'altro canto assai evidente l'intento di non uscire dalle coordinate di fondo del liberalismo e del liberismo. Le suggestioni del socialismo della cattedra tedesco, che avrebbe influito in misura determinante sulla legislazione sociale bismarckiana degli anni Ottanta, erano giunte in Italia e le sue proposte erano studiate con attenzione, ma respinte dai più per i loro caratteri eccessivamente statalistici: si dovevano certamente varare delle leggi, ma il loro compito sarebbe consistito nell'incitare e promuovere la previdenza libera e il risparmio dei privati, non nel creare un apparato di assicurazioni obbligatorio e garantito dallo Stato. La preoccupazione di tutelare e contenere la spesa pubblica andava di conserva con l'intento di non alterare il libero funzionamento del mercato del lavoro: di qui le mille cautele con cui si impostò la discussione sulla limitazione del lavoro dei fanciulli e delle donne, spesso ancorandola a esigenze igienico-razziali, il tentativo di liberalizzare moderatamente la normativa sugli scioperi, i progetti di istituire organi non coercitivi di arbitrato per le controversie di lavoro.

L'intervento statale in campo economico

La legislazione sociale

Nonostante questi toni moderati, la discussione intorno alla legislazione sociale suscitò violente polemiche, dalle quali non è sempre facile discernere e individuare con precisione le forze e gli interessi diversi che scesero in campo. Nel dibattito sull'intervento dello Stato e sui limiti del *laissez-faire* si incrociarono infatti, contrapponendosi ma anche spesso sovrapponendosi e mescolandosi in schieramenti assai compositi, interessi economici e posizioni culturali, istanze tradizionaliste, conservatrici e innovatrici che non si lasciano agevolmente descrivere nei termini dei partiti presenti nel



Alcune mondine al lavoro in un quadro di fine Ottocento di A. Morbelli (In risaia, *1901*). *L'introduzione su vasta scala della manodopera femminile in agricoltura avvenne soprattutto nella risicoltura, con condizioni di lavoro peraltro particolarmente dure.*

parlamento. In assenza di un interlocutore politico organizzato e di differenziazioni nette all'interno di classi dirigenti ormai avviate verso il trasformismo la lotta politica intorno a questi temi assunse più i toni di una discussione ideologica sui modi per affrontare un pericolo che alcuni ritenevano più urgente di altri che non quelli di un contrasto preciso e definito tra interessi contrapposti. Ciò non significa tuttavia che gli interessi non scendessero in campo. Da una parte, gli smithiani ortodossi, ostili a ogni forma di intervento dello Stato che potesse incidere sulle leggi del mercato: gli iperconservatori rurali, desiderosi solo di sgravi fiscali e ansiosi di mantenere inalterati da ogni influenza perturbatrice i tradizionali rapporti tra proprietari e contadini, talora legati alla grande borghesia finanziaria (come nel caso della Destra toscana), tendenzialmente portati a sottovalutare i pericoli imminenti della lotta di classe in un Paese agricolo come l'Italia; al loro fianco in questa battaglia, le istanze liberiste diffuse tra gli esponenti della Sinistra, come risultato del confluire di esigenze diverse (l'opposizione agli aspetti statalistici e fiscalistici dei governi della Destra, l'aspirazione a un progresso economico fondato sulla libertà di commercio e di iniziativa, che aveva il suo referente sociale nei ceti medi urbani e rurali e in alcuni settori della borghesia industriale). Dall'altra, uomini di varia estrazione, con una significativa prevalenza moderata, accomunati dal desiderio di alleviare le tensioni sociali attenuando la lontananza esistente fra classi dirigenti e classi lavoratrici. Su queste posizioni confluivano con accentuazioni diverse autorevoli esponenti della Destra storica come Minghetti, giovani intraprendenti come Luzzatti, schierato anch'egli con la Destra e leader dei cosiddetti lombardo-veneti, un gruppo di politici e di economisti radicato nel moderatismo rurale e urbano delle province di Padova e di Venezia, che polemizzava con gli eccessi di astoricità e di astrattezza del liberismo dogmatico, conservatori radicali come Franchetti e Sonnino, un altro proprietario terriero, sostenitore del suffragio universale e profondamente convinto della bontà del modello di rapporti fra le classi incarnato dalla mezzadria toscana, uomini di diversa connotazione politica legati alle società di mutuo soccorso, cattolici come Toniolo, che a partire dall'iniziale collaborazione con Luzzatti sviluppò il suo riformismo sociale di matrice confessionale, intellettuali isolati e forti tempre di moralisti come Ellero. Al di là delle differenze e delle contraddizioni, confluivano in queste posizioni alcuni tratti peculiari dell'eredità politica e culturale della Destra storica, in quell'impasto di pedagogismo civile e di giacobinismo conservatore che enfatizzava le responsabilità delle élite dirigenti e dello Stato nei confronti della società. Non poche di queste istanze trovarono significativamente espressione, all'inizio degli anni Ottanta, nelle pagine finali della *Teorica dei governi* del giovane Gaetano Mosca, cui si deve un fondamentale impulso allo studio delle dottrine

Le due correnti della Destra

politiche. Distinte dai due schieramenti contrapposti si collocavano, con tratti caratteristici di ambiguità, le posizioni della borghesia industriale e del suo portavoce più significativo, Alessandro Rossi, che avversò la legislazione sociale e l'intromissione dello Stato nei rapporti fra capitale e lavoro con vigore pari a quello che mostrò nel richiedere una decisa politica di protezione doganale. Industrialista conseguente, Rossi temeva più di ogni altra cosa che la libertà imprenditoriale venisse delimitata: di qui la sua risoluta opposizione contro la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli; d'altronde, cercò anch'egli di prevenire ed evitare le manifestazioni della lotta di classe, impostando privatamente un'azione costante e capillare di paternalismo aziendale.

Le proposte di legislazione sociale della Sinistra

Dopo una serie di iniziative isolate, un gruppo di proposte di legislazione sociale entrò a far parte del programma di governo all'inizio degli anni Ottanta, in concomitanza con l'inasprirsi della conflittualità che accompagnò l'acutizzarsi della crisi agraria, quasi a testimoniare della permanenza di intenti democratici e riformatori all'interno della Sinistra. Ma l'intreccio di affarismo borghese e di interessi piccolo-borghesi che, accanto alle tradizionali forze agrarie, dava un'impronta così caratteristica alle maggioranze trasformistiche non costituiva certo un terreno propizio per condurre in porto simili progetti. Nel 1881 Domenico Berti, un piemontese con interessi pedagogici e umanitari passato dalla Destra alla Sinistra, per finire poi fra i sostenitori di Giolitti, divenne ministro dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio e presentò un programma organico di leggi che nelle sue intenzioni miravano addirittura a «risol-

Giorno di festa al Pio albergo Trivulzio di Milano, *quadro di A. Morbelli, 1892. Tra le proposte di legislazione sociale dei primi anni Ottanta ci fu anche un'assicurazione per invalidità e vecchiaia.*

vere» la questione sociale. Si trattava di rivedere l'arcaica normativa sugli scioperi, di istituire collegi di probiviri per l'arbitrato nelle controversie di lavoro, di regolamentare e delimitare il lavoro delle donne e dei fanciulli, di stabilire la responsabilità civile dei padroni negli infortuni, di agevolare forme di assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia e di varare la legge per il riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso. La maggior parte di questi provvedimenti si arenò in commissione o in parlamento e incontrò fiere opposizioni anche all'interno della maggioranza, soprattutto in senato, e Depretis, lungi dal trarne conseguenze impegnative per la sua permanenza alla guida del governo, risolse la questione licenziando Berti in occasione della crisi ministeriale del marzo 1884. Solo il suo successore, il più cauto Bernardino Grimaldi, riuscì a far approvare nel 1886 una legge moderata e sostanzialmente inefficace sul lavoro dei fanciulli e le norme per il riconoscimento delle società di mutuo soccorso, mentre le altre proposte continuarono a vagare con successive modifiche per le commissioni parlamentari, per trovare qualche pratica attuazione solo negli anni Novanta o nel corso dell'età giolittiana.

La legge sul mutuo soccorso

Un'attenzione particolare merita la vicenda della legge sul mutuo soccorso, che ebbe una gestazione lunghissima e fu per un quindicennio al centro dei lavori della commissione consultiva per i problemi della previdenza e il lavoro, istituita con la funzione precipua di studiare ed elaborare proposte di legislazione sociale. Tanta attenzione stava a significare il grande interesse con cui le classi dirigenti guardavano al mutualismo, illudendosi di affermare l'egemonia moderata e borghese su di esso e di garantire così lo sviluppo dell'associazionismo operaio su binari non conflittuali. Sin da prima dell'unificazione si era infatti tentato per questa via, che vide l'impegno frequente di proprietari e filantropi, di conservare e ricostituire rapporti reciproci, all'insegna della protezione e della fedeltà, tra padroni e operai. Attorno a questo tema le divergenze emerse con tanta durezza sulle altre leggi sociali si attenuavano, per concernere non già l'opportunità di un intervento legislativo, ma piuttosto le sue modalità. Si intendeva, favorendo il riconoscimento legale delle società di mutuo soccorso, ottenere un duplice risultato: da una parte, dare alle associazioni maggiori garanzie di solidità e di sicurezza sul piano patrimoniale e assicurativo, con l'intento di favorirne lo sviluppo; dall'altro, garantire il controllo governativo sulla loro attività, condizionando la concessione della personalità giuridica alla presentazione di uno statuto che precisasse gli scopi sociali. Oltre alla preoccupazione di stabilire norme di corretto funzionamento economico, fu a lungo trasparente, nonostante il tecnicismo delle discussioni, l'intento di escludere la politicizzazione delle società o il loro impegno a sostegno degli scioperi. La discussione, incentrata sull'opportunità di più o meno ampi controlli da parte dello

Stato, si dilungò dinanzi alla vastità delle opposizioni suscitate all'interno delle stesse associazioni, mentre d'altronde si andava attenuando progressivamente l'importanza della componente moderata, si consolidavano le forze democratiche e quelle classiste e si accentuava l'evoluzione verso compiti di resistenza. Quando, dopo il fallimento di diverse proposte, la legge fu finalmente approvata nel 1886 sulla base di una notevole limitazione delle ingerenze governative, essa si risolse in un fallimento, poiché le società che vi fecero ricorso furono pochissime. Tramontavano così il disegno di frenare lo sviluppo dell'associazionismo operaio verso posizioni autonome e classiste, e l'intento di mantenerlo e orientarlo su binari meramente previdenziali e solidaristici.

Il fallimento delle proposte di legislazione sociale

Dietro al fallimento delle proposte di legislazione sociale avanzate negli anni Ottanta si manifestava lo scacco del caratteristico liberalismo radical-conservatore, con tratti tipicamente italiani, su cui ci siamo soffermati. Le cause di questo insuccesso sono molteplici. Da una parte, l'accennata opposizione della maggioranza della borghesia industriale e agraria, che si riconosceva nella tesi di Salandra, il quale sosteneva essere la questione sociale nell'Italia di allora essenzialmente un problema di produzione, mentre sarebbe stato prematuro e pericoloso intervenire sulla distribuzione della ricchezza. Dall'altra, l'ostilità e il sospetto dei primi nuclei organizzati del movimento operaio e lo scarso entusiasmo dei democratici e dell'estrema sinistra (il gruppo formato da deputati radicali, repubblicani e di idee socialiste, in aperta opposizione al trasformismo imperante in parlamento). In effetti, le leggi proposte non costituivano una risposta a richieste o rivendicazioni avanzate nel corso delle lotte sociali o sostenute da organismi di classe: al di fuori di ogni logica di scambio politico, esse erano essenzialmente elargizioni, iniziative di tono paternalistico avviate dall'alto allo scopo di evitare e di contenere gli sviluppi di una conflittualità ritenuta patologica. Quando Andrea Costa, destinato a diventare il primo deputato socialista in Italia, annunciò in parlamento il suo voto favorevole ad alcune di queste leggi, si sentì in dovere di giustificare la logica strumentale e gradualista da cui era mosso: questo programma «non è il nostro, ma ci spiana la via»; «dipende dalla camera che le leggi sociali siano palliativi inutili oppure il principio di una feconda trasformazione sociale», affermò rispettivamente nel 1884 e nel 1886.

L'angustia ideologica delle proposte

L'illusorietà e la ristrettezza di orizzonti di questo progetto di riforme senza traumi, incentrato sugli ideali del risparmio, della previdenza e della collaborazione fra le classi e sul mito self-helpista del lavoratore indefesso e parsimonioso, motivi tutti assai più pertinenti a strati piccolo-borghesi e artigianali che a un proletariato agricolo e industriale ai limiti della sussistenza come quello di allora, si manifestarono anche nella sua sostanziale estraneità ai motivi della democrazia politica. Tante preoccupazioni per i risvolti della

Una famiglia di maniscalchi del Nord Italia (foto del 1898). Lo sviluppo industriale italiano conservò forme artigianali ed economicamente arretrate a fianco di moderne industrie.

questione sociale non si accompagnavano infatti ad alcun intento di ampliare alla base le libertà e i diritti politici e restavano inscritti all'interno di una concezione in termini di dipendenza della persona e del ruolo dei lavoratori. Minghetti e Luzzatti, negli stessi mesi in cui Berti formulava le sue proposte, si opposero alla riforma elettorale che estendeva il diritto di voto, timorosi dei privilegi che essa avrebbe assegnato ai lavoratori urbani, visti come elemento di sovversione; parzialmente diversa, più rigorosa e organica, era la posizione di Sonnino, che in chiave consapevolmente conservatrice, fidando soprattutto nel voto contadino, si pronunciò a favore del suffragio universale. Di lì a poco, tutti costoro si ritrovarono uniti nel non contrastare una politica dell'ordine pubblico dura e illiberale e nell'appoggiare il ricorso all'esercito con cui Depretis fronteggiò l'acutizzarsi delle lotte sociali. Se in Francia, in Inghilterra e in Germania si ebbero esempi di riformismo conservatore, nel corso dell'Ottocento i liberali moderati italiani preoccupati della questione sociale non seppero o non poterono fare altrettanto e la loro azione non valse a estendere le basi del consenso, né ad avvicinare le masse popolari alle istituzioni dello Stato.

La prosecuzione della politica sociale

Al di là del loro iniziale fallimento, i filoni di politica sociale su cui ci siamo soffermati continuarono tuttavia a far sentire la loro influenza ben oltre gli anni Ottanta. Fu proprio Luzzatti, infatti, a dar corpo insieme al marchese di Rudinì, nuovo leader della Destra, ai governi che negli anni Novanta riproposero un programma per al-

cuni aspetti di analoga ispirazione, per sfociare nella brutale svolta autoritaria di fine secolo nel corso della quale, si noti, furono varate le prime leggi di una certa importanza nel campo della previdenza e delle assicurazioni sociali. Se Luzzatti continuò poi a svolgere un ruolo di primo piano nell'Italia giolittiana, Sonnino fu dal canto suo il più importante partner della politica di Crispi; fu l'ispiratore dei governi reazionari della fine degli anni Novanta e ripropose più innanzi il suo programma di riforme radicali volte prevalentemente al mondo contadino, presentandosi come alternativa conservatrice sul terreno del riformismo allo stesso Giolitti. Si trattava in tutti questi casi di personaggi e di politiche che, pur adattandosi a contesti profondamente mutati, mantenevano visibili analogie e profondi motivi di continuità con le motivazioni e l'*humus* culturale da cui erano sorti nei primi decenni postunitari. Tra questi motivi di continuità, fanno spicco un'immagine e una concezione nettamente negative della conflittualità sociale, intesa come rottura di una situazione di armonia preesistente, come degenerazione patologica da evitare, prevenendola o, qualora ciò non si rivelasse possibile, reprimendola, e l'avversione per una partecipazione libera e autonoma delle organizzazioni del movimento operaio alla lotta politica ed economica. Nonostante le profonde differenze, lo stesso Giolitti non era del tutto estraneo ad alcuni di questi tratti del liberalismo conservatore italiano, che giocò certamente un ruolo importante nel prolungare pericolosamente l'estraneità delle classi subalterne nei confronti dello Stato liberale.

3. La crisi agraria e il movimento contadino. I governi della Sinistra

Gli anni Ottanta videro mutamenti di rilievo nella dinamica sociale e politica italiana, che si accompagnarono a una forte intensificazione dei conflitti sociali e a un sensibile rafforzamento del movimento operaio e contadino. La crisi agraria e la generale depressione dell'economia protrattasi sino alla metà del decennio successivo stimolarono e accentuarono i processi di trasformazione produttiva e di proletarizzazione, consolidando gli aspetti dualistici all'interno di un Paese che vedeva coesistere in misura crescente realtà e rapporti sociali di tipo moderno e di tipo tradizionale. L'elemento centrale e l'impulso decisivo per la crescita della conflittualità, che assunse caratteri sempre più netti di lotta di classe, fu rappresentato allora dai contadini e dai braccianti della pianura Padana. Anche gli operai dei centri industriali che si andavano costituendo al nord e i nuclei di proletariato attirati nella capitale dall'ondata della speculazione edilizia recarono un apporto significativo e crescente. La condizione operaia si presentava in quegli anni

La proletarizzazione nelle campagne

particolarmente drammatica, segnata com'era dalla precarietà e dagli arbitri padronali, e l'antagonismo di classe si diffuse sin dal decennio che precedette il decollo industriale. Nonostante gli sviluppi della produzione manifatturiera, i lavoratori dell'industria non costituivano tuttavia, per l'ambiente in cui vivevano e per la loro distribuzione geografica, una realtà assimilabile al moderno proletariato concentrato nelle aree urbane. Spesso sparsi in territori agricoli, come i tessili, o nei dintorni delle grandi città, come nelle industrie lombarde che attraversavano una fase di forte espansione, essi erano frequentemente isolati e partecipi di un tessuto sociale ancora fortemente legato alla coltivazione della terra.

La componente contadina del movimento socialista

L'importanza centrale della componente contadina, che non sarebbe venuta meno neppure nel decennio successivo, costituisce d'altra parte un tratto peculiare del movimento operaio e socialista italiano che si definì con nettezza proprio a partire da questo periodo. Gli effetti della crisi agraria, sommandosi ai motivi di scontento preesistenti, determinarono sin dall'inizio degli anni Ottanta nella pianura Padana scioperi e agitazioni di intensità e di portata sino ad allora sconosciute, che culminarono nelle lotte del 1884-1885 con epicentro nel Mantovano e ottennero risultati di rilievo sia sul piano rivendicativo che su quello organizzativo. Alla base della conflittualità diffusa nelle campagne italiane stavano indubbiamente, al di là della situazione contingente, ragioni profonde e radicate. La concentrazione della proprietà e la mancanza di una solida categoria di contadini proprietari e produttori anzitutto, come conseguenza dell'assenza di una politica di riforma agraria. Le modalità dell'unificazione in secondo luogo, con i suoi caratteri annessionistici, con la pressione fiscale che determinò e con la soppressione di usi e consuetudini che promosse, elementi tutti che favorirono l'estraneità e l'ostilità verso lo Stato unitario. A queste ragioni, comuni alla maggior parte del territorio nazionale, se ne aggiunsero altre che in concomitanza con la crisi colpirono soprattutto l'area padana. Le difficoltà drammatiche e i crescenti indebitamenti, spesso insostenibili, dei piccoli proprietari, l'impoverimento degli affittuari e il peggioramento delle condizioni dei lavoratori salariati si accompagnarono infatti all'introduzione in molte zone di colture e tecniche produttive di tipo nuovo. La proletarizzazione crescente e la più ampia diffusione del capitalismo nell'agricoltura che ne conseguirono diedero luogo a un sostanziale incremento del lavoro bracciantile e avventizio. La decadenza e l'incertezza del proprio status, il basso livello dei salari e dei consumi, la precarietà dell'occupazione, la rottura dei tradizionali modelli sociali, familiari e culturali e l'alterazione di abitudini consolidate di vita e di lavoro furono allora fenomeni frequenti, che insieme alle violazioni di patti e accordi da parte padronale diffusero il sentimento degli arbitri e delle ingiustizie subite e crearono un terreno favorevole alla ribellione e alla lotta.

Uno sciopero agrario nel Mantovano: illustrazione della «Domenica del Corriere» di A. Beltrame. Le lotte dei braccianti agricoli del 1884-1885 nella Bassa Padana conseguirono importanti risultati sia sul piano organizzativo che su quello rivendicativo.

Le agitazioni contadine nella pianura Padana

Nella pianura Padana si spezzarono così i rapporti paternalistici che legavano proprietari e contadini e gli scioperi e le agitazioni, rinvigoriti dalla loro simultaneità e dalla loro estensione, diffusero e rafforzarono la coscienza di classe, determinando al contempo, dopo l'iniziale esplosione spontanea, l'esigenza di forme di organizzazione e di coordinamento efficienti. Un essenziale elemento di novità fu costituito dall'efficacia sul piano rivendicativo delle lotte, che promossero forme di contrattazione collettiva capaci di piegare frequentemente le resistenze padronali. Ne derivarono tra i proprietari un diffuso timore, spesso sconfinante nel panico, la sensazione di avere perduto il potere incondizionato sul lavoro della terra che ritenevano loro indiscutibile prerogativa e una volontà di reazione e di rivalsa che provocò di lì a poco la decisa repressione governativa della metà del decennio.

Dall'incontro fra le agitazioni contadine e i nuclei organizzativi del Partito operaio lombardo e del Partito socialista rivoluzionario romagnolo di Andrea Costa, che si costituirono all'inizio degli anni Ottanta, oltre che dall'azione e dall'influenza dei militanti e degli intellettuali collegati con le esperienze del movimento operaio dei

più avanzati Paesi europei, prese forma nei suoi tratti caratteristici il nascente socialismo italiano. Se infatti non sarebbe esatto scorgere un'evoluzione senza fratture e contraddizioni profonde dalla spontaneità all'organizzazione, dalle lotte contadine e operaie degli anni della crisi alla costituzione del Partito socialista, non è certamente nemmeno possibile spiegare la formazione di quest'ultimo e la forza che esso acquistò senza tener conto del suo radicamento nel movimento di classe sviluppatosi a partire da allora nelle campagne padane.

Costa, il primo deputato socialista

Anche in campo politico il movimento operaio e contadino fece registrare significative novità. L'ingresso in parlamento di Andrea Costa dopo la riforma elettorale del 1882 fu la conseguenza non solo del limitato ampliamento del diritto di voto, ma anche e soprattutto dell'allontanamento del leader romagnolo dall'anarchismo e dalle sue pregiudiziali extraparlamentari e antistituzionali. Poco dopo, intorno alla metà del decennio, maturò nel Milanese con la rottura delle alleanze elettorali la separazione del nascente movimento operaio dalla democrazia borghese e il distacco dal radicalismo di numerosi intellettuali, fra i quali faceva spicco la personalità di Filippo Turati. Si trattava di fenomeni di cui sarebbe errato sopravvalutare la portata: da una parte la scelta di Costa di affiancare agli obiettivi rivoluzionari la lotta quotidiana e gradualistica in parlamento, per quanto si rivelasse influente sui suoi seguaci, era più espressione di una sua personale evoluzione che non di un decisivo mutamento di posizioni all'interno di quello che era stato, e per molti versi continuava a essere, il movimento anarchico.

Dall'altra la separazione dai radicali era avvenuta in buona parte in seguito all'intransigenza classista del Partito operaio lombardo, che spingeva il suo operaismo fino al rifiuto della politica. Nonostante i loro limiti economicistici, le organizzazioni e le lotte dei lavoratori dell'industria lombardi giocarono nei confronti del movimento operaio italiano un ruolo per certi versi paragonabile a quello svolto dalle plebi rurali della pianura Padana per il movimento contadino. Se le seconde avevano incrinato i rapporti di forza nelle campagne, i primi avevano promosso una crescente conflittualità soprattutto nei dintorni di Milano, ove alle preesistenti attività industriali se ne andavano aggiungendo con ritmo crescente altre, come quelle meccaniche, più nuove e moderne. E proprio tra le organizzazioni degli operai lombardi e le associazioni dei contadini, che negli stessi anni Ottanta si trovarono ad affrontare la repressione governativa, si tentarono e si attuarono contatti e collegamenti significativi e indubbiamente importanti per i successivi sviluppi del movimento di classe.

La Sinistra al governo

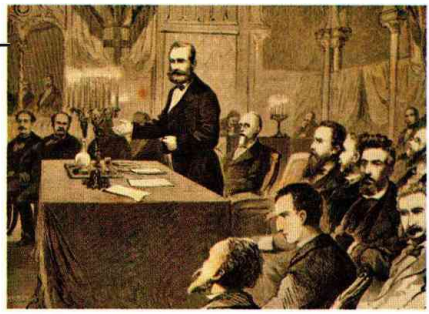
Dal 1876 era al potere la Sinistra, quella Sinistra dai tratti prevalentemente moderati che, guidata da Agostino Depretis, introdusse nel 1882 la riforma elettorale. L'estensione del suffragio ai cittadini

Destra e Sinistra storica

L'espressione Destra storica indica la classe dirigente dello Stato italiano dal 1861 al 1876. Vi confluirono uomini che, seduti al centro-destra nel parlamento subalpino, avevano sostenuto la politica liberale di Cavour e uomini degli altri Stati preunitari sostenitori della soluzione cavouriana al problema dell'unificazione nazionale.

Nella loro concezione elitaria, difesero un suffragio elettorale ristretto. Riguardo all'organizzazione dello Stato, imposero un rigoroso accentramento burocratico estendendo le leggi piemontesi (1865). La difesa dell'«ordine» e dello Stato fu attuata con un'energica repressione di tutte le organizzazioni «sovversive» (come il brigantaggio nel 1861-1865). Dal punto di vista finanziario la Destra storica, con Quintino Sella, puntò al pareggio del bilancio, praticando una politica dell'«economia fino all'osso», colpendo le classi più deboli. La Destra, priva di compattezza, cadde nel marzo 1876 sulla questione dell'esercizio delle ferrovie, ritenuto dal governo un interesse nazionale al quale solo lo Stato poteva provvedere.

La Sinistra storica era invece uno schieramento politico composito, considerato l'erede delle correnti democratiche risorgimentali. Dopo l'unità rappresentò inizialmente la piccola e media borghesia intellettuale e delle professioni; operò per lo più nel senso del completamento dell'unità nazionale attraverso l'iniziativa popolare. Gradualmente le si avvicinarono alcune fasce sociali penalizzate dalla politica della Destra, soprattutto la borghesia meridionale e quella industriale del nord. Venne così a formarsi una nuova generazione politica («Sinistra giovane») che si candidò alla guida del Paese con un nuovo programma protezionistico gradito anche ai latifondisti colpiti dalla crescente concorrenza dell'agricoltura straniera. Nel 1874 Agostino Depretis illustrò a Stradella il programma della Sinistra; due anni dopo, in seguito alla caduta di Marco Minghetti, con il governo Depretis la Sinistra salì al potere (per un ventennio), attenuando progressivamente la carica innovativa del suo riformismo. Fu il fallimento del tentativo di creare un impero coloniale, non sostenuto da adeguate basi economiche e militari, a costringere l'esponente della Sinistra Francesco Crispi alle dimissioni e ad aprire la cosiddetta «crisi di fine secolo».



Quintino Sella, qui durante una manifestazione politica a Milano nel 1880 (stampa d'epoca), fu uno degli uomini più rappresentativi della Destra storica e con la sua «politica della lesina» diede un contributo decisivo al risanamento del bilancio.

maschi alfabetizzati portò negli ultimi decenni del secolo la percentuale dei votanti a oscillare, con un elevato assenteismo, tra il 6% e il 9% della popolazione, una percentuale vicina a quelle dei Paesi europei ove non esisteva il suffragio universale. Dietro il successo della Sinistra stava lo scontento del Mezzogiorno e degli esponenti della piccola borghesia intellettuale e professionale ivi particolarmente numerosi, oltre agli interessi di settori della borghesia finanziaria, industriale e agricola ostili allo statalismo e al fiscalismo della Destra. L'allargamento del diritto di voto riguardò essenzialmente i lavoratori urbani, tra i quali prevalevano ancora l'artigianato e il piccolo commercio. Entrambi questi mutamenti non valsero pertanto a rendere il parlamento e il governo adeguatamente rappresentativi delle istan-

Andrea Costa

Il romagnolo Andrea Costa (1851-1910) si legò nel 1871 ai gruppi internazionalisti di Bakunin, nel 1874 fu arrestato a Bologna; dopo due anni di pena, emigrò in Svizzera e poi a Parigi. In questi anni si unì all'esule russa Anna Kuliscioff; nello stesso periodo maturò il passaggio dall'anarchismo al socialismo riformistico. Tornato in Italia, fondò «La Rivista internazionale del socialismo» (1880) e il settimanale «Avanti!» (1881); fu il primo deputato di idee socialiste nel parlamento italiano (1882). Intensamente impegnato nell'opera politica e sindacale a favore delle classi lavoratrici, non diede immediata adesione al Partito socialista, fondato nel 1892, perché questo nasceva da una scissione dei «marxisti» dagli «anarchici», mentre egli era per l'unità «eclettica» di tutte le tendenze. Per la sua tempra morale e per l'oratoria appassionata ebbe il prestigio del pioniere, quasi di padre spirituale del socialismo italiano. Dal 1908 al 1910 fu vicepresidente della camera.

ze conflittuali presenti in misura crescente all'interno delle classi subalterne. Più dell'ingresso alla camera di singole personalità del movimento operaio, che come nel caso di Andrea Costa rivestiva un significato prevalentemente simbolico e propagandistico, gli esponenti delle classi dirigenti temevano le conseguenze della crescita elettorale della democrazia radicale e dell'estrema Sinistra parlamentare. Per far fronte a questa forza, che nonostante le sue connotazioni ancora prevalentemente borghesi e le sue opzioni interclassiste era nel complesso espressione di posizioni antagonistiche rispetto a quelle delle maggioranze che sino ad allora avevano sorretto i governi, si verificò quella caratteristica confluenza dei partiti in chiave conservatrice che, attenuando e annullando progressivamente le differenze di schieramento e di programma fra Destra e Sinistra, già sbiadite con il compimento dell'unificazione, diede luogo al fenomeno del trasformismo. Questa sorta di fusione, determinata certamente anche dall'insorgere delle lotte sociali, avvenne pertanto all'insegna della difesa degli interessi costituiti, mutò in misura assai limitata gli equilibri interni delle classi dirigenti e non valse certamente a rafforzare la loro egemonia sul complesso della società.

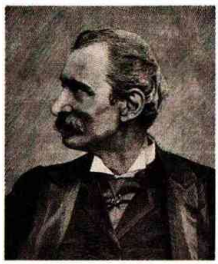
Né la Sinistra che conquistò il potere, né le maggioranze trasformistiche che negli anni Ottanta ressero i governi Depretis mostrarono nel complesso una particolare sensibilità per i problemi sociali e per le responsabilità dello Stato e delle classi dirigenti nei confronti delle masse lavoratrici. Per certi versi si può anzi ritenere che l'attenzione dei governi verso tali questioni si sia attenuata dopo la caduta della Destra, in concomitanza con l'affermarsi di interessi affaristici e di metodi clientelari che portarono sull'orlo della crisi lo stesso sistema parlamentare. Lo stesso Depretis, uomo della Sinistra moderata legato alla tradizione liberale, era refrattario a concepire la società in termini di classi e nonostante le esperienze giovanili nelle associazioni di mutuo soccorso a direzione borghese non era portato ad ammettere l'esistenza di un autonomo problema operaio. Dinanzi all'accentuarsi della conflittualità sociale, i suoi governi mostrarono inizialmente atteggiamenti contraddittori. Dopo l'autoritaria gestione della politica interna del ministro Nicotera, si manifestò la tendenza, rafforzatasi durante la parentesi del ministero Cairoli-Zanardelli, a una diminuzione delle misure preventive e repressive. Sino ai primi anni Ottanta si riscontra infatti un numero minore di ammonizioni e di provvedimenti limitativi della libertà personale, e Depretis mostrò a varie riprese di resistere alle sollecitazioni di chi premeva per lo scioglimento e la soppressione delle associazioni coinvolte nelle agitazioni. Nello stesso tempo si delinearono, per la prima volta, delle modalità più articolate di governo della conflittualità e di intervento nel campo della politica sociale, con iniziative che, seppure con accentuazioni diverse, si sarebbero riproposte a varie riprese nel corso delle successive vicende dell'Italia

liberale. Si è già accennato al programma sostanzialmente inattuato di legislazione sociale, che includeva tra gli altri progetti quelli relativi a una parziale liberalizzazione delle norme sugli scioperi e all'istituzione di organi di arbitrato. Contemporaneamente, con l'intento di lenire la disoccupazione e di attenuare le cause delle agitazioni, fu intrapresa una politica di opere pubbliche di una certa ampiezza, che si accompagnò in alcuni casi all'assegnazione degli appalti a cooperative operaie e bracciantili di produzione.

Dinanzi all'estendersi delle lotte, le crescenti pressioni dei proprietari ottennero abbastanza presto l'effetto di unificare le classi dirigenti e il governo nella prospettiva della mobilitazione dell'esercito contro gli scioperi contadini e operai e dello scioglimento delle associazioni coinvolte. Questo orientamento, in realtà coerente con i motivi conservatori che cementavano le maggioranze trasformistiche, fu sperimentato già all'inizio degli anni Ottanta, e toccò il culmine con l'ondata repressiva verificatasi tra il 1884 e il 1886, quando, simultaneamente alla fase di maggiore intensità delle lotte e dopo che Depretis ebbe espresso a più riprese la sua volontà di impedire gli scioperi, si ebbero ripetuti interventi militari contro gli scioperanti (si ricordino gli episodi del Mantovano e del Parmense) e si giunse allo scioglimento del Partito operaio lombardo.

4. I governi Crispi

La confluenza nel trasformismo dei partiti tradizionali diede luogo al progressivo distacco dalla maggioranza di gruppi e personalità politiche di rilievo. I cosiddetti pentarchi (Crispi, Zanardelli, Cairoli, Nicotera e Baccarini) diedero vita, nonostante la loro forte eterogeneità, a un'opposizione di Sinistra saltuariamente collegata con quella dell'Estrema, in cui permanevano alcuni tratti della tradizione democratica risorgimentale. Uomini come Cairoli, Zanardelli e Crispi criticarono a più riprese la politica sociale dei governi di Depretis. Crispi in particolare, che era stato a lungo membro della commissione consultiva per i problemi della previdenza e il lavoro e aveva promosso in qualità di ministro dell'Interno l'inchiesta sugli scioperi, prese le distanze sia dall'uso abituale dell'esercito contro le agitazioni operaie, sia dalle lacune dei progetti di Berti, insistendo sull'esigenza di estendere le basi sociali del consenso e sulla necessità di affrontare con maggiore efficacia il problema contadino, lasciato in disparte dalle proposte di legge in discussione. Un altro nucleo di opposizione, legato alla tradizione della Destra, si costituì sotto la guida del marchese di Rudinì, e si distaccarono dalla maggioranza anche personaggi quali Sonnino, Fortunato, Spaventa e Luzzatti, oltre a un gruppo di deputati piemontesi, fra i quali Giolitti e l'ex-ministro Berti: è indubbiamente significativa, in questo arco variegato di oppositori a Depretis, la presenza della maggior par-



Giuseppe Zanardelli

Giuseppe Zanardelli (1826-1903) aveva preso parte alle guerre d'indipendenza; con la Sinistra fu ministro dei Lavori pubblici (1876-1877) e stese la nuova legge elettorale. Ministro di Grazia e Giustizia (1881-1883), antisocialista, non volle tuttavia ricorrere a misure repressive contro le agitazioni proletarie. Dimessosi per protesta contro il trasformismo di Depretis, fu di nuovo ministro e preparò il nuovo «codice penale Zanardelli» (1890), che aboliva la pena di morte e concedeva una limitata libertà di sciopero. Presidente della camera, fu ancora ministro di Grazia e Giustizia (1897) nel governo Rudinì. Pur non partecipando all'ostruzionismo parlamentare contro le tendenze illiberali di Pelloux, ancora da presidente della camera condannò il tentativo di modificare il regolamento dell'assemblea. Nel 1901 Zanardelli costituì un ministero che tentò una svolta in senso liberale e presentò senza successo una legge sul divorzio.

Francesco Crispi, l'ex-garibaldino «uomo di ferro»

Francesco Crispi (1818-1901) dopo gli studi a Palermo si diede al giornalismo, quindi vinse il concorso per la magistratura e si trasferì a Napoli, dove partecipò attivamente all'attività rivoluzionaria antiborbonica. Fallita l'insurrezione di Palermo del 1848, salì a Torino, dove scrisse* Ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti da un testimone oculare *(1850), in cui accusava i moderati.

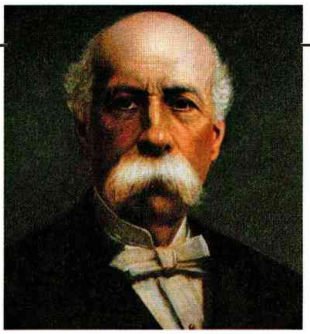
Espulso da Torino dopo i moti milanesi del febbraio 1853, raggiunse Malta, ove strinse amicizia con Nicola Fabrizi, si dedicò al giornalismo, ma per i suoi attacchi agli Inglesi e ai gesuiti fu nuovamente espulso. Prima di partire sposò con rito religioso Rosalia Montmasson. A Londra conobbe personalmente Mazzini. Passato a Parigi e di qui espulso all'indomani dell'attentato Orsini (gennaio 1858), ritornò a Londra, e accettò quasi completamente le idee del Mazzini collaborando al periodico «Pensiero e Azione». Nel 1859 entrò due volte clandestinamente in Sicilia, per sondare il terreno per una azione rivoluzionaria; tutti i suoi tentativi di ottenere un appoggio governativo all'impresa fallirono. Crispi si mise allora a preparare l'impresa rivoluzionaria con l'amico Rosolino Pilo; mentre questi batteva le campagne animando gli insorti, Crispi il 5 maggio partì da Quarto con i Mille. A Palermo, segretario di Stato del dittatore, in pratica organizzò il nuovo Stato, redasse la prima serie dei decreti garibaldini che sancivano la distribuzione delle terre demaniali con una quota certa ai combattenti nelle file rivoluzionarie, l'abolizione dell'imposta sul macinato e del dazio sui generi di prima necessità, il sequestro dei beni dei gesuiti e dei liguorini, provvedimenti intesi a migliorare le condizioni delle campagne senza però intaccare la proprietà delle potenti «ventimila famiglie». Si oppose all'annessione plebiscitaria, ma alla fine ebbe la meglio Cavour. Eletto deputato del regno, si allontanò dalla Sicilia. Alla camera si collocò a Sinistra e iniziò subito la sua lotta contro la Destra storica rimanendo sul terreno parlamentare, senza mettere in discussione l'istituto monarchico: era quindi destinato a diventare un leader della Sinistra costituzionale. Presidente della camera dopo la caduta della Destra (marzo 1876), fu ministro dell'Interno con Depretis dal dicembre del 1878; ma nel marzo fu costretto alle

La crisi del trasformismo

te degli uomini politici più attenti e sensibili ai problemi della politica sociale. La crisi del trasformismo fu dovuta a ragioni molteplici e maturò in un parziale ma significativo mutamento della dislocazione dei rapporti di forza interni ai gruppi dominanti, che si concretò in un maggiore peso relativo della borghesia produttiva legata all'industria pesante e a quella cantieristico-armatoriale, mentre si consolidarono le posizioni della proprietà terriera e delle classi dirigenti meridionali. L'attitudine mediatrice e le crescenti cautele conservatrici di Depretis e dei suoi governi portarono a uno stallo della lotta politica, che non pareva in grado di garantire esiti soddisfacenti alla generale crisi di un Paese che in presenza di segni indubbi di evoluzione e di sviluppo si trovava di fronte alla mancata soluzione di nodi fondamentali nella politica economica e commerciale e in quella estera e coloniale, oltre che in campo sociale.

Crispi, l'uomo nuovo

In questo contesto Francesco Crispi, capo del governo nel 1887, fu l'uomo nuovo attorno a cui si raccolse un consenso parlamentare ampio e a tratti quasi plebiscitario, nell'intento di dar corpo a quel governo forte dal quale le classi dirigenti si attendevano il consoli-



Più volte presidente del consiglio, Crispi (in un ritratto della fine del sec. XIX) manifestò tendenze autoritarie, sciogliendo il movimento dei fasci siciliani e il PSI, e si fece promotore dell'espansione coloniale italiana in Etiopia.

dimissioni, accusato di bigamia: aveva sposato con rito civile Lina Barbagallo (dalla quale nel 1873 aveva avuto una bambina), essendo però ancora valido il matrimonio precedente.
Presidente del consiglio (agosto 1887), puntò a realizzare una politica «forte» e di espansione conforme agli obiettivi dei gruppi finanziari e industriali che lo sostenevano: rinnovo della Triplice alleanza, guerra economica e commerciale contro la Francia, azione coloniale per dare terra ai contadini poveri e sbocco alla borghesia imprenditoriale. Poiché tale politica richiedeva uno Stato efficiente, avviò un'opera importante di ammodernamento e di riforme.
Il peggioramento dei rapporti con la Francia lo costrinse alle dimissioni, nel febbraio del 1891. Tornato al governo (1893), invocato come «l'uomo di ferro», rivelò invece gli aspetti peggiori della sua personalità autoritaria. Attuò una durissima repressione nei confronti dei fasci siciliani e dei movimenti anarchici della Lunigiana, e mise fuori legge il Partito socialista (1894). Quando tramite Giolitti fu sollevata la questione morale, Crispi reagì sciogliendo la camera e promuovendo la revisione delle liste elettorali per indebolire l'opposizione. Vinse le elezioni, ma contro di lui si formò, anche per la ripresa della politica coloniale avversata da tutti, tranne che dai proprietari terrieri del sud, un blocco che comprendeva la destra moderata settentrionale e meridionale, la Sinistra costituzionale, e anche l'estrema Sinistra e i socialisti. Il disastro di Adua, in Etiopia, dove le truppe italiane furono battute nel loro tentativo di conquista coloniale (1896), rappresentò la fine politica di Crispi.

damento dello Stato e dell'economia e la difesa dell'ordine sociale e del prestigio internazionale dell'Italia, realtà che apparivano compromesse dall'irresolutezza e dalla mancanza di energia che avevano caratterizzato l'ultimo periodo della vita di Depretis. Nel suo insieme, l'attività di governo di Crispi presenta caratteri originali e complessi, che vedono il consolidamento del blocco industriale e agrario in seguito alla più decisa scelta protezionistica, il chiaro affermarsi di un orientamento imperialista e colonialista, il rafforzamento dell'autorità dello Stato, la riforma dell'amministrazione, il nuovo impulso assegnato alla politica sociale e la repressione della lotta di classe come altrettanti aspetti connessi che delineano un progetto di società organica in cui esigenze di modernizzazione e di estensione del consenso coesistono con motivi di stampo solidaristico e corporativo. Anche se sarebbe arbitrario attribuire esclusivamente ai governi crispini la paternità di queste scelte, molte delle quali erano già state preparate o impostate al tempo di Depretis, non c'è dubbio che l'azione dello statista siciliano conferì loro un impulso, un'organicità e una ricchezza di esiti legislativi senza precedenti.

Umberto I, il «re buono» e autoritario

Umberto (1844-1900), entrato nell'esercito piemontese a soli 14 anni, si distinse per la prima volta durante la battaglia di Custoza (24 giugno 1866), facendosi ammirare per il coraggio e per la calma con cui seppe schierare in quadrato i suoi uomini per resistere all'attacco austriaco. All'inizio del 1871 fu nominato comandante generale del corpo d'esercito stanziato a Roma, la nuova capitale d'Italia, dove entrò prima del padre, Vittorio Emanuele II, che vi arrivò solo il 2 luglio.

Nel 1878, salì al trono assumendo il nome di Umberto I per sottolineare il carattere nazionale della dinastia, a differenza di quanto aveva fatto il padre che aveva mantenuto la vecchia numerazione di casa Savoia. Pochi mesi dopo l'incoronazione, il 17 novembre 1878 a Napoli, sfuggì all'attentato dell'anarchico Giovanni Passanante.
Umberto s'era posto a capo del regno dichiarando «fede» alle istituzioni del regno; «re di spiriti militari», promise anche di voler essere il più vigile difensore dell'indipendenza nazionale in un fase che sembrava ancora piuttosto turbolenta.
S'interessò prima di tutto all'esercito e alla politica estera, ma talora assunse atteggiamenti che parvero poco rispettosi delle prerogative del parlamento.
Si avvicinò progressivamente agli imperi centrali, diffidando ancora – in questo confortato dai ministeri della Sinistra – dell'antico legame tra Francia e papato (che pure in parte veniva meno, per il nuovo corso della Repubblica francese).
Verso il 1880-1881 si aggiunse un altro motivo di risentimento contro la Francia: l'occupazione da parte di quest'ultima della Tunisia. Così egli diede inizio alla nuova politica estera, imperniata sull'alleanza con l'Austria-Ungheria e con la Germania, recandosi, nel maggio del 1881, a Vienna: accettò, perciò, quella riconciliazione con l'Austria che era dichiarata dal Bismarck condizione preliminare indispensabile per la conclusione dell'intesa. Questo atteggiamento lo predispose ad accettare, alcuni anni più tardi, la politica di espansione coloniale sostenuta da Francesco Crispi, che doveva allontanare l'Italia dalle potenze occidentali e rendere più stretta la sua intesa con gli imperi centrali.
Nel quadro di questa politica, Umberto dava corso in senso nazionalistico a quelle che erano

Crispi e la nuova coscienza borghese

Con Crispi si espresse al potere una coscienza borghese di tipo nuovo, rispetto a quella incarnata dai precedenti governi postunitari: ciò avvenne non tanto perché egli rappresentasse compiutamente e organicamente gli interessi dei settori emergenti della borghesia (fu Gramsci a definirlo «il vero uomo della nuova borghesia»), né, tanto meno, in quanto propugnasse un disegno di modernizzazione di stampo industrialista; al contrario, Crispi fu per molti versi un uomo legato al passato e all'orizzonte risorgimentale, portato a sottovalutare le questioni economiche e finanziarie, da lui considerate in maniera piuttosto strumentale agli indirizzi politici generali. Ma proprio in questo suo ancorarsi al passato si manifestava un'orgogliosa coscienza del Risorgimento come rivoluzione borghese, sostanziata dei principi del 1789 e dell'eredità giacobina, legata alla tradizione democratica del Partito d'azione e complessivamente assai diversa dal liberalismo moderato della Destra, che con i suoi caratteri conservatori e con le sue preoccupazioni di contenere i mutamenti e le rotture traumatiche aveva fortemente influenzato anche le maggioranze trasformistiche. Ne derivava una concezione

Re Umberto I di Savoia in divisa austriaca all'atto di stipulare il trattato del 1882 di Triplice alleanza tra Germania, Austria e Italia.

state le passioni risorgimentali; dimostrava anche in modo sempre più chiaro un desiderio di instaurare un «larvato assolutismo». Il sovrano aveva cercato anche di rendere popolare la monarchia, riscuotendo un iniziale successo; visitò le principali città italiane ricevendo sempre calorose accoglienze (e nel 1889 a Napoli fu «inventata» una pizza in onore della moglie, la regina Margherita); in occasione di alcune calamità partecipò personalmente ai soccorsi. Questo lato «populista» gli valse la fama di «re buono».

Ma la «crisi di fine secolo» svelò definitivamente l'indinazione di Umberto a una politica autoritaria e pronta alla repressione. Il naufragio dell'avventura coloniale ad Adua (1896) travolse il governo Crispi ma costrinse anche Umberto a frenare i progetti espansionistici; inoltre la monarchia non era più oggetto di riverenza, ma di discussione. Il re rispose inasprendo la linea autoritaria. L'episodio più clamoroso avvenne nel 1898 in occasione dei moti per il pane. Non solo Umberto approvò pienamente la sanguinosa repressione operata a Milano dall'esercito, ma decorò il generale Bava Beccaris che aveva fatto sparare sulla folla provocando decine di morti e centinaia di feriti. Inoltre colse l'occasione per approvare l'applicazione di leggi eccezionali, lesive delle libertà costituzionali. Furono i moti del 1898 a segnare il definitivo distacco di gran parte dell'opinione pubblica del Paese dal sovrano e dai suoi governi, che continuarono nei metodi repressivi.

Il sovrano, apertamente legato ai partiti conservatori, era diventato il simbolo di questa situazione. Il 29 luglio 1900 l'anarchico Gaetano Bresci riuscì nel suo attentato: a Monza uccise Umberto con tre colpi di pistola.

della società imperniata sul ruolo progressivo della borghesia, intesa come forza antifeudale dalla quale e insieme con la quale solamente le classi subalterne potevano attendere la propria emancipazione. Crispi parlando ai lavoratori di Palermo nel 1886, affermò:

«Il secolo XVIII ci diede l'emancipazione della borghesia; il secolo XIX ci darà l'emancipazione delle plebi. Emancipate le plebi, avremo la concordia nelle varie classi sociali, e con essa uno e compatto il popolo; avremo l'uguaglianza vera fra gli uomini, e nel Paese l'unità morale. Allora non vi saranno altre distinzioni tra i cittadini che quelle le quali vengono dal merito, dall'ingegno e dalle opere loro.»

L'ideale dello Stato forte

Collegandosi a una coscienza unitaria esasperata, tanto da preannunciare per certi versi ideologie di stampo nazionalistico, questa visione dei rapporti sociali lo portava a considerare la lotta di classe come un non senso e a equiparare il movimento operaio e contadino al nemico esterno, elemento di pericolo e di disgregazione per l'integrità nazionale.

L'ideale di uno Stato forte e autorevole, in cui avrebbero dovuto fondersi le radici democratiche risorgimentali con il lealismo sa-

Germania, Austria e Italia unite nella «Triplice alleanza»

La «Triplice alleanza» è il trattato che, rinnovato a più riprese, unì politicamente e militarmente la Germania, l'Austria e l'Italia nel periodo 1882-1915. All'indomani della fondazione del Reich (1871), la Germania, già unita alla Russia, aveva riallacciato i rapporti diplomatici con l'Austria (alleanza «dei tre imperatori», 1872).

Data però l'opposizione d'interessi fra Austria e Russia sulla questione orientale (esplosa nel 1876), Bismarck, al congresso di Berlino del 1878, ruppe i rapporti con la Russia, e in seguito (ottobre 1879) concluse col governo viennese una nuova alleanza tesa a permettere alla Germania di assumere una posizione egemonica nell'Europa centrale. Il patto austro-tedesco prevedeva che, in caso di aggressione da parte russa, i due Paesi si aiutassero reciprocamente e mantenessero, viceversa, una sorta di benevola neutralità qualora l'attacco a uno di loro venisse da un'altra potenza. Nel 1881 la situazione si appianò nuovamente, con la stipula di un patto a tre austro-russo-tedesco: ma a quel punto, le mire di Bismarck già cercavano nell'Italia un nuovo alleato, in funzione antifrancese. I rapporti fra Italia e Francia si erano infatti gravemente deteriorati nel 1870, con l'annessione di Roma. Quando a Parigi, dopo la caduta di Thiers, salì al potere la Destra, il governo italiano, temendo l'isolamento, avviò una politica d'avvicinamento nei riguardi delle cosiddette «potenze centrali», che si concretizzò tra 1873 e 1875. Nel 1881 la Francia occupò Tunisi: questo, insieme alle violenze che gli emigrati italiani da tempo subivano a Marsiglia, indusse il governo Depretis ad accelerare l'accordo con Germania e Austria, concluso a Vienna nel maggio 1882.
Con validità quinquennale, esso prevedeva l'intervento armato di Austria e Germania a sostegno dell'Italia, nel caso in cui questa fosse stata aggredita dalla Francia; l'intervento dell'Italia in favore della Germania, sempre a seguito di un attacco francese; l'intervento di tutti e tre gli alleati, qualora uno o due di loro fossero stati assaliti da altre potenze. Ciò da un lato esimeva l'Italia da ogni impegno quanto ai territori «irredenti», dall'altro non le garantiva alcun vantaggio negli sviluppi che, in futuro, si sarebbero potuti verificare nella situazione dei

La riforma delle amministrazioni locali

baudo subentrato a unificazione compiuta, ispirò, in sintonia con le aspirazioni del blocco dominante industriale e agrario che lo sosteneva, gran parte delle scelte di politica interna e di politica sociale con cui Crispi affrontò i problemi del Paese. La riforma delle amministrazioni locali, con l'ampliamento del diritto di voto e l'introduzione dell'elettività dei sindaci nelle città maggiori, fu un'iniziativa difficilmente sottovalutabile nella direzione di un allargamento della partecipazione popolare e di una integrazione di elementi nuovi nella vita politica periferica, che finì con l'agevolare l'impegno e i successi socialisti nel campo delle amministrazioni comunali. I problemi annosi del decentramento e del rapporto fra politica e amministrazione furono affrontati attribuendo una maggiore articolazione e responsabilizzazione agli organi burocratici, mentre si ribadivano, accentuandole, l'importanza del controllo governativo e la centralità della figura prefettizia. Nello stesso tempo, il rafforzamento dell'esecutivo e del ruolo del presidente del consiglio, portando a una attenuazione relativa delle funzioni delle camere, avvicinava al modello di monarchia costituzionale tornato d'attualità come esigenza di uno Stato forte, capace di

Balcani e del Mediterraneo. Il secondo trattato, nel 1887, grazie alla manovra diplomatica del ministro degli Esteri di Robilant, assicurava invece all'Italia compensi in caso di mutamento dei rapporti esistenti nei Balcani, e impegnava la Germania a sostenere gli interessi italiani nel Mediterraneo. I due accordi furono poi unificati nel terzo trattato (1891), che avrebbe avuto una durata di sei anni elevabili a dodici, qualora nessuno dei contraenti l'avesse denunciato.
Un ulteriore rinnovo fu concordato nel 1896; infine a Berlino, nel 1902, il testo venne ratificato con validità di dodici anni, a meno che uno dei contraenti non l'avesse impugnato entro il 1907.
Questi accordi ebbero l'effetto di favorire l'alleanza fra Russi e Francesi (1891, 1893 e 1896).
I crescenti contrasti, in materia di armamenti navali, fra Germania e Inghilterra, indussero poi quest'ultima ad avvicinarsi a Francia e Russia, in un fronte che, nel 1907, avrebbe preso il nome di «Triplice intesa».
All'inizio del nuovo secolo, però, le relazioni franco-italiane vennero facendosi meno tese (accordi Prinetti-Barrère, 1901-1902). Infine, al tempo della crisi della Bosnia-Erzegovina,

Una caricatura pubblicata nel 1888 sul foglio bolognese «Il pappagallo», che ritrae i sovrani aderenti alla Triplice alleanza come suonatori. Da sinistra: Umberto I di Savoia, il Kaiser Guglielmo II e l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe.

i contrasti fra Italia e Austria nei Balcani si fecero tanto gravi da rendere sempre più problematica la prosecuzione della Triplice alleanza. Essa fu comunque rinnovata, un'ultima volta, nel 1912 e nel suo spirito fu pure conclusa, durante il 1913, una convenzione navale antifrancese. Ma quando nel 1914 l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, senza richiedere l'assenso italiano, ogni impegno perse di significato: il 3 maggio 1915, l'Italia denunciò formalmente la Triplice, e decise di prendere parte al primo conflitto mondiale accanto all'Intesa.

far fronte alle degenerazioni del parlamentarismo e alla conflittualità sociale crescente.

Le leggi di pubblica sicurezza e il codice Zanardelli

Sul versante del controllo della lotta di classe, i ministeri crispini ampliarono e perfezionarono efficacemente gli strumenti polizieschi di prevenzione e di controllo sui comportamenti delle masse popolari. La legge di pubblica sicurezza del 1889, che dedicava esplicitamente alcuni articoli alle «classi pericolose», costituì un importante momento di riorganizzazione degli apparati dello Stato in funzione di difesa dagli sviluppi del movimento operaio e contadino: mentre il nuovo codice Zanardelli liberalizzava, seppur ambiguamente, la normativa sugli scioperi e accentuava le garanzie del processo penale, si veniva a rafforzare e ad ampliare nella sostanza, dandole esplicita ratifica legislativa, la facoltà di ricorrere all'ammonizione, alla sorveglianza speciale e al domicilio coatto, prescindendo dal rispetto delle normali regole processuali. Completavano gli effetti della legge di pubblica sicurezza e del nuovo codice l'ampliamento dei poteri di polizia in materia di libertà di riunione e di espressione, con particolare riferimento ai reati di stampa e di opinione e all'incitamento all'odio di classe. Il disegno di controllo po-

liziesco che in tal modo si delineava andava d'altra parte al di là di questi stessi provvedimenti, per collegarsi a una generale concezione delle funzioni dello Stato e dell'esecutivo di fronte alla società civile imperniata sull'accentrazione del ruolo del ministero dell'Interno, inteso come dicastero chiave del governo. Sin da quando si trovò a occupare questo ufficio negli anni Settanta, Crispi promosse la riforma del personale del ministero e aumentò gli organici e le retribuzioni del corpo di pubblica sicurezza. In seguito, dopo aver tentato senza successo di unificare su base comunale e sotto un unico controllo centrale le diverse forze di polizia esistenti, istituì nel 1888 un corpo speciale investigativo con il compito di raccogliere notizie sui cittadini e di tenere appositi schedari nei diversi uffici periferici, mentre anche a livello centrale il sistema delle informazioni intorno agli scioperi e alle agitazioni fu perfezionato e incrementato, sicché il governo della conflittualità sociale assunse i caratteri sempre più netti di un problema di polizia.

La legislazione sociale di Crispi

Nel campo della legislazione sociale Crispi mostrò un impegno complessivamente maggiore del suo predecessore, rispetto al quale mutò e ampliò l'ambito di intervento. Egli non riprese il programma ingenuamente organico e sostanzialmente inefficace proposto qualche anno addietro da Berti e cessò di insistere su provvedimenti che si erano rivelati sgraditi alla maggioranza delle classi dirigenti e alla borghesia industriale: è significativo a questo proposito che sotto i suoi governi la legge del 1886 sul lavoro dei fanciulli sia rimasta praticamente inapplicata. Anche quando nel 1890 Vittorio Ellena, già segretario del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e di lì a poco titolare del dicastero delle Finanze nel primo governo Giolitti, fu inviato in rappresentanza dell'esecutivo al congresso internazionale sulla legislazione sociale organizzato dall'imperatore tedesco Guglielmo II nella iniziale fase populistica del suo impero, egli non prese impegni vincolanti sui provvedimenti previdenziali e assicurativi che Crispi riteneva incompatibili con il grado di sviluppo raggiunto dall'industria italiana. Nel 1889, per iniziativa del ministro del Tesoro Giolitti, fu invece mutata la legge di contabilità generale dello Stato in modo da agevolare l'assunzione in appalto di lavori pubblici da parte di cooperative operaie e bracciantili. Si trattava di un provvedimento sollecitato dall'estrema Sinistra parlamentare e dallo stesso Costa, che permise di dare un notevole impulso alla politica di sostegno della cooperazione saltuariamente avviata dai governi precedenti. Negli stessi anni la legge sanitaria dell 1888 e soprattutto quella sugli istituti pubblici di beneficenza segnarono l'allontanamento da una concezione privatistica della tutela sociale, fondata essenzialmente sulla carità e sulla libera beneficenza, in nome di una limitata ma significativa assunzione di compiti di assistenza da parte dello Stato. Se il primo di questi provvedimenti razionalizzava ed estendeva le garanzie in campo medico, il secondo interveniva con

Alcuni bambini in un mercato romano (foto di fine Ottocento). Crispi attuò forme di assistenza pubblica sostitutive della beneficenza privata di tipo caritativo.

decisione nella selva delle cosiddette opere pie, concentrando in congregazioni comunali assegnate alla gestione pubblica per fini socialmente utili tutti quegli enti che, perduti gli scopi per cui erano stati istituiti, si erano frequentemente mutati in centri di potere e in luoghi di dissipazione di ingenti patrimoni a favore di interessi privati. Nel 1890, quando la crisi si fece più acuta, Crispi accentuò il suo interesse per la legislazione sociale e giunse a parlare di «Stato sociale» e di pacificazione fra Stato e classi lavoratrici in funzione patriottica. In quel periodo si intensificarono gli studi e i progetti in materia previdenziale e fu approvata una legge di intonazione liberale sull'emigrazione che intendeva colpire gli abusi e i raggiri degli affaristi, senza peraltro elevare barriere che, come molti agrari auspicavano, ostacolassero artificiosamente il libero svolgersi del fenomeno. Dopo anni di preparazione, giunse in porto nel 1893, sotto il primo ministero Giolitti, l'istituzione dei collegi dei probiviri.

La seconda fase di governo di Crispi

In concomitanza con l'acutizzarsi dei conflitti sociali e con l'estendersi del movimento dei lavoratori organizzati nei fasci siciliani, nel 1893 Crispi tornò al potere. La seconda fase della sua esperienza di governo fu caratterizzata da un'accentuazione degli aspetti autoritari e repressivi e dal tentativo di avviare importanti riforme nel campo della politica finanziaria e sociale. Essenziale fu a questo proposito la collaborazione fra Crispi e Sonnino, titolare dei dicasteri

Tra riforme e repressione

economici. Il disegno di risanamento delle finanze di Sonnino, che contribuendo al riordinamento del sistema bancario pose un'importante premessa per l'imminente decollo industriale, includeva un incremento delle entrate fiscali che, accanto all'inasprimento della consueta pressione sui consumi popolari, prevedeva nuove forme di tassazione sulla ricchezza, tra le quali un'imposta progressiva sul reddito delle persone fisiche e un aumento della tassa di successione. Si trattava di progetti dall'indubbio significato redistributivo, che videro convergere il riformismo di matrice democratica di Crispi con quello conservatore di Sonnino e che caddero nella loro parte socialmente più coraggiosa dinanzi alla decisa opposizione esercitata da vasti strati del parlamento e delle classi dirigenti. Sempre in quegli anni, mentre si adottavano i più gravi provvedimenti in materia di ordine pubblico e si affrontava con lo stato d'assedio il movimento dei fasci siciliani, Crispi e Sonnino tentarono di varare provvedimenti volti a migliorare le condizioni dei contadini meridionali. Ma né la riforma dei contratti agrari, mirante a fornire maggiori garanzie ai lavoratori, né la legge sui demani a tutela dei contadini, che intendeva anche promuovere forme di cooperazione nel Mezzogiorno, ebbero ragione delle resistenze degli agrari. Sorte analoga toccò infine all'ardito progetto con cui nel 1894, l'anno degli stati d'assedio, delle leggi antianarchiche e dello scioglimento del Partito socialista, Crispi cercò di colpire il latifondo siciliano, contro cui si era indirizzato il movimento dei fasci, assegnando in enfiteusi i terreni di proprietà privata non

Il processo a Palermo a Giuseppe De Felice Giuffrida per le rivolte dei fasci siciliani del 1894.

sottoposti a sfruttamento razionale e limitando la gestione diretta alla superficie di 100 ettari. Questo disegno, che non disponeva neppure dell'appoggio dell'intero governo e che fu criticato come sospetto di socialismo dallo stesso Sonnino, costituì un sussulto di giacobinismo di stampo garibaldino, destinato alla sconfitta anche nelle sue valenze modernizzatrici dinanzi all'opposizione dei proprietari interessati, che costituivano un nucleo importante della maggioranza, e ai caratteri ormai strutturali del dualismo economico e sociale che caratterizzava il Paese.

L'intransigenza verso la conflittualità sociale

Anche il modo in cui Crispi, dopo qualche iniziale esitazione, affrontò i conflitti sociali si contraddistinse per la sua determinazione e la sua organicità. Dopo la battuta d'arresto determinata dall'irrigidimento governativo alla metà degli anni Ottanta, gli scioperi e le agitazioni nell'agricoltura e nell'industria ripresero, accentuandosi, nell'ultima parte del decennio. Ma nella prospettiva del solidarismo sociale crispino non c'era spazio, come si è accennato, per un autonomo sviluppo della lotta di classe. Il crollo dell'attività speculativa connessa alle crisi dell'edilizia aggravò i disagi e le tensioni proprio nella capitale, provocando forme di protesta che impressionarono fortemente i parlamentari. La manifestazione di alcune migliaia di muratori che nel 1889 avanzarono sin oltre il Tevere prima di essere affrontati e fermati dalle forze dell'ordine suscitò un acceso dibattito, nel corso del quale il presidente del consiglio fu accusato di avere esitato e tardato nell'intervenire. Crispi, che favorì tra l'altro in quella circostanza l'arresto di Andrea Costa, si difese allora accampando le responsabilità di un ufficiale, ma in seguito non prestò più il fianco a critiche di questo genere. Tornato al potere dopo le parentesi del ministero di Rudinì (1891-1892) e del primo governo Giolitti (1892-1893), fece infatti uso dei tradizionali e già collaudati strumenti di intervento con una risolutezza, un'intransigenza e un piglio autoritario nuovi rispetto al passato. Dinanzi al movimento dei fasci siciliani e alle lotte che da più parti agitavano l'Italia, Giolitti aveva dato un primo esempio del nuovo e più tollerante atteggiamento dell'esecutivo nei confronti dei conflitti sociali che avrebbe riproposto all'inizio del nuovo secolo. Crispi invece, agendo come se si trovasse di fronte a un effettivo pericolo rivoluzionario e a un piano di sovversione coordinato e organizzato, proclamò lo stato d'assedio in Sicilia e in Lunigiana, affidando la soluzione della questione all'uso delle armi, alla giustizia militare e alle misure di polizia, al di fuori di ogni controllo parlamentare. In quell'atmosfera, nel 1894 furono approvate le leggi antianarchiche, che aggravavano le pene per determinati reati d'opinione e di stampa e per la detenzione di esplosivi, vietavano le associazioni e le riunioni miranti a «sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali» ed estendevano la possibilità di ricorso al domicilio coatto. Frutto della loro applicazione fu, nello stesso anno, lo scioglimento da parte del mi-

Lo scioglimento del Partito socialista

nistero dell'Interno del Partito socialista e della sua rete associativa, che completò l'opera, conferendole un'ampiezza e una sistematicità tali da evidenziare appieno i tratti autoritari e illiberali acquisiti dall'azione del governo.

Un bilancio della politica di Crispi

Il complesso della politica crispina e gli esiti a cui essa portò configurano un mutamento nei rapporti fra Stato, società ed economia rivelatore di una crisi profonda del liberalismo, che si manifestò con chiarezza anche nelle scelte di schieramento in campo internazionale. L'accostamento alla Germania e l'influenza da essa esercitata sulle vicende italiane andò infatti accentuandosi in quegli anni, quando distaccarsi dal rapporto preferenziale con la Francia per accostarsi al modello tedesco coinvolgeva un'ampia gamma di scelte e di problemi, al di là delle pur fondamentali opzioni di politica estera. Il filogermanesimo e il triplicismo divennero così segno e strumento di una revisione critica di aspetti centrali del processo risorgimentale e delle vicende dei primi decenni postunitari, che si traduceva, in politica interna, nel progetto di una monarchia popolare, garante dell'unità e del prestigio della nazione e della solidarietà fra le classi sotto la direzione della borghesia e nell'esigenza di un rafforzamento dello Stato e dell'esecutivo in vista di un più deciso ed efficace intervento nella sfera dei problemi economici e sociali. Il liberalismo e il liberismo egemoni sin sulla soglia dell'età crispina si stemperarono, pertanto, senza peraltro essere compiutamente rinnegati, in una politica economica e sociale che mostrava, con aspetti propri, i tratti caratteristici di quella di un Paese che si apprestava a intraprendere in ritardo rispetto alle nazioni più avanzate la rivoluzione industriale. Protezionismo e solidarismo, compenetrazione fra lo Stato e il blocco dominante borghese, riformismo dall'alto e repressione della lotta di classe furo-

Francesco Crispi (in piedi nella prima fila di banchi) pronuncia il discorso di dimissioni da presidente del consiglio nella seduta della camera dei deputati del 5 marzo 1896 in conseguenza della disfatta delle truppe italiane ad Adua, nell'impresa d'Etiopia.

no le vie percorse dai governi crispini, all'interno di un disegno di integrazione sociale che, con la sua matrice democratica e i suoi esiti autoritari, presentava caratteri peculiari, legati per molti versi alle specificità della situazione italiana.

5. Il Partito socialista e la lotta politica: la crisi di fine secolo

La caduta di Crispi, occasionata dagli insuccessi militari in campo coloniale, veniva in realtà al seguito della crisi del suo disegno politico complessivo e dell'erosione delle maggioranze che lo sostenevano. Le forze più importanti che, sottraendo il loro appoggio a Crispi, costituirono la base dei successivi governi erano costituite dal rinato partito degli agrari e dai latifondisti meridionali, profondamente conservatori e mobilitati dalle velleità di riforma agraria dello statista siciliano, e soprattutto dai moderati dello «stato di Milano», borghesi legati all'industria, che con la fine della crisi economica si avviava verso una decisiva fase di sviluppo, insofferenti degli alti costi economici e sociali delle avventure coloniali. La drastica politica dell'ordine pubblico, che aveva avuto negli stati d'assedio e nello scioglimento del Partito socialista i suoi momenti cruciali e che si proponeva di stroncare il movimento di classe, non raggiunse d'altronde i suoi obiettivi. Infatti la conflittualità, nell'agricoltura come nell'industria, fu sopita solo momentaneamente, per avere una nuova impennata subito dopo la metà del decennio; quanto al Partito socialista, sopravvisse e si rafforzò, tanto da ottenere un'importante vittoria nelle elezioni del 1895, che gli diedero per la prima volta, con la conquista di dodici seggi, una consistente e significativa presenza parlamentare.

La nascita nel 1892 del Partito dei lavoratori italiani, che assunse l'anno successivo la denominazione di socialista, fu indubbiamente un avvenimento di straordinaria importanza. Con esso infatti, ancor prima che si avviasse la fase del decollo industriale, si costituiva in Italia il primo moderno partito di massa, che segnava al tempo stesso l'ingresso in forma organizzata del movimento operaio nella lotta politica e parlamentare. Non si trattò certamente di un fenomeno esente da contraddizioni. La fondazione del partito avvenne infatti per iniziativa prevalente di intellettuali, primo fra tutti Filippo Turati , che riuscirono a condurre all'unificazione nuclei organizzativi diversi fra loro, quali quello romagnolo e quello milanese, al prezzo dell'emarginazione dei gruppi rimasti fedeli alle rispettive matrici originarie anarchica e operaistica, che erano peraltro ancora vive e presenti. La costituzione del nuovo partito, influenzato per molti aspetti dall'esempio della socialdemocrazia tedesca, stava a significare la scelta di partecipare alla lotta politica e parlamentare autonomamente dalle forze della democrazia borghese, nella prospettiva

Anna Kuliscioff

La russa Anna Kuliscioff (1857-1925) intraprese giovanissima la sua attività politica, legata prima ai populisti, poi alle posizioni di Michail Bakunin. In esilio dal 1876, conobbe il socialista italiano Andrea Costa, a cui fu legata per qualche anno. In questo periodo fu arrestata due volte, e fu in prigione per un anno.
Nel 1885, separatasi da Costa, si unì a Filippo Turati, con il quale dal 1891 condivise la direzione della rivista «Critica Sociale».
In seguito alle agitazioni del 1891-1892, aderì con Turati alla linea riformista. Non cessò mai d'essere in prima linea nell'impegno a favore dell'emancipazione femminile e del diritto delle donne al voto.
La sua influenza nei principali momenti della vita del socialismo italiano emerge, più che dagli scritti pubblici, dal carteggio con Turati.
Al sorgere del fascismo, la Kuliscioff comprese con maggiore penetrazione di altri capi riformisti la natura del movimento.

Filippo Turati, il leader del socialismo riformista italiano

Figlio di un alto funzionario dell'amministrazione dello Stato, Filippo Turati (1857-1932) sin da ragazzo entrò in contatto con scrittori e uomini politici mazziniani, radicali, di tendenze progressiste. Fu influenzato prima di tutto dal socialismo utopistico e aderì al nascente movimento operaio italiano.

Nel 1884 a Napoli conobbe Anna Kuliscioff, allora moglie di Andrea Costa; il legame ideologico e poi affettivo, che si stabilì tra i due fu decisivo per Turati, che in quel periodo cominciò ad avvicinarsi al marxismo e prese contatti con gli esponenti del Partito operaio sorto a Milano nel 1885. Nel 1891 creò la rivista «Critica Sociale» (1891).
Nel 1892 il congresso di Genova segnò l'atto di nascita del Partito socialista dei lavoratori italiani PSLI (la denominazione di Partito socialista italiano si ebbe soltanto nel 1895 durante il congresso di Parma). Dopo la reazione del governo Crispi e lo scioglimento d'autorità del partito (1894), fu eletto deputato nel 1896; in questo periodo si riavvicinò a posizioni socialiste di tipo riformista. Nel 1898 fu arrestato e condannato a 12 anni di carcere nel clima delle sanguinose repressioni del governo di Rudinì. Rieletto nel marzo 1899, fu liberato il 4 giugno dello stesso anno con un indulto. Nelle elezioni del 1900 i deputati socialisti salirono da 16 a 33. Cominciarono ad accentuarsi in seno al partito i contrasti tra l'ala «massimalista» rivoluzionaria e quella «gradualista» riformista di Turati, che aveva elaborato un «programma minimo» che imponeva un appoggio «tattico» al governo Zanardelli-Giolitti, allo scopo di assicurare vita e vigore alle organizzazioni proletarie (come sostenne al congresso di Imola nel 1902).
Dopo l'insuccesso elettorale del 1904, si dedicò alla campagna per il suffragio universale, convinto che fosse lo strumento per aprire la via all'auspicato programma di riforme. In quegli anni, aveva precisato la sua linea politica, sostenendo, come caposaldo fondamentale del programma socialista, una serie di organiche riforme economiche della società italiana, capaci di collegare il movimento politico con il movimento proletario, rivendicando una legislazione sul lavoro, una completa assistenza sociale, un sistema di imposte progressive e un'immediata abolizione dei dazi sul grano.
Turati manteneva anche un intransigente antimilitarismo e condannava l'impresa di Libia

della conquista del potere e dell'attuazione del socialismo. Queste posizioni trovarono inizialmente espressione in un'intransigenza essenzialmente dottrinaria, che insisteva sul momento della separatezza e sottolineava la centralità della lotta e dell'antagonismo di classe. Un po' contraddittoriamente esse coesistevano con un marxismo quale quello turatiano, interpretato in chiave positivistica ed evoluzionistica e caratterizzato da un'ottimistica fede nel progresso e nell'efficacia delle conquiste parziali.

L'alleanza tra socialisti e Sinistra radicale

Gli aspetti illiberali e reazionari che caratterizzarono le politiche dei governi degli anni Novanta, sin da poco dopo la fondazione del partito, si incaricarono di attenuare l'iniziale intransigenza e autonomia dei socialisti, al punto che i momenti salienti della loro azione all'interno del parlamento furono caratterizzati proprio dall'alleanza con radicali e repubblicani in difesa delle libertà civili e politiche e della legalità statutaria.

La capacità di rappresentanza e di direzione dei soggetti dei conflitti sociali da parte del partito era per più versi limitata: se da un la-

(1911), staccandosi dall'ala destra del partito, che si stava spostando su posizioni belligeranti. Allo scoppio della prima guerra mondiale, difese la neutralità italiana; durante tutto il periodo del conflitto seguì la linea del partito, compendiata nella formula «né aderire né sabotare».
Fu soprattutto dopo la rivoluzione d'Ottobre in Russia che si trovò al centro della lotta tra riformisti e rivoluzionari: furono gli anni più difficili, e forse decisivi, nella sua attività politica. Turati continuava a rivendicare l'avvento del socialismo non come «l'effetto né di un colpo di mano, né di prodigiose anticipazioni storiche», ma come il risultato della graduale conquista del potere da parte delle classi lavoratrici.
Le vicende del dopoguerra lo colsero quasi di sorpresa, come colpito da un senso di disorientamento e di stanchezza, da un'incapacità di adeguarsi alle nuove realtà del Paese e alla crescita del nuovo movimento fascista. Di fronte all'incalzare precipitoso degli avvenimenti, rimase quasi passivo, prigioniero dei suoi miti ideologici, inconsciamente sicuro della prossima e spontanea caduta della borghesia reazionaria. Le vicende degli ultimi anni furono dolorose anche sul piano privato: Anna Kuliscioff, che aveva diviso con lui un quarantennio di lotte e di sacrifici, morì all'improvviso. Il definitivo consolidarsi del regime fascista (in seguito al delitto del deputato socialista Giacomo Matteotti) lo costrinse all'esilio. Nel 1925 si rifugiò a Parigi, continuando a militare e a rimanere in contatto con i maggiori esponenti dell'antifascismo, fino alla morte avvenuta nel 1932.

L'esponente socialista Filippo Turati, propugnatore di un orientamento politico prossimo alla socialdemocrazia tedesca, nel primo dopoguerra capeggiò la corrente riformista del PSI che diede vita nel 1922 al Partito socialista unitario.

to la scelta a favore della lotta politica aveva emarginato operaisti e anarchici, dall'altro l'adesione a una presunta, un po' astratta e schematica, ortodossia marxista portò a una sostanziale svalutazione e incomprensione delle componenti e degli aspetti precapitalistici ancora largamente presenti nella realtà italiana, che spesso in quegli anni si trovavano al centro degli episodi di lotta di classe. Accadde pertanto che mentre al nord, nell'industria come nell'agricoltura, i successi sul piano organizzativo e politico furono notevoli, nel Mezzogiorno non si ebbe un radicamento altrettanto diffuso e prevalsero complessivamente gli aspetti di debolezza. Sin dagli anni Novanta le lotte sindacali, le associazioni e le leghe di resistenza operaie e bracciantili, le camere del lavoro, la vita delle amministrazioni locali e la cooperazione furono altrettanti livelli nei quali cominciò a manifestarsi la presenza e la direzione socialista nell'Italia nordoccidentale e nella pianura Padana. Anche in questi casi, non si deve pensare sempre a una osmosi felice e senza fratture fra spontaneità e organizzazione, o fra azione economica e indirizzi politici:

La questione meridionale

nelle campagne infatti non mancarono le spinte anarchicheggianti, e il classismo intransigente e le spinte eversive diffuse tra le leghe contadine convissero in maniera spesso dialettica con gli orientamenti più legalitari prevalenti a livello dirigente. Inoltre, il cooperativismo che andava capillarmente affermandosi incontrò riserve e opposizioni tra i dirigenti socialisti, diffidenti dinanzi alle sue scarse valenze anticapitalistiche.

I fasci siciliani

Un primo, significativo segno del distacco esistente fra i vertici del partito e la realtà meridionale si ebbe in occasione del movimento dei fasci siciliani. I disagi della crisi agraria e l'arretratezza della situazione locale avevano progressivamente favorito l'ampliarsi della base popolare dei fasci, che giunsero a includere, oltre agli iniziali nuclei urbani, anche braccianti, piccoli proprietari e mezzadri. Le loro rivendicazioni si estesero dal terreno antifeudale e di lotta al latifondo, per i patti agrari e per l'uso delle terre demaniali, alla contestazione delle imposte comunali e statali e delle corrotte amministrazioni locali, e la lotta assunse toni ribellistici e di *jacquerie*, con frequenti assalti e incendi di pubblici uffici. Dinanzi al carattere democratico e popolare del movimento, nonostante fossero alla sua testa i socialisti siciliani, la maggioranza del partito avallò una versione riduttiva di esso, negando la possibilità di un suo collegamento in chiave anticapitalistica con le lotte operaie e contadine del nord e giudicandolo destinato a provocare una pericolosa reazione governativa. Nella sostanza, al di là della solidarietà di facciata, questo atteggiamento assunse il significato di una sconfessione e contribuì a relegare i fasci sul piano nazionale in una grave situazione di isolamento.

I moti del 1898

Anche i moti del 1898, altro momento d'importanza decisiva nelle vicende politiche e sociali del decennio, si svolsero al di fuori della direzione del Partito socialista, che in quell'occasione agì piuttosto come elemento di controllo e di contenimento. Sorti come espressione della collera popolare per l'aumento del prezzo del pane, essi ebbero sostanzialmente il carattere di tumulti spontanei. Particolarmente significativa e nuova fu allora quella che è stata definita l'unitarietà delle lotte, che videro manifestarsi la protesta nelle città come nelle campagne, nel nord come nel centro e nel sud della penisola. estremamente variegati nella composizione sociale dei protagonisti e nelle modalità con cui si manifestarono, che andavano dalla ribellione contadina allo sciopero industriale, dalla «protesta dello stomaco», secondo la contemporanea definizione dell'economista Napoleone Colajanni, alla opposizione di massa alla repressione statale, i moti sfociarono nella proclamazione dello stato d'assedio in varie parti della penisola, negli eccidi che causarono centinaia di morti e nei conseguenti tentativi messi in atto dai governi di Rudinì e Pelloux di introdurre nell'ordinamento legislativo, stabilmente e al di là del momento contingente, provvedimenti illibera-

li fortemente limitativi dei diritti politici e civili. Il biennio che va dal 1898 al 1900, e che vide compiersi e fallire quello che fu probabilmente il tentativo più risoluto di reazione messo in opera dai tempi dell'unificazione, costituisce, per la sua dinamica e per i suoi esiti, un momento cruciale per gli sviluppi futuri della politica italiana, sul versante del movimento operaio come su quello delle classi dirigenti.

I fantasmi di Cavour, Garibaldi e re Vittorio Emanuele II assistono indignati alla repressione dei moti milanesi del 15 luglio 1898 (vignetta satirica del «Pasquino»).

Il ruolo politico del Partito socialista

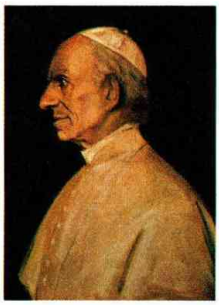
Se l'incidenza socialista non fu decisiva nel determinare la nascita e gli sviluppi della protesta contro il caro-viveri, il partito svolse invece una funzione importante ed essenziale, oltre che ampiamente radicata nel tessuto sociale, nella lotta contro la repressione e nell'azione parlamentare contro le leggi liberticide. I deputati socialisti, anche in questo caso al fianco di radicali e repubblicani, furono gli artefici principali dell'ostruzionismo e del boicottaggio che impedirono l'approvazione dei provvedimenti e che determinarono il fallimento del disegno che li sottendeva. Questa vicenda, nella quale essi svolsero una funzione di primo piano nella difesa di obiettivi democratico-borghesi, assume per più versi un significato emblematico agli effetti dell'ingresso del Partito socialista quale protagonista nella sfera della lotta politico-istituzionale. Sia il contenuto intrinseco dell'azione socialista, sia il tipo di collegamento che con esso si istituì con settori determinati della società, dell'opinione pubblica e delle forze politiche, sia infine il consolidamento che ne seguì in termini elettorali contribuirono infatti a rendere questa esperienza decisiva per il futuro del partito. I notevoli successi ottenuti alle elezioni amministrative del 1899 (nelle quali, alleato con le altre forze dell'estrema sinistra, vinse nel comune di Milano, determinando la nomina a sindaco del radicale Mussi) e alle politiche del 1900, che lo videro più che raddoppiare il numero dei deputati (33 contro i 15 del 1897), segnarono la sua affermazione quale forza rilevante e per certi versi determinante nello schieramento politico e costituirono senza dubbio, sulla scia degli esiti della crisi di fine secolo, la premessa dell'incontro fra Giolitti e il socialismo riformista.

La Destra e il «colpo di Stato della borghesia»

Anche per le classi dirigenti le vicende di questi anni costituiscono uno spartiacque. Dopo la caduta di Crispi, il ritorno della Destra al governo aveva dato corpo all'ultimo tentativo di attuare una politica di allargamento delle basi sociali del consenso a partire da posizioni nettamente e dichiaratamente conservatrici. I ministeri di Rudinì, con il ruolo di primo piano che in essi venne a giocare Luzzatti, si presentarono con un programma riformista di stampo moderato, che includeva progetti di decentramento amministrativo, di sostegno all'agricoltura e alla piccola proprietà e di legislazione sociale. Arenatosi dinanzi all'esplosione della protesta popolare (nel 1898, come si è accennato, furono tuttavia approvate delle leggi in tema di infortuni sul lavoro e di pensioni), questo tentativo approdò a una politica dai tratti compiutamente reazionari a proposito della quale si è parlato di «colpo di Stato della borghesia». La dinamica delle risposte politiche adottate dai governi italiani fra la primavera del 1898 e quella del 1900 presenta indubbiamente caratteri del tutto particolari e nel loro insieme senza precedenti nell'arco delle vicende postunitarie. Prima la repressione eccezionalmente dura, con la proclamazione dello stato d'assedio in quattro province, il nu-

mero elevatissimo delle vittime, il deferimento di migliaia di persone ai tribunali militari; poi il proposito di introdurre permanentemente nella legislazione, sulla scia dei provvedimenti provvisori adottati nella fase acuta dello scontro, norme restrittive delle libertà di riunione, di associazione, di stampa e di sciopero, oltre che estensive della possibilità di limitazione della libertà personale; infine, dinanzi alla resistenza e all'ostruzionismo dell'estrema sinistra, il ripetuto tentativo, ad opera prima di di Rudinì e in seguito di Pelloux, di imporre le leggi liberticide d'autorità e per decreto, scavalcando le prerogative del parlamento.

La novità degli atteggiamenti governativi, tuttavia, non stava tanto nel ricorso alla repressione militare, e neppure, a ben vedere, nel contenuto dei provvedimenti proposti. Non era certamente la prima volta che si affrontavano le lotte sociali per mezzo dello stato d'assedio, né era insolito rivolgersi a leggi illiberali, durature o transitorie che fossero: basti pensare, per limitarsi agli esempi più recenti, ai governi Crispi, alla legge di pubblica sicurezza, ai provvedimenti antianarchici, allo scioglimento del Partito socialista. Anche la tendenziale unificazione delle diverse componenti delle classi dirigenti nel momento della repressione (non solo la monarchia e Sonnino, di Rudinì e Luzzatti, Salandra e Pelloux furono protagonisti della svolta reazionaria, ma prima della rottura finale anche Zanardelli e Giolitti, i leader della Sinistra liberale, furono per parecchi mesi al loro fianco senza manifestare decisive differenziazioni) non costituiva un fatto senza precedenti. Più di questi aspetti, che possono apparire come gli esiti estremi di tendenze e di comportamenti già qua e là affermatisi nei decenni precedenti, nuovi erano piuttosto l'intensità, l'estensione e la portata della reazione, la volontà di garantire una volta per tutte all'esecutivo gli strumenti legislativi per far fronte alle esplosioni della conflittualità sociale e, soprattutto, la determinazione di imporre i disegni del governo nonostante e contro le resistenze del parlamento. L'insieme di questi motivi, che assumevano un particolare significato in relazione alle diffuse polemiche sul parlamentarismo e alle proposte sonniniane di un «ritorno allo statuto» in chiave di attuazione di un modello di monarchia costituzionale, fa sì che quella vicenda politica, nei suoi contenuti e nella sua sconfitta finale, si configuri per molti aspetti come emblematica. Mentre era ormai in corso il decollo industriale, in una fase contrassegnata dalla crescita difficilmente contenibile del movimento operaio, delle sue lotte e delle sue organizzazioni e, insieme, dall'acutizzarsi della crisi di egemonia delle classi dirigenti sulla società, si palesò e prese corpo nella sua versione più radicale la tendenza preesistente e largamente diffusa nel liberalismo italiano ad affrontare i conflitti sociali con la prevenzione poliziesca e con la repressione e a negare il diritto di cittadinanza al movimento operaio e contadino.



L'enciclica *Rerum novarum*

Con l'enciclica *Rerum novarum* (15 maggio 1891), papa Leone XIII (1878-1903; nell'immagine sopra) dichiarò la posizione della Chiesa cattolica sulla questione sociale. Nel solco della tradizione del pensiero cattolico, si condannavano i principi socialisti della lotta di classe e dell'abolizione della proprietà privata; si confermava l'ordine sociale comprese le sue sperequazioni; si condannavano d'altro canto gli «eccessi» del capitalismo. La soluzione del rapporto tra capitale e lavoro doveva risultare dal riconoscimento dei rispettivi diritti e doveri, secondo i principi della «cooperazione» tra le classi e dell'«equità» (il corretto riconoscimento delle prerogative legate alle diverse condizioni sociali di ciascuno; diverso dunque dall'«uguaglianza» che vuole annullare le differenze di condizione sociale). L'effetto più rilevante dell'enciclica fu quello di incoraggiare l'attività sociale e l'associazionismo di matrice cattolica.

6. Il compromesso giolittiano

La crisi del tentativo reazionario

La crisi del governo Pelloux e la rottura del fronte che lo aveva sostenuto maturò quando il riaffiorare di avventurose tentazioni imperialistiche a proposito della questione cinese, l'irrigidimento sul contenuto delle leggi liberticide e la loro emanazione per decreto portarono al progressivo distacco della Sinistra liberale dalla maggioranza. Con il fallimento del tentativo reazionario di fine secolo, dopo la parentesi del governo Saracco sembrò aprirsi una fase politica nuova, caratterizzata da un atteggiamento diverso e per molti aspetti addirittura opposto nei confronti dei problemi sociali. Sulla diversificazione che si verificò allora all'interno delle classi dirigenti incisero certamente gli intensi mutamenti in atto nell'economia del Paese. In quel contesto si fece strada all'interno della borghesia produttiva più moderna e dinamica l'aspirazione a una svolta negli orientamenti di governo, che unisse al permanere del sostegno statale all'industria una contrazione dei costi connessi con la politica di potenza e una maggiore apertura verso le lotte economiche del movimento operaio. Si trattava di una posizione diversa da quella più tradizionalmente conservatrice propria della borghesia agraria e di altri settori di quella imprenditoriale e finanziaria, che mirava ad adeguare i rapporti fra le classi alle esigenze di una moderna società industriale e di una produzione fondata sull'uso di tecnologie avanzate e sulla disponibilità di manodopera specializzata.

Giolitti e il «nuovo indirizzo liberale»

Giovanni Giolitti fu l'uomo che diede vita a questo «nuovo indirizzo politico liberale», il cui tratto saliente consisteva nell'attenuazione degli aspetti preventivi e repressivi dell'azione dello Stato verso gli scioperi e le lotte sociali e nell'assunzione di un ruolo tendenzialmente neutrale, volto soprattutto alla mediazione fra gli interessi contrapposti di capitale e lavoro. La novità di un simile orientamento era evidente. Oltre all'intensità delle lotte, che a partire dal 1901 ebbero un'impennata violenta e ottennero risultati frequentemente positivi, l'iniziale appoggio al governo Zanardelli-Giolitti da parte dei deputati socialisti e il favore con cui le masse popolari guardarono alla svolta politica (accadeva di scorgere i braccianti manifestare al grido di «viva Giolitti») danno la misura dell'entità e della portata del mutamento in atto e spiegano come all'interno delle classi dirigenti, soprattutto fra i proprietari terrieri, si diffondessero rapidamente il timore, il malcontento e le opposizioni al nuovo corso. In realtà, questa fase progressiva della politica liberale ebbe breve durata e dopo pochi mesi Giolitti ridimensionò la portata della sua svolta, dando spazio crescente alle cautele conservatrici e palesando il fondamentale carattere compromissorio della sua azione di governo. I limiti più evidenti del tentativo riformatore che caratterizzò la cosiddetta età giolittiana si evidenziarono proprio a partire dal terreno dei conflitti sociali e dell'ordine pubblico, ma si manife-

starono con chiarezza anche in altri campi decisivi, come quelli della legislazione sociale e della politica verso il Mezzogiorno: in questo senso si è parlato a ragione, a proposito di esso, di «riformismo senza riforme».

I compromessi sul diritto di sciopero

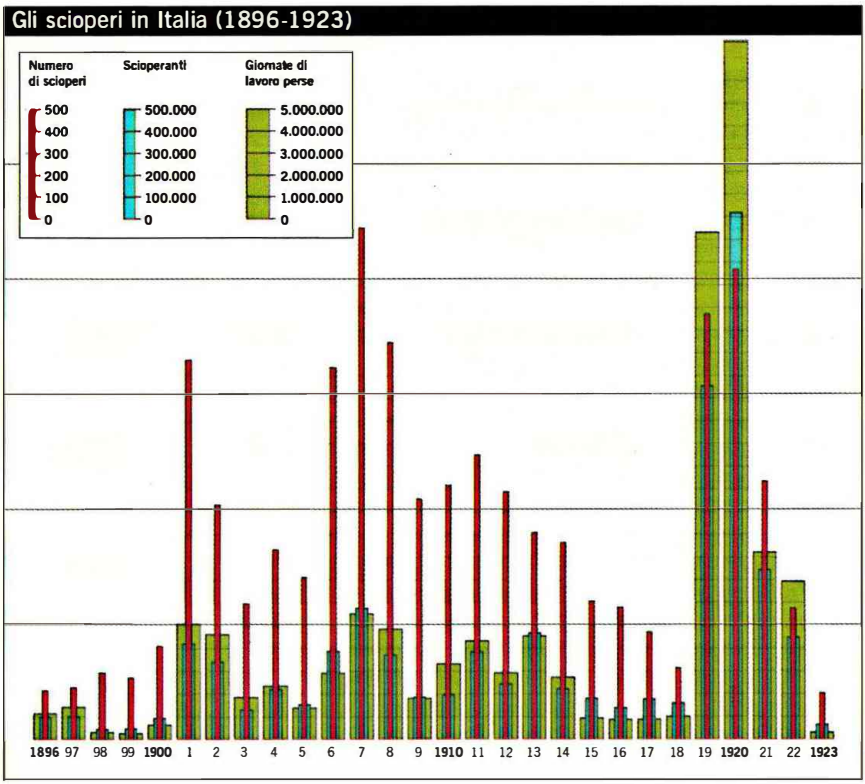
In realtà sin dall'inizio l'esercizio effettivo del diritto di sciopero fu praticamente concesso solo agli operai e ai braccianti dell'Italia settentrionale, mentre le agitazioni del Mezzogiorno, quelle dei pubblici servizi e gli scioperi politici si scontrarono con una disposizione governativa diversa e di stampo assai più tradizionale, caratterizzata da una gamma di risposte che andavano dalla militarizzazione, come nel caso dei ferrovieri, all'uso dell'esercito, che si verificò più volte, con esiti spesso cruenti, nel sud e nelle isole. Anche nel campo della legislazione sociale, che, in corrispondenza con l'attenuazione della tolleranza verso gli scioperi, sembrò divenire il principale terreno d'incontro fra il governo e il socialismo riformista, le innovazioni furono limitate e Giolitti in sostanza si mosse, seppure con integrazioni di rilievo, nella prospettiva indicata da tempo dai conservatori sociali e già seguita dai precedenti governi.

I miglioramenti nella legislazione sociale

Fu migliorata la legge sull'assicurazione contro gli infortuni, fu introdotta una regolamentazione più limitativa del lavoro dei fanciulli e delle donne e si istituì una cassa di maternità per le lavoratrici. Fu accentuato il sostegno alla cooperazione e per mezzo della municipalizzazione di alcuni servizi pubblici nelle maggiori città furono abbassate le tariffe dei consumi popolari e industriali. Fu regolamentato il riposo settimanale e, con provvedimenti specifici, furono tutelate particolari categorie di lavoratori. Furono inoltre creati un ufficio del lavoro e un consiglio superiore del lavoro, con rappresentanza operaia, che ereditarono, ampliandole, le funzioni della commissione consultiva preesistente dal 1869. Si trattava di provvedimenti che presentavano due limiti fondamentali: da un lato, la loro efficacia fu gravemente compromessa dall'assenza pressoché totale di controlli (gli ispettori dell'industria e del lavoro, con personale peraltro gravemente insufficiente, furono istituiti solo nel 1912); dall'altro, essi riguardavano essenzialmente il proletariato industriale, tralasciando i problemi dei braccianti e dei contadini.

I provvedimenti per il Mezzogiorno

A proposito della questione meridionale, che con il nuovo secolo aveva ormai assunto agli occhi dei contemporanei i caratteri di una vera e propria questione nazionale, Giolitti ricorse a più riprese a leggi speciali, concernenti di volta in volta questa o quella città o regione. Questa scelta si rivelò nella sostanza alternativa a un più deciso impegno volto a modificare, negli anni cruciali dell'industrializzazione, il crescente dualismo fra nord e sud del Paese e non contribuì ad alterare in misura significativa i rapporti sociali nel Mezzogiorno. Anche la scarsa determinazione con cui fu perseguita la riforma dei patti agrari in senso favorevole ai lavoratori (punto qualificante, invece, del programma sonniniano) fu d'altra parte in sinto-



Mettendo a confronto numero degli scioperi, degli scioperanti e delle ore di lavoro scioperate si può desumere la durata dei conflitti di lavoro e la loro estensione sul territorio.

nia con l'intento di assicurare ai governi il sostegno dei proprietari terrieri meridionali. La riforma elettorale infine, che costituisce senza dubbio uno dei provvedimenti più significativi dell'intero periodo, nacque intimamente caratterizzata dalla compresenza di intenti di innovazione e di conservazione. Da una parte, infatti, l'introduzione del suffragio universale costituì l'esito conseguente delle aperture realizzate verso il movimento operaio e dell'intenzione di dare nuovo spazio alle rappresentanze degli interessi delle masse lavoratrici; dall'altra, essa fu concepita come coerente compimento della motivazione di fondo della politica giolittiana, volta ad assimilare le masse popolari alle istituzioni in chiave conservatrice. Caratteri nettamente conservatori aveva anche l'altro presupposto essenziale del suffragio universale, l'introduzione definitiva dei cattolici nella dinamica elettorale in funzione di sostegno alla classe dirigente liberale e di opposizione al socialismo.

Con Giolitti il liberalismo italiano compì indubbiamente il tentativo più serio e coraggioso di rispondere alla sfida della modernizzazione perseguendo l'obiettivo di estendere assai al di là di quanto

I limiti dell'azione giolittiana

non fosse avvenuto nei precedenti decenni le basi sociali del consenso alle classi dominanti. Ma in questa difficile operazione, in cui l'intento riformatore andava di conserva con quello della difesa delle istituzioni borghesi, le carenze e le tare persistenti del liberalismo postunitario compromisero radicalmente le possibilità di esiti positivi e duraturi. Per comprendere il significato complessivo della sua politica, si deve tener conto di come, nonostante le sue significative aperture, Giolitti (e più di lui molti uomini delle maggioranze che lo sostenevano) fosse profondamente inserito nella tradizione del liberalismo italiano. Ciò che certamente era nuovo nell'ottica giolittiana era l'accettazione della prospettiva industrialista, e con essa il venir meno delle timidezze e dei timori diffusi dinanzi alle conseguenze sociali dello sviluppo economico. Ugualmente nuovo era l'atteggiamento nei confronti del movimento operaio e dei conflitti fra capitale e lavoro, ma si trattava di una novità limitata a un settore del movimento operaio, quello che si identificava con il socialismo riformista, e ai conflitti incentrati su rivendicazioni economiche. Rimaneva però invariata in molti dei suoi tratti di fondo la motivazione tradizionale del riformismo conservatore, che non si collocava affatto in un'ottica di conseguente democrazia sociale, bensì nell'intento di mantenere e rafforzare la supremazia delle classi dirigenti liberali, catturando in chiave subalterna il consenso di settori limitati delle masse lavoratrici e ricorrendo all'uso della forza contro le componenti refrattarie.

Il progetto riformatore di Giolitti

In diversi momenti cruciali della sua esperienza politica e a più riprese nelle sue *Memorie*, Giolitti ribadì i postulati fondamentali del suo riformismo: la questione sociale non poteva essere affrontata con la semplice repressione e con il rifiuto egoistico di prendere in considerazione le rivendicazioni dei lavoratori; in questo modo, la soluzione sarebbe stata illusoria, le masse avrebbero visto nello Stato un nemico e il pericolo della rivoluzione sarebbe divenuto reale. Occorreva invece che gli «amici delle istituzioni» dessero risposte efficaci ai problemi delle classi popolari, tali da «persuaderle» che esse potevano attendersi di più dall'ordine presente che da un'ipotetica rivoluzione futura e da far sì che la loro ascesa, anziché produrre effetti distruttivi, introducesse nello Stato una «nuova forza conservatrice». In parte, simili motivazioni sono proprie di ogni indirizzo riformatore attuato per iniziativa delle classi dirigenti con lo scopo di rafforzare e difendere l'ordine esistente dinanzi ai pericoli connessi con l'estendersi della lotta di classe, e vanno quindi al di là dell'orizzonte specifico dell'esperienza giolittiana. È tuttavia difficile non scorgere come in esse permangano toni caratteristici di una concezione tipicamente ottocentesca del riformismo sociale, inteso come frutto dell'iniziativa di una minoranza illuminata, in cui non pare del tutto cancellata la concezione pedagogico-repressiva del ruolo dello Stato e la legittimità del movimento operaio, delle sue

lotte e delle sue rivendicazioni tende a essere limitata alla sfera economica. Non sarebbe esatto accentuare unilateralmente questi aspetti di continuità tra la politica di Giolitti e la tradizione del liberalismo italiano. Essi sono tuttavia rivelatori delle ambiguità e del significato compromissorio di un indirizzo che si presentava invece come sostenitore del pieno diritto di cittadinanza delle organizzazioni economiche e politiche del movimento operaio, della democrazia industriale e del carattere fisiologico dei conflitti sociali, e che tale era in realtà, ma solo in parte e contraddittoriamente. Non meno paradossali sono le implicazioni della politica giolittiana sul piano delle forze sociali a cui si richiamava e su cui intendeva appoggiarsi. Il progetto riformatore che parve delinearsi all'inizio del Novecento trovava infatti il proprio supporto nell'ipotesi dell'esistenza, o quantomeno della possibile costituzione di un blocco sociale formato dalla borghesia produttiva progressista e dal proletariato industriale organizzato nel socialismo riformista. I fatti mostrarono abbastanza presto che si trattava di un'ipotesi gracile e sostanzialmente utopistica, giacché mentre gli industriali accentuarono progressivamente la loro intransigenza, il socialismo riformista non

Il blocco sociale

Un'illustrazione della «Domenica del Corriere», opera di A. Beltrame (1902), che mostra una riunione della camera del lavoro di Milano in vista dell'organizzazione di uno sciopero.

solo non poté contare su aristocrazie operaie sufficientemente consistenti e diffuse ma esercitò in generale una direzione politica contrastata, talora inadeguata e spesso scarsamente rappresentativa del proletariato nel suo complesso e proprio tra i lavoratori delle grandi città del nord vide presto entrare in crisi la sua supremazia. In realtà, il blocco sociale su cui si appoggiarono i governi giolittiani continuò a essere per molti versi quello tradizionale: se nei rapporti di forza interni alle classi dominanti crebbe il peso relativo della borghesia industriale e si attenuò quello degli agrari e del capitale finanziario, il ruolo sociale e il peso politico dei proprietari terrieri meridionali (un rappresentante dei quali, Salandra, successe a Giolitti sulle soglie della guerra) rimasero decisivi, come dimostra fra l'altro il fatto che le loro aspirazioni protezionistiche continuassero a essere soddisfatte.

La politica del Partito socialista

Col nuovo secolo, l'impegno e il coinvolgimento del Partito socialista nella lotta politica e parlamentare, cresciuti progressivamente nel corso degli anni Novanta, trovarono il loro suggello nell'appoggio che a diverse riprese esso fornì ai governi. Questo mutato atteggiamento nei confronti di ministeri retti da esponenti della borghesia liberale, che seppure con incertezze e ripensamenti si manifestò nel 1901 con Zanardelli e Giolitti, nel 1906 con Sonnino e nel 1911 ancora con Giolitti, era segno del prevalere delle posizioni riformiste. Nella formulazione datale da Turati, la politica del socialismo riformista si configurava come un'alleanza in funzione modernizzatrice fra il proletariato organizzato e la frazione progressista della borghesia, in vista del superamento dell'arretratezza e dei residui feudali ancora largamente presenti nel tessuto economico e sociale del Paese. Questa alleanza, che comportava uno scambio fra i contraenti (garanzia di riforme e riconoscimento dei diritti politici per le masse da una parte, rifiuto delle tendenze anarchiche, ribellistiche e in generale rivoluzionarie dall'altra) si giustificava teoricamente nell'ambito dell'interpretazione turatiana del marxismo. In questo senso essa acquistava significato strategico, all'interno di una visione del processo storico sostanziata di positivistico ottimismo che giudicava l'avvento del socialismo come frutto di un'evoluzione naturale che il partito, rifuggendo dal ricorso alla violenza rivoluzionaria, volontaristica quanto improduttiva, doveva da parte sua assecondare e agevolare.

L'egemonia del socialismo riformista

L'egemonia del socialismo riformista sul movimento operaio fu però, come si è accennato, precaria, limitata e provvisoria. Per molti versi si può anzi dire che la sua stagione felice sia durata *l'espace d'un matin* e che sin dal 1902 sia subentrata la crisi, dinanzi all'irrigidimento del padronato e al ridimensionamento del nuovo corso giolittiano. Il 1901 e il 1902 furono in effetti anni fondamentali per il movimento operaio italiano. Nel corso di essi l'intensità delle agitazioni raggiunse e spesso superò quella della maggior parte dei Pae-

si economicamente più progrediti; anche nelle lotte operaie, che andavano acquistando dimensioni e rilevanza analoghe e talvolta maggiori rispetto a quelle contadine, alla spontaneità ancora prevalente nel 1901 si sostituì in misura crescente l'organizzazione, tanto che già nel 1902 più della metà degli scioperi furono guidati da organismi sindacali. Si stavano intanto verificando importanti mutamenti nella composizione della classe operaia, e tra i soggetti delle lotte cominciava ad acquistare rilievo il proletariato di fabbrica dei settori produttivi più moderni. Questi lavoratori, tra i quali la componente più significativa era costituita dai metalmeccanici, presentavano anche livelli particolarmente elevati di qualificazione professionale e di sindacalizzazione e sarebbero divenuti verso la fine dell'età giolittiana e nel dopoguerra uno degli assi portanti del movimento di classe. Gli organismi sindacali realizzarono progressi decisivi sin dall'inizio del decennio: mentre in campo agricolo fu fondata nel 1902 la Federterra, in campo industriale sorsero e si consolidarono numerose federazioni di mestiere, che si aggiunsero alle poche già esistenti e la contrattazione collettiva cominciò a diffondersi, inizialmente su scala aziendale. Di lì a qualche anno, nel 1906, si costituì la Confederazione generale del lavoro (CGIL); anche l'associazionismo padronale si sviluppò rapidamente: allo stesso 1906 risale infatti la fondazione della Lega degli industriali di Torino, che nel 1910, collegandosi con organizzazioni affini, diede luogo alla Confederazione italiana dell'industria.

Il socialismo «ministeriale» e il socialismo rivoluzionario

Se la fase ascendente degli scioperi, con i risultati positivi che l'avevano caratterizzata, aveva creato un terreno fertile e propizio per la diffusione del socialismo riformista e per una crescente direzione delle lotte da parte sua, le difficoltà che sin dal 1902 sorsero per il movimento operaio e contadino si rifletterono rapidamente all'interno del partito, mettendo in crisi la linea «ministerialista» di appoggio a Giolitti e con essa un aspetto importante dell'intera prospettiva turatiana. Posizioni diverse, più radicalmente rivoluzionarie e intransigenti, che seppure all'interno di un orizzonte strategico confuso raccoglievano e sviluppavano buona parte delle tradizioni anarchiche e operaiste, si affermarono proprio a partire dalle città industriali del nord, ove l'egemonia riformista, conservata invece nella maggior parte delle campagne padane (con le importanti eccezioni del Mantovano e del Ferrarese), fu scalzata. Emerse allora con particolare vigore la corrente sindacalista rivoluzionaria guidata da Arturo Labriola, che ebbe un peso determinante nella sconfitta riportata al congresso del 1904 dai riformisti. Questi ultimi ripresero la guida del partito tra il 1906 e il 1912 (quando ebbe nuovamente il sopravvento la componente rivoluzionaria), in una congiuntura economica assai meno favorevole di quella dell'inizio del secolo, che ciononostante vide una nuova forte impennata nelle agitazioni e negli scioperi. In questi anni il rap-

Anna Kuliscioff e Filippo Turati (al centro) al congresso del Partito Socialista a Reggio Emilia (1912), in cui la sinistra rivoluzionaria prese la direzione del partito.

porto fra la direzione riformista e le lotte fu però assai più complesso di quello che si era realizzato ai tempi del governo Zanardelli-Giolitti e le fratture che si verificarono (nel 1907 l'uscita dei sindacalisti rivoluzionari dal partito, nel 1912 le espulsioni di Bonomi, Bissolati e Cabrini e la scissione dell'Unione sindacale italiana (USI) evidenziarono una seria crisi di rappresentatività del movimento di classe. Esemplari degli scompensi esistenti fra direzione politica e conflitti sociali furono sia l'accentuazione dell'azione di-

Arturo Labriola

Arturo Labriola (1873-1959), nato a Napoli, frequentò fin da giovanissimo il circolo di cultura e politica, un ambiente d'intonazione repubblicano-democratica, dove trovò esperienze aperte alle suggestioni del positivismo, attenta ai problemi politici e sociali.

Nel 1890 si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza; si laureò solo nel 1895, poiché la sua partecipazione alle proteste contro la condanna dei capi del movimento dei fasci siciliani gli aveva procurato la sospensione per un anno dai corsi. Nello stesso anno aderì al Partito socialista, ma entrò presto in polemica con Turati, da cui dissentiva sulla tattica elettorale e sull'anticolonialismo.
Dopo la partecipazione ai moti del 1898 fu condannato a cinque anni di detenzione e a due di sorveglianza, ma fuggì in Svizzera. Riparò poi in Francia; rientrato in Italia nel 1900, si sistemò a Milano dove diede vita a una corrente di opposizione al socialismo riformista e voce al nuovo gruppo sindacalista rivoluzionario con il periodico «Avanguardia socialista», che indicava ai socialisti il compito di promuovere l'azione diretta e rivoluzionaria delle masse. Nel 1906 ritornò a Napoli dove si dedicò all'insegnamento dell'economia politica e all'attività forense.
L'impresa di Libia nel 1911 lo vide schierato su posizioni interventiste.
Nel 1913 fu eletto deputato come socialista indipendente. Allo scoppio del primo conflitto mondiale si schierò subito per l'intervento italiano. Nel dopoguerra fu ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel quinto ministero Giolitti (1920-1921). Ostile al fascismo, nel 1927 espatriò in Francia. Rientrato in Italia nel 1935, Labriola si trovò estraneo al nuovo movimento antifascista, e anzi sostenne la legittimità dell'impresa etiopica.
Nel secondo dopoguerra, reintegrato nell'insegnamento di economia all'Università di Messina che aveva dovuto abbandonare nel 1926, fu membro della consulta, deputato alla costituente, senatore (1948-1953) e successivamente consigliere comunale a Napoli, eletto nel 1956 come indipendente nelle liste del Partito comunista. Tra i suoi scritti si ricordano: *La teoria del valore di K. Marx* (1899); *Il capitalismo* (1910); *Storia di dieci anni 1899-1909* (1919); *Le due politiche: fascismo e riformismo* (1923); *La dittatura della borghesia* (1924).

Una foto del 1906 che ritrae l'economista socialista Arturo Labriola, in primo piano, a passeggio con un amico. Labriola fu il massimo esponente del sindacalismo rivoluzionario in Italia.

retta ed extraparlamentare e del ruolo del sindacato caratteristica della corrente rivoluzionaria, sia l'intenzione di assumere un'impronta nettamente laburista, imperniata sulla centralità della lotta economica, che si espresse nel progetto di alcuni dirigenti confederali e della Destra riformista di dar corpo a un partito del lavoro. Si vennero a creare a più riprese dualismi, antagonismi e incomunicabilità fra istanze diverse politiche o sindacali: accadde così che, anche quando i riformisti furono allontanati dalla direzione del partito, il gruppo parlamentare continuò a essere controllato da

loro, sicché nel 1906 si manifestò un contrasto aperto sull'atteggiamento da tenere nei confronti del governo Sonnino; che la maggior parte delle federazioni di mestiere e la CGIL furono roccaforti riformiste, mentre le camere del lavoro furono più frequentemente nelle mani dei rivoluzionari. Sul piano dell'efficacia e dei risultati delle lotte, che si svolsero spesso in una situazione di conflitto fra le correnti, questa situazione produsse conseguenze gravi e finì con il favorire piuttosto che ostacolare, come testimoniano le vicende dello sciopero generale del 1904, la progressiva involuzione conservatrice dei governi Giolitti.

I problemi irrisolti dell'Italia

In prossimità della guerra, rimanevano dunque irrisolti nella sostanza alcuni dei problemi più gravi che avevano accompagnato sin dalle sue origini la vita dello Stato liberale. Le diverse frazioni della borghesia, che continuavano a essere sprovviste di una rappresentanza politica organica, modellata sui caratteri di uno o più partiti di tipo moderno, permanevano nel conservare e nell'esercitare il potere attraverso mediazioni, alleanze e compromessi interni all'insegna di un persistente trasformismo, che fu messo in crisi, senza peraltro che si prospettassero soluzioni di ricambio, dall'irruzione sulla scena parlamentare dei partiti di massa. In questo modo, accanto a quella dei fautori del mutamento e dello sviluppo, si perpetuava la supremazia di forze ancora legate a modelli e valori arcaici e preindustriali. Gli uni e le altre, dinanzi all'intensificarsi della lotta di classe e alla gracilità e alle strozzature del sistema produttivo, finirono per tornare ad attestarsi in larga maggioranza sul tradizionale atteggiamento di rifiuto della conflittualità sociale e di contrapposizione frontale verso il movimento operaio organizzato. Anche nel movimento operaio il fallimento della prospettiva riformista, che aveva preso corpo all'inizio del secolo e si era progressivamente consunta nella crescente subalternità alla politica giolittiana, lasciò aperti e irrisolti fondamentali problemi. Nella crisi di dimensioni mondiali della guerra e del dopoguerra il socialismo italiano si trovò infatti ad affrontare uno scontro di classe per molti aspetti risolutivo, vedendo consolidarsi e aggravarsi i motivi di divisione interna senza che, per ragioni differenti, le diverse componenti e correnti fossero in grado di garantire alla lotta di classe e ai conflitti sociali, ulteriormente cresciuti di intensità, una direzione coerente ed efficace. [GIAN CARLO JOCTEAU]

L'Italia dall'avvento della Sinistra storica all'inizio del sec. XX

L'esponente della Sinistra storica, Benedetto Cairoli, presidente del consiglio tra il 1878 e il 1891.

Il patriota triestino Guglielmo Oberdan impiccato dal governo austriaco nel 1882.

1876. Cade il governo presieduto da Marco Minghetti; è sostituito dal gabinetto di Agostino De Pretis. Le elezioni indette successivamente danno la maggioranza parlamentare al raggruppamento della cosiddetta Sinistra storica.

1877. In aprile, il tentativo insurrezionale della banda del Matese promosso da gruppi di anarchici – tra cui militava anche il giovane Errico Malatesta (1853-1932), che diventerà una della maggiori figure dell'anarchismo italiano – è soffocato dall'esercito regio.
Viene approvata la legge Coppino sull'istruzione elementare obbligatoria.

1878. Benedetto Cairoli è capo del governo. Sul trono d'Italia Umberto I (1844-1900) succede al padre Vittorio Emanuele II (1820-1878). Il 17 novembre, a Napoli, il cuoco Giovanni Passanante attenterà alla vita del re, aggredendolo con un pugnale; condannato a morte, Passanante sarà graziato ma passerà il resto della vita in manicomio, in condizioni durissime.
Muore papa Pio IX dopo un pontificato più che trentennale (1846-1878); gli subentra papa Leone XIII (1878-1903).

1880. Viene abolita la tassa sul macinato, che era stata introdotta nel 1868.

1881. In seguito all'occupazione francese della Tunisia, l'Italia si avvicina ulteriormente agli imperi centrali. Umberto I si reca in visita ufficiale a Vienna. È votata una nuova legge elettorale che allarga il suffragio.

1882. L'Italia aderisce all'alleanza austro-tedesca, ora nota come «Triplice alleanza». Viene eseguita la condanna a morte dell'irredentista Guglielmo Oberdan, scoperto – il 14 settembre – mentre preparava un attentato contro l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe.
Il governo compra dalla compagnia di navigazione Rubattino il territorio di Assab, in Eritrea, sul mar Rosso. È il primo atto del colonialismo italiano. Si inaugura la galleria del San Gottardo.

1884. Si espande l'agitazione contadina detta «la boje» («La boje, la boje e de boto la va de fora»: «Bolle, bolle e all'improvviso trabocca», come si gridava nel Rovigotto e nel Mantovano), le cui prime manifestazioni risalivano al 1882.

1885. L'esercito italiano occupa Massaua e altri centri dell'Eritrea.

1887. Una colonna italiana è annientata dagli Etiopici a Dogali (26 gennaio).
Alla morte di De Pretis, è nominato capo del governo Francesco Crispi. Viene rinnovata la Triplice alleanza.

1888. Ha inizio la cosiddetta «guerra doganale» con la Francia. L'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità causa agitazioni nelle campagne.

1889. Tra l'Italia e l'Abissinia (ossia l'Etiopia) viene concluso il trattato di Uccialli, con cui pareva che il Paese africano accettasse il protettorato italiano.

1890. Il primo gennaio entra in vigore il nuovo codice penale presentato alla camera da Giuseppe Zanardelli nel novembre 1887.
Il primo maggio viene celebrata anche

in Italia la festa dei lavoratori. I lavoratori di tutta Europa erano stati invitati a partecipare alle manifestazioni per ottenere la riduzione dell'orario di lavoro dai vari congressi che si erano tenuti a Parigi nel 1889 e da cui era nata la seconda Internazionale.

1891. Papa Leone XIII pubblica l'enciclica *Rerum novarum*. A Milano nasce la prima camera del lavoro sul modello delle francesi *Bourses du travail*: strutture associative territoriali con compiti di collocamento, assistenza e rappresentanza dei lavoratori nelle vertenze con il padronato, tutela di apprendisti e di manodopera non qualificata.

1892. Nasce a Genova il Partito socialista (per ora con la denominazione Partito dei lavoratori italiani). Si costituisce il primo ministero di Giovanni Giolitti, che però nel giro di pochi mesi sarà travolto dalla scandalo della Banca romana, riportando al governo Francesco Crispi.

1894. Il movimento politico-sindacale dei fasci dei lavoratori o fasci siciliani, sorto in Sicilia nel 1891 dopo le rivolte popolari di Partinico e di Castelvetrano, è sanguinosamente represso dall'esercito. Crispi proclama lo stato d'assedio in Sicilia. Anche in Lunigiana erano scoppiati moti insurrezionali sin dal 1892. Per decreto del governo vengono sciolte le associazioni operaie e il Partito dei lavoratori italiani.

1895. Il Partito dei lavoratori, riunito in congresso a Parma (ancora clandestinamente per i provvedimenti antisocialisti di Crispi dell'anno prima), assume la denominazione di Partito socialista.

1896. Il primo marzo, le truppe italiane in Africa, già sconfitte all'Amba Alagi (7 dicembre 1895) vengono sbaragliate ad Adua dall'esercito del negus (re) etiopico Menelik. Crispi è costretto alle dimissioni ed è sostituito dal marchese di Rudinì. Il trattato di Addis Abeba riconosce l'indipendenza dell'Abissinia.

1898. In maggio, a Milano scoppiano tumulti contro il carovita. La sanguinosa repressione è affidata all'esercito: il generale Fiorenzo Bava Beccaris ordina di sparare sulla folla (7 maggio). Le cifre ufficiali parlano di 80 morti, sono oltre 300 secondo le fonti dell'opposizione. Il generale viene decorato da re Umberto. Viene proclamata la legge marziale, soppressi alcuni giornali, i redattori del giornale socialista «Avanti!» sono arrestati a Roma, sono sciolte organizzazioni socialiste, radicali e cattoliche. Si costituisce il governo Pelloux.

1899. A Torino viene fondata la FIAT (Fabbrica Italiana Automobili Torino).

1900. Successo elettorale delle sinistre e formazione del governo Saracco. Umberto I è ucciso a Monza, il 29 luglio, dall'anarchico Gaetano Bresci. Gli succede Vittorio Emanuele III.

1901. Il ministero Zanardelli, con Giovanni Giolitti agli Interni, inaugura una politica di apertura verso le rivendicazioni operaie, appoggiato dall'ala riformista del Partito socialista di Filippo Turati.

L'esponente della Destra storica, marchese Antonio Starabba di Rudinì, capo del governo nel 1891-1892 e nel 1896-1898.

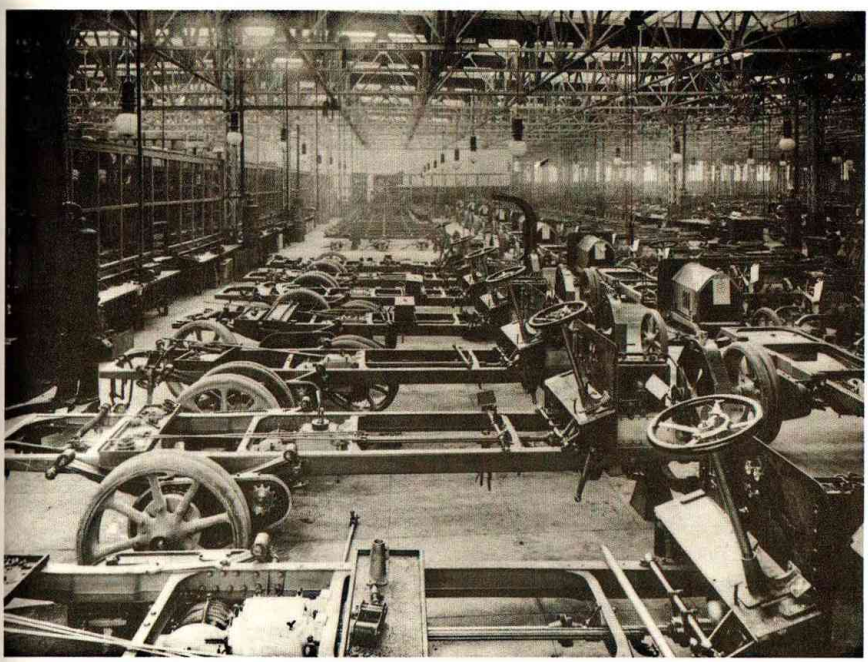
VII. L'età giolittiana

Se «periodizzare» e «definire» significa scegliere e giudicare, ciò vale anche per la tendenza storiografica a racchiudere nel termine «età giolittiana» il primo quindicennio di vita italiana nel sec. XX.

Con tale definizione, Giampiero Carocci, nell'importante saggio *Giolitti e l'età giolittiana* (1961), superava quella tradizione di studi che aveva puntato prevalentemente sulla personalità e l'opera di Giolitti, confluendo verso un'interpretazione demiurgica, nel bene come nel male. Fondata sui documenti dell'Archivio Giolitti resi disponibili dopo la pubblicazione dei *Discorsi extraparlamentari* e dei *Discorsi parlamentari*, l'analisi di Carocci investiva la complessità degli svolgimenti caratterizzanti la società italiana fra il 1901 e il 1914, definita allora «l'acme e la conclusione del sistema liberale, inteso nella sua accezione classica, ottocentesca». Non tanto, quindi, le tranquillizzanti pagine dedicate da Croce (*post festum*) agli «anni in cui meglio si attuò l'idea di un governo liberale» in Italia innervavano l'impianto di questa sintesi ricca di suggerimenti, quanto, per un verso, l'articolato giudizio di Togliatti sull'uomo politico liberale «che più degli altri aveva compreso qual era la direzione in cui la società italiana avrebbe dovuto muoversi per uscire dai contrasti del suo tempo». E soprattutto erano tenute presenti le note gramsciane che nel sistema giolittiano indicavano un blocco di potere a egemonia borghese nei confronti di un movimento socialista e proletario subalterno, che aveva guidato una fase di parziale espansione, con gravi limiti sociali, territoriali, settoriali.

Giovanni Giolitti ritratto in un'incisione di fine Ottocento: l'età a cui gli storici hanno dato il suo nome è centrale nello sviluppo economico e politico dell'Italia.

La centralità dell'età giolittiana nella storia italiana, sia nel rapporto con il precedente periodo liberale che con il successivo regime fascista, è stata quindi ribadita sia da storici marxisti, che hanno visto nel periodo 1901-1914 il tentativo più compiuto, in epoca liberale, di costruire un'egemonia borghese in Italia (senza peraltro intaccare il carattere dualistico e in parte retrivo del sistema economico), sia da storici liberal-democratici, inclini a scorgervi un'età di passaggio tra l'epopea risorgimentale e la moderna Italia industriale. A conno-



Il reparto di montaggio delle scocche per veicoli industriali alla FIAT nel 1914. Con Giolitti l'industrializzazione ebbe una forte crescita, pur concentrandosi quasi esclusivamente al nord.

tare positivamente il rilievo di questo periodo, che s'inscrive nella metafora del brusco passaggio dal vecchio al «secolo nuovo» ha provveduto, sul terreno della cultura e delle idee, Norberto Bobbio, che ha inteso sottolineare come, nonostante le critiche culturali e politiche di contemporanei e di posteri, il primo quindicennio del sec. XX in Italia «è passato alla storia con il nome di età, non crociana, non papiniana, non corradiniana, ma giolittiana». E già illustri storici come Garin e Valiani, Candeloro e Castronovo e, da ultimo sulla scia di Togliatti, Asor Rosa avevano confermato l'importanza centrale di un'età giolittiana nella travagliata storia dell'Italia unita.

Età giolittiana: una definizione corretta?

Nello stesso tempo, tuttavia, l'espressione può apparire inadeguata a dar conto di un processo non più chiuso dentro i confini della politica interna, bensì collocato nel più ampio contesto internazionale dell'età dell'imperialismo, in una più complessa interazione fra istituzioni, economia, società; si correrebbe cioè il rischio di continuare a privilegiare dibattiti e conflitti di politica interna e a dare per scontato il carattere positivo della «svolta» liberale, dando prova di scarsa sensibilità per i problemi «epocali» che uniscono il nostro agli altri Paesi capitalistici. Lo stesso Carocci, del resto, ha mostrato di preferire, in un saggio successivo, partizioni meno impegnativamente complessive.

Giovanni Giolitti

Proveniente da una modesta famiglia di funzionari statali, Giovanni Giolitti (1842-1928) si laureò in giurisprudenza a Torino nel 1860. Funzionario ministeriale e poi segretario generale della corte dei conti (1877-1882), acquisì una conoscenza approfondita dei meccanismi amministrativi dello Stato.

Eletto deputato nel 1882, si segnalò per gli attacchi alla «finanza allegra» del ministro Magliani; fu quindi voluto da Crispi come ministro del Tesoro (1889-1890) per impostare un rigoroso piano di economie. Dimessosi perché contrario alla politica imperialistica crispina, passò all'opposizione accusando il governo di essere responsabile degli incidenti scoppiati il primo maggio 1891 a Roma.
Ricevuto dal re l'incarico di primo ministro alla caduta del governo di Rudinì (1892), sciolse la camera e, grazie a un utilizzo spregiudicato dei prefetti, influenzò le elezioni ottenendo una solida maggioranza. Lo scandalo della Banca romana e l'atteggiamento verso i fasci siciliani, considerato da re Umberto I troppo tollerante, lo costrinsero tuttavia alle dimissioni (novembre 1893): accusato di sottrazione di documenti e querelato da Crispi, suo successore alla presidenza del consiglio, Giolitti fu costretto a riparare in Germania per sfuggire all'arresto.
Rimasto nell'ombra fino alla fine del secolo, si schierò contro Pelloux, quando questi cercò di restringere le libertà statutarie, opponendogli un organico programma di politica liberale. Sostenne, pur senza partecipare all'ostruzionismo parlamentare, l'opposizione dell'estrema sinistra e poté tornare al governo come ministro degli Interni del gabinetto Zanardelli (febbraio 1901).
Convinto di dover chiamare socialisti e cattolici a rinforzare le basi dello Stato liberale, Giolitti impostò una politica di tolleranza nei confronti delle rivendicazioni economiche del movimento dei lavoratori (avviando anche numerosi provvedimenti di legislazione sociale), ma ne stroncò nel contempo con forza le rivendicazioni politiche. Alla morte di Zanardelli divenne presidente del consiglio (dicembre 1903) e cercò di governare con l'appoggio dell'estrema sinistra socialista e radicale, ma il prevalere dell'ala rivoluzionaria nel PSI modificò i suoi piani.
A partire dallo sciopero generale del 1904 ricercò sistematicamente il sostegno dei cattolici, favorendo una sorta di conciliazione silenziosa tra

In effetti la definizione appare alquanto logora, dopo la positiva funzione di rinnovamento svolta nel sostituire all'attenzione concentrata sullo statista l'interesse per lo sviluppo complesso della società italiana. Il termine di età giolittiana infatti, pur conservando indubbi elementi di validità interpretativa, presenta limiti precisi che le recenti ricerche vanno sempre meglio definendo. Intanto va rilevato che la stessa periodizzazione 1901-1914 appare sempre meno soddisfacente almeno per due motivi: l'unificazione intorno alla direzione giolittiana rischia di attutire le distinzioni, i contrasti e le svolte di un periodo che vede diversi protagonisti rafforzarsi e variamente atteggiarsi in rapporto sia a problemi interni sia a eventi internazionali: movimento operaio, borghesia imprenditoriale, ceti intellettuali, gruppi finanziari. E poi il termine *a quo* rischia di apparire per più versi insoddisfacente: perché i caratteri più significativi della svolta politica appaiono già ampiamente sfumati e contraddetti soltanto un anno dopo, e perché il passaggio significativo, nel ciclo economico internazionale e interno, si determina un quinquen-

Stato e Chiesa che consentì il superamento di fatto del *non expedit*. Dimessosi nel marzo 1905, nel mezzo della battaglia per la statizzazione delle ferrovie, tornò alla guida del governo nel maggio 1906 per restarvi fino al dicembre 1909, dando mano a nuove riforme sociali (riposo settimanale obbligatorio; divieto del lavoro notturno femminile; miglioramento delle condizioni dei lavoratori delle risaie). Dimessosi dopo le critiche ricevute per le usuali ingerenze nel corso delle elezioni del 1909 (G. Salvemini lo definì «il ministro della malavita»), con il suo quarto ministero (aprile 1911) Giolitti avviò la conquista della Libia (1911-1912), introdusse il suffragio universale maschile (1912) e siglò il patto Gentiloni per garantirsi l'appoggio dei cattolici nelle politiche del 1913. Le polemiche suscitate da quest'ultimo atto e il risultato non incoraggiante registrato alle elezioni lo spinsero a un nuovo, momentaneo, ritiro dalla scena politica.
Neutralista, durante la prima guerra mondiale Giolitti mantenne una posizione defilata. Tornato a capo del governo nel giugno 1920, risolse la questione di Fiume, fece cessare pacificamente l'occupazione delle fabbriche (settembre 1920) e indisse nuove elezioni per il 1921, intenzionato a frenare l'avanzata socialista e popolare servendosi anche dei fascisti, il cui carattere eversivo non comprese appieno. Il deludente risultato elettorale lo indusse alle dimissioni (giugno 1921). Rieletto deputato nel 1924, passò al fronte antifascista, restando però estraneo alla secessione aventiniana delle opposizioni.

Giovanni Giolitti all'uscita dal parlamento (1921): l'amplissima maggioranza di cui godevano i suoi governi indusse alcuni critici a parlare di «dittatura parlamentare» di Giolitti.

nio prima, nel 1896, protraendosi per una prima fase proprio fino a quel 1902, che si carica già di tanti dubbi e problemi a ridosso del luminoso ma breve 1901.

1. L'imperialismo e l'industrializzazione

La situazione a fine Ottocento

Conviene quindi riflettere su quanto avviene in Italia e nel mondo durante l'ultimo quinquennio dell'Ottocento. La grande depressione, durata oltre un ventennio, è finita. La lunga crisi agraria favorisce lo spostamento di interessi e capitali verso l'industria. Diversamente dal solitario e inimitabile modello inglese, il protezionismo doganale prepara l'associazione della proprietà terriera alla borghesia industriale in cerca di capitali per orientare definitivamente l'asse della politica economica verso forme accelerate di industrializzazione. Avanza in tutta l'Europa il movimento operaio, cresce nelle masse la coscienza dei propri diritti, tende a espandersi il capitalismo industriale, vanno peggiorando le condizioni dei contadini. L'inversio-

ne positiva del ciclo economico internazionale segnata nel 1896 si congiungeva all'ormai completata unificazione del mercato mondiale. Il capitalismo passava dalla fase concorrenziale a quella monopolistica: era il trionfo dell'imperialismo o, se si vuole, della «seconda rivoluzione industriale», con la concentrazione verticale della produzione e il formarsi di potenti gruppi finanziario-industriali, il crescente ruolo dello Stato nell'espansione economica, i tentativi di ampliamento dell'egemonia borghese sui movimenti operai e i partiti socialisti, che largamente rappresentavano nell'Europa avanzata l'irrompere delle masse su una scena politica che le élite tradizionali e rinnovate cercavano di controllare aggiornando gli strumenti di direzione, ora in senso democratico ora in direzione conservatrice. Crescita dei prezzi, accelerazione dei processi economici, espansione di potenze, movimenti più rapidi nei rapporti tra classi e ceti sociali, diffondersi di dubbi e nuove insicurezze dopo le semplificate certezze del tranquillizzante progresso di matrice positivistica.

L'accelerazione dello sviluppo industriale

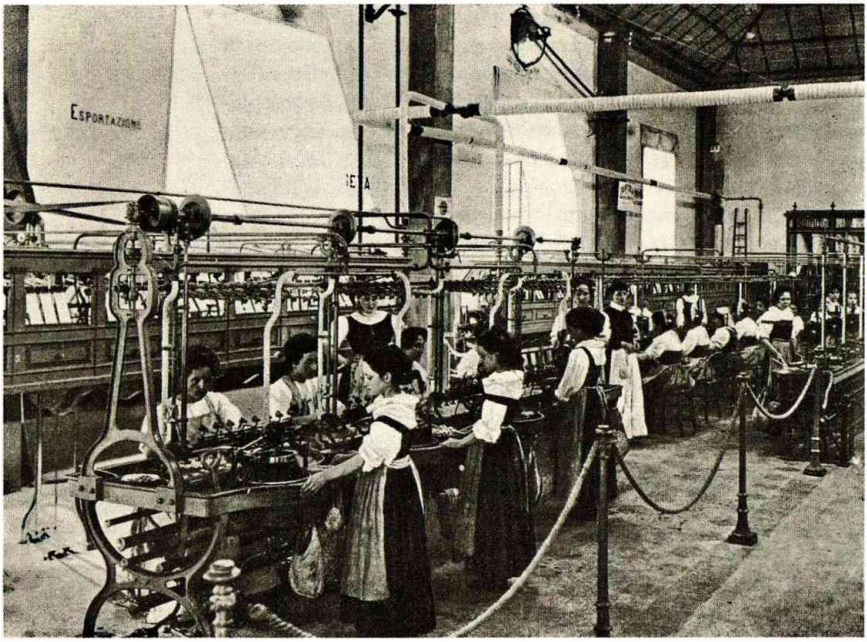
Il sommarsi in Italia della crisi agraria con il crack del sistema bancario indebolisce i settori fino allora preminenti – agrari e finanziari – delle classi dominanti e apre la strada a un riorientamento dell'asse fondamentale di sviluppo del Paese verso una concentrata industrializzazione, con il conseguente definirsi di nuovi protagonisti sociali e politici: imprenditori, nuovi gruppi finanziari, classe

L'uscita delle operaie dallo stabilimento Pirelli, *dipinto di G. Sottocornola (1891-1895): la presenza di industrie moderne come quelle della gomma, chimiche ed elettriche caratterizzò lo sviluppo industriale in epoca giolittiana.*

operaia, ceti intellettuali e politici. Premessa importante fu, dopo la crisi e gli scandali, il riordinamento del sistema bancario a opera di Giolitti e poi di Sonnino, che portò alla costituzione della Banca d'Italia e rese possibile, a partire dall'esercizio 1897-1898, il conseguimento di un avanzo nel bilancio statale. Dopo la scelta di una nuova politica economica, con la svolta protezionistica del 1887, lo Stato operava un altro rilevante intervento nella direzione dell'economia, ampliando l'ambito degli impulsi al processo di sviluppo.

Il ruolo delle banche

Come è stato da più parti sottolineato, un ruolo fondamentale nell'accelerata industrializzazione italiana del 1896-1907 svolsero le banche miste fondate con capitali e tecnici preminentemente tedeschi, la Banca commerciale e il Credito italiano. Questi istituti privilegiarono i finanziamenti alle imprese industriali, parteciparono spesso alla stessa direzione tecnico-amministrativa delle aziende, favorirono lo sviluppo delle società anonime per azioni che rompeva con la tradizione delle ditte individuali o familiari e preparava nuove tecniche di gestione e nuove figure di imprenditori. Dall'unione fra banca e industria nasceva il moderno capitale finanziario, caratterizzato da un complesso intreccio di ragioni produttive e speculative: in determinati periodi le banche di investimento fungevano da centro propulsore dello sviluppo industriale, mentre soprattutto nei momenti di difficoltà prevalevano le componenti specula-



Operaie al lavoro in uno stabilimento di filatura della seta (foto di inizio Novecento).

tive ad aggravare ulteriormente gli squilibri. A fine secolo dalla crisi agraria e bancaria si usciva con l'avvio di una fase di rapida industrializzazione, fondata anzitutto sulla siderurgia a ciclo integrale e sulla nuova industria idroelettrica, che sembrava aprire nuovi orizzonti a un Paese come l'Italia dipendente dall'estero per materie prime essenziali quali il carbone e il ferro. Anche l'industria tessile manteneva un ruolo di grande rilievo, contando sia sul mercato interno che sulla capacità di esportazione. Tariffa protezionistica, esiguità del mercato interno e ridotte capacità di aggiornamento tecnologico e scientifico gravavano invece su un'industria fondamentale come quella meccanica, apparsa ai contemporanei e a larga parte della storiografia ampiamente sacrificata nell'ambito degli indirizzi doganali prescelti e degli interessi finanziari più cospicui.

I limiti dell'industrializzazione

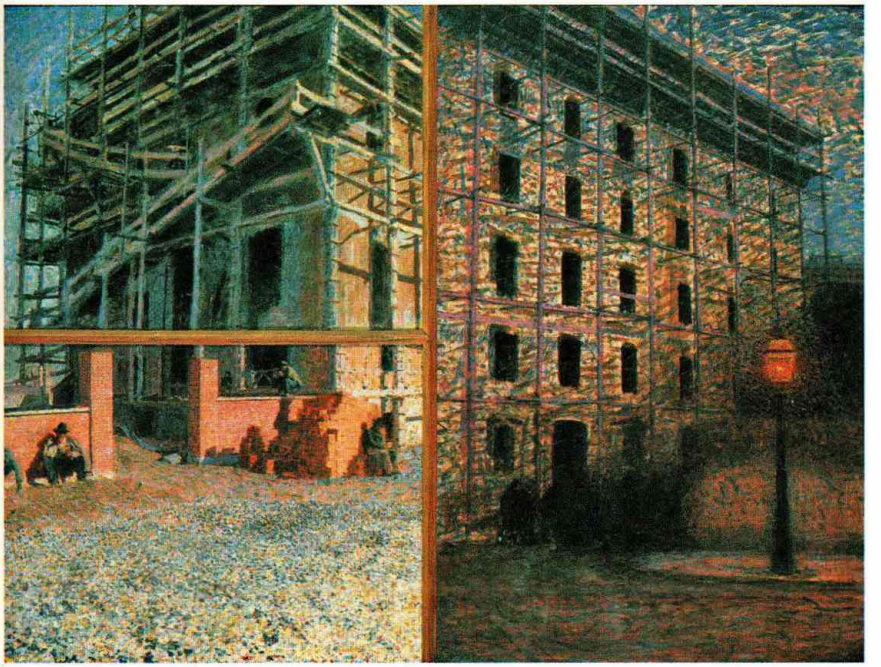
Attestato il carattere modernamente innovativo di un processo di industrializzazione pur concentrato secondo le regole proprie dell'età dell'imperialismo, non se ne possono ignorare i limiti e gli aspetti di squilibrio. Soprattutto quando, come in Italia, gli squilibri settoriali s'intrecciano a quelli territoriali in misura rilevante, e inducono a giudizi più complessi circa le forme e gli esiti delle alleanze tra forze sociali ed economiche di diversa provenienza e spessore in processi di sviluppo non equilibrati sulla dimensione nazionale. Sempre valide appaiono allora le considerazioni critiche circa i modelli dualistici di sviluppo economico e l'insistenza a non separare l'ana-

lisi del processo d'industrializzazione dal giudizio complessivo sul modello italiano di sviluppo capitalistico, di cui un settore fondamentale rimaneva l'agricoltura e una parte territoriale molto consistente era costituita dal Mezzogiorno. La complessiva arretratezza dell'agricoltura e la ristrettezza del mercato interno conducevano ad accentuare squilibri settoriali e territoriali di uno sviluppo eccessivamente concentrato. L'incapacità dell'agricoltura italiana, e tanto più di quella meridionale, di porsi realmente come fattore propulsivo dell'industrializzazione costituirà un grave ostacolo a un processo di sviluppo in grado di superare vecchi e nuovi squilibri.

2. Libertà e sviluppo in uno Stato liberale

Il secolo volgeva quindi al termine, anche in Italia, con una forte ripresa economica caratterizzata da una concentrata industrializzazione. Non era però chiaro quali sarebbero stati gli sbocchi sociali e politici di una situazione segnata dalla crescente difficoltà del ristretto ceto politico liberal-conservatore a dirigere saldamente una società molto frammentata territorialmente e solcata sempre più da movimenti che si opponevano allo Stato liberale sia dalla sponda rivoluzionaria del socialismo e del movimento operaio e contadino in via di espansione, sia dal fronte conservatore di ceti borghesi e ru-

La giornata dell'operaio, *dipinto di G. Balla (1904): Giolitti guardò con un occhio meno conservatore la questione operaia.*



rali di obbedienza cattolica e quindi ancora antistatuale. Diversi tentativi conservatori, più o meno venati di autoritarismo, saranno sperimentati da Crispi a Rudinì, a Pelloux, in un continuo oscillare tra promesse riforme e attuate repressioni, dentro i confini ristretti dello Stato risorgimentale dalle esigue basi di massa.

Schieramenti politici e alleanze

La soluzione politica non scaturirà meccanicamente dall'espansione economica che, cumulando in Italia i caratteri prevalentemente liberali della prima e marcatamente conservatori della seconda industrializzazione, era aperta a molteplici forme di alleanze e a sbocchi politici di differente colore. Tra libertà progressiva e conservazione autoritaria il confine non separava nettamente settori moderni e arretrati dell'economia, profitto e rendita, industria e latifondo. Ma gli schieramenti e le alleanze tra forze sociali e politiche si sviluppavano per linee più complesse, contraddittorie, cangianti. La linea alfine prevalente non costituirà il prodotto necessitato dello sviluppo, anche se apparirà adeguata a dirigerlo. Rappresenterà invece l'esito di una lotta condotta da forze diverse ma convergenti nell'obiettivo di salvaguardare le libertà istituzionali e civili, avviare l'impervio processo di inserimento delle masse nello Stato liberale, rispondere positivamente alle lotte del lavoro con una linea di produttivismo espansionistico. Politici e intellettuali liberali e radicali – nella camera, nella magistratura, su giornali e riviste – dirigenti socialisti e movimento operaio – nella lotta politica e sociale – confluivano su una posizione comune che bloccava definitivamente l'articolata serie di tentativi autoritario-reazionari ch'era stata, nell'ultimo quinquennio del secolo, la risposta variamente strutturata dei ceti dominanti all'avanzata sul piano sociale, politico e culturale delle masse popolari, organizzate e preparate alla lotta. Libertà politiche e civili e sviluppo capitalistico caratterizzato da una concentrata industrializzazione costituiranno la piattaforma dello schieramento vincente – liberalismo giolittiano, cultura radicale, movimento operaio e socialista – di cui assumerà presto la direzione egemonica quella parte che per organica omogeneità meglio rappresentava quel programma e le forze reali a esso sottostanti. Liberismo, Mezzogiorno, intransigenze politiche di rinnovato segno conservatore o rivoluzionario avrebbero presto collocato radicalismo e socialismo in dialettico confronto con il liberalismo tendenzialmente riformistico di Giolitti, che con empirico movimento avrebbe assicurato la direzione politica del Paese nel periodo di transizione dallo Stato liberale alla società di massa.

Giolitti: liberalismo e democrazia

Il «montanaro avido e astuto», come fu definito dal socialista Treves, che pure tanto da lui si attendeva, non riassumeva il governo del Paese per sole vicende parlamentari o per mero favore reale. Nell'ambito delle forze sociali e politiche borghesi e nei confini, intangibili e intatti, del modello italiano di sviluppo capitalistico, quale definitosi nel precedente ventennio, Giolitti intese rappresentare

Una famiglia borghese in piazza San Marco a Venezia (foto del 1910): il giolittismo fu l'espressione politica della borghesia più avanzata.

la linea politicamente più avanzata e culturalmente più aggiornata. In anni di paura borghese per l'avanzata operaia, di polemiche antiparlamentari venate di nostalgie autoritarie e velleità reazionarie, di teorizzazione conservatrice del ruolo centrale delle élite politiche, Giolitti cercava altrove i fondamenti per un rafforzamento dello Stato liberale nella direzione dell'allargamento alle masse organizzate nel movimento operaio e contadino. E in ciò si distingueva dal coevo tentativo sperimentato senza successo da Sonnino di costituire un moderno partito liberale conservatore, meno flessibile sul terreno dell'espansione egemonica per la pregiudiziale opposizione ai socialisti e ai cattolici. I fasci siciliani, le lotte sociali diffuse nel Paese e culminate nei tumulti del 1898, i tentativi reazionari di fine secolo fanno maturare invece la posizione politica di Giolitti, accentuandone le aperture democratiche nella convinzione che il nodo della crisi italiana consista nel collegamento tra lo sviluppo economico e la libertà politica.

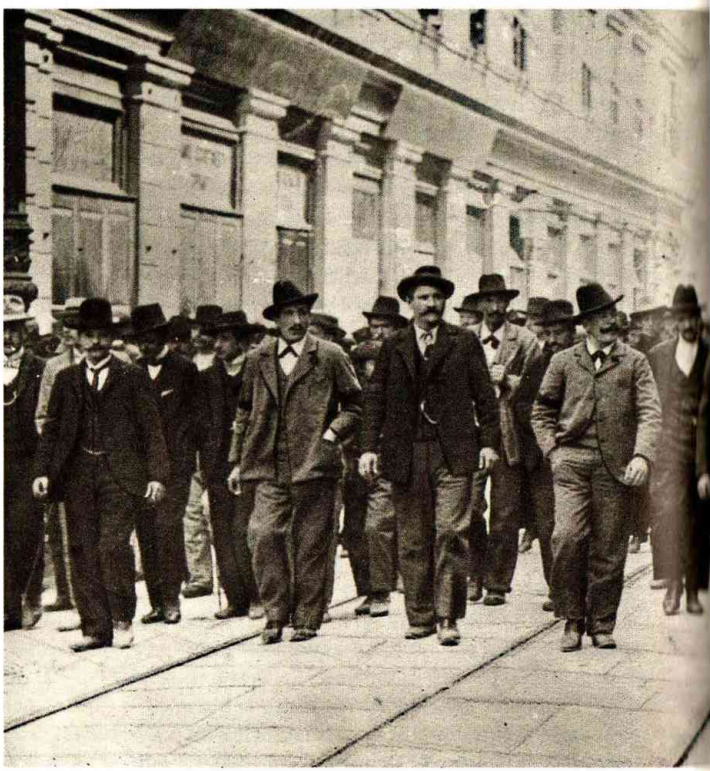
Sviluppo economico e riforme sociali

Qui certamente dovette tornare utile a Giolitti la riflessione elaborata da Nitti qualche anno prima, sulla «Riforma Sociale». Nella contesa culturale e politica, accesa sul finire del secolo, tra capitalismo e socialismo, tra marxismo ortodosso o rivisto, socialismo di cattedra e neoliberismo, il problema ampiamente dibattuto e oggetto di diverse soluzioni operative nei Paesi più avanzati – dalla Germania alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti – era la definizione di una strategia politica che riuscisse a coniugare sviluppo produttivo, democrazia economica e riforme sociali. Un riformismo statalista, capace di guidare nuove forme espansive dell'economia capitalistica in un vincente confronto con il socialismo marxista, non poteva che puntare sulla definizione di un equilibrio più avanzato tra lavoro, sa-

Le proposte di Nitti

lario e produttività. Era quanto s'era sforzato di dimostrare, in vari saggi tra il 1894 e il 1895, Nitti battendo sulla necessità di favorire la diffusione di alti salari a fondamento di un'alta produttività; e richiamando per ciò l'autorità del classico Smith piuttosto che le recenti indicazioni del neoclassico e marginalista Marshall, incompatibile con socialisti di cattedra e riformisti di Stato. Se dunque una più alta intensità di lavoro era una variabile dipendente dalla migliore alimentazione operaia e quindi dall'elevamento del salario, ne scaturiva che l'organizzazione e la lotta dei lavoratori svolgeva una funzione essenziale di progresso e di modernizzazione. A condizione però che le nuove organizzazioni e istituzioni sindacali dei lavoratori conservassero un carattere strettamente corporativo, dando vita a forme di lotta esclusivamente economiche. Altrimenti si ricadeva fuori del capitalismo, nella marxiana lotta di classe materiata dalla rivoluzione socialista.

Queste elaborazioni, che in varia forma e misura avevano già trovato applicazione in Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti, incontravano particolare difficoltà di diffusione in Italia per la chiusura



La manifestazione per il primo maggio a Trieste nel 1902: Giolitti riteneva positive le rivendicazioni economiche dei sindacati per aumentare i salari operai.

tra retorica e conservazione di un liberalismo in altri tempi innovativamente cavouriano; e per il consistente peso esercitato da una proprietà terriera largamente retriva, mentre incerti e contraddittori ancora apparivano gli atteggiamenti politici dei ceti industriali. Dopo le significative aperture politiche contenute nel discorso agli elettori di Busca del 1899 per consolidare un regime di libertà istituzionali e civili, il famoso discorso parlamentare del febbraio 1901, dopo lo sciopero di Genova contro lo scioglimento governativo della camera del lavoro, dava l'occasione a Giolitti di chiarire la sua piattaforma governativa. La prima ed essenziale riforma era la considerazione positiva delle lotte economiche svolte dalle organizzazioni dei lavoratori al fine di conseguire più alti salari. La dichiarazione di neutralità dello Stato nei conflitti tra capitale e lavoro nasceva quindi dalla consapevole volontà di favorire lo sviluppo capitalistico e contemporaneamente avviare l'effettivo inserimento dei lavoratori dentro i confini di uno Stato liberale, che non conveniva più – per evidenti ragioni economiche e politiche – modellare secondo gli interessi più retrivi delle oligarchie dominanti.

La piattaforma governativa di Giolitti

3. Un riformismo dimezzato

Liberalismo giolittiano e riformismo socialista

La linea giolittiana era quindi in principio ben più complessa di una mera disponibilità liberale di un ministro dell'Interno, puntando invece a regolare dall'alto i nuovi processi di movimento nell'economia e nella società e a proporre sostanziali alleanze tra capitale e lavoro, inedite nella società italiana. Si comprende quindi il fascino e la presa egemonica esercitati da questa posizione politica robustamente innervata nei confronti del socialismo riformista di Turati e di Treves, che aveva almeno due punti fondamentali di intersezione con il liberalismo giolittiano: il produttivismo economicistico, largamente prevalente nel socialismo della seconda Internazionale, e la tesi, esposta proprio da Turati, della «egemonia della parte più avanzata del Paese sulla più arretrata». Prospettiva lontana di una «naturale evoluzione» restava il collettivismo, ma al presente il riformismo turatiano puntava tutto sull'alleanza tra proletariato organizzato e borghesia produttiva contro «il superstite Medioevo economico e morale». Se questi erano i punti fondamentali dell'incontro fra giolittismo e socialismo riformista, proprio intorno a questi limiti – politici, sociali, territoriali – si sarebbero immediatamente definite le distanze e le opposizioni di forze e di aree rappresentate dal radicalismo liberista e dal socialismo variamente intransigente. Doveva essere proprio il conservatore-riformista Sonnino a indicare uno dei punti deboli della prospettiva giolittiana nel carattere accentuatamente politico dell'organizzazione operaia italiana strutturata territorialmente nelle camere del lavoro. Il carattere eminentemente rivendicativo e corporativo delle federazioni di mestiere si complicava qui nell'intreccio di economia e politica, di rivendicazioni sindacali e di lotta politica, di istanze democratiche e di obiettivi socialisti.

Gli operai timbrano il cartellino d'ingresso alle officine FIAT di corso Dante a Torino (1911): il diritto di sciopero degli operai del nord fu pienamente riconosciuto in epoca giolittiana.

Era in questo la costitutiva originalità del movimento operaio italiano – della sua organizzazione, delle sue forme di lotta, delle sue capacità di alleanza sociale, dei suoi obiettivi programmatici – nel contesto del socialismo secondinternazionalista e particolarmente di fronte al corporativo laburismo consolidatosi nell'impero britannico.

Le diversità del Mezzogiorno

L'altro punto debole del riformismo – liberale di Giolitti, socialista di Turati – era nella presa d'atto di precisi limiti territoriali all'espansione dei livelli produttivi e delle libertà democratiche. L'esclusione di una parte così consistente del Paese come il Mezzogiorno dall'area del riformismo produttivistico non poteva che inficiarne alla base qualsiasi possibilità di un duraturo successo, approfondendo squilibri e contraddizioni che proprio un progetto conseguentemente riformistico non poteva non proporsi in qualche modo di risolvere, pena il suo fallimento e superamento. In questo senso la scelta industrialista e settentrionalista di Giolitti e di Turati era realista, nel senso che si adeguava ai caratteri e ai limiti della società italiana quale si era conformata con l'unificazione e ancor più con l'avvio, negli anni Ottanta, di quello che sarà poi il secolare modello di sviluppo capitalistico italiano. Ma un riformismo produttivistico, che presto inglobava nel cerchio delle sue alleanze sociali e politiche la rendita fondiaria ancora dominante nel sud, e che escludeva programmaticamente le lotte sociali di contadini e operai meridionali dal riconoscimento ormai assicurato nella pianura Padana alla libertà di sciopero, continuando a garantire invece con l'esercito dislocato soprattutto nella Puglia bracciantile la tutela della libertà dei proprietari al lavoro, era indubbiamente un riformismo dimezzato: e, in quanto tale, intrinsecamente incapace di conseguire quegli obiettivi di espansione tendenzialmente equilibrata propri di una prospettiva riformista.

Braccianti al lavoro a Policoro, in Basilicata (foto dei primi anni del Novecento): contro gli scioperi bracciantili nel Mezzogiorno Giolitti fece intervenire l'esercito per garantire la tutela degli interessi dei proprietari fondiari.

Mezzogiorno e sviluppo capitalistico

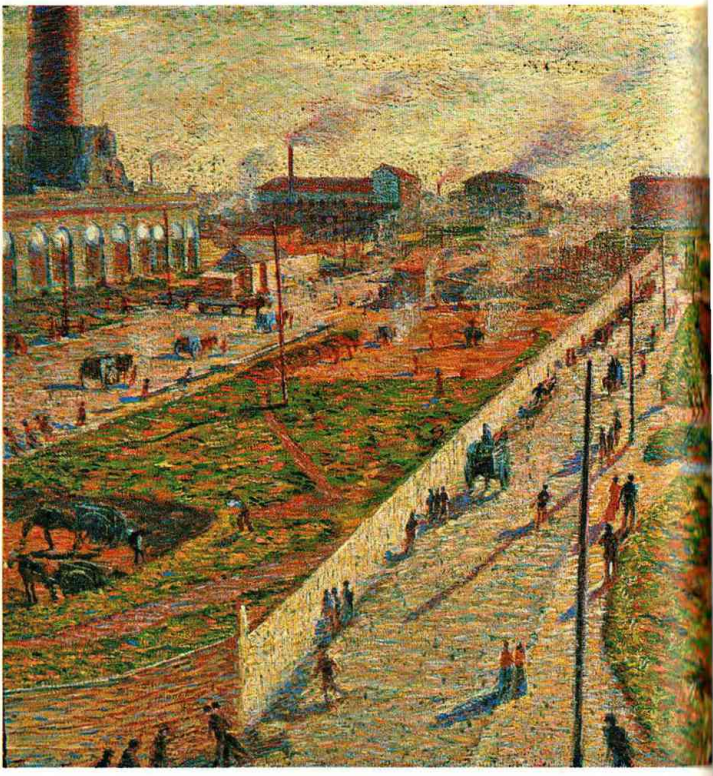
La sottovalutazione e la sostanziale incomprensione del ruolo del Mezzogiorno nel definire il carattere del complessivo processo di sviluppo capitalistico italiano, accentuandone squilibri territoriali e settoriali, accomunerà sostanzialmente Giolitti e Turati, liberalismo democratico e socialismo riformista. In questo ambito più lungimirante, pur se privo di concreti riscontri, si dimostrava forse il meridionalismo industrialista nittiano, che intendeva essere il completamento del produttivismo riformistico sulla complessiva scala territoriale, necessaria a renderne più equilibrata ed effettiva quindi la realizzazione. Ché se poi i limiti dello sviluppo capitalistico e del riformismo dovevano rimanere così estesi, socialmente, settorialmente e territorialmente, non poteva stupire che le forme di opposizione e le istanze rivoluzionarie si riproducessero con particolare intensità, nel Mezzogiorno come nell'intero Paese, mettendo subito in difficoltà il primo robusto progetto di modernizzazione della società italiana segnato da significative aperture democratiche. In definitiva, al principio del secolo, si gioca rapidamente in Italia una decisiva partita per accoppiare alla modernizzazione industriale nel settore economico la definizione di un blocco di forze sociali e politiche fondato sull'incontro fra borghesia produttiva e proletariato organizzato e sull'intreccio fra liberalismo e riformismo. Ma questo accordo non riuscì a consolidarsi e a produrre risultati duraturi per la inadeguatezza ad affrontare e risolvere il problema fondamentale della costruzione unitaria, ch'era nella permanenza e nell'aggravamento dei contrasti e degli squilibri tra realtà regionali e locali tendenti ad accentuare le diversità piuttosto che le forme di aggregazione e di scambio reciproco. La positiva uscita dall'arretratezza per la strada dell'industrializzazione non si realizzava su una dimensione complessivamente nazionale – sul terreno dei processi economici, dei ceti sociali e delle forme politiche – come in definitiva era riuscito ai Paesi più avanzati: dalla Gran Bretagna alla Francia, dalla Germania agli Stati Uniti e al Giappone. Questo modello economico di sviluppo concentrato e parziale sul terreno settoriale e territoriale comportava la difficoltà strutturale di allargare, sul versante politico, le prospettive del liberalismo verso un riformismo sociale di ampio respiro, rendendolo invece oscillante fra tentativi di riforme (non sempre realizzate) caute e limitate e disponibilità per soluzioni conservatrici attraverso l'accordo con quelle forze cattoliche, la cui mancata organizzazione politica era ulteriore elemento di debolezza dello Stato liberale.

Non si trattava tanto di una scelta forzata tra industrialismo settentrionalista e meridionalismo agricolo, ovvero di limitarsi in sostanza, a una politica liberale che si riducesse a favorire l'evoluzione spontanea delle forze più mature in campo; quindi nessuna politica riformatrice mancando qualsiasi intenzione di tipo statalista di intervenire a modificare gli automatismi economici. La politica liberale di Giolitti, aperta ad aggregazioni democratiche di segno diverso, sem-

brava piuttosto disponibile sia per parziali esperimenti riformistici sia per più limitati programmi conservatori. Un empirismo positivistico forgiato nell'esperta pratica amministrativa gli conferiva un accentuato senso del limite, subito riconosciuto e ritenuto insuperabile, e lo trovava pronto a operare in accordo con forze sociali e politiche diverse per conseguire obiettivi determinati dal colore volta a volta progressivo o conservatore. I limiti del sistema economico e politico trovavano quindi uno statista abile a interpretarli fino in fondo.

Lo scollamento tra la corrente liberale e quella riformista

La forte crescita democratica espressa dall'avanzata del movimento operaio e contadino e dal successo degli scioperi economici, soprattutto, ma non solo, nella valle Padana, segna il punto più alto, nel 1901, per la possibilità di un accordo duraturo fra liberalismo democratico e riformismo socialista. Ma lo scambio tra la libertà sindacale finalmente assicurata dal governo almeno nell'area avanzata e il determinante sostegno parlamentare dei socialisti al ministero liberale dalle inedite aperture democratiche non si configura come il primo atto di un processo volto a costituire un organico blocco di forze sociali e politiche, unite in un duraturo e omogeneo progetto di direzione del Paese. Questo poteva essere anche, in principio, nelle intenzioni dell'artefice liberale della svolta politica dai tentativi reazionari alle aperture democratiche. E poteva pure apparire accettabile punto d'incontro ai dirigenti riformisti, allora in auge, del Partito socialista e del movimento operaio italiano. Ma le difficoltà per realizzare questo incontro si dimostravano presto insuperabili da entrambi i versanti. L'incontro liberal-riformista non trovava spazi adeguati nella struttura economico-sociale del Paese, pur negli anni della più rapida espansione; e incontrava ostacoli insuperabili nella frammentata realtà di una nazione propensa – per la sua costituzione sociale e territoriale – piuttosto a dividersi tra conservazione e radicale trasformazione che ad aggregarsi nelle forme mediane e tendenzialmente equilibrate del riformismo vuoi conservatore che radicale. Si comprende allora come basti un anno – tra il 1901 e il 1902 – perché si realizzi e si consumi, nei termini almeno di un progetto politico di ampio respiro, l'incontro fra liberalismo espansivo e social-riformismo. Al primo mancava la forza reale sia per sottomettere il conservatorismo della rendita e del profitto, sia per indurre la trasformazione di un complesso aggregato politico come il socialismo italiano in una più semplice organizzazione dai connotati eminentemente economico-corporativi. Al secondo non riusciva di rappresentare la complessità della società italiana nella sua contraddittoria configurazione sociale e territoriale, finendo per privilegiare esigenze e aspirazioni di ristretti nuclei sociali e di aree avanzate, nonostante l'originale apertura a strati sociali differenziati, dagli operai ai contadini fino a ceti intellettuali quali insegnanti e impiegati. A entrambi, in definitiva, mancava la possibilità e la capacità di esprimere, sui diversi versanti sociali, un progetto di

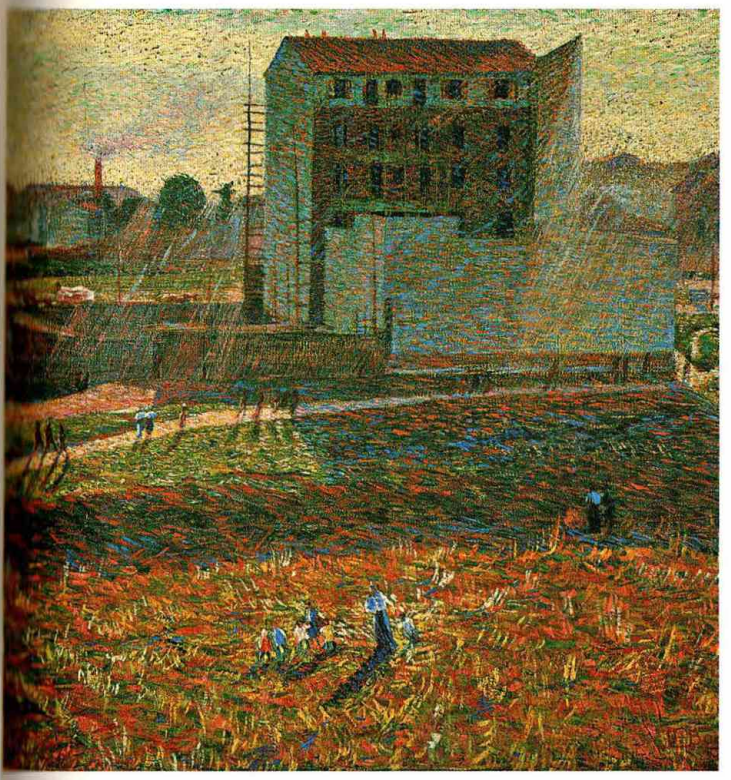


Officine a porta Romana *(Milano), dipinto di U. Boccioni (1909): il programma di Giolitti puntava a conciliare la crescita produttiva e industriale con le istanze della democrazia liberale.*

espansione e di rinnovamento di dimensione e di respiro nazionale, tale da contrastare realmente, da un canto, le ritornanti istanze conservatrici che riunivano posizioni di rendita e luoghi del profitto e dall'altro le richieste di trasformazione radicale dei ceti e delle aree esterne al limitato sviluppo.

4. Il mancato decollo politico

Avviene così che le speranze e le promesse si consumino presto, che le trasformazioni si configurino certo come rilevanti e riescano pure a dare contingenti risposte alle organiche difficoltà dello Stato e della società italiana; ma senza giungere a definire un solido assetto di garanzie istituzionali e di rapporti sociali capaci di superare l'arco temporale del decennio, e di adeguare lo Stato liberale ai problemi della emergente società di massa. La felice intuizione politica di Giolitti della necessaria apertura alle masse organizzate dai socialisti o riconoscentisi nel magistero e nel movimento cattolico rischiava, pur nel suo grande rilievo, di racchiudere gran parte delle



innovazioni effettivamente realizzate nel quindicennio liberale. In termini più generali la prospettiva del consolidamento statuale e del rinnovamento sociale e politico era pericolosamente concentrata nel biennio 1901-1902, che appare il precipitato di una favorevole contingenza che unificava espansione economica, aperture sociali e politiche, segnali di autonoma iniziativa internazionale dopo l'accordo con la Francia. E al riguardo, proprio per il rinnovato intreccio tra politica interna e politica estera, tra potere economico e potere politico, si è potuto parlare, per questi primi anni del secolo, di un complessivo consolidamento dello Stato.

L'accantonamento della riforma tributaria

Ma il primo indicatore della difficoltà di dare alla «svolta» politica la solidità e lo spessore programmaticamente dichiarati e fortemente richiesti dalle circostanze può riconoscersi proprio nell'immediato accantonamento, di fronte alle resistenze conservatrici, di quella riforma tributaria ch'era stata fino allora cavallo di battaglia della propaganda giolittiana, oltre che del liberismo radicale e del socialriformismo. La classe dei proprietari terrieri ancora dominante in Italia aveva assistito con atterrito sconcerto alla novità di un governo

che non inviava più – almeno nella parte centrosettentrionale del Paese – gli squadroni di cavalleria a sciabolare gli scioperanti. E non si era contentata della compensatrice rigidità giolittiana nel tutelare la libertà del lavoro a favore della proprietà e nel vietare la libertà di sciopero al vasto settore dei servizi pubblici. Costretta ad adeguare i salari al livello della produttività per il venir meno del tradizionale scudo governativo, questa classe proprietaria – cui la mancanza di un impero aveva impedito d'assorbire la britannica divisa del «riformare per conservare» – non aveva alcuna intenzione di consentire la riforma del sistema fiscale italiano nella direzione di una maggiore equità verso i ceti popolari e a un più adeguato carico delle classi abbienti, a cominciare dalla rendita fondiaria.

Il peso delle resistenze riformatrici

Sui punti fondamentali il sistema economico e politico italiano riusciva a oscillare tra reazione e libertà ma, nonostante l'accelerazione indotta dallo sviluppo industriale, non si mostrava capace di affrontare la strada impervia delle risolute scelte riformatrici: per il peso largamente decisivo ancora espresso dal variegato schieramento delle forze conservatrici e per la tendenza dei raggruppamenti innovatori a imboccare la strada della minore resistenza evitando scontri reputati perdenti. La direzione politica, anche quando tendenzialmente progressiva, finiva quindi per adeguarsi ai limiti giudicati intangibili dei rapporti sociali ed economici dati. Le innovazioni sul terreno politico – nei principi, nelle istituzioni, nella legislazione – finivano per essere meno rilevanti delle trasformazioni che pur faticosamente s'andavano definendo sul terreno sociale e negli equilibri politici.

La limitatezza della politica sociale

Perduta senza combattere la battaglia per la riforma tributaria, il ministero Zanardelli-Giolitti, che copre gli anni del più intenso fervore innovativo sia dello Stato sia nella società, imboccò la strada della politica sociale con alcuni provvedimenti più o meno rilevanti, ma in ogni caso parziali: l'istituzione di un consiglio superiore del lavoro in materia di legislazione sociale e di un ufficio del lavoro con funzioni di studio e documentazione, una legge di scarso peso per la protezione del lavoro delle donne e dei ragazzi, e la più importante legge sulla municipalizzazione dei servizi pubblici (gas, elettricità, trasporti). Non molto di più; non, cioè, riforme di ampia portata, che potessero mettere in discussione, sia pure gradualmente, l'assetto socio-economico. In effetti i primi anni del secolo vedono consumarsi rapidamente un'ipotesi riformistica che non solo scontava una subalternità socialista difficile a realizzarsi sulla squilibrata dimensione nazionale, ma rimaneva saldata agli interessi della rendita agraria e si mostrava sempre pronta a evitare lo scontro frontale con le forze conservatrici. La composita miscela di liberalismo, riformismo e conservatorismo poteva pure produrre qualche risultato positivo sul piano contingente, ma non era un propellente adeguato a regolare sulla più lunga distanza una società che vedeva ad antichi problemi intrecciarsi nuovi squilibri.

Incremento dei lavori pubblici

La politica d'incremento dei lavori pubblici, direttrice fondamentale dell'azione governativa dopo l'abbandono della riforma tributaria, era il tipico prodotto di un'empirica duttilità idonea a saldare posizioni e interessi diversi, senza toccare e anzi rafforzando i tradizionali equilibri. Quella che sarà poi definita «politica del lavoro» (lavori pubblici, dazi industriali, tutela di salari operai e cooperative socialiste) ha un significativo avvio nel confronto parlamentare che alla fine del 1901 vede l'opposizione salandrino-sonniniana passare all'attacco del ministero inalberando, dopo la battaglia contro la libertà di sciopero, l'intemerata bandiera della questione meridionale. È già nella mozione presentata da Salandra che troviamo richiesti immediati disegni di legge circa provvedimenti economici per Napoli, l'acquedotto pugliese, lavori pubblici a favore del Mezzogiorno. La rapida emanazione della legislazione zanardelliana-giolittiana per il Mezzogiorno nasce quindi da un forte stimolo proveniente dall'opposizione agraria. La legislazione speciale per le regioni meridionali (acquedotto pugliese, ferrovia direttissima Napoli-Roma, Basilicata, incremento industriale di Napoli e poi altri provvedimenti sparsi) si fonda pertanto su un consenso politico generalizzato, che emargina la sparuta pattuglia dei meridionalisti liberisti fermi alla considerazione della questione meridionale come perno di un diverso equilibrio nazionale (Fortunato, De Viti, De Marco, Salvemini).

Operai all'imbocco della galleria per la realizzazione del traforo del Sempione (1902): l'incremento dei lavori pubblici fu la direttiva principale dei governi Giolitti dopo l'abbandono della riforma tributaria.

La legislazione che passa, anche quando innovativa, è fatta di provvedimenti che non ledono interessi di significativi gruppi dominanti, che vanno bene un po' a tutti, che possono diventare decisiva arma di controllo politico e sociale da parte del governo. Così la legislazione speciale per il sud – che rompe comunque la tradizionale normativa unitaria e costituisce un primo complesso intervento dello Stato per l'accelerazione produttiva in aree determinate – va letta anche nel suo duplice significato politico: come prodotto di una vasta convergenza di interessi, di ceti e di rappresentanze parlamentari e come strumento di governo per il controllo di un'area dove l'unico automatismo che funziona a dovere è, da qualche tempo, l'emigrazione di massa. Si comprende allora il significato del rilievo mosso da più parti alla politica giolittiana d'aver ristretto l'azione governativa negli spazi angusti di uno sviluppo capitalistico particolarmente squilibrato; di aver mirato cioè – come ha scritto Carocci – «più a interpretare gli ambienti economici dominanti che non a correggerne i limiti con un'azione di governo riformatrice».

5. La svolta conservatrice tra consolidamento e squilibri

I dubbi che si affacciavano in principio sul senso da dare a una espressione unitaria connotata positivamente come «età giolittiana» ritornano subito quando si consideri che già nel 1902 sembra consumata la spinta propulsiva che aveva dato forma alla svolta liberale dell'anno precedente. Sul terreno economico una crisi ciclica mondiale determina, nella situazione italiana, effetti aggravati per il cumularsi con la mal digerita linea degli alti salari. Sul piano politico si esaurisce presto il sostegno parlamentare dei socialisti al governo e matura il passaggio del movimento operaio e contadino dal disponibile riformismo all'intransigenza classista: tra il fallimento della riforma tributaria e l'aumento delle spese militari, la militarizzazione dei ferrovieri in sciopero e la recrudescenza di «eccidi proletari» specialmente nelle non tutelate province meridionali.

Le tendenze culturali antipositivistiche

Nel mondo della cultura, tra grandi e medi intellettuali, tendono ormai a prevalere movimenti e spinte idealistiche di vario spessore, accomunate da un identico sentimento di rigetto di quanto sembra loro indissolubilmente congiunto: positivismo, socialismo, democrazia. In un clima permeato da crisi e revisioni, che tendono a far piazza pulita delle certezze positive, l'individualità borghese e il genio intellettuale combattono l'ultima disperata battaglia contro l'irrompere della società di massa. Giolitti invece, saldo in un positivo empirismo che puntava solo a un «ragionevole progresso», dimostrava subito la duttilità politica, essenziale alla sua lunga fortuna, operando una radicale conversione dal social-riformismo al conser-

I grandi magazzini dei fratelli Bocconi a Milano, di fianco al Duomo. Sostenitore di un «ragionevole progresso», Giolitti fu del tutto estraneo ai movimenti intellettuali contro l'insorgere di una società di massa, dominata dal commercio.

vatorismo proprio quando preparava il primo ministero dell'età definita con il suo nome. Certo Turati e anche i radicali, sul finire del 1903, rifiutavano un invito giolittiano a partecipare al governo. Ma se pure l'intransigenza classista e i riferimenti internazionalisti del socialismo italiano fossero stati meno forti, quali spazi potevano aprirsi a un eventuale neoriformismo turatiano, che si ispirava al socialista (poi nazionalista) francese Millerand, quando appariva già esaurita la più forte ventata liberal-produttivistica del primo biennio del secolo? E quando le varie frazioni dei ceti dominanti tendevano a ricompattarsi in una rinnovata richiesta di ordine e di gerarchie?

L'Italia liberale espressa dal compromesso unitario non era la Francia radicale nata dalla Rivoluzione. Tutto lascia credere che il duttile statista piemontese avrebbe comunque portato a termine – come subito avvenne – la cattura (reciproca) dell'ampia rappresentanza parlamentare del Mezzogiorno, in cambio della rigida garanzia assicurata alla rendita fondiaria e ai più generali equilibri conservatori del sud, consolidati dalla pratica discrezionale delle leggi speciali. E allora l'incontro tra liberalismo e social-riformismo, che al principio del secolo poteva ancora promettere l'avvio di una linea di produttivismo democratico, si svelava ormai come un tentativo di ingabbiare un social-riformismo depotenziato negli angusti equilibri di un neoconservatorismo preoccupato delle esigenze della rendita come del profitto e sempre meno idoneo a superare gli irrisolti nodi nazionali prospettando equilibri più avanzati nei rapporti sociali e nei progetti politici. Lo spostamento del pendolo giolittiano dal riformismo al conservatorismo era confermato dalla significativa presenza ministeriale di Luzzatti e del cattolico Tittoni. Fondamento della politica giolittiana diveniva ora l'ampia maggioranza parlamentare di colore eminentemente conservatore, presto uscita rafforzata dalle anticipate elezioni del 1904. Contemporaneo al movimento verso destra dello schieramento giolittiano avveniva infatti lo spostamento a sinistra del Partito socialista e del movimento operaio che, sotto la spinta del sindacalismo rivoluzionario di Arturo Labriola, dava vita al primo sciopero generale di dimensione nazionale svoltosi in Europa; che mostrava insieme la forza di espansione e la debolezza di resistenza organizzativa proprie del movimento operaio italiano, e diffondeva timori e ripulse fra borghesi e ceti medi sempre più ostili al socialismo e insofferenti dell'idea e della pratica democratica. Si sanciva così il divorzio tra socialismo e giolittismo, che puntava ora sul sostegno di massa dei cattolici moderati al nuovo indirizzo di segno prevalentemente conservatore. L'assenza dei cattolici dalla vita politica per l'irrisolto conflitto tra l'Italia e il Vaticano costituiva elemento di grande debolezza per lo Stato liberale e motivo non secondario della mancata caratterizzazione di partiti definiti, oltre quelli sorti dall'ambito della vecchia Estrema. L'utilizzazione politica del sostegno cattolico alla maggioranza parlamentare e

Gli equilibri neoconservatori

Giolittismo e socialismo

quindi al governo veniva ora assicurata attraverso la via della subalternità clerico-moderata alla persistente direzione liberale dello Stato; nella sempre più isolata opposizione dei democratici cristiani murriani. Mezzogiorno, socialismo e cattolici costituivano le grandi questioni irrisolte dentro gli equilibri tradizionali dello Stato liberale. Nella fase espansiva del primo quindicennio del secolo queste problematiche realtà saranno, in forme e tempi diversi, ben presenti nei tentativi, differenti e talora contrastanti, esperiti nella ricerca di risposte efficaci ai nuovi livelli di organizzazione politica e sociale che andava imponendo l'accelerazione dei processi di concentrazione economica e l'emergere rapido della società di massa.

Tramontato l'incontro dinamico con il social-riformismo, la mediazione giolittiana trovava quindi nella maggioranza parlamentare lo strumento operativo per il coagulo delle sminuzzate rappresentanze di una realtà nazionale estremamente frammentata sulla scala locale e sostanzialmente frantumata sul terreno sociale. Su questa base poteva quindi tenere insieme fattori progressivi ed elementi di conservazione: nord e sud, industria concentrata e rendita fondiaria, movimento operaio e strati borghesi parassitari, controllo dei grandi interessi economici e repressione delle lotte sociali meridionali. Si trattava in definitiva di una direzione elastica che, dopo la forzatura iniziale, finiva per esprimere e adattarsi alle richieste provenienti dai ceti preminenti di una società in crescita, con oscillazioni non episodiche tra innovazione e conservazione, che rispondevano a sollecitazioni volta a volta maturate in ambienti e ceti dalle prospettive non sempre convergenti.

In un panorama così frastagliato e cangiante appare sempre meno esaustivo lo schema liberista del blocco industriale-operaio per caratterizzare l'intero ciclo politico giolittiano, in realtà più complesso e contraddittorio nella sua scelta industrialista non esente da compromessi con diversi interessi economici e sociali. E non alieno dal provare differenti alleanze, come appunto quella con la borghesia urbana e le masse rurali d'osservanza cattolica, che si voleva mantenere in posizione subalterna alla direzione liberale non diversamente da quanto si era tentato e si sarebbe riprovato con il movimento operaio e socialista. È vero peraltro che – pur fra contrasti e separazioni – nella strategia giolittiana rimarrà fermo ed essenziale l'asse dell'accordo e della mediazione tra capitale e lavoro, e anzitutto tra movimento operaio e industria moderna. La diversa prospettiva sonniniana – che sarà l'alternativa più consistente a Giolitti ma rimarrà inattuata e inefficace – punterà invece ancora sulla terra, e quindi su modifiche riformistiche dei rapporti sociali nelle campagne meridionali. E rappresenterà più da vicino gli ambienti agricoli e industriali sensibili soprattutto ai problemi di mercato e agli sbocchi nell'esportazione; abbastanza omogenea pertanto alla linea antigiolittiana costantemente mantenuta dal «Corriere della Sera» di Luigi Albertini.

Il «Corriere della Sera»

Il primo numero del quotidiano – fondato da Eugenio Torelli-Viollier – uscì il 5 marzo 1876. Il «Corriere della Sera» crebbe velocemente, passando dalle iniziali 3000 copie alle 50.000 nel 1887. Il successo era dovuto sia alla scelta dei collaboratori (D'Annunzio, Einaudi, Pirandello, ecc.), sia all'organizzazione tecnica ed editoriale. Nel 1900 la direzione passò a Luigi Albertini (nella foto), che ne potenziò le strutture finanziarie ed editoriali e ne fece l'organo principale dell'opposizione liberal-conservatrice a Giolitti, schierandosi per l'intervento italiano nella prima guerra mondiale. Nel 1925 l'appoggio al fascismo del «Corriere della Sera» coincise con l'estromissione di Albertini dalla direzione e dalla proprietà. Dopo la Liberazione direttore divenne Mario Borsa, antifascista, responsabile della linea repubblicana tenuta nella campagna per il referendum istituzionale. Dal 1946 il «Corriere della Sera» ritornò su posizioni liberal-conservatrici.

La conversione della rendita

Punto d'arrivo della ricompattata solidità conservatrice della composita aggregazione giolittiana sarà la conversione della rendita realizzata nel giugno 1906 – al principio del terzo e lungo ministero giolittiano – dal ministro del Tesoro Luzzatti, legame significativo tra i governi giolittiani e l'intermezzo sonniniano. Di fronte alla mancata riforma tributaria, a una politica sociale dai contorni modesti, a interventi nel settore dei lavori pubblici non particolarmente innovativi, la conversione della rendita dal 5 al 3,5% diventava un po' il simbolo di una fase di notevole espansione che non riusciva però a modificare i gravi squilibri esistenti nella società italiana, limitandosi a consolidare equilibri tradizionali che davano contenuto anche alle forme moderne indotte dalle trasformazioni economiche.

Espansione e miseria

Gli anni della lira che fa aggio sull'oro sono anche quelli della grande emigrazione transoceanica che trasferisce milioni di meridionali, di veneti nelle Americhe: colossale fenomeno di capacità espansiva ma anche di miseria, di sradicamento, di tendenziale destrutturazione delle aree abbandonate. Quando si rifletta che gli anni del più intenso sviluppo industriale nell'area settentrionale hanno sempre corrisposto – al principio del Novecento, come mezzo secolo dopo – all'esodo in massa dal Mezzogiorno d'Italia non può non apparire confermato il giudizio di fondo sul carattere particolarmente squilibrato del modello di sviluppo capitalistico realizzatosi in un Paese pur «secondo arrivato» come l'Italia; con effetti negativi di diffusione nazionale che non si sarebbero fatti attendere. Il che sarebbe stato denunciato ripetutamente da Gramsci; e già appariva evidente, *in medias res*, a un lucido sostenitore di un capitalismo meno squilibrato territorialmente come Nitti che, proprio in

Emigranti in attesa dell'imbarco nel porto di Napoli (1906). Nel primo quindicennio del Novecento emigrarono milioni di Italiani soprattutto dal Meridione e dal Veneto.

polemica con «l'onda di vana grandezza» sollevata dalla conversione della rendita, denunciava in parlamento, nel 1907, i «primati» nazionali dell'emigrazione, della malaria e dell'analfabetismo:

«Tutta l'Italia è inquieta, tutta l'Italia si agita; la popolazione è costretta a trovare spesso penosamente i mezzi di esistenza. Siamo non soltanto il Paese che emigra di più, ma il Paese che si muove di più. [...] *Tutto ciò è quasi senza esempio, e rappresenta appunto il disquilibrio fondamentale della nostra vita economica, la difficoltà stessa di progredire.»*

6. La crisi economica e la trasformazione della società e dello Stato

La crisi economica del 1907

Tornante decisivo nella storia italiana del primo quindicennio del secolo appare oggi alla storiografia, più di quanto potesse sembrare ai contemporanei, il 1907. La crisi economica, che nasce da una carenza di liquidità finanziaria a livello internazionale e sancisce il pieno inserimento dell'Italia nel mercato mondiale, funge da cartina di tornasole per le contraddizioni cumulate nel precedente decennio di intenso e tumultuoso sviluppo e per gli squilibri che tenderanno a divaricare sempre più il Paese sul piano territoriale, settoriale e sociale. La fase di depressione, che si congiungerà con la successiva crisi del 1913, accentuerà la tendenza già in corso alla concentrazione industriale nell'area delimitata dal «triangolo» Milano-Torino-Genova e alla correlativa riduzione del peso economico e sociale del Mezzogiorno, anche per l'ampliarsi della forbice tra i prezzi dei prodotti agricoli e dei manufatti indu-

Una banconota da 5 lire del 1904. La pericolosa crisi di liquidità che colpì nel 1907 il sistema bancario fu superata grazie all'intervento della Banca d'Italia, che ricorse alle rimesse degli emigranti per finanziare le banche.

striali. Il buon andamento della produzione agricola per l'intero periodo 1897-1913, si svolgeva pur esso in forme di netto divario fra la concentrazione capitalistica della pianura Padana e l'agricoltura meridionale ancora oscillante tra capitalismo e latifondo. Che il divario non potesse significare separazione all'interno di un meccanismo capitalistico da tempo unificato provvedeva a dimostrare la soluzione trovata per superare rapidamente la crisi di liquidità che colpiva la società bancaria italiana e rischiava di mettere in ginocchio le maggiori imprese industriali. È stato dimostrato come l'intervento dello Stato attraverso la Banca d'Italia risultasse allora decisivo e potesse servirsi, ampiamente quanto tacitamente, delle rimesse degli emigrati meridionali, cui toccò l'inconsapevole soddisfazione d'aver finanziato nel momento più delicato della sua crescita la grande industria settentrionale.

L'intervento governativo nell'economia

L'esiguità del mercato interno rimaneva comunque un limite fondamentale per un processo d'industrializzazione costretto a puntare, fra ricorrenti difficoltà, sulle esportazioni e sulle commesse statali. Il ruolo centrale delle banche miste nel finanziamento alle imprese industriali si configurava sempre più come elemento propulsivo ma anche come freno allo sviluppo intensivo, determinando una condizione di dipendenza delle imprese industriali dagli istituti bancari (Banca commerciale e Credito italiano, essenzialmente) foriera di durissimi scontri e tentati ribaltamenti di ruolo. Lo stesso intervento più attivo dello Stato, o meglio del governo, nell'orientare i processi economici si svolgeva lungo una linea mediana che evitava collisioni con le principali concentrazioni finanziarie e industriali, il cui peso sarebbe uscito rafforzato dalla crisi. Era stato, nel 1905, il caso della nazionalizzazione delle ferrovie, certo rilevante per definire una funzione propulsiva dello Stato nel passaggio dall'arretratezza allo sviluppo economico; ma indice pure di una sostanziale concordanza con l'interesse di cospicue forze capitalistiche a spostarsi verso settori più moderni e remunerativi, come il meccanico e l'elettrico. Alla mitologia liberista non ne va quindi sostituita un'altra statalista.

La trasformazione degli equilibri istituzionali

A ogni modo l'accelerazione del processo capitalistico nelle forme della concentrazione industriale e finanziaria – che pure è limitata e lascia ancora prevalenti nella maggior parte del Paese più tradizionali equilibri agricolo-artigianali – incide profondamente sull'articolazione dello Stato, accentuando i poteri del governo rispetto a una superata centralità del parlamento. L'irrompere dei potenti gruppi industriali e finanziari sulla scena economica fa il paio con l'irruzione delle masse sulla scena politica: per quanto già mostra e per quanto indica di prossimo. Va in frantumi la semplicità funzionale del vecchio ordinamento liberale, si accavallano funzioni più complesse per uno Stato su cui convergono nuove domande politiche dall'economia concentrata e dalla società di massa. Tra la semplificante ideologia liberista, espressione di un superato mondo agrico-

lo-manifatturiero, e le riflessioni dello scienziato sociale tedesco Max Weber sulle nuove forme di organizzazione del potere nella società industriale di massa è chiaro il senso della direzione reale; ma, com'è ovvio, più ai posteri che ai contemporanei. Sono così proprio gli anni di apparente bonaccia politica del lungo ministero giolittiano (1906-1909), gli anni della «dittatura» parlamentare, della riduzione della politica ad amministrazione e a «affari», che covano le trasformazioni più profonde nell'assetto statuale e nei suoi rapporti con la società, così come negli orientamenti culturali e politici. I maggiori interessi tendono ormai a sfuggire al controllo parlamentare per rapportarsi direttamente al governo e agli apparati amministrativi, la cui rilevanza cresce in termini di potere ben più della mera espansione numerica.

La crisi dello Stato liberale

Di qui a etichettare come «dittatura» il sistema di governo giolittiano – come pure fu diffuso da Albertini a Salvemini – il passo non è breve, perché salta troppi passaggi essenziali di una realtà ch'era ormai più complessa dell'immagine ancora abbastanza coesa quale risultava dall'osservazione delle mere vicende parlamentari. Lo stesso predominio parlamentare di Giolitti, certo effettivo per un lungo arco di tempo, finiva per essere meno essenziale di quanto apparisse. Perché ben concreta e in sotterraneo sviluppo era la crisi dello Stato liberale semplificato intorno alla centralità del parlamento. Società ed economia premevano in misura crescente sulle forme di un assetto politico inadeguato a fornire risposte a domande sempre più complesse. Alla conflittualità tradizionale per lo Stato italiano dell'organizzazione delle masse socialiste e cattoliche si aggiungeva ora il più generale fenomeno dell'associazione degli individui secondo criteri professionali e interessi economici. Il sindacalismo diffuso dalla classe operaia ai ceti intermedi appariva dissolvente un equilibrio politico già intaccato dalle forme moderne di organizzazione produttiva, di associazione politica, di diffusione culturale, di comunicazione giornalistica.

Quel che a un Gaetano Mosca con lo sguardo al passato appariva nient'altro che un «neofeudalesimo» costituiva invece l'emergere diffuso di un «sindacalismo» che apriva concretamente il processo di superamento dello Stato liberale, riconsegnando alla società quanto lo Stato aveva ampiamente usurpato. Intanto già nel 1909, quindi all'apogeo del sistema giolittiano, l'acuto giurista Santi Romano, in una prolusione famosa, denunciava la strozzatura tra una società in espansione e meccanismi istituzionali inadeguati:

«La crisi dunque dello stato attuale si può ritenere che sia caratterizzata dalla convergenza di questi due fenomeni, l'uno dei quali aggrava necessariamente l'altro: il progressivo organizzarsi sulla base di particolari interessi della società che va sempre più perdendo il suo carattere atomistico, e la deficienza di mezzi giuridici e istituzionali, che la società medesima possiede per far rispecchiare e valere la sua struttura in seno a quella dello Stato.»

La dissoluzione del sistema giolittiano

L'acme del sistema giolittiano coincideva con l'inizio della sua interna dissoluzione. L'incontro fra il consolidamento espansivo delle forze capitalistiche e del movimento operaio e contadino con gli effetti restrittivi della crisi del 1907 intaccava il principio basilare della mediazione politica tra ceti e interessi divergenti. Alla logica poco esaltante ma in diversa misura costruttiva della transazione si andava sostituendo la tendenza alla contrapposizione frontale e allo scontro. Alla costituzione della confederazione generale del lavoro si accompagnava la nascita della lega industriale di Torino (1906); si formavano poi la confederazione dell'industria (1910) e la confederazione dell'agricoltura (1911).

In accordo con la mediazione giolittiana procedevano ormai soltanto i social-riformisti che, nello scorcio del primo decennio del secolo, ancora controllavano sindacato e partito. La pratica riformistica di piccoli scambi tra parlamento e cooperative non copriva peral-

L'uscita degli operai dalle acciaierie Ansaldo di Cornigliano (Genova) in una foto degli inizi del Novecento. Nel 1906 venne fondata la federazione sindacale che univa tutti i sindacati di mestiere e le camere del lavoro, la Confederazione generale del lavoro (CGdL).

tro l'area sociale, operaia e bracciantile, che al sud ma anche al nord si organizzava nell'intransigenza classista del sindacalismo rivoluzionario (come negli scioperi di Parma e di Puglia del 1907-1908) o si riconosceva nelle battaglie democratiche di Salvemini per il suffragio universale e il federalismo meridionalista. Prendeva sempre più le distanze dalla transazione giolittiana anche quella borghesia capitalistica abbastanza forte per ritenere di poter regolare direttamente i rapporti con la controparte sociale, rimettendola in riga ora che i margini economici per interventi riformistici si erano assottigliati. Insieme alla funzione di mediazione, tipica del sistema giolittiano, entrava in crisi anche il ruolo di controllo che Giolitti avrebbe inteso assicurare allo Stato di fronte ai maggiori gruppi economici. Esempio emblematico di questa difficoltà era la vicenda del rinnovo delle convenzioni marittime, su cui cadeva nel 1909 il lungo ministero giolittiano, entrato in conflitto con due grandi gruppi economici noti per esserne sostenitori, come la Banca commerciale e la Navigazione generale.

Dal dialogo alla lotta di classe

Borghesia produttiva e movimento operaio marciavano per strade diverse, nel secondo decennio del secolo; da una parte e dall'altra si orientavano lungo rotte di collisione; all'accordo e alla transazione preferivano lo scontro e la prevalenza di classe, proletaria o borghese, socialista o conservatrice. Gli spazi reali nella società italiana per la democrazia liberale e per il social-riformismo erano sempre più ristretti. Questi orientamenti politici e culturali avevano perduto da tempo l'occasione di una saldatura reale, prospettatasi come ipotesi al principio del Novecento e presto svanita tra vecchi e nuovi squilibri. L'espansione del primo decennio del secolo finiva per consolidare contrapposte identità di classe nelle forze moderne e dinamiche espresse da un processo di sviluppo tanto rapido quanto ricco di contraddizioni. La borghesia imprenditoriale preferiva ricompattarsi con i settori più tradizionali e parassitari della sua classe per ridurre ad antica ragione un movimento operaio e contadino che, a sua volta, sempre meno si riconosceva nelle piccole e insoddisfacenti tappe del social-riformismo e, ritraendo Marx dalla giolittiana soffitta, puntava sulla intransigente lotta di classe e sul rafforzamento dei collegamenti internazionali per il rilancio della prospettiva di una società socialista.

7. Il divorzio tra cultura e politica

Il sistema giolittiano veniva così attaccato alla radice da quelle forze borghesi e proletarie ch'erano l'espressione più dinamica del concentrato processo di industrializzazione che aveva modernizzato una parte almeno del Paese. Il che certamente dimostrava una perdita di capacità egemonica di quel progetto politico, cui sfuggiva il controllo di processi e modificazioni pur avviati sotto la sua

Da sinistra, Palazzeschi, Carrà, Papini, Boccioni, Marinetti a Firenze nel 1914: la convergenza fra le avanguardie letterarie e artistiche con il movimento nazionalista segnò la crisi del sistema giolittiano.

direzione. Le crescenti difficoltà di rapporti con gruppi economici e ceti sociali che andavano concretamente organizzando nuove forme di opposizione, sul versante conservatore e su quello socialista, erano ora aggravate, nel secondo decennio del secolo, dalla congiunzione con quel vasto schieramento intellettuale che da vari fronti aveva costantemente attaccato l'equilibrio giolittiano fin dal suo definirsi. Su questo aspetto del rapporto fra politica e cultura nel periodo giolittiano le interpretazioni divergono (anche per la centralità che gli intellettuali sempre rincorrono in Italia nella storia come nella storiografia), fuorché sul punto indiscutibile che la cultura dell'età giolittiana fu generalmente antigiolittiana. Aveva iniziato per tempo l'economista e sociologo Vilfredo Pareto a bollare di «plutocrazia demagogica» quel blocco industriale-operaio individuato come responsabile di parassitari sezionalismi, di protezionismi e burocratismi caricati sulla massa dei consumatori

e dei contribuenti. Il liberismo einaudiano pubblicizzerà queste tesi dalle colonne del «Corriere» di Albertini, roccaforte dell'antigiolittismo conservatore fino alla pubblicazione delle odi guerresche di D'Annunzio. Il meridionalismo liberista di De Viti, De Marco e di Salvemini non risparmierà strali al «ministro della malavita», pienamente concorde con il sindacalismo rivoluzionario di Labriola e con il socialismo economicistico di Ciccotti. L'idealismo crociano, staccato dalle premesse marxistiche, percorrerà un buon tratto appaiato alle varie tendenze attivistiche e irrazionalistiche – che in Italia trovavano un gran propagatore in D'Annunzio – nel combattere il progressismo democratico inteso come manifestazione politica dell'aborrito positivismo. La battaglia culturale contro la democrazia e il socialismo venne quindi intrapresa sistematicamente dalle inquiete riviste letterarie e politiche fiorentine: «Il Leonardo» di Papini e di Prezzolini, «Il Regno» di Corradini e poi «La Voce» di Prezzolini e di Amendola, fino alla futurista «Lacerba» di Papini e di Soffici.

Un'incomprensione reciproca

Feroci denigratori del social-riformismo «che si contentava» (secondo la pungente definizione salveminiana), gli intellettuali italiani del primo Novecento – per lo più letterati, come nella tradizione – non perdonavano a Giolitti il suo antiretorico empirismo, l'organica mancanza di furenti slanci ideali, l'assenza di prospettive radicali, la ricerca continua di compromessi e mediazioni, la politica dei piccoli passi negli stretti confini di casa. N'erano ripagati con una larga indifferenza, che non faceva intravedere allo scetticismo giolittiano l'importanza crescente delle funzioni intellettuali in una società industriale di massa in formazione, se non per quanto riguardava il controllo di qualche importante testata giornalistica per orientare l'opinione pubblica e fronteggiare gli attacchi delle opposizioni, nella linea liberale italiana del giornale come sostituto del partito. Semplificante, nel fondo ideologico, appare il giudizio di N. Bobbio che

«là dove c'è libero movimento di idee, cultura e politica corrono su piani diversi che non sempre sono destinati a incontrarsi. [...] cultura e politica non sono fatti per andare sempre d'amore e d'accordo. E in un Paese libero, lo ripeto, è naturale che sia così.»

Di segno opposto si configura l'opinione di Carocci, critico dei limiti ma attento alle potenzialità inespresse dal progetto giolittiano di democrazia industriale:

«La reciproca incapacità della cultura di Giolitti e della cultura degli intellettuali a comprendersi fu un aspetto non secondario del dramma italiano, della debolezza del sistema giolittiano e del disastroso esito finale, nella reazione se non nel fascismo, di buona parte degli intellettuali dell'età giolittiana.»

Ma la separazione non riguardava solo gli intellettuali e la politica, perché inficiava il rapporto, praticamente inesistente, tra cultura e processo di industrializzazione. Non si formò una cultura industriale

Stazione a Milano, *dipinto di C. Carrà (1909): le avanguardie artistiche rappresentano la vorticosa vita della moderna società industriale in polemica con il ragionevole e pacifico progresso del giolittismo.*

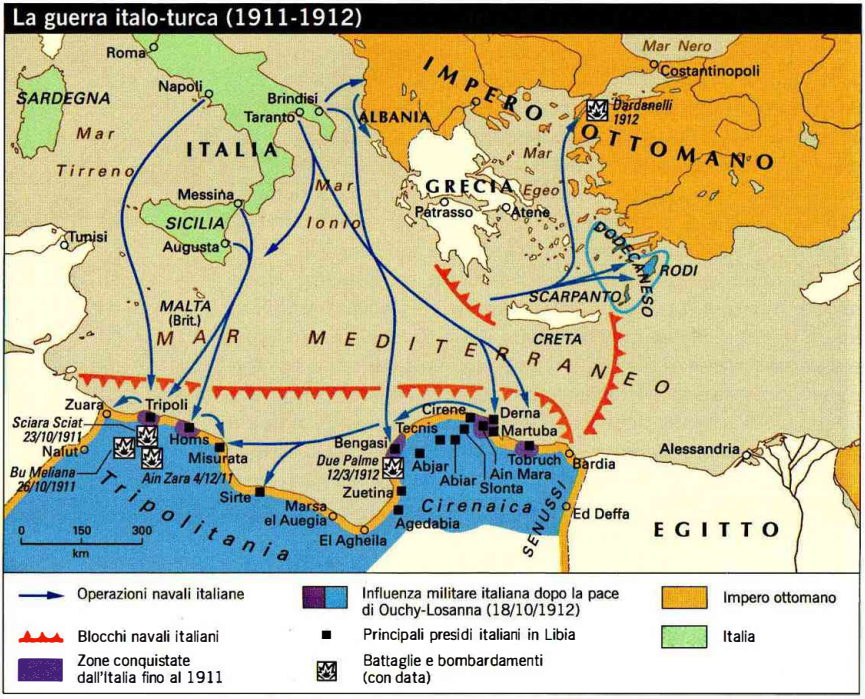
negli anni dell'accelerato sviluppo: ceti medi e masse socialiste e cattoliche vi rimasero largamente estranei, così come il Mezzogiorno e larghissima parte del Paese. Anche qui il ripudio fu reciproco tra un ceto intellettuale di formazione letterario-retorica e una classe imprenditoriale attenta ai propri interessi, ma scarsamente sensibile a più organici progetti di riformistica integrazione sociale. Qualche tentativo fu fatto di coniugare produttivismo, riformismo e cultura moderna – da Nitti, e non solo con «La Riforma Sociale» – ma rimase essenzialmente su un terreno culturale di limitato raggio espansivo, e non riuscì a tradursi in organiche realizzazioni politiche.

Il divorzio tra cultura e politica nel periodo giolittiano non sembra tanto espressione particolare di una verità universale, quanto segnale importante del mancato successo e quindi del sostanziale fallimento del progetto di dare una direzione democratico-riformista a un processo di modernizzazione attraverso una concentrata industrializzazione. Mancava un accordo effettivo tra i soggetti principali del processo e troppi erano gli esclusi e i penalizzati, che da varie sponde muovevano all'attacco di un equilibrio limitato e precario.

8. L'unificazione nazionalista e la fine del sistema giolittiano

Tardivo, insufficiente e ormai superato dagli eventi può quindi considerarsi il tentativo di rilancio riformistico avviato con il ministero giolittiano del 1911, dopo l'intermezzo dei governi Sonnino e Luzzatti. Il suffragio universale e la costituzione dell'INA erano certo interventi riformatori importanti sia per una effettiva democratizzazione della società italiana, sia nel senso di un rafforzamento dei poteri dello Stato nell'orientare i processi economici. E rappresentavano l'estremo tentativo di riannodare i fili tra liberalismo e socialismo nella ripresa di un processo riformistico, più arduo ora che al principio del secolo: per la difficile situazione economica che radicalizzava il conflitto sociale e per il consolidarsi di una opposizione conservatrice che al privatismo delle forze tradizionali (Salandra e Sonnino) univa il nazionalismo dif-

Il colonialismo italiano in Africa Orientale (1869-1908)



fuso tra le più robuste espressioni del concentrato capitale industriale e finanziario.

Il voto ai contadini e la riaffermazione del superiore controllo statale sui grandi interessi economici – che dà luogo a un importante confronto parlamentare tra il riformismo statalista di Giolitti e il privatismo conservatore di Salandra – non bastano più a fermare i due processi fondamentali in corso nella società italiana e portati a piena maturazione dalla guerra libica: la polarizzazione e la radicalizzazione dello scontro sociale e politico, lo spazio crescente conquistato dal nazionalismo tra i maggiori gruppi economici, diffusi ceti intellettuali, vasti ambienti politici di tradizione liberal-conservatrice e cattolica.

La guerra in Libia

La guerra di Libia rappresenta un tornante decisivo nella storia italiana e segna in sostanza l'esaurirsi del sistema giolittiano inteso anzitutto come bilanciamento tra borghesia produttiva e movimento operaio. Stavolta l'imperialismo italiano, diversamente che alla fine del secolo, realizzava in un'impresa coloniale l'unificazione della borghesia laica e cattolica su posizioni sostanzialmente nazionaliste e isolava il socialismo arroccato su intransigenti posizioni sociali e politiche.

Al di là della sua scarsa consistenza organizzativa, era il nazionalismo di Corradini, di Federzoni, di Rocco a uscire vincente dalla guerra coloniale, che sulla linea dell'espansionismo imperialistico nel Mediterraneo e a Oriente unificava settori in crescita del capitale industriale e finanziario, ceti medi e gruppi intellettuali da tempo scatenati contro il socialismo e la democrazia, nel nome di nuove solidarietà organiche da «nazione proletaria» in lotta per conquistare il proprio spazio e ruolo in un mondo percorso da tensioni imperialistiche e segnato da contrapposte politiche di potenza. Il nazionalismo si configurava quindi come alternativa radicale al giolittismo, come progetto politico di riorganizzazione della società italiana intorno a un più forte potere del dinamico capitale industriale di tendenza espansionista. Un progetto di razionalizzazione produttivistica dello Stato, rafforzato nei poteri di inquadramento organico delle masse in un nuovo modello di integrazione sociale, non più rivolto a un ampliamento democratico dello Stato, bensì a renderlo adeguato per una direzione autoritaria dei processi dell'età dell'imperialismo, e quindi schiettamente imperialista, senza più debolezze di tipo democratico. Si trattava in sostanza di non piegarsi alle resistenze e incomprensioni delle masse agli sforzi capitalistici di trascinare l'Italia fuori dall'area del sottosviluppo, ma, al contrario, di «persuadere» le masse che dal processo di sviluppo alla lunga sarebbero state beneficiarie anch'esse.

L'imperialismo coloniale – che non era tra i propositi iniziali di Giolitti, al contrario di quanto affermerà nelle *Memorie* – doveva quindi dimostrarsi più decisivo della riforma elettorale e della istituzione dell'INA nel determinare una riclassificazione radicale degli schieramenti sociali e politici nell'Italia tardo giolittiana. Alla svolta politica delle prime elezioni a suffragio universale maschile, nell'autunno del 1913, il tentativo di rilancio liberal-riformista appariva tramontato; né poteva giovare la separazione di Bissolati e Bonomi di fronte alla crescente intransigenza del PSI e alla recrudescenza degli scioperi operai e contadini al nord e al sud del Paese. Novità decisiva nel panorama politico del 1913 – in un contesto, non va dimenticato, di grave crisi economica e di accesi conflitti sociali – apparirà l'intervento elettorale delle masse cattoliche in sostegno dei candidati liberal-conservatori e dei nazionalisti.

Le precisazioni di Giolitti e di Gentiloni chiariranno che, nelle forme apparentemente tradizionali, è in gioco ormai l'egemonia dello schieramento conservatore tra i liberali in declino e i cattolici che – conquistate posizioni decisive nella società, nell'economia, nella finanza – si apprestano a presentare il conto sul terreno della direzione politica del Paese. Comunque, se appare in discussione la futura egemonia dello schieramento conservatore – tra liberali, cattolici e nazionalisti – ben concreta è la formazione di questa nuova compagine,

Il «patto Gentiloni»

Il conte Vincenzo Ottorino Gentiloni (1865-1916), fu avvocato e presidente dell'Unione elettorale cattolica italiana, entrata in parlamento nel 1909 in occasione delle elezioni politiche del 1913 (nella foto, l'uscita dai seggi), che furono le prime dopo l'approvazione del suffragio universale maschile. Gentiloni legò il suo nome al cosiddetto «patto Gentiloni», stipulato con i liberali giolittiani, nel quale in 7 «punti di accordo» furono fissate le condizioni poste dai cattolici, non organizzati in partito, per appoggiare il governo. Il patto, pur suscitando polemiche, aprì ai cattolici italiani la partecipazione attiva alla vita politica. Gli accordi, stabiliti privatamente, godevano in realtà del tacito assenso del Vaticano, che attenuava così decisamente il *non expedit*. In seguito a essi, i cattolici si impegnarono ad appoggiare i candidati liberali in almeno 330 collegi. Oltre duecento candidati liberali poterono così beneficiare del voto cattolico, impegnandosi a ostacolare ogni possibile iniziativa di legislazione ostile agli interessi cattolici o anticlericali.

La guerra italo-turca per la Libia (1911-1912)

All'inizio del 1911 l'idea di conquistare la Libia (com'erano state ribattezzate, secondo l'antica denominazione romana, le regioni nordafricane della Cirenaica e della Tripolitania) non era ancora diffusa né popolare in Italia.

L'intervento militare venne preceduto da una campagna di stampa nazionalistica – di stampo populista – sostenuta da gruppi economici e finanziari facenti capo soprattutto alla Banca commerciale e al Banco di Roma. La grande stampa quotidiana nazionale si allineò rapidamente, riprendendo e amplificando gli argomenti dei nazionalisti a sostegno dell'impresa coloniale. La Libia era descritta come un'autentica «terra promessa»; avrebbe portato vantaggi per tutti: per il proletariato, per la borghesia, per il meridione. Anche il poeta Giovanni Pascoli salutava la «grande proletaria» che prendeva l'iniziativa. L'occupazione, si diceva, non avrebbe presentato difficoltà e avrebbe riportato l'Italia tra le grandi potenze. Una parte dell'opinione cattolica giustificava l'intervento in chiave di «crociata» contro i musulmani.
Il governo, dunque, se non avesse agito si sarebbe reso nemico della nazione. Il presidente del consiglio Giovanni Giolitti colse l'occasione che parve presentarsi con la nuova crisi diplomatica tra Francia e Germania per il controllo del Marocco. In questo contesto di instabilità, il governo italiano – senza consultare il parlamento – lanciò un ultimatum all'impero turco, accusato di ostacolare gli interessi economici italiani, pretendendo il consenso all'occupazione della Libia.
Il 29 settembre, il governo turco respinse l'ultimatum. Le operazioni belliche cominciarono subito. Il corpo di spedizione italiano era composto da 35.000 uomini comandati dal generale Caneva. La preparazione era stata frettolosa, le truppe erano composte per lo più da inesperti militari di leva, non c'erano interpreti, né carte geografiche. Oltre all'esercito regolare turco (ca. 8000 uomini), si dovevano affrontare anche le popolazioni locali arabe.
Dopo le perdite subite il 23 ottobre a Sciara Sciat e a Tripoli, gli Italiani cominciarono una ferocissima e indiscriminata repressione, che provocò l'aumento della resistenza araba. La guerra assunse quasi immediatamente il carattere di guerriglia. Il generale Caneva adottò

che è articolata e si dividerà presto sulla questione essenziale della pace e della guerra, ma rappresenta ormai definitivamente la maturata tendenza alla riunificazione delle forze borghesi in aperta rottura con un socialismo dalla non meno netta intransigenza classista.

La formazione del ministero Salandra, allo spuntare della primavera 1914, rappresenta la fine del periodo giolittiano, o il complesso sistema di contrappesi politici che aveva diretto il Paese nel primo quindicennio del secolo non aveva dato ancora fondo alle sue capacità di mediazione e sarebbe stato superato solo per l'irrompere improvviso pur se non imprevisto del conflitto mondiale? Su questo punto i pareri non collimano. Se non si possono prefigurare scenari che rimuovano temporaneamente dal quadro il conflitto mondiale, non ci sono dubbi per converso che questa guerra fu uno spartiacque decisivo nella storia d'Italia come nella storia del mondo. Gli equilibri giolittiani apparivano senz'altro logori quando ascendeva al potere Salandra, rappresentante di nuove aggregazioni sociali ed economiche che intrecciavano ancora rendita e profitto,

un prudente atteggiamento difensivo, e per questo fu molto criticato. Da subito furono necessari altri uomini (il contingente fu quasi triplicato) e altro materiale bellico.
L'occupazione procedeva molto lentamente, anche se l'Italia proclamò l'annessione della Libia il 5 novembre.
I sostenitori della guerra avevano immaginato una campagna rapida e poco dispendiosa, invece fu costosissima, tanto da mettere in crisi i bilanci statali per molti anni a venire. La stampa continuava a tenere alto l'entusiasmo. I resoconti delle operazioni belliche, anche le più insignificanti, assumevano toni epici; i massacri perpetrati su popolazioni inermi venivano ignorati; i poeti celebravano i soldati italiani «novelli eroi», e nelle strade risuonavano i versi della canzone «Tripoli bel suol d'amore». In questo coro nazionalista, le voci dissonanti erano poche e sottoposte a rigida censura.
Costretto a segnare il passo in Africa, nell'aprile 1912 lo sforzo bellico italiano si trasferì nell'Egeo per attaccare la Turchia su un altro fronte. Tra il 26 aprile e il 19 maggio un corpo di spedizione italiano occupò Rodi e altre isole del Dodecaneso nelle Sporadi meridionali; il 18 luglio una squadriglia di siluranti attaccò la flotta turca forzando i Dardanelli.

I soldati italiani che assediano Tripoli (1912) respingono una sortita delle truppe turche (stampa colorata dell'epoca): la guerra di Libia tra Italia e Turchia segnò uno spartiacque negli orientamenti della borghesia italiana.

Minacciata anche dalla lega balcanica di Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria, la Turchia si rese disponibile a un accordo. Le trattative di pace cominciarono a metà luglio e si conclusero con la pace di Losanna (18 ottobre 1912) che riconosceva la sovranità dell'Italia sulla Libia.
La resistenza araba continuò per molti anni, stroncata solo con sistemi brutali – massacri e deportazioni di massa – nei primi anni Trenta dal generale Rodolfo Graziani.

piuttosto che luogotenente di tipo tradizionale. Ma poi erano la guerra e l'intervento dell'Italia a mandare definitivamente in frantumi la mediazione pacifista di Giolitti, oscillante tra conservazione e riformismo. Anzi andava in crisi tutto un quadro di riferimenti politici e, ancor prima, culturali. La guerra, simile in ciò alla rivoluzione, avrebbe accelerato il tempo delle trasformazioni e spazzato via gli equilibri del passato. Giolitti avrebbe provato, nella situazione profondamente mutata del dopoguerra, a riproporre la strada dell'incontro fra capitale moderno e social-riformismo. Ma il progetto inattuato al principio del secolo doveva risultare irrealizzabile all'aprirsi dei tumultuosi anni Venti italiani. La guerra aveva profondamente cambiato i termini del problema: Stato, società ed economia non si tenevano più dentro i confini liberali. La vecchia Europa della pace e dell'espansione interna e delle guerre oltremare diveniva un ricordo e un rimpianto letterario per chi ne aveva goduto benefici culturali e sociali. In questo quadro si era svolta la rilevante esperienza giolittiana, tra progressi e squilibri. Il quadro era ormai cancellato. [FRANCESCO BARBAGALLO]

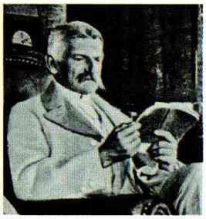
L'Italia dell'età giolittiana (1903-1914)

Giovanni Giolitti fotografato all'epoca del suo primo governo (1903).

1903. In ottobre Giovanni Giolitti, in seguito alle dimissioni rassegnate dal primo ministro Zanardelli, ottiene l'incarico di costituire un nuovo governo. A questo scopo tenta, senza successo, di coinvolgere i socialisti. Al rifiuto di Filippo Turati di partecipare al gabinetto, Giolitti costituisce il nuovo esecutivo, dall'orientamento sensibilmente più conservatore di quello precedente.

1904. In settembre l'Italia è scossa dal primo sciopero generale della sua storia, indetto dai sindacati rivoluzionari per protestare contro la violenza esercitata dalle forze dell'ordine nei confronti dei lavoratori che nei mesi precedenti avevano partecipato alle manifestazioni. Il 18 ottobre la camera è sciolta e vengono indette nuove elezioni, tenute il 6 novembre. Esse vedono una netta sconfitta della sinistra a favore dei conservatori, che godevano dell'appoggio dei cattolici.

1905. Il 4 marzo Giolitti presenta le dimissioni per motivi di salute; al suo posto si insedia il ministero Fortis, che il 7 aprile, riprendendo un piano presentato in precedenza dal ministro Tedesco, presenta un progetto di nazionalizzazione delle ferrovie. Tra le altre cose, il progetto, che sarà approvato dalle camere, nega ai ferrovieri il diritto di sciopero.



Sidney Sonnino (qui in una foto di inizio Novecento) fu per due volte primo ministro in alternativa a Giolitti.

1906. Fortis si dimette il 2 febbraio. Gli subentra il ministero Sonnino e, in maggio, un nuovo governo guidato da Giolitti. Il programma del nuovo esecutivo prevede importanti riforme sociali per i lavoratori, tra le quali la previdenza, il riposo festivo, la limitazione dell'orario di lavoro, e anche interventi per il Mezzogiorno.

Il 29 settembre, a Milano, viene fondata la Confederazione generale del lavoro (CGdL); si tratta di un passo fondamentale verso la direzione centralizzata del movimento sindacale italiano.

1907-1908. La crisi economica nazionale e internazionale innesca grandi scioperi dei lavoratori in tutta Italia; in molti casi la polizia interviene soffocando nel sangue le manifestazioni.

1908. Il 28 dicembre un terribile terremoto devasta Messina (dove provoca 80.000 morti) e Reggio Calabria (dove provoca 40.000 morti).

1909. Le elezioni politiche, tenutesi in marzo, vedono un rafforzamento dei socialisti (che ottengono 41 seggi) e l'ingresso per la prima volta in parlamento dei cattolici (16 seggi).
In ottobre l'Italia stipula con la Russia l'accordo segreto di Racconigi per il mantenimento dello *status quo* nei Balcani.
In dicembre Giolitti rassegna le dimissioni e al suo posto si insedia il governo di Sidney Sonnino.

1910. Alle dimissioni di Sonnino si forma un ministero guidato da Luigi Luzzatti.

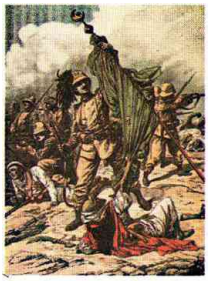
1911. In marzo Giolitti ottiene per la quarta volta l'incarico di formare il governo; punti qualificanti del suo programma sono l'introduzione del suffragio universale maschile e il monopolio statale delle assicurazioni sulla vita.
In giugno viene varata la legge sull'istruzione elementare, che pone sotto il controllo dello Stato l'istruzione primaria.

In settembre scoppia la guerra italo-turca per la conquista della Libia; il 5 ottobre il corpo italiano guidato dal generale Caneva sbarca a Tripoli e occupa i principali centri costieri (Tobruk, Bengasi). All'attacco turco di Sciara Sciat contro i bersaglieri italiani segue una feroce rappresaglia che colpisce anche la popolazione civile. Il 5 novembre l'Italia dichiara l'annessione di Tripolitania e Cirenaica.

1912. Il 30 giugno viene varata la riforma elettorale che prevede il suffragio maschile quasi universale. Gli aventi diritto al voto passano dal 9,5% al 24% della popolazione.
Lo sforzo bellico italiano, intanto, si trasferisce nell'Egeo per attaccare la Turchia su un altro fronte: tra aprile e maggio un corpo di spedizione italiano occupa Rodi e le altre isole del Dodecaneso nelle Sporadi meridionali; il 18 luglio una squadriglia di siluranti attacca la flotta turca forzando i Dardanelli. Minacciata anche dalla lega balcanica di Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria, la Turchia si rende disponibile a un accordo. Trattative di pace riservate iniziano a Losanna alla metà di luglio, concludendosi con la pace di Losanna (18 ottobre) che riconosceva la sovranità dell'Italia sulla Libia. Rodi e il Dodecaneso rimarranno occupate fino al ritiro delle truppe turche dalla Libia.
A dicembre viene rinnovata la Triplice alleanza; Austria-Ungheria e Italia si accordano per sostenere i reciproci interessi nei Balcani.

1913. Con il «patto Gentiloni», segretamente appoggiato dal Vaticano, Giolitti stipula un accordo elettorale con i cattolici. Il 26 ottobre le elezioni fanno registrare la vittoria dei liberali giolittiani e una sensibile avanzata dei socialisti.

1914. Il 10 marzo, in seguito all'uscita dalla maggioranza del gruppo radicale, Giolitti si dimette. L'avvento del governo Salandra – in un Paese che, alla vigilia della prima guerra mondiale, appare profondamente scosso dalle divisioni tra interventisti e neutralisti – segna la fine dell'età giolittiana.



Un soldato italiano si impadronisce della bandiera turca a Tripoli (1911).

VIII. L'Inghilterra nell'età vittoriana

Nella seconda metà dell'Ottocento, l'Inghilterra passò da una posizione di incontrastata supremazia quale «officina del mondo» a una di sempre più dura concorrenza con altri Paesi europei, in fase di rapida industrializzazione, e con gli Stati Uniti. A tale nuova situazione corrispose l'attenuarsi dell'ottimismo tipico degli anni centrali dell'età vittoriana, quelli che molto appropriatamente sono stati definiti «l'era dell'equilibrio». Se è vero che gli anni di Palmerston e di Gladstone videro prima il fiorire e poi il declino dell'epoca aurea del liberalismo individualistico e del capitalismo concorrenziale, è anche vero che tale declino fu graduale, tanto che, ancora nell'ultimo decennio del secolo, esso veniva a malapena percepito da molti contemporanei. Quegli stessi anni Novanta che videro emergere molti dubbi intorno alle ricette economiche e sociali del *laissez-faire* furono anche quelli nei quali si affermò l'identità nazionale, nella forma di un vigoroso sentimento imperialistico. Gli anni Ottanta, per molti aspetti, segnarono uno spartiacque. L'era dell'imperialismo fu anche quella della stampa popolare a grande tiratura. Ambedue i fenomeni rispecchiavano mutamenti profondi nella composizione e nella cultura della società inglese. Il consumo di massa dell'informazione e delle idee nacque parallelamente a quello delle merci e degli svaghi.

Una moneta inglese del sec. XIX con il profilo della regina Vittoria.

Sempre a partire da quegli anni, l'economia britannica cominciò ad assumere una fisionomia indiscutibilmente più moderna. Si deve parlare di economia «britannica» e di società «inglese» perché va riconosciuto che, per quanto i mutamenti economici interessassero il Regno Unito nella sua totalità, i mutamenti sociali assunsero connotati molto specifici in ciascuna delle parti di un Paese che era caratterizzato da forme sociali e da tradizioni culturali estremamente diverse fra loro. La nostra analisi riguarda l'Inghilterra, e accetta come un dato di fatto la diversità, in molti aspetti fondamentali, della situazione scozzese, gallese e soprattutto irlandese. A partire dagli anni Ottanta, l'economia andò perdendo gli obsoleti caratteri dell'era pionieristica, anche se, in altri settori, tale mutamento non fu pienamente av-

vertito fino al primo quarto del sec. XX. La stessa classe lavoratrice inglese, dal canto suo, cominciò a presentare maggiore omogeneità, non solo perché venne a essere prevalentemente formata da operai salariati dipendenti dalla grande industria capitalistica, ma anche in virtù di una più uniforme esperienza culturale e politica. Il cambiamento si fece sempre più evidente nel corso degli ultimi vent'anni del regno di Vittoria, ma fu nello stesso tempo disciplinato e ritardato dall'ancora influente eredità dei decenni precedenti.

L'età vittoriana

Il regno della regina Vittoria (1819-1901; nella foto), cominciato nel 1837, coincise con l'apogeo della Gran Bretagna sulla scena mondiale. La storiografia lo suddivide in tre fasi. La prima, fino alla fine degli anni Quaranta, è caratterizzata da forti tensioni politiche e sociali. La seconda, collocata tra la grande esposizione di Londra (1851) e la morte di Palmerston (1865), rappresenta l'apice della cultura liberale inglese: il prolungato sviluppo economico, l'accettazione delle tradizioni e delle gerarchie sociali e il cauto progresso sembrano fondersi in un naturale equilibrio.
Infine, la tarda età vittoriana è segnata dal ritorno del conflitto di classe e dalla percezione del declino del primato britannico. La crisi economica di fine Ottocento e il declino della centralità della rendita fondiaria acuiscono la sensazione di una crisi dei valori universalistici e del progresso illimitato che costituivano la filosofia ottimistica dell'universo vittoriano.

1. Economia e società

Dopo il 1850, alla prima fase dello sviluppo industriale britannico, fondata sul settore tessile, fece seguito la seconda, caratterizzata dalla produzione di beni strumentali. Nell'ultimo quarto del secolo si fecero infine strada industrie ad alto contenuto tecnologico, dipendenti da nuove materie prime, da nuove fonti di energia e da nuovi mercati. Questa terza fase, soprattutto a causa del successo delle prime due, si manifestò nel Regno Unito con minore intensità che non nei nuovi Paesi concorrenti, come la Germania e gli Stati Uniti, dove le industrie chimiche ed elettriche e, più in generale, la razionalizzazione dei sistemi di produzione su grande scala, fecero da premessa alla crescita del sec. XX. La Gran Bretagna continuava invece a dipendere dalle classiche industrie ottocentesche di base, la tessile, la meccanica e quella dell'estrazione del carbone. Nel Regno Unito la seconda metà del secolo vide un allargamento della base manifatturiera, ad esempio nelle industrie meccanica e cantieristica, ma più che nel settore manifatturiero le aree di crescita si ebbero nelle industrie non di trasformazione, come quella edile e quella mineraria, nei servizi (soprattutto i trasporti) e nelle attività professionali e impiegatizie legate ai processi di concentrazione funzionale e di crescita dimensionale delle industrie, allo sviluppo delle professioni e all'ampliarsi della pubblica amministrazione, sul piano nazionale come su quello locale. Alla fine dell'Ottocento le donne svolsero un ruolo sempre più importante nella crescita dei «colletti bianchi»; nondimeno, esse continuarono a trovar lavoro prevalentemente nelle industrie tessili e dell'abbigliamento, e soprattutto nei servizi domestici, che nella Gran Bretagna vittoriana rappresentavano una possibilità d'impiego non meno fondamentale di quelle più comunemente note (nel 1881 davano lavoro al 40% delle donne occupate). Inesorabile fu il declino dell'agricoltura: dal 35,9% della popolazione occupata nel 1801 all'8,7% nel 1901. Si può quindi affermare che, pur riconoscendo l'importanza dell'industria manifatturiera, il dato più sorprendente nell'economia dell'«officina del mondo» era costituito dalla grande eterogeneità della popolazione attiva e dall'importanza dei settori non manifatturieri.

La questione irlandese fino alla vigilia della prima guerra mondiale

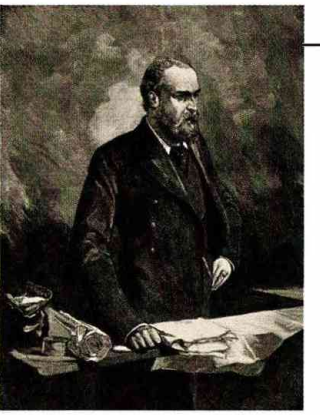
Nella prima metà del sec. XIX le condizioni socio-economiche dell'Irlanda conobbero una rapida degenerazione. La terra era in mano a proprietari inglesi e – in minor misura – scozzesi assenteisti; la conduzione era affidata da agenti, con criteri di puro sfruttamento dei fittavoli e senza investimenti. Tutto questo provocò l'aggravarsi della miseria e dell'emigrazione forzata.

L'Irlanda si spopolò: da ca. 8 milioni di abitanti verso il 1840, passò a ca. 4 milioni alla fine del secolo. Le uniche parziali eccezioni erano l'Ulster, la regione occupata e colonizzata da Inglesi e Scozzesi nell'Irlanda del nord-est, e la capitale Belfast, che conosceva un certo sviluppo industriale.
Nel 1829 l'Irlanda ottenne il *Catholic Relief Bill* che permetteva ai cattolici l'accesso al parlamento. Risorse così anche il movimento autonomista. Dopo il duro periodo della carestia (1845-1847), nel 1858 l'opposizione religiosa e politica si rinforzò con la fondazione della lega feniana, sorretta dai numerosi Irlandesi emigrati, arricchitisi in America. I feniani insorsero nel 1865; furono subito repressi dal governo inglese. Tuttavia si ottenne la diminuzione del censo necessario per ottenere i diritti elettorali (1868); inoltre la Chiesa protestante irlandese non fu più soggetta a quella anglicana.
Intorno al 1870 l'agitazione riprese per mezzo dei deputati irlandesi al parlamento inglese, guidati da Charles Stewart Parnell (1846-1891); chiedevano una semindipendenza dell'isola (l'*Home Rule*), che doveva consistere in un parlamento proprio a Dublino e nel diritto di un governo e di un'amministrazione propria per le questioni interne. Accanto al partito dell'autonomia si formò la lega agraria (*Land League*), che rivendicava contro gli Inglesi il diritto dell'assoluto possesso fondiario.
Nelle campagne si moltiplicavano i disordini. Il governo inglese rispose con una politica ambivalente: repressione da una parte, alcune concessioni dall'altra. In realtà gli Irlandesi non chiedevano molto di più di quanto la madrepatria avesse riconosciuto alle colonie inglesi d'oltremare. Il Partito liberale fece sue tali richieste, e Gladstone, convertitosi alla causa irlandese, lottò (1881-1895) accanto ai rappresentanti dell'Irlanda in parlamento (i cosiddetti «parnellisti», dal nome del loro leader),

L'arcaismo dell'organizzazione industriale

Se guardiamo più da vicino l'industria manifatturiera, ci accorgiamo di quanto sia in realtà atipica la convenzionale immagine del lavoratore ottocentesco, visto come un proletario addetto a una macchina. È evidente il relativo «arcaismo» dell'organizzazione industriale britannica, dovuto al precoce sviluppo del Paese, alla sua prolungata crescita, alla sua posizione di predominio sui mercati mondiali, e all'assenza d'intervento da parte dello Stato. Parliamo di arcaismo «relativo», perché non si deve sottolineare oltre il dovuto l'eccezionalità del caso britannico: anche in Germania e in Francia, infatti, le tendenze alla centralizzazione e alla meccanizzazione furono graduali e discontinue, e non portarono affatto all'eliminazione del settore artigianale. Quando si volgono ai problemi dell'economia britannica, le ricerche storiografiche pongono in risalto più la persistenza, l'integrazione e, anzi, la rigenerazione di forme più antiche di organizzazione produttiva, come la piccola industria e il lavoro a domicilio, che non la loro sostituzione con la produzione meccanizzata su grande scala. È indiscutibile la rilevanza della piccola impresa, così come quella delle tecniche manuali, dell'abilità artigia-

favoriti dalla riforma elettorale (1885). L'anno seguente Gladstone propose l'approvazione dell'*Home Rule* e di un parlamento particolare per l'Irlanda; le proposte furono respinte dalle camere e produssero la scissione del Partito liberale e la formazione di due coalizioni, l'una dei conservatori liberali unionisti, l'altra dei liberali gladstoniani e irlandesi.
Gladstone dovette dimettersi e cedere il governo a lord Salisbury (1886-1892), contrario all'autonomia irlandese. Nemmeno con il ritorno del Partito liberale al potere (1892-1895), si arrivò all'approvazione della proposta di legge sull'autonomia irlandese. La linea ostile all'Irlanda riprese con il nuovo governo Salisbury (1895). Così ripresero forza le società segrete irlandesi, fra le quali quella detta degli «Invincibili», che compì una serie di boicottaggi, secondo una tradizione di protesta iniziata con il rifiuto di lavorare le terre di lord Erne, amministrate dall'inumano sovrintendente Charles Boycott; e il *Sinn Féin*, che si costituì in partito organizzato nel 1905. Nel 1903 fu approvata la riforma della proprietà fondiaria, che riduceva l'egemonia dei proprietari inglesi. Nel 1912 fu presentato un progetto che, pur mantenendo l'unità imperiale britannica, restituiva all'Irlanda la sua autonomia politica e amministrativa; il relativo *bill* fu votato nel 1914. Questo non bastò tuttavia a scongiurare un nuovo tentativo insurrezionale che divise l'isola in due parti, la centromeridionale, cattolica, e la settentrionale, protestante. Lo scoppio del conflitto interno fu rimandato solo dalla prima guerra mondiale.



Un'incisione raffigurante il deputato irlandese Charles Stewart Parnell, leader dal 1880 del Partito autonomista ed autorevole sostenitore della Home Rule.

nale e della forza fisica. Nelle moderne grandi imprese meccanizzate la struttura proprietaria era frammentata e le gerarchie dirigenziali scarsamente sviluppate. Nei rapporti di lavoro, l'autorità veniva quasi sempre delegata a operai o a figure intermedie, e prevaleva la tendenza a fare affidamento su metodi collaudati dall'esperienza, che molto spesso si basavano più sulla perizia e l'iniziativa dei lavoratori che non sulle innovazioni organizzative o tecnologiche. Tale «arcaismo» economico cominciò a venir meno negli anni Settanta, ma ancora nel sec. XX rimaneva come un fattore caratteristico, nonostante gli stimoli all'uniformità che venivano dal decadere del lavoro a domicilio e dell'artigianato e dal diffondersi delle tecniche di produzione in serie, di nuove tecnologie e degli interventi manageriali sull'organizzazione produttiva.

La struttura sociale

La struttura sociale complessiva della nazione continuò per tutto il periodo a essere dominata dagli strati più facoltosi. Nel 1867, lo 0,07% della popolazione occupata godeva di un reddito annuo pari o superiore alle 5000 sterline, e lo 0,4% di un reddito compreso fra le 1000 e le 5000; i redditi «medi» comprendevano l'1,4% del tota-

le e quelli «bassi», fra le 100 e le 300 sterline, l'8,6%. Risulta quindi che soltanto una quota compresa fra il 10 e il 15% della popolazione occupata godesse di un qualche benessere economico, per quanto le condizioni degli altri fossero le più diverse e i dati sul reddito siano proverbialmente tra i meno attendibili. In cima alla classifica dell'agiatezza c'erano pur sempre l'aristocrazia terriera e la *gentry*. Proprio perché continuavano a dominare politicamente il governo centrale come quello locale, le classi dei grandi proprietari fondiari godevano di un potere assolutamente sproporzionato alla loro consistenza numerica. Soltanto dopo la fine di questo periodo la loro presenza in parlamento cominciò a essere seriamente ridimensionata. Si trattava di un'influenza politica spesso sorretta da grandissime risorse economiche, costituite in particolare da immobili urbani e da diritti sullo sfruttamento delle miniere. L'autorità dei proprietari terrieri della fine dell'Ottocento risaliva a molto prima della rivoluzione industriale, ed era fondata su quella tipica simbiosi britannica fra terra e commercio, grazie alla quale i nobili di campagna gestivano le loro proprietà in funzione del mercato e operavano in stretto collegamento con i commercianti e con i finanzieri londinesi.

La classe fondiaria

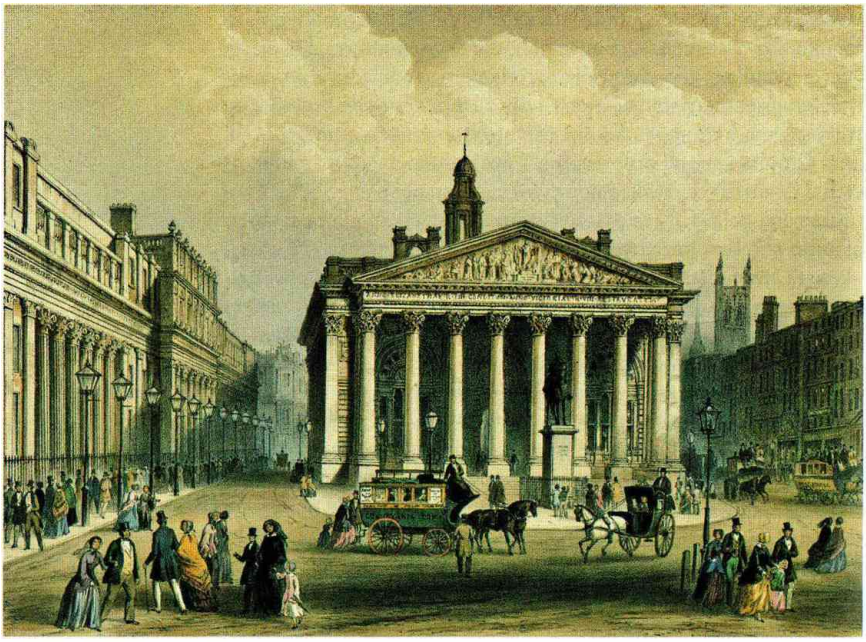
Nel sec. XIX le classi fondiarie non si lasciarono sfuggire le nuove opportunità offerte dall'industrializzazione, sia che si trattasse della valorizzazione del porto di Cardiff ad opera dei marchesi di Bute, che ne fecero il centro del commercio del ferro e del carbone, oppure dello sviluppo edilizio nelle stazioni balneari. Nonostante le

Una litografia di H. Graves (1872) con una battuta di caccia alla volpe. L'aristocrazia terriera e la nobiltà di campagna (gentry) *rappresentavano il vertice economico della società vittoriana.*

crescenti difficoltà incontrate, soprattutto dai piccoli proprietari, in seguito alla crisi agricola degli anni Settanta, soltanto dopo la prima guerra mondiale, allorché crollarono clamorosamente gli affitti agrari, la proprietà terriera perse quasi tutta l'influenza che aveva avuto sulla società britannica. Ciononostante, soprattutto a partire dagli anni Ottanta i grandi proprietari si avvicinarono ai gruppi commerciali e finanziari, formalizzando con l'ingresso nei consigli di amministrazione della City la partecipazione che fino ad allora avevano assunto alle loro iniziative: nel 1896 un lord su quattro era consigliere di amministrazione, per lo più nelle società commerciali e finanziarie della City. La struttura della plutocrazia di fine Ottocento rispecchiava la maggiore uniformità e stabilità della struttura di classe delle élite ottocentesche.

Le classi medie

La classe media, o le «classi medie», come più spesso si diceva, avevano allora una struttura assai composita. C'era quella che possiamo genericamente definire «classe media agiata», e che era formata da quel 2% della popolazione occupata che nel 1867 percepiva redditi «medi» o «alti»: ca. 200.000 contribuenti su un numero di titolari di reddito che si può stimare nell'ordine degli 11 milioni. Anche se la cifra reale era probabilmente più elevata, la classe media di quella che Marx considerava allora la più borghese di tutte le nazioni era straordinariamente esigua. All'interno di tale gruppo sociale, vi erano peraltro notevoli differenze. La distinzione più importante era quella fra l'élite commerciale e finanziaria londinese (che era a sua volta legata all'aristocrazia) e le élite imprenditoriali delle



La Banca d'Inghilterra e la Borsa di Londra in una stampa del 1851. Le classi fondiarie intrapresero nel sec. XIX redditizie attività finanziarie e commerciali che consolidarono la loro posizione di vertice.

province. Fra gli imprenditori, i più grandi industriali, come quelli dell'acciaio di Sheffield, erano strettamente legati all'aristocrazia, con le cui figlie si sposavano e con i cui figli studiavano nelle *public schools*, a Oxford e a Cambridge, avendo peraltro alle spalle un solido retroterra familiare e sociale. L'intera gamma delle situazioni è riscontrabile nell'industria tessile, dove gli imprenditori minori si imparentavano fra loro e studiavano alle scuole locali. Essi avevano un peso locale, mentre i grandi industriali contavano a livello nazionale. Le linee di demarcazione, quindi, non solo separavano fra loro le varie élite, ma vigevano anche all'interno dell'élite imprenditoriale: nell'industria cotoniera, ad esempio, vi era un certo numero di imprenditori che proveniva dalle file della grande proprietà terriera, mentre ancor più numerosi erano quelli appartenenti a facoltose famiglie anglicane, legate al Partito conservatore. Non vi fu mai totale separazione o antagonismo fra l'ambiente londinese e quello delle province.

I circoli industriali nelle province

Nelle loro roccaforti provinciali i circoli imprenditoriali erano, se non onnipotenti, certamente molto autorevoli. Essi esercitavano grande influenza sul governo locale, sulla vita politica e su associazioni volontarie di ogni genere, e formavano élite autosufficienti e sicure della propria forza, che si traduceva spesso in forte controllo sulla popolazione lavoratrice delle città, e in un atteggiamento ancora fortemente ostile nei confronti della grande proprietà terriera.

Una stampa raffigurante l'interno di un negozio londinese dell'Ottocento. Nonostante la crescita numerica dei negozianti al dettaglio, la consistenza della piccola borghesia diminuì nel corso del sec. XIX.

L'attività di Joseph Chamberlain come sindaco di Birmingham, negli anni Settanta e Ottanta, si ispirò a criteri di gestione imprenditoriale, e fu contraddistinta da progressi importanti nel risanamento urbano e nella buona amministrazione locale. I veri ricchi, però, appartenevano alle élite dell'Inghilterra meridionale, che gravitavano su Londra ed erano un amalgama di finanza, commercio e proprietà terriera. Il capitale finanziario britannico, diversamente da quanto accadeva in quasi tutta Europa, prendeva la strada dell'estero, e, anziché all'industria nazionale, veniva destinato agli investimenti internazionali, ai prestiti governativi e agli impieghi da parte delle aristocrazie. La struttura del capitale britannico era all'origine di quella che si può forse ritenere la più rilevante spaccatura fra le élite dell'Ottocento.

La borghesia delle professioni

Al di sotto dello strato sociale più elevato si collocava la borghesia delle professioni, che si stava dando una fisionomia istituzionale. Quelle di ragioniere, di ingegnere civile, di geometra, di architetto divennero attività ufficialmente riconosciute e organizzate in ordini che avevano la facoltà di consentire l'esercizio di una determinata professione. All'avvocatura, alla medicina e alla carriera ecclesiastica si vennero così ad aggiungere queste nuove professioni, il cui prestigio sociale non era tuttavia sempre identico.

I *rentiers*

La classe media vera e propria era un poco ingrossata dai 170.000 *rentiers* (coloro cioè che godevano di una rendita) che comparvero

nelle statistiche del 1871. Le vedove e le zitelle erano largamente rappresentate in questo gruppo, che conobbe in quegli anni un notevole incremento e che era sostanzialmente frutto del mercato dei capitali, in particolare all'epoca del primo boom delle costruzioni ferroviarie. L'esistenza dei *rentiers* non serviva soltanto a proteggere e ad accrescere le fortune della classe media in generale; la rendita forniva infatti una base economica anche al ceto degli intellettuali che, spesso uniti da rapporti molto stretti, esercitavano tanta influenza sui circoli politici e amministrativi del tempo.

La classe medio-inferiore

La «classe medio-inferiore» fu sostanzialmente un prodotto di quest'epoca, e soprattutto delle occupazioni terziarie. La concentrazione dei capitali e la ristrutturazione dell'industria tendevano a erodere la tradizionale piccola borghesia formata da commercianti e da piccoli imprenditori autonomi. Questo fenomeno si verificava a dispetto della crescita numerica dei negozianti al dettaglio, dovuta alla maggiore efficienza del sistema di distribuzione su scala nazionale, pur in presenza di un'espansione delle catene di negozi, legata a sua volta alla diffusione della pubblicità e della produzione alimentare in serie. I colletti bianchi (tecnici, impiegati, commessi viaggiatori) costituivano il nerbo di un gruppo sociale che oscillava fra la borghesia delle professioni e gli strati elevati della classe operaia, gravitando, quanto ad aspirazioni e a stile di vita, più sulla prima che sulla seconda.

L'urbanesimo accentuato

Nella società dell'epoca, il fenomeno più impressionante era forse la sempre maggiore concentrazione nelle città grandi e piccole. Nel 1851 soltanto poco più di metà della popolazione dell'Inghilterra viveva in aree urbane con almeno 10.000 abitanti; nel 1911 la quota era passata all'80%. Nel 1861 il 13,9% della popolazione di Inghilterra e Galles viveva a Londra, e l'11% in città con oltre 100.000 abitanti. In quell'epoca buona parte della popolazione industriale continuava a vivere in centri urbani ancora sorprendentemente piccoli e con facile accesso alle campagne circostanti. L'incremento demografico si manifestò con la concentrazione della popolazione attorno ai piccoli centri, per cui, sino a un'epoca relativamente tarda, gli operai furono soggetti meno di quanto abitualmente si pensi alle conseguenze dell'inurbamento e della segregazione. Sia dal punto di vista delle condizioni economiche sia da quello dell'esperienza diretta della vita urbana, il cosiddetto «proletariato di massa» fu un fenomeno tardivo. Nel 1891 la concentrazione era ulteriormente avanzata: il dato per Londra era del 14,5% e per le città con oltre 100.000 abitanti del 17,3%. Il 21,7% si concentrava inoltre nei centri fra i 20 e i 100.000 abitanti. Alla fine del periodo che qui esaminiamo, gli Inglesi erano diventati un popolo che abitava in città, o almeno nelle grandi, ma variegate conurbazioni di Londra e delle nuove aree industriali.

L'inurbamento in Inghilterra crebbe in maniera vistosa nella seconda metà dell'Ottocento. Gli abitanti delle città (in questa stampa del 1866 una strada di Londra) giunsero a rappresentare l'80% del totale.

L'effetto combinato del miglioramento dei trasporti e dell'immigrazione operaia accelerò il fenomeno, già da tempo iniziato, dello spostamento verso le periferie urbane. A tale processo prese parte, in una certa misura, anche la classe lavoratrice, i cui strati superiori si trasferirono nelle case appositamente costruite nei nuovi quartieri suburbani. Fu un'evoluzione che riguardò gli operai meglio retribuiti, e fu in questo periodo che a Londra si diffuse, fra tali strati della classe operaia e nell'ambito della classe medio-inferiore, quella separazione fra abitazione e luogo di lavoro che diversificò ulteriormente al proprio interno la classe lavoratrice. L'invasione di artigiani e impiegati fu controbilanciata dall'ulteriore fuga delle classi medie verso residenze di campagna o sobborghi appositamente costruiti, come Edgbaston a Birmingham. Alla fine di questo periodo, la fisionomia residenziale della popolazione inglese costituiva un attendibile indizio della sua configurazione di classe.

2. Classi e cultura

A cominciare dagli anni Quaranta dell'Ottocento si manifestò in Inghilterra un chiaro mutamento di tono nelle relazioni fra le classi. Negli anni Trenta e Quaranta la società britannica passò attraverso una serie di crisi di carattere contemporaneamente economico e politico. Furono probabilmente questi i decenni del sec. XIX nei

quali si manifestarono con più evidenza i segni del malcontento popolare nei confronti dell'assetto politico ed economico dominante.

Il cartismo

Il cartismo fu il movimento politico popolare di base più vasta e di più estesa diffusione regionale che si fosse visto fino ad allora in Inghilterra, e quindi in tutta Europa; ma era soltanto l'esempio più cospicuo di tutta una serie di movimenti popolari, che andavano da quelli che si battevano per il miglioramento delle condizioni di lavoro in fabbrica (*factory reform*) sino alle prime organizzazioni sindacali vere e proprie. Altrettanto impressionante delle dimensioni del radicalismo popolare all'inizio dell'Ottocento fu però la rapidità del suo declino attorno alla metà del secolo. Le simpatie politiche delle masse si volsero allora verso i partiti esistenti, compreso quello conservatore; e se il liberalismo gladstoniano riprese molte delle rivendicazioni politiche del cartismo, esso differiva però profondamente da esso per il carattere delle sue manifestazioni popolari. Una più diffusa concordia di classe prese il posto dell'ostilità sociale, e il programma economico anticapitalistico del radicalismo popolare fu via via soppiantato da una più decisa accettazione dell'economia di mercato. Le aspirazioni collettivistiche del cartismo persero vigore di fronte ai principi individualistici del liberalismo economico e politico. L'organizzazione sindacale, poi, non solo si ispirò a concezioni più limitate e settoriali, ma allentò sempre più i legami con la politica. I cambiamenti vennero dall'alto come dal basso: governanti, intellettuali, imprenditori e altri esponenti della borghesia reagirono alle sfide degli anni Trenta e Quaranta dando prova di maggior sensibilità per le rivendicazioni politiche ed economiche dei lavoratori.

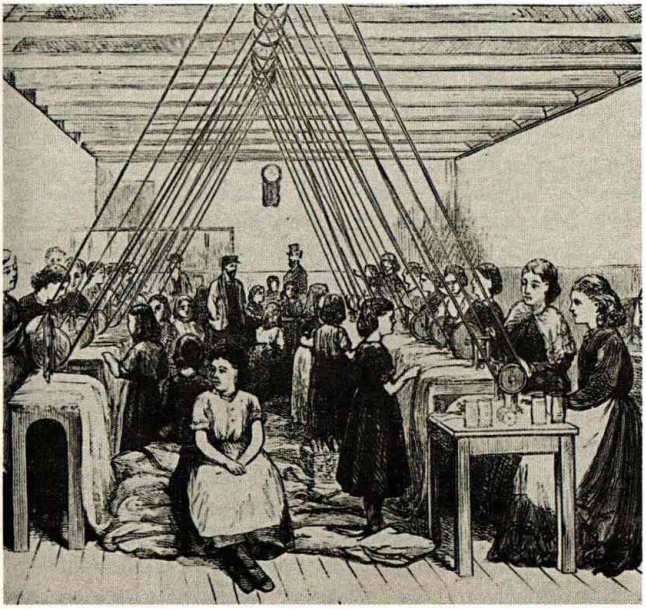
L'aristocrazia operaia

Per spiegare questa sequenza di mutamenti, la teoria più diffusa è stata quella della cosiddetta «aristocrazia operaia». Sintetizzando al massimo, essa si basa sul ruolo fondamentale che avrebbero svolto gli strati «alti» della classe lavoratrice, formati da operai specializzati, da poco ammessi a godere dei benefici economici derivanti dal boom degli anni centrali dell'età vittoriana. Si ritiene che tale gruppo formasse uno strato distinto sia da quelli superiori sia da quelli inferiori, ma di essenziale importanza per la classe lavoratrice nel suo complesso, grazie alla leadership e all'influenza politica e culturale che esercitava, e in virtù della sua funzione di mediazione con la borghesia. L'«aristocrazia operaia», si afferma, era integrata nelle strutture ideologiche e nelle istituzioni borghesi, per cui diede origine a quel «riformismo» che viene considerato come tipico della classe operaia britannica per molti decenni. Si tratta di una spiegazione dall'ambiziosa portata cronologica, che tende a vedere nella radicalizzazione dei lavoratori e nell'affermarsi di una politica di classe alla fine del secolo la conseguenza di quel ridimensionamento della loro posizione privilegiata che gli operai specializzati ebbero a subire negli anni Novanta, quando lo sviluppo di impieghi semi-

qualificati colmò il precedente divario tra qualificati e generici. Altrettanto ambiziosa è inoltre la portata intellettuale del concetto di aristocrazia operaia, come dimostra il fatto che esso ha dato vita tra i suoi fautori (e tra gli oppositori) a un filone particolarmente ricco e penetrante di storia sociale, nel cui ambito sono stati molto approfonditi i problemi relativi alle classi e alla loro cultura.

L'analisi di Engels e Lenin

Il concetto fu elaborato nella forma originale da Engels e da Lenin per spiegare l'apparente inerzia della classe operaia inglese, ed è entrato nel bagaglio degli storici a partire dal 1964, grazie alle ricerche di E.J. Hobsbawm. Tra gli altri aspetti, si è prestata particolare attenzione alla questione delle differenze salariali e della sicurezza delle retribuzioni. È chiaro che i parametri economici non hanno alcuna relazione necessaria con gli aspetti culturali e con l'impegno politico: il tentativo forse più controverso di condurre un'analisi soddisfacente alla luce di questa tesi è stato compiuto nel 1974 da John Foster, in un suo studio sulla struttura economica e politica della classe lavoratrice ottocentesca. In questa ricerca, assume rilievo fondamentale il rapporto di autorità sul luogo di lavoro, a sua volta ricollegato con la fine del sistema di controllo tipico dei vecchi mestieri e con la formazione di una manodopera soggetta alle costrizioni della gestione capitalistica. La conclusione, sulla scorta dell'esempio delle industrie tessili e meccaniche del Lancashire, è che attorno all'aristocrazia dei capi operai si venne affermando una cultura «austera» e rispettabile, profondamente influenzata dalla



Alcune operaie al lavoro in un'industria tessile (stampa, 1874). L'inerzia politica dei lavoratori inglesi è stata spiegata con l'integrazione di una parte di essi nella società e nei valori borghesi.

Un'incisione del 1879 che raffigura un pub affollato in un pomeriggio di festa. Lo Stato fece diversi tentativi per controllare le abitudini popolari, come il bere e il gioco d'azzardo.

borghesia e dai suoi valori individualistici. La cultura della classe operaia ha poi un altro polo, costituito dalle istituzioni e dai valori «antirispettabili» dei plebei, ossia dei lavoratori esclusi dall'aristocrazia degli specializzati. Studi sugli artigiani di Edimburgo e di Londra dimostrano come la «rispettabilità» dei lavoratori qualificati comportasse in realtà una battagliera riluttanza ad accettare la protezione della classe media; la stabilità delle relazioni fra le classi nei decenni centrali dell'Ottocento è qui posta in relazione con un'accettazione selettiva, condizionale e «negoziata» dei valori borghesi.

Il linguaggio e i valori culturali

Molta attenzione viene riservata al linguaggio e ai valori culturali; l'apparato concettuale utilizzato deve molto a Gramsci, come dimostra in particolare l'interesse per i momenti di convergenza fra l'esperienza dei lavoratori e le ideologie dominanti o «egemoniche». Questa centralità della cultura e dell'ideologia sembra in effetti più convincente che non le precedenti versioni della tesi dell'aristocrazia operaia. La questione dell'aristocrazia operaia, e quindi il quadro della classe lavoratrice che la tesi tende a presentare, comporta sempre, in ogni caso, problemi fondamentali. L'enfasi sui valori ha distolto l'attenzione dalle basi economiche della spiegazione, al punto che la connessione fra l'aristocrazia operaia e una fase particolare dello sviluppo capitalistico, caratterizzata dal consolidarsi di forme di produzione postartigianali, sempre più basate sulle macchine e sull'organizzazione manageriale, sembra ora assai problema-

tica. La forza dell'artigianato e dei suoi metodi persistette a lungo, ed è tuttora incerta l'effettiva intensità del controllo capitalistico sull'organizzazione del lavoro. Altrettanto aperta al dubbio è la compattezza dell'aristocrazia operaia come strato economico distinto e specifico. Alcune ricerche hanno rivelato l'insicurezza in cui si trovavano molti operai delle nuove industrie, e hanno dimostrato che le rivalità sindacali intersettoriali per la copertura dei posti di lavoro indebolirono costantemente la posizione dei lavoratori specializzati. Il possesso di particolari competenze e dei relativi privilegi poteva essere una condizione più momentanea ed effimera che permanente. Altrettanto discutibile è poi l'omogeneità culturale dell'aristocrazia operaia: vi erano infatti notevoli disparità regionali, e la diversificazione culturale nell'ambito della classe lavoratrice era meno evidente nelle zone settentrionali, caratterizzate dal sistema della fabbrica, che non fra gli artigiani delle grandi città. Nell'insieme dei lavoratori si riscontrano poi così tante eccezioni alle equazioni «specializzato uguale rispettabile» e «generico uguale rozzo» da renderle insostenibili. I significati culturali di «rispettabilità» operavano indipendentemente dalla specializzazione e sortivano in ogni caso effetti decisamente ambigui.

Il mutamento del quadro sociale e politico

Il risultato di tutto questo è che noi sappiamo molte cose sulla fisionomia sociale e culturale della classe operaia verso la fine del sec. XIX, senza però disporre di una teoria generale del mutamento sociale e politico. Ciò, però, risulta essere più un guadagno che una perdita, in quanto le spiegazioni si possono ora formulare tenendo conto dell'interazione di una vasta gamma di fattori. In particolare, gli storici sono ora coscienti dei sottili effetti delle ideologie dominanti, per quanto non sia possibile attribuirle, sotto la forma delle componenti individualistiche della cultura della rispettabilità, a uno strato distinto e specifico della classe operaia. La stabilità relativamente generalizzata di questo periodo fu in buona misura legata al fatto che i ceti possidenti e dominanti riuscirono ad affrontare e a superare con successo, a livello sia provinciale sia nazionale, le crisi degli anni Trenta e Quaranta. Le testimonianze ci offrono il quadro, indubbiamente accettabile, di una pace sociale contrattata e condizionata, fondata sulla concordanza delle idee e dei valori, ma ancora troppo poco è quello che sappiamo circa altri fattori di unità o di divisione nella classe operaia che vadano oltre l'alquanto limitato fenomeno della rispettabilità, quali la religione, il rapporto fra i sessi e il regionalismo.

Il radicalismo popolare

L'insufficienza della tesi dell'aristocrazia operaia ha riportato l'attenzione sull'ideologia e sul seguito fra le masse del radicalismo popolare del primo Ottocento. Tale tesi dà infatti per scontato che i primi movimenti popolari esprimessero un coscienza di classe assai matura e una ben definita alternativa economica e politica all'ordine costituito, per cui il cosiddetto «riformismo» dei decenni centrali del

secolo sarebbe stato un deciso cambiamento di rotta. Studi sul cartismo hanno invece messo in dubbio tutto questo, dimostrando come i radicali spiegassero lo sfruttamento di classe in termini più politici che economici. L'economia politica «popolare» che era sottesa al cartismo si basava su una critica del capitalismo mercantile, e non di quello industriale, allora agli albori. Data l'assenza di un'interpretazione di classe su base economica dello sfruttamento, e il carattere rudimentale della critica al capitalismo, non c'è quindi da stupirsi se verso la metà del secolo si ebbe un riavvicinamento al sistema politico ed economico dominante. I lavoratori non pensavano in termini di lotta di classe economica, ed è un anacronismo il ritenere che lo facessero; né erano totalmente ostili all'ordine costituito, rispetto al quale non disponevano di chiari programmi alternativi. Le radici del «riformismo» vanno quindi rintracciate in un periodo precedente, e nella storia dello stesso radicalismo popolare. Ancora una volta, si torna a fissare l'interesse sul modo in cui le élite riuscirono a governare le crisi degli anni Trenta e Quaranta, sia con la riforma dello Stato stesso operata dalla classe dirigente, sia con la correzione degli eccessi del capitalismo liberistico da parte delle élite imprenditoriali delle province. La teoria dell'aristocrazia operaia tende quindi a sopravvalutare le dimensioni del mutamento negli anni centrali del secolo e, nello stesso tempo, l'intensità della preesistente coscienza di classe, ignorando in tal modo fino a qual punto la capacità dei possidenti di assecondare, anziché contrastare, le idee dominanti tra le masse valga a spiegare il tono delle relazioni fra le classi in quel periodo, indubbiamente diverso e più conciliante.

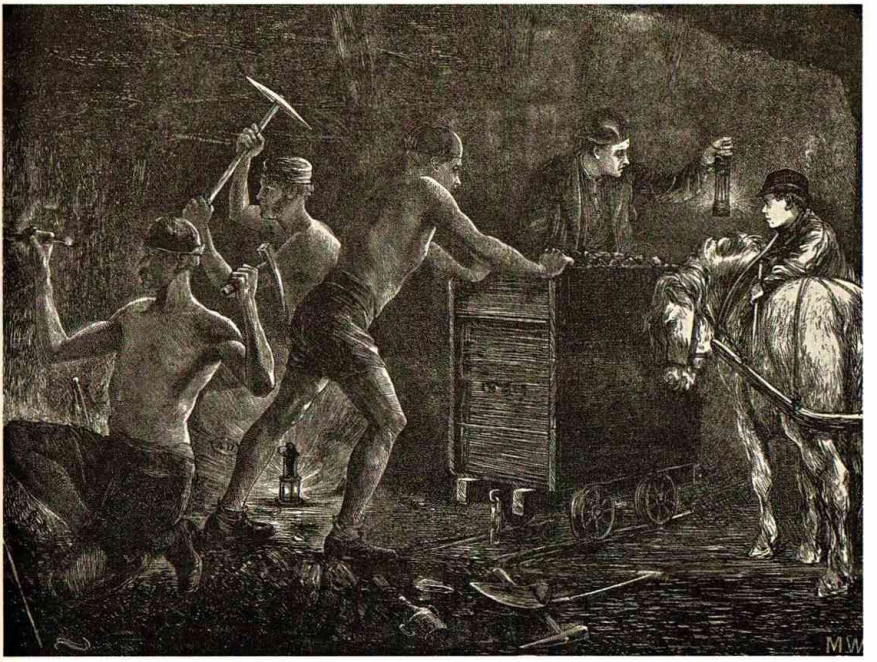
Il senso d'identità operaia

All'inizio dell'Ottocento gli operai avevano spesso un profondo senso di identità in quanto tali (non per nulla usavano un linguaggio di classe), ma il loro senso dell'avversario era tanto confuso e incerto quanto era forte quello della propria identità; e tale incertezza quanto ai rapporti fra le classi fu un grave fattore di indebolimento della coscienza di possedere un'identità comune. Tale coscienza raggiungeva la massima intensità fra gli artigiani dei vecchi mestieri, tra i quali vanno annoverati anche gli operai qualificati dei primi tempi del sistema di fabbrica, ma la loro condizione non era generalizzata fra tutte le componenti del mondo del lavoro. Anche in questo caso, va tenuta presente l'estrema eterogeneità della classe operaia ottocentesca. Se gli anni fino ai Quaranta videro una schiera sempre più folta di lavoratori sottomessa alle condizioni della più sfrenata concorrenza capitalistica, tale schiera si restrinse e si diversificò ulteriormente nei decenni del boom, gli anni Cinquanta e Sessanta. Di conseguenza, nel periodo compreso fra gli anni Quaranta e gli anni Ottanta e Novanta, il perdurare delle differenze economiche all'interno del mondo operaio ne pregiudicò l'unità e la coscienza di classe. Quel tanto di unità che c'era tendeva a collocarsi a livello più politico che economico: si trattava, come nel cartismo,

di un'unità fondata sul rancore del «popolo» contro coloro che dominavano o manovravano il sistema politico.

Le alleanze della classe operaia

Sino alla fine del nostro periodo la classe lavoratrice andò quindi intessendo una complessa rete di alleanze con altre classi. Le più importanti furono quelle che costituirono la grande alleanza del liberalismo gladstoniano, quella cioè delle «classi attive» contro gli oziosi, gli aristocratici e i privilegiati, quella religiosa fra i non-conformisti e quella a sostegno della riforma politica e amministrativa. Sul versante politico, le alleanze contro l'economia del liberalismo manchesteriano si concretarono nel sostegno al conservatorismo, prima radicale e poi popolare, anche se altri elementi vennero a complicare non poco questo miscuglio di interessi. Il movimento sindacale finì con l'essere egemonizzato dalle vecchie unioni artigiane, in alleanza con i nuovi mestieri di fabbrica. Il cosiddetto «nuovo unionismo» di quel tempo, contraddistinto allo stesso tempo da un coordinamento a livello nazionale dei fondi e dell'attività sindacale e da un'ancora notevole autonomia a livello locale, rimase circoscritto a una minoranza di operai relativamente qualificati. Fu dallo sviluppo di questo vigoroso movimento sindacale che presero forma i momenti fondamentali dell'organizzazione e dell'ideologia della classe operaia. Questi lavoratori, che altro non erano se non l'«aristocrazia operaia» di cui tanto si è parlato, diedero vita a un



Alcuni minatori al lavoro in un giacimento di carbone, in una stampa del 1870. Il perdurare di differenze economiche entro la classe operaia inglese ne minò la coscienza di classe e l'unità tra il 1840 e il 1890.

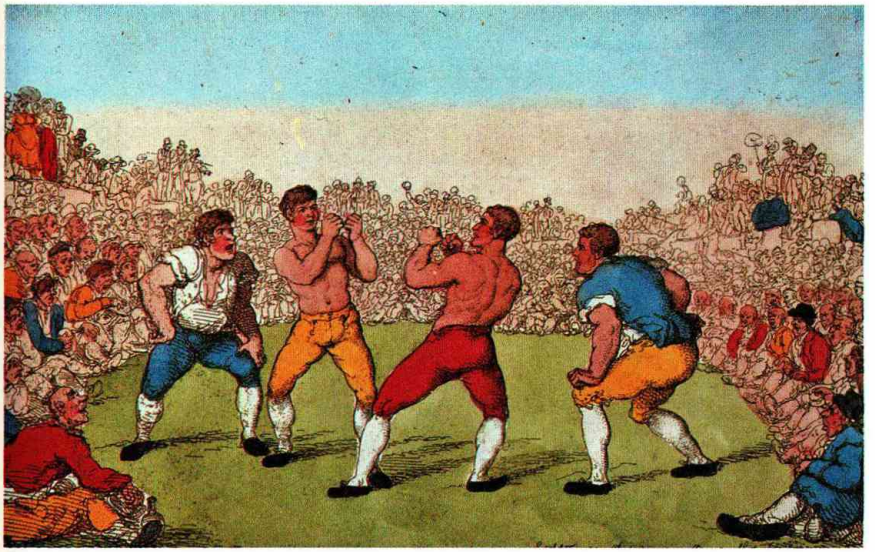
sempre più importante movimento sindacale, che agì a livello nazionale in risposta a un altrettanto esteso dinamismo organizzativo di parte imprenditoriale. Nel 1868-1869, il segno di questa evoluzione fu dato dalla fondazione del *Trades Union Congress*. Il movimento sindacale finì con il vedere sempre più nei rapporti economici la radice dei rapporti sociali fra capitale e lavoro e, infine, delle stesse relazioni fra le classi.

Il calo degli antagonismi sociali

Si trattò comunque di un processo lento e pieno di contraddizioni, in quanto non venne meno la forza dei modi tradizionali di valutare il lavoro e la sua retribuzione al di fuori della logica del mercato, e per quasi tutto il periodo non si ebbe una concezione rigidamente antagonistica della natura economica dei rapporti di classe. Le forme meno crude di capitalismo industriale che si andarono diffondendo sin dalla metà del secolo, e soprattutto il paternalismo imprenditoriale, valsero non poco a mitigare e a contrastare gli antagonismi fondati sul riconoscimento del mercato o delle relazioni monetarie come fonte dei rapporti fra capitale e lavoro. Né si può dire che si sia trattato di un processo privo di ambiguità, dal momento che alla crescente accettazione della natura economica dei rapporti di lavoro si accompagnò anche una tendenza a riconoscere l'efficienza, la legittimità e l'inevitabilità della proprietà capitalistica, e del suo controllo sul luogo di lavoro. Le concezioni tradizionali del lavoro, per quanto dure a morire, vennero in parte soppiantate da altre in minor contrasto con il mercato e con l'imprenditore, visto come il legittimo arbitro dell'attività economica. Fu questa l'epoca in cui il movimento sindacale s'impegnò maggiormente a mantenere e alimentare fra i lavoratori una identità di classe, anche se in una forma che era spesso angusta ed esclusivistica. I sindacati e i loro membri furono spesso ben disposti ad operare nell'ambito dei compromessi politici e dei rapporti di proprietà esistenti, nonché intransigenti nel respingere alternative più radicali ogni volta che queste venivano proposte. Il rigido conservatorismo che ha contraddistinto dopo di allora il sindacalismo britannico può essere fatto risalire appunto a tale periodo.

I mutamenti culturali della classe operaia

A partire dagli anni Ottanta si fecero più evidenti i mutamenti nel carattere della cultura e della visione di classe dei lavoratori, benché ciò fosse riscontrabile soprattutto fra gli attivisti sindacali e politici, e continuassero a pesare le diversità regionali. Soltanto dopo il 1914 poterono infatti pienamente emergere una più diffusa coscienza di classe e una conseguente azione politica; numerosi furono d'altra parte gli elementi che contribuirono a un mutamento che fu effettivo per quanto lento. Lo spazio per l'influenza degli imprenditori e di altre componenti della borghesia urbana si venne riducendo nel momento in cui la loro egemonia sulla vita politica e sulle istituzioni delle città era indebolita dal progredire degli spostamenti verso le periferie e dalla rottura dello stretto legame fra



Un incontro di pugilato in Inghilterra (stampa sec. XIX). Anche nel tempo libero il venir meno delle tradizioni popolari preindustriali fu controbilanciato da nuove forme di svago di massa, tra cui lo sport.

casa e lavoro. Ai primi del Novecento tale evoluzione fu accelerata dai provvedimenti amministrativi e assistenziali del governo, che minarono alla base il potere garantito a livello locale dal paternalismo filantropico. A incoraggiare questa uscita dalla subordinazione locale e dalla ristrettezza di orizzonti contribuì, a partire dagli anni Novanta, il rapido sviluppo dell'offerta su grande scala di merci, informazioni e divertimenti.

Il declino della cultura popolare tradizionale

Il declino, o per meglio dire la trasformazione, di un certo tipo di cultura popolare e tradizionale è uno degli elementi di fondo di questo periodo. Esso è stato descritto dal punto di vista delle esperienze di lavoro, ma altrettanto grande fu la sua rilevanza nel campo del tempo libero. Da parte di esponenti della classe media vi furono forti pressioni ideologiche a favore di divertimenti formativi o «razionali», e altrettanto importanti furono i tentativi dello Stato di sorvegliare e regolamentare abitudini popolari come il bere e il gioco d'azzardo. Particolarmente efficace si dimostrò a questo proposito l'azione delle nuove forze di polizia. Importante fu anche la pressione dal basso, con l'ideologia della rispettabilità operaia mobilitata dietro le bandiere del «progresso» e del «sapere utile», nell'attacco agli aspetti più crudi e «superstiziosi» della cultura popolare. Il posto di quest'ultima fu preso da forme più commerciali e organizzate di divertimento, che spesso ne perpetuarono taluni caratteri, seppure in modi molto diversi. Lo sport organizzato, il teatro di varietà e la stampa popolare a grande tiratura divennero i simboli di una cultura popolare più omogenea e meno legata a specificità regionali. Si trattava di una cultura in parte autonoma e in parte eterodiretta,

fonte insieme di identità di classe e di influenze esterne al mondo dei lavoratori. La cultura popolare di fine Ottocento oppose in molti casi una forte resistenza alla penetrazione culturale da parte delle classi medie. Per quanto essa potesse nascere dalle esigenze e dalle aspirazioni della classe operaia, si trattava però di esigenze e di aspirazioni sempre più influenzate da chi dava forma e contenuto ai nuovi organi del consumo culturale di massa.

Una classe operaia più omogenea

Anche sul piano economico il cambiamento si fece evidente. I sindacati crebbero a macchia d'olio, soprattutto dopo il periodo qui preso in esame. Contarono molto anche i mutamenti nella natura del lavoro, per quanto dipendessero non tanto da un presunto processo di dequalificazione, quanto dal diffondersi tra la maggior parte dei lavoratori di forme inequivocabili di sfruttamento e di condizioni di lavoro più o meno simili per tutti. Fino agli anni Ottanta e Novanta le esperienze di lavoro erano molto varie e la proletarizzazione di molti operai era assai meno avanzata di quanto solitamente non si pensi. Con il declino dell'agricoltura, dell'artigianato, del lavoro a domicilio e di quello occasionale, dentro e fuori le fabbriche, divenne però evidente la maggiore omogeneità della condizione operaia, legata alla crescita dell'industria mineraria, dei trasporti e, anzitutto, del lavoro di fabbrica più regolare e semiqualificato. La forza-lavoro si venne organizzando in istituzioni economiche su scala nazionale, preparando così il terreno per l'affermazione, specie dopo il 1918, di una politica di classe su base di massa. Prima di allora, tuttavia, ci fu spazio anche per ideologie diverse e non socialiste, e soprattutto per un liberalismo rinnovato e progressista. Gli storici, che pur giustamente sostengono che non ci fu nulla di irresistibile nell'affermazione del Partito laburista, tendono però a trascurare l'ampiezza e la profondità dei mutamenti che si verificarono in quegli anni nella condizione e nella cultura dei lavoratori. Se si esaminano attentamente tali mutamenti, non si può non dubitare della capacità da parte di un partito liberale, per quanto rinnovato, di allargarsi fino a comprendere i nuovi soggetti allora emergenti nella classe operaia. Con ciò si entra però nella storia della Gran Bretagna degli inizi del sec. XX: con gli anni Ottanta i partiti socialisti cominciarono a farsi avanti a livello locale, e a partire dagli anni Novanta a mietere consensi fra la classe operaia, soprattutto nel Galles del sud e nelle regioni industriali del nord dell'Inghilterra. Alla fine del secolo, l'esito era tutt'altro che scontato; ma è quasi impossibile non riconoscere il radicale mutamento che intervenne nella classe operaia. Alla metà degli anni Novanta, le forze di destra, di centro e di sinistra si mobilitarono per rispondere alla sfida, e i conservatori seppero tener testa ai concorrenti liberali e socialisti grazie alla sorprendente efficacia del loro appello nazionalistico e imperialistico.

Sebbene essa fosse la parte più autorevole della nazione, paradossalmente conosciamo la borghesia dell'Ottocento assai meno

Un lustrascarpe in un'illustrazione ottocentesca. Solo dopo gli anni Novanta del sec. XIX la condizione operaia in Inghilterra subì quel processo di proletarizzazione che consentì una coerente politica di classe.

I valori imprenditoriali

che non la classe operaia. Questa relativa ignoranza infirma le generalizzazioni, spesso ambiziose, che si sono tentate a proposito della struttura delle classi dominanti britanniche. Si afferma infatti che, diversamente da quanto avvenne sul continente e negli Stati Uniti, la società britannica tenne in scarso conto le virtù imprenditoriali, a causa della forza dei valori antindustriali e dello spirito «dilettantistico» tipici dei *gentlemen*, e del rispetto che per essi dimostrò la borghesia industriale. Tuttavia, ammesso che un «declino» imprenditoriale abbia avuto luogo, è assai più plausibile la sua interpretazione in chiave economica che non quella in chiave sociologica. La stragrande maggioranza degli imprenditori non studiò infatti nelle *public schools*, che sono ritenute il principale veicolo di propagazione dei valori antindustriali; se poi frequentarono qualcuna di queste scuole, si trattava con ogni probabilità di quelle di provincia, che solitamente erano più aperte ai valori e alle esigenze del mondo industriale. Naturalmente, come avvenne per molti banchieri e finanzieri di grande successo, nulla vietava di conciliare un forte impegno negli affari con uno stile di vita ispirato a quello della *gentry*. Alla fine del secolo, le *public schools* ebbero il merito di avvicinare tra loro gli ambienti della proprietà terriera, della finanza, del commercio e dell'industria, senza che per questo si possa davvero affermare che, quando si trattava di arricchirsi, ci si dimenticava dei valori imprenditoriali.

L'egemonia ideologica dei proprietari terrieri

Alcune ricerche hanno rivelato fino a che punto la cultura borghese degli imprenditori di provincia, lungi dall'essere la «parente povera» nella struttura di classe dell'élite britannica, ideologicamente subordinata all'egemonia terriera, sapesse invece essere flessibile, diversificata e creativa. A Manchester, ad esempio, la cultura liberale della provincia attinse a vecchi codici e linguaggi, come quelli del paternalismo e del Romanticismo, adattandoli però alle proprie esigenze, nel momento stesso in cui conservava e insieme modificava i grandi principi dell'individualismo liberale. Riconoscere che il tema dominante non fu l'accettazione acritica, ma l'adattamento creativo, significa ridimensionare fortemente l'idea secondo cui la borghesia industriale sarebbe stata isolata o in subordine rispetto alle élite terriere, commerciali e finanziarie meridionali che gravitavano su Londra.

Potere politico e potere reale

Come abbiamo visto, erano molti i collegamenti e le somiglianze culturali fra le due componenti della borghesia. Se formalmente il potere politico fu per la maggior parte di questo periodo in mano ai proprietari terrieri, il potere reale era, nel sec. XIX, estremamente composito, e i gruppi imprenditoriali lo esercitarono nelle loro roccaforti provinciali con molta indipendenza rispetto alla capitale. Anche al centro, del resto, i mutamenti furono spesso il risultato dell'azione politica di gruppi di pressione, che erano, se non un'invenzione dei gruppi imprenditoriali, certamente un loro strumento.

Grazie ai collegamenti che strinse in tutto il Paese attraverso le associazioni volontarie, gli organismi religiosi e la politica dei gruppi di pressione, la borghesia industriale seppe dare a se stessa una voce e una solida identità a livello nazionale. Ciò ebbe effetto sui meccanismi politici centrali, in quanto, anche se a prendere le decisioni erano i membri della nobiltà terriera, essi erano scrupolosamente pensati in funzione degli interessi delle élite imprenditoriali, soprattutto in occasione di importanti prove di forza, come, nel 1846, l'abrogazione delle leggi protezionistiche sul grano. Non è necessario accettare la semplicistica idea secondo cui classi fortemente unite avrebbero interessi comuni ben precisi, o un'unica coscienza o visione del mondo, per ammettere che le ideologie sono spesso in conflitto e che da tale conflitto nascono concezioni dominanti, che hanno uno stretto ed effettivo rapporto con il potere economico e l'autorità sociale. Tali concezioni possono essere non prive di ambiguità, e anzi il più delle volte sono ambigue, ma non c'è motivo di ritenere che le varie forme, laiche e religiose, di individualismo liberale borghese, abbiano lasciato nella società britannica un'orma meno profonda che non i valori della *gentry*. Come nel caso della classe lavoratrice, il fatto che la coscienza di una classe fosse frammentata e rifratta attraverso la lente di valori culturali precedenti non significa che tale classe non fosse una potente realtà, e forse, anzi, nel lungo periodo, la realtà dominante della società ottocentesca.

3. La vita politica

Una politica moderna

Fra gli anni Sessanta e il 1900 la vita politica britannica assunse una fisionomia inequivocabilmente moderna. Gli anni Ottanta segnarono con ogni probabilità la svolta decisiva, e già quelle del 1880 furono elezioni autenticamente generali, in quanto interessarono la grande maggioranza dei collegi e furono l'occasione per una campagna su scala nazionale, in contrasto con il carattere locale e sporadico delle elezioni precedenti. Fu la campagna di Gladstone nella contea di Midlothian la prima occasione in cui vennero elaborati dai partiti programmi ben precisi, e i leader fecero appello a tutto l'insieme dell'elettorato. Si trattò nondimeno di un'evoluzione lenta e tormentata. Prima di allora, e per vari aspetti anche dopo, la lotta politica a livello di collegio elettorale aveva come posta in gioco la rappresentanza degli interessi di una singola comunità. I concetti di democrazia che prevalevano negli anni centrali dell'età vittoriana privilegiavano la rappresentanza rispetto alla partecipazione. Un uomo si rendeva degno di possedere il diritto di voto in virtù della propria agiatezza, dell'importanza sociale dei suoi interessi materiali, oppure della sua istruzione e preparazione politica. Questi principi, che escludevano dal voto gran parte della classe lavoratrice, non sempre venivano invece rifiutati dai membri di

I concetti vittoriani di democrazia

William E. Gladstone

***William Ewart Gladstone (1809-1898) entrò alla camera dei comuni nel dicembre 1832, dopo la riforma elettorale, fra i* tories.**
Ebbe cariche nel primo gabinetto Peel (1834-1835), dopo la cui caduta si occupò di questioni religiose, sotto l'influenza del cosiddetto movimento «puseista» (dal nome del fondatore, E.B. Pusey), che accentuava il carattere apostolico della Chiesa anglicana.

Nel secondo ministero Peel fu vicepresidente e poi presidente dell'«ufficio di commercio» (1841-1843), e sostenne la diminuzione del protezionismo. Dimessosi nel gennaio 1845 per la politica ecclesiastica, ritornò al potere nel dicembre come segretario di Stato per le colonie. Fu poi tra i più fervidi collaboratori, per l'abolizione del dazio sul grano, del governo Peel (caduto nel 1846).
Negli anni seguenti Gladstone si distinse per la presa di posizione contro il governo borbonico e contro il bilancio del cancelliere dello Scacchiere Disraeli (1852). Caduto il ministero conservatore Derby, nel governo di coalizione formato da lord Aberdeen, Gladstone assunse il cancellierato dello Scacchiere, presentando nell'aprile 1853 un bilancio d'impronta marcatamente liberale.
La guerra di Crimea portò alla caduta di Aberdeen, e Gladstone rimase solo per breve tempo nel nuovo ministero Palmerston. Combatté nel 1857, da deputato, il progetto di legge sul divorzio e nel 1858 le proposte restrittive di Palmerston contro i complotti politici, occasionate dall'attentato di Orsini contro Napoleone III.
Nel giugno 1859 Gladstone tornò al potere con Palmerston come cancelliere dello Scacchiere; e da allora in poi militò definitivamente nel Partito liberale. Nel 1860 fece approvare il trattato di commercio liberista con la Francia negoziato da Cobden. Morto nel 1865 Palmerston, con Russell Gladstone divenne leader alla camera dei comuni, si vide respinta una carta di riforma elettorale. Il nuovo ministero conservatore Derby avrebbe poi fatto approvare il *bill* con alcune modifiche (1867).
Contro il governo Disraeli del febbraio 1868, Gladstone propose, la soppressione della Chiesa anglicana di Stato in Irlanda. Nel dicembre 1868 Gladstone diveniva capo del governo, operando un'intensa attività riformistica in campo religioso ed educativo, mentre nella guerra franco-germanica mantenne rigorosa neutralità.

questa che godevano dei diritti elettorali, e in particolare da quei «rispettabili artigiani» che Gladstone ammise fra i cittadini votanti grazie alla loro istruzione e alla loro posizione sociale.

La cultura politica del tempo

La cultura politica del tempo era quindi un miscuglio fra il momento dell'autorità e il momento dell'opinione. Dal concetto di democrazia rappresentativa derivava la conseguenza che i leader della comunità potevano rappresentarne i membri, e in particolare i propri dipendenti diretti: così, il padrone della fabbrica rappresentava i suoi operai, e il proprietario terriero i suoi braccianti. Ne conseguiva altresì che gli elettori potevano rappresentare chi non aveva diritto di voto, e le donne potevano essere rappresentate dagli uomini. Le donne, secondo la convinzione comune a tutti i gruppi sociali, erano prive di istruzione e di indipendenza economica, per cui non potevano rientrare nella parte politicamente attiva del Paese. L'estensione del suffragio agli adulti di sesso maschile proprietari o locatari di una casa, prima nelle circoscrizioni urbane (1867) e poi nelle contee (1884), lasciò pur sempre privo di diritti elettorali il 40% ca. dei maschi adulti. Nelle contee rurali, la vita politica era controllata dai

Un disegno (sec. XIX) che ritrae William Ewart Gladstone. Inizialmente conservatore, fondò nel 1866 il moderno Partito liberale inglese e fu più volte primo ministro.

Le elezioni del febbraio 1874 dettero una maggioranza conservatrice, e Gladstone si ritirò dalla politica dedicandosi alle questioni religiose. Nel 1876 diede vita a una campagna contro la Turchia per le «Bulgarian atrocities», venendo a contrastare la politica turcofila di Disraeli. Battuto però il governo nell'aprile 1880, Gladstone ridivenne primo ministro, adottando all'estero una politica liberale e pacifica, sostenendo le popolazioni cristiane contro la Turchia, e riconoscendo nel Sudafrica l'autonomia e l'indipendenza ai Boeri (1884). Le circostanze però condussero Gladstone ad avviare l'occupazione dell'Egitto (1882). Non intervenne invece a tempo nel Sudan contro la rivolta del mahdī, ciò che portò all'uccisione di Gordon (1885). Nel suo secondo ministero Gladstone fu alle prese con la situazione dell'Irlanda, ove si era formato un forte partito guidato da Parnell che chiedeva l'autonomia (*Home Rule*). Nel giugno 1885 una coalizione di conservatori e parnellisti lo rovesciava.
A questo punto Gladstone compì un cambiamento, che segnò il punto più avanzato del suo liberalismo: si convertì all'*Home Rule*, e tornò nel 1886 al potere. Ne venne la secessione del Partito liberale; battuto alle elezioni, si dimise. Ritornato al governo nell'agosto 1892, ripresentò il *bill* per l'*Home Rule* modificato, che fu approvato dalla camera dei comuni ma respinto dai lord; Gladstone ne denunciò invano l'ostacolo reazionario. Nel marzo 1894 dette le dimissioni, ritirandosi completamente dalla vita politica. Solo i massacri degli Armeni lo spinsero a condurre ancora una viva campagna contro il governo turco (1895-1897).

notabili, ma la situazione non era molto diversa in molte circoscrizioni urbane e industriali. A partire dagli anni Settanta prese piede il radicalismo rurale, sotto il triplice impulso del sindacalismo bracciantile, del non-conformismo protestante e del radicalismo urbano, ma il tradizionale dominio della piccola nobiltà anglicana e conservatrice su ampie zone della campagna inglese continuò, per quanto scalfito, anche dopo la riforma elettorale del 1884.

Il declino dell'influenza dei notabili

Nelle città industriali il declino della politica fondata sull'influenza dei notabili fu più sensibile, ma sempre molto lento. Contribuirono ad accelerarlo lo sviluppo di una cultura politica su base nazionale e la formazione di un ceto di politici di professione. Sin dagli anni Sessanta, infatti, cominciarono a diffondersi i club politici, le associazioni elettorali di circoscrizione e gli attivisti di partito. Ciò nonostante, la nascente centralizzazione della *Conservative National Union* e della *National Liberal Federation* continuò a essere condizionata da potenti interessi locali. In pratica, tutto l'apparato istituzionale dei partiti poté sovrapporsi alla vecchia cultura politica e ai suoi valori senza troppo sconvolgerla. Vi furono però sempre dei

Una scena domestica in una stampa inglese del sec. XIX. La società dell'Inghilterra vittoriana veniva solo in parte rappresentata da un ceto politico eletto su base censitaria.

correttivi alla politica di influenza, soprattutto nell'ambito del liberalismo popolare di Gladstone, anche se non si ebbe mai una completa separazione fra tale politica e quella di opinione, dal momento che la dottrina rappresentativa della democrazia permetteva all'ala rispettabile della classe lavoratrice, alla quale era stato concesso il diritto di voto, di collaborare con esponenti della borghesia nella rappresentanza degli interessi della comunità. Dove era forte l'ascendente del cartismo, come in alcune zone del nord industriale, erano forti anche la politica di opinione e il concetto della democrazia come partecipazione anziché come rappresentanza. Dove invece aveva la meglio la politica d'influenza, essa incontrava dei limiti: il sostegno era spesso accordato soltanto a precise condizioni, tanto da restringere lo spazio di manovra di imprenditori e proprietari terrieri. Questo modo di far politica fu messo in crisi meno di quanto solitamente si dica dall'introduzione del voto segreto nel 1872, e soltanto negli ultimi anni del secolo, con il declino dell'egemonia dei magnati sulla vita delle città, esso si avviò davvero al tramonto.

La crescita dei liberali

Il periodo fra il 1850 e il 1900 vide il graduale affermarsi delle fortune e del successo popolare del gruppo parlamentare liberale. Alla morte di Peel, nel 1850, i suoi seguaci liberoscambisti entrarono definitivamente a far parte della classe dirigente *whig*-liberale, e il primo momento di tale coalizione fu, nel 1852-1855, il governo Aberdeen, che inaugurò la formula destinata a dar buona prova di sé con

Il visconte di Palmerston

Esponente dapprima del conservatorismo illuminato e in seguito del liberalismo moderato, Henry John Temple, visconte di Palmerston (1784-1865), dominò la scena politica per molti decenni, acquistandosi una grande popolarità come campione insieme della potenza britannica e della libertà nel mondo.

Un ritratto fotografico di fine Ottocento di Henry John Temple visconte di Palmerston, ministro della Guerra, degli Esteri e dell'Interno prima di diventare due volte primo ministro.

Palmerston fu eletto alla camera dei comuni come membro del Partito *tory* nel 1807; nello stesso anno fu lord dell'ammiragliato e quindi ottenne la carica di segretario alla Guerra nel ministero presieduto da Perceval nel 1809; avrebbe ricoperto quell'incarico fino al 1828. Uscito dal governo Wellington per contrasti a proposito dell'emancipazione dei cattolici, Palmerston non esitò a passare all'opposizione. Incominciò allora a occuparsi di politica estera, divenendo ministro nel dicembre 1830. Ricoprì tale incarico fino al novembre 1834, e successivamente dall'aprile 1835 all'agosto 1841. Difese l'indipendenza del Belgio, la monarchia costituzionale in Portogallo e in Spagna; cercò di preservare la Turchia dall'invadenza russa e l'Egitto da quella francese. Nell'estate 1840 organizzò contro la Cina la spedizione che dette origine alla prima guerra dell'oppio.
Palmerston fu favorevole al movimento delle riforme in Italia nel biennio 1846-1848. Nel 1847, preoccupato dello stato di agitazione politica in Italia, vi inviò lord Gilbert Minto con il compito di esortare i principi italiani sulla via delle riforme. Minto svolse un'importante funzione; fu a Torino, Firenze, Roma, Napoli e infine a Palermo, e la sua missione agevolò il processo delle riforme in diversi Stati italiani. In occasione della lotta tra rivoluzione e reazione in Europa Palmerston simpatizzò inoltre, pur mantenendo le distanze, con i movimenti liberali europei, posizione questa che destò molti sdegni nelle sfere dirigenti europee, comprese quelle britanniche. Quando nel dicembre 1851 approvò il colpo di Stato di Luigi Napoleone III, Russell lo congedò. Tornato al potere come ministro dell'Interno nel gabinetto di coalizione di Aberdeen nel 1853, il 5 febbraio 1855 subentrò allo stesso Aberdeen guidando con energia l'ultima parte della guerra di Crimea. Rimasto a capo del governo fino al febbraio 1858, vi ritornò nel giugno 1859 in una coalizione con Gladstone e Russell e vi restò fino alla morte.

Palmerston nel 1855-1858 e nel 1859-1865. Sotto la guida di Palmerston, l'instabile collegamento di alleanze e di interessi che aveva caratterizzato gli anni fino alla metà del secolo assunse le sembianze di una moderna e compatta struttura di partito. L'ampiezza della coalizione liberale e le qualità dei suoi dirigenti ne fecero il naturale partito di governo dell'epoca, e sotto la guida di Gladstone l'egemonia elettorale dei liberali fu assicurata sino al 1885-1886, con la sola eccezione del governo Disraeli del 1874-1880. Il 1885-1886 segnò una svolta, e dopo di allora i conservatori si mantennero al potere, salvo la parentesi dell'ultimo ministero Gladstone (1892-1895).

L'analisi dei successi liberali si sofferma di regola sulle grandi questioni politiche e sulle figure individuali, concentrando l'attenzione sugli attivisti del partito e sugli elettorati borghese e operaio che lo sostennero, con le loro diverse componenti. Tali componenti

Benjamin Disraeli

Benjamin Disraeli (1804-1881) apparteneva a una famiglia ebraica oriunda veneziana convertitasi al protestantesimo. Fu avviato agli studi di legge, ma, affermatosi presto come uomo di mondo, preferì darsi alla letteratura satirica, in cui esordì giovanissimo. Lanciatosi quindi nella lotta politica, non poté appagare subito le sue ambizioni: nel 1832 la sua candidatura radicale fu bocciata.

Passò allora fra i conservatori, ma fu battuto nuovamente nel 1835. Per le spese elettorali e per la vita lussuosa si trovò allora carico di debiti. Ma nel 1837 i *tories* lo appoggiarono decisamente, ottenendogli un seggio alla camera dei comuni. Il matrimonio con la ricca vedova di un amico, nel 1839, lo aiutò a sanare i debiti. Fecondità di scrittore e attivissima iniziativa di politico continuarono a renderlo sempre più noto. I romanzi a sfondo sociale, le polemiche giornalistiche contro il liberismo economico di Peel, la proclamazione insistente d'un nuovo programma conservatore (detto «Giovane Inghilterra») sboccarono, intorno alla metà del secolo, nella ricostruzione del Partito *tory*, di cui Disraeli, anche grazie all'oratoria brillante, divenne il capo riconosciuto alla morte di lord Bentinck. Ai peelisti che favorivano gli interessi della borghesia commerciale e industriale, egli opponeva la concezione di uno Stato tradizionalista e progressivo a un tempo, che proteggeva paternalisticamente le classi popolari. I proprietari contadini, colpiti dall'abolizione del dazio sul grano, divennero i suoi più forti sostenitori. Caduto Peel, l'attività di Disraeli divenne ancora più febbrile nello sconfiggere i ministeri *whigs* e far trionfare il suo torismo popolare e la sua visione del ruolo storico dell'impero britannico per la quale Disraeli può essere considerato l'iniziatore del moderno imperialismo inglese. Leader alla camera dei comuni nel 1852 e nello stesso anno cancelliere dello Scacchiere nel ministero Derby, durato pochi mesi, ricoprì ancora la carica nel 1858-1859 e, dopo anni di vana opposizione contro il liberalismo trionfante, di nuovo nel 1867, sempre con Derby.
Disraeli condusse allora a termine la cosiddetta «seconda riforma elettorale» che concedendo il voto ai lavoratori non salariati dei centri urbani,

Le rappresentanze politiche operaie

furono importanti, in particolare i sindacalisti e gli esponenti del radicalismo politico, ma tendono a lasciare in ombra quello che era probabilmente il grosso dell'elettorato, la cui partecipazione alla politica, come abbiamo visto, si fondava su tutt'altra cosa che la scelta di opinione sui grandi problemi. Almeno fino agli anni Novanta il socialismo e la politica di classe erano scarsamente penetrati fra i lavoratori, e le divisioni economiche e sociali all'interno della classe operaia, per quanto si andassero appianando, erano ancora notevoli. Tali divisioni erano tutt'altro che propizie all'affermarsi di una politica di classe, e contribuirono molto al perpetuarsi delle politiche fondate sull'influenza dei notabili e sull'appartenenza etnica e religiosa, così tipiche dell'epoca. Nei settori della classe lavoratrice in cui prevaleva la politica di opinione, soprattutto fra i sindacalisti qualificati, essa tendeva ad assumere come punto di riferimento non la classe, ma gli interessi e la rappresentanza del «popolo», dando il senso di una partecipazione alla vita democratica del Paese a coloro che erano abbastanza responsabili e rispettabili da esserne all'altezza. Era la formula di Gladstone, ma carattere non diverso avevano anche taluni aspetti del programma del Partito conservatore.

Lo statista inglese Benjamin Disraeli (dipinto, sec. XIX). Le sue leggi a favore dei lavoratori ne fecero l'artefice della cosiddetta «democrazia tory*».*

raddoppiò il corpo elettorale e accrebbe così il peso politico del rinnovato Partito *tory*. Nel 1868 succedette a Derby nella direzione del governo, ma dopo pochi mesi, battuto nelle elezioni, lasciò il governo ai liberali che rimasero con Gladstone al potere fino al 1873. Si ridiede allora alla letteratura, ma non trascurò la lotta contro i *whigs*, da lui accusati di occuparsi soltanto di politica interna e non degli interessi mondiali del Paese. Le elezioni del 1874 lo riportarono al governo e gli dettero modo di imporre la sua visione «imperiale» con l'acquisto della maggioranza delle azioni del canale di Suez e quindi del controllo della nuova essenziale via per le Indie, con la proclamazione della regina Vittoria a imperatrice delle Indie, e con la lotta sostenuta per frenare le velleità russe verso il Levante. Questa lotta, condotta con abilità, valse all'Inghilterra l'accettazione da parte russa dell'impegno a non occupare Costantinopoli e, nel congresso di Berlino del 1878, insieme con il riconoscimento del programma inglese riguardo ai rapporti russo-turchi, anche la cessione di Cipro, così da conquistare a Londra una posizione di fondamentale importanza nel Mediterraneo orientale. La regina lo nominò conte di Beaconsfield, mentre il suo secondo ministero si affermava importante anche nel campo delle riforme sociali interne (legge sulla salute pubblica, limitazione della durata del lavoro dei fanciulli, abrogazione della legge che dichiarava illegali i picchetti degli scioperanti). Nelle elezioni del 1880 tuttavia egli fu battuto: l'opinione pubblica gli attribuì gran parte della responsabilità per gli ostacoli frapposti all'avanzata inglese nell'Africa del sud e nell'Afghanistan.

Il populismo *tory*

L'«artigiano rispettabile» era in realtà una costruzione tanto ideologica quanto economica, che, nell'uso della borghesia e, in una certa misura, anche della classe operaia, serviva a differenziare la parte «accettabile» da quella «inaccettabile» di quest'ultima. In tal modo, la terminologia impiegata in relazione a questa diversificazione ideologica all'interno della classe lavoratrice mirava a soppiantare il linguaggio classista, assai più diffuso tra i suoi membri. Non si è soliti prestare molta attenzione all'appello alla classe operaia «artigiana» da parte del Partito conservatore, per quanto sia vero che il liberalismo gladstoniano fu il principale veicolo politico del radicalismo popolare. La tradizione del radicalismo *tory* fece direttamente appello agli interessi di classe dei lavoratori contro la politica liberistica *whig* e contro gli imprenditori liberali, rivelandosi, dopo il 1850, assai più efficace di quanto comunemente non si pensi. Tale tradizione riuscì in qualche modo a convogliare nella strategia del partito alcuni aspetti del radicalismo e dell'autonomismo cartista, ma rimase probabilmente subordinata all'appello conservatore ai valori patriottici e religiosi. Rimase soprattutto subordinata agli Inglesi protestanti contro gli Irlandesi cattolici. Ciò avvenne in particola-

re nel Lancashire, ma anche in Scozia e nel Galles del sud, dove tutti gli adepti del torismo popolare confluirono in un vigoroso populismo *tory*, a stento controllato dalla dirigenza del partito. A questo movimento poté corrispondere una forma capovolta di coscienza di classe, dall'ispirazione populista, appoggiata e influenzata dagli imprenditori conservatori e da altri esponenti della borghesia. A Londra e a Birmingham il conservatorismo fece man bassa di voti popolari grazie al sostegno che diede a industrie e mestieri tradizionali in crisi, mentre a Londra aggiunse all'ostilità antirlandese la propaganda xenofoba e antisemita. La capacità del Partito *tory* di far propri i comportamenti, i riti e gli atteggiamenti popolari contribuì a una forte presenza dei conservatori fra le masse di tutto il Paese e li mise in posizione di vantaggio rispetto a un liberalismo influenzato dalle sette non-conformiste e animato da uno spirito puritano. Questo filone populista, rafforzato dagli stretti legami con i produttori di alcolici, si manifestò in tutta evidenza nel patriottismo popolare, il cui momento imperialistico non fu che l'ultima e la più vigorosa di una lunga serie di offensive da parte dei *tories*. Tutte queste campagne vennero spesso condotte all'insegna della politica di influenza, della quale i conservatori erano i principali, ma non certo gli unici, beneficiari.

L'azione politica di Gladstone

Quanto ai liberali, fu soprattutto Gladstone a fare di essi una potente forza elettorale, promuovendo la convergenza fra la classe dirigente *whig* e la più generale opinione pubblica di orientamento liberale diffusa in tutto il Paese. Furono il Partito liberale e i gruppi di pressione che lo fiancheggiavano dietro le quinte a dar voce in Gran Bretagna, fino agli anni Settanta e Ottanta, agli interessi politici della borghesia, e fu la crociata gladstoniana contro il privilegio a renderne possibile l'espressione, dando vita a una coalizione fra i gruppi imprenditoriali, il protestantesimo non-conformista e la classe lavoratrice «rispettabile». Strumenti di tale alleanza furono, a livello locale, le sette non anglicane, i gruppi di pressione e la stampa provinciale degli anni Cinquanta e Sessanta. Le grandi questioni attorno alle quali si operò la convergenza di queste forze furono la campagna riformista degli anni Sessanta, e il sostegno ai nordisti nella guerra civile americana. Pari efficacia ebbe però, nell'opera di unificazione fra le eterogenee componenti dell'alleanza liberale, la robusta moralità dell'attacco di Gladstone contro i «diecimila privilegiati», con la sua fedeltà di stampo evangelico all'impegno di moralizzazione e all'etica della responsabilità. La compattezza del blocco dipendeva nondimeno dalla capacità di Gladstone nel conciliare gli interessi dei *whigs* con quelli dei radicali.

Il modo migliore per assicurare l'unità della coalizione si rivelò essere la convergenza sulle singole questioni, prima la riforma elettorale e poi la revoca alla Chiesa anglicana della dignità di Chiesa ufficiale in Irlanda (il *disestablishment*) e l'autonomia (*Ho-*

me Rule) per gli Irlandesi. A partire dagli anni Settanta, tuttavia, gli eventi parvero congiurare contro la stabilità dell'alleanza gladstoniana. Le classi alte e la borghesia cominciarono a volgersi sempre più massicciamente verso il Partito conservatore e, come effetto e causa nello stesso tempo di tale fenomeno, i radicali, soprattutto sotto la guida di Joseph Chamberlain, ebbero la prevalenza nelle file liberali. La scissione del 1886 sulla questione della *Home Rule* accentuò questa evoluzione, spingendo sempre più il partito verso i radicali e rafforzandone all'interno la componente non-conformista. Dopo il 1886 il programma di partito ebbe la meglio sulla politica delle singole questioni come strumento di unificazione fra le contrastanti tendenze del movimento liberale. Passato in secondo piano il problema della *Home Rule*, ebbe così la precedenza il programma di Newcastle (1891), e nell'ultimo ministero Gladstone il partito incorporò le istanze del radicalismo programmatico. La scissione unionista sulla questione dell'autonomia irlandese lasciò ai liberali molti problemi da risolvere, mentre nuove difficoltà si andavano profilando con la progressiva autonomia politica del mondo del lavoro e con il risorgere di un sentimento imperialistico. Ciò nonostante, negli anni Novanta il par-

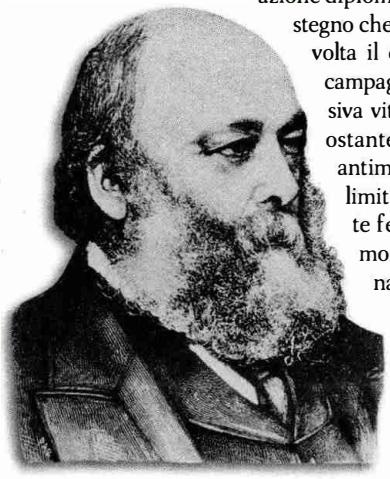
L'*Home Rule* e le divisioni tra i liberali

Carrozze e cavalli a Hyde Park in un'incisione del sec. XIX. Tra le difficoltà che dovette affrontare il Partito liberale inglese dopo il 1870 vi fu la defezione da parte delle classi alte, che si rivolsero ai conservatori.

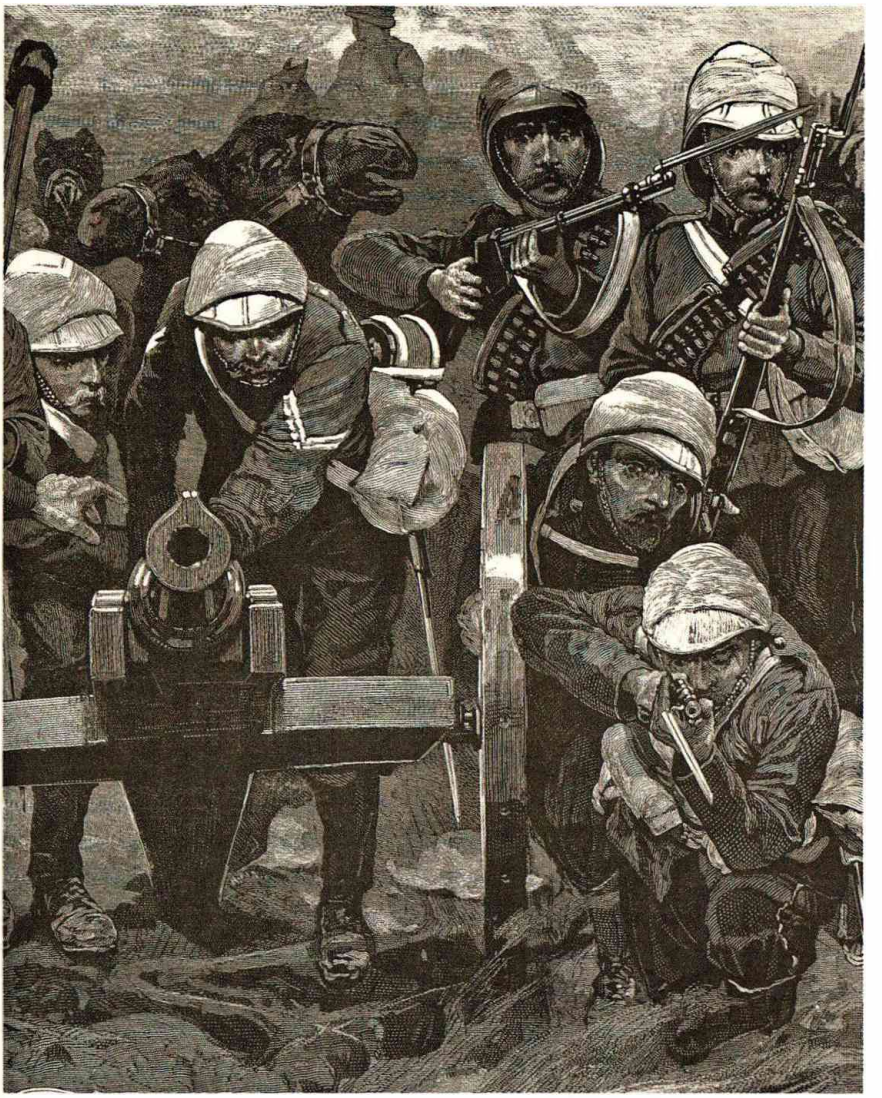
tito aveva superato i problemi degli anni Cinquanta e Sessanta, abbandonando il passivo parlamentarismo e la soggezione alle classi elevate, che avevano impedito la formazione di un moderno partito politico di massa.

Partiti e politica estera

In quegli anni furono stretti i legami tra lo sviluppo dei partiti e le vicende della politica estera. Fino agli anni Sessanta, il Partito liberale si presentò con molto successo come il partito dell'interesse nazionale. Successivamente, la salvaguardia dei destini della nazione fu assunta dai conservatori, che misero da parte la precedente immagine di partito dei soli ceti privilegiati. La formula *tory*, che conciliava il patriottismo con l'appello ai veri interessi della classe lavoratrice, incontrò grande fortuna, e fu infatti adottata, con le dovute varianti, da alcuni fra i più sagaci esponenti socialisti, come Robert Blatchford. L'adozione del linguaggio del patriottismo fu opera soprattutto di Disraeli e di Salisbury. Le conseguenze della guerra franco-prussiana, allorché l'Inghilterra trasse il massimo possibile da una situazione sfavorevole garantendo la neutralità del Belgio, dimostrarono come la potenza britannica sul continente trovasse ora serie restrizioni, dando altresì luogo a perplessità circa l'impegno di Gladstone a favore della causa nazionale. Disraeli seppe servirsi a proprio vantaggio di tali dubbi con la sua ferma azione diplomatica al congresso di Berlino, nel 1878. Il risultato del congresso fu che la Russia venne tenuta lontana da Costantinopoli, e venne assicurata la pace fino al 1914; il prezzo fu però elevato, in quanto il rimaneggiamento della carta delle nazionalità balcaniche diede esca al malcontento che nel 1914 avrebbe portato alla rottura della pace. Il problema russo non aveva smesso di ossessionare la politica britannica sin dalla fine della guerra di Crimea. Ciò apparve evidente dopo la guerra franco-prussiana, e nel 1878 Disraeli trasse profitto dalla sua azione diplomatica giocando sullo stato d'animo antirusso. Il sostegno che egli accordò alla causa della Turchia provocò a sua volta il clamoroso ritorno di Gladstone alla politica nella campagna elettorale del Midlothian. Questa, e la successiva vittoria liberale del 1880, dimostrarono come, nonostante tutto, nell'elettorato prevalesse ancora la tendenza antimperialistica. Dopo di allora, tuttavia, l'evidenza dei limiti che la potenza britannica incontrava sul continente fece sì che l'opinione popolare tornasse a vedere nel mondo extraeuropeo l'obiettivo delle aspirazioni nazionali. Il governo Disraeli del 1874-1880 pose le premesse della successiva azione imperialistica di Salisbury. Nel 1875 l'acquisto delle azioni del canale di Suez, voluto da Disraeli nonostante i timori di Gladstone, fu l'inizio di un impegno sempre maggiore in Egitto e nel Medio Oriente. Facendo proclamare Vittoria imperatrice delle In-



I conservatori, con il primo ministro Salisbury (qui ritratto in un'incisione del sec. XIX), si presentarono come i difensori di un interesse nazionale trasversale rispetto alle divisioni di classe.



Truppe coloniali britanniche in Africa (stampa, 1885). Con il conservatore Salisbury l'impero britannico giunse alla sua massima espansione.

die, egli portò alla ribalta il tema dell'impero e diede impulso al crescente culto della monarchia britannica, nonché all'associazione fra tale culto e il Partito conservatore.

Il riconoscimento della potenza prussiana attrasse l'attenzione degli intellettuali e dei politici britannici, ma anche della pubblica opinione nel suo complesso, sul modello prussiano, fondato sulle riforme sociali all'interno e sulla *Realpolitik* all'estero, visto come una

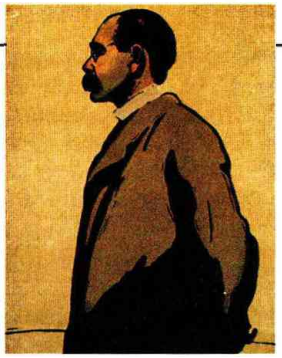
La fine dell'età vittoriana

Nel 1901, alla morte della regina Vittoria, l'impero britannico ricopriva un quarto delle terre emerse e comprendeva un quinto della popolazione mondiale. Milioni di Inglesi emigrarono oltreoceano, soprattutto negli Stati Uniti, ma molti anche nelle colonie. Questi insediamenti bianchi acquistarono gradualmente l'autogoverno, pur senza perdere il loro carattere britannico.

La grandezza dell'impero era celebrata ovunque. Il poeta e scrittore Rudyard Kipling (1865-1936) aveva già elaborato la «coscienza imperiale» britannica nei suoi romanzi, compresi i famosi due *Libri della giungla* (1894-1895); fu consacrato cantore dell'impero con i versi di *The Seven Seas* (*I sette mari*, 1896) e *Five Nations* (*Cinque nazioni*, 1903). Nel 1897, il sessantesimo anniversario del regno della regina Vittoria fu celebrato con una pompa degna dell'impero romano. La guerra anglo-boera (combattuta tra 1899 e 1902 per il controllo del Sudafrica e delle sue risorse tra Inglesi e i Boeri discendenti dei coloni olandesi che vi si erano stabiliti nel sec. XVII) inferse un duro colpo a questa visione imperialistica. Occorsero tre anni e un esercito di 500.000 uomini per sottomettere un piccolo popolo di contadini. L'imperialismo divenne impopolare, e quando Joseph Chamberlain – già ministro delle Colonie ed entusiasta sostenitore della guerra in Sudafrica – propose nuove tariffe doganali per consolidare l'impero, ottenne il risultato di spaccare il Partito conservatore. Nelle elezioni del 1906 i liberali ottennero una netta maggioranza.
Le elezioni generali del 1906 riservarono un'altra sorpresa: per la prima volta entrò alla camera dei comuni un partito laburista, più sindacalista che socialista. Ben presto il governo liberale guidato da Herbert Henry Asquith (1908-1915), con il cancelliere dello Scacchiere David Lloyd George, diede avvio alle riforme sociali che costituirono la base del *welfare state* (Stato sociale o «assistenziale»): pensioni di anzianità, assicurazioni per la salute e per la disoccupazione attenuarono le durezze del sistema capitalista.
La politica economica di Lloyd George provocò un conflitto con la camera dei lord che nel 1911 fu privata del diritto di veto sulla promulgazione delle leggi, conservando solo la facoltà di rinviarle per due anni. I liberali inoltre approvarono finalmente la concessione di un governo

valida risposta ai dubbi che emergevano circa la preminenza britannica. Gli anni Ottanta videro la nascita di un imperialismo intellettuale, la cui più chiara espressione fu il libro di J.R. Seeley *L'espansione dell'Inghilterra* (1928). Fu allora che nel dibattito politico britannico fece la sua comparsa il miscuglio prussiano di riforme sociali e di politica espansionistica, tanto che, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, il connubio tra riforme e imperialismo divenne uno dei temi dominanti. A dar forza al binomio si aggiunse anche l'applicazione, certamente indebita, del pensiero evoluzionistico darwiniano ai rapporti fra colonizzatori e colonizzati. A sinistra come a destra, era sempre più evidente la delusione nei confronti dell'individualismo liberale degli anni centrali dell'età vittoriana. A sinistra e al centro, imperialismo e riformismo sociale vennero coniugati dal socialismo fabiano dei coniugi Webb e dal movimento per l'efficienza nazionale degli anni Novanta e oltre. A destra, Salisbury continuò, sulla scia di Disraeli, a unire un graduale e ragionevole programma di riforme sociali a una politica di ispirazione patriottica. A dire il vero, Salisbury è sempre stato dimenticato, a van-

Il programma politico conservatore



Una xilografia del sec. XIX che ritrae il poeta inglese Rudyard Kipling, cantore dell'Inghilterra vittoriana e imperiale e premio Nobel per la letteratura nel 1907.

autonomo all'Irlanda (*Home Rule*) suscitando l'opposizione dei protestanti dell'Ulster, appoggiati dai lord.
La crescente tensione nei rapporti con la Germania, che nel 1904 portò allo stabilirsi di un'Intesa cordiale (*Entente cordiale*) tra Gran Bretagna e Francia, fu sostanzialmente dovuta a due ragioni: anzitutto la costruzione, dopo il 1900, di una grande flotta tedesca, che minacciava la supremazia inglese sui mari e provocò una vera e propria corsa agli armamenti navali; in secondo luogo, una rinnovata preoccupazione per l'equilibrio delle forze nel continente. Molti Inglesi, anche se certamente non tutti, erano persuasi che la Germania minacciasse l'indipendenza della Francia e che tale indipendenza costituisse un interesse vitale per l'Inghilterra. Quando tuttavia la Germania dichiarò guerra alla Russia e alla Francia, liberali e laburisti esitarono. La spinta definitiva fu data dall'invasione del Belgio da parte della Germania, che portò in guerra una Gran Bretagna virtualmente unita e compatta sotto le bandiere del patriottismo.
Per la Gran Bretagna la guerra iniziò con l'invio in Francia di un solo modesto corpo di spedizione; l'impegno s'accrebbe via via; l'indebolimento francese costrinse gli Inglesi ad assumere gli oneri maggiori sul fronte occidentale; alla fine l'esercito inglese contava 5 milioni di uomini, quasi tutti volontari. La Gran Bretagna uscì dalla guerra diversa da come v'era entrata, e solo apparentemente vittoriosa. Nella storia esperienze collettive e individuali si incrociano. Kipling perse il figlio in guerra; i suoi ultimi libri saranno molto diversi dai precedenti.

taggio di Disraeli, come artefice di un programma politico che fino a pochissimi anni or sono è stato il segno distintivo del conservatorismo britannico. All'interno del Partito conservatore una tendenza imperialistica di intonazione più energica prese forma grazie alla «lotta per l'Africa». La spartizione del continente nero segnò la fine dell'imperialismo di natura eminentemente economica, soppiantato da una nuova versione che univa l'economia al dominio politico. Man mano che l'Inghilterra s'impegnava sempre più profondamente nelle conquiste coloniali, il Partito conservatore faceva valere fino in fondo la sua identificazione con l'interesse nazionale. Soprattutto dopo il giubileo di Vittoria (1887), il sentimento imperialista, che aveva come obiettivo più importante l'Africa del sud, andò dilagando, fino a dominare, dopo la guerra anglo-boera, tutta la politica britannica. In quel momento, quest'ultima stava rapidamente mutando fisionomia non diversamente dall'economia e dalla società. Soltanto nel sec. XX, però, questi mutamenti assunsero le forme destinate a caratterizzare così profondamente la vita della Gran Bretagna fino al momento attuale. [PATRICK JOYCE]

IX. La Terza Repubblica in Francia

Nata il 4 settembre 1870 sulle rovine del secondo impero, la terza Repubblica si è protratta fino al 10 luglio 1940, il giorno delle dimissioni collettive dei parlamentari davanti al maresciallo Philippe Pétain e a coloro che, stando alla sua ombra, si accingevano a dar vita al regime di Vichy, durante la seconda guerra mondiale. Le pagine seguenti ne narrano la vicenda fino al 1919, fino all'indomani, cioè, della grande guerra, allorché il regime era illuminato dai fuochi della vittoria e sembrava incarnare più che mai gli ideali per i quali 1 milione e 300.000 uomini avevano accettato di morire sui fronti: era questa una visione notevolmente trionfalistica, che da qualche anno a questa parte è stata sensibilmente ridimensionata.

La torre Eiffel, costruita nel 1889, con il suo richiamo alla potenza creatrice della tecnica e ai valori positivi della scienza, può essere presa a simbolo della Terza Repubblica francese.

1. Lo spirito repubblicano

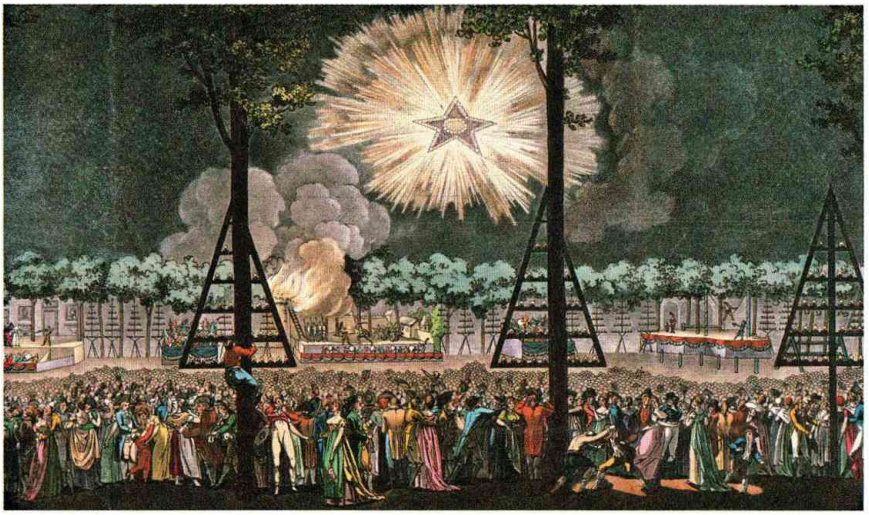
«Politique d'abord», la politica prima di tutto: è questo il senso complessivo dei primi anni della Repubblica, allorché l'ipoteca sociale è cancellata dallo scacco della Comune e dal massacro dei parigini; ed è la legge del Partito repubblicano. Il nuovo regime merita che ci s'interessi anzitutto a ciò che conferisce alla Francia un volto radicalmente diverso da quello della liberale Inghilterra come da quello dell'autoritaria Germania. A ben vedere, la Repubblica in Francia non è soltanto un regime, un complesso d'istituzioni: è, in pari tempo, soprattutto una tradizione di lotta, un oggetto d'amore, un tema inesauribile di riflessioni e infine uno sviluppo di sentimenti di appartenenza, diversificati e insieme unificati per un tempo abbastanza lungo.

Una tradizione di lotta: tra il 1789 e il 1870, la Francia, esportatrice di costituzioni e di dichiarazioni dei diritti, è dunque arrivata alla sua Terza Repubblica, mentre nel frattempo ha messo al mondo due imperi e vissuto la restaurazione di due monarchie separate dall'intermezzo del Luglio 1830. Basta questo per farsi un'idea dell'incertezza del regime solennemente proclamato all'Hôtel de Ville di Parigi il 4 settembre e della forza dei suoi avversari. Anzitutto i bonapartisti, ostili per principio al parla-

mentarismo, gli uomini dei colpi di Stato e gli strangolatori della libertà, o quanto meno, non senza ragione, visti come tali; su di loro pesano l'onta di Sedan e la perdita dell'Alsazia-Lorena; salvo che in qualche loro feudo – la Corsica e certi dipartimenti del sud-ovest – si tratta di un notabilato politico che sparirà abbastanza presto dalla scena, anche se gli orientamenti incarnati da loro possono in parte incontrarsi nei vari movimenti di carattere plebiscitario. Meglio piazzati sul piano sociale sono invece i bianchi, cioè i monarchici, i quali, inalberando la bandiera del pacifismo, prevalgono nelle elezioni del febbraio 1871. Le divisioni interne però li danneggiano: se i legittimisti, che hanno alle spalle l'aristocrazia fondiaria e le parrocchie, manterranno a lungo una loro influenza soprattutto nelle campagne della Francia occidentale e in certe città del Midi, gli orleanisti, notabili meglio collegati al mondo degli affari, sostenitori dell'ordine e della Chiesa che lo difende, favorevoli alle libertà saggiamente controllate e al regime parlamentare, finiranno per lo più, in varie tappe, per aderire alla Repubblica: nel 1875 in occasione del voto sulle leggi costituzionali, dopo il 1890 a seguito dell'appello del papa.

Bonapartisti e monarchici

In tali condizioni, combattere per la Repubblica significa in primo luogo nutrirsi delle memorie dell'Ottantanove e del Novantatré, significa collocarsi in una linea che proviene direttamente dai «giganti del Quarantotto» e da coloro che sono stati repubblicani sotto l'impero. Gli opuscoli politici e le canzoni, le tradizioni orali e familiari, i banchetti politici – una solida tradizione francese – nel corso dei quali si fanno brindisi e si pronunciano discorsi, sono vari modi che consentono di glorificare il 14 luglio, che diventerà festa nazio-



Il giorno dell'assalto da parte del popolo di Parigi alla Bastiglia, il 14 luglio 1789, divenne festa nazionale nel 1880. La festa è qui rappresentata in una incisione del sec. XIX.

La redazione di un giornale, stampa francese del sec. XIX. La stampa ebbe un ruolo fondamentale nella creazione dello spirito repubblicano.

Gli strumenti dello spirito repubblicano

nale soltanto nel 1880, e di stigmatizzare la lunga tradizione di «colpidi Stato» contro la Repubblica: da quelli, ormai antichi, del 18 brumaio 1799 e del 2 dicembre 1851 a quelli recenti del 24 maggio 1873, data della caduta di Thiers per opera dell'assemblea monarchica e dell'instaurazione dell'*Ordre moral*, e del 16 maggio 1877, allorché Mac-Mahon, presidente della Repubblica, si oppone apertamente ai voti della camera repubblicana neoeletta. Combattere significa inoltre fondare giornali repubblicani, firmare e far firmare petizioni, moltiplicare i circoli e i comitati elettorali, marciare con la bandiera (*au drapeau*) nei giorni di elezioni e difendere la Repubblica con il voto. E per far questo, nelle campagne, dove il notabile che tratta Marianna da «sgualdrina» s'identifica spesso con la persona del proprietario terriero, o nelle borgate, dove assume il volto del cliente facoltoso o del padrone dell'officina, è da molto tempo necessario che il contadino, il piccolo commerciante o l'operaio malpensante sappiano veramente dar prove quotidiane di coraggio. Intorno a questa Repubblica, oggetto di un lungo desiderio, si è lentamente organizzato una specie di culto che, a partire dalla Rivoluzione francese, momento della genesi della storia del sec. XIX, è associato alla raffigurazione della Repubblica stessa in un personaggio femminile. «La Repubblica è una donna, voglio amarla», dice una canzone del centro della Francia a lungo intonata a gran voce in occasione di nozze e banchetti. Monete ed emblemi, piccole statue che vengono talvolta portate all'aperto per le sfilate, e poi monumenti pubblici o anche, nei municipi che hanno «il cuore a sinistra», quadri e affreschi. Infine francobolli, emessi dallo Stato quando il regime ha trionfato: l'immagine della Repubblica s'impone nello scenario della vita quotidiana. Spesso viene chiamata Marianna e

le società musicali repubblicane, cori e fanfare, ne cantano la gloria. Un culto, dunque, un culto solo, ma dedicato in realtà a due diverse divinità. La prima delle due è una dea benigna, dalle forme opulente, che reca gli attributi della pacifica prosperità: spighe di grano e serti di foglie. L'altra dea, più turbolenta, sceglie volentieri come copricapo il berretto frigio, indossa talora vesti rosse e le capita di schiacciare sotto i piedi, con fare combattivo, le catene e i gigli che simboleggiano la monarchia. È chiaro che le raffigurazioni dipinte o scolpite su commissione dell'autorità si riferiscono alla prima delle due divinità, mediante la quale la Repubblica s'identifica con tutto intero il Paese, mentre i repubblicani avanzati, il movimento popolare e democratico, si riconoscono più volentieri nella seconda. In ogni caso, di fronte all'avversario – a condizione beninteso che l'avversario sia presente sul posto – le due tendenze riescono quasi sempre ad andare d'accordo: e in tal caso basta dire la «Sociale» perché sia chiaro che si parla della «Repubblica sociale».

Le ragioni della Repubblica

Non è sufficiente peraltro evocare la tradizione repubblicana né l'amore per la repubblica per fornire una convincente spiegazione della vittoria ottenuta dal nuovo regime nel corso del suo primo decennio o per spiegarne il consolidamento. Nel giro di quattro anni, fra il 1875 e il 1879, la conquista dei poteri pubblici si perfezionò: i repubblicani seppero convincere la maggioranza dei Francesi che l'instaurazione d'istituzioni repubblicane creava le condizioni d'una evoluzione senza limiti nel solco della legalità, d'un progresso a perdita d'occhio. Quali elementi fondamentali valsero a far cristallizzare attorno a sé una ideologia di questo genere? E in che modo essa fu in grado di dar forma alle aspirazioni diffuse nelle masse? Anzitutto, è da dire che alla nozione stessa di repubblica appare intimamente associato il suffragio universale, che, dalla rivoluzione in poi, appartiene al patrimonio della Francia; lo stesso Léon Gambetta deve una parte notevole della sua popolarità all'aver saputo dare al suffragio universale, più ancora che l'evidenza, la trasparenza. Il fatto che ne siano escluse le donne si può dire che vada da sé: la repubblica trova già stabilita nel suo retaggio tradizionale la ripartizione sessuale dei ruoli, e del resto i suoi timori nei confronti della Chiesa, cui le donne sono ritenute essere particolarmente soggette, rafforza la sua buona coscienza.

Il suffragio universale

Certo, il suffragio universale può essere orientato, diciamo pure manipolato, ma non si può mettere in discussione ciò che esso rappresenta: l'uguaglianza davanti alle urne, il rifiuto di fondare il diritto di voto sul denaro, sull'istruzione o sul numero dei figli, in altri termini l'eminente dignità del «cittadino», appellativo a cui quello di «compagno», presso i socialisti, non si sostituirà che assai lentamente. Ora, persuadere a uno a uno i Francesi che ciascuno di loro mediante il voto era padrone del suo destino, significava scegliere come terreno di combattimento la politica pura, mettere fra parentesi tutti i rapporti di dipendenza e d'e-

Léon Gambetta

L'avvocato francese, di origine genovese, Léon Gambetta (1838-1882), si mise in luce con un violento discorso contro l'impero di Napoleone III, nel 1869, dopo di che fu eletto deputato di Marsiglia e di Parigi (1869).

Léon Gambetta (in un ritratto del sec. XIX) fu promotore e membro del governo di difesa nazionale dopo la battaglia di Sedan e fu il protagonista del consolidamento della Terza Repubblica.

Nel 1870 avversò la dichiarazione di guerra alla Prussia, ma a guerra dichiarata votò i crediti necessari. Alla notizia della capitolazione di Sedan, Gambetta e gli altri repubblicani parigini proclamarono la Repubblica all'Hôtel de Ville della capitale. Fu costituito un governo di difesa nazionale sotto la presidenza del generale Trochu, governatore di Parigi, con Gambetta agli Interni e Favre agli Esteri. Falliti i tentativi per una tregua, i Tedeschi incominciarono il blocco della capitale, che aveva una massa di difensori circa doppia degli assedianti, ma male armata e impreparata. Gambetta uscì da Parigi in pallone aerostatico e si portò a Tours a organizzare, con poteri dittatoriali e con grande energia, la difesa nelle province, formando i nuovi eserciti, e riuscendo a mettere in armi ben 600.000 uomini. Ma falliti vari tentativi dovette trasferirsi a Bordeaux, e Tours fu presa dai Tedeschi.
Gravi dissensi su vedute di governo lo spinsero a dimettersi, fra l'altro per una protesta di Bismarck, che obbligò il governo di Parigi a ritirare un decreto di Gambetta relativo all'esclusione dal voto per l'elezione all'assemblea nazionale dei funzionari dell'impero.
Rieletto deputato, tornò a dirigere l'azione del Partito repubblicano; votò contro la pace e la cessione alla Germania dell'Alsazia-Lorena e oppose l'unione di tutte le sinistre ai tentativi di restaurazione monarchica. Fu favorevole a Thiers e dimostrò equilibrio nel combattere Mac-Mahon, salvando la Repubblica dal pericolo monarchico. Diede larga opera alla costituzione del 1875. Anticlericale, guidò l'opposizione alla politica reazionaria del ministro Broglie e riportò una schiacciante vittoria nelle elezioni del 1877.
Fu eletto presidente della camera nel 1879 e nel 1881, quando ebbe la presidenza del consiglio e il ministero degli Esteri, e si sforzò di attuare le riforme di cui si era fatto propugnatore. La vivace opposizione lo costrinse però a dimettersi (1882). Poco dopo, ferito accidentalmente alla mano da un colpo di pistola, morì prematuramente.

gemonia. Si sarebbero lasciati convincere coloro che non erano in partenza acquisiti alla Repubblica, gli operai, i contadini? I repubblicani seppero rispondere efficacemente facendo accettare la loro definizione del rapporto fra il politico e il sociale: le classi non fanno che rispecchiare le differenze di natura e di grado nell'istruzione; alla scuola il compito di dare a tutti i cittadini i mezzi per esercitare efficacemente i loro diritti.

La scuola

Perché la scuola riuscisse in tale compito, era necessario che essa diventasse obbligatoria, dunque gratuita, e che, pur non vietando l'insegnamento privato, il denaro della nazione, il denaro di tutti, fosse riservato alla scuola pubblica, in cui dovevano insegnare soltanto i maestri laici, incaricati, al riparo dalle pressioni del clero, di propagare un credo libero da qualsiasi dogma: fu questo l'aspetto essenziale dell'opera realizzata con prudenza da Jules Ferry fra il 1879 e il 1883. Dio apparteneva ormai solo all'ordine delle cose private,

ciascuno poteva guidare se stesso secondo i lumi della ragione e formulare le scelte politiche che riteneva giuste. I repubblicani speravano che sui banchi della scuola pubblica si sarebbe raccolta, un po' alla volta, tutta la gioventù. Non vi riuscirono, ma resta indubitabile che con i suoi programmi nazionali, con lo spazio dato all'insegnamento della storia e, all'inizio, all'educazione fisica, la scuola comunale, la «laica», contribuì non soltanto all'integrazione dei contadini nella società francese, ma allo sviluppo del patriottismo, il cui insegnamento sembrava inseparabile da quello della repubblica.

Le leggi sulla stampa e sui municipi

A questa pedagogia di massa doveva essere intrinseca l'estensione di quelle grandi libertà in cui s'identifica l'opera dei repubblicani fra il 1881 e il 1885. In primo luogo la legge sulla stampa, che tolse di mezzo tutti gli intralci che esistevano in precedenza e sottopose alle giurie popolari gli eventuali delitti di stampa: con la fioritura di giornali che rese possibile, questo settore della legislazione repubblicana prolungò in certo modo la scuola fra gli adulti. Venne poi la legge sui municipi, che diede al consiglio comunale eletto il diritto di designare il sindaco e gli assessori e rese obbligatoria la pubblicità delle sedute: i municipi divennero arene d'educazione politica. Infine la legge sulle riunioni pubbliche, che prescrisse un semplice preavviso in luogo della richiesta d'autorizzazione che era fino allora necessaria. I repubblicani, tuttavia, senza dubbio diffidenti, e in ogni caso individualisti, non cercarono per il momento di allargare ulteriormente il diritto di associazione; proprio per questa ragione, mentre le riunioni in sale chiuse venivano legalizzate, il diritto di fare manifestazioni per le strade restava escluso dalla legislazione repubblicana.

Una scuola maschile, incisione francese del sec. XIX. Jules Ferry stabilì in Francia l'obbligatorietà, la gratuità e la laicità della scuola primaria pubblica.

I meccanismi istituzionali

La Repubblica posta su queste basi risultò nel suo complesso coerente. I repubblicani seppero, nel corso dei primi anni, canalizzare l'intervento politico delle masse pur lasciando aperte le possibilità del progresso democratico. I meccanismi istituzionali e il modo in cui vennero fatti funzionare accentuarono da parte loro gli aspetti stabilizzanti del regime. Il sistema parlamentare tendeva a diventare il garante dell'immobilismo. Nonostante i tentativi di Gambetta, Jaurès e Clemenceau, qualsiasi revisione costituzionale in senso democratico e popolare veniva di volta in volta scartata: né camera unica, né seconda camera eletta dai soli produttori, né mandato imperativo. La volontà del senato, rappresentante dei notabili locali, assai cauti e senz'altro timorosi di ogni novità, frenava quella della camera eletta con il suffragio universale o veniva utilizzata dai più conservatori fra i componenti di quest'ultima. La scarsa produttività legislativa della Terza Repubblica e la sua estrema difficoltà a portare a compimento quelle nuove riforme che erano inevitabilmente caratterizzate in senso sociale avrebbero costituito per il regime un handicap più grave che non il girotondo dei ministeri. Ma fino al 1885 non fu possibile accorgersene e il fronte comune dei repubblicani continuò a essere considerato il garante dei progressi futuri.

Il «Partito repubblicano»

È a questo fronte comune che fa riferimento l'espressione «Partito repubblicano», adoperata almeno sin dal tempo della seconda repubblica, e utilizzata fino all'emergere del socialismo nel 1893. Poiché manca qualsiasi organizzazione di massa presente su tutto il territorio nazionale, la vita politica si svolge sostanzialmente in due ambiti: quello dei comitati elettorali e quello dei gruppi parlamentari. Fra questi due livelli, il raccordo viene dato dalle petizioni, dai resoconti forniti dai deputati circa l'esercizio del proprio mandato e dalla stampa: il «Progrès de Lyon» e la «Dépêche de Toulouse» sono il mezzo con cui in larga misura si mantengono, si rinnovano e si estendono in provincia le basi non solo dello spirito repubblicano, ma anche del grande Partito repubblicano, capace di riunire in sé tutte le tendenze militanti. Chi dunque può considerarsi membro del partito così inteso? L'accordo fra le più diverse personalità – da Jules Grévy a Clemenceau e, fin verso il 1890, a Jaurès, passando per Ferry e Gambetta, o, se si preferisce, passando per i repubblicani moderati ben presto qualificati come opportunisti, fino ai radicali e agli uomini che stanno spostandosi verso il socialismo – si mantiene a lungo e si rinsalda nel 1889 di fronte al boulangismo. Più difficile risulta definire quelli che restano ai margini, in particolare i monarchici che hanno aderito alla repubblica: un governo non viene considerato veramente legittimo, alla camera e nel Paese, se la sua maggioranza non è «veramente repubblicana».

Eppure sin dal 1885 cominciarono ad apparire profonde crepe all'interno del Partito repubblicano. Non basta, per rendersene conto, parlare delle incompatibilità di carattere: fra l'astensionismo politico

Alexandre-Gustave Eiffel e la *tour* di Parigi

***Alexandre-Gustave Eiffel (1832-1923) dopo gli studi di chimica, si dedicò al settore delle costruzioni; nel 1857 fu ammesso alla* Société des ingénieurs civils de France.**

Nei trent'anni successivi Eiffel fu autore di numerosissimi interventi, tra i quali, nel 1886, le strutture della statua della Libertà a New York, e la lunga serie dei suoi ponti (sul Tago in Spagna per conto delle ferrovie del Cáceres, 1880; il ponte stradale di Szeged in Ungheria, 1881; il viadotto di Tardes, 1883, in cui le rotaie corrono a 77 m dal fiume sottostante; infine quello di Garabit, nel Massiccio centrale, che scavalca la gola della Truyère a 124 m dal fondo), i maggiori dei quali furono gettati nel vuoto senza centine.
Nel 1887 Eiffel divenne presidente della Società del canale di Panamá, per costruirne le chiuse: implicato nel famoso «scandalo del canale» venne dapprima condannato e poi assolto.
Nel 1890 lasciò la sua impresa, dedicandosi essenzialmente a studi di aerodinamica, disciplina nella quale si dimostrò pioniere.
La più celebre opera di Eiffel, la «tour des 300 mètres», è legata all'ingegneria ottocentesca, di cui esalta le possibilità, pur senza superarle.
Dopo le iniziali accuse, la torre entrò rapidamente nel paesaggio dei parigini.
L'idea della costruzione di una torre in ferro venne a Dickhoff già nel 1878; nel 1884, quando il progetto venne finalizzato alla commemorazione del centenario del 1789, gli ingegneri Nouguier e Koechlin, con la collaborazione di Sauvestre, calcolarono e disegnarono la struttura, la prima realizzata con il sistema dei piloni dei ponti; Eiffel, al quale il progetto fu presentato, lo condivise con poche varianti. Nel 1886 fu scelto in un lotto di 700 concorrenti e l'anno successivo si iniziò lo scavo delle fondamenta. Il montaggio, effettuato da 200 operai, terminò il 31 marzo 1889.
La torre è costituita da 15.000 pezzi d'acciaio e pesa ca. 7400 t (escluse le fondamenta), ma offre un carico di soli 4 kg/cm²; i suoi lati di base sono lunghi 124,90 m; l'altezza totale è di 320 m; il diametro degli archi di base, decorativi, è di 76 m.
Clou dell'Esposizione Universale del 1889, la torre Eiffel ha da allora conosciuto un ininterrotto successo; è servita come stazione meteorologica e come emittente radiofonica (dal 1921) e televisiva (dal 1957).

Alexandre-Gustave Eiffel (qui raffigurato mentre issa la bandiera sulla sommità della torre) costruì la tour Eiffel *per l'Esposizione Universale del 1889, anno del centenario della Rivoluzione.*

di Grévy («limitiamoci a gestire e non facciamo nulla») e l'attivismo di Gambetta, fra Ferry – uno di coloro che avevano organizzato la repressione anticomunarda – e Clemenceau – uno dei sindaci di Parigi al tempo della grande rivolta – vi erano ben altre incompatibilità. Eppure soltanto con il risvegliarsi del movimento operaio e con la crescita del socialismo, con l'organizzarsi di forze nuove – repubblicane, certo, ma per le quali la Repubblica, essendo ormai acquisita, non era più un obiettivo prioritario – il grande Partito repubblicano si sarebbe sfasciato. Era una struttura senza avvenire, un partito di transizione: nel momento in cui i problemi sociali, tenuti nascosti dalla priorità attribuita al politico, arrivavano in primo piano, il Partito repubblicano doveva cessare di esistere. E tuttavia da esso derivano certe pratiche elettorali, giunte fino ai giorni nostri per mezzo dell'inamovibile scrutinio di *arrondissement*: la disciplina repubblica-

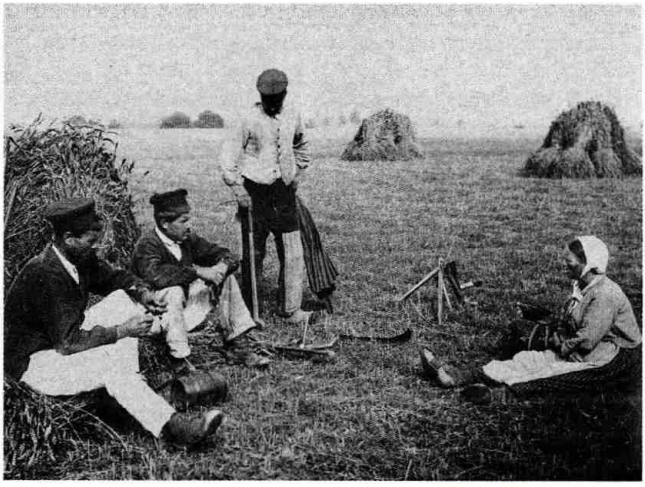
Niente nemici a sinistra

na al secondo turno, l'accordo a sinistra contro la destra, una destra non più antirepubblicana nel senso antico del termine, ma conservatrice al punto da costituire un blocco ostile ai veri repubblicani. «Pas d'ennemi à gauche» (niente nemici a sinistra): questa tradizione politica francese, ancor sempre viva, ha le sue radici nel Partito repubblicano dei primi due decenni della Terza Repubblica.

2. Francia rurale, Francia urbana

La conquista da parte dei repubblicani d'una maggioranza nazionale duratura e che si sarebbe andata rafforzando ulteriormente – nel 1914 non sopravvivevano che venti parlamentari irriducibilmente ostili alla «sgualdrina» – avveniva mentre la crescita economica, certo rallentata dopo il 1860, restava pur tuttavia superiore alla media del secolo. Fino al 1883 non vi fu in Francia crisi industriale, e per quel che riguarda l'agricoltura, se la situazione delle campagne fu, a partire dal 1876, meno florida a causa del massiccio attacco della fillossera contro i vecchi vigneti, anche in questo settore si doveva arrivare fino al 1882 prima che le difficoltà agricole avessero inizio su piano nazionale. La Repubblica indubbiamente si avvantaggiò di quell'epoca nell'insieme tranquilla, ma le ricerche più recenti segnalano per contro, fra il 1883 e il 1896, una netta tendenza alla stagnazione, le cui conseguenze andarono ben al di là del semplice ribasso dei prezzi, generalizzato sul piano internazionale durante la grande depressione. A differenza di quanto accadde in Germania e negli Stati Uniti, ne sofferse la crescita globale dell'economia, la bilancia commerciale divenne deficitaria e la crisi ebbe conseguenze sui profitti; ne risentirono sia la vecchia industria tessile,

I cicli congiunturali



Contadini francesi si riposano durante la mietitura (fotografia dei primi del Novecento). La caduta del prezzo del grano fece diminuire la rendita fondiaria, nonostante le leggi protezionistiche di F.J. Méline degli anni Novanta dell'Ottocento.

sia la nuova metallurgia, sia le industrie parigine produttrici di beni di consumo, e, malgrado il ritorno al protezionismo assicurato dalle leggi Méline, la rendita fondiaria scese nettamente, accompagnando nella caduta il prezzo del grano. Fu allora, per quanto si può ritenere, che si manifestò il «ritardo» dell'economia francese.

L'aumento della produzione

Va tenuto presente, tuttavia, che in valore assoluto la produzione continuò a progredire. Per quel che riguarda l'agricoltura, in particolare modo il grano, tale progresso si dovette soprattutto all'accresciuto rendimento; per quel che invece riguarda l'industria, settore più direttamente coinvolto nella produzione capitalistica, l'estrazione di carbone passò, fra il 1880 e il 1900, da 19 a 33 milioni di tonnellate, mentre la produzione dell'acciaio, che aveva i suoi punti di forza a Le Creusot, ma soprattutto nella nuova siderurgia lorenese, decuplicò dalla fine dell'impero alla fine del secolo: cambiamento dunque, e non solo stagnazione. Sicché, a partire dall'inizio del nuovo secolo, e ancora di più negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, il nuovo, brillante decollo dell'economia francese poggiava su precedenti, importanti risultati. Fra questi, lo

Le banche d'affari

sviluppo delle banche d'affari, sia nazionali – fra queste la *Banque de Paris et des Pays-Bas*, fondata nel 1872, era la più anziana –, sia regionali – *Société Nancéenne*, *Crédit du Nord*, ecc. –, che restavano quasi sempre al servizio dell'industria, mentre le grandi banche di deposito, dopo essersi sottratte all'obbligo degli investimenti industriali, tendevano a impiegare il massiccio drenaggio di buona parte dei capitali francesi in investimenti all'estero: al modello disegnato da Henry Germain, considerato il padre del *Crédit Lyonnais*, si collegava quello del direttore della *Société Generale*, Louis Dorizon. Nel complesso l'asserito carattere usurario del capitalismo francese

Interno di una casa contadina agli inizi del Novecento. In Francia l'esodo dalle campagne fu lento e ancora nel 1911 il 56% della popolazione viveva in campagna.

frenava meno di quanto non si sia a lungo creduto lo sviluppo economico. Calcolato globalmente, il tasso annuo di crescita del prodotto nazionale – in media 1,6% dal 1896 al 1913 – era prossimo a quello del Regno Unito; calcolato pro capite lo superava e non era che di assai poco inferiore a quello della Germania. Anche se l'allevamento del bestiame aveva fatto notevoli progressi e se la coltivazione della vite nel Midi e in particolare in Linguadoca si accostava ormai al modello capitalistico, la parte del leone la faceva l'industria.

Lo sviluppo industriale

Certo, a eccezione di quella cotoniera, l'industria tessile non aveva più il vigore del passato, ma il tasso di crescita delle industrie più dinamiche – l'industria chimica e, nel settore metallurgico, quelle dell'alluminio e degli acciai speciali per merito del carbone bianco – toccava il 2,4% all'anno dal 1896 al 1913 e il 5,2% fra il 1905 e il 1913. Si può ben dire che la Francia era entrata nell'era industriale; e le ricerche sul «sistema Taylor» e sull'ergonomia di cui alla vigilia della guerra si occupavano gli ingegneri, certi imprenditori come Louis Renault e vari studiosi, attestavano che gli antichi metodi di controllo sul mondo del lavoro si stavano anch'essi rinnovando.

L'evoluzione della Francia rurale

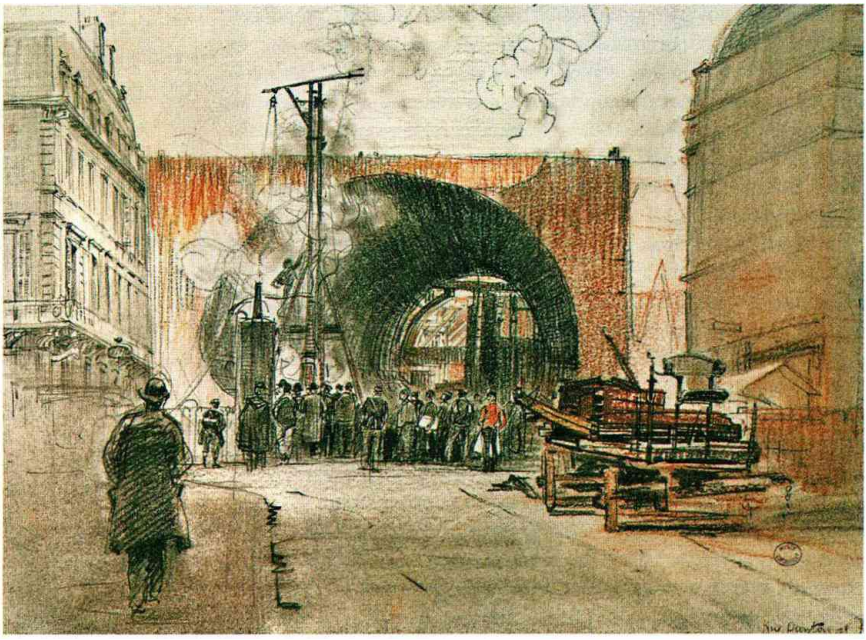
Né si deve credere che la Francia rurale rimanesse immutabile. Paragonandola alla società urbana si può valutarne sia il peso duraturo, sia l'evoluzione. La Francia rimaneva infatti assai più profondamente rurale rispetto ai suoi grandi vicini a est e a ovest. Viveva in campagna il 67,5% della popolazione francese nel 1876, il 61% nel 1896, il 56% nel 1911: declino incontestabile, ma lento; l'esodo dalle campagne non fu mai all'ordine del giorno. E bene lo avevano inteso i repubblicani, per i quali era prioritaria la conquista dei contadini. E com'erano questi contadini? Quelli che lasciavano la campagna per la città – poiché la partecipazione rurale al popolamento delle colonie fu sempre scarsa – erano soprattutto braccianti e piccolissimi proprietari che stentavano a vivere su terreni troppo spezzettati. Altri continuavano a venire a Parigi nella stagione estiva per lavorare nell'edilizia e tornavano al paese d'inverno. Grazie a tali spostamenti, resi più comodi dalle ferrovie – il piano Freycinet, all'inizio degli anni Ottanta, completò il sistema ferroviario francese – e grazie anche alla generalizzazione dell'istruzione scolastica e del servizio militare, non solo si riduceva l'analfabetismo, più lento a scomparire man mano che ci si allontanava dalle città, ma si diffondeva qualche modello di vita urbana: negli anni fra i due secoli, il gusto per la *toilette* domenicale si diffondeva nelle campagne, mentre il «Petit Journal» e il «Petit Parisien» cominciavano a incidere sulla diffusione della stampa locale. Anche se cambiavano lentamente, i costumi si evolvevano tuttavia con maggior celerità, rispetto ai rapporti sociali e di conduzione agraria. La piccola proprietà restava preponderante: la «democrazia rurale» non era monopolio dei radicali del sud-ovest né dei cattolici fiamminghi. D'altra parte molti piccoli proprietari, per sbarcare il lunario, conducevano un po' di terra in affitto o a mezza-

dria. L'affitto, cui corrispondevano realtà molto diversificate, dominava nel nord, nel nord-ovest e nella regione parigina; la mezzadria, sempre meno importante e in declino, nel sud-ovest e nel Borbonese. Questi due rapporti di conduzione – 47% delle terre in totale all'epoca dell'inchiesta del 1892 – mettono in evidenza come la media proprietà continuasse ad avere una buona tenuta, mentre buona parte dei grandi proprietari, danneggiati dal declino della rendita fondiaria, preferivano altri tipi d'investimento. Fossero grandi o medi proprietari, erano comunque questi i notabili che stavano alla testa dei primi sindacati agricoli, il cui controllo costituiva un obiettivo fondamentale per chi mirava a ottenere influenza politica (mentre influivano in misura di gran lunga inferiore sulla modernizzazione dell'agricoltura, avvertibile nell'insieme ma non generalizzata). Alla *Union centrale* dei sindacati agricoli, fondata nel 1886 e che, assai ligia ai conservatori più in vista, faceva anche assegnamento sull'aiuto di Dio, si contrapponevano le associazioni promosse da Gambetta, le quali peraltro non giunsero a formare una federazione nazionale che nel 1910. Anche lo Stato repubblicano, in questo caso, si preoccupava di più della risonanza politica che del progresso tecnico.

Non tutto, certo, nella Francia rurale della Terza Repubblica si esaurisce con il lavoro dei coltivatori o degli allevatori. Anche se nelle campagne si sono estinti molti degli antichi mestieri, continua nelle foreste il lavoro dei taglialegna – ad esempio nel Morvan e nelle Argonne –, né sono sparite le fabbriche rurali – come le fucine del Doubs e le vetrerie dell'ovest –, anzi alcune di esse hanno saputo modernizzarsi: così è accaduto per le fabbriche di attrezzi agricoli dell'Alta Loira, dell'Isère o della Franca Contea. Comunque è alla città che occorre guardare per cogliere gli elementi essenziali di novità.

La Francia urbana

Verso la città o verso le città? La Francia urbana è anzitutto quella delle grandi borgate che, dal capoluogo cantonale alla piccola sottoprefettura, rimangono strettamente collegate alla campagna che le circonda: qui vengono le donne per il mercato e gli uomini per le fiere. Ma bisogna andare altrove per poter cogliere il nuovo mondo delle città: ad esempio a Grenoble, a Nancy o a Nizza, caratterizzate da funzioni regionali e da attività specifiche. Soprattutto occorre guardare verso le metropoli, assai rare in confronto alla Germania, all'Inghilterra o all'Italia, dove il processo di urbanizzazione, cominciato all'epoca del secondo impero, prosegue attivamente, collegato strettamente con l'emergere di inquietanti e squallide periferie. Mentre Lione si avvia a conquistare la riva sinistra del Rodano, Parigi, città gigantesca divoratrice di gente che proviene dalla provincia con i suoi quasi tre milioni di abitanti, organizza con il concorso dello Stato tre esposizioni internazionali universali. Nel 1894 Parigi decide, dopo trent'anni di dibattiti appassionati, di passare alla circolazione sotterranea: nel 1900 inaugura la prima linea del *Métro*.



Nel 1900 venne inaugurata a Parigi la prima linea della metropolitana; nel disegno (fine sec. XIX), i lavori per la sua costruzione.

L'alta e la media borghesia

Le classi dirigenti (grandi proprietari non residenti, uomini d'affari con cui costoro sono in rapporti sempre più stretti, alti funzionari) costituiscono la popolazione dei quartieri alti. Le consorti di quei signori sono occupate dai compiti di rappresentanza e dal genere di vita che ne deriva, mentre per il resto sono tenute lontane da qualsiasi responsabilità, come ai tempi di Balzac o quasi. Assai diversa l'esistenza della media borghesia, di coloro che vivono di rendita, degli avvocati e dei farmacisti, dei medici e dei professori, categorie in ascesa: sono la parte superiore di quei «nuovi strati sociali» di cui Gambetta preconizzava l'affermazione. Consideriamo i medici: nel corso di mezzo secolo il complesso della professione si è arricchito e il suo prestigio è cresciuto per effetto dei progressi della batteriologia, dello sviluppo del movimento igienista e della considerazione che mediante la scuola le dimostra la Repubblica. Fra gli insegnanti, solo i professori di scuole superiori e naturalmente gli universitari appartengono a tale livello borghese: gli stipendi piuttosto modesti, in parte compensati dalla regolarità dell'avanzamento, gli obblighi di rispettabilità e di un atteggiamento politico riservato non danno l'esatta misura d'un gruppo sociale onorato in cui, a differenza che nella professione medica, le donne hanno cominciato a penetrare pur senza essere veramente accettate dalla società maschile.

Al livello inferiore dei «nuovi strati» si collocano gli ambienti popolari in cui la piccolissima borghesia e gli operai si mescolano. Og-

Un'illustrazione del «Petit Journal» sulla vaccinazione gratuita contro il vaiolo del 1905. Gli studi sulla batteriologia e la lotta contro le malattie infettive fecero crescere il prestigio dei medici.

gi conosciamo meglio la lunga compresenza in città del laboratorio e della bottega. All'epoca del censimento del 1906, quasi la metà dei lavoratori dipendeva ancora da aziende con meno di cinque salariati ed è stata descritta dagli studiosi la situazione per cui, a Parigi più che non in provincia – dove all'inizio del sec. XX già si sviluppavano le società commerciali con succursali multiple – il piccolo negozio di alimentari riusciva a resistere, facendo credito e vendendo a ciascuno quantitativi minimi. Quello dei bottegai era peraltro uno strato sociale instabile, dove l'ascesa risultava precaria; era più facile che i loro figli ridiscendessero verso il proletariato salariato piuttosto che salissero verso le altezze dove troneggiavano i grandi commercianti. Più solide invece le posizioni dei piccoli funzionari, il cui numero era in forte ascesa.

I quartieri popolari

Proprio mentre il quartiere popolare diventa la struttura urbana che assicura la presenza degli operai in città, allontanandoli dal *coron* (l'agglomerato delle abitazioni dei minatori) e dalla *cité* (il blocco delle case operaie vicine alla fabbrica) su cui incombe l'occhio del padrone, e contribuendo così alla loro emancipazione, il proletariato appare come la classe sociale la cui crescita domina la storia della Terza Repubblica. La sua consistenza numerica, stagnante fin verso il 1890, aumenta in seguito notevolmente: da 3 milioni di operai dell'industria si passa a 4,6 milioni alla vigilia della guerra. Fra questi nuovi operai vi sono molte operaie, sempre sottopagate, spes-

Le dure condizioni di lavoro in miniera provocarono uno sciopero a Carmaux, testimoniato da questa incisione tratta dal «Petit Journal» dell'ottobre 1892.

Gli immigrati

so lavoranti a domicilio. Vi sono anche molti stranieri: ebrei polacchi o russi cacciati dai *pogrom* o dalla miseria, Italiani nelle miniere o nella siderurgia lorenese, Belgi nel nord: una «nuova classe operaia» ben diversa da quella dei tradizionali operai di mestiere. L'adattamento è lento: ci vogliono quarant'anni perché a Carmaux, a partire dal 1890, i contadini assunti a lavorare in miniera diventino dei veri operai. Alla fatica connessa alla durata della giornata lavorativa – a lungo se ne parla prima che nel 1900 si definiscano le tappe che porteranno ad abbassarla per tutti a dieci ore –, all'incertezza e alla precarietà d'una vita in cui non si parla di vacanze e in cui le spese determinate dagli incidenti sul lavoro sono a carico dell'operaio – fino alla legge del tutto insufficiente del 1898 –, e in cui, infine, non esistono fino al 1910 provvidenze pensionistiche, si aggiungono il dispotismo padronale, che nella fabbrica rimane immutato e viene anzi rafforzato da nuovi regolamenti, e la minaccia continua del licenziamento e quindi della disoccupazione che la stessa prosperità non riesce a eliminare. La classe operaia, comunque, continua in parte a essere accampata in città: certo l'alimentazione è migliorata, è più equilibrata, e il potere d'acquisto medio è salito, talvolta notevolmente – così fra il 1900 e il 1909, non senza calare talora, come ad esempio, alla vigilia della guerra –; ma le condizioni abitative rimangono miserevoli, la frequenza scolastica resta per lo più bloccata, nel migliore dei casi, dopo la licenza elementare, la

mobilità sociale è scarsissima: a Lilla, nel 1908, il 90% dei figli d'operai fanno gli operai. E in pari tempo, i nuovi sistemi d'organizzazione del lavoro, unitamente alle nuove macchine e alle nuove industrie – l'automobile, le industrie chimiche – moltiplicano gli operai senza una specifica professionalità e preoccupano gli operai qualificati (pure molto favorevoli al progresso tecnico) e i giovani. Questa situazione crea comunque nuove tensioni. Non è allora soltanto a causa della loro crescita numerica e della loro funzione produttiva che gli operai contribuiscono a modellare la nozione: sono loro – per effetto delle trasformazioni che vivono e della consapevolezza di un'identità sociale che avvertono (in alcuni tale consapevolezza diventa coscienza di classe) – il motore principale del cambiamento.

Sadi Carnot

La carriera politica dell'ingegnere Sadi Carnot (1837-1894) cominciò nel 1871, come deputato repubblicano di sinistra. Politicamente moderato, fu più volte ministro dei Lavori pubblici e delle Finanze (1880-1887). Nel 1887 fu candidato alla presidenza della repubblica da Georges Clemenceau. La sua attenta gestione finanziaria gli aveva conquistato simpatie anche nel centrodestra: fu eletto con una schiacciante maggioranza. La sua presidenza (1887-1894) fu caratterizzata, in politica estera, dall'intesa franco-russa, e da una parziale distensione nei rapporti con la Santa Sede; in politica interna, dalla lotta al movimento monarchico-nazionalista del generale Boulanger, da numerose agitazioni sociali, dall'avvio del movimento sindacale, da uno scandalo legato alla costruzione del canale di Panamá e da un primo riavvicinamento dei cattolici alla vita dello Stato. Fu vittima di un attentato, compiuto dall'anarchico italiano Sante Caserio.

3. L'affare Dreyfus e il ruolo degli intellettuali

Può parere strano che, dopo aver esposto un simile convincimento, un paragrafo speciale venga ora dedicato agli intellettuali. Occorre tuttavia dire che il loro emergere in quanto categoria specifica (non in quanto classe) nella società e soprattutto nella vita politica francese è legato a quel grosso avvenimento della Terza Repubblica che fu l'affare Dreyfus.

Strano avvenimento. Se ne può parlare in molti modi. Può essere rievocato a guisa d'inchiesta poliziesca, farcita di falsi telegrammi e di testimoni menzogneri. Lo si può anche studiare – ed è un modo privo d'interesse – come un episodio interno alla lunga serie di *affaire* che punteggiarono la storia della repubblica, a partire dal caso di Wilson – una storia di traffico di decorazioni che costò a Jules Grévy, nel 1887, la sua seconda presidenza della repubblica – all'affare Rochette – vicenda di un losco banchiere, ben provvisto di appoggi nell'apparato statale negli anni precedenti alla guerra –, passando per l'ascesa folgorante ma resistibile del generale Boulanger (1887-1889) e per le compromettenti vicende collegate nel 1892 allo scandalo di Panamá. Infine si può individuare nelle disgrazie di questo ricco ufficiale ebreo, condannato per tradimento a torto e in condizioni giuridiche inammissibili, un episodio dell'ondata di razzismo antisemita e dell'ideologia che in Francia viene detta «nazionalista» negli ultimi anni del sec. XIX: la sentenza del tribunale militare a carico del capitano, pronunciata nel dicembre 1894, diventa una questione nazionale soltanto fra l'autunno 1897 e gli ultimi mesi del 1899. Ma l'elemento che caratterizza in modo originale la vita politica francese è che, mentre il governo della Repubblica non pensa ad altro che a soffocare lo scandalo – si pensi alla dichiarazione del presidente del consiglio, Méline, nel 1897: «Non esiste un affare Dreyfus» – ci sono vice-

L'*affaire* Dreyfus

Alfred Dreyfus (1859-1935), ufficiale dell'esercito francese, di famiglia ebraica, era capitano addetto al comando del corpo di stato maggiore nell'autunno 1894, quando pervenne in possesso del comando una lettera (rinvenuta, pareva, fra la carta straccia dell'ambasciata germanica di Parigi) in cui un anonimo ufficiale francese dichiarava di inviare al destinatario cinque documenti militari interessanti la sicurezza nazionale.

Per qualche somiglianza calligrafica si sospettò di Dreyfus, che fu deferito al consiglio di guerra sotto l'imputazione di alto tradimento.
Prove certe non esistevano, lo stesso ambasciatore germanico smentì, ma il consiglio condannò Dreyfus nel 1894 alla degradazione e alla deportazione perpetua all'isola del Diavolo. L'opera della moglie e del fratello di Dreyfus, Mathieu, le dimissioni del presidente della repubblica Casimir Périer e del governo Dupuy pochi giorni dopo la sentenza, l'azione di qualche giornale cominciarono ad alimentare nell'opinione pubblica forti dubbi. Si schierarono così in gruppi contrapposti i nazionalisti antisemiti, ferocemente contrari al condannato, e i radicali, i socialisti e la Lega dei diritti dell'uomo, a lui favorevoli. Nel maggio 1896 si rinvenne una lettera-telegramma spedita al maggiore di fanteria Walsin-Esterhazy, che portava a notare affinità calligrafiche fra i manoscritti di questo ufficiale e il documento incriminato nel 1894. L'osservazione, fatta dal tenente colonnello Picquart, rappresentante del ministero nel processo, non fu condivisa dalle autorità superiori. Il 16 novembre 1897, tuttavia, Esterhazy fu denunciato dal fratello di Alfred Dreyfus: l'assoluzione sbrigativa provocò nel 1898 la ribellione di una parte dell'opinione pubblica, capeggiata da Émile Zola, dal deputato socialista Jean Jaurès, dal vicepresidente del senato Scheurer-Kestner. Zola pubblicò sull'«Aurore» una lettera al presidente della repubblica Faure, con il titolo *J'accuse*, che denunciava una per una («Accuso [...] Accuso [...] Accuso [...]») le illegalità commesse nei due processi:
«La verità è in cammino e niente potrà fermarla. Il caso comincia soltanto oggi, poiché oggi soltanto le posizioni sono nette: da una parte i colpevoli i quali non vogliono che sia fatta luce; dall'altra, i giustizieri i quali daranno la vita perché luce sia fatta. Del resto, l'ho detto e lo ripeto: quando la

Politica contro verità

versa voci che, sia pure a lungo minoritarie, si levano nel Paese per rimproverare alla Repubblica di non rispettare i suoi principi fondamentali e di cedere per il tramite dell'esercito alla volontà di mantenere un ordine militare in cui i lavoratori sono, in occasione degli scioperi, le vittime principali. Bisognerà aspettare il governo Waldeck-Rousseau nel giugno 1899, costituito in risposta a quella che è apparsa una minaccia diretta degli antidreyfusardi contro le istituzioni repubblicane, perché lo Stato sciolga i collegamenti che lo affiancano alla destra più conservatrice e a quelle forze popolari che si sono impegnate nella direzione del nazionalismo.

E gli intellettuali? Se non ci fossero stati loro, non ci sarebbe stato l'affare Dreyfus. Tutti coloro che portavano su di esso un giudizio politico, compresi quei socialisti che divennero più tardi, come Jaurès, ardenti dreyfusardi, consideravano inizialmente l'affare come pieno di trabocchetti. Nel mondo politico, i primi difensori di Dreyfus erano fra coloro che, come Clemenceau o la famiglia Reinach, si erano trovati compromessi nello scandalo di Panamá. In altri ambienti, ci si chiedeva perché mai si sarebbe dovuto negare

verità viene rinchiusa sotto terra, vi si ammassa, acquista una forza di esplosione tale che, quando scoppia, tutto salta in aria».
Anche il presidente del consiglio Méline fu attaccato alla camera da Jaurès, e numerosi comizi, dimostrazioni e campagne di stampa attestarono l'asprezza delle passioni scatenate dall'affaire. Condannati Zola e il gerente dell'«Aurore», Perreaux, per diffamazione nel febbraio 1898, la sentenza fu annullata dalla cassazione. Poi il suicidio del tenente colonnello Henry, che aveva confessato di aver falsificato uno dei documenti segreti a carico di Dreyfus, le dimissioni del capo di stato maggiore e del ministro della Guerra, la fuga di Esterhazy in Inghilterra nell'agosto, e le dimissioni generali del ministero, nell'ottobre, mutarono il corso della vicenda. Nel 1899 un'inchiesta supplementare provocò un nuovo giudizio su Dreyfus, il quale, condannato nell'agosto dello stesso anno a 10 anni di detenzione, veniva subito graziato dal presidente Loubet. I revisionisti non si arresero, ma soltanto nel 1902 ottennero una nuova inchiesta generale e finalmente, il 12 luglio 1906, l'assoluzione di Dreyfus e la condanna di Esterhazy. Le *Memorie*, pubblicate postume nel 1929, del colonnello Schwartzkoppen, addetto militare all'ambasciata germanica a Parigi dal 1894 al 1897, dovevano poi dare la conferma che l'autore del documento era Esterhazy e che il ministro degli Esteri tedesco Bülow aveva proibito al colonnello la rivelazione del segreto per ragioni politiche. Sull'*affaire* che lo aveva visto protagonista, Alfred Dreyfus scrisse la memoria *Cinq années de ma vie* (1901).

Alfred Dreyfus, ufficiale ebreo dell'esercito francese (qui in un'incisione del 1894), fu condannato per tradimento dopo un processo sommario in un clima di violento antisemitismo.

allo stato maggiore il diritto il designare il colpevole di un tradimento. L'esercito non era forse «l'Arca santa» portatrice, un giorno, della riconquista delle province perdute? La gloria degli intellettuali – la parola s'impregna di significato nel corso dell'affare – fu di volersi gettare nella battaglia, di saper affrontare gli odi, di staccarsi dai propri studi, laboratori, rifugi creativi finché non fosse stata riconosciuta la totale innocenza del capitano: il che non sarebbe accaduto pienamente che nel 1906. La parola gloria suona strana all'orecchio dello storico, tuttavia non è assurda se si tiene conto di che cosa significò la scoperta dell'azione politica per tanti intellettuali, giovani e meno giovani, e ancor meno lo è se si considerano quali furono le conseguenze a lungo termine dell'affare; certo, la «rivoluzione dreyfusiana», tutta etica, che aveva fantasticato Péguy, si degradò rapidamente a pratica di politicanti. Non era tuttavia cosa da nulla aver messo in discussione il carattere intoccabile dell'esercito e l'aver posto sotto accusa l'antisemitismo, diffuso fino allora non solo fra i lettori della «buona stampa», per i quali ogni ebreo era un deicida, ma entro la stessa sinistra, per la quale il giudaismo

Gli intellettuali per la verità

Cinq Centimes

JEUDI 13 JANVIER 1898

ERNEST VAUGHAN

L'AURORE

Littéraire. Artistique. Sociale

J'Accuse...!

LETTRE AU PRÉSIDENT DE LA RÉPUBLIQUE

Par ÉMILE ZOLA

Lo scrittore Émile Zola sullo sfondo del suo celebre articolo J'accuse *(13 gennaio 1898), che determinò la riapertura del caso Dreyfus.*

non designava gli ebrei, ma l'alta banca. Dopo l'affare, né il socialismo né il sindacalismo francese avrebbero più tollerato l'espressione pubblica, nelle loro file dell'antisemitismo. Gli intellettuali avrebbero inoltre conservato il gusto di intervenire nella vita pubblica. Dobbiamo tuttavia domandarci quali siano state le ragioni che indussero tanti di loro a raccogliersi attorno a Lucien Herr, il bibliotecario socialista dell'*Ecole Normale Supérieure*, e soprattutto, dopo la pubblicazione del *J'accuse* del 13 gennaio 1898, attorno

Dreyfus fu prima graziato e nel 1906 formalmente riabilitato. Nell'illustrazione di A. Beltrame per la «Domenica del Corriere» (1906), Dreyfus è decorato della Legion d'onore dopo la sua riabilitazione.

a Émile Zola, autore già celebre del ciclo dei Rougon-Macquart. È stato dimostrato recentemente che l'impegno dei *clercs* – presente d'altra parte fra gli antidreyfusardi come fra i dreyfusardi – fu facilitato in pari tempo dall'ampiezza numerica dello strato degli intellettuali, collegata allo sviluppo dell'insegnamento e del giornalismo, e dalle profonde divisioni che contrapponevano alla fine del sec. XIX gli «intellettuali di Stato», in particolare i membri dell'Académie, e gli universitari specialisti di scienze esatte e di scienze

Il canale di Panamá

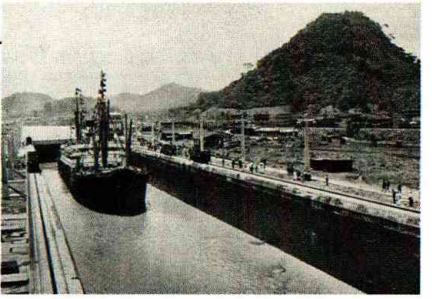
Nel 1513, lo spagnolo Vasco Núñez de Balboa fu il primo europeo a vedere l'oceano Pacifico, dopo aver traversato la giungla che copriva l'attuale Panamá. L'idea di scavare un canale per collegare Atlantico e Pacifico fu immediata; i primi studi risalgono al sec. XVI, ma le difficoltà si dimostrarono insuperabili per le tecniche di allora.

Successivamente si studiarono vari progetti e vari percorsi alternativi. Nel 1838 il governo della Nueva Granada (Colombia) diede la concessione a una compagnia francese per costruire un canale interoceanico attraverso Panamá; il progetto era stato studiato dall'ingegnere italiano Napoleone Garella. Anche un altro italiano, l'esploratore e geografo Agostino Codazzi (1793-1859), studiò un progetto di canale che avrebbe dovuto seguire la ferrovia che nel frattempo era stata costruita (1850-1855). Alcuni anni dopo, Ferdinand de Lesseps, l'ingegnere e diplomatico francese protagonista della costruzione del canale di Suez (1863), fu chiamato a presiedere una compagnia francese che aveva avuto dal governo di Bogotá la concessione di costruire un canale attraverso l'istmo di Panamá. Lesseps riuscì a raccogliere ingenti capitali e i lavori cominciarono nel febbraio 1881. Ma, anche per le gravi difficoltà dovute all'ambiente tropicale, furono sospesi; la società fallì nel 1889, provocando uno scandalo finanziario tale da far tremare lo Stato francese; Lesseps fu processato e condannato a cinque anni per truffa e corruzione.
Una nuova società costituita nel 1894 non ottenne risultati migliori, tanto che questa propose di cedere i lavori già compiuti agli Stati Uniti d'America. Questi iniziarono le trattative con il governo della Colombia, ma poiché la Colombia opponeva numerose difficoltà, il trattato concluso nel marzo del 1903 venne a decadere. Nel novembre dello stesso anno un movimento insurrezionale scoppiato nel Panamá portò al distacco della regione dalla Colombia e alla costituzione di una nuova Repubblica. Il nuovo governo concluse un trattato in base al quale veniva concessa in uso perpetuo agli Stati Uniti la striscia di territorio attraverso al quale doveva essere costruito il canale. La *Canal Zone*, come fu chiamata, ha una larghezza di 5 miglia (8 km)

umane, soprattutto di storia. Ci volle parecchio tempo perché la repubblica sapesse reagire a quella contestazione veemente mediante la quale si esprimevano forze di cui il tran tran politico quotidiano non aveva preso coscienza e che essa non riusciva a integrare in sé. Tuttavia, senza diventare veramente dreyfusista, essa seppe offrire al dreyfusismo uno sbocco propriamente politico.

4. Le sorti del radicalismo

Politicamente parlando, il radicalismo fu il settore che, entro il blocco delle sinistre, trasse i maggiori frutti dagli eventi connessi all'affare Dreyfus, nel corso dei quali non aveva tuttavia svolto un ruolo molto brillante. Questo paradosso è solo uno fra molti altri, ai quali a lungo si è trovato comodo ridurre la storia di un movimento politico che non trova equivalente in alcun Paese europeo e la cui rappresentatività si sarebbe annullata soltanto durante il secondo conflitto mondiale. Oggi è possibile comprendere meglio le vicende del radicalismo, della sua evoluzione politica e sociale, della sua ideologia e infine della sua funzione.



Apertura del canale di Panamá, la nave Ancon *alle chiuse di Pedro Miguel (1914). Il fallimento della compagnia francese per la costruzione del canale causò un gravissimo scandalo finanziario.*

tanto su una riva che sull'altra del canale e dentro questa zona gli Stati Uniti avevano assoluta sovranità e autorità. Le città di Panamá e di Colón rimanevano sotto l'autorità della Repubblica panamense, ma gli Stati Uniti si erano garantiti il diritto di curarne gli ordinamenti igienici e sanitari. In cambio gli Stati Uniti pagarono la somma di 10 milioni di dollari e un affitto annuo di 250.000 dollari (tariffa ritoccata a 1 milione e 930.000 dollari solo nel 1955; nel 1979 la zona è tornata sotto sovranità panamense).
Quando nel 1904 furono ripresi i lavori, si pensava di costruire un canale a livello, così come previsto all'inizio, ma le difficoltà per scavare una trincea così profonda attraverso il passo della Culebra spinsero a un'altra soluzione: nel 1906 fu decisa la costruzione a chiuse.
Il risanamento operato nei tre anni precedenti permise di condurre i lavori con continuità e il 3 agosto 1914 passò il primo transatlantico.
Il canale – che segue il percorso ideato da Garella – inizia sul mar dei Caraibi (Atlantico) nella baia di Limón e dopo 23 km a livello del mare raggiunge le conche di Gatún, che lo portano a 26 m sul mare. Attraversa quindi il grande lago artificiale di Gatún formato con lo sbarramento del Río Changres e all'altezza di Darién penetra nella trincea della Culebra, il cosiddetto «taglio di Gaillard» (dal nome di uno dei costruttori), fino a raggiungere Pedro Miguel, dove altre chiuse lo fanno scendere a 16,5 m, finché le chiuse di Miraflores lo riportano al livello marino. In linea d'aria gli imbocchi distano 67 km ma il canale è lungo 81 km; le navi lo percorrono in ca. 8 ore. Fu aperto al traffico il 15 agosto 1914, ma l'inaugurazione venne celebrata solo il 12 luglio 1920.

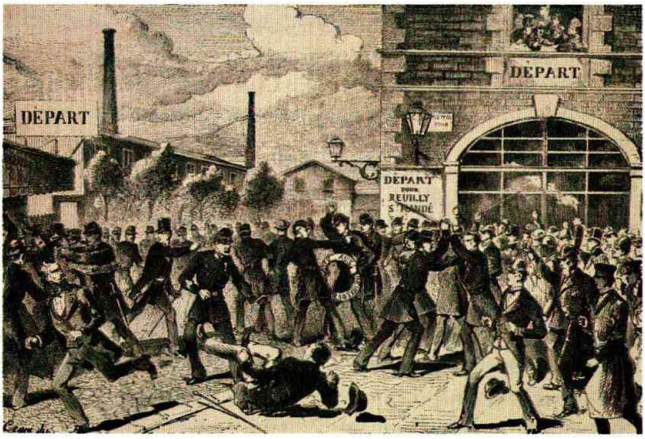
La natura del radicalismo francese

Che strada, infatti, quella percorsa dai radicali dagli anni Ottanta alla vigilia della grande guerra! Cosa significa del resto essere radicale agli inizi della Terza Repubblica? La risposta è di per sé evidente: repubblicani avanzati, avanguardia del regime, così i radicali definiscono se stessi. Si collocano nella tradizione dei democratici-socialisti del 1849 e sono influenti in quella dozzina di dipartimenti rurali in cui la tradizione rossa risale a quell'epoca. Sono attivi nelle città popolose dove la coscienza democratica e il patriottismo, insomma in certo modo il sanculottismo, sono propri del mondo del lavoro: così a Lione con Barodet e a Parigi con Floquet o Clemenceau. Non vogliono essere tagliati fuori dalla classe operaia, il cui ruolo come forza complementare dell'avanguardia repubblicana sembra loro essenziale: perciò riservano nei loro giornali uno spazio non trascurabile alle informazioni che giungono dai gruppi operai e intervengono in favore dei comunardi a lungo esiliati. D'altra parte il comitato elettorale che sostiene Clemenceau nel 1881 nel XVIII *arrondissement* di Parigi si denomina già «radical-socialista» e Camille Pelletan combatte contro gli interessi finanziari delle grandi compagnie ferroviarie. Pure, sin dai primi decenni della Repubbli-

ca, i radicali, a differenza di Gambetta ad esempio, puntano sugli operai qualificati del mondo dell'officina e non sui grossi battaglioni delle miniere e della siderurgia. Soprattutto, a eccezione della legge sul divorzio che Naquet fa votare nel 1884, i loro intenti sono essenzialmente politici: stabilizzare pienamente il suffragio universale mediante una revisione della costituzione, la quale attribuisce al senato poteri notevoli, e proteggere una volta per tutte la Repubblica da quello che è stato il suo principale avversario dalla Rivoluzione in poi, attraverso la definitiva separazione della Chiesa dallo Stato. Ma, mentre quest'ultimo obiettivo è popolare fra tutti i loro elettori, la soppressione del senato, questo «gran consiglio dei comuni di Francia», urta contro la diffidenza delle popolazioni rurali. A partire dal 1885 i radicali scelgono prioritariamente di rafforzare la loro influenza fra i contadini: la revisione viene cancellata dai loro programmi elettorali nel momento stesso in cui la «Dépêche de Toulouse» avvia la conquista delle campagne del sud-ovest.

L'emarginazione di Clemenceau durante gli anni Novanta mette in evidenza la debolezza del radicalismo malgrado il numero degli eletti locali e nazionali: la sua scarsità di leader riconosciuti, il calo della sua influenza sugli operai, le difficoltà che incontra nel tentativo di adeguarsi ai nuovi problemi, la sua mancanza di un'organizzazione nazionale. Ma in pari tempo viene messa in evidenza la forza del radicalismo, che consiste nei suoi vincoli con il tessuto sociale, con le *sociétés de pensée*, numerosissime, in cui si struttura, negli anni fra i due secoli, la provincia anticlericale: logge massoniche, gruppi di libero pensiero che fanno un reclutamento più popolare, *amicales* laiche e gruppi della Lega per l'insegnamento, infine università popolari e gruppi della Lega per i diritti dell'uomo fondata durante l'*affaire*. La «democrazia», in questo modo, fornita di solide basi, è elemento favorevole ai radicali che, vicini al popolo e inclini

La componente anticlericale



Dimostrazioni a Parigi nel maggio 1879 contro il tentativo autoritario del presidente della repubblica Mac-Mahon; la componente radicale fu sempre molto attiva a difesa dei valori repubblicani.

a rinviare a più tardi i dibattiti sulle classi sociali, sono in grado di dirigere dal 1902 al 1904, con Combes, il blocco delle sinistre. I compiti intrapresi sono considerevoli: repubblicanizzazione dell'amministrazione e dell'esercito; per quanto modesta, quest'ultima istanza solleva un clamore considerevole. Nuove libertà risultano acquisite grazie alla legge sulle associazioni (1901), che ha come principale riferimento le congregazioni religiose, ma favorirà tutto il movimento associativo. Viene attuata una riduzione del periodo di leva e la democratizzazione del servizio militare. Si passa infine alla legge sulla separazione della Chiesa dallo Stato. La fase preparatoria è lunga (si arriva al dicembre 1905) poiché i radicali, una volta che sono al potere, esitano a privarsi dell'influenza che il concordato del 1801 attribuisce loro sulla scelta dei vescovi; questa legge svolge comunque un ruolo decisivo per la laicizzazione totale dello Stato repubblicano: la Francia si trova a essere in questi anni il solo Paese in cui i vincoli fra le istituzioni religiose, sempre attive nella società – meno che altrove, certamente – e il potere politico sono interamente spezzati.

La separazione Stato-Chiesa

Sin dal 1904-1905, tuttavia, ebbe inizio la crisi del radicalismo. Il Partito radicale e radicalsocialista, nato nel giugno 1901, un partito senza statuti, senza adesioni individuali e in cui il comitato esecutivo non aveva mai avuto altro ruolo che quello delle mediazioni elettorali, non era più capace di assumere tale funzione di arbitrato. Il fatto era che gli uomini influenti e avidi d'influenza si moltiplicavano nelle circoscrizioni: si cominciava a far carriera grazie al radicalismo. In pari tempo aumentava il peso della corrente più moderata. Un test: i radicali arretravano davanti al voto dell'imposta sui redditi, che avevano in programma sin dai tempi dell'impero; non bisognava dare nessun fastidio, neppure lieve, ai *rentiers*, ai notabili raggruppati nel comitato repubblicano del commercio e dell'industria. Ed ecco Clemenceau, presidente del consiglio dal 1906 al 1909, reprimere le manifestazioni degli operai e dei viticultori e sostenere l'avventura marocchina. Una tale evoluzione manifestava un lento cambiamento delle basi sociali: il Partito radicale aveva perso il contatto con gli operai delle grandi città; trascinato da un sistema che favoriva le clientele e da un'evoluzione che sviluppava i rapporti fra un mondo degli affari alquanto diversificato e l'apparato dello Stato, tendeva a diventare partito delle classi medie.

La crisi del radicalismo

Ma era stata soltanto la base sociale a cambiare? L'evoluzione dei radicali nel lungo periodo ci induce a interrogarci sulla loro ideologia. La diffidenza viscerale nei confronti della Chiesa aveva garantito a lungo il rapporto fra la borghesia anticlericale e le masse popolari, ma l'urgenza di questo problema era diminuita dopo la legge di separazione. I problemi fiscali, sociali, internazionali mettevano allora in luce l'altra faccia dell'ideologia radicale: l'individualismo, la volontà di vedere nella nazione soltanto una somma d'individui, la

rimozione del problema rappresentato dalle classi, parola esecrata. L'ideologia radicale, in ciò che aveva di più costante, non voleva insomma riconoscere nello Stato, e all'occorrenza di fronte allo Stato, che dei cittadini. Ma nel 1913 la società francese non era più al punto del 1789. Tuttavia era proprio tale riferimento a un passato restato vivo nei cuori che aveva permesso ai radicali d'esercitare una funzione di cui certamente non ebbero coscienza: per facilitare l'ingresso delle classi medie e degli strati popolari nel mondo moderno, non era stato necessario che fossero spesso a capo del governo, bastava che dirigessero delle città e dei *Conseils généraux*. Era inoltre sufficiente che facessero parte delle commissioni parlamentari, in cui sempre più si svolgevano le funzioni decisive. È probabile che l'entrata della Francia nel capitalismo avrebbe comportato difficoltà molto maggiori se non fossero stati presenti i radicali.

5. Socialismo e sindacalismo

Presentandosi come erede della tradizione giacobina, il radicalismo aveva affermato l'eccezionalità della società francese. L'emergenza del socialismo e del sindacalismo era invece comune, durante quegli anni, all'insieme dei Paesi industrializzati o in corso d'industrializzazione. Anche in relazione a tali fenomeni la Francia mostrava caratteristiche proprie, nonostante queste ultime non bastassero a indicarle, sul piano dei rapporti sociali, una via del tutto originale. Come altrove, infatti, occorre distinguere due grandi momenti che corrispondono all'ingrosso alla periodizzazione economica: gli anni 1890 contrassegnano la fine di un periodo d'incertezze, di speranze e di sconfitte, e l'avvio della fase di cristallizzazione di due modi di organizzazione che il movimento operaio si è dato: sindacato e partito.

La legalizzazione dei sindacati

Si può a buon diritto parlare di adolescenza del socialismo per indicare, durante i 20-25 anni che seguirono la Comune, il lento lavoro e le dichiarazioni clamorose, i ricuperi del passato, ma anche le nuove ideologie e i nuovi modi d'organizzazione che facevano la loro comparsa nel modo del lavoro e nel pensiero dei suoi profeti. Neppure in tal caso però le cose erano così semplici: per i repubblicani più lucidi occorreva anzitutto che la classe operaia s'integrasse nella Repubblica e rinunciasse definitivamente alle barricate. D'altra parte molti operai, attivi nelle società di mutuo soccorso e nelle camere sindacali, si auguravano che il movimento si mettesse al riparo dalle divisioni politiche e dalle utopie. Tali prospettive, diverse ma non necessariamente contraddittorie, non furono senza effetto e determinarono i favori che la Repubblica distribuì ai sostenitori di Barberet, la votazione della legge Waldeck-Rousseau che fissò, nel 1884, le condizioni per la legalizzazione dei sindacati, le sovvenzioni concesse dal 1887 in poi da varie municipalità alle prime Borse del lavoro.

La banchina della Fratellanza nel porto di Marsiglia (fotografia di fine Ottocento). Il congresso operaio di Marsiglia del 1879 stabilì che solo le teorie socialiste erano determinanti per l'emancipazione operaia.

Tali forme apolitiche non ebbero tuttavia grossi risultati. La vittoria definitiva della Repubblica apriva invece in tal materia un periodo fecondo. Non era un caso se nel 1879 il congresso operaio di Marsiglia ripudiava chiaramente il «barberettismo», il mutualismo e le cooperative come strumento dell'emancipazione operaia e prendeva posizione per il collettivismo, quella «dottrina che sotto il nome di socialismo tende... a porre la società su basi razionali e scientifiche». Da Jean Lombard a Jules Guesde e Benoît Malon, libertari e socialisti collettivisti si batterono insieme. Questa scelta, che avrebbe influenzato sino ai giorni nostri gli orientamenti ufficiali del socialismo francese, era accompagnata dalla costituzione della *Fédération du Parti des Travailleurs Socialistes de France* (FFTSF), la sola organizzazione autorizzata dal congresso a presentare alle elezioni dei candidati di classe. L'infrastruttura della federazione era costituita in buona parte dalle camere sindacali: il che dà la misura di quanto l'opzione socialista fosse allora sostenuta dai militanti operai.

La scelta collettivista

La FFTSF si disgregò certo con grande rapidità. La scissione era già cosa fatta nel 1883: anarchici, guesdisti, possibilisti, tutti questi gruppi che ne uscivano, unitamente ai seguaci di quell'Edouard Vaillant che era stato fra i protagonisti della Comune, erano campioni rappresentativi di due atteggiamenti, quello dei rivoluzionari dal linguaggio veemente, nutriti da una speranza messianica nella prossimità della rivoluzione sociale, e quello dei riformisti, la cui attenzione andava piuttosto ai risultati elettorali e alle realizzazioni de-

Jean Jaurès, il pacifista vittima del nazionalismo

Jean Jaurès (1859-1914), dopo gli studi in filosofia e l'avvio di una carriera di insegnante (al liceo e poi all'università), nel 1885 fu eletto deputato. Era schierato su posizioni moderate e gradualiste all'interno del Partito radicale. Non rieletto nel 1889, riprese l'insegnamento e gli studi.

Jean Jaurès (disegno del sec. XIX) svolse un ruolo importante per l'unione delle forze socialiste nella SFIO, e ne fondò l'organo ufficiale l'«Humanité».

Non aveva abbandonato il suo impegno politico: si schierò con i minatori in sciopero a Carmaux, mentre le sue idee si evolvevano verso il socialismo a cui aderì nel 1893 (anno della sua rielezione) pur senza militare nelle organizzazioni. Fino a fine secolo fu il più influente dei socialisti «indipendenti». Appoggiò il riformismo dichiarato di Alexandre Millerand contro le correnti più marxisticamente coerenti del socialismo francese ed europeo. Durante l'affare Dreyfus prese netta e coraggiosa posizione contro gli intrighi clericali e militaristi. Si oppose alla politica di conquista del Marocco. Nel 1904 fondò il quotidiano l'«Humanité», che diresse poi fino alla morte. Dopo l'unificazione socialista del 1905, aderì al nuovo partito (SFIO): l'«Humanité» ne divenne l'organo ufficiale.
Jaurès era fautore di un socialismo «di ispirazione francese», naturale sviluppo degli ideali repubblicani e democratici della Rivoluzione del 1789, alla quale dedicò la sua grande *Storia socialista della rivoluzione francese* (1901-1904). Secondo Jaurès, la lotta di classe non implicava necessariamente l'esercizio della violenza e la dittatura del proletariato, ma avrebbe potuto produrre una pacifica rivoluzione anche attraverso i soli mezzi legali e il suffragio universale. Profondamente ostile al militarismo e alle avventure coloniali, negli anni 1905-1914 si batté continuamente, in parlamento e sulla stampa, per un indirizzo politico di moderazione e di accordi distensivi. Fu spinto anche a rivedere le proprie posizioni nei confronti della classe dirigente borghese e a far leva sulla resistenza della classe operaia contro la politica di potenza. Contro di lui si moltiplicarono gli attacchi dei nazionalisti. Il 31 luglio 1914, al termine di un colloquio con il ministro degli Esteri, fu raggiunto in una trattoria da un certo Raoul Villain, che lo uccise con due colpi di pistola. A partire dal primo agosto, si susseguirono le dichiarazioni di guerra che aprivano il conflitto mondiale.

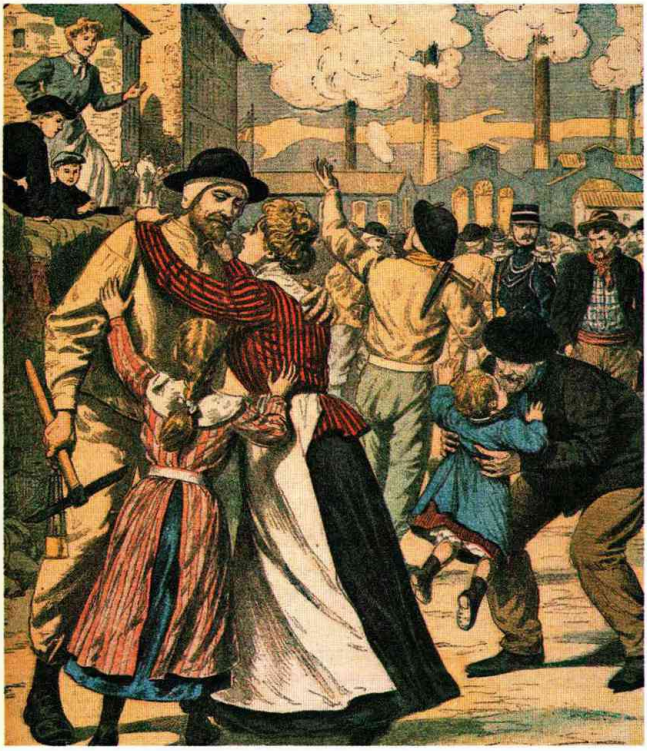
La penetrazione del marxismo

gli enti locali. Che erano ancora poca cosa: nel 1889 votava socialista solo l'1,5% degli elettori; ma in realtà il dibattito ideologico aveva cominciato a mettere radici nell'ambiente operaio e il pregiudizio dell'apoliticità aveva cominciato a regredire; la mobilitazione politica era stata favorita sia dalla ristrutturazione in corso in questo o quel settore industriale o artigianale, sia dalla grande depressione; nel dibattito cominciavano a circolare alcuni temi importanti suggeriti da Marx o dai primi marxisti francesi. Si è sottolineato a lungo il ritardo della penetrazione del marxismo in Francia, ma studi successivi hanno riequilibrato la valutazione. I militanti del gruppo che conservava il nome di *Parti ouvrier*, i guesdisti, unitamente ai seguaci di Vaillant, furono gli inventori di una vulgata semplice ma efficace, a base di slogan, ma anche di romanzi popolari e di programmi elettorali propagandati da una stampa piuttosto gracile: «L'Égalité», «Le Républicain du Centre», «Le Cri du Peuple», ecc., strumenti di

una pedagogia politica il cui messaggio sostanziale derivava ancora dal *Manifesto*, mentre il tema dell'autonomia operaia conservava, nei confronti della borghesia parlamentare, la sua fisionomia libertaria, e la «Revue socialiste» era dominata dall'aspirazione, che possiamo definire positivista, a conoscere le leggi della società.

Il movimento operaio

La fine della grande depressione accelerò un cambiamento che all'inizio degli anni Novanta era già avviato. Spunto del mutamento fu il poderoso movimento espansivo connesso con l'ondata di scioperi che ebbe il suo culmine nel 1893 e determinò un vero e proprio balzo in avanti del sindacalismo: era il «risveglio del movimento operaio», simboleggiato a partire dal 1890 dalle prime feste del primo maggio con i cortei al seguito delle bandiere rosse. Questo movimento ebbe nel 1893 come risultato l'entrata alla camera d'una cinquantina di socialisti, eletti dalla classe operaia, talvolta anche dalla democrazia rurale, in certi casi intellettuali di alto livello: l'elezione di Jean Jaurès come socialista a Carmaux – dove Jaurès aveva partecipato al sostegno degli scioperi dei minatori – è indicativa di questa triplice penetrazione che, tuttavia, doveva risultare poco duratura. Il sindacalismo andò stabilizzandosi in modo auto-



Uno sciopero di minatori in una stampa del sec. XX. Jean Jaurès sostenne gli scioperi dei minatori a Carmaux, città in cui fu eletto deputato nel 1893.

nomo, espandendosi con straordinario vigore mediante le Borse del lavoro, che si federarono nel 1892 e nelle quali gli anarchici, con Pelloutier, conquistarono una forte influenza; nel 1895 nasceva la *Confédération Generale du Travail* (CGT), certo ancora gracile, in cui coesistevano le Borse e le federazioni di mestiere. Per quel che invece riguarda il movimento socialista, l'unificazione stentava a compiersi, anzi apparivano nuove correnti: come gli *allemanistes* (seguaci di Allemane) e i socialisti indipendenti; solo organo unificatore rimaneva il gruppo parlamentare. In tale situazione si comprende come i socialisti, prodigandosi nei sindacati, nelle Borse e nelle federazioni, potessero dare ai lavoratori, coscienti delle loro giovani forze, la sensazione di costituire una sorta di bottino che andava spartito da politicanti rivali. Sensazione accresciuta dalla deliberazione del congresso di Londra dell'Internazionale (1896), che decideva di escludere dal socialismo istituzionale quei sindacati che non riconoscevano «la necessità dell'azione legislativa e parlamentare»; i guesdisti, per il loro antianarchismo, Jaurès in ragione dell'esperienza della stretta fusione partito-sindacato a Carmaux, i socialisti indipendenti in quanto volevano mantenere il controllo del loro elettorato, avevano votato a favore di questa delibera, gravida di conseguenze per l'avvenire del movimento. Essa fu infatti all'origine della formazione, fra il 1896 e il 1906, di due socialismi istituzionalizzati. Fra il 1895 e il 1902 si realizzò la strutturazione duratura della CGT, mentre le Borse del lavoro, forti delle cooperazioni locali, e le federazioni nazionali, in cui prevaleva il tipo di unità derivato dalle associazioni di mestiere, imparavano a convivere. Nei primi anni del nuovo secolo, sullo slancio di una nuova ondata di scioperi culminante nel 1906, la confederazione, prendendo atto dei mutamenti nell'industria, avviava il passaggio dalle federazioni di mestiere alle federazioni d'industrie, fra le quali largo spazio detenevano branche così diverse fra loro come Cuoio e Pellami, Edilizia, il Libro e la Metallurgia. I minatori si inserivano con maggior lentezza, mentre, fra i servizi pubblici in via di rapido sviluppo, si affermava il peso dei ferrovieri e già cominciavano a contare gli impiegati. Ne risentivano le Borse, che vedevano ridotta la loro importanza. Certo, la CGT non riusciva a sindacalizzare più di 350.000 lavoratori: era poco in assoluto, ma molto in confronto all'organizzazione socialista, che riuscì a unificarsi soltanto nel 1905 allorché venne costituita la SFIO (*Section Française de l'Internationale Ouvrière*), a conclusione di un lungo periodo preparatorio il cui esito positivo era stato reso infine possibile dall'insistenza dei giovani, dalle pressioni dell'Internazionale, dall'azione di Jaurès e di Vaillant.

La *Confédération Generale du Travail*

Il partito SFIO

Due organizzazioni, dunque, sicuramente vicine in molti atteggiamenti e che attendono entrambe l'emancipazione dei lavoratori dall'espropriazione capitalistica, come affermano la carta di Amiens (1906) e gli statuti della SFIO: è su questo piano che la CGT so-

L'interno di una stamperia (1906). La Confédération Generale du Travail *iniziò nel 1906 la trasformazione del sindacato da federazioni di mestiere a federazioni d'industrie.*

prattutto differisce dai sindacati tedeschi o inglesi. D'altra parte in ciascuna delle due organizzazioni si costituiscono tendenze assai diversificate; ma sono comunque due i socialismi che coesistono in seno all'estrema sinistra francese. Il sindacalismo rivoluzionario o di azione diretta, nato dal mito dello sciopero generale, afferma che si può fare a meno dello Stato, cioè del parlamento, attaccando direttamente il padronato. È una scelta ideologica che coesiste con l'antimilitarismo e il pacifismo e corrisponde all'inquietudine che i politicanti ispirano tradizionalmente in Francia; questa scelta comporta comunque l'esclusione dei socialisti dalla partecipazione agli scioperi. Infatti la SFIO non solo deve rinunciare a esercitare una qualche forma di guida nei confronti del movimento sindacale – e in questo modo essa viene a trovarsi agli antipodi rispetto ai partiti socialdemocratici – ma deve anche contentarsi d'inserirsi nel campo del sociale con il farne semplicemente oggetto di commenti o mediante realizzazioni municipali. Sicché il partito, che cresce, ma non giunge a oltrepassare i 90.000 aderenti nel 1914, si trova isolato nel territorio politico – propaganda, elezioni, dibattiti parlamentari – mentre il patto di unità esclude qualsiasi partecipazione al governo. Le risorse della SFIO in una situazione del genere consistono nel fatto che, anzitutto, un buon numero di socialisti sono anche sindacalisti; poi nel fatto che, per distinguersi dai radicali, è necessaria la combattività. Un'ulteriore risorsa sono le relazioni internazionali: i congressi francesi preparano sovente quelli dell'Internazionale socialista. Vi è infine l'esistenza di un leader eccezionale: Jean

Il rapporto SFIO-CGT

Jaurès, il direttore de «L'Humanité», comincia a utilizzare il capitale di fiducia di cui gode personalmente nella classe operaia per esaltare la grandezza del sindacalismo rivoluzionario e per avvicinare partito e sindacato. Egli fa parte in pari tempo del numero degli uomini, rarissimi nel movimento internazionale, che percepiscono il carattere drammatico delle avventure coloniali e il carattere tragico delle minacce di guerra. È in gran parte per merito suo che la SFIO riesce a inserirsi in queste battaglie decisive, sicché nel 1914 non è possibile utilizzare, per definire i due socialismi, i comodi epiteti di «riformista» e «rivoluzionario».

6. Destre tradizionali e nuove destre

I progressi del radicalismo, lo sviluppo di un movimento operaio fornito di prospettive rivoluzionarie non debbono nascondere al nostro sguardo la persistenza e il rinnovamento delle forze di destra nella vita politica e sociale francese. Che esistano ancora elementi rappresentativi della vecchia destra cattolica lo provano a sufficienza gli incidenti violenti che scoppiano nel 1906 allorché si procede all'inventario dei beni ecclesiastici in esecuzione della legge sulla separazione. Ma la loro localizzazione ridotta attesta che si tratta essenzialmente delle vestigia del passato entro la Francia moderna, vale a dire dei contadini di Fiandra e del *bocage* vandeano, i quali non si fidano che dei loro parroci; la parte più importante della destra sta altrove. È ancora capace di fare blocco proprio come nel 1877, e lo si vede in occasione delle elezioni del 1902, allorché fu nuovamente capace di una forte partecipazione elettorale. Da questa verifica si può anche constatare che i rapporti di forza non si sono veramente modificati: elettoralmente la Francia resta divisa in due parti pressoché uguali e il blocco delle sinistre supera gli avversari di soli 200.000 voti. I dati elettorali, tuttavia, per quanto importanti siano le informazioni che forniscono, non esprimono mutamenti interni.

La destra cattolica tradizionale

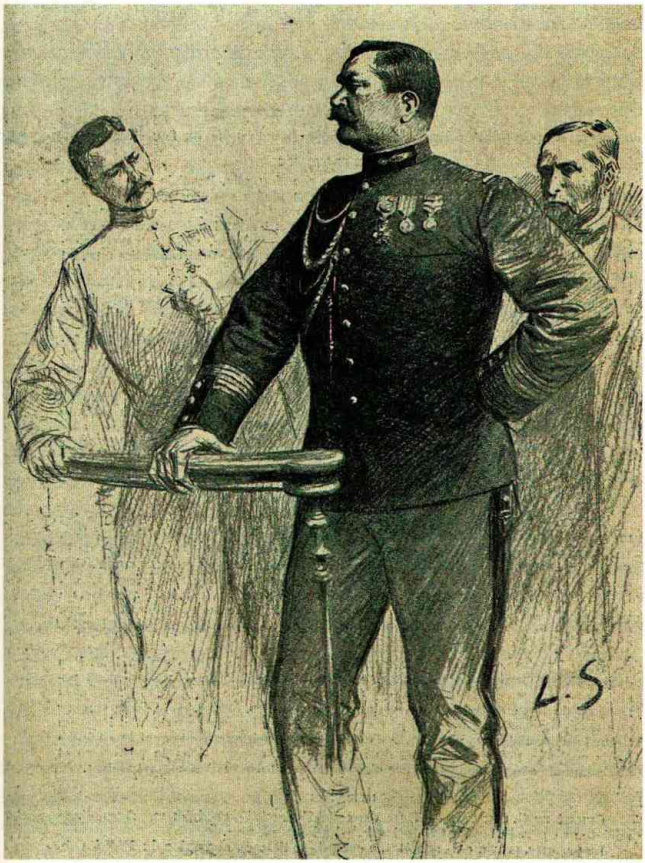
La nuova destra

Per quel che riguarda la destra, tali mutamenti si manifestano anzitutto nella rinuncia complessiva a una contestazione globale del regime, il che sposta la sua attività su scelte d'ordine sociale. È un fenomeno che traspare con grande evidenza anche in certe mutazioni semantiche. Infatti occorre premettere che sotto la Terza Repubblica gli epiteti di sinistra cominciano a coprire una realtà meno ben definita. Così, quando nell'ottobre 1901 nasce l'*Alliance Républicaine Démocratique*, questo gruppo, fortemente legato al mondo degli affari con Barthou, Poincaré, Rouvier ed Etienne, è certo tutto quel che si vuole fuorché democratico; comunque a quell'epoca l'*Alliance* resta a fianco di Waldeck-Rousseau: la sua indifferenza religiosa la esime da ogni dubbio. Invece la parte più rilevante della destra è costituita dai cattolici aderenti alla Repubblica dopo che, a

seguito dell'enciclica *Au milieu des solicitudes* (1892), si è costituita la destra repubblicana di Jacques Piou (1893): un movimento eterogeneo e conservatore che raggruppa i fautori dell'ordine sociale che si appoggiano sulla Chiesa.

Non c'è da stupirsi se, in tali condizioni, appaiono nuovi movimenti alla destra e all'estrema destra, sotto l'impulso di gruppi marginali insoddisfatti del conservatorismo dei notabili, ma nello stesso tempo consapevoli del fatto che i tempi della Vandea sono lontani. Anche se le filiazioni sono ancora mal note, si possono in essi distinguere tre orientamenti principali. Anzitutto il cattolicesimo sociale, la cui discendenza sarà lunga e non si svilupperà soltanto a destra (si pensi, sin dall'inizio del nuovo secolo, al *Sillon* di Marc Sangnier): esso nasce nei circoli intellettuali che rifiutano il liberalismo capitalistico e restano attaccati all'idea del paternalismo industriale, nasce attorno ad Albert de Mun, alla «Réforme sociale» fondata da

Il cattolicesimo sociale



*La deposizione del tenente colonnello H.J. Henry nel processo per l'affare Dreyfus (disegno del 1898). L'antisemitismo degli antidreyfusardi fu ripreso dal movimento nazionalista dell'*Action Française.

Le Play, ai primi gruppi cristiani di studi sociali e agli *abbés* democratici, il cui ruolo si accresce dopo il 1890. La dimensione sociale è preponderante, ma la diffusione resta limitata agli ambienti popolari fino alla formazione, nel 1903, del movimento di *Action Populaire* in cui i militanti delle *Semaines sociales*, i primi «sillonisti» e i primi sindacalisti cristiani si incontrano attorno ad Albert de Mun. Invece non ha una base prevalentemente cattolica il movimento Giallo (*Jaune*), che si forma all'inizio del secolo e rimane tuttora poco noto: con Biétry e Lenoir, i sindacati gialli che rifiutano la lotta di classe sono appoggiati dai padroni più intelligenti e dalla stampa di destra. La confluenza con gli ambienti cattolici avverrà un po' più tardi, ma il movimento sparisce rapidamente in condizioni che non sono state ancora studiate a sufficienza.

L'Action Française

Viene infine fondata nel 1905 la *Ligue d'Action Française*, ultima nata delle leghe antidreyfusarde. Sotto la ferula di Charles Maurras, il movimento, che intende rinnovare il monarchismo assopito dei salotti e dei castelli, è anche l'erede dell'antisemitismo di Drumont e della sua violenza verbale e fisica; i suoi quadri provinciali restano tuttavia quelli dei notabili e di un conservatorismo cattolico appena rinfrescato.

Una lettura più sintetica di questi due ultimi movimenti è stata presentata da uno studio dedicato specialmente ai *Jaunes* e all'*Action Française*, in cui si sottolinea la loro appartenenza a una corrente più ampia mediante la quale la destra francese si rinnova profondamente, cioè al nazionalismo, sulla portata storica del quale il dibattito è oggi ancora aperto. L'elemento di accordo sta nel fatto che il nazionalismo, in gestazione dopo la vicenda del boulangismo, rappresenta la contestazione dell'ordine liberale e parlamentare, accusato di accentuare le divisioni della società francese non offrendo loro come punto di convergenza l'orizzonte del consenso nazionale e la sola «défense de la France». Durante l'affare Dreyfus il movimento è giunto al suo punto culminante indicando nell'esercito la sola forza apportatrice di unione e nell'ebreo, straniero e «traditore per natura», il principale avversario. I cattolici sociali più arditi sono stati anche antidreyfusardi ed è stato Maurras a inventare l'espressione di «falso patriottico» per indicare il documento fabbricato dal colonnello Henry al fine di mettere alle corde Dreyfus. Con l'aggravarsi dopo il 1909 delle tensioni internazionali, il nazionalismo si estende e la sua purezza s'inquina, ma l'*Action Française* continua a presentarsi come l'angelo sterminatore. Dobbiamo dunque pensare che con questi fenomeni siamo alle «origini francesi del fascismo»? Il passaggio temporaneo da sinistra a destra di elementi talora socialmente avanzati, ma violentemente avversi all'ordine liberale, può farlo pensare, e così i tentativi attuati verso il 1910 dall'*Action Française* per avvicinarsi a certi sindacalisti rivoluzionari. Ma se è vero che questi sintomi inquietanti si possono notare soprattutto al-

l'interno della piccola borghesia, non si vedono per contro apparire durevolmente dei quadri venuti dagli strati popolari; d'altra parte il radicarsi di tali movimenti nel cattolicesimo dei notabili non contribuisce a dar loro il volto del prefascismo.

7. Le culture di massa e i rinnovamenti culturali

Scuola e cultura popolare

Non c'è il minimo dubbio che l'epoca sia contrassegnata dal riflusso delle culture regionali a vantaggio d'una nuova cultura popolare comune al complesso della nazione. La scuola si adopera in questa direzione: i maestri hanno il compito di vietare l'uso dei linguaggi locali, quei dialetti ancora massicciamente usati verso il 1880. I manuali di lettura e di storia, i dettati e i componimenti diffondono per tutta la Francia il gusto dell'ordine e del lavoro ben fatto, il culto del progresso e della scienza, se non addirittura della tecnologia. È il caso di trarne motivi di sconforto pensando al fascino del passato e delle tradizioni locali? Se ne discute, ma pure sembra che i contadini abbiano in particolare apprezzato le possibilità di mobilità e di ascesa sociale offerte loro dai diplomi scolastici, dal servizio militare e dalle ferrovie; nello stesso ambito vanno inquadrati fenomeni come i giornali da un soldo, con i loro romanzi d'appendice, le collezioni di libri popolari (anche se sono scarse le biblioteche) e i cataloghi dei grandi magazzini. Né si deve pensare che questa cultura di massa sia solo scritta; vi è anche un cambiamento di status dell'immagine, che si democratizza anch'essa: la scuola s'incarica di diffondere le prime raffigurazioni su vetro, le rappresentazioni dello scheletro umano e degli animali; le cromolitografie entrano nell'intimità delle più umili dimore; la fotografia diventa il modo in cui popolarmente si è soliti fissare i ricordi delle feste di famiglia; nelle vie la decorazione iconografica si affida ai manifesti pubblicitari. Ed ecco che nel 1895 nasce il cinema, il quale trova posto nelle fiere di paese e nelle sale retrostanti dei *bistrots* nella stessa epoca in cui, nelle grandi città, appaiono i primi saloni specializzati.

La cultura cattolica

Eppure non tutti i fanciulli frequentano la scuola comunale e d'altra parte i Francesi continuano, in maggioranza, a vivere e a morire dove sono nati: è una delle ragioni per cui cultura laica e cultura cattolica continuano ad affrontarsi, o quanto meno a confrontarsi, in provincia più che nelle grandi città. Ciascuna ha il suo sostegno in un suo sistema d'istituzioni e si esprime in forme di socializzazione a un tempo simili e contrapposte: riti di sepoltura e di nutrimento, processioni religiose – in particolare quella del Corpus Domini – e feste laiche; di queste, con le distribuzioni di premi, la più calorosa resta quella del 14 luglio con le sue fiaccolate, i suoi balli e con i fuochi artificiali che la concludono. Due liturgie, in-

Venditore di giornali in rue du Croissant, stampa del sec. XIX. Una cultura popolare comune a tutta la Francia ebbe i suoi pilastri nella scuola e nella diffusione di «giornali da un soldo».

somma (quella cattolica ha senza dubbio maggior pompa e regolarità), comunque due culture la cui coesistenza non può realizzarsi pacificamente, tanto la storia della Chiesa è collegata, nella coscienza collettiva dei laici, a quella della controrivoluzione, tanto il pensiero razionalista è estraneo al mondo della fede.

La cultura operaia

Molti socialisti, molti operai associano il libero pensiero alla lotta antipadronale, eppure non si può ridurre la cultura degli operai all'anticlericalismo. La compongono anche molteplici solidarietà familiari in cui il ruolo della donna dell'operaio, della *ménagère*, è fondamentale, abitudini di vicinato non sempre idilliche, consuetudini di quartiere in cui entrano i giochi per la strada e le feste in piazza. La specificità della cultura operaia si basa soprattutto sulle tradizioni di mestiere, con il loro gergo e i loro riti, sulla vita dell'officina dove la comunità operaia si rafforza per resistere al padrone e, più ancora, ai suoi agenti: per questo è impossibile fare una separazione di fondo tra militanza sindacale e cultura operaia. Vicini all'officina, i *bistrots*, che vanno moltiplicandosi, servono da luogo d'incontro e di

Un Manifesto pubblicitario per l'uscita del romanzo di Émile Zola l'Assommoir. *I giornali pubblicavano romanzi a puntate, i cosiddetti romanzi d'appendice, che contribuirono a diffondere l'amore per la lettura.*

rifugio: vi si cantano in coro i ritornelli delle canzoni spesso composte, come nelle filature di Roubaix, dagli stessi compagni di lavoro. Ma la sensibilità operaia si arricchisce anche grazie ai servizi offerti dalle Borse del lavoro, create e gestite dai sindacati locali. Il primo segretario della federazione delle Borse, Pelloutier, assegna al sindacalismo il compito di far acquisire ai proletari «la scienza della loro infelicità». La popolarità di un romanzo come *Germinal*, le richieste operaie di università popolari, attestano fra l'altro, negli anni fra i due secoli, che la fiducia nella conoscenza, purché questa abbia una dimensione sociale, si mantiene viva nella classe operaia all'epoca della seconda rivoluzione industriale.

Il rinnovamento delle scienze umane

Nella stessa epoca, a cavallo dei due secoli, le scienze umane manifestano un rinnovamento in modo poco chiaro, ma innegabilmente associato alla penetrazione di alcune idee di Marx. La considerazione dei fenomeni sociali illumina le scoperte delle scienze umane stesse: la geografia scopre le regioni con Vidal de la Blache e gli Stati con Elisée Reclus; Jaurès associa la storia, regina del sec. XIX, al

movimento sociale dell'umanità, assumendo a partire dal 1898 la direzione dell'*Histoire socialiste* e redigendo per essa i volumi dedicati alla Rivoluzione francese; da Sorel a Tarde a Durkheim, una nuova scienza, la sociologia, scopre i domini del fatto sociale. La diffusione di queste nuove ricerche è assicurata da numerose riviste e da alcune istituzioni parauniversitarie. In una parte notevole dei pensatori e degli scrittori si verifica tuttavia, sin dalla fine degli anni Ottanta, una rottura con la fiducia nella scienza e un allontanamento dallo studio critico delle società: è il ritorno dello spiritualismo, e spesso del misticismo, che è attestato da Claudel e Brunetière, e più tardi da Péguy. Grande è l'ambiguità di questo movimento: da una parte rafforza le tendenze socialmente conservatrici e sostiene Paul Bourget contro Émile Zola; dall'altra s'identifica con delle nuovissime imprese di smembramento e ricostruzione del linguaggio, di cui sono un esempio le opere di Mallarmé e Huysmans.

La rottura antipositivista

Alla vigilia della guerra, la crisi dei valori estetici e culturali sfocia nelle ricerche d'avanguardia, così in pittura come in musica e in letteratura: da Cézanne a Picasso, da Erik Satie ad Apollinaire e infine a Proust, la concezione tradizionale del tempo, come quella dello spazio accademico, risultano definitivamente disintegrate, quali che siano in altri campi le opinioni, più o meno manifeste, dei creatori.

La montagne Sainte-Victoire, *dipinto di Paul Cézanne, 1896-1898. Nei primi anni del Novecento si svilupparono movimenti d'avanguardia nel campo della letteratura, della musica e delle arti figurative.*

8. L'ora della guerra

Nella crisi aperta il 28 giugno del 1914 dall'assassinio di Serajevo la Francia non ebbe un ruolo decisivo, salvo che in ragione dell'aiuto promesso all'alleato russo. «Ciascun popolo appare per le vie dell'Europa, con la sua piccola torcia in mano, e ora ecco l'incendio». Questa frase di Jaurès, pronunciata qualche giorno prima del suo assassinio, sottolinea lucidamente quanto fossero antiche e suggerisce un'idea di quanto fossero estese le responsabilità nel grande massacro. In esse vanno distinti due piani, che parzialmente s'intersecano: il colonialismo e l'imperialismo finanziario. Gli accordi di baratto coloniale erano diventati una pratica di gestione quasi normale all'inizio del secolo – nel 1904 con l'Inghilterra, nel 1911 con la Germania – ma avevano la tendenza a esasperare la parte più sciovinista dell'opinione pubblica piuttosto che a tranquillizzarla, soprattutto quando sussisteva un problema così sensibile come quello dell'Alsazia-Lorena. Soprattutto, la politica d'espansione coloniale aveva a lungo facilitato l'intreccio degli affari con la gestione statale, dapprima per opera degli opportunisti, poi sempre più per opera dei radicali: è il caso in particolare dell'Indocina e del Marocco. Certo l'impero non alimentava gli scambi della metropoli che nella misura del 12%, ma la sua formazione era associata all'affermarsi di un vero e proprio Partito coloniale, il cui influsso, dopo essersi manifestato nel parlamento, si manifestava infine nel Paese. Tali complesse interferenze fra gli interventi dello Stato e le attese dei detentori di capitali sono state ancor meglio studiate a proposito delle relazioni fra la Francia e i Paesi rimasti sì indipendenti, ma bisognosi di denaro fresco per il loro sviluppo – ovviamente la Russia, ma anche la Turchia –, in cui si realizzò la più stretta interpenetrazione fra il capitale finanziario francese in cerca di redditi e il capitale industriale in cerca di sbocchi. In tal campo la concorrenza era diventata acuta, specialmente con i Tedeschi, anche se i detentori del capitale finanziario non fecero la scelta del conflitto armato.

La politica d'espansione coloniale

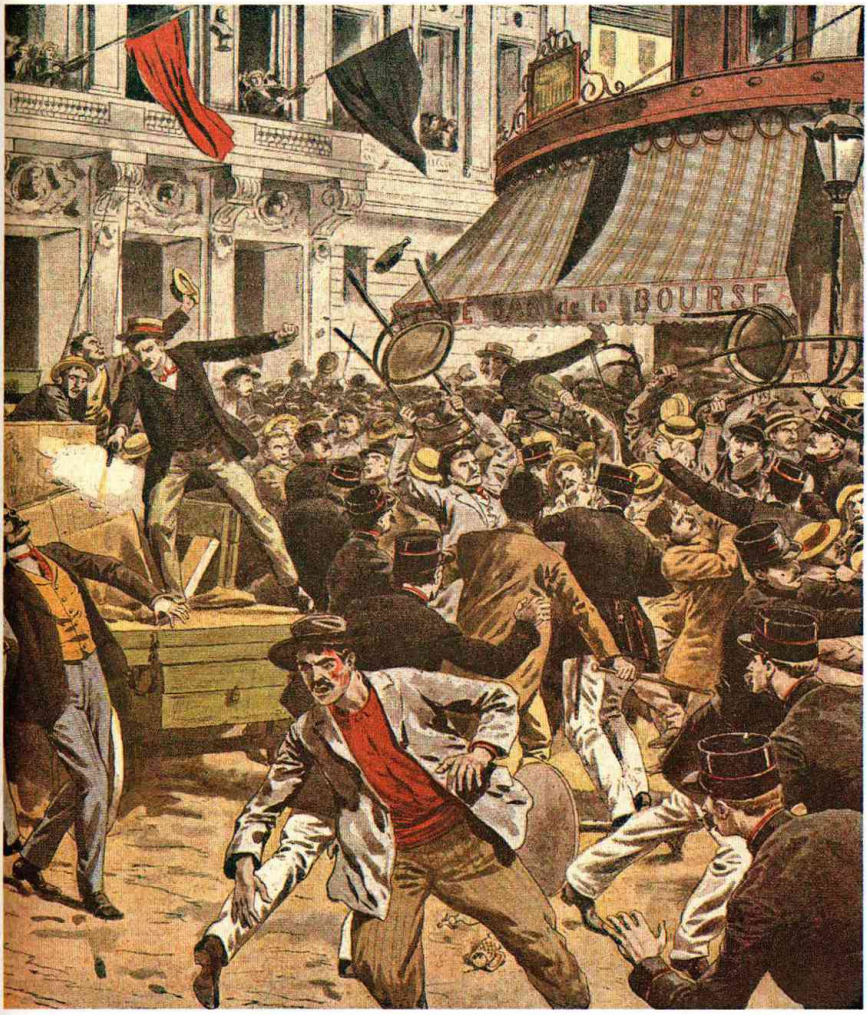
Se ora lasciamo da parte il problema dei rapporti fra lo Stato e gli ambienti affaristici, si presenta un altro problema su cui il dibattito fra gli storici è aperto, quello dell'ampiezza e delle forme nuove che rivestì, all'inizio del secolo, il nazionalismo, delle concordanze e delle discordanze cioè fra un nazionalismo bellicoso e antiparlamentare e un patriottismo di difesa nazionale che sarebbe stato incarnato, a partire dal gennaio 1913, dal nuovo presidente della repubblica, Poincaré. Anche nell'ipotesi che queste due correnti possano venir distinte così nettamente, occorre dire che esse si trovarono facilmente riunite nel parlamento e nella stampa attorno alla volontà di portare a tre anni il servizio militare: la legge dei tre anni venne infatti presentata, dal «Temps» all'«Action Française», nel corso di un'incredibile campagna di stampa intesa a suscitare ansietà nell'o-

Il movimento nazionalista

pinione pubblica, come il solo mezzo per sventare la minaccia imminente dell'attacco tedesco e per garantire la sicurezza del Paese. Essa venne finalmente votata nell'agosto 1913, ma le elezioni legislative dell'aprile-maggio 1914, che diedero la vittoria alla sinistra – radicali e socialisti praticarono nel secondo turno la disciplina repubblicana e il Partito radicale, con Caillaux, si impegnò contro la legge – sottolinearono i limiti della diffusione del nazionalismo nell'opinione pubblica: anche se gli avversari della legge non avevano proprio raggiunto la maggioranza, la tendenza generale appariva loro favorevole. In particolare appariva favorevole ai socialisti che guadagnavano una trentina di seggi. Erano infatti proprio i socialisti che dal 1905 si erano assunti l'incarico di combattere le minacce di guerra. Senza tentare di darne un'interpretazione teorica, Jaurès aveva ben presto avvertito quanto esteso fosse il pericolo e per suo impulso la SFIO aveva svolto una campagna di massa i cui primi risultati visibili risalivano al 1911: denuncia degli orrori della guerra, ricerca delle possibilità di un dialogo franco-tedesco, proposta di una pedagogia operaia finalizzata a educare il proletariato perché un giorno potesse seriamente impugnare l'arma dello sciopero generale. Alcune ricerche, peraltro, inducono a non sopravvalutare i risultati della battaglia di Jaurès. Anzitutto, ed è questo indubbiamente il punto essenziale, Jaurès, internazionalista umanista, non aveva preso in considerazione in alcun momento l'ipotesi d'indebolire la difesa nazionale: le manifestazioni antimilitariste e antipatriottiche di Gustave Hervé e di certi sindacalisti gli sembravano puerili. Jaurès aveva del resto denunciato la legge dei tre anni come una manovra pericolosa appunto per la sicurezza della nazione. Per di più gli operai non erano granché in grado di bloccare con lo sciopero politico il processo bellicista: la CGT attraversava dal 1908 una grave crisi connessa ai rapidi mutamenti che interessavano la classe operaia e alla difficoltà d'adattare loro gli ideali del sindacalismo rivoluzionario. Potevano d'altra parte gli operai francesi correre il rischio di uno sciopero mentre i socialisti e i sindacalisti tedeschi continuavano a rifiutare il ricorso a quest'arma in caso di minaccia di guerra? L'accordo con i radicali inoltre non era chiaro: molti dei loro parlamentari restavano favorevoli alla legge dei tre anni e l'evoluzione del radicalismo non si era modificata in profondità. Si aggiunga che nello stesso Jaurès, dopo la vittoria elettorale del 1914, la vigilanza ebbe la tendenza a venir meno, e si comprenderà meglio quale poté essere, tra la fine del luglio e l'inizio dell'agosto 1914, l'atteggiamento della classe operaia. Alla fine di luglio ci furono tentativi di organizzare pubbliche riunioni e manifestazioni contro la guerra. Ma Jaurès credeva di avere il tempo di sviluppare la sua strategia nell'ambito dell'Internazionale socialista, il cui *bureau* decise d'anticipare il congresso al 9 agosto; la CGT aderì al punto di vista del Partito socialista. Quando, negli ultimissimi giorni di luglio, Jau-

Il pacifismo socialista

La battaglia di Jaurès



Sciopero, stampa francese del 1908. La Confédération Generale du Travail *non fu in grado di usare in modo proficuo lo sciopero politico per arrestare la corsa alla guerra.*

rès ebbe preso coscienza sia del pericolo imminente sia, a quanto pare, del fatto che la Francia non aveva sconsigliato la Russia dall'entrare in guerra, il suo assassinio segnò la fine di ogni prospettiva di lotta. La guerra venne accettata come guerra di difesa nazionale. Venne accettata, ma senza entusiasmo: contrariamente a ciò che a lungo fu raccontato, si videro ben pochi fiori sui fucili. Durante i primi giorni prevalse la rassegnazione, o addirittura la tristezza. Al momento di partire ci fu la risoluzione: la coscienza di classe per il momento rinunciava non solo a sovvertire, ma anche a indebolire la coscienza nazionale. Ma solo per il momento.

9. La Francia nel 1919

Una nazione dissanguata

Nell'ora in cui alfine tacevano i cannoni, ma tante cose rimanevano incerte in Europa, la Francia faceva i suoi conti: aveva vinto, e la Germania, firmando nel giugno 1919 il trattato di Versailles, ultima vittoria di Clemenceau, doveva riconoscere la sua totale responsabilità, il che permetteva di giustificare le enormi riparazioni che doveva pagare; la Germania doveva anche consegnare alla Francia l'Alsazia-Lorena, trasferire a essa per quindici anni la proprietà delle miniere della Saar e mettere sotto mandato francese una parte delle sue colonie. Ma la Francia era dissanguata: un milione e 300.000 morti, più di un milione d'invalidi, un salasso senza precedenti che si aggiungeva a una situazione demografica assai seria già all'inizio del secolo; sin dal 1911, infatti, il tasso di riproduzione della popolazione era calato allo 0,93% e il neomaltusianesimo si era diffuso fra la classe operaia. La produzione industriale era in serie difficoltà e quella agricola non attraversava un momento migliore. Un'altra conseguenza della guerra, verificabile su un periodo più lungo, fu la distruzione del sistema monetario del sec. XIX, fondato sulla libera convertibilità in oro dei biglietti di banca. Con ciò veniva meno il sentimento di sicurezza, tanto più che il governo aveva finanziato lo sforzo militare non con le imposte, ma con l'inflazione e con un debito enorme verso gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

Questo quadro già di per sé ricco di contrasti è ulteriormente arricchito dalle analisi che mettono in evidenza il balzo in avanti determinato dalla guerra in alcuni campi essenziali. Di qui un dibattito sulle origini e sulle dimensioni di tali mutazioni: la guerra non aveva fatto altro che accentuare gli orientamenti preesistenti o aveva veramente fatto sorgere tempi nuovi? Non tutta l'industria si trovò modificata: era questo il caso, per esempio, dell'abbigliamento, dell'alimentazione o dell'edilizia. Ma nella metallurgia e nell'industria chimica, i settori più dinamici alla vigilia della guerra, si è colpiti dall'ampiezza delle mutazioni. Si tenga presente che il piano di mobilitazione generale, elaborato nel 1912, puntava su una guerra breve e non aveva previsto alcuna strategia industriale specifica. Sin dalla primavera del 1915 era emersa la necessità di non lasciare più in funzione i meccanismi liberistici e d'instaurare una vera e propria economia di guerra. Fu un socialista di destra, Albert Thomas, il quale sin da prima della guerra aveva mostrato di avere idee nuove, che dal maggio 1915 al settembre 1917 ebbe, in seno al governo, la responsabilità dell'armamento: per lui la guerra fu in pari tempo un laboratorio e un campo di sperimentazione. Avviò un vasto progetto d'economia organizzata in cui la tutela dello Stato, l'organizzazione del capitale e l'accordo fra il governo e i sindacati permisero di condurre la guerra industriale in conformità ai suoi scopi. Lo Stato non

Nuove politiche stataliste

si limitò a essere un semplice committente: ripartì la manodopera e le materie prime, cercò di regolare i prezzi, impose l'arbitrato obbligatorio in caso di conflitti di lavoro e finì con il decretare, per la prima volta, un salario minimo. Dal punto di vista di Thomas e di quelli che gli stavano attorno non si trattò soltanto di un tentativo congiunturale, ma dell'inizio di uno sforzo di pianificazione a cui si collegava un'ideologia militante produttivistica.

La pressione dei cartelli industriali

Che cosa ne rimaneva alla fine della guerra? Anche se il ritorno della pace concludeva per il momento l'intervento immediato dello Stato, sussistevano pur sempre i prodromi di forme nuove di pressione dello Stato sull'economia, in una società capitalistica, con numerose conseguenze. Lo staff di Thomas e quello del suo successore avevano spinto all'espansione e all'organizzazione le imprese private indispensabili alla produzione bellica, i cui profitti, spesso rilevanti, servivano abbastanza largamente all'autofinanziamento. Quel settore industriale rinforzò la sua cartellizzazione: nel 1918 si costituì la Federazione nazionale dell'automobile, del ciclo e dell'aeronautica; nel 1919 fu la volta della confederazione generale della produzione francese e di quella *Union des Intérêts Economiques* che in seguito, in occasione di elezioni, avrebbe finanziato le liste di destra: la loro capacità di farsi ascoltare sarebbe durata più a lungo del potere politico di Albert Thomas. Nella prospettiva dell'economia di

Le acciaierie Creusot a Rochette (acquerello, sec. XX). I settori dell'industria francese, che alla vigilia della grande guerra si mostrarono più attivi nei cambiamenti, furono quelli chimici e metallurgici.

Nuove forme di organizzazione del lavoro

pace questi, che era rimasto socialista, non rinunciò ad allargare il campo delle inchieste svolte a partire dal 1891 dall'ufficio del lavoro, dando loro un carattere prospettivo: costituì la *Association pour l'Etude et la Documentation Sociale* e una rivista, l'«Information ouvrière et sociale», alla quale vennero invitati a collaborare industriali e sindacalisti. Si trattava in particolare di contribuire allo sviluppo dei metodi di razionalizzazione del lavoro, in virtù dei quali avevano potuto essere impiegati nelle industrie di guerra, oltre a quasi mezzo milione di donne, moltissimi operai non qualificati venuti dalle colonie. La razionalizzazione doveva ora anche supplire alla scarsezza di manodopera qualificata. Ma malgrado l'esaltazione dell'esempio americano da parte di industrie come Citröen, Renault e Rateau, la razionalizzazione, la taylorizzazione, di cui si presentiva l'avvento alla vigilia della guerra, sarebbe stata un'impresa non facile e non rapida, e ciò per ragioni complesse, attinenti non soltanto alle esitazioni e al peso degli industriali meno innovatori, ma anche alle energiche riserve fatte sin dal tempo di guerra dagli operai professionali che ne avevano denunciato gli aspetti di sfruttamento e vi avevano intravisto la perdita della loro autonomia di lavoro.

Se l'intervento di questi lavoratori fu importante, ciò si dovette al fatto che sin dal 1917, e ancora molto di più nel 1919, la classe operaia aveva ritrovato la strada dello sciopero. Inoltre, a guerra finita, nel campo politico e sociale si manifestavano nuove realtà. Il rimescolamento delle persone e delle idee era stato notevole; le donne avevano ricoperto nuovi ruoli nel terziario e nella metallurgia; l'anticlericalismo era certo diminuito – i preti avevano messo lo zaino in spalla come gli altri –, l'odio per la guerra era diventato meno retorico e si era coniugato con il disprezzo generale per i profittatori, Padroni o politicanti che fossero. Tre ragioni fra le altre per le quali il partito radicale, che aveva perso in un certo modo la sua identità per effetto della totale adesione ai valori dell'*union sacrée*, appariva ridotto allo sfascio. Tale invece non era la situazione né della SFIO né della CGT: l'adesione all'*union sacrée* non aveva mai impedito a socialisti e a sindacalisti di difendere gli interessi immediati dei proletari, e la pressione della base operaia era diventata abbastanza forte perché nell'autunno del 1917 i socialisti si ritirassero dal governo in cui erano entrati nell'agosto 1914. Sicché alle elezioni politiche del novembre 1919 la SFIO, che aveva acquistato in un anno 100.000 nuovi iscritti, ottenne 300.000 voti in più che nel 1914. Quanto alla CGT, con le 350.000 nuove adesioni che rivendicava alla fine del 1919, si trovava al più alto livello della sua storia; il parlamento, d'altra parte, era costretto ad accettare la giornata di otto ore senza per questo evitare il rilancio degli scioperi – i salari non avevano seguito l'aumento dei prezzi – e le grandi manifestazioni del primo maggio 1919. Differenze notevoli continuavano a distinguere le due organizzazioni. Nella SFIO la cor-

L'avanzata socialista

rente pacifista diretta da Jean Longuet deteneva la maggioranza dal luglio 1918 e la minoranza rivoluzionaria restava divisa e debole. Al contrario Léon Jouhaux, che aveva avuto una sua evoluzione dal sindacalismo rivoluzionario a una totale intesa con Albert Thomas, era riuscito a mantenere il controllo della CGT dal 1909 in poi; a quel punto, la minoranza pacifista a capo della quale stava in particolare Monatte riusciva ad aggiudicarsi un terzo delle deleghe e si mostrava molto attiva: nei dipartimenti si poteva vedere bene come essa fosse nata dalla guerra. Ma i suoi punti di forza, in particolare nella regione parigina, erano anche quelli in cui la sinistra socialista aveva maggiore influenza. Una circostanza che va tenuta presente non soltanto perché si trattava di un elemento che sarebbe affiorato in occasione delle scissioni del 1920 e del 1921, ma perché essa indica che la classe operaia, più ancora che le masse contadine pure falcidiate dalle morti in guerra, era la principale forza su cui si sarebbe fondata la principale novità – insieme con il surrealismo – della Terza Repubblica nel periodo fra le due guerre: il movimento comunista. [MADELEINE RÈRIÈOUX]

X. Gli imperi dell'Europa centrale

1. La Germania di Bismarck

La proclamazione dell'impero germanico (avvenuta il 18 gennaio 1871) comportò la creazione di nuove istituzioni per la nuova Germania. Il 14 aprile 1871 un *Reichstag* che rappresentava l'intero Paese approvò una costituzione per la Germania. In contrasto con le soluzioni più radicali, centralizzatrici e unificatrici adottate nel caso italiano, la nuova costituzione tedesca rappresentava una rottura molto meno netta con il passato.

Continuano a esistere venticinque dei vecchi Stati: i quattro regni di Prussia, Sassonia, Württemberg e Baviera; diciotto granducati, ducati e principati; le tre città libere di Amburgo, Brema e Lubecca. Il territorio annesso dell'Alsazia-Lorena costituiva il *Reichsland*, proprietà comune del Reich, amministrato da un governatore imperiale (situazione che si prolungò fino al 1911, quando la regione fu organizzata in Stato con un certo grado di autonomia). La nuova costituzione imperiale prevedeva un corpo legislativo bicamerale; un *Reichstag*, eletto a suffragio universale maschile (con il requisito dei venticinque anni di età), e un *Bundesrat* composto di delegati del governo degli Stati; Il *Bundesrat* possedeva un potere considerevole; per esempio qualunque mutamento costituzionale poteva venire da esso bloccato con 14 voti. La rappresentanza nel *Bundesrat* era il risultato di un compromesso: La Prussia, che aveva un'estensione maggiore di tutto il resto messo insieme, aveva solo 17 voti su 51. Quanto bastava, tuttavia, per stabilire di fatto un potere prussiano di veto, elemento il quale a sua volta attira l'attenzione su un altro aspetto fondamentale della situazione, vale a dire la preminenza assoluta della Prussia sull'insieme. A capo del governo federale vi era un cancelliere, responsabile verso l'imperatore, da cui veniva nominato, e non verso il *Reichstag*; gli altri ministri erano a loro volta responsabili verso il cancelliere.

Un busto di Francesco Giuseppe d'Asburgo, sec. XIX. Nell'Ottocento l'impero asburgico era rimasto l'unico Stato dinastico e sovrannazionale in Europa.

Le differenze regionali rimanevano considerevoli; si potevano sentire duri giudizi sulla Prussia a Monaco, dove molti ritenevano più congeniale il clima viennese. La pressione verso l'uniformità non era forte e agli Stati era concessa una notevole libertà di azione nei propri affari interni. Esistevano poi organi comu-

ni, che regolavano per esempio la difesa e la politica estera, ed era in questo campo che si faceva sentire il peso schiacciante di cui si è detto della Prussia, non solo in conseguenza del fattore oggettivo rappresentato dalle dimensioni e dal numero, ma anche delle strutture costituzionali. Così gli Stati mantenevano eserciti distinti, che però sarebbero passati sotto comando prussiano in caso di guerra; il cancelliere federale era anche ministro presidente della Prussia, e la Prussia aveva diritto di veto nelle questioni militari e doganali.

Questa situazione era particolarmente importante a ragione della struttura interna della Prussia, dove la costituzione del 1850, che rimaneva in vigore, con il sistema di voto basato sulle tre classi, assicurava il predominio all'elemento conservatore secondo caratteristiche ancora semifeudali. In tal modo la continuità del ruolo della classe degli Junker e della tradizione militare che aveva formato lo Stato prussiano venne ancora confermata nella nuova Germania per molto tempo e quando non corrispondeva più alla realtà moderna.

Vi era un *Reichstag* federale che possedeva almeno i poteri necessari all'ostruzionismo e soprattutto i poteri sul bilancio. Le discussioni sul e contro il governo in seno al *Reichstag* furono molto spesso molto aspre, ma alla fine prevalse la subordinazione all'autorità costituita. È notevole il contrasto fra la storia della Germania e quella della Gran Bretagna, in cui il parlamento, in gran parte attraverso un abile uso dei poteri sul bilancio, riuscì a privare gradualmente la corona dei suoi privilegi. Bismarck, che non riteneva il *Reichstag* una entità trascurabile, dimostrò di essere un maestro consumato nell'arte di sfruttarlo per i propri obiettivi. Dopo di lui, salvo che nelle parole, il *Reichstag* fece poco meglio.

A somiglianza di quelli della maggior parte degli altri Stati continentali, e a differenza di quelli britannici, i raggruppamenti politici tedeschi seguirono il sistema pluripartitico. C'era un gruppo conservatore, che si basava in larga misura sugli interessi terrieri dell'est, di cui il partito dei liberi conservatori, o *Reichspartei*, può essere considerato come espressione; quest'ultimo ricordava per certi rispetti la graduale fusione venuta a crearsi in Inghilterra dei più vecchi interessi terrieri con i nuovi interessi industriali; ma in Germania, il «matrimonio dell'acciaio e della segale» non dimostrò la duttile capacità di adattamento del corrispondente inglese, e adottò per contro lo slogan della protezione, con un rigido e angusto approccio nei confronti della questione sociale.

L'opposizione a Bismarck era stata forte prima dell'unificazione, specie da parte di liberali del tipo del 1848. Ma i risultati avevano dimostrato l'efficacia del suo metodo fondato sul ferro e sul sangue. La conseguenza fu una scissione nelle file liberali; i nazional-liberali, sottolineando la prima parte della loro denominazione, avevano appoggiato Bismarck e, per un certo tempo, dopo il 1871, continuarono a rappresentare il suo più importante sostegno nel *Reich-*

Gli Junker

Il termine Junker deriva dal medio-alto tedesco *juncherre*, giovane signore. Inizialmente fu impiegato per indicare i figli cadetti dei principi regnanti e, per estensione, dei nobili. In seguito furono così denominati i membri dell'aristocrazia terriera dei territori a est dell'Elba, il cui potere era fondato sulle proprietà dei suoli (spesso assai estese) e l'imposizione alla manodopera bracciantile di vincoli semifeudali. Nella Prussia dell'Ottocento, anche dopo l'abolizione dei rapporti servili, gli Junker conservarono a lungo un forte potere sociale, economico e anche politico, fornendo i quadri superiori dell'amministrazione, della diplomazia e dell'esercito; solo nello scorcio del sec. XIX, l'ascesa della borghesia imprenditoriale li scalzò (in parte) dal loro ruolo di classe dirigente.

stag, con l'appoggiarne il programma legislativo interno diretto a dare al nuovo Reich una struttura legislativa integrata. In questi anni iniziali, un bizzarro socialista, un danese scontento o due, rappresentanti dell'Alsazia e delle terre polacche in posizione protestataria, o «guelfi» irriconciliabili per l'incorporazione dell'Hannover nella Prussia, non erano in grado sia per numero che per coesione di poter costituire una significativa opposizione.

Il Partito del centro

Altrimenti stavano le cose con i cattolici, o Partito del centro, formato nel 1871. La Germania non aveva unità religiosa. Prescindendo dalle varie denominazioni protestanti, fra le quali quella luterana era la più numerosa, quasi un terzo della popolazione era cattolica, concentrata negli Stati meridionali e nella Renania prussiana. La difesa generale degli interessi cattolici costituiva lo scopo del partito, diffidente e ostile nei confronti della dominazione prussiana protestante e della politica livellatrice e centralizzatrice di Bismarck. Il partito cattolico divenne pertanto difensore dei diritti degli Stati e fu pienamente ricambiato da Bismarck che dimostrò di sospettare e di non gradire l'atteggiamento antimperiale dei cattolici; ai suoi occhi, la fedeltà a Roma costituiva un fattore dannoso ed estraneo.

Il *Kulturkampf*

Da questa reciproca avversione prese origine una controversia, che venne definita come il *Kulturkampf*. Iniziatasi nel 1871, la disputa prese la forma di una serie di decreti anticattolici, i più im-

Il palazzo del Reichstag *a Berlino. Il 14 aprile 1871 il parlamento approvò la costituzione del nuovo impero germanico; il potere legislativo era affidato al* Bundesrat, *camera federale, e al* Reichstag, *camera dei deputati.*

portanti dei quali furono le leggi di maggio o leggi Falk, così chiamate dal nome del ministro prussiano degli Affari di culto, emanate l'anno successivo l'espulsione dei gesuiti avvenuta nel 1872; altre misure vennero prese nel corso del 1875. Come sempre in questi casi, uno dei principali oggetto di contesa era il controllo sull'istruzione.

Il Vaticano rispose con la rottura dei rapporti diplomatici e apparve subito chiaro che Bismarck aveva sbagliato i calcoli. I vescovi cattolici tedeschi riaffermarono la loro fedeltà a Roma e, come spesso avviene in questi casi, le persecuzioni rafforzarono i perseguitati. Nelle elezioni del 1874 il Partito del centro riportò un notevole successo, inviando novanta deputati al *Reichstag*. Bismarck non era nient'altro che un realista in politica e verso il 1877 erano avvenuti dei mutamenti nello schieramento politico di quell'organismo. Con l'avvento nel 1878 di papa Leone XIII, Bismarck adottò un nuovo corso; essendo giunto alla conclusione che la lotta con la Chiesa non era conveniente abbandonò gradualmente il *Kulturkampf*, anche se si dovette aspettare ancora un decennio prima che venissero formalmente revocate alcune delle leggi anticattoliche.

Il mutamento nella posizione della Germania nella seconda metà degli anni Settanta ha due aspetti principali. Il prezzo del sostegno dei nazional-liberali stava diventando troppo alto per Bismarck; la soluzione del problema fu quella di assicurarsi appoggi altrove, cosa

Wilhelm Liebknecht

Wilhelm Liebknecht (1826-1900), influenzato dal socialismo utopistico, partecipò nel 1848 alle rivolta a Parigi e nel Baden. Esule in Inghilterra fino al 1862, conobbe Marx e aderì alle sue teorie. A Berlino collaborò poi alla «Norddeutsche Allgemeine Zeitung», ma per la sua attività propagandistica dovette lasciare la Prussia. A Lipsia, in polemica con le tesi lassalliane, diresse il «Demokratisches Wochenblatt»; nel 1867 fu eletto deputato della Confederazione germanica del nord. Nel 1869 a Eisenach fondò con A. Bebel il Partito socialdemocratico dei lavoratori (SDAP). Nel 1874 divenne deputato al *Reichstag* dell'impero; l'anno seguente a Gotha fu uno degli artefici della fusione fra eisenachiani e lassalliani nel partito socialdemocratico tedesco. Diresse il quotidiano del Partito, «Vorwärts», e fu decisivo nella formazione della seconda Internazionale (1889). La foto, del 1870, raffigura Wilhelm Liebknecht con Eleanor Marx, figlia di Karl Marx.

che egli fece abbracciando la causa del protezionismo, che forniva la base di incontro degli interessi agricoli orientali con quelli industriali della parte occidentale del Paese. La tariffa del 1879 segnò una decisa inversione di rotta nella politica economica della Germania, destinata a essere emulata da altri.

I risultati sembrarono giustificare ampiamente il cambiamento, poiché lo sviluppo economico tedesco, di cui altrove abbiamo fornito alcune indicazioni, ne ricevette un impulso sbalorditivo. Nel ritmo alterno del ciclo degli affari, la Germania migliorò costantemente la propria posizione rispetto agli altri Paesi, giungendo a superare l'Inghilterra nella produzione dell'acciaio alla svolta del secolo e a sfidare la sua posizione di primato nel campo del commercio internazionale.

Il tasso dello sviluppo economico della Germania fino alla prima guerra mondiale è paragonabile a quello degli Stati Uniti, dietro ai quali essa doveva tuttavia rimanere, date le risorse di gran lunga maggiori di questo Paese. Lo sviluppo dell'industria venne naturalmente accompagnato da quello della classe operaia. Durante il quarto di secolo che va dal 1882 al 1907 il numero delle persone impiegate nell'industria crebbe da ca. 16 milioni a oltre 26 milioni, accompagnato da un corrispondente sviluppo dell'urbanizzazione. Questo mutamento contribuì ad aggravare la questione sociale, la cui espressione più chiara andava allora rinvenuta nel movimento socialista.

Il fatto che Karl Marx fosse originario della Germania non fece sì che in un primo tempo la sua interpretazione e le sue teorie andassero incontro a un particolare successo in quel Paese. La colorita e romantica figura di Ferdinand Lassalle (1825-1864) aveva esercitato piuttosto una maggiore influenza nel corso degli anni Sessanta, e per un decennio ancora dopo la sua morte il movimento operaio fu contrassegnato in Germania dalla rivalità fra i suoi seguaci e quelli di marxisti più autentici quali erano Wilhelm Liebknecht (1826-1900) e August Bebel (1840-1913). Lassalle aveva insistito sull'importanza dell'azione politica, per quanto non violenta, con un atteggiamento di scetticismo verso le possibilità della sola attività sindacale. Se l'eredità della sua influenza ebbe un peso effettivo, l'associazione dei lavoratori tedeschi da lui fondata non raccoglieva certo grandi masse.

Le tendenze rivali riuscirono a operare una fusione sulla base del programma formulato a Gotha nel 1875 e il socialismo fece da allora più cospicui progressi, riuscendo a fare eleggere nel 1877 dodici deputati al *Reichstag*. Dal punto di vista di Bismarck il socialismo si presentava sostanzialmente come un ostacolo, poiché egli si rendeva conto che i socialisti, come i cattolici, avevano rapporti di fedeltà che andavano oltre i confini meramente nazionali. La sua prima reazione fu di ostacolare il movimento,

La politica antisocialista

fine questo per cui introdusse una legislazione antisocialista. Inizialmente sconfitto al *Reichstag*, egli sfruttò abilmente due attentati contro l'imperatore Guglielmo I (avvenuti nel maggio e nel giugno) per sciogliere l'assemblea e indire nuove elezioni. La sua tattica fu coronata da successo; infatti le elezioni del 1878 segnarono una sconfitta sia per i progressisti che per i nazional-liberali, che, sotto il peso della sconfitta, cessarono l'opposizione. La legge antisocialista del 1878 fu molto severa e ricacciò in una certa misura il socialismo nella clandestinità. Negli affari interni come in quelli esteri Bismarck si attenne alla medesima tattica di isolare i propri nemici; il fatto che egli venisse accentrando la propria attenzione sul socialismo fu una delle ragioni dell'abbandono del *Kulturkampf*.

Ma Bismarck aveva più di una freccia nel proprio arco. Facendo calcolo che la massa dei lavoratori mostrasse maggiore interesse a benefici concreti che non alle concezioni astratte della società e dell'economia, tentò di sconfiggere i socialisti con le loro stesse armi; all'inizio del 1881 egli diede l'avvio a un programma di legislazione sociale. Per tutto il periodo in cui ancora restò in carica, Bismarck si attenne a queste due direttive politiche: da una parte, venne rafforzata la legislazione antisocialista, mentre dall'altra venne ampliato il programma di legislazione sociale, nel 1883 con l'approvazione dell'assicurazione sulle malattie, e nel 1889 con i provvedimenti riguardanti le assicurazioni contro la vecchiaia e l'invalidità. Il risultato fu che la Germania divenne lo Stato più avanzato in materia di legislazione sociale.

Bismarck al Reichstag *a Berlino. Negli ultimi dieci anni del suo cancellierato, Bismarck attuò una politica sociale favorevole ai lavoratori e al tempo stesso vessatoria nei confronti dei socialisti.*

Nonostante queste politiche ambivalenti, il socialismo continuò a svilupparsi com'è dimostrato dal fatto che il voto popolare e la sua rappresentanza al *Reichstag* aumentò di circa tre volte nel periodo che va dal 1878 al 1890. Quale sarebbe stato il suo sviluppo in diverse circostanze è destinato a rimanere oggetto di congetture così come lo è il giudizio sulla misura del successo ottenuto da Bismarck. Forse più importante è la tradizione, che sembra essere caratteristica del socialismo tedesco, di relativa docilità e rispetto nei confronti di uno Stato di tipo paternalistico. Da questo punto di vista si può dire che Bismarck fu soltanto un continuatore di una più antica tradizione prussiana.

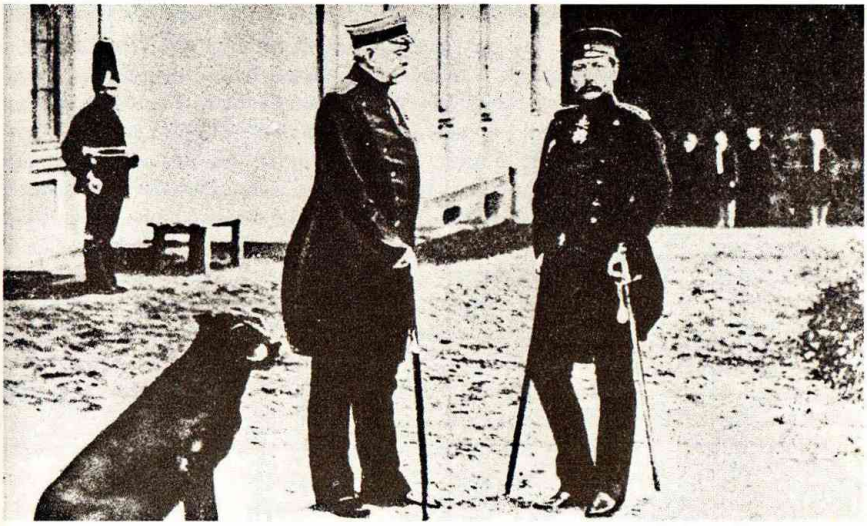
Il prestigio di Bismarck

Grande fu il prestigio di cui godette Bismarck, a cui contribuì non poco il modo con cui trattò gli affari esteri, che rappresentarono la sua prima e più importante preoccupazione. Ciò nonostante non mancavano critiche nei suoi confronti e la sua opera nei riguardi del *Reichstag* andava facendosi sempre più difficile. L'età, uno stato di salute non dei migliori, e l'abitudine al potere tendevano, e ciò non sorprende, ad accrescere l'inclinazione a non tollerare opposizione, mentre continuava a godere della fiducia dell'imperatore, un uomo anch'egli anziano, che generalmente gli lasciava via libera. Nel 1888 l'imperatore Guglielmo I morì. Suo figlio, Federico III, verso cui si concentravano le speranze dei liberali, era anch'egli allora alle soglie della morte; sopravvisse solo tre mesi, lasciando la successione a colui che doveva essere l'ultimo imperatore della Germania.

Guglielmo II licenzia Bismarck

Trentaduenne, Guglielmo II era tanto inesperto quanto desideroso di governare, fatto del più alto significato quando si considerino i poteri dell'imperatore di Germania. Sebbene sempre molto rispettoso dell'istituzione monarchica, di cui era un tenace assertore, Bismarck era al contempo abituato a essere lui quello che prendeva le decisioni. La differenza di età e di temperamento è sufficiente a spiegare il contrasto esistente fra i due uomini. Sul terreno della politica interna e su quello della politica estera sorsero attriti fra i due. Nel marzo del 1890 il «regno» di Bismarck ebbe fine.

Una vignetta pubblicata in quei giorni dal settimanale umoristico inglese «The Punch», con l'immagine del «capitano» Bismarck licenziato scendere da una nave sotto gli occhi dell'imperatore, costituiva il commento più appropriato. Infatti, non soltanto Bismarck aveva creato la Germania, ma l'aveva anche resa potente e grande. Il suo posto nella storia è sicuro, tuttavia forse per questa stessa ragione esso rimane controverso. Il grande scoppio di energia che egli aveva fatto scaturire in Germania è uno dei principali titoli di grandezza che nessuno vorrà negargli. Ma proprio perché la sua creazione era stata coronata da tanto successo, essa abbisognava di istituzioni il cui funzionamento fosse indipendente dall'abilità o dall'arbitrio di un singolo uomo. Nell'incapacità di realizzare in modo ade-



Guglielmo II (a destra) insieme con Bismarck in una foto del 1882: il giovane imperatore entrò in contrasto con il vecchio cancelliere, poiché intendeva governare solo con i suoi fedeli collaboratori.

guato l'educazione politica del popolo tedesco va visto il maggiore fallimento di Bismarck.

Bismarck non accolse il licenziamento di buona grazia. Se ebbe ragione nel ritenere inferiori gli uomini che assunsero la sua successione, alcune delle sue critiche e delle sue azioni nel corso dei rimanenti otto anni della sua vita sembrano giustificare il giudizio che avevano già espresso alcuni suoi contemporanei: un grande genio politico, ma un piccolo uomo.

2. La Germania guglielmina

La via del progresso materiale che la Germania aveva da tempo intrapreso non venne intralciata dalla caduta di Bismarck, e questo costante sviluppo, secondo tutte le apparenze esteriori, aveva luogo in modo affatto ordinato. La tradizione dello Stato paternalistico, continuava egualmente a operare affiancata a un costante sviluppo della legislazione sociale. Nel 1891 fu approvata una legge sull'ispezione delle fabbriche, che allargava l'ambito dei regolamenti esistenti, e un anno dopo fu organizzato un ufficio del lavoro per raccogliere informazioni più complete sulle condizioni del lavoro. Nel 1899 furono estese le previdenze della legge già in vigore sulla invalidità e vecchiaia, a cui doveva seguire nel 1900 un allargamento delle assicurazioni sugli infortuni. Tre anni dopo venne molto estesa l'assicurazione sulle malattie, e nel 1908 fu introdotta una regolamentazione più rigorosa dell'orario di fabbrica. Nel 1911 un codice imperiale sulle assicurazioni consolidò ed estese la legislazione già esistente in questo campo.

La legislazione sociale

Georg Caprivi

Georg Leo Caprivi di Caprara di Montecuccoli (1831-1899) dopo le campagne del 1866 e del 1870-1871, promosso generale di divisione fu a capo dell'ammiragliato (1883-1888). Sostituì nel 1890 Bismarck al cancellierato (nella foto, Caprivi con Crispi, a Milano nel 1890) e, seguendo le direttive di Guglielmo II, volle mantenere l'autorità dello Stato senza ledere i bisogni delle classi lavoratrici: abbandonò la legge contro la socialdemocrazia e disciplinò il lavoro di donne e minorenni, il lavoro notturno e il riposo festivo. In politica estera si mostrò difensore della Triplice e fautore della distensione nei confronti dell'Inghilterra (nel 1890 ottenne tra l'altro l'isola di Helgoland in cambio di Zanzibar) e del distacco dalla Russia. Come Bismarck, fu avverso alla politica coloniale. La sua politica commerciale, basata sugli accordi e sulla riduzione delle tariffe doganali per favorire lo sviluppo industriale, gli procurò l'ostilità degli agrari e, anche del ministro degli Esteri barone von Holstein. Caprivi si ritirò nel 1894.

Tuttavia ciò non valse all'imperatore la gratitudine degli operai, almeno se si deve giudicare dallo sviluppo impressionante del socialismo tra il 1890 e il 1914. Nell'ultima elezione prima della guerra, del 1912, i socialisti ricevettero quattro milioni e mezzo di voti; con centodieci deputati essi costituivano il partito più forte del *Reichstag*. Ma questo non si poteva dire significasse una minaccia rivoluzionaria. Il socialismo tedesco, come altri socialismi, era diviso dalla rivalità fra la tendenza revisionista e quella rivoluzionaria, senza per altro una rottura formale nel partito. Di fronte al progresso economico e a uno sviluppo ancora maggiore della legislazione sociale si può ben capire quale presa venisse ad avere l'appello ai metodi pacifici. Il principale esponente di questa tendenza fu Eduard Bernstein (1850-1932), che incontrò una forte opposizione da parte dei marxisti «più puri», quali Karl Kautsky e Rosa Luxemburg. L'arresto subito dai socialisti nelle elezioni del 1907 si risolse infine a vantaggio della tendenza più moderata. La crisi del luglio 1914 dimostrò in quale misura i socialisti fossero in primo luogo tedeschi.

Le elezioni del 1907 costituirono un buon esempio della natura della politica tedesca nel corso dell'intero periodo guglielmino. Esse furono il risultato della crisi parlamentare venuta a determinarsi per il rifiuto del Partito del centro di votare crediti per le spese coloniali. L'appello del cancelliere al sentimento patriottico e alle forze dell'ordine in generale fece vincere la partita al governo. La stabilità della politica tedesca è anche dimostrata dal fatto che fra il 1890 e il 1917 vi furono solo quattro cancellieri. Caprivi (1890-1894), che succedette a Bismarck, era un soldato coscienzioso e un buon amministratore, poco versato nell'arte politica. Il principe Hohenlohe (1894-1900) che seguì alla carica non fece molto più che amministrare.

Bülow (1900-1909) era una personalità più viva. Gentiluomo colto con un romantico passato, egli aveva il difetto di un'opinione eccessivamente alta delle proprie capacità e alla fine si urtò con l'imperatore. Bethmann-Hollweg (1909-1917), che gli seguì, era anch'egli un competente burocrate. L'amministrazione tedesca godeva giustamente di un'alta reputazione, ma la politica non è la stessa cosa dell'amministrazione; nonostante qualche voce isolata, che proveniva per esempio dalla parte socialista, vi furono in Germania scarse discussioni circa la necessità di una fondamentale riforma costituzionale. La facciata esterna che faceva apparire la situazione politicamente tranquilla nascondeva la necessità di educazione politica nell'arte della democrazia. Nonostante tutto, il *Reichstag* era sede di vivaci scontri che talvolta assumevano accenti molto critici e si sarebbe potuto ritenere che, alla fine, forse dopo un periodo abbastanza considerevole, anche la Germania si sarebbe aperta all'irresistibile ondata democratica del futuro.

In simili circostanze la personalità dell'imperatore assumeva un'importanza notevole a causa dell'effettivo potere che gli spettava

in base alla costituzione. Guglielmo II non era un uomo particolarmente cattivo né privo d'intelligenza; l'accusa di pazzia era ingiusta. Ma mancava di una forza tranquilla, di equilibrio e di capacità di giudizio e l'accusa di manie di grandezza non era priva di giustificazione. I suoi difetti ne facevano in un certo senso una personificazione quanto mai indicativa, anche se per questa stessa ragione molto pericolosa, della nuova Germania. Poiché se i successi conseguiti dalla Germania in questo periodo della sua storia possono essere attribuiti alle più solide virtù che solitamente vengono associate al carattere tedesco, come la disciplina, la competenza, la serietà, il lavoro duro e coscienzioso, non senza ragione si ricorre per caratterizzarla a frasi come *nouveau riche* e complesso di inferiorità.

Riesce del tutto comprensibile che la Germania si sentisse orgogliosa dei risultati conseguiti. Il grado e la rapidità dell'espansione tedesca creava inevitabilmente problemi di adattamento, e la Germania aveva ogni buon diritto per rivendicare il proprio posto al sole. Si può persino ben capire un certo senso di impazienza di fronte a fatti come l'indifferenza britannica o la «decadenza» francese, allorquando nazioni da tempo consolidatesi sembravano sfavorevolmente colpite e troppo lente a riconoscere i meriti della Germania e le ricompense a cui essa sentiva di avere diritto.

Il problema non si presentava in alcun modo in termini tali da non consentire compromessi, e fu proprio a questo riguardo che il Kaiser Guglielmo servì il proprio Paese in modo disastroso. Infatti nella sua persona incarnava un acerbo desiderio di segni esteriori di riconoscimento, pronto a scorgere segni di affronto anche quando non ve n'era alcun motivo; dal che derivava la tendenza alla magniloquenza, alle manifestazioni appariscenti di potere, alla politica del pugno di ferro e della millanteria, in modo tale da far sorgere il sospetto che le sue minacce talvolta non avessero alcuna serietà.

Anche per questo gli affari esteri acquistano un'importanza molto considerevole nel periodo della Germania guglielmina. Al licenziamento di Bismarck fece presto seguito il collasso del suo delicato e intricato sistema – basato sull'alleanza con l'Austria –, collasso che ebbe la più chiara controprova nella conclusione dell'alleanza franco-russa; la Germania si trovò da parte sua lanciata nel *neue Kurs*, un nuovo corso davvero, che la vedeva impegnata, anzi che in un quadro meramente europeo, nell'aspirazione al potere mondiale. Il che dava acutezza al bisogno di un compromesso, poiché la *Weltpolitik* significava impero e potenza navale.

L'imperatore Guglielmo aveva una forte passione per le navi, e nell'ammiraglio Alfred von Tirpitz (1849-1930) trovò chi seppe lusingarne il gusto. Il 1898 segnò la nascita della moderna marina tedesca, in seguito all'approvazione di un progetto di legge per la marina al *Reichstag*, il primo di una serie che contraddistinse il corso della gara navale anglo-tedesca. Tuttavia l'Inghilterra poteva nello

Bernard von Bülow

Il principe prussiano Bernard von Bülow (1849-1929) entrò nel 1874 nella carriera diplomatica. Dopo aver ricoperto vari incarichi – fu tra l'altro ambasciatore a Roma (1893) e poi segretario per gli Affari esteri – nel 1900 fu nominato cancelliere. Sostenuto da una coalizione di liberali, conservatori e cattolici, impresse alla politica estera del Reich un forte dinamismo, in competizione con Gran Bretagna e Francia. Il suo programma di sviluppo della marina militare portò la Gran Bretagna all'alleanza con la Francia (l'*Entente cordiale* del 1904), rafforzatasi ancora dopo la crisi del Marocco (1906). Appoggiò l'Austria nel 1908 per l'annessione della Bosnia-Erzegovina, compromettendo anche i rapporti con la Russia. Indebolitasi la sua posizione dopo il passaggio all'opposizione del centro cattolico e incrinatasi la fiducia del Kaiser, Bülow venne dimissionato nel luglio 1909.

L'imperatore Guglielmo II

Guglielmo (1859-1941) era il primogenito di Federico Guglielmo e di Vittoria d'Inghilterra, figlia della regina Vittoria. Sin dall'adolescenza manifestò intelligenza vivace e carattere impulsivo e incostante, fermo solo nell'idea di un suo potere assoluto e di diritto divino, in contrasto con le opinioni piuttosto liberali dei genitori.

Alla morte del nonno Guglielmo I (1888), la corona passò al padre che tuttavia morì dopo pochi mesi. Diventato imperatore, Guglielmo II affermò ben presto la sua volontà personale; in contrasto con Bismarck, lo costrinse alle dimissioni (marzo 1890). Lo sostituì con il generale Caprivi, che iniziò un governo di conciliazione generale (verso socialisti, cattolici e nazional-liberali). Nel 1894, però, il cancelliere fu abbandonato dall'imperatore che, impressionato dall'assassinio del presidente francese Sadi Carnot, pretendeva un indirizzo più conservatore. L'instabilità e la mancanza di una costruttiva politica interna continuarono con i cancellieri seguenti: Hohenlohe (1894-1900), Bülow (1900-1909), Bethmann-Hollweg (1909-1917). Guglielmo II non realizzò né un governo assolutistico propriamente detto, né consentì un regime autenticamente parlamentare. Bülow condivide con lui la responsabilità dell'indirizzo incerto e agitato della politica estera di inizio secolo.

Dopo il congedo di Bismarck, era stato lasciato cadere il vecchio trattato di controassicurazione con la Russia, il che portò lo zar ad allearsi con la Francia. In seguito fallì ogni riavvicinamento. Guglielmo non trovò mai il metodo giusto per un'intesa, pur auspicata, con la Francia. Anzi, intervenendo in Marocco contro i piani francesi riaprì il dissidio. Le crisi marocchine (1905-1911) si conclusero con l'affermazione del protettorato francese sul Marocco, compensato da concessioni in Africa equatoriale a vantaggio della Germania. Il risultato non fu apprezzato dall'opinione pubblica tedesca, sovraeccitata dal nazionalismo pangermanistico.

Con l'Inghilterra le relazioni andarono peggiorando, prima di tutto per la costruzione della grande flotta (impresa che egli assunse come sua personalissima sotto l'influenza dell'ammiraglio von Tirpitz), ma anche per la reciproca avversione fra Guglielmo e il re Edoardo VII (che pure era suo zio, fratello della madre). Guglielmo sviluppò una politica di amicizia con la Turchia e di espansione nell'Asia Minore.

La politica antibritannica

stesso tempo essere corteggiata, sebbene si fosse compiuto l'errore di ritenere che la si potesse intimidire o spaventare. Se non con l'Inghilterra, allora si tentasse con la Russia, e poiché quel Paese era ora alleato con la Francia, una grande unione, una lega continentale poteva effettivamente contrastare l'orgoglio e la potenza britannici.

Non si trattava tanto del fatto che nessuna delle linee di approccio avesse possibilità di affermarsi, quanto che la combinazione alternativa di esse serviva a creare all'estero l'immagine, persino al di là del lecito, di una direzione irresponsabile e, peggio, con un chiaro intento aggressivo. In effetti, non mancavano coloro i quali esaltavano la forza bruta in Germania, per quanto anch'essa coltivasse con successo le arti della pace. Se anche in alcune manifestazioni della cultura altri facevano altrettanto bene e persino meglio, la sua preminenza in molte branche del dominio scientifico veniva universalmente riconosciuta e rispettata.

Il più grave difetto stava nel campo della direzione e dell'organizzazione politica, di cui il contegno della corte (scossa in questo pe-

L'imperatore Guglielmo II (in un ritratto del sec. XX dell'atelier Nedomansky) governò in modo autoritario la Germania, conducendo un'aggressiva politica di potenza.

Nel 1898, a Damasco, sul sepolcro del Saladino (il sultano fondatore della dinastia d'Egitto e Siria, vissuto nel sec. XII), pronunciò un discorso rimasto famoso in cui si dichiarava l'amico dei trecento milioni di musulmani veneranti il sultano come califfo.
Questo atteggiamento e poi l'appoggio incondizionato all'Austria per l'annessione della Bosnia (1908) favorirono la formazione prima dell'intesa franco-inglese (1905), poi di quella anglo-russa (1907), che portarono infine alla Triplice intesa anglo-russo-francese, che si mostrerà ben più solida della Triplice alleanza costituita da Germania, Austria e Italia sin dal 1882.
Per qualche tempo, Guglielmo tenne a freno i disegni austriaci contro la Serbia; ma nel luglio 1914, dopo l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, dette carta bianca all'Austria. Pur giudicando accettabile la risposta serba all'ultimatum austriaco, non riuscì a imprimere una svolta agli eventi. Infine lasciò libero corso al suo stato maggiore che in pratica durante la guerra assunse anche la direzione politica del Reich. Sotto la pressione dei militari, Guglielmo licenziò il cancelliere Bethmann-Hollweg, favorevole a una pace di compromesso (1917). Alla fine dell'ottobre 1918 non comprese, di fronte all'atteggiamento del presidente americano Wilson, la necessità della sua abdicazione; anche a rivoluzione tedesca scoppiata abdicò solo come imperatore di Germania, e non come re di Prussia, sperando di rimanervi protetto dall'esercito. Solo la sera del 9 novembre 1918 si decise a passare in Olanda, dove rimase ritirato a vita privata fino alla morte.

riodo da una serie di scandali che fecero parecchio scalpore) era una manifestazione secondaria, eppure simbolica. Per quanto grande, impressionante, potente e persino temuta fosse la Germania, la sua tragedia può essere sintetizzata in questo giudizio: che essa, o i suoi capi almeno, non riuscirono a valutare adeguatamente il fatto che la Germania, più di qualunque altro Paese, avrebbe dovuto coltivare la conservazione della pace con cui sarebbe riuscita a operare le proprie conquiste attraverso i progressi coronati dal più alto successo, ma di necessità pacifici, della sua economia e della sua scienza.

3. L'Austria-Ungheria

La negazione delle nazionalità

Durante l'ultimo cinquantennio della sua esistenza, dal 1867 al 1918, i domini dell'antica casa degli Asburgo si presentavano come una delle grandi potenze europee; per le dimensioni territoriali e per numero di abitanti essi erano del tutto paragonabili con le altre potenze, ma la loro composizione ne faceva qualcosa

L'impero asburgico dal Cinquecento alla vigilia della prima guerra mondiale

di unico, poiché nonostante il distacco dell'Italia e della Germania, costituivano la negazione di quella forza onnipotente che era il nazionalismo del sec. XIX. I meriti del nazionalismo sono indubbiamente molto discutibili, per quanto possa essere stato fonte di alto sentire, e si potrebbe sostenere l'opinione che se l'Austria non fosse esistita la si sarebbe dovuta inventare. Perché mai una varietà di popoli, nessuno dei quali eccessivamente nu-

Confine del Sacro Romano Impero nel 1806

Confine dell'impero austro-ungarico nel 1914

Massima estensione dell'impero ottomano nel 1683

Possedimenti asburgici nel 1521

Acquisizioni asburgiche

del 1526

tra il 1648 e il 1699

tra il 1713 e il 1718

tra il 1720 e il 1748

tra il 1772 e il 1775

tra il 1795 e il 1805

tra il 1815 e il 1914

Zone militari di confine contro i Turchi e date di durata

1526 Data di acquisizione dei territori

Sedi di trattati e di pace (con data)

Principali battaglie (con data)

meroso in base ai criteri di un grande Stato moderno, non doveva godere insieme i benefici che potevano essere conferiti a tutti, specialmente per quanto riguarda le questioni economiche, da una più larga entità? Comunque, la questione sta nel come. Nel tentativo e nel definitivo fallimento di trovare una risposta adeguata a questa questione sta la chiave della storia dell'Austria-Ungheria.

L'imperatore Francesco Giuseppe

Figlio dell'arciduca Francesco Carlo, secondogenito di Francesco I, e della principessa Sofia di Baviera, Francesco Giuseppe (1830-1916) fu educato dalla madre; ma tra i suoi educatori ebbe anche il conte di Bombelles e l'abate Rauscher, poi arcivescovo di Vienna.

Imparò a parlare le lingue dei popoli del suo impero, ma ebbe scarsa simpatia per gli studi letterari e per le arti, né fu dotato di intelligenza atta ad affrontare i non facili problemi che gli si presentarono durante il suo regno lunghissimo (68 anni). Fu proclamato imperatore nel pieno della crisi conseguente alla rivoluzione liberal-radicale del marzo 1848, quando il primo ministro, principe Schwarzenberg, per avere mano libera alla restaurazione del potere centrale impose l'abdicazione dello zio paterno Ferdinando I, compromesso con la rivoluzione, e la rinuncia del padre in favore del figlio diciottenne. Egli, che nel maggio del 1848 aveva combattuto contro i Piemontesi a Santa Lucia, salì quindi al trono mentre i suoi Stati agitavano la questione nazionale, il movimento italiano per l'indipendenza era soltanto sospeso e l'Ungheria era in piena rivoluzione. La politica energica dello Schwarzenberg, coadiuvata da personalità come il ministro dell'Interno Bach e da militari quali Windischgrätz e Radetzky, cominciò presto a dare i suoi frutti: la vittoria di Novara calmò per il momento l'agitazione italiana, e le truppe austriache coadiuvate dall'intervento russo ristabilirono una tragica tranquillità in Ungheria (1849). La politica di ingerenza di Schwarzenberg negli affari tedeschi incontrò l'opposizione della Prussia, ma si concluse con un rafforzamento sostanziale delle posizioni austriache.
La successiva azione di Francesco Giuseppe si svolse sulle linee direttive impostate dal ministro Buol, dopo la morte di Schwarzenberg, che guidò la politica austriaca nel conflitto di Crimea e poi nella questione piemontese. I rapporti con la Francia s'inasprirono fin dal 1854, quando l'imperatore rifiutò l'offerta fattagli da Napoleone III di annettersi i Paesi danubiani e la Bosnia-Erzegovina in cambio del Lombardo-Veneto. Si giunse così all'alleanza franco-piemontese del 1859 e al conflitto che si concluse con il tramonto dell'egemonia austriaca in Italia. Tale sconfitta ebbe profonde ripercussioni interne e

La disfatta del 1866

La disfatta del 1866 portò alla riorganizzazione dello Stato asburgico, che venne a essere composto di due entità distinte ed eguali, su cui regnava un comune sovrano, che era nell'una imperatore nell'altra re. Questo fatto era importante e, con il passar del tempo, acquistò un significato sempre maggiore. Francesco Giuseppe era salito al trono nel 1848 all'età di diciott'anni. Nella sua persona egli incarnò la continuità con il passato, e la sua sopravvivenza fino al sec. XX può essere considerata come metro per misurare la diversità fra Vienna e Parigi, per esempio. Uomo di scarsa abilità, burocrate mediocre e privo di immaginazione, egli era nello stesso tempo un governante coscienzioso del suo popolo e nei limiti del suo modo di vedere servitore dello Stato. La sua vita personale fu segnata dalla tragedia, dal momento che sua moglie e due dei suoi eredi diretti conobbero una fine violenta, e uno dei quali per propria mano; ciò nondimeno egli proseguì ostinatamente nell'adempimento dei propri doveri conducendo una vita semplice in mezzo ai fasti di un antico splendore e di un rituale fuori del tempo. *Der Alte*, «il vecchio», suscitava rispetto e persino un certo affetto presso molti dei

costrinse Francesco Giuseppe a riorganizzare governo e Stato su basi più liberali. Nel 1864 sorse con la Prussia la questione dei ducati dello Schleswig-Holstein. Preparata abilmente da Bismarck, alleatosi con l'Italia, la guerra (1866) si risolse in un disastro per l'Austria, che perdette la supremazia nell'Europa centrale. La sconfitta rese improrogabile un nuovo riordinamento interno che tenesse conto delle rivendicazioni ungheresi: l'impero era suddiviso in due Stati distinti, l'Austria e l'Ungheria, questa con governo autonomo. Seguì da parte di Francesco Giuseppe un cauto riavvicinamento alla Prussia, favorito da Bismarck, che sfociò nel patto difensivo del 1879 cui poi aderì anche l'Italia (Triplice alleanza, 1882), e quindi un sempre più stretto allineamento alla Germania, fino alla disfatta del 1918. Francesco Giuseppe operò anche il tentativo di rafforzare l'egemonia austriaca sulla penisola balcanica.

Nella vita familiare Francesco Giuseppe fu duramente provato dalla sventura. Nel 1854 aveva sposato Elisabetta, figlia del duca Massimiliano di Baviera; ma l'imperatrice dal 1862 lasciò Vienna e nel 1898 fu assassinata a Ginevra dall'anarchico italiano Luccheni. Il fratello Massimiliano, che aveva tentato di fondare una monarchia nel Messico, morì fucilato a Querétaro (1867). Nel 1889 il figlio, l'arciduca Rodolfo, principe ereditario, moriva suicida nel castello di Mayerling in un misterioso intrigo d'amore con una donna della classe borghese. Egli stesso fu fatto più volte segno di attentati. Morì mentre la guerra in cui l'aveva travolto la politica germanica, prospettava già inevitabile lo sfacelo dell'impero.

Francesco Giuseppe alla scrivania in una foto degli inizi del Novecento.

suoi sudditi di fronte alle cui tendenze centrifughe la sua persona rimase come una fonte di coesione.

L'*Ausgleich* con l'Ungheria

Similmente alla sua controparte tedesca l'imperatore austroungarico deteneva costituzionalmente un potere effettivo del quale si serviva per scegliere i ministri e per emanare leggi. L'accordo-compromesso del 1867 (l'*Ausgleich*) rappresentò un netto successo per il nazionalismo magiaro. Il nuovo Stato austro-ungarico non era una federazione; entrambe le parti che lo costituivano, quella austriaca e quella ungherese, avevano proprie leggi e istituzioni, pur continuando a mantenere organismi comuni per la difesa, e la finanza, e un unico ministero degli Esteri. Tuttavia, anche l'unità finanziaria aveva dei limiti, essendo sotto il controllo delle delegazioni; queste, come dice il nome, erano composte da rappresentanti dei due parlamenti nazionali, e almeno ufficialmente il ministro degli Esteri era responsabile di fronte a esse.

Il successo nazionalista rappresentato dall'*Ausgleich* per certi aspetti peggiorò il problema delle nazionalità. Infatti, invece di diventare un modello che consentisse l'accettazione di altri

Il tramonto dell'impero: Vienna e Praga

Mentre l'impero asburgico si stava spegnendo, due delle sue capitali, Vienna e Praga, emergevano tra i più vividi e fervidi centri culturali d'Europa. L'insieme di spinte contrastanti che convivevano in quello Stato – «imperiale e regio» – alimentavano al tempo stesso l'idealizzazione di una cultura e di un sistema sociale al tramonto, sviluppavano le avanguardie culturali del sec. XX, affilavano gli strumenti delle ribellione e della critica.

L'impero asburgico era simbolo e baluardo della cultura europea occidentale, cristiana e cattolica, ma al tempo stesso era attraversato da altre influenze: era in contatto con le culture slave, ortodosse, ebraiche, islamiche. La presenza delle comunità ebraiche ebbe un'enorme rilevanza. In seguito alla concessione dei diritti civili, in tutto il Paese si ebbero forti spostamenti di popolazioni ebraiche, in particolare verso le città. A Vienna la popolazione ebraica passò dall'1,3% nel 1837 al 12% nel 1890 al 9% (ca. 100.000 persone) nel 1912. L'accesso ad alcune professioni era ancora interdetto o scoraggiato, così gli ebrei confluirono verso gli affari (commercio) e le professioni liberali (prima di tutto legali e mediche). All'Università di Vienna gli studenti ebrei erano ca. il 50% degli iscritti a medicina, ca. il 20% degli iscritti a giurisprudenza, ca. il 15% degli iscritti a lettere. Gli ebrei raggiunsero posizioni di primo piano in molti settori, specialmente in quelli associati al nuovo sviluppo commerciale e industriale; culturalmente si identificarono con la borghesia intellettuale (e con l'industria culturale che cominciava a fiorire intorno a essa: furono editori, critici, impresari di teatro, musicisti); ma fornirono elementi di spicco anche al movimento socialista. La Vienna di fine Ottocento conobbe anche un forte antisemitismo, legato al partito cristiano di Karl Lueger che riuscì a governare la municipalità dal 1897 alla guerra, che indicava negli ebrei i colpevoli dello sfruttamento operaio, della distruzione di un (mitizzato) mondo artigiano, della crisi economica, della crisi spirituale, della corruzione fisica e morale del popolo tedesco (fu questo l'ambiente in cui si mosse il giovane Adolf Hitler).

Nel 1900 a Praga c'erano 415.000 Cechi, 10.000 Tedeschi non ebrei, 25.000 ebrei di cui ca. 11.000 di lingua tedesca, gli altri di lingua

gruppi in condizione di parità, esso servì ad accentuare la posizione di privilegio di due, il tedesco e il magiaro, su quelli restanti. Questo era particolarmente il caso degli Ungheresi, i quali negavano agli altri quei diritti così accanitamente rivendicati per se stessi.

La composizione etnica dell'impero

Il risultato fu che in entrambe le parti della monarchia i gruppi etnici dominanti costituivano delle minoranze, che rappresentavano all'interno di ciascuna di esse verso il 1914 all'incirca il 40% su una popolazione complessiva di ca. 50 milioni di abitanti.

Il restante era formato da Slavi, ossia da vari rami di quella grande famiglia etnica. Questi, per di più, erano geograficamente separati dai Tedeschi e dai Magiari, che erano localizzati principalmente nelle odierne Austria e Ungheria. I Cechi, nell'antico regno di Boemia abitavano a nord nella parte austriaca; vicini a essi, principalmente in Ungheria, vi erano gli affini Slovacchi; messi insieme questi due gruppi ammontavano a ca. 10 milioni di individui. A est, c'era la Galizia, caduta sotto il dominio dell'Austria in seguito alla spartizione della Polonia; la sua popolazione ammontava a ca. 4 milioni di abitanti.

ceca; malgrado questa proporzione equilibrata, gli ebrei costituirono un baluardo della cultura tedesca. Tuttavia, mentre a Vienna molti degli intellettuali di origine ebrea (gli scrittori Arthur Schnitzler, Hugo von Hofmannstahl, Karl Kraus; il medico fondatore della psicanalisi Sigmund Freud; il filosofo Otto Weininger; i musicisti Gustav Mahler e Arnold Schönberg) di rado aderivano alla religione ebraica ed erano pienamente integrati nella cultura austriaca, a Praga per gli intellettuali ebrei (Max Brod, Franz Werfel, Franz Kafka) era più difficile staccarsi dagli antichi legami con la religione e le comunità ebraiche e la loro cultura.

La grande cultura viennese espresse al suo apice una cultura di tipo positivistico laico e progressista. Il clima intellettuale tuttavia mutò rapidamente – insieme alle condizioni sociali e politiche – portando a quella particolare cultura viennese fatta di singolari commistioni. Da una parte una malinconica consapevolezza del tramonto di un'epoca da sopportare con dignità, tanto da trasfigurarla in un letterario «mito asburgico» (come ha mostrato con particolare acutezza il critico letterario triestino Claudio Magris); dall'altra la leggerezza spensierata delle operette che danno il ritmo alla Vienna di fine secolo. E allo stesso tempo la capacità di cogliere la «modernità»: a Vienna e a Praga si manifestarono alcune delle rotture culturali che avrebbero marcato il sec. XX: la psicanalisi di Freud, la dodecafonia di Schönberg, la pittura di Oskar Kokoshka e di Gustav Klimt, la progettazione urbanistica di Otto Wagner e Camillo Sitte.

La musica *(1895), opera di Gustav Klimt, massimo rappresentante del movimento artistico della Secessione: al tramonto dell'impero asburgico, Praga e Vienna videro il sorgere di movimenti culturali e artistici di rottura.*

Gli Slavi meridionali, ca. 3 milioni, si dividevano in Sloveni, Croati e Serbi, gli ultimi due sotto l'Ungheria. Dopo il 1878, la Bosnia-Erzegovina, sotto amministrazione congiunta austro-ungherese fino all'annessione del 1908, andò ad aumentare il numero degli Slavi meridionali. Vi erano infine, ca. 3 milioni di Romeni nella Transilvania ungherese e ancora qualcosa come un milione di Italiani, confinanti con l'Italia, i quali dopo il 1866 vennero a costituire gli Italiani «irredenti».

A rendere più complicate le cose vi era il fatto che, in Boemia per esempio, più di 3 milioni di Tedeschi erano gradualmente penetrati attraverso i confini dalle zone a carattere etnico strettamente tedesco. La Galizia non era solamente polacca ma comprendeva una vasta popolazione rutena, divisione questa cui faceva riscontro in una certa misura una differenziazione sociale, appartenendo i Polacchi alla classe dei proprietari terrieri. Non vi era inoltre una chiara linea di demarcazione tra Ungheresi e Romeni nella Transilvania; il Banato (ossia quella regione suddivisa tra le attuali Romania – per la gran parte – Ungheria e Serbia) era un mosaico formato da questi ultimi e da Slavi meridionali, mentre isole tedesche erano diffuse ovunque.

Non occorre insistere sulla forza dirompente di questa situazione. In un'epoca di accentuato nazionalismo, il problema delle nazionalità veniva a costituire in larga misura il centro della politica dello Stato austro-ungarico. Ciò non significa tuttavia che esso restasse immune da altre forze operanti nello stesso periodo, a esempio la questione sociale. Dal punto di vista della sua economia, la duplice monarchia, pur essendo ancora principalmente di tipo agricolo, andava conoscendo un notevole e crescente sviluppo industriale dislocato specialmente intorno a Vienna e in Boemia; l'Ungheria, la parte orientale e meridionale, erano produttrici di grano e di altri prodotti agricoli. Questa situazione di reciproca integrazione poteva essere considerata come un buon motivo per mantenere l'integrità dello Stato, ossia, detto in altri termini, una zona di libero commercio di 50 milioni di abitanti.

Tuttavia vi erano anche altre forze di coesione. È stata menzionata l'istituzione e la figura dell'imperatore. La burocrazia imperiale, anche se meno rigidamente efficiente di quella tedesca, assicurava comunque una efficace amministrazione. Allo stesso modo la nobiltà, attaccata alla corona, contribuiva a mantenere tutto quanto insieme. Inoltre la nobiltà forniva la base per il reclutamento della classe degli ufficiali dell'esercito, la cui lealtà aveva salvato la situa-

La campagna nella zona di Budapest (dipinto del sec. XIX): l'economia ungherese era principalmente agricola, soprattutto nella parte orientale e meridionale del Paese.

zione nel 1848 e che continuò a rappresentare uno dei principali sostegni del regime e dello Stato.

Le forze di coesione dell'impero

Ma qui c'era anche un pericolo potenziale, poiché la natura del corpo degli ufficiali tendeva a porre l'accento sul dominio degli elementi nazionali privilegiati in contrasto con la massa dei coscritti. Allo stesso modo in cui erano sorti dubbi circa l'impiego dell'esercito nella soppressione dei disordini sociali o provocati dai lavoratori, così la lealtà delle truppe nel soffocare manifestazioni di malcontento nazionale poteva far sorgere preoccupazioni. La prima guerra mondiale doveva rappresentare una controprova interessante, quando le non irrilevanti diserzioni dei Cechi fecero risalto rispetto alla fedeltà dimostrata fino all'ultimo dai contingenti croati.

Lo Stato era cosciente di queste possibilità e faceva parte di una sua deliberata politica il «mescolare» le nazionalità nell'esercito, facendo rimanere di stanza i reggimenti di una nazionalità nel territorio di un'altra nazionalità, secondo la vecchia regola del *divide et impera*.

La casa degli Asburgo era rimasta tradizionalmente fedele alla Chiesa di Roma. Dal momento che la figlia maggiore della Chiesa, la Francia, stava sempre più diventando una repubblica senza Dio, tendeva a intensificarsi l'affidamento che Roma faceva su Vienna. Per quanto non mancassero certe divergenze, e per quanto una notevole parte dei sudditi degli Asburgo non tenesse affatto a una tale fedeltà, in generale la Chiesa di Roma e il suo clero posero il peso della propria influenza a sostegno della corona e della conservazione dell'integrità dello Stato.

Appare quindi evidente che forze potenti operavano per il raggiungimento di quel fine, ma è anche chiaro che questi erano nell'insieme fattori di conservazione, se non di reazione, paladini di posizioni e di privilegi stabiliti in opposizione alle forze del mutamento destinate a improntare di sé l'epoca futura. Non è quindi sorprendente che la politica della cosiddetta «duplice monarchia» dovesse essere tormentata e tortuosa.

La politica di Taaffe

Nel *Reichstag*, la camera bassa del parlamento austriaco (dopo il 1873 eletta secondo un sistema di rappresentanza indiretta che favoriva le classi terriere e colte), l'influenza del liberalismo tedesco (austriaco) prevalse dapprima, nel corso della maggior parte degli anni Settanta, ma sotto il peso della crisi finanziaria del 1873 e l'estensione del controllo imperiale alle regioni slave della Bosnia e dell'Erzegovina, il gruppo liberale mostrò la tendenza a disintegrarsi. Il conte Auersperg, che era stato il capo del governo per la maggior parte di questo periodo (1871-1878), lasciò il passo al conte Taaffe, che mantenne la guida dell'amministrazione del Paese fino al 1893.

Taaffe, sotto un'esteriorità trasandata, nascondeva una considerevole abilità politica; questo fatto, accanto alla sua amicizia personale con l'imperatore, spiega la sua lunga permanenza in carica. La

L'austriaco Eduard von Taaffe (in una stampa del sec. XIX), capo dell'imperial-regio governo dal 1878 al 1893, fece concessioni alle minoranze etniche e stabilì l'uguaglianza delle diverse lingue in ambito culturale e giudiziario.

sua politica si reggeva su espedienti momentanei, diretti a risolvere le questioni quotidiane secondo le possibilità che si presentavano. In luogo dell'appoggio liberale egli tentò di organizzare una coalizione di elementi disparati, cui ci si riferiva spesso come al «cerchio di ferro». Esso era formato da conservatori e da clericali tedeschi e da settori dei gruppi slavi, in particolare Cechi e Polacchi. Per guidare un simile insieme era necessario fare ricorso a una serie di concessioni abilmente dosate, di cui una manifestazione era l'addolcimento nei confronti di parte di alcuni degli elementi slavi.

La questione della lingua

La questione della lingua è sempre un aspetto importante dell'agitazione nazionalistica, e abbiamo menzionato la rinascenza culturale slava, in particolare dei Cechi e degli Slavi meridionali. Così nel 1881 venne creata a Praga una Università ceca, parallela a quella tedesca già esistente; alla lingua ceca fu garantita la parità con quella tedesca nei tribunali; e, in conseguenza di mutamenti elettorali, i Cechi poterono acquistare il controllo nella dieta boema. Quanto ai

Polacchi e agli Sloveni, essi potevano ritenersi soddisfatti per un certo tempo dal momento che era stata data loro una posizione di privilegio di fronte alle altre nazionalità.

Una politica di espedienti

Ma tutto ciò durò solo per un certo tempo. Infatti, la politica di Taaffe stava in tal modo procurandosi appoggi solo a prezzo di concessioni momentanee; e conteneva in sé il pericolo di scontentare tutti, come infine precisamente accadde. Da un lato, il che non sorprende, sorse un forte risentimento in seno all'elemento tedesco, che si vide privato della propria posizione di privilegio. Lo stesso accadde con i Cechi, sebbene per opposte ragioni. Chiunque si metta sulla via di alleviare delle situazioni spiacevoli deve essere preparato a far fronte a nuove richieste più che non a una gratitudine soddisfatta; ciò che importa è il ritmo con cui si fanno le concessioni, almeno quanto il contenuto di queste stesse. L'accusa rivolta contro gli Asburgo di avere fatto «troppo poco e troppo tardi» è giustificata in questo come in altri casi. Certo l'opposizione ceca a un certo punto si scisse; sorse un «partito dei giovani» sprezzante di quella che veniva considerata la docilità acquiescente del gruppo più moderato. È importante osservare anche che i Cechi, i quali venivano relativamente meglio trattati, si trovavano nelle prime file delle agitazioni nazionalistiche, fatto che a sua volta non era privo di rapporti con un altro, vale a dire il maggiore sviluppo dell'economia e dell'istruzione in Boemia.

In tal modo il dominio di Taaffe finì. Reggendosi su espedienti, messo di fronte al crollo della sua composita coalizione, il suo proposito di introdurre il suffragio universale maschile gli suscitò una violenta opposizione e gli fece perdere la fiducia dell'imperatore. Nel 1893 Taaffe diede le dimissioni. Per un certo tempo Badeni, che gli successe, tentò nuovamente la politica delle concessioni in materia linguistica. Ebbe scarso successo, e gli anni Novanta, l'ultima parte di essi in particolare, ricordano in certo modo il periodo corrispondente attraversato dall'Italia, allorquando la struttura costituzionale pareva destinata a rovinare. La tattica ostruzionistica messa in atto nel *Reichstag* privò questo corpo di ogni efficacia, per cui Francesco Giuseppe fece ricorso ai suoi poteri per governare.

Il declino liberale

Come nella vicina Germania, anche in Austria aveva fatto la sua comparsa il socialismo, e, come in Germania, anche qui la prima reazione fu quella di cercare di sopprimerlo. La proposta di riforma elettorale avanzata da Taaffe nel 1893 può essere considerata come l'espressione del desiderio di conoscere le possibilità di questa nuova forza nel campo politico contemporaneamente al tentativo di incanalarla nell'ambito della sua tattica mirante all'equilibrio. Il suo insuccesso nel 1893 non arrestò i mutamenti in corso nella struttura economica e sociale. Nel 1896, durante il governo Badeni, si ebbe un sostanziale allargamento del suffragio, e un decennio dopo nel 1907 si giunse al suffragio universale maschile, reso inoltre ob-

bligatorio. La rappresentanza socialista alla camera bassa salì da undici a ottantasette deputati.

Il Partito sociale cristiano

Il declino liberale fu accompagnato dal sorgere di un'altra tendenza oltre a quella marxista. Il Partito sociale cristiano, come il Centro tedesco, era un partito cattolico, ma le condizioni austriache fecero sì che esso assumesse una diversa colorazione, in quanto abbracciava elementi fortemente disparati. Tale partito si fece sostenitore della riforma sociale e prese un atteggiamento comprensivo nei confronti delle nazionalità soggette; più in generale, esso abbracciò la causa della democrazia. Il suo capo più eminente, Karl Lueger, sindaco di Vienna per dieci anni, fino alla morte avvenuta nel 1897, patrocinò una legislazione sociale che ricordava quella bismarckiana. Ma il partito si basava eccessivamente sull'appoggio della piccola borghesia urbana, la quale andava avvertendo gli effetti della crescente industrializzazione. Il Partito sociale cristiano era un miscuglio formato di elementi fra i più illuminati e di altri meschinamente bigotti e si distinse anche per atteggiamenti antisemiti; in questo periodo l'antisemitismo emergeva anche nell'Austria-Ungheria.

La politica ungherese

Ciò che è stato detto finora vale per quanto riguarda la situazione politica in Austria, quella ungherese era completamente differente. Anche l'Ungheria aveva un parlamento bicamerale, ma alla struttura agricola della società corrispondevano condizioni di tipo feudale che andavano a tutto vantaggio dei grandi proprietari fondiari. La legge elettorale del 1910 concedeva il diritto di voto, in larga misura fondato sulla richiesta delle patenti di proprietà, a ca. 1 milione di elettori su una popolazione totale di ca. 20 milioni.

La dedizione dei nazionalisti ungheresi alla loro causa nel 1848 li aveva circondati di simpatia e di ammirazione. Ma il lato negativo di questa qualità era costituito dal fatto che essi dimostravano una intolleranza senza mezzi termini nei confronti degli altri nazionalismi nel loro stesso Paese. Nonostante la posizione di eguaglianza, e si potrebbe dire di privilegio, acquistata con l'*Ausgleich*, essi avanzarono altre richieste. Sotto la guida di Ferenc Kossuth, figlio del Lajos Kossuth che era stato un leader del 1848, venne costituendosi un movimento le cui rivendicazioni equivalevano pressappoco alla piena indipendenza, poiché tra di esse vi era il controllo delle dogane e della politica estera, così come l'uso della lingua magiara per la parte ungherese dell'esercito.

Ciò diede origine, all'inizio del secolo, a una crisi costituzionale – in conseguenza della vittoria di Kossuth alle elezioni del 1905 – che venne risolta soltanto mediante l'affermazione della prerogativa reale e mediante la minaccia fatta balenare da Francesco Giuseppe di introdurre il suffragio universale. Questa minaccia fece sorgere un altro movimento, capeggiato da István Tisza, figlio di un ex-primo ministro, il quale difendeva il mantenimento dell'*Ausgleich* origina-

rio. Fu soltanto nel 1910 che il partito di Tisza ebbe la meglio; dopo di ciò, nel 1912, venne approvata una riforma della procedura parlamentare, la quale riuscì a dare ordine e tranquillità alla politica ungherese fino agli ultimi giorni di vita dell'impero.

L'impero alla vigilia della guerra

L'atteggiamento ungherese nei confronti delle nazionalità soggette era più chiaro che non quello degli Austriaci, il quale lasciava più ampio margine agli scoppi di malcontento. Il sentimento nazionale era più intenso tra gli Slavi meridionali, fatto questo da collegarsi all'attrazione esercitata dalla Serbia indipendente. La piccola Serbia andava profilandosi come una grossa questione all'orizzonte della politica estera austriaca, ottima illustrazione dell'intima connessione, insolita nel suo caso, tra affari interni ed esteri. Esisteva tuttavia in Austria anche una tendenza a risolvere il problema garantendo all'elemento slavo una posizione di assoluta parità di fronte a quello ungherese e tedesco, a giungere cioè a un trialismo di potere, versione ampliata dell'*Ausgleich*. Si pensava che lo stesso erede al trono, l'arciduca Francesco Ferdinando, condividesse questa opinione e per questa ragione era egualmente malvisto tanto dagli intransigenti nazionalisti nel gruppo etnico dominante quanto dagli Slavi più radicali che sarebbero stati soddisfatti soltanto col il raggiungimento della piena indipendenza.

Quale sarebbe stato l'effetto di un trattamento generoso, se concesso in maggior misura e più tempestivamente, è impossibile dire.

L'imperatore Francesco Giuseppe incontra una delegazione ungherese (stampa del sec. XX). Il parlamento ungherese fu dominato dai grandi proprietari terrieri anche dopo l'approvazione della nuova legge elettorale del 1910.

L'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo e la moglie in visita a Sarajevo, poco prima dell'attentato del 28 giugno 1914, che scatenò la prima guerra mondiale.

Tra gli Slavi, molti guardavano con affetto alla figura paterna dell'imperatore, ma il 28 giugno del 1914, a Sarajevo, capitale della Bosnia, Francesco Ferdinando cadde vittima dei colpi del giovane serbo Gavrilo Princip, che con altri cinque avevano organizzato l'attentato. Per quanto irresponsabili possano essere stati questi giovani, essi ottennero tuttavia il loro scopo: al prezzo non previsto di una guerra europea e del collasso totale dei domini asburgici venne conseguita la liberazione completa delle nazionalità soggette. Vennero con ciò a crearsi problemi nuovi, forse altrettanto difficili dei vecchi, ma nessuno pensa mai alla possibilità che una loro soluzione potesse venire da una restaurazione dell'impero asburgico. Vi sono nella storia alcuni risultati che appaiono definitivi. [RENÉ ALBRECHT-CARRIÉ]

XI. Gli imperi orientali

1. La Russia zarista

L'importanza dell'ambiente fisico

L'enorme importanza dell'ambiente fisico, analogamente a quella delle istituzioni, che possono in una certa misura essere messe in rapporto l'uno con le altre, non deve mai essere sottovalutata. La vastità del territorio russo, lo Stato di gran lunga più vasto nel mondo, è il primo elemento cui vale si presti attenzione; fino a che le comunicazioni sono difficili e lente, come è stato fino all'epoca delle ferrovie e dell'elettricità, la grandezza da sola richiede una direzione fortemente centralizzata, se lo Stato deve operare come entità significativa.

Un fatto degno di nota nel caso della Russia zarista è quello che può essere definito come la fame di terra, la costante tendenza all'ingrandimento territoriale nonostante l'esistenza di grandi spazi vuoti. Questo ingrandimento, che per certi rispetti ricorda quello degli Stati Uniti, era avvenuto principalmente verso oriente, dove la resistenza era più debole di quella offerta dalle regioni europee sviluppate che avevano trovato un loro assetto da lungo tempo.

Nei termini classici della nomenclatura geografica, gli Urali rappresentano la linea di demarcazione tra l'Europa e l'Asia. Ma tale barriera è artificiale, basse colline nel corpo della Russia, la cui superficie si estende per la maggior parte in quest'ultimo continente. Ciò nondimeno, la spinta all'espansione, e in misura notevole la riserva per gli insediamenti, prendeva origine dalla Moscovia e dall'Ucraina. La forza motrice che stava dietro questa spinta si manifestò nel desiderio di raggiungere il mare aperto. Uno sguardo alla carta sarà sufficiente a mostrare che la Russia, nonostante il suo enorme territorio, non era ancora riuscita allora a raggiungere un accesso soddisfacente al mare, se con ciò si intende un'adeguata possibilità a latitudini convenienti e sotto sicuro controllo politico. In base a queste considerazioni l'ideologia acquista un'importanza secondaria.

Lo zar Nicola II, effigiato su una moneta da 5 rubli del 1898, governò con metodi autocratici il più grande Stato del mondo.

L'altro fatto fondamentale da tenere presente quando si parla della Russia è quanto essa sia recente. Non è questo il momento di richiamare le vicissitudini del

L'impero russo: l'espansione dalla fine del sec. XVII alla vigilia della prima guerra mondiale

MAR GLACIALE ARTICO
WRANGEL 1867
Enmelen
1761-1762
Pevek
Anadyr
Hatyrka
Mare di Bering
ISOLE DELLA NUOVA SIBERIA 1770-1806
SEVERNAJA ZEMLJA
ZEMLJA
1760-1762
Mare di Kara
Mare di Laptev
Čokurdah
Čerski
Sredne-kolymsk
Kamenskoje
Oljutorski
Dikson
Tareja
Tambej
Nordvik
Saskylah
Tit-Ary
Gyda
Norilsk
Sejmčan
Ust-Kamčatsk
1697-1732
Jessej
Žigansk
Ojmjakon
Mangazeja
Ajhal
Ekonda
Jakutsk
Ohotsk
Petropavlovsk-Kamčatski
Mare di Ohotsk
Jenisejsk
Tura
Viljujsk
Lena
Čulkovo
Jerbogačen
Lensk
Olëkminsk
Nelkan
Naryn
Nikolajevsk
1853
Jenisejsk
Irkutsk
Naminga
Čumikan
Aleksandrovsk
CURILI
Tomsk
Kirensk
Regione dell'Amur
1644-1689
1858
Krasnojarsk
Sivaki
SAHALIN
1875-1905
Bratsk
L. Bajkal
Ust-Barguzin
Barnaul
1707-1718
Irkutsk
Transbajkal
Aihui 28/5/1858
Habarovsk
1860
Amur
1763
Tamnu-Tuva 1912-1921
Xuguit Qi
Kjahta
Manciuria
HOKKAIDO
1864
Ulangom
Muren
1900-1905
Qiqihar
Harbin
Ulegej
Ulan-Bator
Mudanjiang
Vladivostok
Xojsan
MONGOLIA
GIAPPONE
Altaj
1871-1881
Urümqi
Erenhot
Tongliao
Mukden 1905
Mare del Giappone
Jinzhou
Turpan
CINA
Corea
Tokyo
0 350 700 km
Confini delle province in Siberia dopo il 1775
1721 Data di acquisizione o periodo di possesso
Battaglie principali (con data)
Confine russo nel 1914
Aree di influenza russa
Sede di trattati (con data)

passato russo, di cui sarà sufficiente ricordare che è soltanto a partire da Pietro il Grande che la Russia è entrata a far parte del mondo moderno ed è diventata un elemento significativo negli affari dell'Europa e del mondo. Misurandola a questa stregua, la Russia del sec. XIX era senz'altro arretrata, e il suo problema centrale può essere considerato quello di continuare e completare il compito iniziato dallo zar Pietro I tra i secc. XVII-XVIII.

Tra Oriente e Occidente

Questa tendenza dava a sua volta origine a un contrasto e a un dilemma interno. Poiché se la Russia, quando si considera il posto che essa occupa nel mondo nell'insieme, è indubitabilmente europea e occidentale, le differenze si fanno alquanto considerevoli all'interno dell'Occidente stesso. Il che spiega come vi fosse un forte partito in Russia che guardasse con ostilità e sospetto alla via imboccata dall'Occidente progressivo e progrediente; i diritti dell'uomo e la scienza, entrambi in ultima analisi manifestazioni e conseguenze della fede nella validità del libero esercizio della ragione umana, non erano considerati come la via del futuro, ma piuttosto

Una danza ucraina, incisione russa del sec. XIX. L'espansione della Russia fu accompagnata da una politica di russificazione delle nazionalità minoritarie.

come quella alla perdizione. Sicché la contesa fra «filoccidentali» e «slavofili» progredì, in mezzo all'alternarsi di mutamenti di enfasi e di orientamento. Lo slavofilismo era un movimento intellettuale sviluppatosi in Russia nella seconda metà degli anni Trenta del sec. XIX, nato come reazione alla progressiva e sempre più estesa «occidentalizzazione» della Russia, di cui Pietro il Grande era stato il primo, fondamentale artefice. Secondo l'opinione degli slavofili era missione della santa Russia, in quanto erede di Roma e di Bisanzio, e in quanto essa stessa terza Roma, mostrare agli altri la via della salvezza. Dall'altra parte i sostenitori dell'«occidentalismo», naturalmente, da posizioni politiche progressiste, confutavano duramente le teorie slavofile. Questo avveniva in particolar modo entro i limiti più ristretti dello slavismo, dove, a causa delle sue dimensioni e della sua potenza, la Russia poteva ragionevolmente aspirare a una riconosciuta posizione di guida. Da questa base di partenza ci voleva poco per sviluppare una concezione panslavistica. Non si può certo negare l'autenticità dei sentimenti di simpatia nutriti dalla Russia per le lotte dei popoli slavi affini per liberarsi dalla dominazione straniera, fosse questa asburgica o ottomana. Ma le vie della potenza sono aspre e ingannatrici. La comune affinità slava poteva senza alcuna difficoltà essere strumentalizzata ai fini dell'espansione russa, soprattutto in direzione degli stretti, e, quando necessario o conveniente, la Russia poteva assumere un atteggiamento ambiguo con i fratelli Slavi minori.

Le nazionalità dell'impero

Una conseguenza dell'estensione territoriale della Russia fu l'incorporazione di una grande quantità di popoli diversi, accompagnata sovente a una politica di russificazione con vari gradi di successo. Il fatto che questa espansione, in contrasto con quella di altri Stati europei, venisse realizzata senza soluzione di continuità territoriale rendeva più facile la confusione delle linee di demarcazione, poiché i nuovi territori potevano essere assimilati al nucleo iniziale. Il che era ciò che avveniva particolarmente a oriente, dove si trovavano o spazi relativamente vuoti oppure popoli alcuni dei quali nomadi e sprovvisti di un'alta coscienza della propria distinta nazionalità. L'annessione alla Russia dei territori asiatici ha qualche rassomiglianza con l'espansione dell'America verso occidente.

Altrimenti avveniva in Occidente, verso l'Europa, patria d'origine del moderno nazionalismo. Lasciando da parte la questione controversa sulle affinità e sulle differenze esistenti tra Grandi Russi e Ucraini, è certo che i Polacchi, per quanto Slavi, non sono Russi, e ciò deve aggiungersi al fatto che essi sono per la maggior parte cattolici. Se v'erano dei Polacchi che sarebbero stati soddisfatti dell'autonomia all'interno dell'impero russo, la tendenza più radicale che non si sarebbe accontentata d'altro che della piena indipendenza non venne mai meno. Il nazionalismo polacco non venne indebolito dal tentativo russo di diminuire il

ruolo della nobiltà terriera, come si sarebbe visto allo scoppio della prima guerra mondiale.

I piccoli popoli baltici, della Finlandia, Lettonia, Lituania ed Estonia, in alcuni dei quali era riscontrabile una forte influenza tedesca, differivano anch'essi dai Russi sia dal punto di vista etnico che da quello religioso. Ma la prima finestra che Pietro il Grande aveva aperto sul mare era indispensabile alla Russia, a cui senza dubbio le province baltiche, in particolar modo le ultime tre, appartenevano dal punto di vista economico. Per tutti questi, come pure per i gruppi non russi del Caucaso, Armeni, Georgiani e altri, la russificazione forzata fu all'ordine del giorno. Persino in Finlandia, dove una dieta separata e altre distinte istituzioni assicuravano una certa indipendenza, venne fatto un tentativo, alla svolta del secolo, per imporre l'integrazione. Gli ebrei, che in Russia erano ca. 5 milioni, costituiscono un caso a parte. Soggetti a diverse restrizioni, con la residenza per la maggior parte di essi limitata a certe regioni occidentali, si compiva ogni sforzo per impedire la loro assimilazione. L'antisemitismo veniva incoraggiato, con notevole successo, dallo Stato; agli occhi dell'Europa illuminata e tollerante degli anni precedenti il 1914, i *pogrom* – le esplosioni di violenza popolare che in Russia e nei Paesi balcanici si rivolsero contro gli ebrei, accusati, per antico odio razziale, di sfruttamento economico – costituivano la misura della barbarica arretratezza della Russia. Molti ebrei russi cercarono salvezza emigrando nel Nuovo mondo.

L'evoluzione economica della Russia

L'arretratezza della Russia può essere ben collegata con il suo carattere prevalentemente agricolo, dal che derivava a sua volta l'importanza dei problemi legati alla terra, ai metodi di produzione e al sistema di proprietà. L'editto di emancipazione introdotto dallo zar Alessandro II nel 1861 – che aboliva la servitù della gleba e su cui si tornerà tra breve – rappresentò una misura progressista nelle intenzioni, ma i mutamenti e i benefici che esso comportò furono quanto mai limitati. Il metodo di distribuzione della terra adottata dalla comunità di villaggio (*mir*), si accompagnava al sistema della triplice rotazione delle colture, che a sua volta comportava la non utilizzazione di un terzo del terreno dal punto di vista della produzione, la cui efficienza del resto era ostacolata dai metodi primitivi di coltivazione. Sebbene la Russia rappresentasse uno dei granai dell'Europa, l'aumento della sua produzione non teneva il passo con quello della popolazione.

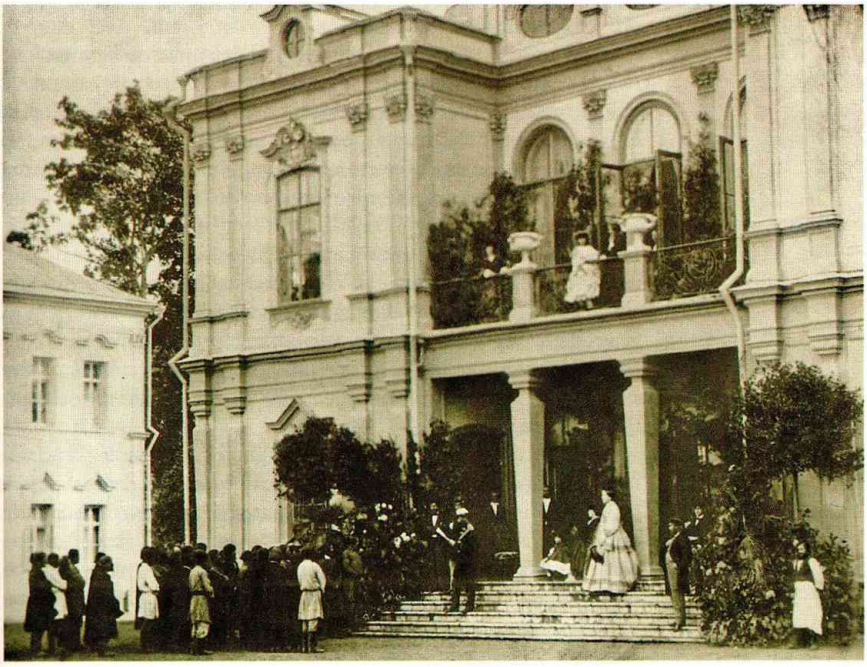
L'agricoltura

Era molto difficile per il contadino acquistare la terra, essendo le agevolazioni creditizie per questo scopo troppo limitate e onerose. Il suo lotto di terra migliorò di poco e la sua pazienza in certe occasioni, quando i tempi si facevano particolarmente duri,

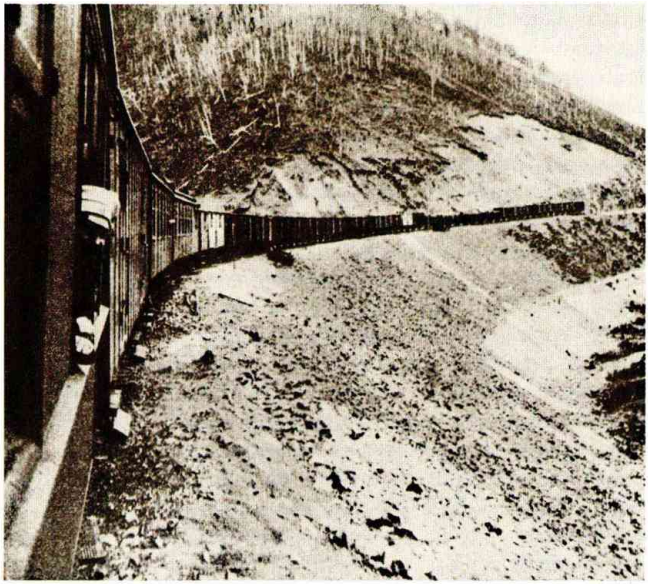
giunse al limite; nel 1902 si ebbero insurrezioni contadine. I tentativi fatti per rimediare a questo stato di cose, le agevolazioni fiscali per esempio, non andavano alla radice del problema. Fu soltanto nel 1910 che venne introdotta dal governo presieduto dal Pëtr Stolypin una riforma agraria che prevedeva il diritto per il contadino di lasciare il *mir* e di possedere individualmente la sua quota di terra; gli eventi non hanno permesso una verifica degli effetti di questa fondamentale riforma.

Le industrie

Per quanto vi fossero in Russia coloro che riponevano tutta la loro fiducia nella terra e nei contadini, considerando l'industria come uno dei mali dell'Occidente, essi non furono in grado di resistere a questa forza di mutamento. A partire dal 1870 la costruzione delle ferrovie diede impulso alla produzione dell'acciaio. In parte per motivi di strategia e di difesa, il governo incoraggiò la costruzione delle ferrovie che fu particolarmente intensa durante l'ultimo decennio del secolo e che avvenne con il concorso di capitale straniero, in buona misura francese. L'impresa ambiziosa della costruzione della Transiberiana venne lanciata nel 1893 ed era destinata a collegare i centri europei della Russia con i suoi possedimenti nell'Estremo Oriente. Essa era quasi compiuta al tempo della guerra russo-giapponese. L'industria pesante russa era concentrata in gran parte nell'Ucraina e nel bacino del Do-



Pubblica lettura della legge per l'abolizione della servitù della gleba, emanata dallo zar Alessandro II nel 1861 (in una foto coeva), nella tenuta Prozorov vicino a Mosca.



Un tratto della Transiberiana (fotografia del 1905), la ferrovia che collega Mosca con Vladivostok in Estremo Oriente.

netz. All'apertura del secolo la Russia raggiunse il quarto posto, sorpassando la Francia, nella produzione della ghisa grezza, e il quinto in quella dell'acciaio.

Come di solito avviene nelle prime fasi dell'industrializzazione, vi fu un importante sviluppo nella produzione tessile, gran parte della quale concentrata a occidente, in particolare in Polonia. La scoperta di petrolio nel Caucaso rappresentò un altro evento importante. Lo sviluppo economico venne coscientemente favorito da uomini quali il conte Witte per esempio, ministro delle Finanze dello Stato per un decennio a partire dal 1892. Vi era bisogno di capitale, e molti capitali stranieri trovarono un impiego vantaggioso in Russia, creando quelle condizioni che di solito vengono a stabilirsi in queste circostanze. La Russia imperiale e imperialistica era essa stessa in un certo senso oggetto di quella attività imperialistica che contraddistinse la fine del sec. XIX. L'alleanza con la Francia a partire dal 1892 venne accompagnata da un afflusso considerevole di capitale francese.

Il commercio con l'estero

L'avvento dell'industria fu accompagnato naturalmente da un aumento del commercio con l'estero. Dato lo stadio dello sviluppo economico della Russia, essa era la maggiore fornitrice di materie prime che venivano scambiate con beni manufatti. La creazione dell'industria moderna in Russia è senza dubbio un risultato della rivoluzione del sec. XX; tuttavia, alla luce del tasso del suo sviluppo industriale prima del 1914, ci si è posti la domanda se essa, non fosse stato per lo scoppio della guerra, non avrebbe potuto raggiungere

lo stesso grado di sviluppo in modo meno convulso. È evidente che una tale domanda può essere soltanto oggetto di interessanti congetture. È però indiscutibile che nel 1914 lo sviluppo industriale della Russia si trovava appena agli inizi. Ci si può fare un'idea del livello da essa raggiunto dal fatto che il suo commercio estero ammontava a ca. 300 milioni di dollari: non era maggiore di quello del piccolo Belgio.

Lo Stato russo

In termini di assetto costituzionale la Russia era un'autocrazia assoluta, e giustamente il suo sovrano era chiamato l'autocrate di tutte le Russie. La sua personalità assume pertanto grande importanza, e il corso della politica russa negli ultimi cinquant'anni di governo imperiale può essere convenientemente visto attraverso i regni degli ultimi tre Zar: Alessandro II (1818-1881, salì al trono nel 1855), Alessandro III (1845-1894) e Nicola II (1868-1918).

Il movimento insurrezionale del 1848 non aveva toccato affatto la Russia. Intervenuta in Ungheria e nei Principati in difesa del vecchio ordine, la Russia vide i propri principi interni rimanere inviolati. Ma bisogna considerare un altro aspetto della situazione russa. A partire dallo zar Pietro il Grande (1672-1725), la Russia aveva sempre aspirato a giocare una parte attiva negli affari europei, aspirazione che implicava almeno un certo grado di modernizzazione, che a sua volta voleva dire emulazione con l'Occidente nella ricerca di una strada più progressiva di quella percorsa dalla Russia. Lo zar Nicola I (1796-1855) non sapeva che farsene del liberalismo, ma la sua politica estera lo mise a confronto con le due maggiori guide dell'Occidente, la Gran Bretagna e la Francia. L'esito della guerra di Crimea (1853-1856) fu la prova della maggiore efficienza di questi Stati e lasciò una forte traccia sull'ambiente russo.

Lo zar Alessandro II

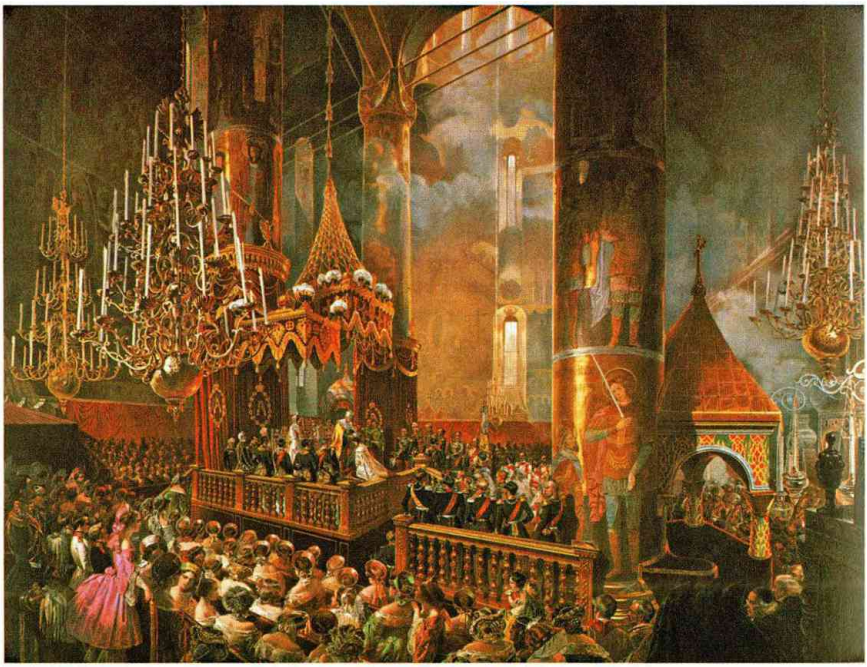
Il successore di Nicola, Alessandro II, salì al trono in tempo per concludere il trattato di Parigi (1856) con cui si concludeva la guerra di Crimea. Era un riformatore e il programma lanciato al Paese gli fruttò l'epiteto di «liberatore». Nel corso degli anni Sessanta ebbero luogo in Russia importanti cambiamenti che segnarono la penetrazione in quel Paese delle forze del mutamento. Il contadino nei Paesi dell'Europa occidentale da molto tempo era un uomo libero, e una delle eredità del 1848 fu la sua liberazione dalle servitù che ancora sussistevano nell'Europa centrale. La servitù continuava però a rappresentare in Russia la forma dominante. L'istituzione fu oggetto di importanti discussioni e venne presa in esame in particolare da un comitato di nomina governativa che raccolse una notevole quantità di dati sulla questione. La corrente più radicale avrebbe voluto semplicemente dare le terre ai servi, soluzione cui facevano comprensibilmente obbiezione i proprietari terrieri, inclini alla sola concessione della libertà. Nel

L'emancipazione della servitù e il *mir*

marzo del 1861, con il famoso editto di emancipazione emanato dallo zar Alessandro II, ai servi fu concessa la libertà personale e insieme furono loro elargiti lotti di terra.

La terra in ogni caso doveva restare di proprietà della comunità di villaggio (*mir*), che l'avrebbe distribuita alle singole famiglie, procedendo periodicamente a nuova lottizzazione. I proprietari venivano compensati con obbligazioni statali, mentre a loro volta i contadini venivano impegnati in risarcimenti allo Stato per un periodo di quarantanove anni. Si trattava di una misura importante, nonostante i problemi da essa sollevati e nonostante che essa facesse infine sorgere la sarcastica battuta secondo la quale il suo risultato era stato semplicemente quello di fare dei contadini i servi dello Stato anziché dei singoli proprietari, come avveniva precedentemente; la storia della proprietà della terra in Russia acquistava in tal modo carattere di continuità.

Non meno importante, almeno per certi aspetti, fu la legislazione sulle assemblee locali, gli *zemstva* del 1864. La riforma istituì un certo numero di autogoverni locali, organizzando consigli rappresentativi formati dalla nobiltà, dalla borghesia e dai contadini, consigli dotati del diritto di tassazione per quanto riguardava gli affari locali, come il mantenimento delle strade e delle scuole. Su scala ridotta, la Russia autocratica andava gettando i semi di istituzioni rap-



L'incoronazione di Alessandro II in un dipinto del 1856. Lo zar dopo la guerra di Crimea attuò una serie di riforme tanto da essere chiamato «liberatore».

presentative. Molto significativa fu anche la riforma del sistema giudiziario dello stesso anno. Un nuovo sistema di corti, modellato su quello francese, e l'istituzione delle giurie per i processi criminali, venne a sostituire le precedenti corti classiste. Il ciclo delle riforme fu completato da quella dei governi municipali, avvenuta sei anni più tardi.

Le assemblee locali

Tutto ciò può essere considerato una prova del fatto che le forze profonde del mutamento stavano penetrando anche nell'arretrata Russia. Le riforme qui indicate rappresentarono senza dubbio un momento di un processo continuo e irreversibile, ma la grande questione della modernizzazione della Russia – particolarmente del grado e del ritmo di questa – era tutt'altro che sopita e sarebbe continuata in Russia per ancora mezzo secolo. Continuavano a contrapporsi inoltre slavofili e filoccidentali.

I risultati delle riforme

I risultati delle riforme furono complessivamente deludenti, e la sollevazione polacca del 1863, per esempio, mise in luce il rischio dell'intraprendere una politica di liberalizzazione, atta piuttosto a risvegliare maggiori appetiti che non a suscitare una benevola gratitudine. Così l'opposizione al regime aumentò anziché essere messa a tacere. Un attentato alla vita dello zar compiuto nel 1866 valse a rafforzare in lui secondi pensieri; al che fece seguito il ritorno a metodi più repressivi. Le misure prese nel 1880 per reprimere la libertà accademica possono essere considerate come simboliche e mettono in luce un tormentato e fondamentale problema, quanto mai caratteristico della situazione russa (e un altro aspetto di questo mutamento è rappresentato dalla diminuita importanza attribuita alle scienze esatte rispetto a quelle umanistiche).

La mancanza della valvola di sicurezza rappresentata dal parlamento, da una libera stampa, in senso lato dalle istituzioni democratiche, incoraggiava l'uso di metodi violenti quali unico mezzo per mutare le cose in mancanza dei metodi più pacifici propri del processo educativo. Nella forma estrema questo significava terrorismo cospirativo, un aspetto molto caratteristico della scena russa.

L'intellighenzia rivoluzionaria

La soluzione radicale di un tale sovvertimento dell'ordine costituito sociale e politico faceva presa su una parte notevole dell'intellighenzia – parola coniata per indicare la categoria degli intellettuali capaci o almeno animati dalla volontà di esercitare un'influenza politica – in mezzo alla quale emergevano uomini come Aleksandr Herzen e Michail Bakunin. La società segreta Terra e libertà, organizzata nella metà degli anni Settanta, confluì nel movimento populista. Questo movimento mancava di unità, i suoi sforzi di avvicinamento ai contadini suscitavano diffidenza, ma in una certa misura trasse giovamento dalle persecuzioni. Il terrorismo è una delle risposte a uno Stato di polizia; di questa tattica si valsero alcuni dei membri più radicali della tendenza populista.

Il populismo russo

Il «populismo» è un movimento sorto in Russia attorno alla seconda metà del sec. XIX: designato come* narodničestvo *(dal russo* Narod*, popolo), si caratterizzò per un insieme di idee che ebbero dapprima espressione nei fermenti politici e culturali che seguirono il fallito moto rivoluzionario del 1825 ad opera dei decabristi.

Con la divisione degli intellettuali russi fra gli «occidentalizzanti», propugnatori di una trasformazione della Russia che seguisse le tappe già realizzate nell'Europa occidentale, e gli «slavofili», per contro fortemente polemici nei confronti di quella che ritenevano essere la corruzione della civiltà occidentale, e convinti delle virtù del popolo russo e del ruolo peculiare che la loro patria avrebbe dovuto svolgere, si delineò la volontà dei più importanti esponenti della cultura russa di percorrere una via nuova che unisse alla volontà di modernizzazione la difesa dei valori tradizionali del popolo russo.
Il populismo si configurò così dapprima come opera di mediazione fra le due correnti degli «slavofili» e degli «occidentalizzanti», soprattutto grazie al pensiero di A.I. Herzen (1812-1870), che sulla rivista intitolata «Kolokol» (la campana) incitò i giovani, in particolar modo gli intellettuali, ad «andare verso il popolo», e considerare la comune agraria russa, l'*obščina*, come la struttura fondamentale su cui fondare uno sviluppo in senso collettivistico del Paese.
Herzen proponeva così una prima sintesi fra modernizzazione e tradizionalismo che evitasse i gravi mali prodotti dal capitalismo. Fu poi P.L. Lavrov (1823-1900) a trasformare il populismo in un atteggiamento politico più concreto, mediante la teorizzazione di un'opera di educazione da parte di un'élite nei confronti della massa popolare, «missione» che gli intellettuali avrebbero dovuto svolgere in particolare nei confronti delle masse contadine. Di fatto però il populismo non riuscì a conquistare alla sua causa le campagne. Nel 1874 e 1875 migliaia di giovani intellettuali si recarono in particolare nei villaggi del Volga, del Don, del Dnepr, per vivere secondo il modello della tradizione e proporsi come guida culturale e politica ai contadini, che però non ne accettarono affatto lo slancio

Il risultato non fu privo di paradossi. Infatti già nel 1880 Alessandro II tornò al proprio precedente atteggiamento riformatore. Lo schema di riforme da lui promosso era stato appena approvato che egli cadde vittima delle bombe dei terroristi, che in precedenza avevano già tentato altri quattro attentati contro lo zar.

La svolta reazionaria di Alessandro III

Diventò zar Alessandro III, personalità dotata di una forte volontà e di idee chiare, che non lasciavano posto al mutamento. Il suo avvento al trono inaugurò un periodo di oltre due decenni di reazione intransigente fino a che non si giunse a una esplosione. Il piano di riforme di Alessandro II fu abbandonato; e al suo posto si venne persino a una limitazione dei poteri degli *zemstva*.

Per realizzare la sua politica di repressione Alessandro III era assistito da uomini di fiducia. Il più eminente fra questi era Kostantin Pobedonostsev, procuratore del Santo Sinodo, l'organo che dirigeva la Chiesa ortodossa in Russia. Questa scelta era del tutto coerente con l'autentica devozione di Alessandro III nei confronti della sua Chiesa, che si manifestava nelle persecuzioni contro le altre confessioni religiose, quelle cattolica e protestante, e soprattutto ebraica. Era anche coerente l'intensificare la politica di russificazione

umanitario, giungendo talora perfino a denunciarli alla polizia zarista. Dal 1876, di fronte a una durissima repressione dell'autocrazia russa che ebbe la sua più dura manifestazione nei cosiddetti «processo dei cinquanta» del 1877 e «processo dei centonovantatré» del 1878, il populismo incominciò a perdere la connotazione «pedagogica», per assumere la forma della vera e propria ribellione, mediante atti di terrorismo individuale e di gruppo: sorse allora il gruppo *Zemlja i Volja* (Terra e libertà) propugnatore della riforma agraria e dell'abolizione dello Stato in favore del collettivismo. L'organizzazione, scissasi nel 1879 al congresso di Voroneje, diede vita a due gruppi che esprimevano entrambe le anime del populismo russo: quella propagandistica del *Cërnyj Peredel* (distribuzione delle terre nere) e quella «terroristica» del *Narodnaja Volja* (libertà del popolo), responsabile di diversi attentati a importanti esponenti della Russia zarista. Fra questi, l'episodio più grave fu l'assassinio dello zar Alessandro II avvenuto il 13 marzo 1881. Proprio la mancata sollevazione del popolo nonostante la morte dello zar determinerà l'indebolimento del terrorismo.

Un villaggio ucraino, dipinto del sec. XIX. I giovani intellettuali russi considerarono loro dovere unirsi al popolo per istruirlo e a tal fine fondarono nei villaggi molte «scuole della domenica».

Dalla crisi delle due organizzazioni populiste sorgeranno infatti le due principali correnti ideologiche che condizioneranno la storia russa sin dagli anni Ottanta: G. Plechanov, dopo aver abbandonato la *Cërnyj Peredel*, convinto della necessità della fase capitalistica anche per la Russia, introdurrà il marxismo, portando alla nascita del Partito operaio socialdemocratico russo, mentre dalla dissoluzione della *Narodnaja Volja* deriverà nel 1900 il Partito social-rivoluzionario, vero erede del populismo russo.

delle minoranze non russe. A questo proposito Pobedonostsev credeva nel carattere deleterio delle idee occidentali. Si provvide dunque a una rigorosa supervisione della stampa, fossero libri o giornali, alla limitazione della libertà accademica, accompagnata da un generale sospetto verso ogni attività educativa. In quel periodo solo il 20% della popolazione era alfabetizzata. Comunque, Alessandro III fu molto attivo in politica estera; l'espansione nell'Asia centrale venne perseguita durante il suo regno con vigore, e fu opera sua l'alleanza con la Francia. Fu sempre lui che permise al conte Witte, ministro delle Finanze dal 1892 al 1903, di iniziare la sua opera di modernizzazione dell'economia. Con la sua politica economica, Witte si guadagnò l'appellativo, alquanto eccessivo, di «padre dell'industria russa».

Nicola II, l'ultimo zar

La tattica della repressione parve efficace, sebbene l'attività terroristica e cospirativa non cessasse. In ogni modo Alessandro III morì di morte naturale nel 1894. Il suo successore, Nicola II, destinato a essere l'ultimo zar di Russia, era uomo ben diverso dal suo predecessore. Se fosse stato un modesto borghese, avrebbe potuto condurre una vita esemplare; uomo di capacità limitate, devoto alla

propria moglie, bene intenzionato, debole di carattere, era in larga misura strumento delle influenze del suo ambiente. La zarina era di carattere incostante, isterico, e la sua natura superstiziosa aprì la porta alla straordinaria influenza di Rasputin. Questo monaco e avventuriero, di origine siberiana, stabilì la propria influenza sulla coppia dell'erede al trono imperiale, per aver guarito, in modo ritenuto miracoloso, il principe ed erede al trono Alessio, malato di emofilia. Carattere di straordinaria vitalità in tutti i sensi, non privo di idee, astuto, spregiudicato, Rasputin (1871-1916) fece sentire il peso della sua ascendenza sulla zarina anche sul terreno politico (alla fine, odiato anche perché filotedesco, fu liquidato da una congiura di

Lo zar Nicola II e la zarina Alessandra Fedorovna in una foto della fine del sec. XIX. La famiglia imperiale russa subì l'influenza del monaco siberiano Rasputin anche nelle scelte politiche.

corte nel 1916). Alcuni aspetti della corte russa, e questo s'accentuava a mano a mano che passava il tempo, oltrepassavano i limiti di qualsiasi immaginazione. La stessa politica reazionaria, caratteristica del regno precedente, continuò sotto la guida sempre di Pobedonostsev, sebbene venisse concesso a Witte di proseguire la propria opera di modernizzazione tecnica.

Se all'opposizione non era lasciato campo per una pubblica agitazione, ciò non significava che essa fosse messa a tacere o persino che non si intensificasse. Nonostante sembrasse vana ogni speranza in riforme sia pure moderate, non mancavano coloro che inclinavano verso la possibilità di un mutamento non violento.

I partiti rivoluzionari

Il programma dell'Unione di liberazione, fondata nel 1903, si limitava a richiedere una costituzione liberale. Due anni prima era stato organizzato il Partito socialrivoluzionario. Questo aveva le proprie radici nella precedente agitazione populista, e il suo massimo interesse era diretto al problema agricolo, per la cui soluzione patrocinava la nazionalizzazione della terra; i suoi metodi erano quelli del terrorismo. Ma il più importante fra tutti, specie in vista della successiva storia della Russia, era il Partito socialdemocratico, fondato nel 1898. A Georgij V. Plechanov (1857-1918) va attribuito il merito di avere introdotto in Russia le idee marxiste. La necessità di agire clandestinamente fece sì che il socialismo russo avesse le sue basi d'azione all'estero, e specie in Svizzera, dove i suoi capi cercarono rifugio dopo il congresso di Minsk del 1898. Queste condizioni portarono a notevoli divisioni di corrente, ma il congresso del 1903, tenuto a Londra, segnò una svolta importante nel movimento. Infatti in questa occasione si giunse a una scissione fra la corrente più moderata, composta dai seguaci di Plechanov e di Martov, e il gruppo estremo guidato da Lenin. Questi ultimi, avendo ottenuto la maggioranza, quantunque solo temporaneamente, erano divenuti noti come il gruppo dei bolscevichi, dalla parola russa «maggioranza», di contro alla minoranza menscevica. Da allora si ritroverà sempre questa divisione. Le divergenze vertevano intorno a questioni di interpretazione relative al futuro corso dello sviluppo, come pure a questioni organizzative.

Lenin

Nikolaj Lenin, pseudonimo con cui è divenuto noto nella storia Vladimir Ilič Uljanov (1870-1924), era un tipico membro della *intelligencija* russa che, come molti di quel gruppo, si era dedicato al sovvertimento rivoluzionario del regime. Le sue credenziali di rivoluzionario se le era procurate con l'imprigionamento e l'esilio siberiano, dopo di che aveva preso la via della Svizzera. Di grande intelligenza, con una volontà di ferro e infaticabile, e nello stesso tempo inesorabile, dedicò la maggior parte della propria attività alla pubblicistica politica. Il suo *pamphlet*, *Che fare?*, del 1902, segna una tappa fondamentale nella storia bolscevica; in esso egli spiegò i suoi punti di vista tattici sull'organizzazione del partito.

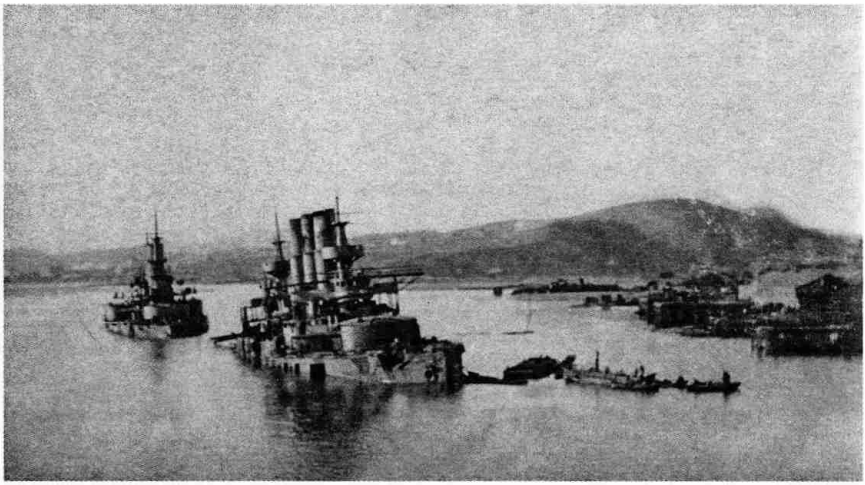
La guerra con il Giappone

Nel 1904 la Russia venne a trovarsi in guerra con il Giappone, il quale, con sorpresa sua e di molti altri, riuscì a sconfiggere il nemico per terra e per mare.

La rivalità russo-giapponese nell'Estremo Oriente era in questo periodo già consolidata; come di solito avviene in questi casi, essa poteva venire risolta in due modi opposti: attraverso la conclusione di un accordo oppure con una prova di forza. In Russia si contavano sostenitori di entrambe le vie, mentre il Giappone, nel suo insieme, preferiva l'intesa al conflitto. Per un certo periodo si erano protratti negoziati, portati avanti da parte russa con lentezza e con il rifiuto di prendere in debita considerazione il «piccolo uomo giallo». Il licenziamento del conte Witte nell'agosto del 1903 rappresentò, in questa questione, un successo della tendenza più avventuriera e intransigente in Russia.

Le sconfitte russe

Furono i Giapponesi, sia pure riluttanti, a rompere gli indugi, attaccando una squadra russa a Port Arthur, azione questa insolita in un periodo in cui la formalità della dichiarazione di guerra veniva generalmente osservata. La lotta del piccolo Giappone contro il colosso russo parve impari, ma quanti nutrivano tale convinzione vennero presto disillusi. Pur concedendo che la Russia si trovava svantaggiata dal problema dei trasporti, i Giapponesi dimostrarono di aver appreso con grande profitto l'uso della forza dall'Occidente. In un conflitto che vedeva implicati eserciti grandi e moderni, essi superarono i Russi in una serie di scontri terrestri. Persino sul mare, la fantastica spedizione della flotta russa del Baltico – le forze del mar Nero erano immobilizzate dai trattati in vigore – che percorse metà del perimetro terrestre, finì nel disastro dello stretto di Tsushima.



Navi russe affondate nella rada di Port Arthur, in Manciuria, dall'attacco giapponese del 1904 che innescò la guerra russo-giapponese.

La pace di Portsmouth

I belligeranti si trovarono ben presto di fronte a difficoltà interne. Il Giappone era alle prese con problemi finanziari. Il governo zarista si doveva confrontare con una questione più grave: uno scoppio rivoluzionario. Il conflitto russo-giapponese fu così risolto con la mediazione degli Stati Uniti. A Portsmouth nel New Hampshire, il 5 settembre 1905 venne firmata la pace. La Russia dovette naturalmente pagare il prezzo della disfatta, perdendo la metà meridionale dell'isola di Sachalin (posta di fronte alla Siberia, poco sopra il Giappone) e il contratto di affitto della penisola di Liaodong vennero trasferiti dalla Russia (che l'aveva ottenuta in seguito a un accordo con la Cina nel 1898) al Giappone, cui venne anche data mano libera in Corea.

È particolarmente pericoloso per un regime che poggi sulla repressione l'essere sconfitto in guerra; nonostante molto entusiasmo patriottico, il malcontento represso si volse contro il governo.

Lo scoppio della rivoluzione del 1905

Nel luglio del 1904, il principale strumento della repressione, il senza scrupoli, per quanto abile, ministro degli Interni von Pleve veniva assassinato. Il risultato fu che il governo, preso da spavento, decise di iniziare una politica di concessioni, per quanto dapprima timida e insufficiente. Un ulteriore passo avanti venne compiuto a novembre con la realizzazione di un'idea più volte ventilata, e cioè l'incontro a San Pietroburgo di un grande congresso di *zemstva*, tale da ricordare, per l'agitazione che era nell'aria, la Parigi del febbraio 1848. Due mesi dopo si giunse a uno di quegli incidenti tipici degli scoppi rivoluzionari, sebbene nelle intenzioni non dovesse assumere tale carattere. Una pacifica processione di lavoratori, guidati dal pope Gapon, si trovava in marcia per sottoporre le proprie rivendicazioni allo zar, quando la truppa nervosa aprì il fuoco ferendo oltre trecento persone. Un'epidemia di scioperi, rivolte di contadini, l'as-

Una trincea giapponese a Heikutai, in Manciuria (1904): nella guerra russo-giapponese i Giapponesi sconfissero i Russi in varie battaglie terrestri.

La grande letteratura russa di fine Ottocento

Nell'ultimo quarto del sec. XIX la giovane letteratura russa – che pure annoverava già un esponente come Nikolaj Gogol' (1809-1852) – ottenne definitiva consacrazione e duratura fama internazionale.

Era l'espressione di una società che stava conoscendo rapide e profonde trasformazioni, una modernizzazione a tappe forzate e con molte contraddizioni e violenti travagli, ostacolata, talvolta bloccata, da un regime anacronistico. Ivan Turgenev (1818-1883), divenuto francese d'adozione, descrive la vita rurale nelle sue *Memorie di un cacciatore*, ma rappresenta anche con *Padri e figli* (1861) il conflitto di due generazioni e un tipo di giovane nichilista che rifiuta la società esistente, come se ne trovavano in Russia alla vigilia dell'abolizione del servaggio. Il suo contemporaneo Gončarov (1812-1891), dal canto suo, ha immortalato nel romanzo *Oblomov* (1859) l'immagine di un'abulica aristocrazia di provincia, che scivola a poco a poco nella miseria; l'*oblomovčina* è rimasta come la caratterizzazione di un gruppo sociale declinante, d'altronde poco numeroso, in seno a una aristocrazia che nell'insieme si adatta alle nuove condizioni economiche. Con Fëdor Dostoevskij (1821-1881), profondo psicologo, ossessionato dall'idea di Dio, si stabilisce il legame con la vita «sotterranea» della società russa; l'autore di *Memorie della casa dei morti* (1861) sperimentò gli stabilimenti penali della Siberia per essersi compromesso in un complotto politico (1849). Le sue opere principali, *Delitto e castigo* (1866), *L'idiota* (1868), *I demoni* (1870), *I fratelli Karamazov* (1879-1880), esplorano tutti i meandri della psiche umana, svelano le inquietudini e le contraddizioni, pongono i problemi della libertà morale, sullo sfondo di una realtà specificamente russa. Il suo misticismo, per reazione contro il materialismo dell'*intelligencija* radicale, lo mantiene, dopo l'esperienza giovanile, nella linea del conformismo politico. La Russia del sec. XIX si ritrova per intero nell'opera di Lev Tolstoj (1828-1910). *Guerra e pace* (1864-1869), partendo dagli avvenimenti del 1812, compone un quadro della società russa al tempo dell'invasione napoleonica nonché una lunga riflessione sul senso della storia. In *Anna Karenina* (1873-1877) a partire da un intreccio amoroso descrive in profondità tanto la storia di

sassinio dello zio dello zar, poterono sembrare la risposta delle masse russe, mentre alle difficoltà in cui versava il governo venivano ad aggiungersi notizie di nuovi disastri nell'Estremo Oriente.

Le concessioni costituzionali

Si annunciarono, dapprima in marzo, nuove concessioni (lo zar annunciava l'intenzione di consultare «le persone più degne»); già in agosto parvero modificate (la rappresentatività delle consultazioni fu gravemente limitata). Il risultato fu una intensificata opposizione, di cui fu espressione uno sciopero generale alla fine di ottobre. Infine lo zar cedette. Mentre Pobedonostsev rassegnò le dimissioni e Witte fu richiamato, venne emesso il manifesto del 30 ottobre, il cui significato principale era la trasformazione della Russia in una monarchia costituzionale. Con ciò si può dire che la rivoluzione vera e propria ebbe termine.

Restava la realizzazione dell'esperimento costituzionale, un debole tentativo così come esso risultò, tuttavia significativo. Lo zar aveva promesso la creazione di un corpo rappresentativo più che non di un corpo dotato di poteri formalmente costituzionali; sicché egli rimaneva la fonte ultima dell'autorità. Questa posizione ebbe l'effet-

un'intima passione quanto le relazioni e i condizionamenti dell'ambiente aristocratico. Sono queste due le opere fondamentali di un'abbondante ed eccezionale produzione. Nell'ultimo periodo della sua lunga carriera Tolstoj si occupò sempre più direttamente di problemi politici e religiosi; per certi aspetti fu il primo intellettuale a intervenire sulla scena politica mondiale. Alla fine del secolo emergono due scrittori, di origine popolare, destinati a godere della maggiore popolarità e della più diffusa influenza tra il pubblico colto nel periodo di trapasso fra il regime zarista e quello sovietico. Anton P. Čechov (1860-1904) dà al teatro delle «commedie» (*Il gabbiano*, 1896; *Tre sorelle*, 1900; *Il giardino dei ciliegi*, 1903) che sono drammi di psicologia individuale, in cui la tristezza, l'inattività e i contrasti passionali rappresentano l'altra faccia della società borghese, in parte male adattatasi alle nuove condizioni economiche. Sono poi celebri i suoi racconti. Maksim Gor'kij (1868-1938) – pseudonimo di Aleksei M. Peškov – è, in un certo senso, un uomo della rivoluzione che si avvicina e della rivoluzione che trionfa. La sua opera è inscindibile dall'attività politica, che gli valse la prigione (1901) e l'esilio (1906-1913). Nei suoi romanzi, nei suoi drammi teatrali, nella sua memorialistica descrisse le categorie più umili, il proletariato operaio, il popolino delle città. L'affresco sociale che dipinge con realismo costituisce, alla vigilia del 1917, un'opera classica della letteratura rivoluzionaria. Amico di Lenin, Gor'kij svolgerà, dal 1917 alla morte, un ruolo di primo piano nella vita letteraria degli anni Venti e Trenta.

Una foto dei primi del Novecento che riprende una conversazione tra Čechov (a sinistra) e Tolstoj, due tra i maggiori scrittori russi dell'epoca.

to di determinare una scissione nelle file liberali. Il gruppo più moderato, quello degli ottobristi, inclinava verso l'accettazione delle concessioni ottenute, mentre i democratici costituzionali, i cosiddetti «cadetti», insistevano nel richiedere poteri più sostanziali per la *duma*, la camera dei deputati concessa dallo zar, per esempio la responsabilità dei ministri. I socialdemocratici, come era da aspettarsi, respingevano, in quanto insufficiente, l'intero schema.

La formazione dei soviet

Nel Paese continuavano le agitazioni. Il fatto più significativo fu, nelle capitali e in un gran numero di città, la formazione di soviet (consigli) di deputati operai, nei quali si ritrovavano i diversi gruppi rivoluzionari, e che dall'organizzazione degli scioperi e delle rivendicazioni professionali passavano ai tentativi di «potere popolare». A Pietroburgo, il 13 ottobre faceva la sua comparsa un soviet in maggioranza menscevico; altri ne furono costituiti a Kiev, Odessa, Baku, Smolensk, Samara, Sebastopoli e altre città. Uniti da un reale dinamismo rivoluzionario, ma divisi nelle concezioni tattiche, e in genere troppo deboli per far ricorso a una efficace insurrezione, i soviet alternarono per alcune settimane gli scioperi economici e quelli politi-

ci, urtando in una repressione che trovava sostegno nella resistenza padronale e nell'organizzazione controrivoluzionaria delle «centurie nere», in definitiva soccombendo davanti all'esercito e alla polizia.

La repressione della rivoluzione

L'arresto dei membri del soviet di San Pietroburgo ebbe come risposta un'insurrezione operaia a Mosca. Furono allora richiamate truppe dall'Oriente, la cui lealtà rese possibile il loro impiego per ristabilire il controllo della situazione; lo zar, preso coraggio, licenziò sia Witte che la *duma*, proclamandosi «deluso» della loro attività. Il punto principale di questa attività, sotto la guida dei cadetti che formavano la maggioranza, era stato l'insistenza sulla responsabilità ministeriale. Tuttavia lo zar non cercò di restaurare completamente la situazione prebellica e prerivoluzionaria. Alla successione di Witte era stato chiamato in giugno Pëtr Stolypin. Riformatore abile e di spirito conservatore, questi era favorevole a mutamenti, che desiderava ordinati e graduali come migliore garanzia contro la rivoluzione. Egli è responsabile della grande riforma agraria di cui si è fatto cenno nel primo paragrafo, sebbene le sue energie venissero dapprima rivolte alla soppressione dell'attività terroristica.

L'attività della *duma*

Entro la fine del 1906 la spinta rivoluzionaria si era esaurita, e gran parte della massa contadina era caduta preda dell'apatia. La seconda *duma* (marzo-giugno 1907), per la composizione più radicale di quella precedente, risultò per molti versi una rappresentanza deformata, che ebbe quale risultato di frustrare la volontà dei cadetti di cooperare con il governo. In seguito al suo scioglimento, una nuova legge elettorale che modificò il diritto di voto ebbe quale effetto di produrre una maggioranza conservatrice nella terza *duma*, come pure in quella seguente, eletta nel 1912.

La Russia si trovava a questo punto in conseguenza degli effetti della rivoluzione del 1905 quando scoppiò la prima guerra mondiale. Stolypin venne assassinato nel 1911, ma la sua opera proseguiva. La questione era, una volta che le istituzioni rappresentative erano state introdotte in Russia, se questo Paese sarebbe stato o no in grado di seguire una strada di graduale evoluzione paragonabile a quella inglese verso la piena realizzazione delle istituzioni democratiche. Circa quanto si sarebbe potuto raggiungere nel campo dello sviluppo economico, non avremo mai la risposta, poiché ancora una volta si intromise quale elemento di alterazione il fattore rappresentato da una guerra.

2. L'impero ottomano

L'«uomo malato» d'Europa

Lo Stato turco nel momento del suo maggiore splendore era stato progressivo e moderno, ma da tempo esso aveva perduto queste caratteristiche ed era caduto in una condizione di grave difficoltà. A tal punto, invero, che dopo aver rappresentato una minaccia per tutta la cristianità, l'espressione dello zar Alessandro II, «l'uomo malato

d'Europa», si presentava quale una caratterizzazione a esso perfettamente appropriata; come conviene al caso di un malato che possegga delle proprietà vi erano molti eredi che aspiravano al possesso, nel caso le grandi potenze europee e i piccoli popoli balcanici. Ma fu proprio in conseguenza dell'incapacità di questi di accordarsi sulla spartizione dell'eredità, più che non per il desiderio di non giungere a un conflitto, che si realizzò un accordo per mantenere in vita l'uomo malato. La guerra di Crimea (1853-1856) fu una parentesi, dopo la quale le potenze si accordarono per garantire l'integrità dei suoi possessi. L'uomo malato era cosciente di questa situazione e nella sua impotenza si rendeva conto che l'incapacità delle potenze di giungere a un accordo rappresentava la migliore garanzia della sua

La guerra di Crimea

La firma del trattato di Santo Stefano (3 marzo 1878) tra Russi e Ottomani, che poneva fine alla guerra russo-turca.

L'impero ottomano alla vigilia della prima guerra mondiale

Perdite territoriali:

1813-1829-1830
Trattato di Adrianopoli

1830-1878
Trattato di Berlino

1879-1915
Trattato di Londra e Bucarest

1721
Data di indipendenza

Confine dell'impero ottomano nel 1915

Midḥat Pascià

Negli anni Sessanta dell'Ottocento, Midḥat Pascià (1822-1883) si distinse come governatore di Üsküb e Prizren (Bulgaria) per la sua politica riformatrice e liberale. Fondatore del partito dei Giovani Turchi, fu presidente del consiglio di Stato (1868) ed ebbe contemporaneamente incarichi politici e militari, giungendo nel 1872 al gran visirato. Riuscì a esercitare sul sultano 'Abd ul-'Āzīz una notevole influenza; si fece fautore di una rigenerazione politica dell'impero. La sua opera fu accolta con crescente ostilità degli ambienti politici più conservatori che riuscirono ad alienargli il favore del sultano e a farlo allontanare. Si pose allora a capo del movimento rivoluzionario che depose Abd ul-'Āzīz e che portò al trono 'Abd ul-Ḥamīd II, da cui ottenne una costituzione liberale (1876). Il sultano sospese la costituzione già nel 1878. Midḥat Pascià fu esiliato, quindi graziato e per breve tempo reintegrato (nel 1879 fu governatore in Siria); ma poi venne nuovamente esiliato e fatto uccidere per ordine del sultano.

sopravvivenza. Nel coltivare i contrasti fra i suoi aspiranti eredi, la Turchia raggiunse una grande abilità, attuando alla rovescia il principio del *divide et impera*, che venne a costituire una delle grandi linee della politica turca. In conseguenza, gran parte della storia ottomana è intimamente collegata con la politica estera.

L'impero ottomano era pur sempre molto esteso. Oltre alla parte asiatica, esso comprendeva una parte notevole dell'Africa settentrionale, ma sta a testimoniare della sua condizione il fatto che il limite delle regioni su cui si estendeva il suo dominio era male definito. L'estensione del controllo francese sull'Algeria dopo il 1830, e nel 1881 sulla Tunisia, non diede origine a complicazioni. Il riconoscimento da parte dell'Egitto della sovranità turca era quanto mai tenue, e i deserti arabici erano per lo più incontrollati. Costantinopoli aveva confini più chiari e un più saldo controllo sulle regioni balcaniche, in cui comunque il nazionalismo europeo andava vigorosamente sviluppandosi.

Nei due decenni seguenti il trattato di Parigi del 1856, gli affari ottomani conobbero un periodo di sostanziale tranquillità, salvo aspetti di secondaria importanza, che mettevano in luce come in realtà l'impero ottomano fosse quasi un protettorato congiunto delle potenze. Ma verso la metà degli anni Settanta, per lo più in seguito a malgoverno e a vessazioni, più che non a persecuzioni religiose, scoppiarono delle rivolte, dapprima in Bosnia e poi in Bulgaria. Una guerra localizzata nei Balcani si trasformò in un più vasto conflitto con la Russia. I Turchi combatterono con una certa efficacia, ma non riuscirono a evitare la sconfitta. La guerra russo-turca del 1877-1878 si concluse con il trattato di Santo Stefano (3 marzo 1878), le cui linee furono poi ulteriormente definite durante il congresso di Berlino (sempre nel corso del 1878). Le potenze europee giunsero dunque a una nuova sistemazione, ma vi furono anche dei Turchi che spinti da patriottismo soffrivano per l'umiliazione cui li condannava l'arretratezza e l'impotenza.

All'interno, i sultani stavano conducendo il tentativo di una campagna di riforme. Ma il destino dell'editto imperiale di Gülhane (3 novembre 1839) e del grande decreto di riforma del 1856 mostrò la capacità di resistenza delle forze reazionarie. Anche in quest'ultima occasione il risultato fu poco diverso. Midḥat Pascià (1822-1883) appartiene alla schiera dei riformatori turchi animati da spirito patriottico; l'amministrazione che egli aveva dato alla Bulgaria durante gli anni Sessanta costituiva la testimonianza delle sue capacità. Verso la metà del 1876 era la figura principale del governo, animato dal desiderio di rimodellare la Turchia secondo le linee di uno Stato nazionale moderno. Il sultano 'Abd ul-'Āzīz venne deposto alla fine di maggio, e dopo di lui, con il breve intervallo del nipote Murād V, 'Abd ul-Ḥamīd II salì al trono. Sotto lo stimolo dello zelo riformatore di Midḥat, verso la fine dell'anno la Turchia ottenne una co-

stituzione. I punti fondamentali di essa erano l'eguaglianza di tutti i sudditi ottomani e l'introduzione di un parlamento, con il solito accompagnamento di promesse di libertà individuale e di libertà di stampa, di riforma della giustizia e di un programma educativo.

Il parlamento si riunì nel marzo del 1877, con il proposito di tentare di realizzare questo ambizioso programma, ma il sultano fu rapido a sciogliere il parlamento, a sospendere la costituzione, a licenziare Midḥat Pascià (1878). Questa situazione si mantenne per i trent'anni seguenti, tutti trascorsi sotto il regno del sultano 'Abd ul-Ḥamīd, che per i suoi metodi di governo si guadagnò l'epiteto di «sultano rosso». Sospettosissimo, timoroso del popolo, circondato da spie e delatori, il suo governo fu di sfrenata reazione, sostenuta dall'arbitrio e dai metodi polizieschi, mentre nel Paese regnava l'incompetenza e continuava la decadenza.

Le perdite territoriali

Nel frattempo il mondo esterno si muoveva, fatto questo che di per sé aumentava le pressioni sull'antiquata struttura ottomana. Un anno dopo l'occupazione della Tunisia da parte della Francia (1881), l'Egitto cadde sotto controllo britannico, e tre anni dopo la Rumelia orientale si unì formalmente alla Bulgaria, facendo un ulteriore passo innanzi sulla strada della piena indipendenza. Nel 1878 ci fu un'insurrezione a Creta, che si ripeté nel 1889 e verso la metà degli anni Novanta, con il risultato di portare infine a una guerra con la Grecia. Tutti questi avvenimenti ebbero luogo sotto lo sguardo vigile delle gelose potenze a cui la questione d'Oriente forniva solitamente motivi d'accordo. La questione delle riforme in Macedonia diede loro motivo di interminabili discussioni e portò a una proliferazione di progetti senza che si raggiungesse alcun accordo fino a che un'altra guerra non la sottrasse completamente al controllo turco. Fu sempre durante gli anni Novanta che ebbe luogo l'episodio dei massacri in Armenia (1894-1896), da alcuni considerato come un genocidio premeditato. L'Europa cristiana ne fu scossa, ma nessuno intervenne.

Il collegamento con la rete ferroviaria europea

Una delle ragioni del mancato intervento fu la rivalità delle potenze e il comune timore che chi non fosse intervenuto ne avrebbe tratto dei vantaggi. Era questo proprio il periodo in cui l'imperatore Guglielmo II nella sua qualità di primo commesso viaggiatore tedesco, stava visitando Costantinopoli e Baghdād, e concedeva al sultano una sua fotografia con autografo. La Germania rappresentava un nuovo venuto nel Levante e un elemento sempre più importante e attivo rispetto all'ulteriore apertura economica dell'impero ottomano. Nel 1888 Costantinopoli venne congiunta alla rete ferroviaria europea, e nello stesso anno interessi bancari tedeschi si assicurarono la concessione della costruzione di una ferrovia fino ad Angora. Fu questo il primo passo nell'ambito di quel vasto progetto divenuto noto come la ferrovia Berlino-Baghdād, progetto in cui la direzione era tedesca con conseguenti importanti implicazioni politi-

che, e in cui ben presto ebbero parte anche altri. I negoziati per gli accordi relativi durarono fino al 1914. Non sorprende che le finanze turche non fossero tra le più sane e che la questione fosse anch'essa motivo di una grande attività politica internazionale. L'impero ottomano fu un campo di primaria importanza per lo sviluppo imperialistico in tutti i suoi aspetti.

I Giovani Turchi e la rivoluzione del 1908

Una formazione nazional-liberale

La penetrazione economica non poteva non accompagnarsi, almeno in una certa misura, a un peso crescente delle idee europee; condizione questa, che si collegava a un costante desiderio di certi ambienti turchi di rimodellare e di ringiovanire lo Stato e che l'attività repressiva del sultano non poteva controllare. Così nacque il movimento dei Giovani Turchi, che ricordava per certi rispetti i vari movimenti nazionali di «giovani» promossi da Giuseppe Mazzini nella prima metà del sec. XIX, poiché i Giovani Turchi erano al contempo nazionalisti e liberali, e rappresentavano l'influenza ritardata della Rivoluzione francese nel loro ambiente orientale. Come la loro controparte rivoluzionaria russa, a parte il fatto che Marx non esercitava alcun influsso nel quadro turco, i Giovani Turchi dovevano agire nella clandestinità e per lo più dall'estero; anch'essi erano lacerati dalle fazioni, ma, e anche in ciò vi era contrasto con il caso russo, gran parte del sostegno al movimento veniva dai circoli dell'esercito. In un ambiente arretrato e dispotico, l'esercito poteva rappresentare uno strumento più efficace di rivoluzione che non la tattica del terrorismo individuale.

La rivoluzione e la costituzione

Nel 1907 si stabilì un legame tra i due gruppi, cioè fra l'esercito in Turchia e coloro che avevano posto il loro quartier generale a Parigi (dopo che per un breve periodo era stato stabilito a Ginevra). Il Comitato dell'unione e del progresso fu il nome che si diede al movimento. Il timore di un ulteriore prossimo sfaldamento dell'impero, specialmente in Macedonia, spinse all'azione nel 1908. Salonicco era il quartier generale della cospirazione all'interno dell'impero, e qui fu dato il segnale della rivolta nel luglio del 1908. L'atteggiamento delle truppe governative, che si unirono ai ribelli che dovevano reprimere, assicurò un rapido successo alla rivoluzione. Il sultano 'Abd ul-Ḥamīd, recitando la parte di vittima dei cattivi consigli dei suoi ministri, riuscì a salvarsi per un certo tempo; proclamò anche la costituzione del 1908, che rispolverava quella del 1876 aggiungendo tuttavia alcuni importanti emendamenti. Prima di tutto furono introdotti gli strumenti per legalizzare il passaggio dei poteri all'assemblea legislativa. La sovranità del sultano fu sottoposta poi al giuramento alla costituzione, mentre il parlamento otteneva il potere legale di detronizzarlo. Venne codificata la responsabilità dei ministri e del gran visir verso il parlamento, anziché verso il sultano, cui fu ordinato di convocarlo per sessioni, togliendogli la possibilità

Enver Bey

Il turco Enver Bey (1881-1922), già distintosi nella lotta contro i guerriglieri macedoni, prese parte alla rivolta dei Giovani Turchi, e fu addetto militare a Berlino; nel 1911 in Libia, nella guerra contro gli Italiani, organizzò bande di guerriglieri.

Una stampa dell'epoca raffigurante Enver Bey acclamato dalla folla mentre si reca al consiglio dei ministri; nel 1914 riorganizzò l'esercito e firmò un trattato segreto di alleanza con la Germania.

A Istanbul partecipò attivamente alla politica della società «Unione e progresso», legata ai Giovani Turchi, e nel gennaio 1913 comandò quel gruppo di ufficiali e di soldati che costrinse il gran visir Kāmil Pascià a dimettersi. Scopo dell'insurrezione era una ripresa della guerra balcanica; ma, nonostante Enver Bey fosse riuscito nel luglio a recuperare Adrianopoli, nell'inverno i Turchi dovettero evacuare tutta la Macedonia e una buona parte della Tracia. Nel gennaio del 1914 fu promosso generale di brigata e nominato ministro della Guerra nel gabinetto unionista di Sa'īd Halīm Pascià; nel marzo sposò una nipote del sultano Maometto V. Rammodernò l'esercito e, divenuto arbitro della politica estera del suo Paese, si adoperò a legarlo in alleanza alla Germania (1914). Entrata la Turchia in guerra, Enver Bey, che progettava l'unione delle popolazioni turche dell'Asia centrale russa con l'impero ottomano, assunse il comando della III armata sul fronte d'Armenia, rendendosi responsabile di spietate stragi di Armeni. Dopo la sconfitta fuggì a Berlino, e fu condannato a morte in contumacia (1919).

Recatosi nel 1920 in URSS, con l'appoggio delle autorità sovietiche fondò l'«Unione delle società rivoluzionarie islamiche» e, come sua filiale turca, il «Partito dei consigli popolari»; nel settembre del 1920 partecipò al congresso dei popoli orientali a Baku. In stretta collaborazione con la terza Internazionale, egli intendeva formare con i prigionieri turchi in Russia e con i musulmani residenti nel Caucaso due divisioni di cavalleria e raggiungere alla loro testa il movimento di resistenza in Anatolia; ma ebbe contrasti con Mustafā Kemāl e gli mancò l'appoggio dei capi bolscevichi. Finse allora (almeno così pare) di voler raccogliere e condurre i musulmani dell'Asia centrale contro gli Inglesi e nell'ottobre del 1921 a Buchara si sforzò invece di organizzare la resistenza al regime sovietico da parte di Uzbeki e Tagiki. Dopo alcuni successi (tra i quali l'occupazione di Dušanbe) fu ucciso in un'azione militare.

di sospenderne i lavori per lungo tempo, così com'era accaduto negli anni precedenti. Anche il diritto di veto del sultano fu attenuato.

Per un momento i risultati apparvero sorprendenti, e furono adeguatamente simbolizzati dalla fraternizzazione fra Bulgari cristiani e Turchi musulmani nei loro rispettivi cimiteri. Le nazionalità non turche parvero accettare senz'altro la promessa così spesso fatta prima e non mantenuta di eguaglianza tra tutti i sudditi nello Stato. In seguito alle elezioni un parlamento rappresentativo si riunì a Costantinopoli nel dicembre, e in esso si trovarono a fianco a fianco musulmani, cristiani ed ebrei.

I Giovani Turchi al governo

Enver Bey era stato uno dei capi del movimento, mentre Kemāl Mustafā Pascià, noto per le sue tendenze liberali, diventò gran visir. Il successo era stato troppo facile e l'armonia ebbe vita corta. Le difficoltà vennero principalmente da due fonti: dalle forze della reazio-

L'intransigente nazionalismo

ne, dai contrasti interni alle forze del mutamento. I Giovani Turchi erano autentici riformatori, ma sembrava allora che alcuni di essi dessero la priorità assoluta alla dimensione nazionalistica della loro fede. Sulla base della questione di come trattare l'elemento non turco dell'impero sorsero delle divergenze che ebbero come risultato l'allontanamento di Kemāl Muṣṭafā (la cui figura emergerà nel corso della prima guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi, quando guiderà la Turchia – sconfitta nella guerra mondiale – alla nuova indipendenza, conquistandosi gli appellativi di *Gazi*, «vittorioso», e di *Atatürk*, «padre dei Turchi»). Le nazionalità soggette ne furono naturalmente deluse, e gli elementi reazionari, come l'Unione maomettana, sfruttando l'occasione, ripresero il controllo della situazione con l'aiuto di alcuni elementi militari. Nello stato di confusione che seguì, altre forze, leali al comitato, provenienti dalla Macedonia, marciarono su Costantinopoli occupandola dopo combattimenti nella città stessa.

Nei restanti cinque anni precedenti la prima guerra mondiale, la vita politica dello Stato ottomano fu segnata da disordini e confusione; il che certo non rappresentò una gran prova di efficacia del governo costituzionale. Per avere prestato appoggio al fallito colpo di Stato, il sultano Abd ul-Ḥamīd II venne deposto e sostituito dal fratello, Maometto V, che aveva speso fino allora i suoi giorni in stato di virtuale imprigionamento e in perpetuo timore per la propria vita, con il risultato di non essere certo molto preparato al potere. Egli fu pertanto un docile strumento nelle mani del comitato, la cui più eminente caratteristica era un intransigente nazionalismo.

Le guerre balcaniche

Questo aspetto della politica turca non poteva avere altro esito che quello di risvegliare le minoranze scontente, in particolare quelle dei Balcani. Dal punto di vista dei loro abitanti, la storia dei Balcani dalla seconda metà del sec. XIX fino al 1914 è essenzialmente la storia della lotta, infine coronata da successo, per l'indipendenza. In seguito alle rivolte del 1875 sopra menzionate e alla successiva guerra con la Russia, il congresso di Berlino del 1878 aveva sanzionato la definitiva abolizione di tutti i legami di servitù ancora esistenti da parte della Serbia e della Romania nei confronti della Sublime Porta, e riconosciuto la piccola e non ancora del tutto indipendente Bulgaria. Nel giro di sette anni la Bulgaria venne ad ampliarsi in seguito all'annessione della Rumelia orientale, sebbene essa non raggiungesse la piena indipendenza che nel 1908.

I possedimenti turchi

Nonostante le perdite del 1878 (quando la Sublime Porta dovette riconoscere di fatto l'autonomia bulgara e fare altre concessioni a Grecia, Serbia, Montenegro, come pure all'Austria-Ungheria), i territori turchi in Europa si estendevano ancora fino all'Adriatico. Potenzialmente tutti erano territori irredenti, soggetti al-

le pretese, talvolta sovrapponenti, dei vari popoli balcanici, mentre le isole egee erano abitate principalmente da Greci. Non è possibile addentrarsi nella politica dei vari regni balcanici, i quali avevano tutti formalmente regimi costituzionali, ma in realtà erano sovente preda dell'instabilità e del disordine. Il lungo periodo di soggezione al governo turco aveva lasciato la duplice eredità di un forte desiderio di indipendenza e di un debole rispetto per metodi ordinati di governo; i metodi turchi, sia in guerra che in pace, vennero in considerevole misura ereditati dai popoli balcanici liberati. Nello stesso tempo, gli stessi successi da essi raggiunti sulla via dell'indipendenza ebbero l'effetto di far prevalere sul comune obiettivo antiturco, e gradualmente di sostituirle a esso, le varie reciproche liti. Tali condizioni, unite agli interessi rivali delle potenze, dell'una o dell'altra delle quali gli Stati balcanici erano rispettivamente clienti, rendono le vicende balcaniche di questo periodo estremamente complicate, edizione su scala ridotta del più vasto quadro europeo, e fruttarono giustamente ai Balcani la reputazione di «polveriera d'Europa».

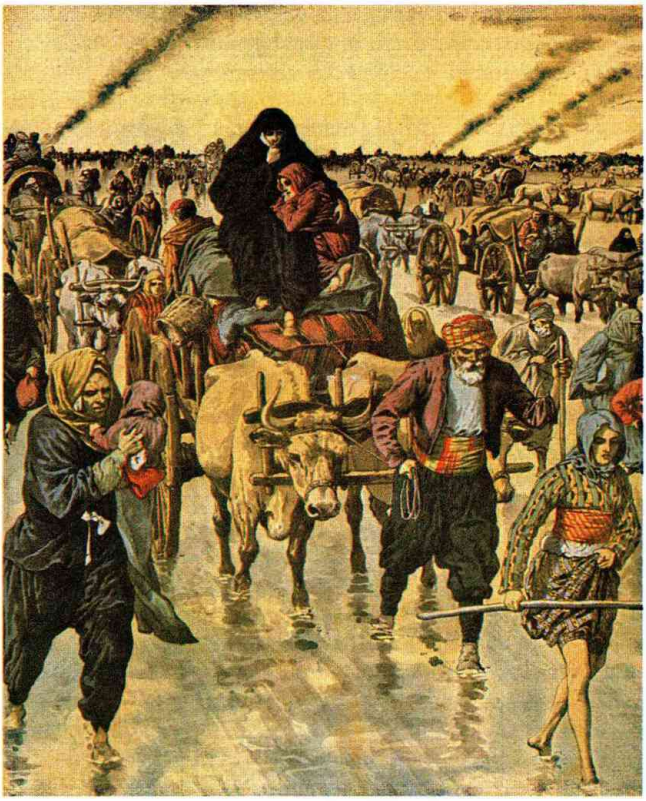
Il fatto che la Turchia si trovasse coinvolta in una guerra sfortunata con l'Italia nel 1911-1912 (in Libia) spinse i popoli balcanici ad avvantaggiarsi delle difficoltà ottomane. L'accantonamento temporaneo delle loro rivalità, rappresentato dall'alleanza balcanica del 1912, era ciò che mancava affinché la situazione precipitasse e si giungesse allo scoppio della guerra, cosa che avvenne nell'ottobre di quello stesso anno.

I Turchi scacciati dai Balcani

Le guerre balcaniche del 1912-1913 furono un avvenimento importante nella vita politica internazionale dell'Europa. I Turchi ne uscirono ovunque malconci. Con il trattato di Londra del 30 maggio 1913, essi cedevano tutti i loro possedimenti nei Balcani, a eccezione della zona europea degli stretti (Bosforo) che essi ancora possedevano, essendo questa abitata da popolazione prevalentemente turca.

La nascita dell'Albania

La storia avrebbe potuto finire a questo punto se agli alleati balcanici fosse stato concesso di rendere effettivi i loro precedenti accordi sulla divisione delle spoglie. Invece, per motivi loro propri, le potenze interferirono nella cosa, e una conseguenza del loro intervento fu quella di mettere gli alleati uno contro l'altro. La Bulgaria, in guerra contro gli altri e contro la Romania, ebbe a sopportarne le conseguenze più gravi. Un altro risultato delle decisioni delle grandi potenze fu la creazione del nuovo Stato di Albania. Questo fu per certi aspetti giustificato e giusto, dal momento che emergeva da una guerra in cui il nazionalismo aveva rappresentato un fattore così importante, e gli Albanesi esistevano come gruppo etnico distinto. Altra cosa erano però le possibilità di sopravvivenza dello Stato albanese, con una popolazione di un milione di abitanti divisi dal punto di vista religioso tra Greci ortodossi, musulmani e cattolici, e viven-



Alcuni contadini turchi in fuga verso Istanbul incalzati dall'avanzata bulgara (illustrazione del «Petit Journal», 1912) durante la prima guerra balcanica.

ti per di più in condizioni difficilmente paragonabili a quelle del resto dell'Europa. Come al solito, un principe tedesco, il principe di Wied, venne destinato a governare l'Albania, ma lo scoppio della guerra nell'agosto del 1914 gli impedì di assumere la carica.

Le isole egee e Creta alla Grecia

Dal punto di vista dei Balcani le guerre del 1912-1913 stabilirono in modo definitivo una sola cosa. La lunga storia iniziatasi con l'arrivo dei Turchi nel sec. XIV poteva considerarsi conclusa con l'estromissione di quest'ultimi dall'Europa, con l'eccezione di Costantinopoli e dell'importante zona degli stretti. Le isole egee andarono alla Grecia. Da Creta, la maggiore di esse, era venuto Eleutherios Venizelos (1864-1936) che aveva a lungo lottato per l'unione della sua isola con la madre patria. Primo ministro della Grecia fin dal 1910, egli indusse il Paese a entrare nell'alleanza ed ebbe un ruolo molto importante negli eventi successivi. La Macedonia venne divisa soprattutto tra la Serbia e la Grecia, con il risultato di far sorgere un irredentismo bulgaro, e sembrò tramontare la possibilità di una Macedonia indipendente e separata.

Un gruppo di volontari macedoni a favore dell'indipendenza dell'Albania dall'impero ottomano (1902): gli Albanesi raggiunsero l'indipendenza nel 1912.

Le conseguenze interne della sconfitta

La facilità con cui i Turchi vennero sconfitti destò sorpresa. L'esito sfortunato delle guerre non rese loro più facile lo svolgimento della loro politica; essi avevano dovuto contendere con disordini scoppiati in Albania, in Armenia e persino in Arabia, che affrontarono in maniera brutale. Nonostante le norme introdotte nella costituzione nel 1909, il sultano si accinse a sciogliere il parlamento nel 1912 – nel gennaio e di nuovo nell'agosto – usando la forza nella seconda occasione. Il tentativo del sultano di governare contro i desideri dei più radicali Giovani Turchi, indusse costoro a ricorrere a un colpo di Stato nel gennaio del 1913, dopo la sconfitta iniziale della prima guerra balcanica. L'assassinio del loro rappresentante nel governo non fece che spingerli sulla via di una repressione sanguinosa.

Sotto il comando di Enver Bey, Talat Bey e Ğemal Pascià, indipendentemente dal fatto che questi potessero agli inizi essere stati ben intenzionati, i Giovani Turchi nel 1914 avevano fallito nel loro tentativo di immettere nuova vita nella traballante struttura ottoma-

na. Sotto l'urto di un'altra guerra sfortunata, il «malato d'Europa» sarebbe finalmente morto, per rinascere in una forma completamente differente.

L'emergere degli Stati arabi

Quella guerra doveva dare origine a numerosi Stati arabi. Le condizioni del mondo arabo, dall'Atlantico al golfo Persico, erano notevolmente differenziate, e per certi versi erano più vicine a quelle proprie del feudalesimo che a quelle del mondo moderno. Parte di esso era diventato preda dell'attività imperialistica dell'Europa. Il Maghreb – Marocco, Algeria, e Tunisia – in una forma o nell'altra era sotto controllo francese. La Libia era stata annessa all'Italia nel 1912, e l'Egitto si trovava di fatto sotto la dominazione inglese. Ma in Egitto per esempio esistevano attivi centri di cultura araba. Lo stesso avveniva in Siria, a Baghdād e a Damasco. È a centri come Alessandria e Il Cairo, più che non ai luoghi santi dell'Islām, nel deserto arabico, che si deve guardare per scorgere gli inizi del sentimento nazionale di tipo europeo. Lasciando da parte l'esistenza degli Arabi colti e raffinati, familiari tanto al mondo islamico che a quello occidentale, il mondo arabo nel suo insieme versava in una generale arretratezza economica, politica e sociale, anche se più o meno pronunciata a seconda dei Paesi. La capacità di integrazione esercitata dalla comune religione e dalla matrice culturale doveva risultare insufficiente a conferire a esso una effettiva unità. [RENÉ ALBRECHT-CARRIÉ]

XII. Le riforme Meiji in Giappone

1. La restaurazione imperiale

L'abolizione dello shogunato

Con l'espressione «restaurazione Meiji» si intendono in senso stretto gli avvenimenti che, tra la fine del 1867 e l'inizio dell'anno successivo portarono in Giappone all'abolizione del *bakufu*, il governo shogunale con sede a Edo (Tōkyō), e alla «restaurazione del potere imperiale» (*ōsei-fukko*). In senso lato, la stessa espressione è usata per indicare il complesso processo di «rinnovamento» (*ishin*) che il Paese compì attraverso una serie di eventi e di riforme adottate soprattutto in seguito alla creazione del nuovo centro di potere sotto l'egida del giovane imperatore Meiji. I due termini «restaurazione» e «rinnovamento» sottolineano due diverse discontinuità con l'epoca Tokugawa (1603-1867): essenzialmente politica la prima; sociale, nell'accezione più ampia, la seconda.

Prima dell'arrivo, nella baia di Edo (la capitale del periodo Tokugawa che di lì a poco sarebbe stata ribattezzata Tōkyō) nel 1853, del commodoro americano Perry e delle sue minacciose «navi nere», il Giappone era un Paese geograficamente eccentrico e isolato dal mondo esterno. Ai Giapponesi era severamente proibito varcare i confini nazionali e i ridotti scambi culturali e commerciali con gli stranieri (Cinesi e Olandesi) erano consentiti esclusivamente a Nagasaki sotto il rigido controllo delle autorità shogunali. Politicamente, il Paese era diviso in domini feudali (*han*), governati autocraticamente dai *daimyō*, che però dipendevano dallo *shōgun* il quale aveva il potere di trasferirli ad altri feudi e addirittura di disinfeudarli. Questo sistema politico, caratterizzato da un certo equilibrio fra *bakufu* e *han*, è stato definito da alcuni storici con l'ibrida ma efficace espressione di «feudalesimo centralizzato». La società civile, d'altro canto, era cristallizzata secondo la tradizionale stratificazione confuciana, in quattro ordini o stati: al vertice erano i samurai o *bushi* (che corrispondevano alla burocrazia letterata e *rentière* dell'analoga stratificazione cinese); poi venivano i contadini, rispettati in quanto produttori

L'imperatore Mutsuhito, restauratore del potere imperiale e promotore delle riforme Meiji, in un ritratto giovanile (incisione del sec. XIX).

per eccellenza ma tenuti in miseria; quindi gli artigiani, e infine i disprezzati mercanti. A differenza della Cina, l'appartenenza a un determinato stato era di tipo ascrittivo (per nascita) e non acquisitivo. Tuttavia, negli ultimi anni dell'epoca Tokugawa l'immobilismo sociale era solo apparente. Dietro la facciata istituzionale fissata dalla tradizione il Paese era in pieno movimento, sia dal punto di vista socio-economico che intellettuale e politico, percorso com'era da numerose correnti di pensiero che animavano un dibattito politico-ideologico fra i più vivaci.

Fu l'arrivo di Perry a far scoppiare la crisi latente del sistema politico e le contraddizioni socio-economiche che lo caratterizzavano. Nel giro di pochi decenni il Giappone si trasformò radicalmente. Abbandonata la politica di «chiusura» perseguita per più di due secoli, il Paese riuscì a superare molte difficoltà, inserendosi con successo nel sistema di rapporti internazionali dominato dalle grandi potenze imperialistiche dell'epoca. Aboliti il *bakufu* e, subito dopo, i domini feudali, fu creato uno Stato moderno, definito dalla maggior parte degli storici «assolutistico», con un forte governo centrale agli ordini dell'imperatore. Nello stesso tempo, con un processo estremamente accelerato, furono portate a compimento la rivoluzione capitalistica e la modernizzazione della società. A questo scopo furono assimilati la tecnologia dell'Occidente e alcuni aspetti della società liberale europea. In stridente contrasto con la stratificazione del periodo precedente fu, inoltre, stimolato un radicale processo di mobilità sociale, fondato sul primato della ricchezza e del merito individuale, senza tuttavia ripudiare il sistema di valori tradizionali che anzi fu accentuato e integralmente assunto come base morale del nuovo ordine.

La restaurazione Meiji

Sulla restaurazione Meiji e sulle riforme che seguirono esiste una letteratura impressionante, tanto che perfino lo specialista più attento riesce a controllarla soltanto a fatica. Fra le molteplici interpretazioni storiche che sono state proposte è comunque possibile identificare almeno due principali filoni interpretativi. Il primo (tale anche dal punto di vista cronologico, essendosi sviluppato negli anni Ottanta dell'Ottocento) è di ispirazione per così dire idealistica: la restaurazione è considerata la risposta del nazionalismo giapponese alla minaccia occidentale, e i suoi artefici sono visti come dei patrioti che, abbattuto il *bakufu*, ormai rivelatosi incapace di affrontare i compiti enormi che il Paese aveva di fronte a sé, rivolsero la loro incondizionata lealtà, virtù primaria del samurai, al *tennō* («sovrano celeste», il titolo ufficiale dell'imperatore giapponese). In breve, secondo gli studiosi di questa tendenza, le cause fondamentali della restaurazione Meiji furono la crisi interna e la minaccia esterna, in giapponese *naiyū-gaikan* (una formula, questa, già usata in Cina per indicare le crisi dinastiche). Appartenenti a questo filone si possono considerare anche alcuni contributi apparsi in Occidente, che han-

Un contadino nei pressi di uno stagno, xilografia di Hokusai (sec. XIX). In Giappone i contadini erano rispettati in quanto produttori del sostentamento della nazione.

La città e la baia di Nagasaki con navi olandesi e giunche cinesi in un dipinto giapponese del sec. XVIII. Fino al 1853 il Giappone rifiutò i rapporti culturali e commerciali con gli stranieri, a eccezione di Cinesi e Olandesi, a cui era accessibile la rada di Nagasaki.

no privilegiato aspetti particolari della restaurazione. In alcuni casi la restaurazione è stata spiegata in termini di dissidenza di gruppi feudali rivali che, stimolati dalle ambizioni del proprio *han* oltre che dal timore della minaccia imperialistica, sarebbero riusciti a rovesciare il *bakufu* proprio grazie alla forte solidarietà dell'ordine feudale esistente all'interno dei singoli domini, o in termini più sofisticati di «etnicità», espressione usata per chiarire quali fossero le articolazioni tra il Giappone, inteso come entità nazionale, e i singoli *han*. Altri ancora, nel tentativo di cogliere unitariamente sul piano intellettuale l'interrelazione esistente tra la decadenza interna e la minaccia occidentale, hanno visto la restaurazione o come il momento cruciale in cui l'ordine normativo subì una trasformazione radicale o come un processo nel corso del quale le forze oscurantiste della tradizione furono spazzate via da un'élite culturalmente illuminata.

L'interpretazione marxista

Il secondo filone, di ispirazione marxista, registra al suo interno una memorabile controversia, scoppiata nella seconda metà degli anni Venti del Novecento e sviluppatasi nel decennio successivo sotto l'influenza della dura repressione del cosiddetto fascismo tennoista da un lato e i pesanti condizionamenti ideologici imposti dal Komintern dall'altro. Il «dibattito sul capitalismo giapponese», che è tipico di questo filone, coinvolse in pratica tutti gli intellettuali giapponesi e soprattutto gli studiosi e i militanti marxisti, i quali si trovarono divisi in due gruppi contrapposti su un tema che era sì accademico (la valutazione storica della restaurazione e la conseguente natura del capitalismo giapponese), ma che aveva dirette e cruciali implicazioni politiche (l'elaborazione di uno specifico programma rivoluzionario per il Giappone di quegli anni). In questo dibattito, la scuola *Rōnō* (letteralmente «operai e contadini»; era il nome di una

rivista) rappresentava la posizione assunta da elementi dissidenti del Partito comunista giapponese (accusati di trotskismo dai loro avversari), secondo cui la restaurazione era stata essenzialmente una rivoluzione borghese. Pur ammettendo che si trattava di una rivoluzione non del tutto compiuta e con una connotazione semifeudale, il gruppo *Rōnō* affermava che negli anni Venti questi elementi feudali erano stati soppiantati e che il nucleo essenziale del potere politico era saldamente nelle mani della borghesia monopolistica e imperialistica. Considerando, infine, gli elementi costitutivi dell'«assolutismo» (tennoismo, burocrazia e militarismo) come semplici residui «ideologici e sovrastrutturali» (e non quindi come un'autentica base materiale e di classe), esso indicava come immediata strategia politica la «rivoluzione in una sola fase», cioè la rivoluzione socialista per abbattere il potere dominante della borghesia imperialistica. L'altra scuola, detta *Kōza* (anch'essa dal titolo di una rivista), più attenta ai caratteri peculiari del capitalismo nipponico, poneva invece l'accento sulla persistenza dei residui feudali e, conformemente alle direttive impartite da Mosca, soprattutto a cavallo tra gli anni Venti e gli anni Trenta, sosteneva la necessità di abbattere l'assolutismo tennoista partorito dalla restaurazione (rivoluzione borghese mancata), attraverso una rivoluzione democratico-borghese intesa come il primo autentico stadio nello sviluppo rivoluzionario del Giappone moderno («rivoluzione in due fasi»). La storiografia giapponese del dopoguerra può essere in un certo senso considerata la continuazione di questo dibattito, anche se, attraverso un inevitabile processo di convergenza, le posizioni iniziali delle due scuole sono state abbandonate.

Le ricerche di Norman

Notevole influenza ha esercitato negli stessi circoli accademici giapponesi l'opera di uno storico occidentale, E.O. Norman, il quale ha cercato di dimostrare che il nuovo regime fu l'opera dello strato inferiore dei samurai, i quali, con l'appoggio di una parte dei mercanti e degli imprenditori rurali e con l'abile strumentalizzazione delle rivolte contadine, avrebbero eliminato gli strati superiori del regime feudale. Nonostante il radicalismo della sua tesi, Norman riconosceva tuttavia che l'assolutismo illuminato Meiji, partorito da questa rivoluzione gestita dall'alto e realizzata in modo autocratico e paternalistico, era in definitiva «l'unico metodo possibile per non far sprofondare il Giappone nel novero dei Paesi coloniali» o semicoloniali, così come era accaduto alla Cina.

In conclusione, e generalizzando i termini di un dibattito che è molto più ricco e articolato, si può sostenere che ciascuna delle interpretazioni storiche che sono state date della restaurazione tende a privilegiare una delle tre seguenti configurazioni della società giapponese. La prima analizza il Giappone come una entità nazionale che interagisce con entità esterne (sia le potenze imperialistiche dell'Occidente che le deboli o sclerotizzate formazioni statali dell'Asia orientale). La seconda configura il Giappone diviso verti-

Nobili e funzionari nel cortile del palazzo dello shōgun a Edo (xilografia del sec. XIX): l'abolizione dello shogunato aprì la strada alla centralizzazione dello Stato e alla modernizzazione del Giappone.

Una maschera raffigurante Daikoku, dio della ricchezza (legno dipinto del sec. XIX). Il nazionalismo e la solidarietà di gruppo contribuirono all'affermarsi della restaurazione Meiji.

calmente in domini feudali, o più generalmente in gruppi, in lotta fra loro per la supremazia politica. La terza, infine, privilegia la divisione orizzontale della società in classi sociali. Ma gli avvenimenti che precedettero e seguirono l'abbattimento del potere shogunale sono di una tale complessità che nessuna di queste tre soluzioni da sola può dare il senso della restaurazione. Certamente, la particolare struttura socio-economica della società giapponese della seconda metà del sec. XIX è un elemento che lo storico non può non tenere nel debito conto. Tuttavia, non è alla coscienza di classe, bensì alla solidarietà di gruppo (fazionalismo) e al senso di crisi provocato dalla «sfida» occidentale (nazionalismo) che lo storico deve rivolgere la sua attenzione se vuole individuare le motivazioni che guidarono gli artefici della restaurazione. È fuor di dubbio che la sola forza organizzata nella società ereditata dal regime di Edo era la fazione, e che l'obiettivo primario dei giovani samurai dei vari *han* impegnati nella lotta politica era la conquista del potere, il suo rafforzamento o la sua spartizione. Ma è altrettanto vero che non si può spiegare la restaurazione se non si tien conto del fatto che il Giappone è stato il primo Paese non occidentale a comprendere e adottare il moderno nazionalismo come ideologia politica. La società giapponese era troppo unificata spiritualmente per lasciar spazio a importanti disaccordi ideologici, ed era nello stesso tempo troppo divisa politicamente perché un problema di strategia non condizionasse la visione dei leader. Superata una prima fase di confusione ideologica e politica, il problema non era se realizzare o meno l'apertura del Paese, la restaurazione del potere imperiale e la modernizzazione della società, bensì come realizzare tutti questi obiettivi e, soprattutto, a vantaggio di chi. Se questo è vero, ci pare opportuno, dal punto di vista euristico, accogliere il suggerimento di studiare la restaurazione Meiji con un approccio *multilevel*. In quest'ottica, dopo aver delineato gli avvenimenti e il dibattito istituzionale che portarono all'abbattimento del *bakufu* prima e alla formazione dello Stato assolutistico poi, fermeremo la nostra attenzione sul ruolo svolto dallo Stato nella fase dell'accumulazione originaria del capitale e concluderemo cercando di inserire il problema della restaurazione nel tema più ampio della modernizzazione giapponese.

La solidarietà di gruppo e il nazionalismo

2. Dal feudalesimo alla formazione dello Stato moderno

Esaminando il dibattito e le vicende politiche che portarono alla restaurazione Meiji, appare evidente che ai riformatori erano aperte due vie contrapposte, entrambe virtualmente percorribili: accentrare tutti i poteri creando un moderno Stato centralizzato, oppure continuare con il decentramento di tipo feudale istituendo una fe-

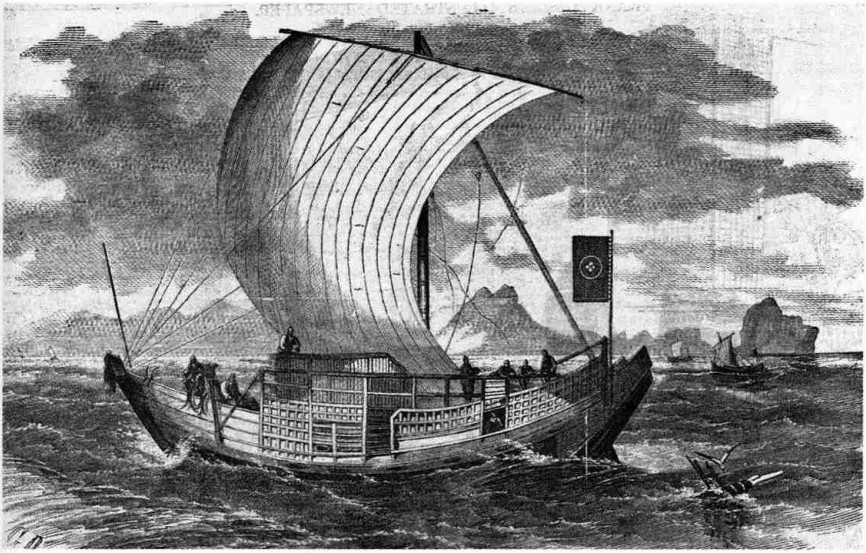
Le opzioni dei riformatori

derazione di *daimyō* sotto l'alta autorità dell'imperatore. Il problema era visto dai contemporanei come contrapposizione tra *gunken-seido*, il sistema politico-amministrativo di tipo burocratico introdotto in Giappone dalla Cina nel sec. VII, e *hōken-seido*, termine tradotto con «feudalesimo» e che di fatto indicava il sistema politico affermatosi in Giappone a partire dal sec. XIII. La prima soluzione, ponendo l'accento sulla necessità di creare uno Stato forte capace di far fronte alla minaccia esterna, implicava la formazione di un regime di tipo assolutistico; i sostenitori del secondo corso, invece, pur con motivazioni diverse, auspicavano una più ampia partecipazione da parte dei *daimyō* alla gestione del potere. L'alleanza decisiva per l'abolizione del *bakufu*, come vedremo, fu conclusa in base a una formula politica nota come «teoria del governo assembleare» (*kōgiseitai-ron*, letteralmente «teoria del governo basato sulle pubbliche discussioni»), che prevedeva la seconda soluzione. Tuttavia, l'oligarchia Meiji, una volta insediatasi al potere, creò uno Stato centralizzato e assolutistico accentrato sulla figura del *tennō*, con una serie di riforme culminate nella promulgazione della Costituzione nel 1889.

L'idea di costituire un sistema di governo ruotante intorno a un'assemblea deliberativa composta di *daimyō* unitamente ad altre figure di primo piano era stata oggetto di ampio dibattito fin dalla vigilia dell'apertura del Paese. Fu lo stesso *bakufu* che, all'arrivo di Perry, chiese pareri e convocò assemblee di signori feudali. Si trattava, beninteso, di consultazioni e di assemblee temporanee imposte dall'eccezionalità degli eventi. Abe Masahiro (1819-1857), allora capo del consiglio degli anziani, fece ricorso a questo «espediente» infatti non per una improvvisa vocazione democratica, ma semplicemente per poter dare un'ampia base consensuale a una presa di posizione dello shogunato sulla drammatica e improrogabile decisione relativa all'apertura del Paese agli stranieri. Egli si rendeva perfettamente conto, da una parte, dell'inferiorità militare del Giappone nei confronti delle potenze occidentali, e quindi dell'impossibilità di opporsi militarmente alle richieste di apertura del Paese; e dall'altra della debolezza del governo shogunale nell'imporre questa scelta politica ai *han* «esterni», tradizionalmente ostili ai Tokugawa. C'è da aggiungere, tuttavia, che tale metodo di consultazione, oltre a essere sanzionato dal precetto confuciano di «ascoltar la voce del popolo», costituiva una procedura che seppur mai seguita dallo shogunato di Edo, non era affatto estranea alla tradizione giapponese. Nonostante l'opposizione della corte e di alcuni potenti *daimyō*, nel 1854 fu concluso un trattato di «pace e amicizia», con il quale il Giappone si impegnava ad aprire i porti di Shimoda e di Hakodate agli Stati Uniti. Analoghi trattati furono firmati successivamente con la Russia, la Gran Bretagna, la Francia e l'Olanda. Subentrato nel 1855 alla presidenza del consiglio, Hotta Masayoshi (1810-

La Costituzione del 1889

Verso la fine degli anni Settanta era stato avviato il sistema costituzionale promesso alla «restaurazione». A questo scopo, l'imperatore aveva studiato alcuni anni in Europa e aveva preso a modello il sistema monarchico-costituzionale tedesco. Nel 1885 fu varata l'amministrazione centrale e istituito un gabinetto di governo; la Costituzione fu promulgata l'11 febbraio 1889 (il calendario gregoriano era stato introdotto in Giappone negli anni Settanta). Secondo la Costituzione, la sovranità assoluta spettava all'imperatore (nell'immagine Mutsuhito); il gabinetto era responsabile di fronte al sovrano e non verso il parlamento, la cui competenza era molto limitata. Il parlamento aveva due camere (quella dei deputati e quella dei pari). L'imperatore era anche il comandante supremo delle forze armate. Il sistema elettorale dei deputati era basato sul censo (il suffragio universale maschile sarà introdotto nel 1925). I membri della camera alta erano nominati dall'imperatore.



Stampa occidentale del sec. XIX che raffigura una giunca giapponese che si avvicina al porto di Hakodate, aperto con quello di Shimoda al commercio americano dopo la dimostrazione della flotta degli Stati Uniti.

1864), convinto come il predecessore dell'inevitabilità di aprire il Paese al commercio internazionale, accettò la richiesta del console generale americano Harris (1804-1878) di stipulare un trattato commerciale, che tra l'altro comprendeva la clausola dell'extraterritorialità e tariffe doganali fissate per accordo bilaterale ma senza reciprocità (un classico «trattato ineguale»). Ma questa decisione incontrò una dura opposizione e aperta ostilità da parte della corte. Il trattato fu stipulato infine, nel 1858, dal nuovo uomo forte del regime, Ii Naosuke (1815-1860), subito dopo che Harris ebbe accortamente informato Edo che la Cina era stata costretta con la forza delle armi a firmare il trattato di Tientsin.

Il Giappone nell'economia mondiale

La brusca immissione del Giappone nel circuito dell'economia mondiale ebbe conseguenze devastanti, sia economiche che sociali. Il valore degli scambi aumentò vertiginosamente: il Giappone esportava tè, cotone e soprattutto seta greggia, mentre importava prevalentemente tessuti di lana e di cotone. La bilancia commerciale rimase in attivo fino al 1865; ma si trattava di mera apparenza dovuta al diverso rapporto oro-argento esistente in Giappone. Grazie a questo e alle tariffe doganali molto favorevoli, i mercanti occidentali, appoggiati dalle banche di Hong Kong, poterono realizzare enormi profitti. La situazione peggiorò allorché i tessuti importati invasero il mercato interno e, con l'acuirsi della lotta politica, le varie fazioni moltiplicarono gli acquisti di armi e di navigli all'estero. La rarefazione dell'oro, del cotone e della seta sul mercato interno provocò un forte aumento dei prezzi, creando notevoli difficoltà ai produttori e mettendo in crisi i mercanti privilegiati, cui era sfuggi-

Il porto di Tientsin

Tientsin è una città della Cina nordorientale; sorge alla confluenza di numerosi fiumi (nella foto l'Haine) e del canale imperiale con il fiume Hai. Fu aperta al traffico internazionale in base ai trattati del 1858 e del 1860 (firmati nella stessa Tientsin), che istituirono le prime concessioni straniere (inglese, francese, americana e russa) a cui si aggiunsero, dopo la rivolta dei Boxers nel 1900, quelle italiana e giapponese. Le varie concessioni straniere attivarono gli scambi commerciali che stimolarono lo sviluppo di Tientsin, fino ad allora centro di modesta importanza. Durante la rivolta dei Boxers, la città subì gravi danneggiamenti e furono abbattute le vecchie mura, poi sostituite da grandi viali periferici. Nel corso del conflitto cino-giapponese venne occupata dalle truppe nipponiche (1937); nel 1949, infine, entrò a far parte della Repubblica popolare cinese. Oggi è la terza città della Cina, dopo Shanghai e Pechino, nonché il principale sbocco portuale della Cina settentrionale.

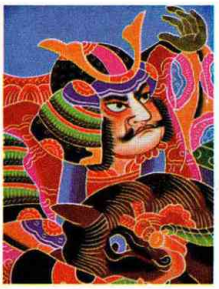
to il controllo dei tradizionali circuiti commerciali. Lo stato di indigenza della popolazione crebbe, aggravato dall'inasprimento fiscale e da una serie di cattivi raccolti. La colpa della crisi fu data agli stranieri, ritenuti responsabili di tutti i mali, circostanza che consentì alle forze ostili ai Tokugawa di sfruttare la feroce xenofobia diffusa nel Paese fra tutti gli strati della popolazione come strumento di lotta interna fra le fazioni. Le parole d'ordine dell'opposizione divennero gli slogan «onorare l'imperatore» (*sonnō*) e «cacciare i barbari» (*jōi*), entrambi in evidente funzione anti-*bakufu*, accusato apertamente di aver agito senza il consenso del sovrano.

Nel 1859, Ii Naosuke, per rompere il fronte dell'opposizione, ricorse a una dura politica repressiva (nota come «purga dell'era Ansei»), facendo arrestare numerosi samurai e alcuni *daimyō*, condannando a morte gli oppositori più accesi ed esautorando alcuni funzionari dello stesso shogunato. La repressione colpì particolarmente gli intellettuali della «scuola di Mito»: il signore di questo *han*, Tokugawa Nariaki (1800-1860) e suo figlio, Keiki (1837-1913), che sarà l'ultimo *shōgun*, furono posti agli arresti domiciliari. Con la purga dell'era Ansei si affermò, per l'ultima volta, il predominio dello shogunato. Il movimento *jōi*, privato dei suoi capi ed esasperato dalle difficoltà economiche provocate dall'applicazione dei trattati ineguali, cadde sotto la direzione di estremisti, detti *shishi* (patrioti attivisti), per lo più samurai di basso rango o senza signore (*rōnin*), pronti a ricorrere all'assassinio politico pur di difendere la loro causa. Attentati furono compiuti contro gli stranieri (puntualmente seguiti da dure rappresaglie); ma la vittima più illustre del terrorismo fu Ii Naosuke, caduto sotto i colpi degli uomini di Mito. Il centro della lotta si spostò a Kyōto, ove il movimento era galvanizzato dalla presenza dell'imperatore e trovava aperte complicità tra i nobili di corte. In questa fase, il movimento *jōi* ebbe un innegabile carattere popolare riuscendo a collegarsi in qualche modo con rivolte scoppiate spontaneisticamente, fra le quali deve essere ricordata quella della «forza della punizione del cielo» (*Tenchūgumi*) esplosa nel corso del 1863, quando circa duemila contadini, guidati da samurai estremisti, attaccarono le autorità shogunali vicino a Nara, a sud di Kyōto.

Il movimento *jōi* fu liquidato nel giro di pochi anni, mentre il governo di Edo adottava una politica di compromesso con la corte (*kōbu-gattai*, unione tra corte e shogunato), suggellata dal matrimonio dello *shōgun* con la sorella dell'imperatore e da un vago impegno a espellere gli stranieri. Ma il fattore politico nuovo dell'inizio degli anni Sessanta fu l'ascesa di due *han* «esterni» tradizionalmente ostili ai Tokugawa, Satsuma e Chōshū, ben decisi, in lotta tra loro, ad assumere la supremazia politica. Nel 1861 fu Chōshū a emergere come intermediario tra Edo e Kyōto, sostituito in questo ruolo l'anno successivo da Satsuma, che favorì una politica di solidarietà na-

zionale secondo le linee del *kōbu-gattai*. Come reazione, Chōshū giocò la carta dell'estremismo, ponendosi alla guida del movimento filoimperiale: appoggiato a corte da Sanjō Sanetomi (1837-1891), cercò in tutti i modi di coinvolgere il *bakufu* in un conflitto con gli occidentali. Ma il *bakufu* era come paralizzato tra l'intransigenza degli estremisti e la sua impotenza militare nei confronti delle potenze occidentali: Chōshū prese, allora, l'iniziativa di espellere da solo i «barbari», facendo fuoco dai suoi forti lungo lo stretto di Shimonoseki contro navi straniere. Una prima rappresaglia americana non tardò a venire, e ancora più dura fu quella congiunta l'anno successivo. Nello stesso tempo, un colpo di mano a Kyōto da parte di Satsuma e di Aizu (uno dei *han* tra i più fedeli ai Tokugawa), costrinse le truppe di Chōshū ad abbandonare la capitale imperiale. L'anno successivo, dopo altri interventi stranieri contro questo *han* e quello di Satsuma (in risposta a un incidente in cui aveva perso la vita un cittadino inglese), un forte esercito allestito dal *bakufu* e appoggiato da numerosi *han*, fra cui Satsuma, sconfisse le truppe di Chōshū, nel quale successivamente una guerra civile portò al potere una fazione ancora più radicale. A questo punto si ebbe un nuovo rovesciamento delle alleanze tra le varie fazioni: Satsuma e Chōshū si accordarono segretamente e una seconda spedizione militare organizzata dallo shogunato contro Chōshū non ebbe successo. Fallita miseramente la politica dell'«unione tra corte e shogunato», l'ala moderata delle fazioni in lotta puntò tutto sulla soluzione federalistica implicita nella teoria del «governo assembleare» di cui s'è detto prima. In questa vasta alleanza, una posizione di primo piano ebbero gli uomini di Tosa, un dominio «esterno» ma non ostile allo shogunato, spinti a ciò dal timore che Satsuma e Chōshū potessero insieme monopolizzare il potere politico.

L'idea di istituire assemblee permanenti fu indubbiamente stimolata anche dalla conoscenza dei sistemi politici occidentali che a quel tempo cominciava a diffondersi. Si trattava però di una conoscenza approssimativa: in particolare sfuggivano alla comprensione dei Giapponesi del tempo molti dei problemi strettamente connessi con il governo rappresentativo, come il controllo dell'esecutivo, il ruolo fondamentale dei partiti politici, la natura e il significato delle procedure legislative. A questo riguardo significativo è lo stupore espresso nella sua autobiografia da Fukuzawa Yukichi (1834-1901), uno dei riformatori più illuminati e degli studiosi più attenti della civiltà occidentale, nell'apprendere che due politici inglesi appartenenti a partiti «in lotta fra loro in parlamento [...] potessero mangiare e bere insieme seduti allo stesso tavolo». L'unica idea che sembra aver colpito realmente i Giapponesi in questo periodo fu l'istituzione di una «assemblea pubblica», forse perché si trattava di una istituzione che non era del tutto estranea alla tradizione giapponese e che, tutto sommato, poteva essere considerata nient'altro che un'e-



I *rōnin*

Il termine giapponese *rōnin* significa letteralmente «uomo onda» e indica i samurai senza posizione o status. Il problema dei *rōnin* sorse soprattutto nel periodo Tokugawa (1603-1867) quando, in seguito al riordino dei territori seguito all'instaurazione del regime shogunale, un gran numero di samurai rimase senza signore. Nella società giapponese, rigidamente strutturata in classi, era pressoché impossibile ai militari cambiare status, potendo unicamente dedicarsi al sacerdozio o a un ristretto numero di professioni, quali l'insegnamento o la medicina; inoltre, il lungo periodo di pace, interna ed esterna, generò un gran numero di guerrieri senza occupazione. Il conseguente scontento portò a rivolte locali e complotti contro lo *shōgun* che si sforzò di assorbire i *rōnin* tra i dipendenti propri o dei *daimyō*. In conseguenza della restaurazione Meiji un certo numero di *rōnin* riuscì a imporsi, con i *daimyō*, intellettuali, mercanti, all'interno della classe dirigente del nuovo Giappone.

Una xilografia che raffigura un attore del teatro kabuki nelle vesti di un rōnin *(1864). Questi ultimi erano i samurai senza signore che parteciparono attivamente alla modernizzazione Meiji.*

stensione della ben nota assemblea dei *daimyō*. L'assemblea dei signori feudali, allargata ai samurai politicamente più attivi e capaci e ad alcuni nobili di corte, sembrava alla maggior parte dei politici giapponesi del tempo la logica versione nazionale dei parlamenti occidentali. Inoltre, questa soluzione istituzionale offriva il vantaggio di impedire che un singolo *han* o lo stesso *bakufu* potessero accentrare troppo potere nelle loro mani.

I tentativi di riforma dello *shōgun*

Dopo la morte di Iemochi, lo stesso Tokugawa Keiki, in dubbio se accettare o meno la carica di *shōgun*, propose non solo che fosse l'assemblea dei signori feudali a eleggere lo *shōgun*, ma sostenne altresì che fosse compito di tale assemblea prender decisioni sui grandi problemi della politica nazionale. Fu l'isolamento in cui si venne a trovare dopo il fallito tentativo di convocare l'assemblea dei *daimyō* nell'ottobre del 1866 a spingere gradualmente Keiki, divenuto nel frattempo *shōgun*, nelle mani del ministro francese Léon Roches che, in contrapposizione agli Inglesi allora in combutta con Chōshū e Satsuma, era per una ripresa del *bakufu* e proponeva la

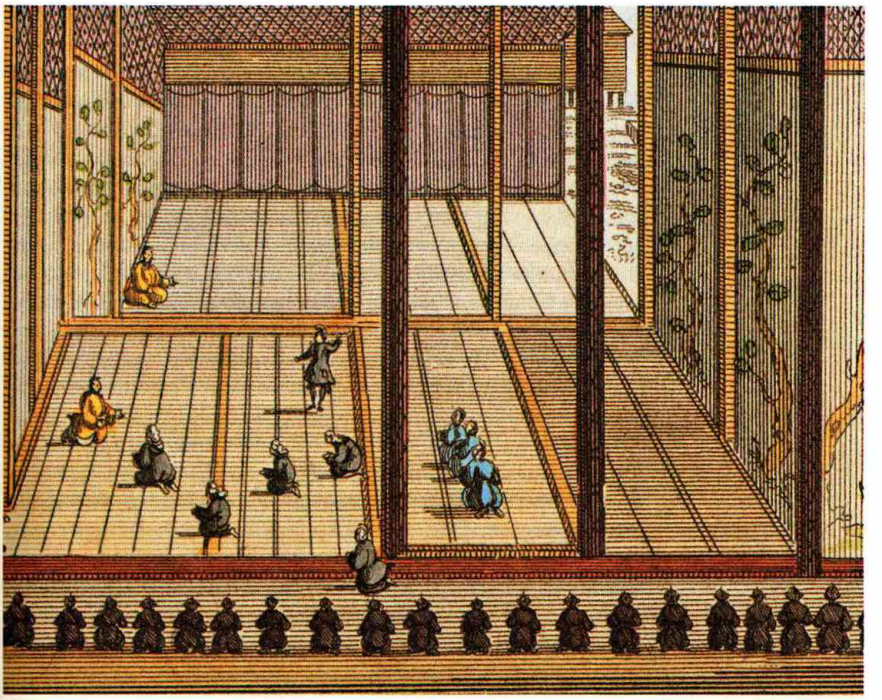
Nel disegno del sec. XIX sono rappresentati due soldati di fanteria, uno dei quali tiene nelle mani la testa mozzata di un nemico. La creazione di un esercito moderno con armamento occidentale era uno dei primi obiettivi della restaurazione Meiji.

creazione di un governo centralizzato, in contrasto con la linea del «governo assembleare». Tuttavia, nella seconda metà dell'anno successivo fu proprio questa linea che fu adottata come formula di compromesso politico tra *han* favorevoli al *bakufu* e l'ala moderata della fazione che voleva l'abbattimento del governo di Edo con l'uso della forza (*tōbaku-ha*); e ciò avvenne ad opera degli uomini di Tosa, convinti che una politica di mediazione sarebbe stata la più adatta a difendere gli interessi del proprio dominio. L'alleanza tra Tosa e Satsuma, rivelatasi decisiva per la restaurazione, fu conclusa sulla base del «programma in otto punti» di Sakamoto Ryōma (1833-1867), che prevedeva la restituzione del potere politico alla corte imperiale da parte dello *shōgun* (ma non la rinuncia ai propri vasti possedimenti), la creazione di un organo legislativo bicamerale in cui tutte le decisioni fossero prese sulla base di «pubbliche discussioni», la razionalizzazione del sistema amministrativo e commerciale e il rafforzamento degli strumenti della difesa nazionale. Si trattava di un programma integrato di riforme che, sostanzialmente moderato nei suoi contenuti ma comprendente nel contempo le innovazioni politiche a quel tempo maggiormente richieste, era destinato a risvegliare l'interesse sia del *bakufu* sia della maggior parte dei *han* desiderosi di uscire dalla crisi politica che attanagliava il Paese. Raggiunto l'accordo tra i leader dei due domini sulla base di questo documento, fu presentato allo *shōgun* un memoriale in cui in termini deferenti si rilevava l'opportunità di restaurare il potere imperiale come unico modo per tenere unito l'intero popolo giapponese (*tenka banmin*), e quindi risolvere la crisi politica interna e far fronte alla minaccia straniera. Lo *shōgun*, dopo qualche incertezza, nell'assemblea dell'8 novembre del 1867 annunciò ai *daimyō* presenti l'intenzione di trasferire i suoi poteri al trono. Ma questa restaurazione imperiale compiuta in nome dello shogunato non era accettabile per i membri più radicali, e il 3 gennaio del 1868 le truppe di Satsuma, Chōshū, Hizen e dello stesso Tosa con un colpo di mano conquistarono il palazzo imperiale impedendone l'accesso ai Tokugawa e impadronendosi di fatto della persona del quindicenne imperatore Mutsuhito (Meiji). La reazione dei fedelissimi dei Tokugawa, eroica ma breve, contribuì a rafforzare la tendenza centralizzatrice e quindi a infliggere il colpo mortale all'istanza federalistica.

I contrasti tra i signori feudali

Il potere all'imperatore

Abolito lo shogunato, i leader del nuovo governo (in primo piano Kido, Ōkubo e Iwakura che rappresentavano rispettivamente Chōshū, Satsuma e la corte) affrontarono il problema dell'abolizione dei *han*. I primi affrettati esperimenti istituzionali rivelano l'intenzione di favorire la partecipazione politica degli uomini più rappresentativi dei principali domini per allargare la base del consenso del nuovo regime; e la stessa preoccupazione traspare dal testo del famoso *Giuramento in cinque articoli* solennemente proclamato dall'imperatore nell'aprile del 1868. Nel giro di pochi anni tuttavia, messe da



La sala delle udienze nel palazzo imperiale a Edo (incisione del sec. XIX): nel 1889 l'imperatore concesse una costituzione di tipo prussiano.

parte definitivamente le istanze federalistiche, la centralizzazione del potere era un fatto compiuto. Le tappe essenziali di questo processo sono ben note: presentazione di un memoriale comune da parte dei quattro *daimyō* più importanti con cui i loro feudi venivano messi a disposizione dell'imperatore; abolizione dei *han* e istituzioni delle prefetture; abolizione della stratificazione sociale tradizionale in quattro ordini e divisione della società in *kazoku* (nobiltà), *shizoku* (ex-samurai) e popolo comune (*heimin*); istituzione della coscrizione obbligatoria (la cosiddetta «tassa del sangue»).

L'abolizione dei poteri feudali e i samurai

La relativa facilità con cui vennero aboliti i privilegi feudali (anche se con indennizzo, come vedremo) non può non suscitare meraviglia. In realtà, nel valutare la rimarchevole flessibilità dimostrata dalla classe samuraica, e più in generale dalla società giapponese nel suo insieme, in questa fase di profonde trasformazioni, è opportuno tener presente che i samurai, a differenza della burocrazia cinese, da secoli non avevano più interessi legati direttamente alla terra da difendere, costretti a vivere nelle città-castello e diventati una sorta di burocrazia «stipendiata» e per di più mal pagata, non ebbero eccessiva difficoltà a rinunciare ai privilegi del loro status (in primo luogo quello di cingere la spada). D'altra parte, la nuova società che si voleva costruire sul modello di quelle europee necessitava di una bu-

rocrazia civile e militare e di una intellighenzia urbana, ruoli che essi – e solo essi in Giappone – erano in grado di ricoprire.

La lotta politica

Non mancarono, naturalmente, rivolte e lacerazioni all'interno della coalizione governativa. Nel 1873, mentre Ōkubo e Iwakura si trovavano in viaggio in Occidente, Saigō Takamori (1827-1877), l'eroe più popolare della restaurazione e figura centrale in seno al nuovo governo, e Itagaki Taisuke (1836-1919) decisero di inviare una spedizione punitiva contro la Corea: l'occasione per intervenire venne data dall'atteggiamento insolente tenuto dalla corte coreana, anche se in realtà si voleva in qualche modo trovare una soluzione, seppur temporanea, alla questione samuraica. Tornato in patria, Ōkubo riuscì ad annullare la spedizione punitiva, provocando, con le dimissioni di Saigō, Itagaki e altri, la prima crisi politica del periodo Meiji. Questa crisi è stata variamente interpretata dagli storici: come contrapposizione tra modernisti e tradizionalisti, tra civili e militaristi o tra una concezione borghese e una ancora feudale. L'opposizione assunse, in realtà, due forme distinte: la rivolta militare e l'opposizione propriamente politica. La rivolta più grave fu quella capeggiata da Saigō, la cui sconfitta ad opera del nuovo esercito, costituito per lo più da contadini, segnò l'atto finale del processo di demolizione del vecchio regime. Itagaki, invece, scelse di dar vita a una serie di formazioni prepartitiche, attingendo copiosamente dal radicalismo francese oltre che dalla tradizione liberale anglosassone. Dall'evoluzione di queste prime formazioni politiche, che ben presto videro l'adesione di elementi non-samuraici, in particolare di proprietari terrieri, emerse il primo movimento politico e sociale di organizzata opposizione al governo centrale, accusato di perseguire una politica di privilegi a favore delle «fazioni» degli ex-*han* di Satsuma e di Chōshū. L'attività del «movimento per la libertà e i diritti civili» crebbe d'intensità imponendosi rapidamente a livello nazionale, anche se ebbe dei limiti oggettivi, il primo dei quali fu la tendenza, di Itagaki in particolare, di considerare la lotta politica nei termini consueti del fazionalismo. Anche i primi partiti politici nazionali propriamente detti, il *Jiyū-tō* (partito della libertà) di Itagaki e il *Rikken Kaishin-tō* (partito costituzionale progressista) di Ōkuma Shigenobu (1838-1922), anch'egli passato nel frattempo all'opposizione, nacquero come espressioni di interessi particolaristici. Tuttavia, al di là delle fazioni, esisteva un programma politico comune, riassunto nello slogan «Paese ricco – esercito forte», cioè una rapida industrializzazione finalizzata a porre il Paese in posizione di parità con le potenze occidentali. Anche in questa fase, quindi, si possono identificare due livelli di aggregazione nella prassi politica: uno particolaristico basato sulla «fazione» (*batsu*), l'altro universalistico basato sull'idea di «Stato-nazione» (*kokka*). All'inizio degli anni Ottanta l'oligarchia, ormai saldamente al potere, lavorava in vista dell'adozione di un governo costituzionale, che avrebbe da una par-

Il «movimento per la libertà e i diritti civili»

te tolto spazio politico all'opposizione e dall'altra avrebbe contribuito ad accelerare i tempi dell'abrogazione dei trattati ineguali: a tal fine nel 1882 Itō Hirobumi (1841-1909) partì per l'Europa per studiare il modello costituzionale più adatto al Giappone. L'11 febbraio del 1889 fu promulgata la Costituzione imperiale, modellata su quella prussiana. Questo documento, che alcuni hanno visto come uno strumento ciecamente reazionario e altri invece come una costituzione tutto sommato moderna, fu in realtà una combinazione di tecnica giuridica occidentale (bicameralismo, ecc.) e di principi tradizionali giapponesi, fra i quali vanno menzionati l'assolutismo imperiale e una burocrazia caratterizzata da responsabilità indefinita. Ancorata storicamente sulla continuità mitica della dinastia imperiale, la Costituzione riconobbe il *tennō* come monarca sacro la cui persona incarnava la stessa «struttura nazionale» (*kokutai*), considerata permanente per definizione e contrapposta al sistema politico (*seitai*) di per sé transitorio. La storiografia marxista giapponese ha coniato il termine *tennō-sei* (tennoismo) per indicare la struttura istituzionale e la cultura politica imposte dall'oligarchia Meiji. Con questo termine, tuttavia, non si vuole accentuare il carattere assoluto, in termini di gestione del potere, della figura imperiale (l'effettiva influenza dell'imperatore Meiji fu senza dubbio inferiore a quella esercitata dai monarchi costituzionali europei del tempo), quanto il fatto che era il *tennō* a dare legittimità al sistema politico, a sua volta definito come «assolutismo» (*zettaishugi*).

La Costituzione sul modello prussiano

3. La nascita del capitalismo

Nella seconda metà del periodo Tokugawa, esistevano due tipi qualitativamente diversi di circolazione delle merci. La prima consisteva nella trasformazione della rendita (riscossa per lo più in riso) in beni di consumo da parte dei signori feudali che a questo scopo si servivano di mercanti privilegiati. Il processo aveva lo scopo di ottenere un valore d'uso: vendita di una merce (M_1) per l'acquisto di altra merce (M_2) col denaro (D) ricavato (secondo la formula M_1-D-M_2). Il tipo di commercio e l'economia monetaria sviluppatisi sulla base di questo tipo di circolazione non erano affatto in contrasto con l'economia naturale dei produttori diretti, anzi tendevano a perpetuarla e addirittura a rafforzare la rendita in natura. Tuttavia, a partire dalla metà del sec. XVIII cominciò a svilupparsi nelle regioni economicamente più avanzate (soprattutto la regione intorno a Ōsaka e Kyōto) un tipo di circolazione il cui fine non era più l'ottenimento di un valore d'uso, bensì di un valore di scambio secondo la formula D-M-D_1: si acquistava (con D) merce (M) per rivenderla a un prezzo più alto (D_1). Questo secondo tipo di circola-

Un contadino che trasporta farina di riso (xilografia del sec. XIX). Il riso è sempre stato alla base dell'alimentazione giapponese.

Circolazione delle merci e profitto

zione, reso possibile dalla formazione di «profitto embrionale» (determinato a sua volta da un aumento della produttività non accompagnato da un proporzionale incremento della rendita), causò nei villaggi una differenziazione contadina tendente verso la polarizzazione tra capitale e lavoro; la classe relativamente omogenea dei produttori diretti, che costituivano le cellule sociali del sistema socioeconomico, si differenziò in contadini ricchi e contadini poveri o addirittura privi di terra e, quindi, disponibili per il mercato. Questo processo presenta analogie con l'accumulazione originaria illustrata da Marx nel *Capitale* in riferimento all'Inghilterra e consistente fondamentalmente nell'espropriazione dei produttori rurali e nella loro espulsione dalla terra attraverso «tutta una serie di metodi violenti».

La formazione della borghesia

La seconda metà del periodo Tokugawa può essere vista, dal punto di vista della storia sociale ed economica, come una lotta fra due forze: da una parte i produttori diretti che, godendo di profitto embrionale e arricchitisi, tentavano di liquidare la rendita feudale e spezzare le limitazioni imposte dal sistema dei mercanti privilegiati o monopoli di tipo antico (è la cosiddetta via rivoluzionaria al capitalismo: «il produttore che diventa mercante e capitalista»); dall'altra i mercanti privilegiati e protetti che, in simbiosi con il potere politico, cercavano di controllare la produzione (la via non rivoluzionaria, detta anche «via prussiana»). Sul piano politico, una riprova dell'effettiva tendenza verso uno sviluppo «borghese» nel Giappone di inizio Ottocento è costituita da una serie di «proteste su scala provinciale» (*kokuso*) che vedevano i piccoli produttori di merci e i nascenti mercanti rurali formare un fronte unito contro i mercanti protetti. Lo scopo di queste rivolte, del tutto diverse dalle tradizionali e spontaneistiche rivolte contadine (*hyakushō-ikki*) o urbane (*uchi-kowashi*), non era la riduzione della rendita feudale, bensì l'abolizione delle condizioni storiche che, negando al produttore il diretto accesso ai mercati della città, finivano con il frenare lo sviluppo della società in senso borghese. In altre parole, si voleva eliminare il mercante monopolista, ai cui servigi era costretta a ricorrere la classe samuraica sempre più indebitata nei suoi confronti.

Una rapida industrializzazione

Questa tendenza verso uno sviluppo di tipo borghese subì un blocco nella seconda metà del sec. XIX. Con l'arrivo di Perry e la forzata immissione del Giappone nella rete del capitalismo mondiale, le energie di tutto il Paese furono convogliate verso l'obiettivo della rapida industrializzazione (*fukoku*, «Paese ricco»), obiettivo considerato urgente e irrinunciabile pena la semicolonizzazione del Paese secondo quanto era accaduto in Cina. Questa nuova tendenza, se dal punto di vista politico, come abbiamo già visto, portò alla distruzione del «feudalesimo centralizzato» e poi alla formazione dell'assolutismo, dal punto di vista economico facilitò e accelerò la riconversione del modello di accumulazione originaria secondo uno schema che richiama alla mente quello delineato da Marx a propo-

sito del caso russo. Il nuovo modello di accumulazione originaria, che secondo alcuni storici giapponesi è tipico dei Paesi *late comers*, presenta le seguenti caratteristiche: la base del processo non è l'espropriazione della terra dei contadini, ma la rapina dei frutti della produzione attraverso sofisticate tecniche fiscali e creditizie; l'importazione della sovrastruttura capitalistica (banche, ferrovie, società per azioni, ecc); il debole sviluppo della differenziazione contadina di tipo borghese; i condizionamenti dell'evoluzione interna da parte del capitalismo mondiale; infine, e soprattutto, il ruolo particolare svolto dallo Stato. Nonostante l'opinione contraria di autorevoli studiosi, riteniamo che il ruolo svolto dallo Stato giapponese nella fase che immediatamente precedette il consolidamento del capitale industriale sia stato decisivo, come cercheremo di dimostrare analizzando le principali riforme economiche realizzate dal governo Meiji.

La riforma dell'imposta fondiaria

Fu la riforma dell'imposta fondiaria (*Chiso-kaisei*) che, fornendo al nuovo governo una stabile base finanziaria, creò le condizioni preliminari per l'industrializzazione capitalistica. Essa fu preceduta da una lunga serie di atti preparatori con cui si intendeva abolire (con indennità, beninteso) la proprietà feudale. Abrogate le restrizioni sulla libertà di coltura nel 1871 e sancita la libera compravendita della terra nel 1872, lo stesso anno furono rilasciati titoli di proprietà, detti *chiken*, a coloro che sotto il regime Tokugawa erano considerati i responsabili della coltivazione e quindi del pagamento dell'imposta. I caratteri salienti della riforma, il cui scopo immediato era di adeguare la struttura delle entrate alla necessità della spesa pubblica, erano i seguenti: 1) l'imposta era determinata non più sulla base della produttività presunta della terra, ma sulla base di un accertamento del suo valore, ottenuto calcolando il raccolto medio annuo e capitalizzandolo ai tassi di interesse praticati *in loco*; 2) l'ammontare dell'imposta fu fissata su scala nazionale al 3% del valore accertato della terra; 3) il pagamento doveva essere indirizzato al governo centrale e avvenire in denaro, e non più in natura; 4) contribuente divenne il titolare del certificato di proprietà, produttore diretto o proprietario terriero assenteista (*kisei-jinushi*). Grazie alla rapida applicazione della riforma, le entrate provenienti dalle campagne, salite da ca. 20 milioni di yen nel 1872 a ca. 68 milioni nel 1875, permisero al ministro delle Finanze Ōkuma Shigenobu di creare un moderno sistema di bilancio. Secondo i modelli fatti compilare dal governo allo scopo di facilitare il lavoro dei funzionari addetti all'attuazione della riforma, l'imposta s'aggirava di fatto intorno al 34% del reddito (su un livello, quindi, non di molto inferiore a quello della vecchia rendita feudale), mentre il canone di fitto, inclusivo dell'imposta, era fissato a ca. il 68% del reddito complessivo. In effetti, la nuova imposta era troppo alta e il governo di fronte alla decisa opposizione rurale (soprattutto dei ricchi proprietari ter-

rieri) dovette ridurla nel 1876 al 2,5% del valore della terra. Ma ciò non impedì che le condizioni dei piccoli proprietari peggiorassero, dovendo tra l'altro essi pagare una tassa monetaria rigida anche in annate di cattivo raccolto. A ciò si aggiunga che molte delle attività artigianali, che tradizionalmente avevano garantito alle famiglie contadine un reddito aggiuntivo, erano decadute a causa della massiccia importazione di merci straniere a basso prezzo. Il risultato fu una maggiore diffusione del latifondo e dell'affittanza, il cui alto canone continuò a essere pagato in natura, senza peraltro essere basato su un formale contratto di locazione.

Gli effetti della riforma

Indubbiamente, la riforma costituì la prima e la più importante leva per l'accumulazione originaria in un duplice senso: da una parte permise al governo centrale di disporre delle risorse necessarie (oltre che a consolidare il suo potere politico) a creare o finanziare imprese industriali; e dall'altra contribuì a «liberare» forza-lavoro nelle campagne. Alcuni studiosi (legati per lo più alla scuola *Kōza*) sostengono, tuttavia, che i cambiamenti apportati furono in sostanza formali (passaggio dalla rendita in natura alla rendita in denaro) in quanto nel suo carattere essenziale la nuova imposta altro non era che una rendita semifeudale. La loro opinione è che la riforma, in

Tramonto su un villaggio rurale giapponese (xilografia di Yamamoto Shoun, sec. XX). Lo sviluppo economico del Giappone modificò radicalmente la situazione della classe contadina, portando una netta differenziazione tra ricchi, poveri e braccianti senza terra.

definitiva, lungi dal distruggere i rapporti essenziali della proprietà feudale nelle campagne, come era avvenuto ad esempio con la Rivoluzione francese, li consacrò giuridicamente trasformandoli in elementi strutturali del nascente capitalismo nipponico: i contadini di fatto si trovarono a essere assoggettati a una doppia imposizione, il pagamento dell'imposta in denaro e il pagamento della rendita (canone di fitto) in natura, il tutto imposto con «coercizioni extraeconomiche» (per definizione precapitalistiche) dallo Stato assolutistico Meiji, uno Stato di tipo semifeudale la cui distruzione in Europa era stata una delle conseguenze più rilevanti delle rivoluzioni borghesi di tipo classico. Al contrario, secondo altri studiosi (vicini alla scuola *Rōnō* e che della rivoluzione borghese hanno una concezione più elastica, non considerando ad esempio la dittatura giacobina con l'abolizione radicale della proprietà feudale una tappa essenziale della rivoluzione borghese), la nuova imposta fondiaria, indipendentemente dal suo livello più o meno alto, fu una moderna forma di tassa sul «reddito» così come le varie forme a essa connesse (in specie il riconoscimento del diritto «borghese» di proprietà con la conseguente facoltà per il titolare di disporne liberamente) furono gli atti essenziali della nascita del capitalismo giapponese.

I primi passi dell'imperialismo giapponese in Asia

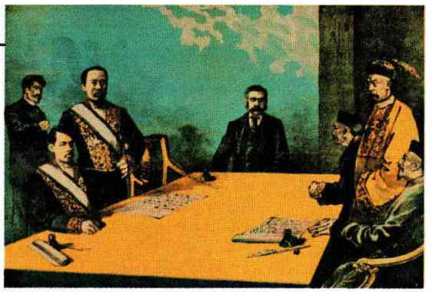
Sin dall'inizio del periodo Meiji, l'obiettivo più importante in politica estera nei confronti dei Paesi occidentali era la revisione dei trattati ineguali stipulati dopo il 1858, all'epoca dell'apertura dei porti. Furono fatti molti tentativi per abolire i vasti privilegi extraterritoriali e per ottenere il diritto di autonomia doganale, ma con scarso successo. La diplomazia giapponese doveva confrontarsi anche con il clima intransigente e nazionalista che vigeva in patria.

Alla fine degli anni Ottanta fu avviata una politica di negoziati separati con ogni nazione e allo stesso tempo si cercò di rendere la vita difficile ai residenti stranieri; qualche risultato fu raggiunto con il Messico, con gli Stati Uniti, con la Russia e con la Germania, ma la Gran Bretagna non si piegò ad alcuna concessione ancora per parecchi anni. L'atteggiamento del Giappone verso i Paesi asiatici fu ben diverso. Sin dall'inizio del periodo Meiji si era manifestata una corrente d'opinione pubblica incline alla conquista della Corea, un'area ancora isolata e di notevole interesse commerciale. Nel 1876 il Giappone concluse con la Corea un trattato commerciale molto favorevole dietro la minaccia di inviare una flotta militare. I Giapponesi si garantivano così l'extraterritorialità e l'apertura di tre porti da cui cominciarono la loro penetrazione militare ed economica nel continente asiatico.
Il Giappone contendeva la Corea alla Cina, che estendeva sino a quel Paese la propria sfera d'influenza. Negli affari interni coreani il governo giapponese cominciò a sostenere quelle forze che miravano a introdurre riforme di tipo occidentale. L'appoggio dato ai riformatori determinò la reazione delle forze conservatrici, sostenute dalla Cina. I contrasti interni della Corea diventavano dunque il primo terreno di scontro tra Cina e Giappone. Le schermaglie continuarono in un crescendo di tensione che nel giugno 1894 portò alla guerra aperta.
Le battaglie della guerra cino-giapponese si svolsero in Corea e nella parte orientale della Cina. L'esercito e la marina giapponesi, attrezzati in modo moderno e ben addestrati, erano di gran lunga superiori a quelli cinesi e in meno di otto mesi la Cina fu costretta alla resa. Il 17 aprile 1895 fu firmato il trattato di Shimonoseki,

L'intervento del governo per l'industrializzazione

Il governo Meiji utilizzò le risorse disponibili soprattutto per una rapida espansione degli armamenti e, più in generale, per la realizzazione del programma di «incrementare la produzione e promuovere l'industrializzazione» (*shokusan kōgyō*). Dopo il ritorno di Ōkubo Toshimichi dal suo viaggio di studio in Europa, il governo pianificò per i successivi cinque anni una vigorosa politica di industrializzazione. L'intervento statale fu particolarmente rilevante nel settore delle industrie cosiddette strategiche, strettamente connesse con la creazione e il mantenimento di forze armate moderne (industria pesante, meccanica, mineraria e cantieristica). In realtà, un certo sviluppo in questa direzione era cominciato ancor prima dell'arrivo degli occidentali. A Saga, nel dominio di Hizen, era stato istallato un moderno forno a riverbero per la fusione del ferro fin dal 1850; l'esempio era stato seguito da altri *han* e dallo stesso shogunato. Al settore metallurgico, finalizzato alla produzione di armi, si era affiancato presto lo sviluppo della cantieristica, iniziato a Nagasaki nel 1855 con un corso di addestramento sotto la direzione di istruttori olandesi: cosicché al momento della restaurazione, il Giappone disponeva di 140 bastimenti di tipo occidentale, di cui un

secondo il quale la Cina cedeva al Giappone l'isola di Formosa, le Pescadores e la penisola di Liaotung e acconsentiva a pagare un forte indennizzo in denaro. Questa enorme somma era di gran lunga superiore alle spese militari sostenute dai Giapponesi e fu reinvestita, contribuendo notevolmente allo sviluppo economico del Paese. Il Giappone infine otteneva di poter usufruire della Corea come proprio mercato esclusivo e di fare di questo Paese una testa di ponte per un'ulteriore espansione. Anche la Russia zarista, tuttavia, stava penetrando nel mercato cinese e, poiché mirava a costituire una base navale in Estremo Oriente, puntava soprattutto sulla penisola di Liaotung (con Port Arthur). Subito dopo la stipula del trattato di Shimonoseki, su iniziativa russa, Russia, Francia e Germania effettuarono il cosiddetto «triplo intervento», presentando al Giappone una nota verbale con cui si consigliava di restituire la penisola di Liaotung alla Cina. Il Giappone, che non era in grado di avviare una guerra con la Russia, obbedì all'ingiunzione, lasciando per qualche tempo mano libera agli Europei in Cina.



La firma del trattato di Shimonoseki, il 17 aprile 1895 (stampa fine sec. XIX), a conclusione della vittoriosa guerra contro la Cina.

Le potenze occidentali, comprendendo che la Cina non era quel leone addormentato che sembrava, bensì un Paese gravemente provato dalla sconfitta, ottennero vari concessioni; la Russia ebbe, come desiderava, la penisola di Liaotung e costruì una linea ferroviaria in Manciuria. Da parte sua, la Gran Bretagna, temendo l'eccessiva influenza russa in Estremo Oriente, intensificò gli aiuti al Giappone e nel 1902 si arrivò alla stipula di un trattato di alleanza anglo-giapponese. Nel giro di pochi anni sarebbe scoppiato il primo scontro militare tra il Giappone e una potenza europea.

certo numero costruito nei cantieri nazionali. Tuttavia oltre a potenziare i cantieri esistenti e a crearne di nuovi, il governo Meiji fondò scuole di tecniche navali moderne; scuole che si servirono (come del resto tutti gli altri settori, con notevole impiego di risorse finanziarie) di istruttori stranieri finché i Giapponesi non si impadronirono delle conoscenze necessarie a fare da soli. Inoltre, particolare cura fu prestata dal governo all'industria mineraria (per ridurre il deficit con l'estero), ai trasporti, ai servizi di comunicazione (per ragioni essenzialmente strategiche) e soprattutto alle ferrovie e al sistema telegrafico.

Le agevolazioni finanziarie

Il governo Meiji svolse una funzione essenziale anche nello sviluppo delle industrie non strategiche, fornendo assistenza tecnica, sussidi e agevolazioni creditizie con capitali attinti dal bilancio generale e dal fondo di riserva, oltre che dal fondo speciale per la promozione industriale. Si calcola che le somme stanziate dal governo a favore di imprese private durante il periodo 1873-1881 abbiano raggiunto un totale di 54 milioni di yen, ca. il 20% in più dell'introito annuale medio ricavato dall'imposta fondiaria durante lo stesso periodo, ammontante a ca. 44 milioni. Anche nel settore delle in-

Minatori giapponesi al lavoro in una miniera (xilografia, sec. XX). Particolare attenzione fu riservata alle industrie minerarie per diminuire le importazioni dall'estero.

Una donna che fila la seta (fine Ottocento): le esportazioni di seta grezza e di filati erano la principale partita del commercio estero del Giappone.

dustrie leggere si crearono stabilimenti statali forniti di moderni impianti e attrezzature, sia per sopperire alla carenza di capitale privato, sia per creare delle imprese pilota che servissero da modello all'iniziativa privata. L'esempio che più spesso viene citato per sottolineare le funzioni imprenditoriali del governo Meiji è la filatura di Tomioka, uno stabilimento creato allo scopo dichiarato di favorire lo sviluppo dell'industria serica.

La spinta inflazionistica

Tra il 1876 e il 1881, il governo giapponese fu costretto ad aumentare paurosamente l'emissione di cartamoneta inconvertibile per finanziare questo imponente programma di industrializzazione, oltre che per sedare la rivolta di Saigō Takamori. Un'altra causa del notevole aumento del circolante fu la «commutazione degli stipendi» dei samurai, convertiti in pensioni governative. Si trattava di un onere finanziario enorme (pari a un terzo della spesa annua del governo), per cui queste pensioni prima furono ridotte al pagamento di una liquidazione costituita da una somma pari a circa cinque volte i loro redditi annui (metà in denaro e metà in titoli governativi), e poi, nel 1876, convertite forzosamente in obbligazioni governative. Se questa inflazione era utile per accelerare al massimo il processo di accumulazione originaria (forte incentivo agli investimenti, disgregazione della classe samuraica e differenziazione contadina attraverso l'aumento dei prezzi, ecc), essa provocava nel contempo effetti negativi sullo sviluppo: rendeva impossibile un valido calcolo dei futuri profitti da parte degli imprenditori, frenava le esportazioni e stimolava le importazioni con l'inevitabile deflusso di moneta me-

tallica. Superato il limite di guardia, era indispensabile e urgente bloccare l'inflazione: questo compito fu assolto brillantemente da Matsukata Masayoshi (1835-1924), divenuto ministro delle Finanze nel 1881. L'anno precedente, Ōkuma aveva proposto di risolvere la crisi ricorrendo a un grosso prestito estero: il dibattito fu acceso, ma alla fine prevalse la tesi, sostenuta da Matsukata, di imporre una politica restrittiva e deflazionistica. In effetti, il ruolo svolto dal capitale straniero nella prima fase dell'industrializzazione giapponese fu pressoché nullo per deliberata scelta dell'oligarchia Meiji, per la quale la minaccia straniera non consisteva tanto in un'invasione militare quanto nella penetrazione del capitale straniero in Giappone, che già era stato costretto a rinunciare alla sua autonomia tariffaria. Fino alla fine del secolo il Giappone contrasse solo due prestiti esteri, entrambi sulla piazza di Londra: il primo, nel 1870, di un milione di sterline per finanziare la costruzione della prima linea ferroviaria (Yokohama-Tōkyō), e il secondo, nel 1873, di 2 milioni e 400.000 sterline per far fronte alla commutazione degli «stipendi» dei samurai. Quanto il governo Meiji fosse sensibile all'indipendenza economica della nazione e in particolare quanto paventasse la dipendenza dai capitali esteri, anche quando ormai il pericolo per il Giappone di diventare un Paese semicoloniale era già scongiurato, è rivelato dal detto molto diffuso tra i funzionari governativi secondo cui «contrarre un debito all'estero è come vendere un po' del Giappone»!

La politica deflazionistica

La privatizzazione delle imprese

Coerentemente al nuovo indirizzo di politica economica, il governo nel 1880 promulgò il *Regolamento sul trasferimento delle fabbriche* (governative): nel giro di pochi anni, a eccezione delle imprese a carattere strategico, quasi tutti gli impianti industriali furono venduti e privati, per lo più a società che godevano di affiliazioni politiche (come Mitsui, Mitsubishi, Asano) a condizioni estremamente favorevoli. Per fare un esempio, la miniera di Ani, le cui attrezzature erano costate al governo un milione e 600.000 yen, fu venduta al prezzo di 250.000 yen con pagamento dilazionato in quindici anni. Alcuni studiosi hanno voluto vedere in questa svolta la capitolazione dell'oligarchia nei confronti del grande capitale; in realtà, la motivazione prima sembra essere stata la necessità di riassestare il bilancio (nello stesso periodo furono licenziati i costosi esperti stranieri e furono richiamati dall'estero molti dei Giapponesi che vi si erano recati per acquisire nuova tecnologia). Se si tiene poi conto che in genere, nonostante la modernità degli impianti, le imprese erano pesantemente deficitarie, bisognerebbe semmai sottolineare il coraggio imprenditoriale degli acquirenti. Comunque sia, la creazione di industrie governative prima, e la loro cessione poi, non solo permise l'introduzione e la diffusione di tecnologia avanzata, ma costituì di fatto una sferzata di energia per le maggiori imprese giapponesi del tempo (i futuri *zaibatsu*). Ma l'opera maieutica di Matsukata nei confronti del capitalismo giapponese è ancor più evidente

nelle misure da lui adottate per frenare l'inflazione (di tipo precapitalistico) e per istituire un moderno sistema bancario e monetario.

La politica finanziaria

Bloccata l'emissione di cartamoneta, Matsukata ridusse drasticamente la spesa pubblica e nello stesso tempo aumentò le tasse sui beni di consumo (evitò un aumento dell'imposta fondiaria che avrebbe potuto provocare una forte tensione politica). Nel giro di tre anni riuscì ad assicurare un surplus di bilancio di 40 milioni di yen, di cui 14 destinati direttamente al ritiro della moneta cartacea e ca. 26 al fondo di riserva che, restituito alla sua funzione originaria, promosse concretamente l'accumulazione di moneta metallica. Nel 1885 l'obiettivo era raggiunto: la Banca del Giappone, fondata nel 1882, rimpiazzò gradualmente la moneta cartacea con proprie banconote (convertibili in argento dal gennaio 1886). In questo modo, il Giappone venne a disporre di un moderno sistema monetario, mentre il governo diventava finanziariamente solvibile. Naturalmente questa drastica politica deflazionistica fu causa del fallimento di un alto numero di imprese, per lo più fondate nel periodo dell'inflazione galoppante. La politica di Matsukata colpì duramente anche i coltivatori agricoli, molti dei quali furono ridotti in miseria dalla caduta dei prezzi che rese ancor più pesante l'imposta fondiaria. Ma tutto ciò contribuì a dare l'ultimo colpo di acceleratore al processo di transizione al capitalismo.

Superata la crisi, il governo ritornò a una politica inflazionistica, usata anche come mezzo per imporre un risparmio forzoso, mentre coerentemente teneva bassi i salari. Nello stesso tempo si proseguì nella politica di incoraggiamento industriale, consentendo un notevole sviluppo nel settore dei beni di consumo, soprattutto grazie alla meccanizzazione della filatura del cotone, al punto che già nel 1890 il Giappone registrò una crisi di sovrapproduzione, crisi che può correttamente a nostro parere essere considerata la prima «crisi ciclica» del capitalismo giapponese. Per far fronte alla contraddizione tra elevata produttività e ristrettezza del mercato interno, il governo fece ricorso a due strumenti: aumento della domanda militare (ma non più in funzione difensivistica) ed espansione sui mercati esteri (nel 1897 le esportazioni giapponesi per la prima volta superarono le importazioni). In questo modo, il capitalismo giapponese, nato in serra sotto la calda protezione dello Stato, si consolidò avendo come base un'agricoltura dominata da proprietari terrieri assenteisti, come settori trainanti la filatura del cotone e la dipanatura della seta e come catalizzatore le industrie strategico-militari a gestione governativa. Si trattava quindi di una struttura oltremodo squilibrata: ritardo dell'agricoltura rispetto all'industria in genere, e ritardo dell'industria pesante (a eccezione del settore strategico gestito dal governo) nei confronti di quella estrattiva e tessile. A siffatto squilibrio deve essere correlato l'atteggiamento bifronte assunto dal Giappone Meiji nelle sue relazioni con gli altri Paesi e conte-

La prima crisi di sovrapproduzione

Il consolidamento del capitalismo

Una donna e una bambina in un negozio di tessuti (fotografia del sec. XIX). Nell'ultimo periodo dell'Ottocento si ebbe in Giappone un notevole sviluppo nella produzione dei beni di consumo.

nente forse in embrione quegli antagonismi che avrebbero portato il Paese alla tragica guerra del Pacifico: forte dipendenza economica e politica dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, e aggressività verso i Paesi dell'Asia orientale (Corea, Taiwan e Cina).

L'oligarchia Meiji è stata da qualcuno accusata di non aver cercato di risolvere la contraddizione fondamentale della struttura del capitalismo giapponese di questo periodo (eccesso di produzione rispetto alla domanda interna) adottando una soluzione più accettabile dal punto di vista sociale interno e meno pericolosa nei rapporti con l'esterno: cioè, di non aver puntato sul consumo interno e più in generale sulla distribuzione dei redditi anche attraverso l'effettivo funzionamento del meccanismo dei prezzi, principi questi già teorizzati in Occidente da economisti come A. Marshall e da J.S. Mill. Francamente non riusciamo a immaginare come gli uomini Meiji avrebbero potuto seguire questa via, date le oggettive condizioni storiche del Giappone e soprattutto i condizionamenti imposti dall'imperialismo. In realtà, se si tiene conto degli obiettivi che gli oligarchi Meiji si erano prefissi (*fukoku-kyōhei*), lo storico deve convenire che, almeno durante questa fase, essi non sbagliarono una mossa. L'alternativa era (e questa era anche la loro convinzione) la semicolonizzazione del Giappone.

4. La modernizzazione del Paese

Il Giappone sorto con la restaurazione e plasmato dalle riforme istituzionali ed economiche del periodo Meiji è considerato dai teorici della «modernizzazione» come il protagonista di una *success story* e, in quanto tale, presentato, almeno fino a qualche tempo fa, come il modello ideale ai Paesi che si dibattono nelle spire del sottosviluppo. Controverso è il problema della continuità-discontinuità tra il Giappone Meiji e il Giappone del «baratro oscuro» (*kurai tanima*), l'epoca iniziata con il cosiddetto incidente mancese (1931) e conclusasi con l'olocausto atomico di Hiroshima. Abbiamo proposto in passato il ricorso a uno schema «bidimensionale»; secondo questa impostazione, la modernizzazione non è più vista come una sorta di imperativo culturale che, partendo dall'Occidente, si irradia, con maggior o minor successo, su scala mondiale; ma come il processo mediante il quale una società *adatta* le proprie istituzioni tradizionali a nuovi bisogni, nel caso specifico alle funzioni richieste dalla «modernità» (in altre parole, alle funzioni imposte dalla moderna rivoluzione tecnologica). Si sa che le funzioni mutano più rapidamente dalle istituzioni, il cui adattamento non può che essere un processo complesso e graduale: si crea, così, un divario tra «nuove conoscenze e antiche usanze», cioè tra funzioni e istituzioni.

Nuove conoscenze e antiche usanze

Se si applica questo schema analitico al caso giapponese, appare evidente che gli elementi «moderni» del Giappone Meiji (elementi di origine eteronoma dato il ritardo rispetto alle società occidentali) appartengono al primo livello, mentre sul piano delle istituzioni si evidenzia, al di là degli aspetti formali, non solo un recupero della tradizione, ma addirittura una esasperazione dei valori più autenticamente giapponesi, esasperazione voluta dall'alto dopo un breve periodo di indiscriminato occidentalismo. Questo tipo di soluzione della dicotomia «funzioni-istituzioni» sembra essere stata ben chiara nella mente degli oligarchi Meiji, il cui programma politico di rafforzamento militare del Paese attraverso un accelerato sviluppo economico (il più volte citato slogan *fukoku-kyōhei*) doveva essere realizzato (come di fatto avvenne) combinando *wakon-yōsai*, letteralmente «conoscenze occidentali e spirito giapponese», ovvero tecnica avanzata e cultura tradizionale: in questo modo si «tradizionalizzava» il nuovo deradicalizzando il cambiamento. È appena il caso di ricordare che analogo processo era stato seguito (anche quella volta con successo) undici e più secoli prima da parte di un manipolo di riformatori giapponesi che aveva deciso di eliminare il *gap* allora esistente tra il loro Paese e la grande Cina dei Tang.

Quali furono i fattori determinanti che permisero al Giappone di metabolizzare gli elementi eteronomi? Il primo è dato da quel-

Una conversazione in giardino tra eruditi e letterati (incisione del sec. XIX): «nuove conoscenze e antiche usanze» fu il motto del pragmatico approccio giapponese all'Occidente.

I fattori di modernizzazione

la tendenza intellettuale, sviluppatasi nel periodo Tokugawa e denominata da alcuni storici idealismo volontaristico o etica dell'azione, che comprendeva l'intuizionismo della scuola eterodossa ispirata al pensiero di Wang Yang-ming (1472-1529) e l'ideologia dei cosiddetti «studiosi nazionali» (*kokugakusha*), i quali avevano concettualizzato la «distintività» culturale e politica del Giappone: fu questo attivismo volontaristico infatti che facilitò il cambiamento «funzionale». La continuità «istituzionale» fu invece garantita dal recupero della tradizione burocratica quale era scaturita dalla dottrina neoconfuciana di un altro filosofo cinese, Chu Hsi (1130-1200), adottata dallo shogunato Tokugawa come ideologia ufficiale a sostegno del «feudalesimo centralizzato». Sul piano intellettuale, è difficile capire lo sviluppo del Giappone moderno se non si tiene conto di questa tensione dinamica tra attivismo politico e tradizione burocratica, elementi che in termini di storia culturale possono essere espressi rispettivamente con ***bun*** (valori civili, tipici della burocrazia) e ***bu*** (ideali cavallereschi, propri dei samurai). C'è da ricordare che nel periodo Tokugawa, per le ragioni a cui si è già avuto modo di accennare i samurai si erano trasformati in burocrati leali, colti ed efficienti, avendo adottato anche valori del tipo ***bun***.

Il nazionalismo

Fattore dinamico altrettanto importante, messo in rilievo nelle pagine precedenti, fu il nazionalismo, ideologicamente espresso sotto la forma del *tennō-sei*. A differenza della Cina, cui mancavano gli elementi essenziali nel nazionalismo moderno, per l'ovvia ragione che la Cina non era, o meglio non si considerava una nazione, l'insularità aveva dato ai Giapponesi fin dalle origini della loro storia un acuto senso della propria individualità sia etnica che politica nei confronti dei Paesi vicini e della stessa Cina, con la quale aveva contratto pesanti debiti culturali: insomma, i Giapponesi nell'affrontare la sfida occidentale nella seconda metà dell'Ottocento partivano già dal presupposto di una pluralità di civiltà nel mondo ed erano in grado di comprendere il sistema internazionale pluristatale europeo, sistema che per i Cinesi era inconcepibile.

La «samuraizzazione»

In termini di prassi, il metodo seguito dall'oligarchia Meiji per risolvere la dicotomia «funzioni-istituzioni» fu la «samuraizzazione», cioè il processo di diffusione e di penetrazione (imposto dall'alto, in primo luogo attraverso il nuovo sistema scolastico) del sistema di valori proprio dei samurai a tutti i livelli della società, sia nelle città che nelle campagne. E ciò avvenne, si badi bene, dopo l'abolizione dell'ordine samuraico e mentre il Giappone si accingeva a indossare i paramenti dell'occidentalizzazione: abolizione dei quattro ordini sociali, creazione di istituzioni rappresentative e di un sistema giuridico di tipo occidentale, fino a forme grottesche di imitazione. Mentre l'oligarchia Meiji, allo scopo di acquistare «nuove

Dalla guerra con la Russia alla fine della prima guerra mondiale

La rivalità tra Giappone e Russia sul continente asiatico scoppiò nei primi anni del Novecento. L'esercito russo aveva occupato la Manciuria in occasione della rivolta dei Boxers (1899) e pur essendo trascorso il termine stabilito per il ritiro, continuava a rimanere nella regione cinese. Il Giappone, con l'appoggio della Gran Bretagna, a cui dal 1902 era legata da un trattato, decise di assumere una posizione molto dura. Le relazioni diplomatiche furono rotte il 7 febbraio 1904 e il giorno dopo il Giappone attaccò Port Arthur, il porto mancese sotto controllo russo: aveva così inizio la guerra russo-giapponese.

I Giapponesi riuscirono vittoriosi per terra e per mare. Entro il marzo 1905, caduto Port Arthur, l'esercito russo era allontanato dalla Manciuria meridionale: nel maggio l'ultima flotta russa veniva distrutta nella battaglia di Tsushima. Il 5 settembre 1905 venne firmato il trattato di Portsmouth, in base al quale la Russia riconosceva la supremazia del Giappone in Corea, trasferiva al Giappone i diritti sulla penisola di Liaotung e sul tratto meridionale della linea ferroviaria in Manciuria e cedeva la parte dell'isola di Sachalin a sud del 50° parallelo. Il popolo giapponese, tuttavia, già messo a dura prova dalla guerra e tenuto all'oscuro sui suoi reali sviluppi dalla propaganda nazionalista del governo, manifestò vivo malcontento per il modo in cui si poneva termine al conflitto (tra l'altro il Giappone non poté pretendere alcun indennizzo dalla Russia); ben presto si giunse alla formazione di vari movimenti antigovernativi. Nel breve periodo intercorso tra la guerra cino-giapponese e quella russo-giapponese, lo sviluppo industriale del Giappone, specie nel campo dell'industria pesante, fu notevole. Questo processo di industrializzazione fu realizzato a spese dei ceti subalterni. I bassi salari del settore industriale e lo sfruttamento dei contadini da parte dei proprietari terrieri causavano un modesto sviluppo del mercato interno, per cui l'industria giapponese fu costretta a espandersi verso i mercati stranieri. Per coprire le spese militari dell'ultima guerra, il governo aveva emesso obbligazioni sui mercati esteri, soprattutto su quello inglese; già in quel periodo si era così delineato il duplice carattere dell'economia

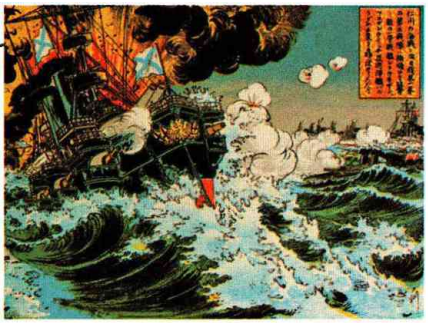
conoscenze» secondo quanto sancito nell'ultimo punto del *Giuramento in cinque articoli* del 1868, sguinzagliava nei Paesi occidentali più avanzati i migliori cervelli del Paese, all'interno, con il diffondersi di questa ideologia a tutti gli strati della società, la lealtà (*chū*), virtù primaria dei samurai, divenuta la virtù cardinale di tutto il popolo, era incanalata verso un unico obiettivo: il *tennō*, incarnazione della «sacralità» della nazione.

Gli imprenditori-mercanti

Ma quale fu il ruolo svolto dalle altre componenti della società nata dalla restaurazione nel processo di industrializzazione del Giappone? Alcuni studiosi hanno posto l'accento sul contributo offerto dagli elementi non-samuraici e in particolare dei mercanti (*chōnin*), cercando nel contempo di ridimensionare l'opera svolta dallo Stato e dalla burocrazia Meiji. Si tratta di un'analisi corretta nel porre l'accento sulle capacità e lo spirito di iniziativa dimostrati dagli imprenditori-mercanti del periodo Meiji (soprattutto se si tiene conto degli aspetti quantitativi del fenomeno), che non coglie, tuttavia, l'importanza avuta dal governo Meiji nell'opera complessiva di direzione economica e politica

giapponese: dipendenza economica dalle potenze occidentali da un lato, colonialismo verso i Paesi asiatici dall'altro. Dopo la guerra russo-giapponese, benché l'economia attraversasse un periodo difficile, il governo intensificò la politica coloniale: la Corea, che aveva ormai perso ogni indipendenza economica, venne definitivamente annessa al territorio giapponese nel 1910; un ingente capitale, sia statale sia privato, era stato investito in Cina, soprattutto in Manciuria. Tutto contribuì a consolidare il dominio oligarchico delle grandi imprese (*zaibatsu*), mentre si acuivano le tensioni sociali. I movimenti operaio e socialista presero vigore, benché sottoposti a una dura repressione condotta dal governo.

La prima guerra mondiale fornì all'imperialismo giapponese una possibilità di sviluppo. Sulla base dell'alleanza anglo-giapponese, nel 1914 il Giappone dichiarò guerra alla Germania, e con pochi sacrifici ottenne tutti i territori e le concessioni che i Tedeschi avevano in Estremo Oriente. Inoltre, nel 1915, mentre le potenze occidentali erano coinvolte nelle guerra in Europa, il governo giapponese impose alla Cina «Ventun richieste» che pretendevano altre concessioni e anche particolari privilegi per le attività giapponesi in Cina. Questo atteggiamento, ovviamente, aggravò il risentimento antigiapponese dei Cinesi e l'antagonismo con le potenze occidentali. La diminuzione delle esportazioni occidentali verso i mercati asiatici favorì ulteriormente lo sviluppo dell'industria, ma la tendenza inflazionistica nel Paese non migliorò ed erose il tenore di vita della maggior parte dei Giapponesi. Il decennio 1910 si chiudeva con agitazioni sociali duramente represse, con l'intervento dell'esercito.



La battaglia navale di Port Arthur (xilografia giapponese, sec. XX): la sorprendente vittoria contro la Russia confermò il rango di grande potenza asiatica del Giappone.

del processo di industrializzazione e, più in generale, di modernizzazione. D'altra parte, gli stessi *chōnin*, da tempo ormai, avevano accettato il sistema di valori dei samurai e confucianizzato la loro etica; l'impresa mercantile del periodo Meiji risultò così profondamente impregnata del codice samuraico (*bushidō*): disciplina, senso del dovere, frugalità, forte attaccamento al gruppo, tutti elementi che ritroviamo nell'impresa giapponese di oggi. In breve, l'imprenditore-mercante di questo periodo vedeva nella ricerca del profitto un modo gratificante di essere un buon patriota e un fedele «servo del *tennō*». Del resto, tutti i grandi pensatori del periodo Meiji cercarono di dare ampio significato all'etica dell'azione sociale, e in particolare a quello spirito imprenditoriale che, superando gli angusti confini del profitto, includeva impegno politico e intellettuale, e che perciò può a ragione essere considerato un elemento essenziale dell'*ethos* su cui il Giappone basava (e forse continua a basare ancora oggi) la ricerca della propria sicurezza e il rafforzamento della propria distintività culturale. [FRANCO MAZZEI]

Il *bushidō* capitalistico

XIII. L'India «britannica» tra Ottocento e Novecento

1. La situazione economica

L'impero era meno vantaggioso di quanto gli Inglesi avevano sperato. I singoli fecero fortuna, in parte mediante i doni che ricevettero dai principi, in parte grazie al commercio privato. Alcuni vendettero anche alla Compagnia per proprio conto i beni che avevano comperato come funzionari per conto della Compagnia. Ma le finanze della Compagnia sembravano precarie.

Conscio della sua ignoranza, il governo sospettò che gli *zamindar*, o possidenti terrieri, nascondessero la loro vera ricchezza. Lord Cornwallis, un governatore generale assai fiducioso nelle istituzioni inglesi, pensò che se gli *zamindar* avessero goduto dei diritti di proprietari di terre inglesi, avrebbero introdotto l'uso di tecniche agricole perfezionate proprio come avevano fatto i proprietari terrieri inglesi. Ma fra gli *zamindar* del Bengala si contava una grande varietà di persone, che differivano sia per la condizione sociale sia per i diritti, dai *rājā* ereditari sino agli esattori delle imposte. Gli Inglesi si trasformarono tutti in possidenti terrieri, le cui terre erano loro proprietà privata. Inoltre, nel 1793 fu dichiarata definitiva l'esazione dei redditi degli *zamindar* da parte del governo. Alla base di ciò stava il fatto che gli *zamindar* sarebbero stati più disposti a introdurre dei miglioramenti se fossero stati sicuri che i benefici sarebbero andati a loro e non sarebbero invece stati accaparrati dal governo attraverso l'aumento delle imposte. Ma allorché si instaurarono la pace e l'ordine interni, la popolazione crebbe rapidamente, e gli *zamindar* trassero un guadagno sufficiente dall'aumentato numero degli affittuari e dall'incremento delle rendite.

Il federmaresciallo britannico Frederick Sleigh Roberts, che ebbe il comando delle truppe inglesi che penetrarono in Afghanistan (disegno della fine del sec. XIX).

Da principio, le imposte sembrarono gravose. E diversamente dai governi precedenti la Compagnia tenne un atteggiamento impersonale nella severità con cui fece rispettare il pagamento in contanti. Se uno *zamindar* non poteva pagare, era sfrattato e le sue proprietà vendute subito. Si calcolò che con questo sistema metà della proprietà terriera del Bengala cambiò padrone nel giro di un decennio. Ma alcuni studi avanzano l'ipotesi, non del tutto suffragata dai dati, che quella che sembrava una rivoluzione sociale, potrebbe essere stata poco più che uno spostamento sociale. Le vecchie famiglie godevano

sui contadini di un'influenza tale che i nuovi *zamindar* dovettero servirsi di loro per riscuotere i tributi e per mantenere l'ordine in genere. In altre parole, anche quando i vecchi *zamindar* persero le loro proprietà, continuarono a occuparsi di esse, ma in posizione subordinata. Sembra però certo che nei primi decenni in cui fu usato il nuovo sistema fu accelerata una certa mobilità sociale, e alcuni uomini che si erano arricchiti con il commercio – soprattutto in relazione alla Compagnia o ai suoi funzionari – comperarono le proprietà degli *zamindar* sia per prestigio sociale, sia per trarne profitto economico.

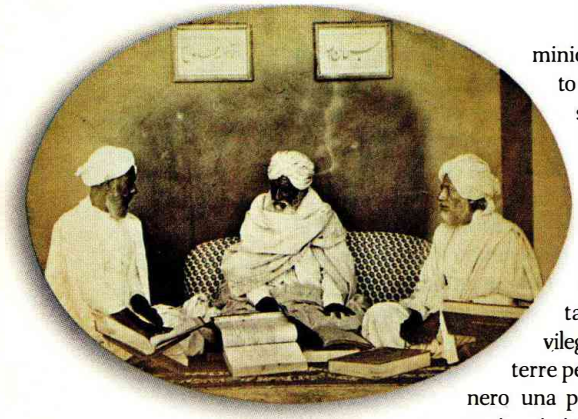
Il potere economico degli *zamindar*

Dal punto di vista economico la classe degli *zamindar* aveva conseguito una posizione vantaggiosa pochi decenni dopo che era avvenuta la sistemazione definitiva. Non solo l'aumento della popolazione li fece arricchire procurando più affitti, ma l'aumento dei prezzi ridusse anche il valore delle somme che erano state fissate quale imposta sui redditi da versare al governo. Occorreva rivedere questa posizione. Da un lato, la squallida condizione in cui si trovavano i contadini portò nel Bengala alla formulazione di una legislazione sugli affitti fin dal 1859. D'altro canto, le necessità finanziarie del governo lo indussero a imporre tasse supplementari per scopi locali dal 1871 in poi.

Dal punto di vista politico, la posizione degli *zamindar* perse valore sotto il dominio inglese. Essi furono privati del potere amministrativo, dell'autorità giudiziaria e persero la loro influenza politica. Il Cornwallis e i suoi successori avevano mirato a istituire nel Bengala un sistema di controlli e di bilanci tipico dell'Inghilterra del sec. XVIII. L'esperienza precedente – sia negli Stati indiani, sia in alcuni territori della Compagnia – sembrò dimostrare che un potere non controllato avrebbe permesso degli abusi. Si pensò che in Inghilterra i giudici indipendenti proteggessero i cittadini dai funzionari corrotti e oppressivi, per cui, onde porre rimedio ai problemi dell'India, sembrò opportuno introdurre la dottrina della «separazione dei poteri». Al posto dei dignitari paternalistici e onnicompetenti degli Stati indiani, furono collocati nei distretti del Bengala degli esattori e dei giudici separati. Chiunque avesse subito un torto poteva dar inizio a una causa in tribunale, dove tutti venivano trattati allo stesso modo, senza tener conto della fede professata o dei privilegi di casta. Questa era la teoria.

2. Il potere giudiziario

In pratica, i poveri e gli ignoranti furono in condizioni sfavorevoli in tribunale. Le leggi particolareggiate e la procedura scritta limitavano la possibilità di abusi di potere, ma rendevano necessario ricorrere agli avvocati, i quali facevano pagare l'onorario. L'uguaglianza dinanzi alla legge fu un ideale professato dagli Inglesi e dovunque si estese il loro dominio furono eliminati i privilegi derivanti dalla nascita. Sotto il do-



Tre studiosi di legge indiani, mentre consultano dei testi (fotografia del 1861-1870): l'uguaglianza dinanzi alla legge fu uno degli ideali che gli Inglesi diffusero nei loro domini.

minio musulmano, per esempio, si era dato gran peso alla testimonianza dei musulmani; sotto il dominio indù, le alte caste godevano di svariati privilegi. Ora furono posti tutti sullo stesso piano. Il malcontento delle vecchie élite e dei loro discendenti si accrebbe allorché furono esclusi dagli alti ranghi delle cariche civili e militari. Ma coloro che si servirono dei privilegi di cui godevano come proprietari di terre per aumentare la loro ricchezza, ottennero una proprietà sicura quale mai l'avevano avuta sotto i regimi precedenti.

Le cause per i diritti sulla terra

D'altro canto, i loro affittuari non godevano di alcuna sicurezza e la difficoltà di ottenere giustizia fu accresciuta dalla lentezza con cui procedevano i tribunali. Nel 1803, solo un decennio dopo che era stato introdotto il nuovo sistema, c'erano più di 160.000 cause in arretrato che attendevano di essere giudicate in tribunale. Significava questo che il popolo si serviva ampiamente del nuovo sistema giudiziario? Forse. La maggior parte delle cause riguardava i diritti sulla terra. L'aumento delle liti poteva anche indicare che sotto il nuovo regime crescevano i dubbi sulla validità di tali diritti. Inoltre i rapporti tradizionali basati sulla nascita erano sostituiti da contratti legali basati sul denaro. Sostenere che una gerarchia sociale armoniosa era stata spezzata dalle tendenze individualistiche delle istituzioni occidentali sarebbe ingenuo e comporterebbe una fiducia esagerata in un'età d'oro del passato, oppure una fiducia esagerata nel potere delle istituzioni occidentali. Forse dei risentimenti latenti trovavano ora legali mezzi di espressione. Forse anche le nuove istituzioni fiscali e giudiziarie acuivano i vecchi rancori e ne suscitavano altri.

Le riforme di Munro

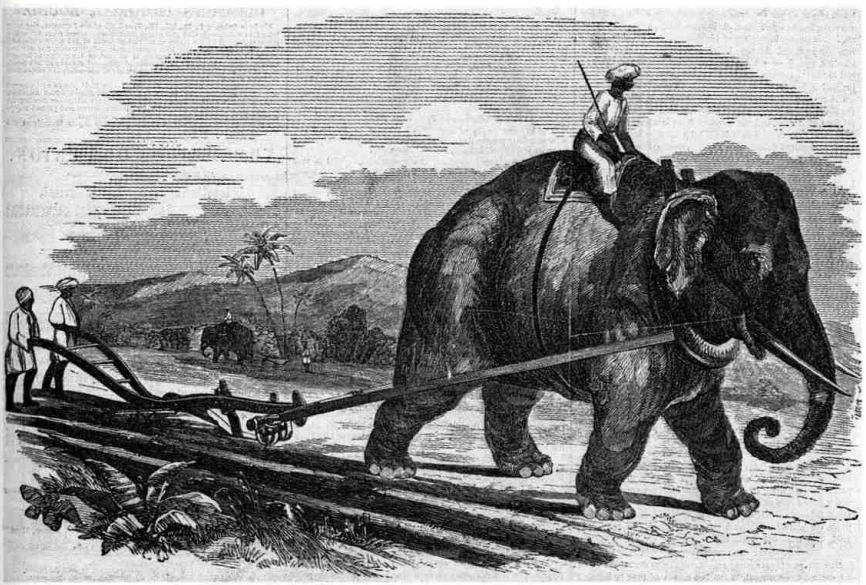
Le difficoltà che naturalmente incontrarono gli affittuari e i postulanti nel Bengala favorirono un rovesciamento nella politica dell'India meridionale, dove la Compagnia acquistò dei territori dagli Stati di Mysore e Hyderābād. Sir Thomas Munro, che divenne infine governatore di Madras nel 1819, pensò che le istituzioni fondate nel Bengala dal Cornwallis aderissero troppo strettamente ai modelli inglesi. Invece di stabilire degli accordi definitivi con i grandi proprietari terrieri, egli fece perciò degli accordi periodici sui redditi con i *raiyat*, o contadini. Invece di separare nettamente i poteri nominando un esattore locale e un giudice locale, ciascuno limitato da regole dettagliate e da una procedura scritta, egli affidò qualche mansione giudiziaria all'esattore dandogli una più larga possibilità di esercitare il proprio arbitrio. Il Munro riteneva che il popolo indiano fosse formato da onesti, semplici e ignoranti conta-

dini che avevano bisogno di un ufficiale autoritario e paternalistico al quale potessero rivolgersi per averne protezione e guida. Pensava che in una società simile non ci fosse posto per gli avvocati. Anzi, restituì alcune funzioni giudiziarie ai capi dei villaggi e alle *pañcāyat*, o commissioni.

I tribunali di arbitrato

Sembra che la maggior parte delle *pañcāyat* fossero tribunali di arbitrato, costituiti di solito da cinque membri, cioè nominati da ciascuna delle due parti più un presidente eletto da un dignitario locale. Questi tribunali erano assai vantaggiosi. In essi non c'era posto per gli avvocati che esigevano onorari elevati e i loro membri conoscevano bene le questioni locali. Inoltre essi avevano un'idea della giustizia che differiva nettamente dalle idee occidentali. Al posto di una battaglia nella sala di udienza combattuta dagli avvocati, nella quale una parte riusciva assolutamente vittoriosa e l'altra completamente sconfitta, una *pañcāyat* teneva lunghe discussioni allo scopo di trovare una soluzione di compromesso fra le opposte rivendicazioni. Questo sistema era forse più consono alla realtà nella maggior parte delle dispute, quando era improbabile che la ragione stesse tutta da una parte e il torto dall'altra.

Si è creduto a lungo che molti di questi provvedimenti avessero effetti disastrosi. Proprio come già il Cornwallis era stato accusato di distruggere l'armoniosa gerarchia rurale del Bengala, così il Munro fu accusato di distruggere l'organizzazione sociale dei villaggi dell'India meridionale. Egli giustificò la sua politica con il fatto che il governo trattava con il singolo coltivatore, anziché lasciar-



Contadini indiani si servono di un elefante per tirare l'aratro in una piantagione di zucchero (stampa, ca. 1854). Il potere economico e politico degli zamindar, *i proprietari terrieri indiani, fu ridimensionato sotto il dominio inglese.*

lo alla mercé del grosso possidente. Agli amministratori contemporanei e dei tempi seguenti è sembrato che ci fosse in teoria una differenza tra le idee «democratiche» del Munro e le idee «aristocratiche» del Cornwallis. Ma i *raiyat* che il Munro e i suoi colleghi consideravano come contadini non erano degli intoccabili manovali senza terra che facevano il pesante lavoro manuale; erano di solito dei piccoli fattori appartenenti a una casta «rispettabile» che si servivano di manovali. Inoltre alcuni *zamindar* del Bengala orientale erano uomini insignificanti. C'era veramente una differenza fra i grandi *zamindar* del Bengala e i robusti *raiyat* di Madras, ma non era così grande come affermavano il Munro e i suoi colleghi. E neppure la differenza del sistema era una differenza di principi così grande come quella fra aristocrazia e democrazia. Sia dal punto di vista sociale, sia da quello economico, i piccoli fattori con i quali ebbe a che fare il Munro costituivano l'élite dei loro villaggi. Trattando con loro individualmente anziché collettivamente, egli avrebbe potuto indebolire la loro unità. Ma non vi era il problema di distruggere una comunità di simili, poiché essa non esisteva. Inoltre, se gli agricoltori del Bengala risentivano delle richieste degli *zamindar*, i *raiyat* dell'India meridionale erano danneggiati dalle elevate imposte sui redditi stabilite dal governo di Madras. Di nuovo c'era una differenza, ma non era così grande come sostengono molti trattati.

Il declino dei tribunali di arbitrato

Le *pañcāyat* non ebbero sotto il governo di Madras una vitalità maggiore che negli altri territori inglesi, sebbene il Munro cercasse di rinvigorirle. Si è spesso additato il declino delle *pañcāyat* quale prova della disintegrazione della comunità del villaggio sotto l'influenza occidentale. Ma come abbiamo visto, la maggior parte delle *pañcāyat* erano tribunali di arbitrato più che parlamenti di villaggio. Le cause del loro declino dovrebbero essere esaminate in primo luogo nel contesto del nuovo sistema giudiziario istituito dagli Inglesi. Sebbene vi fosse qualche differenza fra le istituzioni giudiziarie stabilite dai governi del Bengala e di Madras, i tratti fondamentali erano uguali. I tribunali lavoravano in un modo regolare, sistematico e impersonale; le loro decisioni erano messe a verbale e fatte rispettare dallo Stato. I tribunali di arbitrato degli abitanti dei villaggi seguivano necessariamente un metodo irregolare e non sistematico; le loro decisioni erano messe a verbale raramente e l'esecuzione era compito della società più che dello Stato. Da una *pañcāyat* un postulante poteva aspettarsi una proroga, ambiguità e compromesso, se pure le procedure pervenivano a una conclusione sicura. Da un tribunale inglese un postulante poteva aspettarsi una decisione rapida, che avrebbe costituito la vittoria per una parte piuttosto che un compromesso, e che sarebbe stata fatta rispettare dallo Stato. In queste circostanze i tribunali divennero assai popolari, e le *pañcāyat* declinarono. Ma sebbene il loro

declino si debba considerare essenzialmente come un mutamento del sistema giudiziario, non si può ignorare il concomitante cambiamento delle prospettive popolari. La preferenza per i tribunali più che per le *pañcāyat* era qualcosa in più che una semplice preferenza per la certezza e la celerità contro l'incertezza e la proroga. C'era anche la possibilità di una vittoria anziché del compromesso. Finora quella possibilità non era esistita. Finora il desiderio di un individuo di affermare i suoi diritti aveva dovuto rimanere per forza nascosto. Ora poteva manifestarsi, con il rischio di andar incontro a forti spese legali, anche alla rovina finanziaria, come prezzo della sconfitta. Stava sorgendo un clima più aggressivo, di maggior rivalità e più crudele.

3. I sistemi amministrativi

Le differenze regionali

Come i territori della Compagnia si espansero, furono adottati diversi sistemi amministrativi, in parte per reazione alle critiche che cominciarono a essere mosse sulle condizioni delle province del Bengala e di Madras, e in parte in risposta alle evidenti differenze delle condizioni locali. Nell'India settentrionale e nel Gujarāt si fecero diversi tentativi per conservare la vitalità delle comunità dei villaggi facendo degli accordi sui redditi con tutta l'élite dei villaggi o con i loro capi. Nei territori sottratti al *peshva* nell'India occidentale furono in genere presi degli accordi con i singoli contadini, accordi nei quali gli esattori inglesi lavorarono con i funzionari indiani (*mamlatdar* e *kamavisdar*) nominati dal governo. Questo sistema era la continuazione del metodo del *peshva*, che consisteva nell'usare questi funzionari piuttosto che i funzionari dei distretti con carica ereditaria (*deshmukh* e *deshpande*). In generale, l'estensione del dominio inglese fu accompagnata da un declino nella condizione di funzionari con carica ereditaria, sebbene questa possa essere considerata una manifestazione di efficienza amministrativa: quanto più debole era un governo, tanto maggiore era la tendenza a trasformare in ereditaria una carica locale; quando i governi moghul e marāṭhā erano forti resistettero a tali tendenze.

L'esclusione degli Indiani dalle cariche più alte

Anche in questo caso non si deve sopravvalutare la differenza fra il sistema indiano e quello inglese. Che la burocrazia o l'esercito fossero aperti solo agli uomini capaci, senza alcun riguardo particolare per la nascita, era un concetto sconosciuto ai governi indiani. I Persiani, i Turchi e le popolazioni centroasiatici godettero in genere di grande prestigio e furono avvantaggiati sia sotto il sultanato di Delhi, sia sotto l'impero moghul. Ma sotto la Compagnia delle Indie orientali, tutti gli Indiani erano esclusi dai ranghi più elevati. Nel 1833 si proclamò che non si sarebbe più tenuto conto della razza, della religione e della nascita, ma per ven-

L'ammutinamento dei *sepoys* (1857-1858)

Sepoys *(o* sipahis *o* cipays*)* *è il termine con cui nell'India coloniale venivano chiamati i mercenari indigeni al servizio di una potenza europea. Il termine si applicava in particolare alle truppe indigene della Compagnia inglese delle Indie orientali e dell'esercito francese.*

Una colonna di sepoys *(incisione del 1859): la loro rivolta rimise in discussione tutto l'assetto del dominio britannico sull'India e la necessità di meglio comprendere il modo di pensare indiano.*

La loro fama è legata alla grande rivolta dei *sepoys* della Compagnia inglese delle Indie orientali, scoppiata nel 1857-1858.
Il malcontento suscitato nella popolazione indiana dal malgoverno dell'amministrazione britannica e dal suo disprezzo per la tradizione indigena, trovava un terreno particolarmente fertile presso i *sepoys*, sottoposti a dura disciplina militare.
Causa immediata dell'insurrezione fu l'adozione, da parte della Compagnia, della nuova carabina Enfield, le cui cartucce erano imbevute di grasso animale (di vacca e di maiale) per cui morderle prima dell'uso era empio sia per i musulmani sia per gli indù.
L'episodio provocò una serie di ammutinamenti, culminati nella sollevazione dei *sepoys* della stazione di Meerut, presso Delhi (maggio 1857), i quali, dopo aver massacrato i propri ufficiali, marciarono sull'antica capitale, restaurandovi l'impero moghul. Di qui il movimento guadagnò gran parte dei reggimenti dell'India settentrionale assumendo caratteri d'estrema violenza, mentre la testa dell'insurrezione veniva assunta dagli esponenti della decadente aristocrazia moghul e indù.
La mancata estensione del movimento a tutta l'India e la difficoltà di ottenere l'adesione di più larghi strati della popolazione, insieme all'arrivo di rinforzi, permisero agli Inglesi di circoscrivere la ribellione ad alcune sacche di resistenza.
Il conflitto si concluse di fatto nel giugno 1858; l'ultimo focolaio di resistenza fu spento nell'aprile 1860.
Conseguenze della rivolta dei *sepoys*, considerata da alcuni storici il primo episodio della lotta per l'indipendenza dell'India e allo stesso tempo l'ultima grande sollevazione feudale, furono lo scioglimento della Compagnia delle Indie e il trasferimento dei suoi possedimenti alla corona nel 1858. In seguito a quest'atto, qualche anno dopo, la regina Vittoria (1819-1901) assunse il titolo di imperatrice dell'India.

ti anni ancora non furono introdotti gli esami che consentivano di adire alle più alte cariche civili. Alcuni Indiani ebbero successo dal 1860 in poi, ma nei più elevati ranghi delle cariche militari e civili fu impiegato per lo più personale inglese fino alla fine del dominio inglese.

Questo fu fonte di qualche risentimento fra i discendenti delle vecchie aristocrazie, che si acuì a causa delle tendenze egualitarie dei tribunali e degli accordi sui redditi fra lo Stato e il contadino, per quanto importante possa essere stato il contadino. In alcune zone e in certi periodi di tempo si fecero alcuni tentativi per conciliarsi la simpatia delle élite tradizionali. Nell'India occidentale, dove i grandi *jagirdar*, o proprietari terrieri, come pure i grandi funzionari dello Stato sotto il *peshva* erano per lo più brāh-

Gli Inglesi riconquistano Delhi durante la rivolta dei sepoys *(stampa colorata del sec. XIX). Conseguenza della fallita rivolta fu lo scioglimento della Compagnia delle Indie e il passaggio dei suoi possedimenti alla corona inglese.*

maṇi, e in quanto tali esercitavano grande influenza sull'opinione pubblica, sembrò prudente organizzarli in tre classi di *sardar*, o grandi uomini, ciascuna delle quali godeva di specifici privilegi nei tribunali. Non appena il governo inglese cominciò a sembrare più sicuro e la simpatia per le aristocrazie cominciò a diminuire a causa dei mutamenti ideologici in Inghilterra, si decisero acquisti ulteriori di territori con minor riguardo per le vecchie élite. Ma i disordini civili che accompagnarono l'ammutinamento del 1857 portarono a una revisione della politica. Nell'Oudh, la patria di molti ammutinati, dopo l'annessione era stata adottata una politica che minava la posizione privilegiata non solo dei soldati, ma anche dei *taluqdar* (l'élite tradizionale). Non solo essi persero potere e influenza, ma come classe persero circa metà dei loro villaggi. Tuttavia, nei tempi travagliati del 1857, i contadini, ben lontani dal dimostrare gratitudine al nuovo governo, sembravano in genere fedeli ai signori tradizionali. Seguì un mutamento nella linea politica. I *taluqdar* riguadagnarono i villaggi perduti: il governo fece gli accordi sui redditi con loro e abbandonò l'idea di trattare direttamente con gli abitanti dei villaggi. I funzionari dal governatore generale in giù coltivarono amichevolmente rapporti personali con le élite tradizionali, che sembravano conservare l'influenza sul popolo. Si fecero diversi tentativi per coinvolgerli negli affari del governo senza conferire loro un gran potere. Ma stava già sorgendo una nuova élite che soppiantava le élite tradizionali e si opponeva infine allo stesso governo inglese.

Le conseguenze dell'ammutinamento dei *sepoys*

4. La penetrazione della cultura inglese

Col dominio inglese fu introdotta anche l'educazione inglese, trasmessa principalmente attraverso le scuole e le università governative e missionarie. Prima si cercò di creare una sintesi tra la cultura occidentale e quella indiana, e di usare per l'insegnamento sia le lingue indiane sia l'inglese. Ma alla stima per la cultura indiana si sostituì presto la fiducia nella scienza occidentale, difesa per motivi utilitaristici, in quanto costituiva la chiave per lo sviluppo economico, e per motivi religiosi, come preparazione al cristianesimo. Nacquero delle controversie al momento della scelta della lingua da adottare nell'insegnamento. Fu fatto notare che il sanscrito e il persiano, le lingue tradizionali della scienza e della cultura, erano ignote alla maggioranza della popolazione. Tradurre libri inglesi nei diversi vernacoli sarebbe stato troppo costoso. Sarebbe stato più economico e più rapido insegnare l'inglese agli Indiani in modo che fossero in grado di leggersi i libri per conto proprio. Inoltre, l'amministrazione, i tribunali e le ditte commerciali europee avevano bisogno di impiegati che conoscessero l'inglese. Il governo perciò decise nel 1835 di concentrarsi sull'insegnamento della scienza occidentale servendosi della lingua inglese.

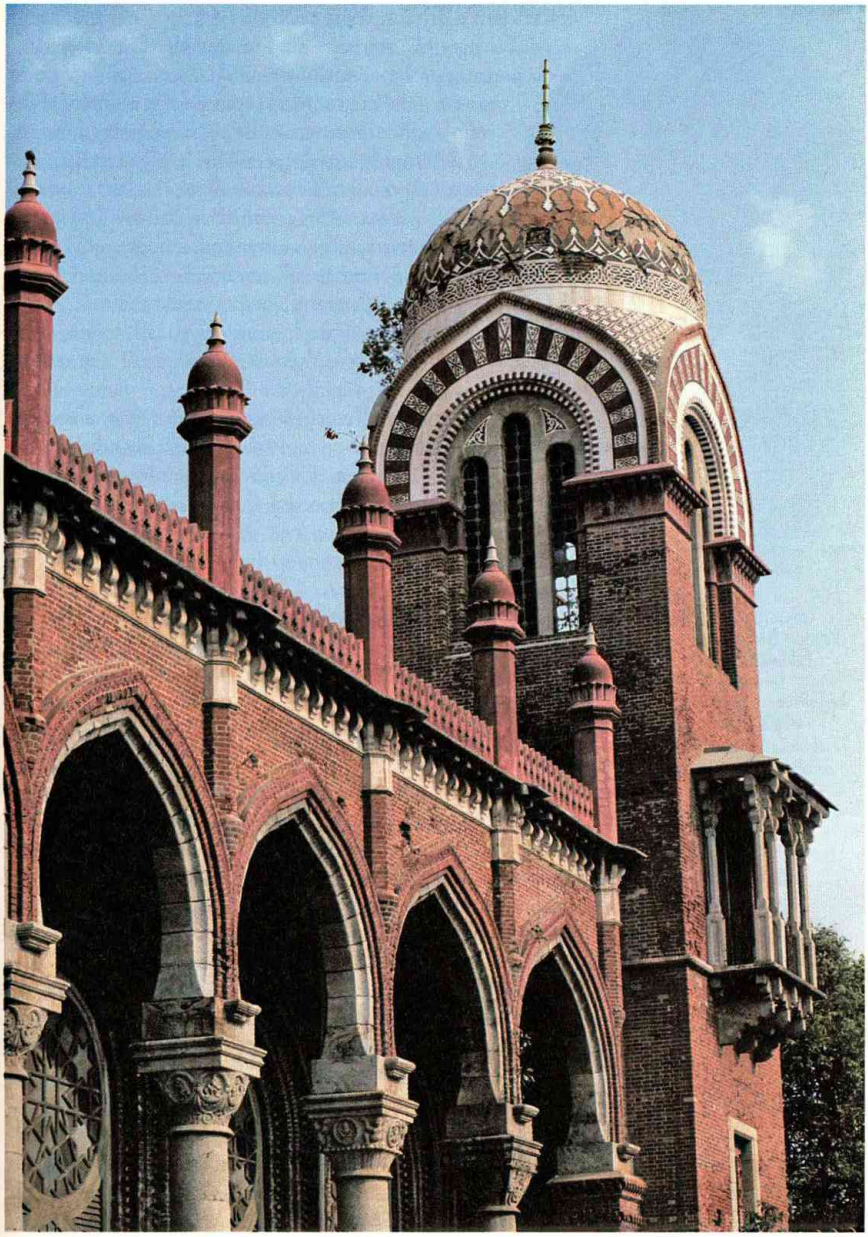
Il primato della lingua inglese

Rām Mohan Ray

Molti Indiani avevano già acquisito avidamente la nuova scienza. Rām Mohan Ray (1772-1833), un brāhmaṇo bengalese la cui famiglia aveva detenuto cariche amministrative sotto il dominio moghul, era il più famoso fra questi studiosi ed è stato spesso chiamato «il primo indiano moderno». Rappresentante tipico della nuova élite, che nacque dalla stretta partecipazione alle attività inglesi, egli si diresse prima a Calcutta e avviò un'attività di prestiti di denaro, fornendo credito a molti funzionari inglesi; in seguito entrò al servizio del governo bengalese. Godette anche di stretti rapporti con i missionari cristiani, e dopo essersi ritirato a riposo, si dedicò alla scienza, unendo il suo entusiasmo per il sapere occidentale con il desiderio di riformare il credo e le pratiche indù alla luce di alcune critiche fatte dai missionari cristiani. Nel 1828 fondò il Brāhma-Samāj, o «società di Dio». Questa, nata in principio come gruppo che organizzava riunioni per il culto religioso senza alcun riguardo per le distinzioni di casta, divenne presto una setta tipicamente indù.

Le università di tipo inglese

L'educazione inglese si sviluppò ulteriormente allorché si fondarono le università di Calcutta, Bombay (in origine Mumbai) e Madras nel 1857. Queste consistevano solo in commissioni esaminatrici, poiché l'insegnamento era effettuato in istituti separati. Alcuni di questi istituti furono sovvenzionati dal governo, la maggior parte di essi da società missionarie o da Indiani (singolarmente o collettivamente). In realtà, il sistema si estese in seguito alla richiesta degli studenti e nel programma furono scelte di preferenza materie letterarie. Si è detto spesso che le ragioni per cui furono trascurate



Il campanile dell'Università di Madras. Gli Inglesi esportarono in India anche il loro sistema educativo, attraverso le scuole e le università governative e missionarie.

Rāmakrishna (in una foto del 1875 ca.) fu uno dei più importanti riformatori dell'induismo ed ebbe larga notorietà anche in Occidente.

la scienza e la tecnologia sono da ricercarsi nei pregiudizi delle caste elevate che erano più favorevoli al lavoro impiegatizio che a quello manuale. Certamente questa era una delle cause. Ma la scienza e la tecnologia furono anche trascurate nelle scuole e nelle università dell'Inghilterra del sec. XIX: le copie indiane furono costruite a loro imitazione. Un'altra ragione va ricercata nella condizione sottosviluppata in cui si trovava l'economia indiana, che offriva poche opportunità agli scienziati e ai tecnici.

Ci fu maggior elasticità nell'attività di lavoro per impiegati, insegnanti e avvocati. Come il dominio inglese si espanse attraverso l'India settentrionale, fu seguito dai Bengalesi, e contemporaneamente all'espansione di questa élite si verificò la formazione di diramazioni del Brāhma-Samāj. Ma la diffusione dell'educazione occidentale, che seguì all'imposizione del dominio inglese su nuovi territori, favorì la rinascita di élite locali in grado di competere con gli immigrati bengalesi. Il sorgere di un nuovo movimento religioso, l'Ārya Samāj, o Società ariana, che si diffuse rapidamente nell'India settentrionale dopo la sua fondazione, avvenuta nel 1875, si potrebbe considerare come un aspetto di questo mutamento sociale. Ma si trattava di qualcosa di più. Il suo fondatore, Dayānanda Sarasvatī (1824-1883), anziché sostenere, con Rām Mohan Ray, che l'induismo dei *Veda* era paragonabile a altre religioni, affermò vigorosamente che esso era superiore. Similmente, l'Ārya Samāj adottò un atteggiamento aggressivo e cercò di far ricredere gli indù che si erano convertiti all'islamismo o al cristianesimo.

Rāmakrishna e Vivekānanda

Sia il Brāhma-Samāj sia Ārya Samāj furono movimenti riformatori; entrambi nutrirono l'ideale dell'induismo vedantico incontaminato dai mutamenti storici. Ma nel Bengala un rozzo mistico brāhmaṇo, Rāmakrishna Paramahansa (1833-1886), trovò elementi religiosi validi anche nelle idee e nelle pratiche degli anni più recenti, e il suo discepolo Vivekānanda (1863-1902), educato all'occidentale, fondò un movimento dinamico – la missione Rāmakrishna – che unì la forza devozionale dell'induismo postvedantico con i vigorosi programmi di opera sociale in India e con alcune valide attività missionarie nei Paesi occidentali, soprattutto negli USA.

La cultura indù in Occidente

La maggior fiducia nelle tradizioni religiose e culturali dell'India fu accompagnata e veramente rafforzata dallo sviluppo della cultura orientale in Occidente. Alcuni studiosi misero in rilievo l'alto livello di civiltà raggiunto nell'India antica e videro dei punti in comune – talvolta troppi – tra la cultura «ariana» indiana e quella europea. La Società teosofica, che venne fondata nel 1875, derivò

gran parte della sua terminologia e alcune dottrine dall'induismo e dal buddhismo. In questo contesto, gli Indiani colti cominciarono a essere più fieri del loro patrimonio tradizionale e a mostrare maggior intolleranza verso il dominio straniero.

La Compagnia si era guadagnata la stima della nuova élite a causa della fermezza con cui aveva imposto una politica sociale ed economica congeniale. In luogo della tortura e della mutilazione si ricorse all'incarceramento. Le bande criminali che avevano prosperato sotto i governi deboli furono soppresse spietatamente. La Compagnia non condivideva le considerazioni sul prestigio sociale che spingevano alcune caste elevate a praticare usanze come l'infanticidio femminile e la morte sul rogo delle vedove. Tali consuetudini furono proibite dalla legge, con severe punizioni per chi l'avesse trasgredita. D'altra parte, nelle questioni economiche, i principi del *laissez-faire* potevano essere accettati subito dalla nuova élite e si accordavano con le idee che circolavano nelle scuole e università nuove fondate sotto gli auspici inglesi. Fu perciò accolta favorevolmente la politica sui redditi terrieri della Compagnia, poiché sembrò favorire la sostituzione dei rapporti ereditari con rapporti monetari e contrattuali. Furono abolite le tariffe interne: anche questo provvedimento parve vantaggioso.

Un fotografia della russa Helena Petrovna Blavatsky, che nel 1875 fondò la Società teosofica di New York, derivando alcune dottrine dall'induismo e dal buddhismo.

5. La politica coloniale britannica

Ma dopo i disordini del 1857 e l'abolizione della Compagnia nel 1858, si notò una maggior prudenza nella politica inglese. Non si volle più dare l'impressione che un governo straniero, esente da pregiudizi, effettuasse riforme radicali. Inoltre, poiché era un governo straniero, sembrava costituire un ostacolo alle crescenti ambizioni della «classe media» che si stava sviluppando. Nel 1830 e nel 1840 si erano formate delle associazioni politiche che adottarono i sistemi inglesi di agitazione politica come discorsi, riunioni pubbliche e petizioni al governo. Ma si trattava di società locali e di classe. Nel 1876 si formò la Società indiana: il suo scopo principale fu di far pressione affinché gli Indiani avessero maggiori possibilità di entrare nel servizio civile, ma le sue attività si estesero al di là del Bengala in altre parti dell'India. Nel 1885 si costituì il Congresso nazionale indiano: fu organizzato su base nazionale e sostenne diverse riforme, soprattutto l'estensione delle istituzioni rappresentative in India.

La nascita dei partiti indiani

L'ammutinamento aveva persuaso gli Inglesi di non conoscere la mentalità indiana, e nel 1861, quando furono istituiti a Calcutta, Bombay e Madras i consigli legislativi, si fece in modo che gli Indiani potessero farne parte. Presto furono nominate delle

commissioni locali per dar consigli ai funzionari relativamente alla tassazione locale. Lord Ripon, un governatore generale con tendenze politiche liberali, fece eleggere nel 1882 alcuni membri dei consigli locali con poteri esecutivi. Il suo scopo era di fornire uno sbocco alle energie e alle capacità dell'élite di Indiani colti che si stava formando. Ma questi uomini non vedevano la ragione per cui dovessero limitarsi al governo locale. Si offrì pertanto al Congresso lo spunto per chiedere istituzioni rappresentative su scala nazionale.

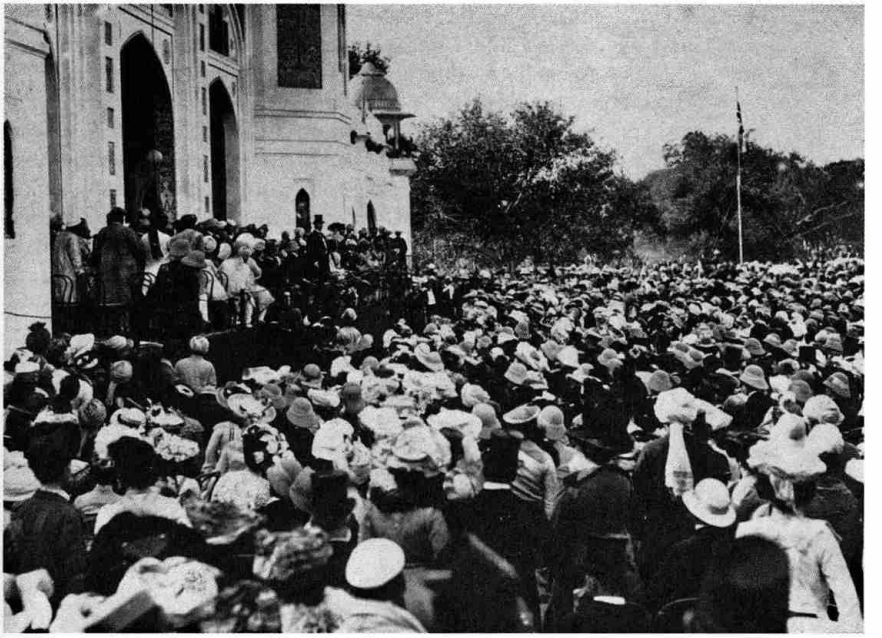
Il problema musulmano

Ma la prospettiva di maggioranze elette nelle legislature non soddisfaceva i musulmani come Sir Sayyid Ahmad (1817-1898), che sotto molti aspetti era la controparte musulmana di Rām Mohan Ray. Figlio di un membro dell'élite, che stava ormai scomparendo, della corte moghul, egli aveva prestato servizio nella Compagnia delle Indie orientali distinguendosi per la sua capacità in campo giudiziario. Dopo l'ammutinamento si propose il duplice compito di persuadere gli Inglesi che i musulmani erano fedeli e di convincere i musulmani ad apprendere la cultura occidentale. Fece una lunga visita in Inghilterra e rimase assai colpito dalle conquiste sia materiali che morali raggiunte. L'istituto superiore che egli fondò a Aligarh nel 1877 divenne in seguito un'università che ebbe, ed ha tuttora, una parte assai importante nella vita intellettuale dei musulmani indiani. Uno degli scopi che egli si propose fu non solo di diffondere la scienza occidentale fra i musulmani, ma anche di adattare gli insegnamenti dell'islamismo alla cultura occidentale. Ma a causa della sua ammirazione incondizionata per l'Occidente e del suo accostamento razionalistico all'islamismo, alcuni musulmani giunsero a considerarlo un eretico; così, al fine di difendere il futuro di Aligarh, vi si concentrò l'attenzione sullo studio della cultura occidentale.

Poiché i musulmani costituivano una minoranza, e le istituzioni rappresentative avrebbero potuto perpetuare i loro svantaggi, Sir Sayyid Ahmad si oppose alle richieste del Congresso. Ben presto molti funzionari cominciarono a considerare i musulmani, secondo il quadro che egli ne faceva, non come i leader potenziali di un altro ammutinamento e di una rivolta, ma come i sostenitori di un governo che avrebbe evitato che essi fossero schiacciati dalla maggioranza indù.

La risposta britannica

L'autocratico lord Curzon, quando divenne governatore generale (1899-1905), cercò di impedire la diffusione degli istituti privati che insegnavano materie letterarie, di favorire la cultura scientifica, di intensificare il controllo del governo sulle università e di dividere la provincia del Bengala, che sembrava troppo vasta per essere amministrata in modo efficiente. Mentre inizialmente questa suddivisione fu attuata per ragioni di opportunità amministrativa, il Curzon ben presto si accorse che in una provincia separata comprendente il Bengala orientale e l'Assam i musulmani si sarebbero trovati in una



La folla assiste a un discorso del governatore dell'India, lord George Nathaniel Curzon (1903), che si impegnò a diffondere la cultura scientifica e intensificò il controllo del governo sulle università.

posizione vantaggiosa come comunità di maggioranza, e quando fece un viaggio in quella zona egli si assicurò l'appoggio musulmano per il suo progetto. Questi atteggiamenti furono denunciati dal Congresso come attacchi contro gli indù colti, e quando il Bengala, nel 1905, fu diviso, i nazionalisti indù si opposero aspramente, sebbene i musulmani fossero in genere favorevoli al nuovo assetto.

Quando sembrò probabile che un governo liberale in Inghilterra, con Morley, un intellettuale, come segretario di Stato, avrebbe introdotto nelle legislature indiane il sistema delle elezioni dirette, i capi musulmani formarono una delegazione e si recarono da Lord Minto, il governatore generale, nel 1906. Volevano avere la garanzia che in tutti i mutamenti della costituzione gli Inglesi avrebbero tenuto conto sia della loro importanza politica sia del loro numero. Minto fu d'accordo: pensava che gli argomenti addotti dai musulmani fossero ragionevoli, ma vide anche che essi erano dei preziosi sostenitori del dominio inglese.

6. L'opposizione indiana

L'estremismo indù

D'altra parte, quando si comprese che il governo liberale in Inghilterra non avrebbe ceduto alle proteste del Congresso contro la divisione del Bengala, sorse una violenta reazione contro i metodi occidentali di agitazione adottati fino ad allora dal Congres-

so, cioè i discorsi, le riunioni ordinate, le commissioni e le petizioni. I capi del Congresso ebbero l'opposizione di uomini nuovi che sostennero la necessità di adottare misure «estreme». Bal Gangadhar Tilak (1856-1920), un giornalista brāhmaṇo di Pune, un centro dell'ortodossia indù, osservò che invece di intercedere presso gli Inglesi per migliorare il sistema di governo vigente, il partito del Congresso doveva adottare provvedimenti che portassero quel sistema a un punto d'arresto. I suoi argomenti furono rafforzati da riferimenti al sacrificio di se stessi sostenuto nella *Bhāgavadgītā* e ai metodi aggressivi di Shivājī, il comandante marāṭhā che si era opposto al governo moghul. Nelle seguenti agitazioni contro la divisione furono adottate molte tecniche, compreso il boicottaggio delle merci di importazione inglesi in favore degli *swadeshi*, o articoli di produzione nazionale. Gruppi di terroristi che effettuarono nel Bengala sporadici lanci di bombe non furono condannati dagli estremisti del Congresso, sebbene essi non sostenessero la violenza. Sembra che in seguito a queste azioni il governo liberale si sia deciso a fare alcune concessioni. Ma l'uso sempre maggiore del simbolismo indù nel movimento nazionalista ebbe duplice significato. Da un lato, il partito del Congresso cominciò a cercare di scuotere il popolo indiano, piuttosto che il governo inglese. Dall'altro, i musulmani si sentirono sempre più estraniati dal partito del Congresso poiché il metodo con cui veniva condotta la lotta politica era sempre più simile a quello indù.

Il partito del Congresso

La riforma elettorale

Con le riforme Morley-Minto, gli Indiani entrarono nel consiglio del segretario di Stato e nel consiglio esecutivo del governatore generale. Ma il partito del Congresso chiese il governo rappresentativo, e prese a modello i Paesi come il Canada. Per alcuni seggi della legislatura furono istituite elezioni dirette; ma la maggioranza dei funzionari fu trattenuta nella legislatura centrale, e tutte le legislature potevano essere scavalcate dall'azione del potere esecutivo.

L'opposizione musulmana

Furono anche forniti ai musulmani degli elettorati separati, onde non fossero schiacciati dalle maggioranze indù. Ma poco dopo, nel 1911, fu abrogata la divisione del Bengala, con il risultato che i leader musulmani si accorsero di essere stati traditi. Anche a Aligarh si era manifestato un grande interesse per la storia e la cultura islamica, sotto l'ispirazione poetica di Altāf Husain Hālī (1837-1914) e sotto la dotta guida di Maulana Shibli (1857-1914). Fu significativo il fatto che Shibli ebbe per la cultura occidentale meno stima di Sir Sayyid Ahmad e aderì al partito del Congresso. Nella generazione seguente un atteggiamento di completa opposizione a Aligarh fu assunto da Maulana Kalam Azad (1888-1958), che rimase anch'egli nel partito del Congresso, nel quale alla fine ottenne un'alta carica, ma sostenne ideali di panislamismo in un tempo in cui i musulmani erano scontenti della politica inglese poiché

aveva abrogato la divisione del Bengala e si era opposta ai Turchi durante la prima guerra mondiale.

La richiesta dell'autogoverno

L'abrogazione della divisione del Bengala non calmò il partito del Congresso per molto tempo, e il ruolo giocato dalle truppe indiane durante la prima guerra mondiale favorì, al termine di questa, la richiesta di autogoverno (*swārāj*). Nel 1919 furono introdotte alcune riforme costituzionali da Montagu, un segretario di Stato liberale, e da Chelmsford, un governatore generale conservatore, che si basavano su un'idea nuova, la «diarchia». Alcuni ministeri provinciali furono affidati a ministri responsabili di fronte alla legislatura, composta ora in maggioranza da membri eletti; altri ministeri rimasero sotto il controllo di ministri responsabili di fronte al governatore. Era un sistema ingegnoso, ma fu oscurato da una nuova legislazione che sospendeva la normale procedura giudiziaria in caso di sedizione. Nelle file dell'opposizione cominciò a distinguersi Mohandās Karamchand Gāndhī (1869-1948), un avvocato del Gujarāt, che aveva elaborato metodi nonviolenti di protesta civile nel Sudafrica. Sarà lui l'uomo che, negli anni seguenti, guiderà l'India all'indipendenza. [KENNETH A. BALLHATCHET]

XIV. La spartizione dell'Africa coloniale

1. I rapporti fra l'Africa e l'Europa

Per tre secoli e più, a cominciare dalle prime incursioni portoghesi sulle coste africane nel sec. XV, i rapporti fra l'Africa e l'Europa – premessa e presupposto del successivo rapporto coloniale – si andarono sviluppando lungo una linea di crescente intensità ma senza interferire in senso proprio con i problemi del potere. L'Europa si limitò a gestire gli scambi con i gruppi disposti a collaborare, e l'Africa preservò la sua indipendenza. Una forma di spartizione si era realizzata gradualmente dalla fine del Settecento, ma non esisteva, ancora a metà del sec. XIX, un sistema di dominazione in Africa che potesse definirsi coloniale. C'erano solamente alcune posizioni coloniali, soprattutto nell'estremità nord del continente (Algeria) e nell'estremità sud (Capo), più basi operative sui litorali per i commerci, forti ecc. Per certi aspetti, più dell'influenza dell'Europa era forte l'influenza degli Arabi e dell'Islām.

Un'immagine danese del 1817 di un colono europeo in Africa. Agli inizi dell'Ottocento i coloni europei in Africa erano poco più di 25.000.

Proseguiva, intanto, in forme e con implicazioni diverse, un processo che, sulla falsariga dell'analoga evoluzione in Europa, può dirsi di modernizzazione: consolidamento dei territori sotto governi ragionevolmente stabili e centralizzati, superamento del tradizionale sistema di aggregazione di tipo tribale o agnatico, utilizzazione di mezzi tecnologici più adatti a valorizzare le risorse economiche, potenziamento militare, maggiore specializzazione nella produzione e avvio di traffici a media e lunga distanza. Accanto a Stati costituiti come l'Egitto e l'Etiopia, e a nazioni maturate in virtù di una lingua e cultura comune, figuravano formazioni statali nelle quali l'esercizio del potere e gli ambiti dei rispettivi lealismi erano meno chiari.

Era dalla fine del sec. XVI che le entità statali africane erano entrate in una profonda decadenza per una concomitanza di cause che hanno fatto parlare di una «grande crisi» attorno al 1600. Una ripresa nel senso della formazione di conglomerati più vasti si era avuta nel corso di quello stesso sec. XIX, sia a causa di revivalismi

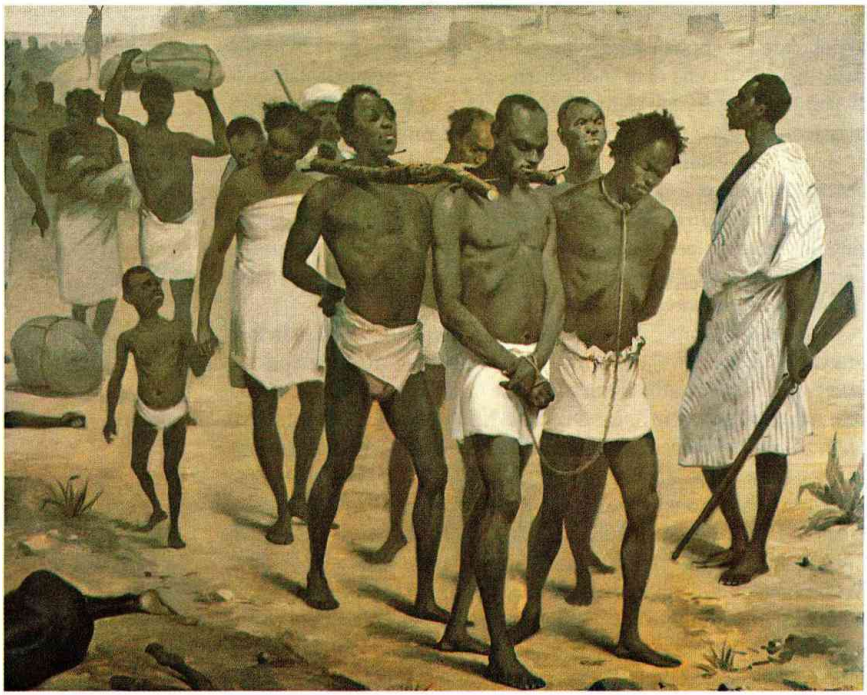
La ripresa degli Stati africani nell'Ottocento

molto simili a «guerre sante», che avevano fra l'altro diffuso a livello popolare l'Islām, che fino allora era rimasto piuttosto la religione delle dinastie o delle élite (nell'Africa sudanese e in particolare nella parte settentrionale della Nigeria), sia a causa di spostamenti massicci di popolazioni sotto l'urto di popoli militarmente e politicamente più agguerriti (soprattutto nell'Africa meridionale per un processo a catena innescato dagli Zulu). Alla vigilia della spartizione, l'Africa presentava così una notevole varietà di situazioni istituzionali, ma in genere si articolava in Stati più o meno organizzati e definiti, con autorità in grado di adempiere alle funzioni essenziali dell'amministrazione e della distribuzione.

Gli Europei non avevano interesse a spingere troppo in là le loro pressioni perché ai fini dei commerci – il loro obiettivo principale in quella fase – quell'ordinamento dava le massime garanzie. Era cresciuta in Europa, verso la metà del sec. XIX, la tendenza a disfarsi di oneri che non trovavano valide giustificazioni agli occhi dei governi e quindi anzitutto dei governi della Francia e della Gran Bretagna, di gran lunga le potenze europee più coinvolte negli affari africani. Degli altri Stati europei, l'Olanda, più del Portogallo, aveva contribuito a incorporare l'Africa tropicale nel sistema europeo. È il periodo che alcuni hanno chiamato del «colonialismo anticoloniale», da intendere non tanto come un disinteresse per l'Africa in quanto tale, per le sue ricchezze e le sue facilitazioni strategiche, ma come una rinuncia a impadronirsi di essa mediante forme che ripetessero l'esperienza indiana, con annessioni e con la creazione di vincoli coloniali e imperiali. La stessa abolizione della tratta, quali che ne fossero le ragioni umanitarie o psicologiche, aveva anche lo scopo di spostare le masse dei potenziali lavoratori africani verso produzioni che ormai interessavano di più i mercati europei, il che importava un di più di attenzione e non un disimpegno. Senonché le prestazioni richieste all'Africa in questa nuova veste di fornitrice di prodotti agricoli commerciali, interagendo con il progresso nel quale l'Africa per suo conto era impegnata, provocheranno un mutamento sostanziale di quel rapporto. La spartizione coincide con quella transizione, fino all'inglobamento dell'Africa nel sistema capitalista e imperialista dominato dalle potenze europee.

L'arretratezza economica dell'Africa

La mancanza di studi e di dati statistici veramente attendibili non permette di tracciare un quadro completo delle condizioni economiche in cui si trovava l'Africa nell'imminenza dell'espansione coloniale europea. È certo che il continente soffriva di un'arretratezza assoluta e relativa, anche se non tutti i pregiudizi correnti sono dimostrabili. Una causa di progresso poteva essere il commercio con l'estero ed è proprio per questo che il rapporto con l'Europa divenne a un certo punto l'incentivo più dinamico. Un contributo era venuto anche dalla tratta degli schiavi per alimentare le piantagioni in America, che iniziò in pieno a metà del sec. XVII e raggiunse il mas-



Una colonna di schiavi africani (incisione del sec. XIX). Iniziata a metà del sec. XVII per fornire manodopera nelle piantagioni in America, la tratta degli schiavi raggiunse l'apice tra il 1700 e il 1850.

simo fra il 1701 e il 1850. Sia pure in forme e con conseguenze aberranti, la tratta favorì lo sviluppo di alcuni Stati, come il Dahomey e l'Oyo, intermediari fra i razziatori (che potevano anche essere individui o entità che facevano fruttare la ricchezza accumulata in terra e nei suoi abitanti) e le compagnie europee, per quanto altri Stati, come l'Ashanti, si svilupparono in questo stesso periodo prescindendo dalla tratta. La tratta non provocò però nessuna delle trasformazioni necessarie: non stimolò la produzione, non introdusse in Africa beni durevoli e, stante la distribuzione limitata, non diede origine a mercati di massa.

L'impatto del commercio con l'Europa

Fu il commercio lecito, nel sec. XIX, a modificare il quadro generale. I progressi quantitativi e qualitativi delle nuove produzioni accelerarono la conquista coloniale per i fenomeni di instabilità che ne derivarono, sempre meno controllabili con i vecchi sistemi in uso ancora a metà del sec. XIX. Quando il commercio degli schiavi si esaurì, le monarchie africane persero un'importante fonte di reddito, con grave danno per l'intera struttura economica che le sorreggeva. Di fatto, esse non riuscirono a riconvertire i loro sistemi politici, economici e fiscali in modo da utilizzare gli schiavi per le produzioni da esportazione. Il commercio «legittimo» (i prodotti principali divennero l'olio da palma e l'arachide, che non richiedevano

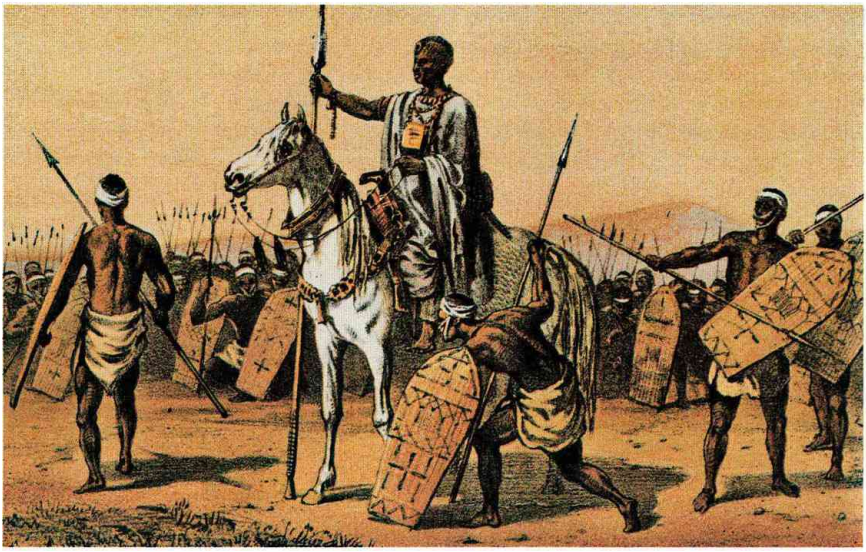
concentrazione e forti investimenti) fu portato avanti da coltivatori su piccola scala, il che pure indebolì la forza dei maggiori Stati, facilitando indirettamente la penetrazione degli Europei. L'Europa lottava contro la schiavitù, chiedeva altri prodotti, voleva ferrovie e porti. Le aristocrazie africane non erano in grado di tener dietro a tante novità. Non si può parlare perciò di un vantaggio nell'emulazione del modello europeo perché il processo di costituzione dello Stato fu ovunque indebolito dall'impatto dell'Europa, che non risparmiò neppure i solidi regni della savana. I commerci sulle lunghe distanze aiutarono la formazione di Stati quasi nazionali ma quando gli Europei, subentrando spesso agli Arabi, si impossessarono di uno dei terminali o interruppero le linee commerciali, venne meno la principale ragione della loro esistenza e della loro forza.

Quel complesso di relazioni trasformò l'Africa molto prima dell'inizio della conquista coloniale e l'avrebbe resa inevitabile. Data la precarietà e fragilità delle istituzioni, la produzione e i commerci non potevano espandersi oltre un certo limite. Fra l'altro si erano potenziati due gruppi che non avevano una precisa collocazione nella gerarchia riconosciuta: i nuovi mercanti europei affluiti sulle coste con grande spirito imprenditoriale e muniti di una potenza economica prima sconosciuta; gli Africani concentrati nelle zone europeizzate come Freetown e Libreville, dove si erano costituiti embrioni di Stati con gli schiavi emancipati e riesportati in Africa. La «frontiera» fra Europa e Africa invece di stabilizzarsi si fece più sfuggente. Le richieste dei commercianti per una protezione che il colonialismo non ufficializzato non era in grado di offrire erano in aumento ed era prevedibile che il libero scambio, che in ultima analisi era la soluzione più congeniale per una presenza informale dell'Europa, non sarebbe durato ancora a lungo.

La posizione dei governi europei

La più decisa a difendere il libero scambio era la Gran Bretagna, che per ciò stesso non voleva colonie per sé e scoraggiava l'espansione coloniale altrui. La mentalità dei vittoriani, uomini politici e pensatori, era assai lontana da una presunta vocazione alla conquista coloniale costasse quello che costasse. Francia e Germania, rivali degli Inglesi, e teoricamente più disposte a un'avventura coloniale, perché le loro posizioni erano più deboli e avevano dunque tutto da guadagnare da una sanzione dei diritti acquisiti, si adattavano senza convinzione e per necessità. Ma tutto ciò era tutt'altro che stabile. Alla volontà degli Stati europei di non immischiarsi nei fatti africani faceva riscontro la pressione di coloro che – dall'Africa, Europei e Africani – erano persuasi che il sistema non potesse più reggersi sugli equilibri passati.

Il governo di Londra tentò di opporsi a un'*escalation* per altri versi inevitabile con una decisione che avrebbe dovuto rappresentare una inversione di tendenza: la delibera assunta nel 1865 da una apposita commissione parlamentare di ritirarsi da tutte le posizioni co-

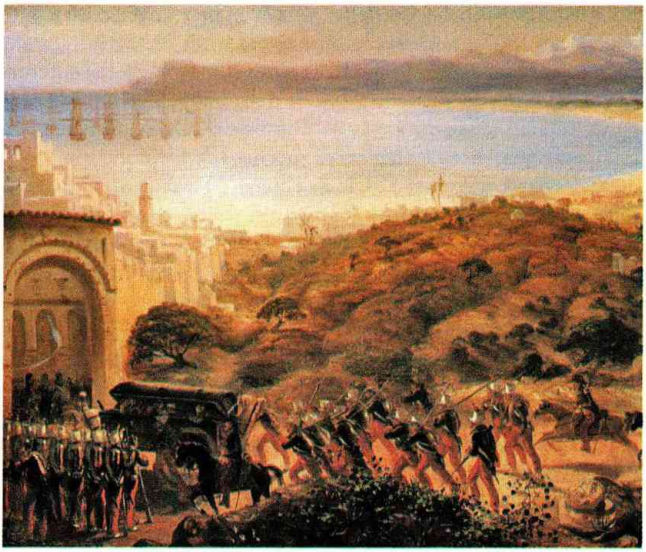


Il capo Kanemma in un'incisione di M. e N. Hanhart (1861). Con l'esaurirsi del commercio degli schiavi, le aristocrazie africane persero un'importante fonte di reddito.

loniali esistenti nell'Africa occidentale con la sola eccezione della Sierra Leone, la colonia nata attorno a Freetown. La Francia era più restia ad abbandonare l'Africa. La Francia credeva o diceva di credere nel mito della ricchezza dell'Africa e voleva sfruttarla a fondo per pareggiare il conto con la Gran Bretagna, ma ciò non impedì che verso il 1870 cominciasse a considerare fallita la politica dei «punti di appoggio» sulla costa e pensasse a sua volta di abbandonare i *comptoirs* (gli scali commerciali, appunto) della Costa d'Avorio per risparmiare denaro. Attiva era anche la Germania da quando si era scoperta una vocazione imperiale. In pochi anni – con il 1880 come tornante che ricorre in tutte le interpretazioni storiche – il clima generale sarebbe cambiato. L'Africa fu investita dall'ondata delle conquiste europee e perdette quasi per intero la sua indipendenza.

2. Il processo di spartizione

Una ricostruzione dei passaggi attraverso cui si è realizzata la spartizione dell'Africa è resa complessa dal suo diverso andamento nelle diverse regioni e ancora di più dalle intenzioni non univoche con cui le potenze europee incominciarono a insediarsi sulle coste africane. Il Portogallo era arrivato in Africa fin dal sec. XV e nel 1652 si ebbe l'impianto sull'estrema punta meridionale del continente della base olandese che doveva dare vita più avanti alla colonia del Capo. L'Africa continuava a essere considerata più come una via di transito in direzione dell'Asia, a cui erano interessate le potenze europee, che non come un obiettivo in sé. La sola colonia



L'entrata delle truppe francesi ad Algeri, il 5 luglio 1830, in un'incisione dell'epoca. Nonostante l'annessione dell'Algeria, per lungo tempo le intenzioni coloniali della Francia sullo Stato nordafricano non furono chiare.

L'Angola portoghese e l'Algeria francese

in senso proprio che può essere individuata in Africa occidentale – dove più intensa si era sviluppata l'azione di penetrazione e di contatto dell'Europa per mezzo di commercianti, missionari e agenti diplomatici – era alla fine del Settecento la colonia portoghese dell'Angola, anch'essa naturalmente molto lontana dalle dimensioni che assumerà al termine dei decenni della spartizione. Si calcola che alla fine del sec. XVIII gli Europei residenti in Africa fossero solo 25.000, di cui quattro quinti nella sola colonia del Capo. La Francia, altro esempio di colonialismo precoce e poco motivato, annesse l'Algeria nel 1830 ma per molto tempo non furono chiare le intenzioni del governo francese.

Gli effetti della fine della tratta degli schiavi

La fine della tratta degli schiavi ebbe conseguenze contraddittorie per il rapporto fra Africa ed Europa. Da una parte fece cadere un motivo di profitto, ma dall'altra spinse gli interessi economici e commerciali europei a uno sfruttamento più in profondità rispetto allo scambio rudimentale che aveva avuto come oggetto la forza-lavoro nera per i mercati d'oltreoceano. Quando poi la Gran Bretagna incominciò ad agire per debellare la tratta e punire i traffici delle navi negriere, la penetrazione in Africa divenne necessaria per le operazioni di pattugliamento e repressione. Un'altra implicita spinta alla colonizzazione venne dalla liberazione di schiavi e dalla loro reimportazione in Africa nel quadro di piani che avrebbero portato alla fondazione di veri e propri territori di ripopolamento. Tutte queste iniziative, in ogni modo, non bastarono a incidere in profondità. Per tutta la prima metà del sec. XIX i commerci e non le conquiste furono il *Leitmotiv* della politica africana degli Stati europei.

La Liberia

Nel 1821 l'*American Colonisation Society* creò sulla costa dell'Africa occidentale una colonia privata di schiavi neri affrancati che fu denominata Monrovia in omaggio all'allora presidente degli USA James Monroe. Nel 1847 la colonia si proclamò repubblica indipendente con il nome di Liberia. Nel 1857 si unì a essa una seconda colonia dello stesso tipo, fondatasi nel 1833 al capo delle Palme con ex-schiavi del Maryland. La costituzione liberiana, modellata su quella statunitense ed entrata in vigore all'atto dell'indipendenza, realizzò sin dall'inizio il predominio dell'elemento afroamericano su quello indigeno: l'adozione dell'inglese come lingua ufficiale, l'imposizione del protestantesimo e il carattere censitario della legge elettorale furono altrettanti motivi di discriminazione verso gli indigeni. La Liberia rimase in realtà strettamente dipendente dagli Stati Uniti, che si assicurarono lo sfruttamento delle risorse naturali del Paese. Nella foto una scultura lignea, opera dell'arte liberiana Kran.

La legge per l'abolizione della tratta fu approvata dal parlamento inglese nel 1807 e negli anni successivi la Gran Bretagna intensificò le azioni preventive. Prima della Gran Bretagna già la Danimarca (1792) aveva decretato l'abolizione della tratta. Che tuttavia continuò, soprattutto in direzione del Brasile e di Cuba, dove vennero sviluppate immense piantagioni di zucchero che avevano bisogno di manodopera. Un deputato inglese, Thomas Fowell Buxton, fu il primo a proporre nel 1840 l'instaurazione di trattati con i capi africani disposti a rinunciare alla tratta e la cessione di terre per insediamenti di coloni in modo da promuovere produzioni alternative con cui proseguire i traffici con l'Europa. Senza molta convinzione un progetto del genere fu avviato nel 1841 in direzione della regione del Niger, là dove il grande fiume si congiunge con il Benue, ma la spedizione finì in un disastro e molto dell'interesse per l'Africa svanì. La realtà è che le condizioni fisiche, climatiche, economiche dell'Africa non erano particolarmente allettanti. Restava però molto forte la volontà di cercare merci in grado di sostituire gli schiavi e questo alla fine moltiplicò le occasioni di ingerenze. L'iniziativa britannica fu predominante. La Francia, che generalmente si ritiene mossa nella sua politica africana più dal prestigio o da una vocazione alla civilizzazione che dal tornaconto immediato, fu indotta a reagire per non restare tagliata fuori. Trattati che autorizzavano la Francia a fissare «punti di appoggio» furono firmati nel 1842 con le autorità di Assinia e Gran Bassam (la Costa d'Avorio moderna) e di Gabon, che espressamente rinunciarono alla pienezza della loro sovranità aggiungendosi in qualche modo alle posizioni di cui la Francia disponeva a vario titolo nel Senegal da alcuni decenni.

Sempre nell'Africa occidentale si espandevano – non senza difficoltà – le colonie fondate dagli schiavi liberati: in Sierra Leone (il primo contingente era arrivato nel 1787 e nel 1808 fu proclamata la colonia), in Liberia (i primi coloni presero possesso della terra nel 1821 e nel 1847 venne fondata una repubblica indipendente), nel Gabon (anche qui la città per accogliere gli schiavi liberati dalla Francia ebbe un nome beneaugurante, Libreville, paragonabile a Freetown e a Liberia) e a Banjul, la colonia del Gambia, dove pure fu insediata, accanto alla popolazione di commercianti e funzionari europei, una comunità di Africani non indigeni (1816). Si trattava però di colonie *sui generis*, un misto di strumento contro la tratta degli schiavi e di filantropismo, ma anche un ricettacolo per indesiderati di tutte le razze e un mezzo per impiantare in Africa – per scopi di cui non si intravedevano ancora con precisione i contorni reali – una moralità, una religione e modi di vita di origine europea, una imprenditorialità ispirata al capitalismo.

Secondo alcuni, malgrado tutto queste colonie erano il segno di una «protospartizione», anticipando un processo ormai incombente. L'abolizionismo procedeva di pari passo con l'avanzare del nuovo

imperialismo. E in effetti, mentre erano aiutati a disfarsi dell'indegno commercio di uomini e a introdurre nuove colture, i popoli africani erano privati della loro terra e della loro sovranità, inserendo pratiche diverse e alterando le tradizionali relazioni fra le razze.

Il colonialismo e l'Islām

Altri autori mantengono più netta la distinzione fra il periodo precoloniale e quello coloniale. Non è una disputa accademica, perché chi retrodata il colonialismo e la spartizione finisce per sopravvalutare l'influenza dell'Europa in tutta la prima metà del sec. XIX, attribuendo all'Europa i mutamenti che si producono in Africa prima del 1870. In contrapposto, chi è disposto a riconoscere solo il nuovo colonialismo individua altrove le fonti del cambiamento: nell'Islām, per esempio. A parte i movimenti già avvenuti all'inizio del secolo con Uthman dan Fodio nelle città hausa, si può citare la rivoluzione dei Toucouler (il nome dato dai Francesi a una popolazione del Senegal) condotta da al-Hajj Umar bin Said nel Sudan occidentale verso il 1848, in coincidenza questa volta con la penetrazione francese, anche se fu probabilmente un caso di nazionalismo «involontario», essendo gli infedeli e non i colonialisti il vero bersaglio. Qui si innesta il problema della natura dei movimenti del *revival*, fra restaurazione e rivoluzione, che esula però dall'argomento di questo saggio. Resta il fatto che, sebbene il successo delle *jihad* avesse avuto l'effetto di rinsaldare le istituzioni islamiche non solo sul piano culturale ma anche su quello socio-politico, nessuno Stato islamico di grosse proporzioni emerse al termine di questo processo (e che al contrario le entità islamiche attive nel Corno d'Africa furono assorbite dall'impero etiopico in espansione), mentre le postazioni pur isolate degli Europei, le *enclaves*, i forti, le piazzeforti strategiche e commerciali, le piantagioni affidate a coloni o a schiavi liberati sotto il controllo europeo divennero il punto di partenza di una penetrazione da cui dovevano discendere gli Stati coloniali e in ultima analisi gli Stati africani moderni e contemporanei. Probabilmente il controllo dell'Europa sui nuovi sbocchi commerciali – da cui derivava il surplus – rispetto agli Stati e ai riformatori islamici, gravitanti ancora sulle antiche rotte carovaniere, dava all'Europa una superiorità che si sarebbe rivelata determinante, e ciò a prescindere dal diverso grado di sviluppo tecnologico dei due antagonisti o dalle rispettive capacità amministrative. Dei regni africani esistenti, alcuni sopravvissero e si rafforzarono, ma tutti in qualche modo pagarono lo scotto di un confronto con problemi di organizzazione prima sconosciuti.

Le iniziative politico-militari dopo il 1870

L'incertezza sui contenuti da dare all'espansione europea, tenuto presente che fra il 1865 e il 1870 gli ardori coloniali subiscono una battuta d'arresto tanto in Inghilterra quanto in Francia, è ravvisabile nelle iniziative politico-militari che si succedono dopo il 1870. La progressiva uscita di scena della Danimarca e dell'Olanda dalle posizioni che avevano sulla costa occidentale va nel senso dell'«anti-

Leopoldo del Belgio e il Congo: una denuncia di Mark Twain

Fin quasi alla fine del sec. XIX la presenza bianca nei territori del bacino del fiume Congo (che attraversa l'Africa equatoriale e sfocia nell'Atlantico) fu circoscritta alla zona della foce (esplorata per la prima volta nel sec. XV dai Portoghesi, che diedero al fiume il nome Zaire). La conquista europea del bacino del grande fiume fu poi repentina.

Al congresso di Berlino del 1885 una parte della regione fu assegnata come dominio personale al re Leopoldo II del Belgio (1835-1909); quasi contemporaneamente la regione a nord-ovest del Congo diveniva colonia francese (Africa equatoriale francese). Leopoldo aveva presentato la sua amministrazione sotto il segno della filantropia e della civilizzazione; aveva concesso alla regione il nome di «Stato libero del Congo». In realtà fu una spietata rapina delle ricchezze naturali del Paese, insanguinata da uno sfruttamento che arrivò a un vero e proprio sterminio della popolazione indigena. Solo dopo vent'anni di questo regime, emerse la reale situazione. Soprattutto i missionari inglesi e americani documentarono le atrocità commesse, provocando l'apertura di un'inchiesta internazionale. La denuncia fu sostenuta da una campagna di stampa, nella quale fu coinvolto anche lo scrittore americano Mark Twain (Samuel L. Clemens, 1835-1910) che compose un sarcastico *Soliloquio di re Leopoldo. Una difesa del suo governo* (1905). Twain metteva in scena re Leopoldo in un monologo indignato per il comportamento di chi l'accusava.

«Da vent'anni in qua ho speso milioni per far tacere la stampa dei due emisferi [...] Ho devoluto altri milioni alla religione e all'arte e cosa ho ottenuto? Niente. Neanche un complimento. [...] Dalla stampa non ottengo altro che calunnie, calunnie e ancora calunnie, calunnie su calunnie! Garantiscono la loro veridicità! Sono sempre calunnie quando vengono messe in circolazione contro un re.
Scostumati! Raccontano *ogni cosa*! Oh, ogni cosa: come sono andato pellegrinando in lacrime tra i potenti, con la bocca piena di Bibbia e la pelle che sprizzava pietà da tutti i pori, implorandoli di lasciarmi in custodia come loro agente il vasto, ricco e popoloso Stato libero del Congo, in modo che potessi estirpare la schiavitù e mettere fine alle incursioni degli

colonialismo», anche se a esse subentra la Gran Bretagna. La progressione si fa precipitosa soprattutto negli anni Ottanta. Non sono solo Gran Bretagna e Francia a rafforzare con vincoli non più informali la loro presa sull'Africa. Intervengono nuovi pretendenti: la Germania di Bismarck e Leopoldo II, re del Belgio. Questo allargamento è tenuto presente in tutte le interpretazioni del fenomeno come una delle cause della svolta verso la spartizione. I centri in cui più intenso è l'attivismo delle potenze europee sono la valle del Nilo, i bacini del Congo e del Niger, l'Africa orientale, mentre nell'Africa meridionale è ormai imminente lo scontro fra le repubbliche boere (fondate dai discendenti dei primi coloni olandesi) e i paladini dell'imperialismo britannico (che tra il 1795 e il 1806 avevano sottratto agli Olandesi la colonia del Capo). L'Africa non sembra offrire molte speranze alle ambizioni della politica e dell'economia europea, ma il trend della spartizione assume egualmente un ritmo irresistibile.

L'Egitto sotto il controllo anglo-francese

In Egitto l'età dell'imperialismo può essere fatta rimontare indietro fino all'apertura del canale di Suez (1869), per quanto l'ipersensibilità della Gran Bretagna sia stata messa alla prova fin dalla spe-

Il re del Belgio Leopoldo II in una foto d'epoca. Il congresso di Berlino del 1885 assegnò una parte considerevole dei territori del bacino del Congo ai domini personali del sovrano belga.

schiavisti e condurre quei 25 milioni di miti e inoffensivi negri dalle tenebre verso luce, la luce del nostro santo Redentore, la luce che emana il suo sacro Verbo, la luce che rende gloriosa la nostra nobile civiltà; elevarli e asciugare le loro lacrime e riempire i loro cuori feriti di gioia e gratitudine; elevarli e far capire
loro che non saranno più emarginati e abbandonati, ma diventeranno nostri fratelli in Cristo. [...]
Hanno raccontato come per vent'anni ho governato lo Stato del Congo [...] come [...] un sovrano assoluto, irresponsabile, al di sopra della legge; calpestando lo statuto del Congo emanato in Belgio; lasciando fuori qualsiasi commerciante straniero tranne me; limitando il commercio a me stesso, grazie a concessionari che sono mie creature e complici; impadronendomi e dirigendo lo Stato come una mia proprietà personale, tutte le sue immense entrate come il mio "bottino" privato – mio, soltanto mio – reclamando e dirigendo i suoi milioni di abitanti come fossero una mia proprietà privata, miei servi, miei schiavi; il loro lavoro come mio, con o senza paga; il cibo che producevano non di loro proprietà, ma mio; la gomma, l'avorio e tutte le altre ricchezze della terra, mie – solamente mie – e accumulate per me dagli uomini, dalle donne e dai bambini sotto la minaccia delle pallottole, del fuoco, della fame, delle mutilazioni e del capestro».

Il *pamphlet* conteneva alcune foto delle vittime e dei mutilati congolesi; Twain considerava la macchina fotografica – di recente invenzione – la vera artefice dello smascheramento di Leopoldo. L'autore non era tenero nemmeno con l'ipocrisia che poteva annidarsi nello scandalo: si colpiva Leopoldo per ripulirsi la coscienza, senza scalfire il problema generale del colonialismo e dell'imperialismo.

dizione di Napoleone Bonaparte (1798-1799). Gran Bretagna e Francia diventano, grazie alla Compagnia che gestisce l'importante via d'acqua, i controllori del commercio e delle finanze dell'Egitto, formalmente dipendente dall'impero ottomano ma di fatto indipendente. A mano a mano che aumenta l'insolvenza egiziana, cresce l'interferenza delle potenze europee, provocando come ulteriore conseguenza l'inasprimento dei sentimenti degli elementi nazionalisti. La fattispecie che vede l'annessione come ultimo rimedio a una situazione di sempre maggiore ingovernabilità si ritrova anche altrove, comprese certe regioni dell'Africa nera. Il commercio corrode l'autorità tribale, mentre l'influenza europea (educazione e commercio) alimenta nuovi strati e nuovi valori, facendo crollare il sistema dei «collaboratori» tradizionali e coinvolgendo in compiti di recupero diretto le potenze europee. In Egitto, l'intervento risolutivo si ebbe nel 1882 come risposta alla rivolta militar-nazionalista-integrista di Orabi Pascià; forse la Gran Bretagna contava di restaurare l'ordine e di ritirarsi, come era avvenuto in Cina, ma i fatti dovevano andare diversamente: Londra ottenne di non perdere l'egemo-

La costruzione del canale di Suez

Il canale artificiale di Suez, che taglia l'istmo fra l'Egitto e il Sinai, mette in comunicazione l'estremità settentrionale del golfo di Suez con il Mediterraneo.

I primi tentativi di tagliare l'istmo risalgono addirittura all'età faraonica, anzi furono più volte attuati, se non con un collegamento diretto, per lo meno attraverso un ramo del Nilo fino al Cairo e un canale artificiale lungo l'attuale uadi Tumilat dal Cairo a Suez; il canale fu in attività sotto Traiano e, per breve tempo, sotto gli Arabi. Un primo disegno preciso di allacciamento diretto fu escogitato al principio del sec. XVI da Venezia con lo scopo di attrarre verso il Mediterraneo i traffici dell'Asia meridionale e orientale; ma difficoltà di ogni genere si opposero alla sua attuazione. La fase dell'esecuzione fu aperta solo dagli studi e dai rilievi fatti eseguire da Napoleone; interrotti bruscamente questi lavori preliminari, essi furono ripresi nel 1833 sotto Muḥammad 'Alī che, per quanto favorevole al progetto, tergiversò sempre nel consentirne l'attuazione.
Nel novembre 1846 fu fondata una *Société d'études du canal de Suez*, i cui membri erano divisi in tre gruppi, uno francese con a capo l'ingegnere P. Talbot, uno italo-austriaco con a capo l'ingegnere trentino L. Negrelli, uno inglese con a capo R. Stephenson; ma quest'ultimo non fu mai attivo. Eseguiti i lavori preliminari, nei quali primeggiò l'opera di Negrelli, questi e Talbot si accingevano a recarsi in Egitto nel 1848, ma ne furono impediti da moti rivoluzionari. Morì nel frattempo Muḥammad 'Alī, e l'iniziativa non fu ripresa che nel 1854 sotto il *khedive* Said, legato da cordiale amicizia con Ferdinando de Lesseps: la società si valse perciò di quest'ultimo per ottenere la concessione da Said, e questa fu accordata alla fine del 1854, con la condizione che una commissione internazionale esaminasse i vari progetti fino allora proposti. Di questa Negrelli fu il membro più autorevole e attivo; la commissione scelse il suo progetto, già determinato fin dal 1847; e, per impedire l'insabbiamento del canale, adottò il sistema proposto da Pietro Paleocapa. Nel 1856 fu preparata la creazione di una «Compagnia universale del canale di Suez», nella quale il gruppo italo-austriaco ebbe una rappresentanza uguale a quello francese: Negrelli doveva essere

nia in Egitto (nodo essenziale del sistema che convergeva sull'India e sull'Asia), di tenerne fuori la Francia senza incrinare irrimediabilmente un'alleanza a cui annetteva molta importanza e di gettare la prima pietra di una costruzione imperiale che in breve avrebbe avuto dimensioni mondiali. Non poté impedire però che anche altre potenze scendessero sullo stesso terreno.

L'iniziativa franco-tedesca

La Francia, già insediata saldamente nel Nord Africa dopo la conquista dell'Algeria (dallo sbarco nel 1830 alla vittoriosa campagna contro il nazionalista Abdel Kader erano passati quasi vent'anni e l'ultima grande rivolta contadina, quella di Mohamed Moqrani in Cabilia, fu repressa solo nel 1871) e l'instaurazione di un protettorato sulla Tunisia (trattato del Bardo del 1881), si sentì in credito e passò all'azione nell'Africa occidentale e sudanese. La Germania si assicurò una vasta colonia nell'Africa orientale e sancì altri diritti di prelazione nell'Africa occidentale e sudoccidentale. Tanto la Francia quanto la Germania arrivarono a lambire il predominio inglese nella zona del Nilo, tenute a bada però da una politica che, una volta decisa l'azione diretta, non ammise in questa regione cruciale nessun compromesso. Verso il Nilo poteva puntare anche Leopoldo II, che dopo

Il viaggio in nave dell'imperatrice dei Francesi Eugenia Bonaparte per l'inaugurazione del canale di Suez (acquerello dipinto nel 1869 da E. Riou per l'album ricordo dell'evento). I lavori di apertura del canale erano durati 10 anni.

ispettore generale dei lavori, ma morì il 1 ottobre 1858. Fu allora che il de Lesseps iniziò la raccolta dei fondi e divenne il direttore della Compagnia. Questa fu definitivamente costituita nel dicembre 1858; nell'aprile 1859 furono iniziati i lavori, che durarono 10 anni (l'Inghilterra era riuscita, fra il 1863 e il 1866, a far interrompere i lavori, stimando l'apertura del canale dannosa ai propri interessi nelle Indie). Il canale fu inaugurato con grande solennità il 17 novembre 1869, alla presenza dell'imperatrice Eugenia. Per quell'occasione Giuseppe Verdi compose l'opera *Aida*.
Delle 400.000 azioni da 500 franchi nominali della Compagnia, 207.000 erano state sottoscritte dalla Francia, 176.602 erano in mano al *khedive* d'Egitto e il resto a privati.
Il canale determinò una rivoluzione nel sistema delle comunicazioni marittime mondiali: il Mediterraneo cessò di essere un mare chiuso e divenne la via maestra ai traffici. Il pericolo di una prevalenza francese spinse allora il governo inglese, già avversario dell'iniziativa, a comprare nel 1875 le azioni del *khedive* e a tentare di accrescere sempre più la propria presenza nella Compagnia. L'intensificarsi del traffico pose intorno al 1880 il problema di una garanzia internazionale della libertà di transito, che fu sancita dalle potenze europee con la convenzione di Costantinopoli del 1888, insieme con la neutralizzazione del canale, salvo il diritto per l'Inghilterra, che aveva occupato l'Egitto nel 1882, di mantenervi proprie truppe.
La cessazione del dominio turco sull'Egitto e il subentrare del protettorato inglese (1914) non mutarono per il momento la situazione.

aver costituito lo Stato libero del Congo cercò di completare la conquista spingendosi in direzione delle linee commerciali che congiungevano il cuore del continente con le coste orientali e l'oceano Indiano. Nel Congo erano presenti anche la Francia e il Portogallo (quest'ultimo coperto, ma con discrezione, dall'alleanza della Gran Bretagna), che avevano stipulato trattati con alcune autorità locali. La ratifica nel 1882 da parte del parlamento francese del trattato di protettorato firmato dall'esploratore Brazza con il re Makoko nel 1880 è la prova finale che, dopo il colpo della Gran Bretagna in Egitto, a Parigi non si era più disposti a transigere o a indugiare in mezze misure.

Il congresso di Berlino

Il trionfo della politica della spartizione fu celebrato nel congresso convocato dalla Germania a Berlino nel 1884-1885 d'intesa con la Francia. In teoria il congresso avrebbe dovuto bloccare l'espansionismo e limitare gli effetti della spartizione sui rapporti intraeuropei, visto che fra l'altro si doveva discutere delle condizioni commerciali nella regione del Congo (e del Niger), e che fra le sue decisioni ci fu l'impegno a garantire la libertà dei commerci in questi due grandi bacini, ma di fatto a Berlino fu varcata la soglia senza ri-

L'esploratore Pierre Savorgnan de Brazza, mentre consegna al re Makoko il trattato che conferma il protettorato francese (10 settembre 1880), in un'incisione tratta dal resoconto della spedizione. La Francia ratificò il trattato nel 1882.

torno della spartizione. Leopoldo si fece riconoscere i suoi diritti sullo Stato libero del Congo, altre annessioni vennero perfezionate e soprattutto l'atto finale della conferenza (26 febbraio 1885) disciplinò le modalità che le potenze europee avrebbero dovuto seguire in avvenire per rendere effettive le loro pretese territoriali sul continente africano. La spartizione non fu immediata. Gli Europei erano insediati ancora ai margini dell'Africa e dovevano sciogliere una serie di rivendicazioni incrociate e concorrenti. L'ultimo quindicennio del secolo fu occupato appunto dalla conquista fisica dell'Africa, che la storiografia colonialista chiama «pacificazione». Non mancarono i momenti di tensione, fra Gran Bretagna e Francia (incidente di Fāshōda del 1898), fra Gran Bretagna e Germania, fra Gran Bretagna e Portogallo (quando Londra, sotto l'incalzare dell'avventurismo di Cecil Rhodes, negò al suo alleato il sogno di unificare i suoi possedimenti attraverso la massa continentale dell'Africa), ma prevalse per lo più la predisposizione al compromesso, come risulta dai trattati anglo-francese e anglo-tedesco del 1890 per la regione del Niger e per l'Africa orientale, esaudendo fra l'altro l'obiettivo britannico di escludere dalla valle del Nilo i competitori, e ancora dal trattato anglo-francese del 1899 che definì i confini dei due imperi nella regione dell'alto Nilo.

L'autodifesa dell'Etiopia

All'estremo opposto dell'impotenza dell'Africa è il caso dell'Etiopia (come in Egitto, altro Stato «tradizionale», anche in Etiopia la ripresa è preceduta da un periodo di anarchia), che ha fatto parlare di

Il disastro di Adua

Già durante il ministero Depretis l'Italia aveva dato inizio a una prima espansione coloniale in Africa, rilevando dalla Società di navigazione Rubattino la proprietà della baia di Assab (Eritrea), che questa aveva acquisito nel 1869.

Menelik in una fotografia di fine Ottocento. Il sovrano etiope, artefice della vittoria ad Adua (1896), si oppose alle pretese colonialiste dell'Italia.

Alla proclamazione della sovranità italiana su Assab (1882) seguì quella su Massaua, dove nel 1885 sbarcarono truppe italiane. La progressiva estensione del controllo italiano sull'intera Eritrea provocò la reazione del *negus* etiopico e dei *ras* locali: il 26 gennaio 1887 una colonna al comando del colonnello De Cristoforis venne annientata a Dogali da truppe abissine guidate dal *ras* Alula. Succeduto Crispi a Depretis al governo, la spinta espansionistica nell'Africa orientale si accentuò. L'Italia si inserì nella contesa tra il *negus* d'Etiopia Giovanni e il *ras* Menelik e, ucciso Giovanni nel corso di lotte contro le truppe del mahdi del Sudan che avevano invaso l'Etiopia settentrionale, appoggiò la successione di Menelik, ricevendo in cambio la sovranità su Asmara; la stipulazione dell'ambiguo trattato di Uccialli con Menelik (2 maggio 1889) sembrò stabilire una sorta di protettorato italiano sull'Etiopia. Questa situazione venne presto contestata dalla parte etiopica a causa del diverso significato attribuito a una frase dell'articolo 17 nelle versioni amharica e italiana del trattato dando origine a un aspro contrasto circa il diritto dell'Italia, contestato da Menelik, di rappresentare l'Etiopia nelle sedi internazionali. Nel 1894, approfittando di una rivolta scoppiata in una zona di confine con la regione etiopica del Tigré, truppe italiane entrarono in quella regione occupandola quasi completamente e provocando la decisa reazione di Menelik. Dopo una prima grave sconfitta all'Amba Alagi (7 dicembre 1895), dove un battaglione comandato dal maggiore Toselli venne distrutto dagli Etiopi del *ras* Makallé, il primo marzo 1896 l'esercito al comando del generale Baratieri fu annientato ad Adua dalle truppe etiopiche. La sconfitta ebbe come conseguenza la revoca del trattato di Uccialli e il ritiro degli italiani dal Tigré; all'Italia rimase la colonia Eritrea. Travolto dall'indignazione provocata dal disastro africano, Crispi dovette dimettersi, ponendo fine alla sua carriera politica.

una compartecipazione dell'impero del *negus* alla spartizione dell'Africa. È significativo che uno Stato non fra i più avanzati in fatto di divisione del lavoro o di soluzioni istituzionali, ma dotato di un apparato militare in grado di imporre il proprio metodo organizzativo alle regioni adiacenti, tutte più o meno entro l'orbita dei vari centri di potere a cui l'Etiopia storicamente e culturalmente si ispira, sia stato in grado non solo di respingere l'attacco colonialista vero e proprio (vittoria di Adua nel 1896 contro il tentativo di invasione dell'Italia), ma di ricavarsi un proprio spazio fra i colonialismi convergenti e concorrenti d'Italia, Francia e Gran Bretagna, utilizzandoli parzialmente contro l'Egitto, salvo soccombere di nuovo davanti all'aggressione italiana, ma ormai in epoca postcoloniale. L'Etiopia si avvalse certamente di condizioni favorevoli, sfruttando con abilità diplomatica le rivalità fra le varie potenze, fino ad annullarne le prete-

se, ma la costituzione di uno Stato forte e centralizzato con metodi autonomi in piena disintegrazione dell'indipendenza dell'Africa è il segno di una potenzialità che non può essere ricondotta unicamente all'Etiopia, solo che alla crisi si fosse risposto con una forza sufficiente a bilanciare la maggior forza dell'Europa.

La repentinità e contestualità con cui avvenne la spartizione del continente sono di difficile interpretazione. Le cause per le quali l'Africa – abolita la tratta schiavista – entrò in un rapporto nuovo con l'Europa sono pregiudiziali a questa fase. Malgrado la crescita di presenze, d'investimenti, d'iniziative, gli interessi all'opera avevano fatto ben poco per tradurre quell'insieme di azioni in un'annessione sistematica. In 5-10 anni, senza reali mutamenti di leadership in Europa, e senza che apparentemente le motivazioni strutturali dell'imperialismo e le sue giustificazioni ideologiche ed emotive potessero aver subito in così breve periodo un'alterazione decisiva, tutto il quadro cambiò. Gli Africani subirono e forse sollecitarono i trattati in cui doveva articolarsi il colonialismo, ma non condividevano lo spirito con cui li intendevano gli Europei, che d'altra parte li applicarono in maniera radicalmente differente. Dove va collocato il fatto nuovo? In Africa o in Europa? Le spiegazioni sono discordi e per certi aspetti la controversia è ancora aperta. Al di là dell'interesse speculativo, quel che conta è capire in che modo l'Africa sia stata trascinata, attiva o passiva, nella spartizione.

Capanne abissine (l'incisione è tratta da un disegno di H. Vignaud, 1840). L'Etiopia fu l'unico Stato africano a riuscire a sottrarsi alla spartizione coloniale, respingendo nel 1896 l'attacco colonialista dell'Italia.

La guerra 1914-1918 può essere vista come l'ultimo atto del vecchio imperialismo e della spartizione dell'Africa. Francia, Gran Bretagna, Belgio e Sudafrica combatterono anche per conquistare le colonie della Germania, che, sconfitta, uscì dalla scena africana. Le spoglie furono divise fra gli Stati vincitori. Tuttavia, questa seconda spartizione differisce dalla prima perché il clima internazionale era tale da non consentire più un possesso assoluto. La guerra si era conclusa con una dichiarazione d'intenti in cui si adombrava il principio d'autodeterminazione. Nacque così l'istituto dei mandati. Il culmine dell'imperialismo coloniale in Africa coincise con l'inizio del suo declino, anche se fu proprio nel periodo fra le due guerre che il colonialismo europeo, finita finalmente la fase dell'occupazione, poté esplicarsi in Africa con i suoi programmi e le sue politiche.

L'uscita della Germania dalla scena africana

3. I motivi storici della spartizione

L'andamento della spartizione, che riguarda circa i nove decimi del continente in 16 anni, varia da zona a zona. Variabili sono anche le cause formali e sostanziali. O si rinuncia a cercare una giustificazione complessiva o si cade in generalizzazioni che rischiano di non spiegare con sufficiente credibilità alcuni degli episodi singoli che concorrono a formare il quadro. Esistono d'altra parte tesi generali che permettono, con qualche approssimazione, di capire perché la lenta e informale penetrazione dell'Europa in Africa subì d'improvviso un'accelerazione negli ultimi due decenni del sec. XX, coinvolgendo tutti gli Stati del continente. Tali tesi possono essere distinte in eurocentriche o afrocentriche a seconda che individuino l'asse della svolta nel mondo coloniale o nel mondo colonizzato, mentre di nuovo si può distinguere fra tesi che insistono di più sugli aspetti politici o sugli aspetti economici, con combinazioni incrociate.

Le relazioni ineguali fra Europa e Africa

Alla base della spartizione c'è certamente l'ineguaglianza che caratterizzava da tempo le relazioni fra Europa e Africa. Una volta accertato che i fatti o la volontà dei governi spingevano verso l'occupazione territoriale dell'Africa da parte delle potenze europee, non c'erano ostacoli insormontabili alla realizzazione del progetto, anche se l'Africa, con motivazioni ed esiti differenti, cercò di difendere la propria indipendenza e sovranità. D'altro canto non è facile trovare in Europa – in coincidenza con la spartizione – una situazione, fosse pure di superiorità, che non si riscontrasse anche quando la Gran Bretagna e la Francia si accontentavano di esercitare indirettamente la propria influenza, ricavando in questo modo gli utili economici e strategici che si aspettavano dall'Africa. Il gap tecnologico era pressoché lo stesso da secoli se si prendono gli Stati europei più avanzati in rapporto alle capacità organizzative o difensive delle entità statali e delle popolazioni africane. In molti Stati europei vanno

al potere uomini che sono personalmente convinti della missione «civilizzatrice» ed espansionistica dell'Europa (come per esempio Freycinet in Francia), ma non esiste una differenza di sostanza quanto a regole d'azione fra i tardo-vittoriani e i predecessori delle generazioni precedenti. All'invasione dell'Egitto, che segna la svolta fra antimperialismo e imperialismo, il governo britannico fu portato da un liberale come Gladstone. La stessa evoluzione del nazionalismo e del capitalismo, rispettivamente l'ideologia e il modo di produzione a cui più comunemente si fanno risalire i fenomeni di tipo imperialistico, era in corso da molto tempo e non c'è ragione di credere che le condizioni generali fossero intrinsecamente mutate al momento della «corsa» all'Africa.

L'imperialismo europeo

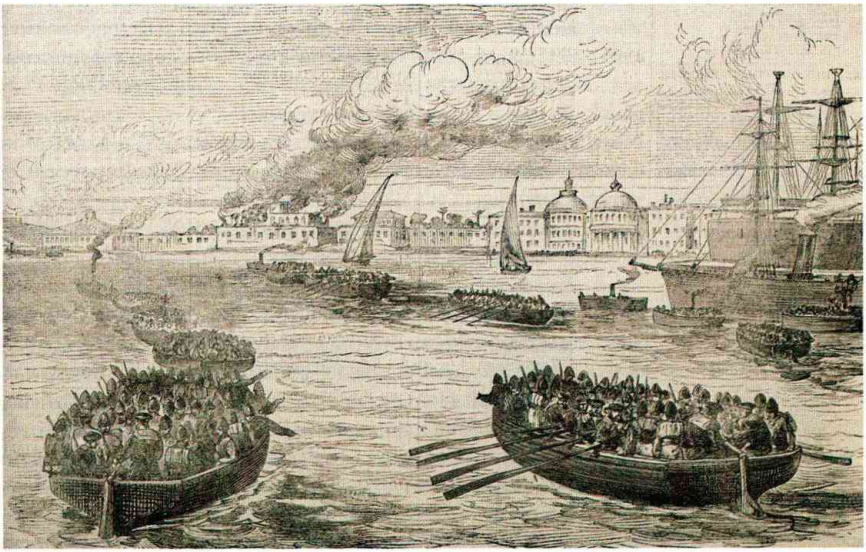
L'assetto politico-diplomatico dell'Europa è pertinente perché l'iniziativa parte dall'Europa. Gli storici dei Paesi afro-asiatici non dubitano che sia in Europa che va cercata la causa dell'imperialismo. Le rivalità fra gli Stati europei fanno da sfondo a un accaparramento che ha anche lo scopo di impedire a una potenza concorrente di acquisire vantaggi che potrebbe sfruttare in altri scacchieri. Si è giustamente notato tuttavia che poiché non si riproducono in Africa gli stessi accoppiamenti – alleanze o contrapposizioni – che si verificano in Europa (Francia e Germania, ad esempio, cercano in Africa di coordinare la loro azione), il giuoco europeo non spiega tutto. Più risolutivo fu l'ingresso sulla scena africana di nuovi protagonisti: la Germania di Bismarck e Leopoldo II, che alterano gli equilibri precedenti costringendo anche Francia e Gran Bretagna a fissare sul campo le proprie posizioni in una competizione sempre più scoperta quando ormai il protezionismo tende a soppiantare il liberoscambismo. Il dinamismo delle società europee, il loro senso morale, il dovere di misurarsi con i problemi di continenti arretrati produrranno la ricerca dell'egemonia, ma sono pur sempre i fattori economici, veri o presunti, che scandiscono la marcia verso l'interno.

Le basi non economiche dell'imperialismo

Le tesi economicistiche basate sulla nozione di imperialismo, tanto nell'accezione liberale di un Hobson che in quella neomarxista di Lenin e quindi di Hilferding e Luxemburg, sono state messe alla prova sulla base della valutazione degli investimenti e degli scambi fra Europa e Africa alla vigilia della spartizione, con conclusioni che sembrano dimostrare la scarsa incidenza dell'Africa nella strategia generale dell'imperialismo. La quota africana dei capitali investiti all'estero da Gran Bretagna e Francia era modesta. La maggior parte dei capitali inglesi nel 1870 era indirizzata in America o in India (200 e 160 milioni di sterline rispettivamente contro 20 in Egitto e nessuno in Africa; l'Africa comparve solo nel 1885 grazie al Sudafrica, con 34 milioni di sterline, quando gli investimenti in USA erano di 300 e quelli in India di 270), ed erano comunque le colonie di più antico insediamento, e non le nuove, quelle che attiravano di più gli investimenti (e gli emigranti) inglesi. Nel 1938, su

un totale di investimenti all'estero della Gran Bretagna di 4.500 milioni di sterline, l'Africa nera ne accoglieva 373. Dal canto suo, la Francia arrivò ad avere appena il 9% dei suoi investimenti oltremare nell'impero (e per lo più si trattava dell'Algeria). Nel caso della Francia intervenivano però le sopravvalutazioni che molti ambienti facevano delle ricchezze dell'Africa, e in ispecie dell'Africa sudanese, provocando di per sé una spinta, a prescindere poi dai risultati effettivi. Si è anche osservato che né Leopoldo né l'Italia, altri candidati alla spartizione, avevano allora un eccesso di capitali da collocare in Africa. Anche la spartizione avveniva al di fuori di ogni logica economica se è vero che l'aggressività inglese si scatenava in Egitto o nell'Africa orientale invece che nei più promettenti Stati dell'ovest, dove il commercio era di più lunga data. La bandiera non segue i traffici: la concentrazione dello sforzo imperiale avviene nel continente con minori attrattive. La conclusione estrema che alcuni studiosi ne hanno tratto è che, anche ammesso che si dia rilievo alle componenti economiche, l'imperialismo è più la conseguenza, a posteriori, della spartizione, che non la sua causa. E posteriore alla spartizione è infatti la messa in valore delle colonie africane. L'«età dell'imperialismo» non sarebbe altro che un mito, un'illusione? L'errore è di ritenere che si debba sottoscrivere la teoria dell'imperialismo economico di origine marxiana per riconoscere i commerci e la protezione dei privilegi economici tra i fattori che spiegano la conquista e la spartizione dell'Africa.

Quanto al fattore scatenante della spartizione, gli storici divergono sulla preminenza da dare al Congo o all'Egitto. L'apparizione di



Il bombardamento e lo sbarco inglese ad Alessandria d'Egitto nell'agosto del 1882 (incisione della fine del sec. XIX). In seguito a questo intervento l'Inghilterra iniziava il proprio dominio di fatto sull'Egitto.

L'ipotesi del Congo

Leopoldo II, incapace di altra azione che non fosse una conquista territoriale, poiché nella sua qualità di non-potenza non poteva utilizzare gli strumenti dell'impero informale, mise in discussione le posizioni della Francia e del Portogallo, confermò la convergenza di interessi fra Francia e Germania che ne approfittarono per convocare il congresso di Berlino, convinse definitivamente la Francia a scendere in campo nell'Africa occidentale e centrale. Fu in Egitto tuttavia che si creò la prima breccia. Dopo lo sbarco inglese ad Alessandria dell'agosto 1882 la Gran Bretagna non poteva più con un minimo di verosimiglianza propugnare o difendere il principio della non interferenza. Con il mutamento degli equilibri in Europa, conflitti anche secondari nell'Africa tropicale, che fino allora si concludevano con intese di autorestrizione, determinarono la conquista, il cosiddetto *scramble*. Anche i più accaniti difensori della grandezza inglese non poterono più negare a Francia e Germania un qualche diritto a consolidare le loro posizioni con la forza.

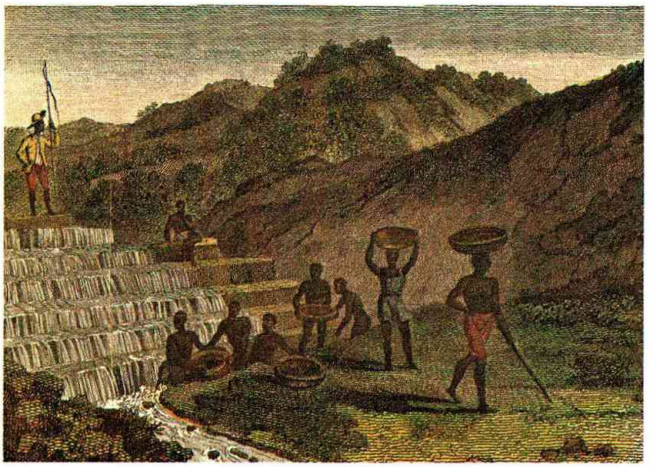
L'ipotesi egiziana

L'ipotesi «egiziana» appare debole soprattutto agli storici che hanno studiato il colonialismo francese. Dalla Francia sarebbero partite le due autentiche spinte allo *scramble*. Si tratterebbe della conclusione del trattato fra Brazza e re Makoko nella regione del Congo (e ancora di più la sua ratifica nel 1882) e dell'inaugurazione della politica dei protettorati nell'Africa occidentale nel 1883. L'appropriazione del Congo appartiene di sicuro al teatro africano e non è in funzione dell'Oriente. In tale linea interpretativa non si trascura ovviamente l'incombere della questione egiziana come causa indiretta (punto su cui non tutti sono d'accordo), ma vengono isolati pur sempre fatti diversi. L'accento è posto su un imperialismo «nuovo», qualitativamente diverso dal passato, con un sottofondo sciovinista prima sconosciuto, un'occupazione in vista di precisi interessi economici e una forte partecipazione dell'opinione pubblica. Vi è poi chi retrodata la spartizione al sec. XVIII.

Il colonialismo francese

Sempre con riguardo al colonialismo francese, altri hanno evidenziato come la Francia non fece che continuare la politica di sempre, predisposta alla penetrazione. Il solo mutamento fu il passaggio dall'imperialismo informale all'impero formale, e ciò ebbe luogo non nel 1882-1883 bensì nel 1879-1880. Le cause, in un misto di afrocentrismo ed eurocentrismo, vengono individuate nelle crisi locali in Africa, che però non possono fornire una risposta esauriente; negli sviluppi della vita politica francese con il recupero di una sufficiente autofiducia; nell'intensificarsi dei sentimenti nazionalistici ed espansionistici nell'opinione pubblica francese; nelle pressioni degli interessi commerciali privati e nella acquisizione di una coscienza imperialista, anche a prezzo di usare la forza, per impadronirsi delle leggendarie ricchezze dell'Africa.

Lo scenario diplomatico parte dall'assunto che l'equilibrio precario su cui si era retto il rapporto franco-inglese si ruppe in un anno



La ricerca dell'oro nelle acque di un fiume (stampa colorata, sec. XIX). Le ricchezze naturali del continente furono sempre un forte incentivo per l'imperialismo europeo in Africa.

Lo scenario diplomatico

imprecisato fra il 1880 e il 1885, mutando l'approccio all'Africa di Londra e Parigi e di conseguenza di tutti gli altri governi europei. Le considerazioni prevalenti sarebbero più di carattere strategico che economico. Non importa che in alcune regioni, come nell'Africa meridionale, prevalga l'influenza di meccanismi endogeni: da una parte l'insofferenza dei Boeri per ogni controllo e dall'altra le ambizioni dell'inglese Cecil Rhodes, governatore della colonia del Capo, eccitate dalle scoperte dei giacimenti del Rand. Non ci sarebbe una vera differenza fra nord e sud, perché anche nel sud la trasformazione della crisi in un fattore di imperialismo fu l'intreccio con le rivalità fra le potenze (la Germania stava dietro al boero Kruger e Londra decise che non si potevano accettare interferenze in una regione che chiudeva il sistema di comunicazioni fra l'Europa e l'Asia). Se ne possono ricavare altri argomenti a sostegno dell'idea che la spartizione investiva l'Africa ma non aveva per oggetto l'Africa, bensì l'India.

Lo sgretolamento dei regimi locali

Perfino accettando l'impostazione diplomatica, prioritaria è sempre la prospettiva africana. Se l'Europa abbandona l'imperialismo informale o del libero commercio per la conquista territoriale, che è sempre un'ultima risorsa, è perché le condizioni locali non garantiscono più un'integrazione economica e strategica senza usare il potere nel senso dell'annessione. Alla «continuità» al centro corrisponderebbe la «discontinuità» in periferia, a seconda che prevalga la cooperazione o la resistenza o comunque la predisposizione a soddisfare gli interessi del centro. Le pressioni del libero scambio distrussero le capacità di controllo dei regimi locali, sgretolando i sistemi di collaborazione informale fino a costringere le potenze europee a mutare il loro modo di espansione dall'imperialismo esterno in quello dell'occupazione e del dominio coloniale, allo scopo, in sostanza, di ricostruire su basi nuove il sistema della collaborazione.

I Boeri

Con il termine «Boeri» vengono indicati i discendenti dei coloni olandesi (boer significa contadino), che dal 1652 si stabilirono nella punta meridionale dell'Africa. Nel 1795, si resero di fatto indipendenti dalla madrepatria, ma proprio lo stesso anno giunse a Città del Capo un corpo di spedizione inglese e qualche anno dopo l'intero territorio passava sotto sovranità britannica (1806).

Soldati boeri in trincea durante la guerra anglo-boera (1899). Discendenti degli antichi coloni olandesi, i Boeri entrarono in conflitto con gli Inglesi, sopraggiunti all'inizio dell'Ottocento.

Nel 1835, di fronte alle tensioni con i nuovi arrivati, i Boeri migrarono in massa oltre l'Orange, stanziandosi nella pianura del Natal, dove però vennero a scontrarsi con gli indigeni Zulu (1838). Dopo l'invasione inglese in Natal (1842) i Boeri emigrarono ancora in massa dividendosi in due tronconi: uno si stanziò nel Transvaal, l'altro tra l'Orange e il Vaal. Gli Inglesi li inseguirono ancora, invadendo nel 1848 il territorio dell'Orange. Tra il 1852 e il 1854 i Britannici riconobbero l'indipendenza delle due regioni, ma con la scoperta delle risorse diamantifere e aurifere nell'area essi non esitarono a occupare il Transvaal e a dichiararlo possedimento britannico (1877). La resistenza dei Boeri costrinse gli Inglesi a riconoscere loro una sovranità limitata (1881). La scoperta di immensi giacimenti d'oro nella regione provocò una massiccia immigrazione; si formò un aggregato eterogeneo di «stranieri» (*uitlanders*) minaccioso per la coesione politica ed etnica delle due comunità boere. Qualche anno dopo esse si trovarono invischiate nel duello ingaggiato da Gran Bretagna e Germania anche in Africa; la prima tentò d'impadronirsi definitivamente del Transvaal facendo leva sull'appoggio degli *uitlanders* (1895). L'operazione fallì ma qualche anno dopo (1899) si riaccese la guerra fra Inglesi e Boeri, che si concluse tre anni dopo con la vittoria inglese. Dopo una dura repressione, le condizioni poste nella conferenza di pace a Vereeniging furono relativamente generose: il governo di Londra promise una sostanziale autonomia, che pose le basi dell'Unione sudafricana (con i territori e le popolazioni delle due repubbliche boere e delle colonie inglesi del Capo e del Natal) che nel 1961 diventerà Repubblica sudafricana. I Boeri, poi chiamati Afrikaners o Afrikanders, saranno i principali fautori del regime razzista durato fino a anni recenti.

I fattori locali acquistano un'importanza determinante in più di una soluzione per le singole situazioni. È il collasso dell'economia tunisina ed egiziana che provoca l'intervento di Francia e di Gran Bretagna nell'Africa settentrionale, così come in generale è la carenza di riforme e riformatori in Africa, e la conseguente impotenza dei governanti di fronte alla crescita dell'attività economica, che impone gli interventi diretti. Altrove è l'attivismo di Rhodes o di Milner a erodere le posizioni del Transvaal e dell'Orange, fortemente radicati nella realtà africana, determinando la guerra di fine secolo che pose fine all'esperienza e all'indipendenza delle repubbliche boere. Ma si possono annoverare anche le iniziative di Faidherbe che, partendo dal suo posto di governatore del Senegal e con il sostegno dei mulatti, trascina la Francia sempre più in là verso il centro dell'Africa, attraverso i bacini del Niger e del Ciad. Un impulso venne dal-

l'espansione delle comunità ormai insediate in Africa o delle Compagnie, come quelle di Goldie nel bacino del Niger. Le carte e i trattati assurgono a ripari di un'influenza che sconfina nella politica. All'Africa si possono far risalire anche i fatti di insicurezza che sullo sfondo di un rapporto economico in crescita fa pendere la bilancia dalla parte dell'annessione territoriale.

La resistenza all'occupazione

La spartizione diventa l'autosparizione dell'Africa per una crisi del suo stesso sviluppo? La spartizione non comporta di per sé assenza dell'Africa. Per certi aspetti è vero proprio il contrario. L'offensiva europea si accompagna a un movimento di resistenza, di cui sarebbe troppo lungo ricostruire tutte le tappe e tutte le motivazioni, ma che prova il rapporto d'interazione che anche dopo iniziata la spartizione si prolunga fra Africa ed Europa. È come se l'Africa, sentendosi minacciata dalla forza che fino allora aveva, magari inconsciamente, utilizzato per affinare certi progressi in campo economico e politico, corra ai ripari rivoltandosi contro di essa. È semplicistico scambiare questa reazione come un soprassalto puramente regressivo, perché in realtà l'Africa tenta di preservare la propria autonomia, anche se a condurre la lotta sono le vecchie élite, minacciate dal colonialismo anzitutto nel loro potere di classe e decise quindi a tutelarsi con tutti i mezzi a disposizione.

Calata sull'Africa come un prodotto non voluto dalle condizioni di potere e di distribuzione economica che si erano imposte in Europa, nonché da ideologie di prestigio e di superiorità che avevano trovato facile esca nella situazione di transizione conosciuta dagli Stati europei (l'imperialismo sociale è stato verificato soprattutto per la Germania), la spartizione doveva avere effetti di lunga durata sull'Africa, segnandone profondamente la storia, benché si possa escludere la tesi estrema che tende a descrivere il colonialismo come una interruzione fatale e non reversibile del suo normale itinerario storico.

4. Il colonialismo e l'economia africana

Alla spartizione seguì l'occupazione effettiva, con l'impianto dei sistemi economici e amministrativi che dovevano sorreggere l'esercizio del potere coloniale. Fu un'operazione che occupò molti anni e che si prolungò fino agli anni della prima guerra mondiale. La resistenza opposta dalle formazioni africane fu vinta a costo di vere e proprie guerre; le potenze coloniali ebbero la meglio anche sulle rivolte che costellarono in molte regioni l'avvio delle pratiche coloniali. Ma il colonialismo non fu solo uno strumento di conquista e repressione; fu anche uno strumento di riorganizzazione sociale, con la creazione di nuove attività economiche e la formazione di nuovi raggruppamenti, nuovi modi di vivere e di lavorare. In alcune élite africane tanto bastò a suscitare la speranza che alla lunga l'im-

Il colonialismo e la riorganizzazione sociale

Una coppia di Europei in viaggio in Africa (incisione, sec. XIX). Nonostante il fascino esercitato dal continente nero, furono pochi gli Europei a trasferirsi nelle colonie africane.

perialismo, come la tratta, avrebbe aiutato la rinascita dei popoli neri, ma gli intellettuali e gli uomini politici del periodo coloniale, come a maggior ragione quelli dei tempi posteriori al 1945, hanno guardato per lo più all'imperialismo come a un ostacolo non solo alla libertà ma anche allo sviluppo.

Le colonie di sfruttamento

Le colonie africane appartengono in maggioranza al novero delle colonie di sfruttamento. L'interesse per l'Africa era stato stimolato a suo tempo dagli Europei che avevano incominciato a percorrere le sue contrade, commercianti e missionari, ma alla fine dell'esperienza coloniale limitate furono le comunità bianche che si trasferirono in Africa. L'ostacolo principale fu di carattere climatico. Le colonie di popolamento poterono svilupparsi solo in presenza di condizioni temperate adatte all'uomo bianco, e quindi sulle coste del Mediterraneo e nella parte meridionale del continente, nonché sulle terre alte che dal Sudafrica si estendono in senso longitudi-

nale fino all'Etiopia. In mancanza di «coloni» lo sfruttamento fu attuato per il tramite di Compagnie, a cui fu affidata la gestione delle piantagioni o l'attività mineraria, nonché l'intermediazione commerciale per gli stessi prodotti dell'economia rimasta in mano a piccoli produttori africani.

L'esportazione del capitalismo

Il colonialismo, con l'applicazione dell'organizzazione capitalista ai settori più sviluppati dell'economia africana, può essere considerato all'origine dell'ulteriore processo di «modernizzazione». L'obiettivo era quello di eliminare tutte le restrizioni e di creare un'economia «aperta», per integrare nuove regioni nell'economia mondiale. Durante il colonialismo furono introdotti così gli ingredienti di una vita economica e sociale moderna, come la sicurezza pubblica, certe forme di istruzione, un più avanzato sistema di trasporto, drastiche misure igieniche ecc., oltre a una riorganizzazione completa dell'apparato istituzionale-amministrativo. Prescindendo da ogni valutazione politica e morale, dall'apologia come dalla critica preconcetta, è possibile calcolare gli effetti del colonialismo ai fini del progresso quantitativo dell'Africa? Gli studi complessivi sono carenti, spesso resi poco attendibili da pregiudizi ideologici nell'un senso o nell'altro.

Gli scarsi profitti del colonialismo africano

Si può accettare come dato di partenza che gli imperialisti, riguardo all'Africa, furono vittime della loro stessa propaganda. L'Africa non poteva dare all'Europa quelle ricchezze, e quindi quei profitti, che i fautori dell'espansione avevano pronosticato per aver ragione delle opposizioni o della riluttanza di molti ambienti politici europei. Anche al massimo della dominazione coloniale l'Africa non fu mai oggetto di investimenti paragonabili a quelli attratti dalle regioni già sviluppate del mondo. Gli scarsi profitti, e gli scarsi progetti, furono anche la conseguenza degli scarsi investimenti. Neppure le compagnie a concessione, intese appunto a favorire l'afflusso di capitali, rovesciarono la tendenza. Gli storici che hanno analizzato l'incidenza dell'economia nella vicenda coloniale e i pochi utili che le potenze coloniali ne hanno derivato, offrono le cifre di questo mancato sfruttamento. Gli investimenti, d'altra parte, agivano in un terreno particolarmente arretrato, in economie che avevano relativamente pochi rapporti con l'esterno, in condizioni che mai avevano esaltato l'accumulo ai fini dello sviluppo. La politica coloniale fu impegnata perciò anzitutto, anche con la coercizione, a coinvolgere gli Africani in attività che coadiuvassero gli obiettivi che l'Europa voleva perseguire, e ciò poteva avvenire sia con incentivi sia con misure punitive. Il sequestro di terre per le piantagioni o la colonizzazione diretta, l'arruolamento per le *corvée* e le varie forme di lavoro forzato, l'imposizione di tasse che richiedevano una produzione supplementare ebbero effetti distruttivi per le società africane, tanto più che quei provvedimenti seguirono immediatamente la dislocazione della conquista e l'inevitabile distruzione di vite, prodotti e proprietà che essa comportò.

Il trauma dello schiavismo

Il primo trauma fu rappresentato dalla tratta, a cui si può solo accennare. È un tema molto controverso e dotato di una dinamica a sé, indipendente dal colonialismo. La schiavitù era sempre esistita in Africa, ma gli schiavi erano impiegati, più che per l'accumulo di un surplus a beneficio di forze esterne, per la produzione alimentare in società con deboli tradizioni contadine. La tratta, al meglio, favorì la crescita di piccole *enclaves*, preannunciando gli stessi inconvenienti dell'economia coloniale del sec. XX, che – attraverso le miniere e le piantagioni – non riuscì a coinvolgere tutta l'economia in una medesima spirale di progresso. In relazione agli effetti demografici, sono stati espressi dubbi sulla tesi dominante che la tratta abbia pesantemente penalizzato l'Africa. La popolazione complessiva sarebbe rimasta pressoché statica e non sarebbe diminuita in misura significativa né tanto meno catastrofica. Si tratta di un aspetto controverso. La cifra di 15 milioni di Africani trasportati in America attraverso l'Atlantico, difficile da verificare, è stata successivamente ridimensionata e portata a poco meno di 10 milioni, ma si dovrebbe tener conto delle vittime collaterali e della falcidia fra le generazioni verosimilmente più attive sul piano sia economico sia biologico.

Non esistono parametri sicuri per misurare le conseguenze dell'impatto del colonialismo sull'economia africana, anche per la diffi-

Un mercato degli schiavi in Louisiana, in una stampa della fine del sec. XIX. Le cifre sono controverse, ma si può stimare che gli Africani trasportati attraverso l'Atlantico in America per il lavoro nelle piantagioni siano stati dai 10 ai 15 milioni.

Il colonialismo e l'economia africana

coltà già menzionata di ricostruire la situazione reale dello sviluppo economico africano di allora. Comunque, per chi ha studiato soprattutto l'Africa occidentale l'economia precoloniale era più variata di quanto spesso si supponga e comprendeva prodotti manufatti e una vasta gamma di prodotti agricoli, secondo una logica che superava la mera sussistenza, con una forte quota di commerci e in un insieme tutt'altro che statico o negato alle innovazioni che potevano venire da fuori. D'altra parte, l'Africa non era sulla strada di una rivoluzione industriale autonoma, facendole difetto per questo obiettivo i mezzi e le condizioni; non solo perché il livello della produzione interna era insufficiente ma perché i benefici indotti dagli scambi, compresi i commerci sulle lunghe distanze, più appariscenti sulle coste occidentali, erano malgrado tutto limitati. L'Africa aveva davanti a sé due possibilità per uscire dal ristagno: o un considerevole aumento della popolazione, con conseguente alterazione del rapporto fra la terra e la forza-lavoro, incoraggiando forme di agricoltura intensiva e rendendo più ampio il mercato (sul modello di quanto era avvenuto in Europa nei secoli precedenti) o un'estesa innovazione tecnologica in modo da ridurre i costi di produzione nonostante la scarsità della manodopera e dei capitali da impiegare (ma quando la rivoluzione tecnologica si produrrà, sarà per il tramite dell'Europa e al prezzo dell'indipendenza).

Il calo demografico

È certo che la prima conseguenza fu una drastica riduzione della già scarsa popolazione nella maggior parte delle regioni africane. Questa conclusione è riconosciuta più facilmente per il Congo belga e per alcune terre dell'Africa equatoriale, dove gli eccessi furono maggiori o più pubblicizzati, ma si tratta di un fenomeno generale. L'emorragia seguita alla tratta non finì dunque neppure quando fu il turno della conquista coloniale. La riorganizzazione causata dal colonialismo provocò fenomeni di emigrazioni interne che apportarono altri elementi di perturbamento. La formazione di poli di sviluppo attorno alle piantagioni e alle *enclaves* minerarie favorì l'esodo di popolazione dalle campagne. Gravi conseguenze – soprattutto in prospettiva – ebbe la diversione dell'attività agricola dalle produzioni alimentari verso le produzioni commerciali. Anche lo sviluppo delle città finì per avere effetti distorsivi, perché la città coloniale non fu mai il centro produttivo che irradia le sue risorse, industriali anzitutto, nell'area adiacente, bensì un centro amministrativo con sporadiche occasioni di lavoro per gli Africani, per lo più a carattere irregolare, e improduttivo, oltre che subalterno. Ancora più grave fu lo spossessamento delle terre, ingente là dove si impiantarono i *settlers* (colonizzatori), come in Algeria, nel Kenya, in Rhodesia, nel Sudafrica. La perdita delle terre, a parte i fenomeni di alienazione anche a livello culturale di cui si trova una eloquente testimonianza nella famosa opera di Jomo Kenyatta, *La montagna dello splendore* (1938), spinse sul mercato del lavoro i contadini senza terra, e va

I centri amministrativi

Un'oasi algerina (dipinto di fine sec. XIX): negli stanziamenti dove si impiantarono i coloni europei i contadini locali vennero espropriati, divenendo forza-lavoro a basso costo.

dunque annoverata fra i provvedimenti funzionali allo sviluppo di un'economia basata sullo sfruttamento della manodopera africana. Anche in assenza di grandi investimenti e di una particolare produttività, il basso costo della forza-lavoro garantiva quei profitti che il colonialismo si aspettava dall'Africa e che sui tempi lunghi giustificò la permanenza delle potenze europee nel continente.

L'arretratezza dell'agricoltura

La mancata modernizzazione dell'agricoltura dà la misura dell'incapacità del colonialismo di agire per lo sviluppo dell'Africa, venendo meno così alla sua sola «giustificazione». L'Africa, al momento del suo incontro con l'Europa, si trovava a un livello molto basso di tecnologia, ma quando il colonialismo si ritirò le campagne erano pressoché allo stesso livello. Gli unici successi registrabili riguardano i prodotti per l'esportazione. Tutte le innovazioni tecnologiche furono riservate alle terre «bianche»; la povertà delle terre coltivate dagli Africani, e non solo delle riserve in cui furono ammassati i neri nelle colonie di popolamento, doveva servire ad alimentare il settore sviluppato. Le teorie di tipo «dualistico», fra un'economia capitalistica e un'economia tradizionale, non rendono giustizia alla realtà, perché c'è sempre stato uno scambio di lavoratori fra i due settori, e lo sviluppo della prima dipendeva dalla disponibilità di manodopera proveniente senza quasi restrizioni dalla seconda. Gli studi di Samir Amin mostrano che nelle condizioni dell'economia di tratta il capitalismo ha interesse a mantenere forme precapitaliste. Il colonialismo distrasse le energie migliori verso produzioni e atti-

vità predisposte al servizio di interessi stranieri, attuando quella estroversione delle economie africane che nemmeno i governi indipendenti, soprattutto quando saranno diretti da élite di formazione borghese e acculturate ai valori occidentali, riusciranno a correggere, perpetuando il sottosviluppo. Esistesse o no in Africa una classe protocapitalista in grado di sfruttare la propria ricchezza, la classe mercantile intermediaria delle regioni occidentali per esempio, per promuovere uno sviluppo autocentrato, il colonialismo ne decretò la rovina, perché nessuna organizzazione africana aveva i mezzi per resistere alla concorrenza del potere coloniale e delle compagnie, senza d'altra parte che il colonialismo portasse alla formazione di una classe di borghesi o di imprenditori che potesse trarre profitto dall'organizzazione capitalista. Per questo gli storici, africani e non, sono portati a ritenere che – in un'Africa che aveva in sé i geni della modernizzazione – il colonialismo ritardò anziché promuovere il progresso , anche se altri autori, pur scontando il distacco residuo fra Africa ed Europa, concludono che in epoca coloniale ci fu un progresso incomparabile con quello di ogni altro periodo precedente, segno che il colonialismo non arrestò ma accelerò la crescita, mentre a parere di altri ancora le dimensioni e le risorse delle entità statali africane precoloniali erano troppo ridotte per potersi sviluppare autonomamente.

La classe mercantile autoctona

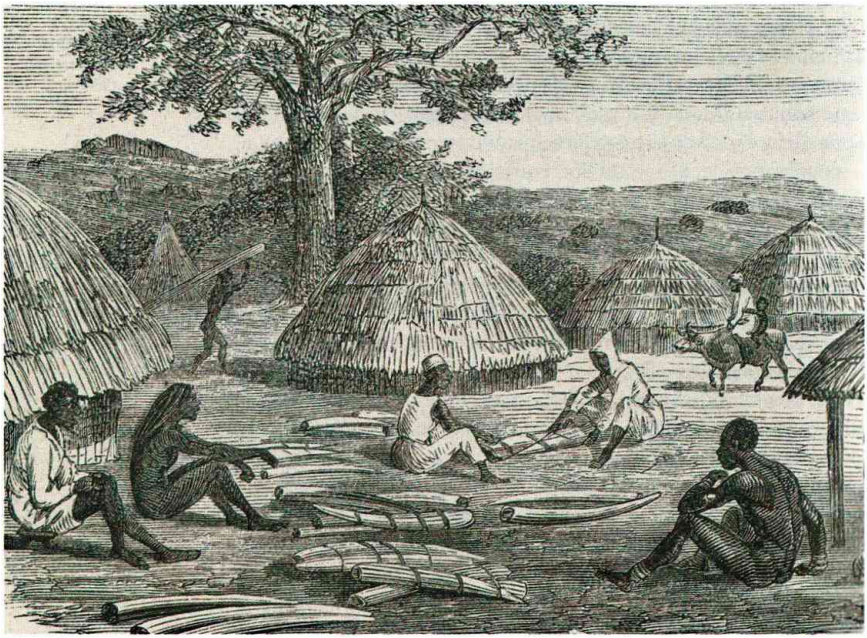
Nei decenni in cui, terminata la conquista, e sollecitata dalla convenienza di organizzare rapporti più articolati fra il centro e la periferia, l'Europa dedicò i maggiori sforzi allo sviluppo dell'Africa, l'andamento fu piuttosto statico che dinamico. Ci fu un principio di incremento degli investimenti, ma la depressione degli anni Trenta arrestò subito il flusso. Il miglioramento dei servizi sociali, dell'istruzione, della sanità ecc., restò limitato, circoscritto a pochi strati della popolazione, con enormi sperequazioni fra i pochi bianchi e i molti neri. Di più, i progressi – per esempio sul piano demografico – non accompagnati da uno sviluppo altrettanto sostenuto sul piano della produzione e della distribuzione, avrebbero finito per avere ripercussioni molto gravi, inaugurando la spirale del sottosviluppo. Quando poi l'Europa – in prossimità dell'esplosione delle rivendicazioni nazionaliste – tentò di correre ai ripari lanciando piani di promozione economica e sociale su vasta scala, era ormai troppo tardi, e quei programmi ebbero solo l'effetto di aumentare il risentimento e le frustrazioni degli Africani affrettando la liquidazione del sistema coloniale.

La mancata promozione dello sviluppo

Restò, anche dopo la fine del colonialismo, il prodotto della divisione internazionale del lavoro opera del colonialismo, con l'inserimento in posizione subordinata dell'Africa nel mercato internazionale di parte capitalista. I prodotti primari dell'Africa erano stati dirottati verso altri mercati; la loro valorizzazione era intesa al soddisfacimento di altri bisogni. Si sa che esiste una divergenza di fondo

fra chi considera il commercio estero un propellente dello sviluppo e chi lo ritiene un fattore di sfruttamento indiretto e comunque un agente di rapporti ineguali. Nessun impianto industriale fu avviato in Africa con lo scopo di sfruttare le materie prime locali. Non è stato effettuato per l'Africa nessuno studio paragonabile a quelli che hanno dimostrato il fenomeno dello *draining* (sfruttamento generalizzato) a danno dell'India, ma le pur limitate capacità di trasformazione di cui l'economia africana era dotata all'inizio del colonialismo vennero definitivamente soffocate. Anche studiosi benevoli verso il colonialismo ammettono il totale disinteresse per la produzione industriale. La partecipazione dell'Africa all'economia mondiale raggiunse punte mai prima d'ora conosciute (e questo proprio alla vigilia della fine del colonialismo, negli anni Cinquanta), ma in condizioni di voluta e pianificata inferiorità. Un segno degli effetti depressivi del colonialismo può essere la constatazione che la ricchezza era in aumento più rapido in un territorio come la Costa d'Oro, in cui una consistente porzione della popolazione stava producendo per il mercato mondiale già all'inizio del periodo coloniale, o nella Rhodesia settentrionale, dove c'era stata una forte valorizzazione mineraria, che in una colonia come il Kenya che non godeva di nessuno di questi due vantaggi.

Quando i vincoli economici fra l'Africa e il sistema mondiale, facente capo agli stessi interessi che avevano portato al colonialismo,



La raccolta dell'avorio in Africa (incisione del sec. XIX). Il colonialismo sfruttò le materie prime africane senza impiantare industrie per la lavorazione dei materiali destinati ai mercati europei.

si dimostrarono incompatibili con le tensioni politiche che le società africane in espansione andavano esprimendo, la sola soluzione realistica fu di accondiscendere alla rivendicazione di indipendenza. In un certo senso la decolonizzazione medesima – al di là dell'impegno con cui le popolazioni e le élite africane la prepararono e realizzarono – fu resa possibile dal «successo» del colonialismo, nella sua prospettiva, che non può essere ovviamente quella dell'Africa.

5. Le conseguenze del colonialismo sulle entità statali dell'Africa

Il periodo coloniale in Africa è durato pochi decenni, al massimo tre generazioni se si prende come data d'inizio il 1880. In contrasto con questa brevità di durata c'è la profondità dei suoi effetti. Mentre altrove, in Asia o nel mondo arabo, il colonialismo si è limitato a sovrapporre la sua autorità e il suo sfruttamento a una realtà che ha conservato i suoi tratti essenziali, a cominciare dalla configurazione degli Stati e dalla loro identità culturale, in Africa il colonialismo ha permeato di sé le società, sconvolgendone gli sviluppi e alterandone forse per sempre i connotati. Nonostante gli sforzi che in epoca postcoloniale si sono fatti per ristabilire una continuità con il passato precoloniale riducendo il colonialismo a una parentesi in fondo trascurabile, ormai cancellata, l'Africa non può ristabilire tanto facilmente un rapporto con il passato. Sul grado maggiore o minore di questa trasformazione, che è anche una compromissione con i valori imposti dal colonialismo e dall'Europa, i diversi autori non sono d'accordo, ma è difficile contestare che, quali che fossero i criteri secondo cui nel sec. XIX andavano emergendo gli Stati africani, dal colonialismo l'Africa è uscita stravolta, con Stati, istituti, profili culturali, modi di produzione fortemente deformati dall'esperienza coloniale e poco o niente continuatori, se non a costo di un'operazione di vera e propria rianimazione che alcuni governi indipendenti hanno effettivamente cercato di compiere ma a un livello che ha inciso solo in superficie nei fattori materiali, della storia così come si era andata evolvendo prima dell'usurpazione europea.

Classi dirigenti e colonialismo

Si è visto come le entità statali preesistenti all'irruzione del potere europeo fossero di per sé in crisi. È difficile rintracciare nei processi in atto nel sec. XIX una classe, un potere o un agente in grado di riunificare le realtà frammentate in modo da realizzare per altre vie una nazione. Non per niente, a vario titolo, le classi dirigenti collaborarono con il colonialismo, mentre il futuro nazionalismo africano sarà ispirato da classi formatesi nell'ambiente mutato dal colonialismo. Per questo molti storici, non necessariamente apologisti del colonialismo, hanno attribuito al colonialismo la funzione di *nation-building* (formare nazioni) che da sole, almeno in quelle condi-

zioni, le entità politiche africane mai avrebbero potuto portare a termine. Va tenuto conto però della deviazione verso l'esterno delle energie più dinamiche espresse dalle società africane in un momento di transizione e della sovrapposizione di un modello culturale (l'occidentalizzazione) che finì per entrare in urto con i modelli che cominciarono a dirsi «tradizionali» per contrasto. L'ordine coloniale si fondava su una nuova alleanza fra Europei e Africani, con un progressivo spostamento del fulcro dai porti commerciali agli apparati amministrativi. Nella sintesi che ne è derivata doveva prevalere appunto la matrice nazionalista di origine europea, a scapito del mantenimento dei caratteri più tipici di ogni popolazione. L'elemento più importante della resistenza africana fu il senso di identità etnica o politica (la causa nazionale), ma l'azione militare convisse quasi sempre con tentativi di collaborazione. I motivi di solidarietà più interni alla società africana hanno finito per apparire come prodotti tardivi e regressivi del «tribalismo», benché la tribù sia il tramite più normale fra lo Stato e le masse. Gli eccessi del tribalismo sarebbero pure da intendere come una conseguenza del colonialismo, che, non potendo risolvere i fenomeni indotti dai lealismi etnici e regionali che si stavano manifestando attorno ai centri di potere economico, li ha in qualche modo corrotti, indirizzandoli verso forme malsane. Una riprova può essere trovata nel fatto che nel Sudafrica dell'*apartheid*, cioè uno Stato che ha riprodotto certi aspetti del colonialismo allo stato puro, i tribalismi venivano alimentati ed eccitati ad arte dal potere bianco per evitare la formazione di un'entità nazionale che si adattasse alla dimensione «panafricana».

Il tribalismo

La deformazione delle entità statali

Praticamente nessuna delle formazioni statali che hanno subito il primo urto dell'aggressione del colonialismo europeo è sopravvissuta al colonialismo. La deformazione statuale è forse la conseguenza più lacerante, con tutte le implicazioni che vi sono connesse. A parte gli Stati del Nord Africa, solo l'Etiopia, di fatto rimasta esente dal colonialismo, ha conservato la propria identità. Tutti gli altri Stati africani sono stati ritagliati in modo da dividere (o comporre) gruppi etnici e unità economiche secondo un criterio artificioso, fra l'altro imponendo ovunque il concetto di confine-linea al posto di quello di confine-regione, nel senso più del contatto e della mobilità che della separazione, a cui l'Africa era tradizionalmente abituata.

È così che per la genesi degli Stati africani contemporanei si ricorre all'epoca coloniale molto più che alla storia precedente. E non si tratta solo dei confini, tratteggiati sulla base degli accordi (o dei conflitti) fra gli Stati europei, dal congresso di Berlino in poi, perché ancora più rilevante è l'influsso dell'idea di Stato che il colonialismo ha trasmesso all'Africa, imprigionando in essa la classe dirigente, anche quella di tendenze anticoloniali. Si può anche distinguere a questo riguardo fra Stati passati attraverso il colonialismo francese

Una contrattazione tra mercanti in Etiopia (incisione da un disegno di H. Vignaud, 1840): l'assenza del fattore nazionale e il tribalismo erano caratteristiche delle entità statali africane.

(deboli come Stati per il tentativo assimilazionista della Francia ma più compatti come nazioni grazie alla cultura unificante trasmessa) e gli Stati anglofoni, in cui, al contrario, a causa dell'amministrazione indiretta, lo Stato si è rafforzato a spese della nazione.

Ovviamente, entro certi limiti, tutti gli Stati sono un prodotto artificiale: lo Stato non è un fenomeno naturale ma è costruito dalla intelligenza e dalla volontà dell'uomo. Il problema per lo Stato africano consiste nella difficoltà di conciliare il suo carattere «nazionale», perché pur sempre di Stato nazionale si tratta, con una nazione che abbia le sue origini e radici nella storia africana anziché nella storia coloniale. Esistono in Africa nazioni e popoli, ma non si ritrovano negli Stati come si sono formati alla fine dell'Ottocento sotto l'impatto del colonialismo e come sono pervenuti all'indipendenza verso la metà del Novecento: tutt'al più sopravvivono formazioni socio-culturali che hanno un'esistenza precaria al di sopra o al di sotto degli Stati costituiti, e questo ha certamente rappresentato un grosso inconveniente per l'indipendenza e il normale sviluppo dell'Africa. Per rimediare a queste carenze è stata elaborata la nozione di «quasi-nazione».

L'assenza del fattore nazionale

In Africa nera, la nazione (o il nazionalismo) non è il fatto della rottura con la società antica. Questo nazionalismo di intellettuali non ha valore che in quanto opposizione formale alla potenza coloniale; esso non si è abbeverato del sostegno popolare per pretende-

re, una volta proclamata l'indipendenza, il suo consolidamento come fattore di coesione dei diversi elementi della popolazione.

Stato e tradizione

È ravvisabile del resto una contraddizione concettuale fra i due termini di Stato e di tradizione. Lo Stato è un fenomeno moderno, mentre i caratteri che gli studi antropologici attribuiscono alla formazione tradizionale riguardano i rapporti a livello di parentela, di clan, di classi d'età. Il nazionalismo africano, in altre parole, non poteva far ricorso alla tradizione se non mettendo in forse la possibilità stessa di creare uno Stato. Da qui anche l'evoluzione speciale che il nazionalismo africano ha conosciuto, passando per ideologie, come la negritudine o il panafricanismo, che prescindevano in fondo da una vera corrispondenza fra le rivendicazioni di indipendenza e di riscatto e una realtà nazionale da liberare. È giusto rinfacciare al colonialismo di aver perturbato lo sviluppo delle società africane, ma il ritorno alle fonti rischia di diventare una finzione o addirittura una mistificazione per oscurare i termini sociali in cui si pone ormai il problema del potere. Se si può convenire con chi ritiene ormai l'accettazione dello Stato come una tappa ascensionale nella storia dell'Africa malgrado le sue indubbie origini coloniali, non si possono trascurare i limiti che ne derivano. Lo Stato coloniale infatti è anche la formazione sociale che il colonialismo ha costruito e per i governi indipendenti non è stato facile distinguere gli aspetti istituzionali da quelli sociali, accettando gli uni o respingendo gli altri, con il risultato di far valere una continuità che, al di là delle buone intenzioni o delle asserzioni dei gruppi dirigenti, è più evidente con il colonialismo che non con il passato africano. In mancanza di altra legittimità, lo Stato postcoloniale si riferisce allo Stato coloniale e questo non può non avere conseguenze anche sulla natura di classe del potere. Il conservatorismo che gli Stati africani hanno propugnato dopo l'indipendenza discende da questa impostazione. [GIAMPAOLO CALCHI NOVATI]

XV. L'impero coloniale francese nel sec. XIX

Rimasti, nel 1815, con solo alcuni frammenti del grande impero del sec. XVIII, i Francesi iniziarono nei decenni successivi a porre riparo alle proprie perdite. Si spinsero così in Algeria (1830), a Tahiti (1843), nella Nuova Caledonia (1853) e nella regione indocinese della Cocincina, l'odierno Vietnam meridionale (1860). Facendo riferimento a vincoli contratti durante l'*ancien régime*, ai tempi della tratta degli schiavi, presero iniziative anche nell'Africa subsahariana: nel 1849, nel territorio destinato a diventare Congo francese, venne fondata Libreville e a partire dal 1854 Louis Faidherbe si impegnò a estendere il controllo francese sul Senegal. La grande spinta verso l'impero coloniale si ebbe tuttavia solo dopo la fondazione della terza repubblica. Se le ferite inferte dalla guerra franco-prussiana e dalla Comune interferirono inizialmente con l'elaborazione di una politica coerente, già negli anni successivi al 1870 i colonialisti si mossero in Africa, attraverso la regione del Congo e verso il fiume Niger; nel Sudest asiatico, nonostante una temporanea sconfitta sul fiume Rosso del Tonchino (vietnamita Tong King), essi riuscirono a estendere il loro dominio sulla Cambogia e sull'Annam. Mentre erano ancora soggetti ad arretramenti in patria e all'estero, l'espansione e il consolidamento imperiale subirono un'accelerazione a partire dal 1880. La Tunisia venne conquistata nel 1881 e il Tonchino (l'odierno Vietnam settentrionale) nel 1885, al prezzo di una guerra con la Cina. L'annessione formale del 1896 rese definitivo il protettorato sul Madagascar acquisito l'anno precedente. A quel momento, i possedimenti francesi nell'Africa occidentale erano stati organizzati in un governatorato generale, e la supervisione sulle colonie, che aveva oscillato fino a quel momento fra i ministeri della Marina e del Commercio, era sfociata nel 1894 nella costituzione di un ministero delle Colonie. Il nuovo ministero, un segno dei tempi, avrebbe reclutato molti dei suoi funzionari presso l'Ecole coloniale, fondata a Parigi nel 1889, lo stesso anno

Due soldati del reggimento degli zuavi, il corpo di fanteria coloniale creato dai Francesi nel 1831.

I regni vietnamiti

Pur sottoposto all'influenza culturale e politica cinese fin dai secoli precedenti l'era volgare, l'area corrispondente all'odierno Vietnam settentrionale (Tonchino e Annam) riuscì a conservare una sua identità etnica e culturale e una sua caratterizzazione anche dal punto di vista economico.

La dominazione cinese costituì comunque un fattore positivo per lo sviluppo della civiltà vietnamita, in quanto apportò il modello politico dello Stato cinese che, nonostante le sue caratteristiche conservatrici, garantiva una grande e razionale espansione alla produttività agricola. Nel sec. X gli aristocratici del Vietnam riuscirono a rendersi indipendenti: iniziò allora la vita di un'entità statale (Dai Co Viet, poi Dai Viet) minacciata da periodiche invasioni cinesi che i sovrani vietnamiti cercavano di contenere facendo appello alle comunità di contadini-soldati che lavoravano la terra e costruivano i canali. Da questo punto di vista ebbero particolare importanza la dinastia dei Ly (1010-1225) e poi quella dei Trân (1225-1400). In particolare Trân Hung Dao seppe mobilitare l'intero popolo in una decennale resistenza contro le invasioni dei Mongoli.
Mentre resisteva ai tentativi di conquista cinesi, lo Stato vietnamita si veniva gradualmente estendendo verso il sud nei territori abitati in epoca storica dai Cham, di religione induista e organizzati nel regno di Champa, assai potente nel corso del I millennio. La conquista di questa zona fu completata dalla dinastia dei Lê (1428-1788), sorta all'inizio del sec. XV da una grande vittoria sugli invasori cinesi e destinata a rivelarsi, soprattutto sotto il re Lê Thanh Tong, la più splendida delle dinastie vietnamite. Seguì la conquista del Vietnam meridionale (Cocincina). Con il sec. XVII le tendenze centrifughe degli aristocratici portarono a una frattura e si stabilirono due dinastie contemporanee: i Trinh al nord e gli Nguyên nel sud. Alla fine del sec. XVIII una grande rivolta popolare pose termine a questa divisione e riunificò il Paese sotto un unico regime. Il nuovo governo avrebbe potuto finalmente tentare di sviluppare l'economia del Paese nel quadro di un mercato nazionale, ma ne fu impedito dalle spinte conservatrici e dagli interessi stranieri, che ormai premevano sul

in cui si tenne nella capitale un importante congresso coloniale. Mentre facevano la loro comparsa *lobby* come il *Comité de l'Afrique Française* (1891) e il *Comité de l'Asie Française* (1901), gli interessi coloniali più generali giunsero a essere rappresentati da un «partito coloniale» (1892), organizzato in modo non rigido nella camera dei deputati, e nell'*Union Coloniale Française* (1893). L'acquisizione del Marocco nel 1912, come risultato di intensi negoziati interni e internazionali, completò un impero che, per estensione territoriale e popolazione, era secondo solo all'impero britannico, sparso un po' in tutto il mondo.

1. Gli orientamenti della politica coloniale

Le campagne di pacificazione

L'impero coloniale francese rassomigliava agli altri imperi del tempo sotto aspetti importanti. L'acquisizione formale dei territori non comportò necessariamente più che altrove la fine del conflitto: le campagne di conquista militare spesso lasciavano semplicemente il posto a sanguinose campagne di «pacificazione» che, fino a quando venivano combattute da truppe professionali anziché da mi-

Una rappresentanza indocinese riceve il navigatore francese Cyrille Laplace (incisione, 1830). Mentre le classi dirigenti vietnamite si mostrarono arrendevoli nei confronti della Francia, la resistenza popolare al dominio francese fu forte.

Vietnam, portando alla restaurazione conservatrice sotto la dinastia degli Nguyên. Nonostante l'efficienza dell'apparato statale, soprattutto sotto il sovrano Gia-Long (1802-1820), si manifestarono tensioni sociali che indebolirono lo Stato proprio nel momento in cui la Francia iniziava una pressione politico-militare con il pretesto di difendere la numerosa colonia di cattolici (formatasi nel sec. XVIII per la penetrazione missionaria) dall'ostilità della monarchia e della burocrazia confuciana. In realtà lo scopo dell'intervento era assicurare alla marina francese un sicuro punto d'appoggio strategico e agli interessi economici francesi una base di partenza per la penetrazione sui mercati estremo-orientali.

Dopo la guerra del 1858-1862 il re vietnamita aveva ceduto alla Francia parte del Vietnam meridionale; altre province furono conquistate dai francesi nel 1867. Nonostante l'arrendevolezza delle supreme autorità vietnamite, la resistenza popolare in queste zone, che la Francia trasformò nella colonia diretta della Cocincina, fu intensa. In mancanza della collaborazione della classe dirigente intellettuale indigena, i Francesi si appoggiarono alla comunità cattolica, che si trovò in tal modo in contrasto con la resistenza dei patrioti vietnamiti. La difficoltà di conquistare il Vietnam fu ancora più chiara ai Francesi quando nel 1882 si rivolse contro il Vietnam settentrionale (Tonchino). Anche qui la resistenza popolare e il rifiuto a collaborare da parte della classe dirigente resero difficile, onerosa, incerta ogni avanzata francese, nonostante la violenza sistematicamente impiegata contro gli indigeni; infine nel 1885 il Tonchino venne sottomesso.

litari di leva, fornivano una razione di eroi senza disturbare eccessivamente l'opinione metropolitana. E in tutte le colonie si incontravano gli stessi tipi sociali europei: avventurieri stagionati che si erano spinti per primi in territori sconosciuti, missionari zelanti, burocrati scrupolosi, militari irrequieti, imprenditori e piantatori combattivi, agenti di imprese metropolitane, e così via. Quali che fossero le tensioni all'interno di tali comunità coloniali, la loro coesione era fondata sulla convinzione che i loro multiformi sforzi non ricevevano adeguato riconoscimento e ricompensa, e, con rare eccezioni, sulla paura e sull'odio per le popolazioni indigene, che venivano spesso espressi in termini crudamente razzisti. L'eterogeneità di tali popolazioni era impressionante e, se l'impero francese più di altri mostrava un'accentuata tendenza verso la centralizzazione dell'amministrazione coloniale, tuttavia si doveva tener conto delle profonde differenze nelle strutture sociali e nei costumi dei popoli soggetti, ad esempio fra Marocchini e Indocinesi. A rendere più complicate le questioni, vi erano notevoli differenze, in Indocina fra Vietnamiti, Cambogiani e *Montagnards*, così come in Marocco fra Arabi e Berberi. Mentre tali differenze favorivano l'uso del classico

L'eterogeneità delle popolazioni

I regni del Siam (Thailandia)

Le prime notizie, scarse e frammentarie, sui territori corrispondenti all'odierna Thailandia risalgono al sec. VI a.C. All'epoca esistevano numerosi piccoli Stati costituiti dalle popolazioni dei Mon-Khmer e dei Birmani in continua lotta fra loro. Vicende matrimoniali e alleanze favorirono il diffondersi della civiltà indiana e, a partire dal sec. VII d.C., del buddhismo.

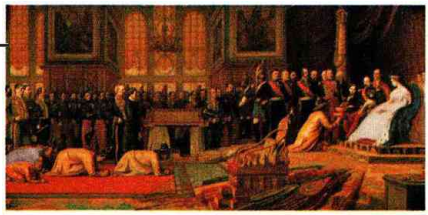
Ma l'evoluzione di questi regni (ridotti a quattro nel sec. VIII) fu bruscamente arrestata dall'invasione dei Thai che, cacciati dai Cinesi dalle loro sedi dello Yünnan, migrarono verso sud alla ricerca di nuove terre (sec. IX). Questo movimento migratorio provocò scontri con i Mon-Khmer, che si protrassero senza interruzioni durante i secc. X-XII.
Il primo condottiero thai storicamente accertato, Pröhm, fondò nell'857 Muang Fang che si eresse in regno indipendente. Nel sec. XIII l'invasione mongola di Kublai Khān spinse a sud una nuova più potente ondata migratoria thai che occupò l'Annam, parte della Malesia, il Laos e la Thailandia. Qui, verso il 1250, si costituì il forte regno di Sukhothai che sotto il grande re Rāma K'amheng (1275-1317) estese i suoi domini dal Mekong a Pechaburi e sino a Ligor nella penisola di Malacca. Egli adattò inoltre l'alfabeto khmer alla lingua thai. Chiamato Sien dai Cinesi e Siam dai Cambogiani, il regno è considerato la culla della civiltà siamese. La sua capitale, Sukhothai, godeva di una straordinaria posizione geografica, al centro di molte vie di comunicazione, quindi di traffici commerciali e di influenze culturali di ogni genere, religiose, politiche, artistiche; i Siamesi seppero rielaborarle in modo originale. Il regno di Sukhothai tuttavia decadde rapidamente.
Nel 1350 infatti si affermò un nuovo regno, quello di Ayutthaya, destinato a reggere le sorti del Paese per oltre quattro secoli. La nuova dinastia concluse l'opera di fusione tra i popoli mon-khmer e thai e definì politicamente i confini del Paese. L'Indocina rimase così divisa in tre grandi aree, quella birmana nel bacino dell'Irrawaddy, quella thai nel bacino del Menam e la pianura costiera orientale raccolta nel regno dell'Annam (Vietnam). Il regno thai si trovò ben presto a fronteggiare i

espediente coloniale del *divide et impera*, esse facevano anche sì che il governo coloniale fosse privo, sul piano locale, di quella coerenza di principi e di tattiche tanto fiduciosamente proclamata nelle capitali degli imperi.

Nel tentativo di pervenire a un ideale equilibrio di circostanze, che avrebbe assicurato un disciplinato sfruttamento di risorse e popolazioni, i governi coloniali tendevano a oscillare tra forme di dominio diretto e indiretto, tra centralizzazione e decentramento, e a monte di tutto ciò, in combinazioni varie, tra repressione e riforme.

La tendenza assimilazionista

Nel caso francese, mentre aree come la Tunisia e il Marocco venivano definite come «protettorati» anziché colonie, la spinta amministrativa di fondo andava verso il controllo diretto. Malgrado la tendenza verso tale tipo di controllo, i teorici e gli amministratori coloniali francesi dissentivano fra loro sui vantaggi relativi dell'«assimilazione» e dell'«associazione». La tendenza assimilazionista – largamente dominante durante i primi decenni dell'espansione repubblicana – si basava teoricamente sulla convinzione dell'uguaglianza umana, perlomeno allo stato potenziale, e sulla supposizione che, con il tempo, i benefici della civiltà avrebbero potuto essere estesi a quei popoli tanto fortunati da essere caduti sotto il dominio del più



Gli ambasciatori del Siam ricevuti da Napoleone III a Fontainbleau (dipinto di J.-L. Gerome, sec. XIX). Il Siam riuscì a mantenere l'indipendenza nonostante le pressioni coloniali di Francia e Inghilterra.

Birmani: una lotta che si protrasse nei secc. XV-XVI. All'inizio del Cinquecento comparvero in Thailandia i primi Europei: dapprima i Portoghesi (1511), poi gli Spagnoli (1598), gli Olandesi (1604), gli Inglesi (1612) e infine i Francesi. La Thailandia sembrò per un momento aprirsi alla colonizzazione di questi ultimi e convertirsi al cattolicesimo. Nel 1657, infatti, un avventuriero cristiano (greco o forse veneto grecizzato), un certo Costantino Faulcon, riuscì a diventare primo ministro del regno; strinse rapporti con la Francia, concedendole un monopolio del commercio delle spezie. Molti uomini d'affari e missionari gesuiti francesi si stabilirono nel Paese; ma quando i Francesi inviarono una guarnigione militare, i Siamesi si ribellarono. Giustiziato Faulcon (1688) e morto il vecchio re, salì al trono il capo della rivolta, che cacciò i Francesi dal Paese.
Nel 1764 scoppiò una nuova guerra con la Birmania e tre anni dopo Ayutthaya fu presa e distrutta. Un generale oriundo cinese riuscì a respingere i Birmani, si proclamò re e fondò una nuova capitale a Bangkok (1782), dove il successore si stabilì definitivamente avviando una nuova dinastia. Nel 1844 la Cambogia – da tempo in conflitto col regno thai – si staccò dalla Thailandia e nel 1863 chiese e ottenne il protettorato francese. Sotto l'assillo delle cannoniere francesi (1893) la Thailandia dovette cedere alla Francia anche il Laos e poco dopo (1909) fu costretta a riconoscere la sovranità inglese sugli Stati malesi di Kelantan, Perlis, Trengganu e Kedah. Stretta tra i possedimenti coloniali della Francia (Indocina) e della Gran Bretagna (Birmania), la Thailandia riuscì a mantenere una formale indipendenza grazie all'accordo delle due potenze che ne garantirono la neutralità (1896).

civile fra i popoli del mondo, quello Francese. A tale mistura di sentimento repubblicano e arroganza culturale, si accompagnava il riconoscimento che la resistenza – nelle sue forme sia violente, sia non-violente – probabilmente sarebbe stata condotta, nella fase iniziale, dai membri delle élite indigene legati ai vecchi sistemi, che costituivano la fonte della loro ricchezza e del loro potere.

La tendenza associazionista

La tendenza associazionista ricomponeva sotto nuove forme tali realistiche percezioni. I suoi sostenitori, al massimo della loro generosità, respingevano l'antica arroganza e invocavano un nuovo rispetto per gli usi tradizionali, per le strutture locali e per le élite indigene. Particolarmente dopo la guerra russo-giapponese (1904-1905), che era parsa mettere in pericolo l'Indocina, essi sostennero che solo attraverso tale rispetto la Francia poteva assicurarsi la fedeltà dei popoli soggetti. Alcuni militari, così come altri riformatori coloniali, giunsero a credere che, una volta che ci si fosse assicurata tale fedeltà, il predominio demografico dei Tedeschi in Europa si sarebbe modificato definitivamente a vantaggio dei Francesi. Fu altrettanto vero, comunque, che di fronte all'emergere di forme più distintamente moderne di resistenza nazionalista, i Francesi tornarono ad apprezzare quegli antichi costumi e quelle autorità tradizionali, che

in precedenza avevano tentato di scardinare. In breve, se l'«assimilazione» già comportava enormi distorsioni culturali nell'istruire i giovani vietnamiti sui «nostri antenati, i Galli», diventava poi pericoloso istruirli sui «nostri antenati, i Giacobini»: in tali circostanze, il concetto di «associazione» divenne sempre più attraente.

L'introduzione del diritto francese

L'orientamento assimilazionista consentiva l'introduzione nelle colonie del diritto francese, in particolare delle leggi sulla proprietà, con la conseguente polverizzazione delle forme di proprietà indigene e dei tradizionali ordinamenti sociali basati su di esse. L'«assimilazione», in altre parole, riconduceva la terra e la manodopera all'interno di un'economia capitalista di mercato. Una volta iniziato tale processo, l'«associazione» mirava a frenare la diffusione della legislazione francese sul lavoro che, benché arretrata, in confronto allo standard europeo prima del 1914, costituiva una minaccia per lo sfruttamento, spesso brutale, della manodopera coloniale. Tali considerazioni, ovviamente, indicano una dimensione economica del colonialismo francese.

Vantaggi e svantaggi dell'impero

In generale, come altri imperi coloniali, quello francese, osservato in termini di spese governative, non «pagò» mai veramente. Ma gli osservatori inclini a redigere «il bilancio dell'impero» hanno spesso frainteso il problema, dal momento che, nel caso francese come in tutti gli altri, l'impero coloniale pagò, e spesso profumatamente, per chi era in posizione tale da influenzare l'espansione imperiale e beneficiarne. Nel campo economico, come in altri, l'impero francese mostrava caratteristiche radicate nelle strutture e nella dinamica della società metropolitana. Anche se alla fine del sec. XIX vi fu un'accelerata tendenza alla formazione di grandi aziende, fino al 1914 la Francia non aveva sperimentato nulla di paragonabile all'impetuosa industrializzazione che aveva trasformato le società inglese, tedesca e americana e ne alimentava gli sforzi espansionistici. Gli industriali francesi, tuttavia, particolarmente i tessili del settore cotoniero, minacciati dalla concorrenza dei giganti industriali, invocavano l'acquisizione di mercati coloniali, che teoricamente sarebbero stati protetti da alte tariffe. Agendo congiuntamente con altri, che non ne condividevano necessariamente le vedute neomercantiliste, essi riuscivano a conseguire di tanto in tanto i propri obiettivi. Ma i capitalisti industriali non possedevano né la ricchezza né il potere dei capitalisti finanziari, che preferivano investire i loro fondi al di fuori dell'impero. I finanzieri occasionalmente si interessarono alle opportunità di veloci mosse speculative nelle colonie e alla sicurezza offerta dai prestiti coloniali, sostenuti da garanzie governative sugli interessi: ma i giornali e le riviste colonialisti continuavano a essere pieni di richieste di capitali e di rimostranze sulla «poco patriottica» riluttanza dei banchieri a investire nello sviluppo delle colonie. Il settore coloniale, di fatto, costituiva solo una parte relativamente piccola all'interno del più ampio disegno dell'imperialismo finanziario francese. Parallela-

mente alla relativa mancanza d'interesse mostrata dagli ambienti finanziari, vi era l'indifferenza della massa della popolazione, in gran parte ancora contadina. Non essendovi una vera pressione fornita da una crescita demografica, i Francesi mostravano scarso interesse per l'emigrazione nei territori d'oltremare, e lasciavano che i sostenitori dell'espansione in aree come la Tunisia e l'Algeria si preoccupassero per l'afflusso di Spagnoli e Italiani, anziché dei loro connazionali.

Un'altra serie di limitazioni era connessa alla politica estera. L'espansione coloniale rischiava di provocare conflitti internazionali. In effetti, la maggioranza contadina della nazione francese aveva votato per la pace nel 1871, e sarebbero accorsi anni di educazione repubblicana per trasformare i suoi discendenti nei patrioti che nel 1914 avrebbero fermato i Tedeschi sulla Marna. Occorreva tempo anche perché la classe dominante si liberasse dalla paura, rafforzata dalla Comune, che la sconfitta bellica avrebbe potuto generare una rivoluzione sociale. L'attenzione dei politici francesi rimase sempre concentrata sul continente. E mentre vi era, all'esterno e all'interno della camera dei deputati, chi considerava l'acquisizione di un impero un mezzo per controbilanciare la superiorità tedesca, altri vedevano in ciò una vergognosa deviazione dell'attenzione dal problema centrale. Con queste parole espose la questione il nazionalista Paul Déroulède al colonialista Jules Ferry: «Ho perso due figli (l'Alsazia e la Lorena) e voi mi offrite venti domestici». Effettivamente Bismarck incoraggiava le mosse coloniali di Ferry come un mezzo per stornare l'attenzione francese dal continente, e forse per condurre a un conflitto fra Gran Bretagna e Francia. Quest'ultimo calcolo non era completamente infondato, poiché le due potenze si erano scontrate a proposito dell'Egitto, ed erano in competizione per il territorio e per l'influenza in Africa e nel Sudest asiatico. Ciononostante, già prima dell'*Entente cordiale* (1904), comuni interessi economici avevano determinato legami fra Inghilterra e Francia, così come le loro strutture governative liberali le allontanavano dalla Germania imperiale. Sicuramente, gli ufficiali della marina francese, i mercanti e i colonialisti tendevano a risentirsi dell'evidente supremazia britannica nell'ambito industriale, marittimo e imperiale. Quando però il confronto anglo-francese a Fāshōda alimentò nel 1898 voci di guerra, i colonialisti francesi politicamente più potenti dovettero fare i conti con la vulnerabilità del loro impero, con la sua dipendenza dai rifornimenti britannici, e con più ampie considerazioni di carattere internazionale. Sacrificando l'*amour propre*, raccomandarono cautela ai loro compatrioti più bellicosi. Questa prudente politica di autolimitazione favorì la formazione dell'*Entente cordiale*, che con il tempo contribuì ad assicurare il controllo francese sul Marocco.

Considerato il numero e il peso degli ostacoli che di volta in volta incontrò l'impero della terza repubblica, non può stupire che gli

L'incidente di Fāshōda

Fāshōda (oggi Kodok) è un centro del Sudan, sulla sinistra del Nilo Bianco. Il 20 luglio 1898 veniva presa dal maggiore francese Marchand (nell'immagine), alla testa d'una spedizione militare costituita da 150 senegalesi provenienti dal Sudan centrale. L'atto, possibile perché la sfera d'influenza della Francia nel Sudan centrale a nord-est della Nigeria era mal delimitata, intralciava i disegni inglesi nel Sudan orientale e il progetto di un dominio continuo lungo tutta l'Africa orientale. All'arrivo delle truppe del generale inglese lord Kitchener, reduce dalle vittorie del Sudan, Marchand rifiutò di sgomberare. Per un momento sembrò la guerra tra le due potenze, ma poi si arrivò a una composizione pacifica (21 marzo 1899); la Francia rinunciava all'occupazione di Fāshōda, mentre venivano divise esplicitamente le sfere d'influenza nel Sudan orientale: alla Francia spettava il sultanato dell'Uadāi, agli Inglesi il sultanato del Darfur.

Storiografia e colonialismo francese

storici si siano divisi sul come e il perché la Francia giunse a possedere il secondo impero del mondo, assegnando gradi diversi d'importanza a fattori specifici e conducendo le loro analisi in due direzioni: le colonie e la madrepatria. Se sono apparsi studi ammirevoli su specifiche parti dell'impero, va detto che la ricerca delle motivazioni sottostanti all'espansione francese, come delle decisioni determinanti a questo riguardo, riconduce inevitabilmente alla Francia. Alcuni storici si sono interessati degli statisti e dei politici che sostennero attivamente il colonialismo: Jules Ferry, Leon Gambetta. Altri hanno sviluppato una prospettiva più ampia, che chiama in causa, ad esempio, la ricerca di prestigio o il ruolo del «partito coloniale» francese. A causa degli ostacoli posti all'utilizzo delle specifiche fonti archivistiche, uno fra i gruppi coloniali, quello formato dai missionari, non ha invece ricevuto l'attenzione che potrebbe meritare. Al termine del sec. XIX, quasi i due terzi dei sacerdoti impegnati nelle missioni cattoliche nel mondo intero provenivano dalla Francia. Dato il raggio di tale attività, concentrata in gran parte nelle colonie francesi, non è del tutto sorprendente che l'anticlericale Gambetta avesse deciso già in epoca precedente che l'anticlericalismo «non era merce di esportazione». Ma se il colonialismo richiese talvolta sacrifici ideologici, fu anche enormemente rafforzato da motivazioni ideologiche.

Vi è un altro aspetto da non trascurare: se è vero che le decisioni politiche determinanti dovevano essere prese nella capitale, in molti settori gli storici hanno cominciato a comprendere i pericoli insiti nel confondere Parigi con la Francia. L'interesse per la storia locale può essere utilmente applicato allo studio del sostegno fornito al colonialismo francese al di fuori della capitale.

2. L'imperialismo municipale

Il sostegno dei capitalisti di provincia

Il grado più alto di sostegno continuato al colonialismo venne dai membri più importanti dei gruppi affaristici dei grandi porti e dei centri dell'industria tessile. Le camere di commercio locali ne rappresentavano efficacemente gli interessi. Se tali capitalisti di provincia tendevano a favorire in generale il colonialismo, essi tendevano pure a sviluppare legami specifici con determinate zone dell'impero, a seconda sia della collocazione geografica, sia del tipo di attività commerciali e industriali condotte localmente. I loro interessi entravano occasionalmente in collisione, in modo particolarmente evidente per quel che riguarda il problema delle tariffe; tuttavia, essi riuscirono a stabilire un buon grado di collaborazione e a mascherare, con vario successo, sia i loro conflitti, sia le motivazioni economiche che stavano dietro alla retorica nazionalistica. Questi gruppi d'affari, di fronte alla generale indifferenza per il colonialismo, invocavano il prestigio della *Grande Nation* e le glorie della

mission civilisatrice. Ma quando utilizzavano tali slogan fra di loro, vi infondevano significati che ne rivelavano le motivazioni più profonde. Così, un esponente della camera di commercio di Lione nel 1901 proclamava: «Civilizzare i popoli, nel senso moderno della parola, significa insegnar loro a lavorare al fine di guadagnare, di spendere, di commerciare». Tuttavia, questa tesi generale sull'imperialismo municipale può essere verificata solo attraverso lo studio di casi concreti. Di conseguenza, gran parte di quanto segue sarà dedicato ai casi di Bordeaux, Marsiglia, e, con maggior attenzione ai dettagli, di Lione. Ma prima di affrontare tali problemi, è necessario dire qualcosa sui modi in cui la provincia poteva esercitare la propria influenza sulla politica nazionale.

Le camere di commercio

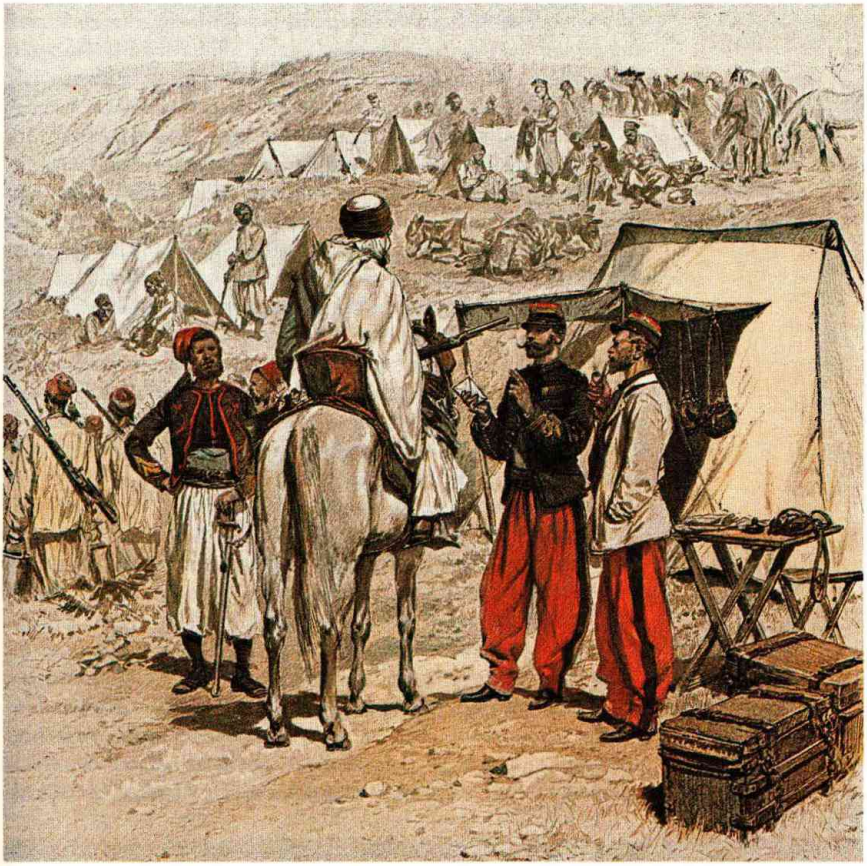
Se le camere di commercio francesi funzionavano come parte dell'apparato statale, il ministero del Commercio non poteva semplicemente dettar ordini: i loro membri elettivi provenivano dalle più importanti aziende locali e non esitavano a esprimere in termini duri le loro preoccupazioni. Inoltre, nel corso del sec. XIX, i leader dei centri commerciali e industriali si erano integrati in misura sempre maggiore in un'élite nazionale, attraverso contatti personali, alleanze familiari e imprese economiche congiunte che attraversavano e talvolta trascendevano gli interessi locali strettamente definiti. Eppure, il controllo di particolari ministeri consentì occasionalmente il rafforzamento e l'estensione di tali interessi locali, com-

Alcuni ufficiali francesi in Tunisia durante le guerre coloniali del sec. XIX. La Francia imporrà il protettorato sul Paese africano nel 1881.

presi quelli coloniali. Ad esempio Bordeaux ricavò vantaggi quando uno spedizioniere locale, il barone Portai, fu ministro della Marina durante la Restaurazione, oppure ancora quando un mercante del luogo, Théodore Ducos, ricoprì la medesima carica all'inizio del secondo impero. Il ministero della Marina, che in termini di politica generale non era particolarmente importante, controllò tuttavia l'amministrazione delle colonie sin verso la fine del secolo.

Jules Ferry e Leon Gambetta

Jules Ferry, in considerazione dell'avanzata in Tunisia durante il suo primo ministero (settembre 1880-novembre 1881), e nel Tonchino durante il secondo (febbraio 1883-agosto 1885), si è guadagnato la parte del leone nell'attenzione di chi si occupa di politica coloniale. Ma il ruolo svolto da Leon Gambetta o più precisamente, con il tempo, dai suoi protetti, è almeno altrettanto significativo. Senza dubbio le élite dei porti furono più vicine al conseguimento di posizioni di primo piano per quel che riguarda il potere politico quando Gambetta fondò il suo ministero destinato a breve vita (novembre 1881-gennaio 1882). Gambetta, uno dei primi politici francesi a delineare una politica social-imperialistica, aveva ancora altre ragioni per fare appello alle capacità dei rappresentanti dei porti; infatti, il suo «radicalismo» aveva talmente disturbato i signori degli interessi bancari e ferroviari parigini, che essi rifiutarono di partecipare al suo ministero, e quindi si impegnarono a farlo cadere. Fra le sue schiere vi erano Maurice Rouvier – la cui carriera era iniziata da impiegato presso la banca Zaphiropoulo di Marsiglia – come ministro del Commercio e delle colonie; David Raynal, già mercante di carbone a Bordeaux, come ministro dei Lavori pubblici; e Félix Faure, un magnate delle spedizioni mercantili di Le Havre, come sottosegretario di Stato alle colonie. Il temporaneo trasferimento dell'amministrazione delle Colonie dal ministero della Marina a quello del commercio indicava di per sé l'orientamento di uomini che, dopo aver abbandonato ciò che passava per radicalismo ai tempi di Gambetta, furono assorbiti nella vera élite governativa. Rouvier formò il proprio ministero nel 1887 e servì come ministro delle Finanze nei gabinetti Tirard e Freycinet (febbraio 1889-marzo 1890, marzo 1890-febbraio 1892). Raynal divenne ministro dell'Interno nel gabinetto di Casimir Périer (dicembre 1893-maggio 1894). Faure ritornò al proprio vecchio posto nel secondo governo Ferry, nel primo Brisson e nel primo Tirard (febbraio 1883-agosto 1885, agosto 1885-gennaio 1886, dicembre 1887-gennaio 1889). Nel gennaio del 1895 divenne presidente della repubblica. Un altro protetto di Gambetta, Eugène Etienne, aveva lavorato per una compagnia di spedizioni di Marsiglia, prima di fare la sua scalata politica. Divenne deputato di Oran e sottosegretario di Stato alle colonie nel secondo ministero Tirard e nel quarto Freycinet (febbraio 1889-marzo 1890, marzo 1890-febbraio 1892); fu inoltre a capo di numerose organizzazioni imperialiste, leader del blocco co-



Un gruppo di esploratori berberi a rapporto presso un accampamento dell'esercito coloniale francese dell'Africa del nord (stampa, sec. XIX).

lonialista nella camera dei deputati, e ministro della Guerra, sotto Rouvier, nel primo decennio del sec. XX. In breve, tali figure fornirono un elemento di continuità politica durante la fase più attiva dell'espansione repubblicana.

A fianco di tali politici vi erano magnati locali che, se non arrivarono mai al rango ministeriale, svolsero tuttavia un ruolo politico significativo. Jules Charles-Roux, rampollo di una famiglia della *haute bourgeoisie* locale, rappresentò Marsiglia alla camera dei deputati dal 1889 al 1898. Conservando un interesse per l'impresa familiare (una fabbrica di sapone che dipendeva in parte dall'importazione di prodotti coloniali), in momenti diversi fece parte dei consigli della *Compagnie du Canal de Suez*, del *Comptoir d'Escompte*, e della locale *Ecole supérieure de Commerce*; funse da presidente della *Société de géographie de Marseille*, del *Comité de Madagascar*, e dell'*Union Coloniale Française* e partecipò attivamente alle decisioni del-

I magnati locali

la camera di commercio di Marsiglia, per conto della quale si recò due volte a Suez e una a Panamá. Charles-Roux condivideva molti interessi – ad esempio favorire la carriera del promettente ufficiale coloniale Hubert Lyautey – con Edouard Aynard, di Lione. Aynard, un banchiere, era stato consigliere municipale, presidente del consiglio della scuola commerciale di Lione e membro dell'associazione geografica cittadina, prima di essere eletto nel 1889 alla camera dei deputati. Mentre adempiva ai suoi doveri parlamentari, trovò tempo anche per occuparsi degli interessi della sua banca, fungere da presidente della camera di commercio di Lione, collaborare alla fondazione del *Comité de l'Afrique Française*, aderire all'*Union Coloniale Française*, servire nel consiglio dell'*Ecole libre des Sciences Politiques* e, fatto questo forse più importante, fungere da membro del consiglio di amministrazione della Banca di Francia. L'influenza di questo lionese cattolico, conservatore, repubblicano, contribuì a rendere possibile la formazione del ministero Waldeck-Rousseau (giugno 1889-giugno 1902), in cui Jean-Louis de Lanessan, già governatore d'Indocina e all'epoca deputato di Lione, fu ministro della Marina. Nel 1900, Waldeck-Rousseau nominò il genero di Aynard, Charles Jonnart, governatore generale dell'Algeria, una posizione che avrebbe ricoperto, con due anni d'interruzione, fino al 1911 e poi nuovamente nel 1918-1919. Mentre uno dei figli di Aynard faceva parte dello staff di Jonnart, un altro si occupava degli interessi bancari di famiglia e sedeva nel comitato della *Compagnie Lyonnaise de Madagascar*. Henri Pensa, un altro genero, dirigeva l'influente periodico «Questions diplomatiques et coloniales». In breve, nelle loro fortune e convinzioni Charles-Roux e Aynard fondevano interessi locali e nazionali e lavoravano, formalmente e informal-

Una stampa del sec. XIX raffigurante il magazzino di prodotti coloniali a Bordeaux. Dopo la Rivoluzione il comprensorio della città francese perse la prosperità economica, che recuperò attraverso il commercio con le colonie.

mente, a incoraggiare l'espansione del sistema coloniale oltre confine, e la diffusione dell'ideologia colonialista in patria. È opportuno aggiungere che non ebbero difficoltà nel trovare altre persone disposte a collaborare con loro in questo compito.

I porti: Bordeaux e Marsiglia

Gli interessi commerciali di Bordeaux

Il commercio dello zucchero e degli schiavi spiegano in gran parte l'accumulazione della ricchezza a Bordeaux nel sec. XVIII ma, per l'ironia della storia, le guerre rivoluzionarie – per il cui scatenamento i girondini locali tanto avevano fatto – distrussero tale prosperità. Nel sec. XIX gli intrepidi abitanti di Bordeaux tentarono di recuperare glorie e ricchezze coloniali e di sviluppare contemporaneamente il tradizionale commercio dei vini. Ma i vecchi legami con le Antille si logorarono: il congresso di Vienna pose fine alla tratta degli schiavi, la diffusione in patria della coltivazione di barbabietole da zucchero minò l'importanza della produzione coloniale di zucchero di canna e la rivoluzione del 1848 condusse all'abolizione della schiavitù. Né il trasporto di lavoratori a contratto dall'India a Réunion, né i viaggi avventurosi verso l'Estremo Oriente intrapresi durante la Restaurazione, valsero a compensare la perdita dei profitti derivati dal commercio degli schiavi e dello zucchero. Durante la monarchia di luglio, tuttavia, i mercanti di Bordeaux scoprirono che, se l'Africa occidentale non poteva più essere considerata in termini di acquisto e smercio di carne umana, vi si potevano trovare prodotti come la gomma e gli alcolici.

Fino al secondo impero, i mercanti di Bordeaux non compresero pienamente che i loro interessi risiedevano non più nel trasportare

La città di Marsiglia in un'incisione del sec. XIX. Nel 1860 la sua camera di commercio, insieme a quella di Bordeaux, sostenne la politica francese di liberalizzazione del commercio.

schiavi nelle Antille, ma nel liberarli in Africa: un'attività filantropica che, provvidenzialmente, richiedeva l'acquisizione di territorio.

La spinta alla conquista del Senegal

Nel 1854, essi intervennero sul governo, al fine di garantire la nomina di Faidherbe come governatore del Senegal. In parte grazie ai suoi sforzi, l'ammontare del commercio fra il Senegal e la Francia crebbe da tredici milioni di franchi nel 1854 a trentanove milioni nel 1869. Le ditte di Bordeaux, come la Maurel et Prom e la Mare Merle et neveu, svolsero un ruolo fondamentale nello sviluppo di tali commerci. Al tempo stesso, le camere di commercio di Bordeaux e Marsiglia – nonostante la continua rivalità fra i gruppi da esse rappresentate – sostennero la linea politica di liberalizzazione del commercio che aveva preso corpo con il trattato Cobden-Chevalier (1860) e collaborarono nel combattere le misure protezionistiche favorite da altri settori della comunità imperialista, particolarmente dagli industriali cotonieri di Rouen e Pondichéry. Eppure l'atteggiamento dei mercanti e grandi spedizionieri di Bordeaux, come dei loro confratelli di Marsiglia, si dimostrò ambiguo rispetto alla politica tariffaria. Mentre le camere di commercio di entrambe le città si opponevano alla tariffa Méline (1892), fortemente protezionistica, alcuni settori dei locali gruppi affaristici desideravano ancora una versione, pur ritoccata, dei provvedimenti restrittivi sulle spedizioni previsti dal *pacte colonial* dell'*ancien régime*. Le contorsioni e svolte della politica tariffaria, tuttavia, non impedirono agli affaristi di Bordeaux di sviluppare i propri investimenti nell'Africa occidentale, tanto che al volgere del secolo uno sciovinista locale poteva proclamare, con un certo grado di esattezza: «Il Senegal è essenzialmente una colonia di Bordeaux».

L'associazione geografica di Bordeaux

Tale orgogliosa vanteria apparve sulle pagine del giornale della locale associazione geografica. Quest'ultima era stata fondata negli anni Settanta, quando l'istituzione nei maggiori centri della provincia di simili organizzazioni contribuiva al lancio di nuove ondate espansionistiche. Poiché il comitato fondatore annoverava tra i suoi membri importanti esponenti della locale comunità d'affari, questa *Société de géographie commerciale* definiva i propri scopi in termini piuttosto pratici. Tale orientamento non era mutato vent'anni dopo, quando la camera di commercio locale continuava a fornire l'associazione di funzionari e di un sussidio annuale. La camera di commercio, nel 1895, sovvenzionò un congresso nazionale delle associazioni geografiche, tenutosi proprio a Bordeaux. Di fatto fu un incontro in cui si invocò «l'annessione pura e semplice del Madagascar». La camera di commercio inoltre forniva sostegno alle più recenti organizzazioni con sede a Parigi, come l'*Union Coloniale Française*, il *Comité de l'Afrique Française* e il *Comité Dupleix*. Non è affatto sorprendente che un membro della famiglia Maurel fosse vicepresidente dell'*Union Coloniale Française*. Nel 1902, la camera di commercio incoraggiò anche, fra le possibilità offerte dalla locale

Le truppe francesi entrano nella città di Ouazane in Marocco (dipinto di M. Brondy, sec. XIX): i gruppi affaristici di Bordeaux coltivarono specifici interessi commerciali nel Paese nordafricano.

Ecole supérieure de Commerce, l'inclusione di una sezione coloniale. In generale, i gruppi affaristici di Bordeaux, esprimendosi sia attraverso la camera di commercio sia con i rappresentanti eletti alla camera dei deputati, continuarono a coltivare interessi specifici nell'Africa occidentale e a sostenere gli sforzi di espansione coloniale in aree diverse, come l'Estremo Oriente e il Marocco.

Nonostante il persistente interesse di Bordeaux per gli affari coloniali, nell'ultimo decennio del sec. XIX Marsiglia le era ormai succeduta come maggior porto coloniale della Francia. La città mediterranea possedeva una lunga tradizione di commercio – e speciali privilegi – con il Levante e il Nord Africa, e verso la fine dell'*ancien régime* aveva cominciato a sviluppare posizioni apprezzabili nel traffico degli schiavi e dello zucchero. Ma anch'essa risentì delle guerre scatenate dalla rivoluzione. Pur avendo recuperato un certo grado di prosperità con la Restaurazione, fu solo al termine di questo periodo, con la spedizione di Carlo X in Algeria, che vennero poste le fondamenta della futura preminenza coloniale. Tali fondamenta furono però inizialmente precarie. I primi ministeri della monarchia di luglio continuavano infatti a essere scettici sul valore delle colonie e fu solo nel 1836 che si decise di consolidare il possesso dell'Algeria. Nel frattempo la comunità mer-

Marsiglia e la conquista del Nord Africa

Il dominio coloniale francese in Algeria

Per proteggere la propria penetrazione commerciale in Algeria, che datava dal sec. XVI e che si era consolidata alla fine del sec. XVIII, la Francia occupò Algeri nel 1830, approfittando di una favorevole congiuntura internazionale.

Una stampa del sec. XIX raffigurante la ritirata francese di fronte alle truppe di Abd el-Kader nella battaglia di Costantina in Algeria nel 1837.

Una spedizione di ca. 37.000 uomini, comandata dall'ammiraglio Duperré e dal maresciallo Bourmont, portò alla caduta di Orano e Bona e, infine alla capitolazione di Algeri.
La Francia riuscì a estendere gradualmente il suo dominio, sebbene le popolazioni arabe e berbere si rivelassero sempre più ostili. A partire dal 1834 si affermarono due poteri indigeni che si opponevano all'invasore: il *bey* Ahmed nella regione di Costantina e, in Algeria occidentale, Abd el-Kader. D'altro canto ai Francesi sembrava interessare, perlomeno in un primo momento, l'occupazione di basi marittime più che dei territori dell'interno. Così nel 1837 riconobbero, con il trattato di Tafna, l'esistenza dei due poteri e sembrarono confermare l'ipotesi di una «occupazione limitata». Tuttavia, come era prevedibile, i Francesi non tardarono a denunciare il trattato. Abd el-Kader organizzò dunque la resistenza armata, ma dovette arrendersi nel 1847.
Alla guerra vera e propria seguì una fase di «pacificazione» che vide la repressione di ribellioni (come quella della regione di Costantina nel 1871), la parziale espulsione delle tribù indigene, sospinte verso il deserto, e la loro sostituzione con coloni europei, infine l'instaurazione di una rete di stazioni militari sulle montagne e nelle steppe. Solo nel 1879 l'opera di sottomissione degli indigeni poté dirsi terminata. Alle autorità militari si sostituirono quelle civili; il Paese fu organizzato, del punto di vista amministrativo, come territorio francese a tutti gli effetti e furono costituiti comuni ad amministrazione francese e comuni ad amministrazione mista. La politica di assimilazione della Francia fu, tuttavia, soltanto di facciata, poiché gli Algerini non godevano certo degli stessi diritti dei cittadini francesi; la popolazione locale fu inoltre privata delle proprie terre con la violenza.
L'ostilità antifrancese crebbe così nel corso della prima metà del sec. XX fino a sfociare nella sanguinosa guerra d'Algeria – una tra le pagine più nere della storia francese – che portò all'indipendenza del Paese nel 1962.

cantile di Marsiglia – i cui sforzi erano benedetti dall'alto clero locale – tentò di far pressione sul governo, sostenendo che il mantenimento della colonia avrebbe portato vantaggi non solo agli interessi locali, ma all'intero Paese, adottando così una terminologia che sarebbe stata di modello alla tradizione colonialistica municipale. Dopo aver vinto la battaglia per l'Algeria, i mercanti di Marsiglia tentarono di imitare i colleghi di Bordeaux nell'Africa occidentale e durante il secondo impero il commercio con il Senegal divenne il fattore più importante nei traffici coloniali della città. A partire da questo periodo, e successivamente durante la terza repubblica, sostanziosi investimenti vennero fatti in Africa occidentale da notabili locali, come Alfred Fraissinet, Cyprien Fabre, Augustin Feraud, Théodore Mane e Georges Borelli.

L'importanza economica di Algeria e Tunisia

Contemporaneamente l'importanza economica del Nord Africa aumentava. Robert Dervieu, un lionese trasferitosi a Marsiglia, compì investimenti nelle miniere di piombo algerine; Albert Rostand, un amministratore della *Société Generale du Crédit Industriel*, investì per un valore di oltre due milioni e mezzo di franchi in azioni della *Compagnie Anonyme des Chemins de Fer Algérienne*. Al di là della frontiera, in Tunisia, già prima della sua conquista, la proprietà Enfida – che con i suoi 96.000 ettari di estensione costituiva il maggior possedimento agricolo del Nord Africa – era caduta sotto il controllo di capitalisti marsigliesi. Inoltre, la *Société Marseillaise du Crédit* svolse un ruolo fondamentale nell'iniziare, nel 1881, la spinta in Tunisia, e ciò proprio mentre numerosi Marsigliesi continuavano ad acquistare terreni, mirando inizialmente allo sviluppo dei vigneti.

L'interesse di Marsiglia per l'Oriente

Gli ambienti affaristici di Marsiglia guardavano più lontano, a Oriente: continuavano infatti a coltivare interessi in Egitto, e sostenevano quel progetto per il canale di Suez da cui avrebbero successivamente tratto enormi benefici. Ferdinand de Lesseps era divenuto un eroe locale già prima del 1869, quando il canale di Suez venne completato. Dopo che aveva presieduto un congresso di orientalisti, tenutosi in città nel 1876, sembrò conveniente, come diretto risultato di tale incontro, decidere la fondazione di un'associazione geografica. Ancora una volta, la comunità affaristica si aggregò intorno a un'organizzazione strettamente collegata alle imprese coloniali. Durante l'ultimo decennio del secolo, la camera di commercio forniva ancora un sussidio annuale, mentre nel 1894 contributi minori venivano dalla *Compagnie des Docks et Entrepots*, dalla *Compagnie des Messageries Maritimes*, dalla *Compagnie Générale Transatlantique*, dalla *Société Générale des Transports Maritimes*, dalla *Compagnie Fraissinet*, dalla *Compagnie de Navigation Mixte*, dalla *Compagnie Cyprien Fabre*, e dalla *Société des Raffineries Saint Louis*: tutte queste imprese ricavavano benefici diretti o indiretti dall'espansione e dallo sviluppo coloniali. La camera di commercio forniva fondi anche all'*Union Coloniale Française*, il cui secondo presidente fu Jules Charles-Roux, che era anche a capo del *Comité de Madagascar*. Inoltre, essa sovvenzionava un corso sui prodotti coloniali presso il Musée et l'Institut de Marseille, un'istituzione che nel 1906 venne trasformata in Institut colonial marseillais.

Il congresso coloniale a Marsiglia

Quello stesso anno, la camera di commercio di Marsiglia celebrò l'impegno locale per il colonialismo, patrocinando un'importante esposizione e un congresso coloniali. I presidenti delle trentasette camere di commercio metropolitane e delle venti coloniali accettarono di partecipare al *Comité de patronage* (comitato organizzatore) di un congresso, i cui temi spaziavano dalla politica da adottare nei confronti degli indigeni ai prodotti coloniali. Ovviamente, prestare il proprio nome a un simile comitato costituiva un sacrificio minore

che non fornire un piccolo contributo finanziario, ma è significativo che dalla lista fosse assente il presidente della camera di commercio di Parigi. Se le decisioni politiche in materia di colonialismo venivano prese a Parigi, il sostegno economico a esso veniva ancora dai centri di provincia. Il diverso peso degli interessi era rappresentato ancor meglio dalla composizione del comitato organizzatore del congresso. Jules Charles-Roux fungeva da presidente ed era assistito da nove vicepresidenti. Quattro di questi erano uomini del posto: il presidente della camera di commercio di Marsiglia, che era anche presidente del consiglio della *Société nouvelle des raffineries de sucre de Saint-Louis*; un direttore della *Compagnie Française de l'Afrique Occidentale*, che era anche vicepresidente della locale associazione geografica; un altro vicepresidente dell'associazione, che dirigeva inoltre il nuovo istituto coloniale; e un membro della Mante Frères et Borelli de Regis ainé. Altri cinque venivano da fuori: il direttore dell'*Union Coloniale Française*, che era essenzialmente un pubblicista; il presidente dell'Alliance française, un tipo di imperialista culturale; un ambasciatore che aveva ricoperto la carica di residente generale in Tunisia; un deputato e armatore di Bordeaux; e un magnate del commercio della seta di Lione. Tutti i vice-presidenti di Marsiglia potrebbero essere descritti come colonialisti municipali, ma anche due fra gli esterni appartengono a tale gruppo. Tuttavia, ciò non significa che gli altri fossero destinati a «fare vetrina», poiché anch'essi rappresentavano precise tendenze esistenti all'interno del colonialismo francese.

Gli organizzatori

Le giustificazioni ideologiche

Non era quindi per ipocrisia che gli imperialisti municipali mascheravano i loro interessi di fondo dietro una retorica ampollosa. Jules Charles-Roux non era altro che il prigioniero di una più larga ideologia quando, durante il suo discorso d'apertura, lodava la geografia come la «sorella maggiore» del colonialismo ed esaltava la *mission civilisatrice* e i suoi fini paralleli, il miglioramento delle condizioni fisiche delle popolazioni soggette e l'innalzamento del loro «livello morale e intellettuale». Ma si fece pure in quattro nel lodare la *Compagnie Française de l'Afrique Occidentale*, la compagnia dei suoi concittadini marsigliesi, e l'*Union Commerciale Indo-Chinoise*, che erano state capaci di utilizzare le colonie francesi come basi per traffici che superavano le frontiere coloniali, la prima con colonie di altri Paesi, la seconda con la provincia cinese di Yünnan. Tale enfasi può suggerire l'ipotesi che lo sviluppo coloniale fosse subordinato a sogni di espansione dell'influenza economica oltre le frontiere esistenti; o semplicemente l'interesse di Charles-Roux per il commercio, così come la sua denuncia delle tendenze neomercantiliste che si agitavano in Francia, potrebbe riflettere le specifiche preoccupazioni mercantili di Marsiglia. In realtà, qui si celano problemi teorici assai più importanti, connessi al ruolo del «capitale commerciale» all'interno della più ampia struttura dell'imperiali-

smo francese; ma un problema più immediato si presenta con il panegirico dell'*Union Commerciale Indo-Chinoise*. Sarebbe troppo semplice spiegarlo come una cortesia rivolta al suo presidente, il lionese Ulysse Pila, membro del comitato organizzatore.

Il colonialismo lionese

Come nel caso di Bordeaux, la comunità d'affari di Marsiglia rivelava una costanza di propositi imperiali, spesso carente in altri settori. Ovviamente, era logico aspettarsi che i mercanti dei porti, gli armatori e i finanzieri, sostenessero le imprese coloniali, e di fatto quelli di Le Havre si mostrarono altrettanto interessati, anche se meno fortunati, nel settore dell'impegno coloniale. Tuttavia, il caso di Lione è di meno immediata comprensione. L'adesione di Lione alle imprese coloniali stupiva, realmente o retoricamente, gli osservatori contemporanei. Jules Cambon nel 1894 si domandava perché dovesse Lione, «famosa per la sua saggezza, moderazione, prudenza, manifestare un interesse così ardente per la colonizzazione». L'anno successivo il vicepresidente della camera di commercio di Lione riformulò pressappoco la medesima domanda: «Che Marsiglia, Le Havre, Bordeaux, Nantes e persino Rouen siano centri di imprenditoria coloniale, è comprensibile; ma perché Lione?».

L'assenza di tradizioni coloniali a Lione

I Lionesi si avvicinarono al colonialismo senza avere interessi economici che risalissero all'epoca dell'*ancien régime*. Se Colbert riuscì a spremere da Lione, per la fondazione della *Compagnie des Indes Orientales* (1664), una somma maggiore di quella versata da qualsiasi altra città, i locali fabbricanti di sete si dedicarono successivamente al tentativo di circoscrivere le attività di una compagnia che minacciava di introdurre in Francia tessuti che avrebbero fatto concorrenza ai loro. Il timore di questi prodotti asiatici – insieme con la richiesta di misure protezioniste – si prolungò durante la Restaurazione, quando già i due terzi della produzione dei setifici cittadini (la maggior industria di Lione) erano destinati all'esportazione. La posta in gioco nelle esportazioni condusse a una modificazione dei sentimenti protezionisti; ma solo la fondazione, durante la Restaurazione, dell'*Oeuvre de la Propagation de la Foi*, poteva aprire uno spiraglio su interessi internazionali di Lione che andassero oltre il mercato mondiale delle stoffe di seta.

L'impero missionario

Sotto l'*ancien régime*, la preminenza di Lione come centro editoriale aveva condotto alla pubblicazione di una marea di resoconti sulle terre d'oltremare scritti da viaggiatori, in gran parte missionari. L'impulso missionario tuttavia si radicò profondamente nella stessa Lione solo nel 1822, con la fondazione dell'*Oeuvre de la Propagation de la Foi*. Benché l'opera di tale organizzazione si diffondesse in altri Paesi, essa conservò le sue radici in Francia, dove Lione ne forniva il maggior sostegno finanziario. Se i cattolici di Lione finanziavano cospicuamente l'attività missionaria, essi le fornivano altret-

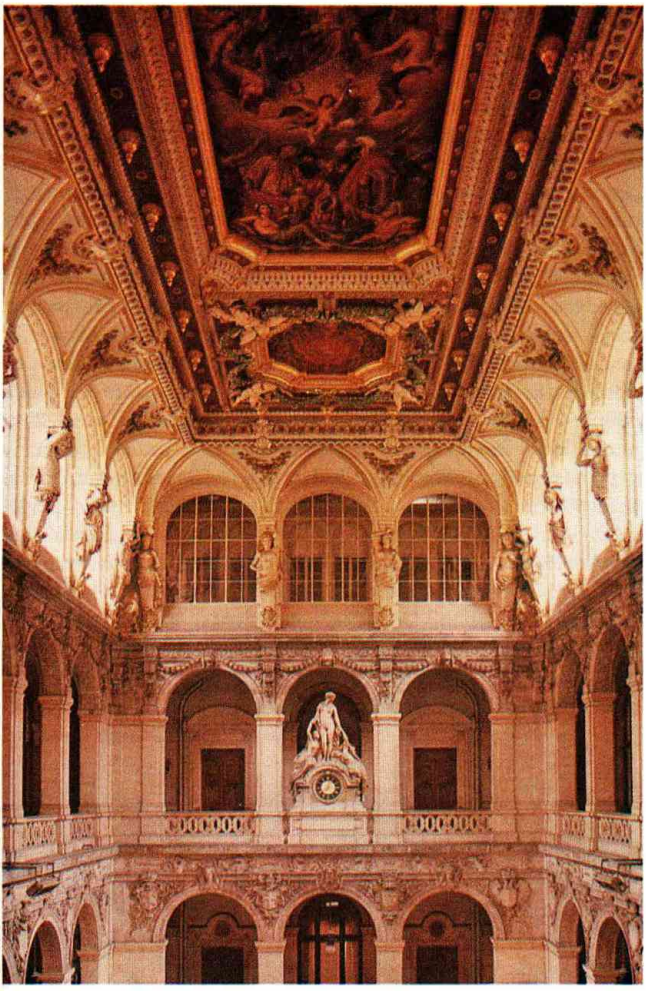
tanto generosamente i propri figli. Nel sec. XIX in città vennero fondati due nuovi ordini missionari e, durante la monarchia di luglio, dei gesuiti partirono dalla provincia di Lione per la Siria. Molti missionari lionesi operarono in Estremo Oriente, dove alcuni persero la vita per mano di Vietnamiti e Cinesi. Onori minori del martirio contraddistinguevano pure tali «colonizzatori di anime»: nell'ultimo decennio del sec. XIX, ad esempio, erano originari di Lione il vescovo di Chengdu in Cina, il provicario apostolico del Tonchino occidentale, e il vicario apostolico del Laos.

La convergenza tra imprenditori lionesi, Chiesa e Stato

Gli uomini d'affari, di Stato e di Chiesa francesi scoprirono di poter essere utili gli uni agli altri nel perseguire le proprie differenti ambizioni espansionistiche. Il diritto alla protezione dei cattolici, incorporato nelle capitolazioni ottenute dall'impero ottomano nel 1740, fu invocato, con l'approvazione della Chiesa, nella spinosa questione mediorientale del sec. XIX. Con tale precedente, i Francesi si assicurarono il protettorato su tutti i missionari cattolici in Cina. Nel tentativo di assicurare un sostegno più attivo ai loro sforzi, i missionari tendevano a invocare un'estensione delle loro attività tale che ne avrebbe tratto giovamento, come disse uno di loro nel 1869, «la felicità e prosperità del nostro grande e bel Paese». Quattro anni dopo il vescovo di Avignone appariva in qualche modo più reciso: «L'*Oeuvre de la Propagation de la Foi* è eminentemente patriottica... Sopra ogni cosa essa pronuncia, con il nome di Dio, quello della Francia». Non vi è quindi da meravigliarsi se Gambetta si risolse a dire che «l'anticlericalismo non è merce da esportazione». Tornando alla dimensione regionale, bisogna però aggiungere che gli affaristi di Lione non ebbero esitazioni nel fare appello alla competenza dei missionari. Gli esploratori inviati dalla camera di commercio di Lione nel Tonchino nel 1884 e in Cina nel 1894 espressero la loro gratitudine per l'aiuto loro offerto dai missionari. E nel 1896 la camera di commercio non esitò ad affidare a un missionario di Lione il compito di indagare sull'industria della seta giapponese. A quell'epoca questa camera di commercio poteva proclamare in più modi di essere «la più coloniale» di Francia, come fece nel 1895.

L'occasione dell'Algeria

La comunità d'affari di Lione sposò la causa dell'imperialismo nel luglio del 1830, quando la camera di commercio inviò al re un messaggio in cui si sottolineava il valore dell'Algeria. La camera continuò a sostenere vigorosamente il mantenimento del nuovo possesso: esso avrebbe fruttato benefici non alla sola Lione, ma all'intera Francia. Anche la *Société des Colons Lyonnais* vi intravedeva grandi promesse. Secondo questo gruppo l'Algeria avrebbe consentito uno sbocco allo scontento sociale interno, un problema fin troppo familiare a Lione nei primi anni della monarchia di luglio. L'Algeria avrebbe anche fornito alla Francia materie prime di vario tipo, e a Lione in particolare la seta grezza. Benché la produzione di seta grezza in Algeria si dimostrasse deludente, vi si svilupparono altri in-



Una fotografia dell'interno del palazzo della Borsa di Lione. Sin dal 1830 i ceti mercantili e imprenditoriali della città sostennero il programma coloniale del governo francese.

teressi, fra cui la *Société Agricole Lyonnaise du Nord de l'Afrique*. Inoltre, già nel 1847 la camera di commercio di Lione stanziò 5000 franchi per studi sulla possibilità di un canale nella regione di Suez: questo era del resto un progetto particolarmente caro al vecchio sansimoniano Arlès-Dufour, la cui figlia avrebbe sposato il banchiere Aynard. Tuttavia, la rivoluzione del 1848 avrebbe momentaneamente bloccato tale iniziativa.

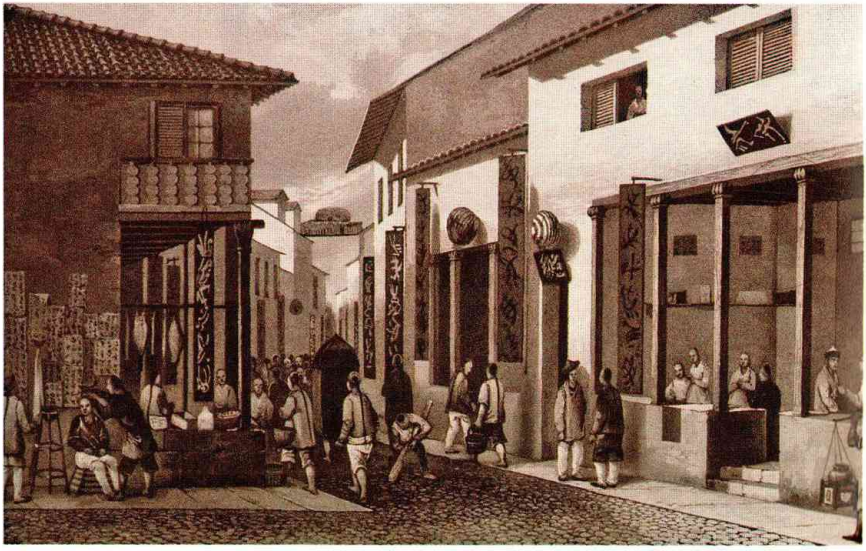
Imperialismo e industria della seta

Durante il secondo impero l'espansione imperialista divenne vitale per la sopravvivenza dell'industria della seta di Lione. Con il diffondersi, nel 1852, della pebrina nella sericultura francese, la produzione di seta grezza in Francia precipitò. Di conseguenza gli in-

dustriali di Lione dovettero cercare di procurarsela altrove. Poco dopo la comparsa della malattia, la ditta di Arlès-Dufour cominciò a informare i propri clienti intorno alle promettenti condizioni della sericultura nel Levante. Le ditte francesi vi impiantarono allevamenti di bachi e l'impiego di cristiano-maroniti fornì un'importante dimensione economica alla rivendicazione francese della protezione dei cristiani di quell'area. Le ostilità tra drusi e maroniti, degenerando in massacri, danneggiarono gli stabilimenti e condussero nel 1860 all'intervento francese. Benché avesse ritirato le truppe, la Francia sembrava aver acquisito una ben maggior importanza nella zona, grazie all'apertura del canale di Suez, un evento quest'ultimo, atteso dai rappresentanti della camera di commercio di Lione. Oltre Suez si dispiegava l'Estremo Oriente, la più grande regione produttrice di seta nel mondo; un'area che, proprio mentre la pebrina continuava a imperversare nel bacino del Mediterraneo, era divenuta di capitale importanza per Lione.

Gli interessi per la Cina

La missione Lagrené, inviata nel dicembre 1843 dal governo francese per trarre vantaggio dalla prima guerra anglo-cinese (1841-1842), comprendeva delegati nominati da diverse camere di commercio, fra cui quello di Lione. Questi delegati in seguito resero note le proprie conclusioni in una serie di discorsi, pubblicazioni e pubbliche esposizioni. Come gli imperialisti di tutte le nazionalità che, nel passato e nel presente, sarebbero stati catturati dal miraggio della Cina, essi notarono problemi immediati, ma esaltarono il potenziale costituito dal mercato cinese. Avendo ben presente la generale inferiorità economica della Francia rispetto alla Gran Bretagna,



La città di Canton in un'incisione del 1830. Il porto cinese era uno degli snodi strategici per il commercio e il trasporto della seta verso la Francia.

essi osservarono pure che – mentre le sete cinesi continuavano a competere con quelle prodotte in Francia sul mercato mondiale – «il futuro del nostro commercio con la Cina» avrebbe potuto risiedere nell'importazione di sete grezze, che avrebbero spezzato la dipendenza francese dalle importazioni dal Piemonte e dalla Lombardia. Tuttavia, tali tentativi produssero scarsi risultati immediati. Al loro ritorno, i delegati commerciali trovarono la Francia nella depressione degli anni Quaranta del 1800. Subito dopo sopravvennero gli sconvolgimenti prodotti dall'insurrezione del 1848. Tuttavia uno dei delegati, Natalis Rondot, si orientò verso il commercio della seta e nel 1857 entrò nella ditta di Arlès-Dufour, dove utilizzò i contatti stabiliti in Cina per cementare rapporti con una grande impresa britannica sulla costa cinese, la *Jardine, Matheson and Company*. Dal 1850, egli rappresentò la camera di commercio di Lione a Parigi, sedendo in un comitato formato a fine ottobre 1859 dai ministeri dell'Agricoltura, del Commercio e dei Lavori pubblici del tempo, al fine di studiare lo sviluppo dei legami economici della Francia con l'India e la Cina. A quell'epoca i Francesi partecipavano ormai attivamente alla seconda guerra anglo-cinese (1857-1860). E mentre la sericultura europea era devastata dalla pebrina, per i Lionesi divenne assolutamente necessario stabilire rapporti più stretti con la Cina. Facendo onore al proprio imperialismo, fu il secondo impero a compiere i passi più importanti in tale direzione. Grazie alla collaborazione militare, e richiamandosi all'idea della «nazione più favorita», guadagnò ciò che gli Inglesi erano riusciti a strappare ai Cinesi: stabilì una posizione a Saigon, in Cocincina e aprì una via assai più breve per l'Estremo Oriente con il completamento del canale di Suez. Il regime bonapartista, ovviamente, riuscì pure a compiere errori in molti settori, come era già stato previsto dal freddo sguardo di Marx. Mentre il secondo impero nei suoi ultimi anni vacillava, esponenti di Lione tentarono di proteggere le loro sempre più cospicue posizioni in Cina opponendosi a ogni revisione a favore dei Cinesi del trattato di Tianjin (Tientsin) sottoscritto nel 1858. A quell'epoca, secondo il presidente della camera di commercio, «usare seta cinese» era diventato «necessario per i nostri telai».

La penetrazione in Indocina

Negli anni Settanta era già iniziato il periodo di grande crescita nel traffico della seta: a quell'epoca, nonostante una crisi nelle industrie di Lione e le avvisaglie di una depressione più generale, metà delle esportazioni di seta da Shanghai, e oltre la metà di quelle da Canton (Guanghzou), si dirigevano verso Lione. Nel 1888, la Francia consumava i due terzi delle esportazioni di seta cinese. Tali percentuali sono impressionanti, ma non significherebbero molto se l'industria della seta di Lione fosse stata semplicemente un'industria di generi di lusso, destinati a un ristretto mercato interno. Invece l'industria della seta di Lione fu il più importante settore di esportazioni della Francia, ancora in pieno sec. XX. La sua posizio-

Il peso strategico del commercio della seta

ne di preminenza garantiva che né i politici né altri avrebbero ignorato i desideri dei suoi dirigenti; ma non assicurava che le loro vedute rispetto ai problemi come il libero commercio sarebbero risultate vittoriose, e non bandiva i problemi creati dalle loro posizioni nel commercio cinese. Durante tutto questo periodo, come diretto risultato dell'afflusso di sete grezze, il bilancio nei rapporti commerciali con la Cina fu sempre sfavorevole alla Francia. Gli imperialisti francesi, capeggiati dai Lionesi, risposero a tale situazione e ad altri problemi tentando di introdurre un maggior numero di prodotti francesi in Cina, conquistando e consolidando la presa sull'Indocina e strappando ulteriori concessioni ai Cinesi.

3. L'espansione coloniale verso l'Indocina e la Cina

L'occupazione della Cocincina

Il governo del secondo impero, influenzato dalle pressioni esercitate da ufficiali di marina, diplomatici in Cina, missionari e pubblicisti cattolici e da alcuni interessi mercantili, decise nel 1857 di entrare nella Cocincina, la parte meridionale del Vietnam. La campagna anglo-francese in Cina ritardò la mossa, ma nel tardo 1860 era stata conquistata una posizione a Saigon. Per mezzo del trattato di Saigon (5 giugno 1862) la monarchia vietnamita cedette alla Francia tre province orientali della regione. Ma, come era avvenuto decenni prima nel caso dell'Algeria, vi fu nel governo chi si oppose al mantenimento di tali nuove acquisizioni. La loro posizione sembrò rafforzarsi con l'offerta vietnamita di importanti concessioni in cambio della restituzione delle province perdute. Le camere di commercio francesi, insieme con altri gruppi, si opposero violentemente a retrocessioni di questo tipo. Una volta che questi gruppi ebbero partita vinta, l'espansione continuò e nel 1867 la Francia si era ormai assicurata il controllo sulle tre province occidentali della Cocincina. Frattanto, nel 1865 la camera di commercio di Lione aveva inviato un agente al fine di esplorare le potenzialità dei nuovi possedimenti. Altre missioni esplorative sarebbero tuttavia risultate più importanti.

La «porta di servizio» in Cina

Già prima che il delta del Mekong venisse conquistato, si era affacciata l'idea di risalire il grande fiume sino in Cina. Nelle istruzioni impartite a Doudart de Lagrée, la cui missione si inoltrò sul Mekong nell'estate del 1866, si avanzava la possibilità di far scendere lungo il fiume «la maggior parte dei prodotti della Cina centrale». Di conseguenza, l'idea di possedere una «porta di servizio» in Cina ebbe un ruolo determinante negli impegni francesi in quest'area. Ma i risultati immediati della spedizione (1866-1668) furono deludenti. Francis Garnier, posto successivamente a capo dell'esplorazione, riferì che le rapide del Mekong avrebbero reso impossibile lo

Il dominio coloniale francese in Indocina nel sec. XIX

Conquiste e protettorati

- 1859-1862
- 1863
- 1867
- 1883
- 1884-1885: guerra franco-cinese e rinuncia della Cina all'ingerenza nel Tonchino
- 1893
- 1902-1907
- Territori contesi dal Siam e dalla Francia (1902-1907)
- Territorio cinese concesso alla Francia nel 1898 e restituito nel 1945 alla Cina

Francis Garnier in un viaggio d'esplorazione in Indocina (stampa, sec. XIX). Garnier sottolineò i vantaggi economici di una presenza francese nella regione del Tonchino e nel bacino del fiume Rosso.

sviluppo di scambi commerciali significativi. Ma Garnier riteneva pure che il fiume Rosso nel Tonchino avrebbe potuto realizzare le promesse già intraviste nel Mekong, e insistette pure sulle presunte ricchezze minerarie del Tonchino. Fedele alla sua visione delle possibilità offerte dal Vietnam settentrionale, Garnier vi trovò la morte nel 1873, ad opera delle Bandiere nere, una banda di ex-ribelli cinesi, legati in modo indiretto alla monarchia vietnamita. Il governo francese, le cui preoccupazioni maggiori erano rivolte all'interno a causa della guerra franco-prussiana, non replicò e preferì piuttosto concordare un nuovo trattato di Saigon (15 marzo 1874), che garantiva i commerci lungo il fiume Rosso sino alla pro-

vincia cinese di Yünnan, con l'impegno per i commercianti di non avviare traffici nel Tonchino stesso, e stabiliva una minuscola guarnigione francese ad Hanoi.

La questione del Tonchino

Il governo cinese Manciù, sollecitato dalle ribellioni dei Taiping e dei musulmani, si era trovato a doversi interessare in modo crescente alle questioni riguardanti la propria sovranità sulle sensibili regioni di frontiera. Al tempo stesso, alcuni Francesi erano inclini a considerare la presenza di un pugno di connazionali ad Hanoi come una base per rivendicare il protettorato sull'intera regione. Il «Journal des Chambres de Commerce françaises » riprendeva temi centrali nell'espansione francese e cercava di convincere Jules Ferry, che peraltro non ne aveva gran bisogno, del valore sia dell'acquisizione del Tonchino sia dell'influenza sulla confinante Cina. Verso la fine del 1882, i direttori della rivista decisero che «il Tonchino, che è la Polonia dell'Estremo Oriente, aspira a essere liberato dai propri oppressori» e quindi che, intervenendo nel Tonchino, la Francia avrebbe intrapreso ancora una volta «un'opera di civilizzazione». Al tempo stesso si segnalava pure che

« tutte le regioni della Francia sono interessate all'apertura di questo grande mercato (il Tonchino e la Cina meridionale): Marsiglia dal punto di vista marittimo, Lione per la seta, Bordeaux, Nantes e Le Havre per i prodotti coloniali. »

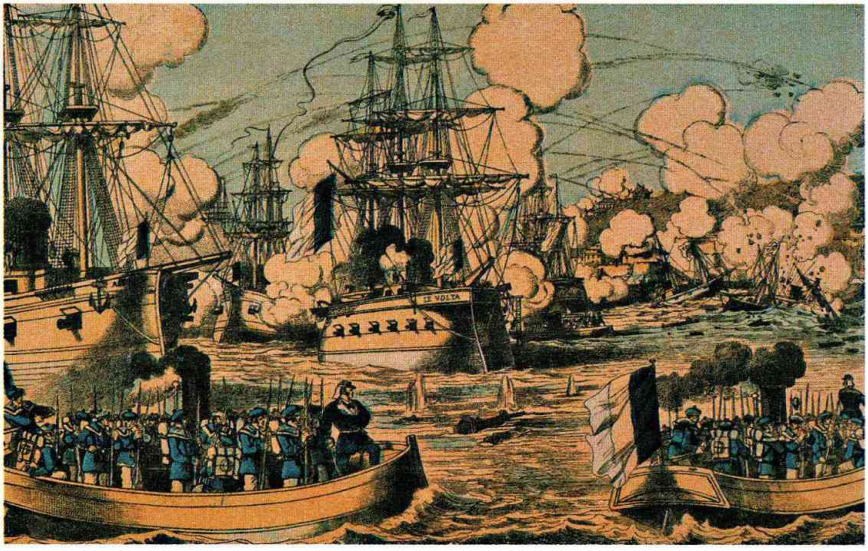
Sotto tali crescenti pressioni, la camera dei deputati votò il 14 maggio 1883 gli stanziamenti necessari a un intervento sul fiume Rosso, al fine di assicurare «la libertà di commercio». Quattro giorni dopo il comandante della guarnigione di Hanoi venne ucciso, nuovamente dalle Bandiere nere, e quando la notizia raggiunse Parigi gli stanziamenti ricevettero un voto unanime. L'intervento avrebbe comportato due anni di guerra non dichiarata con la Cina, durante i quali i Francesi devastarono le coste cinesi e i Cinesi conseguirono alcuni inaspettati successi sulla terraferma, fra cui la sconfitta dei Francesi a Langson, che costrinse Ferry ad abbandonare il potere, lasciandogli altresì il soprannome di *le Tonkinois*, il tonchinese.

Gli interessi commerciali e finanziari

L'acquisizione del Tonchino non poteva lasciare indifferente Lione, le cui maggiori case commerciali erano già state fra i primi finanziatori della nuova *Banque de l'Indo-Chine*. Nel 1884 Ulysse Pila, un magnate del commercio della seta ed esperto locale sull'Estremo Oriente, parlò alla *Société d'Economie Politique* della città. Avendo di fronte lo spettacolo della crisi causata dal crollo della banca *Union générale*, con base a Lione, egli evocò un quadro persino più fosco della Francia, considerata «alla vigilia di una terribile crisi economica», a meno che non attuasse un'espansione verso l'esterno. A questo punto, riconoscendo realisticamente che sarebbero occorsi anni per riparare alle devastazioni della ribellione musulmana nello Yünnan, egli si limitò a enunciare i benefici che sarebbero derivati dal possesso del Tonchino: le esportazioni di seta da

questa regione avrebbero potuto rivaleggiare con quelle di Canton, mentre l'esportazione di riso avrebbe potuto condurre a un rovesciamento della bilancia commerciale in passivo della Francia con l'Estremo Oriente. Questo scenario non soddisfaceva però il bisogno di informazioni più precise. La camera di commercio incaricò quindi Paul Brunat di compiere personalmente un'indagine sulle risorse del Tonchino. Per assicurarsi che il sopralluogo fosse il più completo possibile, la camera di commercio invitò sia le ditte locali sia altre camere a sottoporgli richieste. Già nel febbraio 1885 Brunat era in grado di fornire ai suoi finanziatori un enciclopedico rapporto su prodotti come riso, zucchero, seta, tè, tinture, tessuti e legni. Pur convinto che lo sviluppo della sericoltura nel Tonchino avrebbe reso Lione indipendente dalle fonti di rifornimento cinesi e giapponesi, Brunat concludeva: «Il fiume Rosso non può essere utilizzato per il commercio attivo in alcuna stagione; sarà certamente necessario costruire una linea ferroviaria in questa regione».

Mesi dopo, l'attenzione della camera di commercio si spostò più a nord, poiché il trattato di Tientsin (9 giugno 1885), che poneva fine alla guerra non dichiarata, contemplava la conclusione di un accordo commerciale tra Francia e Cina. Il diplomatico designato a negoziare l'accordo era un lionese, che trascorse l'ultima serata prima della partenza nella città natale, dove fu ricevuto dalla camera di commercio. I suoi ospiti, mirando a un'ulteriore apertura del mercato cinese e specialmente all'abolizione dei *likin* (dazi interni), furono piuttosto precisi nelle loro richieste, e anche più nelle loro rivelazioni. Con sgomento del diplomatico, il vicepresidente della ca-



Un bombardamento francese nel Tonchino in una stampa del sec. XIX. Anche in questa occasione il colonialismo commerciale cercò una giustificazione ideologica nell'idea di una missione civilizzatrice.

mera di commercio rivelò che nel 1884 Félix Faure, allora sottosegretario alle colonie, aveva segretamente richiesto e ottenuto la loro opinione in merito alla revisione del trattato franco-cinese del 1858. Tale opinione veniva ora resa pubblica. Successivamente nella serata, M. E. Morel, il direttore lionese della Hongkong and Shanghai Bank, sottolineò la necessità di un commercio più libero e di una linea ferroviaria tra Hanoi e la frontiera cinese. Se non fu possibile soddisfare tutte le richieste dei Lionesi, nuove stazioni commerciali furono tuttavia aperte sulla frontiera fra Cina e Tonchino.

La «pacificazione» del Tonchino

Benché la guerra nel Tonchino fosse terminata, le campagne non erano ancora state «pacificate». Ancora nel 1893, la situazione veniva descritta in termini che sarebbero tornati più volte nella storia successiva del Vietnam: «A un tiro di schioppo dalle nostre guarnigioni, non eravamo più noi i padroni». Un qualche successo militare fu effettivamente conseguito solo nel 1898, quando Yen The fu occupata e gli ultimi ribelli sottomessi. In tali condizioni, la colonizzazione agricola, incoraggiata in modo disordinato dall'amministrazione coloniale, stagnava. Continui cambi della guardia ai vertici dell'amministrazione non migliorarono la situazione generale. Il Tonchino continuò a essere, per la maggior parte dei Francesi, un argomento di assoluta irrilevanza, ma anche causa di malumore. Tuttavia vi era ancora chi sosteneva, come un giovane ufficiale di marina nel 1894 che

«la conquista del Tonchino aveva come scopo iniziale quello di assicurare alla Francia la via più breve e più sicura per la penetrazione del commercio europeo fra le immense popolazioni che vivono... al centro del continente asiatico.»

Per aggiungere alla situazione il pepe della concorrenza, sembrava ora che gli Inglesi avessero la possibilità di aprire la regione ai traffici attraverso la Birmania. Se si dette inizio alla costruzione di una ferrovia verso Langson, ciò avvenne principalmente per motivi strategici e il suo completamento non arrecò grandi stimoli al commercio con la Cina. Ciononostante, con i costi quadruplicati rispetto ai progetti iniziali, essa costituiva, qualora lo Stato avesse garantito la restituzione degli investimenti, il tipo di sviluppo che più interessava alle banche francesi collegate alle imprese coloniali. Sarebbe stata tuttavia ben più desiderabile una ferrovia che collegasse Hanoi con lo Yünnan, attraverso la valle del fiume Rosso.

Nel 1884 Ulysse Pila sostenne il proprio impegno nel Tonchino fondando una succursale della sua ditta ad Haiphong. La sua azienda aprì nel 1886 i traffici con lo Yünnan, utilizzando battelli speciali, destinati ad affrontare le difficoltà del fiume Rosso. Ma l'impresa non ebbe successo e nel 1889 Pila meditava di abbandonare il Tonchino. Tra i fattori cui egli attribuiva la sua sfortuna, vi era il regime doganale esistente in Indocina: dietro sua pressione, la sezione indocinese del Congresso coloniale francese del 1889-1890 si pro-

La Birmania: dalle antiche civiltà alla contesa franco-inglese

Le prime entità statali organizzate di cui si abbia conoscenza in territorio birmano sorsero nei primi secoli dell'era volgare nella parte meridionale del Paese: si tratta del regno di Prome, fondato dalla popolazione tibeto-birmana dei Pyu con capitale Śrī Ksetra (presso l'odierna Prome), che controllava il basso corso dell'Irrawaddy, e di quello di Thaton, con centro sui bassi corsi del Sittang e del Salween, entrambi di religione buddhista theravāda e legati culturalmente e commercialmente all'India.

Il regno di Thaton era stato fondato dalla popolazione dei Mon, uno dei molti gruppi umani (tutti etnicamente affini) che hanno popolato e popolano ancora la Birmania. Un potente centro politico mon divenne più tardi, con la crisi e la dissoluzione dello Stato pyu (sec. IX), la città di Pegu, fondata alla fine del sec. VI, che sottomise la regione del delta dell'Irrawaddy.
L'aggregazione politica nella parte centrale del Paese fu assai più tarda: solo intorno al sec. IX si formò un regno birmano con capitale Pagan. Con Anoratha (1044-1077) il regno di Pagan sottomise i mon e inglobò l'altopiano di Shan. Dopo due secoli di egemonia politica e di sviluppo culturale e artistico – testimoniato dalle migliaia di pagode che nella grande ansa dell'Irrawaddy ricordano la ricchezza e la devozione di chi le volle erigere, nonché la fatica e la rigida subordinazione sociale di chi a esse lavorò – il regno si andò indebolendo e venne travolto nel 1287 dall'invasione mongola. Dall'anarchia seguita all'intervento mongolo emersero nel secolo successivo tre regni: quello shan di Ava a nord, quello mon di Pegu a sud, quello birmano di Toungoo tra gli altri due. Intorno alla metà del sec. XVI Toungoo ebbe la meglio e riunificò il Paese stabilendo prima la capitale a Pegu (che gli Europei visitarono riportandone grande impressione per i magnifici monumenti religiosi, per la vivacità della vita cittadina, per la ricchezza del sovrano e la fecondità del territorio circostante), poi ad Ava (1653).
Con l'aiuto di mercenari portoghesi il re Bayinnaung (1551-1581) occupò temporaneamente parte del Siam. Nella prima metà del sec. XVIII, indebolitosi il regno birmano, i Mon riacquistarono l'autonomia e nel 1752

nunciò a favore del libero commercio nell'intera colonia. Tuttavia, la situazione di Pila in Indocina era tutt'altro che disperata, poiché nel 1886, insieme con affaristi e attivisti della locale associazione geografica, egli fondò la *Société des Docks de Haiphong*, le cui installazioni entrarono in funzione nel 1889. Sette anni dopo, il governo dell'Indocina le acquistò per una somma che alcuni, compresi i *colons*, i coloni locali, giudicarono scandalosa.

Nel 1891, la camera di commercio intrattenne Jean de Lanessan alla vigilia della sua partenza per assumere la carica di governatore generale dell'Indocina. Durante la serata, Pila sottolineò la necessità di sviluppare sia la sericoltura nella colonia sia ulteriori contatti con la Cina. Secondo la sua opinione, il commercio con la Cina avrebbe potuto essere incoraggiato attraverso due misure: la costruzione di una ferrovia da Hanoi allo Yünnan e la stipulazione della maggior quantità di liberi contratti commerciali fra le due regioni. Un banchetto simile si tenne nel 1895 in onore del successore di Lanessan, Armand Rousseau. Il banchetto iniziò con un brindisi a Félix Faure, «il primo presidente della repubblica che veniva dalle fila del commercio e che apparteneva a una camera di commercio».

occuparono persino Ava; l'anno seguente furono però scacciati, e in breve sottomessi (1757, conquista di Pegu), da Alompra (Alaungpaya), che unificò nuovamente il Paese sotto una dinastia birmana. Sotto Alompra e i suoi successori il regno birmano condusse una politica espansionistica ai danni del Siam, poi in direzione dell'India, venendo così in contrasto con gli Inglesi della Compagnia delle Indie orientali. Nel 1824 il generale inglese Campbell, mentre i birmani attaccavano il Bengala, giunse con una flottiglia alla foce dell'Irrawaddy e occupò Rangoon. Dopo dura lotta Campbell costrinse il re birmano alla pace (1826), a cedere agli Inglesi le province del Tenasserim e dell'Arakan e accettare ad Ava un residente della Compagnia. Dopo alcuni anni di difficili rapporti, scoppiò nuovamente una guerra aperta (1851-1852): il Pegu fu annesso dagli Inglesi ai possedimenti indiani. Qualche decennio dopo, il governo vicereale inglese (la Compagnia delle Indie era stata soppressa nel 1857), preoccupato per i rapporti allacciati dal residuo regno di Birmania con i Francesi, che da poco aveva stabilito il loro possesso su parte dell'Indocina, invase la

Lo sbarco 1825 della flotta inglese comandata dall'ammiraglio Campbell a Rangoon, capitale della Birmania (dipinto della metà del sec. XIX). A lungo contesa tra Francesi e Inglesi, nel 1919 la Birmania fu annessa all'impero britannico in India.

Birmania settentrionale, detronizzò il re e proclamò l'annessione del territorio all'impero anglo-indiano (1886). La popolazione oppose ancora per qualche tempo una dura resistenza all'occupazione. Nel 1919 con l'*India Act* (e poi un'altra legge del 1924) la Birmania divenne una provincia dell'impero indiano con un governatore e un'assemblea in parte elettiva, mantenendo questo statuto fino verso la fine degli Trenta. Di lì a poco lo scoppio della seconda guerra mondiale sconvolgerà i già precari equilibri di tutta la regione.

La penetrazione commerciale nella Cina sudoccidentale

Invocando lo specifico interesse di Lione per l'Estremo Oriente, il vicepresidente della camera di commercio sottolineò quindi la necessità che il governo francese sostenesse «i tentativi per la penetrazione pacifica e commerciale» nella Cina sudoccidentale. Pila fu più esplicito. Citando numerosi Lionesi attivi in Indocina, fece comprendere al governatore generale che, partendo, non si sarebbe veramente lasciato Lione alle spalle. Ancora una volta egli insistette sulla necessità di ferrovie che consentissero alla Francia di controllare le presumibilmente ricche province cinesi a nord del Tonchino.

In effetti ai Lionesi occorrevano maggiori informazioni su tali province, particolarmente nel momento in cui la fine della guerra cino-giapponese (1894-1895) promise l'inizio di una nuova fase nella lotta degli stranieri per concessioni e sfere d'influenza in Cina. Poco dopo la conclusione del trattato di Shimonoseki (1895), che pose fine alla guerra cino-giapponese, la camera di commercio di Lione decise di inviare un'importante missione esplorativa in Cina. La missione fu organizzata da Pila; gli inviti a parteciparvi furono accettati dalle camere di commercio di Lille, Roubaix, Roanne, Bordeaux e Marsiglia ed essa ricevette anche

l'appoggio del governo. In termini estremamente generali la missione avrebbe dovuto indagare, «alla luce del loro sviluppo nell'interesse generale della Francia, le risorse commerciali delle province cinesi confinanti con il Tonchino e quelle della provincia di Szechuan (Sichuan)». Tale obiettivo fungeva da paravento per tutta una serie di scopi più specifici, fra cui uno studio più preciso dello stesso Tonchino e l'osservazione di quanto fosse possibile «agganciare il Szechuan... alla nostra sfera commerciale o influenza politica diretta». Ovviamente, quest'ultimo obiettivo non venne discusso quando, nel 1896, l'anziano statista cinese Li Hung-chang visitò Lione.

La missione rientrò in Francia nel 1897 e l'anno successivo la camera di commercio di Lione pubblicò i voluminosi risultati delle sue indagini. A quella data la missione aveva già iniziato a dare i suoi frutti. Nel 1898 venne fondata la *Compagnie Lyonnaise Indo-Chinoise*, presieduta da Pila, al fine di promuovere i commerci con la Cina e lo sviluppo economico dell'Indocina. Pila assunse anche la presidenza della *Société des Docks et Houillères de Tourane* che nel 1898 rilevò l'importante concessione di carbone a Non San, nel Vietnam. Pila inoltre era membro del comitato direttivo della *Société Cotonnière de l'Indochine*, fondata nel 1898, ed era altresì legato alla *Société des Ciments Portland artificiels de l'Indochine*, fondata l'anno successivo. La sua *Compagnie Lyonnaise Indo-Chinoise* deteneva i diritti esclusivi per la vendita dei prodotti delle industrie tessili e dei cementifici. Ma non sembra che egli fosse collegato a un'altra impresa originata dalla missione, la *Société Lyonnaise de Colonisation en Indo-Chine*. Vi erano tuttavia buone ragioni perché fosse definito come il vero, anche se non ufficiale, «viceré dell'Indocina».

4. La politica coloniale in Asia e in Africa

Mentre continuavano a fiorire le speranze di maggiori traffici con la Cina, non stupisce che queste nuove imprese venissero impiantate nel Tonchino, dal momento che gli sforzi di edificare una sfera d'influenza francese nella Cina sudoccidentale incontravano difficoltà con il volgere del secolo. Non solo il mito di un Eldorado a nord del Tonchino si sgonfiò con i rapporti della missione di Lione ma, fra le fila degli imperialisti francesi interessati all'espansione nell'Estremo Oriente, si palesarono profonde divisioni.

La ferrovia Hanoi-Yünnan

Paul Doumer, governatore generale dell'Indocina dal 1897 al 1902, iniziò la tanto desiderata ferrovia fra Hanoi e la capitale dello Yünnan: il progetto venne completato solo nel 1910, al prezzo della vita di molti *coolies* (manovalanza indigena) che vi lavorarono. I Lionesi furono certamente favorevoli al progetto, e in generale ai lavori pubblici, che venivano finanziati tramite tasse estremamente pesanti spremute dalle popolazioni soggette a beneficio

Il governatore generale dell'Indocina francese Paul Doumer durante il suo mandato (1897-1902) promosse la costruzione della ferrovia che collegò Hanoi alla capitale della regione cinese dello Yünnan.

della *Société des Ciments Portland artificiels de l'Indo-chine*. Ma altri progetti e strategie politiche di Doumer erano destinati a destare solo opposizione. La sua diffidenza neomercantilista per lo sviluppo industriale all'interno della colonia non prometteva nulla di buono per ditte come la *Société Cotonnière de l'Indochine*, mentre i suoi progetti di una nuova Fāshōda sul corso superiore dello Yang-tze-chiang, da cui la Francia sarebbe emersa vittoriosa, potevano solo allarmarli. La loro porzione sul mercato interno e su quello imperiale della Gran Bretagna, e i loro legami con la comunità mercantile britannica in Cina erano troppo importanti perché essi potessero appoggiare un simile avventurismo. Fortunatamente Théophile Delcassé, il ministro degli Esteri, condivideva la loro diffidenza per Doumer. Lo stesso Delcassé tendeva tuttavia a sminuire l'importanza della sfera d'influenza francese in

Le divergenze tra gli orientamenti imperialisti

Cina e di fatto accolse con favore nel 1900 la nota americana sull'*open door*. In tal modo, egli si allineava con quei banchieri parigini che preferivano gli investimenti in tutta la Cina piuttosto che la rivendicazione di diritti all'influenza sulle povere province meridionali. Se tali vedute ebbero la meglio, esse peraltro destarono l'opposizione di coloro, fra cui alcuni imperialisti, che coltivavano la cupa visione di un «pericolo giallo» economico. Ad esempio, gli industriali cotonieri di Lille favorivano la fondazione di colonie ovunque il cotone potesse essere piantato e i tessuti venduti, e la camera di commercio di Lille aveva partecipato alla missione di Lione in Cina. Ma questi industriali del cotone non erano immuni dal fascino sinistro di un'immagine da incubo: che gli investimenti europei, inclusi i francesi, conducessero allo sviluppo dell'industria in Cina e che i prodotti a buon mercato di tale industria si riversassero sui mercati interni attraverso una ferrovia transiberiana finanziata dai Francesi. Benché questa specifica visione rimanesse solo un incubo, i Lionesi dovevano tuttavia adattarsi a una varietà di pressioni che venivano a scuoterli e che provenivano dall'interno del più ampio movimento imperialista. Se dovettero rinunciare ad alcuni dei loro sogni, compirono però i necessari adattamenti e, al volgere del secolo, Pila partecipava a piani per la cooperazione anglo-francese, in vista dello sfruttamento delle risorse dello Yünnan.

Gli orientamenti dei Lionesi

Nel 1901, Doumer, anglofobo e protezionista, venne ricevuto dalla camera di commercio di Lione, anglofila e orientata al *laissez-faire*. Il presidente della camera, Auguste Isaac, futuro ministro del Commercio, sottolineò al governatore generale l'importanza dei legami esistenti fra Lione e l'Estremo Oriente. Proseguì respingendo lo spettro di un «pericolo giallo» e proclamando sia il valore intrinseco dell'Indocina che la sua importanza come «base di operazioni». Condannò poi il neomercantilismo, che avrebbe interferito con lo sviluppo industriale nelle colonie, e chiese il completamento di una ferrovia di collegamento fra le valli del fiume Rosso e dello Yang-tze-chiang. Doumer rispose evidenziando i presunti benefici delle sue innovazioni fiscali e amministrative. Il governatore generale, moderando le proprie idee di fronte a quel pubblico, ammise che, se specifiche industrie metropolitane non riuscivano a essere competitive sui mercati coloniali protetti, ne era giustificato l'impianto sul luogo. Egli affermò pure che la Francia avrebbe «conquistato» le province cinesi confinanti con il Tonchino grazie all'attività di medici, educatori e ingegneri: era una visione chiaramente più pacifica di quella che egli aveva precedentemente sposato.

Quali che fossero le loro precedenti divergenze con i banchieri e i diplomatici parigini sulla questione della sfera d'influenza francese nella Cina meridionale, i membri della camera di commercio di Lione le avevano superate al punto che nel 1906 potevano decanta-

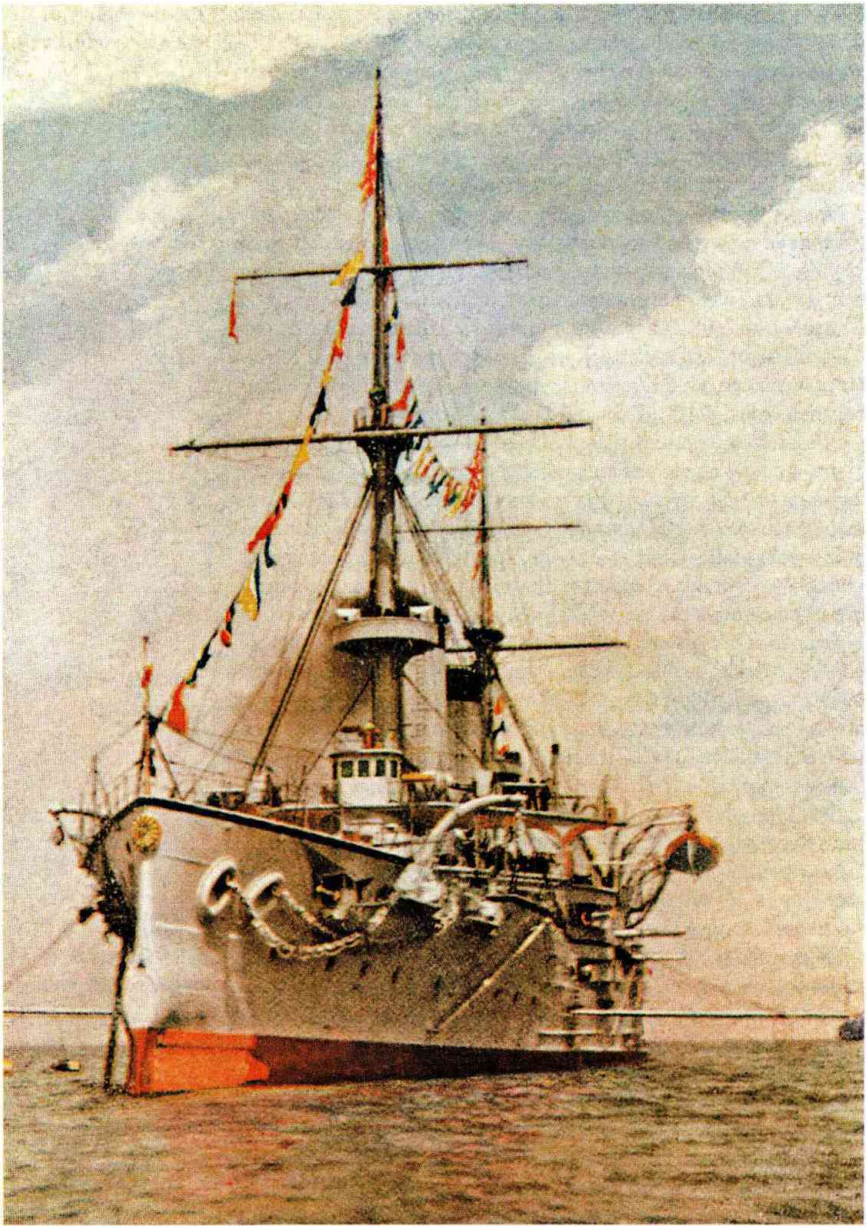
re i vantaggi della *open door* a un principe manciù in visita. Naturalmente, gli imperialisti lionesi erano sempre stati a favore della «porta aperta» quando sembrava dovesse essere a loro favore; all'inizio del secolo, sulla scia della ribellione dei Boxers, la camera di commercio era tornata a lamentare gli ostacoli sulla via del commercio in Cina, un Paese in cui «non è mai esistito il rispetto per la verità». Agli occhi della camera, il trattato di Shimonoseki, «che teoricamente apriva la Cina al commercio e all'industria occidentali», sfortunatamente non l'aveva aiutata la diventare «una grande nazione in grado di progredire sotto l'influenza della nostra civiltà occidentale». La camera di commercio di Lione, come la britannica Old China Hands, pur convinta che in futuro le odiate barriere doganali interne sarebbero state distrutte dal completamento delle ferrovie tanto auspicate dai finanzieri, si oppose all'idea di elevare le tasse doganali cinesi dal 5 al 15% del livello *ad valorem*, in cambio della promessa di sradicare il sistema *likin*. La camera insisteva giustamente sul fatto che le proprie preoccupazioni al riguardo erano condivise da tutti gli stranieri con interessi economici in Cina. La camera lamentava l'interferenza con interessi specificamente francesi di una sola pratica cinese: la proibizione del libero commercio del sale, che secondo la camera era destinata a proteggere la produzione antieconomica di sale nel Sichuan a spese dei consumatori dello Yünnan, i cui bisogni sarebbero stati meglio soddisfatti dal sale importato dall'Indocina. Le connessioni fra Cina e Indocina furono nuovamente sottolineate nel 1909, quando la camera di commercio ribadì al governo la necessità di rafforzare le guarnigioni stanziate sulla frontiera fra Cina e Tonchino. Ma, se all'inizio del 1911 aveva previsto «profonde trasformazioni politiche» in Cina, la camera si dimostrò relativamente poco interessata alla caduta dei Manciù e alle sue conseguenze: la sollevazione non interferì seriamente con il flusso di sete cinesi; per giunta allora i Lionesi erano maggiormente preoccupati per pericoli più prossimi, come la crisi marocchina, la guerra italo-turca e le guerre balcaniche.

L'abolizione dei dazi interni

Se gli sforzi per incoraggiare lo sviluppo della sericoltura nel Tonchino non diedero mai frutti, i Lionesi riuscirono però a diversificare i propri interessi nella colonia, e si impegnarono ancor più nel proteggerli. Come spiegò Auguste Isaac al successore di Doumer, Paul Beau, nel 1905: «Nella nostra città gli amici dell'Indocina sono numerosi. La colonia che lei governa trova qui credenti della prima ora, fedeli e fervidi». Le considerazioni economiche ancora una volta si fusero con il più nobile ideale della *mission civilisatrice*, quando Isaac insistette che era

Interessi economici e missione civilizzatrice

«necessario elevare l'indigeno alla dignità di un uomo civilizzato, così come noi la intendiamo, ossia la dignità di un uomo che comprende i servigi che gli vengono resi ed è abituato a pagarne il prezzo. Per essere in grado di pagare, è tuttavia necessario che egli accresca prima le proprie risorse per mezzo di una



L'incrociatore giapponese Tokiwa in un dipinto dell'inizio del sec. XIX. La guerra russo-giapponese del 1904-1905 mise l'uno contro l'altro gli alleati di Francia (la Russia) e Gran Bretagna (il Giappone).

fatica intelligente e prolungata. È necessario che divenga insieme un miglior produttore, un miglior consumatore e un miglior contribuente fiscale. »

Come di consueto, anche in quest'occasione toccò a Pila di porre richieste più specifiche. Egli le elaborò in un rapporto sulla situazione indocinese, che sottopose al comitato coloniale della camera di commercio alla fine del 1905. Nel suo intervento al ricevimento per Beau, e nel rapporto, si registra un notevole mutamento di opinioni. Dalle iniziali rivendicazioni sullo Yünnan e dalle grandi speranze per il Sichuan, si passa ora a enfatizzare la necessità dello sviluppo agricolo in Indocina e di una diversa politica nei riguardi della popolazione indigena. Tali nuove preoccupazioni riflettevano l'impatto causato dalla.

La guerra, opponendo l'alleato della Francia, la Russia, a quello della Gran Bretagna, il Giappone, sembrò minacciare le posizioni francesi in Estremo Oriente. Tale pericolo destò un maggior interesse per la fedeltà delle popolazioni soggette alla Francia, il che, a sua volta, diede maggior impeto alla diffusione delle idee «associazioniste». Per i Lionesi, la minaccia era determinata dall'entità della dipendenza dalle importazioni di seta grezza giapponese, ancora una volta al prezzo di una bilancia commerciale passiva.

I contrastati rapporti con il Giappone

Non fa quindi meraviglia che i Lionesi celebrassero il ritorno della pace in Estremo Oriente. Facendo in questo modo comprendere il proprio sollievo, Pila elogiò l'alleanza anglo-giapponese (1902), intesa come lo strumento che, grazie all'*Entente cordiale*, avrebbe liberato l'Indocina dalla possibile minaccia giapponese. Se fin dai giorni del secondo impero i Francesi non avevano conseguito alcun successo nell'intimidire il Giappone, l'esito della guerra russo-giapponese chiarì che da quel momento si sarebbero dovute prendere molto seriamente le credenziali del Giappone come grande potenza.

Il governo giapponese sottolineò il suo status indipendente e paritario nel 1910, quando annullò l'accordo commerciale con la Francia del 1896. Il ministro per il Commercio richiese allora alla camera di commercio di Lione un parere sui possibili termini di un nuovo accordo e a Lione si osservò che il consumo locale di seta copriva l'80% delle esportazioni totali del Giappone verso la Francia: si deplorò inoltre il carattere neomercantilista della tariffa generale giapponese del 1910. La camera suggerì quindi che il governo sfruttasse l'interesse giapponese per il mercato della seta e i capitali francesi, e per il riso indocinese, al fine di persuadere il Giappone a non rialzare i dazi sui manufatti di seta francesi, oltre che per proteggere gli interessi lionesi in Indocina. Collegandosi all'accordo imminente, la camera dedicava la sua attenzione anche ai rapporti fra Cina e Giappone. Rigettando nuovamente le prospettive di un «pericolo giallo» economico, si sosteneva che l'annessione della Corea non aveva conferito al Giappone un ruolo dominante sul mercato cinese, e anzi si ipotizzava che i cambiamenti politici nel Regno di mezzo avrebbero

potuto trasformare la Cina in «formidabile concorrente» per il Giappone. Nel presente, se l'accordo commerciale concluso nel 1911 non era molto soddisfacente per i Lionesi, perlomeno esso risparmiava all'Indocina onerosi provvedimenti. Il fardello dell'impero, per i Lionesi e per altri colonialisti francesi, era costituito da mezze vittorie e mezze sconfitte per quel che riguarda la questione delle tariffe e altre. Tale contraddittorio risultato non diminuiva però la sete di espansione dei Lionesi. Se l'Estremo Oriente rimaneva al centro del loro interesse, essi erano pure attivi in molte altre aree.

Gli interessi lionesi in Tunisia

Nel 1897 un membro della camera di commercio di Lione rilevava che nessun'altra città aveva «fornito un numero proporzionalmente tanto alto di *colons* alla Tunisia». Quale che fosse la veridicità di tale affermazione, la camera lavorava per proteggere gli interessi lionesi nella regione. Nel 1891 ricevette Charles Rouvier, che stava per assumere la sua posizione di residente generale, strappandogli la promessa che avrebbe dedicato «la maggior cura alla protezione degli interessi lionesi in Tunisia». Dieci anni dopo, la camera incontrò il nuovo residente generale, Pichon, le cui precedenti prese di posizione come rappresentante in Cina durante la ribellione dei Boxers gli avevano guadagnato larghe simpatie nei circoli imperialisti di Lione. Tali simpatie, tuttavia, non stornarono l'attenzione dai problemi d'affari e la camera presentò al nuovo proconsole una serie di richieste più specifiche. Le richieste e le lamentele presentate nel 1907 a M. Alapetite, già prefetto del Rhône e nuovo resi-

Una veduta delle coltivazioni indocinesi di riso (stampa, 1867). Lo sviluppo in Indocina delle coltivazioni di riso per l'esportazione fu vagliato dalla camera di commercio di Lione in vista di un nuovo trattato commerciale con il Giappone nel 1910.

dente generale, erano ancora più dettagliate: nella tariffa francese venivano discriminati i prodotti agricoli tunisini; le comunicazioni marittime tra Francia e Tunisia avrebbero potuto essere migliorate; non vi era sufficiente manodopera nel protettorato, e alcune regioni non godevano ancora di piena sicurezza.

Il Madagascar

Alla fine del sec. XIX, vi erano a Lione sette ditte interessate allo sfruttamento del Madagascar, i cui interessi avevano pure bisogno di essere protetti. Nel 1905, alla sua partenza dal Madagascar, il generale Gallieni – noto ai lionesi fin dai giorni della sua attività brutalmente efficace nel Tonchino – ricevette una lettera di ringraziamenti dalla camera di commercio, che non poteva «dimenticare i servigi resi, in particolare ai nostri compatrioti che... non hanno esitato a organizzare considerevoli imprese nel Madagascar». Probabilmente, questi Lionesi non ebbero a patire sotto il successore di Gallieni, Victor Augagneur, che lasciò il suo posto come sindaco di Lione per assumere quello di governatore generale.

La Somalia francese

Nel 1901, Claude Charmetant, un industriale della seta con interessi agricoli e commerciali nella Somalia francese, informò la locale comunità d'affari sulle relazioni esistenti fra Lione, la Somalia e l'Etiopia. Benché Charmetant non le rilevasse, esistevano similitudini fra le relazioni esistenti fra quelle regioni e quelle un tempo previste fra il Tonchino e la Cina. In ogni caso, durante il primo decennio del secolo la camera di commercio fornì appoggio a numerose missioni esplorative in questa regione dell'Africa. L'importanza di tali missioni era però oscurata da quella della penetrazione in Etiopia per mezzo della ferrovia. La linea Gibuti-Harar era stata avviata da un imprenditore francese, che potrebbe essere considerato lionese «per via delle sue alleanze familiari». La ferrovia incontrò problemi, compreso il pericolo di cadere sotto controllo finanziario britannico, per cui la camera di commercio segnalò ai ministeri del Commercio, delle Colonie e degli Esteri le spiacevoli conseguenze che un controllo britannico della linea avrebbe avuto per lo sviluppo dei commerci della Francia e della Somalia francese con l'Etiopia. La resistenza di Menelik e gli interessi italiani complicavano ulteriormente la situazione. Una soluzione venne raggiunta solo nel 1906, quando i governi britannico, francese e italiano concordarono, nonostante le proteste etiopiche, una politica comune nei confronti dell'intera regione.

Il Marocco

Nel 1906, agli occhi della comunità colonialista di Lione, il Marocco aveva eclissato l'Etiopia. Contatti con il Marocco erano già stati stabiliti e in quell'anno la camera di commercio organizzò la più importante missione esplorativa, dopo quella in Cina. Se l'impegno in Marocco era su scala ben più modesta che non quello precedente, i suoi scopi erano altrettanto ambiziosi. E le conclusioni furono gratificanti: una volta che in Marocco fosse stata creata una migliore amministrazione, preoccupata di svilupparne le ricchezze e

La contesa per il Marocco

A partire dalla metà del sec. XIX il Marocco divenne motivo di conflitto tra le potenze europee, impegnate a consolidare e a espandere i propri domini coloniali.

Gli Spagnoli possedevano da secoli, in territorio marocchino, Melilla (dal 1496) e Ceuta (dal 1580); nel 1859-1860, cogliendo a pretesto i colpi di mano delle tribù del Rif contro i propri presidi costieri, occuparono Tétouan e costrinsero il Marocco a riconoscere il possesso della città alla Spagna (passata poi alla Gran Bretagna nel 1862).
La Francia, padrona dell'Algeria e della Tunisia (rispettivamente dal 1830 e dal 1881), veniva intanto precisando sempre più le sue mire sul Marocco, e ne invase il territorio fra il 1900 e il 1903. Nel 1904 si accordò infine con Gran Bretagna e Spagna per la spartizione; da quest'azione diplomatica derivò l'intervento della Germania, che era stata lasciata fuori dagli accordi. Il Kaiser Guglielmo II sbarcò a Tangeri nel 1905 dichiarandosi fautore dell'indipendenza del sultano marocchino insidiata dai Francesi. La controversia – la cosiddetta «prima crisi marocchina» – si concluse temporaneamente con la conferenza di Algeciras del 1906, cui parteciparono tredici nazioni. Emersero, durante le trattative, due posizioni contrastanti: la Germania, appoggiata dall'Austria-Ungheria, rivendicava la piena autonomia del Marocco; gli altri Stati, invece, si schierarono a favore del mantenimento dell'influenza francese.

Una carovana francese attaccata da ribelli marocchini in un'illustrazione del «Petit Journal» del 1903: l'occupazione francese del Marocco creò una grave frizione con la Germania.

La conferenza di Algeciras fu un successo diplomatico della Francia, che vide riconosciuta la sua influenza predominante nel Marocco. Negli anni seguenti i Francesi aumentarono progressivamente il numero degli effettivi del corpo d'occupazione e nel 1911 si impadronirono di Fès e Meknès. La questione dunque non tardò a riaprirsi e l'incidente di Agadir inaugurò la «seconda crisi marocchina»: nel luglio 1911 una nave da guerra germanica (la *Panther*) si presentò davanti al porto per protestare contro l'occupazione francese di Fès e il conflitto fu evitato grazie a un compromesso con il quale la Germania ottenne parte del Congo francese e la Francia completa libertà in Marocco. Si era così aperta la strada all'instaurarsi del protettorato francese sul Marocco, che fu ratificato ufficialmente con la convenzione di Fès del 1912 e che si sarebbe protratto fino al 1956.

garantirne la sicurezza, il progresso economico sarebbe stato rapido e il commercio sarebbe aumentato con lo sviluppo dell'agricoltura e delle attività estrattive. Inoltre, era auspicabile che i Lionesi, che già avevano «contribuito così massicciamente allo sviluppo dell'Algeria, della Tunisia, del Tonchino e del Madagascar», giungessero a esercitare «un'influenza preponderante» in Marocco. Ma per trarre vantaggio da tale promettente situazione, la Francia avrebbe dovuto agire immediatamente. E anche se fosse stato necessario più tempo del previsto per acquisire il Marocco, gli imperialisti lionesi avrebbero festeggiato l'evento.

All'estremo opposto del mondo islamico mediterraneo si stendeva l'impero ottomano, che continuava a fornire considerevoli quan-

tità di seta per Lione. Poiché i legami stabiliti con il Levante nel sec. XIX dovevano essere protetti, la camera di commercio chiese un forte intervento diplomatico quando scoppiarono nel 1903 disordini a Beirut, e nel 1909 ad Adana. La comunità d'affari lionese, tuttavia, si attese inizialmente risultati migliori dalla rivoluzione dei Giovani Turchi (1909). Quando la camera di commercio nel 1910 accolse a Lione un'importante delegazione ottomana, il presidente sottolineò non solo l'interesse locale per la sericoltura nel Levante, ma anche la possibilità che banchieri lionesi finanziassero lavori pubblici nelle terre ottomane. Seguirono tuttavia delusioni e nel 1914, alla vigilia della prima guerra mondiale, la camera doveva nuovamente preoccuparsi per i danni causati dalle agitazioni nella regione. Naturalmente, la guerra avrebbe fornito i presupposti per una mossa francese nel Levante che, ovviamente, la camera di commercio di Lione sostenne entusiasticamente.

I rapporti con l'impero ottomano

5. Il sostegno alle politiche coloniali

Se la camera di commercio era un agente primario nell'organizzare e propugnare la causa coloniale, non sempre lo faceva direttamente; si limitava abbastanza spesso a prestare aiuto ad altre organizzazioni, più direttamente coinvolte nei diversi aspetti dell'impresa coloniale. Lione avviò il movimento geografico, fondamentalmente imperialista, fondando la prima di tali società di provincia negli anni Settanta. Vi aderirono molti dei più importanti imprenditori della città e la camera di commercio continuò a offrire a essa il suo sostegno finanziario. La camera inoltre contribuì a molte organizzazioni colonialiste sorte alla fine del sec. XIX: l'*Union Coloniale*, il *Comité de l'Asie Française*, l'*Association Cotonnière Coloniale*, il *Comité de l'Océanie Française*, il *Comité de Madagascar*, l'*Union des Commerçants et Industriels Coloniaux*, e il *Comité de Défense des Intérêts Généraux de la Martinique*. In linea con tale modello generale, la camera, assecondando gli specifici interessi dei suoi costituenti, contribuì pure al *Comité du Maroc*, fondato nel 1904. Una sezione del comitato fu avviata nel 1910 a Lione alla vigilia dell'annessione del Marocco.

Le organizzazioni colonialistiche

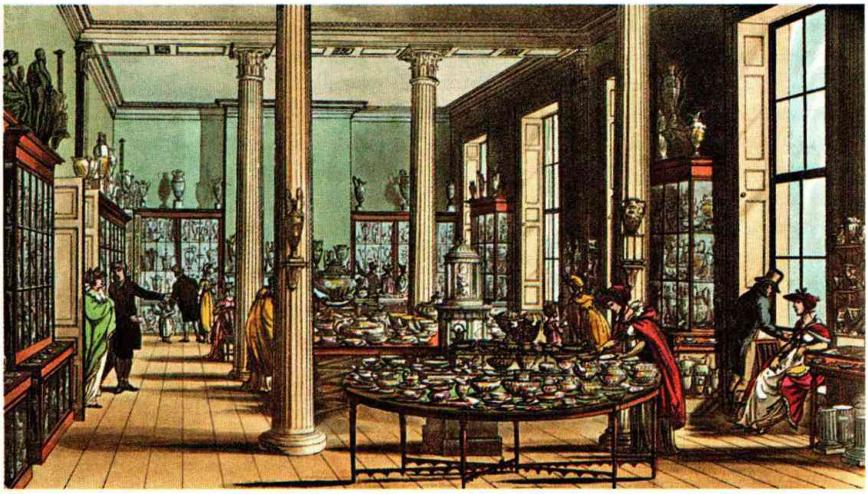
L'*Ecole supérieure de Commerce di Lione*, fondata nel 1872, tentò di incoraggiare l'interesse per l'espansione. Se i suoi sforzi nel settore finirono con il sembrare inadeguati, ciò non indusse i Lionesi ad aderire alla nuova *Ecole colonial di Parigi*. La sua fondazione nel 1889 provocò anzi uno sferzante rapporto, in cui Pila deplorò che le camere di commercio non fossero state consultate in merito all'organizzazione di un istituto che avrebbe discriminato i giovani della provincia e delle colonie. La camera di commercio replicò l'attacco nel 1895, chiedendo che venisse posto fine a ciò che descriveva come il virtuale monopolio dell'istituzione parigina nell'assegnazione

L'*Ecole supérieure de Commerce* a Lione

di cariche coloniali. Essa chiedeva che il concorso a tali cariche fosse aperto a «studenti di altre scuole coloniali, e precisamente quella che intendiamo creare a Lione». Cinque anni dopo, nel 1900, Pila tracciava le linee di una serie di scuole coloniali con sede regionale, orientate più nel senso del commercio che dell'amministrazione e specializzate nell'istruzione sul settore coloniale più rilevante per la regione in cui la scuola sarebbe stata istituita. Tuttavia, nonostante vari sforzi in questa direzione, il sogno di una divisione del lavoro educativo all'interno della più ampia corrente del colonialismo municipale non venne mai completamente realizzato.

I corsi coloniali

La camera di commercio di Lione dovette risolversi a finanziare una serie di propri corsi coloniali, compito che fu reso più semplice quando nel 1899 Paul Doumer blandì i lionesi fornendo un sostanzioso sussidio al programma. Egli avrebbe anche contribuito all'avviamento di un corso di cinese presso la locale università. Se tale contributo rifletteva gli interessi dei Lionesi, altrettanto facevano le materie di studio dei corsi coloniali offerti dalla camera di commercio. L'insegnamento di «Igiene e climatologia coloniali» offriva un'introduzione ai fondamenti della medicina preventiva ai tropici. Il pubblicista coloniale Maurice Zimmermann insegnava storia e geografia coloniali. Maurice Courant, uno dei più abili esperti francesi sull'Estremo Oriente, impartiva lezioni sull'area e insegnava il cinese. «Economia e legislazione coloniali» si occupava delle «condizioni di produzione e commercio» nelle colonie e comprendeva argomenti come la migrazione, l'acquisizione di terre, il lavoro, il capitale, le tariffe, la finanza e i lavori pubblici. Veniva pure offerto un corso biennale di arabo, al cui interno si venne prestando particolare attenzione al dialetto marocchino.



Un negozio di cineserie in Francia (stampa della seconda metà dell'Ottocento). Le «condizioni della produzione e del commercio nelle colonie» erano materia d'insegnamento nelle università francesi.

La camera di commercio si impegnava a trovare impiego ai diplomati dei corsi coloniali. Nel 1904, ad esempio, tenne corrispondenza in loro favore con i governatori di Indocina, Algeria e Madagascar, il residente generale della Tunisia, l'ambasciatore francese a Pechino, il direttore del servizio di dogana marittima cinese, e i direttori delle ferrovie e banche in Tonchino e in Cina. Riuscì ad assicurare ai diplomati l'accesso a posti di livello inferiore nella burocrazia indocinese. Altri diplomati trovarono posto presso ditte come la *Compagnie Française des Chemins de Fer de l'Indochine et du Yünnan*, l'*Union Commerciale Indo-Chinoise* e la *Compagnie Française de l'Afrique Occidentale*. La camera tentò pure di trovare impiego oltremare per postulanti locali interessati, pur non avendo questi ultimi partecipato al suo programma di educazione coloniale.

La promozione di un'ideologia colonialista

La preoccupazione per l'educazione coloniale si stemperava in quella di indottrinare quel più ampio pubblico che, agli occhi della camera di commercio, doveva essere informato sull'importanza dell'impero. L'Esposizione coloniale del 1894, organizzata da Pila per la camera, fornì l'occasione per focalizzare l'attenzione sui possedimenti e le ambizioni d'oltremare della Francia. Per giustificare la manifestazione la camera ricordò la storia del sostegno locale per il colonialismo e ne concluse che

«questa tendenza naturale ha assunto una grande forza come conseguenza dell'abbondanza di capitale lionese, dell'importanza delle industrie d'esportazione della regione, della necessità di rivolgersi ai prodotti coloniali per numerose industrie e persino per l'alimentazione di una fitta popolazione.»

Avendo ben presente l'inquietudine dei lavoratori francesi in quell'epoca, il sindaco di Lione suggeriva ancora un'altra motivazione per la spinta all'espansione:

«L'espansione coloniale accrescerà la ricchezza pubblica, darà impulso alle industrie nazionali e attenuerà le crisi risultanti dalla sofferenza e dalla miseria. In luogo di un sogno chimerico e pericoloso, realizzerà l'uguaglianza che prevede non l'abbassamento di pochi individui, ma l'innalzamento dell'intera nazione a un più elevato livello di prosperità e moralità.»

Edouard Aynard, presidente della camera di commercio, integrò tale messaggio social-imperialista invocando la *mission civilisatrice*, connotandola ancora una volta in modo tipicamente lionese:

«La sola ragion d'essere della conquista coloniale è quella di portare ai popoli maggior giustizia e scienza nel governo e nello sfruttamento delle ricchezze.»

Così come la camera di commercio di Lione si aspettava, e riceveva, aiuto da altre camere e organizzazioni colonialiste nel preparare l'Esposizione del 1894, essa si mostrava altrettanto disponibile a fornire un simile aiuto. In tal modo, nel 1905 fece la sua comparsa un *Comité Régional pour l'Exposition Coloniale de Marseille*, capeggiato da Pila. Questi, nella veste di uno dei vicepresidenti della ma-

nifestazione, dedicò particolari attenzioni all'esposizione indocinese, preparata da Henri Brenier, già leader della missione in Cina di Lione e all'epoca direttore-assistente per l'agricoltura e il commercio in Indocina. I legami di questo tipo non furono altro che ribaditi quando nel 1908 la camera di Lione si pronunciò a favore del nuovo *Institut Colonial* di Marsiglia.

I raduni colonialisti

I raduni colonialisti – il *Congrès Colonial Français* del 1905, l'Esposizione sulle Colonie del Ministero nel 1907, il *Congrès Colonial François* e il *Congrès de l'Afrique du Nord* nel 1908, il *Congrès de l'Afrique Occidentale* e il *Congrès des Anciennes Colonies* del 1909 – non mancarono di attrarre finanziamenti e rappresentanza da parte della camera di commercio di Lione. Le manifestazioni di questo genere sulla scena locale continuavano del resto a destare l'orgoglio di campanile dei Lionesi. Quando, nel 1914, a Lione si tenne un'Esposizione internazionale, il presidente della camera di commercio poteva orgogliosamente magnificare al presidente della repubblica, Raymond Poincaré, il ruolo svolto dalla comunità d'affari lionese nello stimolare l'espansione coloniale. Albert Serraut, governatore generale d'Indocina, che accompagnava Poincaré alla manifestazione, doveva essere già ampiamente informato sul ruolo avuto dai Lionesi nella sua colonia. Essi, lungi dall'essere reticenti sui propri interessi, li sottolinearono nuovamente durante i congressi coloniali che si svolsero congiuntamente all'Esposizione. Tuttavia, i successivi eventi del 1914 sembrarono minacciare tutto ciò che nei decenni precedenti era stato edificato nella sfera coloniale e in altre. Mentre la prima guerra mondiale avrebbe in prospettiva aperto nuove occasioni per l'espansione coloniale, i primi mesi di guerra portarono alle industrie tessili di Lione un solo beneficio, fra tanti disastri: l'aumento nelle vendite di crespo nero.

6. Un bilancio storiografico

Sarebbe assurdo, ovviamente, sostenere che le posizioni della comunità d'affari lionese nell'espansione del potere imperiale francese possano fornire una completa spiegazione del processo. Ma se si prendono in considerazione anche gli impegni colonialisti dei capitalisti di Bordeaux e di Marsiglia – e analogamente di Lille, di Le Havre e di altri porti o centri tessili – comincia a emergere un disegno abbastanza chiaro. Alle spalle dei richiami alla *mission civilisatrice* fatti alla camera dei deputati, nell'*Ecole colonial*, nei congressi coloniali, sulla stampa e altrove, vi erano solidi interessi economici, radicati nelle città di provincia piuttosto che a Parigi. Visti in questi termini, un Jules Charles-Roux, un Edouard Aynard, un Ulysse Pila meritano lo stesso tipo di attenzione che in passato si è dedicata agli eroi militari coloniali, come Gallieni o Lyautey. Occorrerebbe a questo punto affrontare questioni fondamentali. Sarebbe estrema-

mente utile sapere di più sulle attività quotidiane di aziende come la *Maurel et Prom* di Bordeaux, la *Cyprien Fabre et Cie* di Marsiglia e la *Compagnie Lyonnaise Indo-Chinoise*, ma le imprese francesi sono state riluttanti ad aprire i propri archivi, quasi quanto gli ordini missionari. Di fronte a tale situazione, il miglior approccio al problema sembrerebbe ancora quello di ricorrere agli archivi e alle pubblicazioni delle camere di commercio. Se tali organismi non conseguirono mai un totale soddisfacimento delle loro richieste, talora contrastanti e talora complementari, queste stesse richieste rivelano tuttavia i fondamentali interessi (inclusi quelli coloniali) degli ambienti affaristici da essi servite.

Forti interessi locali e scarso interesse nazionale

Inoltre, concentrando l'attenzione sulle camere di commercio, si possono illuminare i modi in cui la rete degli interessi colonialisti e delle organizzazioni – per esempio, le società geografiche locali, e le *lobby* coloniali nazionali — venne intrecciandosi in un insieme più o meno coerente. L'esistenza di una simile trama colonialista consentì un sostegno prolungato ed efficace all'espansione coloniale in un Paese in cui la massa della popolazione mostrava scarso interesse per l'impero. I grandi finanzieri, dal canto loro, preferivano guardare all'impero ottomano, alla Cina manciù o alla Russia zarista: gli Eldorado che non potevano subire e non richiedevano un controllo coloniale diretto. Considerati gli ostacoli che si frapponevano ai loro sforzi, è un fatto del tutto rimarchevole che gli imperialisti municipali abbiano potuto conseguire risultati di tale portata. Fra il 1881 e il 1912 lo Stato francese poté annettere un'enorme estensione di territorio e investì sostanziosamente nella costruzione di infrastrutture per i nuovi possedimenti coloniali. Ma anche quando i governi coloniali assunsero la responsabilità di tali investimenti, trasferendone il peso sulle popolazioni assoggettate, attraverso programmi drastici di tassazione come quello di Paul Doumer in Indocina, lo Stato francese ebbe scarso tornaconto proprio per i costi che comportava la costruzione e l'amministrazione dell'impero. Ma alcuni Francesi conseguirono i benefici di tali attività. In gran parte residenti nei porti e nei centri tessili, essi colsero i profitti di un imperialismo coloniale che, nei suoi effetti generali, ebbe un impatto maggiore sulle popolazioni indigene che sulla massa del popolo francese. Essi non sarebbero riusciti in ciò se non avessero esercitato un notevole potere politico. Una volta che sia stata esplorata più a fondo la rete degli interessi locali, sarà necessario rivolgere una maggiore attenzione ai modi in cui essi giunsero a far pesare il proprio potere sui politici che conducevano i ministeri e sui funzionari in grado d'imporre una linea politica all'interno della burocrazia. Le rivendicazioni ideologiche, riflesse nelle nobili giustificazioni dell'espansione espresse a Parigi, sono sufficientemente chiare; ma è ancora necessario un ulteriore esame delle strutture economiche e delle dinamiche politiche che dietro tali rivendicazioni si nascondevano. [JOHN LAFFEY]

XVI. Le relazioni internazionali fra i secc. XIX-XX

1. Il Secondo Reich e l'Europa

I cultori della geopolitica, o più specificamente del «sistema degli Stati europei», privilegiano fra le conseguenze della guerra franco-prussiana del 1870 quella di avere sconvolto la tradizione dei rapporti di forza in Europa. L'età moderna aveva accreditato nei secoli situazioni di potenza sviluppatesi in sedi diverse ma in ogni caso ai lati del continente: potenza della Spagna, dell'impero asburgico con epicentro in Vienna, ossia ai margini dell'Europa orientale, potenza della Francia, della Russia dopo Pietro il Grande, della stessa insulare Inghilterra con la sua avvolgente supremazia marittima. E aveva dato quasi per scontato una situazione di debolezza al centro, nella vasta e politicamente frammentata pianura tedesca, nonché, a sud delle Alpi, nella pianura Padana: con eventuali proiezioni verso l'Italia peninsulare, non essenziali ai fini dell'egemonia europea ma importanti ai fini di un controllo del Mediterraneo, naturale prolungamento e saldatura meridionale dell'Europa. L'unificazione italiana aveva eliminato uno dei due tradizionali punti di forza (o campi di battaglia) per potenze che aspiravano o esercitavano l'egemonia europea: il nuovo regno d'Italia non possedeva le risorse e l'esperienza per essere un protagonista della lotta per l'egemonia europea, ma era sufficientemente esteso e unitario per porre termine alla sua condizione di campo di battaglia delle grandi potenze militari che si contendevano l'egemonia. L'unificazione tedesca non soltanto eliminava l'altro classico teatro di guerra su cui ci si batteva per l'egemonia europea, ma trasformava un centro debole e tendenzialmente passivo in un centro attivo, una situazione politico-statale che sotto l'involucro imperiale e poi confederale era stata dispersiva e frammentaria in uno Stato più forte di qualsiasi altro singolo Stato europeo.

La statua della Vittoria alata *a Berlino. La vittoriosa guerra del 1871 contro la Francia modificò i rapporti di forza tra gli Stati d'Europa.*

Non si poteva dire, letteralmente, che con il 1870 una situazione europea caratterizzata da un centro debole e da ali forti era stata sostituita da qualche cosa di opposto. Si poteva dire però non solo che il centro debole era scomparso, ma anche che il nuovo centro, almeno in termini relativi e di confronto

bilaterale, era più forte delle ali. In una prospettiva di lungo periodo si dovrebbe aggiungere che la guerra franco-prussiana determinò il sorgere del problema tedesco come problema centrale della storia contemporanea fino alla seconda guerra mondiale e oltre. Il Secondo Reich si presenta come il nuovo centro di forza dell'Europa non solo in quanto sede della maggiore potenza e in ragione della sua collocazione geografica dominante perché a un tempo estesa e centrale, ma anche per altri motivi meno immediati ed evidenti.

Il Reich tedesco centro di forza in Europa

È il caso di riprendere in considerazione qui l'ultima fase, «prussiana», del processo di unificazione tedesca. Negli anni Sessanta, caratterizzati nei maggiori Paesi, dall'Inghilterra all'Italia, dall'Austria alla Francia, dalla Russia agli Stati Uniti, da processi diversi e più o meno rilevanti, tutti ricollegabili comunque al comune denominatore di avere compiuto un passo avanti verso una società più liberale, la Prussia di Bismarck aveva fatto eccezione. Più precisamente essa aveva in qualche modo assorbito e tradotto le spinte in senso liberale o semplicemente innovatore che pure esistevano all'interno della sua società puntando tutto sull'unificazione tedesca. Ora l'unificazione nazionale tedesca nel contesto storico del tempo poteva presentarsi come una fase di sviluppo dello Stato e della società in un Paese centrale dell'Europa, al punto da essere confusa alla vigilia o all'inizio della guerra franco-prussiana con un passo avanti di quel liberalismo nazionale che aveva ottenuto ripetuti successi e conferme nel corso dei decenni precedenti. In un tempo tutto sommato assai breve tuttavia, proprio la politica di unità nazionale germanica sotto la guida e l'impronta dello Stato prussiano si incaricò di chiarire l'equivoco: ossia di rivelare quale separazione, anzi quale contrasto potesse in definitiva verificarsi fra nazionalità e liberalismo. Se la rivoluzione del 1848 aveva posto il liberalismo nazionale tedesco dinanzi a un primo momento della verità, messo in evidenza peraltro solo molto tempo dopo dalla ricostruzione critica degli eventi, questo secondo momento della verità del 1870-1871 invece si rilevò subito e bruscamente ai contemporanei. Esemplare da questo punto di vista fu l'aspettativa delusa dei liberali inglesi, disposti fino all'ultimo a seguire con simpatia il corso storico della Prussia sia in Germania sia contro la Francia del Secondo impero, perché consideravano la Prussia la depositaria e l'artefice della politica tedesca, nazionale e quindi implicitamente anche liberale: fino a quando essa non si rivelò ai Russell e ai Gladstone nella sua realtà di vigoroso ma illiberale strumento e guida dell'unificazione tedesca con l'annessione dell'Alsazia-Lorena senza plebiscito.

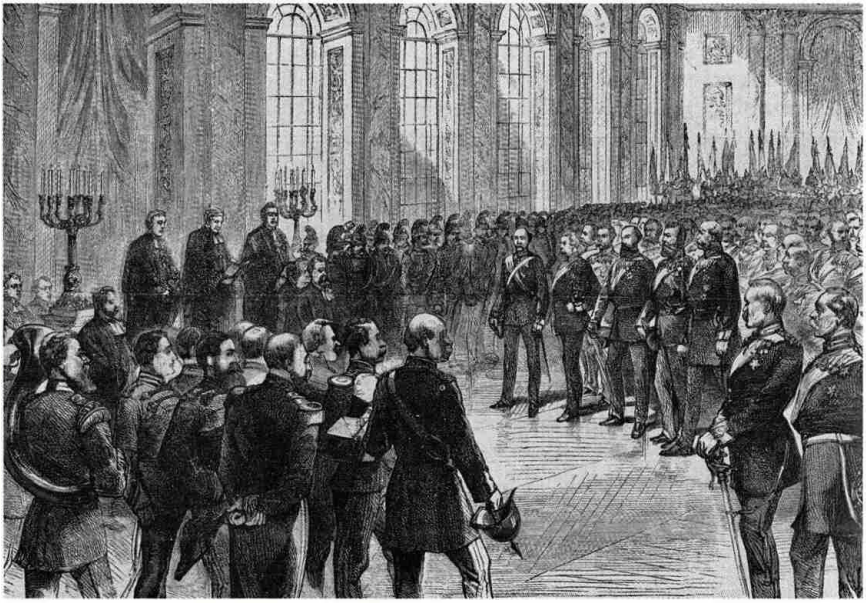
La Germania unita: tra nazionalità e liberalismo

Con l'unificazione nazionale e la fondazione del Secondo Reich il processo di involuzione iniziato due decenni prima dal movimento liberale tedesco in seguito al fallimento della rivoluzione del 1848, da un lato non giunge nella Germania stessa a coinvolgere e a paralizzare il processo del pensiero liberale-costituzionale, dall'al-

tro lato però si impone all'Europa, sollecitando e rendendo articolate nuove tendenze sorte negli altri Paesi e rivolte in forme diverse verso l'aumento della potenza e l'esasperazione degli egoismi nazionali, e offre agli altri Paesi un macroscopico esempio di successo e di forza, che sollecita l'imitazione o per lo meno spinge verso l'adeguamento. Lo Stato prussiano, militarista e burocratico, gerarchico e monarchico, aveva realizzato l'unità della Germania certo senza trasformare, nel breve periodo impiegato, natura, struttura, in parte anche spirito degli altri Paesi tedeschi o almeno di quelli che avevano una tradizione e una configurazione etico-politico-culturale più definita. L'aveva fatto però sovrapponendosi a essi, sollecitandoli all'adozione del suo spirito e di diverse sue strutture – soprattutto quella militare – in nome dell'unità nazionale, mito del tempo irresistibile e inevitabile.

Militarismo e mito dell'unità nazionale

Tutto l'equivoco della *renovatio imperii* gravava in effetti sulla proclamazione del Secondo Reich da parte dei principi tedeschi riunitisi nel castello di Versailles intorno al re di Prussia il 18 gennaio 1871. A indurre in equivoco contribuiva la figura stessa del primo imperatore, Guglielmo I, un conservatore genuino che si considerava il primo servitore e, caratteristicamente, il primo soldato dell'impero. Se non che la personalità e l'impronta data da Bismarck, artefice dell'unificazione e nuovo cancelliere del Reich, toglieva linearità e semplicità alla fondazione dell'impero. Lo storico Gerhard Ritter, che per la sua opposizione a Hitler finì in carcere, definì Bi-



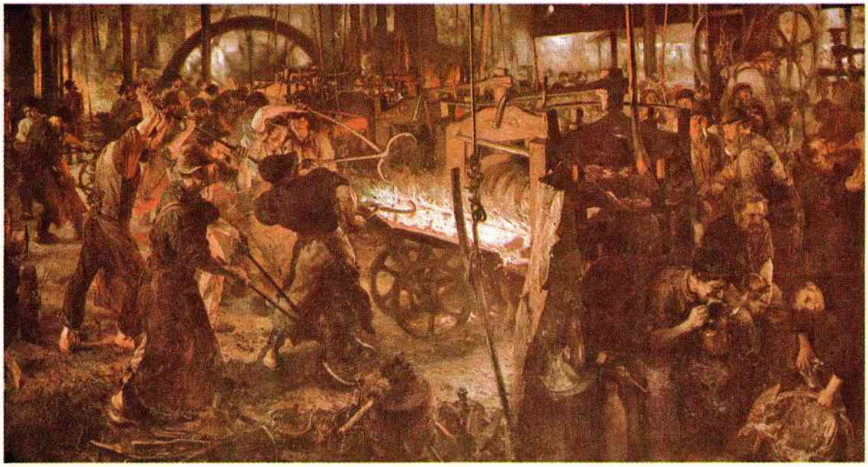
Una stampa del sec. XIX raffigurante Federico Guglielmo I e Otto von Bismarck mentre proclamano l'impero tedesco nella sala degli Specchi di Versailles il 18 gennaio 1871.

La politica di potenza bismarckiana

smarck «l'ultimo grande ministro di gabinetto della storia europea, un nuovo Richelieu, [...] una figura profondamente solitaria, estranea al suo tempo». Così lo stesso finissimo storico delle idee Friedrich Meinecke vuole «salvare» Bismarck considerandolo un caso limite, in quanto avrebbe espresso ancora «la concezione di una sintesi di potenza e di cultura quale veniva intesa dai capi del movimento per l'unità tedesca». Questi capi erano rimasti seriamente urtati dai primi atti di limitazione del regime costituzionale in Prussia di Bismarck, ma divennero suoi difensori e ammiratori dopo la guerra del 1866 che escludeva l'Austria dal Reich. La conclusione di Meinecke non sembra comunque esentare lo statista prussiano dalle sue responsabilità di fondo verso il processo storico che seguì. Né specificamente sembra garantire a Bismarck – specialmente se si pensa che dopo il 1866 egli governò la Prussia-Germania per altri ventiquattro anni – la capacità di mantenere la sintesi di cui sopra. «Il risultato [ovviamente della *Realpolitik* bismarckiana, almeno dal 1866 in poi ossia da quando cominciò a procurare allo statista prussiano l'approvazione diffusa dei capi del movimento per l'unità tedesca] fu che nella sintesi di potenza e di cultura, delle cose dello Stato e delle cose dello spirito – finisce con l'ammettere Meinecke – la preminenza lentamente ma fermamente passò al campo della potenza». Per arrivare a una valutazione soddisfacente del complesso fenomeno del bismarckismo bisogna in realtà ammettere e anzi sottolineare che il cancelliere tedesco, quale che fosse la sua tecnica di governo e il suo modo di esercitare il potere, non fu uomo del passato ma uomo del suo tempo; anzi fu uno dei maggiori innovatori dell'epoca in cui visse. È vero che, specie se lo si confronta con gli statisti dell'Inghilterra vittoriana, Bismarck poteva presentarsi come un grande ministro dell'antico regime, in quanto incline a un distacco dalle passioni morali e religiose e a una devozione alla ragion di Stato non dissimili da quelli che avevano dominato i gabinetti europei nei secc. XVII-XVIII.

Lo Stato nazionale

Ciò non toglie però che Bismarck individuasse con lucidità, da uomo perfettamente immerso in una realtà politica, economica e sociale in trasformazione, gli strumenti attuali (ma non ancora di uso diffuso) di cui doveva servirsi; che egli sapesse servirsene tempestivamente e con successo; che lo strumento principe di cui effettivamente si servì in questo contesto fosse sì lo Stato, ma uno Stato notevolmente diverso da quello dell'antico regime: lo Stato nazionale, ossia il più moderno e rivoluzionario degli strumenti politici dei decenni centrali dell'Ottocento. Ciò non toglie inoltre che Bismarck di fronte alla tradizione anazionale e pervasa da un ampio e razionale spirito europeo del conservatorismo metternichiano, respingesse appunto la nozione di Europa perché non gli consentiva di porre al di sopra di tutto lo Stato nazionale; e che infine si mostrasse innovatore anche in rapporto alle altre e ben diverse forme del pensiero e del-



Una fonderia tedesca in un dipinto del 1875. La compattezza del Reich *fu favorita in epoca bismarckiana da un'avanzata legislazione del lavoro in grado di sedare i conflitti di classe.*

l'azione politica ottocentesca ruotanti intorno al liberalismo e alla nazionalità proprio perché in un secolo di «eccitazione e passione nazionale» egli contribuì più di ogni altro con la sua politica prima e dopo l'unificazione tedesca a provocare la trasformazione del principio di nazionalità da criterio di formazione degli Stati in un ambito internazionale anzitutto europeo armonico e comunitario, in supremo criterio di agglomerazione, affermazione e potenza dello Stato, cui nulla e nessuno doveva contrapporsi e sovrapporsi.

La *Realpolitik* di Bismarck

La tante volte citata *Realpolitik* bismarckiana, se poteva derivare dalla ragion di Stato degli statisti prenazionali dell'antico regime, traeva un'attualità senza precedenti se non altro dalla varietà sconcertante e imprevista dei settori cui veniva applicata: da quello della grande politica internazionale in funzione di una *pax germanica* fondata sull'egemonia del Reich in Europa, a quello delle relazioni industriali in cui il governo imperiale scavalcò le forze politiche, economiche e sociali intermedie per introdurre la legislazione del lavoro più avanzata del tempo con fini di stabilità e di compattezza interna, quindi di potenziamento del Reich. Fosse o no l'idea dell'unificazione nazionale tedesca strumentale alla costruzione del potente edificio statale bismarckiano, certo è che dal successo del 1870, confermato e completato in settori non direttamente attinenti alla vittoria militare sulla Francia ma considerati giustamente dai contemporanei alla base del successo militare, la Germania risultò eccezionalmente valorizzata in Europa. Questa valorizzazione, che aveva riguardato ancor prima del 1870 l'ordinamento militare prussiano, si estese a molti altri campi della vita nazionale: dalla scuola alla scienza, all'organizzazione produttiva e commerciale, più moderna ed efficiente in quest'ultimo quarto di secolo di quelle delle vecchie nazioni industriali dell'Occidente europeo. Ne rimase impressionato, ovviamen-

L'imitazione dell'Europa

te, anche l'ambito della politica. Fuori dalla Germania si cominciò con l'apprezzare lo spirito patriottico dei Tedeschi e subito dopo si scoprì e valutò il loro modo di affermarlo. Un modo che non aveva più a che fare con la «guerra di popolo» o con la «difesa nazionale» della tradizione del resto alquanto mitica della Rivoluzione francese e del Risorgimento italiano, ma trovava espressione invece in un esercito tecnicamente super addestrato e stabilmente organizzato sulla base della coscrizione obbligatoria, collocato al centro della compagine, della coscienza e dell'orgoglio nazionali.

In questo contesto, per dirlo con le parole di Benedetto Croce (*Storia d'Europa nel secolo XIX*, 1932) «nei più l'ammirazione plaudente, che segue la buona fortuna, prevalse e con l'ammirazione la spinta imitatrice». Gli stessi esponenti del liberalismo europeo che avevano avvertito il primo urto di una nuova ed estranea coscienza politica proprio nel modo diverso di intendere la nazione espresso non solo da politici come Bismarck ma anche dagli intellettuali tedeschi,

«furono turbati da dubbi verso la propria fede, perché non si vedevano ora dinanzi a uno di quei vecchi regimi nei quali l'autoritarismo, [...] reazionario e retrivo, scopriva a chiare note la sua inferiorità; ma uno Stato che, rigettando il governo popolare, fondandosi sull'autorità, prendendo regola solo dall'alto, conseguiva trionfi che nessun altro popolo d'Europa avrebbe saputo, né osato disputargli.»

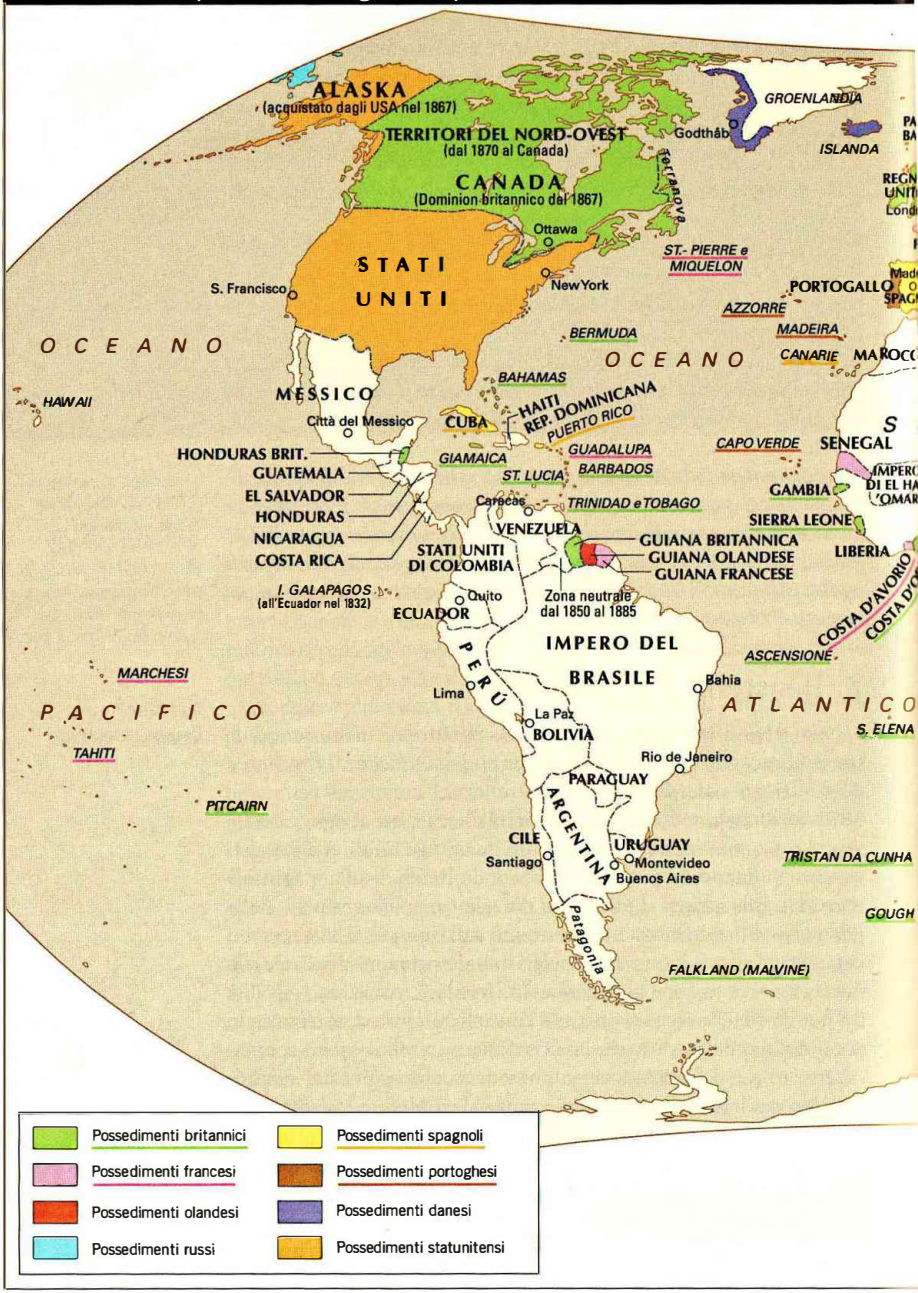
2. Il sistema bismarckiano

La *pax germanica*

Due schemi interpretativi hanno dominato per molto tempo la storia eurocentrica degli ultimi decenni dell'Ottocento. Il primo è quello di un sistema bismarckiano che nel corso del ventennio 1871-1890 assume forme diplomatiche diverse, ma in ogni caso assicura il mantenimento praticamente incontrastato di una *pax germanica* fondata sulla potenza del Secondo Reich e sulla magistrale e instancabile attività diplomatica del suo cancelliere. Anche nelle più classiche ricostruzioni incentrate sull'Europa, il sistema bismarckiano presenta peraltro risvolti importanti non solo ai margini del continente ma ben al di là di esso. Tensioni, ambizioni e rivalità fra potenze europee, compresse e controllate entro il sistema, non potendo manifestarsi in Europa confluiscono più o meno spontaneamente verso l'esterno: verso immediate propaggini del sistema europeo quali il Vicino Oriente ottomano e il Mediterraneo oppure addirittura verso regioni lontane, asiatiche o africane.

L'altro schema interpretativo è espresso da un titolo-formula adottato all'inizio di questo e ancora in uso per descrivere secondo un comune denominatore economico-politico i quaranta-cinquant'anni che precedono la prima guerra mondiale: «l'età dell'imperialismo». È chiaro che questo secondo schema, se temporalmente si

Possedimenti europei e Stati di origine europea nel 1878



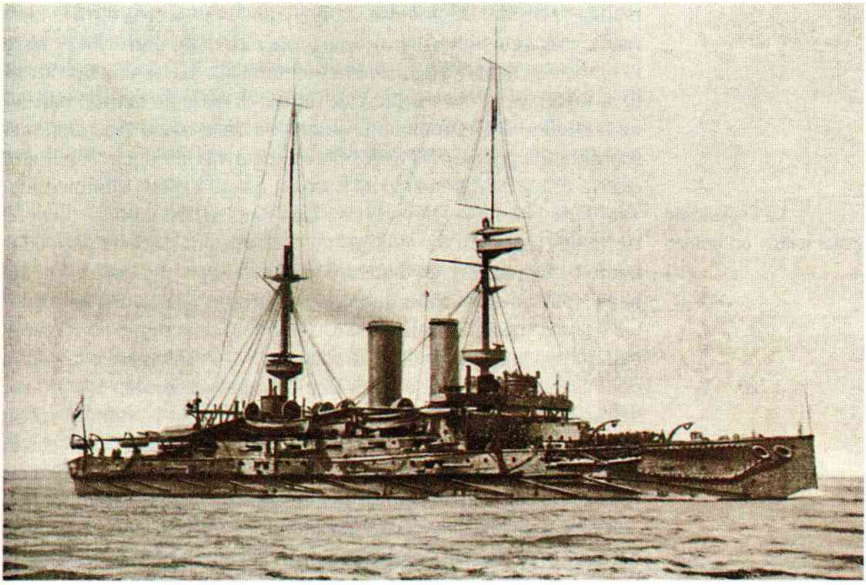
IMPERO RUSSO
Jakutsk
Ohotsk
SAHALIN
OCEANO
SVEZIA
S. Pietroburgo
Mosca
IMP. GERMANICO
IMP. D'AUSTRIA
Costantinopoli
Taškent
Mongolia
CINA
Pechino
Corea
GIAPPONE
Tokyo
Shanghai
IMP. OTTOMANO
PERSIA
Tibet
NEPAL
BHUTAN
ALGERIA
MALTA
CIPRO
Il Cairo
EGITTO (Vice regno dal 1866)
AFGHANISTAN
Delhi
BAHREIN
INDIA
Chandernagor
Hong Kong
Macao
MARIANNE
PACIFICO
Tripolitania
Fezzan
Arabia
Diu
Daman
Bombay
Goa
Yanaon
ANDAMANE
SIAM
Manila
SUDAN EGIZIANO (all'Egitto dal 1874)
Aden
Obock
Mahé
Pondicherry
CAMBOGIA
FILIPPINE
CAROLINE
LACCADIVE
Harar (all'Egitto dal 1874)
EQUATORIA (all'Egitto dal 1871)
ABISSINIA
CEYLON
COCINCINA
Singapore
NICOBARE
MALDIVE
SUMATRA
BORNEO
INDIE ORIENTALI OLANDESI
NUOVA GUINEA
Batavia
TIMOR
GABON
SULT. DI ZANZIBAR
SEYCHELLES
CHAGOS
COMORE
Luanda
ANGOLA
OCEANO
COCOS
NUOVA CALEDONIA
REP. SUDAFR. DEL TRANSVAAL
MOZAMBICO
MADAGASCAR
MAURIZIO
REUNION
WALWIS BAY
AUSTRALIA
COLONIA DEL CAPO
Città del Capo
Port Natal
STATO LIBERO D'ORANGE
INDIANO
Perth
Sydney
LORD HOWE
Melbourne
NUOVA ZELANDA
TASMANIA
CROZET
KERGUELEN
AUCKLAND
CAMPBELL
MACQUARIE
0 1000 2000
km

sovrappone al primo, più breve, va oltre di esso. Per almeno due decenni, che corrispondono all'ambito temporale del primo schema ma costituiscono le fondamenta essenziali del secondo, i due schemi coincidono. Ora la realtà storica del tardo sec. XIX è abbastanza complessa da rendere necessario tener conto sia dell'uno sia dell'altro. È corretto confermare pertanto che il sistema bismarckiano, proteso a tener fermi e uniti gli Stati del continente escludendo e mantenendo nell'isolamento internazionale la Francia, rivale battuta ma ansiosa di rivincita, ha dimensioni, preoccupazioni e portata sostanzialmente circoscritte all'Europa.

Non si può non tener conto tuttavia di elementi che attenuano il carattere strettamente europeo del sistema: a cominciare dalla funzione indispensabile svolta in esso dalle valvole di sicurezza parzialmente o interamente extraeuropee che ho notato, per continuare con altre rilevanti manifestazioni di politica extraeuropea, le quali, secondo alcune interpretazioni dell'imperialismo-colonialismo, non dipenderebbero sia pure in forma mediata dalla politica continentale, bismarckiana e non.

L'egemonia tedesca

L'impero tedesco del 1871 era, si è detto, per una molteplicità di aspetti che si traducevano tutti, dal più al meno, in elementi di forza militare, la maggiore potenza del continente. Secondo la tradizione storica dell'Europa moderna ciò non costituiva una premessa favorevole per quella politica di equilibrio che da molto tempo era assurta a fondamento delle relazioni internazionali europee: fondamento violato e sospeso per periodi più o meno lunghi, se vogliamo, ma sempre restaurato e aggiornato fino a presentarsi come una vera filosofia. Né poteva costituire una premessa favorevole a una situazione di equilibrio l'elemento di psicologia collettiva incentrato sulla «volontà di potenza» che qualcuno ha indicato come la più caratterizzante delle forze profonde che sostenevano la nuova Germania. È quasi superfluo ribadire che il sistema bismarckiano, se rappresentò una fase di stabilità e di pace nella storia europea, non assicurò tali risultati attraverso una politica di equilibrio, ma si appoggiò a una egemonia, anche se teoricamente contestabile. L'egemonia tedesca era infatti abbastanza sicura da consentire al Secondo Reich di agire da un margine di superiorità, ma non tanto sicura da non rendere necessario garantirla continuamente attraverso la politica di alleanze del suo cancelliere. Una potenza marittima e insulare come l'Inghilterra poteva basarsi sulla superiorità navale, allora praticamente indiscussa. La potenza militare tedesca avrebbe dovuto assumere, per ottenere una analoga superiorità sul continente europeo, proporzioni clamorosamente smisurate. E anche se l'avesse fatto non si sarebbe garantita stabilmente la sicurezza: sia perché, come ha giustamente notato Gerhard Ritter, la Germania era una potenza continentale attaccabile da quasi tutti i lati, la cui compagine statale andava tenuta insieme e controllata con metodi che non



La corazzata inglese Irresistible *in una foto del sec. XIX. La configurazione insulare dell'Inghilterra ne determinò la specifica politica di egemonia marittima.*

potevano essere quelli del parlamentarismo britannico nel suo contesto insulare; sia perché (e qui acquista un senso l'argomento della moderazione bismarckiana sostenuto dalla storiografia classica tedesca nei decenni dopo il 1870), Bismarck, malgrado le accuse che in qualche occasione gli vennero rivolte, non seguì la strada di Napoleone: nel senso che non volle dare al primato della Germania un risvolto espansionistico oltre le sue frontiere di ambito più o meno compiutamente europeo.

L'egemonia della Germania derivò quindi da un primato di potenza che la garantiva contro ciascuna delle altre potenze europee ma non contro una coalizione di esse. Di qui la preoccupazione che turbava i sonni del cancelliere. Di qui la sua attività diplomatica, che non era il superfluo e quasi perverso gioco del virtuoso in una situazione ampiamente garantita contro rischi esterni (quale aveva inteso essere la costruzione politico-economica napoleonica) da una rete di controlli, di istituzioni, di rapporti personali-familiari che creavano al di là dei confini nazionali un sistema veramente imperiale di sovranità limitata. In questo senso il grande storico Federico Chabod, che pure aveva della politica estera una concezione tanto complessa da fargli descrivere in un volume di 700 pagine le condizioni generali e interne dell'Italia del 1870 prima di cominciare a ricostruirne l'azione diplomatica, usava dire che ci sono delle fasi della storia moderna in cui la diplomazia è in grado di esprimere un intero processo di sviluppo e che quella della diplomazia bismarckiana era fra esse forse la più esemplificativa. L'attività diplo-

Potenza e diplomazia

matica di Bismarck si rivolse subito, come si sa, a creare fra la Germania e le varie potenze in Europa una rete di rapporti che isolasse la Francia e mantenesse saldamente unita alla Germania soprattutto la Russia, il primo e principale fattore di pericolo di una coalizione antitedesca eventualmente promossa dalla rivale recentemente sconfitta. La prospettiva di Bismarck appariva quindi circoscritta in questa prima fase non solo all'Europa, ma all'Europa continentale.

Lo «splendido isolamento» britannico

Tanto più che l'avvio del suo sistema coincise con un periodo della storia dell'Inghilterra in cui questa risultava più staccata dal continente e più indifferente a quanto vi avveniva, perché era impegnata nella politica di riforme di struttura interne del primo ministero Gladstone, e perché l'inizio dello «splendido isolamento» britannico dall'Europa stava aprendo la strada a un nuovo interesse e impegno del Paese nelle attività e negli insediamenti oltremare: si trattasse del processo di sviluppo politico-istituzionale del Commonwealth, che aveva compiuto la sua prima tappa solo pochi anni prima con la creazione del *dominion* autogovernantesi del Canada; oppure di un vero e proprio «imperialismo» rivolto verso le regioni dell'Oriente o dell'Africa secondo l'espressione adottata e inserita nel programma del partito conservatore da Benjamin Disraeli nel suo discorso al Crystal Palace del 1871.

La politica tedesca di alleanze

Per gran parte degli anni Settanta il cancelliere tedesco, come ho detto, se non può permettersi di affidare la conservazione della *pax germanica* soltanto alla massiccia presenza del Secondo Reich al centro dell'Europa, non incontra difficoltà particolari nel garantirla a mezzo della sua politica di alleanze. Ciascuna delle maggiori potenze si trova ad avere in quegli anni in Europa un posto che o è utile o non danneggia la Germania. L'Inghilterra si colloca spontaneamente all'esterno; la Francia rimane isolata; l'Italia, appena uscita dalla tutela del Secondo impero francese, appare tendenzialmente ansiosa, malgrado l'avversione del suo ministro degli Esteri fino al 1876, Emilio Visconti-Venosta, di appoggiarsi alla nuova potenza tedesca. Comunque è sul rapporto a tre con gli imperi d'Austria e di Russia – non ancora consapevolmente rivali per l'espansione nella penisola balcanica – che il cancelliere appoggia la stabilità e la pace europea.

Bismarck e la «questione d'Oriente»

Il fatto che la prima crisi grave del sistema si verifichi ai margini dell'Europa, nei Balcani, con l'insurrezione antiturca iniziata in Bosnia-Erzegovina nel 1875, è tanto significativo quanto lo sforzo del cancelliere per interessarsi – vistosamente per la prima volta – alla «questione d'Oriente». L'intento di Bismarck, quando assume la gestione della fase più complessa della crisi fino alla sua definizione nel congresso di Berlino del 1878 e si fa carico di un problema che, dichiara, non interessa direttamente la Germania, è veramente quello di non perdere il suo controllo sul sistema europeo? Oppure è quello di aprire la via – attraverso l'influenza che la Germania ora

si procura implicitamente anche in questo settore d'Europa e attraverso le grandi aperture strategico-economiche che essa può offrire alla sua prossima (1879) e sicura alleata Austria – a una direttiva espansionistica in Oriente che nell'epoca seguente avrà modo di maturare? Non si può escludere la seconda alternativa. È più ragionevole ritenere però che, se si tratta effettivamente di alternative e non di intenti e risultati che possono in realtà sommarsi, per il cancelliere nel momento in cui agisce conta essenzialmente la prima, accompagnata come si sa da mosse abili o addirittura ambigue: la conferma ora più chiara dell'intesa generale con il governo conservatore inglese e i suggerimenti contraddittori ma non certo casuali a Francia e Italia a rivolgere la loro ricerca di compensi verso la stessa regione dell'Africa settentrionale, la Tunisia. Il risultato obiettivo è comunque che la gestione del sistema europeo di Bismarck ha dovuto estendersi alla questione d'Oriente, coinvolgendo un immenso Stato che è e non è Europa, l'impero ottomano. Mentre l'ambito geografico raggiunto nel primo decennio bismarckiano viene oltrepassato ampiamente nel secondo, quando il cancelliere si assume, convocando nel 1885 una nuova conferenza nella capitale tedesca, di regolare lo *scramble for Africa*, l'assalto all'Africa, almeno nella zona più contesa e pericolosa, l'Africa centroccidentale.

Iniziative coloniali e rapporti tra le potenze

Pericolosa per chi e per che cosa? Per le sperequazioni nella divisione dei territori coloniali in questione, per le ripercussioni che ne potevano derivare nei rapporti intereuropei o per i pretesti di urti e di rivalità in Africa offerti a loro volta dalle compresse e implicite rivalità intereuropee? Una interpretazione strettamente eurocentrica suggerirebbe che Bismarck, nel momento in cui convocava a Berlino una conferenza riguardante un settore del mondo così lontano dalle sue preoccupazioni di sicurezza continentale, lo facesse per non lasciarsi sfuggire in nessun caso il controllo del sistema europeo instaurato quindici anni prima. Anche se si continua ad accettare questa spiegazione come primaria, non si può fare a meno di constatare però che i problemi per il cancelliere tedesco si moltiplicavano e soprattutto che tendevano ormai a sorgere in settori progressivamente più lontani: in quel mondo extraeuropeo che era ancora in gran parte oggetto della politica europea, ma era comunque arrivato a turbare come mai in passato i rapporti di potenza e di equilibrio in Europa. Sarebbe assolutamente inesatto e sviante suggerire che Bismarck tenne a battesimo l'imperialismo-colonialismo europeo degli ultimi decenni dell'Ottocento. Bisogna però tener conto nella genesi di questo macroscopico fenomeno non solo delle conseguenze indirette che la stabilità e l'immobilismo del sistema bismarckiano in Europa ebbero nel convogliare l'attivismo e le ambizioni delle potenze europee in genere verso altri continenti, ma anche dell'effetto in profondità – ossia non a livello di governi ma di forze culturali e politiche alle spalle dei governi – che l'esempio e il

Il congresso di Berlino (1878)

Non appena furono note le condizioni del trattato di Santo Stefano che pose fine alla guerra del 1877-1878 tra Russia e Turchia (oltre a modesti ingrandimenti territoriali sul mar Nero la Russia si assicurava il predominio nell'area balcanica ottenendo l'indipendenza per Bulgaria, Romania, Serbia e Montenegro e l'autonomia per Bosnia ed Erzegovina), l'Austria si mobilitò in Dalmazia, e l'Inghilterra inviò navi da guerra nel Mediterraneo e nel mar di Marmara.

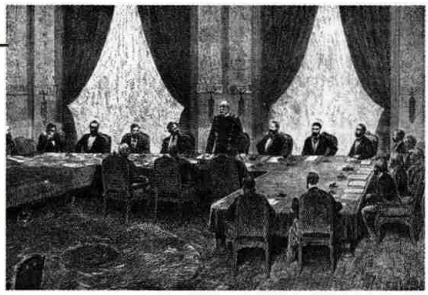
L'Austria si dichiarava tuttavia disposta a una soluzione diplomatica. La Germania non aveva interessi diretti nei Balcani e desiderava non compromettere i buoni rapporti con la Russia. In funzione di arbitro, Bismarck favorì accordi preventivi: il congresso di Berlino (13 giugno-13 luglio 1878) si aprì così in una situazione rasserenata, sotto la presidenza di Bismarck. Vi partecipavano le delegazioni di Germania, Russia, Austria, Inghilterra, Turchia, Francia, Italia. In forza delle disposizioni del trattato di Berlino la «grande Bulgaria», quasi vassalla della Russia, venne privata della Macedonia e dei territori vicini a Costantinopoli, che furono restituiti alla Turchia, e divisa in due. Il territorio a nord dei Balcani (la Bulgaria propriamente detta) avrebbe formato un principato autonomo e tributario, sotto l'alta sovranità del sultano. A sud si costituì invece la Rumelia orientale, sotto l'autorità politica e militare del sultano, con autonomia amministrativa e con un governatore generale cristiano nominato per cinque anni dalla Sublime Porta con consenso delle potenze. La Macedonia venne mantenuta sotto il dominio turco. La Bosnia e l'Erzegovina restavano parti integranti dell'impero turco, ma dovevano essere occupate e amministrate dall'Austria-Ungheria. Era riconosciuta l'indipendenza della Romania, della Serbia e del Montenegro, accresciuto di Antivari e del suo litorale (ma gli era negata una propria marina da guerra; all'Austria era affidato il controllo delle sue acque territoriali, oltre al comune di Spizza, incorporato alla Dalmazia). La Romania doveva restituire alla Russia la Bessarabia e la riva sinistra del delta del Danubio, ricevendo in compenso le isole del delta e la Dobrugia. Tutte le fortezze del Danubio dovevano essere abbattute per garantire la libera

modello della potenza nazionale della nuova Germania ottenne negli altri Paesi. Più specificamente, bisogna tener conto dell'effetto che questo modo più esclusivo di concepire la nazione e promuovere il suo sviluppo ottenne sul generale impegno all'espansione imperialistica dell'epoca. Un effetto che si colloca nel ventennio bismarckiano ma che ha le sue conseguenze al di là di esso e che, in forme e con conseguenze diverse tocca un po' tutti i maggiori Paesi europei.

3. L'età dell'imperialismo

Il secondo schema interpretativo dell'epoca che ha inizio con il 1871, imperniato su «l'età dell'imperialismo», andando ben oltre l'ambito temporale del primo, ossia del ventennio bismarkiano, giunge a comprendere il cinquantennio o quasi fino alla prima guerra mondiale. Una valutazione critica dell'imperialismo che tenga conto delle sue diverse motivazioni e forme, nonché delle zone geografiche in cui si è manifestato, porterebbe a rifiutare, in quanto superata, l'idea di una specifica età dell'imperialismo che

navigazione del fiume. Gli stretti (Dardanelli e Bosforo) erano vietati alle navi da guerra.
Al principio dei lavori del congresso era stata aggiornata la questione delle richieste greche (appoggiate dalla delegazione inglese, ma anche da Italia e Francia) che reclamavano Albania, Epiro, Tessaglia e Creta: la loro gravità suscitò risentimento e ottenne solo la promessa di qualche rettifica di frontiera nella Tessaglia e nell'Epiro. La Russia ottenne la restituzione della Bessarabia, ma i suoi accrescimenti territoriali sul mar Nero si limitarono a Kars, Ardahan e Batum che era dichiarato porto franco. La Russia doveva così rinunziare ai suoi piani balcanici.
Le due potenze che, senza aver partecipato alla guerra, traevano maggior vantaggio furono l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria. La prima aveva già ottenuto dalla Turchia, in forza di un trattato segreto precedente, di occupare Cipro in cambio della difesa degli interessi turchi: di qui avrebbe potuto sorvegliare l'Egitto, la Siria e l'Asia Minore. La seconda, con la Bosnia e l'Erzegovina, diventava potenza balcanica. Grande fu invece la delusione e il risentimento dell'opinione pubblica e della diplomazia italiana, che aveva nutrito l'illusione d'ottenere le terre irredente. Il congresso di Berlino modificò la vita politica europea. L'Austria doveva stringersi sempre più alla Germania; le disillusioni patite dalla Russia prepararono l'accordo franco-russo; l'equilibrio provvisorio dei Balcani doveva suscitare nuove difficoltà, fomentando la rivalità tra Austria e Russia. Il nuovo sistema d'equilibri apriva altre questioni locali, quali il problema della Rumelia e della Macedonia che aspiravano a liberarsi dal dominio turco, e il movimento irredentista serbo in Bosnia-Erzegovina.



Il congresso di Berlino presieduto da Bismarck (incisione, sec. XIX) cercò un compromesso tra gli interessi delle potenze europee nei riguardi dei territori del decadente impero ottomano.

abbracci soltanto la fine del sec. XIX e l'inizio del XX. La nozione di un «imperialismo del libero scambio» attribuita con argomenti convincenti a tutta una fase dell'espansione inglese precedente la convenzionale età dell'imperialismo tende a togliere significato a questa denominazione. A maggior ragione poi quando si inserisca l'imperialismo del libero scambio dell'Inghilterra del primo vittorianesimo nella categoria generale dell'imperialismo informale, ossia caratterizzato dal controllo di un Paese su un altro ottenuto non con l'uso della forza militare (o almeno non con l'uso sistematico della forza militare) e soprattutto non con l'imposizione di una sua amministrazione (men che meno con l'imposizione della sua sovranità), ma ricorrendo semplicemente alla superiorità in campo economico-commerciale. E si arrivi quindi, sulla base di questi presupposti, a prendere in esame anche l'epoca dalla prima guerra mondiale in poi: epoca nella quale bisogna constatare, con l'avvio e poi il compimento del processo di decolonizzazione, il declino dell'imperialismo europeo ma nello stesso tempo anche lo sviluppo, per gradi o per balzi improvvisi, dell'imperialismo informale degli Stati Uniti.

L'imperialismo del libero scambio

Le truppe inglesi entrano vittoriose a Ismailia in Egitto (stampa del 1882). Nella corsa coloniale tra le potenze europee, gli Inglesi, grazie al loro primato sui mari, ottennero una posizione di preminenza.

Non minori obiezioni solleva un'età dell'imperialismo corrispondente sul piano temporale all'interpretazione di Lenin de «l'imperialismo ultima (o suprema) fase del capitalismo». Obiezioni quanto mai ovvie suscita d'altra parte il pregiudizio secondo cui imperialismi continentali realizzatisi distruggendo, alterando o assorbendo culture e organizzazioni socio-politiche nazionali diverse, ma attraverso una penetrazione per via di terra, dovrebbero essere considerati forme di estensione della nazionalità: nazionalità russa che si estende attraverso la massa continentale asiatica e nazionalità americana che procede nella marcia degli Stati Uniti verso ovest, fino al Pacifico.

L'espansione coloniale europea

Queste riserve non possono impedirci di individuare oggi, dopo l'enunciazione di tante tesi, dopo tante obiezioni e tante periodizzazioni diverse, una classica o tipica età dell'imperialismo corrispondente all'epoca della storia d'Europa indicata. Tale denominazione specifica è giustificata da una serie di fattori caratterizzanti presenti in essa ma non in altre epoche precedenti e seguenti. Senza voler stabilire né una gerarchia di valori, né processi troppo rigorosi di causa ed effetto, va considerata anzitutto l'entità eccezionale raggiunta nel mezzo secolo o quasi che precede la prima guerra mondiale dall'espansione coloniale europea. Inghilterra e Francia erano potenze coloniali di lunga data, ma dopo l'attività espansiva dell'ultimo decennio dell'Ottocento l'impero britannico si trovò ad avere accaparrato quasi 5 milioni di miglia quadrate e la Francia 3 milioni e mezzo. Stati nazionali nuovi come il Belgio (prima attraverso

l'attività privata del suo sovrano), l'Italia e la Germania parteciparono a questo impegno espansionistico extraeuropeo, mentre altri Stati un po' ai margini dell'Europa del tempo ma con un antico retaggio di attività coloniale come l'Olanda e il Portogallo conservavano gli imperi conquistati nei secoli precedenti. Stati vetusti o in posizione geografica essenzialmente continentale ai margini dell'Europa storica, come l'impero russo, si adeguarono, esercitando pressioni e attuando penetrazioni via terra che si conformavano alla tendenza generale, anche se si coloravano di caratteristiche politiche, culturali e geografiche particolari.

La cultura dell'imperialismo

Un secondo fondamentale elemento di distinzione di tutta l'epoca è dato dall'entità e dall'importanza della tematica imperialistica nella cultura e nel costume: dalla poesia alle scienze, dal romanzo alla stampa quotidiana. È in quest'epoca che si afferma la «letteratura dell'azione», intesa a valorizzare certe caratteristiche sia dello spirito sia, appunto, dell'azione umana, le quali dovrebbero trovare la loro manifestazione più congeniale, si arriva a dire, nella conquista di terre lontane, nell'assoggettamento e nel governo di popoli «non civili». Che si assiste all'applicazione arbitraria alla vita dell'uomo nella società dei principi della scienza biologica evoluzionistica affermatasi nei decenni precedenti: principi tradotti con disinvoltura in norme di comportamento che esaltano «l'ineluttabilità della lotta per l'esistenza» e «la sopravvivenza del più capace» fra i popoli come fra gli individui, con conseguente accentuazione delle idee di superiorità di razza, ecc. Che la stampa quotidiana subisce una parziale trasformazione o meglio un ampliamento del numero delle testate, consentendo la diffusione di nuovi giornali popolari che devono il loro successo iniziale nei Paesi più avanzati proprio alla tensione emotiva e al senso dell'avventura ispirati al lettore, costretto all'esistenza monotona e frustrante della società paleoindustriale, dalle tante vicende qualche volta eroiche, non di rado romanzate, dall'espansione imperialistica-colonialistica nazionale e internazionale.

La competizione economica internazionale

Un terzo fattore caratterizzante è dato senza dubbio dallo sviluppo dell'industrializzazione. È la prima volta che i problemi economici generali, ossia europei e occidentali, della sovrapproduzione industriale, della necessità di materie prime, del surplus del capitale finanziario, dell'attivismo di interessi economico-sociali specifici e tendenzialmente parassitari entro i vari Stati nazionali oppure nell'ambito di un capitalismo internazionale che non si cura delle frontiere, fanno considerare colonie e zone d'influenza quali mercati non soltanto utili, come già erano all'epoca del primo mercantilismo, ma indispensabili per la collocazione di prodotti industriali e di investimenti privilegiati di capitali; oppure le fanno considerare quali fonti altrettanto indispensabili di materie prime per la lavorazione di tali prodotti o per il consumo interno. L'industrializzazione

generale dell'Occidente stimola e conferisce una validità, che tende a essere esclusiva e discriminante, alle prime importanti interpretazioni dell'imperialismo economico, da quella di Hobson all'inizio del secolo a quella di Lenin nel mezzo della prima guerra mondiale. L'economista J.A. Hobson, nel basare il suo studio *L'imperialismo* (1902) sui dati dell'espansione inglese nel tardo Ottocento, identificò nell'imperialismo un fenomeno storico in atto da pochi decenni. Lenin, dal canto suo, legando nel suo libro di battaglia politica l'imperialismo alla «ultima (o suprema) fase del capitalismo», limitò egli pure il fenomeno imperialistico a un'epoca precisa, che, mentre avrebbe dovuto concludersi di lì a poco nella catastrofe generale degli imperialismi rivali fra loro e condizionanti le coalizioni di guerra contrapposte, sarebbe iniziata, scriveva Lenin, quando il capitalismo aveva assunto forme monopolistiche tipiche, appunto alcuni decenni prima. Nel primo dopoguerra poi, l'influenza acquisita dall'interpretazione Hobson-Lenin in seguito alla diffusione sistematica della dottrina del leader rivoluzionario russo da parte di Stati e partiti comunisti, contribuì senza dubbio a qualificare diffusamente l'epoca precedente la guerra come età dell'imperialismo: venendo ad aggiungersi, s'intende, agli elementi già indicati e a quello, non meno importante, dello sviluppo dei nazionalismi. In coincidenza non casuale con l'affermazione della Germania bismarckiana si afferma già negli anni Settanta, come ho notato, un modo nuovo di concepire la nazione. Il principio di nazionalità, punto di riferimento della coscienza liberal-nazionale della prima parte del secolo, in se stesso non viene negato; ma diventa strumento per affermare il valore assoluto della nazione-Stato e pertanto per relegare nell'ombra il contesto ampiamente internazionale e prima di tutto europeo in cui era stato coltivato e applicato. Ora i nuovi nazionalismi con la loro dottrina-psicologia enfatica e aggressiva forniscono in diversi Paesi europei motivazioni e stimoli a ricercare successi e trionfi, sollecitandoli, nel clima di febbrile accaparramento di territori del tempo, verso l'espansione imperialistica.

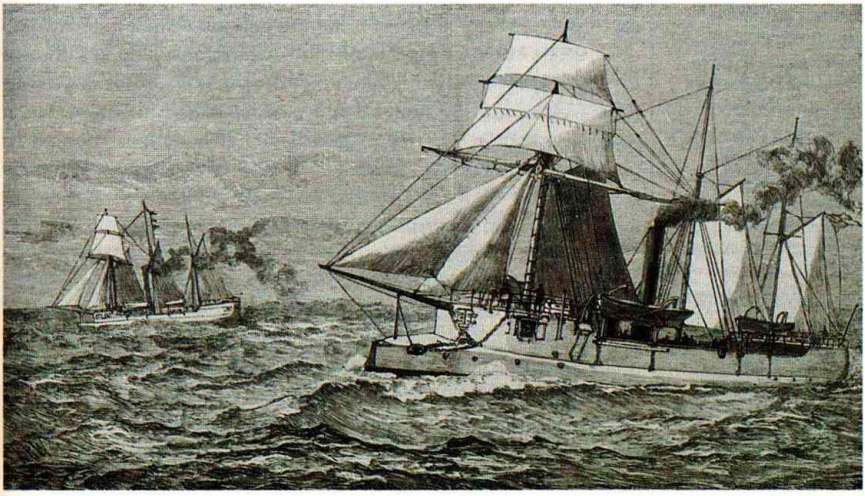
Il rapporto fra Europa e resto del mondo

Il problema di metodo più complesso, a questo punto, è di valutare secondo la loro relativa importanza nei singoli casi e momenti i fattori essenziali che garantiscono un quadro equilibrato del rapporto macroscopico e incombente fra l'Europa del tardo Ottocento e il mondo che la circonda. Fattori che non possono essere soltanto quelli già indicati e ormai acquisiti da tempo dalla storiografia: la particolare condizione di immobilità politico-diplomatica imposta per venti anni al continente dal sistema bismarckiano; lo sviluppo dei nazionalismi, più o meno sollecitati dal modello tedesco, che tendono a esprimersi attraverso la costruzione o l'ampliamento di imperi extraeuropei; l'esigenza, più o meno criticamente analizzata e sfruttata da governi e gruppi di interessi, di accaparrarsi spazi più vasti e non ancora sfruttati nei quali sviluppare un'attività economico-

commerciale trasformata dall'industrializzazione. Ma sono pure, secondo alcune conclusioni elaborate dalla storiografia sui Paesi extraeuropei, fattori dati dalle attività svolte alla «periferia», ossia nell'ambito o ai margini degli imperi coloniali, spesso a grande distanza dalle «madrepatrie» ossia dai «centri» dei vari imperi in Europa. E sono dati pure dalle minoranze protonazionalistiche emergenti nei Paesi extraeuropei sottoposti alla pressione imperialistica europea.

Il ruolo dell'assalto all'Africa

Ora fino a che punto la tesi di un movimento imperialistico europeo provocato da eventi e sviluppi politici extraeuropei può reggere? La preferenza per le cause extraeuropee della spartizione dell'Africa ci mantiene comunque negli anni Ottanta: entro quell'età bismarckiana cioè che, come si sa, privilegia, malgrado tutto, gli aspetti europei, continentali della storia occidentale. Pur prendendo in considerazione le rivalità fra le potenze europee in Africa (soprattutto la rivalità anglo-francese), si arriva alla conclusione che fu la resistenza locale, la resistenza degli Africani, a determinare più di qualsiasi altra cosa lo *scramble for Africa* (contesa per l'Africa). L'inizio dell'assalto all'Africa, nella concezione di quella parte della storiografia critica sull'imperialismo che ha insistito negli ultimi anni sulla lunga, secolare continuità temporale del fenomeno, non si identifica con l'inizio di una generale età dell'imperialismo. Esso non può evitare però di presentarsi come l'inizio di una fase più intensa e generale dell'espansione europea per lo meno in Africa. D'altra parte l'evento specifico che avrebbe determinato questo inizio – l'intervento militare inglese contro le forze di resistenza nazionale egiziana di Ahmed 'Arābī Pascià nel 1882 – non può evitare a sua volta di apparire concorrenziale e alternativo con altri eventi (e date) proposti dalla storiografia precedente. Il fatto che questi altri eventi e date siano stati indivi-



Navi inglesi a Suez nel 1882 (stampa, sec. XIX). Secondo alcuni storici il loro intervento in Egitto coincise con l'inizio dell'età dell'imperialismo e la spartizione europea dell'Africa.

La conferenza di Berlino (1884-85)

La conferenza di Berlino si riunì il 15 novembre 1884 sotto la presidenza del cancelliere tedesco Bismarck e si concluse il 26 febbraio 1885. Vi partecipavano Germania, Russia, Stati Uniti, Turchia, Spagna, Belgio, Danimarca, Paesi Bassi, Portogallo, Svezia e Norvegia. Lo scopo era quello di appianare i contrasti suscitati dalla pretesa anglo-portoghese di controllare il corso inferiore del Congo. La Francia si sentiva così minacciata nelle sue aspirazioni in Africa. La conferenza stabilì libertà di commercio nel bacino del Congo e nelle regioni limitrofe, proibendo la tratta degli schiavi; furono sancite la neutralità della zona del Congo e la libertà di navigazione lungo il fiume Congo e il Niger. Re Leopoldo II del Belgio si assicurava il possesso personale dello Stato indipendente del Congo. Infine, le potenze si garantirono scambievolmente il diritto alla completa colonizzazione dell'Africa. (Nell'immagine, un soldato dell'armata coloniale inglese in Sudan)

duati a suo tempo come momenti iniziali non specificamente dell'assalto all'Africa ma più genericamente di un «neoimperialismo» o di una «età dell'imperialismo» di cui l'assalto all'Africa sarebbe stato l'aspetto più clamoroso e determinante, finisce, se non per apparire irrilevante, per essere relegato nell'ombra.

Dalla storiografia tradizionale sull'espansione europea l'inizio dell'età dell'imperialismo è stato fatto coincidere più frequentemente con il 1885, anno della spartizione dell'Africa centroccidentale decisa dalla conferenza di Berlino; oppure, più genericamente, con i primi anni dello stesso penultimo decennio del secolo, nei quali le attività europee si moltiplicarono offrendo l'occasione a Bismarck per la convocazione e la gestione della conferenza di Berlino; o, più specificamente, con il 1876, anno dell'inizio dell'attività imperialistica di un esponente quasi emblematico del capitalismo internazionale deciso a sfruttare le possibilità speculative offerte dai territori extraeuropei, il re Leopoldo II del Belgio. Nella scelta di questi momenti iniziali non c'è, come si vede, alcuna preoccupazione di ricollegarsi a fatti originati dall'Africa stessa. C'è però la preoccupazione di legare iniziative e azioni europee con situazioni africane che costituiscono l'oggetto concreto e praticamente immediato di esse. In tal senso le varie date iniziali proposte presentano l'elemento comune di dovere la loro validità all'iniziativa colonialistica, caratterizzante dell'epoca, sì, ma specifica, e soprattutto conseguenza più che causa di fondo di questo gran tornante della storia europea. In realtà, se si vuole conservare all'«età dell'imperialismo» un significato che resista alle obiezioni fondate sia sulla secolare continuità temporale del fenomeno imperialistico in forme e manifestazioni diverse, sia sulle motivazioni «periferiche» di esso, sia sul delinearsi di protonazionalismi dei «Paesi nuovi» oggetto dell'espansione europea, bisogna rifarsi alle trasformazioni politico-economico-culturali dell'Europa che ho descritto all'inizio. Ferma restando la difficoltà di tracciare un quadro equilibrato dell'espansione europea della fine dell'Ottocento che tenga conto sia degli elementi europei sia di quelli extraeuropei, la ricerca di una data iniziale non può non riportarci al momento in cui impulsi diversi ma tutti importanti (anzi essenziali per conferire all'epoca una fisionomia distintiva e inconfondibile) hanno predisposto l'Europa all'espansione.

Si ritorna con ciò al 1870. Dopo quanto ho osservato, fare iniziare allora l'età dell'imperialismo non potrà essere inteso come nulla più che l'attribuzione di un rilievo particolare alla guerra franco-prussiana. Il 1870 deve essere inteso invece come il momento nel quale l'Europa si venne a trovare nelle condizioni di sviluppo politico, sociale, economico e culturale per dare alla sua espansione un'estensione territoriale, un impegno politico, psicologico e sentimentale, una partecipazione quasi generale e una giustificazione (o meglio una serie di giustificazioni) che non trovano alcun precedente

nella sua storia passata, né hanno alcun seguito dopo il compimento dell'«età dell'imperialismo». La tesi che individua l'inizio dell'età dell'imperialismo nel 1870 riceve del resto una conferma dal termine di questa età; termine che senza sostanziali contrasti (ma anche senza dimenticare la continuità quasi immanente del fenomeno imperialistico nella storia contemporanea) si fa coincidere con la prima guerra mondiale: ossia con il momento o con il breve drammatico periodo in cui l'Europa, essendo giunta a essere la protagonista e la dominatrice del mondo, si autodistrugge in una lotta interiore. È questa lotta a determinare, con la crisi e lo sgretolamento dell'espansione extraeuropea, il trasferimento degli strumenti delle capacità e delle ambizioni dell'Europa ad altre zone del mondo, che hanno assimilato il suo pensiero e la sua tradizione politica, i modelli della sua industrializzazione, le fondamenta della sua cultura.

4. Nazionalismi e imperialismi

Qualsiasi sforzo per considerare organicamente un'età dell'imperialismo che coinvolga e caratterizzi l'intera Europa risulterebbe insoddisfacente se non si tenesse conto delle motivazioni e dei condizionamenti diversi e fin contrastanti secondo cui l'espansione degli Stati europei si compì nel quasi mezzo secolo intercorrente fra la vittoria tedesca del 1870 e la prima guerra mondiale; in altre parole, se non si tenesse conto delle diverse vie nazionali all'imperialismo seguite in quell'età.

L'espansione imperialista francese e la *revanche*

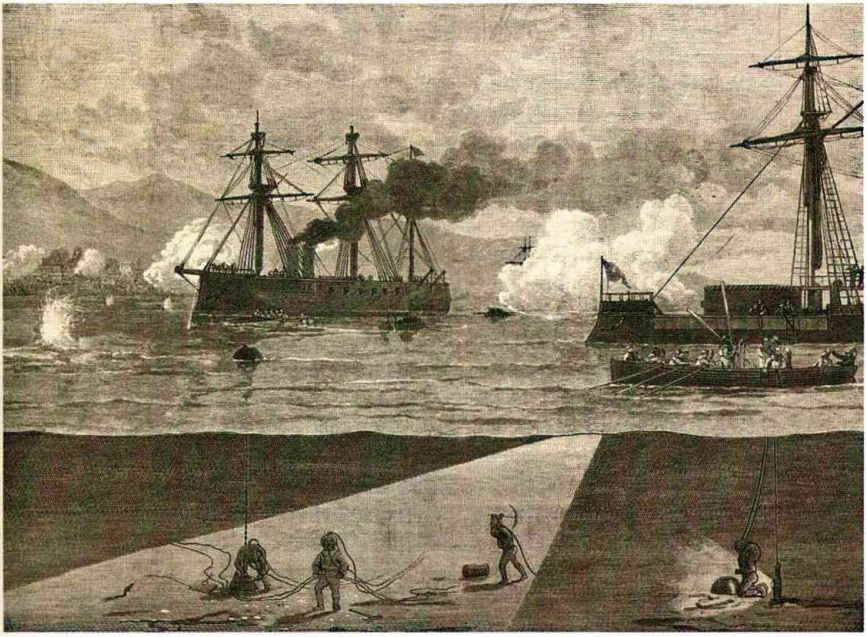
L'espansione imperialistica francese è forse quella che può essere più strettamente collegata con l'avvento del sistema europeo imperniato sulla Germania bismarckiana. Il cancelliere tedesco vuole la Francia isolata in Europa e per darle la possibilità di deviare energie nazionali e capacità di azione e di sviluppo non verso la *revanche*, ossia non contro la Germania, si adopera per facilitarne l'espansione extraeuropea. A sua volta il rigurgito di passione nazionale frustrata che agita la classe politica della Terza Repubblica viene in parte convogliato verso l'aspirazione a ridare alla Francia la posizione primaria in Europa che la vittoria tedesca le ha tolto, accrescendo il suo impero coloniale in maniera tanto cospicua per farlo diventare la legittimazione di un restaurato ruolo di grande potenza. Nella costruzione dell'impero coloniale francese del tardo sec. XIX, accanto e probabilmente prima della sollecitazione di taluni interessi capitalistici, della volontà di proseguire la missione della «figlia primogenita della Chiesa» di diffondere il cattolicesimo in altri continenti, dell'impulso alla ricerca e all'impegno scientifico in un ambito mondiale espresso dall'attività particolarmente rilevante delle società geografiche sparse in tutto il Paese, c'è una indiscutibile e spesso determinante componente nazionalistica diretta al fine che ho detto. Una componente che in un modo o nel-

Nazionalità e imperi nei Balcani (1878-1913)

l'altro sarà presente nella politica francese fino al ritiro di Bismarck e convivrà con la riaperta prospettiva di perseguire la *revanche* negli anni Novanta: il decennio della stipulazione dell'alleanza franco-russa che chiude la Germania guglielmina fra due potenziali avversarie, ma anche il decennio del culmine della rivalità fra gli imperi coloniali francese e inglese.

La politica di potenza della Russia

Anche la Russia si adegua prontamente al nuovo clima politico-psicologico europeo stimolato e modellato sulla Germania bismarckiana. Se ne costituisce un sintomo la decisione di rimilitarizzare il mar Nero prima di averne ottenuto la sanzione internazionale, una indicazione ben più complessa è data dallo sviluppo di uno dei due maggiori panmovimenti dell'epoca, il panslavismo, adeguamento e reazione nuovi di impronta e guida russa su un vecchio tronco dalle caratteristiche politico-culturali diverse e comunque non russe, al trionfo nazionale tedesco. In opere letterarie, ambienti politico-culturali, giornali e personalità in grado di esercitare una pressione sull'incerto governo zarista, viene indicata alla Russia una direttiva d'azione internazionale che sotto la sua guida dovrebbe portare a una confederazione dei popoli slavi: come difesa contro l'antico dominatore-modello tedesco; come sforzo per differenziare la civiltà russa da quella dell'Europa in genere; come strumento per realizzare grandi progetti di dominazione territoriale fra Europa e Asia. Contrariamente agli altri imperialismi nazionali che si manifestano in



La guerra russo-turca del 1877-1878 (stampa, sec. XIX). Nei sogni dello zar Alessandro II vi era la conquista di Costantinopoli-Istanbul e la sua proclamazione a capitale di una confederazione panslava.

questo stesso decennio, il panslavismo-imperialismo russo non solo ha ambito e forme di realizzazione tipicamente terrestri, continentali, ma è diretto verso territori anche europei. Per farlo rientrare nella categoria generale dell'imperialismo di fine secolo sono state addotte ragioni alquanto estrinseche: che i popoli coinvolti nel progetto panslavistico si trovavano in gran parte ancora ai margini dell'Europa storica; che il programma panslavistico russo prevedeva di strappare a uno Stato considerato per secoli non solo non-Europa ma anti-Europa, l'impero ottomano, la sua capitale, Istanbul-Bisanzio-Costantinopoli, per farne la capitale della confederazione panslava; che nella politica russa questo progetto-sogno esteuropeo o mediorientale era alternativo nei tempi, ossia nelle capacità effettive di realizzazione, ma strettamente unito nel generale programma di espansione dell'impero zarista, a quello che riguardava il potenziamento del dominio russo in Asia orientale verso la Cina, il Giappone, il Pacifico.

Il panslavismo russo

C'è però anche una ragione più intrinseca per considerare il panslavismo nella sua forma di dottrina e politica dell'espansione russa del tardo Ottocento un nazional-imperialismo dalle basi, le concezioni, le direttive di sviluppo organiche, coerenti. Come abbiamo già avuto occasione di avvertire, i caratteri dell'espansione imperialistica sono dati in questo periodo dalla coincidenza di una serie eccezionalmente ricca di impulsi e di esigenze materiali e spirituali, che vanno dall'obiettiva superiorità economico-finanziaria e/o tecnico-militare della potenza imperialistica nei confronti del Paese oggetto di colonizzazione, alla convinzione della popolazione della potenza imperialistica di possedere una superiorità di civiltà o di razza; e ancora alla sua volontà di trovare una collocazione «nazionale» alla sovrabbondanza della popolazione metropolitana, o all'ansia di garantirsi il rango di grande potenza attraverso un ingrandimento territoriale. Considerati questi caratteri, il fatto che nel tardo Ottocento l'espansione extraeuropea per via marittima sia stata obiettivamente più intensa e più clamorosa non appare sufficiente per stabilire una distinzione di merito a seconda che i rapporti fra Paese dominatore e Paese dominato fossero intercontinentali oppure no. «Continentalismo» degli Stati Uniti, espansione «panslavistica» verso l'Europa orientale meridionale della Russia, imperialismo «adriatico» dell'Italia prefascista e fascista, *Drang nach Osten* ossia verso la penisola balcanica dell'Austria-Ungheria, indicano quanto sarebbe difficile conferire rigore logico e soprattutto carattere storico evidente a questa distinzione di comodo.

L'imperialismo britannico

Il terzo processo nazional-imperialistico che prende impulso già negli anni Settanta, avendo naturalmente motivazioni e forme in gran parte diverse da quello francese e russo, ha per protagonista l'Inghilterra nella seconda fase dell'età vittoriana. Il passaggio a questa fase è caratterizzato in ambito internazionale dall'avvento della

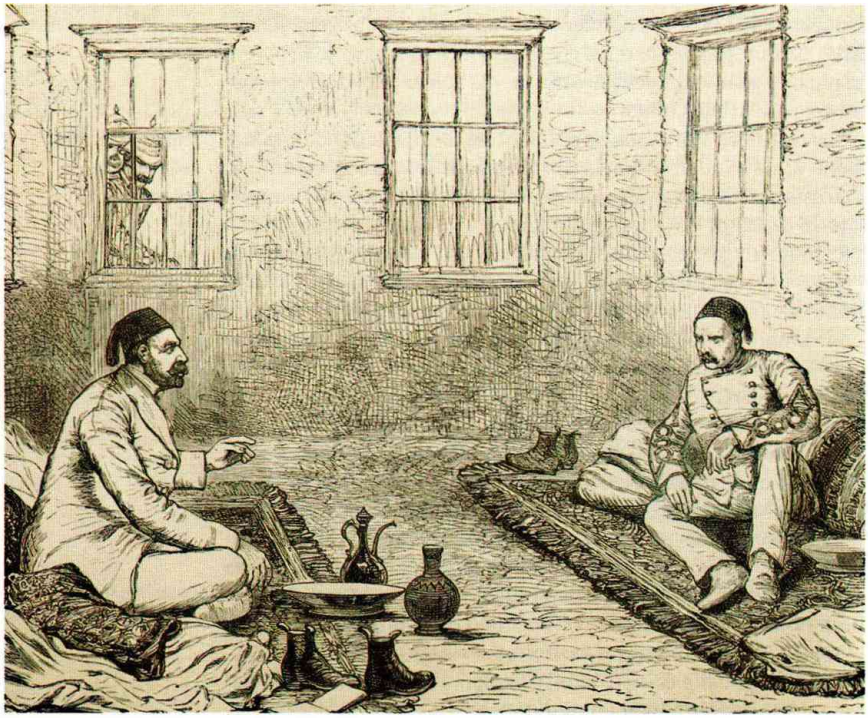
politica di «splendido isolamento»: formula alquanto enfatica nella quale la seconda parola sottintendeva «dagli affari del continente europeo», mentre la prima comportava un implicito riferimento alla capacità di vivere e di svilupparsi della Gran Bretagna sulla base di una garanzia di indipendenza, di prosperità e di potenza offertale dall'impero. Soprattutto nel periodo iniziale di questa politica, quando Gladstone è al governo, il sistema bismarckiano nelle sue implicazioni etico-politiche respinge l'Inghilterra, che, certo per uno sviluppo spontaneo dovuto all'evoluzione della sua società all'interno ma in ogni caso in contrasto con il tipo di regime e di società impostisi nella trionfante Germania (ammirata d'altra parte, come si sa, e in parte additata a modello sul continente) diviene più liberale. Oltre che più liberale però – non sembri un paradosso – l'Inghilterra degli anni Settanta diviene più «imperiale». L'antica impostazione storiografica che individuava un apogeo dell'antimperialismo britannico negli anni Sessanta induceva a parlare di una (ri)nascita dell'imperialismo nel decennio seguente: caratterizzata in un primo momento più che da una nuova espansione territoriale, da un più attento interesse per i territori già sotto sovranità britannica di là dai mari e da una più consapevole preoccupazione di mantenere e di consolidare i legami con essi, in corrispondenza con l'allontanamento, la nuova diffidenza, le nuove preoccupazioni di difesa da un'Europa continentale che voleva dire egemonia (e in potenza anche espansione) della Germania, ma voleva pure dire esplosione del panslavismo russo.

Impero ed Europa nella politica britannica

La revisione storiografica che ha messo in discussione la nozione di un'età dell'antimperialismo e ha affermato la continuità dell'espansione britannica prima e dopo il 1870 non può cancellare la realtà di questa presa di coscienza nuova che precede e prepara sul piano politico-psicologico la vasta e disordinata espansione coloniale in cui l'Inghilterra è coinvolta nei decenni immediatamente seguenti. Nello stesso tempo questa revisione non compromette la validità della tesi che l'Inghilterra è il Paese europeo nel quale l'evoluzione dal nazionalismo all'imperialismo poté compiersi attraverso un processo relativamente armonico e naturale, quasi senza scosse e salti di qualità. Tale evoluzione era bensì favorita dalla circostanza che per l'Inghilterra, più che per qualsiasi altra potenza coloniale, compresa la Francia, valeva il fatto che all'inizio dell'età dell'imperialismo essa possedeva già un vastissimo impero. E che pertanto il movimento imperialistico inglese, senza preoccuparsi troppo di promuovere una nuova espansione territoriale ma ansioso di coordinare le forze dell'impero di fronte a un'Europa continentale dalle prospettive oscure e preoccupanti, si impegnò anzitutto nell'assistere lo sviluppo politico interno delle colonie di insediamento britanniche e nel discutere e formulare programmi di riorganizzazione e «federazione

imperiale» dei territori che già facevano parte dell'impero. Si può pertanto dire che con gli anni Settanta, in coincidenza e a sottolineare il passaggio dalla prima alla seconda fase dell'età vittoriana, si ebbe di fatto in Inghilterra un trasferimento di attenzione e di impegno politico dall'ambito europeo all'ambito mondiale. Nell'età di Palmerston il rapporto con l'Europa continentale era stato dominato da un «imperialismo del libero scambio», peraltro non certo limitato all'Europa, reso vigoroso e sicuro dalla superiorità produttiva e commerciale britannica e nello stesso tempo da una linea politica fondata sul principio che i Paesi europei a regime costituzionale erano i naturali alleati e protetti dall'Inghilterra *whig*-liberale.

Dopo il 1870 invece il protezionismo chiude gradatamente la porta alle merci inglesi sul continente e, soprattutto, lo sviluppo produttivo di altri Paesi occidentali ne fa dei rivali pericolosi nei mercati mondiali. In questo nuovo contesto la politica dello splendido isolamento arriva a fare dell'impero, già assai cospicuo e presto in rapida, tumultuosa espansione, la garanzia dell'influenza e della potenza mondiale inglese e a conferire all'Inghilterra un quasi scontato primato nella colonizzazione extraeuro-



Ahmad Arabi Pascià imprigionato durante l'occupazione inglese dell'Egitto (stampa del 1882). Contro le ingerenze straniere, prese corpo un movimento nazionalista antieuropeo che si ribellò all'asservimento dell'Egitto.

Il «fardello dell'uomo bianco»

pea. In altre parole per una buona parte degli Inglesi e per molti fuori d'Inghilterra il «fardello dell'uomo bianco» si presenta anzitutto come il fardello della nazione inglese. Non è il caso però di procedere in maniera troppo rigorosa per questa strada. Rudyard Kipling stesso, che rese celebre la formula, non parlava di «fardello inglese». In America la dottrina del «fardello dell'uomo bianco» fu subito chiamata dottrina Kipling-McKinley, dal nome del presidente in carica al momento della guerra contro la Spagna del 1898. E d'altra parte sia gli Stati Uniti, sia altre potenze imperialistiche europee assumono con maggiore o minore fervore su di sé il compito, espresso dalla formula poetica kiplinghiana, di «guidare verso la civiltà» i territori coloniali che si sono accaparrati. Altre potenze, ma non tutte. Nell'imperialismo russo della fine del sec. XIX e dell'inizio del XX permane l'ambiguità di un grande Stato in decadenza eppure in espansione (o al limite: in espansione anche per cercare di porre riparo alla decadenza), che da un lato procede con le nazioni europee, dall'altro aspira a penetrare a fondo nell'Asia fino ad assumerne la guida in una resistenza-rivincita contro l'Europa e l'Occidente in genere.

L'espansione coloniale della Germania

Anche l'imperialismo tedesco si presta a equivoci. Criteri di analogia con quanto si tende a fare riguardo ai nazionalismi-imperialismi-colonialismi di altri Paesi industrializzati occidentali hanno forse indotto a insistere troppo sull'«impero» coloniale tedesco in Africa. Tanganika, Togo, Camerun non possono tuttavia costituire in se stessi (e soprattutto nel naturale confronto con gli imperi coloniali dei Paesi avanzati d'Europa cui la Germania si contrapponeva) non soltanto la fondamentale espressione del nazional-imperialismo tedesco, ma nemmeno un'espansione coloniale «adeguata» alla nuova prima potenza d'Europa sia sul piano economico-territoriale come su quello dell'impegno ideologico e del prestigio politico. Altre sono le forme sotto cui l'imperialismo tedesco si manifesta nella sua pienezza più caratteristica, nella sua ambizione di raggiungere un ambito mondiale. Anzitutto il movimento pangermanistico, sviluppo esasperato della consapevolezza del proprio primato e della volontà di potenza. La lega pangermanistica (1894), se si attribuiva anche il compito di «portare il movimento coloniale tedesco a tangibili risultati», insisteva soprattutto sull'urgenza di «promuovere un'energica politica tedesca fondata sulla forza in Europa e oltremare». È stato scritto che sono l'«esasperazione di egotismo nazionale» e la «sfrenata passione espansionistica» a differenziare la Germania guglielmina da quella bismarckiana, improntando di sé quindi la *Weltpolitik* in cui il Paese si impegna nell'ultimo decennio del secolo. Essa impone la tecnologia e l'influenza politico-militare tedesca dalla base ben controllata della monarchia austro-ungarica attraverso i Balcani all'Anatolia e al Medio Oriente turco-arabo. Ma

giunge anche a realizzare progetti di penetrazione in Paesi assai più lontani: la Cina, dove la Germania arriva ultima (ossia dopo Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti, Francia) e senza basi territoriali dalle quali condurre la sua penetrazione, per cui si fa parte principale nella trasformazione della politica occidentale verso il Celeste impero che porta alla creazione di zone d'influenza; l'America Latina, dove, per esempio nello Stato brasiliano di Minas Gerais, riuscì a stabilire un'influenza, appoggiata a una cospicua immigrazione, abbastanza forte da suscitare preoccupazione nella stessa America Latina e naturalmente in Europa e negli Stati Uniti. Elemento propulsivo e connettivo di tutto questo un nuovo commercio internazionale di ambito mondiale è una grande espansione della marina militare, solo in parte giustificata, per il tipo di navi approntate, dall'esigenza di proteggere il commercio. Al fondo del nazional-imperialismo tedesco complessivamente inteso c'è anche, senza dubbio, l'ansiosa preoccupazione di riguadagnare il tempo perduto quando la nazione non era ancora unificata e altre, che lo erano, avevano potuto costruire la propria potenza e ricchezza su basi extraeuropee; preoccupazione che lo accomuna, per quanto diversi siano i due popoli, le loro condizioni obiettive, le loro possibilità di crescita economica, all'imperialismo italiano. Nell'uno e nell'altro imperialismo è stata riscontrata una particolare tensione, che dominerebbe la psicologia collettiva dei due Paesi appena unificati. Se si può stabilire questa analogia fra i nazional-imperialismi tedesco e italiano, altra analogia avvicina gli imperialismi italiano e francese: l'espansione coloniale di questo periodo serve alla Francia, come ho detto, per confermare il proprio ruolo di grande potenza, e all'Italia per affermarlo di fronte all'opinione pubblica interna e di fronte all'Europa.

L'imperialismo italiano

Il dibattito storiografico sulla trasformazione dalla nazionalità in nazionalismo aggressivo ed espansionistico che accompagna il passaggio dell'Italia dal Risorgimento al dopo Risorgimento è stato ricco ed esemplare. Dopo la pubblicazione (1953) delle *Premesse* alla *Storia politica estera italiana dal 1870 al 1896* di Federico Chabod non è più possibile ignorare il protonazionalismo italiano degli anni Settanta, che pone le condizioni politico-psicologiche perlomeno per il nazional-imperialismo dell'età crispina proiettato verso il Mediterraneo e, al di là del Mediterraneo, per conquistarne «le chiavi», verso il mar Rosso. Il Mediterraneo, «ambiente naturale» o addirittura «vita» per l'Italia (secondo la clamorosa espressione mussoliniana che non si sa fino a qual punto sia un prodotto verbale dell'età fascista o di quella prefascista) offre il contesto geografico nel quale la cultura politica nazionale smarrisce la nozione precisa di dove giunga l'esigenza ereditata dal Risorgimento di completare l'unità e dove cominci l'impulso all'espansione imperialistica al di là del territorio nazionale unificato: responsabile di ciò prima la Tunisia «perduta» nel 1881 a favore della Francia che la Libia acquisita nel 1911 dall'Italia. Pro-

L'Italia degli ultimi anni del sec. XIX passò dal nazionalismo liberale risorgimentale a uno espansionistico e coloniale. Nella foto, il caricamento di un mortaio nella guerra di Libia del 1911-1912.

prio per il minor peso di fattori di imperialismo economico riscontrabili in forma assai più evidente nell'espansione di altri Paesi europei, nel caso italiano l'incidenza del nazionalismo sull'imperialismo risulta proporzionalmente più importante. Nel considerare la «via italiana all'imperialismo» non si può non avere presente il modesto grado di industrializzazione e di accumulazione capitalistica del Paese. Più specificamente non si può escludere in linea di principio l'esistenza di interessi e ceti parassitari spinti da calcoli di profitto economico e capaci di esercitare un'influenza all'interno della politica espansionistica; ma nello stesso tempo si deve constatare che in più d'una situazione storicamente decisiva gli interessi economici privati coinvolti nell'espansione furono addirittura condizionati e guidati da un'iniziativa governativa rientrante nella categoria definita come «imperialismo degli statisti». È giusto peraltro mettere in evidenza – soprattutto in un quadro comparativo dei diversi nazional-imperialismi dell'epoca – un aspetto economico-sociale dell'espansione extraeuropea che fu invocato e discusso con maggior enfasi allora in Italia che altrove. È quello che collega l'espansione coloniale con l'emigrazione oltremare e anzi che vede l'espansione coloniale come alternativa nazionale (ossia in un territorio su cui sventola la bandiera nazionale) all'emigrazione in lontani Paesi stranieri. E che finisce con l'assumere nell'Italia dell'epoca della guerra di Libia l'etichetta alquanto enfatica di «imperialismo della povera gente» (secondo le parole dello scienziato politico Robert Michels) o di «la grande proletaria si è mossa» (secondo il poeta Giovanni Pascoli).

L'«imperialismo della povera gente»

5. «Politica mondiale» e «politica d'accerchiamento»

L'equilibrio bismarckiano

La guerra franco-prussiana, l'unificazione e il trionfo della Germania bismarckiana avevano posto fine nel 1870 al «sistema degli Stati europei»: ricostruito dopo l'epoca rivoluzionaria-napoleonica, logorato e scosso nel corso dei decenni dal liberalismo nazionale, dagli Stati-nazione sorti nel suo nome, dalla politica dei grandi Paesi occidentali. Per vent'anni il sistema bismarckiano aveva garantito stabilità e pace. Pace però sotto l'egemonia della Germania, in grado, per merito del suo cancelliere, di mantenere, ricostruendolo dopo ogni grave crisi, l'equilibrio internazionale: il quale, se così poteva ancora chiamarsi con espressione abusata, aveva certo forma diversa da quello celebrato e quasi codificato dalla politica e dalla scienza politica del sec. XVIII, poi ricostruito nel 1815 e caratterizzato nuovamente dalla supposta equivalenza di potenza fra i maggiori Stati europei. A rigore, quindi, nel ventennio 1870-1890 non si era avuto equilibrio internazionale, ma, come ho detto, un'egemonia; anche se un'egemonia non esercitata da un organismo statale proiettato, come a suo tempo l'impero napoleonico, al di fuori del suo centro, a controllare gli altri Paesi europei, né da una forza militare in grado di controllare tutto il continente; bensì dalla combinazione fra una potenza nazionale più forte di ciascuna delle altre e un'azione internazionale sistematica e continua intesa a fondare la *pax germanica* anche su una rete di «alleanze e allineamenti».

Verso nuove relazioni internazionali

Con il 1890 questo sistema internazionale si sgretola: non però all'improvviso, in conseguenza del ritiro forzato di Bismarck, come tendevano a suggerire un tempo classiche ricostruzioni storiche della diplomazia della fine del secolo forse troppo preoccupate di sottolineare il crollo, appunto, del sistema bismarckiano, nonché la differenza di statura fra il vecchio cancelliere e i suoi successori. Ferma restando la rapidità del primo passo verso una trasformazione delle alleanze europee messa in evidenza dalla stipulazione fin dal 1894 dall'alleanza franco-russa, il periodo che seguì il ritiro di Bismarck, per la precisione i dodici anni fra il 1890 e il 1902, risulta dominato da altri problemi. Tali problemi hanno senza dubbio a che fare con il sistema di alleanze faticosamente tenuto in piedi da Bismarck fino al 1890, ma non, o non particolarmente, o non ancora, con il nuovo equilibrio internazionale che emergerà con il nuovo secolo strutturandosi in due blocchi di potenze contrapposte. Si tratta infatti di problemi suscitati in massima parte dall'importanza – vera o fittizia ossia conferita loro dalla psicosi della «gara degli imperialismi» – assunta per la generalità dei Paesi europei dall'espansione extraeuropea. Bisogna guardarsi, in altre parole, dal considerare la storia internazionale di questo periodo in funzione della formazione e dello sviluppo delle coalizioni che si affronteranno nel 1914.

Il peso delle rivalità coloniali

L'illustrazione più significativa di questo carattere a se stante degli anni 1890-1912 è offerta dalle politiche delle due antagoniste della guerra del 1870 che saranno le antagoniste centrali della guerra del 1914-1918, la Francia e la Germania. Malgrado il loro tradizionale «continentalismo», malgrado l'alleanza franco-russa che sembrerebbe ispirata a una comune tendenza antitedesca, Francia e Germania in questi dodici anni risultano entrambe assai più impegnate in attività e condizionate da rivalità di origine e ambito extraeuropei. Per cui suggerire che gli anni iniziali dell'alleanza franco-russa furono difficili perché l'avversario della Francia era la Germania e l'avversario della Russia era l'Inghilterra è solo in parte esatto. A questa valutazione è per lo meno opportuno contrapporne un'altra, di segno ben diverso, secondo la quale l'intero dodicennio qui considerato è caratterizzato soprattutto dall'assalto degli Stati imperialisti dell'Europa continentale (in particolare quindi della Francia e della Russia, oltre che della Germania) all'impero britannico.

Le politiche di alleanza

Dopo la sistematicità e il rigore che tendono all'immobilismo dei due decenni bismarckiani, l'ultimo decennio del sec. XIX presenta di conseguenza una storia internazionale assai confusa, con ben tre potenze europee – Francia, Russia, Inghilterra – che avvertono, sia pure in momenti diversi, il loro isolamento e si sforzano con minore o maggiore urgenza e convinzione di porvi riparo. E con un'altra potenza, l'Italia, che avverte il peso del suo troppo rigido inserimento nella Triplice alleanza e si costruisce una posizione di equidistanza tutta particolare, quasi anomala, entro l'equilibrio internazionale del periodo precedente la grande guerra: il cosiddetto «sistema italiano del 1902» fra alleanze e amicizie. In questa situazione ancora fortemente condizionata dall'espansione imperialistica, la nozione di una politica «continentale» antibritannica può apparire obiettivamente innegabile quando si registrano le ripetute occasioni in cui l'Inghilterra si trova ad affrontare in diverse zone del mondo un allineamento di potenze europee oppure una singola potenza in parte sostenuta da un'altra o da altre. Tale nozione risulta tuttavia più attenuata o condizionata da riserve e intenzioni particolari che ne alterano il significato letterale quando si avverte che l'intento della politica «continentale» tedesca (quale che sia il modo in cui venne perseguito) era assai più quello di indurre l'Inghilterra a stabilire un rapporto di condominio extraeuropeo con la Germania che quello di distruggere l'impero britannico. E che nella politica francese affiorano già, alternativamente e in condizione sfavorevole rispetto ai motivi che contrappongono l'imperialismo francese all'imperialismo inglese, gli elementi di conciliazione e di collaborazione che porteranno nel 1904 a stabilire la politica dell'*Entente cordiale*.

La politica delle potenze continentali trova riscontro in quella della potenza insulare. L'Inghilterra durante il periodo più gravoso del suo isolamento internazionale corrispondente al terzo ministe-

L'iniziativa diplomatica britannica

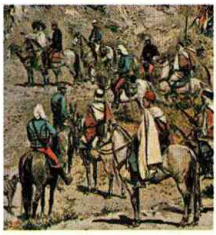
ro Salisbury, ossia all'ultimo quinquennio del sec. XIX e ai primi due anni del XX, è quasi sopraffatta dal peso degli impegni e delle «responsabilità» imperiali che vanno mantenuti e risolti; e nello stesso tempo dalla necessità di fronteggiare l'assalto alle sue posizioni imperiali da parte delle sue rivali continentali. Verso la fine del secolo comunque l'isolamento comincia a pesare agli uomini di Stato inglesi e anche a Londra ci si prepara a cercare per lo meno un appoggio continentale, capace nello stesso tempo di mettere fine all'isolamento della Gran Bretagna e di compromettere la consistenza e ridurre la capacità di nuocere all'impero britannico del blocco continentale. Costituisce un'ulteriore prova che l'ultimo decennio dell'Ottocento non può ancora essere considerato un periodo di formazione dei blocchi che precedono la grande guerra, il fatto che l'appoggio che in un primo tempo si cerca da parte inglese è

L'imperatore Guglielmo II in una stampa del sec. XIX. La politica espansionistica della Germania guglielmina fu accompagnata dalla sua rapida crescita economico-politica.

quello della Germania e non della Francia. E costituisce un'indicazione dell'ambito ormai organicamente mondiale (non nel senso imperiale o coloniale) in cui si muove la diplomazia britannica, che i primi passi per uscire dall'isolamento internazionale vengano compiuti verso gli Stati Uniti e verso il Giappone: due potenze regionali, che per il momento non hanno rispettivamente l'intenzione e la forza per essere mondiali e che nel periodo precedente l'*Entente cordiale* stabiliscono con l'Inghilterra gli uni un'intesa destinata a durare fino ad oggi, l'altro un'alleanza che supererà la prima guerra mondiale.

Si è già accennato ai condizionamenti forse più culturali che economici che pesano sulla politica tedesca nella fase di passaggio da Bismarck a Guglielmo II. Di fronte alla rapidità del processo di industrializzazione dell'Ottocento di cui gli Stati Uniti e la stessa Germania sono le punte avanzate, nonché di fronte allo sviluppo e agli impulsi tendenzialmente extraeuropei assunti dai vari nazionalismi, una *Weltpolitik* (politica mondiale) tedesca era nella natura delle cose. O più precisamente: era nella natura delle cose che la politica economica internazionale della Germania assumesse dimensioni mondiali e che essa rendesse necessaria, secondo la mentalità politica del tempo, un'adeguata misura di supporto politico-strategico e di garanzie internazionali. Ciò che conferì alla *Weltpolitik* guglielmina un'impronta aggressiva e preoccupante creando gradatamente i presupposti psicologici del «periodo tedesco», fu anzitutto l'assunto, troppo clamorosamente enunciato da esponenti della politica, della cultura e delle forze armate: la Germania, essendosi assicurato una volta per tutte il primato-egemonia in Europa, doveva impegnarsi nella politica mondiale. Ma per ottenervi che cosa? Una posizione adeguata, ossia proporzionata all'importanza della sua produzione industriale, delle sue finanze e del suo commercio internazionale? Oppure un primato-egemonia corrispondenti a quelli che pretendeva di avere in Europa?

L'elemento singolo che doveva contribuire maggiormente ad accreditare la seconda interpretazione fu la costruzione di una grande marina con caratteristiche particolari, che stimolò il riarmo navale dell'Inghilterra e anche di altre potenze marittime, come gli Stati Uniti sotto il presidente Theodore Roosevelt. Vi concorsero però numerosi altri elementi che sommandosi giunsero negli anni a presentare un quadro allarmante: la tendenza, considerata a un certo punto sistematica e insopprimibile, della Germania a contestare le «ipoteche» o le influenze precostituite delle altre potenze imperialistiche creandosi un proprio impero coloniale; l'impegno nel formare comunità nazionalmente compatte e orgogliosamente consapevoli di oriundi tedeschi in Stati extraeuropei; la decisione di far precipitare il processo di trasformazione della politica commerciale occidentale in Cina provocandone la suddivisione in sfere d'influenza.



La conferenza di Algeciras (1906)

Nel 1906 Algeciras, in Spagna, fu sede di una conferenza internazionale indetta dal sultano del Marocco su consiglio della Germania, che mirava a fare del Marocco uno Stato indipendente per arginare l'espansione francese.
Parteciparono 12 Stati europei (tra cui l'Italia) e gli Stati Uniti.
La Germania rivendicava la piena autonomia del Marocco; gli altri Stati si schierarono per il mantenimento dell'influenza francese.
La conferenza si concluse con il successo diplomatico della Francia.
La Germania comunque ottenne il riconoscimento del principio della sovranità e dell'integrità del Marocco.
Fu il presupposto dell'incidente del porto di Agadir, dove nel luglio 1911 un nave da guerra tedesca si presentò per protestare contro l'occupazione francese di Fez. Questa «seconda crisi marocchina» fu risolta da un nuovo compromesso: la Germania ottenne parte del Congo francese e la Francia il protettorato del Marocco. (Nell'immagine truppe francesi valicano un monte del Marocco)

Gli Stati Uniti all'inizio del sec. XX: la presidenza di Theodore Roosevelt

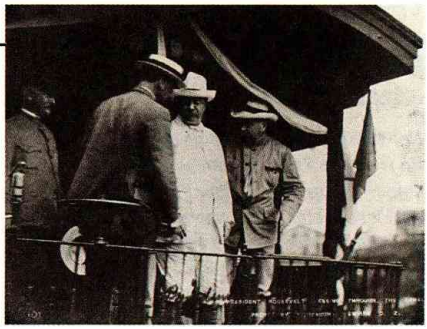
Alla fine dell'Ottocento, lo scontro tra imperialisti e antimperialisti accese gli Stati Uniti. Già sotto la presidenza McKinley (1896-1901) si ebbe la guerra contro la Spagna (1898), che pose Puerto Rico e (provvisoriamente) le Filippine sotto il loro dominio e fece di Cuba un virtuale protettorato.

Anche le Hawaii passarono agli USA. Fu poi la presidenza di Theodore Roosevelt (1901-1909) a lanciare gli Stati Uniti nella contesa mondiale e nella gara agli armamenti.
Theodore Roosevelt (1858-1919) era sottosegretario alla Marina quando (1898) scoppiò la guerra contro la Spagna, e intervenne personalmente a Cuba. Nel 1898 fu governatore di New York, nel 1900 vicepresidente.
L'uccisione di McKinley (1901) lo portò alla presidenza in un momento cruciale. Il vertiginoso sviluppo aveva portato al concentrarsi del capitale e dei mezzi di distribuzione nelle mani di colossali trust. Pochi clan di finanzieri controllavano l'intera vita economica del Paese. I poteri pubblici erano ridotti, per corruzione o per debolezza, a loro docili strumenti; le grandi corporazioni avevano facilmente ragione dei tentativi di resistenza delle maestranze, disponevano a loro piacimento della sorte degli agricoltori, vessati dal protezionismo doganale, dalla politica monetaria deflazionistica, dai soprusi nel trasporto delle loro merci.
Le misure prese fino ad allora dal governo federale erano state modeste, anche perché tradizionalmente la politica economica e sociale era ritenuta di competenza dei singoli Stati.
La legge «antitrust» del 1890 (*Sherman Act*) era stata sistematicamente elusa, quando non addirittura adoperata contro le rivendicazioni operaie.
Roosevelt era un conservatore, ma proprio per salvare il sistema politico ed economico americano pensava che le grosse corporazioni dovessero essere colpite quando cercavano di realizzare una condizione di monopolio.
La *Northern Security Company*, fondata dal gruppo Harriman allo scopo di egemonizzare l'industria ferroviaria, fu sciolta nel 1902.
Il controllo delle ferrovie era d'altronde «questione suprema». Per arrestare la politica di discriminazione tariffaria perpetrata dalle compagnie ferroviarie a danno dei minori imprenditori e degli agricoltori, furono emanate

Le crisi marocchine

Tipica per i metodi usati e nello stesso tempo di importanza storica decisiva per aver inaugurato il decennio delle prove di forza con conseguente irrigidimento dei blocchi di alleanze che precedette la prima guerra mondiale deve considerarsi la pressione tedesca sulla zona d'influenza francese del Marocco, culminante nella sua prima fase in quella conferenza di Algeciras che prefigurò almeno otto anni prima della guerra del 1914 il fronte delle potenze antitedesche. Il fronte si delineava quindi su una questione riguardante un Paese extraeuropeo? In realtà esso era determinato, indipendentemente dalla zona geografica in questione, dalla crescente pressione tedesca. Lo storico Luigi Salvatorelli, sintetizzando in un suo articolo del 1943, in piena seconda guerra mondiale il risultato di ricerche sue e di altri su questi anni decisivi, scriveva che «era la politica europea che [...] tornava a prendere il sopravvento sulla cosiddetta politica mondiale». E aggiungeva, a proposito del più importante passo in quella direzione, l'intesa anglo-francese, che: «non si trattava più di espansione coloniale, di interessi commerciali e neppure di questioni di prestigio: si trattava delle condizioni che sia alla Francia

due leggi di grande efficacia (1903-1906). Grande emozione suscitò anche la presa di posizione del presidente in favore degli scioperanti delle Miniere unite. Roosevelt venne trionfalmente eletto nel 1904. Nel 1906 fu emanata un'attesa legge contro le frodi alimentari e le specialità medicinali dannose; più importante ancora fu la politica legislativa attuata in difesa e per il potenziamento delle ricchezze naturali. L'azione rooseveltiana all'interno fu coraggiosa, di largo intervento federale. Gli interessi esteri, eccezionalmente estesi, richiedevano oramai un'ampia presenza diplomatica e un esercito adeguato. Nel 1902, allorché Italia, Gran Bretagna e Germania posero il blocco alle acque venezuelane per ottenere il pagamento di certi debiti, Roosevelt, appellandosi alla «dottrina Monroe», ottenne che le tre potenze rinunciassero all'iniziativa. Nel 1903 con pochi scrupoli, per avviare la gigantesca impresa del canale di Panamà, non esitò a favorire una rivoluzione in Colombia, che portò alla formazione della Repubblica di Panamà. Nel 1906 prese quindi posizione alla conferenza di Algeciras contro la Germania e a favore della Francia sulla questione dei porti nordafricani.



Il presidente statunitense Theodore Roosevelt in visita ai lavori di costruzione del canale di Panamá iniziati nel 1881 e ripresi dagli Americani nel 1904.

In precedenza, preoccupato per l'ascesa del Giappone, aveva interposto i suoi uffici nel conflitto russo-giapponese inducendo a trattare la pace a Portsmouth nel New Hampshire (1905). Ciò gli valse il premio Nobel per la pace. Alla fine del mandato, Roosevelt non si ripresentò. Gli successe un suo collaboratore, William H. Taft. Ripropose invece la sua candidatura nel 1912; il Partito repubblicano gli preferì Taft e così Roosevelt si presentò con un suo partito. La divisione fece sì che la vittoria andasse al democratico Woodrow Wilson.

che all'Inghilterra apparivano fondamentali per la propria sicurezza» (L. Salvatorelli, *Il decennio di crisi della politica europea (1904-1914)*, «Storia e politica internazionale», giugno 1943).

Il «pericolo tedesco»

Il «pericolo tedesco» in effetti, se aveva avuto e continuava ad avere ripetute manifestazioni fuori d'Europa al punto da non poter esser più privato o separato dai suoi aspetti extraeuropei, ritornava ad assumere portata essenzialmente europea nella misura in cui sia l'egemonia europea sia la *Weltpolitik* della Germania in caso di conflitto generale dovevano prevalere o essere distrutte al centro, in Europa. Se ne rendevano conto – nota Fritz Fischer nel suo studio *Assalto al potere mondiale* (1961) – gli stessi ambienti della grande industria e della finanza tedesca, che, messi a dura prova nei loro progetti espansivi in Oriente dagli interessi economici dell'Intesa, avrebbero visto il superamento della crisi in cui si dibattevano soltanto in una «sortita dall'accerchiamento», ossia in una guerra. Una soluzione estrema che veniva ormai prospettata nettamente, nel contesto di un'opinione pubblica eccitata, da politici e militari, divisi soltanto sui tempi e sul rischio di un intervento dell'Inghilterra;

Dall'*Entente cordiale* alla Triplice intesa

Nel 1904 prese il nome di «intesa cordiale» (in francese* Entente cordiale*) l'accordo stabilitosi tra la Francia e l'Inghilterra, desiderose entrambe, sebbene per la tutela di interessi diversi, di frenare l'ascesa della crescente potenza tedesca.

L'insieme delle contrastanti politiche espansionistiche degli Stati europei li divise nei blocchi contrapposti che infine si affrontarono nella prima guerra mondiale (nella foto una battaglia sul fiume Yser nel 1914).

L'Inghilterra, nemica costante di ogni pericolosa supremazia continentale, diffidava infatti dell'imperialismo di Guglielmo II che si apprestava per di più a insidiarle il primato coloniale e anche l'egemonia sul mare. In Francia invece era acuto lo spirito di *revanche* per quanto riguardava i territori di Alsazia e Lorena, perduti nel 1870; perciò da parte francese si spinse nell'intento di trasformare l'Intesa in una vera alleanza con accordi politico-militari precisi. L'Inghilterra si era già alleata con il Giappone (gennaio 1902); con un nuovo accordo, le due potenze si divisero ora l'egemonia dell'Estremo Oriente. La Russia, già legatasi alla Francia con la convenzione militare del 1892 dopo che Guglielmo II aveva lasciato cadere (1890) il patto di «controassicurazione», stipulato da Bismarck (1887), chiusa la via al mare in Estremo Oriente, rivolse la sua attenzione ai Balcani; donde l'opportunità d'intendersi con l'Inghilterra, che per parte sua si mostrò favorevole a tale accordo, perché ormai la sua politica si orientava decisamente contro la Germania. L'intesa anglo-russa fu sancita dall'accordo del 31 agosto 1907 per delimitare le rispettive zone d'influenza nell'altopiano iranico. A questo modo, con l'entrata della Russia a fianco della Francia e dell'Inghilterra, era formata, in contrapposto con la Triplice alleanza, la Triplice intesa.

Allo scoppio della prima guerra mondiale il termine «Intesa» venne a indicare il gruppo di potenze che si opponevano agli imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria) e ai loro alleati (Bulgaria e Turchia). L'Intesa nel 1914 era costituita da Francia, Russia, Inghilterra, oltre la Serbia e il Belgio invasi, alle quali si aggiunse il Giappone; nel 1915 vi entrò anche l'Italia, che aveva denunciato la Triplice alleanza; nel 1916 si aggiunsero la Romania e altri Stati minori. Nel 1917 vi aderirono militarmente, sebbene non politicamente, anche gli Stati Uniti d'America e la Grecia.

che avrebbe posto la Germania di fronte a una guerra non su due fronti (francese e russo) ma addirittura su tre, (con un «terzo fronte» essenzialmente coloniale-navale contro la Gran Bretagna e il sistema di comunicazioni e rifornimenti marittimi degli avversari.

La politica d'accerchiamento francese

La *politique d'encerclement* (politica d'accerchiamento) che l'esponente della Terza Repubblica francese Theophile Delcassé perseguiva fin dal tempo in cui gli allineamenti continentali europei e soprattutto gli interessi imperiali extraeuropei sembravano non renderla attuale, e che la diplomazia tedesca cominciò a denunciare in seguito alla conclusione dell'*Entente cordiale*, rappresentava quindi oltre che una nuova forma, in parte anomala, in parte corretta, certo pericolosa, di riequilibrio internazionale, un modo per realizzare a tanti decenni di distanza la *revanche* della Francia sconfitta nel

1870. L'inferiorità obiettiva di potenza della Francia di allora rispetto alla Germania rimaneva, anzi si era aggravata; ma, oltrepassato l'impedimento ventennale del sistema bismarckiano e quello più che decennale della gara degli imperialismi, il divario fu compensato dalla diplomazia francese con la paziente costruzione di una coalizione antitedesca. Nelle tradizioni storiografiche dei due Paesi c'è sostanziale accordo nel considerare l'accerchiamento della Germania. Le differenze riguardano piuttosto le responsabilità: dovute a una serie di grossolani errori e inutili provocazioni tedesche secondo la storiografia francese; derivanti da un sistematico disegno francese (ma non senza ammettere gli errori di Guglielmo II e dei suoi ministri) secondo la storiografia tedesca.

Verso la prima guerra mondiale

Naturalmente questo è solo il lato più lineare di un quadro della politica internazionale del primo Novecento che non tiene conto del lato orientale russo-austro-balcanico, quello che poi provocò il crollo generale. Comunque le contraddizioni e i nodi non risolti dell'Europa orientale non avrebbero potuto provocare tale crollo, ossia la guerra del 1914, se il lato occidentale fosse stato realmente equilibrato. L'aspetto più interessante, soprattutto in rapporto ai successivi sviluppi della posizione dell'Europa nel mondo, è che il «ritorno» ai problemi europei nel primo Novecento avviene in ordine ai problemi, rivalità e rivincite che possono anche essere europee per origine e consistenza, ma sulla base di risorse e prospettive presenti e future che europee sono solo in parte e non lo sono più. L'età dell'imperialismo – quasi paradossalmente perché si tratta di imperialismo di Paesi soprattutto europei nel quale il «centro» conta in genere più della «periferia» – nel decennio che precede la prima guerra mondiale ha impedito un vero ritorno a un equilibrio internazionale di limiti e interessi europei. In ogni caso quando tale supposto equilibrio con la guerra è stato rotto, si è avuta la prevalenza delle forze e delle risorse extraeuropee dell'Intesa – quale che fosse la loro origine: coloniale, imperiale, nazionale (degli Stati Uniti) – su quelle, di necessità esclusivamente europee, degli imperi centrali. A questo punto c'è da chiedersi se fra la *Weltpolitik* tedesca e la *politique d'encerclement* francese si verificò realmente il processo di rientro dal «mondo» all'Europa che per molto tempo si è pensato; o se anche la politica di accerchiamento non debba essere considerata in una prospettiva per lo meno assai più vasta dell'Europa, ben al di là delle originarie intenzioni dei suoi creatori e propugnatori francesi. [OTTAVIO BARIÉ]

XVII. La prima guerra mondiale

1. Alle origini della guerra

Il problema della responsabilità di popoli e governi nello scoppio della prima guerra mondiale fu sentito e dibattuto negli anni del conflitto e nel successivo ventennio con un'intensità lacerante. All'inizio del secolo un lungo periodo di pace o di guerre limitate, di progresso tecnico e di conquiste democratiche aveva diffuso in tutta Europa la convinzione che fosse possibile evitare o comunque circoscrivere i conflitti tra i maggiori Paesi. Il carattere totale rapidamente assunto dalla conflagrazione scoppiata nell'agosto 1914 e la conseguente mobilitazione di tutte le risorse nazionali provocarono perciò reazioni profonde, mentre i governi, per convincere i rispettivi popoli della «santità» della propria causa, cercavano di riflettere sull'avversario tutta la responsabilità del conflitto e dei suoi orrori.

Soldati tedeschi soccorrono un ferito (da un manifesto della Croce Rossa del 1914-1918). La guerra rappresentò un vero trauma culturale, politico e sociale per la civiltà europea.

Queste polemiche continuarono a divampare anche nel dopoguerra, perché la supposta colpevolezza tedesca costituì, al tavolo della pace, la giustificazione dei limiti imposti dai vincitori alla sovranità politica e territoriale della Germania. L'analisi storiografica moderna ha ormai superato questa impostazione, e, pur attraverso significative differenze di interpretazione, sostiene la corresponsabilità di tutte le maggiori potenze europee, impegnate in una lotta per la ripartizione dei mercati mondiali e l'affermazione della propria supremazia politica, che doveva portare inevitabilmente allo scontro armato, al di là della maggiore o minore aggressività dei singoli statisti e governi. Ciò non significa eludere il problema della responsabilità della guerra attribuendola a un destino nefasto, ma chiamare in causa la politica della classe dirigente europea e dei gruppi industriali e finanziari. La lotta tra il capitalismo franco-britannico e quello tedesco per la divisione delle aree di influenza economiche, la conquista dei

mercati internazionali, e in definitiva per l'egemonia mondiale, appare perciò la prima e fondamentale causa della guerra, anche se a essa si aggiungono o si intrecciano, a seconda dei casi, la tradizionale rivalità austro-russa nei Balcani, le ambizioni imperialistiche delle altre potenze europee, gli antagonismi di carattere nazionalistico, le inquietudini di alcuni nuclei irredentisti.

La situazione economica dell'Europa

Il quadro in cui maturò la guerra era quello dello schiacciante primato europeo nei rapporti economici e politici internazionali, sia pure con profondi segni di squilibrio e di recessione. Gran Bretagna, Germania e Francia fornivano il 62% delle esportazioni mondiali di manufatti e l'83% degli investimenti di capitali all'estero. Gli Stati Uniti d'America avevano raggiunto il primo posto tra i produttori di carbon fossile, ghisa e acciaio, ma erano ancora assorbiti dallo sviluppo del loro mercato interno, tanto che concorrevano solo per il 5% all'esportazione di capitali, la loro marina mercantile non copriva che il 10% del loro commercio estero e i manufatti rappresentavano solo il 33% delle loro esportazioni. Radicalmente diversa era la situazione di Gran Bretagna, Germania e Francia, per le quali i prodotti finiti costituivano rispettivamente l'80,5%, il 75% e il 61% delle esportazioni, mentre materie prime e derrate alimentari erano il 75%, il 76% e l'80% delle importazioni. In altri termini, lo sfruttamento dei mercati esteri da una posizione di forza era ormai una condizione essenziale per lo sviluppo economico di questi Stati. Tuttavia notevoli differenze correvano tra Gran Bretagna e Francia, avvantaggiate dalla disponibilità di immensi imperi coloniali e di enormi capitali (esse contribuivano rispettivamente per il 45% e il 25% all'esportazione di capitali e avevano collocato all'estero un quarto e un sesto delle rispettive ricchezze nazionali), e la Germania, che sfruttava invece un mercato più povero e meno diversificato (l'Europa sudorientale) e aveva una minore disponibilità di capitali da esportare (il 13% degli investimenti esteri mondiali). Ciononostante, lo sviluppo dell'economia tedesca nei decenni precedenti la guerra era stato impressionante; nel 1914 la Germania produceva più ghisa e più acciaio della Gran Bretagna, possedeva la più grande industria chimica del mondo ed era all'avanguardia del progresso tecnologico in quasi tutti i settori. Il crescente contrasto di interessi tra queste grandi potenze era divenuto così il tema dominante e fondamentale della politica europea dell'ultimo decennio dell'Ottocento. Al fine di mantenere e consolidare il suo ritmo di crescita, il capitalismo tedesco aveva bisogno di mercati extraeuropei, che Francesi e Inglesi controllavano strettamente.

L'intesa franco-britannica

Nel 1898, Francia e Gran Bretagna avevano composto i loro motivi di contrasto definendo le rispettive zone di influenza in funzione antitedesca e avevano adottato poi una politica di aggressiva difesa delle loro posizioni nell'Europa sudorientale. In questa situazione il dinamismo della politica estera tedesca poco poteva contro

Il mondo alla vigilia della prima guerra mondiale (1914)

In maiuscolo sono indicati gli Stati sovrani

IMPERO
RUSSO
MONGOLIA
CINA
PERSIA
AFGHA-
NISTAN
India
Arabia
Libia
Egitto
Sudan
Anglo-
-Egiziano
Eritrea
ETIOPIA
(Abissinia)
Somalia Fr.
Somalia Brit.
Somalia
Italiana
Africa
Orient.
Brit.
Africa
Orientale
Tedesca
Congo
Belga
Angola
Rhodesia
Mozambico
Africa
Tedesca
del Sud-
-Ovest
Walwis Bay
Unione
Sudafricana
(Dominion)
Swaziland
Basutoland
Città
del Capo
Jakutsk
Irkutsk
Ohotsk
Vladivostok
Pt. Arthur
Pechino
Weihai
Tsingtao
Shanghai
Macao
Hong Kong
Taškent
Delhi
Bahrein
Diu
Daman
Bombay
Goa
Mahé
Yanaon
Chandernagor
Pondicherry
Aden
Cabinda
Luanda
Rio Muni
Cameron
Nigeria
Pietrogrado
Mosca
Costantinopoli
Il Cairo
Tunisia
MALTA
NORVEGIA
Finlandia
SVEZIA
DANIMARCA
GERMANIA
AUSTRIA-
-UNGHERIA
ITALIA
IMPOTTOMANO
SAHALIN
CURILI
OCEANO
GIAPPONE
Tokyo
BONIN
RYŪKYŪ
VOLCANO
FORMOSA
MARIANNE
PACIFICO
GUAM
Manila
Filippine
Indocina
SIAM
Bangkok
Saigon
Brunei
Sarawak
Stati
Malesi
Singapore
SUMATRA
BORNEO
Indie Orientali
Olandesi
Batavia
GIAVA
TIMOR
CAROLINE
ARC. DI
BISMARCK
NUOVA
GUINEA
PAPUA
NUOVA
CALEDONIA
Australia
Perth
Sydney
Melbourne
LORD HOWE
NUOVA
ZELANDA
(Dominion)
TASMANIA
AUCKLAND
CAMPBELL
MACQUARIE
ANDAMANE
LACCADIVE
CEYLON
NICOBARE
MALDIVE
CHAGOS
SEYCHELLES
COMORE
COCOS
MAURIZIO
MADAGASCAR
REUNION
ZANZIBAR
AMSTERDAM
S. PAOLO
KERGUELEN
HEARD
CROZET
I. PRINC.
EDOARDO
INDIANO
OCEANO
0
1000
2000
km

la compatta muraglia degli interessi franco-inglesi, tanto che i gruppi dirigenti tedeschi si convinsero presto che solo la creazione di una flotta da guerra pari a quella britannica era in grado di assicurare loro nuove posizioni. Con l'incoraggiamento dell'industria metallurgica si scatenò così una gara di costruzioni navali tra Germania e Gran Bretagna, destinata a mettere in pericolo la secolare egemonia della flotta inglese. Il conflitto tra questi opposti imperialismi venne inoltre inasprito da una serie di conflitti minori, in primo luogo tra imperialismi inferiori di forze ma non meno aggressivi.

I «sacri egoismi» nazionali

I rapporti internazionali risultavano infine avvelenati da rivalità nazionalistiche, che un patriottismo spesso intollerante esasperava: l'Alsazia e la Lorena, Trento e Trieste, la «grande Serbia», erano altrettante questioni in cui le passioni nazionali non permettevano più il ricorso a compromessi diplomatici o a soluzioni pacifiche. Le stesse esigenze di politica interna dei singoli Stati erano spesso all'origine di queste tensioni, promosse come diversivo per l'opinione pubblica; in tutta Europa i partiti e le correnti di destra, legati ai centri di potere economico nuovi o tradizionali, sollevavano e portavano avanti con uguale intransigenza problemi di conquista di nuovi mercati e questioni di frontiera. D'altra parte i gruppi nazionalisti, irredentisti e sciovinisti riuscirono spesso ad assicurarsi l'appoggio delle istituzioni religiose ufficiali e talora anche di parte delle forze democratiche, disposte a battersi contro gli aspetti peggiori del colonialismo e della politica di espansione, ma incapaci di sottrarsi alle suggestioni dell'irredentismo e del «sacro egoismo» nazionale. Anche i partiti socialisti, che pur si richiamavano all'internazionalismo proletario e avevano condotto campagne di denuncia dell'imperialismo e del militarismo, subirono un condizionamento patriottico troppo forte per poter spezzare la spirale dei contrasti internazionali.

La corsa agli armamenti

A questa situazione di tensione contribuirono in maniera rilevante anche gli apparati militari. In tutti i Paesi del continente l'ordinamento dell'esercito era il risultato di un compromesso tra le esigenze di una politica di potenza, che richiedeva la mobilitazione di tutte le forze disponibili per la guerra, e quello di una politica interna autoritaria e antipopolare, che aveva bisogno di poter contare sulle truppe per il mantenimento dell'ordine. Il ricorso alla coscrizione obbligatoria e alla ferma breve, necessarie per poter disporre di un esercito sufficientemente grande, era accompagnato nei Paesi travagliati da contrasti sociali profondi come la Francia e l'Italia da provvedimenti correttivi, come la prestazione del servizio di leva in una regione lontana da quella di origine della recluta e il rafforzamento della struttura autoritaria e dell'indottrinamento politico, che miravano a isolare il soldato dal Paese facendone un docile strumento dell'autorità costituita. Gli eserciti continentali (la Gran Bretagna aveva un ristretto esercito di mestiere) erano quindi vaste organizzazioni burocraticamente complesse, pesantemente condizio-

Un manifesto italiano del 1914-1918 per la sottoscrizione di un prestito di guerra. Alla guerra contribuì la scarsa percezione delle tragiche novità a cui avrebbe portato l'impiego su vasta scala delle nuove armi.

Alfred Nobel, dalla dinamite all'«abolizione degli eserciti»

Un ritratto fotografico (sec. XIX) dello scienziato e inventore svedese Alfred Nobel.

Il chimico svedese Alfred Bernhard Nobel (1833-1896) fece le sue prime esperienze di lavoro a Pietroburgo, prima nella fabbrica di esplosivi del padre, quindi nella fabbrica di fucili del fratello Ludwig. Nel 1862 fece ritorno in Svezia dove iniziò a dedicarsi alla ricerca sistematica di esplosivi sempre più potenti e maneggevoli.

La sua prima importante invenzione in questo campo fu l'introduzione di un nuovo tipo d'innesco per la nitroglicerina, la sostanza esplosiva ottenuta per la prima volta nel 1846 dal chimico piemontese Ascanio Sobrero (1812-1888).
Nel 1865 fondò nei dintorni di Stoccolma il primo impianto del mondo per la produzione su scala industriale della nitroglicerina secondo un procedimento perfezionato da suo padre.
Nel frattempo le sue ricerche per rendere meno rischioso l'uso della nitroglicerina fluida ebbero successo e nel 1867 brevettò in Svezia, Gran Bretagna e Stati Uniti la dinamite, che conobbe una rapidissima affermazione. Alcuni anni più tardi, nel 1875, creò un nuovo esplosivo ancor più potente e affidabile: la «gelatina esplosiva», costituita da una soluzione colloidale di nitroglicerina e nitrocellulosa. Ultima importante creazione di Nobel in questo campo fu la balistite (1887), una polvere quasi senza fumo, il cui perfezionamento per impieghi speciali occupò gli ultimi anni della sua vita.

Detentore di almeno 355 brevetti, Nobel dimostrò una notevole genialità anche in altri campi, come attestano le sue invenzioni di surrogati della gomma e del cuoio, di un procedimento per la produzione della seta artificiale e di una nuova tecnica per la fabbricazione di pietre preziose sintetiche.
Divenuto ricchissimo, stabilì nel suo testamento che tutti i suoi averi fossero destinati alla creazione di una fondazione, scopo della quale doveva essere l'assegnazione annuale di quattro premi in denaro agli autori di invenzioni o scoperte di particolare rilevanza nel campo della fisica, della chimica, della fisiologia o medicina e della letteratura. Un quinto premio doveva inoltre essere assegnato «a colui che ha contribuito maggiormente o nel modo migliore alla fraternità dei popoli e all'abolizione o riduzione degli eserciti esistenti». Nacquero così i «premi Nobel», assegnati a partire dal 1901.

nate da un'impostazione che escludeva ogni partecipazione spontanea dei soldati; uno strumento rigido che si muoveva solo secondo piani minuziosamente stabiliti e, anche negli Stati tecnologicamente più progrediti, si dimostrava incapace di capire l'influenza dei nuovi armamenti sulla condotta delle operazioni. In tutta Europa la dottrina militare credeva in una guerra breve di pochi mesi, che si sarebbe dovuta risolvere in sostanza nelle prime grandi battaglie.

Le tensioni internazionali, il rischio di un conflitto mondiale e le sue tragiche conseguenze non vennero valutati in tutta la loro gravità non solo negli ambienti politici, ma nemmeno in quelli militari, né in quelli economici; in tal modo l'intera classe dirigente europea continuò a cercare prove di forza e a giocare con il fuoco fino a provocare la conflagrazione.

2. Lo scoppio della guerra

L'assassinio dell'erede al trono austriaco, l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, per mano di un irredentista serbo (Sarajevo, 28 giugno 1914) e la reazione del governo austriaco, che colse l'occasione per richiedere alla Serbia riparazioni così gravi da minarne il prestigio e l'indipendenza, furono la causa immediata di una reazione a catena che portò infine al conflitto.

La mobilitazione dell'esercito tedesco

Sia l'Austria-Ungheria, coperta alle spalle dalla Germania, sia la Russia, che prese immediatamente le difese della Serbia, erano alla ricerca di una prova di forza che rinsaldasse le rispettive posizioni nei Balcani e non di una guerra europea. Ma poiché nessuna delle parti intendeva cedere, data l'importanza della posta in gioco, la mobilitazione parziale russa, indetta ancora a scopo dimostrativo, provocò la mobilitazione tedesca e diede il via alle successive dichiarazioni di guerra. Lo stato maggiore tedesco, calcolando di non poter sostenere un conflitto su due fronti, contro i Russi e contro i Francesi, aveva programmato un'offensiva iniziale a occidente, per sbaragliare l'esercito francese prima che quello russo fosse pronto; ma per la realizzazione di questo piano anche il vantaggio di tempo che la mobilitazione parziale dava ai Russi diventava pericoloso. Lo stato maggiore impose quindi al governo tedesco di bruciare i tempi con un ultimatum alla Russia (31 luglio) e subito dopo con la dichiarazione di guerra alla Francia, che stava mobilitando per tener fede agli obblighi dell'alleanza (3 agosto); dopo di che, l'esercito tedesco invase il Belgio per aggirare lo schieramento francese, nonostante il piccolo Paese fosse protetto

Un plotone di marinai tedeschi marcia nelle vie di Bruxelles dopo l'invasione del Belgio da parte delle truppe del Reich il 3 agosto 1914.

da un trattato di neutralità. Questo comportamento rese inevitabile l'immediato intervento inglese (4 agosto). Poiché nel frattempo anche l'Austria-Ungheria aveva iniziato le ostilità, l'unica tra le maggiori potenze a non scendere in campo rimase l'Italia, che il 2 agosto proclamò la sua neutralità, sottraendosi agli obblighi della Triplice alleanza dal momento che non era stata preventivamente avvisata dell'iniziativa austriaca nei Balcani.

Il mito della guerra giusta

In ogni Paese lo scoppio della guerra provocò, contemporaneamente alla mobilitazione militare, una mobilitazione politica, che vide il trionfo dell'unanimità patriottica, la diffusione del mito della «guerra giusta» affrontata da ogni Stato per legittima difesa e il prevalere di fatto delle forze di destra nell'impostazione e successivamente nella direzione del conflitto. Altro elemento significativo e gravido di conseguenze fu il cedimento dei grandi partiti socialisti, di Francia, Germania e Gran Bretagna, che accettarono la versione ufficiale di una guerra di difesa, votarono la concessione dei crediti e dei poteri straordinari chiesti dai rispettivi governi e si impegnarono in una gara di lealismo protratta sino al 1918. Solo pochi esponenti dell'estrema sinistra scelsero un'opposizione intransigente, che alla conferenza di Zimmerwald (settembre 1915) vide riuniti vari esponenti socialisti di tutti i Paesi in guerra per chiedere una pace senza annessioni e senza indennità. Dovunque, le masse contadine accolsero le guerra con rassegnazione e quelle operaie con passività o larvato malcontento, senza però avere la forza di una protesta politica.

Le forze in campo

A mobilitazione effettuata, 94 divisioni tedesche di fanteria e 48 austriache si contrapponevano a 114 divisioni russe, 72 francesi, 6 inglesi, 6 belghe, e 10 serbe. Ma un confronto numerico non può essere che approssimativo per la differenza di armamenti, di rifornimenti e di possibilità logistiche, che vedevano Russi, Serbi e in minor misura Austriaci in netto svantaggio. I Tedeschi, e soprattutto gli Inglesi e i Russi, disponevano inoltre di risorse umane considerevoli. Un ruolo marginale ebbe l'esercito dell'impero ottomano, sceso in campo a fianco degli imperi centrali nell'agosto-novembre.

Il fronte occidentale

I combattimenti iniziarono nell'ultima decade di agosto, ma presero ben presto una piega inaspettata. Sul fronte occidentale la grande manovra tedesca di aggiramento attraverso il Belgio conseguì rilevanti successi iniziali, ma fu arrestata dinanzi a Parigi (grazie alla battaglia della Marna, 6-9 settembre 1915); il suo insuccesso segnò la fine della guerra di movimento e in autunno, nonostante i furiosi tentativi di sfondamento condotti da ambedue le parti, il fronte si stabilizzò lungo una linea che lasciava il Belgio e una vasta fascia della Francia settentrionale in mano ai Tedeschi. Si passava così a una guerra statica tra le opposte trincee, una guerra di logoramento alla quale i contendenti non erano preparati, e a cui non

La fanteria russa a Tannenberg (agosto 1914) dove i generali tedeschi Hindenburg e Ludendorff respinsero l'avanzata dell'esercito zarista nella Prussia.

sapevano rassegnarsi. Per tutto il 1915 l'esercito francese rinnovò attacchi privi di risultati concreti, con perdite elevatissime. Tuttavia gli stati maggiori non vedevano alternative a questa strategia, tanto più che la principale azione diversiva compiuta dagli Anglo-Francesi, con il tentativo di forzamento dello stretto dei Dardanelli e l'apertura di un fronte contro i Turchi, fallì clamorosamente fra l'aprile 1915 e il gennaio 1916.

Il fronte orientale

Sul fronte orientale la vastità degli spazi e il minor sviluppo dei mezzi tecnici da parte russa impedirono la stabilizzazione dei combattimenti. I Russi ebbero la meglio sugli Austriaci (battaglie autunnali in Galizia e invernali sui Carpazi), ma furono ripetutamente battuti dai Tedeschi nelle grandi battaglie di Tannenberg (26-30 agosto) e dei laghi Masuri (5-13 settembre); e nel maggio 1915 la grande offensiva austro-tedesca di Gorlice-Tarnów segnò l'inizio del crollo dell'esercito russo, che fu costretto a sgomberare l'intera Polonia con perdite umane elevate. In ottobre-novembre, poi, operazioni congiunte austro-tedesche e l'ingresso in guerra della Bulgaria a fianco degli imperi centrali ebbero ragione della Serbia, travolta e occupata. I primi diciotto mesi di guerra sul fronte russo e nei Balcani si chiudevano pertanto con una decisiva serie di successi austro-tedeschi. Anche l'entrata in guerra della Romania dalla parte dell'Intesa nell'agosto 1916 non riuscì a incrinare la supremazia austro-tedesca su quel fronte, e anzi dall'occupazione della Romania gli imperi centrali poterono addirittura trarre preziose derrate alimentari e petrolifere.

3. L'intervento italiano

Lo scoppio della guerra coglieva l'Italia in un delicato momento di transizione sul piano politico, sul piano economico e sul piano internazionale. Il governo Salandra rappresentava un tentativo di alternativa al regime giolittiano, tentativo portato avanti da una coalizione di forze che raggruppava la destra conservatrice tradizionale, i nazionalisti e i rappresentanti della parte più dinamica del nuovo capitalismo industriale. Il boom economico del primo decennio del secolo aveva alterato l'equilibrio tra i centri del potere, attribuendo all'industria pesante un ruolo dirigente ma non ancora dominante. In politica estera, il peggioramento dei rapporti con l'Austria-Ungheria e il miglioramento di quelli con la Francia erano stati un primo passo verso un rovesciamento di alleanze, sufficiente a mettere in crisi la triplice alleanza, ma non a offrire alternative valide e automatiche.

La proclamazione della neutralità

La proclamazione della neutralità (2 agosto 1914) fu perciò la soluzione più facile, subito rafforzata dall'esito dei combattimenti sul fronte occidentale che rimandavano la decisione della guerra nel tempo. Il governo Salandra era tuttavia troppo debole e incerto per poter impostare una politica ad ampio respiro; si limitò quindi ad accettare le richieste dei militari per il rafforzamento dell'esercito (notevoli in termini assoluti, ma decisamente inferiori a quanto stavano compiendo gli altri eserciti sotto la spinta delle necessità belliche) e aprì trattative con le due parti in lotta nell'intento di trovare adeguati compensi per l'intervento italiano, che molti si illudevano potesse rappresentare l'elemento decisivo per le sorti del conflitto.

Antinterventisti e interventisti

Decisamente contrari all'intervento erano i socialisti, che però, travagliati dalla stessa crisi ideologica dei compagni francesi e tedeschi, non riuscirono a mobilitare le masse in difesa della pace né a scendere sul terreno insurrezionale. Uno dei dirigenti più noti, Benito Mussolini, lasciava il partito e si schierava decisamente con gli interventisti. Pure contrari erano i cattolici e il Vaticano, che non voleva una sconfitta dell'Austria-Ungheria, l'ultima grande potenza dichiaratamente cattolica; e neutralisti erano i giolittiani, che vedevano la loro egemonia politica messa in crisi dalle tendenze nazionalistiche, dai rivolgimenti in corso nel Paese e da quelli che a maggior ragione sarebbero seguiti a un eventuale intervento.

Apertamente favorevoli alla guerra erano alcune minoranze democratiche e irredentiste (spiccavano uomini come il socialista Cesare Battisti, ispirato da un patriottismo di eredità risorgimentale; il riformista Leonida Bissolati, per il quale l'intervento era da considerare l'«ultima» guerra mazziniana per la liberazione dei popoli oppressi), ma soprattutto erano favorevoli i nazionalisti e quanti speravano comunque di spezzare il sistema di potere giolittiano. Il mondo industriale e finanziario fu inizialmente attratto dai vantaggi che

la neutralità offriva alle esportazioni; ma nell'inverno si vennero chiarendo le difficoltà che derivavano all'importazione di materie prime e alla disponibilità di capitali da una posizione di equidistanza nello scontro in corso tra le maggiori potenze europee, e d'altra parte gli industriali italiani andavano prendendo coscienza delle grandi possibilità di sviluppo implicite in una mobilitazione bellica e nelle conseguenti commesse statali.

Il patto di Londra

Il governo Salandra ricevette così la spinta sufficiente a prendere una decisione e il 26 aprile 1915 firmò il patto di Londra, con cui si impegnava a scendere in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa entro un mese, in cambio di ben definiti acquisti territoriali (Trento e Trieste, il Tirolo meridionale, la maggior parte della Dalmazia, l'Albania, il Dodecaneso), di vaghe promesse di compensi coloniali e di un prestito la cui modesta entità si spiega con la certezza che la guerra sarebbe stata di breve durata. Restavano da superare le opposizioni della grande maggioranza del parlamento e del Paese; ma l'appoggio del re, le grandi manifestazioni di piazza promosse dagli interventisti di destra e di sinistra, la campagna di stampa capeggiata dal «Corriere della Sera» di Luigi Albertini, unitamente alla passività nelle forze neutraliste, che non osavano rischiare una crisi politica, permisero al governo Salandra di ottenere i pieni poteri e di iniziare le ostilità il 24 maggio 1915.

Solo i socialisti continuarono a proclamarsi contrari alla guerra, senza però promuovere una reale opposizione, secondo la formula «né aderire né sabotare», che rifletteva in sostanza un atteggiamento di disorientamento ideologico e di rinuncia politica. I cattolici e i giolittiani finirono invece per solidarizzare con il governo, che però rifiutò il loro appoggio e quello degli interventisti democratici, perché, chiuso in una concezione angusta della guerra, non vedeva i vantaggi di una *union sacrée*, ma continuava a pensare in termini di rivincita politica della destra tradizionale. Frutto di questa impostazione politicamente debole furono la rinuncia del governo a controllare l'operato del capo di stato maggiore dell'esercito, Luigi Cadorna, al quale fu devoluta di fatto l'intera responsabilità delle operazioni, e la lentezza con cui vennero percepite le crescenti esigenze in uomini e mezzi.

La strategia di Cadorna

L'esercito italiano cominciò le operazioni nel 1915 con 35 divisioni di fanteria, ma poca artiglieria pesante, poche mitragliatrici, insufficienti munizioni e, per contro, piani di impiego ambiziosi e sproporzionati. Cadorna si riprometteva di raggiungere Lubiana e di lì puntare su Vienna. In realtà l'offensiva italiana non riuscì a conseguire che vantaggi territoriali minimi sull'Isonzo e sul Carso (battaglie dell'Isonzo), nonostante gli assalti reiterati e le alte perdite. L'unico risultato della campagna del 1915 fu di vincolare e logorare notevoli forze austriache (22 divisioni nell'autunno con un armamento assai sviluppato che compensava l'inferiorità numerica).

Il «Corriere della Sera» annuncia l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria il 24 maggio 1915. L'opinione pubblica, spostatasi su posizioni nazionaliste, approvò la decisione.

CORRIERE DELLA SERA

L'ITALIA DICHIARA GUERRA ALL'AUSTRIA-UNGHERIA

Una nota italiana alle Potenze - Lo Stato Maggiore parte per il campo

ROMA, 23 maggio, sera.

La guerra all'Austria è ufficialmente dichiarata.

Sin da ieri l'on. Sonnino aveva telegrafato al nostro ambasciatore a Vienna incaricandolo di presentare al Governo austro-ungarico il testo della dichiarazione di guerra. Essendo interrotte le linee telegrafiche tra l'Italia e l'Austria, in mancanza di comunicazioni da Vienna, l'on. Sonnino ha fatto presentare oggi all'ambasciatore d'Austria-Ungheria la dichiarazione di guerra italiana col passaporti.

Lo stato di guerra s'inizia domani 24 maggio.

Domani sera partirà il barone Macchio e probabilmente anche il principe di Bülow. È trattenuta la partenza da Vienna del duca d'Avarna.

L'on. Sonnino ha diramato alle Potenze un'ampia circolare che annunzia e motiva il passo compiuto.

Guerra!

Lo Stato Maggiore parte per il campo

La partenza degli ambasciatori a stasera

Gli ultimi colloqui con Sonnino

La Nota dell'Italia alle Potenze

Cadorna ripropose gli stessi obiettivi per il 1916, con forze aumentate di 8 nuove divisioni e una maggior disponibilità di materiale. Il comandante italiano dovette far fronte in maggio a una pericolosa offensiva austriaca dal Trentino (*Strafexpedition*), ma riuscì a contenerla, e in agosto riprese l'iniziativa e conquistò Gorizia, ottenendo un successo che fu guastato dal sanguinoso fallimento delle offensive autunnali sul Carso.

4. La guerra di logoramento

Le caratteristiche della guerra di trincea

La guerra di trincea, che caratterizzava l'andamento delle operazioni su tutti i fronti maggiori, presentava caratteristiche nuove e impreviste, benché quasi tutti i mezzi tecnici impiegati fossero conosciuti da tempo. Nella prima fase dei combattimenti il ruolo do-

Il generale Luigi Cadorna

Luigi Cadorna (1850-1928), figlio del generale Raffaele che nel 1870 aveva guidato l'esercito italiano alla presa di Roma, iniziò la sua carriera militare appena quindicenne, quando entrò all'accademia militare. Nel 1914 raggiunse l'apice della carriera: capo di stato maggiore dell'esercito, carica che tenne fino alla disfatta di Caporetto.

Il generale Luigi Cadorna (in un ritratto del 1920) impose all'esercito una feroce disciplina, conducendo la guerra senza considerazione per il fattore umano.

Preparò l'esercito italiano alla guerra mondiale. Il suo piano, affrettato per l'improvviso rovesciamento delle alleanze, prevedeva una strenua difesa nel Trentino e un'offensiva verso oriente, in direzione di Tarvisio, Lubiana e Trieste. La minaccia dal Trentino, incombente sulle retrovie dell'esercito italiano, ne impediva lo slancio offensivo.
Le qualità di stratega di Cadorna ebbero modo di rivelarsi specialmente nel maggio-giugno 1916, nella vittoriosa opposizione alla *Strafexpedition* austriaca, costituendo nel triangolo Cittadella-Padova-Vicenza quella quinta armata che subito dopo condusse sul fronte della Venezia Giulia, alla conquista di Gorizia.
I vantaggi, peraltro non cospicui, ottenuti dagli Italiani sul fronte avevano spinto gli imperi centrali a coordinare maggiormente i propri sforzi, e gli effetti si risentirono durante la dodicesima battaglia dell'Isonzo (24 ottobre-9 novembre 1917). L'esercito italiano fu travolto a Caporetto dall'ondata dei nemici.
Cadorna fu giudicato direttamente responsabile della disfatta. Il generale si mostrò imprevidente, non allestendo quelle difese che sarebbero state necessarie (stimava assai improbabile un attacco nemico in quella stagione); non aveva saputo stabilire quei rapporti di fiducia tra esercito, governo e Paese che la situazione richiedeva; i soldati si lamentavano per la sua eccessiva severità.
Lasciato il comando supremo dell'esercito l'8 novembre 1917, Cadorna fu nominato membro del comitato consultivo militare interalleato di Versailles; ma dopo pochi mesi si ritirò a vita privata.
La pubblicazione delle sue memorie alla fine della guerra giovò alla sua reputazione: placatesi le polemiche, si ripresero in considerazione le attenuanti, e gli si riconobbe il merito di avere organizzato un esercito. Nel 1924 fu richiamato in servizio da Mussolini col grado di maresciallo d'Italia; già nel 1913 era stato nominato senatore.

minante fu svolto dalle mitragliatrici e dall'artiglieria leggera a tiro rapido, che spazzando il campo di battaglia imposero la fine delle colonne di fanteria e degli attacchi tradizionali. Per sopravvivere, la fanteria dovette interrarsi in trincee lunghe e strette, poste il più vicino possibile a quelle nemiche, in modo che risultasse ridotto il terreno da coprire al momento dell'assalto; tutto ciò diede luogo a un quotidiano stillicidio di perdite, sia per l'incessante fuoco del nemico, sia per le malattie dovute alle condizioni di vita e di igiene estremamente precarie. Al momento dell'attacco la fanteria avanzava in lunghe e sottili catene di uomini, ma veniva arrestata dai reticolati e da altri ostacoli passivi e falciata dal fuoco delle mitragliatrici; se riusciva ugualmente a progredire, si trovava esposta a un rapido concentramento di fuoco d'artiglieria. Solo eccezionalmente la fanteria riusciva perciò a mantenere le posizioni occupa-

Vittorio Emanuele III segue le operazioni durante un'offensiva nel 1915. In quell'anno i ripetuti attacchi dell'esercito italiano, pur logorando il nemico, non conseguirono rilevanti risultati territoriali.

te; ma anche in questo caso la resistenza nemica non veniva indebolita, giacché si appoggiava a un sistema di trincee e di appostamenti difensivi assai complesso. In questi attacchi vennero consumate le divisioni francesi nel 1914-1915 e quelle italiane nel 1915-1916: e buon per loro che gli avversari, ancora legati a una concezione di difesa rigida del terreno, esponessero anche le loro fanterie a perdite non trascurabili addensandole nelle prime trincee per non perdere un solo metro di terreno. La reazione dei comandi fu di chiedere nuove divisioni, nuove armi e maggiori quantità di munizioni.

Il rafforzamento degli eserciti

Per dare un'idea dello sforzo richiesto ai belligeranti, basterà ricordare che l'esercito tedesco alla fine del 1915 aveva subito ca. 2 milioni e mezzo di perdite, tra morti (640.000), dispersi (320.000) e feriti (un milione e 600.000). Ciononostante aveva portato le sue divisioni da 92 a 161 (con un numero minore di uomini, ma una maggior potenza di fuoco), raddoppiato il numero delle batterie da

La trincea

Quella che era stata progettata come «guerra di movimento» divenne ben presto «guerra di usura», il cui fulcro fu la tragica realtà della trincea. Le nuove armi rendevano inutili le vecchie strategie militari; gli assalti, separati da lunghe stasi, si trasformavano in sanguinose carneficine.

Un gruppo di soldati italiani in trincea nel 1916. Una lunga guerra di logoramento non era stata prevista né dai comandi militari europei né dai governi.

Inizialmente concepite come rifugi per le truppe, le trincee divennero la sede permanente dei reparti di prima linea: furono allargate, dotate di ripari, protette con reticolati di filo spinato e da «tetti» di mitragliatrici.
La trincea era luogo senza tempo di deprivazione psicologica in cui il non-senso era eretto a sistema. In attesa della posta e del rancio, in compagnia di topi e pulci, l'ozio creava un vuoto mentale rotto solo dalla paura dei bombardamenti o dagli attacchi con il gas, mentre la morte era una presenza costante, materializzata nei compagni abbandonati nella «terra di nessuno», come si chiamava lo spazio che separava le prime linee dei due fronti.
Ogni attacco, inutile dal punto di vista dei risultati, era preceduto da un intenso bombardamento: quando la fanteria usciva allo scoperto veniva falcidiata dall'artiglieria nemica e dalle mitragliatrici. Le infermerie, abituate ad armi bianche e colpi di fucile, erano impreparate a gestire traumi da artiglieria pesante: le lacerazioni provocate dalle schegge e infettate dai detriti del campo di battaglia causavano la «gangrena gassosa», di fronte alla quale unica soluzione era l'amputazione degli arti.
I soldati vivevano in condizioni igieniche impensabili, tra disagi fisici e psichici duramente sopportabili. La stretta contiguità tra corpi, sani, feriti o cadaveri con viveri, rifornimenti, terra e fanghiglia creava le condizioni ottimali per la diffusione di infezioni batteriche, dissenteria, meningiti, tifo e colera, che si tentò di arginare mediante vaccinazioni di massa. A fianco ai feriti il numero dei malati era elevatissimo: ca. il 20% dei 500.000 caduti italiani entro il 1918 morì per malattia. La vita nella trincee ebbe effetti traumatici tanto sull'inconsapevole fante coscritto quanto sui volontari accesi di entusiasmo patriottico: «nessuno uscirà da questa guerra senza essere diventato una persona diversa» scriveva un volontario tedesco in una lettera a casa.

campagna e triplicato quello delle compagnie mitragliatrici e delle batterie pesanti; e contava oltre 6 milioni di uomini alle armi e 750.000 nei depositi, non sufficienti peraltro a ripianare le perdite previste per il 1916. Gli altri Stati non erano da meno; in particolare gli Inglesi misero in piedi un esercito di grandi dimensioni, prima con arruolamenti volontari di massa e poi con il ricorso alla coscrizione obbligatoria. Contemporaneamente venivano sperimentate nuove armi, come le bombarde, i gas e l'aviazione, e veniva fortemente sviluppata l'artiglieria pesante, che sola lasciava sperare nello sconvolgimento del sistema difensivo nemico. Nel 1916-1917 fu così possibile lanciare nuove grandi offensive sorrette da terrificanti bombardamenti d'artiglieria, protratti anche per più giorni. Nel febbraio 1916 i Tedeschi presero l'iniziativa sul fronte occidentale,

Le nuove armi e le grandi battaglie di logoramento

Fanteria francese all'attacco durante la battaglia di Verdun (1916), che costò ai contendenti circa 700.000 morti.

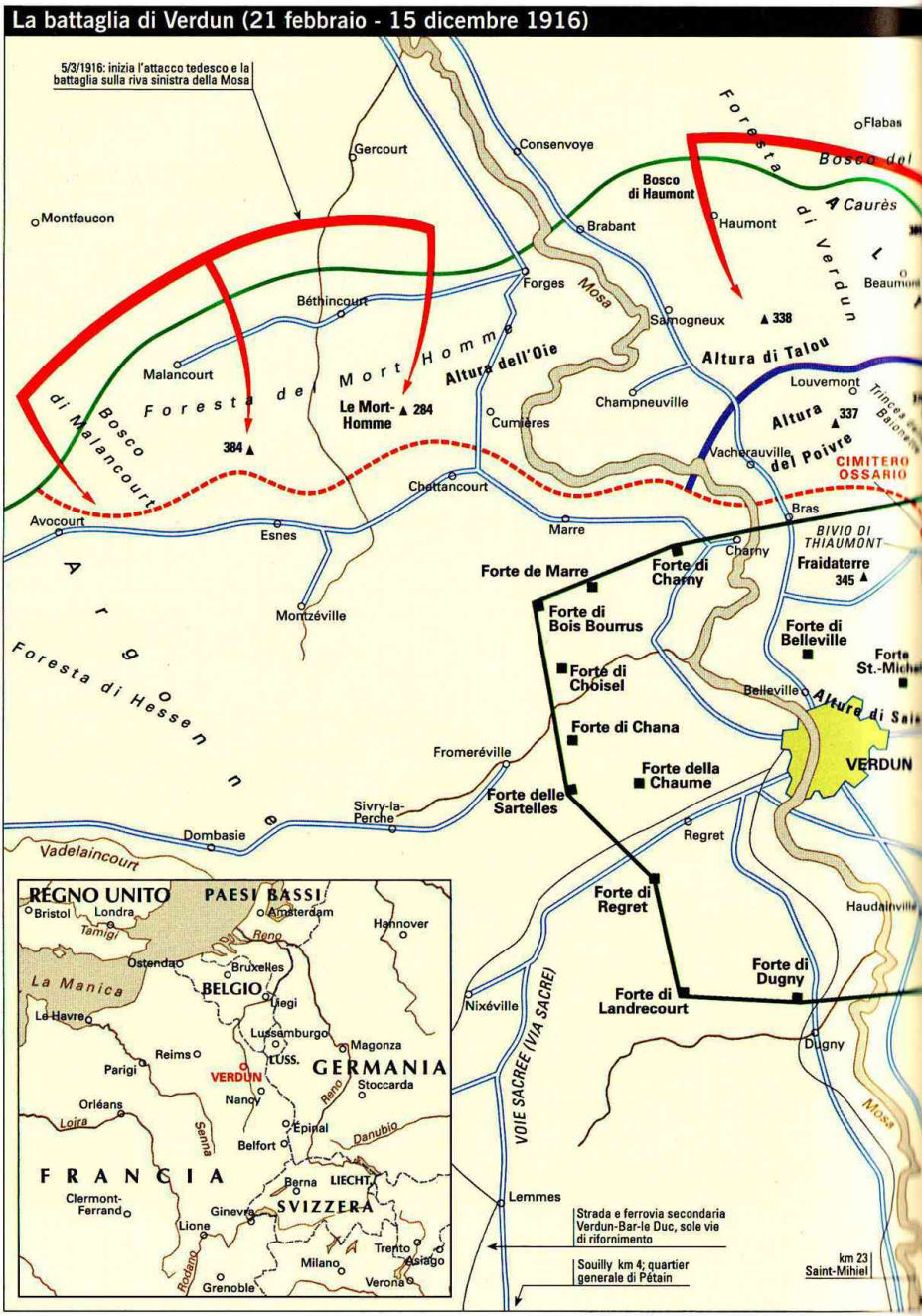
nel settore di Verdun, con attacchi che si prolungarono sino a settembre, ma non ottennero il risultato sperato di logorare l'esercito francese sino a spezzarne la volontà di resistenza. Prima che questa battaglia fosse conclusa, i Francesi e successivamente l'esercito inglese attaccarono a loro volta sulla Somme da luglio a novembre, sperando di travolgere il fronte tedesco, ma non riuscirono a ottenere che un logoramento generale. Nel 1917 i Franco-Inglesi, che disponevano di quasi quattro milioni di uomini contro i due milioni e mezzo di Tedeschi impegnati sul fronte occidentale, mantennero l'iniziativa con le offensive di Arras e dell'Aisne (aprile-maggio) e poi con quella interminabile delle Fiandre (giugno-novembre), dove gli Inglesi si dissanguarono anche per coprire la crisi morale e disciplinare in cui si dibatteva l'esercito francese. Sul fronte italiano l'accresciuta disponibilità di uomini e di mezzi (856 battaglioni, pari a ca. 70 divisioni, e 7000 pezzi d'artiglieria) permise nel 1917 le due grandi offensive del Kuk-Vodice (maggio-giugno) e della Bainsizza (agosto-settembre).

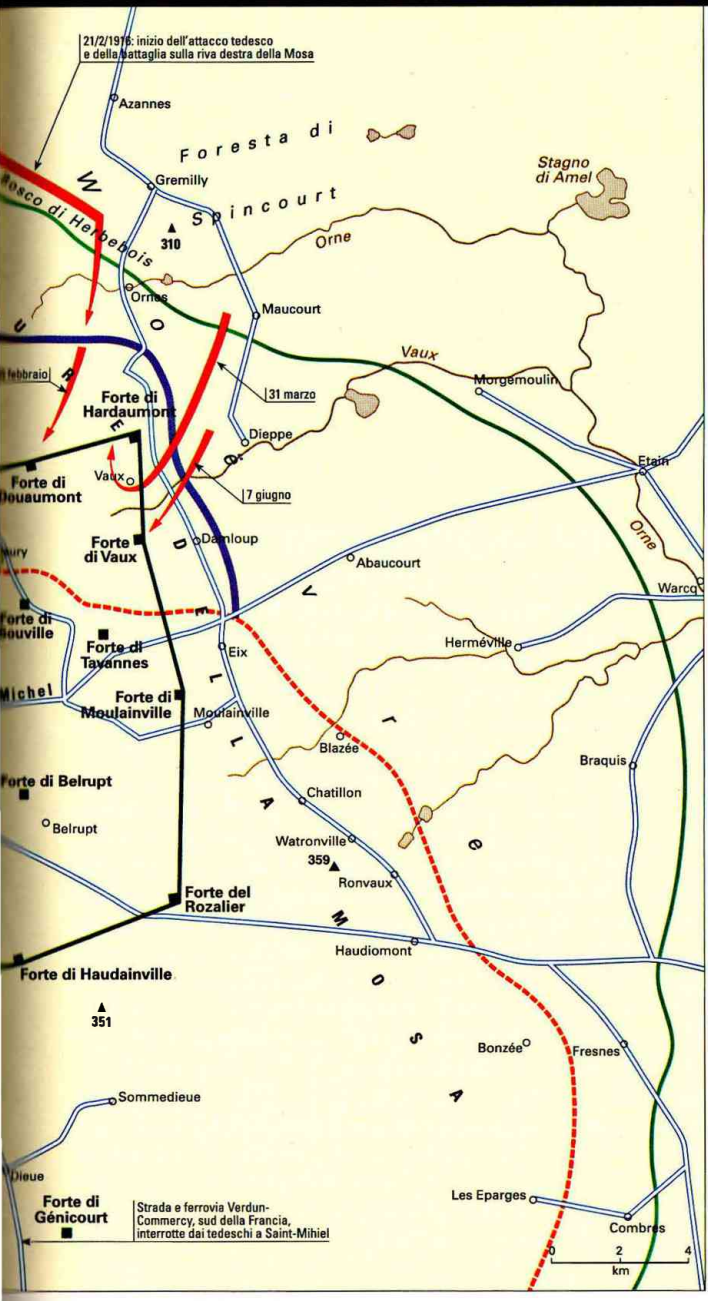
Il successo delle tattiche difensive

Tuttavia nessuna di queste offensive raggiunse i risultati che si proponeva, perché tutti gli sfondamenti operati nel fronte nemico venivano alla fine tamponati. Il concentramento di grandi masse di artiglieria media e pesante, con munizionamento sufficiente per un tiro prolungato, permetteva sì di schiacciare gli ostacoli

Una postazione italiana di fanteria sul monte Grappa (1917) dotata di una bombarda da 50 mm. Questo tipo di cannone a canna liscia fu impiegato per sfondare le protezioni delle trincee.

La battaglia di Verdun (21 febbraio - 15 dicembre 1916)





Piazzaforte di Verdun e principali forti

Fronte franco-tedesco al 21/2/1916 all'inizio della battaglia

Attacco tedesco e battaglia sulla Mosa

Linea della massima avanzata dei tedeschi (fine giu.-lug. 1916)

Linea della riconquista francese a fine dic. 1916

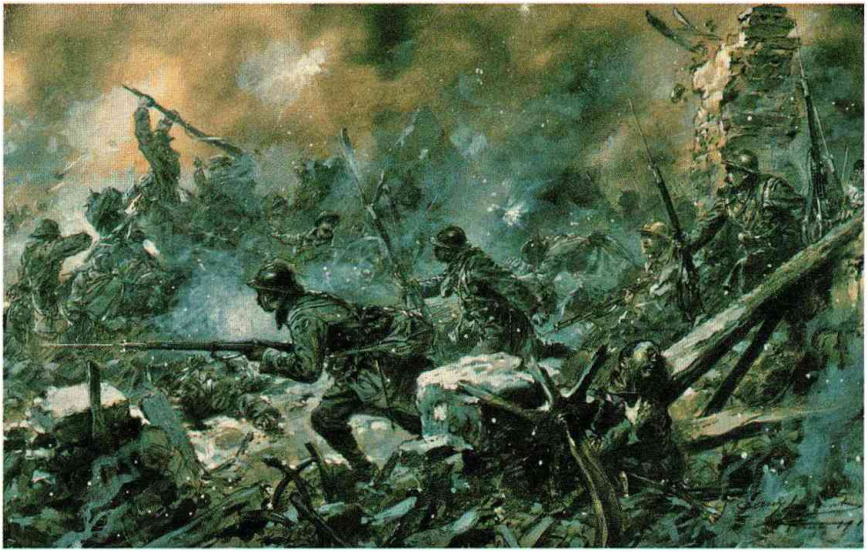
Strade

Ferrovie

▲ 310 Quota altimetrica

Perdite francesi 350.000 uomini

Perdite tedesche 280.000 uomini



Un acquerello raffigurante un contrattacco dell'esercito francese. Sia l'offensiva tedesca a Verdun, sia quella francese nella Somme non conseguirono risultati significativi nonostante le perdite enormi.

passivi e di distruggere le trincee nemiche, aprendo il passo alla fanteria attaccante; ma il terreno sconvolto dal bombardamento e qualche mitragliatrice superstite erano sufficienti a rallentare l'avanzata, mentre l'artiglieria nemica concentrava il suo fuoco sulle trincee perse rendendole impraticabili. I Tedeschi, che dovettero fronteggiare le poderose offensive anglo-francesi del 1916-1917, portarono la battaglia difensiva alla maggiore efficienza rinunciando a presidiare la prima linea di trincee, destinata a essere distrutta dal bombardamento, e costruendo una serie di capisaldi in profondità, in grado di combattere anche se circondati, che dovevano rallentare e spezzettare l'avanzata nemica; più indietro, fuori del tiro dell'artiglieria, erano pronte le truppe destinate al contrattacco, che venivano avanti quando la fanteria avversaria aveva esaurito il suo impeto ma non si era ancora rafforzata sulle posizioni raggiunte. Il motivo fondamentale per cui l'offensiva incontrava tali difficoltà era l'impossibilità di spostare sul campo di battaglia l'enorme quantitativo di munizioni necessario per alimentare l'attacco e proteggere la fanteria. Un cannone è un'arma tanto offensiva quanto difensiva; ma nel 1914-1918 poteva svolgere la sua funzione offensiva sino a quando era vicino alle scorte di munizioni accumulate e non poteva seguire la fanteria sulle posizioni occupate per mancanza di mezzi di trasporto adeguati. L'artiglieria trainata da cavalli era superata e quella cingolata non esisteva ancora; o meglio, i carri armati che i Francesi, e specialmente gli Inglesi, costruirono durante la guerra avevano limiti tecnici notevoli, ma soprattutto furono accolti con tanta miopia

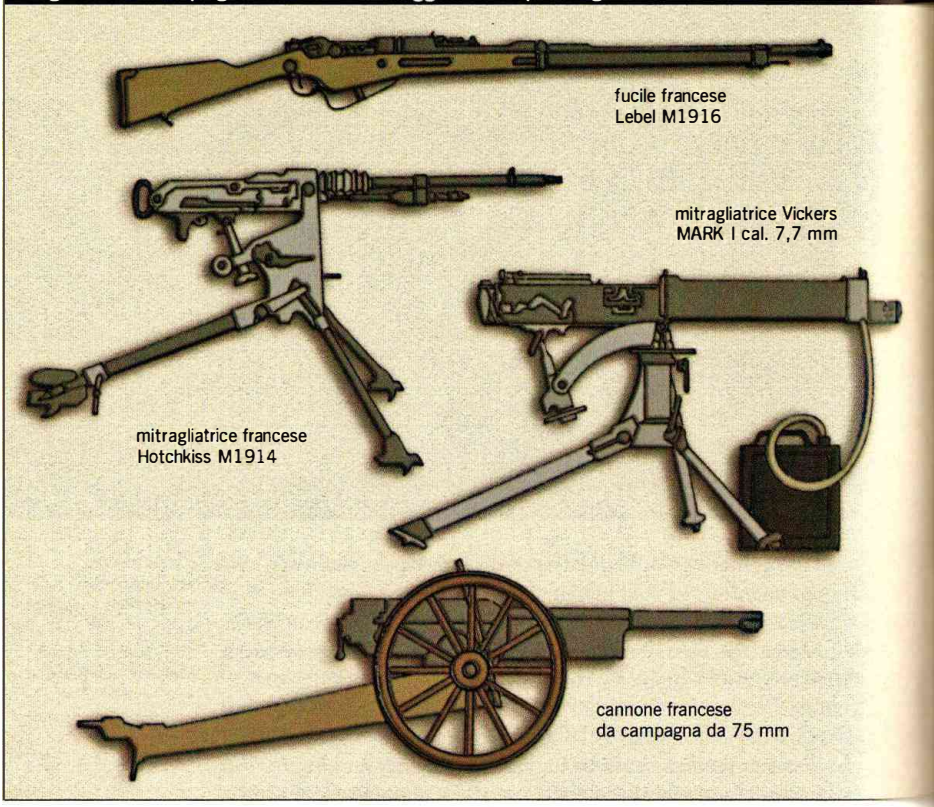
Truppe italiane a Caporetto nel novembre 1917. L'offensiva austro-tedesca a Caporetto fu una delle poche battaglie campali del conflitto a dare risultati significativi.

dagli alti comandi e utilizzati così tardivamente e malamente, che ebbero un'influenza solo marginale sulla guerra.

La mobilità sul campo di battaglia rimase perciò prerogativa della fanteria, che però non poteva portare con sé i mezzi necessari a difendersi. Anche in questo campo i risultati migliori furono conseguiti dai Tedeschi, nell'ottobre 1917 a Caporetto e poi nelle grandi offensive della primavera 1918 sul fronte francese: invece di attacchi in massa preannunciati da un bombardamento prolungato, essi lanciarono avanti piccole colonne, armate di mitragliatrici e protette dalla sorpresa e da un breve e intenso bombardamento, che penetravano in profondità senza curarsi dei fianchi mirando a disorganizzare il dispositivo difensivo nemico. Ottennero così risultati notevoli in campo tattico, ma non mai una penetrazione sufficiente a rompere davvero il fronte nemico e a giungere a una decisione strategica (tranne che a Caporetto dove però concorsero anche altri fattori). In tutta la guerra, vittorie campali decisive furono ottenute solo dove c'era una forte differenza di sviluppo tecnologico tra i belligeranti, cioè sul fronte russo e nei Balcani. Sul fronte occidentale e su quello italiano, dove si fronteggiavano eserciti non troppo diversi per armamento, organizzazione e numero di uomini, la decisione poteva venire solo dal logoramento progressivo degli eserciti contrapposti e dei Paesi che li alimentavano. Per i governi e gli alti comandi era perciò essenziale poter ottenere dalle popolazioni gli enormi sacrifici necessari e disporre delle materie prime, dei capitali e delle capacità organizzative sufficienti per lo sviluppo eccezionale dell'industria bellica.

La tattica di fanteria tedesca

Artiglieria da campagna e armamenti leggeri nella prima guerra mondiale

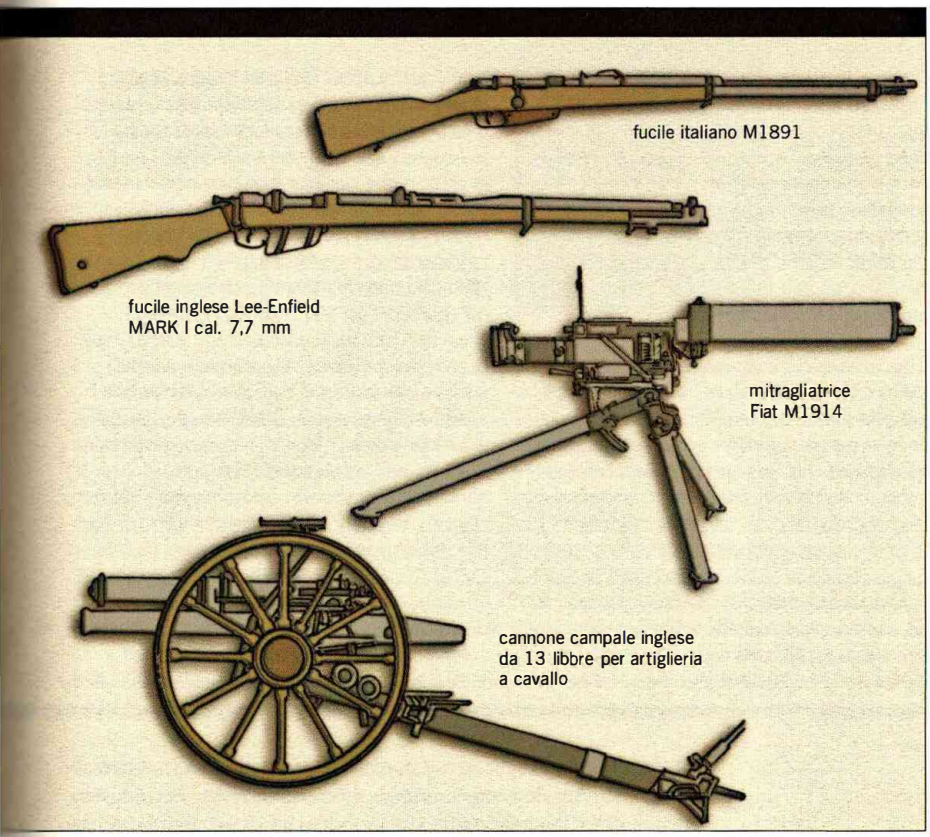


5. L'industria di guerra e il fronte interno

Negli anni di guerra la produzione industriale aumentò con un ritmo vertiginoso. L'Italia, per esempio, pur partendo da posizioni assai più arretrate rispetto alle altre potenze e con quasi un anno di ritardo, riuscì ugualmente a produrre ca. 2500 cannoni per la marina e 12.000 per l'esercito, per circa metà di medio calibro (nel 1915 l'esercito ne aveva poco più di 2000, quasi tutti di piccolo calibro), 37.000 mitragliatrici (ce n'erano 600 nel 1915), oltre 78 milioni di proiettili d'artiglieria e 12.000 aeroplani (contro una produzione prebellica di poche decine di unità).

Le forniture militari

Non furono solo le fabbriche di armi a lavorare per il fronte e ad avvantaggiarsi delle commesse belliche: la produzione di scarpe, ad esempio, passò da 400.000 paia mensili a un milione di paia, l'industria laniera fornì 102.000 chilometri di tessuto, quella automobilistica ca. 70.000 automezzi. Non ci fu in pratica ramo dell'indu-



stria escluso dalle crescenti esigenze e dai vantaggi della guerra: la riduzione a un terzo della domanda di concimi chimici e di sapone per uso civile non danneggiò l'industria chimica, che poté rivolgersi alla remunerativa produzione di esplosivi. Uno sviluppo industriale così imponente fu possibile perché il governo italiano, assillato dalle necessità e sempre convinto della breve durata della guerra, decise che le richieste dei militari dovevano essere accolte a qualsiasi prezzo, dando la precedenza al fattore tempo nella stipulazione dei contratti. Offrì quindi contratti vantaggiosissimi, affidò amplissimi poteri ai comitati di mobilitazione industriale in cui dominavano gli industriali, e addirittura rinunciò ai consueti controlli sulle spese, incoraggiando di fatto la speculazione e la frode ai suoi danni. In una situazione in cui lo Stato forniva le materie prime e una manodopera disciplinata e costretta a subire qualsiasi ritmo di lavoro, e non solo accettava il prezzo richiesto dal privato, ma gliene anticipava la maggior parte, non era sorprendente che l'industria prospe-

Le armi utilizzate nel primo conflitto mondiale avevano dimensioni ed efficacia differente. L'artiglieria da campagna aveva una potenza di fuoco notevole, ma il suo trasporto durante gli assalti costituiva un problema non secondario: una volta conquistate le trincee nemiche di prima linea, ci si poteva difendere dal contrattacco soltanto con i fucili e qualche mitragliatrice.

L'innovazione degli armamenti

Durante la prima guerra mondiale vennero impiegati sistematicamente in maniera quantitativamente rilevante i nuovi ritrovati della tecnologia in ambito bellico. Oltre al perfezionamento delle armi tradizionali (artiglieria pesante, mitragliatrici, fucili a ripetizione) vennero introdotte, dai Tedeschi per primi, le armi chimiche: gas venefici che venivano lanciati tra le trincee avversarie provocando il soffocamento.

Il gas di cloro, un composto messo a punto dal chimico tedesco Fritz Haber, provocava nei casi più gravi il decesso, altrimenti l'accecamento e danni irreversibili ai polmoni dalle conseguenze traumatiche. Inizialmente i gas erano contenuti in bombole che venivano aperte o lanciate al momento dell'attacco, nel corso del conflitto i gas di cloro vennero poi sostituiti, da ambo le parti, da gas vescicanti sparati da proiettili. Inizialmente nelle trincee si vissero questi attacchi senza adeguate preparazioni, nel tempo vennero però approntate maschere antigas via via più perfezionate. Mezzi terrestri come le autoblindo – autocarri ricoperti di piastre d'acciaio e dotati di mitragliatrici – furono usati con scarsi risultati, data la possibilità di muoversi solo su strada; ma quando alle ruote vennero sostituiti i cingoli, in grado di muoversi su qualsiasi tipo di terreno, venne fatto un ampio uso del «carro armato», mezzo rivelatosi presto utile per attaccare le fortificazioni nemiche. Gli Inglesi li sperimentarono nel 1916 e con discreti successi dal novembre del 1917. Gli aspetti tecnici vennero potenziati solo dopo molto tempo, e solo dopo molte fallimentari esperienze si riuscì ad adattarli alle tattiche di battaglia: i comandanti inizialmente commisero errori strategici tali da annullare qualsiasi aspetto innovativo e vincente. Sulla Somme, ad esempio, i carri armati, piuttosto che precedere i soldati per aprir loro la strada, li seguirono come forze di rincalzo e, alla fine della battaglia furono in gran parte fuori uso. L'anno successivo, a Cambrai, la marcia dei carri armati aprì i combattimenti, ma anche in quell'occasione non si comprese la forza autonoma dei mezzi, che rimasero vincolati, nella loro avanzata, all'arrivo della fanteria. Solo

rasse, accrescendo i già elevati margini di guadagno con vistose malversazioni (l'Ansaldo, per esempio, divenuta la maggiore industria italiana, riuscì in almeno un caso a vendere gli stessi cannoni prima alla marina e poi all'esercito). Situazioni simili si crearono anche negli altri Stati europei.

Il rafforzamento industriale

Il risultato di questa politica fu un generale rafforzamento dello schieramento industriale e, al suo interno, delle posizioni dell'industria siderurgica e meccanica. I profitti medi dichiarati dalle industrie siderurgica e automobilistica, per esempio, triplicarono. Nel medesimo periodo, la parte dell'industria siderurgica e di quella meccanica sul totale della produzione manifatturiera italiana salì rispettivamente dal 5,2 al 10,8% e dal 21,6 al 31,8%. La maggiore industria di armamenti, l'Ansaldo, negli anni di guerra aumentò gli operai impiegati da 4000 a 56.000, mentre la FIAT portava la sua manodopera da 4000 a 40.500 e arrivava praticamente a monopolizzare la produzione italiana di automezzi, di motori d'aviazione e di mitragliatrici, inserendosi così nella ristretta cerchia dei gruppi industriali dominanti.

La condizione operaia

Tutto ciò comportava dei costi molto alti che ricadevano in primo luogo sugli operai dell'industria bellica, sottoposti a una rigida disciplina e a ritmi di lavoro quanto mai intensi, tur-

Due soldati inglesi durante un attacco con gas venefici in una stampa del 1915. Le armi chimiche furono tra le innovazioni introdotte nella prima guerra mondiale.

nella battaglia di Amiens, nel 1918, si arrivò a un attacco in grado di utilizzare la portata distruttiva del mezzo se lasciato libero di muoversi autonomamente nel campo avversario.
Il carro armato non riuscì a influire sulle sorti della guerra secondo le sue effettive potenzialità, lo fece piuttosto il «sottomarino»: invenzione tecnologica del nuovo secolo già in possesso di quasi tutte le marine militari coinvolte nel conflitto e considerato un'arma adatta a compiti di ricognizione e di infiltrazione nei porti avversari.
I Tedeschi in particolare intuirono le possibilità del nuovo mezzo e praticando una guerra sottomarina spregiudicata, causa tra l'altro della rottura dei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti, se ne servirono per attaccare navi militari e navi mercantili che portavano rifornimenti ai porti dell'Intesa. La tecnica utilizzata era pressoché invariata: i loro sottomarini riemergevano all'improvviso e imponevano l'alt alle navi che venivano successivamente cannoneggiate e affondate, raramente veniva lasciato all'equipaggio il tempo necessario per mettersi in salvo. Spinto da motori diesel in superficie e da motori elettrici in immersione, il sottomarino aveva nel siluro la sua arma principale. Era però lento e molto vulnerabile, per questo, più che essere impegnato in vere battaglie navali, veniva prevalentemente utilizzato nei rispettivi blocchi navali alle navi mercantili di rifornimento.
La forza distruttiva dei sommergibili venne fronteggiata con la ricognizione aerea, con l'utilizzo di bombe di profondità, con l'allestimento di convogli che potessero essere difesi dalle cacciatorpediniere e, soprattutto, incrementando, in ambo i fronti, le costruzioni degli stessi per garantire battaglie ad armi pari.

ni di lavoro di dodici ore e lavoro notturno, salari decisi d'autorità e disciplina militare. In Italia si giunse ad adattare il codice penale militare alle necessità dell'industria: l'abbandono del posto di lavoro (per sciopero o assenteismo) per più di ventiquattr'ore comportava fino a un anno di carcere; nei primi dieci mesi del 1918 ai 600.000 operai militarizzati furono inflitte un milione e 650.000 multe, 28.500 condanne alla prigione, 3300 ritiri dell'esonero e 1700 deferimenti al tribunale militare. L'aumento dei salari fu nettamente inferiore alla svalutazione della lira, tanto che le retribuzioni reali scesero da 100 nel 1913 a 64 nel 1918, malgrado l'aumento delle ore e dei ritmi di lavoro; ciononostante la propaganda nazionalista continuò a presentare gli operai come dei profittatori che si arricchivano alle spalle dei combattenti. Né minori furono i sacrifici imposti ai contadini; la produzione agricola si mantenne, nella media, ai livelli prebellici, nonostante la sottrazione degli uomini validi e il rincaro dei concimi, grazie all'impiego del lavoro di donne, anziani e ragazzi, al consumo delle scorte e all'impoverimento dei terreni.

Le difficoltà di approvvigionamento

Le maggiori difficoltà per la produzione bellica derivarono dall'interruzione o dalle limitazioni dei traffici internazionali, da cui dipendeva l'economia di tutti i principali Paesi europei. La flotta da

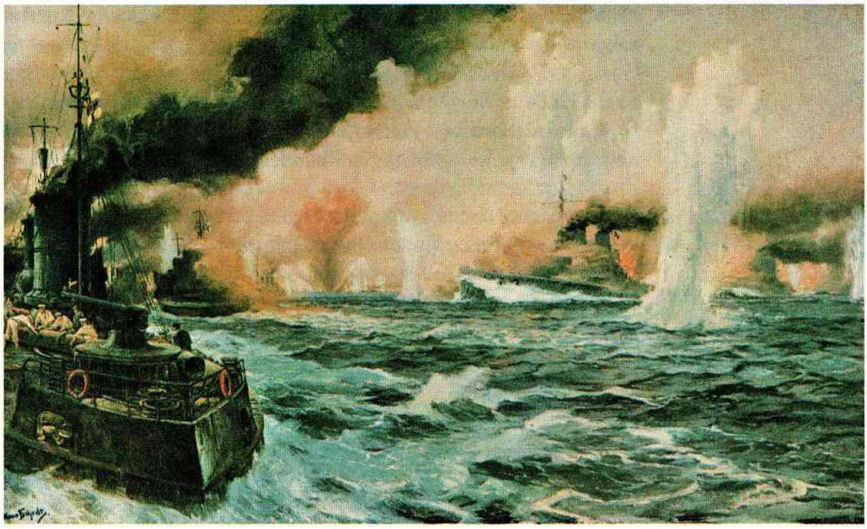
La FIAT

La Fabbrica italiana automobili Torino (dal 1906 FIAT) fu fondata a Torino nel luglio 1899 con un capitale relativamente modesto, raccolto dai fondatori negli ambienti aristocratici e altoborghesi torinesi, con il sostegno di alcuni istituti bancari. Nel marzo 1900 fu inaugurato il primo stabilimento che occupava una cinquantina di operai. Sotto la direzione di Giovanni Agnelli (1866-1945, nella foto), la FIAT divenne un'industria: dalle 8 automobili del 1899 si passò a 107 nel 1902, superando il migliaio dal 1906. Dal 1903 iniziò la produzione di veicoli industriali, seguita da quella di motori marini e aerei. Il mercato interno si allargava lentamente. Nel 1905 furono vendute in Italia 8850 vetture, contro le 600 del 1901. Alla vigilia della prima guerra mondiale, la FIAT immise sul mercato il primo modello di auto relativamente economico (lo «Zero»). L'industria poté quindi profittare delle commesse di materiale bellico.

guerra britannica utilizzò la sua superiorità (sostanzialmente confermata dalla battaglia dello Jutland, 31 maggio-primo giugno 1916) per mettere in atto un blocco praticamente assoluto dei rifornimenti marittimi tedeschi. La Germania e l'Austria-Ungheria, che potevano attingere solo al mercato balcanico e alla fine a quello ucraino, soffersero di una crescente penuria di viveri, nonché dell'impossibilità di procurarsi alcune materie prime importanti come la gomma. Lo sviluppo della produzione bellica non fu seriamente rallentato, almeno in modo diretto, perché le materie prime essenziali erano reperibili nel territorio controllato dai due imperi, ma la loro capacità di resistenza fu gradualmente diminuita dalle difficoltà di alimentazione, con tutte le immaginabili conseguenze per il morale e la salute della popolazione.

A loro volta, le potenze dell'Intesa dovettero fronteggiare la guerra sottomarina che, progressivamente sviluppata dalla Germania pur con molte esitazioni di natura politica (la guerra al traffico colpiva anche i neutrali, specie gli Stati Uniti, dove alimentava le correnti favorevoli all'intervento contro gli imperi centrali), raggiunse successi insperati: nella primavera del 1917 fu affondata una nave ogni quattro dirette ai porti inglesi. Le contromisure della flotta inglese e l'aiuto americano riuscirono in definitiva a contenere gli affondamenti a un livello sopportabile; ma il volume del traffico marittimo fu notevolmente ridotto, mentre aumentavano fortemente i costi relativi.

Mutamenti meno appariscenti, ma probabilmente ancor più importanti, riguardarono la finanza pubblica. Nei sei anni che vanno dal 1914-1915 al 1919-1920 le spese normali dello Stato italiano furono di ca. 15 miliardi di lire-oro, mentre i pagamenti per le spese di guerra salirono a 49 miliardi (37 dei quali concentrati nel triennio 1916-1919). Per far fronte a queste esigenze eccezionali, il governo italiano, seguendo in sostanza l'esempio degli altri Paesi, non osò inasprire il carico fiscale, ma cercò piuttosto di incoraggiare gli industriali a reinvestire i sovraprofitti (negli anni di guerra le entrate ordinarie coprirono solamente un quinto delle spese) e dovette quindi ricorrere soprattutto a prestiti, tanto che il debito pubblico, con l'aiuto dell'inflazione, salì da 15 a 60 miliardi. I prestiti interni tuttavia non bastavano: la metà delle spese di guerra del triennio 1916-1919 (cioè 19 miliardi su 37) fu coperta da prestiti esteri, franco-britannici in un primo tempo, poi soprattutto americani. La disponibilità di grossi capitali aveva infatti permesso alla Francia e soprattutto alla Gran Bretagna di finanziare inizialmente la propria guerra e quella degli alleati; ma nel 1916-1917 anche le risorse franco-britanniche si dimostrarono insufficienti (a metà del 1917 le spese britanniche erano salite a 5 miliardi di sterline, di cui oltre un quinto in prestiti agli alleati) e la guerra dell'Intesa cominciò a dipendere dai capitali americani.



La battaglia dello Jutland del 1916 (dipinto dell'epoca), in seguito alla quale la flotta inglese costrinse quella tedesca a rimanere nei porti.

Inglesi e Francesi, che sino al 1914 avevano fatto il possibile per tagliar fuori gli Stati Uniti dai mercati europei, dall'inizio del conflitto avevano passato all'industria americana commesse sempre più rilevanti, prima pagate in contanti e poi a credito, diventando rapidamente dipendenti dalla produzione e dal credito statunitensi. L'intervento nella guerra degli Stati Uniti (6 aprile 1917), assai più che dallo sdegno per la durezza della campagna sottomarina tedesca, fu determinato dalla necessità di sostenere più efficacemente i debitori franco-britannici e nel medesimo tempo dalla prospettiva di creare il quadro politico in cui la penetrazione americana in Europa potesse trovare compimento. L'ultimo anno di guerra dell'Intesa venne finanziato essenzialmente dagli Stati Uniti, che nel 1918 vantavano crediti ingenti nei confronti di Gran Bretagna, Francia, Italia e dei Paesi minori, avendo acquistato una posizione di preminenza indiscussa in campo industriale e finanziario, anche se non ancora politico.

Guerra e coesione nazionale

Il proseguimento dei combattimenti e lo sviluppo dell'industria presupponevano il mantenimento della coesione, della disciplina e della capacità di sacrificio negli eserciti e nei Paesi impegnati nella guerra, oltre che la disponibilità di riserve umane adeguate. Questo era in sostanza il problema politico più importante del conflitto, dal momento che una crisi interna avrebbe non solo compromesso le aspirazioni espansionistiche della classe dirigente, ma anche messo in pericolo addirittura la sua egemonia (come accadde in Russia); e tale problema fu impostato in tutti i Paesi in modo conseguente alla natura imperialistica della guerra, ossia con il ricorso alla forza e non alla convinzione e con la repressione di ogni dissenso. Naturalmente ci furono differenze notevoli da Paese a Paese: così la Russia e l'Au-

stria-Ungheria, dove esistevano scoperte tensioni di classe e di nazionalità, ebbero bisogno di un regime interno più poliziesco che non la Francia e la Germania, dove la coesione era assicurata in primo luogo dal clima di esasperato patriottismo (ma non mancarono in entrambi i Paesi processi politici e persecuzioni poliziesche). In Gran Bretagna e soprattutto negli Stati Uniti, che non potevano presentarsi come vittime di un'aggressione, fu invece mantenuto un certo dibattito politico, anche se non mancò una propaganda intimidatoria.

Queste differenze si ritrovano negli eserciti: non tanto nella loro disciplina militare, che fu dovunque sempre imposta con spietata determinazione, quanto nella loro capacità di condurre una propaganda efficace e nella loro possibilità di disporre di quadri abili e responsabilizzati. L'esercito tedesco fu grandemente avvantaggiato dalla disponibilità di sottufficiali energici, devoti e ricchi di iniziativa e di ascendente, frutto del tradizionale prestigio dei militari nella vita pubblica, ma anche dal lealismo patriottico dei socialisti e dalla presenza di quadri tecnici intermedi.

Le divisioni nel fronte interno italiano

Quanto all'impostazione della guerra italiana, essa non poteva non risentire delle divisioni interne alla classe dirigente, dell'ostentata neutralità dei socialisti (il PSI fu l'unico grande partito europeo a prendere le distanze dalla guerra) e della passività, se non della larvata opposizione di operai e contadini. La politica interna fu perciò impostata con molta durezza, per supplire con la forza alla relativa scarsità del consenso; e la propaganda patriottica fu rivolta assai più verso la borghesia che verso le masse, come attestano del resto la diffusione e la persistenza di miti antiproletari: dai guadagni eccezionali degli operai alla contrapposizione tra il fante-contadino e l'operaio-imboscato. Anche la politica più tollerante di Vittorio Emanuele Orlando, ministro degli Interni dal giugno 1916 e presidente del consiglio dal 30 ottobre 1917, fu volta a ricomporre le fratture interne alla classe dirigente e non a convincere le masse della necessità della guerra. Il più deciso sostenitore di una politica di forza fu il comandante in capo Cadorna, il quale, prima ancora che iniziassero i combattimenti, invece di sviluppare una propaganda intelligente fra le truppe, impostò un regime disciplinare estremamente duro, fino a raccomandare agli ufficiali la fucilazione sul campo e la decimazione come strumenti di governo.

Le proteste e le decimazioni

La diffusione di un dissenso «istintivo» – se non politicamente definito – tra la truppa è attestato dalle dimensioni delle repressioni. I tribunali militari italiani istruirono 100.000 processi per renitenza, 60.000 processi a civili e 340.000 a soldati (pari almeno all'8% dell'esercito operante): una cifra che indica quanto bisogno ci fosse della maniera forte. Ci furono inoltre 750 fucilazioni regolari e diverse centinaia di esecuzioni sommarie, contro ca. 500 fucilazioni nell'esercito francese, che pure era assai più numeroso: più che la durezza della guerra, era l'insufficiente coesione dell'esercito italiano che

richiedeva tanta severità. Anche all'interno del Paese si manifestò la protesta contro la guerra, ricevendo in risposta una dura repressione; l'episodio più grave ebbe luogo a Torino alla fine dell'agosto 1917, quando la popolazione operaia della città scese in piazza reclamando pane e pace; si ebbero violenti scontri con le truppe che provocarono cinquanta morti. L'immagine offerta dall'Italia in guerra è quella di un'unanimità forzata, sotto la quale si aprivano crepe pericolose.

Le insubordinazioni del 1917 in Francia

Anche negli altri Paesi la tensione imposta dalla guerra portò gravi crisi. In Francia le enormi perdite (un milione e 400.000 morti nei cinque anni del conflitto), la povertà dei risultati tangibili sul fronte e l'insufficiente attenzione dedicata alla vita delle truppe incrinarono l'*union sacrée* che aveva permesso al Paese di affrontare i sacrifici della guerra. Tra il maggio e il luglio 1917, dopo il sanguinoso fallimento di una nuova offensiva, in circa la metà delle divisioni francesi si ebbero episodi gravissimi di insubordinazione e di rivolta delle truppe, che chiedevano la pace e miglioramenti delle condizioni di vita e rifiutavano di tornare in trincea. Le dimensioni della crisi furono tali che il governo e il nuovo comandante in capo, Philippe Pétain, non osarono intervenire con la forza, ma, sospeso ogni piano offensivo, lavorarono energicamente a migliorare le condizioni di vita delle truppe e a ridurre per quanto possibile le perdite. L'esercito francese riuscì a superare la crisi, ma dovette rinunciare al ruolo di protagonista fino ad allora tenuto e limitarsi alla difensiva.

In Russia la tensione e i sacrifici della guerra portarono al crollo del regime zarista. L'ultima grande offensiva dell'esercito russo, iniziata nel giugno 1916 con grandi successi sugli Austriaci, si conclu-

Una carica della cavalleria cosacca sul fronte orientale nel 1915. Le sconfitte militari e il logoramento del «fronte interno» determinarono in Russia il crollo del regime zarista.

La rivoluzione in Russia

se disastrosamente quando accorsero le riserve tedesche. Dopo la rivoluzione dell'8 marzo 1917 («di febbraio», secondo il calendario russo ortodosso), che portò alla fine della monarchia e alla costituzione del governo Kerenskij, la rivolta si estese rapidamente dalle città alle truppe, e l'alleanza tra i soviet (consigli) operai e i soviet dei soldati, sotto l'energica spinta dei bolscevichi, portò il 7 novembre alla presa del potere da parte del Partito bolscevico, che si affrettò a concludere con la Germania e l'Austria-Ungheria un armistizio, presto tramutato nella pace di Brest-Litovsk (3 marzo 1918). La Russia perdeva così tutti i suoi domini baltici e polacchi, una parte della Russia Bianca e la Bessarabia, ed era costretta ad accettare l'occupazione austro-tedesca dell'Ucraina.

6. L'intervento americano e la fine della guerra

Fissare il momento in cui si verificò la svolta decisiva del conflitto non è facile, perché in una guerra di tale portata i fattori importanti sono molti e diversi; ma è probabile che la svolta si verificò nell'aprile 1917 con l'intervento degli Stati Uniti, che fornì illimitate riserve di crediti, mezzi e uomini alle potenze dell'Intesa. Francesi e

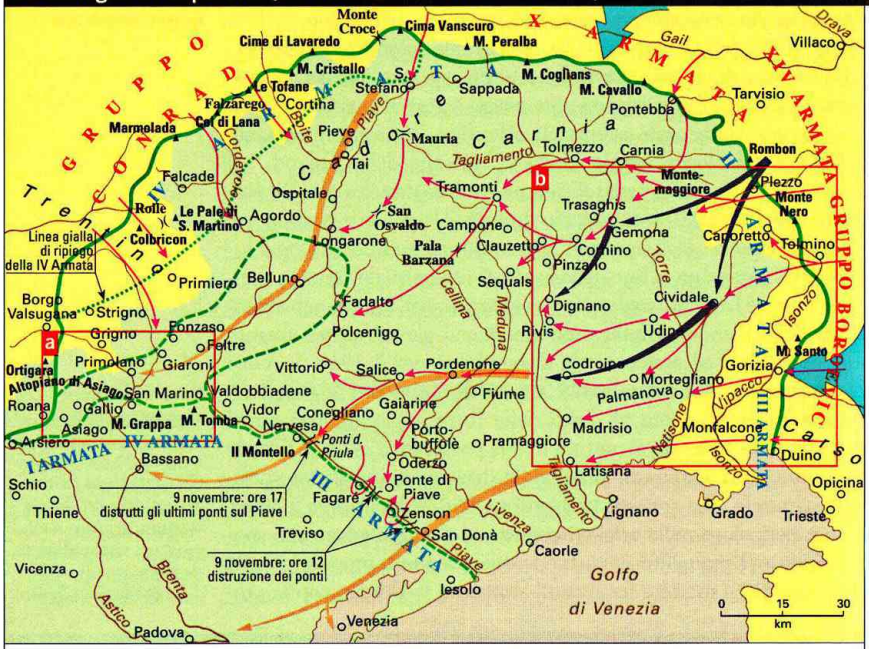
Una parata sulla Quinta strada di New York per la chiamata alle armi (foto del 1917). L'entrata in guerra degli Stati Uniti segnò l'inversione dei rapporti di forza e aprì la fase finale della guerra.

Inglesi, falliti o ridimensionati i tentativi di arrivare alla vittoria con diversioni sui teatri minori (i successi britannici nel Vicino Oriente contro le truppe ottomane e in Africa contro le colonie tedesche procuravano pegni preziosi per il dopoguerra, ma non influivano realmente sul conflitto), avevano puntato ogni carta sul logoramento del nemico con successive estenuanti offensive. Tuttavia, nonostante l'efficacia del blocco navale (dopo la battaglia dello Jutland, nel 1916, le navi da guerra tedesche erano state costrette a non allontanarsi dalle loro basi), essi avevano finito per logorare le proprie forze quanto quelle degli avversari: gli ammutinamenti del maggio-luglio 1917 segnarono la fine della capacità offensiva dell'armata francese, mentre l'esercito inglese usciva stremato dall'interminabile battaglia delle Fiandre. L'intervento americano giunse quindi quanto mai opportuno ad assicurare la disponibilità per il 1918 di nuovi contingenti freschi e combattivi, capaci di riprendere le grandi offensive di logoramento al posto delle forze anglo-francesi ormai esauste. Per i Tedeschi si trattava di una prospettiva esiziale: tutta la loro strategia si era basata infatti sullo sfruttamento della loro posizione centrale, che consentiva di affrontare di volta in volta il nemico più pericoloso nelle migliori condizioni possibili grazie allo spostamento nel momento opportuno delle riserve; e proprio quando erano riusciti a mettere fuori combattimento la Russia, con la pro-

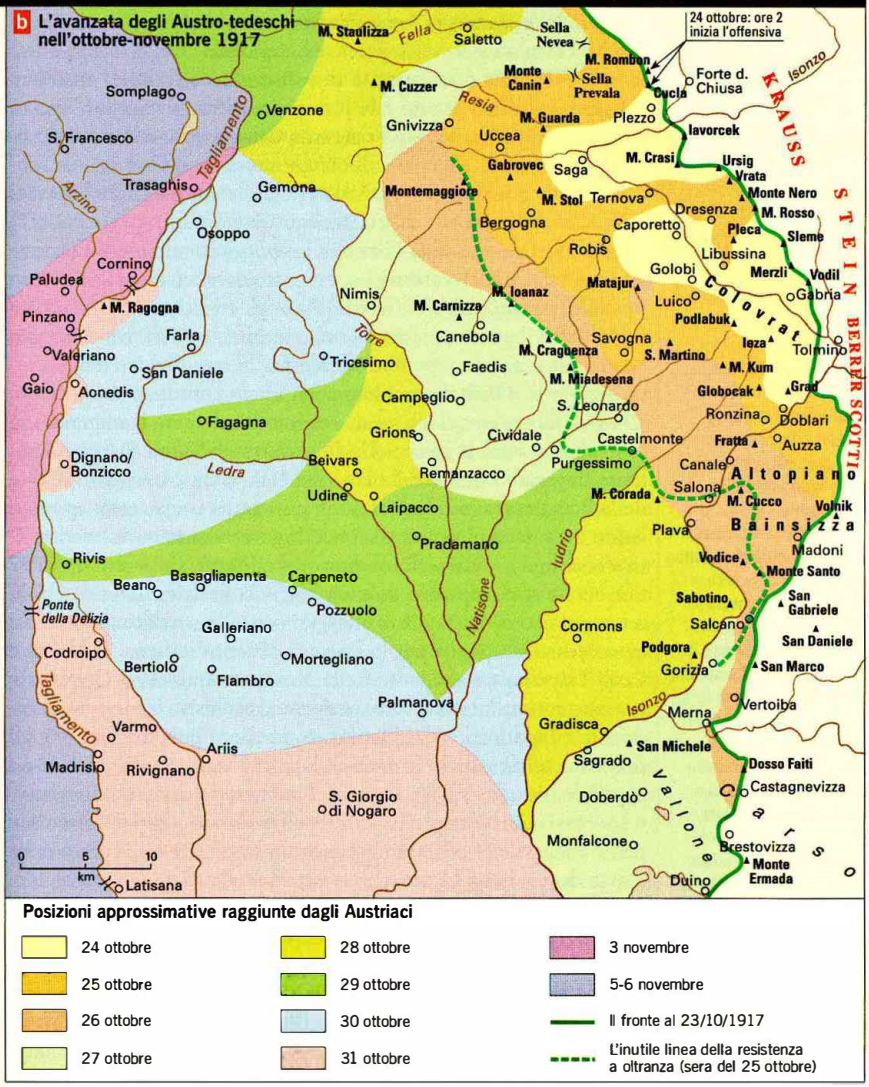
L'apporto delle risorse americane

Soldati americani fraternizzano con la popolazione francese in una foto del 1918. Gli Stati Uniti fornirono alle potenze dell'Intesa un aiuto decisivo sia dal punto di vista militare, sia dal punto di vista della produzione bellica.

La battaglia di Caporetto (24 ottobre - 9 novembre 1917)



spettiva di poter finalmente concentrare le loro forze sul fronte occidentale e giungere a una soluzione di forza, l'ingresso in guerra di un nuovo formidabile nemico annullava tutti i vantaggi faticosamente conseguiti fino ad allora. L'ultima possibilità di von Hindenburg e Ludendorff, che avevano assunto nel 1916 il comando supremo dell'esercito tedesco, era di risolvere la guerra in Francia



mentre l'esercito americano soffriva la crisi che inevitabilmente comporta un rapido processo di ampliamento (da meno di 200.000 uomini doveva passare in breve tempo a tre milioni). Pertanto, tra il marzo e il luglio 1918 i Tedeschi lanciarono una serie di grandi offensive sul fronte francese. I nuovi procedimenti studiati per l'attacco consentirono loro notevoli successi tattici; ma anche questa

Il generale Capello

Luigi Capello (1859-1941) fu comandante d'armata nella prima guerra mondiale e conquistò Gorizia nel 1916. Giudicato da Cadorna il più intelligente dei suoi generali, sebbene in contrasto con lui sull'isolamento dell'esercito, che Capello voleva inserito nella realtà politica e sociale del Paese, ebbe gli incarichi più impegnativi durante le battaglie dell'Isonzo. Dopo la rotta di Caporetto, avvenuta nel settore da lui comandato, fu giudicato responsabile e messo in congedo. Si difese con una documentatissima memoria, *La II armata e gli avvenimenti dell'ottobre 1917* e con due libri, *Per la verità* e *Note di guerra*, editi nel 1920. Emarginato dagli ambienti politico-militari dominanti, Capello aderì inizialmente al fascismo per staccarsene dopo il delitto Matteotti, creando insieme a Tito Zaniboni un'organizzazione antifascista denominata Pace e libertà. Accusato di aver organizzato l'attentato contro Mussolini, fu arrestato nel 1925, processato e condannato; fu carcerato nel 1936.

volta mancò lo sfondamento vero e proprio del fronte nemico. Nel luglio 1918 lo slancio offensivo tedesco era ormai venuto meno e l'iniziativa tornava agli Anglo-Franco-Americani.

Nel 1917 anche la capacità di resistenza dell'impero austriaco era giunta al limite, tanto che il nuovo imperatore Carlo I, succeduto nel novembre 1916 a Francesco Giuseppe, sondò a più riprese la possibilità di una pace di compromesso con l'Intesa, ma senza successo anche per l'opposizione dello stato maggiore tedesco. Sul piano diplomatico l'Intesa aveva ottenuto infine (giugno 1917) l'ingresso in guerra della Grecia e l'appoggio di alcune minoranze nazionali dell'impero asburgico; era sorto un governo cecoslovacco in esilio, per iniziativa di Tomáš Masaryk ed Edvard Beneš, e nel luglio 1917 il governo serbo in esilio di Nikola Pašić aveva firmato con croati e sloveni il patto di Corfù per la costituzione della futura Iugoslavia. Gli Italiani a loro volta, dopo l'occupazione (ottobre 1916) di alcuni centri albanesi, avevano proclamato l'indipendenza dell'Albania sotto la protezione del governo di Roma. Sul piano militare le grandi offensive italiane del Kuk-Vodice (maggio 1917) e della Bainsizza (agosto-settembre), pur contenute, avevano portato l'esercito austriaco vicino alla crisi. Il governo austriaco fu costretto a chiedere ai Tedeschi un intervento diretto. Il 24 ottobre 1917 una scelta armata austro-tedesca lanciò l'offensiva detta di Caporetto, nata come battaglia di alleggerimento, ma subito tramutatasi in successo strategico per la scarsa resistenza italiana. Cadorna e Luigi Capello, comandante della II armata travolta a Caporetto, avevano sottovalutato le forze nemiche; l'offensiva li sorprese quindi con truppe logore e schierate su posizioni poco curate, ma soprattutto senza riserve riposate e ben dislocate con le quali fosse possibile bloccare l'avanzata austro-tedesca dopo i primi inevitabili successi. La ritirata dell'esercito dall'Isonzo si compì in disordine per il collasso dei comandi e per la sorda ostilità alla guerra della massa dei soldati, che emergeva dopo il crollo dell'apparato repressivo. L'esercito dimezzato (40.000 tra morti e feriti, 265.000 prigionieri, 350.000 sbandati) riuscì comunque a resistere sul Piave e sul monte Grappa al diminuito impeto nemico, mentre Cadorna era sostituito da Armando Diaz e il nuovo governo Orlando (succeduto il 30 ottobre a quello di Paolo Boselli) rilanciava fortemente il tema dell'unità patriottica.

Una propaganda più abile (che faceva leva sulla difesa della patria dall'invasione nemica e non esitava a promettere ai contadini la distribuzione della terra), un miglioramento del trattamento dei soldati e la rinuncia a nuove offensive rinsaldarono l'esercito: riorganizzato e riarmato, esso respinse nel giugno 1918 l'ultimo attacco austriaco. Con il patto di Roma (7 aprile 1918), inoltre, il governo Orlando riconosceva le aspirazioni all'indipendenza dei vari popoli dell'Austria-Ungheria (fino ad allora combattute in quanto

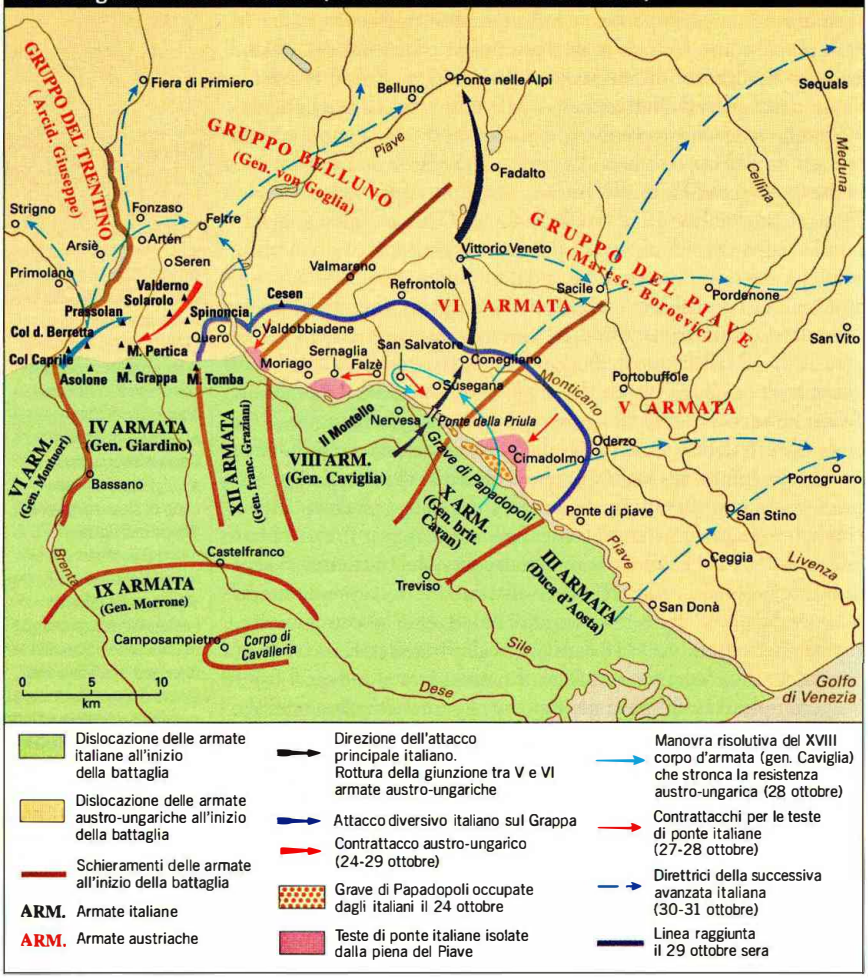
considerate un ostacolo all'espansione italiana nei Balcani) e se ne assicurava l'appoggio politico e militare. Mentre gli eserciti dell'Intesa preparavano l'offensiva decisiva per la primavera del 1919, il collasso del fronte interno tedesco e austriaco affrettò la conclusione della guerra. Nel gennaio 1918 una serie di scioperi nelle fabbriche tedesche aveva rivelato la stanchezza della popolazione e la crescita dell'opposizione alla guerra. Si rafforzava, per contro, lo sforzo bellico nei Paesi dell'Intesa, con il passaggio del governo in Francia (novembre 1917) nelle mani di Georges Clemenceau e con l'affidamento di più ampi poteri in Inghilterra al primo ministro David Lloyd George. Inoltre dal febbraio 1918 tutte le operazioni militari passarono sotto il controllo di un comitato esecutivo interalleato (diretto da aprile dal generale francese Foch). Nell'estate, dopo il fallimento della grande offensiva tedesca della fine di marzo e di quella austriaca del giugno, crollò anche il morale dell'esercito tedesco, che l'8 agosto ebbe la sua «giornata nera» (l'espressione è dello stesso Ludendorff) cedendo dinanzi a un attacco di carri armati inglesi. Gli eserciti dell'Intesa ne approfittarono per iniziare una serie di nuovi attacchi (affidati soprattutto al contingente americano, numeroso e ben equipaggiato), che ebbero successo data la crisi delle truppe tedesche. Nel frattempo si accelerava la disgregazione dell'impero austriaco sotto la pressione delle rivendicazioni delle diverse nazionalità che lo componevano, mentre nel settembre 1918 l'armata anglo-franco-italiana, sbarcata fin dal 1916 a Salonicco, riusciva finalmente a sfondare il fronte bulgaro-tedesco e dilagava nei Balcani. La trasformazione dell'Austria-Unghena in Stato federale (18 ottobre) non era più sufficiente ad arrestare la crisi, segnata alla fine di ottobre dalla nascita dei governi autonomi di Iugoslavia, Cecoslovacchia, Austria e Ungheria. Intanto in Germania si costituiva un nuovo governo presieduto da M. von Baden, che licenziava Ludendorff e tentava una trasformazione costituzionale appoggiandosi al parlamento contro l'imperatore e i militari.

Il precipitare della situazione indusse il governo italiano a esercitare energiche pressioni sul prudente Diaz per una ripresa offensiva italiana: il 24 ottobre ebbe così inizio la battaglia di Vittorio Veneto, duramente combattuta nei primi giorni, ma presto trasformatasi in un'avanzata quasi senza opposizione per la disgregazione delle unità nemiche. Il 3 novembre, mentre le truppe italiane entravano a Trento e a Trieste, il comando austriaco firmava l'armistizio (che entrò in vigore dal giorno successivo). Lo stesso 3 novembre la flotta tedesca si ammutinava a Kiel, e tra il 7 e il 9 novembre la mobilitazione popolare, di cui i socialdemocratici prendevano la direzione, trionfava in Baviera e in Prussia portando alla proclamazione della Repubblica e alla firma da parte del nuovo cancelliere Friedrich Ebert dell'armistizio di Rethondes (11 no-

Il maresciallo Armando Diaz

Armando Diaz (1861-1928) durante il primo conflitto mondiale comandò il XXIII corpo d'armata sul Carso e, dopo la disfatta di Caporetto, subentrò a Luigi Cadorna come capo di stato maggiore. Seppe individuare le cause psicologiche e morali del tracollo di alcune unità durante l'offensiva austro-tedesca di Caporetto e, lasciata la direzione operativa della guerra prevalentemente al suo stato maggiore (diretto da Badoglio), si occupò soprattutto delle condizioni di vita delle truppe e dei rapporti tra esercito e Paese. La sua azione ebbe successo e l'esercito riuscì a superare sotto la sua guida la crisi morale del 1917 conseguendo nel 1918 i successi nella battaglia difensiva sul Piave (giugno) nell'offensiva di Vittorio Veneto (ottobre-novembre). Il 4 novembre 1918 poté firmare il bollettino della vittoria finale. Senatore nel febbraio 1918, maresciallo d'Italia nel 1924, Diaz fu infine ministro della Guerra nel primo governo Mussolini (1922-1924).

La battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre - 3 novembre 1918)



vembre): questo impegnava la Germania ad abbandonare tutte le conquiste territoriali e a dichiarare nulli il trattato di Brest-Litovsk e quello di Bucarest del maggio 1918, che aveva imposto alla Romania la cessione della Dobrugia alla Bulgaria. Lo stesso giorno l'imperatore tedesco Guglielmo II e quello austriaco si rifugiarono all'estero. Finivano così le ostilità: erano periti un milione e 800.000 Tedeschi, un milione e 400.000 Francesi, 750.000 Inglesi (e 200.000 dei *dominions*), 600.000 Italiani, un milione e 350.000 Austro-ungarici, 350.000 Serbi, 150.000 Americani e quasi 2 milioni di Russi, per un totale di circa 10 milioni di morti.

Una manifestazione a New York nel giorno dell'armistizio (11 novembre 1918). In Germania la fine della guerra comportò l'abbattimento della monarchia e un periodo insurrezionale.

La presidenza Wilson e l'intervento degli USA

Thomas Woodrow Wilson (1856-1924), professore di storia ed economia politica, come rettore a Princeton nell'intento di difendere l'uguaglianza fra gli studenti si scontrò per la prima volta con le forze del privilegio. Eletto governatore del New Jersey (1910), eseguì un'energica azione di moralizzazione del Partito democratico e della macchina politico-amministrativa.

Nel 1912 divenne il ventisettesimo presidente USA e impose subito una forte concezione del potere presidenziale. In pratica le misure antitrust promosse dalla sua amministrazione non ebbero grande efficacia, incapaci di neutralizzare la linea tenuta dalla corte suprema nei processi; del resto Wilson, già pochi mesi dopo la presidenza, dichiarava che l'iniziativa riformatrice del governo stava per concludersi, suscitando la delusione dei progressisti. Gli vanno comunque riconosciute importanti realizzazioni, come il *Federal Reserve System* (1913), che gettò le basi d'un sistema creditizio soggetto a pubblico controllo; la riduzione dei dazi doganali (1913) in difesa dei consumatori, le misure a tutela del lavoro, le prime applicazioni della tassazione progressiva.

Quando esplose il primo conflitto mondiale, Wilson proclamò la propria neutralità e offrì il suo arbitrato. Nel far ciò egli obbediva a considerazioni politiche ed etiche, cui si aggiungevano gli interessi stabiliti in Europa dall'economia USA, resi ancora più forti dalla guerra, allorché l'America divenne grande fornitrice di armi, prodotti agricoli, manufatti e capitali alle potenze dell'Intesa. Ciò faceva degli USA nemici potenziali agli occhi della Germania, e ciò spiega le mene diplomatiche tedesche nell'America Latina e la spregiudicatezza tedesca nell'impiego delle armi sottomarine nell'Atlantico. Quest'ultima fu forse la causa più appariscente dell'ingresso americano nel conflitto. Per lunghi mesi (ancora nel 1916 Wilson ottenne la seconda investitura alla presidenza, di stretta misura, in gran parte perché aveva tenuto il Paese lontano dalla guerra), il presidente condusse un accanito duello diplomatico con la cancelleria tedesca per far valere i diritti marittimi dei neutri. Ma all'inizio del 1917 la rottura fu irreparabile. Gli USA entravano in guerra: il governo assunse poteri eccezionali, regolò con mano ferrea l'industria, il lavoro, l'agricoltura, avviò un gigantesco programma di costruzioni

La pace

La firma degli armistizi non riportò immediatamente la pace in Europa. Nel gennaio 1919 un'insurrezione comunista a Berlino fu soffocata dall'alleanza tra il governo socialdemocratico e i militari (morirono assassinati Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, leader e teorici del movimento operaio europeo). Nel maggio 1919 venne schiacciata la Repubblica sovietica proclamata in Baviera il mese precedente; nell'agosto le truppe romene appoggiate dai grandi proprietari terrieri ungheresi abbatterono la Repubblica dei consigli creata a Budapest cinque mesi prima dai comunisti di Béla Kun. In Russia divampò la guerra civile, con l'intervento in funzione antibolscevica di truppe giapponesi in Siberia e di reparti anglo-franco-italiani ad Arcangelo e poi in Ucraina e in Crimea; soltanto nel 1920 l'Armata Rossa riuscì a salvare le sorti della rivoluzione sovietica. Anche nei Paesi in cui non si combatteva la lotta politica raggiungeva un'intensità eccezionale. In Italia la smobilitazione e la fine dello stato d'emergenza bellica videro una ripresa generale delle lotte operaie e

navali, introdusse la coscrizione obbligatoria che consentì entro l'ottobre del 1918 la presenza in Europa di oltre un milione e 750.000 soldati USA. L'eccezionale peso americano fece pendere la bilancia in favore degli alleati.
Wilson aveva fatto proprio il pensiero della *World League to Enforce Peace*, secondo la quale per salvaguardare la futura pace era necessaria l'unione di tutte le nazioni del mondo in una lega, capace di imporsi sugli Stati singoli. Wilson inserì queste tesi programmatiche nel celebre discorso dei «quattordici punti» (8 gennaio 1918): libertà di navigazione in pace e in guerra per tutti i popoli; massima libertà di commercio; autogoverno; disarmo; e una lega delle nazioni in grado di dare «reciproche garanzie d'indipendenza politica e integrità territoriale».
In Europa Wilson fu accolto entusiasticamente, ma non poté ottenere dagli statisti che le trattative di pace non fossero dominate dagli egoismi nazionali. Ottenne tuttavia che lo statuto della Società delle Nazioni fosse annesso al testo dei trattati. Ma la maggior parte degli Americani, stanca, stava tornando alla vecchia mentalità isolazionista; gli idealisti non perdonavano al presidente i compromessi di Versailles; il senato mostrava di non volere accettare la subordinazione degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni. Wilson fece un estremo tentativo, iniziando un giro di propaganda nel Paese e tenendo innumerevoli comizi. Ma lo sforzo lo stroncò, e assistè impotente al crollo della sua politica con il rigetto da parte del senato del *Covenant* della Società delle Nazioni nel 1920. Nel 1919 gli era stato attribuito il premio Nobel per la pace.

Il presidente americano Thomas Woodrow Wilson in una fotografia del 1919, l'anno in cui ricevette il premio Nobel per la pace.

contadine e una campagna di massa contro la guerra volta a denunciarne il carattere di classe.

La conferenza di pace a Parigi

In questo clima di tensione si aprì a Parigi nel gennaio 1919 la conferenza della pace, con la partecipazione del presidente statunitense Wilson, dei capi di governo britannico, Lloyd George, francese, Clemenceau, italiano, Orlando, e di quelli degli Stati minori. Alle trattative non furono ammessi i rappresentanti dei Paesi vinti, perché sin dall'inizio Lloyd George e Clemenceau riuscirono a far prevalere la loro impostazione. Fermi a una concezione grettamente nazionale ed eurocentrica della politica internazionale e incapaci di valutare le conseguenze dell'ingresso sulla scena mondiale degli Stati Uniti e del Giappone (che sin dal 1914 aveva dichiarato guerra alla Germania, impadronendosi delle colonie asiatiche tedesche), Inglesi e Francesi volevano una pace duramente punitiva nei confronti della Germania, senza preoccuparsi di gettare con questa linea di condotta il seme di nuovi contrasti. Intendevano perciò arrivare a un assetto dell'Europa che garantisse la loro supremazia, isolando la Russia bolsce-

Il genocidio degli Armeni

Nel corso della prima guerra mondiale si verificò nell'impero ottomano un grave episodio di "pulizia etnica" che ebbe per vittime gli Armeni che popolavano i territori dell'impero, concentrati soprattutto nell'area nordorientale dell'Anatolia, ai confini con i territori russi, in Cilicia, nella capitale Istanbul.

Già alla fine del XIX secolo, tra il 1894 e il 1896 si erano avute violenze e massacri contro gli Armeni, cristiani, durante il regno del sultano Abdülhamid II. La "rivoluzione" dei Giovani Turchi del 1908, appoggiata anche dagli Armeni per i suoi obiettivi di liberalismo e costituzionalismo, aveva visto in pochi anni prevalere il settore più nazionalista del movimento, che nel corso delle guerre balcaniche (1912-1913) conquistò il potere puntando a una omogeneizzazione etnico-linguistico-religiosa-culturale dell'impero. Il 24 aprile 1915 l'arresto di oltre duemila Armeni di Istanbul (leader della comunità, intellettuali, dirigenti politici, uomini d'affari, giornalisti, studenti, funzionari pubblici), cittadini dello Stato ottomano, diede il via al genocidio degli Armeni, a quella che l'ambasciatore americano a Istanbul Henry Morgenthau chiamò la "morte di una nazione". Un mese dopo, il 24 maggio, le Grandi Potenze (Gran Bretagna, Francia e Russia) rilasciavano contemporaneamente a Londra, Parigi e Pietrogrado una Dichiarazione congiunta che diceva: "Di fronte a questo nuovo crimine della Turchia contro l'umanità e la civiltà i governi alleati mettono pubblicamente al corrente la Sublime Porta che essi riterranno personalmente responsabili tutti i membri del governo turco e i funzionari che avranno partecipato a questi massacri".
Il 27 maggio 1915, tre giorni dopo, il Governo ottomano (diretto dal Triumvirato di Talat Pascià, Enver Pascià e Djemal Pascià che aveva preso il potere nel 1913) promulgò la "Legge temporanea di deportazione", che legittimava e legalizzava le deportazioni e i massacri degli Armeni che erano in corso dalla fine di aprile e che conobbero in giugno e luglio uno sviluppo ulteriore. Due settimane dopo, il 10 giugno, una nuova "Legge temporanea di espropriazione e confisca" rese evidente l'intenzione politica e militare che stava dietro i massacri e la deportazione verso il deserto della Siria. Le due leggi, combinate insieme, rendono chiaro il disegno di espellere – e non *temporaneamente*, come si presentano entrambi

vica e spezzando e comprimendo la Germania, ma evitando anche la creazione di Stati che, per potenza, fossero in grado di aggregare nuove coalizioni autonome. Francesi e Inglesi, in sostanza, si comportavano al tavolo dei negoziati come se la posizione di preminenza acquistata dagli Americani in campo economico non dovesse avere conseguenze in campo politico, a ciò incoraggiati dall'astrattezza dei piani di Wilson per una pace duratura. All'insuccesso dei «quattordici punti» indicati da Wilson sin dal gennaio 1918 (che erano basati sul principio dell'autodecisione dei popoli e sullo scambio di garanzie per la riduzione degli armamenti) contribuì anche il prevalere temporaneo negli Stati Uniti delle tendenze isolazionistiche.

Il trattato di Versailles

Il trattato di pace di Versailles, firmato dai Tedeschi il 28 giugno 1919 sotto la minaccia di una ripresa delle ostilità, toglieva alla Germania l'Alsazia e la Lorena (che erano state sottratte alla Francia nel 1871), le regioni polacche, territori minori al confine danese e belga nonché tutte le colonie, e assegnava alla Francia per quindici anni il bacino minerario della Saar. A queste condizioni, di

i decreti, ma *definitivamente* – gli Armeni dalle zone di loro insediamento storico, sgomberando del tutto dalla loro presenza l'Anatolia orientale e la Cilicia.
Il numero più grande delle vittime (calcolate tra un milione e un milione e mezzo) si ebbero tra il 1915 e il 1916, ma le violenze continuarono anche negli anni successivi fino al termine della guerra mondiale. Molti vennero uccisi nei villaggi (soprattutto gli uomini), altri durante il viaggio verso il deserto, altri ancora furono decimati dalla fame e dalle malattie nel corso della deportazione e nei campi di concentramento dove venivano raggruppati i superstiti. A commettere le violenze furono gli uomini della Organizzazione Speciale, una forza paramilitare creata dal Comitato Unione e Progresso (il partito dei Giovani Turchi al governo), ma anche soldati dell'esercito e bande di predoni curde o turche. Il tutto con il beneplacito e l'organizzazione dei vertici politici e militari della capitale e delle province dove vivevano gli Armeni.
A oltre novant'anni di distanza da uno dei massacri più terribili della storia, che già all'epoca suscitò orrore e riprovazione, anche se le Grandi Potenze non misero in atto alcun piano per evitarlo o fermarlo, è ormai comune il riconoscimento che si trattò di un genocidio, secondo la definizione che ne venne data nel 1948. Solamente la Turchia, che ha creato e rafforzato la propria identità politica sulla continuità con il nazionalismo dei Giovani Turchi, si ostina a definire gli Armeni vittime della logica di guerra che prevaleva all'epoca; anche se sempre più numerose sono, nella società civile turca, le voci di chi combatte questo negazionismo ufficiale e chiede una discussione pubblica su un passato di cui in Turchia non si è mai potuto apertamente parlare.

[MARCELLO FLORES]

Un momento della cerimonia, a Erewan, per la commemorazione del genocidio che colpì la popolazione armena tra il 1915 e il 1916.

per sé già pesanti, si aggiungeva una serie di limitazioni di sovranità, come la smilitarizzazione della regione del Reno, la sostituzione dell'esercito di leva con un esercito di mestiere di piccole dimensioni, la riduzione drastica della flotta da guerra; inoltre i vincitori imposero che la Germania accettasse tutta la responsabilità dello scoppio della guerra e fosse quindi tenuta a pagare l'enorme somma di 269 miliardi di marchi-oro a titolo di riparazioni, in quarantadue rate annuali. Francesi e Inglesi pensavano così di aver bloccato per sempre la ripresa economica e qualsiasi sogno di rivincita della Germania; invece creavano una situazione di instabilità permanente al centro dell'Europa e, calpestando il sentimento nazionale tedesco in modo così evidentemente sopraffattorio, minavano lo sviluppo democratico della Repubblica tedesca nata dalla sconfitta e davano spazio all'offensiva della destra che, quindici anni più tardi, avrebbe portato alla dittatura nazista.

Gli altri trattati di pace

Il trattato di pace con l'Austria (Saint-Germain-en-Laye, 10 settembre 1919) e quelli successivi con l'Ungheria (Trianon, 4

I «quattordici punti» (1918)

Nel 1918 il presidente statunitense Wilson (in una foto degli inizi del sec. XX) enunciò un programma di politica estera in quattordici punti: abolizione della diplomazia segreta; libertà di navigazione; abolizione delle barriere economiche tra le nazioni; limitazione degli armamenti; accoglimento imparziale delle rivendicazioni coloniali; evacuazione dei territori russi occupati dagli imperi centrali; piena reintegrazione del Belgio; restituzione alla Francia dell'Alsazia-Lorena; rettifica dei confini italiani secondo il principio di nazionalità; possibilità di «sviluppo autonomo» per i popoli soggetti all'impero austro-ungarico; sgombero della Romania, del Montenegro e della Serbia; indipendenza della Turchia; apertura degli Stretti; autonomia dei popoli non-turchi all'interno dell'impero ottomano; creazione di uno Stato polacco indipendente; istituzione di un nuovo organismo internazionale: la Società delle Nazioni, per assicurare il rispetto delle norme di convivenza tra i popoli e la pace mondiale.

giugno 1920), la Bulgaria (Neuilly, 27 novembre 1919) e la Turchia (Sèvres, 10 agosto 1920) vararono un nuovo assetto dell'Europa orientale e dei Balcani. L'Italia ricevette Trento e il Tirolo meridionale, Trieste e l'Istria, completando l'unificazione nazionale, ma anche annettendosi ca. 200.000 Austriaci e mezzo milione di Slavi; vide però respinte le sue ambizioni espansionistiche nei Balcani. La disgregazione dell'impero austriaco e le rinunce territoriali imposte alla Russia con la pace di Brest-Litovsk diedero origine a nuovi Stati (Iugoslavia, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Lituania, Estonia, Lettonia, Finlandia) e a rettifiche di confine per Bulgaria, Romania, Grecia. I rapporti tra questi Stati, che ereditavano secolari motivi di contrasto e una situazione endemica di arretratezza economica, non sarebbero stati facili né pacifici: ma Francia e Gran Bretagna, intendendo riservarsi il ruolo di arbitro per utilizzare questi Stati in funzione antisovietica e antitedesca, favorirono l'avvento di governi fortemente nazionalisti.

Francia e Gran Bretagna si divisero inoltre il Vicino Oriente, sottratto alla Turchia (la quale perse l'impero, ma difese vittoriosamente la sua integrità nazionale dalle aspirazioni espansionistiche della Grecia nel 1921), e le colonie tedesche, tagliando fuori l'Italia, cioè la potenza più debole. I possedimenti tedeschi nel Pacifico centrale andarono al Giappone, che rinsaldò in questi anni la sua egemonia in Estremo Oriente, trovando opposizione non più nella Gran Bretagna, ma negli Stati Uniti: indizio, quest'ultimo, del declino del l'imperialismo britannico e della rapida crescita statunitense. La conferenza della pace si chiudeva così con un'affermazione della supremazia franco-inglese che risultava troppo superiore alla realtà dei rapporti di forza per poter essere duratura.

La creazione della Società delle Nazioni, la prima organizzazione interstatale a livello mondiale (28 aprile 1919), non avrebbe perciò assicurato né la pace né un miglioramento delle relazioni internazionali, perché la Società (da cui rimanevano esclusi Stati Uniti, Germania e Unione Sovietica) avrebbe difeso soprattutto gli interessi dell'imperialismo franco-inglese e con esso sarebbe stata travolta dalla seconda guerra mondiale. [GIORGIO ROCHAT]

XVIII. La «grande guerra», snodo di due epoche

1. Morte e rinascita di un mondo

Un trauma collettivo

Non è un caso che la prima guerra mondiale venga comunemente designata con l'appellativo di «grande guerra». L'aggettivo suggerisce tutta la portata sconvolgente dell'avvenimento, lo identifica a livello del senso comune come trauma collettivo e come frattura del corso storico nell'età contemporanea. La metafora del trauma compare spesso nelle opere dedicate a quella vicenda. Prima che all'elaborazione storiografica, questa constatazione appartiene alla memoria dei protagonisti, in quanto da essi è stata in primo luogo prodotta, sotto forma di sentimento angoscioso di smarrimento di fronte a un evento che sembrava spalancare repentinamente un baratro tra il passato e il futuro, segnando una svolta epocale e stravolgendo il senso del tempo, ossia della continuità esistenziale e storica. Già allo scoppio della guerra il passato prossimo appariva a alcuni come passato remoto, la distanza psicologica da esso si dilatava improvvisamente. Ce lo ricorda nelle sue memorie lo scrittore russo Il'ja Erenburg, quando richiama il gesto quasi simbolico del pittore Léger, incontrato per le vie di una Parigi infiammata dalla febbre patriottica:

«Mi disse d'essere stato richiamato, il giorno seguente sarebbe partito per raggiungere un reggimento del genio. Gli chiesi macchinalmente come fosse andata la sua ultima mostra. Mi rispose con un gesto ironico: acqua passata.»

Acqua passata. Questa esperienza psicologica del tramonto di un mondo, che le vicende successive dovevano in qualche modo consolidare e ingigantire, è stata vissuta ed espressa con particolare forza dagli intellettuali di quei Paesi dove la guerra doveva produrre il crollo fragoroso di strutture statali secolari, e insieme il disfacimento di quello che era stato vissuto come un sistema di valori largamente immutabile: innanzitutto la monarchia asburgica. L'idea e quasi il paradigma della dissoluzione doveva così trovare un posto centrale nella letteratura mitteleuro-

Un soldato francese con la sua famiglia (dall'illustrazione di un periodico francese del 1915). Solo nel corso del conflitto la guerra si mostrò in tutta la sua drammatica e inedita tragicità.

La prima guerra mondiale in Europa (1914-1918)

Principali operazioni militari
1914
Operazioni tedesche sul fronte occidentale
Fronte franco-tedesco alla fine di settembre
Attacco russo in Prussia Orientale e Galizia (ago.-set.)
Primo assalto austriaco alla Serbia (set.)
Fronte orientale a fine anno
1915
Operazioni austro-tedesche sul fronte orientale
Invasione austro-bulgara della Serbia
Tentativo dell'Intesa di conquista dei Dardanelli (mar.-apr.)
Fronti a fine anno
1916
Offensive austro-tedesche
Offensive dell'Intesa
Fronte orientale a fine anno
1917
Fronte franco-tedesco in agosto
Offensive austro-tedesche
Primi sbarchi americani
Centri del potere bolscevico in Russia (nov.-dic.)
Linea difensiva italiana dopo Caporetto
Fronte orientale a fine anno
1918
Offensive dell'Intesa sul fronte occidentale e italiano (lug.-ott.)
Sfondamento franco-serbo del fronte bulgaro (set.)
Fronte greco, dall'ago. 1916 all'ago. 1918
FINLANDIA
(indipendente dal 6/12/17)
Helsingfors
Pietrogrado
15/3/17 Abdicazione dello Zar
Lago Ladoga
Lago d. Ciudi
Pskov
Jaroslav
Volga
IMPERO
Mosca
Oka
Kaluga
Dünamünde
Riga
3/9/17
Daugavpils
Dvina Occ.
Vitebsk
Smolensk
Memel
Königsberg
Gumbinnen 20/8/14
Vilnius 18/9/15
Laghi Masuri 7-13/9/14
Augustow 18/3/15
Mogilev
Minsk
15/12/17
RUSSO
(7/11/17 in seguito alla Rivoluzione bolscevica la Russia esce dall'Intesa, firma l'Armistizio e smobilita l'esercito)
Varsavia 5/8/15
Brest-Litovsk
15/12/17 Armistizio 3/3/18 Pace
Pripiat
POLONIA
Lublino 31/7/15
Rovno
Kijev
Harkov
Slesia
Lappell 28-30/8/14; 22/6/15
Poltava
Tarnopol
UCRAINA
(9/2/18 proclamazione della Repubblica indipendente)
Dnepr
Jekaterinoslav
Przemyśl 2/6/15
Gorlice 1-3/5/15
Galizia
Dnestr
Hotin
Tibisco
Bucovina
Bessarabia
(7/5/18 alla Romania)
Budapest
Debrecen
Iasi
Transilvania
Odessa
GHERIA
Crimea
Mărăşeşti 6/8-4/9/17
Temesvar
Kronstadt
Focsani
Simferopol
Banato
Sebastopoli
Belgrado
ROMANIA
7/5/18
Bucarest 6/12/16
Costanza
Silistra
Danubio
Nikopol
Mar Nero
Niš
Pleven
Sinope
Trebisonda
SERBIA
6/10/15
Pirot
BULGARIA
29/9/18
Sofia
Adrianopoli
Bosforo
Costantinopoli
ALBANIA
Monastir
Ankara
Salonicco
Gallipoli
Dardanelli
Kizil Irmak
Kayseri
Valona
LEMNO
Larissa
IMPERO OTTOMANO
2/11/18
GRECIA
LESBO
Mar
EUBEA
CHIO
Smirne
Konya
Adana
Alessandretta
Eufrate
ISOLE IONIE
Patrasso
Atene
ANDRO
SAMO
Aleppo
Egeo
Adalia
Siria
NASSO
DODECANESO (It.)
RODI
CIPRO (Brit.)
Homs
CERIGO
CRETA
SCARPANTO
Beirut
0 120 240 km

pea, raggiungendo in particolare nelle pagine di Joseph Roth un alto grado di penetrazione e di forza evocativa; dice a un certo punto il protagonista del suo romanzo, *La cripta dei cappuccini*:

«La grande guerra che giustamente, a mio parere, viene chiamata «guerra mondiale», e non già perché l'ha fatta tutto il mondo, ma perché tutti noi, in seguito a essa, abbiamo perduto un mondo, il nostro mondo. [...] »

Il senso di smarrimento

Lo stesso senso di smarrimento doveva esprimere un altro grande interprete della crisi e delle inquietudini del tempo, Sigmund Freud (1856-1939), il fondatore della psicanalisi, cui a parere di molti l'evento bellico, inizialmente vissuto con partecipazione sotto la spinta delle convinzioni patriottiche, ben presto sollecitò sostanziali domande critiche intorno alla qualità della civiltà e delle pulsioni umane. In *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, nel 1915, scriveva:

«Ci pare che mai un evento storico abbia distrutto in tal misura il così prezioso patrimonio comune dell'umanità, turbato talmente tante delle più lucide intelligenze, inabissato così profondamente tutto quanto vi è di elevato. »

In un altro scritto dello stesso periodo, aggiungeva:

«[La guerra] ci ha strappato gran parte di ciò che avevamo amato e mostrato la caducità di ciò che avevamo ritenuto durevole e stabile. »

Sono sentimenti e intuizioni, prima ancora che giudizi, largamente comuni ai più diversi tipi di osservatori. Da alcuni militanti della seconda Internazionale che avvertirono nella mancata opposizione socialista alla guerra il crollo delle loro speranze e delle ragioni stesse della loro vita, fino a esponenti di rilievo del grande capitale che intravidero il definitivo tramonto del capitalismo liberale classico e intuirono, in forme più o meno immaginose, le tendenze in atto verso una nuova era di economia pianificata. «Il vecchio ordinamento economico si riduce in cenere» – scriveva nel 1917 in L'economia nuova, il celebre finanziere tedesco Walther Rathenau, figura emblematica dell'epoca di transizione, che fornì lo spunto a un ritratto non meno celebre eseguito dallo scrittore austriaco Robert Musil nel suo romanzo L'uomo senza qualità (composto a partire dal 1930) – e ancora: «Il passato è caduto e non risorgerà mai più; se esso era un paradiso, è ormai un paradiso perduto». Dal canto suo, il teorico che più doveva legare il suo nome agli sviluppi della scienza economica contemporanea, John Maynard Keynes, nel libro dedicato alle Conseguenze economiche della pace avrebbe affermato: «Che epoca straordinaria per lo sviluppo economico dell'umanità fu quel periodo che terminò col 1914!».

Un punto estremo per l'umanità

Ma anche coloro i quali – come Lenin – vedevano in quel passato piuttosto un inferno che un paradiso, ritennero che di quell'inferno si fosse ormai toccato il punto estremo, dal quale doveva e poteva cominciare per l'umanità un cammino in direzione opposta. Ancora una volta la guerra appariva come una frattura e un'interruzione della continuità storica, come la fine di un mondo e la nascita di uno nuovo, in questo caso – come appare bene in certe pagine

La carica dei lancieri *di U. Boccioni (1915). I futuristi elaborarono un'estetica della guerra e delle sue moderne tecnologie.*

di Gramsci dedicate al successo della rivoluzione d'Ottobre – quale occasione di una svolta radicale dal regno della necessità a quello della libertà. Sullo sfondo tetro della guerra, dalla crisi dell'idea evolutiva di progresso e quasi da un azzeramento del corso storico, nasceva anche la grande stagione dell'utopia. Ripresa dalla riflessione storiografica (sul piano della storia economica, dei rapporti internazionali e degli assetti statuali, dei rapporti tra le classi, del controllo sociale ecc), l'idea della frattura ha assunto via via in questa sede un significato ovviamente meno enfatico e più articolato di quello con cui si era presentata nella testimonianza e nella memoria dei protagonisti. In particolare la prima guerra mondiale appare oggi non tanto come fattore esclusivo di cambiamento, quanto piuttosto come potente acceleratore di processi già parzialmente in atto, e come laboratorio nel quale essi trovarono – sotto la spinta di circostanze eccezionali – una straordinaria occasione di sperimentazione. Ed è appunto su tale aspetto della questione che punteranno in primo luogo l'attenzione le pagine che seguono.

L'idea della frattura epocale

2. Le responsabilità del conflitto

La questione delle cause e delle responsabilità della guerra occupa naturalmente un posto di rilievo nel dibattito storiografico, presentandosi almeno in parte come prolungamento di una controversia che nacque allo scoppio del conflitto, si intensificò durante il suo corso (quando agì come uno dei fattori costitutivi dei rapporti di for-

L'ingresso delle truppe tedesche a Bruxelles nel 1914. Le potenze dell'Intesa, con in testa l'Inghilterra imperiale, rivolsero alla Germania l'accusa di essere aggressivamente espansionista.

Il nodo delle responsabilità

za tra gli schieramenti contrapposti), proseguì nel dopoguerra. L'importanza di tale controversia interpretativa, la sua genesi contestuale (e quindi la sua incidenza) rispetto agli avvenimenti in atto, sono confermate dal fatto che in un certo senso essa prese forma – attraverso il gioco diplomatico – già prima dello scoppio del conflitto, come tentativo di predeterminarne un'immagine favorevole, tanto sul piano interno come su quello internazionale, a ciascuno dei contendenti. Ciò è vero specialmente nel caso tedesco: la decisione intorno al se e quando scatenare il conflitto nelle sfere dirigenti dell'impero guglielmino fu largamente fatta dipendere dalla possibilità di presentarlo come frutto di un'aggressione, quindi di associare alla mobilitazione patriottica il decisivo consenso popolare e in qualche modo l'appoggio preventivo della potente socialdemocrazia. Viceversa i rapporti di forza fra vincitori e vinti furono ovviamente decisivi per sciogliere a favore dei primi, almeno sul piano formale del diritto internazionale, il nodo delle responsabilità, attribuite dal paragrafo 231 del trattato di Versailles (che inaugurò nel 1919 il capitolo della pace) agli imperi centrali e in particolare alla Germania, gravata perciò dal peso di esorbitanti riparazioni. La riflessione sulle cause può quindi prendere le mosse dalle due principali interpretazioni della guerra elaborate e sostenute da ciascuno degli schieramenti: quella dell'Intesa che – con varie accentuazioni – rappresentò la guerra come reazione inevitabile all'aggressività e all'espansionismo tedesco, e soprattutto come scontro tra democrazia liberale e autori-

tarismo, come guerra per l'indipendenza dei popoli e l'affermazione del principio di nazionalità; e quella degli imperi centrali e particolarmente della Germania, che vide in essa la risposta obbligata a un tentativo di strangolamento delle proprie energie espansive, alla negazione ostinata, da parte delle altre potenze, di quel ruolo cui l'impero guglielmino riteneva di avere diritto sul terreno dei rapporti internazionali, ivi comprese le iniziative coloniali.

L'interpretazione dell'Intesa

Quanto alla prima interpretazione, benché non le mancassero punti di appoggio specialmente nella presenza di forti spinte all'autonomia nazionale nei popoli compresi nella monarchia austro-ungarica, essa rivelava una sostanziale debolezza in ordine a molti fattori: dalla netta prevalenza di obiettivi imperialistici nella maggior parte dei Paesi dell'Intesa, spesso (come nel caso dell'Italia) contraddittoriamente sovrapposti a quelli di autonomia nazionale, fino alla presenza in quel campo di uno Stato – l'impero zarista – ben lontano dal poter essere additato quale campione della democrazia. In questo senso la guerra del 1914-1918 non fu essenzialmente guerra per le nazionalità oppresse (pur avendo in qualche caso come risultato l'affermazione del principio nazionale): essa fu nondimeno guerra di nazioni, vale a dire guerra nella quale la compattezza degli Stati-nazione, la loro capacità di saldare sotto l'ideologia patriottica (con l'uso combinato di coercizione e consenso) l'intero arco delle forze sociali e delle culture, eliminando diversità, estraneità e dissensi interni, furono una componente decisiva dei rapporti di forza e una condizione rilevante della mobilitazione totale prolungata. Non fu neppure, pur dopo la rivoluzione di Febbraio e la successiva defezione russa, guerra della democrazia contro l'autoritarismo (che anzi vide accentuarsi al massimo, in quasi tutti i Paesi dell'Intesa, le tendenze all'accentramento e all'esercizio autoritario del potere), anche se una interpretazione del genere fu rilanciata nello scorcio finale del conflitto dal pacifismo di Wilson, non a caso scarsamente influente sui suoi esiti, tutti condizionati dai prevalenti interessi imperialistici e dalle preoccupazioni della politica di potenza.

Le corresponsabiità secondo la Germania

Quanto alla seconda interpretazione, neppure questa regge al vaglio della critica storica, e anzi ha avuto un declino più rapido dell'altra. Nella stessa Germania, le tesi difensive elaborate nel dopoguerra hanno piuttosto puntato, di contro all'univoca colpevolizzazione dell'impero guglielmino, sulla corresponsabilità di tutte le maggiori potenze, impegnate in una competizione senza quartiere e in una corsa agli armamenti delle quali la guerra era il risultato, se non inevitabile, almeno largamente prevedibile e in qualche modo preventivato. In diverse accezioni, quest'ultima interpretazione ha goduto di ampio credito, sottolineando come le crescenti rivalità tra le potenze non fossero certo imputabili alle iniziative della sola Germania. Nondimeno le più attente e documentate analisi sulla dinamica della politica tedesca prima e durante il conflitto hanno con-

Una vignetta satirica russa (sec. XX) sull'imperatore tedesco Guglielmo II. L'attribuzione delle principali responsabilità della guerra alla Germania guglielmina fu subito e non senza ragioni contestata dalla storiografia tedesca.

fermato la preponderante responsabilità del Reich, se non altro perché principale interessato alla rottura degli equilibri internazionali e quindi sospinto dal blocco sociale dominante a cercare comunque una soluzione in tal senso: una tesi sostenuta in particolare dallo storico tedesco Fritz Fischer in *Assalto al potere mondiale*, del 1961, che, rovesciando una tradizione storiografica incardinata nelle opere di Gerhard Ritter, non ha mancato di suscitare violente polemiche anche per le sue implicazioni relative al tema della continuità della storia tedesca.

L'interpretazione di Lenin

Non meno ancorata alla dinamica degli avvenimenti e delle forze storiche in campo, ancorché svincolata dalle ragioni di entrambi gli schieramenti, è la terza fondamentale interpretazione intorno alle cause della guerra: quella che risale all'ala sinistra della socialdemocrazia e in particolare all'elaborazione di Lenin, vale a dire l'idea della guerra come risultato di uno scontro interimperialistico, delle forme e delle contraddizioni proprie dello sviluppo capitalistico. Lenin dice, nelle *Opere*:

«Quale altro mezzo poteva esserci, in regime capitalistico, per eliminare la sproporzione tra lo sviluppo delle forze produttive e l'accumulazione di capitale da un lato, e dall'altro la ripartizione delle colonie e delle «sfere di influenza» del capitale finanziario, al di fuori della guerra?»

La pregnanza di tale interpretazione (che queste parole sintetizzano in forma inevitabilmente sommaria), e la sua caratterizzazione rispetto a quella prima enunciata sulla corresponsabilità di tutte le potenze in campo, consiste nell'uscire da un ambito prevalentemente politico-diplomatico, per investire il terreno delle dinamiche socio-economiche profonde e dei processi di lungo periodo. In questo senso essa rinvia alle teorie sull'imperialismo, all'analisi della fase imperialistica del capitalismo e in particolare del capitale finanziario, tutti temi che non possono qui essere trattati estesamente. Basterà ricordare che da tempo il capitalismo internazionale aveva registrato, nell'imponente crescita, anche vistose modifiche qualitative e profonde contraddizioni interne, aveva visto accendersi crescenti rivalità commerciali (in particolare si era profilata la temibile concorrenza di Stati Uniti e Germania nei confronti della tradizionale supremazia produttiva e commerciale britannica), e aveva innescato una dinamica concorrenziale il cui prodotto più evidente era stata la corsa alla spartizione coloniale del mondo. In effetti l'analisi leniniana (e più in generale i contributi di maggior rilievo al dibattito sulla natura dell'imperialismo, comprese le fonti di Lenin), pur lasciando impregiudicata la questione delle specifiche dinamiche in ordine allo scatenamento del conflitto, proprie delle singole potenze, resta imprescindibile per comprendere aspetti fondamentali dell'epoca che sfociò nella guerra, e che non per caso viene tuttora correntemente designata con l'espressione di «età dell'imperialismo».

3. I socialisti e la guerra: il naufragio della seconda Internazionale

Il «tradimento» delle socialdemocrazie

È noto l'aneddoto secondo cui nell'agosto 1914, quando lesse la copia del «Vorwärts» recante la notizia dell'approvazione dei crediti di guerra da parte del gruppo parlamentare socialdemocratico, Lenin pensò sulle prime, a un falso dello stato maggiore tedesco destinato a seminare sbandamento nelle file socialiste. Quando poi fu chiaro che non di un falso si trattava, per definire quella scelta Lenin cominciò a usare, negli scritti e nei discorsi, la parola tradimento. Intorno all'interpretazione della vicenda, che costituiva un momento chiave – di rivelazione ma anche di frattura profonda nella storia della seconda Internazionale – si è snodato un dibattito politico e storiografico assai ampio e di grande rilievo, appunto perché coinvolge e obbliga a ripensare nel suo insieme l'esperienza del movimento operaio in un momento decisivo della sua storia. Il caso tedesco non fu infatti l'eccezione, ma in larga misura la regola nel comportamento dei maggiori partiti socialisti: le uniche voci dissonanti furono inizialmente quelle di esigue minoranze o di piccoli partiti (la socialdemocrazia russa, il partito serbo, l'*Indipendent Labour Party* inglese: sul caso italiano, maturato nel contesto di un prolungato periodo di neutralità del Paese, torneremo in seguito). Pur nella semplificazione aneddotica, l'episodio prima ricordato esprimeva in maniera emblematica una reazione di stupore e risentimento le cui ragioni sono facilmente intuibili. Esse stavano da un lato nel seguito di pronunciamenti ufficiali della seconda Internazionale, che avevano trovato il loro punto più alto nella solenne e inequivoca dichiarazione di «guerra alla guerra» votata nel congresso di Basilea del 1912; dall'altro nell'alone di prestigio che, malgrado irrisolte controversie strategiche e divisioni interne, continuava a circondare la socialdemocrazia tedesca, baluardo e specchio da molti anni del socialismo internazionale, modello di solidità organizzativa e di capacità di penetrazione nel contesto nazionale. Proprio da questo partito veniva ora la più clamorosa smentita dei principi internazionalisti, lo scioglimento del patto internazionale in nome di uno nazionale, il battesimo di quella che in Francia doveva chiamarsi *union sacrée*. Alcuni avvertirono allora la portata di frattura dell'avvenimento e lo vissero quale un vero e proprio dramma personale: tra essi l'austriaco Friedrich Adler, che nel processo intentatogli più tardi per l'uccisione del presidente del consiglio Stürgkh, ne manifestò tutta l'intensità parlando di «fallimento dei piani e dei compiti di tutta la mia vita», di «sconvolgimento» e dell'impressione di un «crollo» totale.

Socialismo e responsabilità nazionali

Giustificata sul piano della polemica politica e dell'esperienza personale, l'idea del tradimento, del voltafaccia inatteso non trova tuttavia riscontro in un'analisi più meditata e prospettica della vi-

cenda. Se la scelta dello schieramento sul terreno nazional-patriottico era formalmente in contraddizione con le dichiarazioni e gli atteggiamenti ufficiali sanciti dai congressi della seconda Internazionale, e in larga misura con le idealità coltivate dai partiti socialisti, essa era invece perfettamente comprensibile all'interno della loro storia concreta e dei processi sociali, politici e organizzativi che ne avevano segnato la crescita a cavallo tra i due secoli. L'opposizione frontale alla guerra, nel clima determinato dalla violenta accentuazione dei contrasti nazionali, e a maggior ragione quando gli eventi furono ormai precipitati, avrebbe comportato l'apertura di un processo rivoluzionario che non rientrava nelle strategie, nelle tradizioni culturali e nelle mentalità delle organizzazioni socialiste. Queste, e in primo luogo la socialdemocrazia tedesca, erano cresciute insieme alle realtà nazionali assumendone alcuni principi e connotati di fondo. Lo stesso dibattito sulla guerra e sul militarismo, sul rapporto guerra-rivoluzione e sulla questione nazionale aveva seguito un percorso tutt'altro che lineare. Nulla era in tal senso più falso della rappresentazione polemica – propria dei conservatori – dei partiti socialisti come «corpi estranei» alle rispettive nazioni. Nulla era quindi più ovvio che nel momento di una prova decisiva, che sembrava coinvolgere il destino e la sopravvivenza stessa delle nazioni contrapposte, l'ideologia patriottica (caricata di volta in volta di motivazioni politiche diverse e contraddittorie, dalla lotta contro lo zarismo baluardo della reazione a quella contro il militarismo germanico) facesse scattare ampie solidarietà interclassiste.

La «nazionalizzazione» delle masse

Questo era del resto da tempo l'obiettivo centrale dei conservatori più lungimiranti che, abbandonato il progetto di annientare con misure repressive le forze socialdemocratiche, si stavano adoperando invece per integrarvele, coniugando talvolta l'autoritarismo interno e le propensioni imperialistiche esterne con quelle misure di legislazione sociale e di integrazione culturale delle masse che permettevano, per esempio, a Thomas Mann – in una orgogliosa dichiarazione del settembre 1914 – di celebrare l'«impero sociale» tedesco come la più avanzata delle forme statali. Tale strategia di «nazionalizzazione delle masse» aveva già registrato successi consistenti prima della guerra. Ma fu con la guerra, e in particolare con le giornate di agosto del 1914, che essa sembrò ricevere una conferma solenne quanto imprevedibile, così da sollevare un'ondata di entusiasmo in tutti coloro che avevano posto l'idea di nazione al centro del proprio credo politico e spirituale. Lo testimoniano le parole di un intellettuale tutt'altro che guerrafondaio, come lo storico Friedrich Meinecke, che nelle sue memorie doveva celebrare quei giorni come «uno dei momenti più belli della "sua" vita»: «I socialisti tedeschi dunque non abbandoneranno la patria! Questo atto poneva il suggello su ciò che per vent'anni aveva costituito la mia preoccupazione, ansia e sogno». O quelle di un altro storico tedesco, Ernst

Thomas Mann, autore dei romanzi I Buddenbrook *e* La montagna incantata, *aveva celebrato nelle* Considerazioni di un impolitico *l'orgogliosa distinzione della cultura tedesca rispetto ai valori e allo stile di vita delle nazioni dell'Intesa.*

Troeltsch, anch'egli folgorato dall'esperienza indimenticabile di quel «poderoso agosto»:

«Poi venne la guerra, e con essa la rivelazione di ciò che era comune a tutti. Fu l'imposizione irresistibile della fedeltà silenziosa al dovere, della disciplina e della bravura della massa, e il trionfo del lavoro concreto. Nel lavoro bellico si è realizzata l'unione di tutti, in alto e in basso, colti e incolti, e i vincoli sono diventati di nuovo quelli naturali del lavoro e della prestazione.»

L'enfasi era forse eccessiva, e le speranze di una piena fusione nazionale avrebbero conosciuto ben presto, non solo in Germania, nuove cocenti delusioni. Non c'è dubbio che la scelta della guerra fosse profondamente estranea agli interessi e alle culture di gran parte delle classi subalterne, le quali del resto ne avrebbero di lì a poco sperimentato le conseguenze più disastrose in termini di privazioni e massacri. Ma è pur vero – come studi anche recenti sembrano suggerire – che il loro atteggiamento di fronte all'esplosione del conflitto fu tutt'altro che univoco, a cominciare dalla Germania,

I congressi di Zimmerwald e Kienthal

Nel settembre del 1915 e nell'aprile del 1916 si tennero a Zimmerwald e a Kienthal in Svizzera, su iniziativa italiana ed elvetica, due congressi internazionali dei partiti socialisti, apertamente schierati contro la guerra.

Lenin teorizzò la necessità per il movimento socialista di dare uno sbocco rivoluzionario alla guerra imperialista (foto dell'inizio del sec. XIX).

Agli incontri parteciparono delegazioni dei partiti socialisti dei Paesi neutrali (svizzeri, olandesi e scandinavi) e di quelli che avevano fin dall'inizio rifiutato l'adesione alla guerra oltre che rappresentanti delle minoranze pacifiste che si erano formate in seno ai partiti maggioritari. Tuttavia emerse nel corso dei congressi un profondo disaccordo strategico. Una maggioranza auspicava per il movimento socialista un ruolo di mediazione, per indebolire successivamente l'imperialismo; una strategia minoritaria sosteneva che il proletariato sarebbe arrivato più facilmente a scatenare una rivoluzione, prodotto di una lotta di classe su scala nazionale, che a imporre la pace. Questa prospettiva di una rivoluzione, concepita come impresa mondiale, spiega la parola d'ordine centrale lanciata da Lenin: trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile.
In entrambi i congressi prevalsero le tesi della maggioranza e gli incontri si conclusero con l'approvazione di documenti in cui si condannava la guerra e si richiedeva una pace «senza annessioni e senza indennità». Così recita il *Manifesto di Zimmerwald*:
«Proletari! Fin dall'inizio della guerra voi avete messo tutte le vostre forze, il vostro coraggio, la vostra costanza al servizio delle classi possidenti, per uccidervi scambievolmente; adesso si tratta, restando sul terreno della lotta di classe irriducibile, di agire per la nostra propria patria, per la causa sacra del socialismo, per l'emancipazione dei popoli oppressi, delle classi asservite [...]».
Tali appelli sarebbero rimasti inascoltati: il prolungarsi della guerra distruttiva impresse una forte accelerazione ai processi di trasformazione in senso modernizzante e autoritario. Tutti i governi degli Stati belligeranti, in mobilitazione permanente e con legislazione d'emergenza, subirono fortissime influenze da parte dei vertici militari. L'apertura del «fronte interno» coincise con una drastica contrazione dei diritti democratici, tale da marginalizzare e criminalizzare ogni forma di dissenso.

dalla Francia e dall'Inghilterra, dove l'apporto della classe operaia al volontariato fu inizialmente cospicuo, coinvolgendo strati e settori che avevano grandi e anche recenti tradizioni di lotta. Tutto ciò spinge oggi a guardare più a fondo nelle stratificazioni sociali, nelle diversità di culture e nella complessità di atteggiamenti delle classi subalterne. La storia della guerra impone più che mai l'abbandono di un mito, così come la guerra ne segnò in certo senso il tramonto: il mito, o più semplicemente l'immagine, della classe operaia come esercito compatto, oleograficamente simboleggiato dalla figura dell'operaio di mestiere maschio adulto, pronto a marciare dietro le insegne delle sue organizzazioni, non determinato da altro, nel suo comportamento, che dalle loro direttive. Del resto l'esperienza della guerra doveva non solo aprire un processo di trasformazione e diversificazione negli orientamenti politici delle masse, ma soprattutto ridisegnare il loro profilo sociale e la loro composizione di classe.

Le diversità nella classe operaia

Naturalmente, allo sbandamento e alle incertezze iniziali doveva sostituirsi, con il prolungamento del conflitto, un atteggiamento sempre più ampio e radicale di opposizione. E su questa base anche la socialdemocrazia, pur segnata da una crisi irreversibile, avrebbe operato tentativi di riavvicinamento, di rilancio dell'internazionalismo e del pacifismo. Ci riferiamo in particolare ai convegni di Zimmerwald del 1915 e di Kienthal del 1916, i quali, se non riuscirono a ricomporre l'unità e a sanare le contraddizioni (destinate a sfociare, in seguito al successo della rivoluzione bolscevica, nella nascita della terza Internazionale), segnarono tuttavia una significativa ripresa dell'iniziativa contro la guerra, o almeno un momento di dissociazione dalla logica dello scontro frontale, che non doveva rimanere senza conseguenze.

4. L'Italia dalla neutralità all'intervento

Le ragioni della neutralità

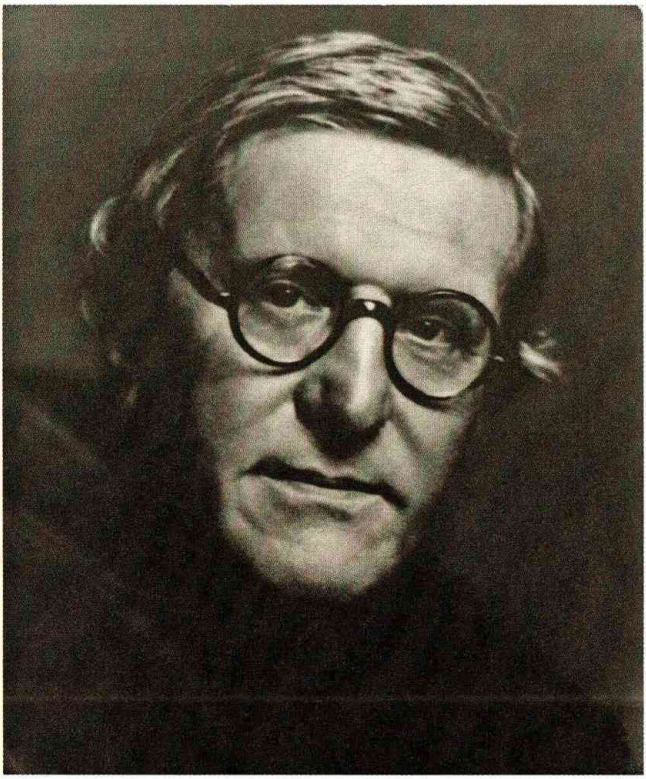
Allo scoppio del conflitto l'Italia, legata all'Austria-Ungheria e alla Germania dalla Triplice alleanza ma non vincolata automaticamente all'intervento al loro fianco, scelse la via della neutralità e del temporeggiamento, dettata tra l'altro dalle sostanziali incertezze circa l'orientamento dell'opinione pubblica, la preparazione dell'apparato militare e la consistenza di quello produttivo. Collocato com'era il Paese in una posizione marginale nell'ambito della Triplice alleanza, c'erano forti dubbi sulla disponibilità degli altri due contraenti a riconoscergli adeguate contropartite, tanto più che le aspirazioni irredentistiche italiane e quelle espansionistiche in direzione adriatica e balcanica minacciavano direttamente l'integrità territoriale dell'impero asburgico e comunque i suoi interessi. Questa circostanza e le forti correnti di simpatia per l'Intesa (in particolare per la Francia) presenti nell'opinione pubblica e in parte delle forze politiche, spingevano piuttosto in direzione di questo schieramento. I dubbi sulla scelta di campo si aggiungevano così e contribuirono inizialmente a rafforzare quelli sull'opportunità o meno dell'intervento. La vicenda che negli altri Paesi si era concentrata in poche settimane, si dilatò così in Italia lungo l'arco di circa dieci mesi, quanti ne trascorsero dalla dichiarazione di neutralità all'entrata in guerra contro l'Austria. Ciò favorì per così dire una piena esplicazione delle dinamiche sociali e politiche connesse alla decisione dell'intervento, portando alla luce forze latenti, meccanismi decisionali e tendenze in atto. Lo scontro coinvolse ampiamente non solo le correnti culturali e d'opinione e le forze politico-parlamentari, ma le istituzioni – a cominciare dalla monarchia – e i diversi centri di potere, investendo gli equilibri e gli assetti istituzionali: tanto che quel periodo è stato considerato da molta parte della storiografia come un momento fondamentale e quasi come una rappresentazione anticipata della crisi dello Stato liberale che sarebbe precipitata nel dopoguerra.

Il campo neutralista

Il campo neutralista comprendeva le correnti politiche più rappresentative e quindi la maggioranza legale del Paese: liberali giolittiani, cattolici, socialisti. I primi esprimevano un neutralismo prudente e nel complesso debole, timoroso dei mutamenti che la guerra avrebbe potuto introdurre nell'equilibrio sociale, sorretto da un calcolo dei rischi e dei vantaggi che doveva essere bollato dalla propaganda interventista (particolarmente accanita contro la persona di Giolitti) come manifestazione suprema di quella grettezza che aveva ormai inquinato e degradato la vita politico-parlamentare italiana dopo l'esaurirsi dello slancio risorgimentale.

I cattolici

I cattolici raccoglievano sotto l'ispirazione neutralista atteggiamenti e propensioni molto diverse: da quella intransigente e reazionaria che non aveva smesso la sua ostilità di principio nei confronti dello Stato liberale, considerava la guerra come inevitabile punizione divina contro le degenerazioni del mondo moderno e guardava con simpatia all'Austria cattolica, baluardo di una concezione gerarchica dello Stato e della società; fino a quelle democratico-popolari, più vicine alla sensibilità e agli umori delle classi subalterne (particolarmente al mon-



Padre Agostino Gemelli (in una foto dei primi anni del Novecento), psicologo, frate minore e fondatore dell'Università cattolica, esortò i cattolici a obbedire comunque, in caso di intervento o viceversa di neutralità, all'autorità civile.

do contadino), di cui interpretavano l'ostilità o almeno l'istintiva estraneità alla guerra. Al di sopra di tutti vigeva il comandamento dell'«obbedire e tacere», formulato con particolare chiarezza da Agostino Gemelli come conseguenza necessaria di una concezione autoritaria che imponeva di delegare ai vertici del potere costituito le scelte fondamentali della politica:

“Per dichiarare la guerra o per tagliare a fette colla diplomazia il mondo, per trattare di compensi, per fare la pace o stipulare accordi, bisogna conoscere tut-

ti i lati del problema [...] *Siccome questi dati oggi a conoscerli in Italia sono solo il governo e gli uomini ai quali questo li comunica per avere consiglio ed aiuto, così al governo solo e ai suoi consiglieri spetta la decisione. Noi dobbiamo tacere, prepararci, ubbidire, attingendo la forza necessaria per far questo all'amore di patria e alla nozione del dovere dataci dalla nostra fede.* »

La Chiesa

Muovendosi tra patriottismo e diffidenza, fede e obbedienza, articolando le posizioni ai diversi livelli del suo intervento, la Chiesa doveva confermare in questa occasione (nel periodo della neutrali-

Interventisti e non interventisti: un Paese diviso

Si indica comunemente come «interventista» il movimento politico che nel 1914-1915 si batté per l'intervento italiano nella guerra mondiale.

Il primo interventismo fu quello espresso dalle forze di destra (il Partito nazionalista, i liberali di S. Sonnino), che al momento dello scoppio del conflitto chiesero che l'Italia scendesse subito in campo a fianco della Triplice alleanza, mentre il governo sceglieva la via della neutralità e del temporeggiamento. L'interventismo opposto, che voleva la guerra all'Austria-Ungheria, si manifestò a partire dall'agosto 1914 e prese rapidamente forza per culminare nelle agitazioni di piazza del maggio 1915 (le cosiddette «radiose giornate di maggio») in appoggio al governo Salandra. Questo interventismo è tradizionalmente diviso in due schieramenti, di destra e di sinistra. L'interventismo di destra ebbe come poli di riferimento il movimento nazionalista e il «Corriere della Sera» (di gran lunga il quotidiano più diffuso e autorevole del tempo) e trovò in Gabriele D'Annunzio un portavoce di grande risonanza. Per i nazionalisti la guerra mondiale era un'occasione unica per la conquista di territori o aree di influenza – nei Balcani, nel Mediterraneo, in Africa – che garantissero all'Italia un ruolo mondiale di prestigio e offrissero sbocchi sicuri alle esportazioni nazionali. Nazionalisti, «Corriere» e liberali di destra vedevano poi l'intervento come superamento dell'egemonia giolittiana e si aspettavano che la guerra provocasse una decisa revisione degli equilibri politici interni, a danno della sinistra liberale e dei socialisti. Su questo punto la loro battaglia si saldava con quella degli interventisti di sinistra, che vedevano ugualmente la sconfitta del blocco giolittiano come il principale obiettivo di politica interna, mentre auspicavano per l'Italia una posizione internazionale più alta, ma rispettosa dei diritti degli altri popoli, in un contesto europeo aperto a ideali di libertà e giustizia dopo la sconfitta degli aggressori austro-tedeschi. L'interventismo di sinistra era piuttosto disomogeneo: vi militavano gruppi che avevano a lungo collaborato con Giolitti, ma volevano ora affrancarsi da un ruolo subalterno, come radicali, repubblicani e socialdemocratici di Bissolati e Bonomi; socialdemocratici che avevano sempre indicato in Giolitti il nemico principale, come Salvemini, o che subordinavano tutto alla

tà e ancor più nel corso della guerra) la sua straordinaria duttilità, ossia la sua capacità di aderire ai sentimenti popolari per il tramite capillare delle parrocchie e insieme di operare da cerniera tra questi e l'assetto del potere, in funzione di rafforzamento della propria egemonia sul terreno sociale (in concorrenza con i socialisti) e di aumento del proprio peso politico nei confronti dello Stato. Infine i socialisti, favoriti dalla prolungata neutralità, poterono mantenersi coerenti con la tradizione pacifista e internazionalista, ma non furono in grado di dare peso e aggressività al movimento di massa contro la guerra. Finirono così per attestarsi su una improbabile presa di distanza, sintetizzata dalla nota formula «né aderire né sabotare», e su una posizione di attesa che puntava a ottenere il massimo di consensi con il minimo di esposizione alla repressione statale, in vista di una ripresa della lotta politica e sociale nel dopoguerra. Per bocca di Turati i socialisti negarono alla camera l'approvazione dei crediti di guerra, distinguendosi così dai maggiori partiti della seconda Internazionale, senza peraltro escludere la loro compartecipazione all'opera di difesa nazionale.

I socialisti: «né aderire né sabotare»

passione irredentistica, come Battisti; rivoluzionari usciti senza seguito di massa dall'ala più accesa del movimento operaio, come gli ex-sindacalisti De Ambris e Corridoni e l'ex-socialista Mussolini, che nell'autunno 1914 abbandonò la direzione dell'«Avanti!» e fondò, con finanziamenti francesi, il quotidiano interventista «Il Popolo d'Italia». Propendevano per il mantenimento della neutralità le maggiori forze politiche, come i socialisti, i cattolici, i liberali giolittiani, a vario titolo interessati al mantenimento degli equilibri del 1914, e la grande maggioranza della popolazione, specialmente le classi popolari. La propaganda degli interventisti fu efficace soprattutto tra gli studenti e i giovani intellettuali, ma l'intervento italiano fu deciso in ambienti ristretti dal governo e dalla monarchia (che raccoglievano anche le pressioni degli Anglo-francesi e dell'industria pesante nazionale): nei confronti di tali ambienti gli interventisti svolsero quindi soprattutto un ruolo di copertura con le agitazioni di piazza del maggio 1915, effettuate nelle maggiori città sotto la protezione della polizia. Durante il conflitto il fronte interventista ebbe vita discontinua, anche perché nei primi tempi il governo non incoraggiava intromissioni nella gestione della guerra, ma le divergenze vennero attenuandosi con un progressivo spostamento della sinistra verso le posizioni nazionaliste: spostamento che dopo Caporetto si precisò nella richiesta di una politica interna di estrema durezza verso il cosiddetto «disfattismo» di giolittiani e socialisti.

Gabriele D'Annunzio fu tra le personalità di maggior spicco ad aver preso una posizione nettamente a favore dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale (foto del 1916).

Il campo interventistico

Numericamente più ristretto ma più incisivo anche perché – nelle sue componenti fondamentali – espressione di forze e disegni emergenti dall'incipiente crisi dei vecchi assetti politico-istituzionali e sociali, lo schieramento interventista. Anche tra gli interventisti si contavano forze di diversissima matrice e ispirazione. Un'ala neorisorgimentale e irredentistica interpretava la guerra come compimento delle lotte per l'indipendenza ovvero – nel suo versante più propriamente democratico-populista – come l'occasione per sanare la frattura tra Stato e classi subalterne, modificando il volto ostile e repressivo del primo e superando così la giustificata ostilità delle seconde: cementando insomma sul terreno sociale quell'unità nazionale che era rimasta fino a allora largamente incompiuta. Su questo terreno si era posta da tempo anche una frangia social-riformista, ormai fuori dal Partito socialista. Dal canto suo un'ala del sindacalismo rivoluzionario, largamente influenzata dal pensiero di Georges Sorel, attendeva dal conflitto un crollo delle vecchie istituzioni e l'irruzione nella storia del proletariato rivoluzionario, in definitiva una ventata salutare di sconvolgimento delle acque tranquille della demo-

Gli irredentisti

Il sindacalismo rivoluzionario

I nazionalisti

crazia parlamentare e del riformismo socialista. Ma il punto di forza dello schieramento interventista stava nel nazionalismo, coagulo di orientamenti e stati d'animo differenti, fatti di rifiuto per la mediocrità della politica e della vita, di aspirazioni imperialistiche, di disprezzo per le masse, di propensioni antidemocratiche e antisocialiste, infine di impulso all'azione e di confuso bisogno di rigenerazione. Un insieme di miti dietro i quali stavano tra l'altro le insofferenze piccolo-borghesi per gli equilibri sociali maturati nell'età giolittiana, e larga parte della cultura, attraversata – in Italia come altrove – da orientamenti irrazionalistici e vitalistici di cui D'Annunzio doveva essere il massimo interprete. I suoi legami con il «Corriere della Sera» di Albertini, le sue intuizioni sull'uso dei mezzi di comunicazione e sull'estetica della politica (nel doppio senso di uso politico del teatro e di forma teatrale della politica), i consistenti appoggi del mondo imprenditoriale alle sue imprese fanno di lui ben più che un esagitato interprete di umori superficiali. Al contrario egli diede voce e forma simbolica a una serie di aspirazioni convergenti e vincenti anche grazie alla congiuntura del conflitto, che tendevano a ridisegnare il profilo delle gerarchie sociali, traendo forza dalle aspirazioni espansionistiche del grande capitale, teso tra l'altro alla ricerca di una svolta che facesse uscire l'economia italiana dalla fase di depressione apertasi all'indomani della crisi del 1907 e non più interrotta. Lo stesso repentino passaggio di Mussolini dal socialismo neutralista all'interventismo trova spiegazione non tanto nell'opportunismo dell'uomo, quanto nella cornice culturale e nelle inquietudini politiche che abbiamo richiamato, e soprattutto nell'intuizione non peregrina che la guerra era destinata a costituire un punto di svolta irreversibile nella storia del Paese dal quale, in un modo o nell'altro, era impossibile tenersi fuori, come invece in certo senso i socialisti stavano tentando di fare. «Disinteressarsene significa staccarsi dalla storia e dalla vita»– scrisse sul «Popolo d'Italia» il 15 novembre 1914 –: ciò che appunto egli paventava al massimo grado.

L'azione del governo per l'intervento

In questo contesto, sciogliendo le iniziali titubanze, agirono i vertici dello Stato per portare l'Italia a fianco dell'Intesa, spinti oltretutto dalla convinzione che l'intervento, provocando un riflesso d'ordine e un moto di solidarietà patriottica, avrebbe rinsaldato le istituzioni, favorito l'instaurazione forzosa di un clima di pace sociale e dirottato temporaneamente quelle tensioni di classe che avevano trovato di recente nella «settimana rossa» un'espressione particolarmente minacciosa. Dopo una prolungata fase di trattativa su entrambi i fronti, il governo si risolse a firmare segretamente il trattato di Londra (26 aprile 1915) che prevedeva l'entrata in guerra nel campo dell'Intesa e significative contropartite in caso di vittoria. L'opposizione parlamentare a tale scelta, manifestatasi a camera chiusa in un maggioritario attestato di solidarietà a Giolitti, fu ignorata e scavalcata dalla corona che, dopo le dimissioni di

La foto di una manifestazione, a Londra nel maggio 1915, a favore dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa. Il trattato di Londra era stato firmato segretamente solo qualche giorno prima.

Salandra, non esitò a dargli nuovamente l'incarico di governo, gettando con ciò tutto il peso del proprio prestigio a favore dell'intervento. In uno scenario reso incandescente dall'agitazione interventista e caratterizzato per contro dall'inerzia delle forze neutraliste (anche se i rapporti dei prefetti continuavano a segnalare l'estraneità della maggior parte del Paese e in particolare delle classi contadine al clima di mobilitazione patriottica), il parlamento finì per accettare il fatto compiuto, approvando l'entrata in guerra nella seduta del 20 maggio. Quattro giorni dopo il governo dichiarò lo stato di guerra contro l'Austria.

La dinamica della vicenda aveva messo in luce una serie di elementi che preludevano con chiarezza allo sgretolamento dei tradizionali meccanismi istituzionali e di consolidati equilibri politici. L'arrendevolezza della maggioranza parlamentare imperniata sui liberali, l'azione della monarchia e dei vertici dello Stato al di fuori e al di sopra del suo controllo, l'incertezza socialista, il ruolo di minoranze agguerrite, non aliene dall'uso della violenza eversiva, la mobilitazione nazionalistica della cultura: tutto sembrava preludere a una modificazione violenta dell'assetto politico nella quale vecchie correnti (dai liberali ai socialisti) erano destinate a tramontare e nuove forze a emergere, rimodellando la forma stessa dello Stato e ripristinando le gerarchie sociali al di fuori dei canali classici di mediazione della conflittualità.

La rottura degli equilibri politici

La guerra mondiale attraverso le canzoni

Nei primi mesi del 1915, neutralisti e interventisti si contesero le piazze italiane anche a suon di musica. Il «partito della guerra» intonava la* Marcia reale *(inno ufficiale sabaudo dal 1834) e il repertorio risorgimentale, adatto a quella che per la propaganda era la «quarta guerra d'indipendenza».

I socialisti contrari all'ingresso nella guerra mondiale rispondevano con l'*Inno dei lavoratori* («I confini scellerati / cancelliam dagli emisferi; / i nemici, gli stranieri / non son lungi ma son qui»). Anche l'inizio della guerra è scandito da suoni di fanfara e canti marziali.
Si riscoprono e si adattano canzoni che furono dei volontari nella prima guerra d'indipendenza del 1848 («Addio, mia bella addio / che l'armata se ne va / E se non partissi anch'io / sarebbe una viltà»). Le canzoni accompagnano tutta l'esperienza della guerra, sia quella dei civili che quella dei soldati. I loro versi raccontano, per esempio, lo sfollamento delle popolazioni dalle regioni trasformate in fronte di guerra (nell'ultimo anno del conflitto fu di massa); ai soldati ricordano i viaggi in tradotta, le battaglie, i compagni morti, le guardie, la nostalgia di casa.
Gli ufficiali facevano cantare i soldati per rafforzare lo spirito di corpo e l'obbedienza; alcuni di loro si trasformarono in compositori, come, per esempio, il generale De Bono, che scrisse la *Canzone del Monte Grappa*, destinata a grande celebrità («Monte Grappa tu sei la mia Patria, / sei la stella che addita il cammino, / sei la gloria, il volere, il destino, / che all'Italia ci fa ritornar!»).
I vari corpi dell'esercito cominciano a distinguersi non solo per la divisa e per le armi, ma anche per il repertorio di canzoni; quello degli alpini era il più ricco e diventerà il più celebre e popolare. Come si è detto, spesso queste canzoni avevano già una storia alle spalle, e continuarono a essere cantate negli anni seguenti e anche modificate, parodiate, stravolte nel significato originario. Anche il contesto in cui si canta è decisivo. La canzone degli alpini *La conquista dell'Ortigara* (*Ta-pum*) riprendeva un vecchio canto di minatori del sec. XIX. Quindi entrò nel repertorio ufficiale degli alpini. In certe versioni il suo tono lugubre e solenne fu stravolto fino a renderlo ridicolo. Sotto il regime fascista si arrivò a proibire il canto perché ricordava un massacro di alpini

5. Dalla guerra breve alla guerra di logoramento

La certezza di un conflitto breve

Prima della guerra e al momento del suo scoppio molti tra i governi e gli stati maggiori ritenevano che essa sarebbe stata di breve durata. In Germania si pensava a un anno, massimo due, ma si puntava decisamente su un risultato a breve termine. In Inghilterra le previsioni erano largamente analoghe, e ci si adoperò per convincere il mondo imprenditoriale che il conflitto non avrebbe sostanzialmente alterato il normale andamento delle attività economiche e il corso degli affari, né costretto a modificare le regole di composizione degli interessi (*business as usual*). In parte, a livello dell'opinione pubblica, si trattava di speranze, in parte erano calcoli militari e politico-economici che sarebbero stati smentiti dai fatti. Dal momento che la guerra veniva concepita come un evento limitato e non totalizzante, come una parentesi e una sospensione solo parziale del corso normale delle cose, si valutava che tale parentesi non avrebbe potuto durare troppo a lungo, specie in presenza di una moderna

di cui i comandi militari erano largamente responsabili.
Le canzoni diffuse in tempo di guerra riflettevano anche i sentimenti antimilitaristi. È stato rilevato che in tre anni e mezzo di guerra su circa 5,2 miloni di Italiani che prestarono servizio militare, ci furono ca. 870.000 denunce all'autorità giudiziaria per renitenza o reati commessi sotto le armi. Tra questi, c'erano comportamenti autolesionistici, commessi per sfuggire al fronte; altri reati erano l'ammutinamento di reparti e le manifestazioni di «disfattismo» e di «antipatriottismo», espresse in vario modo, anche nei canti. *O Gorizia tu sei maledetta* – forse la più celebre – contiene l'esplicita accusa dei soldati a chi li manda a morire («Voi chiamate il campo d'onore / questa terra di là dei confini, / qui si muore gridando "Assassini / maledetti sarete un dì"»). C'erano poi le parodie dei canti patriottici, i temi dell'antimilitarismo socialista e anarchico, l'astio per il «patriottismo dei signori» («e quei signori / che han gridato viva la guerra / or che hanno un figlio sotto terra / viva la guerra non gridan più»).
Risale alla fine della guerra quello che sarebbe diventato una sorta di inno ufficiale: *La Leggenda del Piave*, cantata per la prima volta in un teatro di Napoli il 20 agosto 1918. Nei versi della canzone, le acque del Piave accompagnano le fasi della guerra, dalla partenza dei «primi fanti» il 24 maggio 1915 («Il Piave mormorava / calmo e placido...») alla vittoria nel 1918. Divenne un inno ufficiale del regime fascista. Ma le circostanze faranno sì che nell'estate 1943 qualcuno lo usi per festeggiare la caduta di Mussolini.

Una raccolta di canzoni degli alpini, che con il loro patriottismo popolare accompagnarono le battaglie combattute sulle montagne durante la prima guerra mondiale.

economia industriale largamente dipendente dagli scambi internazionali. Le guerre di lunga durata, come sostenne il capo di stato maggiore tedesco Schlieffen in un confronto con quanto era accaduto nella guerra russo-giapponese:

«sono impossibili in un'epoca in cui l'esistenza delle nazioni si basa sullo sviluppo ininterrotto del commercio e dell'industria. Se l'ingranaggio dell'economia industriale si arresta, una rapida risoluzione dei conflitti deve consentire di metterlo nuovamente in moto. Non si possono tirare le cose per le lunghe con una strategia di logoramento, quando il mantenimento di milioni di persone richiede un dispendio di parecchi miliardi.»

La trasformazione in guerra a oltranza

Viceversa accadde proprio che il carattere industriale della guerra, la sistematica mobilitazione e la moltiplicazione delle energie disponibili, resero possibile una sua trasformazione in guerra a oltranza, e ciò a sua volta determinò una modificazione rilevante e per certi aspetti durevole degli assetti produttivi e sociali. Del resto bisogna considerare che l'immagine della guerra era ancora fortemente legata all'esperienza ottocentesca e che l'ultima guerra europea, quella del 1870, si era risolta con la folgorante vittoria dei Prussiani

in poco più di un mese; anche se non mancavano eccezioni significative come la guerra di Crimea, quella di Secessione americana e la stessa guerra russo-giapponese, collocate peraltro in contesti molto diversi da quello che si presentava nel 1914.

Il modello della guerra risorgimentale

In Italia l'idea della guerra breve, ossia limitata nel tempo, nelle dimensioni, nella stessa cornice ideale, affondava poi le radici nella tradizione delle guerre risorgimentali, delle quali la memorialistica garibaldina e la retorica divulgativa e scolastica avevano lasciato un'immagine avventurosa ed eroica, a misura di giovanili entusiasmi. Fu nel solco di questa immagine che molti giovani intellettuali si gettarono con slancio nel conflitto come in un'impresa nobile ed esaltante, come un'occasione a portata di mano per ritemprare le loro energie spirituali e dare un senso più autentico alla loro vita. Di questo stato d'animo è un esempio il diario *Guerra del '15* del triestino Giani Stuparich (arruolatosi volontario con il fratello Carlo), che nelle prime pagine esprime l'ingenuo entusia-

Un disegno di A. Beltrame per «La domenica del Corriere» raffigurante un bombardamento sul Carso. La guerra di posizione iniziò il lento logoramento degli eserciti di entrambi gli schieramenti.

smo per la rapida, quasi incontrastata avanzata iniziale, l'impazienza per il suo compimento:

«C'è in tutti una tensione esasperata, tutti sono impazienti di percorrere presto la pianura, con la baldanza e la facilità con cui s'è già passato l'Isonzo ... Il più, il passaggio dell'Isonzo, era fatto: l'aveva compiuto la nostra compagnia e c'era stato un morto solo e un ferito. Bisognava superare la pianura e varcar l'altopiano, per essere in quindici giorni a Trieste.»

Più avanti lo scrittore prefigurava con il pensiero l'avvenimento, interpretando la conquista come un ritorno, come il ricongiungimento a luoghi familiari, più propriamente come l'abbraccio della madre ai due fratelli, che traduceva esemplarmente la metafora della patria-madre: era un altro modo per significare la guerra come un fatto limitato, come il compimento di un destino già scritto, come un evento dimensionato su valori domestici e familiari. Ma non a caso quella scena era destinata a non verificarsi mai (il fratello Carlo lasciò la vita nel conflitto), e nei *Colloqui con mio fratello* di qual-

che anno dopo egli doveva ripercorrerla nei suoi struggenti connotati reali, rievocando la precedente immaginazione come «un sogno da guerriero fanciullo». Al di là della vicenda privata, il cammino verso Trieste, ossia il percorso della guerra, si era enormemente dilatato e fatto tragico: i quindici giorni erano diventati tre anni e mezzo, le «piccole perdite» cresciute fino a 600.000-700.000 morti, e l'Isonzo stesso, occasione allora di un esaltante brivido di avanzata,

Alcuni soldati francesi in un bosco vicino a Verdun nel 1916. Quasi subito l'idea di una guerra breve si rivelò un'illusione e tutta la vita delle nazioni coinvolte si orientò verso uno sforzo bellico prolungato.

si era fatto simbolo di una interminabile guerra di posizione che lo avrebbe visto teatro di ben diciassette battaglie registrate con il suo nome nella nomenclatura ufficiale della guerra italiana.

In Germania l'idea della guerra breve si tradusse in un preciso piano strategico, rispondente alla necessità vitale di usare subito fino in fondo il maggiore potenziale d'urto militare e di scongiurare nel contempo il pericolo dell'accerchiamento e del soffocamento economico. Il piano, elaborato da tempo dallo Schlieffen, prevedeva un fulmineo attacco contro la Francia condotto con una manovra aggirante da nord attraverso l'invasione del Belgio. Tale strategia fu messa in atto dal successore di Schlieffen, von Moltke, nei primi mesi di guerra e sembrò avere successo, ma la resistenza e la controffensiva francese nella celebre battaglia della Marna (settembre 1914) ne decretarono il fallimento, e con esso la fine delle illusioni sulla guerra breve. La prospettiva che si apriva, della guerra di lunga durata e di logoramento, conteneva già in sé, secondo l'opinione di molti storici, quella della sconfitta degli imperi centrali.

6. Gli Stati e le economie

La militarizzazione dell'economia

Specialmente in Germania ma anche altrove c'era, all'inizio del conflitto, un'enorme sproporzione tra il potenziale militare che gli eserciti erano in grado di mettere in campo per l'immediato, e il potenziale economico (materie prime, strutture produttive, forze di lavoro ecc.) capace di riprodurlo e amplificarlo ininterrottamente per una durata largamente imprevedibile. Adeguare l'apparato industriale e l'uso delle risorse ai tempi lunghi era il problema drammatico e in gran parte imprevisto che si pose ai contendenti non appena si profilò il carattere nuovo del conflitto in corso. Non si trattava solo

Fabbricazione di cannoni in uno stabilimento milanese del 1915. Durante la grande guerra si sperimentarono per la prima volta gli effetti della guerra totale e tecnologica sul sistema economico e produttivo.

di un problema tecnico e di quantità di risorse, ma di un problema politico di regolazione di interessi conflittuali o concorrenziali. Questa situazione finì per incidere profondamente negli equilibri e nei ritmi produttivi, nel rapporto tra produzione e consumi (comprimendo sempre più questi ultimi a favore della prima) e soprattutto fece sorgere esigenze di regolamentazione e controllo della produzione che non avevano precedenti nella storia del capitalismo liberale. Anche se è vero che la maggior parte di tali controlli fu temporaneamente smantellata quasi dovunque nell'immediato dopoguerra, in quella esperienza venne emergendo per la prima volta un nuovo modello di rapporti Stato-capitale e Stato-mercato (quindi anche tra ceto imprenditoriale, Stato e classe operaia) che avrebbe trovato larga applicazione negli anni Trenta, dando l'impronta più in generale ai decenni successivi. Si inaugurava infatti la fase che è stata definita di volta in volta come capitalismo corporato, capitalismo di Stato e neocapitalismo. Da questo crocevia dovevano muovere esperienze anche molto diverse e distanti fra loro, come la pianificazione sovietica e il *New Deal* rooseveltiano. Nel contesto di un'esasperazione dei poteri coercitivi dello Stato e della preventiva distruzione della forza autonoma del movimento operaio, ugualmente debitorie nei confronti del modello bellico furono le esperienze nazista e fascista di controllo statale nell'economia, che ebbero infatti tutte le caratteristiche di vere e proprie economie di guerra ben prima dello scatenamento del secondo conflitto mondiale.

Il capitalismo di Stato

Naturalmente questo non significa affatto che con la guerra venissero meno le basi dell'economia capitalistica. L'intervento statale, anche intenso, non si pose come sostitutivo o alternativo rispetto agli interessi e al comando capitalistici, ma come fattore di regolazione e di razionalizzazione. Più che di una vera e propria pianificazione economica da parte dello Stato, si trattò di un'autoregolazione industriale tramite la mediazione e l'intervento statale: basterebbe a dimostrarlo la composizione degli organismi di controllo introdotti nel periodo di guerra, e il largo peso che vi ebbero singoli esponenti e gruppi del capitale privato. In Inghilterra poi l'ideologia liberista continuò a convivere con uno statalismo essenzialmente pragmatico. Ma certo si affermò il principio (e la pratica) che attraverso lo Stato passava necessariamente la mediazione e la selezione degli interessi privati, e quindi che la filosofia di un *laissez-faire* integrale non era più proponibile ai fini stessi della sopravvivenza e del consolidamento dell'economia capitalistica. I principi di una regolazione parziale e di un controllo statale dell'economia almeno nei settori vitali si affermarono anche laddove l'impegno bellico diretto fu relativamente breve (come negli Stati Uniti, che tuttavia ebbero fin dall'inizio un ruolo decisivo di retrovia economica del fronte dell'Intesa) e dove le tradizioni liberiste erano più radicate e tenaci nel ceto imprenditoriale (come negli stessi Stati Uniti e in Gran Bretagna). Nel caso degli Stati Uniti va registrata l'istituzione nel luglio del 1917 del WIB (*War Industries Board*), con il compito di coordinamento dei rifornimenti bellici e della produzione in relazione alle necessità strategiche. Naturalmente ai vertici dell'organismo e nelle sue articolazioni periferiche furono chiamate eminenti personalità della finanza e dell'industria, come il noto finanziere Bernard Baruch, promotore dei primi accordi per la fissazione del prezzo del rame e primo presidente del WIB; e tuttavia le iniziative dell'ente furono alquanto limitate dalla diffidenza della maggior parte degli industriali più tradizionalisti, abituati a pensare che lo Stato andasse controllato al solo scopo di limitarne al massimo le iniziative e le interferenze in campo economico. Analoghe resistenze si manifestarono in Inghilterra, dove tra l'altro l'azione di controllo dello Stato era vincolata a un complesso rapporto di mediazione con il sindacalismo di mestiere; nondimeno anche qui le esigenze di regolazione si fecero strada, attraverso una legislazione speciale contrattata che ampliò gradualmente i poteri dello Stato in merito alla destinazione delle risorse ma anche ai livelli salariali e alla mobilità della manodopera. Il padronato si convinse che l'intervento statale non era in contrasto con il principio del *business as usual*, in quanto si sviluppava nell'interesse complessivo del sistema delle imprese, e anzi era spesso da loro direttamente gestito, sia pure in nome e per conto dello Stato.

L'economia in Inghilterra e USA

La mobilitazione industriale in Italia

Presupposti simili si affermarono anche in Italia specialmente attraverso l'istituzione, nel giugno del 1915, della mobilitazione industriale, dipendente dal sottosegretariato (poi ministero) per le armi e munizioni, e articolata in comitati regionali, con il compito prevalente di regolare l'impiego della manodopera in modo tale da garantire la produzione di guerra. Anche in Italia si manifestarono insofferenze per l'intervento regolatore dello Stato, ma prevalse in genere nel ceto imprenditoriale la considerazione dei vantaggi assicurati dalle crescenti commesse e dalla restaurazione della disciplina di fabbrica che la militarizzazione sembrava garantire.

Economia di guerra in Germania

Fu però in Germania che tali fenomeni assunsero la maggiore intensità e complessità, sia in ragione dell'alto grado di concentrazione qui raggiunto dal capitalismo, sia per le necessità più impellenti di programmazione delle risorse imposte dal blocco economico. Fin dall'agosto 1914 fu istituito il KRA (*Kriegsrohstoffabteilung*, l'ufficio per le materie prime di guerra), che estese i suoi poteri di intervento e di controllo a settori sempre più vasti della produzione. Il principale animatore e responsabile di questa esperienza fu Walther Rathenau, grande figura di imprenditore e finanziere, che aveva acquistato una straordinaria esperienza all'interno di uno dei primi e più giganteschi complessi monopolistici internazionali affacciatosi sulla scena del capitalismo europeo: la AEG, dominatrice assieme all'americana CEG del mercato mondiale dell'elettricità. Il piano di Rathenau, che fu coadiuvato da un altro esponente dell'AEG, Wichard von Moellendorf, rispondeva alle immediate esigenze della produzione di guerra, ma aveva anche valenze di più lungo periodo, si inseriva cioè nell'utopia – sviluppata con uno stile profetico e immaginoso da Rathenau nell'opuscolo del 1917 – di un capitalismo armonicamente programmato e piegato agli interessi collettivi:

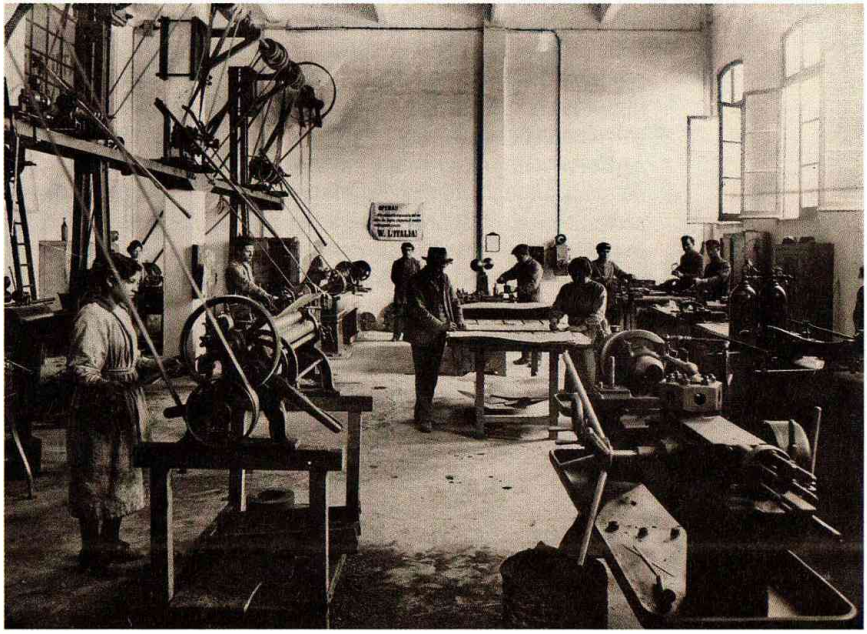
> *«L'ordinamento, a cui noi perverremo, sarà un ordinamento di economia privata, come l'attuale, ma non di un'economia privata senza freni. Dovrà penetrarla una volontà collettiva, la stessa volontà che penetra oggi ogni opera umana solidale, a eccezione appunto della sola produzione economica; dovrà penetrarla una moralità e un senso della responsabilità, che oggi nobilita ogni servizio reso alla collettività.»*

Come tale il piano fu ostacolato e via via accantonato, anche se nei suoi aspetti immediati contribuì non poco a prolungare la resistenza della Germania, e nel contempo offrì un modello di integrazione Stato-economia che sarebbe divenuto nodo di riflessioni teoriche e di esperienze pratiche fondamentali. Come ha notato Edward H. Carr, lo stesso Lenin ne rimase profondamente influenzato, tanto da affermare (in forma paradossale), qualche mese dopo il successo della rivoluzione, che «il socialismo era stato già realizzato: una metà, quella materiale ed economica in Germania, sotto forma di capitalismo monopolistico di Stato, l'altra metà, quella politica, nella forma della dittatura del proletariato».

7. L'altro esercito: la classe operaia, le lotte e il ruolo delle donne

I mutamenti nella classe operaia

Un capitolo di grande importanza nella storia della guerra è quello che riguarda la collocazione della classe operaia nella mobilitazione bellica, quindi le trasformazioni della sua composizione, le sue condizioni di vita e i suoi comportamenti. È naturalmente impossibile offrire un quadro analitico di questi problemi che tenga conto dell'intero arco dei Paesi belligeranti, mentre occorre prudenza nel procedere a generalizzazioni: l'impatto della guerra ebbe naturalmente effetti diversi in relazione alla diversa fisionomia degli apparati produttivi e dei contesti sociali preesistenti. Nondimeno si possono individuare alcuni elementi o quantomeno linee di tendenza, comuni ai vari Paesi. Un primo elemento riguarda il mutamento di composizione della classe operaia conseguente all'intensificazione dei ritmi produttivi almeno in certi settori, alla mobilitazione militare (quindi al consistente reclutamento di manodopera anche in funzione di rimpiazzo della forza lavoro maschile adulta), infine all'introduzione di nuove tecnologie o semplicemente di nuove forme di organizzazione del lavoro. Questi processi accentuarono quasi dovunque contraddizioni e strozzature del mercato del lavoro, nel senso che la nuova manodopera (largamente composta da donne, ragazzi, operai-contadini recentemente inurbati, manovalanza generica)



Adolescenti e donne al lavoro presso l'Ansaldo di Genova nel 1916. La guerra provocò un rilevante mutamento della composizione dei ceti operai, in cui aumentò la presenza femminile e minorile.

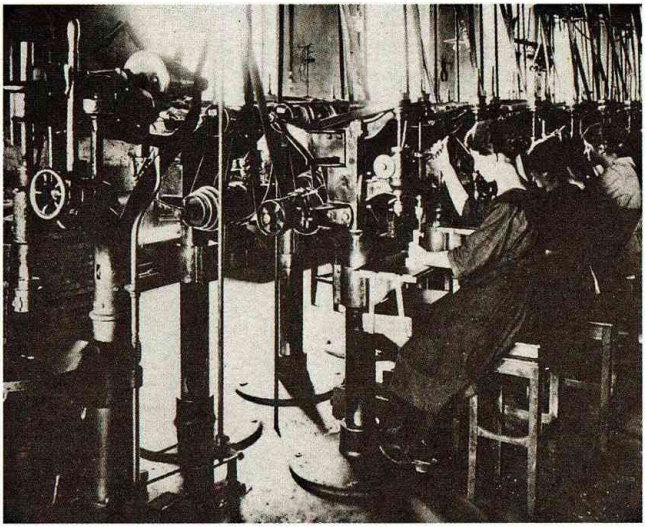
non era tale da coprire la domanda di lavoro qualificato e specializzato pur sempre elevata. Per questo motivo in alcune situazioni convissero per un certo tempo disoccupazione e carenza di manodopera. Ad esempio in Germania solo nel giugno del 1915 il livello medio della disoccupazione scese al di sotto dei valori dell'anteguerra, mentre in Francia ancora all'inizio del 1918 le industrie erano al di sotto dell'occupazione del 1914. Analogamente si profilarono conflitti tra l'esigenza degli industriali di disporre di manodopera nella quantità e nella qualità richiesta dall'eccezionale andamento del mercato (sostenuto dalle commesse statali) e gli imperativi della mobilitazione per gli eserciti decimati da perdite sempre più massicce.

L'aumento del lavoro femminile

La presenza di nuove figure sociali nel lavoro di fabbrica, ossia di una classe operaia nuova per sesso, età, qualificazione professionale fu un fenomeno abbastanza generalizzato e per lo più cospicuo, avvertito – specie per quanto riguarda le donne – come un forte elemento di novità. In Germania la percentuale delle donne sulla classe operaia industriale crebbe dal 22% del 1913 al 35% nel 1918. In Gran Bretagna dal 26% del luglio 1914 al 35% nel luglio 1918 (con un aumento in cifre assolute nel solo settore metallurgico da quasi 18.000 a più di 400.000). In Italia le donne costituivano, al momento dell'armistizio, il 22% ca. delle maestranze occupate negli stabilimenti di guerra, raggiungendo la cifra di quasi 200.000 unità nel settore delle industrie ausiliarie, militari, e comunque dedite alla produzione di armi e munizioni. In Francia la percentuale delle donne occupate negli stabilimenti industriali e commerciali passò, secondo un'inchiesta del ministero del Lavoro, dal 32,8% prima della guerra al 40,5% del luglio 1918, con una progressione che peraltro aveva già segnato il maggiore incremento nei primissimi mesi di guerra. Quel che più conta è che per larga parte si trattava di manodopera non precedentemente inserita nel settore siderurgico e meccanico (quello che registrò l'aumento più consistente), spesso nuova al lavoro di fabbrica quando non al lavoro extradomestico *tout court*. In Inghilterra all'inizio del 1917 si calcolò a esempio che su un campione di 450.000 donne occupate nell'industria, il 22% non aveva mai lavorato prima, e un altro 23% era stato occupato in settori extraindustriali: in pratica quasi la metà non aveva conosciuto prima l'esperienza di fabbrica.

Industriali e organizzazioni operaie

L'immissione della nuova manodopera, specialmente di quella femminile, incontrò all'inizio resistenze sia da parte degli industriali (timorosi tra l'altro di non poter esercitare su di essa il ricatto dell'invio al fronte, e quindi preoccupati di uno scadimento della disciplina), sia di settori operai e sindacali, cui non erano estranee ideologie tradizionaliste quanto al ruolo della donna e timori di concorrenza sul piano occupazionale e salariale. Qua e là sono documentati sintomi di diffidenza da parte delle vecchie aristocrazie professionali nei confronti dei giovani operai comuni, spesso tacciati di



Anche alla Olivetti di Ivrea, come si vede in questa foto del periodo bellico, si superarono le resistenze culturali all'introduzione di manodopera femminile.

«imboscati». L'inasprimento comune delle condizioni di vita e di lavoro avrebbero contribuito più tardi a sanare largamente queste contraddizioni, e fatto emergere nuovamente il solidarismo operaio. In ogni caso la diversa composizione di classe pose in termini nuovi e più complessi il problema di unificazione delle lotte operaie, mettendo in crisi le tradizionali egemonie.

Dilution e contrasti interni

Particolarmente significativo in questo senso il caso inglese, dove il progetto di immissione massiccia di nuova forza lavoro non qualificata (la cosiddetta *dilution*), oggetto di una violenta controversia e di una contrattazione prolungata, diede luogo al momento più alto dello scontro di classe del periodo bellico. Tale scontro non può essere interpretato a senso unico come espressione di una resistenza corporativa delle aristocrazie di mestiere, presentandosi nelle sue forme più mature non tanto come opposizione alla *dilution* in quanto tale, ma alla sua applicazione al di fuori del controllo operaio, e quindi alla perdita complessiva di potere nei rapporti con il padronato. Le nuove forme di organizzazione operaia che emersero nel corso della lotta, i consigli, non furono conseguenza meccanica della nuova divisione del lavoro e quindi espressione esclusiva dei nuovi strati operai, ma spesso di un tentativo di ricomposizione unitaria che sostituisse al controllo di mestiere il controllo collettivo dei lavoratori: tentativo nel quale gli stessi specializzati, il cui ruolo veniva messo in crisi, ebbero un peso decisivo.

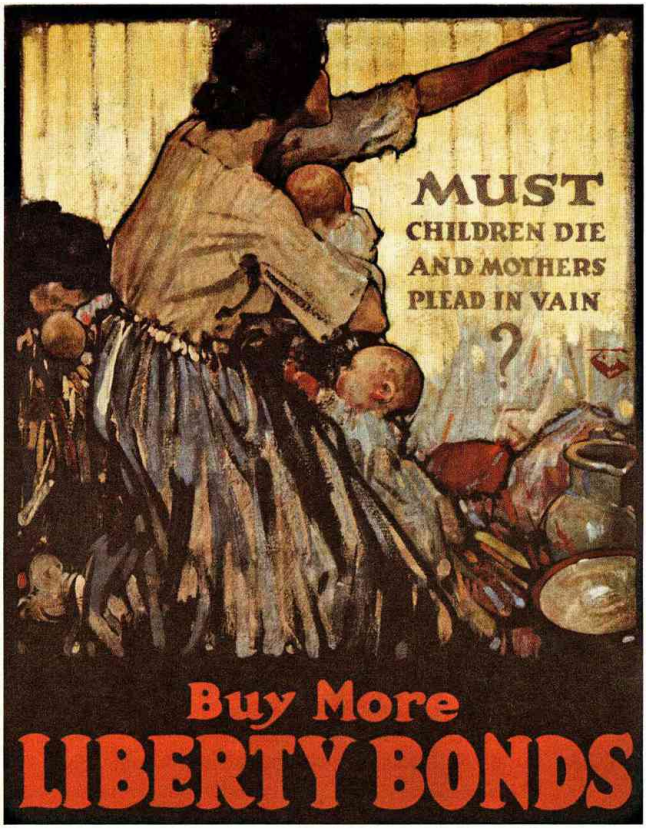
La donna nella società e in famiglia

L'immissione massiccia di forza lavoro femminile nel mercato del lavoro e nelle attività extradomestiche, e più in generale la nuova condizione determinata dai richiami, ebbero ripercussioni consistenti sul ruolo della donna e sulla struttura della famiglia. La cre-

La propaganda di guerra

scente responsabilizzazione delle donne per un verso nella conduzione delle famiglie, per l'altro nella produzione e nella stessa mobilitazione bellica con funzione di sostegno e di rincalzo, spingeva in qualche modo nella direzione di una riqualificazione del loro ruolo e di una rottura della subalternità, ma nello stesso tempo suscitò forti controspinte ideologiche e pratiche tendenti a ribadire e a rafforzare tale subalternità, riconducendo l'impegno femminile nella cornice degli stereotipi e dei valori tradizionali della società maschilista e patriarcale: basti pensare allo spazio che ebbe nella propaganda e nell'iconografia di guerra l'immagine della donna come rifugio e consolazione delle sofferenze, personificazione della patria, oggetto tangibile degli appetiti nemici, pegno degli eroismi. Le testimonianze dei combattenti mostrano in genere la forza e la diffusione di questi modelli, anche nella forma di sospetti e risentimento per i supposti tradimenti della compagna lontana. Le ricerche su questi temi relative a alcuni Paesi confermano che certamente la guerra ebbe effetti rilevanti sulla situazione demografica e di riflesso sui comportamenti: l'assenza degli uomini mobilitati, la morte di un gran numero di essi, la separazione delle coppie modificarono il panorama demografico e le relazioni interpersonali («io non gredeva che cifosa ancora tanto uomini così» suona l'ingenuo passaggio della lettera di una donna trentina, compresa nella raccolta di Leo Spitzer, (*Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, 1976): calo dell'indice dei matrimoni, liberalizzazione parziale dei costumi sessuali, aumento delle nascite illegittime e – sia pure con un certo ritardo – dei divorzi (è il caso della Francia). Nondimeno la mentalità maschilista e familista risultò in definitiva rafforzata, in funzione di reazione difensiva contro la distruzione di vecchi rapporti e di vecchie certezze che la guerra sembrava minacciare. A questa ten-

Un gruppo di donne addette alla guida dei tram milanesi nel 1917. Il ruolo sociale della donna si riqualificò in ragione della imprescindibilità del contributo femminile a sostegno della mobilitazione bellica.



L'immagine della donna-madre, qui in un manifesto americano del 1917-1918, fu utilizzata dalla propaganda quale archetipo capace di muovere i sentimenti più profondi.

denza non fu estranea la classe operaia nella quale, accanto alle spinte di tutela della donna e della madre in quanto tale (indipendentemente dal vincolo matrimoniale) in termini di sussidi, si manifestarono, come si è visto, diffidenze per la concorrenza della forza lavoro femminile ma anche per il sovvertimento dei ruoli, e riflessi di difesa del nucleo familiare, sia pure talvolta inteso quale nucleo di autonomia e di educazione a valori alternativi, non esposto all'inquinamento ideologico delle classi dominanti e alla tutela dello Stato.

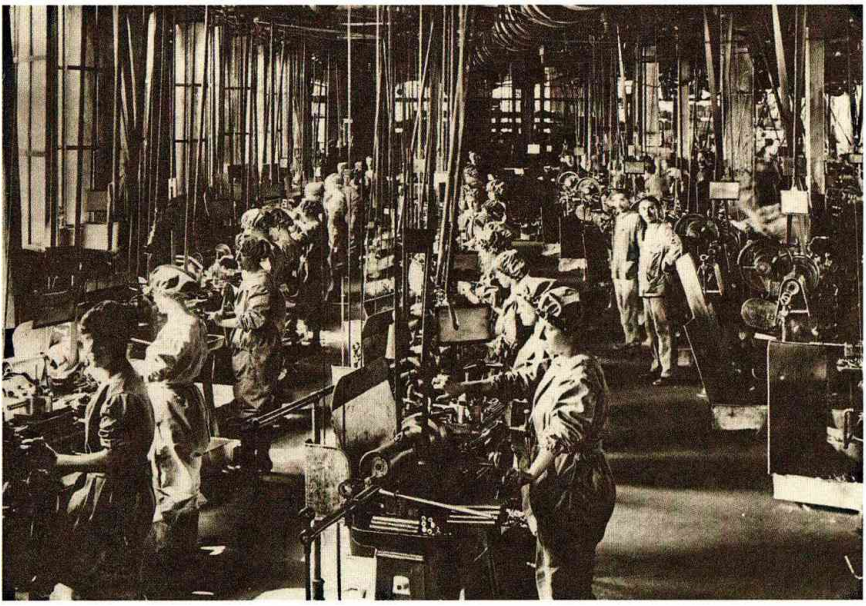
Le conseguenze sull'organizzazione del lavoro

I fenomeni relativi alla nuova composizione di classe avevano per certi aspetti un carattere temporaneo, tanto è vero che in genere il ridimensionamento dell'occupazione conseguente alla riconversione postbellica comportò l'espulsione preliminare degli strati operai di nuovo reclutamento, e in primo luogo delle donne. Nondimeno ebbero significative ripercussioni, non tutte destinate a cadere, sia sull'organizzazione del lavoro e sulle gerarchie di fabbrica, sia sui

Un soldato italiano accompagnato dalla famiglia alla tradotta che lo condurrà al fronte (foto del 1914). I rapporti familiari e coniugali furono influenzati dalla prolungata mancanza delle figure maschili.

comportamenti operai, sia sui rapporti tra classe operaia e organizzazioni sindacali. Intanto si accompagnarono a rilevanti (quantunque diseguali) processi di standardizzazione del lavoro: donne, ragazzi e manodopera non qualificata furono inseriti specialmente nelle lavorazioni in grande serie, attraverso una razionalizzazione e comunque un'accentuata scomposizione delle mansioni. La semplificazione dei compiti si tradusse in una intensificazione dei ritmi e quindi in crescenti fenomeni infortunistici e di esaurimento psicofisico. Inoltre la nuova classe operaia, esente in larga parte dalla tutela disciplinare degli obblighi militari, estranea alla tradizione di inquadramento sindacale e più in generale alla cultura del mestiere e alla disciplina di fabbrica, sottoposta a condizioni di sfruttamento particolarmente dure e a trattamenti salariali sperequati, fu in molte situazioni elemento trainante dell'insubordinazione operaia nel periodo bellico. Questa si manifestò in forme anche diverse dallo sciopero aperto (assenteismo, indisciplina, alto grado di mobilità almeno in rapporto alle regole restrittive al riguardo) e non di rado al di fuori dell'iniziativa sindacale, anche perché i sindacati avevano contrattato quasi dovunque il pieno riconoscimento del loro ruolo istituzionale con un atteggiamento di collaborazione sul terreno della solidarietà patriottica. La situazione portò insomma alla luce un protagonismo operaio largamente spontaneo, con caratteristiche nuove rispetto all'anteguerra, e spesso sollecitò – come nel caso inglese che abbiamo prima ricordato – lo sviluppo di forme nuove di

L'insubordinazione operaia durante il conflitto



Alcune operaie addette alla produzione nelle officine FIAT di Torino (1917).

organizzazione di tipo consiliare, portatrici di istanze di controllo operaio destinate a fallire ma anche a lasciare una traccia molto importante nella successiva storia del movimento operaio.

Sulla scorta di questa linea interpretativa è stata messa in discussione – per quanto riguarda lo specifico caso italiano – la lettura a lungo dominante della prevalente presenza femminile nelle lotte sociali del periodo bellico: lettura che tendeva a configurare queste lotte come espressione di un malessere specialmente localizzato nelle campagne e relativo alla sfera dei consumi. In ciò sarebbe stata la controprova della relativa acquiescenza del proletariato industriale in quanto tale, riflesso a sua volta delle migliorate condizioni salariali, dell'accresciuto potere di contrattazione e del privilegio derivante dal lavoro di fabbrica come alternativa all'arruolamento. La forte presenza femminile nelle lotte appare in verità come il riflesso della nuova composizione del proletariato e naturalmente di una maggiore possibilità di manovra nelle maglie della militarizzazione, ma non di rado è la punta avanzata e l'elemento trainante di un movimento di più ampie proporzioni.

L'«operaio imboscato» e il «fante contadino»

Questo tema dell'«operaio imboscato» contrapposto al «fante contadino», affondando le radici in uno stato d'animo assai diffuso (e spesso alimentato a arte) di risentimento del combattente nei confronti del civile, ha avuto la forza di un vero e proprio mito che ha resistito a lungo riproponendosi talvolta nella stessa letteratura critica, e solo lentamente ha cominciato a cedere di fronte ad anali-

si più articolate e puntuali della condizione operaia. Bisogna riferirsi a lavori piuttosto recenti per trovare un'immagine del proletariato industriale durante la guerra non come di un reparto relativamente privilegiato delle classi subalterne ma come di un vero e proprio «altro esercito»: non solo per via dell'estesa militarizzazione (che interessò in vario modo gli operai soggetti agli obblighi di leva, ma anche tutti quelli delle zone dichiarate, con criteri molto estensivi, «in stato di guerra») e il conseguente inasprimento della disciplina, ma anche per l'intensità dello sfruttamento (ritmi, orari ecc.), il peggioramento delle condizioni igienico-sanitarie, l'aumento degli infortuni e dei rischi, l'esposizione alla tossicità di sostanze chimiche usate per la prima volta.

I livelli salariali

Per quanto riguarda in particolare la questione dei livelli salariali, le valutazioni sembrano ormai concordare – per l'insieme dei Paesi belligeranti – sul fatto che, se gli imperativi della produzione bellica e in parte la carenza di certi strati di forza-lavoro accrebbero il potere contrattuale della classe operaia, d'altro canto le misure repressive e l'atteggiamento generalmente incline alla collaborazione dei sindacati ne limitarono fortemente l'esplicazione. Cosicché l'aumento del salario nominale non fu sufficiente a compensare l'aumento inflattivo del costo della vita, ciò che produsse in definitiva una riduzione sostanziale del potere d'acquisto, aggravata per lo più – specialmente negli imperi centrali – dalle difficoltà negli approvvigionamenti di generi alimentari, e dai conseguenti fenomeni di razionamento, accaparramento, mercato nero, e dalla peggiore qualità dei prodotti immessi sul mercato, a cominciare dal pane. Del resto un semplice confronto dei salari medi operai prima e durante il conflitto non da conto dei prezzi a cui fu pagato il tentativo di rincorsa del carovita: la dilatazione illimitata degli orari di lavoro (con l'applicazione degli straordinari, per lo più obbligatori) da un lato, e l'uso esasperato del cottimo, che per estese categorie di lavoratori costituiva la parte maggiore del salario, dall'altro.

L'intensificarsi della combattività operaia

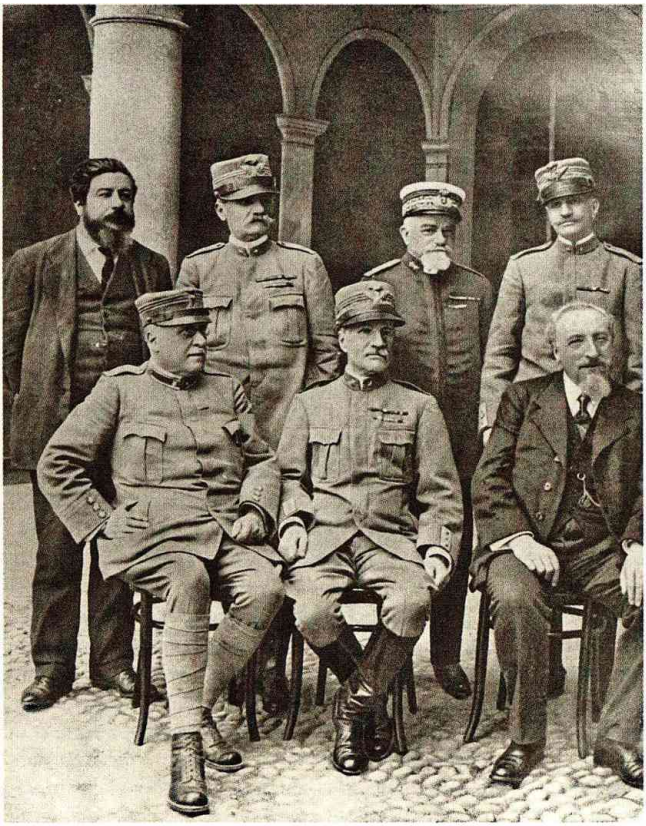
Tutto ciò spiega perché, malgrado le promesse di pacificazione sociale e di concordia nazionale che il 1914 sembrava aver propiziato, e a dispetto delle rigide misure repressive e restrittive proprie del regime di guerra, la combattività operaia si mantenne dovunque assai elevata: l'andamento degli scioperi, che in verità aveva registrato un'attenuazione nel primo anno di guerra, subì un'impennata nel 1916 e raggiunse punte di intensità assai notevoli nel 1917-1918, quando si congiunse a un movimento generalizzato di protesta contro la guerra. A determinare questo fenomeno non fu solo il peggioramento continuo delle condizioni di vita, ma anche un fattore psicologico di peso rilevante: la fine dell'illusione di una guerra breve, e l'allontanarsi della prospettiva credibile di una sua conclusione. Man mano cioè che la guerra da evento eccezionale e provvisorio si trasformò in una condizione stabile e permanente, vennero meno i

motivi che avevano indotto a un più o meno esteso atteggiamento di tregua. Sulla crescente conflittualità incisero infine fenomeni e stati d'animo più generali, dall'influenza della rivoluzione russa alla crisi di legittimazione delle classi dominanti, via via che veniva in piena luce il disastroso massacro in cui avevano trascinato l'Europa, e cadevano anche a livello del senso comune le rispettive giustificazioni sul carattere difensivo della guerra.

8. Il 1917: insubordinazione di massa e controllo sociale

Un anno cruciale

Il 1917 fu un anno cruciale dal punto di vista della storia militare, ma ancor più da quello della storia sociale della guerra. Per quanto riguarda il primo aspetto, nel corso dell'anno si ebbero modificazioni decisive degli schieramenti, dapprima con l'intervento



La commissione d'inchiesta militare e parlamentare sulla disfatta di Caporetto. L'evento mise in luce tutta la stanchezza e la sfiducia che si era diffusa tra i combattenti italiani. La commissione (foto del 1917) era presieduta da Carlo Caneva e composta dai senatori Napoleone Canevaro e Paolo Emilio Benso, dal deputato Alessandro Stoppato, dal tenente generale Ottavio Ragni e dall'avvocato generale militare Antonio Tommasi.

statunitense a fianco dell'Intesa, poi con la defezione dallo stesso campo della Russia, in seguito all'avvento dei bolscevichi al potere: quest'ultimo evento sembrò segnare una ripresa delle possibilità degli imperi centrali e offrire loro l'ultima occasione di un'offensiva risolutrice; ma nel complesso le sorti della guerra erano già largamente segnate dalla diversa capacità di tenuta dei due schieramenti, cui l'intervento statunitense – entrato solo lentamente nella fase operativa – diede più che altro una sanzione esplicita.

La crisi dei fronti interni

Il prolungarsi della guerra e l'accumulo dei suoi effetti devastanti avevano prodotto nel frattempo un serio deterioramento dei fronti interni, che si manifestò in un diffuso desiderio di pace e in lotte sociali sempre più aperte ed estese. Accanto agli scioperi, di cui abbiamo già richiamato l'aumentata frequenza e intensità nel corso del 1916-1917, occorre segnalare l'esplodere di manifestazioni di piazza contro la fame e la guerra, a cominciare dal moto di Torino dell'agosto 1917, che per le sue caratteristiche seminsurrezionali ne fu uno degli esempi più clamorosi. Cominciava a profilarsi lo spettro di un'insofferenza e di un'insubordinazione generalizzata, che sembrava mettere in discussione uno degli obiettivi su cui le classi dominanti avevano esplicitamente puntato: l'aumento della coesione nazionale e il dirottamento dei conflitti di classe sotto la pressione della minaccia esterna. Gli eventi russi, salutati all'inizio come un allineamento alle democrazie occidentali e come premessa per un'intensificazione dello sforzo bellico, finirono invece per imprimere una coloritura rivoluzionaria a questi fenomeni di insofferenza, accentuando l'apprensione delle classi al potere e mobilitando le loro energie combinate di repressione, prevenzione e controllo.

Il logorio del morale degli eserciti

Anche negli eserciti si aprirono crepe vistose che ne rivelavano il grave logorio morale e materiale e facevano dubitare delle ulteriori possibilità di tenuta. Sempre più frequenti si fecero le manifestazioni di stanchezza e di ribellione sia nelle forme endemiche dell'autolesionismo, delle diserzioni, delle fraternizzazioni con il nemico, sia in quelle di veri e propri ammutinamenti. Nel caso russo l'insubordinazione militare fu una delle manifestazioni più evidenti del disgregarsi della compagine statale e una delle componenti essenziali del precipitare della crisi rivoluzionaria. Episodi limitati ma assai significativi rispetto alle ferree tradizioni disciplinari si ebbero anche nell'esercito tedesco, dove una contenuta dimostrazione di insofferenza della flotta del Baltico fu repressa nel luglio del 1917 con eccezionale durezza. Ma il caso forse più notevole, per quanto sul momento occultato da una rigida censura (solo nei primi anni Trenta l'episodio verrà alla luce in tutta la sua drammatica portata, attraverso la pubblicazione dei documenti del comitato segreto di guerra), fu quello francese. Logorato e decimato dall'insensata quanto inutile offensiva scatenata dal generale Nivelle nella primavera del 1917, l'esercito francese conobbe nel maggio-giugno feno-

Nella foto la ritirata delle truppe italiane della II armata comandate dal generale Capello avvenuta dopo il tracollo di Caporetto tra il 24 ottobre e il 9 dicembre 1917.

meni di ammutinamento collettivi e individuali di estensione senza precedenti. Il numero degli uomini coinvolti a vario titolo – che alcuni autori hanno fatto ascendere addirittura a 100.000 – è stato prudenzialmente stimato, da uno dei più accurati studiosi del fenomeno, di ca. 40.000: una cifra comunque straordinaria specialmente in considerazione della durezza della giustizia militare, del breve periodo nel quale gli episodi ebbero luogo, e del fatto che non si produssero nel contesto di un'accentuata disgregazione statale (co-

Al di sopra della mischia

Lo scrittore francese Romain Rolland (1866-1944) esprimeva le proprie aspirazioni a una rigenerazione spirituale della civiltà contemporanea, dominata da impulsi meschini e materialistici, e l'intransigente condanna di ogni forma di violenza, nel famoso articolo* Au-dessus de la mêlée *(Al di sopra della mischia, 1914).

Rolland prende le distanze ed esprime la propria netta condanna nei confronti di tutti quegli intellettuali che avevano posto il loro sapere al servizio della violenza. Proprio in questo il socialismo, ma anche il cristianesimo, avevano palesato la debolezza del loro messaggio di pace. Ripubblicata in volume con altri scritti contro la guerra, la sua perorazione gli meritò il premio Nobel per la letteratura (1915), ma gli procurò anche accuse di tradimento. Il suo pacifismo, la sua morale della nonviolenza, l'esaltazione della rivoluzione russa da un lato e la condanna del colonialismo europeo dall'altro rendono piuttosto confuso il messaggio politico di Rolland. Prima non del tutto soddisfatto dalla nonviolenza indiana, poi deluso dal comunismo nel 1939, Rolland decide infine di «uscire dal cerchio dell'azione» e conferma la sua fede in una forza invisibile che muove il mondo e la storia, in cui tutte le opposizioni sono destinate a comporsi:

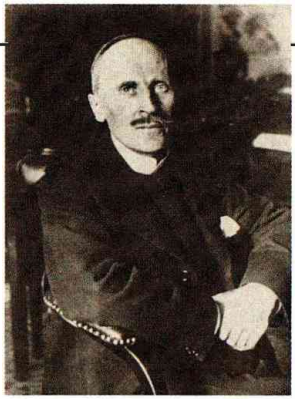
«Il tratto più notevole di questa mostruosa epopea, il fatto senza precedenti è, in ciascuna delle nazioni in guerra, l'unanimità per la guerra. È come un contagio di furore assassino che [...] al pari di una grande ondata si propaga e percorre tutto il corpo della terra. Non uno ha resistito a questa epidemia. Non un pensiero libero che sia riuscito a tenersi fuori dalla portata del flagello. Sembra che su questa mischia dei popoli, nella quale, qualunque ne sarà la fine, l'Europa sarà mutilata, plani una certa ironia demoniaca. Non sono soltanto le passioni di razza a lanciare ciecamente i milioni di uomini gli uni contro gli altri, come dei formicai, e dei quali gli stessi Paesi neutrali risentono il pericoloso brivido; è la ragione, la fede, la poesia, la scienza, tutte le forze dello spirito che sono irreggimentate e si mettono, in ogni Stato, al seguito degli eserciti. Nell'élite di ogni Paese non uno che non proclami e non sia convinto che la causa del suo popolo è la causa di Dio, la causa della libertà e del progresso umani. E io lo proclamo pure. [...]

Gli ammutinamenti

me nel caso della Russia) né di un vero e proprio tracollo militare (come in quello italiano). Gli ammutinamenti a catena e il rifiuto di combattere rivelavano una caduta verticale delle motivazioni patriottiche, portavano alla luce in modo plateale atteggiamenti elementari di esasperazione e insieme esprimevano la convinzione di compiere atti risolutivi in direzione della pace: «Fate come noi – recitava l'appello di un gruppo di insubordinati francesi – questo è l'inizio della pace». Ma proprio l'elementarità di tali atteggiamenti dovette apparire indice quanto mai eloquente dello sgretolamento dei connettivi ideologici e disciplinari fino a quel momento applicati.

La rotta di Caporetto

Per quanto caratterizzato da una diversa dinamica, l'episodio italiano della rotta di Caporetto ebbe tuttavia un analogo significato e suscitò un enorme allarme sociale come improvviso segno della estraneità delle masse alle ragioni del conflitto. Caduta ben presto la strumentale interpretazione cadorniana incentrata sul cedimento e la viltà di alcuni reparti, venuto meno anche il mito dello sciopero militare sorto sull'onda del panico per le dimensioni dello sbandamento, bilanciata rapidamente l'emozione del tracollo con il clamo-



Lo scrittore e musicologo francese Romain Rolland in una foto d'inizio sec. XX. Le sue prese di posizione contro la guerra lo isolarono dall'opinione pubblica del proprio Paese.

Ma le due potenze morali, delle quali questa guerra contagiosa ha di più rivelato la debolezza, sono il cristianesimo e il socialismo. Questi apostoli rivali dell'internazionalismo, religioso o laico, si sono mostrati all'improvviso i più ardenti nazionalisti. [...] I puri depositari della pura dottrina, i socialisti tedeschi, appoggiano al *Reichstag* i crediti per la guerra, si mettono agli ordini del ministero prussiano che si serve dei loro giornali per diffondere le proprie menzogne fin nelle caserme, e li spedisce, come agenti segreti, per tentare di corrompere il popolo italiano. [...]
Quanto ai rappresentanti del Principe della Pace, preti, pastori, vescovi, è a migliaia che essi vanno nella mischia a mettere in pratica, il fucile in mano, la parola divina: Tu non ucciderai, e: Amatevi gli uni con gli altri [...].
Ora il male è fatto. Il torrente ha straripato. Noi non possiamo, da soli, farlo rientrare nel suo letto. Del resto delitti troppo grandi sono stati già commessi, delitti contro il diritto, attentati alla libertà dei popoli e ai tesori sacri del pensiero. Essi devono essere riparati; essi saranno riparati [...]. Ma, in nome del cielo, che questi misfatti non siano riparati con misfatti analoghi! Niente vendette o rappresaglie! Sono parole spaventose. Un grande popolo non si vendica, esso ristabilisce il diritto. Che coloro che hanno in mano la causa della giustizia si mostrino degni di essa, fino in fondo! È il nostro compito il ricordarlo a loro: noi, infatti, non assisteremo inerti alla burrasca, attendendo che la sua violenza si esaurisca da sola. No, sarebbe indegno e il da fare non ci manca.»

re della resistenza e della vittoriosa controffensiva, Caporetto doveva tuttavia riproporsi a partire dal dopoguerra quale momento di uno scontro politico gravido di conseguenze, e insieme come episodio chiave della storia nazionale. Occasione almeno potenziale di una messa sotto accusa della classe dirigente politico-militare, divenne al contrario simbolo di un salutare scossone a partire dal quale furono poste le premesse di una riscossa nazionale centrata sulla liquidazione dei disfattismi di ogni genere e su un più sistematico coinvolgimento delle masse popolari. La storiografia tende oggi a vedervi in primo luogo i connotati di una sconfitta militare, largamente spiegabile con gli errori e l'imprevidenza degli alti comandi. Nondimeno vi è larga concordanza anche nel riconoscere che la falla così aperta mise in luce quanto profondi e larghi fossero gli stati d'animo di stanchezza, sfiducia e estraneità, quanto minaccioso il profilarsi tra i combattenti di una massa informe, sorda ai richiami del patriottismo, intimamente renitente agli imperativi della mobilitazione e pronta a sottrarsi all'inquadramento disciplinare solo che se ne offrisse l'occasione. Tutto ciò rimarcava con più evidenza il ca-

rattere nuovo, intrinsecamente politico e non puramente tecnico-economico, della guerra di massa, modificando non solo le regole della condotta militare ma anche e soprattutto quelle del dominio sociale. Si imponeva insomma la necessità di una svolta, nelle strategie del controllo sociale, da una «disciplina della coercizione» a una «disciplina di persuasione»; o meglio, di una combinazione tra i due momenti che, se trovava nella guerra il terreno di applicazione privilegiato e in Caporetto un momento di accelerazione, prolungava le sue valenze ben al di là di queste vicende.

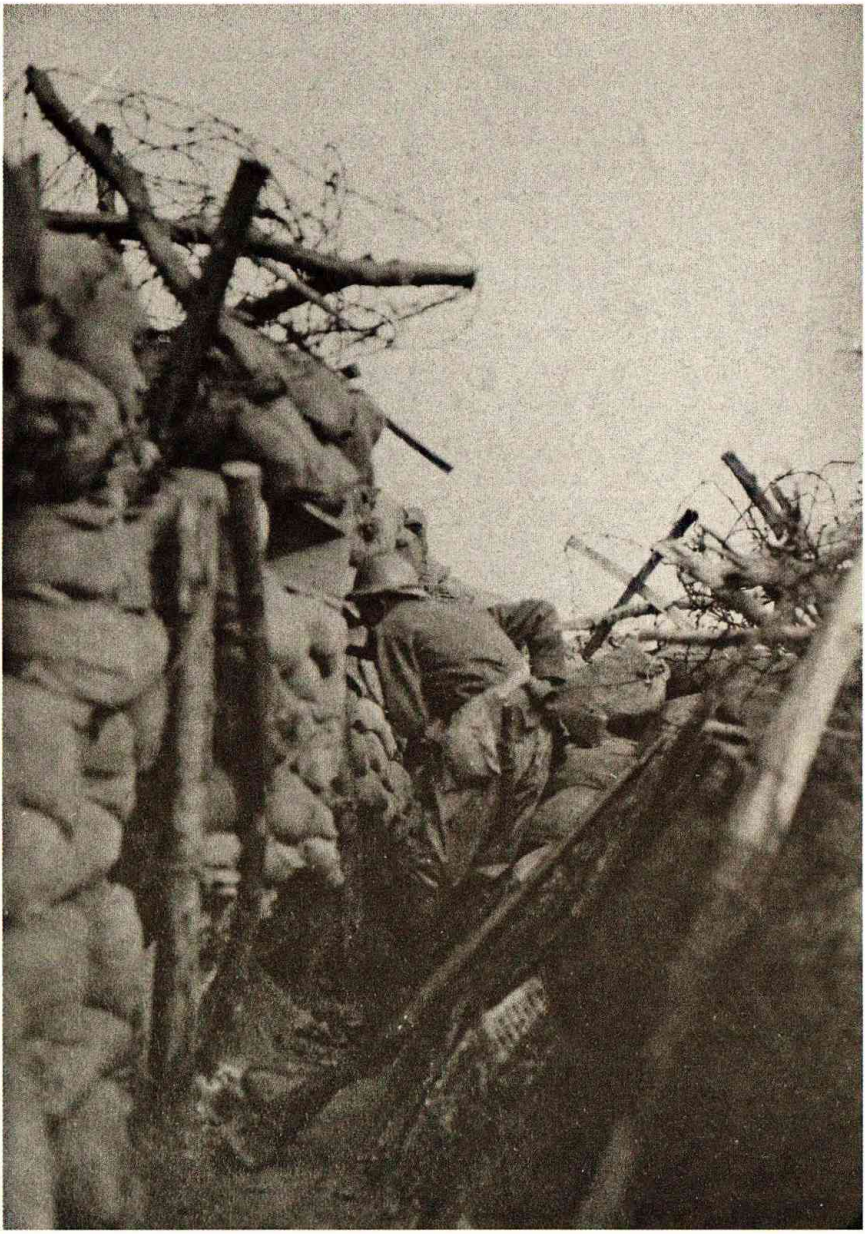
Il ruolo degli intellettuali

Come hanno chiarito gli studi di Mario Isnenghi – lo storico che ha maggiormente sottolineato le virtualità sovversive e il significato di rottura di Caporetto, ma anche l'imponente sforzo di ricomposizione dell'egemonia di classe che l'avvenimento suscitò – in quella circostanza si verificò l'entrata in campo di nuove energie intellettuali e pratiche, e furono mobilitate ampiamente le competenze professionali di ampi strati di intellettuali «nell'industria della coscienza e nell'educazione di massa al servizio della guerra». Storici e pedagogisti, giornalisti e pittori si gettarono a fondo in questa operazione, che coinvolse alcune delle figure più prestigiose della cultura nazionale (da Giuseppe Lombardo Radice a Gioacchino Volpe), riqualificando in modo durevole il ruolo dell'intellettuale come addetto alla formazione del consenso e al controllo della coscienza collettiva, e segnando una stretta unanimistica che riduceva ancor più lo spazio delle posizioni dissenzienti. Del resto Caporetto (per quanto riguarda l'Italia) e più in generale il 1917 con i suoi segni di allarme sociale non fecero che esaltare quel ruolo subalterno di schieramento che la cultura aveva già largamente assunto dal momento dello scoppio della guerra, mettendosi piattamente al servizio delle opposte ragioni ed esaltazioni nazionalistiche, rinunciando alle motivazioni critiche e instaurando dovunque quel clima di caccia alle streghe che Romain Rolland, una delle poche voci lucidamente dissenzienti, doveva denunciare nel celebre opuscolo *Au-dessus de la mêlée* (*Al di sopra della mischia*): un altro segno del carattere totale della guerra in corso, e per molti aspetti della stagione di barbarie che essa stava inaugurando.

9. La guerra dei soldati

Il deterioramento fisico degli eserciti

La crisi di indisciplina e i fenomeni di stanchezza che investirono i vari eserciti erano almeno in parte conseguenza di un altro fattore, di cui troviamo traccia in numerose fonti, da quelle memorialistiche e letterarie a quelle mediche: il deterioramento progressivo della composizione biologica degli eserciti, dovuto al fatto che le ingenti perdite avevano costretto ad attingere a un serbatoio di reclutamento sempre più ampio e meno selezionato, includente anziani e giovanissimi, ammalati, traumatizzati, inabili di vario tipo. Veniva così



Una trincea di prima linea sul Carso (1916).
La vita in trincea nell'attesa drammatica dell'assalto ebbe pesanti conseguenze psicologiche per i soldati.

a galla, trascinato nel vortice della guerra totale, il materiale umano «di scarto», quello che con espressione intrisa di disprezzo classista, ma non per questo meno efficace, uno psichiatra italiano definiva la «melma sociale», ossia gli strati biologicamente, antropologicamente e culturalmente meno adatti a sostenere il peso della guerra patriottica, più lontani dai suoi richiami ideali e più refrattari alle sue regole disciplinari: la schiera degli «individui già in precedenza anomali, alcolisti, amorali, pregiudicati, profondamente tarati, refrattari perché imbevuti di sentimenti ostili alla guerra». Fritz Weber in una delle più appassionate opere di memorialistica del versante austriaco, *La fine di un esercito*, scrive:

«Reggimenti, battaglioni, compagnie; che cosa significano ormai questi nomi? Non sono che vuote parole, designanti spariti raggruppamenti di uomini o meglio di adolescenti. Tra essi si trovano tubercolotici, malati di cuore, uomini dai corpi solcati da lunghe cicatrici, dalle mani mancanti di qualche dito; uomini che sono scampati, in Russia, al tifo o allo scorbuto e che adesso, tornati in patria, vengono di nuovo mandati al fronte. Non più soldati, ma poveri disperati.»

E un responsabile dei servizi sanitari militari italiani, Alfredo Bucciante, ricostruisce così retrospettivamente, in un'opera del 1942 dedicata alla legislazione assistenziale per i militari minorati, le caratteristiche del processo:

«Le subentranti necessità della guerra imposero la affrettata mobilitazione di rilevanti quantitativi di truppe, tratte dai riformati e inquadrate con sommario accertamento della idoneità fisica, al punto che, in un certo periodo, si verificò quasi «una vera leva in massa», col conseguente invio al fronte di individui fortemente tarati, se non addirittura affetti da forme morbose in atto, specialmente a carico dell'apparato respiratorio e del sistema nervoso. Individui con affezioni croniche bronchiali e pleuriche furono in gran numero immessi nelle file dell'esercito, insieme a una folla indistinta e indifferenziata di malati nervosi e psichici, sospinti, man mano, negli ospedali, nei manicomi o nelle carceri.»

Le sofferenze fisiche e psicologiche dei soldati

All'interno dell'apparato burocratico-militare, i medici sono tra i pochi che, per competenza e dovere professionale, indipendentemente dalle personali convinzioni interventiste e patriottiche, osservano, classificano e raccontano gli orrori della guerra di massa, documentano la guerra come grande agente di sofferenze fisiche e psicologiche, come evento traumatizzante i cui prodotti primari sono la paura, la mutilazione e la morte. Ci restituiscono così, spesso del tutto involontariamente, l'altra faccia della guerra patriottica: immagine nascosta, negata o sublimata nella retorica dell'eroismo e del sacrificio, nelle motivazioni delle decorazioni al merito (e alla memoria), nella mistica dei cimiteri di guerra e dei monumenti ai caduti. Perché è vero – come ebbe a scrivere nei giorni di guerra l'austriaco Arthur Schnitzler – che si può forse morire per la patria, ma che qualcuno si faccia «amputare entrambe le gambe per la patria» nessuno lo scrive, se non appunto i medici, cui spetta la con-

L'ospedale militare di Moreuil in Francia (1916). Furono i rapporti dei medici a restituire senza fronzoli propagandistici il volto più tragico e doloroso del conflitto.

tabilità empirica della mutilazione, della deformazione fisica e della morte. Le riviste mediche, e in particolare quelle neuropsichiatriche, si rivelano così fonte di straordinario interesse per la storia della guerra sofferta, a livello biologico e psicologico. Tanto più che la grande guerra, esaltando le caratteristiche proprie del conflitto nell'età dell'industrialismo e dell'imperialismo, moltiplicò il peso numerico e i compiti della corporazione medica, accentuandone l'integrazione nell'apparato statale mobilitato. Per quanto riguarda in particolare la psichiatria, siamo di fronte a un capitolo di grande importanza, finora solo sfiorato, per la storia delle nuove forme di controllo sociale inaugurate dalla guerra, e anche delle forme di sofferenza e di rifiuto che la mobilitazione totale e la logica del massacro misero in evidenza.

La «profilassi morale»

Nel solco delle tradizioni antropologiche di identificazione, selezione e controllo delle devianze, la psichiatria dei diversi Paesi si era da tempo applicata al problema degli eserciti in tempo di pace e di guerra, allo scopo di esercitare una sorta di «profilassi morale», di prevenire le forme di inadattamento e di delinquenza, di migliorare le qualità del materiale umano mobilitato e la coesione disciplinare della compagine combattente. Ora essa si trovò di fronte a una serie imponente di fenomeni (dalla simulazione all'autolesionismo, dalle «fughe patologiche» all'indisciplina, fino alle cosiddette «nevrosi traumatiche» di guerra), la cui varietà e frequenza imponevano l'adozione di strategie di controllo e di recupero diversificate,

parallele e nello stesso tempo alternative a quelle – inapplicabili su grande scala – della repressione. La psichiatria poteva così rivendicare le sue competenze specifiche, le sue insostituibili capacità selettive, diagnostiche, terapeutiche. Si trattava di distinguere tra i simulatori, i malati veri irrecuperabili, quelli che invece si potevano rinviare al fronte. Si trattava soprattutto di contrastare con mezzi appropriati la spinta irresistibile e spesso inconscia dei soldati a sottrarsi al pericolo e alla morte, alla paura e all'orrore. Nel 1918, si leggeva nei «Quaderni di psichiatria»:

«Non basta scoprire che un tale è un simulatore: il medico ha un compito più nobile, deve restituire all'esercito un soldato, alla patria un cittadino.»

Freud e la guerra

Occorreva ricondurre il deviante (il soldato refrattario) alla norma (la disciplina e l'adattamento agli imperativi del massacro), con l'impiego di tutti i mezzi che la tradizionale strumentazione neuropsichiatrica offriva, da quelli suggestivi del convincimento a quelli terroristici delle scariche elettriche. Com'è noto, anche la corrente psicanalitica fu investita in pieno da questi problemi, dedicandovi tra l'altro un congresso, tenutosi in piena guerra a Budapest con la partecipazione di molti tra i suoi maggiori esponenti. E va ricordato che lo stesso Sigmund Freud, richiesto nel 1920 di un parere dalla commissione della repubblica austriaca che indagava sui trattamenti elettrici impiegati contro i nevrotici di guerra, non esitò a condannare tali metodi, giungendo a conclusioni altamente significative sull'interpretazione delle patologie mentali suscitate dal conflitto. Egli scriveva:

«La paura di perdere la vita, l'opposizione all'ordine di uccidere altra gente, la ribellione contro i superiori che reprimevano indiscriminatamente la loro personalità: queste erano le fonti affettive più importanti da cui traeva alimento la tendenza dei soldati a sfuggire alla guerra.»

E aggiungeva, con un implicito rovesciamento del rapporto norma-devianza, salute-malattia:

«Un soldato per il quale questi motivi affettivi fossero stati molto potenti e limpidamente consapevoli, avrebbe dovuto, se era un uomo sano, disertare o darsi ammalato.»

Dove il conflitto non era in grado di manifestarsi, di sublimarsi o di giungere a atti di aperto rifiuto, ecco esplodere la patologia mentale. Ma ecco anche spiegata la natura delle «guarigioni» ottenute attraverso scariche elettriche di crescente intensità:

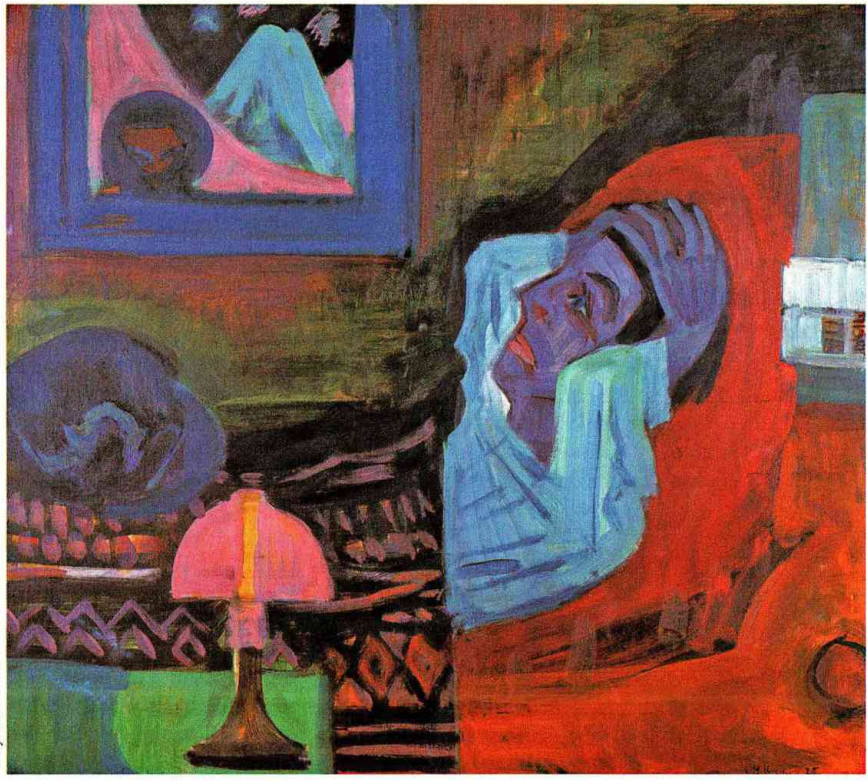
«Poiché la malattia serviva allo scopo di sottrarlo a una situazione intollerabile, le radici della malattia stessa sarebbero state evidentemente scalzate se essa fosse stata resa anche più intollerabile del servizio militare. Dato che si era rifugiato nella malattia per sfuggire alla guerra, i mezzi che ora venivano impiegati erano tali da costringerlo a fuggire a ritroso dalla malattia verso la salute, ossia verso l'idoneità al servizio attivo.»

E qui, in questa patologia del rifiuto e in queste strategie di recupero, che lo scontro tra gli imperativi della mobilitazione totale e gli

impulsi alla sopravvivenza, tra i principi dello Stato-nazione irrigiditi dal conflitto e i sentimenti, le aspirazioni, le emozioni delle classi subalterne coinvolte loro malgrado nello scontro, doveva toccare uno dei momenti e delle configurazioni più drammatiche, investendo il terreno profondo dell'inconscio e del biologico.

Disillusione e diserzioni

Nella identificazione del dissenso e del rifiuto è possibile insomma passare dall'esame delle forme aperte di ribellione ideologicamente motivata e da quelle più elementari testimoniate dalle carte dei tribunali militari (portate alla luce nel caso italiano dal fondamentale studio di Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, 1968), alle manifestazioni di una patologia propria di quegli strati sociali cui era preclusa ogni altra forma di comunicazione e di espressione della propria estraneità. Se il «cretino pellagroso» che rispondeva al nome di Somacal Luigi (il protagonista di una delle prose che lo scrittore Piero Jahier, partito volontario nel corpo degli alpini allo scoppio della guerra, raccolse nel suo *Con me e con gli alpini*, pubblicato nel 1919) poté trovare nell'esercito in guerra le premesse di un impro-



Il dipinto del pittore espressionista E.L. Kinchner intitolato Il malato *(1920-1922). I governi mobilitarono durante la guerra psicologi e psichiatri per curare le nevrosi dovute alla guerra.*

© by SIAE 2004

babile riscatto morale, molti altri vi trovarono invece le cause di una sofferenza senza pari, tanto più insopportabile quanto più estranee alla propria cultura erano le motivazioni della guerra patriottica, e insieme più poveri i mezzi di espressione e di mediazione o di sublimazione di tale estraneità. Il discorso storiografico (sulla guerra ma anche oltre la guerra, nella direzione di una società normalizzata e impegnata a uno sfruttamento intensivo e selezionato delle energie umane e materiali), sembra così potersi avventurare là dove, secondo i paradigmi della storiografia liberale sintetizzati nella esemplare pagina di Adolfo Omodeo, («se possedessimo tutti i diari degli imboscati, non ci direbbero nulla, perché nulla storicamente essi han creato», *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, pubblicato nel 1934), avrebbe dovuto trovare i suoi confini invalicabili. La storia delle classi subalterne nella prima guerra di massa è anche storia dei folli che non volevano farla, i quali hanno lasciato traccia di sé neppure attraverso diari o lettere, ma solo negli sforzi disciplinari compiuti dalla scienza medico-psichiatrica per ridurli alla ragione, ossia per ricondurli all'esercito e alla patria, al modello normativo del cittadino-soldato.

10. La rappresentazione della guerra

Nel saggio del 1980 *La prima guerra mondiale e l'appropriazione della natura*, George L. Mosse scrive:

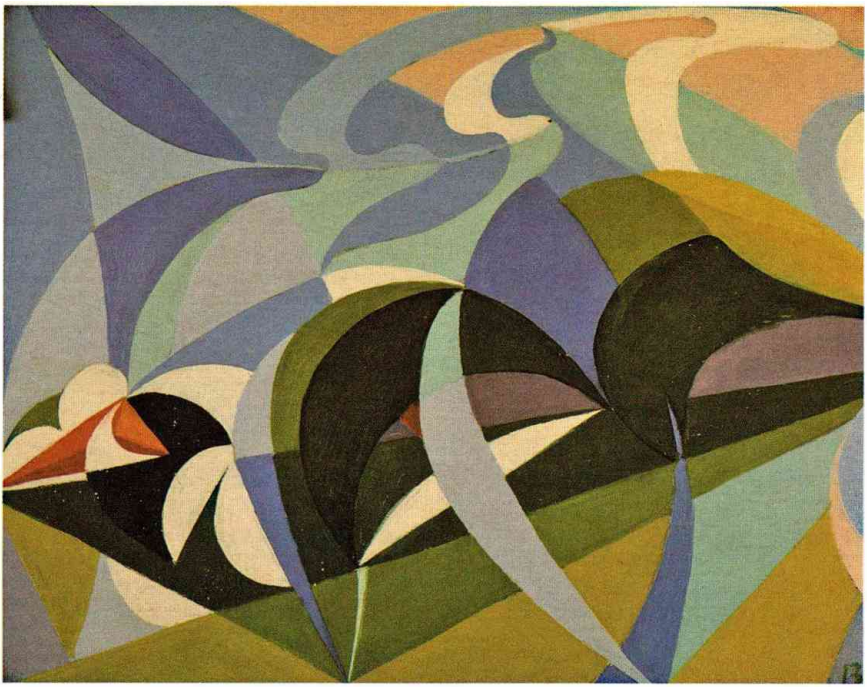
«Miti e simboli determinano il modo in cui uomini e donne affrontano le sofferenze e i pericoli della vita; essi sono i filtri tramite i quali si percepiscono tutti i fenomeni. Essi operano sia esaltando gli avvenimenti, sia riducendoli a cose di ordinaria amministrazione, in ogni caso fornendo una giustificazione e un mezzo per affrontarli.»

Come tutte le esperienze sconvolgenti e i grandi traumi collettivi, anche la guerra rivisitò vecchi miti e ne creò di nuovi in funzione di mediazione del vissuto: per ammortizzarne i significati eversivi, per offrire una cerniera e agevolare il raccordo altrimenti impossibile tra passato e futuro.

I futuristi e l'estetica della guerra

Ai futuristi italiani dobbiamo innanzitutto l'elaborazione di una estetica della guerra, ossia del mito della guerra bella. Espressione di dinamismo e di modernità tecnologica, la guerra sembrava presentarsi come una vera e propria incarnazione dell'ideale futuristico di bellezza, e venne quindi vissuta e rappresentata quale evento essenzialmente spettacolare. Accanto al più noto Marinetti, vanno ricordati in proposito specialmente il pittore Boccioni, affascinato dalle sue valenze di spettacolo visivo e cromatico, e il musicista (o meglio rumorista) Luigi Russolo, incantato dalla esplosione di vitalità propria del suo paesaggio sonoro, scandito dalle molteplici voci delle nuove armi. Tanto l'uno quanto l'altro, e in genere gli esponenti del movimento, erano già stati segnati, nella loro sensibilità

© by SIAE 2004



Giacomo Balla nei suoi quadri (qui vediamo il Colpo di fucile domenicale *del 1918) cercò di rappresentare, al pari di altri artisti futuristi, le nuove dinamiche sensoriali generate dal paesaggio tecnico.*

estetica, dall'irrompere del nuovo paesaggio industriale e urbano sullo sfondo quieto della città ottocentesca, facendosi così interpreti di una modificazione dell'universo percettivo destinata a incidere sulle strutture dell'esperienza visiva e sonora collettiva. La guerra, con i suoi bagliori e i suoi fragori, portava ora all'estremo queste esperienze, ridisegnando i percorsi della percezione, anche per l'impiego di nuovi mezzi di amplificazione delle luci e dei suoni; violava e modificava il paesaggio naturale trasformandolo in paesaggio artificiale, suggeriva nuove forme di comunicazione. Scrive Marinetti:

«Per la prima volta ho amato le montagne del Trentino perché erano ricciute di fumi di granate e avevano finalmente riacquistato la loro anima essenziale che è l'artiglieria. Le vallate non hanno altro scopo che quello di megafonare al cielo le cannonate.»

È vero che la guerra reale, per quanto rumorosa, dovette ben presto apparire ai più assai diversa da come i futuristi la idealizzavano, tutt'altro che dinamica e folgorante, in definitiva tutt'altro che bella. Essa divenne piuttosto lenta, tetra e tediosa, impantanata nel fango delle trincee, estenuata nella povertà di un paesaggio sempre uguale e desolato, popolato dai cumuli grigio-verdi di cadaveri incorporati alla terra: quei cadaveri che un altro pittore, Giulio Aristide Sartorio, influenzato da una sensibilità decadente, non avrebbe mancato

© by SIAE 2004

Il treno dei feriti, *di G. Severini (1915).*
Ben presto l'ottimismo interventista dei futuristi fu smentito dalla tragica guerra di logoramento.

di ritrarre in più di una tavola della serie «Guerra vista rappresentata», riprodotta in cartolina e diffusa durante il conflitto. Nondimeno gli elementi di quella estetica, che puntavano sul dinamismo tecnologico e meccanico, sulla guerra come record e prestazione ardita, interpretavano con acutezza tendenze in atto, e sopravvissero quindi, se non altro nei temi e nelle tecniche della pubblicità industriale, essa stessa potentemente incrementata e influenzata dal conflitto: basterebbe pensare alla pubblicità della penna Parker, rappresentata come una saettante mitragliatrice, non a caso l'arma che più eccitava, con i suoi richiami erotici ed estetici, Marinetti.

La fuga dalla modernità

Se i futuristi esaltavano l'avvenirismo tecnologico della guerra, più spesso si tentò di ammortizzare la violenza di questo trapasso attraverso la riproposizione e la riqualificazione di miti più antichi. In tema di modificazione e appropriazione della natura, ancora Mosse ha inserito il discorso sui miti rielaborati dalla guerra nel processo di maturazione della società di massa: trasfigurazione e sublimazione dell'esperienza della morte, nostalgie di mondi incontaminati e di valori preindustriali intervengono a rendere sopportabile e accettabile il trauma della modificazione in corso, della distruzione inesorabile di antichi valori. Dal canto suo Eric. J. Leed, in *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale* (1985), che rappresenta il miglior esempio di accostamento interdisciplinare alla storia dell'esperienza di guerra, ha mostrato come il conflitto – pur vagheggiato da ampi strati sociali come «fuga dalla modernità» e restaurazione di valori preindustriali, segnasse invece il pieno, traumatizzante ingresso nel mondo dominato dalla tecnologia industrialista e dal binomio efficienza-produzione di morte, costituendo così per milioni di uomini una terribile quanto indelebile esperienza modernizzante a livello delle strutture mentali. Un altro studioso statunitense, Paul Fussell nel 1975, ha scavato nell'esperienza inglese sul fronte occidentale, attraverso un ampio intreccio di fonti letterarie, memorialistica colta e testimonianze di semplici soldati, sottolineando l'incontro di letteratura e vita nella costruzione di sistemi difensivi della memoria di fronte all'orrore e alla drammaticità dell'esperienza.

La guerra nella propaganda bellica

Miti, simboli e immagini dovevano però operare soprattutto come fattori di acculturazione, coinvolgimento e controllo delle classi subalterne, per uniformarne sentimenti, linguaggi, immaginazione e memoria. In questo senso va letto l'impiego intensivo delle più diverse tecniche visive e verbali di comunicazione sociale, la straordinaria accelerazione del processo di produzione e consumo di immagini che la guerra suscitò. Dai giornali di trincea a quelli popolari, dalle cartoline alle fotografie, tutti i mezzi furono impiegati non solo per costruire un'immagine ufficiale del conflitto, ma anche e soprattutto per offrire codici standardizzati di sistemazione dell'esperienza. La fotografia

operò per esempio non solo in modo da rimuovere e occultare la morte, ma più ancora nel senso di suggerire aspetti accettabili dell'esperienza del fronte: la guerra come viaggio, esplorazione, escursione, come quotidianità in fondo sopportabile (il rancio, la posta, il riposo, la vita cameratesca). Mentre alle tavole dei giornali illustrati venne delegato il compito di costruire un'immagine della guerra come avventura meravigliosa e collezione di gesti eroici; e alle cartoline illustrate quello di saldare, con un opportuno intervento delle didascalie, i sentimenti e le vicende personali con la solenne affermazione di valori patriottici, l'identificazione del proprio destino con quello della nazione, l'incontro delle piccole storie personali con la grande storia. In tutti i casi ciò che venne messo in atto fu un'operazione di formazione del consenso e di acculturazione unitaria che non aveva precedenti per qualità e quantità dei mezzi impiegati.

Nel condizionamento dell'immaginario collettivo, va considerata insomma non solo l'opera censoria intesa come occultamento e rimozione, ma l'attiva proposizione di modelli linguistici, di accostamenti metaforici, di forme espressive e comunicative. In questo quadro rientrano sia l'insieme del giornalismo di guerra, in cui non mancarono, sui vari fronti, di cimentarsi firme prestigiose e scrittori già collaudati nel genere avventuroso (è il caso a esempio di Kipling), sia

Abbecedario di guerra *pubblicato a Torino nel 1917. Alla propaganda di massa non sfuggirono le giovanissime generazioni la cui educazione doveva favorire la compattezza nazionale.*

Benedetto XV contro l'«inutile strage»

Nell'agosto 1917, papa Benedetto XV, che era divenuto pontefice il 3 settembre 1914, indirizzò un appello «ai capi dei popoli belligeranti» perché ponessero fine all'«inutile strage» e cercassero «una pace giusta e duratura». La dichiarazione suscitò reazioni contrastanti.

Papa Benedetto XV, autore di un commovente appello ai governanti contro l'«inutile strage» della guerra e di un'instancabile attività diplomatica e umanitaria in soccorso delle vittime del conflitto.

Per alcuni era un salvagente lanciato al cattolicissimo impero asburgico; in Italia i socialisti si dichiararono soddisfatti perché il pontefice esprimeva tesi simili a quelle sostenute da loro al convegno di Zimmerwald nel 1915; il generale Cadorna invece lo classificò come propaganda disfattista e ne impedì la circolazione tra i soldati. Sullo sfondo dell'appello di Benedetto XV c'erano anche la rivoluzione in corso in Russia e la sensazione che l'Europa – inteso come l'ordine e il primato europeo su cui si era chiuso il sec. XIX – stesse correndo incontro alla sua rovina:

«Sul tramontare del primo anno di guerra Noi, rivolgendo [ai governi] le più vive esortazioni, indicammo anche la via da seguire per giungere a una pace stabile e dignitosa per tutti. Purtroppo, l'appello Nostro non fu ascoltato: la guerra proseguì accanita per altri due anni con tutti i suoi orrori: si inasprì e si estese anzi per terra, per mare e perfino nell'aria, donde sulle città inermi, sui quieti villaggi, sui loro abitatori innocenti scesero la desolazione e la morte. [...] Il mondo civile dovrà dunque ridursi a campo di morte? E l'Europa, così gloriosa e fiorente, correrà, quasi travolta da una follia universale, all'abisso, incontro a un vero e proprio suicidio? In sì angoscioso stato di cose, dinanzi a così grave minaccia, Noi, non per mire politiche particolari, né per suggerimento o interesse di alcuna delle parti belligeranti, ma mossi unicamente dalla coscienza del supremo dovere di Padre comune dei fedeli, dal sospiro dei figli che invocano l'opera Nostra e la Nostra parola pacificatrice, dalla voce stessa dell'umanità, alziamo nuovamente il grido di pace, e rinnoviamo un caldo appello a chi tiene in mano le sorti delle Nazioni».

L'appello proseguiva con delle proposte «concrete e pratiche» per ristabilire l'ordine turbato: il reciproco condono dei danni e delle spese di guerra; la reciproca restituzione dei territori occupati; l'esame di tutte le questioni territoriali con «spirito di equità e di giustizia».

soprattutto la miriade di storie della guerra raccontate al popolo (pubblicazioni periodiche, ricostruzioni divulgative) che videro la luce durante e dopo il conflitto: aspetti di un tentativo sistematico di condizionare la percezione degli eventi presenti ma anche di predeterminare i percorsi della memoria. Come già era accaduto nel corso della grande emigrazione (l'altra grande esperienza di massa delle classi subalterne nell'età contemporanea) la produzione di un gran numero di testi educativi e divulgativi (allora erano state specialmente le guide per emigranti, ma anche i libri di scuola) testimoniava l'ampiezza del disegno di controllo di un evento dagli esiti sconvolgenti, potenzialmente destabilizzanti rispetto all'ordine sociale tradizionale.

Una cartolina patriottica del 1915. Anche le cartoline postali furono utilizzate per fornire un'immagine dell'esperienza bellica funzionale all'interesse delle élite politiche dominanti.

Al pari della grande emigrazione, la guerra costituì anche un potente incentivo alla produzione di «lettere di illetterati», spinti all'uso di questo ostico mezzo comunicativo dal bisogno impellente di superare il disagio della lontananza e lo sradicamento affettivo e ambientale. Raccolte di lettere e diari di soldati si vanno pubblicando e studiando oggi con sempre maggior frequenza, con il contributo rilevante di studiosi di linguistica (attenti soprattutto – per quanto riguarda l'Italia – a delineare la formazione di quello che Tullio De Mauro ha chiamato «l'italiano popolare unitario»), nel solco di una tradizione inaugurata fin dai primi anni Venti dal celebre lavoro di Leo Spitzer del 1921. Lettere, ma anche testimonianze orali e storie di vita costituiscono una fonte preziosissima per afferrare in tutta la sua profondità e capillarità lo sconvolgimento prodotto dalla guerra nella vita quotidiana delle classi popolari (nei costumi, negli affetti, negli equilibri familiari e lavorativi), e insieme per cogliere in tutta la sua tenacia l'estraneità delle loro culture alle gerarchie di valori proprie dello Stato-nazione e della guerra patriottica. Altre sono le preoccupazioni e le attenzioni testimoniate da questi epistolari: la casa, il lavoro, i bisogni immediati e materiali, la nostalgia, il freddo, la fame. E l'istanza patriottica, quando pur compare, si presenta in modo sempre marcatamente incidentale e chiaramente indotto. Nondimeno queste contaminazioni tematiche e linguisti-

che suggeriscono qualche riflessione sul rapporto tra dissenso e consenso, sulla capacità di presa di certi miti e di certe formule di comunicazione, sollecitando una spregiudicata verifica intorno al grado di successo dei meccanismi di adattamento all'esperienza di guerra e di mediazione del vissuto che abbiamo prima richiamato. Le lettere, e soprattutto le testimonianze a posteriori, dimostrano se non altro che la guerra del 1914-1918 fu davvero, anche e soprattutto per le classi subalterne, grande, ossia memorabile e a ben vedere, nel bene e nel male, indimenticabile.

11. Un bilancio dei mutamenti

La guerra terminò com'è noto nel novembre del 1918, con il crollo degli imperi centrali. Non è possibile, nei limiti di queste pagine, aprire il discorso sul dopoguerra, quando i problemi che abbiamo via via toccato si riproposero in uno scenario profondamente modificato. La guerra era stata in effetti una strage, ma tutt'altro che inutile (come voleva il solenne monito di Benedetto XV), se non nel senso limitato che non sciolse i nodi di fondo dai quali era sorta e non eliminò quindi le cause di ulteriori conflitti. Anche in questo senso non fu una parentesi, ma l'inaugurazione di un'epoca. Le conseguenze del conflitto sul piano geopolitico ed economico furono per il resto rilevanti, e non possiamo che richiamarle in modo del tutto sommario: la trasformazione della carta politica dell'Europa (con il crollo di tre imperi multinazionali – quello russo, quello austro-ungarico, quello turco – oltre alla caduta del Reich germanico, la fine di antiche dinastie, la nascita di nuovi Stati), la nascita del primo Stato frutto di una rivoluzione proletaria, il tramonto dell'egemonia imperiale britannica e l'affermazione di quella statunitense (accanto al ruolo crescente del Giappone), la fine della centralità europea e lo spostamento delle correnti di traffico internazionale, la fine della stagione aurea dell'espansione coloniale.

Le conseguenze geopolitiche

Ma al di là di questi elementi del quadro generale, come abbiamo cercato di dimostrare la guerra aveva agito più in profondità, come grande laboratorio e fattore di modificazione dei rapporti Stato-economia, Stato-società, classi dominanti-classi subalterne, toccando la sfera del quotidiano e del privato, investendo le forme di vita, di cultura e di memoria collettive, non soltanto in termini di esperienza psicologica di intere generazioni, ma come trasformazione in qualche modo permanente di strutture relazionali e mentali. Veicolo di un inedito protagonismo delle classi popolari, enorme incentivo alla mobilità geografica e sociale, il conflitto non solo esasperò i tratti dell'industrialismo, della produzione e del consumo di massa, ma promosse l'adozione di nuove, più complesse forme di controllo sociale, che combinavano

Le conseguenze economiche e sociali

coercizione e consenso, gerarchia e partecipazione, inquadramento militarizzato e coinvolgimento emotivo. Nell'esame sistematico dell'adattamento alla fatica, allo sforzo e all'emozione mobilitò energie conoscitive in cui appariva in forma inedita il legame tra sapere e potere. La caduta degli steccati tra pubblico e privato, e insieme la tendenza all'affermazione del principio di standardizzazione (esteso dalla produzione ai consumi, dai fattori tecnici a quelli umani della produzione, dal lavoro alla guerra e viceversa) furono altrettante chiavi di volta di quel passaggio dalla società liberale classica alla moderna società di massa, su cui ci è sembrato giusto insistere in queste pagine. Di tale passaggio naturalmente la guerra non fu da sé sola l'evento genetico, ma un momento cruciale, un fattore di accelerazione e di generalizzazione, quindi l'occasione perché le linee di tendenza venissero alla luce in forma esasperata, anticipata e per così dire concentrata. Cosicché, per quanto paradossale e non priva di forzature difficilmente accettabili, può apparire convincente la tesi avanzata nel 1981 da Arno J. Mayer, in *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, che ha visto in essa l'estremo sussulto e la fine dell'*ancien régime*. [ANTONIO GIBELLI]

XIX. La rivoluzione russa

1. La rivoluzione di Febbraio

Una spontanea insurrezione popolare

Sul carattere spontaneo dei moti rivoluzionari che portarono al crollo della secolare monarchia zarista concordano i giudizi degli storici più seri e le testimonianze di numerosi protagonisti dell'epoca. Un'insurrezione popolare partita dai quartieri operai di Pietrogrado – nuovo nome di San Pietroburgo a partire dal 1914 – spazzò via nel giro di pochi giorni il regime autocratico russo, la cui crisi si era aggravata in maniera drammatica negli anni della guerra mondiale. La condotta disastrosa delle operazioni belliche (già nel 1915 la Russia aveva perso i territori polacchi, la Lituania e parte dell'Ucraina occidentale, della Bielorussia e della Lettonia), la paurosa inefficienza e corruzione dell'amministrazione statale, l'arroganza e gli intrighi degli ambienti di corte (la torbida avventura di Rasputin non fu un episodio isolato), avevano scavato un baratro tra gli ambienti governativi e la stessa opposizione borghese. Tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917, al progetto liberale di una rivoluzione di palazzo che costringesse all'abdicazione lo zar Nicola II e instaurasse una monarchia costituzionale, aderirono anche alcuni settori della nobiltà e una parte delle gerarchie militari. Tuttavia, prima ancora che l'iniziativa dell'opposizione liberale avesse modo di concretarsi, le manifestazioni popolari esplose nella capitale contro la penuria di generi alimentari imposero un esito radicale alla crisi del regime zarista.

La guardia rossa, da un manifesto di Bučkin (1917).

Il 23 febbraio (8 marzo secondo il calendario gregoriano) 1917, nella giornata internazionale dell'operaia, si svolse a Pietrogrado una manifestazione pacifica delle donne, alla quale si unirono gli operai licenziati delle officine Putilov e migliaia di lavoratori in sciopero. Il giorno seguente, sin dalle prime ore del mattino gruppi di scioperanti dei rioni Vyborg e Pietroburgo si recarono nell'altro grande quartiere operaio – l'isola di Vasilij – per esortare i loro compagni a incrociare le braccia e a partecipare ai cortei. Il 24 febbraio, comunque, restò Vyborg il centro del movimento di protesta: qui infatti, come risulta dai dati raccolti da Igor. P. Lejbe-

Lo zar Nicola II

Nel 1894, Nicola II (1868-1918) ereditò dal padre, Alessandro III, la corona e la linea politica, improntata all'assolutismo e alla russificazione del vasto impero. Nelle sue scelte lo zar fu incoraggiato dalla moglie, Alice d'Assia (incoronata come Alessandra Fëdorovna): ambedue i sovrani andarono soggetti a influenze mistiche e occultistiche facendosi dominare anche da ciarlatani e avventurieri e specialmente dal famigerato monaco Rasputin.

Durante i primi dieci anni del governo di Nicola, la Russia visse un periodo di relativa tranquillità caratterizzato dal rapido incremento dell'industrializzazione, sostenuta dalla politica del ministro Witte, che favorì l'impiego di ingenti capitali stranieri, promuovendo varie riforme in campo tecnico e finanziario. Con la modernizzazione economica si approfondirono anche i problemi sociali della Russia: accanto alle masse contadine si formava ora un proletariato industriale.
In politica estera Nicola continuò e sviluppò l'alleanza franco-russa già avviata dal padre. La Russia cercò di distendere le proprie relazioni anche con l'Austria, regolando la rivalità nei Balcani con le intese del 1897 e del 1904. Sebbene Nicola si facesse promotore di due conferenze internazionali per la pace a L'Aia (1899-1907), le quali non dettero risultati notevoli, la Russia s'impegnò in una grande guerra con il Giappone per la predominanza in Manciuria (1904-1905). La guerra fu disastrosa per i Russi, che perdettero Port Arthur (gennaio 1905), furono sconfitti a Mukden (marzo) ed ebbero distrutta la flotta a Tsushima (27-28 maggio). I successi del Giappone furono suggellati dalla pace firmata a Portsmouth, con la mediazione degli Stati Uniti (5 settembre 1905). Durante la guerra russo-giapponese si ebbe una prima rivoluzione in seno alla Russia. Dopo una serie di agitazioni e di rivolte estese anche alle forze armate (fra cui è famoso l'ammutinamento dell'incrociatore Potëmkin), Nicola si decise con un manifesto imperiale dell'ottobre 1905 a concedere una serie di libertà costituzionali, e l'anno seguente istituì un'assemblea legislativa (*duma*) eletta a suffragio indiretto.
Il regime costituzionale non ebbe uno svolgimento organico regolare, dimostrandosi

Gli scioperi di febbraio

rov, si astennero dal lavoro 74.842 operai di 61 fabbriche, cioè più dei tre quarti dei proletari del quartiere (in tutta la città si contarono ca. 200.000 scioperanti). Nel corso della giornata, dai quartieri operai, affluirono verso il centro della città, scontrandosi ripetutamente con le forze di polizia, numerose colonne di dimostranti. La sera del 25 febbraio, dopo una giornata caratterizzata dallo sciopero generale e da violenti scontri tra manifestanti e polizia a cavallo, lo zar ordinò al generale Chabalov, comandante della regione militare di Pietrogrado, di far cessare i disordini. Il tentativo di coinvolgere nell'opera di repressione i reparti militari, fino allora trattenuti nelle caserme, si rivelò fatale per il regime. Se già il 26 febbraio si verificarono episodi di ribellione in alcune unità dell'esercito, indignate per aver avuto l'ordine di sparare sui dimostranti, il 27 il fermento si estese a numerosi reparti e portò alla fraternizzazione tra soldati e operai. La rivolta dell'esercito divenne così un fattore decisivo per il trionfo dell'insurrezione popolare. A differenza della rivoluzione del 1905, in cui gli ammutinamenti e le agitazioni tra le truppe erano rimasti un fenomeno limitato e secondario nonostante alcuni episodi

La rivolta dei soldati

Una foto dello zar Nicola II Romanov in uniforme di gala (primi anni del sec. XX). L'entrata in guerra, da lui fortemente voluta, e la cattiva conduzione delle operazioni militari gli alienarono il Paese.

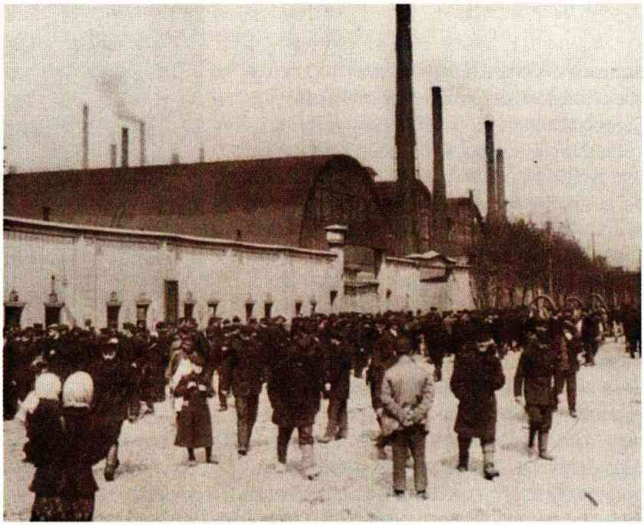
incapace di portare a una effettiva liberalizzazione delle istituzioni del Paese. In seno alla *duma* si contrapposero il Partito costituzionale democratico (cadetti) che mirava a uno svolgimento in senso parlamentare, e quello dei costituzionali conservatori (ottobristi), mentre al di sopra della assemblea il governo rimaneva sostanzialmente autocratico e nel Paese continuava l'agitazione dei partiti estremi, principalmente di quello socialista, diviso in menscevichi e bolscevichi.
Quando nell'ottobre 1908 l'Austria-Ungheria annesse la Bosnia e la Serbia si oppose all'annessione, la Russia tentò di prenderne le parti, ma infine cedette di fronte all'intervento della Germania. Per riparare allo scacco strinse un accordo con l'Italia (1909) e favorì l'alleanza degli Stati balcanici. In conseguenza delle due guerre balcaniche (1912-1913) rinacque la tensione austro-serba e austro-russa, che – in seguito all'attacco austriaco contro la Serbia, conseguenza dell'attentato di Sarajevo contro l'arciduca d'Austria Ferdinando (28 giugno 1914) – sfociarono nella guerra mondiale.
Le gravi disfatte subite durante la guerra dall'esercito russo e la cattiva amministrazione dell'impero, sempre più evidente, insieme con l'intensificata agitazione dei partiti estremi, produssero la prima rivoluzione russa del marzo 1917, di fronte alla quale Nicola abdicò.
Dopo la seconda rivoluzione di novembre, che portò al potere i bolscevichi, Nicola, con la sua famiglia, fu confinato a Ekaterinburg. Qui, essendosi diffuso il timore dell'arrivo di truppe cecoslovacche antibolsceviche, il soviet locale procedette al massacro dell'ex-zar, della moglie e dei figli nella notte tra il 16 e il 17 luglio 1918.

celebri, nel 1917 i soldati ebbero sin dall'inizio un ruolo di protagonisti nelle vicende rivoluzionarie.

Il consiglio operaio

Il 27 febbraio, quando la vittoria dell'insurrezione sembrava ormai certa, venne costituito un comitato provvisorio dai membri del gruppo operaio centrale del comitato per l'industria bellica (tali organismi, sorti nel 1915, comprendevano anche sezioni operaie elette dal proletariato) e da alcuni deputati socialisti della *duma* di Stato (il parlamento zarista). Il comitato provvisorio invitò con un proclama i lavoratori della capitale a eleggere i propri rappresentanti nel soviet dei deputati operai. Tra i lavoratori di Pietrogrado era ancora vivo il ricordo del consiglio operaio creato nel momento culminante della battaglia rivoluzionaria dell'autunno 1905. L'appello lanciato dal comitato esecutivo fu subito raccolto: il 28 febbraio nella maggior parte delle fabbriche si svolsero le elezioni dei delegati al soviet.

Al di là dell'indubbia influenza della tradizione rivoluzionaria del 1905, il nuovo consiglio operaio sorto nel febbraio 1917 presentava non pochi tratti originali rispetto al precedente soviet. Le prime embrionali esperienze consiliari della primavera-estate del 1905,



I lavoratori delle officine Putilov, le più importanti di Pietrogrado, fuori dalla fabbrica per gli scioperi del febbraio-marzo 1917.

nella regione industriale centrale, erano nate dall'esigenza di coordinare le lotte politiche e sindacali dei lavoratori, privi di qualsiasi forma di rappresentanza (si pensi al «consiglio dei delegati» di Ivanovo-Voznesensk o all'«assemblea degli scioperanti» di Kostroma, che erano in sostanza dei comitati di sciopero). Anche il leggendario soviet di Pietroburgo, che aveva svolto un ruolo d'importanza nazionale, era sorto nel corso dello sciopero politico generale dell'ottobre 1905 ed era rimasto un organo apartitico, pur annoverando tra i suoi membri non pochi esponenti dei partiti socialisti. Nella rivoluzione di Febbraio, invece, il consiglio operaio fu creato solo dopo la vittoria dell'insurrezione popolare spontanea e della rivolta dei soldati. Inoltre, anche se nel corso delle giornate rivoluzionarie in alcune fabbriche era stata lanciata l'idea di un nuovo soviet, la concreta iniziativa politica e organizzativa venne da alcuni esponenti socialisti (soprattutto menscevichi). Questa circostanza fece sì che il consiglio dei deputati operai fosse sin dall'inizio un organo fortemente politicizzato e con una precisa linea programmatica. Già nell'appello del 28 febbraio 1917 alla popolazione di Pietrogrado e della Russia, il soviet indicò i suoi compiti fondamentali individuandoli nell'organizzazione delle forze popolari e nella lotta per il consolidamento della libertà politica e della sovranità popolare in Russia.

Il soviet dei deputati degli operai e dei soldati

Il ruolo dei soldati nella rivoluzione di Febbraio fu sancito dall'ingresso di delegati militari nel consiglio operaio, che assunse quindi la denominazione di «soviet dei deputati degli operai e dei soldati» (anche l'organo ufficiale, il cui primo numero uscì il 28 febbraio, s'intitolava «Izvestija Petrogradskago soveta rabočich i soldatskich

deputatov»). In un primo momento le norme rappresentative, che concedevano a ogni compagnia o unità militare corrispondente il diritto d'inviare un delegato, favorirono sul piano numerico la sezione dei soldati rispetto a quella operaia (per quest'ultima era prevista l'elezione di un deputato per ogni mille lavoratori, a eccezione delle fabbriche più piccole che avevano anch'esse il loro rappresentante). L'articolazione del nuovo soviet in due distinte sezioni, che nominavano ciascuna una propria commissione esecutiva, era la novità più vistosa rispetto ai consigli del 1905, che erano stati organi esclusivamente proletari (se si escludono i comitati dei soldati sorti in alcune città nel novembre-dicembre e se si eccettua l'episodio di Krasnojarsk, dove si era formato un soviet congiunto degli operai e dei soldati). Il riconoscimento ufficiale dei diritti dei militari fu uno dei primi atti del soviet di Pietrogrado. La celebre «ordinanza n. 1», promulgata il primo marzo 1917, garantiva ai soldati e ai marinai russi il pieno esercizio delle libertà civili e politiche e autorizzava tutti i reparti militari ad avere un proprio organo rappresentativo. Agli ufficiali e sottufficiali era proibito usare maniere grossolane (per esempio, dare del tu) nei rapporti con i militari di truppa, i quali dovevano comunque «osservare la più rigorosa disciplina» nell'espletamento degli obblighi di servizio. Il proclama stabiliva infine che «in tutti i loro atti politici» le unità militari avrebbero obbedito solo al soviet e ai propri comitati. Dopo un periodo iniziale caratterizzato dalle frequenti e tumultuose assemblee generali di migliaia di delegati operai e militari, i lavori del soviet presero un ritmo sempre più regolare e ordinato man mano che la sua struttura organizzativa si precisava e consolidava. Furono create numerose commissioni e si definirono meglio le funzioni del comitato esecutivo, il quale alla fine di marzo comprendeva già 42 membri, inclusi il presidente e i due vicepresidenti. A metà marzo si formò un ufficio del comitato esecutivo composto da 7 persone, con il compito di occuparsi degli affari correnti; in seguito l'ufficio fu allargato a 24 membri e cominciò a riunirsi ogni giorno, mentre il comitato esecutivo veniva convocato tre volte alla settimana.

I diritti dei militari

Mentre le forze popolari andavano organizzandosi nel soviet, gli uomini politici liberali non rimasero inattivi. Il comitato provvisorio della *duma*, formato il 27 febbraio da alcuni autorevoli membri del parlamento allo scopo di «ristabilire l'ordine statale e sociale» e «creare normali condizioni di vita e di governo nella capitale», si rivolse all'esercito esortandolo alla regolare prosecuzione delle operazioni belliche ed entrò in trattative con il soviet per il nuovo assetto politico del Paese. Risolta ai primi di marzo la questione istituzionale con l'abdicazione di Nicola II e la successiva rinuncia al trono del granduca Michele, fratello dello zar, il problema più urgente era definire meglio il programma del governo provvisorio creato il 2 marzo per iniziativa del comitato della *duma* e presieduto dal principe

Il ruolo della *duma*

L'abdicazione di Nicola II

Un manifesto celebrativo della costituzione del governo provvisorio (1917) presieduto dal principe L'vov dopo l'abdicazione dello zar Alessandro II e la rinuncia dell'erede Michele.

Il governo provvisorio di L'vov

L'vov. Il rifiuto del soviet di mandare i propri rappresentanti al governo fece sì che quest'ultimo avesse una composizione politica abbastanza omogenea. Le personalità più influenti erano il cadetto (cioè componente del Partito democratico-costituzionale, siglato KD) Miljukov, che assunse il ministero degli Affari esteri, e il dirigente del Partito ottobrista Gučkov, nominato ministro della Guerra e della Marina (entrambi figure di spicco del liberalismo russo, di cui rappresentavano il primo l'ala progressista e il secondo quella conservatrice). Il 3 marzo 1917 il comitato della *duma* annunciò al Paese la lista dei ministri e l'orientamento programmatico del nuovo go-

verno (il documento fu pubblicato dalle «Izvestija» del soviet di Pietrogrado). Oltre all'immediata amnistia «per tutti i reati politici e religiosi, tra cui gli attentati terroristici, le rivolte militari, i disordini agrari, ecc.», il governo provvisorio prometteva «l'abolizione di ogni discriminazione sociale, religiosa e nazionale» e il pieno esercizio dei diritti politici («libertà di parola, di stampa, di associazione, di riunione e di sciopero»), estesi anche ai militari compatibilmente con le esigenze di servizio. L'impegno a indire elezioni amministrative e a convocare subito l'assemblea costituente liberamente eletta era un altro punto essenziale della dichiarazione programmatica. Il documento si concludeva con la solenne assicurazione che il governo non avrebbe approfittato del conflitto bellico in corso per rinviare l'attuazione delle riforme annunciate.

Nonostante il consiglio degli operai e dei soldati si fosse pronunciato contro la partecipazione di rappresentanti socialisti al ministero diretto dal principe L'vov, il vicepresidente del soviet Kerenskij volle entrare lo stesso nel governo provvisorio come titolare del dicastero della giustizia. Kerenskij era allora una delle figure più prestigiose della «democrazia rivoluzionaria»: presidente del gruppo parlamentare dei *trudoviki* (socialrivoluzionari moderati) prima della rivoluzione, aveva pronunciato dai banchi dell'opposizione fieri discorsi contro il regime zarista e fuori della *duma* si era reso celebre partecipando come avvocato a diversi processi politici. Nelle giornate di febbraio Kerenskij aveva mantenuto i contatti con l'opposizione liberale ed era stato l'unico esponente socialista nel comitato della *duma*. Queste circostanze rendevano la sua presenza nel governo preziosa per i partiti borghesi, che contavano così di assicurarsi il sostegno e la collaborazione delle forze popolari. In realtà, i rapporti tra il soviet e il governo borghese furono tutt'altro che facili sin dall'inizio. Non era un mistero per nessuno che Miljukov e Gučkov avessero tentato di salvare l'istituto monarchico cercando di convincere il granduca Michele a non rinunciare al trono. Né si poteva contare, nonostante le promesse, sulla volontà del governo di portare a compimento il programma di riforme democratiche concordato con il soviet. E, soprattutto sulla questione della guerra, si profilava la minaccia di un duro scontro tra la «democrazia rivoluzionaria» e le forze borghesi.

Come vedremo meglio più avanti analizzando i programmi e le strategie dei partiti popolari, il conflitto mondiale aveva provocato nel movimento socialista russo dibattiti e lacerazioni in misura forse maggiore che in qualsiasi altro Paese belligerante. L'atteggiamento del soviet verso la guerra non era unanime e rifletteva le posizioni delle diverse correnti rivoluzionarie. Ciò nonostante il 14 marzo, nel corso di una seduta plenaria, fu approvato nell'entusiasmo generale un appello «ai popoli di tutto il mondo», che enunciava con chiarezza la visione e gli obiettivi della «democrazia rivo-

Aleksandr Kerenskij

Aleksandr Kerenskij (1881-1970; nella foto), di professione avvocato, entrò nel 1912 alla *duma* alla testa del piccolo gruppo dei *trudoviki*, l'ala moderata del movimento socialrivoluzionario. Più volte incarcerato dal regime zarista, diventò uno dei protagonisti della rivoluzione russa. Nel febbraio 1917 diventò vicepresidente del soviet di Pietrogrado e ministro della Giustizia nel gabinetto liberal-conservatore del principe L'vov. Passato al dicastero della guerra, fu l'animatore dell'ultima disastrosa offensiva russa contro gli Austro-Tedeschi e nel luglio del 1917 divenne capo del governo provvisorio. Sventato in settembre il tentativo di colpo di Stato del generale Kornilov, Kerenskij assunse il comando delle forze armate passando la maggior parte del suo tempo al fronte, il che favorì il suo isolamento politico. La rivoluzione d'Ottobre lo colse impreparato e impotente a fronteggiare l'assalto bolscevico. Sfuggito a stento alla cattura, lasciò per sempre la Russia nel maggio 1918.

Il contrasto tra il soviet e il governo

luzionaria». Annunziando con fierezza il crollo del «pilastro della reazione mondiale» e il trionfo della libertà in Russia, il soviet di Pietrogrado assicurava che la «democrazia russa» si sarebbe opposta con tutti i mezzi «alla politica di conquista delle proprie classi dominanti» e invitava i popoli a lottare contro «le mire espansionistiche di tutti i governi». Una viva esortazione veniva rivolta «ai fratelli proletari della coalizione austro-germanica e soprattutto al proletariato tedesco» perché rovesciassero i loro governi dispotici, avvertendoli comunque che la rivoluzione russa non avrebbe indietreggiato «davanti alle baionette dei conquistatori». Una simile posizione non poteva non creare tensioni e conflitti con il governo provvisorio, di cui era ben nota la volontà di proseguire la guerra attenendosi agli accordi conclusi dal regime zarista con le potenze alleate. Neppure la dichiarazione governativa del 27 marzo – con la quale si escludeva che tra gli obiettivi di guerra ci fosse l'occupazione o la conquista di territori stranieri – riuscì a fugare i timori del soviet circa le reali intenzioni dei ministri borghesi. La crisi sarebbe esplosa qualche settimana più tardi provocando la caduta del gabinetto presieduto dal principe L'vov e la formazione di un governo di coalizione.

Come spiegare il «paradosso della rivoluzione di Febbraio» (l'espressione è di Trotskij, che intitolò così un capitolo della sua *Storia della rivoluzione russa*), cioè la rinuncia della «democrazia rivo-

Un manifesto bolscevico (anni Venti del sec. XX) che illustra la costituzione dei soviet e i loro compiti: in primo luogo l'approvvigionamento alimentare delle città.

luzionaria» ad assumere il potere dopo il trionfo dell'insurrezione popolare? Godendo di un immenso prestigio tra i lavoratori e i soldati non solo della capitale ma di tutto il Paese, il soviet di Pietrogrado esercitava di fatto ampie funzioni governative e amministrative. I soviet locali che dai primi di marzo andavano formandosi nelle più lontane province, chiedevano istruzioni e prendevano ordini dal consiglio degli operai e dei soldati della capitale. Come scriveva il 9 marzo 1917 il ministro della Guerra Gučkov al generale Alekseev, comandante supremo delle forze armate,

Il paradosso della rivoluzione di Febbraio

«il governo provvisorio non possiede un potere reale e i suoi ordini sono eseguiti solo per quel tanto che è permesso dal soviet dei rappresentanti degli operai e dei soldati, che ha in mano gli elementi più importanti del vero potere, cioè i soldati, le ferrovie, il servizio postale e telegrafico.»

Eppure, il soviet di Pietrogrado permise la formazione di un governo borghese, assicurandogli oltretutto il proprio sostegno «nella misura in cui» la sua attività non fosse stata in contrasto con le esigenze e le aspirazioni delle masse popolari. In realtà, come ha scritto nel 1967 lo storico M. Reiman,

«l'evoluzione stessa spingeva al compromesso tra il soviet e gli esponenti borghesi: il primo non poteva e non aveva né il coraggio né la convinzione necessari per assumere il potere; la borghesia, nella capitale, non era in grado di formare un governo contro la volontà del soviet che qui dominava le masse.»

Al momento dell'improvvisa e massiccia esplosione del malcontento popolare, i partiti socialisti operavano in condizioni di semiclandestinità ed erano indeboliti dalle feroci repressioni (numerosi dirigenti e militanti si trovavano in esilio o in prigione). Nel tentativo di organizzare e dirigere il movimento insurrezionale, i quadri rivoluzionari presenti a Pietrogrado cercarono di elaborare le parole d'ordine valide per la nuova situazione attingendole al patrimonio ideologico dei rispettivi gruppi politici. Essendo radicata in tanta parte del movimento socialista la convinzione del carattere democratico-borghese della rivoluzione russa, alla maggioranza del soviet non parve inammissibile la formazione di un governo liberale dopo il crollo del regime autocratico. Il fatto che i partiti borghesi fossero meno disorganizzati e i loro dirigenti avessero una migliore conoscenza della macchina statale e amministrativa, contribuì alla nascita subitanea del primo governo provvisorio. Né va infine dimenticato che, al momento della rivoluzione di Febbraio, molti uomini politici liberali godevano di un notevole prestigio per aver condotto negli ultimi anni una dura battaglia contro il regime zarista.

Il dualismo di potere

La situazione di «dualismo di potere», creatasi in seguito al rivolgimento di febbraio, scaturiva dalla stessa dinamica del processo rivoluzionario, caratterizzato dall'intreccio di due differenti movimenti politico-sociali. Lo sviluppo industriale degli ultimi decenni dell'Ottocento non aveva scalfito la struttura autocratica del potere statale, lasciando insoddisfatta l'esigenza di rinnovamento

politico-costituzionale avvertita da diversi strati della società (membri delle professioni liberali, rappresentanti delle amministrazioni locali, settori più avanzati della borghesia produttiva e della nobiltà). Dopo la breve parentesi d'entusiasmo costituzionale, alimentato dalla promessa di libertà politiche e di un parlamento con poteri legislativi (manifesto imperiale del 17 ottobre 1905), il conflitto tra movimento liberale e governo zarista si era acuito in seguito al brutale scioglimento della prima e seconda *duma* e all'esautoramento delle successive assemblee parlamentari.

La debolezza dei ceti medi

Tuttavia, la debolezza numerica dei ceti medi urbani (il limitato sviluppo economico non aveva prodotto grandi sconvolgimenti nella struttura arcaica della società russa) privava il movimento liberale di un'ampia e solida base sociale, impedendogli così di assumere un ruolo egemonico nel processo rivoluzionario. Per contro, le spaventose condizioni di vita – aggravate dal lungo e sanguinoso conflitto bellico – spingevano le masse popolari a rivendicazioni elementari e radicali, spesso incompatibili con gli interessi economici delle classi proprietarie. Dopo le giornate di febbraio, i partiti borghesi cercarono d'incanalare la protesta popolare nell'alveo di una rivoluzione liberale che si limitasse a smantellare il vecchio apparato amministrativo dello Stato zarista senza sconvolgere l'assetto economico-sociale del Paese e senza pregiudicare la prosecuzione delle operazioni belliche a fianco delle potenze alleate. Dapprima il tentativo riuscì, almeno in parte, favorito anche dalla disponibilità del governo provvisorio e dei ceti abbienti ad accogliere alcune urgenti rivendicazioni economiche delle masse lavoratrici. Ma nei mesi successivi il divario tra rivoluzione borghese e rivoluzione plebea divenne sempre più profondo, man mano che il movimento popolare andava emergendo e articolandosi in una miriade di organizzazioni politico-sindacali.

2. La rivoluzione nelle province: l'esempio di Samara

I comitati locali

Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo fu Pietrogrado il centro propulsore del movimento rivoluzionario in Russia. Solo dopo la vittoria dell'insurrezione popolare nella capitale sorsero un po' dappertutto, a partire dal primo marzo 1917, comitati locali dalle più svariate denominazioni, i quali demolirono in breve tempo le strutture politico-amministrative del vecchio regime nelle province, nei distretti e nei circondari rurali. Quasi sempre l'iniziativa spettò ai membri dei consigli municipali o degli *zemstva* (le amministrazioni provinciali e distrettuali), cioè all'opposizione liberale raccolta intorno al Partito cadetto. Avuta notizia che il comitato provvisorio della *duma* a Pietrogrado stava formando un nuovo governo, i rap-

presentanti delle amministrazioni locali espressero subito la loro adesione convocando pubbliche assemblee e prendendo contatto con le organizzazioni operaie e con i partiti socialisti. Per esempio, a Vologda il primo marzo si formò un «comitato governativo provinciale provvisorio» composto da 5 membri della *duma* cittadina, 3 operai, 3 contadini, 2 rappresentanti delle cooperative e 6 esponenti politici (2 cadetti, 2 socialdemocratici e 2 socialisti rivoluzionari). Nello stesso giorno il consiglio municipale di Nižnij-Novgorod, nel corso di una seduta animata da un enorme pubblico, diede lettura del telegramma giunto da Pietrogrado e salutò con entusiasmo la nascita del comitato provvisorio della *duma* di Stato; fu anche deciso di eleggere un nuovo organo del potere locale – denominato «comitato esecutivo cittadino» – con la partecipazione di rappresentanti della *duma* municipale, degli *zemstva*, delle organizzazioni sociali e degli operai. A Caricyn (poi Stalingrado, Volgograd e oggi nuovamente tornata alla sua denominazione originaria) i consiglieri della giunta municipale, i membri del comitato per l'industria bellica e i rappresentanti di alcune organizzazioni sociali formarono un «comitato esecutivo provvisorio». I nuovi organismi rappresentativi così creati procedevano all'arresto o all'esautoramento del governatore provinciale e degli altri funzionari del potere zarista.

Nelle province il passaggio dal vecchio al nuovo regime fu nel complesso rapido e indolore non solo per l'influenza determinante degli avvenimenti di Pietrogrado, ma anche grazie alla partecipazione popolare, manifestatasi dovunque con comizi e dimostrazioni a

Barricate a Mosca dopo l'annuncio della insurrezione bolscevica dell'ottobre 1917. In generale, la presa del potere dei bolscevichi fu più contrastata nelle province che a Pietrogrado.

sostegno della rivoluzione, e all'atteggiamento delle guarnigioni militari, che si rifiutarono di diventare strumento della reazione. Già ai primi di marzo, sull'esempio del soviet di Pietrogrado, in numerose città si formarono consigli di deputati degli operai e dei soldati; anche i reparti che combattevano al fronte crearono ben presto i loro organi rappresentativi. Nello stesso tempo i partiti rivoluzionari, usciti dalla clandestinità, avevano modo di ricostruire o ampliare la loro rete organizzativa. Comunque, nei giorni immediatamente successivi alla caduta della monarchia zarista, i gruppi politici liberali (e soprattutto il Partito cadetto) riuscirono a esercitare una notevole influenza sul movimento popolare in tantissimi capoluoghi di provincia e di distretto e nella seconda capitale del Paese.

La rivoluzione a Mosca

A Mosca, nelle elezioni municipali del dicembre 1916 i cadetti avevano ottenuto 149 seggi su 160. Irritato per l'opposizione condotta dal Partito costituzionale democratico per tutto il periodo della guerra, il governo invalidò le elezioni prendendo a pretesto irregolarità procedurali. Fino alla rivoluzione di Febbraio restò quindi in carica la vecchia giunta municipale, dal momento che la *duma* recentemente eletta non aveva potuto riunirsi. In seguito alle notizie sull'insurrezione a Pietrogrado, la sera del 27 febbraio si svolse nella sede della *duma* municipale, per iniziativa del sindaco cadetto Čelnokov, una conferenza cittadina a cui parteciparono, oltre ai consiglieri della passata e della nuova amministrazione, rappresentanti degli industriali, delle cooperative, delle casse di mutuo soccorso operaio. Fu deciso di formare un «comitato delle organizzazioni sociali» (*komitet obščestvennych organizacij* o KOO) e si elesse subito l'ufficio organizzativo incaricato di stabilirne la composizione. Il primo marzo, quando si tenne la prima assemblea generale del nuovo comitato, erano presenti 171 delegati in rappresentanza di 23 organizzazioni (*duma* cittadina, *zemstvo* distrettuale e provinciale, comitato per l'industria bellica, varie categorie di impiegati, ecc). Il gruppo sociale più forte era quello operaio, che annoverava ben 64 rappresentanti (di cui 20 provenivano dal soviet operaio, costituitosi nello stesso giorno, e 44 dalle organizzazioni sindacali e dalle casse di mutuo soccorso). I 15 membri del comitato esecutivo del KOO, eletti nella seduta plenaria del primo marzo, provenivano dalle file di tutti i maggiori partiti d'opposizione; c'erano infatti cadetti e loro simpatizzanti, menscevichi, socialisti rivoluzionari e bolscevichi. In seguito, anche il soviet dei deputati dei soldati mandò propri rappresentanti al comitato delle organizzazioni sociali. A differenza di quel che era avvenuto a Pietrogrado, a Mosca i soldati si riunirono il 4 marzo in un proprio soviet, che collaborò con il consiglio operaio restando comunque indipendente sul piano organizzativo. Anche in altre città le due istanze rappresentative delle masse lavoratrici e dei militari stabilirono stretti rapporti di collaborazione senza però giungere a una vera e propria fusione. Il KOO restò in vita per

diversi mesi e svolse un ruolo importante a Mosca godendo, soprattutto nelle prime settimane, della fiducia e collaborazione delle principali forze politiche e sociali.

Il seguito della rivoluzione borghese

L'esempio di Mosca e di tantissime città di provincia mostra come la rivoluzione borghese avesse all'inizio un'ampiezza e profondità, che gli storici non sempre hanno saputo o voluto cogliere. La rivoluzione popolare, pur prorompendo con straordinaria forza nella capitale fino a provocare il crollo subitaneo del vecchio regime, non riuscì a imporsi subito in tutto il Paese e subì quindi, in una prima fase, l'egemonia del movimento liberale. Solo in un secondo momento il rapporto tra le due tendenze fondamentali del processo rivoluzionario andò capovolgendosi con il declino dell'influenza borghese e l'avanzata del movimento plebeo. Ma prima di analizzare l'ulteriore sviluppo delle vicende rivoluzionarie, vale forse la pena di soffermarsi sulla storia di Samara nella primavera del 1917, così come risulta dall'ampia e minuziosa cronaca curata da I.I. Bljumental' nel 1927. Potremo così, seguendo le vicende di un'importante provincia della regione del Volga, osservare da vicino l'azione dei partiti politici e dei gruppi sociali nella prima fase della rivoluzione russa.

Gli eventi che portarono all'instaurazione del nuovo potere a Samara presentano evidenti analogie con altre situazioni locali, anche se forse si osserva qui una maggior timidezza della borghesia nella lotta contro i rappresentanti dell'antico regime. Il primo marzo 1917, quando si ebbero le prime notizie sulla rivoluzione nella capitale, nel corso di una riunione privata dei consiglieri municipali il sindaco Ušakov lesse il telegramma inviatogli dal presidente

Una riunione in una fabbrica per costituire i reparti della guardia rossa, la milizia armata voluta dai bolscevichi per difendere la rivoluzione (1917).

La rivoluzione a Samara

della *duma* di Stato, Rodzjanko. La seduta ufficiale della *duma* municipale, svoltasi successivamente, sancì la legittimità del «comitato cittadino provvisorio», che era stato eletto durante l'incontro privato, concedendogli anche la facoltà di cooptare rappresentanti delle organizzazioni sociali. Il comitato espresse in un telegramma a Rodzjanko la propria soddisfazione per il passaggio dei poteri alla *duma* e mandò una delegazione dal governatore provinciale, il quale l'accolse con molta cortesia promettendo la massima collaborazione. Nello stesso giorno il «comitato operaio provvisorio», eletto durante un incontro di esponenti socialisti (bolscevichi, menscevichi, socialisti rivoluzionari e membri del *Bund* ebraico), decise di organizzare un soviet dei deputati operai e lanciò un appello ai lavoratori invitandoli a «mantenere la calma e non interrompere il lavoro». La sera del 2 marzo si svolsero nei teatri cittadini affollate assemblee operaie, nel corso delle quali venne eletto un soviet provvisorio di 15 membri. Il primo atto politico importante del consiglio operaio fu la decisione, presa l'indomani mattina, di chiedere al comitato cittadino, che si mostrava ancora incerto e titubante, l'adozione di una serie di misure urgenti, capaci di assicurare la vittoria della rivoluzione: taglio dei telefoni dell'amministrazione zarista e introduzione della censura sulla corrispondenza, nomina di commissari per i servizi postali e telegrafici, arresto del governatore e dei responsabili della gendarmeria, disarmo della polizia e creazione della milizia popolare, stretta collaborazione con la guarnigione militare, liberazione dei prigionieri politici. L'iniziativa del soviet impresse una svolta decisiva agli avvenimenti. Il comitato cittadino accolse le proposte della delegazione operaia e decise anche di chiamarsi d'ora innanzi «comitato per il potere popolare» (*komitet narodnoj piasti*). Il 4 marzo, nella seduta plenaria del nuovo comitato, alla quale parteciparono anche 200 rappresentanti delle organizzazioni sociali e dell'esercito, fu nominato un comitato esecutivo di 30 membri; dopo il rifiuto di Ušakov, alla carica di presidente del comitato per il potere popolare venne eletto all'unanimità il cadetto Podbel'skij. Con l'arresto del governatore e di altri funzionari della vecchia amministrazione, avvenuto lo stesso giorno, il passaggio dei poteri nella provincia di Samara poteva ormai dirsi concluso.

Anche nei capoluoghi di distretto l'antico regime si dissolse nel giro di un paio di giorni. Il 3 marzo il «comitato di pubblica sicurezza» (*komitet obscestvennoj bezopa-snosti*) di Novouzensk – composto da rappresentanti dello *zemstvo*, della *duma* municipale, dell'esercito e di varie organizzazioni cittadine – procedette al disarmo della polizia. La stessa denominazione aveva il comitato locale che a Pokrovsk mise agli arresti l'ufficiale della gendarmeria, alcuni agenti di polizia e, su richiesta dei soldati, il comandante del reggimento. Lo stesso giorno, la *duma* e i cittadini di Buzuluk dichiararono il loro

sostegno al nuovo regime. Il 4 marzo fu la volta di Buguruslan, che vide anch'essa la nascita di un comitato di pubblica sicurezza, e di Nikolaevsk, dove la giunta municipale e i militari formarono un «comitato provvisorio per il potere popolare».

Il fatto che i ceti sociali tradizionalmente fedeli al vecchio regime non opponessero alcuna resistenza, è da considerarsi un'altra prova della disgregazione e decomposizione dello zarismo. Il 5 marzo i marescialli della nobiltà e gli altri rappresentanti dell'aristocrazia della provincia di Samara decisero di sostenere la *duma* di Stato e il nuovo governo. Una deliberazione non dissimile fu presa lo stesso giorno dall'assemblea del clero ortodosso. Quest'ultimo, anzi, si spinse più avanti sulla strada del rinnovamento, pronunciandosi il 20 aprile a favore dell'eleggibilità delle cariche ecclesiastiche e della separazione tra Stato e Chiesa. Al nuovo regime sembrava opporsi ancora solo qualche parroco di villaggio, che continuava come prima a menare propaganda reazionaria dal pulpito.

I soviet a Samara e in provincia

Verso la metà di marzo esistevano già 7 consigli operai, oltre al soviet di Samara, anche se in alcuni casi si trattava di organismi rudimentali (la popolazione proletaria era concentrata soprattutto nel capoluogo di provincia). Per esempio, il soviet di Balakovo coincideva con la sezione operaia del locale comitato per il potere popolare, mentre il consiglio operaio del villaggio di Bogatoe era più che altro un comitato di fabbrica, creato il 9 marzo dai lavoratori e dagli impiegati dello zuccherificio. Il soviet di Samara aveva invece un proprio organo di stampa e una struttura complessa. Nella seduta del 12 marzo furono elaborate precise norme rappresentative per l'elezione dei delegati e si stabilì che il comitato esecutivo sarebbe stato costituito dal *presidium* (di cui facevano parte, oltre al presidente, i 2 vicepresidenti e i 2 segretari) e dai presidenti di tutte le commissioni (allora ne esistevano già sei). Il 21 marzo, dei 5 membri del *presidium* due erano bolscevichi, due aderivano alla frazione menscevica e uno era iscritto al *Bund* (l'organizzazione socialdemocratica ebraica); il bolscevico Kujbyšev occupò per un certo periodo la carica di presidente. Il soviet svolse un'intensa attività organizzativa tra le masse operaie, promovendo la formazione di numerosi sindacati di categoria (l'11 marzo se ne contavano già dodici) e dirigendo la lotta per la giornata lavorativa di 8 ore. Nel complesso l'atteggiamento del consiglio operaio verso le battaglie rivendicative dei lavoratori fu abbastanza prudente e moderato, seguendo in ciò una tendenza largamente diffusa nel Paese nei primi mesi della rivoluzione.

La priorità della lotta politica

Nella risoluzione approvata il 3 aprile si diceva a chiare lettere che «il soviet considera compito fondamentale del proletariato in questo momento la lotta politica, non quella economica»; le difficili condizioni di vita di «alcune categorie di lavoratori» rendevano legittime le richieste di miglioramenti economici per questi settori della classe operaia, purché ciò avvenisse in modo organizzato, «con

Lenin, l'uomo della rivoluzione

Vladimir Ilič Uljanov, detto Lenin (1870-1924), nacque da famiglia borghese di Simbirsk. L'impiccagione del fratello maggiore Aleksandr, populista, per un fallito attentato allo zar nel 1887, rafforzò in lui l'impegno politico ma anche la critica alle insufficienze del populismo.

La sua critica al populismo si espresse compiutamente nel saggio *Che cosa sono gli «Amici del popolo» e come lottano contro i socialdemocratici?* (1894).
Confinato in Siberia dal 1897 al 1899, vi scrisse *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* (1899), in cui analizzava l'integrazione della Russia nell'economia capitalistica e la nascita di una moderna classe operaia rivoluzionaria.
Costretto ancora all'esilio (1907), visse in Svizzera e in Germania e fu promotore del Partito operaio socialdemocratico russo (POSDR), e insieme con Martov e Plechanov fondò la rivista teorica «Iskrà» (scintilla). In questi anni elaborò la teoria sul partito rivoluzionario (*Che fare?*, 1902; *Un passo avanti, due passi indietro*, 1904): convinto che la coscienza rivoluzionaria non sorgesse «spontaneamente» nella classe operaia, sostenne la necessità di un'avanguardia di «rivoluzionari di professione» organizzata in un partito saldamente disciplinato, in grado di abbattere l'autocrazia zarista e di saldare l'alleanza fra operai e contadini, per accelerare la rivoluzione proletaria. Ben presto il POSDR si scisse nelle due fazioni: *bolscevica*, leninista, e *menscevica*, marxista riformista. Nel 1912 la rottura si fece definitiva e i bolscevichi si costituirono in partito autonomo.
Nel novembre 1914, allo scoppio del conflitto mondiale, pubblicò a nome del comitato centrale del partito il manifesto *La guerra e la socialdemocrazia russa*, che condannava il «socialpatriottismo» dei partiti della seconda Internazionale e auspicava la «trasformazione della guerra imperialista in guerra civile».
Ne *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1916) individuò nella guerra lo sbocco inevitabile delle contraddizioni del capitalismo, e ribadì la necessità di trasformare la guerra imperialistica in guerra rivoluzionaria.
Il precipitare degli eventi in Russia, con la rivoluzione del febbraio 1917, accelerò la maturazione del suo pensiero politico, che espresse prima nelle *Tesi di aprile* sulla conquista rivoluzionaria del potere in Russia, giudicando esaurita la fase borghese e poi in *Stato e*

il benestare dei sindacati» e «d'accordo con il comitato esecutivo del soviet». Oltre al consiglio operaio, esisteva a Samara anche un soviet militare, creato l'8 marzo dai rappresentanti dei soldati nel comitato per il potere popolare. A giugno i due soviet decisero di fondersi.

I bolscevichi di Samara

I bolscevichi di Samara nelle prime settimane della rivoluzione mostrarono una sorprendente moderazione e una notevole incertezza. Non solo nei rapporti con i menscevichi, caratterizzati dalla ricerca dell'intesa e dalla volontà di superare le divergenze ideologiche, ma soprattutto nel giudizio sulla situazione politica sul quale il comitato bolscevico mantenne per un certo tempo posizioni che avrebbe abbandonato solo più tardi per aderire alla strategia di Lenin. Per esempio, la risoluzione sulla guerra approvata il 9 aprile dalla conferenza cittadina, dopo aver denunciato il carattere imperialistico del conflitto mondiale e ribadito l'urgente necessità della lotta per una pace democratica, così terminava: «Consideriamo nostro dovere dichiarare che, poiché la guerra continua, siamo costretti

Lenin fotografato nel 1918. L'importanza della sua figura non risiede solo nella sua attività rivoluzionaria e di fautore dello Stato sovietico, ma anche nella sua interpretazione del marxismo che ne accentuava gli aspetti volontaristici e di avanguardia politica.

rivoluzione, in cui perfezionò la definizione di «dittatura del proletariato».
Rientrato in patria su un vagone piombato nell'aprile 1917, rifiutò ogni collaborazione con il governo provvisorio e si batté per il passaggio alla fase socialista della rivoluzione auspicando il ritiro immediato dalla guerra, il passaggio del potere ai *soviet* e quello della proprietà delle terre e delle officine ai contadini e agli operai (*Tesi di aprile*). In ottobre lottò per l'immediata presa del potere da parte dei soviet, in cui i bolscevichi avevano la maggioranza. La rivoluzione scoppiò a Pietrogrado il 7 novembre 1917 e rapidamente si estese a tutta la Russia.
Le vicende successive coincidono con la storia dell'URSS, nelle fasi della sua prima organizzazione interna e della guerra civile. L'attività leniniana di tale periodo fu assorbita dai compiti di governo e di partito. In una situazione obiettiva di crisi e di riflusso rivoluzionario, nel 1921 Lenin lanciò la Nuova politica economica (NEP) quale fattore distensivo nei confronti delle masse contadine e stimolante ai fini dell'industrializzazione del Paese.
Preoccupanti erano, intanto, le prospettive politiche, soprattutto quando il 3 aprile 1922 l'XI congresso del partito nominò Stalin segretario generale. La lotta al vertice divenne serrata, mentre Lenin, colpito da emorragia cerebrale, fu costretto alla quasi totale inazione fino alla morte. Ultimo documento politico di notevole rilievo – che attesta le sue preoccupazioni per le questioni interne – furono gli appunti per il comitato centrale del dicembre 1922 e noti come «Testamento di Lenin», in cui si criticava Stalin e la cui autenticità sarebbe stata ammessa in URSS soltanto nel 1956 al XX congresso.

non solo nell'interesse della rivoluzione russa ma anche nell'interesse della democrazia internazionale, a tendere le forze in difesa della nostra libertà, in difesa della rivoluzione russa dall'attacco esterno». Neppure nell'atteggiamento verso il governo provvisorio i bolscevichi di Samara si discostavano molto dagli altri partiti della «democrazia rivoluzionaria». Il severo giudizio sulla natura di classe del ministero L'vov e l'esortazione a un «costante e vigile controllo» mal si conciliavano con l'impegno a sostenerne l'azione:

«Finché il governo provvisorio continuerà a seguire le indicazioni degli operai e dei contadini, noi riteniamo necessario appoggiare le sue misure volte a eliminare i resti del vecchio regime e ad attuare le rivendicazioni della classe operaia e dei contadini.»

La svolta si ebbe alla fine di aprile, quando l'assemblea dei bolscevichi del quartiere lettone chiese il passaggio del potere nelle mani dei soviet degli operai, dei soldati e dei contadini. La stessa richiesta venne poi formulata nella risoluzione del comitato provinciale, pubblicata il 7 maggio dalla «Privolžskaja Pravda».

3. La vitalità della tradizione populistica: il Partito dei socialisti rivoluzionari

La nascita del Partito

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, quando sembrava che il «grande slancio» industriale e la nascita di gruppi politici marxisti avessero inferto un duro colpo alla tradizione populistica, era sorto in Russia un partito capace di rinnovare in modo originale il patrimonio ideologico e la prassi politica del vecchio socialismo contadino. Nato alla fine del 1901 dalla fusione di alcuni gruppi populistici, il Partito dei socialisti rivoluzionari (PSR) non si limitò a compiere, con l'ausilio della leggendaria Organizzazione di combattimento, spettacolari attentati terroristici contro alti dignitari del regime zarista. Nel 1902 fu fondata a Saratov da Breško-Breškovskaja, Geršuni e Rakitnikov l'Unione contadina del PSR, che cominciò a svolgere un intenso lavoro politico nelle campagne insieme all'altra organizzazione ausiliaria del partito, l'Unione dei maestri elementari. Pur attribuendo alla classe operaia di recente formazione un ruolo politico centrale nella lotta contro lo zarismo, i socialisti rivoluzionari restavano convinti dell'importanza del movimento contadino nella rivoluzione russa. A differenza dei socialdemocratici, per i quali il capitalismo era già penetrato in profondità nelle campagne disgregando la comunità contadina (*obščina*) e creando classi antagonistiche all'interno del mondo rurale, il programma socialrivoluzionario partiva dalla premessa che le antiche tradizioni egualitarie, tipiche del villaggio russo, non fossero state minate dallo sviluppo economico. Era quindi possibile non solo coinvolgere le masse contadine nella guerra contro il regime autocratico, ma anche fare della riforma agraria il punto di partenza della trasformazione socialista in Russia. A questo mirava la «socializzazione», cioè la fondamentale richiesta programmatica del PSR, in base alla quale tutte le terre (dalle proprietà signorili ai beni demaniali) avrebbero dovuto esser confiscate e date in uso alle comunità rurali democratiche. Le felici intuizioni sulla natura dei rapporti sociali nelle campagne e lo stretto legame con gli abitanti dei villaggi, di cui conoscevano bene bisogni e mentalità, permisero ai militanti socialrivoluzionari di esercitare una profonda influenza sul movimento contadino già nella prima rivoluzione russa. Mentre la parola d'ordine socialdemocratica delle «due guerre sociali» (battaglia antifeudale di tutti i contadini da un lato, e scontro tra proletariato agricolo e borghesia rurale dall'altro) nasceva da una visione erronea della realtà e provocava disorientamento e confusione tra gli agitatori di partito, i socialisti rivoluzionari videro confermata dalle rivolte agrarie la loro concezione politico-strategica, che individuava nella lotta della popolazione rurale contro i grandi proprietari terrieri il vero conflitto di classe nelle campagne. Se poi si tiene presente che nel 1905 il PSR riuscì a far proseliti anche tra gli operai di fabbrica

La diffusione nelle campagne

La socializzazione delle terre

Un soldato arringa la folla contro la continuazione dell'intervento russo nella prima guerra mondiale (agosto 1917).

(molti dei quali erano ancora legati ai villaggi d'origine) e prese parte attiva al lavoro dei soviet e alle più importanti battaglie rivoluzionarie, si deve concludere che il Partito populistico esprimeva meglio dei menscevichi o dei bolscevichi i bisogni e le aspirazioni delle masse plebee russe. La crisi politica e organizzativa del PSR cominciò dopo la sconfitta della rivoluzione, a causa delle repressioni governative e in seguito alle rivelazioni sul tradimento di Evno Azef (un agente provocatore divenuto dirigente del partito). Dopo le dimissioni di tutto il comitato centrale nel maggio 1909 e la deportazione in Siberia dei nuovi membri eletti, tra i dirigenti socialrivoluzionari in esilio si formò un gruppo di destra – detto dei «liquidatori» – che proponeva al partito di limitarsi all'attività politica legale. Alla grave crisi organizzativa si unì un profondo smarrimento ideale, provocato dalla riforma agraria di Stolypin (che mirava a creare una classe di agricoltori proprietari allentando i vincoli comunitari dei contadini russi). Lo scoppio della guerra mondiale produsse ulteriori lacerazioni in un partito già provato e disorientato. La conferenza svoltasi il 22 agosto 1914 a Beaugy-sur-Clarens in Svizzera rivelò profondi contrasti tra i dirigenti socialrivoluzionari. Oltre alle due correnti fondamentali dei «difensori della patria» (Avksent'ev, Bunakov-Fondaminskij, Argunov e Rudnev) e degli internazionalisti (Černov e Natanson), esistevano divergenze anche all'interno di ciascuna tendenza. Per esempio, mentre il teorico del partito Černov, giudicando pericolosa la sconfitta di una sola nazione belligerante, sosteneva che la propaganda contro la guerra in Russia dovesse accompagnarsi a un'attività simile in Germania, il vecchio

La guerra mondiale e la crisi del partito

eroe rivoluzionario Mark Natanson vedeva nella disfatta militare dello zarismo il preludio della rivoluzione. Le divisioni andarono approfondendosi sempre di più nel corso della guerra, anche se non si giunse mai a una rottura formale.

La disorganizzazione allo scoppio della rivoluzione

La rivoluzione di Febbraio colse dunque il partito in uno stato di confusione e disorganizzazione: un rapporto di polizia del 25 febbraio 1917, pur segnalando la presenza di militanti del PSR nella capitale, osservava che «non esiste a Pietrogrado un'organizzazione di questo partito». Tuttavia, la nuova situazione di libertà politica creatasi con la caduta dello zarismo favorì la ripresa e la rapida crescita dei socialisti rivoluzionari, che divennero in pochi mesi il partito popolare con il più largo seguito nel Paese. Sin dall'inizio il PSR dichiarò il proprio sostegno al governo provvisorio, purché quest'ultimo s'impegnasse ad attuare il programma enunciato, ed ebbe propri rappresentanti nel soviet di Pietrogrado e negli altri organismi consiliari che andavano formandosi nel Paese. Ai soviet degli operai e dei soldati, i socialisti rivoluzionari assegnavano l'importante compito di mobilitare le masse popolari in difesa della democrazia e di garantire la tutela degli interessi economici dei lavoratori. La risoluzione approvata il 4 marzo dalla conferenza dei socialisti rivoluzionari della regione di Pietrogrado chiese che il consiglio degli operai e dei soldati della capitale organizzasse al più presto un soviet panrusso dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini. Fu proprio il PSR, come vedremo in un prossimo paragrafo, a promuovere fin dal mese di marzo la creazione dei soviet nelle campagne. Tuttavia, nella strategia socialrivoluzionaria i soviet, pur esprimendo i bisogni di vasti settori delle classi popolari, non rappresentavano tutta la «democrazia del lavoro» e non potevano sostituirsi all'assemblea costituente democraticamente eletta, l'unica istituzione capace di assicurare la sovranità del popolo e avviare le grandi riforme economico-sociali.

La posizione sulla guerra

Riguardo al conflitto mondiale il PSR aveva una posizione non dissimile da quella assunta dal soviet di Pietrogrado, chiedeva la convocazione di un congresso socialista internazionale per coordinare l'azione dei partiti operai nella lotta contro la guerra; la pressione sui governi dei Paesi belligeranti per giungere a una pace democratica «senza annessioni e senza riparazioni» sulla base del principio dell'autodeterminazione delle nazionalità; la difesa della nuova Russia libera e rivoluzionaria dai nemici esterni. I vecchi contrasti all'interno del PSR, che la vittoria della rivoluzione sembrava aver sopito, tornarono a manifestarsi in occasione della seconda conferenza del comitato petrogradese (3-5 aprile). Il rapporto di Goc sul problema della guerra, che ribadiva le tesi sopra esposte, fu aspramente contestato dalla sinistra del partito. Intervenendo nel dibattito, Kamkov definì «socialpatriottica» la posizione difesa da Goc e sostenne che solo un «incendio rivoluzionario mondiale»

avrebbe potuto porre fine all'immane carneficina. La risoluzione approvata dalla conferenza – con 68 voti a favore, 56 contrari e 13 astenuti – riprese sostanzialmente i concetti espressi da Goc, chiedendo inoltre che il governo provvisorio pubblicasse tutti i trattati conclusi dal regime zarista.

Nonostante le profonde divergenze sul problema della guerra, la minoranza di sinistra dichiarò, per bocca di Mstislavskij, di non voler provocare una scissione, salvando così ancora una volta l'unità formale del partito.

4. I socialdemocratici russi: menscevichi e bolscevichi

I dissidi sul primo paragrafo dello statuto e su altre questioni organizzative avevano causato già nel 1903 una grave lacerazione nel partito operaio socialdemocratico russo (POSDR) d'ispirazione marxista. Le divergenze si erano acuite nel corso della rivoluzione del 1905, quando le due opposte frazioni della socialdemocrazia – menscevichi e bolscevichi – elaborarono differenti parole d'ordine e strategie politiche. Per i menscevichi, il partito operaio doveva restare la forza di «estrema opposizione rivoluzionaria» e spingere

Lenin (seduto al centro, in una foto del 1897) durante una riunione dei socialdemocratici russi; a destra siede J.O. Martov, il più prestigioso esponente della corrente menscevica.

Bolscevismo e menscevismo

Il termine «bolscevismo» deriva dalla parola russa* bol'ščintvò, *«maggioranza»; entrò nel lessico politico quando indicò la maggioranza guidata da Lenin al II congresso del Partito operaio socialista democratico russo (POSDR), che si svolse a Londra e a Bruxelles (1903). La discussione si svolgeva sulla linea politica e organizzativa del partito.

Due leader bolscevichi nelle foto del 1917: M. Zinov'ev, a sinistra, presidente del soviet di Pietrogrado, e M. Čičerin, a destra, futuro commissario agli Esteri dell'Unione Sovietica.

Superata la divergenza menscevica (da *men'ščintvò*, «minoranza») sul programma, in cui furono introdotti il concetto di dittatura del proletariato e le rivendicazioni del movimento contadino, lo scontro si spostò sul tema dell'organizzazione.
Lenin voleva un partito a rigida struttura centralistica, composto di «rivoluzionari di professione»; i menscevichi volevano un partito non burocratizzato e promosso dal basso, anziché dall'alto. Lenin riuscì a imporsi, non senza difficoltà, dato che i menscevichi tentarono di impadronirsi dei centri dirigenti del partito.
Negli anni successivi, la frattura si aggravò. Lenin proponeva l'assunzione diretta dell'iniziativa rivoluzionaria da parte del proletariato alleato con le masse contadine per sovvertire il regime zarista. I menscevichi sostenevano al contrario la preliminare necessità di una rivoluzione borghese e capitalistica prima dell'avvento del socialismo; in questa fase le forze proletarie avrebbero dovuto fiancheggiare la borghesia, limitandosi a difendere gli interessi economici propri del ceto operaio urbano, favorendo allo stesso tempo lo sviluppo industriale. Nel 1912 menscevichi e bolscevichi si separarono formalmente alla VI conferenza del POSDR.
Lo scontro tra le due posizioni accompagnò gli ultimi anni della seconda Internazionale, quelli della guerra mondiale e quindi la rivoluzione in Russia. Dopo la rivoluzione d'Ottobre, e con la costituzione della terza Internazionale (1919), il termine bolscevismo è stato applicato sia ad alcuni esperimenti rivoluzionari che ebbero luogo all'indomani della prima guerra mondiale, sia ai moti politici ed economico-sociali promossi da alcuni partiti socialisti, sia al fenomeno di assimilazione al modello leninista dei vari partiti comunisti, che si configuravano come minoranze politiche e sindacali da strutturare in vista della conquista violenta del potere e dell'instaurazione della dittatura proletaria.

Le posizioni dei menscevichi

avanti il movimento liberale nella lotta contro il regime zarista. Trattandosi di una rivoluzione democratico-borghese (tutti i marxisti russi erano convinti che non esistessero in Russia le condizioni economiche per un'immediata trasformazione socialista), il proletariato non poteva mirare al potere né prender parte a eventuali governi liberali dopo il crollo della monarchia zarista. I lavoratori dovevano preoccuparsi piuttosto di consolidare le proprie posizioni creando organizzazioni sindacali e formando i soviet (a differenza dei bolscevichi, molti dei quali guardavano con diffidenza a questi organi apartitici, nel 1905 i menscevichi capirono subito l'importanza dei consigli operai). Negli anni della reazione i menscevichi, pur sforzandosi di tenere in vita l'apparato clandestino, cercarono di utilizzare tutti gli angusti spazi legali concessi dal governo zarista: parlamento, sindacati, cooperative, comitati per l'industria bellica, ecc.

Allo scoppio della guerra il piccolo drappello di deputati menscevichi votò contro il bilancio militare. Alcuni autorevoli esponenti del partito, tra cui Potresov e Plechanov, in patria e all'estero sostennero la necessità della difesa nazionale, mentre la corrente degli «internazionalisti» (Martov, Martynov e altri) rimase fedele agli ideali socialisti richiamandosi alle deliberazioni delle conferenze di Zimmerwald (1915) e Kienthal (1916).

Il ruolo dei menscevichi nella rivoluzione di Febbraio

Come s'è già accennato, i menscevichi ebbero una parte importante nella creazione del soviet di Pietrogrado; menscevichi erano il presidente (Ščheidze) e uno dei due vicepresidenti (Skobelev). Negli avvenimenti della rivoluzione di Febbraio i menscevichi videro la conferma della loro linea politico-strategica. La formazione di un governo liberale dopo la vittoria dell'insurrezione popolare era la logica conseguenza del carattere borghese della rivoluzione. Alle masse lavoratrici spettava il compito di consolidare le conquiste democratiche dando vita ai consigli degli operai e dei soldati, che avrebbero esercitato un controllo dal basso sull'attività di governo. Un ruolo altrettanto importante dovevano avere le organizzazioni sindacali: in un appello lanciato il 10 marzo la «Rabočaja gazeta» – l'organo del partito – sosteneva la necessità dell'immediata creazione dei sindacati per dirigere le lotte economiche della classe operaia. In una situazione politica ancora fluida e incerta i menscevichi giudicavano pericolose le azioni spontanee e disorganizzate: come riportato ancora dalla «Rabočaja gazeta» del 26 marzo 1917, le legittime aspirazioni dei lavoratori andavano soddisfatte mediante «trattative e accordi con gli imprenditori», evitando il più possibile l'arma dello sciopero e ricorrendo alle camere di conciliazione, all'intervento del soviet e anche alla mediazione governativa

La forza organizzativa dei bolscevichi

Pur respingendo la leggenda storiografica che attribuisce ai seguaci di Lenin un ruolo decisivo negli avvenimenti del febbraio 1917, bisogna comunque riconoscere che i bolscevichi erano il più forte partito della clandestinità rivoluzionaria. L'ufficio russo del comitato centrale e l'organizzazione di Pietrogrado reagirono ai nuovi eventi proponendo l'immediata formazione di un «governo rivoluzionario provvisorio», composto da rappresentanti degli operai e dei soldati insorti. Non è difficile scorgere in questa richiesta l'eco della parola d'ordine «dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini»: questa formula, elaborata da Lenin nel 1905, implicava l'alleanza strategica e la collaborazione governativa tra classe operaia e masse rurali al fine di garantire il successo della rivoluzione democratica contro l'instabilità della grande borghesia. La nascita del governo provvisorio ai primi di marzo pose un difficile problema politico ai bolscevichi di Pietrogrado. Contro ogni previsione e aspettativa del partito, il potere statale non apparteneva al popolo insorto, ma era passato nelle mani della borghesia con il consenso del soviet. L'ufficio russo del comitato centrale – diretto

da Molotov, Šljapnikov e Zaluckij – propendeva per una linea di dura opposizione al governo «controrivoluzionario», mentre il comitato di Pietrogrado sosteneva l'opportunità di un atteggiamento più moderato che si conciliasse meglio con la posizione prevalente in seno al soviet. L'arrivo nella capitale dall'esilio siberiano di Kamenev, Muranov e Stalin (13 marzo) non fece che aumentare l'incertezza e la confusione nelle file del partito. Kamenev giunse a scrivere sulla «Pravda» che «quando un esercito fronteggia un altro esercito, non v'è niente di più inutile del suggerire a uno dei due eserciti di deporre le armi e di andare a casa», ripudiando la strategia del disfattismo rivoluzionario propugnata dai bolscevichi negli anni della guerra. Non meno incerta e contraddittoria era la tattica seguita dai comitati locali, come abbiamo visto accennando all'organizzazione di Samara e ricordando la partecipazione dei bolscevichi di Mosca al comitato delle organizzazioni sociali (e si potrebbero citare numerosi altri esempi).

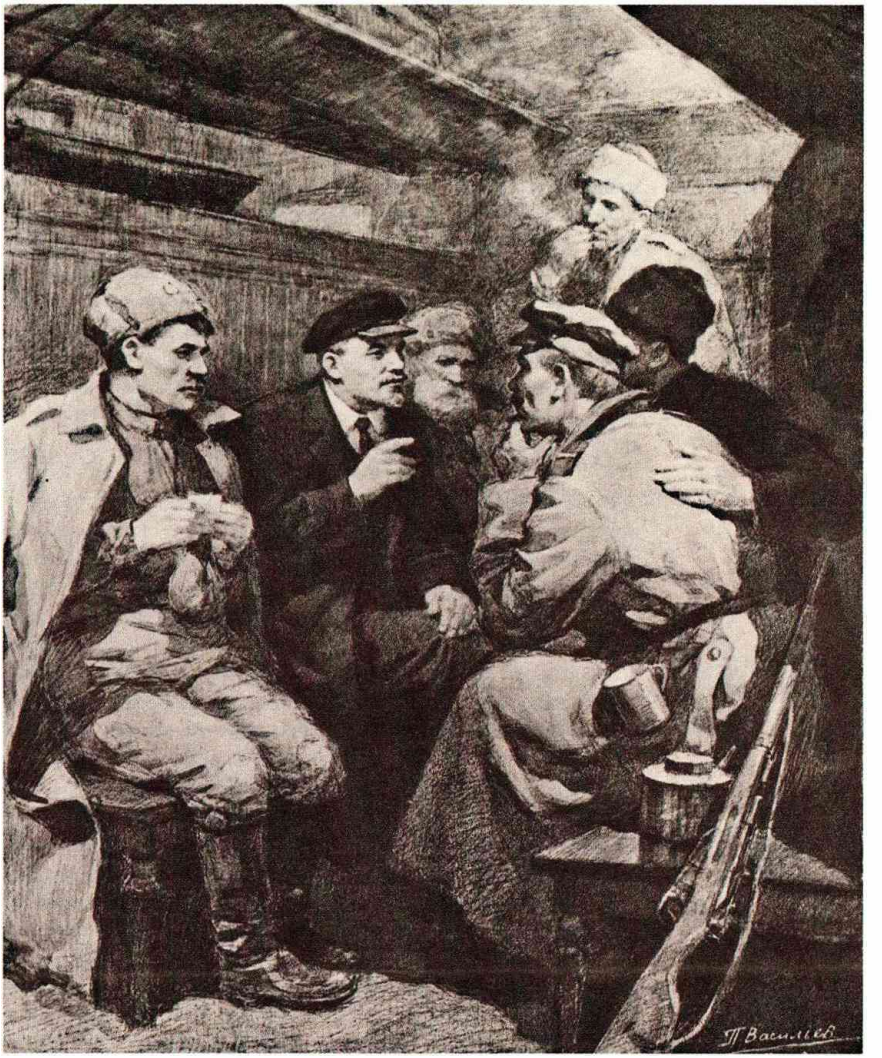
Il ritorno di Lenin in Russia

Il ritorno di Lenin in Russia (3 aprile) impresse una svolta decisiva alla politica del partito. Durante il conflitto mondiale egli aveva analizzato la natura dell'imperialismo, traendone la conclusione che si trattava dell'ultimo stadio del capitalismo e che era quindi imminente la rivoluzione socialista. Per porre fine al sanguinoso macello di popoli, conseguenza inevitabile del capitalismo maturo, bisognava «trasformare la guerra imperialistica in guerra civile», cioè abbattere l'ordinamento economico borghese in tutti i Paesi belligeranti. Riflettendo sulla forma statale della futura società socialista, Lenin studiò a fondo l'esperienza storica della Comune di Parigi (l'unico esempio di presa del potere da parte del proletariato), di cui aveva spesso sottolineato in scritti precedenti i limiti e gli errori. Adesso invece gli sembrava che la classe operaia dovesse prendere a modello, nella lotta per il superamento della repubblica parlamentare borghese, proprio l'esperienza di democrazia diretta realizzata nel 1871 dagli insorti parigini (queste idee sarebbero poi state sviluppate nell'opuscolo *Stato e rivoluzione* dell'estate 1917). Dopo la rivoluzione di Febbraio, a Lenin parve che i soviet sorti rapidamente in tutta la Russia rappresentassero lo sviluppo e l'attuazione su scala più ampia dei principi di democrazia proletaria affermati per la prima volta dalla Comune parigina.

Le *Tesi di aprile*

Le *Tesi di aprile*, lette da Lenin subito dopo il suo arrivo a Pietrogrado, nascevano da tutte queste riflessioni. Poiché la fase democratico-borghese della rivoluzione russa si era già conclusa con il crollo del regime zarista e la nascita del governo provvisorio, si poneva con urgenza il problema politico del passaggio alla seconda fase, ossia la presa del potere da parte del proletariato e dei contadini poveri. Sul piano economico ciò avrebbe comportato non «l'immediata introduzione del socialismo», ma la fusione di tutte le banche in un'unica banca nazionale e il controllo popolare sulla produzione

e distribuzione. Nessun compromesso era dunque ammissibile con il governo del principe L'vov, al cui posto bisognava instaurare una «repubblica dei soviet dei deputati degli operai, dei braccianti e dei contadini». Non meno nette e intransigenti erano, nelle tesi leniniane, la critica delle posizioni inclini alla «difesa rivoluzionaria della patria» e la condanna degli scopi imperialistici perseguiti dal governo provvisorio. Rendendosi conto della scarsa influenza esercitata in quel momento dai bolscevichi nella maggior parte dei soviet,



Un disegno di epoca sovietica che rappresenta Lenin che fa ritorno in Russia su un treno fornito dai Tedeschi (aprile 1917).

Lenin indicava al partito la priorità del paziente e sistematico lavoro di chiarificazione tra le masse per conquistare la maggioranza nei consigli degli operai e dei soldati.

Il dibattito tra i bolscevichi

Le *Tesi di aprile* suscitarono stupore e sgomento tra i bolscevichi, ai quali le posizioni del loro massimo dirigente apparivano molto distanti dalla strategia seguita fino allora (la «Pravda» le pubblicò l'8 aprile definendole «l'opinione personale del compagno Lenin»). A loro avviso, la nuova linea politica sottovalutava il carattere borghese della rivoluzione russa e rischiava d'isolare il partito dalle altre forze presenti nei soviet. Solo dopo una lunga e aspra battaglia e grazie al suo immenso prestigio Lenin riuscì a imporre il proprio punto di vista. La settima conferenza bolscevica, svoltasi a Pietrogrado dal 24 al 29 aprile, fu un momento importante nel processo di assimilazione della nuova strategia. Vedendo nella rivoluzione in corso «il primo stadio della prima delle rivoluzioni proletarie generate inevitabilmente dalla guerra», la conferenza giudicò ormai prossimo anche «il secondo stadio», in cui «tutto il potere statale» sarebbe passato «ai soviet o ad altri organi che esprimano direttamente la volontà della maggioranza del popolo» (organi dell'autogoverno locale, assemblea costituente, ecc.). Nonostante certe cautele di linguaggio dei documenti finali della conferenza, riconducibili alle perplessità ancora presenti in alcuni delegati, alla fine di aprile il programma leniniano era ormai diventato patrimonio comune del Partito bolscevico.

5. Le lotte operaie e il movimento sindacale

Dopo il crollo del regime zarista e la formazione del nuovo governo, gli operai di Pietrogrado non tornarono subito al lavoro. All'inizio di marzo nella maggior parte delle fabbriche della capitale i lavoratori erano ancora in agitazione, per scongiurare un eventuale colpo di coda della reazione monarchica e soprattutto per ottenere un miglioramento delle proprie condizioni di vita. Il 5 marzo il soviet decise, dopo un lungo dibattito e con una maggioranza di 1170 voti contro 30, di rivolgere un appello agli operai perché riprendessero il lavoro. Questa decisione incontrò all'inizio una vivace resistenza nelle fabbriche cittadine, alcune delle quali chiesero addirittura la rielezione del consiglio degli operai e dei soldati. L'associazione degli industriali di Pietrogrado, che il 7 marzo aveva convocato un'assemblea straordinaria per esaminare le rivendicazioni dei lavoratori, prese contatto con il soviet nella speranza di giungere a un accordo. Gli operai chiedevano l'immediata introduzione della giornata lavorativa di 8 ore, l'abolizione degli straordinari, la riduzione dell'orario nei giorni prefestivi, un mese di ferie pagate all'anno e altri miglioramenti economici. Ma quel che più spaventava gli imprenditori era la volontà espressa dalle maestranze – e già attuata in alcune fabbriche – di cacciar via i capireparto e i dirigenti a loro invisi. Il 10 marzo fu

L'appello del soviet per la ripresa del lavoro

raggiunta un'intesa tra gli industriali e il soviet, che prevedeva la riduzione dell'orario di lavoro a 8 ore nei primi cinque giorni della settimana e a 7 il sabato, la formazione in ogni azienda di comitati di fabbrica eletti dagli operai e la costituzione di camere di conciliazione composte da rappresentanti dei lavoratori e degli imprenditori. L'allontanamento dalle fabbriche di capireparto o di membri dell'amministrazione senza una sentenza della competente camera di conciliazione veniva giudicato «inammissibile». A Mosca il soviet dei deputati operai stabilì il primo marzo che dovessero riprendere il lavoro dal giorno successivo solo le imprese la cui attività produttiva fosse necessaria per soddisfare i bisogni alimentari della popolazione; lo sciopero non doveva invece essere interrotto nelle fabbriche che lavoravano per la guerra. Quando poi il 6 marzo il soviet si pronunciò per la ripresa della produzione, gli operai tornarono alle prese attuando in diverse fabbriche la giornata lavorativa di 8 ore.

Gli accordi con gli industriali

A Mosca non si giunse a un accordo tra il soviet e gli industriali, perché questi ultimi in una risoluzione approvata il 14 marzo dichiararono che la questione dell'orario di lavoro aveva importanza nazionale e non poteva quindi esser risolta su base locale. Allora il consiglio operaio, dopo aver ascoltato le relazioni dei rappresentanti di quartiere sulla situazione nelle fabbriche della città, decise nella seduta del 18 marzo d'introdurre la giornata di 8 ore e di rivolgersi al governo provvisorio con la richiesta dell'immediata promulgazione di una legge in tal senso. Questa linea di condotta trovò sostanziale conferma nelle deliberazioni della conferenza regionale dei soviet degli operai e dei soldati, svoltasi a Mosca dal 25 al 27 marzo. A giudizio dei delegati, tutte le richieste economiche contenute nel programma minimo dei partiti socialisti – e in primo luogo l'introduzione della giornata lavorativa di 8 ore – andavano soddisfatte al più presto per via legislativa; anzi, bisognava attuarle subito «nell'ambito locale e in forme organizzate» ancor prima della promulgazione delle leggi corrispondenti.

La lotta per le 8 ore

I lavoratori delle altre città seguirono l'esempio degli operai di Pietrogrado e di Mosca, cercando di ottenere miglioramenti salariali e normativi. La battaglia si incentrò soprattutto sulla questione dell'orario di lavoro, la cui eccezionale lunghezza (9-10 ore in media, ma in alcuni casi anche 11-12) era avvertita come un peso insopportabile dal proletariato russo. Spesso i soviet locali si rivolgevano al comitato esecutivo di Pietrogrado chiedendo istruzioni sul da farsi. Queste interpellanze divennero così numerose che il soviet della capitale, non potendo rispondere a ognuna di esse, il 22 marzo fece diffondere dalla stampa un comunicato per chiarire la natura e i limiti territoriali dell'accordo concluso con gli industriali della capitale. La precisazione del consiglio operaio di Pietrogrado non pose termine alla lotta, che continuò ancora per parecchio tempo con esiti diversi a seconda delle località. In molte città (a Samara,

Jaroslavl', Saratov, Simferopol' e altrove) non fu difficile raggiungere un'intesa di massima tra il soviet e gli imprenditori sull'introduzione della giornata lavorativa di 8 ore. A Kazan', invece, il consiglio dei deputati operai ridusse di propria iniziativa l'orario di lavoro nelle fabbriche cittadine a partire dal primo aprile. Il piccolo soviet di Bol'šoj Tokmak (provincia di Tauride), avendo applicato l'orario ridotto «sull'esempio di molte città della Russia», inviò il 2 aprile un'interpellanza al consiglio operaio di Mosca sollecitando urgenti chiarimenti su una serie di questioni relative all'attuazione di tale misura: per esempio, se la giornata di 8 ore dovesse essere introdotta «per via rivoluzionaria, ricorrendo anche a scioperi» ed estesa anche «alle botteghe artigiane, ai negozi, agli uffici, alle banche, ecc.». Il soviet di Ufa preferì rivolgersi al governo provvisorio chiedendo la pubblicazione di un decreto valido per tutto il Paese.

L'inclinazione al compromesso degli imprenditori

La reazione del padronato alle richieste avanzate dai lavoratori non fu sempre uguale. Si è già ricordato il diverso atteggiamento degli industriali di Pietrogrado e di Mosca sul problema della giornata lavorativa di 8 ore. A Omsk i contrasti insorti su tale questione tra gli imprenditori della regione indussero il locale comitato di Borsa a intervenire perché si superassero i dissidi e si pervenisse a un accordo con le organizzazioni dei lavoratori. Talvolta le associazioni padronali inviavano petizioni e reclami al soviet di Pietrogrado denunciando le eccessive pretese e il comportamento scorretto delle maestranze operaie. Per esempio, nella supplica presentata il 20 marzo dalla società mineraria di Sergi e Ufalej negli Urali, si raccontava di come i lavoratori di alcune officine, oltre a volere aumenti salariali e a esigere la cacciata di tecnici e direttori, avessero pure cominciato a portar via la legna, cioè una materia prima indispensabile per il normale processo produttivo; gli amministratori della società si rivolgevano al soviet pregandolo di «far cessare le ruberie e ristabilire l'ordine».

Nel complesso, si può dire che nei primi mesi dopo la rivoluzione di Febbraio le associazioni imprenditoriali si mostrarono inclini al compromesso e pronte ad accordarsi con i soviet e le organizzazioni sindacali. Ci furono anche casi d'iniziative clamorose e forse demagogiche come la deliberazione, presa all'unanimità il 21 aprile dalla società degli industriali e dei commercianti di Samara, di rinunciare a un profitto superiore al 10% su tutti i beni di largo consumo sino alla fine della guerra. La breve durata e il successo della maggior parte degli scioperi in questo periodo si spiegano principalmente con l'atteggiamento conciliante del padronato. Secondo L.S. Gaponenko, a marzo oltre il 92% degli scioperi si concluse con la vittoria totale o parziale dei lavoratori, ad aprile l'88%, a maggio ca. l'86% e a giugno quasi l'82%; a luglio la percentuale diminuì sensibilmente per poi crollare nei due mesi successivi (in base ai dati raccolti da A. M. Liseckij, a giugno ci fu un notevole calo del numero degli scioperi vittoriosi).

Un'illustrazione di propaganda bolscevica che mostra lo strapotere dei capitalisti (1919).

La crescita del movimento sindacale

La crescita impetuosa del movimento sindacale fu senza dubbio uno dei fenomeni più vistosi e importanti della rivoluzione del 1917. Il bisogno d'organizzarsi per tutelare i propri interessi era avvertito con forza dalle masse lavoratrici russe, private per troppo tempo dei più elementari diritti. Sin dai primi di marzo, nell'ebbrezza della libertà politica appena conquistata, i sindacati di categoria sorti in tutti i centri urbani stabilirono collegamenti tra di loro per creare organizzazioni regionali e nazionali. Se alla vigilia della rivoluzione di Febbraio le unioni sindacali tollerate dal governo zarista contavano qualche decina di migliaia di aderenti, alla conferenza panrussa dei sindacati (24-28 giugno 1917) erano rappresentate 976 leghe con un totale di quasi un milione e mezzo di iscritti. A settembre i membri delle diverse associazioni sindacali erano già due milioni.

I comitati di fabbrica

Sorti spontaneamente a Pietrogrado nelle giornate rivoluzionarie di febbraio come organi di lotta e di sciopero, i comitati di fabbrica

(*fabrično-zavodskie komitety*) acquisirono in seguito una fisionomia più precisa e si diffusero negli altri centri industriali. A promuoverne la formazione erano spesso gli stessi soviet, che li consideravano, come testimoniato dal progetto d'istruzioni ai comitati di fabbrica, elaborato il 14 aprile dall'ufficio regionale moscovita dei soviet, propri «organi ausiliari». Solo in pochi casi (per esempio, a Odessa) i lavoratori accolsero, all'inizio con diffidenza o perplessità, l'invito loro rivolto a eleggere nelle singole imprese commissioni interne, che potevano apparire come la riesumazione della legge zarista del 1903 sugli «anziani di fabbrica». Oltre a dedicarsi ad attività assistenziali, culturali e ricreative a favore degli operai, i comitati di fabbrica cercavano d'intervenire in tutte le questioni relative all'organizzazione del lavoro e di controllare l'assunzione e il licenziamento della manodopera. Il diritto di espellere dalla fabbrica il personale tecnico-direttivo inviso alle maestranze operaie era spesso rivendicato dai comitati e violentemente osteggiato dai proprietari d'azienda. I tentativi di controllo diretto del processo produttivo furono invece piuttosto rari fino all'autunno del 1917. Con la legge del 23 aprile 1917 «sui comitati operai nelle imprese industriali», il governo provvisorio tentò di regolamentare le funzioni e le competenze dei comitati di fabbrica attribuendo loro, oltre a molteplici compiti culturali e ricreativi, il diritto di rappresentare i lavoratori in tutte le controversie con l'amministrazione e anche nei rapporti con le istituzioni pubbliche. Ma non bastò un provvedimento legislativo ad arginare le lotte sociali della classe operaia, le cui conquiste economiche vennero presto vanificate dalla spirale inflazionistica e dalla scarsità di generi alimentari. A partire dall'estate la parola d'ordine bolscevica del «controllo operaio» cominciò a far presa sui comitati di fabbrica più combattivi e politicizzati, che videro nell'intervento diretto dei lavoratori nel processo produttivo l'unica via d'uscita dalla crisi economica.

6. Dalla crisi di aprile alle giornate di luglio

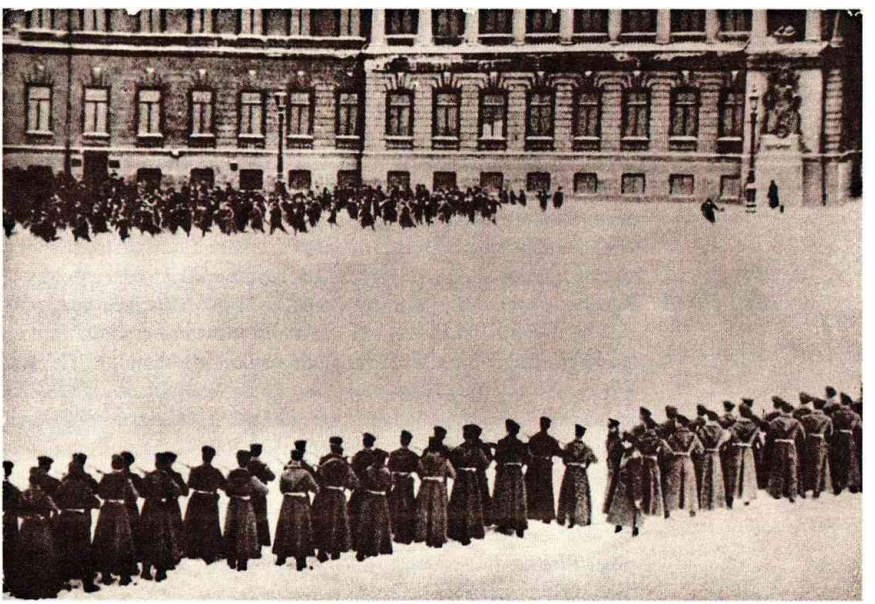
Il governo e la guerra

Il 18 aprile 1917 il ministro degli Esteri Miljukov trasmise ai Paesi alleati il testo della dichiarazione governativa del 17 marzo, di cui si è trattato nel paragrafo 1, accompagnandola con una nota diplomatica, in cui si precisava che il nuovo governo russo avrebbe osservato gli obblighi contratti con loro e si esprimeva l'auspicio che al momento della pace le democrazie riuscissero a imporre le «garanzie e sanzioni» necessarie per prevenire ulteriori conflitti. La nota di Miljukov suscitò un'immediata reazione da parte del soviet e delle forze popolari, che videro confermati i loro sospetti sulle mire annessionistiche del governo provvisorio. Il 21 aprile un'imponente manifestazione popolare nelle strade della capitale chiese le dimissioni di Miljukov e dell'intero gabinetto; ci furono anche morti e feriti quando il corteo si scontrò con

gruppi di studenti e ufficiali favorevoli al governo. Anche se l'appello ai soldati e agli operai pubblicato l'indomani dal soviet riuscì a riportare la calma in città, la fiducia popolare nel governo provvisorio era ormai minata. Si cominciò a parlare di un governo di coalizione con la partecipazione di rappresentanti della «democrazia rivoluzionaria». Dopo lunghe trattative, il 5 maggio si giunse alla formazione del nuovo governo, diretto ancora una volta dal principe L'vov (che assunse anche il ministero degli Interni). Ne facevano parte 10 esponenti borghesi (di cui 4 cadetti) e 6 rappresentanti dei partiti socialisti e del soviet; tra questi ultimi le personalità più prestigiose e influenti erano Kerenskij (che ebbe l'importante ministero della Guerra e della Marina), il menscevico Cereteli (nominato ministro delle Poste) e il socialista rivoluzionario Černov (a cui fu assegnato il dicastero dell'Agricoltura). Naturalmente Miljukov dovette andarsene e cedere la direzione degli affari esteri al meno intransigente Tereščenko.

L'entrata dei partiti socialisti nel governo

Nella dichiarazione programmatica resa nota il 5 maggio il nuovo governo provvisorio annunciò il suo obiettivo di realizzare «l'ideale di libertà, eguaglianza e fraternità», che era alla base della rivoluzione russa. Nel campo della politica estera si respingeva qualsiasi idea di pace separata e si ribadiva la volontà di giungere a una pace generale fondata non su conquiste territoriali, ma sulla rinuncia ad annessioni e riparazioni e sul diritto dei popoli dell'autodeterminazione; intanto obiettivi immediati sarebbero stati



L'esercito interviene per reprimere le manifestazioni operaie dell'aprile 1917 contro il governo provvisorio di Miljukov.

la democratizzazione dell'esercito e il potenziamento della sua capacità bellica. Altri punti del programma erano: la lotta risoluta contro lo sfacelo economico ricorrendo al «controllo governativo sulla produzione, i trasporti, gli scambi, la distribuzione dei beni di consumo»; l'adozione di «misure di protezione del lavoro» (senza ulteriori precisazioni); la preparazione di provvedimenti urgenti per l'agricoltura lasciando all'assemblea costituente il compito di discutere la questione del trasferimento della terra ai contadini; «l'aumento delle imposte dirette sui ricchi» (imposta sull'eredità, sui profitti di guerra, ecc); la convocazione «il più presto possibile» dell'assemblea costituente.

La polemica nel movimento socialista

La nascita del governo di coalizione aveva suscitato vivaci discussioni all'interno del soviet e dei partiti socialisti. A parte la minoranza bolscevica, che reclamava il passaggio del potere ai soviet, anche la sinistra menscevica era contraria sia pure per altri motivi, alla collaborazione governativa con i partiti borghesi; il 27 aprile il leader degli «internazionalisti» Martov telegrafò dall'estero ai menscevichi di Pietrogrado, ammonendoli contro qualsiasi partecipazione a gabinetti di coalizione. Anche dopo il suo ritorno in Russia (9 maggio), Martov restò fedele alla vecchia strategia menscevica sostenendo la necessità che il partito restasse all'opposizione. Intervenendo al congresso panrusso dei soviet nel giugno 1917, egli chiese il ritiro dei ministri socialisti dal governo: il potere andava lasciato in mano alla borghesia, mentre ai soviet spettava il compito di esercitare la «massima pressione» sull'attività dei ministri liberali.

Nel Partito socialrivoluzionario la risoluzione favorevole all'ingresso nel governo borghese passò il 3 maggio con 172 voti, tra questi quelli contro furono 37, gli astenuti 5; la mozione presentata dalla sinistra auspicava invece l'instaurazione di un «autentico potere rivoluzionario, organizzato dalla democrazia sociale tramite il soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini». Come si poneva, dopo la formazione del gabinetto di coalizione, il problema fondamentale del rapporto tra governo e soviet? La presenza di ministri socialisti doveva porre fine alla situazione di «dualismo di potere», esistente dopo la rivoluzione di Febbraio? Ecco come rispondeva il menscevico Cereteli, un socialista moderato divenuto eminenza grigia del soviet di Pietrogrado nella primavera del 1917:

«La nostra posizione, la posizione delle organizzazioni democratiche verso il governo è cambiata. Prima non solo controllavamo il governo, ma ne svolgevamo spesso le funzioni intervenendo in suo aiuto. Senza l'aiuto delle organizzazioni democratiche nell'amministrazione il governo non ce l'avrebbe fatta. Ora invece il potere dovrebbe essere rimesso integralmente al governo provvisorio. Le organizzazioni della «democrazia rivoluzionaria» conservano l'arma della critica all'azione del governo, ma non si immischiano più nelle questioni dell'amministrazione.»

Marinai della base navale di Kronštadt, presso Pietrogrado (1917). I marinai di Kronštadt furono la punta di diamante militare della rivoluzione bolscevica.

Ma la realtà era ben diversa dal quadro idilliaco tracciato da Cereteli. Le strutture politico-amministrative sorte dopo il crollo dell'autocrazia zarista apparivano ancora informi e per di più condizionate dalla presenza di forti e combattive organizzazioni politico-sindacali delle masse popolari. Le istituzioni governative centrali e periferiche erano deboli e non sempre riuscivano ad aver la meglio nei conflitti con i soviet e gli altri comitati popolari. I soviet locali, pur riconoscendo formalmente l'autorità del governo di Pietrogrado, erano gelosi delle prerogative acquisite e non intendevano rinunciare alle funzioni politico-amministrative che di fatto già esercitavano. L'episodio della «Repubblica di Kronštadt» nella primavera del 1917 mostrò in maniera clamorosa e drammatica quanto poco avesse influito sulla struttura dualistica del potere la formazione della nuova compagine ministeriale. Sin dal mese di marzo l'isola di Kronštadt – la fortezza militare nei pressi della capitale – era in mano ai soldati e ai marinai, che si rifiutavano di liberare gli ufficiali arrestati al momento della rivoluzione di Febbraio. Dopo aver costretto alle dimissioni il commissario governativo Pepeljaev, il soviet locale dominato da bolscevichi e socialisti rivoluzionari di sinistra decretò il 16 maggio che «l'unico potere della città di Kronštadt è il soviet dei rappresentanti degli operai e dei soldati, che per le questioni di Stato entra in rapporto diretto con il soviet dei rappresentanti

La «Repubblica di Kronštadt»

degli operai e dei soldati di Pietrogrado». Anche se in seguito gli insorti di Kronštadt si lasciarono convincere da una delegazione del soviet di Pietrogrado a riconoscere l'autorità del governo provvisorio, la sfida lanciata dalla turbolenta base militare era un chiaro segno della radicalizzazione del processo rivoluzionario.

Le spinte separatiste

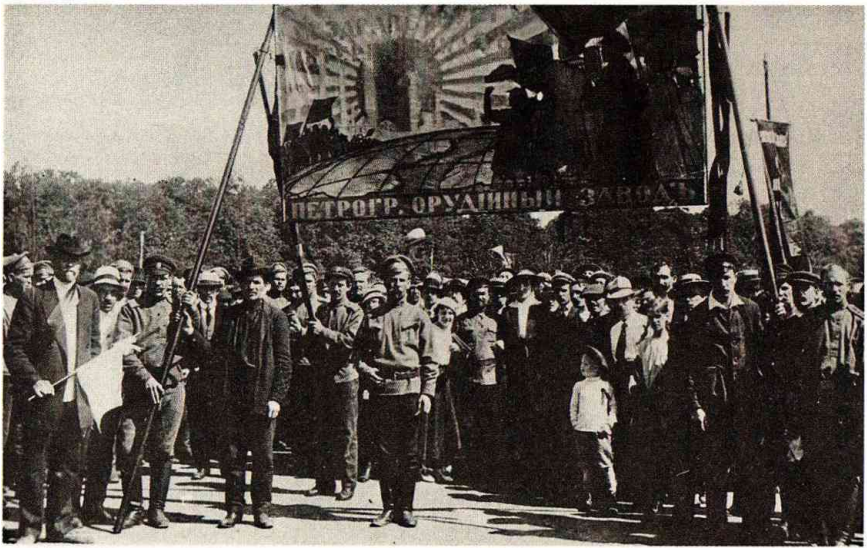
Un altro motivo di preoccupazione per il nuovo governo era costituito dalle spinte autonomistiche e indipendentistiche delle nazionalità periferiche, ansiose di scrollarsi di dosso il giogo loro imposto dal regime zarista. Soprattutto la *rada* (l'assemblea nazionale ucraina) insisteva presso il governo centrale per veder riconosciuti i propri diritti. A maggio una delegazione della *rada* giunse a Pietrogrado e dopo qualche giorno di attesa fu ricevuta solo dalla commissione giuridica del governo provvisorio; alle sue precise richieste – riconoscimento del principio di autonomia, partecipazione dell'Ucraina alla conferenza di pace, formazione di un esercito nazionale – fu data risposta evasiva o negativa. Allora, in seguito all'insuccesso di questa missione, il 10 giugno la *rada* promulgò il primo «universale», cioè la sua prima legge sovrana: il documento, sotto forma di appello al popolo ucraino, ribadiva con energia il principio della piena autonomia legislativa e amministrativa dell'Ucraina pur nell'ambito dello Stato russo.

Il congresso panrusso dei soviet

Nonostante questi e altri segnali di crisi, il mese di giugno segnò il momento di maggior successo per i menscevichi e i socialisti rivoluzionari, cioè per i partiti che sostenevano il governo di coalizione. Dal 3 al 24 giugno si tenne a Pietrogrado il primo congresso panrusso dei soviet, a cui parteciparono 1090 delegati (822 con pieno diritto di voto) in rappresentanza di 305 consigli locali degli operai e dei soldati e di 21 organizzazioni militari. Il congresso, come attesta O. Anweiler in uno studio del 1958, «era senza dubbio, date le circostanze – in assenza di un parlamento eletto a suffragio universale – la più ampia rappresentanza democratica della Russia». I 105 delegati bolscevichi erano in minoranza rispetto ai 285 socialisti rivoluzionari e ai 248 menscevichi; e quindi anche il comitato esecutivo centrale panrusso (VCIK) eletto dal congresso fu dominato da questi due partiti.

Il fallimento dell'offensiva militare

Tuttavia, i vincitori del congresso non seppero utilizzare con intelligenza la fiducia loro accordata dalle masse popolari. L'errore più grave fu la decisione di lanciare una grande offensiva militare per riconquistare i territori occupati dal nemico e per sollevare il morale dei soldati al fronte. Lo stesso giorno in cui aveva inizio questa folle avventura (18 giugno), a Pietrogrado le parole d'ordine e i cartelli degli agitatori bolscevichi – soprattutto lo slogan «tutto il potere ai soviet» – predominavano nella grande manifestazione popolare indetta dal soviet proprio in risposta alla dimostrazione che il partito di Lenin aveva annunciato per il 10 giugno e poi revocato. Il fallimento dell'offensiva militare favorì ancor più la penetrazione della propaganda bolscevica nell'esercito e tra i lavoratori.



Manifestazione degli operai delle fabbriche d'armi nel luglio 1917: il fallimento delle manifestazioni di luglio illuse il governo Kerenskij di avere una forza sufficiente a reprimere il movimento bolscevico.

Il 2 luglio i ministri cadetti rassegnarono le dimissioni perché in disaccordo (questa era la motivazione addotta) con il progetto, discusso il giorno prima, di concessione dell'autonomia all'Ucraina; in realtà i contrasti riguardavano la politica generale del governo di coalizione, giudicata troppo arrendevole nei confronti delle rivendicazioni popolari. La crisi politica fece precipitare la situazione già così tesa. Il 3 luglio scesero in piazza, oltre ai lavoratori di Vyborg e agli operai delle officine Putilov, i soldati del 1° reggimento mitraglieri e altri reparti militari; ai manifestanti della capitale si unirono il giorno seguente i marinai giunti da Kronštadt. I dimostranti armati assediarono il palazzo di Tauride, sede del soviet, ordinando minacciosamente ai partiti socialisti di prendere subito il potere (il ministro dell'Agricoltura Černov sfuggì al linciaggio solo grazie al coraggioso intervento di Trotskij). Ci furono anche scontri sanguinosi con le truppe fedeli al governo. Solo il 5 luglio le manifestazioni cessarono e la calma cominciò a tornare nelle strade della capitale. Pur non avendole preparate e organizzate, i bolscevichi si erano posti alla testa delle dimostrazioni armate. Subirono quindi le conseguenze dell'insuccesso della prova di forza. Una violenta campagna di stampa si scatenò contro Lenin, accusato di essere un agente del governo tedesco. Furono emessi mandati di cattura contro i massimi dirigenti bolscevichi: Trotskij e altri vennero arrestati e rilasciati poco dopo, mentre Lenin e Zinov'ev si misero in salvo rifugiandosi in Finlandia. Il partito, braccato e perseguitato, sembrava ormai sconfitto dopo il fallimento dell'insurrezione di luglio. Invece stava cominciando a Pietrogrado e in tutto il Paese il processo di bolscevizzazione delle masse popolari.

Le manifestazioni di luglio

Il mandato di cattura per i dirigenti bolscevichi

7. La rivoluzione nelle campagne

Nelle campagne le notizie sulla rivoluzione di Febbraio e sulla caduta della monarchia si diffusero molto più lentamente che nelle città; in alcuni villaggi i contadini vennero a sapere addirittura con settimane di ritardo che il regime zarista non esisteva più. Non per questo la reazione della popolazione agricola fu meno decisa e combattiva. Sin dal mese di marzo furono eletti un po' dappertutto comitati di villaggio (*sel'skie komitety*) e comitati di circondario (*volostnye komitety*), che liquidarono le vecchie strutture amministrative nelle campagne; pur essendo sottoposti al controllo dei commissari del governo provvisorio, questi organismi di base mantennero il loro carattere democratico e riuscirono a conservare una grande autonomia. L'odio secolare dei contadini contro i grandi proprietari terrieri (*pomeščiki*) esplose subito in modo spontaneo e selvaggio, non appena giunsero nei villaggi le prime voci sul crollo del vecchio regime. A marzo ci furono numerosi incendi e saccheggi delle tenute signorili. Nei mesi successivi il movimento contadino continuò a svilupparsi e crescere incessantemente assumendo però un carattere sempre più organizzato. Secondo J.A. Jakovlev, che ne riporta i dati nel 1927, a marzo il movimento si estendeva a 34 distretti, ad aprile ne erano colpiti già 174, a maggio 236, a giugno 280, a luglio 325. A partire da aprile le lotte agrarie furono caratterizzate da azioni meno violente: i contadini cercavano di disorganizzare le aziende signorili, rifiutandosi di fornire prestazioni di lavoro e di pagare i canoni d'affitto o anche terrorizzando gli amministratori delle proprietà. Le stesse occupazioni di terre prendevano forme peculiari, in genere pacifiche e semilegali, di boicottaggio delle proprietà signorili (per esempio, divieto per i *pomeščiki* di coltivare le terre e raccoglierne i frutti). Anche se non mancarono episodi importanti d'occupazione diretta, non fu questo l'aspetto essenziale del movimento nei primi mesi della rivoluzione.

I comitati di villaggio e di circondario

Le lotte agrarie

L'influenza del Partito socialista rivoluzionario

Nella primavera del 1917 il Partito dei socialisti rivoluzionari esercitò un'influenza politica determinante sul movimento contadino, costruendo una vasta rete organizzativa nelle campagne e convincendo le masse rurali ad affidare la soluzione della questione agraria alla futura assemblea costituente. Pur continuando ad agitare la bandiera della «socializzazione», cioè del trasferimento di tutta la terra al popolo lavoratore, il PSR condannava severamente le occupazioni violente e le altre forme di lotta anarchiche. Una volta abbattuto il governo zarista, gli abitanti delle campagne non dovevano più abbandonarsi ad atti inconsulti, capaci solo di ostacolare il complesso lavoro di preparazione della riforma agraria. Bisognava invece creare al più presto i soviet dei deputati contadini a livello di circondario (*volost'*), distretto (*uezd*) e provincia (*gubernija*). I soviet contadini, alla cui nascita e diffusione i socialisti rivoluzionari die-

Un corteo contadino inneggiante a Lenin e alla rivoluzione bolscevica (da un manifesto del 1918).

dero un contributo fondamentale, erano concepiti non come organizzazioni sindacali della popolazione agricola ma piuttosto come istanze politiche atte a promuovere nelle campagne la discussione sui grandi temi d'interesse nazionale e a propagandare tra le masse rurali il programma del partito. Se i soviet dovevano svolgere un ruolo eminentemente politico, al comitato agrario statale e ai comitati agrari locali spettava invece il compito di promulgare alcune norme provvisorie in materia di rapporti fondiari, compiere il lavoro di raccolta ed elaborazione del materiale necessario per la riforma e regolare tutti i conflitti agrari fino alla convocazione dell'assemblea costituente. Con la legge del 21 aprile 1917 il governo provvisorio istituì il comitato agrario centrale (*glavnyj zemel'nyj komitet*) e i comitati agrari locali, incaricati di «preparare la riforma agraria ed elaborare misure transitorie urgenti fino alla soluzione della questione agraria da parte dell'assemblea costituente». Se il comitato agrario centrale cominciò presto i suoi lavori e anche i comitati provinciali e regionali furono creati in tempi brevi, la formazione dei comitati di base procedette più a rilento.

La creazione dei soviet contadini

I risultati dell'impegno politico e organizzativo dei socialisti rivoluzionari nelle campagne si videro già nella primavera del 1917. Tra marzo e maggio nella maggior parte delle città della Russia europea si tennero congressi contadini, che preludevano quasi sempre alla nascita dei soviet provinciali e distrettuali dei deputati contadini. La nascita dei soviet di circondario fu invece seriamente ostacolata dalla dispersione della popolazione agricola, che viveva disseminata in piccoli villaggi spesso distanti l'uno dall'altro. Analizzando i dati relativi a 29 province della Russia europea, O.N. Moiseeva, in una ricerca del 1967, ha calcolato che alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre si erano formati 800 soviet di circondario sui 6770 possibili. Nello stesso periodo, sempre secondo Moiseeva, in tutto il territorio russo esistevano 67 soviet provinciali (le province erano 82, senza contare la Finlandia e la Polonia), mentre i soviet distrettuali erano presenti nel 67% dei distretti e delle circoscrizioni allora esistenti (circa 650, escludendo la Finlandia, la Polonia e le zone occupate dalle truppe tedesche).

Dal 4 al 28 maggio 1917 si tenne a Pietrogrado il primo congresso del soviet panrusso dei deputati contadini: dei 1115 delegati presenti all'inizio dei lavori (il numero salì a 1300 gli ultimi giorni del congresso) ben 537 erano iscritti al PSR. Le assise contadine, presiedute dal socialista rivoluzionario di destra Avksent'ev, discussero i principali problemi di attualità votando risoluzioni politiche di tono moderato (fiducia nel nuovo governo di coalizione, necessità della difesa nazionale, attesa dell'assemblea costituente). Ma l'aspetto più interessante dei lavori congressuali fu naturalmente il lungo e appassionato dibattito sulla questione agraria, che mise bene in evidenza i desideri e le aspirazioni ancestrali dei *mužiki* russi. Anche in

seguito il giornale del soviet contadino panrusso («Izvestija Vserossijskago Soveta Krest'janskich Deputatov») continuò a farsi interprete dei bisogni delle masse rurali, pubblicando «sentenze» (*prigovory*) e «mandati» (*nakazy*) delle assemblee di villaggio e dando notizia degli incontri con i «supplicanti» (*chodoki*) giunti a Pietrogrado da ogni angolo del Paese. Il 19 agosto 1917 apparve nelle «Izvestija» il programma fondamentale dei contadini russi, compilato sulla base di 242 documenti delle assemblee rurali. Questo «mandato modello» chiedeva l'abolizione della proprietà privata sulla terra, la confisca del bestiame e degli attrezzi agricoli dei grandi proprietari, la proibizione del lavoro salariato nelle campagne e la spartizione tra i contadini «secondo principi egualitari» di tutti i terreni coltivabili.

Il consenso nelle campagne

Il momento di maggior prestigio e influenza dei socialisti rivoluzionari nelle campagne si ebbe dopo l'ingresso di rappresentanti del partito nel gabinetto di coalizione. Le assemblee contadine – citiamo tra le tante la deliberazione presa il 13 maggio dal soviet di Saransk (provincia di Penza) – salutavano con entusiasmo il nuovo governo «che mira ad attuare la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza», esprimendogli «piena e incondizionata fiducia» e promettendogli il massimo appoggio. La speranza che l'assemblea costituente si sarebbe presto riunita e avrebbe dato loro la terra induceva i contadini a rinunciare alle occupazioni violente; abbiamo visto come alla fine della primavera il movimento agrario, pur abbracciando un numero sempre maggiore di distretti, si mantenesse nel complesso entro limiti legali o semilegali. Ma l'appello ad attendere un'istituzione la cui convocazione appariva ancora lontana, rischiava di suscitare sconforto e delusione tra i contadini. Gli esponenti della sinistra socialrivoluzionaria se ne accorsero per tempo e tentarono di contrastare l'orientamento dominante al vertice del partito. A loro giudizio non bastava esortare i contadini a organizzarsi; un partito che in passato si era radicato nelle campagne sostenendo le lotte concrete contro i *pomeščiki* non poteva adesso rinunciare a dirigere il movimento spontaneo di occupazione delle terre. I socialisti rivoluzionari di sinistra non si limitarono a criticare aspramente la politica ufficiale del partito, ma cercarono di mettere in atto la loro strategia. Uno degli episodi più celebri fu la deliberazione approvata il 13 maggio a Kazan', nel corso di un'assemblea generale, dal soviet provinciale dei deputati contadini presieduto da Kolegaev: i delegati decisero di mettere subito a disposizione dei comitati di circondario, che le avrebbero date in uso ai contadini fino all'assemblea costituente, tutte le terre con il bestiame e gli strumenti. Ma si trattava di casi isolati ed eccezionali; la grande maggioranza dei congressi contadini, dominata dalla destra e dal centro del PSR, condannava le occupazioni illegali e altre consimili forme di lotta.

Che la politica agraria del PRS si stesse cacciando in un vicolo cieco fu chiaro già a luglio, quando il movimento contadino, pur

Il naufragio della politica contadina del PSR

raggiungendo un altissimo livello di organizzazione, cominciò a manifestare alcuni segni d'una diversa tendenza con l'aumento del numero dei saccheggi e delle distruzioni delle proprietà signorili. Sfidando le autorità provinciali e il governo centrale, durante l'estate molti comitati agrari di base si impadronirono delle terre dei *pomeščiki*. Il sogno socialrivoluzionario di una rivoluzione agraria pacifica e legalitaria stava naufragando, sommerso dall'impazienza e dalla disperata fame di terra dei contadini. Il crollo della rete organizzativa socialrivoluzionaria, già in atto ad agosto, creava un pauroso vuoto politico nelle campagne. La rabbia contadina, non più frenata dalla fiducia in una soluzione dall'alto dell'annoso problema della terra, sarebbe tornata a manifestarsi in autunno con inaudita ferocia.

8. L'insurrezione bolscevica d'ottobre

Il governo Kerenskij

La crisi politica aperta dalle dimissioni dei ministri cadetti e aggravata dal tentativo insurrezionale bolscevico fu risolta dopo lunghe discussioni e trattative con la formazione, il 24 luglio 1917, di un secondo governo di coalizione, presieduto questa volta da Kerenskij. J.S. Curtiss (*Le rivoluzioni russe del 1917*, Milano 1967) commenta così questo avvenimento:

«Nonostante la maggioranza socialista, il nuovo governo era più conservatore del precedente, dato che i socialisti, spaventati dagli avvenimenti di luglio, avevano perduto ogni traccia di slancio rivoluzionario. Kerenskij dominava sempre più la scena. Avendo tuttora un seguito liberale, era tutt'altro che radicale e intendeva piuttosto lasciare intatto l'ordine sociale esistente.»

La politica militare

Venne deciso il ripristino della pena di morte al fronte e il conferimento del supremo comando militare al generale Kornilov, ex-comandante della guarnigione di Pietrogrado, che ad aprile aveva rassegnato le dimissioni ed era partito per il fronte, perché il soviet gli aveva impedito di usare le truppe durante le dimostrazioni popolari contro Miljukov. Con tali decisioni, il nuovo primo ministro non lasciò dubbi sulla sua volontà d'intensificare gli sforzi bellici e di rispondere con il terrore alle proteste dei soldati. Ma la situazione nelle trincee continuava a peggiorare irrimediabilmente: sempre più numerosi erano gli ammutinamenti, le diserzioni, le violenze contro gli ufficiali, gli episodi di fraternizzazione con i soldati nemici. La caduta di Riga, occupata il 21 agosto dalle truppe tedesche, mostrò bene come fosse ormai ridotto a zero lo spirito combattivo dell'esercito russo.

La conferenza di Stato

Sul piano interno Kerenskij cercò di dare lustro al suo governo convocando una sorta di grande assemblea consultiva (la conferenza di Stato), che avrebbe dovuto sancire l'inizio di un periodo di tregua sociale e di unione nazionale. La composizione sociale e politica degli oltre 2000 delegati della pittoresca conferenza, che si riunì a Mosca dal 12 al 15 agosto, era oltremodo eterogenea: c'erano rap-

La rivoluzione russa in Europa (1917-1922)

- Confine dell'impero russo nel 1914
- Territori persi dalla Russia alla pace di Brest-Litovsk (3/3/1918)
- Repubbliche secessioniste tra il 1917 e il 1922
- Linea Curzon dicembre 1919
- Territori persi dalla Russia tra il 1920 e il 1921
- Territori occupati dai bolscevichi nell'agosto 1918
- Unione Sovietica
- Offensive bolsceviche
- Offensive antibolsceviche
- Interventi delle truppe dell'Intesa
- Fronte sovietico tra il 1919 e il 1920
- Principali battaglie (con data)
- Sedi di trattati e paci (con data)
- 1918 Data di indipendenza
- Confine sovietico nel 1922
- Offensive russe nella guerra russo-polacca

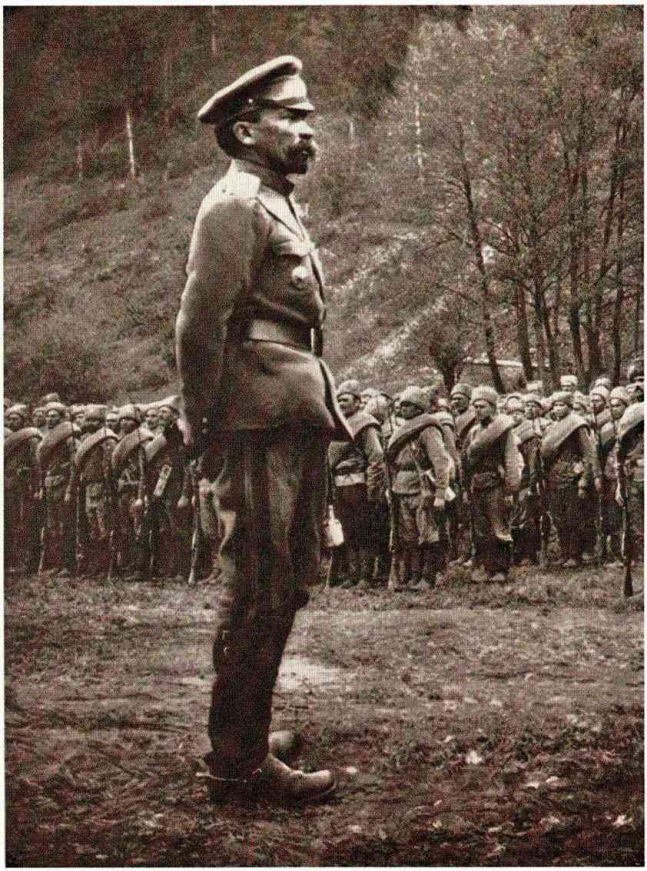
presentanti dei partiti politici, degli enti locali, delle cooperative, dei sindacati, dei soviet, delle associazioni industriali. Vi partecipò anche il generale Kornilov, accolto dagli applausi e dalle ovazioni dei settori di destra. La lunga e teatrale stretta di mano tra il leader menscevico Cereteli e il capo degli industriali Bublikov fu forse il momento più spettacolare di un'assemblea inconcludente che annegò in un mare di parole. Per il 12 agosto, giorno d'apertura dei lavori della conferenza di Stato, i bolscevichi di Mosca avevano proclamato uno sciopero generale cittadino di protesta. La perfetta riuscita dello sciopero fu la prova che il partito di Lenin si era ripreso dalla sconfitta di luglio e guadagnava terreno tra le masse popolari. Nelle grandi città la propaganda bolscevica riscuoteva consensi sempre più ampi, come mostrarono le elezioni per la *duma* municipale e per i consigli di quartiere: a Pietrogrado ad agosto la lista bolscevica ottenne 67 seggi passando al secondo posto (i socialisti rivoluzionari, che restavano ancora il primo partito nella capitale, ne presero 75).

La crescita dell'influenza dei bolscevichi

Sul finire dell'estate il peggioramento della situazione economica e la radicalizzazione dei conflitti sociali favorirono l'opera degli agitatori bolscevichi, la cui influenza andava aumentando di giorno in

Truppe russe (in una foto del 1914) si arrendono spontaneamente ai Tedeschi: il collasso dell'esercito russo privò il governo provvisorio di Kerenskij di qualsiasi forza su cui basarsi.

giorno in tutte le organizzazioni di massa del proletariato urbano. Le loro parole d'ordine cominciavano a prender piede persino nei sindacati, dominati fino allora dal Partito menscevico. Nei comitati di fabbrica, sensibili sin dai primi mesi della rivoluzione alla propaganda bolscevica, la loro egemonia era incontrastata. In questo periodo la guerra tra gli imprenditori e i comitati di fabbrica si fece più aspra e violenta, non limitandosi agli scontri sull'assunzione e licenziamento della manodopera e sull'organizzazione del lavoro. In alcuni casi, davanti alla minaccia di chiusura dell'azienda per mancanza di combustibile e materie prime, le maestranze operaie tentarono la gestione diretta del processo produttivo (anche se con risultati fallimentari sia per le difficoltà oggettive che per il basso livello d'istruzione e qualificazione dei lavoratori). Non possiamo tuttavia ravvisare in questi episodi, determinati dallo sfascio economico più che ispirati da un cosciente programma di autogestione, finalità e obiettivi socialisti, come tende a fare spesso la storiografia sovietica esagerando l'importanza politica della lotta per il «controllo operaio». Non mancano tuttavia giudizi più equilibrati e sereni, come questo di P.V. Volobuev, del 1962:



Il generale Kornilov passa in rassegna le sue truppe prima di marciare su Pietrogrado per reprimere la rivoluzione (1917).

«Non bisogna sopravvalutare l'ampiezza e i risultati generali del movimento per il controllo operaio prima della rivoluzione d'Ottobre. In questo periodo [marzo-ottobre] il movimento non si manifestò dappertutto, ma fu embrionale e frammentario e riguardò solo alcuni aspetti dell'attività delle imprese.»

Ma non c'è dubbio che si trattasse di segni drammatici del malcontento e dell'esasperazione delle classi lavoratrici, su cui incombeva lo spettro della fame e della disoccupazione.

«Tutto il potere ai soviet»

I fatti di luglio produssero una grossa svolta nella tattica bolscevica. Se nei mesi precedenti Lenin non aveva escluso la possibilità di uno sviluppo pacifico della rivoluzione (e anzi la sua strategia mirava proprio a conquistare la maggioranza nei consigli degli operai e dei soldati mediante un paziente lavoro di persuasione tra le masse), dopo la fallita insurrezione egli giudicò improponibile la richiesta di trasferimento dei poteri ai soviet sostenendo che questi ultimi stavano diventando «foglie di fico della controrivoluzione». Solo una

dittatura rivoluzionaria di classe, fondata sull'alleanza tra proletariato urbano e contadini poveri, avrebbe potuto salvare il Paese dall'imminente pericolo reazionario. La nuova strategia leniniana apparve assurda e avventurosa a non pochi bolscevichi, restii ad abbandonare la formula «tutto il potere ai soviet» sancita dalla conferenza d'aprile. Le divergenze emersero chiaramente in occasione del VI congresso del partito, svoltosi a Pietrogrado in condizioni di semiclandestinità dal 26 luglio al 3 agosto. Prevalse ancora una volta nei documenti conclusivi la linea politica di Lenin:

«La parola d'ordine, propagandata dal nostro partito, del trasferimento del potere ai soviet sorti nella prima fase della rivoluzione voleva dire sviluppo pacifico della rivoluzione, passaggio indolore del potere dalla borghesia agli operai e ai contadini, graduale abbandono delle illusioni da parte della piccola borghesia. Adesso lo sviluppo pacifico e il passaggio indolore del potere ai soviet sono divenuti impossibili, poiché il potere è già passato di fatto in mano alla borghesia controrivoluzionaria. L'unica parola d'ordine corretta adesso può essere la liquidazione della dittatura della borghesia controrivoluzionaria. Solo il proletariato rivoluzionario, con l'appoggio dei contadini più poveri, è in grado di realizzare quest'obiettivo, che implica un nuovo slancio della rivoluzione.»

Il tentativo controrivoluzionario del generale Kornilov

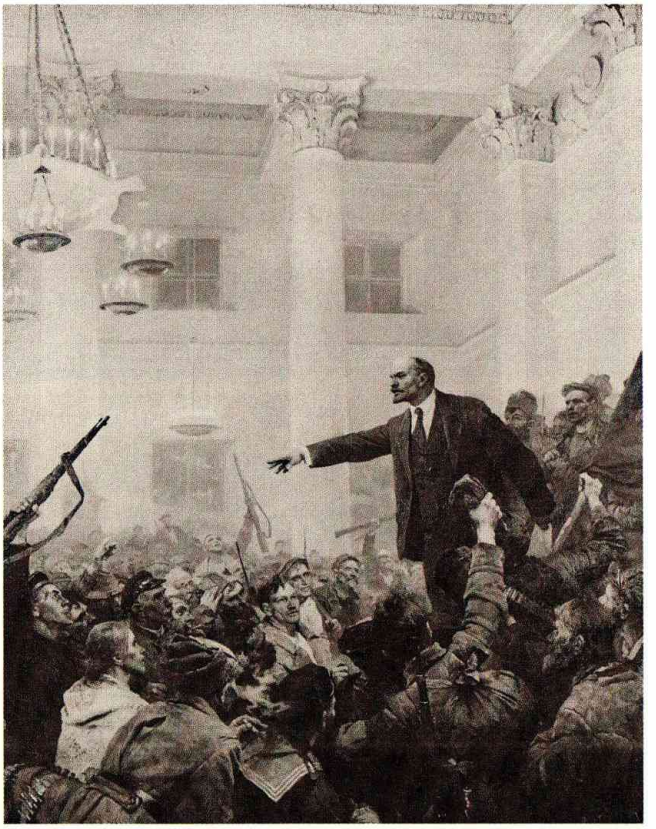
Intanto, nel Paese la situazione politica stava precipitando. Gli ultimi giorni di agosto il generale Kornilov, appellandosi al «popolo di Russia» con un proclama in cui dichiarava che il governo provvisorio, sotto la pressione della maggioranza bolscevica dei soviet, stava agendo in completa armonia con lo stato maggiore tedesco e stava «uccidendo l'esercito e minando il Paese», tentò di rovesciare il governo Kerenskij e instaurare una dittatura militare. Il pericolo fu scongiurato dalla pronta reazione del soviet di Pietrogrado, che organizzò la difesa della capitale e inviò propri attivisti tra i soldati di Kornilov. I ferrovieri contribuirono in modo decisivo al fallimento del colpo di Stato bloccando i movimenti del-

Un soldato russo respinge due disertori scappati dal fronte (agosto 1917): nell'estate 1917 l'esercito russo conobbe vere e proprie diserzioni di massa.

le truppe che marciavano verso la capitale. I bolscevichi si unirono agli altri partiti socialisti impegnandosi a fondo nella battaglia contro Kornilov.

La proclamazione della repubblica

All'inizio di settembre, dopo la sconfitta del *golpe*, il clima politico appariva mutato. Il primo settembre fu proclamata ufficialmente la repubblica (fino allora i partiti borghesi avevano impedito che si dichiarasse decaduta la monarchia). Tra i menscevichi trovavano ascolto adesso le proposte politiche formulate negli ultimi tempi dalla corrente di sinistra (nel corso delle giornate insurrezionali di luglio Martov e gli «internazionalisti» avevano abbandonato l'idea che il partito dovesse restare all'opposizione e si erano convinti della necessità di prendere il potere «passando sulla testa della borghesia liberale»). Il 30 agosto i menscevichi lanciarono la proposta di una conferenza delle organizzazioni popolari democratiche (partiti socialisti, cooperative, sindacati, enti locali, soviet, comitati dei soldati), che avrebbe dovuto discutere il pro-



Lenin proclama la creazione del nuovo governo rivoluzionario al congresso panrusso dei soviet (dipinto dei primi anni del Novecento).

Come presidente del soviet di Pietrogrado e capo del comitato militare rivoluzionario, Lev Davidovič Trotskij ebbe la responsabilità dell'organizzazione dell'insurrezione del 25 ottobre 1917, che abbatté il governo provvisorio (foto degli inizi del sec. XIX).

blema della formazione del nuovo governo. Il giorno successivo il comitato centrale del partito si pronunciò categoricamente contro la partecipazione al governo di esponenti politici coinvolti in qualche modo nell'affare Kornilov (cioè dei cadetti, che avevano favorito o quanto meno non si erano opposti al tentato colpo di Stato). Il 14 settembre si aprirono a Pietrogrado i lavori della convenzione democratica patrocinata dai menscevichi, che però non si espresse in modo chiaro contro l'esclusione dei ministri borghesi dal governo. Il risultato più vistoso della convenzione fu la creazione di un consiglio della repubblica o preparlamento, una sorta di corpo consultivo che sarebbe dovuto restare in vita fino alla convocazione dell'assemblea costituente. Il 25 settembre, infine, Kerenskij formò il terzo e ultimo governo di coalizione, chiamando a farne parte ancora una volta esponenti borghesi e deludendo così chi aveva sperato in un radicale rinnovamento della direzione politica del Paese. Anzi, il nuovo ministro della Guerra Verchovskij, un generale democratico che proponeva un programma coraggioso e intelligente (radicali riforme sociali, avvio d'immediate trattative di pace, smobilitazione di una parte delle truppe e mantenimento di un piccolo esercito per scopi difensivi), fu prima emarginato e poi costretto a lasciare il governo.

Il terzo governo Kerenskij

Ai primi di settembre, nel nuovo clima politico creatosi con il fallimento del tentativo controrivoluzionario, Lenin aveva accennato alla possibilità di un «progresso pacifico della rivoluzione» e si era dichiarato disposto ad appoggiare un governo socialista responsabile davanti ai soviet. Ma verso la metà del mese cambiò ancora una volta strategia proponendo al suo partito di organizzare l'insurrezione armata e conquistare il potere. Il dirigente bolscevico dovette condurre una dura battaglia, minacciando persino le dimissioni dal

I bolscevichi decidono l'insurrezione armata

Lev Davidovič Trotskij

Proveniente da una famiglia di agiati contadini ucraini, Trotskij (il cui vero nome era Lejba Bronštein, 1879-1940) si oppose fin da giovane al regime zarista. Nel 1897 fondò l'Unione operaia della Russia del sud; nel 1898 fu arrestato e deportato per quattro anni in Siberia orientale.

Fuggì nel 1902 e si recò in Inghilterra da Lenin. Nell'ambiente dei rivoluzionari russi a Londra collaborò alla rivista «Iskra». Nel 1904 partecipò al secondo congresso del partito operaio socialdemocratico russo (POSDR) schierandosi prima con la fazione menscevica; quindi, fino al 1917, in una posizione indipendente, per l'unità delle due fazioni, opponendosi alla concezione centralista del bolscevismo (*I nostri compiti politici*, 1904).
Allo scoppio della rivoluzione del 1905 rientrò in Russia, e fu presidente del soviet di Pietroburgo. Sotto la pressione degli avvenimenti Trotskij aveva intanto precisato le proprie idee sul futuro corso della rivoluzione in Russia, teorizzando la «rivoluzione permanente» (*Bilanci e Prospettive*, 1906). Le condizioni di arretratezza della Russia avrebbero fatto sì che la rivoluzione proletaria saltasse la fase democratico-borghese per avviare direttamente un'esperienza socialista, che avrebbe dovuto infine estendersi a livello mondiale.
Condannato all'ergastolo e deportato in Siberia, Trotskij evase nel 1907, e fu a Londra, poi a Berlino, infine a Vienna. Contro la politica della SPD tedesca che aveva votato i crediti di guerra prese posizione ne *La guerra e l'Internazionale*. Nel 1915 partecipò alla conferenza internazionale di Zimmerwald e ne redasse il manifesto finale. All'inizio del 1917 giunse a New York, dove collaborò con Bucharin e la Kollontaj al quotidiano degli emigrati russi «Kievskaya Mysl», stringendo legami con il movimento operaio americano.
Scoppiata la rivoluzione del febbraio 1917, Trotskij giunse a Pietroburgo il 17 maggio salutando il «prologo della rivoluzione mondiale». Con la sua adesione al Partito bolscevico si stabilì un accordo politico tra Trotskij e Lenin, in opposizione a Kamenev, Stalin e Zinov'ev, fautori dell'unificazione con i menscevichi e del sostegno al governo provvisorio. Divenuto uno dei principali dirigenti della rivoluzione, organizzò l'insurrezione armata dell'ottobre e assunse l'incarico di commissario del popolo agli Affari esteri nel nuovo governo diretto da Lenin. In questa veste

comitato centrale, per convincere i suoi compagni che era giunto il momento di passare all'azione. Il 10 ottobre, con una maggioranza di 10 voti (tra cui quello di Lenin, Trotskij, Stalin e Kollontaj) contro 2 (Zinov'ev e Kamenev), il comitato centrale bolscevico giudicò «inevitabile e completamente matura» l'insurrezione armata e invitò «tutte le organizzazioni del partito a orientarsi sulla base di questa constatazione e a discutere e risolvere da questo punto di vista tutte le questioni pratiche».

La bolscevizzazione delle masse

Nel Paese la bolscevizzazione delle masse procedeva a passi da gigante. Il 19 settembre il bolscevico Nogin fu eletto presidente del soviet di Mosca. Nello stesso periodo il partito di Lenin conquistò la maggioranza anche nel consiglio degli operai e dei soldati della capitale: il 25 settembre Trotskij divenne presidente del soviet di Pietrogrado. Nell'esercito l'influenza bolscevica era grande soprattutto tra i reparti combattenti sul fronte settentrionale vicino alla capitale: verso la metà d'ottobre la V armata elesse un nuovo comitato a maggioranza bolscevica. Di orientamento estremistico era pu-

avviò nel 1918 le trattative di pace di Brest-Litovsk. Gli fu poi assegnato il compito di organizzare l'Armata Rossa, che costituì utilizzando anche l'esperienza militare dei vecchi ufficiali dello zar, affiancati da commissari politici e da validi collaboratori e teorici militari come Tuchačevskij. Nella fase del «comunismo di guerra» fu tra i responsabili della repressione della rivolta di Kronstad (1921).
Con la malattia e poi la morte di Lenin prese avvio la lotta interna. Trotskij sottolineò la necessità di una nuova iniziativa rivoluzionaria per evitare la degenerazione burocratica del partito (*Le lezioni dell'ottobre*, 1924). Alla XII conferenza del partito (1924) il trotskismo era condannato ufficialmente come «deviazione piccolo borghese», mentre Stalin cominciava a dare corpo agli interessi dell'apparato, formulando la teoria del «socialismo in un solo paese», contrapposta alla teoria della «rivoluzione permanente». Trotskij fu infine espulso dal partito nel novembre 1927, deportato ad Alma Ata nel gennaio 1928, per poi essere espulso dall'URSS nel 1929.
Nel 1937 scrisse *La rivoluzione tradita*, in cui l'URSS era descritta come uno Stato operaio degenerato e la burocrazia una «escrescenza parassitaria», cinghia di trasmissione dell'imperialismo, da estirpare con una rivoluzione politica che restituisse il potere ai lavoratori. Nel 1938 fondò a Parigi la quarta Internazionale, raggruppando marxisti che in tutto il mondo cominciavano a opporsi allo stalinismo.
Nel 1940 fu infine ucciso a Città del Messico dal sicario di Stalin Ramón Mercader.

Trotskij rappresentò l'ala più intransigente del bolscevismo, fu il responsabile militare delle forze sovietiche durante la guerra civile e sostenitore del «comunismo di guerra» (foto del 1920).

re il Centrobalt, la potente organizzazione dei marinai della flotta del Baltico. In tutte le città grandi e piccole gli agitatori bolscevichi riscuotevano consensi tra i ceti più diseredati, promettendo l'immediata cessazione delle ostilità e il soddisfacimento dei bisogni popolari. A questo riguardo basterà citare la testimonianza di un partito avversario, cioè la corrispondenza da Vitebsk apparsa il 6 ottobre 1917 nel «Delo naroda», organo centrale dei socialisti rivoluzionari: «*L'epidemia bolscevica non ha risparmiato la nostra città. Come dappertutto, da noi si svolgono adesso nuove elezioni per il soviet dei deputati degli operai e dei soldati. Intervenendo nelle riunioni elettorali, gli oratori bolscevichi sottopongono a dura critica la tattica dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi. L'uditorio interpreta i loro slogan – «abbasso la guerra» e simili – nel senso che bisogna concluder subito una pace separata. Parlando nelle caserme e nelle campagne gli oratori pongono domande del tipo «chi vi darà il pane e la pace?», per rispondere essi stessi all'istante «noi bolscevichi». Le masse dotate di scarsa coscienza politica credono a queste larghe promesse e non danno agli oratori menscevichi e socialrivoluzionari la possibilità d'esprimersi. Quando questi*

ultimi intervengono, si levano grida ostili: «complici di Kornilov», «difensori della monarchia zarista», «servi della borghesia», ecc.»

La rivoluzione d'Ottobre

Lo strumento di cui i bolscevichi si servirono per preparare e dirigere l'insurrezione armata contro il governo provvisorio fu il comitato militare rivoluzionario (*voenno-revoljucionnyj komitei*), che era stato creato il 9 ottobre su proposta dei menscevichi di Pietrogrado allo scopo di coordinare la difesa della capitale da un possibile attacco delle truppe tedesche. Avendo il controllo della guarnigione, di cui si erano conquistati le simpatie opponendosi alla decisione governativa di trasferire al fronte alcuni reparti, non fu difficile ai dirigenti bolscevichi del soviet e del comitato militare rivoluzionario portare a compimento il progettato rovesciamento del gabinetto Kerenskij. La data prescelta per l'insurrezione – 25 ottobre (7 novembre) 1917 – coincideva con il giorno della convocazione del secondo congresso panrusso dei soviet, che avrebbe dovuto così ratificare la caduta del governo provvisorio e l'instaurazione del nuovo potere

La guardia rossa prende d'assalto il palazzo d'Inverno (foto del 1917); l'ex-residenza degli zar divenne la sede del governo provvisorio.

popolare. Nella notte dal 24 al 25 ottobre le guardie rosse bolsceviche occuparono le stazioni ferroviarie e i principali edifici pubblici di Pietrogrado. Dopo la fuga di Kerenskij, che il 25 aveva lasciato furtivamente la città con l'intenzione di ritornare nella capitale alla testa di truppe fedeli, il più importante centro di resistenza restava il palazzo d'Inverno, l'ex-residenza degli zar divenuta negli ultimi tempi la sede del governo provvisorio. La presa del palazzo d'Inverno e l'arresto dei ministri da parte dei rivoltosi sancì la vittoria dell'insurrezione, attuata con estrema decisione e rapidità e senza eccessivo spargimento di sangue. I lavori del congresso panrusso del soviet si aprirono la sera del 25 ottobre, quando non si erano ancora spenti nelle strade gli echi delle sparatorie e degli scontri armati. Dopo aver protestato invano contro il colpo di mano bolscevico, i delegati menscevichi e socialrivoluzionari, che erano in minoranza, abbandonarono la seduta e fondarono un «comitato per la salvezza della patria e della rivoluzione». I rappresentanti bolscevichi, sostenuti dai socialisti rivoluzionari di sinistra (questi ultimi si erano ormai staccati dal resto del partito e costituivano un gruppo politico indipendente), proseguirono i lavori per tutta la notte. Il giorno seguente il congresso approvò all'unanimità il «decreto sulla pace» letto da Lenin, che era in sostanza un appello «a tutti i popoli belligeranti e ai loro governi» perché si avviassero subito le trattative per una pace «giusta e democratica», cioè per una pace «senza annessioni (vale a dire senza occupazione di territori stranieri o incorporazione di nazioni straniere) e senza riparazioni». Il nuovo «governo operaio e contadino nato dalla rivoluzione del 24-25 ottobre» si impegnava ad abolire la diplomazia segreta e a «condurre tutti i negoziati apertamente, sotto gli occhi di tutto il popolo» e proponeva a tutti i Paesi belligeranti, in vista della stipula dei trattati di pace, un immediato armistizio per un periodo non inferiore a tre mesi. Prima di sciogliersi, le assise dei soviet ratificarono il 26 ottobre la formazione del governo rivoluzionario provvisorio, denominato «consiglio dei commissari del popolo» (*Sovnarkom*) e presieduto da Lenin. Ne facevano parte solo esponenti bolscevichi: tra gli altri, Trotskij (Esteri), Rykov (Interni), Nogin (Industria e Commercio), Lunačarskij (Pubblica istruzione) e Stalin (Nazionalità).

La fuga di Kerenskij

Il decreto sulla pace

9. La grande guerra contadina

Mentre i bolscevichi rovesciavano il governo provvisorio e s'impadronivano del potere a Pietrogrado, nei villaggi dell'immenso territorio russo divampava una furiosa guerra di classe dei contadini contro l'aristocrazia fondiaria. Anche se gli storici e i memorialisti della rivoluzione hanno appuntato l'attenzione soprattutto sull'audace azione insurrezionale del Partito bolscevico, il teatro decisivo degli avvenimenti nell'autunno del 1917 fu in realtà la sterminata

Il passaggio all'azione delle masse rurali

Un soldato legge ai contadini il «decreto sulla terra» che confiscava le terre dei grandi proprietari per redistribuirle ai contadini (manifesto del 1918).

campagna russa, dove viveva oltre l'80% della popolazione. Deluse per le promesse non mantenute e stanche d'attendere la convocazione dell'assemblea costituente, le masse rurali passarono all'azione tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno abbandonando le forme di lotta pacifiche e organizzate dei mesi precedenti. A settembre i contadini della provincia di Tambov, saccheggiarono e incendiarono 105 tenute signorili uccidendo o ferendo in alcuni casi i *pomeščiki* e i loro amministratori. La grande *jaquerie* contadina, esplosa in un primo momento nelle campagne di Tambov, si diffuse a macchia d'olio tra settembre e ottobre nelle altre regioni agricole; nella provincia di Rjazan', per esempio, in questi due mesi si ebbero – secondo Kostrikin – ben 180 sommosse agrarie, cioè quasi la metà di tutti i casi registrati da marzo a ottobre. Lenin seppe valutare con precisione e tempestività – e in questo consiste la genialità della sua politica – l'ampiezza del movimento agrario in un movimento in cui dai villaggi giungevano ancora notizie vaghe e confuse sulle rivolte contadine e gli uomini politici della capitale non si rendevano conto fino in fondo di quel che stava accadendo nel Paese. L'appello leniniano per l'immediata presa del potere – e abbiamo visto quanto grande fosse all'inizio la titubanza di larghi settori del Partito bolscevico a lanciarsi in quella che appariva una pericolosa avventura politico-militare – nasceva, oltre che dalla fiducia in un'imminente rivoluzione di operai e soldati in Germania, dalla convinzione che l'insurrezione armata del proletariato urbano avrebbe trovato un va-

lido sostegno nelle sommosse rurali. Se l'attesa della rivoluzione tedesca si sarebbe rivelata ingenua e illusoria, esatta era invece la valutazione della forza dirompente del movimento contadino. Anzi, per conquistarsi le simpatie degli abitanti delle campagne, Lenin non esitò a gettare alle ortiche l'ambiguo e contraddittorio programma agrario del partito (approvato dalla conferenza d'aprile), che chiedeva la nazionalizzazione di tutte le terre, considerandola una misura di carattere democratico-borghese, capace di spazzar via i residui feudali e incoraggiare «la lotta di classe del proletariato agricolo contro i contadini agiati (borghesia contadina)». Dopo la vittoria dell'insurrezione bolscevica a Pietrogrado, il 26 ottobre Lenin propose al congresso dei soviet, che l'approvò all'unanimità, un «decreto sulla terra», in cui non v'era alcuna traccia della terminologia dottrinaria dei precedenti documenti bolscevichi di politica agraria; si trattava infatti del testo pubblicato il 19 agosto 1917 sulla «Izvestija» del soviet panrusso dei deputati contadini, cioè in sostanza del programma agrario socialrivoluzionario a cui il consiglio dei commissari del popolo dava adesso forza di legge.

Il «decreto sulla terra»

La promulgazione del «decreto sulla terra» non ebbe tuttavia effetti pratici immediati nelle campagne, dove continuò a infuriare ancora per alcuni mesi la guerra contadina contro i *pomeščiki*. Contro la leggenda storiografica che attribuiva alla rivoluzione d'Ottobre un'influenza decisiva sull'andamento del movimento agrario, è stato ormai dimostrato che la vittoria dell'insurrezione bolscevica «non deve essere considerata una pietra miliare nelle vicende della lotta contadina contro i *pomeščiki*». Le rivolte rurali, esplose spontaneamente al di fuori del controllo dei partiti politici, ebbero anche a novembre e dicembre un carattere selvaggio e distruttivo. I contadini non solo andavano a tagliar legna nei boschi e s'impadronivano in modo disordinato degli attrezzi e dei prodotti agricoli appartenenti ai *pomeščiki*, ma penetravano nelle stesse case padronali saccheggiandole e distruggendole; spesso i contadini concludevano le loro spedizioni dando alle fiamme l'odiato «nido» nobiliare perché i signori non vi facessero mai più ritorno.

Le rivolte contadine

Solo a partire dal gennaio-febbraio 1918 si giunse gradualmente a forme più organizzate di liquidazione delle proprietà signorili, che venivano distribuite tra tutti i contadini (seguendo anche le disposizioni della legge sulla «socializzazione della terra», promulgata dal *Sovnarkom* il 19 febbraio 1918). In questo periodo nei circondari rurali assunsero funzioni sempre più ampie e precise, sostituendosi a poco a poco agli altri organismi politico-amministrativi fino allora operanti nelle campagne, i soviet dei deputati contadini. Tra i molteplici compiti dei soviet di circondario figuravano non solo le modalità di gestione e spartizione delle terre confiscate, ma anche l'organizzazione della difesa del territorio contro i nemici della rivoluzione, la soluzione del problema degli approvvigionamenti, la forni-

Il ruolo dei soviet contadini

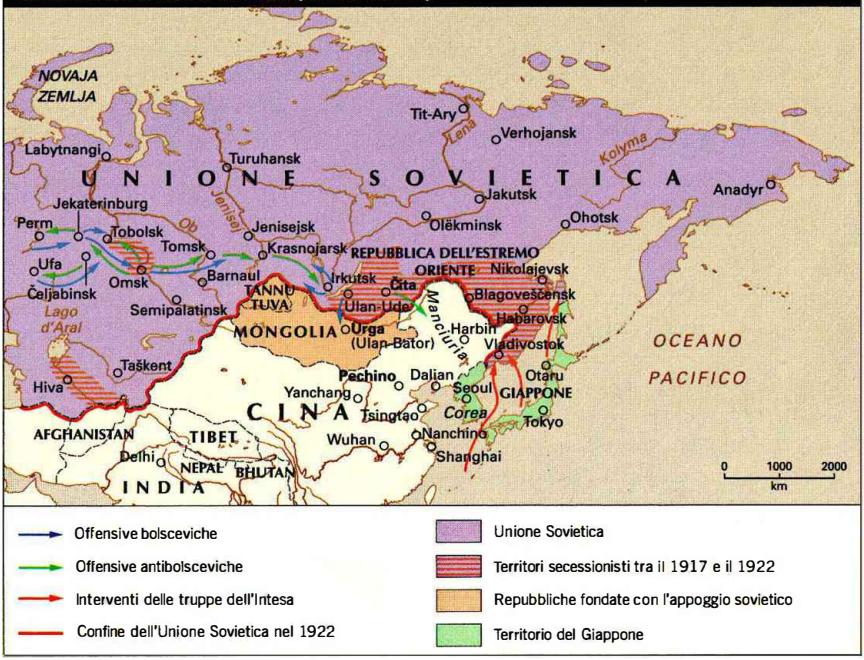
tura di materie prime e combustibile alle piccole aziende artigiane, l'assistenza agli orfani, agli invalidi, ai vecchi ecc, e talvolta persino l'intervento nelle controversie matrimoniali. Sul piano politico i soviet contadini di circondario erano dominati dai socialisti rivoluzionari di sinistra, la cui influenza si manifestò soprattutto nell'attuazione della riforma agraria secondo criteri e principi fortemente egualitari. In un periodo in cui i bolscevichi si preoccupavano ancora di consolidare il loro potere nelle città e potevano contare su un infimo numero di cellule di partito nelle zone rurali, fu proprio la leale e fattiva collaborazione dei socialisti rivoluzionari di sinistra, che avevano ben più saldi legami con il mondo contadino, a permettere al nuovo regime sovietico di sopravvivere nei primi mesi dopo l'ottobre e a metter radici nelle campagne.

10. La tragedia della rivoluzione russa

Ai bolscevichi non fu difficile conquistare il potere a Pietrogrado, a Mosca e nei più importanti centri urbani (ma va ricordato che nelle altre città gli scontri armati furono più lunghi e sanguinosi che nella capitale e si protrassero talvolta anche per settimane o mesi). Le difficoltà maggiori sorsero dopo l'insurrezione d'ottobre, quando

Un camion di guardie rosse presso lo Smolnyj, *la sede del comitato militare rivoluzionario di Pietrogrado (novembre 1917).*

La rivoluzione russa in Asia (1917-1922)



si trattò di risolvere i problemi drammatici che angustiavano il Paese e che avevano favorito l'ascesa politica del partito di Lenin. Se il programma di pace annunciato il 26 ottobre riscuoteva larghi consensi popolari e il «decreto sulla terra» era destinato a legare alla rivoluzione le masse contadine, su altre questioni l'atteggiamento bolscevico appariva settario e intransigente. Innanzitutto si poneva il problema – sentito anche da alcuni dirigenti bolscevichi che sottolineavano la necessità dell'intesa con gli altri partiti socialisti dissentendo dalla linea di Lenin e Trotskij – della formazione di un governo più rappresentativo del primo *Sovnarkom*. Solo le pressioni e le minacce del *Vikžel* (il potente sindacato dei ferrovieri) indussero il Partito bolscevico ad avviare trattative politiche, che si conclusero a dicembre con l'entrata nel governo dei socialisti rivoluzionari di sinistra. La collaborazione governativa tra bolscevichi e sinistra populistica, essenziale per il consolidamento del nuovo regime, durò fino al marzo 1918, quando gli esponenti socialrivoluzionari lasciarono gli incarichi nel *Sovnarkom* per protesta contro la conclusione della pace separata con la Germania (trattato di Brest-Litovsk del 3 marzo, per il quale la Russia perdeva la Polonia orientale, le province baltiche, la Finlandia e la Transcaucasia), da loro giudicata un colpevole cedimento all'imperialismo tedesco e quasi un tradimen-

I rapporti con i partiti socialisti

to della causa rivoluzionaria (giudizio condiviso del resto anche da alcuni settori dello stesso Partito bolscevico). Ben più difficili e conflittuali furono i rapporti con gli altri partiti socialisti. Va detto in proposito che gli storici non hanno ancora del tutto chiarito questo aspetto fondamentale delle vicende rivoluzionarie. In realtà, se si esaminano i documenti delle organizzazioni locali, si nota subito che le posizioni erano abbastanza articolate e non sempre coincidevano con le deliberazioni prese a Pietrogrado. In generale si può affermare che i partiti d'ispirazione socialista – PSR e menscevichi – dopo la rivoluzione d'Ottobre cominciarono a rivolgere critiche anche severe verso le passate esperienze di collaborazione con le forze borghesi e, pur condannando l'insurrezione armata, si mostrarono favorevoli alla ricerca di un accordo con gli avversari bolscevichi. Oltremodo interessante è a questo riguardo la mozione «sulla formazione del governo provvisorio centrale» discussa e approvata dal congresso contadino convocato a Saratov il 23 novembre 1917 dai socialisti rivoluzionari. Vi si diceva tra l'altro:

«Il nuovo governo deve essere omogeneo e socialista. I partiti borghesi non ne devono far parte. Al governo dovranno partecipare solo quei bolscevichi che rifiuteranno il potere esercitato da una minoranza su tutto il popolo e riconosceranno che il potere deve appartenere all'assemblea costituente.»

Solo i settori di destra del PSR mostravano un atteggiamento duro e intransigente predicando il rovesciamento violento del regime bolscevico. I menscevichi furono ancor più prudenti e misurati, se si eccettuano alcune frange minoritarie schierate su posizioni fieramente antibolsceviche. Pur ripudiando i metodi insurrezionali e criticando in varie occasioni la politica governativa dei bolscevichi, Martov e gli internazionalisti erano inclini ad attribuire importanza storica alla rivoluzione d'Ottobre e riuscirono a far prevalere nel partito il loro punto di vista. Era d'altronde assai viva nei menscevichi la preoccupazione che la fine violenta del nuovo regime avrebbe aperto la strada ad avventure reazionarie. Come scriveva il 21 gennaio 1918 il «Golos naroda» – organo dei menscevichi di Tula – il confronto con i bolscevichi doveva restare sul terreno politico e non scivolare verso «congiure armate», perché

«nella lotta armata contro il bolscevismo bisognerebbe allearsi con forze dichiaratamente controrivoluzionarie le quali, in caso di successo, non si limiterebbero certo alla repressione del bolscevismo ma soffocherebbero tutto il movimento operaio e socialista.»

I bolscevichi sciolgono l'assemblea costituente

La risposta dei bolscevichi fu quasi sempre faziosa e intollerante, come si vide già al momento della convocazione dell'assemblea costituente, le cui elezioni svoltesi il 12 novembre avevano dato la maggioranza ai socialisti rivoluzionari. I deputati eletti dal popolo furono costretti a sciogliersi subito dopo l'inizio dei lavori, mentre le manifestazioni pacifiche a favore dell'assemblea a Pietrogrado e in altre città venivano represse nel sangue. Anche in seguito i bolsce-

Una riunione di un «comitato dei contadini poveri» (foto del 1918): questi comitati furono istituiti dal governo bolscevico per stimolare la lotta di classe nelle campagne e imporre la propria egemonia sulle masse contadine.

vichi mal tollerarono qualsiasi tipo di opposizione alla loro linea politica guardando con ostilità e perseguitando gli altri partiti popolari. Se prima della rivoluzione d'Ottobre i menscevichi e il PSR avevano commesso errori grossolani ostinandosi a collaborare con le forze liberali e rinviando la soluzione dei più urgenti problemi del Paese, dopo l'insurrezione vittoriosa furono i bolscevichi a macchiarsi di colpe gravi e a cacciarsi in un pericoloso isolamento con la loro politica della terra bruciata.

Sul piano economico i semplicistici slogan bolscevichi, pur rivelandosi efficaci strumenti di propaganda nel corso della rivoluzione, non potevano offrire indicazioni utili per la soluzione dei complessi problemi di un sistema industriale sull'orlo del collasso. Il «controllo operaio», che era stato il cavallo di battaglia degli agitatori bolscevichi nelle fabbriche, fu attuato in maniera anarchica e con risultati catastrofici dai lavoratori di molte imprese nelle settimane successive all'insurrezione d'ottobre. Il *Sovnarkom* dovette correre ai ripari cercando in un primo momento di regolamentare il fenomeno (decreto del 14 novembre 1917) e passando poi a una più decisa politica di centralizzazione economica (graduale esautoramento dei comitati di fabbrica e loro fusione con le organizzazioni sindacali, nazionalizzazione delle banche e delle fabbriche più importanti, creazione degli organi della pianificazione).

Ma fu la questione agraria il vero banco di prova del nuovo regime. Dopo aver soddisfatto, con un atto politico lungimirante, la se-

La cavalleria del generale Semën Budënnyj (foto del 1919) fu uno dei reparti dell'Armata Rossa durante la guerra civile seguita alla rivoluzione.

colare fame di terra dei contadini, il governo bolscevico fu preso dal panico e reagì in modo maldestro quando le difficoltà degli approvvigionamenti imposero scelte decisive e coraggiose. Al rifiuto dei contadini di consegnare il grano e gli altri generi alimentari senza un'adeguata fornitura di prodotti industriali, il governo rispose con la politica delle requisizioni attuata dalle «squadre annonarie» (*prodotrjady*). Com'era prevedibile, i contadini opposero una resistenza accanita e unitaria contro i nuovi usurpatori. Lenin e i bolscevichi tirarono allora di nuovo fuori dal loro armamentario ideologico il vecchio e rancido mito della lotta di classe tra proletariato

agricolo e borghesia rurale, attribuendo a quest'ultima la responsabilità delle rivolte contro le consegne obbligatorie e non rendendosi conto che il «decreto sulla terra» aveva semmai introdotto un maggior livellamento nelle campagne. L'istituzione dei «comitati dei contadini poveri» (*kombedy*) l'11 giugno 1918 valse solo ad aggravare la situazione. La guerra tra Stato bolscevico e masse contadine ebbe effetti catastrofici sulle già precarie condizioni alimentari della popolazione. Costretti a cedere alle autorità, in cambio di nulla, tutte le loro eccedenze, gli abitanti delle campagne preferirono ridurre la produzione. La forsennata politica agraria della primavera 1918 ebbe anche gravi ripercussioni sul piano politico, sancendo la rottura definitiva tra bolscevichi e socialisti rivoluzionari di sinistra. Contrariamente a quanto si ripete spesso, non fu la pace di Brest-Litovsk la vera causa del conflitto tra i due partiti. A livello locale la sinistra socialrivoluzionaria continuò a collaborare attivamente con i bolscevichi, come risulta dai verbali dei congressi dei soviet contadini di circondario e di distretto. I rapporti divennero tesi e sfociarono in aperto conflitto quando i socialisti rivoluzionari di sinistra presero le difese delle masse rurali contro la nuova politica dei bolscevichi.

Le conseguenze della politica agraria

Tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate la rivoluzione russa era entrata in un vicolo cieco. Il Paese era ancora più esausto e affamato rispetto all'ottobre, le speranze e gli entusiasmi sembravano appartenere a un'epoca lontana, il regime sovietico appariva isolato e staccato dalle grandi masse popolari, la guerra civile già divampava in diverse regioni. Il Partito bolscevico al potere fece fronte alle immense difficoltà, di alcune delle quali era esso stesso responsabile, usando il pugno di ferro. La dittatura spietata e sanguinaria imposta al Paese negli anni del «comunismo di guerra» lasciò ferite profonde e tracce indelebili, distruggendo per sempre il grandioso patrimonio democratico di una rivoluzione che aveva visto le masse lavoratrici e diseredate irrompere sulla scena, sia pur in modo caotico e primordiale, e organizzarsi tumultuosamente in una pluralità di forme politico-sindacali. [ETTORE CINNELLA]

Il «comunismo di guerra»

Referenze iconografiche: DeA Picture Library: G. Cigolini, A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, C. Sappa, S. Vannini; Archivio Breda; Archivi Alinari Firenze; Corbis/Contrasto
© by SIAE 2004 per le opere di G. Balla, C. Carrà, E.L. Kirchner, K. Kollwitz, G. Severini
Disegni: Luca Ferruta (Bauman & Partners)